3 1761 08103092 6

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMONONO

Proprietà letteraria.

~~Il Lit.~~
~~A~~

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMONONO

301463
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1872

AP
37
N8
v.19

Tip. dei Successori Le Monnier.

DI RICCARDO WAGNER

E DELL' OPERA LOHENGRIN.

Le rappresentazioni dell' opera « *Lohengrin* » prima al teatro Comunale di Bologna e poi al Pagliano di Firenze, destarono nel campo dell' arte musicale italiana un proprio e vero allarme; musicisti e critici, scuole e teatri, precettori e scolari — tutti in piedi, tutti animati e agitati da una viva aspettazione, da una sollecitudine ansiosa e quasi febbrile. E così, a ragione; imperocchè di quanto entra a costituire la disciplina musicale, non era più nulla già da oltre quindici anni che tenesse fermo. O posti in discussione o rifiutati di netto que' canoni estetici che, attraversando vivacissimi i secoli, dagli antichi Greci vennero sino a noi, universalmente e costantemente avuti come i *capisaldi* dell' arte; — postergata a tutti i tentativi (e tanto meglio e più presto quanto più strani) ogni autorità di regole, di nomi, di tradizioni, di esempi; — spregiato ogni ordine di studii; — spregiati e, peggio ancora, guardati con occhio compassionevole i capolavori più applauditi; — deriso il concetto in cui la scuola italiana aveva tenuto il melodramma, a incominciare dal Caccini e dal Peri e venendo fino al Rossini e al Bellini; — la melodia, delizia dell' anima e anima dell' arte, detta una puerilità, e dette puerilità la venustà del *canto*, l' euritmia del ritmo, la regolare ordinanza della condotta e della forma; — messa l' originalità nell' *insolito* e nel *bizzarro;* — messo il *sublime* nelle complicazioni, nelle astruserie, nelle difficoltà cercate e immaginate a studio.

Questi i criterii estetici, questi i principii musicali che per più di quindici anni, come ho scritto innanzi, si predicarono alla

libera e persin nelle scuole, in nome del Wagner *ritrovatore, inventore, creatore di un' arte nuova.*

E alla ragione di que' criterii e di que' principii acconsentiva obbedientissimo e a rigore di *corista* il tono del linguaggio: sicuro, dommatico e, se vogliam chiamar pane il pane, insolente e provocatore.

Sin dove il Wagner e i musicisti suoi amici e discepoli trascorressero coll' orgoglio, colla presunzione e colla vanità, è ben difficile il dire. È questa una pagina della storia dell' arte al tutto nuova; giacchè sono un nulla, al confronto, le vanterie e le spavalderie di quel Nicola Vicentino, compositore del secolo XVI, che usciva ogni momento a sfidare i più celebri contrappuntisti, e che da se stesso si conferiva il titolo pomposo di *Arcimusico.*

Che gli amici e i discepoli del Wagner si spingessero assai più innanzi di lui e con maggiore e più avventata temerità, è facile indovinarlo; perchè la temerità e l' avventataggine procedono di solito per ragione inversa della potenza dell' ingegno e della vastità del sapere.

Lasciandosi andare a ogni maniera di esagerazioni, essi uscirono, instancabili, con articoli da gazzette, con opuscoli, con libelli, con volumi: apologie del Wagner: dimostrazioni metafisiche, estetiche, filosofiche dell' intrinseca bontà del *nuovo sistema melodrammatico* e dell' *arte nuova:* descrizioni poetiche delle *nuove bellezze musicali* che se ne ottenevano come portati immancabili, come conseguenze naturali e necessarie; — apologie, dimostrazioni e descrizioni così pretensiose nell' assunto e così strampalate nel fatto, da riuscire, non che ad altro, al ridicolo. — A sentirli, da Jubal sino a' giorni nostri, nessuno mai aveva ben capito che cosa fosse e che cosa potesse l'arte musicale, se non il Wagner. E nella sua musica che, a detta loro, aborriva per principio la melodia italiana ed esplicava con nuovo e mirabile esempio la *melodia infinita*, essi trovavano i *silenzi clamorosi, le voci acute come raggi, che cantano senza bocca e che soffiano fiammate di sole:* vi trovavano la *folgore de' suoni* e la *luce che sommerge* e la *voluttà mistica che freme e i triangoli acuti e i triangoli ottusi*, e via dicendo altre e più altre scempiataggini battute a questo conio, e che ricordano così vivamente le goffe ampollosità del seicento. Tanto sono innanzi e in progresso i commentatori del Wagner!

E in tutte quelle scritture manomessa e scompigliata la storia; manomesso e scompigliato l'assetto teoretico dell' arte;

negate così le antiche come le presenti sue glorie; negato quasi ogni valore artistico alle opere del Meyerbeer, del Mendelsshon, dell'Auber, dell'Halévy, del Donizetti, del Mercadante, del Verdi; e, se non negato, menomato di molto il valore di quei sublimi e divini intelletti che furono l'Haydn, il Mozart, il Beethoven, il Rossini. Le dicevano scritture artistiche, scritture estetiche e filosofiche, e invece erano baccanali e orgie dell'amor proprio sbrigliato, della vanità, dell'invidia; erano aspirazioni all'infelice celebrità di Erostrato.

Agli articoli, agli opuscoli e ai libri, gli amici e i discepoli del Wagner mandaron dietro senza una paura al mondo le loro opere musicali pratiche, condotte, già s'intende, secondo le teoriche, delle quali s'è detto poco innanzi. E allora il *ridicolo* non ebbe più confine. Nè idee, in quelle opere, nè concetti, nè melodie, nè frasi, nè intendimenti che valessero per nessun rispetto. Alla originalità e alla novità si provvedeva invertendo puerilmente i procedimenti accettati e in uso. Nel luogo del *forte* il *piano*, e viceversa; gli strumenti acuti adoperati ne' suoni bassi e gli strumenti bassi negli acuti; ogni pensiero melodico lasciato in tronco; invece del canto il recitativo; invece del recitativo il *parlante;* note ammontate su note, accordi su accordi, movimenti su movimenti; dissonanze o non risolte o risolte male, a furia; a furia gli errori più grossolani, *le quinte e le ottave di moto retto;* perpetuo il frastuono, perpetua la confusione. La storia dell'arte, insomma, non ha esempi nè di una maggiore presunzione, nè di un'impotenza più intera e più assoluta. Il Vicentino era se non altro e innegabilmente un contrappuntista solenne.

Uno de' grandi sacerdoti della nuova chiesuola scrisse anni sono un oratorio; e tutta la chiesuola a meravigliare e a gridare al miracolo, perchè a queste parole: *Perduto nell' immensità* che chiudevano una frase di canto, non s' accompagnavano che due soli strumenti: il trombone che borbottava con le sue note più basse e l' ottavino che squittiva colle sue più acute. Ora, secondo la profonda filosofia della scuola, con quella distanza di suoni l'idea dell'*immensità* era resa in modo insuperabile!

Un altro (questi non era veramente sacerdote, era, direbbesi, un chierico) scrisse un pezzo strumentale, lo fece eseguire e chiese poi a un uditore: E così, che te ne pare?

— Se debbo dirti la verità, non ne ho capito proprio nulla; non una frase, non una battuta, dalla quale mi venisse fatto di raccappezzare un senso, un significato.... un' intenzione....

— Sta bene, soggiunse contentissimo il chiamato neofito, appunto l'albero che m'era proposto di raggiungere. —

Ora, da quella maniera di filosofia e di criterii artistici e dai modi con cui si professavano, si ebbero ferme e radicatissime nell'universale queste convinzioni: padre e prototipo della nuova scuola, il Wagner; i suoi ammiratori, i discepoli, i commentatori e gli amici, — una specie di setta, un'accolta di vanitosi e d'inetti, alla men trista, *una società di reciproca ammirazione*; e la musica di quella scuola, che poi si disse *dell'avvenire*, una chimera, una mostruosità, un sogno di menti inferme.

E da queste convinzioni l'opposizione sistematica della più parte de' critici e l'accoglienza di aperto spregio toccata all'opera *Lohengrin* sulle scene del grande teatro di Parigi. Ospitalissimi sempre e all'arte e agli artisti stranieri, i Francesi fischiarono quell'opera dall'uno all'altro capo e, in conclusione, non la vollero udire a nessun patto.

A Bologna e a Firenze s'avevano, generalmente parlando, le convinzioni medesime e, nel fondo, forse più astiose; giacchè i musicisti dell'avvenire hanno per rito e come per obbligo di fede il dire della musica e de' compositori italiani quel peggio che sanno e possono. Ma così a Bologna come a Firenze, i rancori di scuola si seppero far tacere, e il *Lohengrin* si volle udirlo e s'è udito con una attenzione che ben difficilmente la maggiore.

E udito, fu in tutti e alla prima un sentimento di sorpresa e di meraviglia. Dove, in quell'opera, i caratteri che si attribuiscono alla musica detta dell'avvenire? dove le complicazioni e le astruserie impossibili a decifrarsi! dove le lunghe sequele di accordi così dissonanti da straziare le orecchie! dove il frastuono assordante! dove l'irregolarità del ritmo! dove l'abbandono della forma! dove tutto quel gran nuvolo d'errori tecnici e d'idee sov-

[1] Nel 1852 il Wagner mandò alle stampe, in Lipsia, i libretti di tre suoi melodrammi, preceduti da un discorso intitolato: *Rivelazioni a' miei amici*, in cui dolendosi della poca o nessuna fortuna incontrata sino allora dalle sue opere, conchiude esclamando: « *Il mio scopo e i miei intendimenti non furono intesi mai, nè dal pubblico, nè dai critici. — Tutto il piccol numero de' miei amici, nessuno si trovò che accettasse le mie idee, che dividesse i miei sentimenti artistici; e perciò sono convinto che dalla presente generazione non debbo aspettarmi nulla, e che* LAVORO PER L'AVVENIRE. » (Da queste ultime parole, la classificazione e, come si vorrà chiamarla, la denominazione oggi così nota, così paurosa a molti e a molti così ridevole, di MUSICA DELL'AVVENIRE.)

vertitrici dell' arte, contro cui s' invocavano e cordoni sanitarii e quarantene? contro cui, rossi infiammati dall' amore dell' arte nazionale, s' alzarono tanti e tanti a predicare la crociata? Di tutto questo, nulla. Nè astruserie, nè complicazioni, nè modulazioni aspre e sgradevoli, nè ritmi zoppi, nè errori, nè idee sovvertitrici.

I commentatori del Wagner e i suoi amici, nell' intento di dimostrarne la profonda *originalità*, dissero le cento e le mille volte ch' egli rifiutava la melodia, che rifiutava il canto, che la sua musica, insomma, era tanto nuova e così nuova che per poterla intendere ci volevano anni ed anni di studii, e per poterla eseguire, mesi e mesi di prove; e dissero di più che nè anco con questo era sperabile che i musicisti italiani potessero mai riuscire a qualche cosa di bene se prima, messa da parte ogni esigenza dell' amor proprio, non chiamavano a far loro la scuola un membro della chiesuola tedesca. E anche qui, nulla di vero. Nella musica del *Lohengrin* c' è la melodia e c' è il canto. E al nostro Mariani bastarono nove sole prove d'orchestra per ottenerne una esecuzione finita in ogni sua parte, e così efficace che il pubblico intese tutto e benissimo e senza la menoma fatica alla prima rappresentazione.

Per farsi un giusto concetto e per giudicare rettamente del Wagner autore del *Lohengrin*, non pure bisogna separarlo dalla coorte de' suoi amici e de' suoi discepoli, ma bisogna eziandio separarlo dal Wagner scrittore di articoli, d' opuscoli e di libri sull' arte; dal Wagner che intende di dare alla musica nuove leggi e che pretende di dimostrare filosoficamente la bontà de' suoi intendimenti; dal Wagner che, accecato dall' amor proprio, corre al disprezzo di tutti e di tutto, e corre, senza avvedersi di riuscire ad un suicidio, sino alla vanità del lodarsi, dell' atteggiarsi a riformatore e a rigeneratore del teatro melodrammatico. Fatto questo, ristretto cioè il giudizio al *Lohengrin* e alla sua musica, è impossibile non convincersi subito che il Wagner è un poeta, che è un grande e dottissimo compositore, che è una delle più scolpite, delle più potenti, delle più belle personalità artistiche de' giorni nostri.

Se non erano le lodi esagerate e le apoteosi degl' improvvidi suoi amici, se non era la volgare e fatua *réclame* che gli si fece intorno, il Wagner si sarebbe guadagnata senza dubbio la stima e la benevolenza pubblica, si sarebbe aperto innanzi uno splendido cammino già da molto tempo; imperocchè ben pochi compo-

sitori n' ebbero titoli uguali e diritti ugualmente saldi e incontrastabili.

Scrivendo il *Lohengrin* nel 1847, il Wagner avrebbe avuto intanto un primo e buonissimo diritto alla benevolenza e alla stima pubblica in questo, che, con uno squisito sentimento artistico e con un ardimento non mai abbastanza lodato, egli volle e seppe togliersi dalla via su cui correva in quel tempo e a briglie sciolte l' opera in musica; dalla via, cioè, de' drammi di Vittor Hugo e di Alessandro Dumas. I quali, non è chi lo ignori, andavano a raccattare i soggetti e i personaggi nel pattume de' penitenziari, delle sale di clinica, delle case, come le chiamano ora, di tolleranza. Nè affetti gentili, nè generosi e nobili sentimenti, nè tipi mai di quella bellezza che è insieme *verità e bontà*, che è la vera e sola bellezza, e che è e dovrebbe essere sempre l' intento precipuo e l' unica aspirazione degli artisti. Ma, invece, passioni esageratissime, deformità fisiche, abbrutimenti morali e scene e fatti che, a non dire del buon costume, il naturale sentimento della dignità umana avrebbe voluti nascosti e dimenticati, anzichè offerti a spettacolo della curiosità, e resi meno ributtanti in vista e meno odiosi, ciò che è ben più, dalla luce ineffabile dell' arte e dagli incanti della poesia e della musica.

E come la povera musica si tenesse su quella via, quasi non occorrerebbe dirlo, giacchè lo sappiamo tutti e, pur troppo, siamo ancora a rosicchiarne la mala coda: esagerazioni d' ogni ragione e d' ogni ordine: senza fine i grossolani contrasti del piano e del forte, del chiaro e dell' oscuro: i ritmi e i movimenti sempre affrettati, sempre agitati e convulsi: abbandonati pressochè tutti i procedimenti del discorso melodico e del *bel canto:* e, per converso, applaudite le grida e applauditi sino all' entusiasmo tutti que' modi dello stile declamato e drammatico che il Rossini chiamò allora e con tanta ragione *abbaiamenti.* Poi, per aiutare e insieme per coprire in certa guisa tutti codesti eccessi, s' ebbe ricorso a un altro eccesso coll' istrumentazione. Ma qui intendiamoci bene e distinguiamo: s' ebbe ricorso non già a un eccesso di quella strumentazione che cerca studiosamente di rendersi efficace, accompagnandosi all' idea melodica principale con idee secondarie e derivate, con *contrappunti*, o che cerca nuovi effetti acustici con accoppiamenti, o intentati o inusitati, delle diverse sonorità degli strumenti: chè, in questo e così nell' uno come nell' altro caso, ci sarebbe pur sempre un intento artistico; non commendevole

rispetto all'estetica, ma non dispregevole, crediamo, rispetto alla tecnica.

La strumentazione, di cui trattasi qui, ha caratteri ben diversi ed è di una ben diversa natura; essa cerca unicamente il rumore, se ne appaga, e non sa e nemmeno si studia di ottenerlo per altra via che per quella materialissima de' raddoppi all'unisono e all'ottava; è quella strumentazione insomma che, secondo il Rossini, doveva seppellire il *canto* e che se non l'ha seppellito proprio proprio, l'ha ridotto a tirar le cuoia senza nessun dubbio. E potrebbesi aggiungere e dimostrare che intenta sempre a tradurre passioni basse e volgari la musica scendeva con quei *libretti* al basso ed al volgare; che idoleggiando la semplicità cadeva nella miseria; che volendo esser popolare si faceva senza avvedersene plebea.... ma perchè questo porterebbe a un troppo lungo e scabroso discorso, verremo senz'altro al *libretto* del *Lohengrin.*

La scena ha luogo in Anversa nel secolo X. — Elsa è una principessa reale del Brabante; giovine, bella, di mite e soave carattere, di mente elevatissima e, in pensiero, presa d'amore per un cavaliere che vide ne' verginali suoi sogni in abbagliante armatura d'argento e circondato da misteriosi splendori. Accusata al re Enrico l'Uccellatore di aver ucciso per bramosia di regno il proprio fratello Goffredo, ella non cerca nemmeno di scolparsi e di dichiarare la propria innocenza; e come rapita in una visione parla al re de' suoi sogni e del suo cavaliere. Il re, a scoprire il vero, vuol che si venga alla prova del *Giudizio di Dio*, ed Elsa l'accetta; ma, richiesta di nominare il suo campione, ella risponde:

Quel cavaliere ognora
Il mio campion sarà.

L'Araldo, disposti i trombettieri ai quattro venti, proclama solennemente il bando:

Chi qual campione in campo entrar or vuole
Per Elsa di Brabante, avanzi il piè.

Si attende in silenzio inutilmente; nessuno risponde all'appello, nessuno si presenta. Elsa sbigottita, ma sperando pur sempre, si avvicina al re dicendogli:

Io ti scongiuro — mio buon sovrano
Che il mio campione — si chiami ancor....
Ei non ha udito — perch'è lontano....

Il re acconsente, le trombe squillano da capo ai quattro venti, l'Araldo ripete il bando.... ma anche questa volta nessuno risponde all'appello. Il delitto di Elsa è provato, è creduto da tutti, tutti la condannano; quando, a un tratto, un raggio di luce si stende sulle acque della Schelda ed ecco in una navicella d'oro guidata da un cigno un cavaliere in armatura d'argento. È il difensore dell'innocenza, è il cavaliere sognato da Elsa.

Sceso dalla navicella e dato l'addio al cigno, il cavaliere (Lohengrin) si fa innanzi al re e accetta la tenzone. Poi, dice ad Elsa:

Se a te consacro — questo mio acciar,
Vuoi la tua fede — la tua virtù,
Ed il tuo onore — a me affidar?
. . . . . .
Se in campo avrò — per te la palma,
Vuoi tu ch' io sia — tuo sposo allor?

ELSA. A te sacrata — è omai quest' alma
E di me stessa — già sei signor.

LOHENGRIN. Elsa! se mia — sposa sarai,
Se al fianco tuo — dovrò regnar,
Se tuo per sempre — tu mi vorrai,
Un sacro giuro — mi dei serbar!
Mai devi domandarmi,
Nè a palesar tentarmi
D' ond' io ne venni a te,
Nè il nome mio qual' è.

ELSA. Nol chiederò — lo giuro!

S' apre il campo e si dà il segnale della lotta. Telramondo, l'accusatore di Elsa, dopo ripetuti scontri è steso a terra da Lohengrin, ed è vinto. L'innocenza di Elsa è riconosciuta e proclamata.

Elsa e Lohengrin saranno sposi. Ma Ortruda, la moglie di Telramondo, una maliarda che vantava lontani diritti al trono del Brabante, e che per giungervi aveva fatto sparire il giovinetto Goffredo mutandolo in cigno, vuol impedire ad ogni costo quelle nozze:

Satan!... signor dell' Erebo....
Satan!... m' ascolta, aiutami!
Dona il riso al mio volto e il fiele al cor,
Vo' vendicarmi, e vendicarti ancor!...

E con perfide arti riesce a mettere il sospetto nel cuore di Elsa e riesce a farla dubitare di Lohengrin:

. . . . . bada,
Sì cieca al fato non fidar!...
. . . . . Se saper potresti
Qual' è il segreto del suo poter,
Di lui più certa allor saresti,
Legato ei fora al tuo voler!...

Ed Elsa si lascia vincere da quelle arti, e nella prima notte delle nozze manca alla fede che aveva giurata:

. . . Il mio nome sul tuo labbro è grato....
Deh! fa ch' io pure il tuo ripeta ancor!
. . . . . Deh! mi concedi
Questo che imploro, sommo favor;
Sposo diletto.... deh! parla.... cedi....
Tutto mi svela.... mi schiudi il cor!
D' onde venisti, deh! mi confida,
L' eccelso arcano palesa a me!!

E così ella distrugge quella felicità che aveva sognata e che aveva raggiunta. Lohengrin nè vuole, nè può rompere il patto.

Ritorna la navicella d'oro, ritorna il cigno, e Lohengrin abbandona Elsa che ama pur tanto, per obbedire alla voce del cielo che lo chiama: dove? perchè?

Da voi lontan, in sconosciuta terra
Havvi un castel, che ha nome Monsalvato:
Là un sacro tempio una foresta serra,
Di gemme senza pari e d' oro ornato.
Ivi una coppa, che del cielo è dono,
Guardata è qual reliquia del Signor;
A lor che di virtù campioni sono,
Un angiol la portò sull' ali d' ôr!
Ogni anno una colomba vien dal cielo
A rinnovar il santo suo poter!
Essa è il San Graal, e forza e santo zelo
Infonde in seno dei suoi cavalier.
Chi del San Graal è a cavaliere eletto,
Munito è di potere sovruman;
Inerte è contro lui l' inganno abbietto,
D' ucciderlo s' attenta ognuno invan!...

E se mandato egli è in lontana terra
L' onore e la virtude a sostener,
Ei resta vincitore in ogni guerra
Poichè lo scorta un magico poter!
Però, se il gran mistero sovrumano
Si scopre, ei dai profani de' fuggir!!!
Ben vi sembrava il mio segreto strano;
Svelato io l' ho, tosto degg' io partir!
Ed or noto vi sia tutto l' arcano....
Mandato del San Graal m' ha qui il voler....
A Monsalvato è Parcival sovrano,
Son Lohengrin suo figlio e cavalier!...

Lohengrin dà ad Elsa l' ultimo abbraccio ed è per salire sulla navicella, quando Ortruda esclama:

Sta ben; ten va, campione altiero....
Or palesar vogl' io il mistero:
Quel che la barca tua guidò
Legato ad una catena d' ôr,
In cigno io stessa cangiato l' ho,
E del Brabante egli è signor.

Lohengrin che l' ha udita s' inginocchia ad implorare il cielo; — e il cielo l'esaudisce. Il cigno scompare. — Dalle acque della Schelda sorge Goffredo, il giovine fratello d' Elsa, e Lohengrin additandolo al re e agli astanti, esclama:

Brabante, mira il tuo signor!
Sovrano e scudo ti sia ognor.

Elsa, dopo essersi abbandonata nelle braccia di Goffredo, cade a terra e muore; — e la navicella d' oro che porta Lohengrin rivalica lentamente il fiume, guidata dalla candida colomba del San Graal.

Facciamoci ora con la mente ai laidi soggetti e alle sozze passioni che si prediligevano ne' *libretti* d' opera intorno al 1847 (contro cui non s' invocarono nè cordoni sanitarii, nè quarantene) e, se possiamo, neghiamo al Wagner il merito d'essersi posto su una via che risponde, come non potrebbesi desiderare più degnamente, all' esigenze della filosofia e dell'estetica, alla natura dell'arte musicale e al mandato essenzialmente educativo del teatro.

E a questo merito s'aggiunga l'altro, di non poco momento

al certo, d'aver svolto e condotto il dramma con mano maestra e con una poetica e antica semplicità. — I caratteri de' personaggi del *Lohengrin* sono belli e drammatici tutti, anche a giudicarli dalle prime apparenze. Ma quanto non acquistano se si esaminano con attenzione! e, dopo, quanto non acquista di chiarezza la musica!

Alcuni critici trovano nel *Lohengrin* come un sentore dell'antica favola greca; ma, secondo l'avviso nostro, non colgono il vero. Lohengrin nel concetto del Wagner è la più bella e più alta e più poetica personificazione dell'uomo; ma non è nè il semidio, nè l'eroe della mitologia. La leggenda cristiana gli concede poteri soprannaturali; ma egli è uomo pur sempre e sente che gli manca una compagna, che gli manca l'amore di una donna. — Elsa non è Psiche, non è Semele, non è la solita figlia d'Eva che non sa vincere la curiosità. Elsa, e pel candore dell'animo e per l'elevatezza de' sentimenti, è la degna sposa di Lohengrin; ma appunto, per questo, non sa nè può rassegnarsi ad ignorare per sempre chi sia l'uomo che ama tanto e d'onde venga e come sia dotato di virtù sovrumane. Lohengrin chiese l'impossibile non già alla donna curiosa, ma alla donna che ama profondamente e con tutte le forze dell'anima. — Ortruda non è una zingara, nè una maliarda delle solite che s'incontrano ne' melodrammi; ella è figlia di un capo pagano che rifiutò il battesimo, e odia la stirpe nuova come apostata e aspira al trono non per ambizione, ma per vendetta. — Telramondo è l'istrumento delle ire d'Ortruda, con essa getta i germi della diffidenza nel cuore di Elsa, congiura contro Lohengrin e attenta alla sua vita; ma in fondo è un prode e leale cavaliere, il quale come da principio è convinto del delitto di Elsa, dopo l'esito a lui così fatale del *Giudizio di Dio*, è del pari convinto d'aver sostenuto il falso, ne sente la vergogna e il rimorso e non torna ai primi propositi che ingannato un'altra volta da Ortruda.

Abbiam visto il Wagner poeta, vediamolo ora come compositore di musica.

Il Wagner, si disse e si scrisse le mille volte da' suoi commentatori, aborre e rifiuta la melodia per principio.

Il Wagner, risposero sempre e a una voce i suoi oppositori, aborre e rifiuta la melodia, perchè la Musa gli è refrattaria, perchè non sa nè immaginarla, nè farla, nè trovarla.

Ora, secondo la nostra convinzione, codeste due sentenze

sono ugualmente ingiuste e false; ed è per noi impossibile che si esamini il *Lohengrin*, o che se ne senta in teatro e anco per una sola volta l'esecuzione, senza rimanere convinti (e convinti per aperta evidenza) che il Wagner non pure non aborre e non rifiuta la melodia nè per natura, nè per sistema; ma che sa invece e immaginarla e farla e trovarla; e che l'accetta e la vuole senza rifiutare nè un solo degli elementi che entrano a costituirla, nè un solo de' suoi peculiari attributi. E siamo così profondamente persuasi di ciò che affermiamo, che senza paura d'esser contradetti ci diciam pronti a sostenere invece che pel Wagner (a giudicarlo dal *Lohengrin*, s'intenda bene) la melodia è il principio e il fine dell'arte, — che è tutto. Di ciò fanno testimonianza irrefiutabile: il primo preludio strumentale, la *sortita* di Elsa, la preghiera, la marcia religiosa e tutto il finale del secondo atto, il duetto fra Elsa e Lohengrin e l'ultimo racconto; — pezzi, ne' quali la melodia occupa quel posto sovrano che le spetta e che rispondono (considerazione questa di gran peso, essendo il Wagner l'autore del *libretto*) ai momenti più solenni e più decisivi del dramma. — E se queste prove non bastassero, s'aggiunga l'altra di quel modo speciale di canto, di quella *melopea* che il Wagner predilige tanto, e che essendo quasi sempre governata da leggi ritmiche è per conseguenza molto più *melodica de' recitativi e de' parlanti*, di cui occupa il posto. E se non bastasse ancora, inviteremmo i compositori e i pratici ad osservare: che non è già nè coll'obbedire alle regole accettate, nè col portarle a nuove illazioni, nè col limitarle o col rifiutarle *a priori* che il Wagner giunge a quel veramente peregrino suo modo di *armonizzare*, a quelle insolite e così belle e così splendide modulazioni, a quelle così ardite e così felici *transizioni* che conferiscono alla sua musica un alto e inestimabile valore artistico; ma vi giunge invece e sempre, (non è difficile vederlo) condotto da un'intenzione o da una ragione essenzialmente ed unicamente *melodica*. Ed ecco il perchè la musica del *Lohengrin* (in apparenza, e specialmente se letta al tavolino, tanto complicata) riuscì ai nostri musicisti e ai nostri pubblici così prontamente intelligibile e chiara.

Certo è che la melodia del Wagner, come del rimanente tutta la tedesca, non è la melodia italiana; essa ha un'altra indole, altri modi di essere e, non di rado, altri intenti, come vogliono colla lingua e col cielo e col clima le tendenze al misticismo e alle speculazioni metafisiche, che tanto distinguono da tutti gli altri i popoli della Germania. La melodia tedesca non corre al-

l'orecchio così facilmente, nè così vivamente lo accarezza e, diciamolo, lo lusinga e lo adula come l'italiana; ma è però una vera e propria melodia; una melodia che ha misura e numero, che ha disegno e forma, che ha evidenza di linguaggio e che si rifà quasi sempre di ciò che perde sull'orecchio, guadagnando sulla mente. Un cambio questo che potrà riuscire non sempre utile al teatro, ma che sarà sempre utile alla musica; perchè (cosa che si dimentica facilmente e dai nostri critici e dalle nostre scuole) la musica non esiste unicamente pel teatro, e perchè dagli effetti mutabilissimi della scena e dai favori ancora più mutabili delle moltitudini essa non può ritrarre tutti quegli elementi di vita che si richiedono dalla sua essenza e dalla sua dignità di arte.

Il Wagner, si sostenne e si sostiene ancora da alcuni, non solo non si cura nè poco nè punto degli effetti acustici; ma si studia invece e ama di offendere il dilicato orecchio musicale, cercando a disegno l'oscurità e l'astruso, rompendo i ritmi, e versando nella sua musica un vero diluvio di errori grossolani, di modulazioni stranissime, di aspre e incomportabili dissonanze (di *settime diminuite*, dicono gli oppositori dilettanti); e anco queste son tutte asserzioni gratuite e diametralmente opposte al vero. Entrati in teatro (a Bologna) con la mente piena appunto di quelle censure, ne siamo usciti meravigliatissimi di non aver avvertito mai in tre ore di musica nè una vera astruseria, nè un'idea oscura, nè un seguito d'accordi o duro o aspro, nè un ritmo zoppo o viziosamente tortuoso, nè nulla, in una parola, che riuscisse ingrato all'orecchio e che in buona e sicura coscienza si potesse accusare di ribellione alla grammatica dell'arte. E fu allora che con un rapido e radicale cambiamento di giudizi siam venuti nella convinzione: che se, come s'andò spacciando fra noi per molti anni, quella di certi compositori che per degni riguardi non nominerem o, e quella arruffatissima di certi melodrammi, di certe sinfonie, di certi quintetti strumentali era *musica dell'avvenire*, la musica del *Lohengrin* non era e non poteva dirsi tale in nessun modo e per nessuna ragione.

Intorno al *canto* e al modo d'adoperare le voci si fecero e si fanno al Wagner accuse gravissime; e di queste, per verità, alcune son giuste. Che se siamo qui disposti a confessare che il Wagner ha non una, ma mille ragioni di domandarci che cosa facciamo dell'orchestra, e di rimproverarci il poco o nessun effetto che sappiamo ritrarne e, soprattutto, di rimproverarci quella invariabile e benedetta ricetta, con la quale abbiamo durato quasi

quarant'anni a strumentare tutte le nostre opere, senza nemmeno distinguere le serie dalle buffe; crediamo del pari di avere non una, ma mille ragioni di domandare al Wagner che cosa faccia del canto e delle voci, e di rimproverargli il poco o nessuno effetto che ne ritrae e il modo uniforme con cui se ne vale, senza distinguere talvolta, non dubitiamo di dirlo, nè personaggio da personaggio, nè carattere da carattere, nè passione da passione.

Ma queste accuse, ripetiamo, non sono giuste che per una parte. — Sono giuste, cioè, quando trattasi del *canto a voce sola* o di quel canto *essenzialmente melodico,* che è il pregio sovrano e caratteristico della scuola italiana. — Educato e cresciuto all'arte senza il fondamento (assolutamente necessario ai compositori melodrammatici) di un congruo e *pratico* studio del canto; e forse, come pare, senz'altro fondamento che quello degli studii di armonia e di contrappunto fatti e applicati al pianoforte, il Wagner non sa sempre contenere la sua fantasia nel breve diagramma delle voci, nè sempre sa piegarla a' bisogni della respirazione e a quelli, delicatissimi, che vengono naturalmente dalla diversità de' registri. Nel *Lohengrin*, checchè ne dicano i contradittori per sistema, di pensieri melodici ve n' ha a profusione. Ma quanti di essi riuscirebbero al pieno loro effetto se fossero affidati alla sola voce? — ben pochi di certo; giacchè per la massima parte richiedono non tanto la più vasta estensione dell' istrumento — è facile indovinarlo — quanto quella uguale intensità di suono, quella facilità di emissione, quella facoltà di colorire e di accentare che l' istrumento ha su tutta la sua estensione.

Per ciò che si riferisce dunque al *canto melodico* e a *voce sola*, il Wagner è manifestamente in difetto e non può assolversi; l'ammettiamo senza restrizioni di sorta. Ma, detto questo, è pur debito il dire ch'egli è maestro (e maestro davvero) nel *canto armonico* e che ne' cori e ne' pezzi concertati egli sa valersi delle voci, come ben pochi sanno anche in Italia, e con una sapienza evidentemente attinta alle fonti più pure e più sincere della nostra scuola. Per questo rispetto il Wagner è tutto quel Palestrina che può esserlo un musicista del secolo nostro; e la preghiera che precede la lotta del *Giudizio di Dio* è lì a farne buona testimonianza.

Compositore di tanti studii e di così vasta e sana dottrina in quelle branche principalissime dell'arte che sono l'armonia, il contrappunto e il canto armonico, il Wagner, devesi aggiungere, senza possibili confronti e ad una grande distanza d'ogni altro più

lodato, è oggi il più abile maneggiatore dell'orchestra che vanti il teatro melodrammatico.

Tale è il Wagner, secondo il nostro giudizio, come compositore di musica. E s' avverta qui che dicendo — *dottrina*, — non abbiam già inteso di riferirci a quella comunissima, elementare e accessibile a tutte le intelligenze, che sa dar ragione coi trattati alla mano d' ogni successione di accordi e di note, ma che non muoverebbe nè un accordo nè una nota, se i trattati non vi acconsentissero espressamente. Noi abbiamo inteso parlare invece di quella dottrina che sa obbedire alle buone regole, e che nel medesimo tempo sa piegare la materia dell' arte ai proprii intendimenti senza contrariarne la natura e senza sforzi; esplicandone, se così possiam dire, gli attributi virtuali.

Ora, gl' intendimenti estetici del Wagner sono proprio così *originali* e *interamente nuovi* come pretendono i suoi commentatori e i suoi apostoli? Aprono essi innanzi all' arte nuove vie e nuovi orizzonti?

Amplificazioni ed esagerazioni codeste che non hanno altro fondamento (se fondamento può dirsi) che quello solo di un' intera ignoranza o, almeno, di un' intera dimenticanza della storia.

Nuovo nel Wagner il fatto del compositore che da se stesso immagina e svolge il dramma, che ne detta i versi e che, in una parola, è poeta? Tutt' altro che nuovo. Adamo De la Hale è l'autore così della poesia come della musica del *Jeu de Robin et Marion* rappresentato a Napoli nel 1285, e che è il più antico melodramma di cui s' abbia memoria. Gl' Italiani vantano compositori-poeti (nomi tutti che nella storia occupano un posto distintissimo e le cui opere non si vorrebbero dimenticate), il Ferrari, il Buri, il Bruni, il Vecchi, l' Angelini-Bontempi, il Novi, il Marcello, il Gnecco, il Fioravanti, il Donizetti, ec. I Francesi vantano il Ducray-Duminil, il Rousseau, il Berton, il Berlioz. I Tedeschi il Flittner, il Burmann, il Frank, il Foertsch. Gl' Inglesi il Fisich; gli Spagnuoli l' Escovar, ec.

Il *libretto* del *Lohengrin* è senza dubbio pregevolissimo ed è uno de' migliori e più felici che mai sian stati scritti; ma non può esser detto *nuovo*, avendo troppi punti di affinità e di somiglianza coll' *Euriante* della De Chèzy posto in musica dal Weber. Federico ed Ortruda non sono forse agitati da quelle medesime passioni che Lisiart ed Eglantina? Non sono forse i medesimi affetti poetici e cavallereschi che animano così Elsa e Lohengrin come

Euriante ed Adolar? Il re Enrico del *Lohengrin* non è forse quel medesimo personaggio che il re, del quale la De Chèzy non dice il nome, dell' *Euriante?*

Interamente nuovi nel Wagner i modi di manifestazione e di svolgimento musicale? Egli stesso confessa schiettamente (e i suoi commentatori dovevano tenerne conto) che la musica del *Tannhauser* ha *analogie visibilissime* con quella de' compositori che lo hanno preceduto; fra i quali, egli scrive: nomino per primo il Weber. E come del *Tannhauser* si dica del *Lohengrin*, dove le analogie col Weber e precisamente coll' *Euriante* sono del pari non poche e visibilissime.

Nuovi nel Wagner i modi di *armonizzare* e di *strumentare?* — Si dica che non sono comuni nè volgari mai; si dica che sono condotti con vera dottrina e che sono bellissimi sempre e svariatissimi: ma in quanto all' esser nuovi, bisognerebbe dimenticarsi, rispetto all'armonia, del Palestrina, del Bach, del Marcello, del Mozart, del Beethoven, del Chopin e del Rossini, nelle *Soirées* e nel *Guglielmo Tell;* e rispetto alla strumentazione, bisognerebbe dimenticarsi un' altra volta del Beethoven, poi del Weber e, per quanto possa parer strana la citazione, dello Scarlatti e del Monteverde; giacchè questi padri dell'arte intesero l' ufficio della strumentazione in così largo modo, che nelle loro opere si trovano i germi di tutte le *novità* che vennero dopo. E non sarà cosa qui interamente oziosa il richiamare l'attenzione su quel loro proposito di assegnare all' accompagnamento del canto di ciascuu personaggio uno speciale gruppo di strumenti, da cui ottenevano efficacia ed evidenza drammatica, ottenevano ciò che si disse dopo il *color locale* e, insieme, una grande varietà di effetti acustici. Nel *Tigrane* e nella *Caduta de' Decemviri* dello Scarlatti v' hanno tentativi ed ardimenti degni di studio; e fra questi citiamo quello dell'aria *Ma il mio ben che fa*, accompagnata dai soli violini divisi in quattro parti reali.

E venendo alla questione principale, a quella del melodramma, quale è il concetto fondamentale del sistema che si vorrebbe nuovo del Wagner? che vuole egli? — Egli vuole che nell' opera la musica non invada il posto del dramma e che, subordinata sempre, prenda da esso la prima ragione di essere e la ragione di tutti i suoi procedimenti e di tutti i suoi effetti; vuole che il cantante non vada innanzi al personaggio. « Altra

cosa, egli scrive,[1] è il *canto lirico*, col quale l'anima umana si ripiega come in se stessa e si riposa in un solo sentimento, e un'altra cosa è una scena drammatica, dove più anime sono fra loro in continua lotta.... » Accettando per ora quest' affermazione, — va bene, rispondiamo, — siamo d'accordo. Ma sin qui che c'è di nuovo? non sono forse questi i medesimi principii professati dal Weber, e prima che dal Weber, dallo Spontini e prima che dallo Spontini, dal Gluck?... « Quando presi a far la musica del-
» l'*Alceste* (è il Gluck che scrive) mi proposi di spogliarla affatto
» di tutti quegli abusi, che introdotti dalla mal intesa vanità dei
» Cantanti, o dalla troppa compiacenza de' Maestri, da tanto
» tempo sfigurano l'opera italiana, e del più pomposo e più bello
» di tutti gli spettacoli ne fanno il più ridicolo e il più noioso.
» Pensai di ristringer la musica al suo vero ufficio di servire la
» poesia per l'espressione, e per le situazioni della favola, senza
» interrompere l'azione o raffreddarla con degli inutili superflui
» ornamenti, e credei ch'ella far dovesse quel che sopra un ben
» corretto disegno la vivacità de' colori e il contrasto ben assor-
» tito de' lumi e delle ombre, che servono ad animare la figura
» senza alterarne i contorni. Non ho voluto dunque nè arrestare
» un attore nel maggior caldo del dialogo per aspettare un no-
» joso ritornello, nè fermarlo a mezza parola sopra una vocale
» favorevole, o a far pompa in un lungo passaggio di agilità di
» sua bella voce, o ad aspettare che l'orchestra gli dia tempo
» di raccorre il fiato per una cadenza. »[2]

Ora (un po' di storia non sarà inutile) prima che il Gluck mettesse mano alle tanto celebrate sue opere e che pubblicasse, per conseguenza, quelle prefazioni che gli valsero una fama così duratura e così universale di riformatore e di compositore-filosofo, que' medesimi principii artistici erano praticamente professati da Gian Giacomo Rousseau nel *Devin du Village*, e dal Rameau nel *Castore e Polluce*, opere che il Gluck aveva udite e viste rappresentare a Parigi. E poco innanzi al Rousseau e al Rameau, e con una sicurezza, musicalmente parlando, assai più felice, erano praticamente professati in Italia (dove il Gluck era stato educato all'arte) dal napoletano Traetta. E rimontando ancora troviam vivi que' principii nelle opere dello Steffani e in quelle del Theile

[1] *Rivelazioni a' miei amici.*
[2] Prefazione all' *Alceste.*

e dello Strungh suoi imitatori, e meglio ancora nella *Dafne*, dello Schutz e in tutte le cento e più dello Scarlatti; e nei recitativi del Drese e del Carissimi, e nel *Sant'Alessio* del Landi e nell'*Arianna* del Monteverde che può proporsi ancora come modello di buona declamazione musicale. E in fine que' principii non solo si trovano vivi, ma si trovano a base o, direbbesi, a *movente primo ed unico* della riforma melodrammatica (e quella fu una riforma davvero) che s'iniziò a Firenze negli ultimi dieci anni del secolo XVI dal Rinuccini, dal Caccini e dal Peri.

Siamo schietti; l'ignoranza o la dimenticanza di questi fatti in musicisti, e specialmente in musicisti di gran nome che, come il Liszt, si fanno commentatori e pubblici insegnatori, non è veramente scusabile. E tanto meno se si pone mente che que' principii che dissero interamente nuovi nel Wagner, non servirono già di base alla riforma fiorentina o per caso o per elezione, ma bensì per assoluta e indeclinabile necessità; imperocchè senza que' principii il melodramma, quale lo abbiamo oggi, non esisterebbe. Non è difficile convincersene. Per liberare la musica dagli artifizi *obbligati* del contrappunto fiammingo e dello *stile madrigalesco* sempre condotto a quattro, a cinque, a sei e più *parti reali;* e per portarla alla *voce sola* o, come allora si disse, alla *monodia*, era necessario stabilire e mettere in sodo come criterii fondamentali e direttivi: che la musica, nell'opera, doveva obbedire alla poesia; che nella rappresentazione dovevasi aver di mira come intento precipuo la verosimiglianza; che le parole, per conseguenza, si dovevano udir tutte e distintamente, e che l'attore doveva essere posto in condizione di poterle pronunziare, recitare e declamare, cantandole. E il Caccini, convinto della saviezza di questi principii scrisse, che conversando coi letterati e coi dotti (il Rinuccini, il Mei, lo Strozzi e gli altri della *camerata* del conte Bardi) aveva imparata la musica assai meglio e assai più che con trent'anni di studi del contrappunto: « imperocchè, aggiunge, questi intendentissimi gentiluomini m'hanno sempre » confortato e con chiarissime ragioni convinto a non pregiare » quella sorta di musica che non lascia bene intendere le parole, » giusta il concetto ed il verso. [1] »

E questa è storia; e basta ricordarsela per farsi una giusta idea della *intera novità* del preteso sistema del Wagner.

Il melodramma, connubio di due arti che procedono, se ben

[1] Prefazione all' *Euridice*.

si guarda, per vie opposte: il dramma per analisi e la musica per sintesi, non ebbero mai sin qui, nè mai potranno avere un fermo e indiscutibile indirizzo, nè un unico e invariabile modo di essere. Le due arti da cui è costituito tendono continuamente a sopraffarsi; e di qui, sórte subito dopo la riforma del secolo XVI e vive sempre e sempre combattenti e sempre armate delle medesime argomentazioni, – due scuole: quella che assegna alla musica le ragioni di ultimo fine e che vi sagrifica, come semplice mezzo, il dramma; e quella che vuole e mantiene il contrario. La prima di queste scuole vince l'avversaria e trionfa, quando sorgono i compositori ricchi d' abbondante ed eletta fantasia melodica. Col *canto lirico* la musica raggiunge i più naturali, i più universali e i più potenti suoi effetti. Con essi ella agisce direttamente sul cuore e allora, vuoi nelle scuole o vuoi nelle platee non è più chi cerchi altro del dramma che un accettabile pretesto al far musica, nè chi cerchi alla rappresentazione scenica la fedele e ragionata pittura del vero. Inutili i trattati filosofici e inutili i sistemi; il cuore commosso ha argomenti ed ha ragioni che la ragione non giunge ad intendere, e che la vincono e la vinceranno sempre.

L'altra scuola, non accadrebbe dirlo, si fa strada e predomina quando mancano le abbondanti ed elette fantasie melodiche, o quando i *melodisti* cadono (il che, per verità, segue frequentemente) ne' modi comuni, nelle volgarità e in quelle insipide sequele di suoni che tutti e musicisti e non musicisti sanno immaginare e sanno mettere insieme. La scuola allora trionfa, non è dubbio; ma trionfa però a forza di restrizioni e di concessioni: che se volesse seguire rigorosamente il discorso della ragione, essa sarebbe inevitabilmente condotta a far tavola rasa della musica e a fermarsi al dramma propriamente detto, al dramma parlato.

E come corollario a ciò che s'è detto intorno alla storia del melodramma, è qui a ricordare: che quelle *convenzioni italiane*, contro le quali oggi si grida tanto anche dai nostri critici, e in odio alle quali si glorificano tante opere nulle e tanti compositori mediocrissimi, vennero introdotte dai continuatori e dagli imitatori del Rossini; e giova ricordare altresì: che la musica italiana esisteva anche prima del Rossini, e che anche prima correva per tutto il mondo applaudita e preferita a ogni altra. I commentatori del Wagner frughino di grazia nelle opere dello Scarlatti, dello Steffani, del Pergolese, del Paisello, del Paer, del Pavesi, del Morlacchi, e vi troveranno, se non tutte tutte, la

più parte e, al certo la migliore, di que' disegni e di quelle forme che lodano oggi come nuove ed originali. Aprano di grazia il *Raoul de Créqui* del Morlacchi rappresentato a Dresda nel 1811 e vi troveranno, netto ed intero, il sistema del Wagner; vi troveranno cioè una musica che segue obbedientissima il dramma e che acconsente a tutte le sue esigenze, contrariando in più di un punto le proprie; una musica che corre dalla prima all'ultima battuta di ciascun atto, senza fermarsi mai, senza cadenze convenzionali, senza quasi distinzione di pezzi e di recitativi.

Da tutto questo è quindi a concludere che tanto per ciò che si riferisce al concetto fondamentale del melodramma, quanto per ciò che si riferisce ai modi di svolgimento e di condotta, non v'ha nulla nel sistema del Wagner che possa dirsi nuovo: i criterii maestri e i principii direttivi, lo abbiam visto, sono inerenti all'essenza stessa del melodramma; e i modi di condotta e di svolgimento ebbero esempi, e non di rado fortunati, in tutti i tempi.

Nè il *Lohengrin* va senza mende e senza difetti.

Preso nel suo insieme, può rimproverarsi al Wagner d'aver dimenticato o non curato: che gli spettatori di un teatro sono uomini; che gli uomini sono atti a una data misura e a una data intensità di attenzione e non più; che quella misura e quella intensità di attenzione sono immancabilmente menomate in teatro, dove le occasioni alla distrazione sono moltissime e continue. E tanto più sarebbe stato utile al Wagner di non cadere in quella dimenticanza, in quanto che nella sua opera non sono al certo frequenti quelle libere ed aperte espansioni melodiche che signoreggiano nelle opere italiane e al cui fascino non v'ha attenzione, per quanto si voglia o affievolita o stanca, che possa sottrarsi. Nè, al proposito dell'attenzione dell'ascoltatore, è qui tutto. Il Wagner, nel *Lohengrin*, la riduce pure alla stanchezza, non tanto con la frequenza delle lunghe scene declamate più che cantate, quanto con un modo di declamazione troppo minuzioso e che, se così possiamo esprimerci, sottolinea ogni parola. Segue da questo che tutte le parole acquistano quasi un medesimo grado d'importanza. Tutto si porta sul medesimo piano, direbbe un pittore, l'aria non circola e gli inganni bellissimi e prepotenti della prospettiva si perdono inevitabilmente. E di qui: monotonia, lentezza, peso; effetti, del rimanente, che nelle opere del Wagner s'avvertono anche ne' teatri tedeschi.

E un po' di monotonia, per non tacer nulla, è pure ingenerata

nel *Lohengrin* dalla strumentazione. È bellissima, come s'è detto, ha colori inusitati, efficaci, splendidi; ma in quella tanta varietà di accoppiamenti strumentali ve n'ha uno che, monotono per se stesso, si rende anche più monotono col ripetersi troppo: quello che ottiene dall' orchestra gli effetti dell' organo e della fisarmonica.

Ma i difetti, se si vogliono chiamare così, che la critica vien notando nell' opera *Lohengrin*, sono largamente ricomprati dalle preziose bellezze che vi sono profuse, dagli alti intendimenti e dalle pagine magistrali e solenni che la ingemmano.

La musica del *Lohengrin* rende il dramma al vivo e in ogni più piccolo suo particolare, rende al vivo i personaggi e le passioni, da cui sono animati, acconsente a un' infinita varietà di espressioni e ai più disparati atteggiamenti e, non per tanto, uno de' migliori e più commendevoli suoi pregi è *l' unità dello stile.* Quell' elevato sentimento poetico che domina nel dramma, domina del pari e costantemente in tutta l' opera. Nè una frase comune o triviale, nè una battuta, nè una nota. Dal primo preludio alle cadenze dell' ultimo atto, l' opera è condotta in tutto e sempre con un' instancabile e amorosa diligenza; ed è tale che rivela nel suo Autore una lega felice di attitudini e di facoltà, che ben di rado s' incontrano accoppiate: l' istinto, cioè, pronunciatissimo dell' arte e la profonda dottrina; il caldo modo di sentire, il fervore artistico, la vivacità della fantasia, la rapidità del concepire, — e la longanimità nello studio e nel lavoro improbo della lima. E però la critica che s' occupa del *Lohengrin* ben potrà discuterne i principii estetici, e potrà discutere sul maggiore o minor valore delle sue bellezze e de' suoi pregi; ma non potrà, senza mancare a se stessa e al proprio mandato, non dirla un' insigne opera d' arte; nè potrà negare al Wagner quell' ossequio che debbesi ai veri e ai grandi artisti.

Col primo preludio strumentale il Wagner raggiunge uno de' più preziosi effetti dell' arte musicale: quello di distaccare la mente dalle cose della vita materiale per trasportarla nella vita dello spirito. Dopo poche battute, severe a un tempo e serene, purissime e spiranti, direbbesi quasi, quel casto e soave misticismo che s' ammira tanto ne' freschi del Beato Angelico, l' uditore è col Wagner; ed è con lui senza potersene staccar mai, sino alla fine del bellissimo suo dramma.

La musica che accompagna la prima scena dell' opera: l' allocuzione cioè del Re Enrico a'suoi vassalli, e l' accusa di fratricidio

portata contro Elsa da Telramondo, non hanno veramente altro pregio che quello della convenienza al soggetto. Ma alla convenienza si associa la bellezza nella scena seguente, quando Elsa è chiamata al cospetto del re. In quella scena si succedono e s'intrecciano due pensieri melodici: l'uno de' quali ritrae l'accoramento, a cui s'abbandona Elsa accusata di un delitto che non aveva e che non avrebbe mai commesso; l'altro che ritrae la visione e l'ineffabile speranza ch'ella ripone nell'*abbagliante cavaliere* de' suoi sogni. Quelle due melodie sono spontanee, chiare, attraenti, e specialmente la prima, improntata di una così profonda e dolorosa melanconia che la si direbbe dettata o dal Pergolese o dal Bellini.

A quella che direbbesi, secondo il vecchio linguaggio teatrale, la *sortita* di Elsa, tien dietro una delle scene principali, uno de' momenti più *indovinati* dell'opera: l'arrivo di Lohengrin nella navicella guidata dal cigno. L'effetto di quella scena e di quel Coro è indescrivibile. La meraviglia di che sono compresi i personaggi, le esclamazioni, il parlare interrotto e a sbalzi, l'esitazione fra il credere e il non credere e quindi, fatti certi del miracolo, il grido di gioia e l'inno di grazie al cielo in che prorompono, tutto è reso dalla musica con una verità e con una potenza del pari insuperabili. Qui il Wagner è grande.

Nell'*addio* di Lohengrin al *cigno gentil*, abbiamo quel modo di canto, ora chiamato *melopea*, che il Wagner sostituisce quasi sempre al solito recitativo, e che conferisce all'opera un tono di originalità scolpito e bellissimo. Quel modo di canto, evidentemente desunto e ispirato dalle antiche melodie liturgiche (e ne conserva gli andamenti e l'austera semplicità), ha accenti pieni di espressione, ha inflessioni che commuovono e conviene mirabilmente al carattere mistico di Lohengrin. Della preghiera *quasi alla palestrina* che precede la lotta del *Giudizio di Dio*, abbiam già detto: è una superba pagina di musica, degna di un grande maestro e notevole per questo specialmente che fonde in una felicissima sintesi i trovati dell'arte moderna e la sapienza dell'antica. Alla lotta e alla disfatta di Telramondo, trattate con una sicura conoscenza degli effetti scenici, seguita il finale, principalmente costituito da una frase melodica cantata prima da Elsa e ripetuta dalle donne del Coro. Quella frase ha vita, ha impeto, desta irresistibilmente l'applauso; ma con tutto questo pare a noi che in quanto al carattere e allo stile (lontanissimi pur sempre dal volgare e dal comune) essa non raggiunga quel medesimo grado di elevatezza e di nobiltà che è in tutto il rimanente dell'opera.

Insieme alla linee maestre del dramma, il Wagner traccia nel primo atto le linee maestre della musica. La melodia del preludio, le due della *sortita* di Elsa, quella con cui Lohengrin impone ad Elsa di non chiedergli mai nè chi sia, nè di dove venga, sono richiamate più volte nel corso dell'opera quando intere e quando a frammenti, secondo il riapparire e lo svolgersi di quelle passioni che, a così dire, rappresentano.

Il secondo atto si apre con una scena, drammaticamente parlando, bellissima. — Siamo nell' interno della fortezza d'Anversa ed è notte. — Da un lato il palazzo reale illuminato internamente a festa; dall'altro una chiesuola, sui gradini della quale siedono, affranti e in poveri panni, Telramondo ed Ortruda, scacciati dalla Corte dopo il *Giudizio di Dio* che venne a chiarirli falsi accusatori. — Il ritornello strumentale, tutto a tinte cupe e lugubri, accresce e in non poca misura il primo effetto di quella scena. Ma quelle tinte cupe e lugubri si protraggono poi e nel monologo di Telramondo e nel lungo duetto che vien dopo. Cessano un momento per far luogo a una melodia d'amore cantata da Elsa sul verone del palazzo, ma ricompaiono dopo ad accompagnare il duetto, non breve nemmeno questo, fra Elsa ed Ortruda. — La melodia d'amore è un gioiello e richiama alla memoria, come avverte benissimo il Filippi, la scena della finestra che è nel *Faust* del Gounod; è lo stesso stile, lo stesso linguaggio, lo stesso colorito strumentale. (Non si dimentichi qui che il *Lohengrin* è stato scritto una buona diecina d'anni prima del *Faust*.)

In que' due duetti il Wagner esplica intero e alla distesa quel *sistema melodrammatico* che si disse nuovo e tutto suo. Nuovo non è, crediamo d'averlo dimostrato; e di suo qui non c' è altro che il proposito d'averlo applicato oltre ogni convenienza. Inteso ed accettato il sistema, si trova che que' due pezzi sono condotti con una cura mirabile; la declamazione è studiatissima ed è resa con tutti i suoi accenti, con tutte le sue inflessioni, con tutti i suoi punti, con tutte le sue virgole. I movimenti dell' orchestra, gli accordi, le note a una a una, i richiami melodici, ec., han sempre una ragione e un perchè e, secondo il sistema, corrono rigorosamente a filo di logica. Ma sempre e unicamente inteso a seguire il filo della logica, il Wagner non s'avvede che gli si rompe in mano un altro filo preziosissimo, quello dell'attenzione pubblica. E defraudato degli effetti dell'arte e invitato a ragionare, il pubblico ragiona e, per prima cosa, trova poco conforme alla logica che i cantanti non cantino; e quando gli si dice che il *sistema* non li vuol già cantanti, ma piuttosto attori, egli, il pub-

blico, torna a trovare poco conforme alla logica che il discorso degli attori sia rotto, spezzato, abbuiato ogni momento da frastagli e da minuzie strumentali.

In una lettera scritta di fresco e che tutti i nostri giornali han pubblicata, il Wagner esclama: « Eppure un anelito segreto » ci avverte che noi Tedeschi non possediamo l'intero essere del- » l'arte.... Forse è necessario un nuovo connubio del genio dei » popoli, e in tal caso a noi Tedeschi non potrebbe sorridere una » più bella scelta d'amore che quella che accoppierebbe il genio » d'Italia al genio della Germania. »

Scrittore non felice, come abbiam detto, con queste proposizioni il Wagner disconfessa tutta la sua dottrina filosofica e tutto intero il preteso suo nuovo sistema melodrammatico; ma non ne meneremo vanto, e ci restringeremo a dire che, nel *Lohengrin*, il celibato riesce gravosissimo e che non mai si sente più vivo il bisogno di quel connubio, quanto ne' duetti del secondo atto. Qui un po' di canto lirico e un po' di schiettezza e d'espansione melodica ci farebbero un gran bene, il Wagner dovrebbe persuadersene. Tanto più, che quel modo d'intendere il melodramma ch'egli vorrebbe posto a principio direttivo, e che ha in que' duetti una così intera esplicazione, non è altro in fin del conto che una *convenzione;* una *convenzione* non in altro diversa dalle nostre tanto aborrite, che nell' effetto: la sua induce e indurrà sempre monotonia, peso e stanchezza; e le nostre invece raggiungono e possono raggiungere i più veri e i più preziosi effetti dell'arte; quelli, come scrive benissimo il Wagner istesso nella lettera già citata: *di appagare i sensi, di scuotere tutte le fibre dell'uomo e di assorbirlo come in un torrente di gioia.*

Dopo que' duetti, il secondo atto procede di bellezza in bellezza sino alla fine. La scena che rappresenta e descrive il mattino, con la sveglia suonata dai trombettieri dall' alto delle torri e ripercossa dagli echi lontani, è degna, per l'evidenza, di un pennello fiammingo. Il Coro che seguita, e che è forse il pezzo più complicato dell' opera, è energico e di sicuro effetto. Bella di bellezza schiettamente melodica è la marcia religiosa che accompagna al tempio gli sposi; e il finale concertato per il bel modo con cui risponde alle esigenze del dramma, per lo splendore delle idee e per l'eccellenza della fattura, è uno di que' pezzi che mettono un compositore di musica al fianco de' più acclamati. E anche qui il Wagner è grande.

Al terzo atto precede un preludio strumentale di carattere interamente diverso del primo, ma non meno bello e di effetto

non meno sicuro. Alzato il sipario siamo nella camera nuziale. Il Coro epitalamico è così spontaneo, così limpido, e di una così elegante semplicità che potrebbesi dirlo benissimo del Donizetti. Il duetto d'amore, accusato di monotonia e di lentezza e forse non a torto, è ricco però di soavi melodie, fra le quali vuol essere particolarmente citata quella di Lohengrin sulle parole:

Di', non t'incanta de' bei fior l'incenso?

Il racconto di Lohengrin è pur ricco di buone melodie e chiude l'opera solennemente.

Da questa rapida analisi e da ciò che abbiam detto innanzi, esce chiaramente dimostrato, se non c'inganniamo, che la musica del *Lohengrin* non ha nè parentela, nè affinità veruna con quella che dicesi *dell' avvenire:* e che nel *Lohengrin* invece di astruserie, di stranezze e di delirii, abbiamo e idee e concetti e intendimenti che non pure non si possono escludere dal legittimo patrimonio dell'arte, ma che, con migliore giustizia, si devono dire appartenenti alla sua parte più eletta e più nobile. E però, ripetiamo, che non riusciamo a intendere perchè da taluni si continui a predicargli contro la crociata. Di che s'ha paura? che i compositori italiani rinunzino all'arte loro? Ma per rinunziare all'arte loro dovrebbero prima rinunziare alla loro natura e al loro modo di sentire; cose, a creder nostro, che escono intieramente dalle possibilità umane. Non v'hanno nè ragioni nè fatti che giustifichino quella paura. Dai primordi del melodramma sino alla metà del secolo scorso, che viene a dire per centocinquant'anni ben contati, l'arte musicale tedesca fu sopraffatta e, materialmente parlando, soggiogata dall'italiana. Nei teatri tedeschi non s'eseguivano che opere italiane; i compositori e i direttori erano italiani, e italiani i cantanti, i suonatori, i coristi; e come de' teatri si dica delle cappelle e delle scuole. Ebbene, che n'è seguito? forse il pervertimento o forse la perdita della musica tedesca? Nemmen per idea. Essa fu viva e portante, sempre; e que' compositori, raggentilita col contatto della nostra la loro musica, e imparato da noi a far miglior uso delle voci, e imparato un po' e come potevano del nostro canto, rimasero tedeschi. E uscirono coll' *Ismene* del Keiser; poi coll' *Orfeo* e coll' *Alceste* del Gluck; poi con que' miracoli dell' arte che sono l' *Idomeneo* e il *Don Giovanni;* poi uscirono col *Freyschutz*, ed eccoli qui ancora colle opere del Wagner a farci paura — perchè Tedeschi! Ora per qual ragione s'avrà a temere che l'arte tedesca, avvi-

cinandosi alla nostra, la snaturi, quando la nostra così ricca di lusinghe com' è, e sovrapposta per un secolo e mezzo, non giunse a snaturare la tedesca? — Ma gli è, ci si risponderà, che volendo tener dietro al Wagner fuorviò quasi tutta una nostra scuola, e che fuorviarono con essa non pochi giovani compositori, eletti ingegni e speranze dell' arte. — E qui, per noi, è il nodo della quistione e lo sciogliamo senza complimenti. Quella scuola e que'giovani compositori fuorviarono, perchè il Wagner non lo intesero, perchè l' intesero a rovescio. Fate che sentano e che vedano rappresentare il *Lohengrin* (ed ecco una ragione di più per accordargli libera ed intera la libertà del passaggio), fate che l' intendano per bene e allora, invece di studiarlo nelle sole e materiali apparenze del magistero tecnico e delle forme, lo studieranno negl' intendimenti; e allora vi potranno imparare un gran numero di cose che ora, al vedere, ignorano, e che a degnamente professare un' arte sono a reputarsi indispensabili.

E però facciamo punto, ringraziando l' egregio Sindaco di Bologna, il comm. Casarini, che promosse l'esecuzione del *Lohengrin* e che la volle splendida; e ringraziando l'editore signor Lucca, che s' adopera in tutti i modi all' incremento dell'arte, portando fra noi le più acclamate opere straniere e, nel medesimo tempo, schiudendo a' nostri giovani compositori la via del teatro; e finalmente ringraziando il Mariani, insuperabile, il quale, raggiungendo coll' esecuzione del *Lohengrin* un ultimo grado di finitezza e di eccellenza, provvide all' onore dell' arte straniera e provvide insieme a quello della nostra.

Ci resta a dire dell' accoglienza ch' ebbe il *Lohengrin* a Bologna e a Firenze, e lo faremo in poche parole. — Così nell' una come nell' altra città riuscirono freddi e monotoni i due duetti del secondo atto, e benchè in minore misura anche quello fra Elsa e Lohengrin del terzo. — Fatta eccezione di questi tre pezzi, il rimanente dell' opera piacque, venne accolto con festa e, a momenti, con vero entusiasmo. — Fra i pezzi più applauditi sono specialmente a citare: i due finali concertati, la preghiera *quasi alla palestrina*, il Coro epitalamico, l'ultimo racconto di Lohengrin e, più ancora di questi, i due preludii strumentali, de' quali e a Bologna e a Firenze si volle costantemente il *bis;* e i due cori, quello che precede l' arrivo di Lohengrin e quello del secondo atto, applauditissimi a Bologna e applauditissimi e replicati a Firenze.

G. A. Biaggi.

FIRENZE

E IL TRIUMVIRATO LETTERARIO DEL SECOLO XIV.

I.

La letteratura del Trecento è toscana quasi tutta, sì per gli scrittori e la lingua, come per le esterne cagioni che la informarono e condizionaron via via. Dei volgarizzamenti, che tanto conferirono a scozzonare la favella e scaltrirla agli stili diversi, i più e i maggiori, in tutte le direzioni dello spirito e in tutte le colture, la religiosa, la classica, la cavalleresca, sono opera di Toscani: toscani i predicatori e gli autori spirituali, tanta parte allora della educazione e lettura popolare: toscani i meglio dei cronisti e i novellatori: toscani poi tutti gli scrittori che più fedelmente e largamente comprendono e rendono nelle opere loro il movimento, il sentimento, il colorito del tempo, Brunetto Latini, il Giamboni, Giordano da Rivalta, il Cavalcanti, Dante, Dino, il Cavalca, Bartolommeo da San Concordio, i Villani, il Petrarca, Fazio degli Uberti, il Passavanti, il Boccaccio, Caterina da Siena, Giovanni dalle Celle, Franco Sacchetti. Dinanzi a tali nomi ed opere perdono ogni importanza quegli alcuni o rimatori o volgarizzatori o cronisti di altre regioni italiane, i quali del resto, se scrivono con intenzione di arte, seguono con più o meno d'incertezza i Toscani, o vero, nella rozzezza loro, tradiscono la niuna coltura del dialetto nativo; quando invece dal volgare delle scritture private e domestiche fiorentine, pisane e senesi, al volgare del Villani, del Cavalca, di Caterina, non corre divario, o ben poco. Insomma, nella prima età della letteratura italiana, il suggello è nazionale e toscana l'impronta. Toscana ho detto, e doveva dir

fiorentina. Perocchè Arezzo, Pistoia, Lucca tacciono ben presto: un poco più tardi, e onoratamente, ma pur anche Siena e Pisa cedon del campo; che Firenze occupa e tiene, sempre, sola, gloriosa.

II.

In Firenze, il Comune, o, meglio, la cittadinanza popolaresca che fu il nòcciolo vero del Comune, di mezzo alle schiatte nobili, tedesche e feudali, partite in guelfe e ghibelline, aveva con vigoroso ordinamento civile e militare saputo e potuto constituirsi in modo da acquistare un'azione propria e indipendente, da infrenare le due parti, o, all'occasione, abbatter l'una alleandosi con l'altra. Guelfo il Comune di Firenze fu, come in fondo ogni Comune italiano, per rispetto a quel certo favoreggiamento che le libertà civili ebbero nel loro primo contendere ad affermarsi dalla politica dei papi improvvida delle conseguenze; fu guelfo in opposizione al ghibellinismo cesareo di Casa sveva, al ghibellinismo tirannico e aristocratico degli aderenti suoi feudatari e nobili; ma gl'interessi dell'esistenza libera, i diritti allo svolgimento infinito della vita democratica, gli manteneva e proseguiva contro guelfi e ghibellini del pari. La cittadinanza guelfa di Firenze, o, a dir più chiaro, la borghesia, nel contrasto dei due poteri e delle due parti, fu neutrale ad un'ora ed attiva: ella era anzi tutto fiorentina; e con questa politica venne a stabilirsi nella Constituzione del 1282.

Allora, posta fra l'alta e la mediana Italia, con in mano le chiavi dell'Appennino, con un'indomita forza di espansione, con una attività infaticabile, Firenze divenne ben presto potentato italiano, fu centro al movimento politico, economico, artistico della penisola. E ben presto, per ricchezza di commerci, per esuberanza di produzione materiale e intellettuale, per prosperità e civiltà interna, per influenza tutta popolare e mercantesca al di fuori, non ebbe, sul finire del secolo decimoterzo e nel decimoquarto, pari in Europa; più tardi, ebbe pari soltanto le città di Olanda. Ella era la prima potenza denaresca d'Europa: le sue banche fiorivano ad Augusta, a Marsiglia, a Parigi, a Londra, negli scali d'Oriente: il pontefice chiamavala fonte dell'oro, il soldano ammirava i suoi fiorini, i re d'Europa ricorrevano a' suoi banchieri o li derubavano.

Ma i Fiorentini non erano solamente e grossolanamente banchieri e mercanti. Come le corporazioni delle arti venivano ad essere, più utilmente forse che non le società politiche della rivoluzione francese, altrettante repubbliche nella repubblica, così ogni mercante, ogni artigiano, anche prima di prender parte al governo, anche senza prendervi parte, si addestrava nella discussione, nella conoscenza degli statuti e del reggimento, nell'amministrazione degl'interessi pubblici, non che dei grandi interessi della sua corporazione sparsi per tutta la terra civile. E per tutta la terra civile cotesti mercanti e artigiani portavano il fino ingegno, lo scorto maneggio, l'acuta osservazione, il sentimento nobile della patria repubblicana: per essi Firenze si rispecchiava nell'Europa e nell'Asia, e l'Asia e l'Europa in Firenze: onde il detto di Bonifazio VIII, quando nel ricevere ambasciatori di varie e strane nazioni li sentì tutti fiorentini, essere i Fiorentini il quinto elemento del mondo. E certo furono nel Medio Evo e nel Rinascimento l'elemento essenziale della civiltà moderna. Nè il commercio ammolliva loro il braccio o ne rimpiccioliva l'animo o ne fiaccava gli spiriti. Fuori, i negozii e le banche spargevano le fiorentine manifatture, moltiplicavano l'oro fiorentino: dentro, gli opificii delle sete e delle lane risuonavano del lieto strepito del lavoro: ma a un bisogno, sol che la nota insegna sventolasse dalla casa del gonfalonier di quartiere, le spole e i naspi tacevano, e quattordicimila lavoranti e capi di bottega erano in armi a difendere da ogni attentato la constituzione del popolo, a rivendicar tutti l'oltraggio fatto ad un solo. E quando l'imperatore o alcun de' tiranni ghibellini minacciasse il Comune, trentamila uomini uscivano della città, settantamila si raccoglievano nel contado: onde alle minacce di Arrigo VII potevasi rispondere senza iattanza, Firenze non aver mai per niun signore abbassate le corna.

E intanto in quel reggimento che passava per tutte le fasi di uno Stato a popolo, con la partizione e lo sminuzzamento all'infinito del potere e degli officii voluto dalla gelosia democratica, non che per le vive emulazioni delle parti, le forze individuali dovevano manifestarsi, esplicarsi, incontrarsi per tutti i versi. Aggiungete il sentimento generale che in paese piccolo e raccolto più facilmente viene educato dai personaggi gloriosi per poi alla sua volta educarli. Aggiungete l'occasione, gli stimoli, l'insegnamento, che lo Stato porgeva, risvegliava, forniva. Nel popolo di Firenze l'istruzione più che elementare era diffusa come oggi

nelle principali città di Germania: molti libri di compilazioni e di versioni, oggi testi di lingua, eran composti per il popolo; e il bottegaio teneva sotto il banco Livio e Sallustio, l'Eneide e la Tavola rotonda, ultimamente tradotti; leggeva e giudicava il Villani e anche Dante, e ne trascriveva ne' suoi quaderni gli *excerpta*. Le scuole di grammatica e di logica erano frequentate da seicento studenti, e dal fiore della gioventù popolana le prime Università d'Italia e d'Europa.

Intendesi così come la cura del guadagno e degli utili e i materiali godimenti non ottundessero il senso de' bisogni morali, non ghiacciassero l'alito delle pure e sublimi aspirazioni, non intralciassero e impedissero lo svolgimento intimo e intellettivo: intendesi come quella libera larghezza di vivere non respingesse troppo presto le nobili usanze antiche, non rompesse così subito i confini dell'antica disciplina. Onde quella varietà, quella molteplicità, quel contrasto di colori nella superficie della società fiorentina: qui le feste magnifiche ed eleganti, i lieti ritrovi dei giovani con giuochi d'armi e di cavalleria, e il culto gentile della donna: là le famiglie attinenti ed avverse ragunate al corrotto de' morti, e quindi d'intorno alla bara e dalla chiesa saltare all'armi in su la piazza; e le confraternite dalle lugubri foggie e dai lugubri canti nelle cappelle sotterranee; e le rappresentazioni dei misteri della vita oltremondana sui ponti e le piazze; e in mezzo a tutto questo i tentativi severi nel campo della verità e della bellezza, della scienza e dell'arte, salutati come una gioia e come una gloria del Comune: la tradizione della Madonna dipinta da Cimabue e del popolo che trae raggiante di letizia a vederla, onde il nome di Borgo Allegri, quante mai cose dimostra, quanti secreti rivela!

Tutti i diversi elementi della vita nuova italiana; la fantasia religiosa etrusca, l'intelletto sociale romano, il sentimento individuale germanico, lo spirito leggiadro provenzale e francese, l'istinto pratico e progressivo dei Comuni lombardi; tutto ciò ne si presenta in Firenze in meravigliosa varietà di fenomeni; in Firenze che vede presso sul monte le ruine etrusche di Fiesole, in Firenze colonia romana e di romane memorie superba, in Firenze ove i Tedeschi venuti con Ottone constituiscono la nobiltà più armigera e irrequieta, in Firenze, il cui giglio ama fiorire col giglio di Francia e che sormonta coll'avvenimento degli Angioini. Ma tutto ciò Firenze lo trasforma a nuova e originale unità. Arnolfo e Giotto dalla durezza, dalla rigidità, dall'inceppamento

dell'arte bizantina e tedesca, passano alle serene e liete forme italiane: il Cavalcanti e Dante appianano e arrotondano le asperità e la rozzezza della scolastica in quello stesso che sollevano nel dotto edificio della strofe la leggera canzone provenzale. Lo slancio degli animi e degli ingegni, in così breve spazio, entro sì angusti termini, fu miracoloso, e non ha pari nella storia che quel d'Atene dopo Maratona; col quale ha pur questa essenzial somiglianza, che, in tanto ardimento, in tanta realtà di vita, non fu deposto quel quasi senso fanciullesco, nel significato migliore della parola, d'un'arte nuova, il tremore, l'orrore, l'amore dinanzi al soprannaturale, all'infinito, al divino; orrore e tremore che è lo stesso in Eschilo e in Dante, amore che è in Sofocle e nel Petrarca.

III.

Per le quali cose tutte, Firenze sul finire del Medio Evo fu all'Europa dal lato della coltura e della civiltà secolare quel che era Roma per la religione, Parigi per la scolastica. Per la letteratura nazionale poi, i termini del primo originale periodo si riscontrano agevolmente e naturalmente nella storia fiorentina; dal 1282, quando il reggimento si rinnovò con la instituzione de' priori delle arti e di libertà, nel quale anno o nell'appresso Dante scrisse il primo sonetto della *Vita nuova*, al 1378, quando la democrazia fiorentina passata per tutte le rivoluzioni precipitò nel tumulto sociale dei Ciompi; quattro anni avanti erano morti il Petrarca e il Boccaccio.

L'anno 1282 fu, nelle debite proporzioni, per il popolo di Firenze quel che il 1789 per la borghesia di Francia: sterpate già al di fuori le più prossime piante dell'aristocrazia feudale, venne in cotesto anno con la instituzione de' priori estirpato anche ogni germe interno dell'aristocrazia di nascita, e fu assicurato il governo nelle mani del popolo grasso. L'anno 1293 fu per Firenze quel che il 1793 per la Francia: allargò i termini del governo popolare, lo corroborò con la instituzione dei gonfalonieri, capi della milizia civica, e con gli ordinamenti di giustizia che furono, senza sangue, la legge dei sospetti contro le famiglie grandi. La rivoluzione del 1301, a cui seguitò la cacciata dei Bianchi, non fu che un colpo di stato di Corso Donati e di alcuni oligarchi borghesi non contro la Constituzione, ma contro Parte bianca, che aveva al-

lora il potere e lo esercitava con molto rispetto alla legge, se bene non con efficacia democratica. Da quell'avvenimento alla cacciata del duca d'Atene, dal 1301 al 1343, in un continuo alternare di oligarchie sofferte o rovesciate, di signorie invocate o cacciate, di guerre grosse vigorosamente sostenute dalla borghesia, il governo e la città sono dal più al meno in mano di essa, che dilaga e compenetra di sè tutte le instituzioni, tutti i fatti e le idee. Dal 1343 al 1378 la borghesia, pur seguitando a battere i grandi dentro la città e fuori per tutta Toscana e a controbilanciare minacciosa le signorie crescenti nella penisola, si divide sempre più fra sè, e così porge il fianco al popolo minuto; il quale fin dalla cacciata del duca d'Atene aveva cominciato a numerarsi e a paragonarsi, e che in fine piglia lo Stato ed irrompe nel tumulto sociale, succeduto alla rivoluzione del 18 giugno 1378 fatta da Salvestro de' Medici contro la borghesia, come le giornate del giugno 1848 successero alla rivoluzione di febbraio.

Così tre generazioni diverse, tre diversi popoli, con origini, con sentimenti, con intendimenti diversi, passano su la scena del Comune: il popolo vecchio, dei cittadini e grandi antichi, i quali avevano stabilito o accettato la Constituzione dell'82: il popolo nuovo, la borghesia più piccola e l'avventizia del contado, che tiene il campo dopo il 93 e specialmente dopo il 1301: il popolo minuto, o la plebe, che si fa avanti dal 1343 al 78. Ora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, per una ventura che non è tutta caso, ne si prestano a darne la storia dello svolgersi l'ideale artistico e civile nelle diverse fasi, negli strati, per così dire, diversi del Comune fiorentino, che del resto raccoglie e riflette in sè la vita degli altri Comuni italiani che non ebbero letteratura.

IV.

Dante rappresenta il popolo vecchio. Gli Elisei, ceppo di sua gente, vantavano sangue romano, un cavaliere di Carlomagno, un gentiluomo di compagnia d'Arrigo II, un crociato cavaliere di Corrado III e martire della fede; tennero Parte ghibellina, e aveano castella in contado e torri in città. Gli Alighieri, diramatine al tempo dei consoli, seguitarono in vece Parte guelfa, e furono della nobiltà del primo popolo: Brunetto, zio di Dante, era guardia del carroccio nella battaglia di Montaperto contro i ghibellini cesarei, come egli Dante combattè a Campaldino contro i

ghibellini feudali. Cresciuto così fra memorie gentilizie e tradizioni guelfe, egli difese con le armi il governo del 1282 e l'ornò con gli studii.

In quella primavera della storia fiorentina che durò dall'82 al 93 e anche al 1300, quando tra le vecchie famiglie che avevano accettato la Constituzione borghese e il popolo nuovo era tregua che pareva pace, era accordo che pareva fusione; quando la vita repubblicana abbellivasi ancora di fogge cavalleresche e per le fosche vie non più asserragliate passava la *festa del dio d'amore;* Dante prese dalla parte più severa dell'anterior generazione la poesia lirica, quella poesia che, provenuta dall'elemento cavalleresco, cantava già civilmente l'amore come principio di gentilezza e salute, come instrumento e forma in somma di perfezionamento morale; la prese e compenetrò di dottrine scolastiche per sollevarla a un ideale immateriato di meditazione e contemplazione mistica. Egli *trasse fuori le nuove rime* contro gli antichi trovatori: cioè l'opera sua giovanile, che consistè nel recare l'astrazione e la spiritualità dell'amore e della poesia al più alto punto che mai toccassero, fu anch'ella un'opera di reazione intellettuale e morale del nuovo Comune contro la corruzione monarchica e aristocratica dell'impero di Federico II, contro l'averroismo della Corte sveva, l'epicureismo di Farinata e dei ghibellini toscani, la sensualità della poesia siciliana e di parte imperiale: Dante scriveva le rime della *Vita nuova* in quegli anni stessi che l'una dopo l'altra, l'una a canto all'altra, quasi per incanto, sorgevano le chiese bellissime di Firenze, Santa Maria Novella, Santa Croce, Santa Maria del Fiore.

Ma a rompere quella processione di visioni ove tutto è sovraumano, a fugare quelle forme angeliche ondeggianti nell'azzurro infinito, a richiudere il cielo, sopravvenne non tanto la morte di Beatrice, quanto Giano Della Bella con gli *Ordinamenti di giustizia*, i quali escludevano dallo Stato tutte le antiche famiglie che non lavorassero o non iscrivessero i nomi loro alle arti. Dante si segnò speziale, e diedesi a studii più gravi di filosofia e di arte civile sempre negl'intendimenti, di ristaurazione e di progresso a un tempo, del Comune. Così il *Convito* è la prima opera italiana ove l'elemento nazionale si manifesti con un ben determinato concetto sì della scienza che delle forme antiche, e con la trattazione per volgare delle materie scolastiche segna a un'ora il primo passo al secolarizzamento della scienza e alla confermazione classica dell'arte nuova. E il poeta aveva

dalla parte sua fatto di tutto per seguitare il rapido corso della democrazia, si era adoperato del suo meglio per entrare come nella civiltà del Comune, così nella vita pratica del popolo nuovo: egli ambasciatore, egli priore, egli fin sindaco su le strade: quando venne d'un tratto il colpo di Stato di Corso Donati e degli oligarchi guelfi alleatigli a spazzar via il partito bianco, che furono come i girondini della repubblica fiorentina.

Dante esule sentì finalmente che ogni rivendicazione pacifica e legale tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio aveva finito, che le antiche famiglie, le quali obliando tutto il glorioso passato non iscendessero a patti prima co' tiranni del momento, poi col nuovo ordine di cose, erano destinate inesorabilmente a consumarsi rabbiose nell'esilio o a languire innominate in domestiche relegazioni entro quella patria che più non le conosceva. Le memorie soavi della giovinezza, le nobili ambizioni della virilità, le speranze di un bello e riposato vivere fra le vecchie tradizioni e le glorie nuove nella patria felice; tutto era perduto. E in lui risorse l'antico aristocratico: dimenticò suo zio Brunetto e il carroccio, dimenticò Campaldino e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi crociati, gli avi suoi cavalieri di Carlomagno, di Arrigo II, di Corrado III. Nella espansione vertiginosa del Comune non vide che anarchia; nella esuberanza della vita economica e commerciale non vide che corruzione; nell'affollarsi della plebe al conquisto dei diritti politici non vide che villani puzzolenti d'Aguglione e di Signa, che villan rifatti figliuoli di padri accattoni, i quali andavano già alla cerca in Semifonte e ora chiudevano le porte della patria su 'l petto a lui, sangue romano, che per amor della patria si era fatto speziale. E al Comune toscano incanagliato preferì le corti dell'alta Italia: *S'io son fatto romano, e tu lombardo*, rinfacciavagli sin di quei giorni l'Angiolieri senese, e Giuseppe Ferrari ben qualificò da questo lato la *Divina Commedia* per il poema della tirannia italiana. Perocchè Dante per dispetto del presente ritornò non tanto al tempo di Federico II, da cui, pur ammirando egli quel diffuso splendore di civiltà profana, le credenze sue religiose e le opinioni filosofiche e l'indirizzo de'suoi studii e i ricordi de'suoi giovenili sentimenti aborrivano, ma al tempo del buon Federico I, sotto il cui imperial protettorato il popolo vecchio delle città italiane avrebbe dopo la pace di Costanza con miglior senno potuto ordinarsi a regolata aristocrazia; tornò anche più a dietro, e invidiò i tempi beati di Cacciaguida, quando

Firenze aveva confine il Galluzzo. Da ciò all'unità d'Italia ci corre.

E pure come smisuratamente, nel rimpicciolimento de' concetti politici e delle passioni di parte, come smisuratamente si svolse e crebbe oltre i termini nostri quell'animo e quell'ingegno! Quanto mai devono l'Italia, l'arte ed il mondo a quell'esilio, che d'un priore fiorentino, d'un poeta elegiaco, d'un trattatista scolastico, fece l'uomo fatale, il cui severo profilo, nel quale disegnasi tutta un'epoca della storia umana, domina i secoli, ne fece, dico, il profeta non nazionale, ma europeo, ma cristiano, dell'Evo Medio! Profeta, ho detto; e Dante in vero, come i profeti del popolo ebreo, ebbe un ideale del passato: quanti passi innanzi avea fatti l'Italia comunale nelle idee politiche e sociali, tanti egli ne fece per indietro: la sua Roma, *che il buon tempo feo* con i suoi due soli, è la Roma di Constantino e di Giustiniano: quel paradiso, che con i suoi nove cieli concentrici quasi con altrettanti cerchi di adamante racchiude e soffoca la terra, ha la sembianza d'una cupola bizantina, sotto la cui stretta vòlta smaltata ad oro e azzurro il poeta contempli, figurato in rigido mosaico, lo aggregarsi pacifico, uniforme, monotono dei regni e dei popoli, dei signori e dei comuni, nella monarchia di Dio, sotto lo scettro dell'imperatore, sotto il pastorale del papa. E ciò quando i mercanti fiorentini segnavano schernevolmente nei loro libri di banco le partite inesigibili a conto d'Arrigo di Lucimburgo imperator di Lamagna, quando del papa il re di Francia aveva fatto un suo cappellano, quando l'uman pensiero cominciava già ad irrompere nel sacrario della teologia e della scolastica dietro la scienza e la libertà, a quel modo onde un de' contemporanei antesignani di quelle, Raimondo Lullo, aveva, essendo ancor cavaliere, seguito galoppando a cavallo la dama de' suoi pensieri entro la chiesa di Maiorca.

E all'idea sociale e politica risponde nella maggiore opera di Dante il concepimento estetico: egli giunse a tempo a raccogliere in sè i riverberi delle mille e mille visioni del Medio Evo e a rispecchiarli potentemente uniti su'l mondo; giunse a tempo a chiudere con un monumento gigantesco l'età dell'allegoria. Egli, in quel secolo stesso che le cattedrali di Germania e d'Italia rimanevano interrotte per non essere riprese più mai; egli, come per uno di quegl'incanti o di que' miracoli, de' quali intorno alla fabbrica di quelle cattedrali favoleggiavasi; egli, nella solitudine dell'esilio, in una notte di dolore, imaginò, di-

segnò, distribuì, adornò, dipinse, finì in tutti i minimi particolari, il suo monumento gigantesco, il domo e la tomba del Medio Evo. Hannovi momenti storici in che le nazioni, dopo lente e lunghe modificazioni che per una parte hanno operato su la religione e per l'altra hanno dalla religione ricevuto, giungono quasi a identificarsi con essa religione nei sentimenti e nelle idee, nei costumi e nelle instituzioni: allora la religione prende quasi il carattere della nazione, e la nazione quel della religione alla sua volta: in cotesti momenti solo è possibile la epopea religiosa a un tempo e politica. Ciò dopo Pier Damiano, Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, dopo Gregorio VII ed Innocenzo III, vivente Bonifazio VIII, in quegli ultimi dieci anni del secolo XIII che furono la primavera della democrazia e dell'arte toscana e dell'anima di Dante, era avvenuto del cattolicismo rispetto all'Italia. Ora Dante, com'è natura de' poeti veramente grandi di rappresentare e conchiudere un grande passato, Dante fu l'Omero di cotesto momento di civiltà. Ma è momento che presto passa; e i diversi elementi, dopo incontratisi nelle loro correnti, riprendono ognun la sua via. Per ciò avvenne che della *Divina Commedia*, rimanendo vivo tutto quel che è concezione e rappresentazione individuale, fosse già antica fin nel Trecento la forma primigenia, la visione teologica: per ciò Dante non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gittò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate.

V.

Il Petrarca, figliuolo d'un notaio venuto dall'Ancisa, rappresenta quella parte più eletta del popolo nuovo che sorse intorno a Giano Della Bella o poco dopo lui: ritrae moralmente dai Bianchi, de' quali il padre suo partecipò gli affetti politici e la sorte, meglio di Dante, che tratto fra loro dal corso degli avvenimenti se ne distaccò poi bruscamente; e ciò tutto rappresenta e ritrae con tanto più nobile e più pura astrazione, quanto egli visse lontano da Firenze e dagli affari e dai turbamenti delle parti. E come quegli che vide sol da lontano e senza passioni la vita dei Comuni d'Italia, allargò il nome e l'affetto di patria: per lui l'Italia non è il giardino dell'Impero, nè la polledra indomita che il Cesare tedesco ha da inforcare, ella è la gloriosa nazione

romana che si stende dall' Alpi al mare e che dee sterminare da sè ogni straniero, ogni *barbaro:* egli creò il concetto o l' ideale letterario d' un' Italia. Ancora: come quegli che secondo gl' istinti suoi nobili rappresentò l' elemento italico del popolo nuovo, specialmente nella tendenza alla ristorazione delle instituzioni e della civiltà antica, così egli sollevò l' idea del Comune fino alla repubblica degli Scipioni. Per l' Impero fu freddissimo, senza amore e senza odio; sebbene qualche voltà sentì e confessò riciso esser nome vano senza soggetto; sebbene altra volta, dopo la mala prova della repubblica di Cola, alle lusinghe di Carlo di Lussemburgo rispose con un omaggio da antiquario, inviandogli certe monete romane (il povero imperatore avrebbe tolto invece fiorini) e molti conforti a venir in Italia e ricalcar le orme degli Augusti e de' Traiani, non senza rampogne d' inerzia e d' inettitudine. Odiò la Corte romana e assalse la Chiesa corrotta con tanta ira che parve poi ribellione; sebbene egli rimanesse intimamente devoto, ma non, come Dante, religioso essenzialmente. Con queste affezioni e con questi istinti affrettò l' uscita dal Medio Evo.

Come il popolo, di cui era nato, invocava di quando in quando la balia di un re o di un signore, così egli non rigettò le grazie de' principi, alla cui protezione del resto anche Dante erasi male affidato; e, se vi lasciaste ingannare alle brutte forme della sua retorica latina, parrebbe che gli adulasse. Non è vero: niuno sentì così fieramente l' eguaglianza democratica e la dignità umana in conspetto agli ordini privilegiati o prepossenti: il Petrarca, nella vita letteraria prosegue a modo suo l'opera di Giano Della Bella; che anzi nella esortatoria a Cola di Rienzo l' odio suo contro i grandi oltrepassa gli ordinamenti di giustizia, e in quel bando di persecuzione e di sterminio diresti che il *dolce testor degli amorosi detti* rasentasse alcuna volta la feroce eloquenza dell' *Amico del Popolo.* Letterato, si lasciò richiedere e desiderare ai principi, li trattò graziosamente da pari a pari, fe' sentire ai tiranni guelfi e ghibellini, ai re di Napoli e d' Ungheria, all' imperatore e al papa, esservi al mondo oramai un' altra potenza, crescente ogni dì più e tendente a cacciar di luogo quella della nascita e della spada, la potenza del pensiero. Niuno onorò in sè e fece onorata da popoli e principi l' arte e la dottrina meglio e più del Petrarca: niuno fece rispettare e ammirare il popolo d' Italia, che dalle sue città piene di gloria e lavoro chiedeva i titoli di nobiltà non ai secoli passati, ma agli avvenire, non all' imperatore, ma al mondo; niuno, dico, fece riverire e am-

mirare all' Europa feudale cotesto popolo di borghesi ribelli meglio e più del Petrarca, di questo figliuolo d' un notaio fiorentino, al quale i re s' inchinavano. La incoronazione di lui in Campidoglio, fra il popolo plaudente, con la fortunata assenza del papa e dell' imperatore, fu come la sacra del Rinascimento in mezzo all' Europa medioevale: su la quale, a grande augumento della civiltà, egli esercitò nel tempo suo quella medesima dittatura, anzi legislazione, dell' ingegno e dell' arte, che esercitarono poi sul secolo XVI Erasmo di Rotterdam e sul XVIII il Voltaire.

Come artista, egli, uscito di un popolo che faceva constituzioni e commerci, non comprese il mondo fantastico e avventuriere del Medio Evo, e sentì che era finito co' poemi francesi; sentì che anche il mondo soprannaturale cristiano erasi chiuso con Dante, e non avea certo l' intuizione universale di lui; del mondo antico non sentì che le forme, e non le migliori. Ma sentì in sè l'uomo; e mentre gl' infiniti lirici del Medio Evo, francesi, tedeschi, italiani, dei quali è mal vezzo di critici superficiali e ripetitori l'accusarlo imitatore, lui originalissimo e che deve agli antecessori suoi solo qualche frase di cattivo gusto, mentre quei lirici cantavano o il senso ben limitato o l'idea molto indeterminata, egli scoprì in sè e rivelò l'uomo; l' uomo del Medio Evo, a cui la natura ha cominciato a rifavellare da' libri de' poeti antichi, l'uomo del Medio Evo in contrasto tra la materia e la forma, tra il senso e lo spirito, tra il cristiano e il pagano. E questo contrasto ei lo prese ad analizzare e a svolgere sottilmente, finamente, profondamente, per ogni verso, con tutta leggerezza di tocco, con tutta delicatezza di ombreggiamento, con tutta misura, senza lasciarsi vincer la mano dalla passione inestetica. Riprese l'opera giovenile di Dante, movendo anch'egli dall'antecedente lirica cavalleresca: ma Dante risalì o si smarrì nel misticismo, il Petrarca ritornò al naturalismo ideale, e anche per questa parte aprì l' età del Rinascimento.

VI.

Dante e il Petrarca avean mosso ambedue dal Medio Evo e dal principio cavalleresco: Dante poi erasi fermato al principio ecclesiastico e alle sue forme, la visione e l' allegoria. Contro l'uno e l'altro di questi principii insorge ora il più fervido ammiratore

di Dante, l'amico più affettuoso del Petrarca, Giovanni Boccaccio, cittadin fiorentino. Il Boccaccio era nipote a un Chellino venuto a città dal contado di Valdelsa, da Certaldo, che allora aveva nome soltanto dalle cipolle che produce in copia: apparteneva dunque a quella cittadinanza che Dante spregiava di cuore, *la cittadinanza ch'è or mista di Campi, di Certaldo e di Figghine;* e la nobil donna, de'cui fastidi il Certaldese si vendicò nel Corbaccio, poteva bene mandargli a dire: « Torni a sarchiar le cipolle e lasci star le gentildonne. » Più: egli era nato a Parigi dagli amori non consecrati di suo padre mercante con una donna francese. Plebeo, bastardo, e con sangue parigino dentro le vene, il gran distruttore dell'amore cavalleresco e dell'ideale monastico, è il più sicuro rappresentante di quel popolo grasso del secolo decimoquarto che finì di ricoprire con la sua alluvione il popolo vecchio e l'Italia del secolo decimoterzo. Egli è il vero borghese italiano del Trecento; se non quanto, non ostante la pompa delle sue allusioni, delle sue erudizioni, del suo stile, non ostante l'ammirazione e devozione sua all'aristocrazia dell'ingegno, egli piega inconsciamente verso i Ciompi; però che anch'egli intende a distruggere quel ch'era stato venerato fin allora.

Come uomo e cittadino, è repubblicano più francamente del Petrarca: più francamente e finamente di lui deride l'imperatore e l'Impero: anche, rimprovera l'amico del frequentare ch'ei fa i tiranni lombardi: non fioretta panegirici ai re, e poco usa a Corte, se non da giovane e per amoreggiarne le figliuole: al suo Comune e ai cittadini dice aspre verità, ma quello serve e con questi si trova a suo agio; non gli odia come Dante, non gli sfugge come il Petrarca, ne studia il ridicolo. Una sola grandezza v'è, della quale egli si fa volentieri cortigiano, che egli ama di amor più tenero che non le donne: la grandezza dell'ingegno. L'ideale suo è tutto soggettivo: l'arte. E per ciò, riproduttore largo e indifferente, diresti ch'e' cercasse di fondare come il Goethe una letteratura eclettica: certo fece anche egli le sue prove in tutt'i generi, nella visione allegorica di Dante, nella lirica amorosa del Petrarca, nella epopea antica, nell'epopea cavalleresca, nel romanzo d'avventura, nel racconto mitologico, nella leggenda, nella satira, nell'orazione, nell'egloga e nell'idillio, nella geografia, nella mitologia, nella filologia e nella erudizione; e riesce solo quando scende al reale, quando rappresenta il sensuale; il sensuale, dico nel migliore e nel peggior significato: del reale è veramente pittore, anzi scultore miracoloso.

Ma, se pone l'arte in cima d'ogni idea, non per ciò egli è scrittore ozioso, non per ciò egli sbizzarrisce soltanto. Il *Decameron* non fu scritto, come una ignorante e parzial critica afferma, per trarre l'Italia al bordello: il *Decameron* fu opera d'opposizione contro il principio cavalleresco ed ecclesiastico. Ricordiamo che le cento novelle s'incoronano con la Griselda, stupenda rappresentazione della donna del dovere, glorioso trionfo della donna moglie e madre, come cavalieri e frati non volevano che la donna fosse. Contro cavalieri e frati, e contro i borghesi in parte, il ridicolo, il grottesco, il triviale e il sublime, sì, anche il sublime, sono in cotesta grande commedia umana del plebeo certaldese adoperati come niuno gli adoperò dopo Aristofane e avanti il Molière. Il *Decameron*, la commedia umana di Giovanni Boccaccio, è la sola opera comparabile per universalità alla *Commedia Divina* di Dante. Due grandi artisti, con intendimenti diversi, da opposti lati, sorpresero e abbracciarono tutt'insieme con un olimpico sguardo due mondi antipodi, e gl'improntarono vivi e spiranti in tale una materia e forma che è marmo per lo splendore e la durata, cristallo per la trasparenza.

VII.

Così Dante, il Petrarca, il Boccaccio, accogliendo in sè il secolo decimoquinto, quel secolo cioè, nel quale il movimento democratico de'Comuni attinse l'ultima velocità e pienezza, dettero ancora alla letteratura nazionale la materia, gl'instrumenti e le forme che meglio fiorirono nell'età migliori e che durano ancora: Dante, la lingua, lo stile e gli animi a tutta la poesia; il Petrarca, i metri alla lirica; il Boccaccio, l'ottava e il periodo alla epopea e alla prosa del Rinascimento. E come il Rinascimento muove da essi, così nelle opere loro è in germe il fiore lussureggiante dell'arte del Cinquecento; v'è quel carattere speciale che fu proprio della nostra letteratura e pel quale ella è quasi mezzo fra l'arte antica e l'arte del Medio Evo, fra la Grecia e la Germania; quel, come uno scrittor tedesco lo chiama, non pure presentimento, nato da affinità, del bello classico, ma vera affinità elettiva con quello spirito d'intelligente e discreta proporzione in tutte cose che è l'essenza fondamentale di esso bello, con quella *sofrosine* in opposizione alla stravaganza senza

forma e senza misura che domina le rappresentazioni medioevali.

Se non che, mentre il Petrarca e il Boccaccio furono subito fatti famigliari alla lontana Inghilterra dallo Chaucer, ed ebbero poco di poi la cittadinanza in tutte le nuove letterature; mentre il Petrarca restò lungamente modello alla lirica non pure italiana, ma francese e spagnola, ma tedesca e inglese; mentre non pur le forme del Boccaccio si perennarono nei novellatori italiani e francesi del secolo decimoquinto e decimosesto, ma ne rivissero gli spiriti nel Machiavelli e nell' Ariosto comici, nel Rabelais, nel Molière, nel Voltaire, nel Lessing; scarso per contro e debole fu l' influsso di Dante, sebbene la singolar grandezza sua fosse, massime in Italia, riconosciuta sempre. Anche il suo metro, la mistica terzina, ch' egli creò veramente quasi risonante segno della sua venerazione al cabalistico tre continuamente rintrecciantesi, non ebbe quella splendida posterità che la ottava limitata del novellatore: non ebbe la *Divina Commedia* fra noi altro che pallide imitazioni dal lato della forma dottrinale e allegorica, il *Dittamondo* e il *Quadriregio;* al di fuori, appena una traduzione francese di quel secolo stesso, che, per trovarsi in solo un codice, è da credere fosse più che altro uno studio individuale; ebbe invece ben presto, e in poco più che cent' anni, tre versioni nella cattolica Spagna e imitatore valente un baron castigliano. Or vengano i soliti critici a rimproverare all' Italia l' abbandono delle tradizioni dantesche. E già, se non intendano delle tradizioni di stile e di forma e di pura poesia che non sarebbe vero; se per avventura non pretendano che tutta la nostra letteratura fosse una continua e fedel ripetizione della *Commedia;* che cosa sono allora coteste tradizioni dantesche? la filosofia di san Tommaso? la mistica di Dionigi Areopagita e d' Ugo o di Riccardo da San Vittore? la visione teologica? l' allegoria? l' impero del buon Barbarossa o di Giustiniano santo? l' età dell' oro di Cacciaguida? il concerto di maledizioni a tutt' i Comuni d' Italia? Dante stesso ci narra come egli dopo la morte di Beatrice si lasciasse movere ai segni di pietà che scorse in viso di una donna gentile, e tanto se ne lasciasse poi attrarre da darsi per qualche tempo in signoria di lei, dimenticando la gentilissima Beatrice passata al reame ove gli angeli hanno pace. Quella nuova donna gentile era, com' egli stesso ci afferma, la filosofia; e gli toccò poi smarrirsi nella selva e ruinare in basso loco, e gli bisognò attraversare il centro della terra, per ritornare alla sua Beatrice *beata,*

alla Beatrice trasfigurata, alla Beatrice teologale. Egli dunque, l'uomo del Medio Evo, ritornò a Beatrice; ma l'Italia non c'è più ritornata.

VIII.

Un' ultima osservazione resta a fare. La poesia delle altre genti d'Europa, divenute nazioni molto prima della italiana, ebbe anche oltre le forme un contenuto nazionale: i Nibelunghi rappresentano i Germani delle migrazioni, i romanzi francesi cantano le glorie dell'impero di Carlomagno e la lotta della feudalità co' discendenti di lui, quelli spagnoli la guerra continuata con gli invasori. La poesia italiana, tardiva come la nazione, non ha un fondo nazionale: la *Commedia*, il *Canzoniere*, il *Decameron* sono per il contenuto più presto europei, cristiani o umani, che non italiani.

Ricordiamo che l'elemento popolare risorse nella penisola come romano, e che l'Italia appariva a Dante come il giardino dell'Impero, al Petrarca come la sede della repubblica degli Scipioni. Di qui avvenne che i nostri cercassero le loro tradizioni nazionali nell'antichità, e la parte epica della storia italiana consista nelle origini troiane o romane delle città e nella derivazione delle famiglie nobili dagli ultimi romani che contrastarono ai barbari: Virgilio, Lucano, Claudiano erano sempre i poeti di nostra gente; Cesare, Livio, Sallustio, gli storici. E l'Italia, in quello stesso che non aveva la coscienza di nazione moderna, sentivasi, nella sua continuazione romana, la capitale d'Europa. I nostri poeti quindi vennero a compiere e a nobilitare il Medio Evo con le forme antiche, come poeti dell'Europa cristiana, dell'Occidente latino. Ecco, Dante dà la consecrazione cattolica e classica a tutte le visioni dell'oltremondo smarrite per le isole britanniche, per la Germania e la Francia; il Petrarca chiude il ciclo de' poeti d'amore provenzali, francesi, tedeschi, nel virgiliano *bosco degli ombrosi mirti;* il Boccaccio raccoglie le pietruzze dai conti, dai favolelli, dalle leggende di tutti i giullari e menestrelli per istoriarne il suo gran musaico romano. Quel che le altre nazioni produssero singolo, staccato, informe, in Italia è uno, armonico, vivo. La terra dei Comuni non può restringersi troppo tosto nelle esclusività di nazione: come i suoi padri con le armi, ella conquista con l'arte tutti i paesi: come l'Impero e la Chiesa cattolica,

onde ella eredita, dettero la cittadinanza romana a tutti i corpi e a tutte le anime, così ella la dà a tutte le tradizioni, a tutte le idee; dà alla turbolenta rappresentanza del Medio Evo germanico la forma artistica antica e lo spirito nuovo sociale, creando la letteratura universale del Rinascimento.

E tutto ciò fu fatto nello spazio di tre generazioni da tre uomini di Firenze: così il Comune riflette l'umanità.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LE ASSOCIAZIONI RELIGIOSE E LO STATO.

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque....

Das verfassungsmässige Recht der klösterlichen Vereine in Preussen und der Bericht der Petitions-Commision des Preussischen Abgeordneten-Hauses vom 17 december 1869 beleuchtet von einem Preussischen Juristen. Frankfurt am Main 1870. — Löning, *Die katholische Kirche im Elsass und in Preussen* nei *Preussische Jahrbücher, Juni* 1871. — *Real-Encyclopädie für protestantische Theologie und Kirche:* articolo *Säcularisation* (Vol. XIV) di Dove; art. *Klöster* (Vol. VII) di Gass; art. *Mönchtum* (Vol. IX) dello stesso. — *Traité des Congregations religieuses,* par Armand Ravelet. Paris, 1869. — *De l'incapacité civile des Congrégations religieuses non autorisées,* par Auguste Orts. Bruxelles, 1867. — *Gaceta de Madrid,* 18 novembre, 1871. — Schulte, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts.* Giessen, 1868, pag. 454 e seg. — *Extrait du Rapport décennal sur la situation administrative du Royaume.* Bruxelles, 1841-1850; 1851-1860. — *Les congrégations religieuses. Enquête,* par Charles Souvestre. Paris, 1867. — *Le million des Couvents,* par I. M. Cayla. Paris, 1865. — *Le budget des Cultes en France,* par M. Ch. Jourdain. Paris, 1856. — *Die Stifte der alten Orden in Oesterreich; ihre Aufgabe, Stellung, Wirksamkeit beleuchtet* von Dr J. Richer von Schulte. Giessen, 1869. — *Status diœcesium catholicarum in Austria, Germania, Borussia, Baveria, reliquis Germaniæ terris sitarum descriptus* a J. Friderico Schulte. Gisae, 1866. — *Mémorial des séances du grand Conseil, septembre 1869, octobre 1871.* — *Discours prononcés au grand Conseil le 23 et le 25 octobre 1871,* par Jean Hornung. Geneve, 1871. — *Gaceta de Madrid,* 11 octobre, 1871; *Progetto di legge sulla Proprietà ecclesiastica del Ministro di grazia e giustizia,* I. Montero De Rios. — *Report from the select committee on the Conventual and Monastic institutions,* etc. 25 juli, 1870. — *An act to provide for the creation of corporations in the District of Columbia by general law.* May 5, 1870.

Il contrasto pare assoluto.

Tra le proposte che nell'ultimo Concilio vaticano eran preparate per l'approvazione dei padri, ve n'erano alcune concernenti gli Ordini religiosi, a prova, che gli errori divulgati circa i diritti usurpati dalla potestà laica sopra di loro erano stati riprovati a ragione nel Sillabo.

Le proposte eran quattro: e sono degne d'osservazione per questo, che mostrano l'estrema tenacità della Chiesa romana in ogni suo concetto. Nessuna delle mitigazioni, che le condizioni dei tempi o le diverse attitudini delle società civili pareva consigliassero all'organismo della comunità religiosa, vi è accolta. Questo è affermato in tutta l'antica rigidezza sua.

Le Costituzioni che gli si riferiscono, e che sarebbero state votate tutte, se il Concilio non fosse rimasto a mezzo, son quattro.

La prima invita i fedeli a ritenere falsa e dannata opinione e dettata da profonda nequizia quella, che sostiene essere gli Ordini religiosi instituzioni vecchie e cariate, non adatte ai tempi, anzi nocive: inculca ai prelati delle chiese di mostrarsi pieni di benevolenza e di paterna carità alle famiglie religiose, e a mantenere e procurare la più grande concordia tra il Clero regolare e il secolare; ammonisce finalmente i superiori degli Ordini e i regolari tutti a dare ogni prova di reverenza e d'ossequio verso i vescovi, a non detrarre per nulla ai diritti di questi, ed esser larghi d'aiuto e di soccorso ad essi nelle opere del sacro ministero: non che ad adempiere in tutta la lor vita, colla più scrupolosa osservanza, il dovere d'attendere alla santificazione di se stessi, ed all'edificazione del prossimo ed all'utilità della Chiesa.

La seconda si riferisce al voto di obbedienza, e vi si dice, che delle virtù della perfezione religiosa la principale è questa, abnegare se stessi, e offerire della volontà propria un perpetuo olocausto a Dio; sicchè niente conduce meglio a restaurare e conservare la disciplina regolare, che un'accurata e fedele osservanza dell'obbedienza religiosa; poichè essa sola, secondo ha già scritto Gregorio Magno, — meglio di 1300 anni fa, — introduce le altre virtù nelle menti, e vi mantiene quelle che v'ha prima introdotte. Perchè, quindi, i religiosi non trovino pretesti a disobbedire, è statuito che i ricorsi fatti da loro alle autorità legittime contro il precetto dell'obbedienza avuto dai superiori non sospendono per nulla l'obbligo dell'obbedire; nè vi si deve facilmente avere riguardo se prima i religiosi, che si son richiamati, non abbiano obbedito all'ordine dei superiori. « Se poi qualcuno di essi si attenti, per sfuggire a questo, di *appellarsi alla potestà laica* o ad altra, che non sia competente, lo vogliamo ammonito, ch'egli si rende reo di grave offesa contro il voto dell'obbedienza. »

La terza Costituzione concerne la vita comune, che richiede un assoluto abbandono d'ogni proprietà o possesso individuale, e vuole una perfetta comunanza d'ogni cosa. Non v'è parte della vita religiosa, a cui più l'uomo ricalcitri, anche dopo averne fatto promessa a sè ed altrui, e che perciò esiga d'essere più fortemente inculcata e ripristinata. La Costituzione comincia dal riconoscere che in molti Ordini è andata in desuetudine; ma

vuole che sia restaurata, e restaurata *perfetta.* Però statuisce che nell' avvenire nessuna nuova casa religiosa s'eriga, o, soppressa di diritto o anche solo di fatto, si ristabilisca, senza espressa condizione e patto d'osservare una perfetta vita comune in perpetuo; altrimenti la sua fondazione o ristabilimento sia tenuto per nullo. E chiunque in avvenire professi, sia obbligato al precetto dell'osservanza della vita comune perfetta; e chi chiede d' essere ammesso a professare in qualche Ordine, congregazione, società o instituto regolare, gli si annuncii cotesto precetto espressamente, prima d' accoglierlo in casa o vestirlo dell' abito religioso, sicchè se ricusi di assoggettarvisi non sia accettato nella Religione in nessun modo. Ed è ordinato che nel termine d' un anno dopo finito il Concilio la perfetta vita comune si costituisca affatto nelle case di noviziato, di professorio e di studio, e in quelle, nelle quali risiedono i superiori generali e provinciali. E si determinano modi prudenti e sagaci per ripristinare e mantenere cotesta vita comune, la quale esige la rinuncia a pro delle famiglie religiose d'ogni *sostanza*, *reddito*, *emolumento*, *e d' ogni cosa insomma*, che, a qualunque titolo, sia ottenuta dal religioso, sicchè questi non aspetti e non riceva se non dalla comunità il vitto stesso ed il vestito ed ogni altra cosa che gli occorra. E quei religiosi professi, i quali, per cattiva ed inveterata abitudine, non vi si vogliono piegare, dovranno essere separati dagli altri, e preclusi da ogni dignità nell' Ordine, e persino dal prender parte a' capitoli, il cui oggetto sia l'osservanza e la disciplina regolare. Nè si prescrive altrimenti intorno alle monache: solo si vuole che i vescovi procedano con maggiore cautela a restaurare nei lor monisteri la vita comune, quando vi sia caduta in disuso. Le ascoltino prima tutte e ciascuna, perchè sia esplorato a dovere l' animo loro, e si veda con certezza quali s' acconcino volentieri alle riforme, e quali vi ripugnino, e se nel numero delle prime o delle seconde si annoverino quelle più avanti negli anni e fornite di maggiore autorità. Se la maggioranza di queste si mostri pronta alla riforma, vi s' introduca; se no, si aspetti, insino a che le monache nuove, che non saranno state ammesse a professare senza prendere obbligo di vita comune, avranno formato la maggioranza.

La quarta Costituzione ha per suo fine l' osservanza della clausura così nelle case de'religiosi, come in quelle delle religiose. La quale per i primi esige che non lascino entrare donne, neanche bimbe, anzi neppure uomini in troppa frequenza, ne' loro con-

venti, poichè ne vanno a pericolo d'essere distolti dalla quiete della loro solitudine, e tratti a perdere il tempo, o tentati a violare la loro regola, e non escano di convento senza venia del superiore o altrimenti che accompagnati: e per le seconde, che non sia lecito a troppi forestieri di accedere a' lor cancelli per confabulare con esse, che senza speciale permesso nessun uomo, neanche bambino, si possa aggirare dentro le mura de' loro monisteri, e che esse non ne valichino la soglia in nessuna maniera e per nessun pretesto. Anzi, la clausura si vuole estesa anche agl'instituti di uomini o donne, nei quali non si professino voti *solenni*, ma soltanto *semplici*, e che per diritto comune non vi sarebbero assoggettati.

Ora, obbedienza e vita comune e clausura, i tre pernii oggi, come prima, della vita religiosa paiono e sono nella più estrema opposizione coi caratteri proprii della vita nostra moderna, e con quei concetti, che alla maggior parte del Laicato paiono i soli adatti a difenderne e migliorarne la moral vigoria. Nè questi concetti sono rimasti una mera astrazione; bensì si sono connaturati colle leggi civili e con quelle soprattutto degli Stati cattolici, e le hanno siffattamente formulate da renderle le più avverse, le più contrarie all'effettuazione di quel tipo di vita religiosa che persiste a rimanere l'ideale della Chiesa cattolica.

Nella discussione che è stata fatta, non più in là del 25 ottobre di quest'anno, nel Gran Consiglio del Cantone di Ginevra, l'Hornung, il professore di diritto dell'Accademia, ha pronunciato un discorso in favore del disegno di legge, presentato dal Consiglio di Stato contro le corporazioni religiose. Egli v'esamina l'una dopo l'altra le condizioni proprie degli Ordini religiosi ed essenziali all'esistenza loro; e le trova in diretta contradizione collo spirito del diritto moderno, così come è formulato dal Codice civile della sua patria. Questo non è davvero tutto conforme col nostro: ma dove se ne discosta, mostra un avvenire, verso il quale il nostro per sua naturale inclinazione pende e s'avvia.

Per cominciare, dic'egli, il voto perpetuo, è contrario al nostro diritto civile, il quale non ammette che si prendano impegni perpetui, neanche quello, in molti Stati, del matrimonio. E la Chiesa invece ammette un obbligo irrevocabile, della maggior gravità; poichè è obbligo di rinuncia ad ogni gioia della famiglia, ad ogni uso della volontà propria, ad ogni maniera di proprietà e possesso. Ed un obbligo cosiffatto, di tanta gravità e terrore, il Concilio di Trento permette che sia preso anche dai

giovinetti di 16 anni senza consenso dei lor parenti o tutori. È licenziato a entrare in una servitù vitalizia chi non è ancora dalla legge civile abilitato a stringere qualunque più fuggevole patto. Dove la legge della Chiesa turba e viola il concetto della potestà patria, come il diritto civile l'intende, e la naturale gerarchia delle famiglie, e contro le prescrizioni del diritto penale permette il sottraimento de' minori. Nè basta; poichè i figliuoli, indotti a professare i voti, sono costretti a rinunciare le successioni in favore de' loro parenti; il che è altresì vietato dal diritto civile. Di più, chi è entrato una volta nel convento v' è sequestrato, nè ha modo d' uscire; è soggetto a speciali giudici e ad una speciale disciplina punitiva, nè ha modo di sottrarvisi: violazioni di libertà, punite dalle leggi. Nè si può dire che avrebbe modo di richiamarsi al Governo; poichè ogni cosa è ordinata in modo che ciò gli riesce difficile o anche impossibile. Ancora, le morti che succedono ne' conventi non devono, secondo le norme che li reggono, essere accertate dalla polizia dello Stato; e i cadaveri devono essere tumulati in cimiteri privati. Ora e il Codice civile e il penale vietano il seppellimento segreto, e fatto altrove che nel cimitero pubblico. Sicchè l'Hortung conclude che « il convento sia la negazione sistematica della libertà individuale, dello stato civile, della vita di famiglia e del diritto dello Stato. Esso non è un' associazione di persone, poichè in questa ogni membro non mette in comune se non una parte dell' opera sua, e resta un libero agente. Il convento, al contrario, assorbe affatto la persona nella corporazione, e questa sola è libera. Esso ricusa, respinge, d' altra parte, ogni pubblicità, ogni sindacato; mentre che, secondo le nostre leggi, la pubblicità è imposta alle società commerciali e l' autorizzazione alle fondazioni. In somma, l' instituto monastico constituisce una violazione permanente del Codice civile, del Codice penale, della legge sopra i mentecatti. Esso è inoltre contrario alla Costituzione cantonale, poichè viola l' eguaglianza avanti la legge (art. 2), la libertà dell' individuo (art. 3 e 8), il diritto di non essere soggetto ad altro tribunale che a quello dei giudici proprii e naturali (art. 5), l' obbligo comune del servizio militare (art. 13); e così, alle disposizioni corrispondenti delle Costituzioni federali (art. 4, 18, 41, 43, 53).

» Al punto di veduta morale, il convento è scuola d' obbedienza passiva e di devozione macchinale; che è la ragione, per la quale la Chiesa lo predilige tanto. Al punto di veduta economica, fa all' industria degli operai liberi una concorrenza perico-

losa, soprattutto alle operaie, delle quali è così triste la sorte. Infine, ricostituisce, checchè la legge faccia e dica, i beni di mano-morta. »

Qui è un protestante ed un inimico della Chiesa che parla; ma i Cattolici non disconvengono che questa opposizione vi sia tra le leggi civili da una parte e il concetto ecclesiastico degli Ordini religiosi. Il Bouix gesuita, e canonista ortodosso se ve n'è uno, nella sua opera *De Jure Regularium*, meravigliosa per lucidità e schiettezza di esposizione, riconosce senza ambagi che il Codice Napoleone racchiude disposizioni che per se stesse rendono impossibili gli Ordini religiosi, e a cui quindi questi sono costretti, se vogliono esistere, a contravvenire. Le leggi francesi, che per una parte hanno valore anche nel Belgio, non ammettono la perpetuità dei voti; nè che per avere fatta professione altri perda la capacità di possedere e di disporre, o il diritto di contrarre matrimonio. Negano, ciò è dire, il valore del voto di povertà e di castità. Non riconoscono facoltà di possedere in comune, se non alle associazioni, alle quali lo Stato n'abbia fatta autorizzazione; e a queste lo Stato può ritorla, quando gli pare. Infine, circoscrivono persino il diritto de' membri di ciascuna delle autorizzate a testare in favore di esse. Dalle quali prescrizioni, se tu eccettui quelle derivate da leggi speciali, resta il contrasto sostanziale che la legge civile mantiene viva la persona coi diritti suoi, dove l'Ordine religioso la vuole morta in ogni azione che non sia quella propria e peculiare di esso.

Nè è altrimenti negli Stati germanici; anzi nell'Impero che ora li raccoglie tutti s'è trasferita dal Codice prussiano una disposizione, che manca a' codici nostri, e la cui applicabilità alle associazioni religiose, se è molto contesa, è pure sostenuta da un'autorità così competente, come sono il Gneist e i suoi colleghi nella Commissione della Camera che riferirono il 17 dicembre 1869 sulle petizioni provocate dai disordini succeduti in un quartiere di Berlino per esservisi fondato un convento. La disposizione è del seguente tenore:

« La partecipazione ad un'associazione, *la cui esistenza, costituzione o scopo deve rimanere nascosto al Governo*, e nella quale è promessa obbedienza a superiori sconosciuti, ovvero *obbedienza incondizionata a superiori conosciuti*, è punita nei membri di essa colla carcere sino a sei mesi, nei fondatori e capi colla carcere sino ad un anno. »

Coloro, i quali credono che questa disposizione ferisce le asso-

ciazioni religiose, l'arguiscono da ciò, che la lor costituzione non è tutta necessariamente nota a' Governi, nè il loro scopo reale quello che appare, e per ultimo i limiti e confini dell'obbedienza, alla quale s'obbligano verso i loro superiori, o mancano affatto o non sono segnati con nessuna precisione.

Nè importa qui il risolvere, quando anche se n'avesse l'autorità, se hanno ragione quelli che da queste parole dicono colpite le associazioni religiose, o invece quelli che provano il contrario. Mi basta avere mostrato come lo Stato oggi, in molte delle più sviluppate delle Società europee del continente, s'è andato costituendo, non meno in quanto instituzione di polizia che in quanto instituzione giuridica, in maniera da non lasciare sussistere come relazioni di diritto e da inimicare come relazioni morali tra' membri d'una associazione religiosa quelle che la Chiesa crede più essenziali e sostanziali tra loro.

Il convento è un luogo chiuso all'occhio di quegli, i quali non v'appartengono; e lo Stato vuole, pur rispettando il domicilio del privato e il diritto dell'associazione, che quello sia aperto all'autorità sua ove occorra, e questa sia pubblica e legale in ogni suo andamento.

Il convento è un'unione assoluta di volontà diverse, sicchè non appaiono essere che una sola; e lo Stato dirige l'educazione, che ha tratto tutta nelle sue mani o sotto la sua vigilanza, a risvegliare negli animi uno spirito d'indipendenza morale e di propria risoluzione.

Il convento è una unione assoluta di più sostanze in una sola; da qualunque parte entri in esso un rivolo di denaro e di bene, appena entrato non si distingue più, e confonde la sua acqua in un'onda comune; alla quale è uguale il diritto d'abbeverarsi in tutti quegli, i quali si sono stretti al patto d'essere compagni perpetui, e di non ammettere nessun altro diritto da questo in fuori, di non averne nessuno in proprio e di partecipare ciascuno di quello solo che hanno tutti insieme. Lo Stato invece vuole mantenuto intero in ciascuna persona il diritto di disposizione della proprietà sua; ha rinunciato a sconoscergli la capacità di farlo per qualunque rispetto o ragione, insino a che non sia provato imbecille di mente; e non vi s'ingerisce, se non per un fine affatto opposto a quello cui mira l'associazione religiosa, poichè le disposizioni delle sue leggi civili sono dirette a mantenere, il più che sa e può, distinte, mobili, libere, le proprietà, e trattenerle dall'accumularsi.

Il convento è una comunità a sè; che ha un suo diritto pub-

blico interno attinto ad un'autorità speciale e peculiare; che ha suoi capi scelti da essa stessa, o col beneplacito di tutt'altra potestà che la laica; e che concede a cotesti capi una facoltà di punire i suoi membri, non moderata che dalla loro prudenza, e intesa a convertire in reati atti non ritenuti tali dalle leggi. E lo Stato da parte sua non ammette che vi siano altri reati punibili dall'uomo nell'uomo, se non quegli atti, sui quali questo carattere è impresso da essa; non vuole altro tribunale che il suo; non permette altre carceri che le sue; non consente altra inflizione di pene, se non quella ch'esso decreta.

Il convento è una repubblica costituita liberamente nel mezzo della gran repubblica civile; ma dove in questa gli uffici reciproci dei cittadini non si riferiscono che ad alcune relazioni della vita, in quella gli uffici reciproci degli associati l'abbracciano tutta. Lo Stato tende a scemare le relazioni che regola; l'associazione religiosa ha un'inclinazione contraria; vuole allargare senza posa la sua competenza, moltiplicando membri ed obblighi. Più è lasciata stare, e più si diffonde, e più si ordina a Governo stretto in se medesima e col Pontificato romano; e più invade ogni parte, per segreta che sia e per indifferente che paia, della vita familiare. Se non trovasse nessun ostacolo, nessun uomo resterebbe fuori di essa; nessun atto di uomo si esimerebbe dalla sua vigilanza.

Il convento è repubblica non solo di uomini, come lo Stato, ma di donne. Dove lo Stato esclude queste dalla direzione politica di se stesso, anzi dalla suprema direzione intellettuale e morale d'ogni sua instituzione, la donna ha perfezionato ed accresciuto cogli anni, anzi coi secoli, la parte sua di Governo nelle associazioni religiose, a cui s'ascrive; ed ora, si può dire, la regge con non minore arbitrio e larghezza d'intenti e d'azioni, di quello che fa l'uomo le proprie.

Il convento, infine, trascura, disprezza, oltrepassa i confini degli Stati, anzi delle nazioni; esso è di sua natura soprannazionale, se la parola mi si permette. Mira a un'unione di sentimenti fra i popoli, e tende piuttosto a smorzare che non a sovreccitare in ciascuno lo spirito che li distingue. È un concorso di voleri e d'azioni, che è evocato da un concetto affatto diverso da quello di patria; e si dirige a un infine oltremondiale e trasumano. Non che lasciarsi vincere dal turbine del moto sociale e dei progressi civili, ne distoglie l'animo e ne alimenta la noncuranza; è inteso a dare alle voglie umane una forma che, nel parer suo, le idealizza, le ac-

corda e le solleva. Invece lo Stato s'è fatto nazionale ogni giorno più; vuole forte e vivace lo spirito di nazione, sul quale si regge e da cui spera la salvezza e la difesa sua; se nelle leggi accomuna i diritti tra i cittadini e i forestieri, mantiene salda, distinta, precisa quasi l'autorità sua propria, da cui queste umane leggi derivano; si vuol sentire moralmente assoluto in se stesso e segregato giuridicamente da ogni altro; e nell'interno suo e nelle relazioni cogli altri Stati non procura che di promuovere quegli interessi, quei fini, quei moti che l'associazione religiosa spregia o rallenta.

Non è maraviglia, quindi, anzi è naturalissimo che succeda quello che noi vediamo ogni giorno, e che la lotta tra la comunità religiosa e lo Stato non cessi un tratto se non per riprincipiare subito.

Ma si sbaglierebbe di molto e frantenderebbe il carattere di quella che si combatte ora, e minaccia di dover essere combattuta più aspramente ancora tra qualche anno, chi la confondesse con qualunque altra di quelle che sono state tra le corporazioni religiose e i governi avvicendati da secoli.

Undici secoli fa, Carlo Martello, o i suoi figliuoli, confiscarono a' conventi tutta la sostanza onde erano stati arricchiti da una dinastia, a cui si volevano surrogare: col distribuirla tra le loro genti di guerra se le sarebbero rese fide, avrebbero contrapposta una nobiltà nuova ligia a sè ad una nobiltà vecchia ligia a principi scaduti di credito, e ristorato l'ammiserito patrimonio regio. Oggi non è più questo.

Un tre secoli dopo, Enrico II è invogliato dalla ricchezza affluita di nuovo nei conventi a spogliarli di nuovo, sorretto dal sentimento generale che fossero venuti meno a' loro doveri e non rispondessero più, per un effetto d'una general corruzione, ai lor fini. Egli voleva rendersi più agevole e sicuro, mediante una ripartizione di terre, l'arruolamento della milizia in un tempo che l'obbligo di questa nasceva in ciascuno dalla terra che possedeva, verso quello da cui l'aveva ricevuta. Nessuno di questi fini s'ha oggi in mira.

Non spira ora contro le corporazioni religiose una tempesta della natura di quella che ne spazzò tante, da così gran parte d'Europa, nel principio del decimosesto secolo; tempesta, in cui soffiarono tanti e tanto diversi venti; la ricchezza loro da capo moveva l'ingordigia dei nobili e de' principi, e persino del Clero secolare; ma, oltre di essa e più che essa, l'impeto morale del

rinascimento della coltura e della riforma religiosa, che nei conventi, già seminarii di erudizione e di scienza teologica e speculativa in tempi più barbari, vedevano ora la rocca orgogliosa d'una dottrina invecchiata, d'una teologia irrigidita, d'una filosofia serva e l'instrumento più gagliardo della potestà papale, contro cui insorgevano.

E neanche ora la società civile si muove nel giro d'idee che consigliarono due secoli e mezzo più tardi poco meno che tutti i principi cattolici d'Europa, d'accordo coi vescovi ed instigati talora da questi stessi, a metter mano dove a sopprimere i conventi, dove a riformarli. Non era già la comunità religiosa per se stessa e nella sua forma giuridica quello che questi principi s'ingegnavano di contenere o di comprimere; sin dove essa turbava gl'interessi economici dello Stato coll'aumento delle possessioni, le leggi di mano-morta avevano sin allora, a più riprese e in più modi, procurato di frenarla; ora, un più alto pensiero li moveva, ma affatto diverso dall'attuale. Volevano riformarla nel suo stesso carattere religioso e morale; ed ammettendo che in qualcuna delle sue forme, addette a talune funzioni, poteva riuscire utile, l'annullavano in altre per autorità propria. Era forse — così asseriva la Chiesa romana — usurpata l'autorità ed indebitamente e dannosamente adoperata; ma a' principi e a' loro ministri pareva che, se anche la Chiesa romana avesse ragione — e non glielo consentivano per le dottrine prevalenti sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato — era però scaduto in essa ogni diritto di riforma per l'inettitudine e la ripugnanza ad usarlo; e poichè altri non metteva la falce ad instituzioni rancide e disadatte e degeneri, spettava a' Governi di girarla attorno e tagliare ciò che cadeva sotto il filo di quella.

Infine le associazioni religiose non sono chiamate oggi a battaglia da quell'odio feroce contro la fede stessa, della quale si ritengono un principale sostegno ed ornamento, da quell'odio, che si sprigionò a mano a mano dalle viscere della società francese confusa ed arrovesciata nella fine del secolo scorso; e fu l'ultimo precipitato, si può dire, per un processo non logico forse, ma storico, dei molti tentativi di riforma riusciti a male durante il corso del secolo, sicchè se n'era allentato il vincolo tra il Pontificato romano e l'Episcopato da un lato, fra il Pontificato romano e i Governi dall'altro. I membri di esse non corrono, che si veda, il pericolo di essere rincorsi per le strade, ed uccisi a furia dal popolo; e le leggi che li toccano, se si propongono d'essere non meno efficaci,

sono lontane dal voler essere altrettanto crudeli. E, per ricambio, non danno loro speranza di ritrovare nella naturale compassione degli animi la forza donde risorgano a vita.

Certo, nel sentimento, col quale da molti si discorre e si scrive delle comunità religiose, e si studiano i mezzi di difesa e d'offesa contro di esse, non manca nessuno degli elementi che ha operato a lor danno ciascuna delle altre volte. Vi sono Stati, dove appaiono ancora troppo ricche; ve ne sono altri, in cui la strettezza dell'erario è stata anche recentemente il motivo d'accelerare la loro soppressione; spiriti, che sceverino tra di esse, e vorrebbero quali mantenere, quali sopprimere, non mancano; e i Comunisti di Parigi hanno dato l'ultima prova, che l'invelenito odio contro di esse è lontano dall'attutirsi. Pure non è qui il carattere principale del contrasto presente tra la comunità religiosa e lo Stato; bensì, in quella ripugnanza intima, profonda, che ho notata, e che s'accusa ogni giorno più tra le condizioni d'esistenza che paiono proprie dell'una, e quelle che si vogliono proprie dell'altro.

Parrebbe che un punto o mezzo d'intelligenza tra l'associazione religiosa e lo Stato vi sia; la libertà del cittadino. Se non che questa parola o idea non concilia quanto alla prima si crederebbe. Poichè appunto si dubita, se vi sia modo d'accertare, che il cittadino sia moralmente libero nella risoluzione d'ascriversi ad una corporazione religiosa, e, una volta che vi si sia ascritto, se vi continui ad esser libero. Però, la necessità di rispettare la libertà dei singoli cittadini, così com'essa si manifesta, senza soggettarla a un esame così sottile che l'annulli, è anch'essa uno degli elementi sostanziali dello Stato moderno; sicchè questo ha obbligo di non frapporle nessun impedimento, che non sia evidentemente richiesto dalla tutela della pace pubblica. Ora questa appunto è la principal causa, per la quale le corporazioni religiose, che non sono state vinte dall'azione della potestà civile nessuna delle altre volte, sperano di riuscire a non lasciarsi vincere neanche ora; e si mostrano così pronte a ripullulare sotto variata forma una quinta, una sesta volta, come hanno sinora, non ostante qualunque fierissimo colpo, ripullulato sempre.

Delle leggi che negli ultimi cinquant'anni sono state fatte contro di esse, la nostra del 1866 è forse la più assoluta, e quella che ha procurato, non meglio, ma più, d'attenersi a un concetto assai semplice, e tradurlo nei fatti.

Non è già a dire che questo concetto appaia colla semplicità

e schiettezza che diciamo, dal testo stesso delle parole. Anzi queste sono confuse, e se si deve dire il vero, rivelano una grande incertezza nel legislatore, e a volte un assai imperfetto appuramento della materia delle sue disposizioni. Chi paragona, di fatti, il primo articolo della legge del 25 maggio 1855[1] e quello della legge del 7 luglio 1866,[2] non potrà disconoscere che l'espressione è tanto precisa e schietta nel primo, quanto indeterminata ed avviluppata nel secondo: e dovrà confessare che il legislatore del 1855 sapeva quello che si dicesse assai più di quello del 1866.

La qual lode non ha già fondamento in ciò, che il primo eccettua taluni Ordini e l'altro gli sopprime tutti, — questo divario è accidentale affatto; — ma bensì nel sapere il primo, dove tocca e con quale effetto, e nel parere di ignorarlo quasi affatto il secondo. Il legislatore del 1855 sa di non volere nè punto nè poco scemare il diritto dell'associazione religiosa a vita comune, sin dove essa non ha bisogno di ricognizione legale e di diventare persona giuridica; sicchè non leva di mezzo che questa, e la leva nel soggetto, al quale aderisce, cioè dire, nelle singole cose di ciascun *Ordine*. Dove il legislatore del 1866 si mostra restio a chiarire, che cosa significhi il non *riconoscere;* ed eccede la competenza sua, nella premura che pare di rimanergli sola, di parere di distruggere e disperdere cotesta sorte di associazione dalle sue stesse fondamenta, accavallando parole che non ne lascino sfuggire nessuna forma, quasi queste forme le abbia create lui, o abbia egli modo di disfarle. Nè sente, che tra tutte queste parole che gli scoppiettano nella fantasia, ve n'è una sola, *corporazione*, che si richiama alla legge civile, la quale non annette in genere il carattere corporativo all'Ordine stesso, bensì alle *case* singole, che ne sono la sede nelle diverse città dello Stato. Sarebbe assai facile d'altra parte il mostrare come gli articoli della legge, che attribuiscono le pensioni a' religiosi, non s'accordano col primo che ne disperde le riunioni; e che l'ipotesi di religiosi, i quali ab-

[1] Cessano di esistere *quali enti morali riconosciuti dalla legge civile* le case poste nello Stato degli Ordini religiosi, i quali non attendono alla predicazione, all'educazione ed all'assistenza degl'infermi.

[2] Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, ed i conservatorii e ritiri, i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico. Le case e gli stabilimenti appartenenti agli ordini, alle corporazioni, alle congregazioni ed ai conservatorii e ritiri anzidetti sono soppressi.

biano professati voti *solenni* e *temporanei*, — come se quelli potessero essere altro che perpetui, — prova quanta poca distinzione d'idee rispondesse alla molta folla delle parole.

Se non che una critica così minuta non sarebbe di questo luogo. Il tenore generale del nostro diritto pubblico, il preciso concetto della precedente legge prevalso già nell'amministrazione, le dichiarazioni dei Ministri, dei Relatori, de'Deputati, dettero all'articolo primo della legge del 1866 quella significazione determinata che mancava alle sue espressioni. E n'è nato ora questo concetto giuridico che in Italia la comunità religiosa, — l'associazione religiosa, a dirla altrimenti, che importi consorzio di vita e di dimora tra quelli che v'appartengono, — è libera a tutti, ma gli obblighi contratti tra coloro, i quali n'entrano a far parte, non hanno nessuna garanzia dalle leggi; però essa non trova un assoluto ostacolo a diventare persona giuridica, nè quando l'avesse già, è forzata a svestirsene se non solo nei casi, nei quali le si possa attribuire un carattere *ecclesiastico*.

Sicchè dove la comunità religiosa aveva esistito, anche indebitamente, senza rivestire questo preciso carattere, ha continuato ad esistere come ente morale; [1] poichè la legge del 1866 non ha tagliato in essa la radice di ogni carattere giuridico. Ed è invece stata disvelta sempre, dove ripeteva chiaramente dall'*ecclesiasticità* sua la propria esistenza. Il concetto della separazione dello Stato dalla Chiesa ha avuto questa applicazione, che, dovunque questa è intervenuta o in tutto o in parte coll'autorità sua a creare, lo Stato, coll'assumere a sè così il mantenimento della persona giuridica come la creazione di essa, è sopravvenuto a disfare. D'altra parte, lo Stato, astenendosi dal disfare, dove l'associazione religiosa sussisteva sì, ma non si poteva chiamare *ecclesiastica*, non ha provveduto nessun mezzo, col quale, in prosieguo, altre associazioni potessero richiedere quell'esistenza giuridica che nelle simili a loro non era riputata illegale.

Se non che qui è sorta una difficoltà grande: — Come ed a che segni l'*ecclesiasticità* dell'associazione religiosa si riconosce? — Il testo della legge, variamente discusso, esaminato, vagliato, portò a questa interpretazione, che il carattere ecclesiastico si sarebbe riconosciuto in quegli *enti morali religiosi*, pei quali:

1° Esistesse una vera creazione canonica, anche per solo decreto vescovile;

[1] Riporto in Appendice una lista di 156 comunità, che non hanno potuto essere nè sono toccate dalla legge del 1866.

2° Esistesse l'assenso regio nelle provincie, per le quali tale approvazione fosse richiesta, nè si potesse mostrare nessun atto dell'autorità civile che gli equivalesse;

3° Esistesse infine un atto di vera e propria fondazione, per il quale e la erezione canonica e l'assenso regio avessero ricevuto una pratica e finale effettuazione.

Però questa interpretazione, certo esatta, e forzata dalle parole della legge, ha avuto per necessario effetto che la soppressione abbia ricevuto dove più, dove meno rigorosa esecuzione; poichè nelle provincie, nelle quali l'assenso regio non era richiesto dalle anteriori legislazioni, o non era possibile, come, per modo d'esempio, nelle Pontificie, la larghezza o negligenza di quelle, e la maggiore competenza esercitata dall'autorità ecclesiastica si son trovate avere per effetto una restrizione attuale del diritto d'associarsi stabilmente e convivere a fine religioso tra'cittadini.

Ove però tu tolga dalla legge del 1866 questa sottigliezza, molto saputa e poco dotta, dell'*ecclesiasticità*, si può affermare che per il rimanente la nostra legislazione si può raccogliere in queste parole: — Libera l'associazione religiosa con comune convivenza a tutti; negata la persona giuridica ad ogni sua forma. — Ed è veramente questo ciò che il legislatore non ha saputo, ma ha inteso dire.

Ebbene, è certo che il legislatore di nessun altro Stato d'Europa ha detto sinora altrettanto. La legislazione dalla quale è attinto il pensiero della nostra, è stata certo la Belga; ma davvero questa non è tutta contenuta nella disposizione che forse ci è servita d'inspirazione. «I Belgi, dice l'art. 20 della Costituzione del 1831, hanno il diritto di associarsi; questo diritto non può essere assoggettato a nessuna prescrizione preventiva. » Questo diritto però, così assoluto, di formare associazioni, secondo appare dalla discussione preceduta alla votazione, non include punto quello di rivestirla d'una persona giuridica per unica volontà dei fondatori. Se non che esso non ha reso caduche, coll'essere proclamato, le persone giuridiche religiose che esistevano prima per virtù d'un assenso del Governo; e rimasero, quindi, vive quelle che, per effetto della legislazione francese, onde il Belgio era stato retto sino al 1815, vi erano state introdotte via via.

La qual legislazione francese non s'accorda neanch'essa nè quale era stata sin allora, nè quale s'è formata poi, colla nostra. La serie non piccola di atti, per i quali s'è andata determinando, s'estende dal febbraio 1790 al gennaio 1852, ed è piuttosto lunga che

chiara. Dopo le soppressioni mitigate dell'Assemblea costituente arrivano le assolute della Legislativa, e le crudeli della Convenzione; alle quali succedono le ripristinazioni parziali del primo Impero, della Restaurazione, della Monarchia di luglio, del secondo Impero. Però è rimasto sempre dubbio se tutte queste leggi tocchino l'associazione religiosa affatto ed in se stessa, o solo quella che richiede ed esige ricognizione legale e carattere di persona giuridica; e se in Francia sieno lecite le comunità religiose che si contentino di fare a meno di questa, quantunque i lor membri si leghino con vincoli che la legge vieta espressamente. A questa interrogazione: — Quando l'associazione non chiede nulla alla legge, nè garanzia, nè ricognizione legale, può, vuole la legge intervenire per nulla nel fatto dell'associazione? — è stata data dagli scrittori e talora da' tribunali varia risposta. Se non che, se questa è rimasta dubbiosa per parte dello Stato, le associazioni non hanno punto esitato a rispondervi co' fatti da sè, camminando, e hanno fatto esperimento del loro diritto, usandolo; e talora il Governo non trovava nell'opinione un appoggio sufficiente a fermarle, talora seguiva consigli che lo distoglievano dal tentarlo. D'altra parte, il decreto del 18 febbraio 1809 aveva dato modo di conseguire un'esistenza giuridica mediante autorizzazione del Governo alle congregazioni di donne intese alle cure degl'infermi, degli ammalati, dei trovatelli, de' poveri; la legge del 25 maggio 1825 aveva esteso questo diritto ad altre sorte di congregazioni femminili, che dal decreto del 31 gennaio 1852 fu regolato di nuovo. Quanto alle congregazioni maschili, nessuna legge o decreto le riguarda specialmente; ma è ammesso che una legge possa costituirle ad enti morali ed alcune lo sono; e per decreto possono ricevere questo carattere quelle, nelle quali il Governo riconosce le condizioni d'instituti di utilità pubblica.

La legislazione prussiana è anch'essa soggetta a qualche dubbio. La Costituzione del 1850 avrebbe pur voluto risolvere con chiarezza: ma pare indubitato che la chiarezza è assai più facile a desiderare che a concepire in molte materie, e soprattutto in questa. In quella Costituzione si dispone, da una parte (art. 30), che i cittadini hanno diritto di libera associazione per tutti quei fini che non sono contrarii alla legge, e tra questi, per comune consenso, sono stati compresi i religiosi; dall'altra (art. 13) che i diritti di *corporazione* non possano esser conseguiti se non per legge. Ciò vorrebbe dire che l'associazione religiosa è libera; ma non può senza legge speciale conseguire una persona

giuridica. Se non che s' è visto già come non manchino giureconsulti di molta autorità, i quali credono che gli Ordini religiosi sono associazioni di tal natura da cadere sotto la prescrizione delle leggi penali che vietano quelle, il cui scopo o statuto sia ignoto allo Stato o nelle quali si prende obbligo d'obbedienza incondizionata a capi conosciuti. Ma checchè sia di questa interpretazione, la quale pare sforzata ed è respinta non solo da altri giureconsulti di molto valore, ma dal Governo stesso per le bocche di tutti i suoi ministri dal 1850 sin oggi, è certo che, secondo il diritto pubblico prussiano, se una legge è necessaria perchè una nuova corporazione nasca, non occorre, perchè duri e sia rispettata una che esiste;[1] e che le leggi anteriori dello Stato propriamente prussiano lasciano continuare ad esistere col carattere d' enti morali le case di Ordini religiosi addetti all' educazione della gioventù e alle cure degl' infermi, dei trovatelli, degli orfani.

Nella Spagna la contradizione intima della legislazione spicca anche meglio. Poichè la Costituzione ultima vi ha proclamato per assoluto e incapace di qualunque restrizione il diritto di associazione non meno di ogni altro diritto individuale; ma dopo pubblicata, le Cortes deliberarono che i decreti del Governo provvisorio avrebbero ritenuto forza di legge sino a che non se ne fosse fatta revoca o deroga. Ora, tra cotesti decreti ve n'erano per lo appunto tre, l' uno dei quali sopprime la Compagnia di Gesù, l' altro tutti i conventi stabiliti dopo la legge del 1837, il terzo scioglie le Conferenze di San Paolo. Come davvero la contradizione è patente tra la proclamazione d' un diritto assoluto di associazione da una parte, e la soppressione effettiva di parecchie associazioni dall' altra, non è maraviglia che la proposta fatta alle Cortes dal deputato Ochoa ed altri suoi colleghi di tenere per abrogati quei decreti proibitivi fu votata da' deputati quasi unanimi; poichè

[1] Nach gemeinen Rechte ist die Entshehung von Vereinen mit Corporationsrechten von einer vorergangenen *ausdrücklichen Genehmigung seitens des Landesherrn nicht abhängig gemacht, aber das Kriterium, dass die Vereinigung zu einem fortdauernden gemeinnützlichem Zwecke gesehen sein müsse, ist auch durch das gemeine Recht statuirt und daher auch auf die vor Einführung des A. L. R. staatlich (stillschweigend) genehmigten* Gesellschaften anvendbar. Findet sicht dieses, so ist der rechtliche Fortbestand der schon zur vorhanrechtichen Zeit existirt habenden Korporationem, z. B. einer Schützengilde, nicht durch den Nachweis einer ausdrücklichen landesherrlichen Verleihung bedingt. *Allg. Landes-Recht*, von D. C. T. Koch, 4ª ediz., 2ª parte, 1° vol. 1ª sez., pag. 452, n. tit. VI, § 26. — Il principio è anche più largo di quello che è enunciato nel testo.

due soli voti sopra 226 le si opposero. Quando questa o altra simile proposta fosse votata, il diritto d'associazione religiosa non troverebbe in Ispagna ostacolo o freno di sorte; però, non per questo noi troveremmo nella loro legislazione un ritratto della nostra. Poichè la legge del 1837 salva dall'estinzione, a cui condanna in genere tutti i monasteri, conventi, collegi, congregazioni de' religiosi, quelli intesi alle missioni di Asia, ed autorizza il Governo a mantenere alcune delle case di religiosi, addetti all'istruzione, alle cure degl'infermi, e de' fratelli e suore di Vincenzo di Paola; quantunque a quelle de' missionarii vuole fissato dal Governo il posto ed il numero dei membri di ciascheduna, e quelle de' frati e suore addetti agli ufficii di carità le soggetta alle leggi generali che governano questi, e alla vigilanza dell'amministrazione laica.

Le due forme dell'associazione religiosa priva di persona giuridica da una parte, e di quella, che, o esiga o no vita comune, è costituita ad ente morale dall'altra, non solo coesistono, ma hanno perfetto sviluppo nella legislazione austriaca. La quale è regolata, quanto alla prima forma dell'associazione e a quella che senza vita comune si vuole erigere a corporazione, dalla legge del 15 novembre 1867; quanto, invece, all'associazione che richiede vita comune dal Concordato del 18 agosto 1855 e dall'Ordinanza ministeriale del 13 giugno 1858, e poichè quello è stato rivocato, da sola quest'ultima. L'associazione di persone che s'uniscono per fine religioso, e non richiedono nessun'alterazione nelle loro relazioni legali o nessuna nuova capacità giuridica, la quale spetti a tutti loro, senza appartenere a nessun di loro, è assolutissimamente libera; ma, quando essa voglia per soprappiù acquistare diritti di corporazione, diventare una confraternita capace di possedere, è padrona di farlo, conformandosi alle norme che quella legge prescrive ad ogni altra associazione, la quale, per qualunque altro fine lecito, intenda costituirsi della stessa maniera. La regola è comune, il diritto è comune a tutte quante le società del suo genere; ed il fine suo speciale non è causa di nessuna eccezione come di nessun privilegio. Invece i conventi di Ordini o Congregazioni non si possono instituire senza il beneplacito del vescovo e l'assenso del Governo; instituiti così diventano persone giuridiche naturalmente. Nè fa divario, se siano di Ordini vecchi o nuovi; forniti di approvazione papale o anche vescovile; nè se questa o quella gli abbia definitivamente ammessi o solo in via di esperimento. Una volta legittimamente fondati,

possono acquistare a lor posta in tutti i modi consentiti dalle leggi, così immobili come mobili, e disporne liberamente, quantunque si devano conformare a talune prescrizioni, senza la cui osservanza non potrebbero cautamente vendere o gravare i lor beni. La lor proprietà non è altrimenti inviolabile della privata. Però è già statuito il principio nella legge fondamentale (art. 6) del 21 dicembre 1867, che per ragioni di pubblica utilità si debba limitare per legge la facoltà nella mano-morta di acquistare latifondi e disporre di essi. La legge ad ogni modo non è ancor fatta.

E mi basti qui aggiungere che in Baviera la legislazione, inspirata parte dal concetto della libertà di associazione, parte dal concetto ecclesiastico della persona giuridica della comunità religiosa, non si distingue sostanzialmente dall' Austriaca nel determinare le condizioni d' esistenza di questa. Nel Baden e nel Wurtemberg l' introduzione di nuovi Ordini e la fondazione di case di Ordini così nuovi come vecchi, è soggetta all'assenso del Governo, sempre revocabile. Solo nel regno di Sassonia, quantunque non vi sieno stati soppressi i conventi che vi esistono, la Costituzione vieta a dirittura la fondazione di nuovi, ed esclude assolutamente e per nome l' Ordine de' gesuiti.

Ed ora riassumiamo.

Si è visto che il concetto della nostra legge del 1866, che la persona giuridica non si possa nè si deva riconoscere nell' associazioni religiose, sicchè vada soppressa nell' esistenti a dirittura, nè attribuita a nessuna nuova, non si ritrova con tanta assolutezza in nessun' altra legislazione. Persino nella Belga, che s' accosta più alla nostra, resta nel Governo dall' anteriore legislazione francese la facoltà d' autorizzare le congregazioni femminili e conferir loro la capacità giuridica.

Non ostante, se ci si permette dire così, questa solitudine del nostro concetto legislativo noi siamo in grado di studiarne l'effetto in quelli Stati, ne'quali, come in Francia, nel Belgio, nella Prussia gli s' è lasciato una gran campo d'azione, quantunque non gli si sia tolto del pari da'lati ogni freno, e non gli si sia aggiunto ogni stimolo come qui. Poichè è evidente che il principio nostro, che da una parte l' associazione religiosa è liberissima, dall' altra è preclusa da ogni speranza d'acquistare forma giuridica, deve riuscire meno efficace ed operoso in quei paesi, nei quali, come nel Belgio, è pur conceduto ad una peculiare qualità di congregazioni femminili di ricevere la persona giuridica per decreto, e in Francia dove questa concessione è fatta a più sorte di esse, o nella Fran-

cia stessa e nella Prussia dove nella prima alle congregazioni d'uomini, nella seconda così a quelle di uomini come di donne, i diritti corporativi possono essere accordati per legge, e d'altronde non si son tolti a tutti quelli che erano riusciti a mantenerli.

Ebbene, l'effetto del principio, a cui s'inspira la legislazione nostra, è stato questo, che le associazioni religiose si sono moltiplicate oltre misura, nè hanno trovato un ostacolo nelle sottili disposizioni delle leggi civili, che erano state pensate per impedire questa loro moltiplicazione.

Principiamo dal Belgio.

Le statistiche officiali non vanno oltre al 1856; poichè non ho notizia che sia pubblicata quella che abbraccia l'ultimo decennio dal 1860 al 1870. Ora la prima, che corre dal 1841 al 1850, attestava che le associazioni di donne ospitaliere autorizzate ascendevano nel 1850 a 160, delle quali 44 erano state fondate sotto il primo Impero, 74 sotto il regno dei Paesi Bassi, 42 dal 1830 in poi sotto il Governo belga. Ma era stata assai più grande, assai più rapida e rigogliosa la cresciuta delle associazioni, a cui il principio della libertà guarentito dalla Costituzione era bastato per propagarsi. Di fatti nel 1846, ultimo anno in cui s'era fatto il censo, s'eran trovate nel Belgio da capo di associazioni ospitaliere:

Comunità di uomini,	riconosciute	1	non riconosciute	24
Comunità di donne	»	96	»	56

Di associazioni ospitaliere insieme ed insegnanti:

Comunità di uomini,	riconosciute	1	non riconosciute	11
Comunità di donne	»	50	»	43

Di associazioni solo insegnanti:

Comunità di uomini,	riconosciute	00	non riconosciute	58
Comunità di donne	»	28	»	312

Di associazioni aventi ad oggetto la vita contemplativa e il sacro ministero:

Comunità di uomini,	riconosciute	00	non riconosciute	33
Comunità di donne	»	1	»	56

E quanto al numero dei religiosi e religiose, essi erano nelle associazioni ospitaliere di uomini 238, in quelle di donne 2357; in quelle ospitaliere insieme ed insegnanti, di uomini 272, di

donne 1429; nelle solo insegnanti, di uomini 870, di donne 3844; nelle contemplative, di uomini 671, di donne 2285; che vuol dire in tutti, uomini 2051, donne 9917: cioè dire, 11968 religiosi in uno Stato di quattro milioni e mezzo di abitanti.

Nel 1860, anno in cui arriva il secondo rapporto decennale, il numero delle congregazioni autorizzate non era maggiore di quello che fosse dieci anni prima, 160.

Invece il numero delle congregazioni in complesso, comprese le non autorizzate, era andato crescendo come segue:

Di associazioni ospitaliere:

Comunità di uomini,	riconosciute	00	non riconosciute	17
Comunità di donne	»	83	»	67

Di associazioni ospitaliere insieme ed insegnanti:

Comunità di uomini,	riconosciute	1	non riconosciute	23
Comunità di donne	»	39	»	134

Di associazioni solo insegnanti:

Comunità di uomini,	riconosciute	00	non riconosciute	46
Comunità di donne	»	29	»	420

Di associazioni aventi ad oggetto la vita contemplativa e il sacro ministero:

Comunità di uomini,	riconosciute	0	non riconosciute	35
Comunità di donne	»	0	»	51

Di associazioni che oltre i fini delle precedenti insegnano anche:

Comunità di uomini,	riconosciute	00	non riconosciute	23
Comunità di donne	»	3	»	20

E il numero era, nelle prime, di uomini 270, di donne 2526; nelle seconde, di uomini 496, di donne 2075; nelle terze, di uomini 531, di donne 5082; nelle quarte, di uomini 591, di donne 2095; nelle quinte, di uomini 495, di donne 469: cioè dire, religiosi 2383, religiose 12247; e insieme 14630 tra frati e suore, 2662 di più che dieci anni innanzi.

Niente prova che ne' quindici anni trascorsi d'allora in poi questo aumento si sia rallentato; anzi pare accelerato. Ad ogni modo sino al 1846 gli anni d'esperimento dal principio della Costituzione del 1830 erano stati soli 16; e quale era stato il frutto?

Nel 1829, un anno prima che il principio diventasse operativo:

Le case ospitaliere di donne erano	99
» » di uomini	10
Le case insegnanti di donne	89
» » di uomini	4
Le case contemplative di donne	34
» » di uomini	15

Il numero dei membri nelle case ospitaliere, di donne 1454, di uomini 84; nelle insegnanti, di donne 1158, di uomini 57; nelle contemplative, di donne 235, di uomini 61; in tutto, donne 2847, uomini 202: che vuol dire 3049 religiosi, 11581 meno che sedici anni dopo.

Vano sforzo di leggi! Nel 1789, prima che la rivoluzione francese cominciasse a prorompere nel Belgio e nel rimanente d'Europa, quello non contava su per giù che un 12000 tra religiosi e religiose; cinquantasette anni dopo, le associazioni di questi, malmenate, distrutte, dissipate, annullate, contano circa un 3000 membri di più.

Il principio dell'associazione, svestito d'ogni capacità giuridica, non è stato meno fecondo in Prussia; dove alla Commissione delle Camere, della cui relazione è stata fatta menzione più su, il Ministero comunicò uno specchio delle case d'Instituti religiosi esistenti nel Regno, senza guarentire che fosse preciso, ma da cui ad ogni modo appariva che nel 1869, diciannove anni dopo pubblicata la Costituzione; queste erano:

Per gli ordini maschili	63 con	450 professi	e 320 novizi e laici
Per le congregazioni maschili	32 con	267 professi	e 35 novizi e laici
Per gli ordini femminili	41 con	612 professe	e 312 novizie e conv.
Per le congregazioni femminili	690 con	4497 suore	e 867 novizie e conv.

Il che vuol dire 826 case con 7390 tra religiosi novizi, laici, converse.

Nè è altrimenti succeduto in Francia, dove i Governi sono stati bensì più larghi nelle autorizzazioni; ma non perciò è riuscita meno lussureggiante la vegetazione, appena tollerata, delle associazioni non autorizzate. Dal 1809, che fu ridata facoltà alle congregazioni ospitaliere di donne di acquistare per decreto la persona giuridica, sino al 1860, sono state accordate a quelle e ad altre case d'instituti femminili 2125 autorizzazioni, così distribuite tra

i diversi Governi, che hanno retto a vicenda il mutabile popolo:

Il primo Impero, 1261; 157 in media per anno.
La Restaurazione, 643; 45 per anno.
La Monarchia orleanese, 14 in 18 anni.
La seconda Repubblica, 206; 51 per anno.
Il secondo Impero, 982; 109 per anno.

Numeri pieni di significato nella diversità loro! Ma il censo del 1864 provò che nelle terre di Francia le case di religiosi oltrepassavano di molto quelle che potevano ripetere la loro esistenza da un'autorizzazione governativa, poichè sommavano a 13618, 1968 di uomini, 11645 di donne. E in queste vivevano ed attendevano ai loro ufficii 17776 de' primi, e 90343 delle seconde, applicati all'insegnamento:

uomini 12845 donne 58883

alla cura degli infermi:

uomini 389 donne 20292

alla direzione di case di rifugio o d'Instituti agricoli per i fanciulli:

uomini 496 donne 3073

alla contemplazione e ad obblighi puramente religiosi:

uomini 4046 donne 8095

Ora non è ben certo il numero di religiosi ch'esistesse in Francia prima del 1789; ma se è vera la statistica riferita da Jourdain ed assai bene attestata, essi, tra uomini e donne, non oltrepassavano i 52 mila; oggi, dunque, o meglio già otto anni fa, erano più del doppio, 108119!

È chiaro dunque, che se la persona giuridica è stata distrutta nelle associazioni per contenerne l'espansione e diminuirne la folla, s'è raggiunta, e fuori d'ogni misura raggiunta appunto la mèta opposta. Ma v'è di meglio, negli Stati nei quali, come in Austria o in Baviera, si è mantenuto il principio contrario, ciò è dire, che i conventi non potessero essere se non persone giuridiche, come il diritto canonico vuole; ma, come tali, non si potessero costituire senza beneplacito dell'autorità ecclesiastica, e senza l'assenso della potestà civile, l'aumento delle congregazioni religiose è stato minore di molto. Difatti nell'Austria, considerando i soli suoi territorii che nel 1866 facevano ancora parte della Con-

federazione germanica, non si contavano che 10491 religiosi, 5570 uomini, 4921 donne, e in Baviera, 4470, 1051 uomini, 3419 donne.

Chi guardi la proporzione di questa popolazione di frati e di suore con quella generale del paese, trova che il Belgio ha 3230 religiosi per ciascun milione di anime; la Francia 2892; la Prussia, guardando alla sola parte cattolica della sua popolazione, un otto milioni circa, 909; l'Austria, non contando che i cattolici di quelle sue provincie indicate più su (13,290,178), soli 729; la Baviera, con 3,245,394 cattolici, un po' più, 1380, assai meno però del Belgio e della Francia.

Più larga prova che il principio della libertà dell'associazioni religiose, congiunto con quello della dinegazione ad esse d'ogni ricognizione legale, non è adatto che a moltiplicarle oltre misura, e assai più che non farebbe il principio opposto che ogni comunità d'uomini o di donne deve esistere sotto forma di persona giuridica, e perciò colla partecipazione e l'assenso dello Stato, una più larga prova di ciò mi par davvero difficile il desiderare. Nè bisogna aspettarsi che in Italia succeda altrimenti. Parecchi hanno davvero questa aspettazione, ma dovrebbero già riconoscere a molti fatti che è vana; e anche senza attendere a questi, basterebbe loro il considerare la falsità e leggerezza de' motivi, su'quali fanno fondamento. Poichè è vero, com'essi dicono, che l'Italia è il paese del mondo, nel quale lo scetticismo religioso è maggiore, e il sentimento della fede più languido; ma è vero altresì che l'Italia è anche il paese, in cui la popolazione è più unitamente cattolica, e chi non è cattolico, non vi ha altra credenza, e vi sono assai pochi, i quali in qualche occasione della vita, non ricordino di non averne altra, e non sentano il bisogno di conformarsi alle prescrizioni di quella che hanno succhiato col latte. E infine, non bisogna immaginarsi che i tratti del nostro spirito religioso attuale, i quali sono in molta parte proprii e naturali ad ogni paese di credenza vecchia abituale, e non mai o assai poco combattuta e scossa, resteranno i medesimi coll'andare degli anni, e quando questa credenza si sentirà nel cuore di molti esposta a molta tempesta di dubbii o di minaccie. O l'esperienza di ogni altro popolo non avrà qui nessun riscontro; o i più increduli vedranno con maraviglia, non diciamo scemare il loro numero, ma ribollire nell'animo de' credenti un inaspettato ardore.

Del rimanente, se qui fosse il luogo, gli effetti di cotesto principio di libertà così com'è stato sancito nel Belgio e tollerato in

Prussia ed in Francia, andrebbero considerati sotto bene altri e curiosi aspetti. Nè certo si può dire che non ne varrebbe la pena. Poichè questo impeto dell'associazione religiosa è uno dei più notevoli, come dei più costanti delle società umane, uno dei più ostinati che si ritrovi nella storia. Esso ha vinto colla pervicacia sua non solo il contrasto del potere civile, ma dell'ecclesiastico altresì; poichè non solo l'Episcopato ha cercato di rattenerlo, ma il Pontificato stesso l'ha tentato più volte invano. Più tardi, è vero, nelle mani di questo gli Ordini di frati e di chierici regolari son diventati bensì un istrumento di quella supremazia universale, a cui esso non ha smesso di mirare, ed armi prepotenti a soggiogare lo spirito del Clero secolare, e scemare le attribuzioni ed annullare l'indipendenza d'ogni altro membro della gerarchia; ma pure, chi guarda bene, il Pontificato romano non ha mai cessato di temere e di contenere il soverchio entusiasmo che il chiostro fomenta, e d'impedire che lussureggiasse troppo e si sbizzarrisse in soverchie forme di vita religiosa e distinta. Niente è più strano dell'opposizione fatta dalla Curia romana alla creazione degli Ordini femminili, tali quali si sono andati formando da due secoli e soprattutto da un secolo in qua; e della sconfitta, a cui essa s'è dovuta pur rassegnare. Ed oggi uno dei fatti più osservabili è la grande moltiplicazione di questi, così grande oramai da diventare oltremodo difficile il numerarli tutti.

Poichè la libertà, della quale discorro, è stata più feconda rispetto agli Ordini femminili che non a'maschili; la cresciuta di questi è assai meno rapida di quelli. E nei paesi, in cui la persona giuridica è dinegata alle comunità religiose o almeno non è richiesta alla loro esistenza, le suore sono già in assai maggior numero dei frati, come si vede in Francia, nel Belgio, in Prussia; nei paesi invece, come nell'Austria, dove vige il principio opposto, accade appunto per lo più il contrario. E bisogna confessare che non v'è nessun fatto, il quale contraddica più un'opinione così spesso ripetuta e prevalsa che la violenza materiale e morale fosse la principal causa della dimora delle donne ne'chiostri; e certo metterebbe conto di studiare a parte in ogni Stato le cagioni di questo affollarsi della donna ad una forma di vita, che pur sembra priva delle maggiori gioie che la fantasia femminile possa sognare o il cuor femminile sentire.

Se non che qui io devo tralasciare, se voglio giungere alla mèta, ogni considerazione che non si riferisca strettamente al valor politico e giuridico del principio, del quale discuto. Come è stato piu

volte detto, esso si fonda sulla dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato; ma questa dottrina, davvero, per servirle di base deve essere intesa in un modo affatto difforme da ogni ragione, e tale che vi appare insieme scemato il concetto dello Stato, e falsato quello d'ogni società religiosa, sia scompagnata dalla comunità della vita, sia connaturata con questa. Di fatti lo Stato è un instituto giuridico, la cui propria idea, il cui proprio fine è di creare e determinare le forme di diritto, delle quali hanno bisogno le relazioni sociali tra' cittadini per avere effettuazione sicura e tranquilla, quando trovi queste legittime e non contrarie all'esistenza sua. Non vi devono poter essere relazioni di tal natura, le quali, richiedendo una forma giuridica per estrinsecarsi e coesistere, non possano conseguirla. Esse sarebbero *eslegi* essenzialmente, e come tali, fuori dello Stato stesso. La contradizione sarebbe intima, essenziale, perpetua; poichè lo Stato affermerebbe insieme la legittimità di queste relazioni non le proibendo, e le negherebbe, negando loro una forma appropriata alla lor qualità, in cui potessero posare e svilupparsi.

Se le relazioni religiose fossero di quelle, rispetto alle quali, molto stranamente di certo, lo Stato dovrebbe porsi in questa condizione contradittoria, non alle sole comunità religiose dovrebbe negarsi la persona giuridica, ma alle parrocchie, alla diocesi, al capitolo, al seminario, alla fabbriceria. La Chiesa per tal modo non sarebbe *separata* dallo Stato, ma fuori a dirittura di questo. Formerebbe un mondo sociale e morale tutto suo, estraneo ad ogni attrito di diritto. Ora, nè la Chiesa cattolica, nè nessuna Chiesa cristiana, nè nessuna Chiesa a dirittura di qualunque genere, anzi nessuna associazione non che religiosa, morale soltanto, la quale aspiri a raggiungere un fine comune a tutti quelli che la compongono, e ad altri, che morti i primi, succederanno loro via via, potrebbe vivere in questa forma rudimentale ed astratta. Nessuna se ne contenterebbe; nessuna si acqueterebbe a non ricercare per mezzi indiretti qualche mezzo, qualche guarentigia legale di esistenza durevole; poichè direttamente le si nega.

Sicchè il primo e più necessario effetto, che da una dottrina simile conseguirebbe, è di rendere la società religiosa una setta segreta, frodolenta e torbida: che è quello che è stato già fatto per una gran parte dalle comunità religiose. Tutte le statistiche dei Governi che abbiamo citate, comincian dal confessare d'essere assai incerte, d'andare a tastoni, di non poter guarentire, nè che

le associazioni religiose sieno quelle tante, e neanche una di più; nè che gli associati vi sieno tanti e neanche uno di più. Sicchè la comunità religiosa, non che sfuggire ad ogni altra azione dello Stato, sfugge persino alla più innocua di tutte; quella che si restringe a chiederle dove sia e di quanti sia.

D'altra parte non continua a vivere se non frodando la legge civile. Questa è tutta pensata ed ordinata in parecchi Stati, come s'è detto a principio, ad impedire che essa possa esistere e durare; e la comunità religiosa si dispone e si combina in maniera da potere come tale esistere e durare. Poichè la legge civile vieta la proprietà collettiva e vuole l'individuale, essa fa di tutta la sostanza sua proprietario uno de' suoi membri; e si salva, il più che sa e può, dalla mala fede possibile di questo, da' casi repentini della sua morte e d'una successione aperta all'improvviso, consegnando ad altri dei suoi membri l'amministrazione, obbligando il proprietario a testare anticipatamente in favore d'un compagno dei più sicuri, mettendo la proprietà indivisa in testa a' più, comprando, vendendo simulatamente, e convertendo il più che sa e può, la proprietà fondiaria che gli succeda d'acquistare in qualunque maniera, in titoli ed obbligazioni di credito di ogni natura. Poichè è succeduto questo, che lo sviluppo grandissimo della ricchezza mobile in ogni forma e la facilità di nasconderla ha reso desiderabile alle comunità religiose stesse quello che i Governi hanno mostrato credere, come di fatti era, di molto interesse, e cercato quindi d'impedire con ogni artificio che la terra non s'accumulasse, non s'ammortizzasse nelle lor mani. E da queste due cause, dalla mutazione della sorte di ricchezza che le comunità religiose prediligono, non meno che dalla maniera frodolenta in cui possedono, è nato quest'altro effetto che oggi è diventato impossibile, come tutti attestano, il formare un conto, persino inesatto, di quanto sia la sostanza immobile o mobile che esse possedono così in Francia, come nel Belgio o in Prussia; e bisogna contentarsi di ripetere e credere, che è di certo enorme e oltrepassa di molto quella che possedevano prima della rivoluzione del 1789.

Chi, considerando questi effetti, si può maravigliare di sentir osservare allo Gneist, in quella Relazione alle Camere prussiane, della quale ho fatto cenno più su: « I diritti di corporazione riconosciuti a' conventi vanno considerati non già solo come beneficii giuridici unilaterali, rinunziabili; bensì anche come importanti guarentigie della potestà dello Stato contro le inva-

sioni degli Ordini religiosi nella vita esterna. Mediante l'incorporazione e la fissazione dei singoli membri dell'Ordine è assicurata la continua cognizione da parte della potestà pubblica dello stato delle associazioni religiose; è mantenuta una continua corrispondenza tra gli ufficii dello Stato e i noti superiori degli Ordini dentro di questo, e in ciascun singolo caso guarentito il mezzo d'ovviare a tempo agli abusi. »

Sicchè oggi si vede, come suole nei provvedimenti umani che si sperimentano contrarii a' fini, pei quali erano stati proposti, i Governi tratti per una via opposta a quella battuta sinora, e per opera degli stessi partiti liberali, a cui questa era parsa non solo la migliore, ma unicamente ottima. Nel Canton di Ginevra la Costituzione aveva questa disposizione: « Nessuna corporazione ossia congregazione non può stabilirsi nel Cantone senza l'autorizzazione del Gran Consiglio, il quale statuisce dopo sentito il preavviso del Consiglio di Stato. Questa autorizzazione è sempre revocabile. » Durante 29 anni essa è stata senza nessun dubbio interpretata nel senso che non bisognasse l'autorizzazione, se non alle comunità, le quali chiedessero di rivestire una persona collettiva e giuridica; sicchè quelle che non intendessero di usufruire questo privilegio, non avessero bisogno di nessun beneplacito o ricognizione del Governo. Ma ecco che un numero non piccolo di comunità si è andato formando liberamente; e la molto maggior parte ha preferito il non chiedere nè ottenere un'esistenza giuridica, cui toglieva ogni valore la facilità grande del sopprimerla a un tratto. Meglio non contare sopra i vantaggi di essa, che contarvi e vedersene privati da un giorno all'altro. Meglio ordinarsi, come se non si potesse conseguire, anzichè ordinatisi a possederla, ritrovarsi a un tratto disciolti e spogliati di ogni sostanza.

È chiaro che se si riconosce per un principio socialmente migliore l'obbligare la comunità religiosa a non poter esistere se non come corporazione, e'non vi si riuscirà se non a patto di dare ad un'esistenza giuridica una guarentigia di diritto e non lasciarla esposta ad un arbitrio quotidiano. Si poteva quindi ritenere naturalissimo che il funesto dono fosse ricusato, anzichè desiderato dal maggior numero. Donde è nato che un'opinione sia ora prevalsa nel gran Consiglio del Cantone contraria a quella, a cui s'era conformato sinora; e gli si proponga (21 ottobre) dal Consiglio di Stato una legge, il cui tenore in tre articoli è questo:

« 1° Ogni riunione di persone appartenenti a un qualunque

Ordine religioso e vivente in comune sotto la stessa regola; ogni riunione appartenente a una congregazione religiosa, constituita in Ginevra o all'estero e vivente in comune, non meno di ogni riunione di persone legate con voti e sotto una regola uniforme, constituiscono una corporazione religiosa ossia congregazione.

» 2° I membri delle corporazioni che si saranno stabiliti nel Cantone senza autorizzazione e che, dopo avere ottenuto questa, avranno violato le condizioni che lor saranno state imposte, saranno punibili con multa da sedici a cinquecento lire, e in caso di recidiva, della carcere sino a tre mesi. La corporazione sarà inoltre disciolta.

» 3° Le persone che avranno, per qualunque titolo, accordato l'uso d'un loro immobile a una corporazione non autorizzata, saranno punibili d'una multa da cinquecento a diecimila lire. »

Ora, sian pure molte le censure che si possono dirigere contro una proposta siffatta, è chiaro che essa appunto è il rovescio della legislazione nostra e della Belga. In questa nessuna comunità religiosa può essere corporazione; in quella, nessuna può cansare di esserlo.

In Ispagna s'è venuti per un'altra via ad un simile pensiero. Non vi si può, di certo, negare il diritto dell'associazione religiosa sciolta da ogni ricognizione legale, poichè esso è riconosciuto assolutamente dalla Costituzione; anzi, il gruppo più liberale dei progressisti s'è diviso dal rimanente della propria parte appunto su questo, che esso ritiene questo diritto per assoluto affatto, e incapace d'essere assoggettato a qualunque preventiva regola o freno. Ma, pur mantenendolo all'associazione religiosa a vita comune, il Ministro di grazia e giustizia, Montero Rios, nel suo disegno di legge concernente la proprietà e l'amministrazione ecclesiastica, dopo dichiarata l'opinione sua circa il diritto di possedere da accordare alle parrocchie e alle diocesi, continua con queste parole notevoli e calorose:

« Le considerazioni che il Ministro di grazia e giustizia ha tenuto presenti per riconoscere nelle parrocchie e nelle diocesi il carattere di persone giuridiche, capaci di diritti e obbligazioni civili, non hanno la stessa forza, quando si tratti di applicarle alle altre associazioni che il sentimento religioso ha creato nel seno della Chiesa coi nomi di confraternite, fratellanze, congregazioni ed Ordini monastici. Senza alcun dubbio i fedeli hanno in Ispagna il diritto di associarsi per fini religiosi. Senza dubbio

queste associazioni possono obbedire rispetto alla loro organizzazione e modo di essere alle leggi della Chiesa, in quanto non si oppongono alle leggi comuni dello Stato. L'articolo 17 della Costituzione vigente estende la sua sanzione a' fini morali e religiosi come agli altri della vita umana.

» Ed è oramai tempo che i partiti liberali depongano i resti di un pregiudizio, che se ha trovato una molto legittima ragione d'essere in altri tempi, si deve oggi deporre nel *panteon* del passato da quelli che, fermamente convinti della forza imsuperabile della libertà a curare i mali che germogliano alla sua stessa ombra, proclamano la morte eterna del privilegio innanzi al trionfo glorioso e definitivo della legge comune.

» Per grandi che sieno stati, come pur troppo furono, gli abusi che così nell'Ordine religioso come nel politico hanno oscurato la purezza primitiva degli Ordini monastici; per molto che questi si siano andati allontanando dal fine santo ed incivilitore del loro instituto, siamo giusti verso di essi per non parere ingrati; poichè senza i sostanziali servigi che essi prestarono nel lor tempo alla causa del progresso umano, l'Europa non avrebbe acquistato a' giorni nostri, al vivificante calore della libertà, le forze appunto, colle quali ha distrutto gli ostacoli, che quelli nella loro decadenza opposero al cammino della società nelle spaziose vie del progresso.

» Paghiamo col cuore grato un tributo di giustizia a coteste instituzioni un tempo benefiche, delle quali, come di testimoni eterni della sua azione incivilitrice, la Chiesa ha seminato nel suo cammino l'immenso campo dei secoli; e col concedere oggi ad esse il beneficio della legge comune, teniamoci sicuri di ciò, che se vogliono ricomparire tra di noi, torneranno a vita esenti dalle grandi ombre, onde l'azione dissolvente del tempo aveva appannato la lor purezza primitiva, e in quelle condizioni che sentono necessarie per poter sussistere tra le instituzioni della società moderna.

» Però, da tutto ciò può dedursi la necessità di derogare l'articolo 6 del decreto del 19 ottobre 1868,[1] che se allora fu un prodotto logico delle circostanze, non è più oltre consentito dal principio di giustizia che è l'elemento vigoroso della libertà.

» Se non che nell'accondiscendere a questa deroga, e nel dare alla storia un'altra prova del rispetto che lo spirito religioso

[1] Quello, di cui ha chiesto l'abrogazione l'Ochoa.

merita dagli uomini, i quali professano le idee moderne, è necessario altresì di affermare assai alto, che coteste associazioni non godranno di nessun diritto privilegiato e avranno a vivere soggette a quello comune, sul cui tenore si regoleranno gli effetti giuridici degli atti più solenni de' loro membri.

» Rispettando così il precetto costituzionale e riconosciuta la libertà d'associazione per fini religiosi, come esiste per gli altri fini onorati della vita, godranno le congregazioni religiose, indipendentemente dalla concessione dello Stato, di una perfetta persona giuridica e saranno capaci di diritti ed obbligazioni civili? Non è punto proponimento nostro di risolvere qui questa quistione gravissima, per la cui soluzione il nostro diritto scritto non contiene formole parziali e concrete se non per determinate classi di associazioni come le mercantili.

» Il Ministro di grazia e giustizia si riserva a proporre alle Cortes il riconoscimento della persona degli Ordini religiosi che si fondino, adempiendo i requisiti stabiliti nelle leggi. Però, non per considerazioni meramente astratte, bensì per ragioni di convenienza pubblica conformi a quelle che anteriormente si sono esposte, propone intanto alle Cortes di limitare la lor capacità territoriale all'acquisto, conservazione e trasmissione del tempio e della casa che quelle corporazioni devono occupare, senza pregiudizio della facoltà da lasciare al Governo di estendere in ciaschedun caso particolare questa capacità a più altri beni immobili, poichè non è possibile il fissare *a priori*, per una regola generale, come è stato fatto rispetto alle diocesi e alle parrocchie, il tipo massimo del valore della proprietà che ciascuna di quelle avranno diritto d'appropriarsi. »

Questa citazione non parrà lunga a chi badi quanto sia osservabile cotesto trapasso graduale dalla libertà dell'associazione alla restaurazione dell'ente morale e giuridico, che è succeduto nella mente di alcuni degli uomini più liberali d'una di quelle nazioni latine, al cui consorzio apparteniamo noi stessi. Certo è pieno di prudenza e di sospetto e di cautela il passo a cui Romero Rios s'avventura, ma è chiaro che esso ci dirige ad una mèta affatto opposta a quella, nella quale la legge del 1866 pare d'aver fermato noi.

Ed egli ha ragion di dire che nella sua legge s'inspira dall'esempio *dei due popoli più liberi del mondo.* « Nel sistema, egli dice, delle nazioni costituzionali d'Europa, è prevalso il sistema delle fiscalità dello Stato in tutti gli atti d'acquisto della pro-

prietà ecclesiastica. In Inghilterra e negli Stati Uniti d'America prevale per contrario un sistema che combina la libertà interna della Chiesa coll'interesse generale della società civile mediante la fissazione d'un tipo massimo di proprietà d'ogni sorte, che può essere acquistato da ciascheduna delle funzioni ecclesiastiche. »

Però Romero Rios non dà con queste parole una nozione abbastanza larga e precisa della legislazione dei due Stati che intende imitare. Il principale tratto della quale è questo, che vi s'è mantenuto assai più che nella legislazione degli Stati latini e persino de' germanici, quel carattere *instituzionale*, che il Lieber crede a ragione il più essenziale e proprio delle società libere. Esso consiste nel determinare il concetto dello Stato siffattamente da attribuirgli per fine e condizione, non già lo sciogliere o il sopprimere i contrasti sociali, ma il coordinarli, lasciando a ciascun motivo di azione morale il modo e il diritto di creare a se stesso l'instituzione che gli si confà e reggerla a sua posta. Perciò, quantunque in Inghilterra la guerra alla Chiesa cattolica e alle comunità religiose connesse con essa sia stata più fiera che da pertutto altrove, non s'è attaccata già all'instituzione stessa dell'associazione rivestita di persona giuridica, ma alla religione a cui questa serviva di braccio; sicchè oggi che l'odio contro di quella è poco meno che spento, l'instituzione conventuale non trova nelle leggi civili nessuna sua propria difficoltà a propagarsi, e non gliene resta a vincere altre, che quelle superstiti tuttora nei resti de' vecchi statuti emanati prima d'ora contro il cattolicesimo, e tutto accenna che prima o poi l'avrà vinte.

In quest'anno è stata fatta una inchiesta parlamentare sulle instituzioni o società conventuali e monastiche di qualsia credenza religiosa in Inghilterra, a fine di ricercare lo stato della legge che le regola, e i termini a' quali è ricevuta, tenuta o posseduta qualsia rendita, proprietà o sostanza appartenente rispettivameute ad esse, o a' lor membri. La Relazione pubblicata dopo tre mesi dacchè la *Giunta scelta* era stata instituita dalla Camera, il 23 giugno, comincia dal dichiarare che « non v'è nessuna legge, la quale sia per nessun modo applicabile a coteste instituzioni o le tocchi menomamente, a meno che le sieno in connessione colla Chiesa di Roma. Membri della Chiesa d'Inghilterra, della Chiesa greca, o di qualunque altra Chiesa fuorchè di quella di Roma, sono interamente liberi di professare voti monastici, di associarsi a comunità di carattere conventuale (di donne), o monastico (di uo-

mini) e di fondare o dotare instituzioni di questo genere, senza restrizione di sorta, e sotto nessun altro obbligo che di osservare le generali regole che governano la disposizione della proprietà nelle mani degl' individui. » E qui, dopo recitati i particolari statuti che variamente in Inghilterra o in Iscozia rendono certamente nullo ogni atto inteso a fondare un' istituzione cattolica di questo genere, se deve essere una comunità d' uomini, o di dubbiosa validità, se deve essere una comunità di donne, passa a mostrare, in che maniera questi statuti sono stati e sono delusi, e i fondatori o membri di conventi o monasteri, senza potersi prevalere della comune facoltà che il diritto inglese lascia a' cittadini di creare fondazioni mediante un fidecommisso, si son pure potuti reggere e dilatare. E qui è utile per maggior chiarezza di osservare che, secondo questo diritto, è lecito, a chi vuole (*truster*), di creare una fiducia (*trust*) riposta implicitamente o espressamente in una persona, — la quale quindi è chiamata fiduciario (*traste*), — per il beneficio d' un' altra — che prende perciò nome di beneficiario, *cestuy que trust*: — per effetto della qual fiducia, quegli il quale ne è stato l' oggetto, è obbligato a spendere la rendita della proprietà, sopra la quale la fiducia è stata *impressa*, a' fini voluti da quello che l' ha riposta in lui: e dove egli non lo facesse, il beneficiario può provvedersi contro lui avanti a un particolar tribunale, del cui giudizio anche il fiduciario si può giovare, ove gli bisogni per guarentire la sua condotta. Ora le instituzioni monastiche cattoliche non si potevano giovare di queste fondazioni fiduciarie per costituirsi e spandersi, poichè esse sono proibite dalla legge, ed ogni atto di fiducia, in cui fossero nominate, sarebbe stato *ipso jure* irrito e nullo. Quindi ecco il modo che hanno tenuto e tengono secondo la Relazione della Commissione d'inchiesta: « Mettono in testa di parecchi individui, come possessori indivisi, ogni proprietà, la quale s' intende sia fruita in comune da tali instituzioni. La proprietà assoluta, così agli occhi della legge come dell' *equità* (due sorte di giurisprudenza inglese, se così posso dire), è investita in cotesti proprietarii indivisi; e si ha ben cura di non dichiarare *fiducia* di sorta, nè apertamente nè segretamente. Il godimento e la possessione della proprietà per parte della comunità dipende assolutamente, nei rispetti della legge, dal buon volere e dal sentimento d' onore dei possessori indivisi; se qualcuno di questi dovesse fallire, la sua porzione indivisa passerebbe dalla comunità a' suoi creditori. Come ciascun possessore indiviso muore, la sua porzione si trasmette agli altri, dietro pagamento

della tassa di successione. Alla morte dell' ultimo sopravvissuto, la proprietà passa a' suoi eredi, parenti prossimi, eredi o legatarii, conforme alle circostanze ed in accordo coll' ordinarie regole della legge inglese, senza possibilità che da parte della comunità sia fatto nessun richiamo. Generalmente parlando, però, la pratica è di surrogare un nuovo possessore indiviso per quello che sia prossimo a morire. Tale surrogazione è fatta mediante un ordinaria legale alienazione, soggetta all' ordinaria tassa di registro. Questo modo precario di fruire la proprietà, a beneplacito di persone che non hanno la responsabilità di fiduciarii, si spiega soltanto col fatto che tali instituzioni sono soggette a prescrizioni penali, ed inabili a provvedere meglio a' loro bisogni. » Ma qui la Relazione inglese aggiunge due osservazioni, non meno notevoli l' una che l' altra: l' una che coteste instituzioni, dalle testimonianze raccolte, non paiono aver ricevuto nessun danno da un modo di possedere così privo di ogni legal garanzia, il che prova una grande efficacia di vincolo morale; l' altra che tutti i testimoni, rappresentanti così gli Ordini religiosi come il Laicato cattolico, eran concorsi nel dichiarare ingiusta e lesiva della libertà de' Cattolici cotesta limitazione speciale ad essi della facoltà, comune a tutti gli altri cittadini, di creare instituzioni convenienti, anzi necessarie alla propria credenza.

La quale esposizione qui mi basta a chiarir bene come in Inghilterra sia lecito a ciascun cittadino, mediante cotesta forma fiduciaria, di fondare una comunità religiosa, sotto altre forme che quella precisa di corporazione. Questa, invece, non vi può esser creata che mediante l' assenso, presunto o espresso, del potere sovrano, il cui esercizio risiede, in questo caso, nel principe; ed importa una ricognizione, per parte dello Stato, dello Statuto su cui essa si regge, ed una guarentigia del suo governo interiore e delle discipline, alle quali prende obbligo di conformarsi. Invece la comunità religiosa può essere anche l' effetto d' una fondazione privata, quando non è fatta essa stessa il soggetto de' diritti civili, ma alcune persone fiduciarie ne sono investite a suo nome e per suo beneficio.

Coteste due forme che la comunità religiosa può prendere, l' una di corporazione, creata per atto dell' autorità pubblica, l' altra di fondazione privata, si confondono e si mescolano infine nel diritto americano. Dove la corporazione non ha altro modo di rappresentazione davanti alla legge, se non quello proprio della fondazione nel diritto inglese, e questa assume e s' appropria tutti

i caratteri peculiari della corporazione, sin dove è lecita per ciascun fine morale o sociale. Il potere sovrano non interviene, per atto singolo, a creare la corporazione quando ne sia richiesto; ma fissa per legge generale le norme, alle quali o uno o più privati devono conformarsi per crearne una quando vogliano, e ne lascia l'arbitrio a loro soli.

Ne porterò ad esempio la legge generale del distretto di Colombia. Essa abbraccia gl'instituti d'istruzione, le società religiose, quelle di beneficenza, d'educazione, ed altre; le corporazioni manifatturiere, agricole, di miniere, meccaniche, i cimiteri; le camere di commercio, le compagnie di strade di ferro; però mi basterà riassumerne la parte che riguarda la materia di questo scritto. V'è data facoltà a' membri di ciascuna società o congregazione religiosa che esista nel distretto o vi si voglia formare, di acquistare, per dono, eredità o compera, qualunque quantità di terre che non ecceda un *acre* (meno di mezzo ettaro) e di erigervi o fabbricarvi sopra quelle case ed edificii che gli sembrino bisognare al suo fine, ed ornarli e migliorarli a sua posta. Questa società ha diritto di prendere un nome, e di eleggere e designare quel numero di persone fiduciarie od amministratori o sindaci che si deva dire, che gli par bene, purchè non oltrepassino il numero di dieci. « A coteste persone che prenderanno titolo dal nome della società, sarà intestata la terra di questa, ed ogni miglioramento o fabbrica che vi si faccia. Esse saranno i rappresentanti suoi legali; e, in siffatte qualità, potranno processare ed essere processati, accusare ed essere accusati, rispondere ed avere risposta, difendere ed essere difesi avanti a' tribunali; ed avranno facoltà, sotto la direzione della società o congregazione, di vendere ed eseguire instrumenti ed alienazioni della sostanza o proprietà che cotesta società è autorizzata dalla legge a possedere, o che a ciò si riferiscano; e questi instrumenti di alienazioni avranno lo stesso effetto di quelli fatti da persone naturali, perchè non sono tali da annullare o distruggere l'interesse o l'effetto di qualsia largizione, dono o legato che possa essere stato fatto ad essa società o congregazione, dovendo essere ogni siffatto dono, largizione o legato appropriato ed usato, secondo l'indicazione della persona o persone, da cui son proceduti.... Questi amministratori o fiduciarii, nominati a tempo, e fatti riconoscere e registrati in questa qualità nell'ufficio di registro del distretto, avranno una *perpetua* successione ed esistenza; potranno essere non solo surrogati in caso di vacanza, ma rimossi dalla so-

cietà stessa; e questa può loro prescrivere regole e norme di condotta, rispetto a' lor doveri e all' amministrazione della sua sostanza, secondo le pare, purchè s' accordino colla Costituzione degli Stati Uniti, e le leggi in vigore nel distretto di Colombia.»

Questa è, quasi a parola, una delle leggi americane, e con essa termino il giro che ho fatto attraverso le legislazioni dei varii paesi intorno alle corporazioni religiose. Il giro sarà parso lungo a parecchi, nè è parso breve a me; ma forse non riuscirà discaro l'avermi seguito, se sarò riuscito a mostrare quanta sia la varietà de' concetti legislativi e quanto recente rispetto ad una materia così antica. Ora, se si saranno resi capaci di ciò i miei lettori, a me basterà; poichè ne avrò tratto questa utilità grande, ch'essi almeno si saranno tratti fuori da quel sonno dommatico, che in questo soggetto par diventato proprio de' legislatori italiani dal 1866 in qua, e non crederanno più che la via, nella quale siamo noi entrati in quell'anno di grazia, meni, come tanti immaginano, alla mèta prevista, o sia battuta da tutto il resto del mondo, sicchè a noi non s'addica, se non di persistervi gloriosi. In ciò, come in tante altre cose, ricorre un' osservazione fatta parecchie altre volte; ed è che i partiti liberali, per ciò solo che si danno questo nome, non sono esenti dall' inclinazione comune agli uomini di acconciarsi assai facilmente a credere fuori di discussione una quantità di giudizi e d' asserzioni, che sentono ripetere da più anni, chiamandoli tutti insieme *i tempi* e non si danno altra pena che di confortare sè e tutti a seguirli tranquillamente, sicuramente, oziosamente senza altro pensiero. Ed arriva poi l' ora che i *tempi* si arrovesciano addosso a quegli, i quali credevano di camminare allato ad essi, e la mente ne resta confusa, e la parola affogata. Il principal tratto d' un partito liberale è quello di non posare mai col pensiero, poichè non mette fede in altro; e di vegliare, senza interruzione, a purgare la sua dottrina, che dev' essere di progresso e di pace, da' pregiudizii, che il bollore delle passioni o la novità delle questioni v' ha potuto talora introdurre.

Chi volesse riassumere tutte le varietà della legislazione esposta nelle precedenti pagine, potrebbe facilmente farlo, collocando nelle due estremità la legislazione italiana, che nega a dirittura e dalle radici la persona giuridica ad ogni comunità religiosa, e l' ecclesiastica, che la ritiene, si può dire, intrinseca a tutte quelle legittimamente costituite. L'Austriaca ammette il concetto italiano per tutte le associazioni prive di vita comune;

l'ecclesiastico per tutte quelle che sono obbligate a questa, quantunque non ricusi neanche alle prime d'acquistare, conformandosi a certe norme, una persona giuridica. La Belga, la Francese, la Prussiana s'accostano più d'ogni altra alla nostra; ma la temperano in ciò, che nessuna di esse esclude che la comunità religiosa possa diventare, coll'assenso del Governo o per virtù di legge, corporazione; e d'altra parte, solo la prima è esplicita e chiara; nella seconda la libertà dell'associazione religiosa non autorizzata è piuttosto tollerata che proclamata; nella terza è soggetto a controversia se s'estenda o no alla comunità od all'ordine religioso, e la consuetudine attuale, che l'ammette, non pare, a persone di molta autorità, scevra da ogni obbiezione legale. D'altra parte la legislazione inglese riconosce due modi, in cui la comunità possa constituirsi: nell'uno è una fondazione, che a ciascun cittadino è lecito di creare; nel secondo è una corporazione, che ha bisogno d'un atto della potestà pubblica per esistere. La legislazione americana, infine, riduce la corporazione a fondazione; e determina, per norme generali, i modi di darle essere.

Adunque, il problema delle forme in cui la comunità religiosa deve e può esistere, non si può dir risoluto e neanche antiquato. Entrare qui nel discorso delle ragioni, per le quali essa è apparsa e appare così indomabile ad ogni nemicizia e guerra, non potrei senza distendermi in un campo larghissimo di considerazioni, appunto ora che è arrivato il punto, nel quale devo mettervi un termine. Forse il motto d'un frate, vecchio di sei secoli, non è la minore di queste ragioni, anzi ne riassume parecchie: — *Duo sunt, justitia et libertas, pro quibus quisque fidelis usque ad sanguinem stare debet.* — E non si deve nè si può negare che un sentimento di diritto regga le comunità religiose nelle loro combattute vite, sicchè la legge civile, che tenta d'impedirle, appare tiranna e priva d'ogni sanzione morale alla loro coscienza, onde la violano e la frodano senza scrupolo; e ch'è indomabile ed intimo lo spirito di libertà che le rinnova, poichè scaturisce dal più profondo recesso della natura umana, che è quello, in cui si matura il pensiero di Dio, e dei contatti dell'umana coscienza con lui.

Chi dimandasse alla storia delle credenze religiose, se sia più prossimo a finire od abbia maggior probabilità di cessare, il Cattolicesimo, anzi il Cristianesimo, ovvero quest'inclinazione misteriosa degli uomini di affratellarsi, di associarsi, di formar co-

munanza a fine di adorare l'Iddio della lor mente, dovrebbe rispondere, che la probabilità di perire penda assai più da parte di ciascuna fede singola e determinata, che non da quella d'un' inclinazione, la quale s'è manifestata, s'è affermata più o meno, con maggiore o minor forza, pressochè in tutte. Nè si può neanche sconoscere che tra le forme esterne, le quali quest'inclinazione esige per soddisfazione sua, da una parte, e lo Stato così come s' è andato sviluppando in molte delle nazioni moderne e la sua legislazione civile, dall'altra, esiste appunto quella profonda contradizione, quel reciso contrasto che ho notato a principio. Ma ho mostrato altresì che nella guerra che ne nasce lo Stato riesce debole, poichè esso stesso non può nel suo seno organizzare la libertà politica e sociale, che pure è diventata parte dell' essenza sua, senza dar modo a'cittadini di rendere vana, per vie dirette o indirette, una parte notevole della stessa sua legislazione. O questa, com'è formulata in alcuni de' punti che abbiamo ricordati più su, uccide la libertà, o la libertà uccide essa. Non solo, adunque, il fatto delle comunità religiose, ma parecchi altri, che stanno diventando più grossi di giorno in giorno, e che s' attengono alla vita morale, intellettuale, economica della società, esigono che la legislazione civile accordi più facili modi, che non ha voluto fare dalla rivoluzione francese in poi alla costituzione della persona giuridica a tutti quei fini ed interessi, i quali aspirano ad un' efficacia continua e durevole, o non si possono effettuare, non possono trovare campo d' azione sicura e tranquilla senza sperarla e concepirla.

I contrasti tra questi fini, che sono proprii d'una o d' altra classe d'interessi o d'intendimenti sociali da una parte, e la potestà dello Stato dall' altra sono veri, essenziali; ma nascono da ciò che lo Stato, per sua natura. neglige que' fini naturalmente e li esclude dalla competenza sua. Esso può intervenire rispetto ad essi nel rivestirli diquelle forme di diritto, delle quali hanno bisogno, e nel contenerli in quegli sviluppi di ciascun di loro, nei quali sono o diventano minacciosi per l' utilità pubblica. Siffatti sviluppi è capace d' averli anche l' associazione religiosa, non voglio dire più, ma certo non meno di qualunque altra: ma, non perchè essi sono possibili, que' fini dai quali nascono, son tutti nocivi. Allo Stato che si richiude ne' cancelli della nazione, l' associazione religiosa, come ogni altra che li rompa per sua necessaria natura, è piuttosto un contrappeso desiderabile che pernicioso. Allo Stato, che stimola senza posa l' idea della proprietà in ciascun singolo cittadino, la comunità religiosa, che chiede

a ciascuno d'abbandonare la sua, aggiunge un carattere morale, anzichè gliene levi uno. Se lo Stato non avesse nessuno di questi contrasti dentro di se medesimo, ne sarebbe non moralmente più ricco, ma più povero. Essi sono in ogni rispetto, non questi soli, ma tutti gli altri, la concreta vita sua. Sin dove e sin quanto nelle sue leggi li comprende così, è atto a giovarsene; se esorbita, anzichè conciliarli o spengerli, ne è disciolto esso stesso. Qui è la verità circa l'azione della legge sociale e civile rispetto a quest'inclinazione invincibile della comunità religiosa, come rispetto ad ogni altra, che lo Stato si sia persuaso o si deva persuadere di non poter annullare. Questa verità in quale delle legislazioni, esposte più su, è rispettata meglio? Non nella nostra certo, che finisce, come s'è mostrato patentemente, a darsi della scure sul piede da se stessa. E si può essere convinti oramai, per un'esperienza secolare, che le legislazioni che non la rispettano, sin dove non la rispettano, restano prive di un utile e durevole effetto.

R. Bonghi.

Elenco delle Case Religiose dichiarate laicali.

1. Aci-Catena, Eremo di Sant'Anna.
2. Alcamo, Orfanotrofio femminile.
3. Aosta, Suore di San Giuseppe.
4. Arezzo, Conservatorio di Santa Caterina da Siena.
5. Augusta (Sicilia), due Eremi, di Sant'Elena e di Santa Maria Adonai.
6. Avellino, Conservatorio delle Oblate dell'Immacolata Concezione.
7. Avola Antica (Eremo di).

8. Barga (Lucca), Conservatorio di Santa Elisabetta.
9. Bibbiena, Conservatorio di Sant'Andrea.
10. Bisceglie, Conservatorio di San Lorenzo.
11. Bologna, Opera Pia della Dottrina cristiana.

12. Caleppio, Suore della Carità.
13. Caltagirone, due Eremi, del Rifugio e del Soccorso.
14. Carrara, Figlie di Gesù per le Scuole di Carità.
15. Castel Bolognese, Conservatorio di Santa Teresa.
16. — Terziarie Salesiane di Sant'Agostino.
17. Castelfranco di Sotto, Conservatorio di San Matteo.

18. Castiglion Fiorentino, Conservatorio di Santa Chiara.
19. Chiavari, Conservatorio delle Figlie di Maria.
20. Chiusi, Conservatorio di Santo Stefano.
21. Città di Castello, Oblate infermiere addette all'Ospedale.
22. Conca Marini, Conservatorio di Santa Teresa.
23. Craveggia, Oblati di San Gaudenzio e Carlo.
24. Cremona, Ritiro di Sant' Angelo.

25. Domodossola, Rosminiani e Rosminiane.

26. Empoli, Conservatorio della Santissima Annunziata.

27. Ferrara, Pia Casa dei Catecumeni.
28. — Pia Casa dei Penitenti di Santa Maria della Consolazione.
29. Fiesole, Istituto delle Terziarie, figlie delle Santissime Stimate dell'Immacolata Concezione.
30. Firenze, Conservatorio di Fuligno (della Santissima Concezione).
31. — Conservatorio delle Mantellate.
32. — Conservatorio di Monticelli (delle Stabilite di San Pietro).
33. — Conservatorio delle Quiete.
34. — Conservatorio di San Francesco di Sales, detto il Conventino.
35. — Conservatorio di San Giovacchino in San Paolo, detto delle Giovacchine.
36. — Conservatorio di Santa Maria degli Angioli, detto degli Angiolini.
37. — Conservatorio di San Niccolò di Prato.
38. — Conservatorio di San Pietro martire.
39. — Crocifissione o Pio Istituto di Santa Maria Maddalena.
40. — Pia Casa del Rifugio di Sant' Andrea.

41. Galluzzo, Terziarie, Figlie delle Sacre Stimatine.
42. Gandino (Bergamo), Casa di educazione femminile di Sant' Orsola.
43. Genova, Conservatorio delle Filippine, Figlie di N. S. della Misericordia.
44. Giarre (Orfanatrofio femminile in).
45. Grotte, Orfanotrofio delle Donzelle.

46. Ivrea, Suore di Carità della Santissima Concezione.

47. Jesi, Istituti, delle Penitenti e di San Giuseppe.

48. Legnarello, Figlie della Carità.
49. Lentini, Eremo del Santissimo Crocifisso.
50. Livorno, Conservatorio di Santa Maria Maddalena.
51. Loano, Salesiane della Visitazione.
52. Lodi, Collegio delle Dame inglesi.
53. Lucca (Doroteine di).
54. Lucignano (Arezzo), Conservatorio di San Francesco.

55. Marigliano, Ritiro del Divino Amore.
56. Marignano (Forlì), Maestre pie di Santa Filomena in San Gio. Marignano.
57. Mazzara, Conservatorio delle Orfane di Santa Agnese.
58 Messina, Eremo degli Angioli.
59. — Eremo delle Gravitelle.
60. — Eremo di San Calogero.
61. — Conservatorio di Santa Caterina da Siena.
62. Milano, Collegio della Guastalla.
63. Mirabello, Istituto delle Figlie della Carità.

64. Modica, Reclusorio del Santissimo Rosario.
65. Mondovì, Deninotte, Ritiro delle Terziarie di San Francesco.
66. Mondragone (Napoli), Ritiro o Conservatorio di Matrone e Vergini.
67. Monte Santa Maria, Agostiniani di Santa Maria Maddalena
68. Montalcino (Siena), Conservatorio di Santa Caterina.
69. Montanaro, Ritiro delle Figlie di Carità.
70. Monteleone, Conservatorio dello Spirito Santo.
71. Montemarciano (Ancona), Suore della Carità ed Opera Pia di San Macario.
72. Montepulciano, Conservatorio di San Girolamo.
73. Montopoli, Conservatorio di Santa Marta.
74. Monza, Sacramentine.
75. Mozzano (Borgo a), Suore di San Francesco.

76. Napoli, Conservatorio od Eremo di Suor Orsola Benincasa.
77. — Conservatorio del Rosario a Portamedina.
78. — Conservatorio di Santa Maria del Presidio alla Pignasecca.
79. — Conservatorio di Santa Maria dello Splendore e Soccorso.
80. — Conservatorio di San Niccola a Nilo.
81. — Conservatorio della Solitaria.
82. — Ospedale Gerosolomitano.
83. Naro, Eremo di San Gaetano.
84. Noto, Eremo di Noto antico di Maria Santissima della Provvidenza.
85. — (Eremo di San Corrado fuori).
86. — Reclusorio delle Repentite di San Giuseppe.
87. Novara, Suore di San Giuseppe.

88. Ordine, Cavallereschi di Malta e di San Maurizio (Napoli).
89. — Figlie di Carità di San Vincenzo de' Paoli.
90. — Rosminiani e Rosminiane.
91. Orta, Suore di San Giuseppe.
92. Oulx, Suore di San Giuseppe.

93. Palazzuolo, Conservatorio di Quadotto e Aquadotto.
94. Palermo, Ritiro della Candelora.
95. Pesaro, Maestre pie Venerine.
96. Pescia, Conservatorio di San Michele Arcangelo.
97. Perugia, Sodalizio delle Suore della Torre degli Scirri.
98. Piacenza, Collegio Alberoniano di San Lazzaro dei Missionari.
99. — Opera Pia Landi.
100. — Ritiro di Santa Chiara.
101. Pienza, Conservatorio di San Carlo.
102. Pietrasanta, Conservatorio di Leone di Oblate.
103. Pinerolo, Suore di San Giuseppe.
104. Pisa, Conservatorio ed Orfanotrofio femminile della Pia Casa di Carità.
105. — Conservatorio di Sant' Anna.
106. Pistoia, Conservatorio della Beata Vergine del Giglio.
107. — Conservatorio della Crocifissione.
108. — Conservatorio di Santa Caterina in San Marcello nella Montagna di Pistoia.
109. — Conservatorio di San Giovanni Battista.
110. Poggibonsi (vedi San Gemignano), Conservatorio di Santa Chiara.
111. Popiglio, Conservatorio di San Domenico e Francesco.
112. Prato (Firenze), Conservatorio delle Pericolanti.
113. — Conservatorio di San Niccolò.

114. Quisquina, Eremo di Santa Rosalia.

115. Recanati, Orfanatrofio ed Asilo di Vedove di Santa Maria Assunta.
116. Reggio (Calabria), Conservatorio delle Verginelle.
117. Reggio (Emilia), Pia Casa del Buon Pastore.
118. Rieti, Fate-bene-fratelli.
119. Ripoli (Firenze), Conservatorio delle Montalve di San Giacomo.
120. Rivarolo, Suore della Carità della Santissima Concezione.
121. Rocca d'Aspide, Ritiro di Santa Maria di Lonato.
122. Roncofreddo, Maestre pie di Santa Veronica.

123. Salerno, Conservatorio di Montevergine.
124. Saluzzo, Orsoline.
125. Sambuca (Pistoia), Conservatorio della Beata Vergine del Giglio.
126. Sampierdarena, Madre pie *Sedes Sapientiae* e Presentazione al Tempio.
127. San Gemignano (Poggibonsi), Conservatorio di Santa Chiara.
128. San Giovanni, Conservatorio della Santissima Annunziata.
129. San Marcello (Pistoia), Conservatorio di Santa Caterina.
130. San Miniato, Conservatorio di Santa Chiara.
131. San Paolo (Firenze), Conservatorio di San Giovacchino.
132. San Sepolcro, Conservatorio di San Bartolommeo.
133. — Maestre pie.
134. San Fele (Potenza), Conservatorio delle Salesiane.
135. Savona, Figlie di Nostra Signora della Misericordia.
136. Sciacca, Eremo di San Calogero.
137. Scicli, Conservatorio delle Giovanette.
138. — Eremo di Maria delle Milizie.
139. Sestri Levante, Conservatorio delle Maestre pie, Suore della Presentazione al Tempio.
140. Siena, Conservatorio di Santa Maria Maddalena.
141. — Conservatorio di San Raimondo del Rifugio.
142. — Pia Casa degli Esercizi.
143. Sogliano, Maestre pie dell'Addolorata.
144. Solofra, Conservatorio della Santissima Addolorata.
145. Somasca, Educatorio femminile di Verenzago.
146. Sorrento, Conservatorio della Pietà.
147. Spilamberto (Modena), Filippini.

148. Torino, Congregazione delle Suore di San Giuseppe.
149. — Domenicane del Santissimo Rosario, dette Sapelline.
150. — Monastero delle Maddalene.
151. — Monastero di Sant'Anna.
152. Trapani (Eremo di Maria in).
153. Trecastagni (Catania), Conservatorio delle Vergini.

154. Val d'Elsa, Conservatorio di San Pietro di Colle.
155. Villa Basilica (Lucca), Conservatorio di Santa Caterina.
156. Volterra, Conservatorio di San Lino in San Pietro.

ADOLFO THIERS

DICITORE, MINISTRO, UOMO.

RICORDI.

Gli fu grande vantaggio nascere e crescere all'operosità degli studii lontan da Parigi, in città del mezzogiorno piccola, ma ricca di belle memorie, senza pascere sin dal primo l'anima d'ambizioni precipitose e di cupidigie e di voluttà, nè del contagio di turpi esempi famosi contaminarla. Ma gli fu sciagura il retaggio della fama paterna; la quale sforzava il figlio, nella nuova sua condizione, a tenere il padre lontano da sè, e vergognarsene, non per snaturata vanità, a quel che dicono. Sappiamo d'uomini che da umile condizione sorsero a grandi onori, e anco negli atti e nelle maniere assunsero dignità. Del signor Thiers ne'suoi anni più belli cotesto non si diceva in Parigi; e raccontavasi, forse favoleggiando come la cronaca de'crocchi suole, di certe familiarità troppo popolane ch'e'si prendeva con lord Grey, gentiluomo di nascita e di spiriti, onorando ministro. La vivacità provenzale, e la piccola persona, e la voce d'insolita spiacevolezza, lo facevano forse parere, anche quando non era, alquanto insolente.

Ma cosa più grave de'modi usati da lui conversando con uomini che non erano affatto estranei al sobborgo di San Germano, cosa più grave è la maniera ch'egli verso la duchessa di Berry, se non tenne, lasciò che tenesse il re zio, che doveva da ultimo veder tutte frustrate le sue furbe cautele, e nell'esilio tener dietro alla incauta nipote. Io non vo'credere che il franco ministro alla sua vita politica prendesse gli auspizii dal suggerire e negoziare egli solo la faccenda che sappiamo, parodia della storia d'Enea con la vedova cartaginese; ma certo fu sciagura

il trovarsi lui allora ministro del re e rimanerci. E così non credo io ch'e' sia dalle angustie d'onesta povertà malamente salito a subitana ricchezza; ma troppo presto e' sfoggiò le pompe d'un vivere agiato, e la fortuna arridente doveva consigliargli avveduta modestia. Non era di per sè cosa anacoretica la famigliarità soverchia di lui, soggetto di troppe dicerie, in casa dell'uomo che poi gli fu suocero, destro a' guadagni facili e pingui, sospettati anche essendo innocenti. L'approfittare, per mezzi diretti o indiretti, delle opportunità che gli uomini sedenti al governo hanno di quelle notizie che trasmutano a un tratto il mercato dei pubblici valori, e, sapute o no poche ore prima, cagionano o lucri enormi o rovinosi danni, non è prova al certo di morale e civile austerità; ma io non so se il signor Thiers lo facesse, e del pur sospettarlo ragionevolmente le prove mi mancano. Noi pur troppo ne abbiamo esempi anche fuori di Francia; e degnarono attingere a cotesta fonte anche labbra non assetate, ministri di Stato ricchissimi già. Tutto il regno di Luigi Filippo è, per esempi simili, infausto alla Francia e a lui stesso: onde, quand'anco taluna di siffatte partecipazioni o connivenze potessero al signor Thiers imputarsi, non sarebbe giusto aggravare sul capo d'un uomo la colpa de' tempi. Lo stesso signor Guizot, che seppe, quanto a sè, tener sempre lontani i sospetti calunniosi, e dopo una vita cospicua di pubblici ufficii e di celebrati letterarii lavori, vive splendido di povertà intemerata; quand'era ministro, politicamente trescava con la corruzione, e nella faccenda delle elezioni intingeva; e gli era scusa assai il poter dire che non da lui proprio, ma da qualche stanza vicina al suo gabinetto disseminavansi le lettere sollecitatrici, cioè tentatrici: tentatrici, dico, perchè il governante che chiede ai suoi sottoposti un favore, con ciò promette favori, si fa complice e servo.

Di peculati e mercati e latrocinii, che al signor Thiers mai non furono apposti, la storia di que' 18 anni è macchiata; e deve chiamarsene in colpa, più che l'avidità dell'avere, la smania del godere e dell'apparire, ch'è piaga e gangrena del mondo moderno. Lo spendere oltre alla possibilità, se non trae a infami traffichi, scema libertà alla coscienza, alla persona nell'opinione degli uomini, dignità. Così furono da Luigi Filippo domati, tra gli altri, il Benjamin Constant, e il Mauguin, i cui prudenti silenzii un devoto alla dinastia novella scusava dicendo: *il a le goût de la force;* che, tradotto dal fino gergo dei crocchi parigini nell'umano linguaggio, vuol dire: chi paga o può pagare, è l'autorità che mi garba.

Che il signor Berryer rinunziasse a' suoi ricchi emolumenti avvocateschi per offrire in servigio de' principi caduti quella rara facondia, forse troppo ammirata, era giusto ne avesse indennità da' suoi partigiani; ma ch'egli per spensierata prodigalità si astringesse ad abitare stanze mobiliate, acciocchè i creditori non avessero che sequestrare, cotesto non era bello. Il signor Odillon Barrot, che non fu tanto Catone col Cesare novello, ma che di Catone faceva allora sulla scena le parti, aveva un suo stretto congiunto assai grassamente stipendiato da Luigi Filippo; e bazzicava la casa della baronessa Peuchères, donna volgare, dopo la morte del vecchio principe di Condè collocata in condizione di fare a chi non ne arrossisse, in villa e in città, suntuose accoglienze. Che l'ultimo erede del grande Condè lasciasse erede del suo patrimonio doviziosissimo un figliuolo di Luigi Filippo; che Luigi Filippo degnasse della sua fiducia quella donna; che un bel giorno il cadavere del vecchio fosse trovato appeso a un ferro da tenda in maniera da rendere difficilmente credibile l'impiccabilità; coteste particolarità non son capi d'accusa nè contro la Inglese avventuriera, nè contro il regnante novello; ma non sono neanche ragioni che il signor Odillon Barrot dovesse in quella casa por piede e sperarvi conforto alle sue cure politiche, e sollievo dalle occupazioni forensi.

Se il signor Thiers non scese mai tanto, non si può neanco dire che sia *morale* quella potenza, da cui par messo ora in sue mani il destino della sua patria, la quale, se non è la grande nazione per eccellenza, è tuttavia una nazione grande. Grandezza morale non era, al tempo dell'altro re, collegarsi cogli avversarii in quelle che la lingua francese, ricca d'eufemismi, chiama *coalizioni*, e ch'io non saprei con che nome italiano distinguere proprio e chiaro, ancorchè di tali ripeschi non manchino gli esempi anche a noi. Altro eufemismo trovato da esso signor Thiers è il proposito di ritornare alla vita pubblica mutate le cose, per non *rimanere estraneo ai destini della sua patria:* sennonchè troppo affrettatamente e' ritornava in Francia dal breve esilio che succedette al dì 2 di dicembre; e troppo ingenuamente si fece a taluno dei suoi conoscenti intendere « che, se l'imperatore avesse saputo, anch'egli sapeva.... poteva.... » Simile ingenua querela par meno strana in bocca di Niccolò Machiavelli; perchè certi uomini di lesto ingegno son lesti a ogni cosa, pur d'esercitarlo a qualche maniera; e l'esercizio delle facoltà ch'e' si sentono avere è un loro invitto bisogno, siccome il far molto moto a chi ha buone gambe.

Ma se quest'uomo non sempre piglia sul serio la propria dignità, gli è scusa tremenda la spensierata leggerezza, con cui Francia tutta prende i proprii dolori. E la sua spensieratezza, le sue sventure non vengono dalla troppo proverbiata mobilità della schiatta, sibbene dal mancare alle opinioni que' principii, alle coscienze quei sentimenti che la società umana vuole a suo fondamento. Dalle vittorie di Luigi XIV alle sconfitte di Luigi Bonaparte (nè delle prime ebbe quel re tutto il merito, nè tutta delle seconde quest'imperatore la colpa), gli è un incessante piantare e ripiantare di mobili tende, facilmente confitte nell'instabile arena, facilmente rovesciate dall'impeto degli uomini o dal soffio de' venti. Per non dire che delle cose accadute al signor Thiers, mentre ch'egli versa l'oro a milioni per circondare Parigi di strumenti che possano, a difesa del suo re, vomitare con torrenti di piombo infocato la morte; ecco che il fuoco dei banchetti parigini fa, come uno sciame d'api, snidare di Francia il re con la regia famiglia. Il ceto medio, la così detta borghesia che rovesciò l'altro ramo più vecchio, non sa a questo ramo, che pareva più fresco, farsi puntello; non avendo fede in tradizione veruna, non ispira fiducia nè riverenza: la plebe, che non amava i gentiluomini, ma li rispettava, odia i borghesi più che se gentiluomini fossero, e li disprezza come canaglia. Questa è la Carta-verità, questa l'Arca del Patto, l'arca, di cui il signor Thiers è l'Aronne. La dinastia degli Orléans non battè la capata col suo primogenito precipitante da un cocchio; ma, perchè il signor Thiers e gli altri non seppero ben guidare il carro dello Stato, moralmente era già sfragellata. Nel trambusto propongono con la reggenza della madre un fanciullo re, per avere agio a soppiantarli e porre la repubblica in vece loro. Il signor di Lamartine si sdegna e arrossisce del sotterfugio, e grida: « Sin d'ora (tanto fa) sia repubblica! » Il suo libro dei *Girondini* può essere stato occasione a mettergli in mano il momentaneo governo; ma la vera cagione di quel governo è rinchiusa nel motto che il verseggiatore delle *Meditazioni* e delle *Armonie* proferì: « La Francia s'annoia! » Luigi Filippo, in mezzo a'suoi cortigiani e a' suoi forti, è sorpreso come un nomade nel deserto, e nella fuga sepolto vivo come il cadavere di un nomade sotto le sabbie turbinanti; Luigi Napoleone in mezzo a un esercito di centinaia di migliaia d'uomini valorosi, egli non vile nè sciocco, è preso come dònnola alla tagliuola; e centinaia di migliaia d'uomini passano il confine prigioni a languire di freddo, a fremer di scorno. Prima che Luigi Filippo scappasse, la repubblica era già

fatta; prima che il casotto scenico della repubblica andasse all'aria, l'impero (come ben disse il signor Thiers) era fatto; e il modo come e' s'era venuto facendo, già lo disfaceva. Quella forza appariscente e sforzata, che, quanto più si contorce minacciosa, tanto è men vera e men salda, quella forza, della quale i libri e i discorsi dello storico sempre avvocato sono l'esaltazione ingegnosamente faconda, è di per sè indizio e causa di debolezza, prenunzia il letargo alle convulsioni seguace. Uno de' motti più sconsiderati che gli uscissero di bocca è quel dire che, nell'assumere la reggenza del regno palliato, egli intendeva *medicare le piaghe* della povera Francia. Il signor Thiers è, come dicevo, avvocato; chirurgo non è.

Non già che alcune doti richieste all' uomo di governo gli manchino. Il fidato e valente suo amico, il signor Mignet, discorrendo meco innanzi il 1840 delle cose di Francia, e raccogliendo, com' egli suole con istinto felice, in una massima i fatti della storia sparsi, notava che dalle altre parti di Francia per lo più vengono gli uomini della rivoluzione, dal mezzogiorno non pochi degli uomini di governo. Numerati che n' ebbe parecchi, io, approvando, conclusi la massima nella formola, *le Nord chasse, et le Midi gouverne;* formola che ad altre della storia umana potrebbesi forse non falsamente applicare.

Il signor Thiers, oltre al dono della parola, che in tutta la politica estrinseca e teatrale ha valore grande in Francia massimamente, ha la dote rara del saper scegliere gli uomini che fanno per lui, del volerli ingegnosi; perchè gli stupidi sono strumenti nella fedeltà stessa ribelli. Ha l'altra, ancor più rara dote, del saperli interrogare, saperli ascoltare; del voler sempre qualcosa apprendere, appunto perchè gli è capace d' apprendere; del servirsene senza disprezzo, dell' approfittarne senza gelosia invida, senza ingratitudine. Il signor Thiers non è sconoscente, perchè non è stolto, e perchè (credo io) buono di cuore; francese pretto anche in questo, gli è impossibile la profonda malignità.

La leggerezza a' Francesi in comune attribuita, io non la credo nè pecca generale, nè malattia immedicabile; ma credo che nel governare la Francia il signor Thiers troppe volte sia stato francese più del bisogno. È sua la pensata che nel 1840 cagionò la quadruplice alleanza, grave smacco alla Francia; è suo il torto, se non dell' avere aggravata, del non aver saputa medicare quella fiacchezza che avvilì la nazione sotto il regno di Luigi Filippo;

più cospiratore e trafficante che principe, anfibio tra il droghiere e il pedante. Fu tra' ministri allora per qualche tempo il signor Passy, alla maniera sua anch' egli pedante; e raccontava a una donna autrice, come solesse correggere gli spropositi che al re scappavano detti, e la signora sorrideva meco di quell' erudita semplicità. Il signor Thiers non avrà certamente nè corrette nè ammirate le regie corbellerie; ma le avrà lasciate correre: nè cotesto è per vero il più nobile de' mestieri. Acciocchè sia scusato il detto mestiere, bisogna ch' e' sia inevitabile; ma non era indispensabile a lui il rimanere ministro. *Io non ne veggo la necessità*, poteva egli ripetere con più garbo dell' altro ministro, che così rispose allo scrittore d' una satira, il quale se ne scusava dicendo: « Bisogna pur campare la vita. » Se vero è che il signor Thiers si fosse circa quel tempo lasciato uscire di bocca una malaccorta parola, questa ritrarrebbe, senza abbellirli per vero, il re e il tempo e lui, allorchè, vinti i suoi emuli e ritornando ministro, vogliono che dicesse: « Suonata da altri, la sarà l' aria stessa. » Perch' egli ha necessità di parlare e di fare, per quella che sopra accennai, naturale attività dell' ingegno; e per molto parlare, gli fa di bisogno un avversario da combattere; per qualcosa fare (non avendone nè le forze nè l' ispirazione da sè), gli fa di bisogno un padrone a cui ministrare. Egli ha dunque e spiriti di repubblica e istinti di comando assoluto, che in lui si alternano e mescono con un poca di confusione, ma senza nè contradizioni volute nè vile duplicità.

In tempi più sinceri e men disperati, uomo simile al signor Thiers, sebbene pregiato, non sarebbe potuto parere grandemente importante, nonchè necessario e inevitabile come adesso. Lo fa parere, e in parte essere, necessario la vecchia fama, la pronta parola, che simula e dissimula meno di quel che si soglia in politica; ma sa destramente dissimulare le difficoltà e simulare il coraggio. Lo fa parer necessario massimamente la sicurezza, che, se non è fede, è fidanza, con la quale egli sempre asseverò la grandezza della propria nazione, e, più che ad altri, a se stesso la esagerò. Parve in questo sovente più retore che ministro di Stato, e neanche avvocato; mostrò di credere non solamente nell' autorità immarcescibile, ma nella perpetua potestà della Francia sopra le nazioni europee tuttequante; sognò di fondare la forza di lei sulla lor debolezza, di poterle sempre, se non costringere o illudere, tenere in rispetto, e per forza di speranza o di gratitudine farsele, se non suddite, collegate. Ch' e' non avesse

gran fede in quel che altri retori chiamano diritto di nazionalità, senza bene intendere quel che si dicano, io non oserei biasimarlo: perchè non veggo nazione nel mondo che abbia oggigiorno unità vera d'origine, di costumanze, di sentimenti, e neppur di linguaggio; nè che per alcuno di questi segni si possa storicamente e socialmente discernere dalle altre tutte: veggo una mistione di razze, antica e recente, che ad altri parrà fatale, ma pare provvida a me; sento nel medesimo Stato, unificato da secoli, viventi diversi idiomi; riconosco, dopo tanto confondersi, nella regione e nella provincia e nella città e nella contrada medesima, vincitori e vinti, oppressori e oppressi, venuti da mari e da monti di climi diversi, convivere fitti, strizzati, non però sì che delle vetuste tradizioni vestigio non rimanga: leggo non tanto nelle storie de' morti, quanto nelle faccie dei vivi, lo Slavo in Germania, il Germano in Francia e in Inghilterra, in Italia il Gallo e il Greco e il Tedesco. Di tali composti si può a qualche modo formare una sintesi ideale, e anco sociale in parte; si può farne, mediante la scienza archeologica e fisiologica, un' analisi chimica: ma impossibile separarne netto gli elementi, o, come nel linguaggio de' fisici suol dirsi, isolarli. Il signor Thiers qui sbagliava: per fare la Francia sovrana delle genti, e' voleva rinchiuderla come entro una muraglia cinese; e ch' ella non avesse di bisogno d'alcuno, ma tutti di lei. Allorchè trattavasi del combattere la libertà de' commercii, il signor Thiers, che esaltò tanto gli uomini della rivoluzione calati sopra l' Europa come falchi o com' aquile, si fece gambero; affermò che la Francia, provvista di tutte le ricchezze di natura e d' arte nella propria grandezza, bastava a se stessa: *Nous sommes complets*, dalla ringhiera esclamò, motto che il Molière gli avrebbe invidiato, e rubatoglielo con dire: «La roba mia, dovunque io la trovi, la prendo.» Or ecco, per quella che altri chiama *ironia del destino*, ecco l' uomo che a tutti i popoli della terra, chiedenti comunicazione fraterna, chiudeva superbamente le porte; eccolo, per forza di quella giustizia, la quale è ben più logica del demonio di Dante; eccolo, con impeto nobilissimo di patria pietà, uscire di quelle porte atterrate dal cannone nemico, e strascinarsi, vecchio di settant' anni, nei rigori del verno, per climi diversi, e picchiare a dure porte che svogliate s' aprivano a fredda accoglienza, dove la stessa cortesia risicava di parere una specie di scherno. L' avere affrontato cotesta umiliazione per carità della Francia, è vero coraggio, è il più nobile atto della sua vita: gliene saprà grado la storia, se

non la Francia; se non i concittadini, i nemici l'onoreranno. Ma, quand'io lo seppi andare così mendicante, non potei non pensare alla sprezzante accoglienza che ricevette da lui passeggiante nel giardino del suo palazzo un uomo non d'altri titoli fregiato che della propria povertà, e che veniva nel 1848 a invocare dalla Francia non armi liberatrici, ma una pia mediatrice parola. Non so se il dispetto della novella repubblica francese, la quale aveva spodestato lui, l'irritasse; ma credo che più lo irritasse l'accorgersi che niente poteva la Francia nè per l'Italia nè per sè, il ricordarsi come Luigi Filippo avesse trattata l'Italia, lui ministro. Fatto è che, per essere o per lasciarsi sospettare ministro e precursore agli eredi di Luigi Filippo, il signor Thiers sostenne i colloquii dell'uomo, a cui le disfatte della Francia acquistarono le insegne di principe. E quand'egli rianderà col pensiero tutti gli sbagli commessi e lasciati commettere sotto il regno di Luigi Filippo, s'avvedrà come, preparando la seconda repubblica e l'impero, e'sia stato, più che il principe di Bismarck, utile ministro al re prussiano, all'imperatore alemanno.

Nell'alto concetto che ha il signor Thiers della Francia, è certamente non piccola parte di vero: e piace a me riconoscerlo adesso che la Francia è umiliata, immeritamente, come nazione, umiliata: piace a me riconoscerlo, che, quand'ella pareva stragrande e tanti Italiani le si dimostravano servilmente ligi, di lei scrissi parole che suonavano irriverenti, e quasi ingrate alle amorevolezze, le quali più da' Francesi che da altri forse io ricevetti in mia vita. Col signor Thiers io consento nel credere che la Francia poteva, e può tuttavia, alle altre nazioni di schiatta, come suol dirsi, latina, aggiungere per la concordia valore, e così accrescere valore a sè; consento nel credere che la famiglia cattolica, la quale è pur tanta parte dell'umana civile famiglia, può e deve desiderare la Francia non tutrice nè arbitra delle sue sorti, ma de' suoi veri, cioè meramente spirituali, diritti difenditrice. Io non intendo qui giudicare il recente discorso del consumato oratore; e preveggo che non dispute politiche o teologiche, ma una lunga esperienza, quanto più dolorosa, tanto men vergognosa, deve a noi dimostrare come i più acri nemici della Corte romana siano stati i cortigiani di Roma, e come alla libertà dell'Italia e dell'umano pensiero facessero e facciano torto certi uomini che chiaman sè liberali. Qui debbo notare che alle prime mosse di papa Pio IX in pro dell'Italia, mosse delle quali l'impulso possente negare sarebbe non tanto ingrati-

tudine, quanto stupidità, il signor Thiers con calde parole applaudiva dalla ringhiera di Francia; nè la clientela cattolica era da lui allora sognata di certo. E quand'egli ora dice che la Sede Romana *rappresenta pure i diritti della coscienza religiosa*, in quanto è non Corte, ma Sede; che la questione agitata sul Campidoglio da spensierati pigmei è *questione grande e terribile;* al parer mio, dice vero. Io non so quali fossero già le credenze religiose del signor Thiers, nè quali ora siano; so che da quasi trent'anni in un colloquio liberissimo il suo buon senso gli dettava parole al Cristianesimo riverenti: nè egli, francese nell'intimo dello spirito, può non sentire quanto sia alle tradizioni religiose debitrice della sua grandezza intellettuale e morale la Francia.

Il colloquio che accennavo, fu con Francesco Rio, cattolico alla maniera che sogliono i più de' Bretoni; col quale il signor Thiers discorse a lungo anche d'arte, in modo da scuotere di lieta maraviglia l'autore di libri che d'arte ragionano, lodati e noti tra noi. Attestata da molti, e ben credibile, è la facilità di concetto e la freschezza di mente in lui, che dalle faccende cancelleresche non si lasciò incartapecorire; che dalle fatiche dei pubblici uffizi trovò sollievo in altre geniali fatiche, e gli studii eruditi e le indagini economiche avvivò del suo brio; nè da' lucri nè dalla fama si lasciò addormentare, ma con gli anni si fece sempre più laborioso e più letterato, e conciliò in rara forma le doti di parlatore abbondante e di scrittore non correttissimo, ma de'meno stranieri oramai all'antica francese eleganza. In ringhiera non salse mai impreparato: molti scrisse volumi; ma se non egli di persona, altri ne fece gli apparecchi per esso. L'alto suo grado e l'acquistata agiatezza gli agevolava le vie di rendere più compiuto il lavoro, gli agevolava lo stesso lavoro. Insin dal 1837, com'uomo del mezzogiorno e come naturalmente vago di tutte le memorie belle e grandi, s'innamorò nella storia di Firenze, propose di scriverla; mise l'occhio sopra un povero esule del Trentino, che con un altro esule povero aveva comune la stanza e il letticciuolo, e per poca mercede, ma rispettosamente data, faceva da scrivano a un terzo esule (chi queste pagine detta), per libera elezione anch'egli povero lungamente. Il signor Thiers mandò quel giovane a frugare negli Archivi di Firenze, e così glieli aperse; ve lo tenne a stipendio per più di dieci anni, aumentando il prezzo di quegli spogli, perch'egli era uomo da giudicarne il valore. Onde alla sua divinazione si debbono le opere di compilazione storica non vol-

gare che a Giuseppe Canestrini dobbiamo, il quale morì cavaliere e bibliotecario della Magliabechiana.

Dicitore facondo, il signor Thiers non può dirsi eloquente alla maniera che intendesi dai più l'eloquenza, cioè, pompa di periodi e d'immagini, sfoggio di artifizii, interrogazioni esclamanti; apparato, che sentesi lontano un miglio, di amplificazioni somiglianti ai finali della moderna musica teatrale. Parlatore, non parolaio; abbondante, non prolisso; ragiona co' fatti e con argomenti di senso comune; non tuona e non balena, non schizza scintille, ma in lume temperato ed equabile mostra quella ch'egli vuol far parere verità, e che, in parte almeno, così pare a lui, e è così. *L'art de grouper les chiffres*, rinfacciatagli più d'una volta, dice il pro e il contro del fare di lui. Piace, perchè non tira a piacere; perchè non intende a commuovere, persuade. Gli è un Voltaire che conversa di cose serie seriamente, ma senza acrimonia velenosa, senza quell'attica finezza di dire che il gentiluomo di camera attingeva dagli eredi del gran secolo, e dalla propria maravigliosamente felice natura, e dagli esercizii svariatissimi per tutta la vita continuati. Verrà tempo tra breve, se già non è, che i dicitori e gli scrittori di Francia parranno tanto lontani dal signor Thiers, quanto egli è dall'allievo del padre Olivet gesuita; ma dal Voltaire al Bossuet quanto ci corra, più tardi lo misureranno in miglior secolo occhi e piedi migliori.

Francesissimo, e, in ciò di quella che in Parigi chiamasi *buona società*, il signor Thiers, appunto perchè ingegno singolare, rifugge dal parer singolare; e sente che la smania del mostrarsi diverso dagli altri rende l'originalità stessa ridicola, o meno perdonabile da' mediocri e più uggiosa. Ma egli non è punto francese, in quanto non ama lo scherno, sebbene paia men serio che certi affettatori di bello spirito; non è quasi punto del tempo nostro, inquanto non ama la iperbole. In un de' recenti suoi scritti, più bella che declamazioni oratorie mi parve questa parola: *Procurare che il nome della Francia sia onorato ed amato, s'egli è possibile.* In questa parola è, più che una confessione modesta, un avvertimento a' concittadini suoi, piamente severo; io ci sento il senno del vecchio, e il báttito insieme d'un cuor giovanile.

Più di dieci anni innanzi il 1848 io potevo essere presentato al signor Thiers in Parigi, dove le illustri conoscenze erano anco agli oscuri onorevolmente agevolate dalle cortesi consuetudini del paese. Mi trovai presso lui una sera in casa d'ingegnosa donna italiana, che sapeva accogliere esuli italiani e stranieri

d'alto grado e di nome chiaro: ma di parlargli non mi sentii voglia, sebben ciò potesse e giovarmi e piacermi; perchè mi pareva e mi pare che, non consentendo in certe massime e abiti di vita, non si può entrare, nonchè in familiarità, in lungo colloquio, senza scontentare e altri e sè. Ma di lontano, sapendo osservare e intendere spassionatamente gli amici e gli avversi, si può conoscere meglio. Conoscere e intendere quello che il signor Thiers fa e dice adesso, non si può senza avere un po' esperienza della Francia e di Parigi, senza avergli cogli occhi tenuto dietro ne' primi stadii della sua vita. Tale notizia non è gran danno che manchi ai più di coloro che scrivono ora in Italia di lui. Racconta un giornale italiano che il signor Thiers nel 1837 viveva tuttavia povero in un meschino albergo vicino alla contrada del Palazzo Reale; che il signor Coste, direttore d'un giornale, aocchiò una notte un lumicino a un quarto piano, salì, vide l'uomo, lo mise alla luce. Egli era già in luogo luminoso parecchi anni prima; ma vero è che, smontato da Aix a Parigi anni innanzi il 1830, egli salse le scale dell'Albergo Montesquieu, ove nel 1835 dovevo con altri esuli italiani avere ricetto umile in alto anch'io, che, entrando in Francia, volli spendere un po' dei miei pochi quattrini fermandomi in Aix per memoria di Renato, e di Romeo *persona umile e pellegrina, che di lì si partì povero e vecchio mendicando la vita.* Sin dal mio primo venire in Parigi, io conobbi, raccomandatogli dal marchese Gino Capponi, il signor Coste, ingegnoso direttore del *Tempo*, ove Italiani scrivevano, bene accolti; e ci fui anch'io ammesso; e le cinquanta lire che mi fruttava per settimana un' Appendice, servivano quasi a campare la vita: sennonchè, uscita ivi stesso un' appendice del signor Leone Gozlan ingiuriosa all'Italia, non potendo io sull'atto direttamente rispondere, acciocchè non paresse il giornale contradire a se medesimo, non aspettai, come il direttore proponeva, che il destro venisse di sostenere il mio assunto debitamente; me ne dilevai, rinunziando a quel rinfranco opportuno, e rimettendo nella provvidenza di Dio le mie sorti: di che nessuno mi seppe grado, ma io ne fui pago, e ne sono.

Alla conversazione del signor Coste convenivano letterati e dotti e deputati parteggianti col signor Dupin il maggiore; e ci andava anche Alfonso di Lamartine, che non ancora personificava il terzo partito in se stesso con finzione più poetica che da Statuto. Egli sedeva anco a' pranzi dati dal signor Coste, come a ritrovi politici, per intendersi di cose che meglio si capiscono sot-

tintese, e per frantendersi d'altre, in cui la parola è ben presto smentita da' fatti segreti e palesi. Dispiacendomi che tale ingegno e tale animo si mescolasse col volgo de' parteggianti e si facesse strumento alle altrui vanità e ambizioni, accusato di ambizioso e di vano, io, coll' ingenuità de' solitarii che nulla sperano e nulla temono, gliene dissi, e il brav' uomo, rispondendo che lì ci si andava come a un desinare pagato un tanto a testa, si mostrò più maravigliato che offeso della mia ardimentosa semplicità. Ma più semplice pareva esso a me; e troppo lo fecero parere semplice i fatti. Sulla fine del 1848 egli andava, non più che deputato, ai desinari del signor Armando Marrast, presidente dell' Assemblea; da un de' quali ritornando, esaltava senza scandalizzarsi quegli addobbi sontuosi che fregiavano la novella dimora del repubblicano, assomigliando quella sontuosità alla eleganza sfoggiata in Firenze da' Medici. Vate in questo, senza saperselo, più che poeta; e non antivedeva tutto quel che dovesse succedere alla repubblica appena adolescente e caduca. Ma di sontuosità leggermente sfoggiate fu al signor Lamartine troppo grave la vita; nè il molto danaro raccolto dal Poema di *Jocelyn* e dal *Viaggio in Oriente* serviva a ricattarne le spese: del quale viaggio narrava, mescendo vini di costo a' suoi convitati, come Cipro gli paresse *une belle petite île*, e come i concittadini di Citerea lo volessero a principe. Ma, foss' anco l' erede de' Lusignani e successore di Caterina Cornaro, le rendite della bella isoletta non sarebbero bastate a' suoi debiti; i quali par che gli fossero necessaria distrazione da quella noia, ch' egli diceva la malattia della Francia. E per tema di non s' annoiare, ricusò le profferte dagli ammiratori e da' benevoli fattegli, d' asciugare tutte quelle sue piaghe, e lasciarlo libero di versare la ricca sua vena in opere meglio ispirate che non fosse il giornale; ove l' uomo ingegnoso si fece il Radamanto di Dante. Suo destino pareva frantendere l' Italia, eppure amarla; e il frantendere e l'amare, l'uno cagione e scusa dell' altro, si rincontrano insieme spesso.

Prima che nell' alloggio del signor Thiers, io per poco abitai in una stanza di via Vaugirard, sulla quale piovevano dianzi i saluti della dotta Germania; stanza trovatami co' pochi soldi miei dal nipote di Francesco Felicita di Lamennais, già sul punto di più non essere prete nè cristiano. E sentivo la sera il fitto affrettato canticchiare sommesso de' nidii che dalle piante del Lussemburgo mandavano al sole morente l' allegro riconoscente saluto. Il Lamennais, che abitava nella medesima via, scrisse allora le *Pa-*

role d'un credente, sul fare del *Pellegrino Polacco*, ma con più rettorica e meno affetto; e al signor Mickievicz mostrò il suo lavoro, e questi glielo rimandò senza voce di lode o di biasimo; ma il silenzio era più d'ogni riprensione severo. Allora, dall'uomo infelice e buono di cuore, ma debole, e però affettatore di forza, si discostarono, con gli altri amici suoi, il conte di Montalembert, che morì di sessant'anni giovane e retore, e l'abate Lacordaire, che a trent'anni era già pervenuto in maggiore maturità d'eloquenza e di senno. E io vidi il signor di Lamennais poi di rado, tuttavia riconoscente alla sua bontà, e a' mali suoi riverente. Da quella stanza, ch'era quasi un sottoscala, tornai in via Maremme di San Germano in un albergo dov'era, con altri Italiani, il dottore Robecchi, al quale costarono l'esilio i deposti d'un carcerato, che, per salvare sè, aggravò lui oltre al vero, in quel tempo nero e per i supplizii di Alessandria malaugurato: e il Robecchi sostenne l'esilio con operosità dignitosa, e fu liberale di fatiche modeste in servigio d'un professore francese, che ne traeva e lucro e onore immeritato; e, dopo lungo patire, nell'esilio morì. Nel medesimo albergo fu poi il regicida Alibaud, e prima era meco l'abate Gioberti, che nel 1848 doveva in stampa denunziare me, per una mia parola frantesa, come consigliere agli ammazzatori de' principi; doveva, per scemarmi il lieve merito delle resistenze legali fatte al Governo austriaco in Venezia, imputare a me una parola di lode pronunziata dal buon Nazari nella Congregazione centrale lombarda in onore dell'Austria, non per viltà d'animo, sibbene acciocchè le riformagioni, da lui primo e solo pubblicamente proposte, ricevessero men dura accoglienza, e ne avesse un qualche sollievo la patria alle sue tante umiliazioni e dolori. A ogni modo, quella parola era a me per isbaglio falsamente imputata dal sacerdote corrucciato, il quale non soffriva contradizioni; e, messosi in baruffa (come pur troppo sanno i più teneri amici suoi), s'aiutava coll'ugne e co' denti.

Nell'albergo di via Montesquieu trovai altri esuli, parte mazziniani; de' quali taluno si fece poi regio. E alla *Giovane Italia* mandò nel 1834 un lungo suo scritto anche l'abate Gioberti. Io non ho mai co' mazziniani consentito, nè azzuffatomi con essi, ancorchè provocato. Un altro, cordialmente devoto a Giuseppe Mazzini, ritrovai nel vicino albergo di via Grenelle, un nipote di quel reggiano Lamberti ch'ebbe al tempo del regno italiano uffizii onorifici, e, presentando a Napoleone l'*Iliade*, magnificamente stampata, ricevette dal novello Alessandro per primo rendimento

di grazie: *Quoi? du grec!* Il signor Mignet, che aveva, in compagnia del signor Thiers circa dieci anni prima, avuto alloggio in via Montesquieu, non sdegnò, egli, che allora abitava le comode stanze di un regio palazzo, in grazia mia visitare l'albergo di via Grenelle; e si compiacque che fosse un po' più decente dell'altro già abitato da lui: senza rammentare il passato, mostrò chiaro di ricordarsene; e queste son proprio ricordanze di cuore.

Di questo, che par lieve segno di affezione, più che delle lodi senza avarizia date alle povere cose mie, i' mi compiaccio, e me ne tengo obbligato: ma un'altra memoria di gratitudine non debbo tacere. Sentendo delle mie angustie aggravatesi per disgrazie domestiche, alcuni benevoli tennero al signor Guizot spontaneamente parola di me. Quand'io seppi ch'egli mi affidava la compilazione e la traduzione di due volumi di *Relazioni venete*, concernenti le cose di Francia, io, che non conoscevo il signor Guizot di persona, pregai gli significasse i miei sentimenti il professore Fauriel, al quale Alessandro Manzoni intitolò il suo *Carmagnola* in *segno di amicizia riverente;* il signor Fauriel, che, salito nella mia stanza col grave peso de' suoi 4 volumi della *Storia di Francia*, con piglio amorevole e modesto li pose sul mio letticciuolo. Quando il signor Guizot seppe che io non avrei accettato l'incarico, se egli prima non fosse informato che le mie opinioni non erano per l'appunto conformi alle massime del governo d'allora, sorrise un sorriso di stima a' miei scrupoli, singolari per la natura del luogo e de' tempi. Era quella la prima raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, e intorno ai fatti di solo un paese, e di sole quelle ch'io potessi raccogliere dai vecchi libri o dalle Biblioteche, note a me, di Parigi. Dalle quali io avevo nella mia stanza quanti manoscritti volessi; e v'ebbi (che adesso non ce lo vorrei certamente) il testamento autentico di Lodovico il Moro; e ne affidai la copia a un povero esule napoletano, che nomino a titolo d'onore, Goffredo Forcella, il quale credo che tuttavia viva nonagenario; e che della mia fiducia non abusò mai, sostenendo non senza dignità l'indigenza. Delle *Relazioni* in Firenze e in Venezia uscirono poi altre raccolte ben meglio compiute, e che al senno italiano, e specialmente al veneto, fanno grande onore; e, meditate e dall'esperienza illustrate, ancor più ne faranno. I pensieri da me preparati intorno alla storia di Francia, che compendiavano e spiegavano i fatti, avrebbero forse dato al lavoro più pregio che di mera compilazione, non foss'altro, eccitando ad altri pensieri i lettori e i nuovi editori. Ma, perchè il

mio giudizio intorno alle cose di Francia era forse troppo severo, e la severità a me imposta appunto dalla sollecitudine di evitare sospetti di abietta lusinga, non parve al signor Mignet che dovessersi quei pensieri mandare alla stampa. E io dovetti avere riguardo ai sentimenti dell'uomo, che prestava a quest'opera lunghe pazientissime cure. Perch'egli la versione francese rivedeva, qua e là ritoccando; e un lanciere a cavallo dalla lontana stamperia mi portava le bozze con in mano la sua banderuola.

Che il signor Mignet si serbasse amico sempre al suo concittadino e compagno di povertà, questa è lode non comune fra tanti esempii di versatilità perfida, e d'ingratitudine peggio che bestiale: ma al signor Thiers è lode più bella il non si essere nè dall'allegra fortuna lasciato inebriare, e neanco dalla moltitudine delle faccende distrarre, e l'aver sempre riguardato il signor Mignet come amico. Del rimanersi fedele alle memorie della sua giovanezza, egli ha premio l'avere fino a'tardi anni serbata la gioventù della mente; perchè sempre le doti intellettuali dalle morali fioriscono, e traggono da quell'intima radice alimento. Alla morte del principe di Talleyrand il signor Mignet, segretario dell'Accademia di Scienze morali e storiche, disse un discorso di storica moralità; e dalle lodi fece risaltare severo il giudizio dell'uomo che, adoprando gli altri a zimbello, si rese ludibrio di se medesimo, e abusò la fortuna e l'ingegno per consumare l'altrui e la propria abiezione. Io non auguro al signor Mignet che pronunzi orazione sulla morta spoglia dell'illustre suo amico; ma a chi quest'uffizio è serbato, auguro che possa mostrare il Presidente della terza repubblica collocato più in alto innanzi alla posterità che il ministro di Luigi Filippo. Gravi pericoli lo circondano, e d'ogni parte insidia di tentazioni tremende: scansarle è difficile senza innalzarsi sopra sè e interiormente innovarsi. Se il signor Thiers morisse ora, non si può pensare senza sgomento qual sarebbe la povera Francia. Possa sotto le infiacchite braccia di lei non cedere questo cespuglio, al quale ella si è, cadendo, afferrata per non precipitare in uno spaventevole abisso.

NICCOLÒ TOMMASÈO.

ALBERTO.

RACCONTO.

I.

Era bello a vedersi il giardino della piazza d'Azeglio la sera d'una giornata di primavera, due anni fa, quando Firenze era ancora capitale. Vi convenivano centinaia di fanciulli, molti di famiglie fiorentine, la più parte di famiglie d'impiegati d'ogni provincia; era il ritrovo delle Italiane e degl'Italiani più piccini e più belli che avevano attirato in quella città il Parlamento, i Mnisteri, e l'altre istituzioni dello Stato; il fiore dell'innocenza e della gaiezza della Capitale. Le madri, le governanti, le bambinaie stavan sedute sulle panche a destra e a sinistra dei viali; i bambini correvano in mezzo; nel centro del giardino sonava la banda. Fino all'imbrunire era un movimento e un gridìo continuo. Frotte di ragazzi uscivano di dietro ai cespugli, si sparpagliavano ridendo, s'inseguivano e ridevano, correvano a giri e rigiri come le rondini, e ridevano sempre, cadevano, ridendo ancora, e si rialzavano, e ricominciavano a darsi dietro. Qua una bimba perdeva il pettine, là un'altra la pezzuola, qualcuna si fermava per farsi riabbottonare lo stivaletto. Da un lato all'altro dei viali si chiamavano ad alta voce, e in un momento si sentivano cento nomi di santi, di guerrieri, d'imperatori, di poeti: — Maria! — Ettore! — Pompeo! — Non si capivan tutti fra loro. — Cos'hai detto? — domandava una toscana chinandosi verso una lombarda che le aveva diretto la parola passando. Formavan dei cerchi a dieci insieme tenendosi per mano, giravano e giravano, e cadevan tutti, e alle bambine più grandi si scioglievano i lunghi capelli, e le piccine piangevano. Tratto tratto, due che s'eran

bisticciati andavano a chieder giustizia, seguiti da un piccolo drappello di curiosi, al tribunale di qualche mamma seduta in disparte. Altri, spossati dalla corsa, col viso infiammato, ansanti, riposavano sull'erba sin che avessero ripreso nuova lena per ritornare ai giuochi. E lontano, tra le siepi e gli alberi, si vedevano altre frotte di bambini biancheggiare un istante, poi sparire, poi riapparire; e da ogni parte si alzavano voci di gioia, di rimprovero, di meraviglia, di comando; e ad ogni passo si udivano accenti diversi che, ritornando alla memoria le diverse provincie, facevano passar dinanzi agli occhi una sequela rapidissima di visioni: il Canal grande, il Vesuvio, San Pietro, Superga. Il giardino Massimo d'Azeglio faceva esclamare, quasi con un senso novo di sorpresa e di piacere: — Oh qui si vede che l'Italia è unita davvero!

Una sera d'aprile del 1870, in una parte del giardino, dove il formicolìo dei fanciulli era più fitto, stava seduto sur una panca, solo, colle braccia incrociate sul petto, un giovane sui vent'anni, decentemente vestito, d'aspetto malaticcio, che pareva che dormisse. Stava appoggiato col capo all'indietro, ed era fermo in quell'atteggiamento, come se guardasse il cielo. A un tratto, essendosi mosso leggermente per prendere una positura più comoda, gli cadde il cappello dietro la panca, e dal cappello saltò fuori non so che di forma quadrata e di color rosso, somigliante a quelle buste in cui si mettono le carte geografiche. Egli non se n'accorse e continuò a dormire. Alcuni ragazzi, passando, urtarono coi piedi in quell'oggetto e lo spinsero cinque o sei passi più in là.

Dopo alcuni minuti il giovane si svegliò, e accortosi di avere il capo scoperto balzò in piedi e guardò intorno. Vide il cappello, lo prese, vi guardò dentro, si turbò, e cominciò a cercare attentamente intorno alla panca.

Poi si fermò, e volgendo gli occhi in giro, dimandò con voce agitata: — C'è nessuno che abbia visto qui, accanto alla panca, un oggetto rosso, grande così, di cartone? —

Due o tre donne si voltarono.

— Vorrebbero farmi la gentilezza, — soggiunse il giovane, — di domandarne ai loro bambini? —

Le donne rivolsero qualche domanda a mezza voce ai bambini che avevano intorno, e poi fecero cenno di no.

— Perdonino, — ripigliò il giovane con voce sempre più commossa, avvicinandosi alle donne; — è impossibile; l'oggetto m'è

caduto di dosso un momento fa; mi facciano il piacere, domandino ancora, cerchino....

— O che s' ha a cercare? — uscì a dire in tono dispettoso una donna; — quando s' è detto no, è no; non c' è da far tanti discorsi.

— Ma lei, — esclamò allora il giovane con accento più di dolore che di stizza; — lei non sa che cosa io abbia perduto! Potrebb'essere un oggetto prezioso! Potrebbe.... No, si fermino, — soggiunse con tono supplichevole verso due altre donne che se n' andavano, — si fermino un momento, le prego, mi aiutino,... non dimando che un momento! —

Si cominciava a radunar gente, le donne chiamarono i bambini e s' allontanarono in fretta.

Il giovane gridò ancora una volta: — Un momento! Mi facciano questo favore! — Poi riprese a cercare qua e là, quasi correndo, e brontolando non so che a mezza voce.

— Ha perso dei denari? — gli domandò un tale.

— No! — rispose, continuando a girare sempre più in fretta.

— Ha perso un anello? — domandò un altro.

— No! —

La gente s' allontanò a poco a poco.

Stanco di cercare inutilmente, il giovane si rimise a sedere prendendosi il capo tra le mani e scotendolo in atto sconsolato.

Era già quasi buio, il giardino deserto e silenzioso; non si udivano che le voci lontane degli ultimi bambini che andavan via.

— Senti, — diceva al suo compagno un monello ch' era rimasto ad osservare il giovane di dietro alla cancellata del giardino, — piange. —

Udì queste parole un signore che passava, guardò dentro il giardino, entrò, e s' avvicinò alla panca.

— Che cos' ha? — domandò al giovane.

Questi non rispose.

— Posso far qualche cosa per lei? — ridimandò l' altro. — Non si addolori così.... Mi dica che cos' ha; non glielo domando mica per semplice curiosità....

— Grazie, — rispose il giovane coll' accento di chi vuol terminare un discorso.

— Mi dispiace, — ripigliò il signore, — di non ispirarle confidenza. In ogni caso, qui c' è il mio indirizzo. Si faccia coraggio. —

Ciò detto se n' andò. Il giovane guardò intorno a sè e vide

un biglietto di visita sulla panca; se lo mise in tasca, e riprese l'atteggiamento di prima.

In quel punto s'udirono i suoni dell'orchestra fragorosa del teatro Principe Umberto.

II.

Vi sono in tutte le grandi città certe trattorie a terreno, composte d'una sala e d'una cucina, con un avviso sulla porta che dice: *pensione a quaranta lire il mese.* Si somiglian tutte: la sala è lunga e stretta; in una parete si vede il busto del Re; in un canto un padrone di cattivo umore, e in giro due o tre camerieri coi panni sudici e coi capelli scarmigliati, che servono di mala grazia. Gli avventori son quasi tutti giovani che divorano per lo più in silenzio, e senza guardare intorno, la loro meschina porzione. Non sono poveri, non sono operai, non sono studenti, non sono impiegati: chi sono? È difficile determinare la classe cui appartengono; son gente che vive alla giornata, sparsi pei fondachi, per gli uffici dei giornali, pei ministeri; e che ogni tanto, man mano che l'occasione del lavoro manca da una parte e si presenta dall'altra, mutan posto, occupazioni e nome; oggi cronisti di giornali, domani revisori di conti, un altro giorno scrivani straordinarii. Dormono in una cameretta al quarto piano, hanno una gran cura del loro vestito, fumano un sigaro al giorno, e vanno raramente al teatro. Alcuni hanno i capelli lunghi; molti, l'inverno, son senza pastrano, ma portano intorno al collo una sciarpa di lana, o uno scialle vecchio; spesso s'incontrano fuor di città, in qualche strada deserta, soli. Ve n'è degli scioperati; ma molti pure che risparmiano dieci lire sulle cento che guadagnano al mese, e le mandano a casa, o le serbano. In generale sono i primi a levare di mezzo alla strada un ragazzo quando sopraggiunge una carrozza, o a rialzare un vecchio caduto in terra, o a separare due monelli che si picchiano. Alcuni hanno sul viso un'espressione costante di tristezza, e guardan la gente in un modo che par che rinfacci o rimproveri qualcosa; altri invece hanno una fisonomia che esprime serenità, pace, sensi miti e benevoli; tutti poi, o quasi tutti, mostrano di tempo in tempo qualche viva allegrezza, di cui può esser cagione una lettera d'un parente lontano, o una buona parola d'un capo d'ufficio, o l'aver tro-

vato una camera che costi cinque lire di meno al mese. Vi sono caratteri ammirabili fra questa classe di giovani; cuori eletti, vite nobilissime, piene di sacrifizi e di dolori terribili, sopportati senza lamento, e in segreto.

III.

Il giovane del giardino d'Azeglio era di questi. Si trovava da pochi mesi in Firenze, impiegato come scrivano nello studio d'un avvocato, che gli dava novanta lire al mese. La sua città nativa era Palermo, dove aveva fatto i primi studi, e perduto in tenera età il padre e la madre. Di parenti non gli era rimasto che uno zio, il quale l'aveva raccolto e mantenuto a malincuore per alcuni anni, ma poi gli fece intendere poco amorevolmente che in casa sua c'era una persona a carico. Allora il giovane, sollecitato da un amico di Firenze a venire in cerca d'un impiego nel gran mare della Capitale, se n'era partito da Palermo con qualche centinaio di lire, e grandi speranze. Ma giunto in riva all'Arno, dopo molto scendere e salire per l'altrui scale, aveva dovuto dare un addio alle speranze, e contentarsi di campare copiando. L'amico aveva fatto ritorno in Sicilia dopo poche settimane, e il povero scrivano era rimasto solo nella città sconosciuta.

Toccava appena i vent'anni, ma ne dimostrava assai di più, come tutti quelli che han cominciato per tempo a faticare per vivere. Aveva l'intelligenza aperta e pronta, nè mancava d'una certa cultura, benchè fosse stato costretto a lasciar le scuole quando appunto cominciava a capire e a studiare. Gli era rimasto in capo quello che rimane generalmente a coloro, pei quali il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza segna l'intero abbandono dei libri per le faccende; qualche data istorica, qualche verso di Dante, e i nomi degli scrittori contemporanei più popolari. Ma era fornito di quell'accorgimento modesto e guardingo, comune a pochi, col quale, non oltrepassando mai i confini del proprio sapere, si riesce a tenerli sempre celati; e si può parlare di ogni cosa, senza dir mai uno sproposito, o si sa tacerne in maniera, che non ne paia vergognosa l'ignoranza.

Le sue novanta lire al mese gli bastavano; con quaranta

mangiava in una piccola trattoria, con diciotto aveva trovato una cameretta al quarto piano, in una via appartata, in casa d'una povera famiglia, che viveva d'una piccola pensione e dei pochi quattrini della dozzina. Questa famiglia era composta d'una vecchia, vedova d'un impiegato fiorentino, quasi sempre malata; e d'una ragazza di diciott'anni, che non faceva altro che assister sua madre.

Questa aveva fatto qualche difficoltà a ricevere in casa il nuovo inquilino; e perchè non c'eran mai stati che dei vecchi, coi quali poteva parlare dei suoi malanni, ed anco averne qualche aiuto, quando occorreva, più che di parole; e perchè, d'altra parte, un giovane avrebbe fatto chiacchierare il vicinato, e dato a lei la noia di dover tenere gli occhi aperti. Ma questi, fin dalla prima volta che l'aveva visto, le era parso così quieto, così raccolto, così pari pari, che s'era indotta, dopo un po' di esitazione, a dargli la camera. La figliuola, dal canto suo, non aveva fatto nessuna istanza, nè mostrato desiderio ch'egli entrasse in casa a preferenza d'un altro; ed anche per questo ella aveva acconsentito.

— Non ha di passabile che gli occhi, — aveva detto la figliuola il giorno della sua entrata in casa.

Era un inquilino che dava poca noia. Tornava verso le nove della sera, dava la buona notte, e andava a letto subito; la mattina, al levar del sole, era già fuori. Così entrando come uscendo non faceva il più piccolo rumore; si sentiva appena il suo passo; la sua voce mai. Nella sua camera, quando la madre e la figliuola andavano per rifare il letto, ogni cosa era al suo posto come l'avevan lasciata il giorno prima; pareva che non ci fosse stato nessuno. I mobili erano spolverati, i panni spazzolati e piegati; alle donne non restava quasi nulla da fare. Pochi vestiti, scarsa biancheria e di qualità infima, due o tre libri, un piccolo baule, eran tutto il suo corredo; ma ogni cosa aveva l'impronta d'una cura continua e rigorosa, d'una lotta ostinata della spazzola, del sapone e dell'ago, contro il tempo, le seggiole e i tavolini dello studio. — Povero giovane, — osservava la vecchia, — si vede che è corto a quattrini; ma che non gli manca il giudizio. — La figliuola, i primi giorni, le diceva che per essere tanto assestati a vent'anni, bisognava non aver sangue nelle vene, e che a lei gli uomini che rubavano il mestiere alle donne non le piacevano; ma dopo aver ripetuto molte volte queste parole, una mattina aveva esclamato: — Eppure, un giovane che vive in questo modo.... bisogna che sia bono! —

Era quasi trascorso un mese dacchè il giovane era entrato in quella casa, e fra lui e le sue ospiti non eran corse altre parole che il solito buon giorno e buona notte. Una sera la madre fu presa da un accesso forte del suo male consueto, e il giovane venne pregato d'andar a chiamare il medico. Andò, tornò col medico, e, dopo che questi fu partito, restò nella camera accanto al letto della malata. La ragazza doveva scendere nella strada a pigliar certe medicine dallo speziale dirimpetto. Prima di scendere levò il lume di sulla tavola, perchè sua madre non poteva soffrire la luce, e lo pose a' piè del letto, accanto al giovane; poi s'avviò per uscire. Giunta sull'uscio, approfittò del buio che la nascondeva, per voltarsi a guardare il suo inquilino. — O chi è quello là? — domandò a se stessa sorpresa. Il lume, rischiarando di sotto in su il volto del giovane, gli dava una sfumatura di tinte e una vivezza d'espressione così nuova, che appariva quasi trasformato. — Par bello, — soggiunse la ragazza, e scese. Quando risalì, cominciò a discorrere, guardandolo. A ora tarda si separarono, ed essa ripetè tra se stessa: — Non ha proprio altro di bello che gli occhi.... e la voce. —

Così, a poco a poco, ora per effetto d'un lume posto in un certo punto, ora per la espressione insolita d'un atteggiamento, ora per il suono particolare d'una parola, il giovane si venne mutando ai suoi occhi a tal segno, che in capo a due mesi non le pareva più quel d'una volta, accolto sulle prime con indifferenza e guardato non di rado con dispetto.

La madre di tratto in tratto cadeva ammalata, e ogni volta egli andava pel medico, e restava accanto al letto quando la figliuola doveva uscire. Così nacque fra loro una certa dimestichezza. La vecchia aveva cominciato ad aprir gli occhi; ma non vedendo assolutamente nulla che le dasse motivo di tenerli aperti, li aveva richiusi. Ringraziava spesso il suo inquilino delle cure che le prestava, e ne discorreva affettuosamente colla figliuola. Finirono col far conversazione ogni sera, tutti e tre, intorno al tavolino da lavoro; la madre parlando per lo più dei pettegolezzi delle vicine, il giovane della sua Palermo, la ragazza di mille cose da nulla tanto per farsi veder sorridere e poter guardare negli occhi il suo ascoltatore, mentre egli guardava lei. Oltre gli occhi passabili e la voce bella, ella aveva scoperto il sorriso simpatico e il tratto cortese. Una gran curiosità le rimaneva: — Chi sa, — diceva, — che cosa pensi di me? —

Una sera stavano affacciati tutti e due alla finestra guar-

dando giù. Era buio e pioveva, e non si vedeva anima viva. A un tratto balenò in fondo alla via una luce viva e tremola; eran le fiaccole della Compagnia della Misericordia. — Che serata melanconica! — mormorò la ragazza, voltando le spalle alla finestra. — È una di quelle serate che verrebbe voglia di addormentarsi e di non svegliarsi più.... Non l'ha mai provato lei questo mutamento? —

Il giovane sorrise, poi mormorò: — Lei ha ancora sua madre; come le possono venire in mente queste idee?

— E lei non l'ha più?

— Io non ho più nessuno. —

La ragazza fu scossa dall'accento di queste parole, lo guardò intenta, e disse a bassa voce: — Non lo aveva mai detto. —

Dopo un altro istante domandò: — Non ha neppur fratelli?

— No.

— Avrà degli amici in Firenze....

— Nemmeno.

— Ma come si fa a vivere senza voler bene a nessuno?

— E chi le dice ch'io non voglia bene a nessuno? —

La ragazza si scosse, lo fissò, sorrise, mosse una mano per coprirsi il volto, non potè, era imprigionata: mosse l'altra, era stretta anche quella; chinò gli occhi, li rialzò, non v'era più alcuno. Allora si guardò intorno, e giungendo le mani esclamò: — Ma è vero? — Da quel giorno, in quella casa, tutto mutò: pensieri, visi, atti, discorsi; la madre aperse una terza volta gli occhi, ma cogli occhi anche il cuore ad una speranza lontana; le conversazioni si protrassero ogni sera fino ad ora più tarda; la dimestichezza divenne intimità; e solo una volta vi fu un po' di malumore da una delle due parti. La madre propose al suo inquilino di fargli il desinare in casa: egli rifiutò; ma in capo a due giorni si ristabilì la pace.

I due giovani eran tutt'e due piccoli e bruni; egli serio, essa allegra, e più bella; l'uno si chiamava Alberto, l'altra Giulia.

IV.

Alcuni giorni prima che seguisse il caso del giardino d'Azeglio, una sera, un po' avanti l'ora solita, Alberto tornò a casa col viso stravolto, e si chiuse nella sua camera senza dir parola. La mattina seguente si levò per tempo, e cercò d'uscire

non visto; ma la ragazza, che stava sull'avviso, lo fermò in tempo, e prima con un piglio scherzoso di comando, poi con un accento commosso di preghiera, tentò di farsi dire quello che gli era accaduto. Alberto, più serio, ma anche più affettuoso dell'usato, le rispose che non gli era seguito nulla, che la sera innanzi s'era sentito un po' male, e che il riposo della notte l'aveva rimesso. Egli era ancora pallido, ed aveva gli occhi rossi: Giulia non credette. Pregò ancora, lo prese per mano, versò qualche lagrima, ma inutilmente; il giovane le strinse la mano e la guardò con tenerezza, e poi uscì senza dir parola. Da quel giorno in poi non parve più quello di prima. Anche le sue abitudini mutarono: tornava a casa ora più tardi, ora più presto del consueto, parlava più di rado; e quantunque facesse uno sforzo continuo per parere, se non allegro, tranquillo, si capiva, al solo guardarlo, che era agitato e tristo. La ragazza lo supplicava: — Parli! mi dica che cos'ha! non mi faccia soffrire! — E lui più caldamente ancora pregava Giulia che non si desse pensiero di quel suo cangiamento, che era effetto d'un malessere fisico passeggero, senza cagione e senza nome. Ma intanto ogni giorno diventava più pallido e più melanconico, e lo sforzo che faceva per sorridere e per parlare appariva sempre più evidente e più doloroso. La sera della scena del giardino tornò a casa per tempo, e Giulia lo pregò ancora, e più teneramente che mai, di parlare; egli le rispose con voce stanca e tremante: — Fra qualche giorno.... oggi è impossibile; — e si chiuse nella camera, lasciando la povera ragazza desolata. La mattina dopo, prima che le donne si destassero, era già fuor di casa.

V.

La madre, benchè non avesse il capo ad altro che ai suoi malanni, s'era accorta del mutamento seguito in Alberto, e ne aveva parlato più d'una volta colla figliuola; ma non le pareva cosa da doversene gran fatto impensierire. — È una di quelle malinconie, — diceva, — a cui tutti i giovani vanno soggetti; qualche altro giorno e passerà. — Giulia però, che aveva l'occhio fine e l'affetto divinatore, non era dello stesso parere; il cuore le presagiva qualche sventura; e l'ansietà le era cresciuta a tal segno, che, sentendo di non poter più durare in quello stato, risolvette di farsi dire la verità a qualunque costo, avesse

pur dovuto minacciare Alberto di togliergli il suo affetto e di staccarsi per sempre da lui.

Venne la sera. Giulia e la madre cenavano, sedute l'una di fronte all'altra, ai due lati d'un tavolino, sul quale spargeva una scarsa luce un piccolo lume a olio. La madre aveva il capo fasciato in modo che le si vedeva appena il viso, e stava tutta raggomitolata in un vecchio seggiolone, col mento sull'orlo del piatto e gli occhi socchiusi. Sull'opposta parete s'allungava l'ombra di Giulia, con due belle spalle gigantesche e una gran capigliatura disordinata che pareva la chioma d'una quercia. La stanza era quasi buia, e non vi si sentiva che il monotono tic tac dell'orologio.

A un tratto s'udì un passo su per la scala, la porta s'aperse, comparve Alberto.

— Finalmente! — esclamarono ad una voce le due donne.

Alberto sedette vicino alla tavola, Giulia lo guardò e gettò un grido:

— Dio mio! cos'ha? —

Alberto sorrise sforzatamente e rispose con dolcezza: — Nulla.

— È impossibile! Lei ha un viso smorto che fa paura! — eslamò Giulia alzandosi.

— Sarà un po' di febbre? — domandò la madre, seguitando a mangiare.

— La prego.... — mormorò Alberto, pigliando Giulia per la mano. — Si metta a sedere.... io non ho nulla.... —

Giulia sedette, ma spinse da parte il piatto e incrociò le braccia, stringendo le labbra per frenare il pianto.

— Vuol provare un dito di vino — domandò la vecchia — per vedere se le fa bene? —

Alberto ringraziò, facendo cenno che non voleva, e poi cominciò a guardar Giulia con un'espressione di tenerezza così trista, e stando in un atteggiamento che rivelava una prostrazione del corpo e dell'animo così profonda, che la ragazza non si potè più contenere, s'alzò, accese un lume, e disse risolutamente alla vecchia: — Scusa, mamma, bisogna ch'io parli un momento con Alberto. —

La madre, alzando gli occhi a fatica, guardò lei e il giovane, e disse a fior di labbra: — Malinconie; — poi soggiunse: — Badi, signor Alberto, col male non si scherza; se non si sente bene, lo dica, si manda pel medico; Giulia scende, e pel resto son qua io.

— No.... sto bene.... — rispose Alberto con un filo di voce, ed entrò nella camera colla ragazza, lasciando la porta aperta.

Appena entrato, si abbandonò sur una seggiola, e Giulia sedette davanti a lui, e presagli una mano fra le sue gli disse a bassa voce, presto:

— Mi confidi quello che ha, glielo domando per l'ultima volta; così è impossibile andare avanti.... Non mi dica che non si sente bene, non mi basta, lo so, lo vedo da me; ma io voglio sapere perchè non sta bene, una cagione ci ha da essere, qualcosa le dev' esser seguito; la prego, me lo dica, non mi faccia più vivere in pena, ho già sofferto abbastanza; non ha confidenza in me? e se non confida i suoi segreti alle persone che le vogliono bene, a chi li andrà a confidare? —

Alberto, per tutta risposta, le baciò la mano; essa la ritirò.

— Vuol che glielo dica — riprese a dire — che cosa le è accaduto? — L'ho indovinato. Lei ha avuto qualche grosso dispiacere allo studio. Un superiore le ha fatto un rimprovero a torto, lei s'è risentito, l'altro le ha detto qualche parola offensiva, e lei per non perdere l'impiego ha dovuto tacere, e ne ha sofferto molto; mi dica un po' che non è vero, se può? Mi sostenga un po' che non ho indovinato?

— No,— rispose con voce debole Alberto, riprendendo la mano di Giulia.

— Allora.... — questa riprese — lo so io il perchè. Il perchè è un altro. Vuole che glielo dica francamente? Lei ha giocato! — E lo guardò fisso. — Lei ha giocato, ha perduto, e adesso ha dei debiti che non sa come pagare. Mi confessi che il fatto è questo. Ma allora perchè non l'ha detto subito? Doveva capire che quel poco che possiamo far noi, per cavarla d'impiccio, siamo disposte a farlo con tutto il cuore. Per conto mio, veda, se non ci dovesse rimaner in casa altro che un paglericcio per dormire e quattro cenci per coprirsi.... No, non sorrida, lei non si può immaginare il male che mi fa il suo sorriso; io non dico nulla che non sia pronta a fare domani, se occorre, questa sera, se lei ci vuol mettere alla prova.... io conosco mia madre. Mi dica che ha giocato, via. —

Alberto fece cenno di no col capo, e si coprì il viso con tutt'e due le mani.

— Ma che può esser dunque? — continuò Giulia, facendogli tirar le mani giù; — qualche promessa che ha fatto a se stesso, e che ora le rincresce di non poter mantenere? Un pro-

getto, per esempio, che lei aveva in capo, e che per eseguirlo aspettava una promozione nel suo impiego, che so io? un avanzamento; e questo non è venuto, e lei ha perso ogni speranza? E così? Un progetto in cui entravo io, forse? Dio buono, guardi cosa mi fa dire! Ma se fosse questo, io le darei la mia parola, le giurerei qui, subito, per quello che ho di più caro al mondo, che l'affetto che ho per lei sarà sempre uguale, qualunque cosa le accada e in qualunque stato si trovi.... Lei non ha che vent'anni! C'è tanto tempo ancora! Non ci sarebbe da darsi pensiero per il tempo! —

Alberto pose una mano sulla spalla della ragazza, la guardò negli occhi, e mormorò: — Cara Giulia! se ti dicessi quello che ho.... ti affliggerei troppo! Lasciami solo, te ne prego, ti prometto che un giorno ti dirò tutto; ora non posso, non ne ho il coraggio.... —

Giulia s'alzò improvvisamente, corse alla porta, guardò nell'altra stanza: sua madre dormiva. Richiuse l'uscio, tornò, e si gettò in ginocchio dinanzi ad Alberto.

— Per l'ultima volta, — proruppe singhiozzando, — te ne scongiuro: parla! —

Alberto stette qualche momento sopra pensiero, guardandola; poi si scosse, come se si fosse risoluto a parlare; aprì la bocca....

— Dunque! — esclamò vivamente Giulia.

— Guardami.... — rispose Alberto con grande sforzo.

Giulia si fece un po' da parte perchè il lume battesse in pieno nel viso d'Alberto, lo guardò attentamente, e poi, afferrandogli tutt' e due le mani, esclamò spaventata: — Ma tu soffri molto! Tu hai bisogno del medico, Alberto! Cos' hai? Cosa ti senti? —

Alberto lasciò cadere il capo sopra una spalla di Giulia.

— Mio Dio! — disse questa tentando inutilmente di sollevarlo; — Mamma! mamma!

— No, non la chiamare, — mormorò Alberto senza alzare il capo, e mettendo le braccia intorno al collo della ragazza inginocchiata; — .... ti dico tutto.

— Presto!

— Senti, — continuò il giovane colla voce così bassa che appena si sentiva; — mi costa uno sforzo che tu non puoi immaginare.... il doverti dire.... Non mi rincresce mica per me, Giulia, ma per te.... Tu mi perdonerai.... Io credevo d'avere il coraggio.... di

tacer sempre; ma il coraggio mi manca.... io tradisco tutti i miei proponimenti.... ho aspettato fino all'ultimo.... dimmi che mi perdonerai!

— Oh sì! sì! — rispose Giulia piangendo; — ma parla!

— Ebbene.... ho da dirti una cosa.... che non ti posso dire guardandoti.... appoggia la testa qui.... così....

Giulia appoggiò la testa sul petto del giovane, e questi avvicinò le labbra al suo orecchio. Stettero qualche tempo immobili in quell'atteggiamento: essa col viso rivolto in su, e gli occhi socchiusi, come se dormisse; egli col capo chino, e i capelli sparsi sulla fronte. Non si sentiva che il respiro affannoso di Giulia, e un gemito monotono della madre che dormiva nell'altra stanza. Era la prima volta che egli la teneva fra le braccia in quel modo, e per qualche istante la dolcezza di quell'abbraccio fu in tutti e due così viva, che quasi sospese in loro il senso del diverso dolore che li agitava. Le guancie di Giulia si suffusero di rossore, e le sue labbra si composero ad un leggero sorriso; Alberto la baciò, e subito ritrasse il viso come se si fosse scottato; tornò in sè, mise un gemito tronco, e, riabbassando il capo in atto di profondo e sconsolato abbandono, mormorò nell'orecchio a Giulia: — Ho fame! —

Giulia balzò in piedi gettando un grido, e restò immobile, chinata, intenta, cogli occhi fissi in quei d'Alberto.

Questi si coperse il viso, ed esclamò con accento disperato: — Ah, non dovevo! Perdonami! perdonami! —

La ragazza gittò un altro grido acuto, straziante, cadde in ginocchio dinanzi ad Alberto, lo baciò, si rialzò, si guardò intorno, si pose le mani nei capelli, diede in uno scoppio di pianto, e gridò: — Io divento pazza! — Corse alla porta, chiamò ad alta voce: — Mamma! mamma! — Rivenne indietro e ribaciò Alberto, si slanciò nell'altra stanza singhiozzando, ritornò a passi concitati tenendo il grembiale aperto colle due mani, vacillò e cadde.

In quel punto s'affacciò sull'uscio la madre.

Alberto, pallido come un morto, cogli occhi fissi su Giulia, colle braccia penzoloni, pareva fuori di senno; Giulia stava inginocchiata, col capo abbandonato sulle ginocchia di lui, immobile. Sul pavimento, intorno a loro, erano sparsi dei pezzi di pane e delle frutta, che la ragazza s'era lasciata sfuggire cadendo.

VI.

Lo studio in cui lavorava Alberto era in una delle strade più anguste di Firenze. Vi lavoravano con lui tre o quattro giovani, tra praticanti e scrivani, coi quali aveva poca dimestichezza, perchè troppo diversi da lui di natura e di abitudini. L'avvocato, a cui apparteneva lo studio, era un uomo sulla cinquantina, d'aspetto severo, di modi tronchi e di poche parole; ma buono, si diceva, e giusto, e qualche volta anco affabile coi suoi sottoposti; a patto però che non gli contradicessero mai, che aspettassero la riparazione d'un torto, s'ei ne faceva loro qualcuno, dal suo pentimento spontaneo, senza sollecitarlo con richiami o proteste; buono e giusto, in una parola, salvo l'orgoglio e l'indole irascibile, che lo facevan più temêre che amare. Nei suoi giovani, più ancora che il raccoglimento operoso e la condotta austera, gli piaceva la deferenza significata col contegno modesto e le parole ossequiose; e però non gli era mai andato molto a genio Alberto, che soleva obbedire tacendo, salutare senza sorridere, e rispettare senza inchinarsi. L'altro scrivano (eran due) era più nelle sue grazie, e a questo egli affidava di preferenza i lavori straordinari che davano qualche piccolo guadagno, oltre lo scarso assegnamento mensile. Questi era premuroso, sorridente, pieghevole; preveniva, con una rapidità mirabile, ogni suo atto; rifletteva, con la fedeltà d'uno specchio, ogni suo sorriso; ripeteva, colla costanza dell'eco, l'ultima parola d'ogni sua frase; vestiva con un certo garbo; non portava quei soprabitini e quei calzoncini slavati e spelati d'Alberto, che pareva tenessero i punti per miracolo, e rinfacciassero continuamente all'avvocato la meschinità dello stipendio e la miseria dello stipendiato. Questi era intimamente e apertamente il prediletto; per il che Alberto lo guardava bieco non per invidia della predilezione, chè non era anima capace d'invidia, ma per l'ostentazione sciocca e maligna che quegli faceva dei suoi privilegi, con un perpetuo leggerissimo sorriso di benevolenza protettrice, più insolente che la superbia. Alberto, fuori dell'ufficio, era quasi sempre solo, o usava con gente della sua condizione; l'altro bazzicava con giovani, come suol dirsi, della buona società, e si faceva veder pei teatri. Aveva qualche anno più d'Alberto, era mingherlino, sempre vestito da zerbinotto, gaio, parolaio, seccante.

Era una mattinata piovosa degli ultimi di marzo, sette giorni prima che seguisse in casa di Giulia il fatto narrato di sopra; faceva freddo ed era stato acceso il fuoco in tutti i camminetti dello studio. Alberto scriveva in una stanza accanto a quella del principale, poco distante dall'altro scrivano, il quale si alzava di tratto in tratto per andarsi a riscaldare. All'improvviso si presentò sulla soglia del suo gabinetto l'avvocato, e col solito cipiglio accennò ad Alberto che aveva bisogno di lui. Alberto s'alzò e corse nel gabinetto. L'avvocato sedette avanti alla sua scrivania, ch'era di fronte al camminetto, e cominciò a cercare tra i suoi fogli, dicendo: — Ho da darle una cosa a copiare. — Alberto stava ritto nella posizione d'un soldato, due o tre passi discosto dalla sua seggiola. — Non c'è, — disse a un tratto l'avvocato, e, chiudendo con impeto un grosso libro di conti che gli stava dinanzi, s'alzò ed uscì. Tornò poco dopo con un foglio di carta in mano dicendo: — Eccolo, — lo porse ad Alberto, e fece un atto della mano che voleva dire: lo còpi. Alberto ritornò nella sua stanza e cominciò a copiare. Dopo pochi momenti, udì nel gabinetto dell'avvocato un rumore confuso come di libri e di fogli messi sossopra, voci d'impazienza, sbuffi, e poi silenzio. Di lì a un poco di nuovo il rumore, più forte e più accelerato di prima, e poi daccapo silenzio. Finalmente udì il suo nome. Corse nel gabinetto e si piantò come sempre a due o tre passi dal tavolino dicendo: — Ai suoi ordini. —

L'avvocato lo guardò. Alberto, non abituato allo sguardo di quell'uomo, a cui sapeva di non esser simpatico, arrossì.

— Mi dica la verità, — disse l'avvocato severamente, abbassando gli occhi sulla scrivania.

Il giovane lo guardò stupito. L'avvocato fissò lui di nuovo, corrugò le sopracciglia, parve un momento incerto, e poi ripigliò con tono risoluto:

— Mi dica la verità.... e resterà sepolta fra me e lei per sempre.

— Non intendo! — rispose il giovane sorridendo.

Ah! pur troppo, v'hanno dei momenti sfortunati in cui basta il più sfuggevole indizio a mutare un vano sospetto in una certezza profonda, risoluta, cieca, e a strapparci dal labbro una parola avventata che lacera un cuore onesto e ci prepara lunghi e dolorosi rimorsi.

L'avvocato si lasciò sfuggire una di queste parole.

— Qui — disse con vivacità — c'era un biglietto da cento lire.

— Oh! — esclamò il giovane diventando pallido, e facendo un gesto vigoroso come per respingere da sè quel sospetto.

L'avvocato lo fissò come per leggergli nell'anima.

— Signor avvocato! — gridò Alberto con una voce che non pareva più la sua — le proibisco di guardarmi in quel modo!

— Ci sono io solo, — rispose imperiosamente l'avvocato, — io solo che posso dire qui proibisco! Ed io le proibisco di rimetter più piede nel mio studio!

— Ma badi a quello che fa, in nome di Dio! — gridò Alberto con un accento tra supplichevole e disperato.

L'avvocato, fremendo, gli accennò la porta.

Erano accorsi gli altri giovani; Alberto li guardò, guardò di nuovo l'avvocato, fece uno sforzo per parlare, non potè, si diede un gran colpo sulla fronte, e fuggì a precipizio.

— Se ne vadano! — disse bruscamente il principale ai giovani; andarono. Egli rimase immobile, pallido, cogli occhi fissi sulla porta. L'ira sbollì presto, lo assalì un dubbio spaventoso, si rimise a cercare in fretta e in furia sul tavolino, sotto, intorno, tra i libri; non trovò nulla, trasse un respiro, si abbandonò sulla seggiola ansando. — Era qui — mormorò battendo la mano sul tavolino — qui, ne son certo come della mia esistenza, non mi posso essere ingannato! —

E rimase lungo tempo pensieroso.

Dopo quel giorno Alberto non ricomparve più. L'avvocato non ne fece più parola, e non ne sentì più parlare. Sicuro che nessuno avesse sentito le parole che erano state la cagione del diverbio — qui c'era un biglietto da cento lire — non rivelò questa cagione a nessuno. Ricercò il biglietto, e sempre inutilmente; perdette ogni dubbio; ebbe anzi a momenti l'intenzione di far cercare il giovane per costringerlo a confessare. Ma quando gli si presentava l'immagine di quel volto trasfigurato e pallido, e di quel gesto imperioso, un senso di timore segreto, più forte quasi della sua certezza, lo stornava dal suo disegno.

Questa era stata la cagione del cangiamento seguìto in Alberto, e di tutto quello che gli era avvenuto di poi. Non era più tornato allo studio, e non aveva più incontrato alcuno di coloro che v'appartenevano. Una sola volta gli era passato accanto il suo collega scrivano, ed egli era stato lì per fermarlo; ma quegli, avendo finto di non vederlo, Alberto aveva tirato di lungo....

Giulia seppe ogni cosa.

VII.

In quel tempo abitava in un quartierino elegante di via Santa Reparata un giovanotto napoletano venuto a Firenze a farvi studi di lingua, e a consultare documenti per un' opera di critica letteraria, a cui aveva posto mano da lungo tempo. Era in Firenze da più d' un anno e vi conosceva molta gente; ma usava con pochi e a sbalzi, secondo lo governava l' umore variabilissimo, e una passione violenta per gli studii, interrotta di quando in quando da uno slancio impetuoso verso la vita svagata. La sua casa era l' espressione fedele della sua indole e della sua vita. Molti libri, tutti in un monte sopra un tavolino, slegati, con fogli e copertine sparsi; e in cima al monte dei libri la biancheria pulita, portata un' ora innanzi dalla stiratora; e sulla biancheria un cappello a cilindro colla traccia della spazzola passata contro il verso del pelo. In una parete un gran ritratto di Ludovico Ariosto, il suo poeta prediletto; e sotto il ritratto una carta geografica, staccata da uno dei due chiodi che la tenevano, coll' estremità inferiore immersa in un calamaio dimenticato sopra una seggiola. Sulla stufa, sui tavolini, sul letto, da per tutto, vestiti, fogli, brani di giornale, sopraccarte strappate; e un nuvolo di polvere per tutto dove si desse un soffio o si battesse la mano.

Eran l' undici della mattina d' uno dei primi giorni d' aprile, e il nostro giovane si alzava dal letto, cogli occhi gonfi, il capo pesante e la bocca amara. Guardatosi un momento nello specchio, entrò nel salotto che gli serviva di studio, buttò fuor della finestra una forcina da capelli che trovò sul pavimento, fece un lungo e sonoro sbadiglio, e si abbandonò sopra una poltrona, con una gamba sull' altra e le braccia incrociate, pensieroso. A un tratto vide una lettera sul tavolino, la prese, l' aperse, guardò la firma, e cominciò a leggere.

Le prime righe non le capì, tanto aveva la mente intorpidita dal lungo sonno. Ma a poco a poco il senso gli si fece chiaro.

« .... Vediamo, — diceva la lettera; — di che si può dolere lei in questo mondo? Che cosa le manca? La salute? ne ha da sciupare. Il denaro? n' ha quanto basta. La stima pubblica? pochi alla sua età n' hanno avuta di più. Gli amici? ne ha molti e sinceri. L' ingegno? è la sua qualità più spiccata. L' amore? non ha che a cercarlo. Che le manca dunque? Vuole che io glielo dica

quello che le manca? La disciplina. Lei è troppo padrone del suo tempo, per l'età che ha; è troppo libero, ha troppo pochi doveri da compiere, troppo pochi sacrifizi da fare; di qui nascono le sue malinconie, le sue svogliatezze e le sue lamentazioni, che sono veri oltraggi alla Provvidenza. Me lo creda: se lei avesse, come molti altri giovani, da procacciarsi il pane lavorando, se avesse una famiglia a cui pensare, una madre ammalata da assistere, o che so io, non le resterebbe mica il tempo per scrivere lettere come quella che ha scritto a me in un abbandono di stanco tedio leopardiano. Lei ha bisogno di disciplina, le ripeto, di freno. Intraprenda uno studio severo, faticoso, che la costringa a pensare, a star lì colla testa, come disse uno scrittore che le piace; e si faccia una legge di studiare quelle tante ore al giorno, e in quelle date ore; e vi si attenga, e si domini, e lasci da parte, almeno per qualche tempo, i libri che le accendono l'immaginazione. E sopra tutto si prefigga una norma di condotta sicura e costante; non viva così alla giornata, oggi col Musset tra mano, domani col Lamennais, la sera a crapula cogli amici, la mattina dinanzi alla porta del convento di Fiesole a meditare sulla vanità dei piaceri umani. Lavori molto e ogni giorno, e non soltanto intorno a ciò che le piace; si formi il disegno d'un'opera vasta che l'obblighi a ricerche lunghe e pazienti, e cominci subito piantando un formidabile *voglio* in mezzo all'anima, *come salda colonna adamantina.* E si persuada una volta per sempre che quel po' di felicità che si può godere in questo mondo, sta nella quiete, nell'ordine, nella sicurtà della coscienza; e che il volersi ribellare a questa legge, gli è come dibattersi in una gabbia di ferro, della quale si potranno far scricchiolare le sbarre con uno sforzo gigantesco, torcerle anche, insanguinarle; ma non uscirne mai. Non sciupi la sua salute, il suo ingegno, e codesto cuore amoroso e ardente, in una lotta inutile; si raccolga, si fortifichi, e le malinconie spariranno, e sottentrerà loro un'allegrezza operosa, che le farà parer bella la vita. »

— Una delle solite prediche, — disse il giovine buttando la lettera in un canto, e riprese l'atteggiamento pensieroso di prima. Dopo un po' si scosse, avvicinò la seggiola al tavolino, aprì un libro e cominciò a leggere. All'improvviso richiuse il libro e lo buttò nel muro; prese un foglio pieno d'appunti e lo fece in pezzi; s'alzò, e si mise a passeggiare a passi rapidi. Poi si fermò, e disse con dispetto: — Fuori dunque, topo di biblioteca! — e corse nell'altra stanza per vestirsi. In quel punto sentì picchiare all'uscio,

s'infilò un vestito qualunque, e tornò nel salotto gridando: — Avanti. —

La porta s'aperse e spuntò un viso ch'egli non conosceva.

— Avanti, — ripetè in tono brusco il giovane, vedendo che lo sconosciuto esitava.

— Perdoni,—domandò questi timidamente,—è lei il signor***? — e profferì il nome.

— Son io.

— Non mi riconosce? — mormorò umilmente il nuovo arrivato, facendosi innanzi.... — Lei ebbe la bontà di darmi il suo biglietto di visita, giorni fa, nel giardino Massimo d'Azeglio.

— Come! — eslamò con allegra sorpresa il giovane napoletano; —lei è il giovane ch' era seduto sulla panca, solo, tre sere fa?

— Quello stesso, — rispose Alberto.

Il napoletano gli porse una seggiola, lo pregò di sedere, e gli disse con accento di curiosità benevola e gaia: — Mi dirà ora che cosa le era seguito! Ma prima di tutto, a che debbo il piacere di vederla? In che la posso servire? —

Alberto esitò un istante, e poi disse in fretta arrossendo: — Avrei da farle un discorso lungo.... Prima però la debbo pregare di perdonarmi se quella sera corrisposi così male alla sua bontà.... Non sapevo più quel che mi facessi....

— Ed io invece pregherò lei di non far complimenti e di dirmi quello che ha da dire, francamente, come a un amico.

— La ringrazio, — disse Alberto facendo l'atto di stender la mano al giovane, ma ritraendola subito; — io ebbi prima d'ora l'intenzione di venir da lei; non me n'ero mica dimenticato, glielo assicuro; ma mi mancò il coraggio, perchè.... il favore di cui avrei avuto bisogno nei giorni passati, mi sarebbe costato uno sforzo troppo grande domandarglielo.... Ora però.... È vero che forse vengo a darle una noia anche maggiore....

— Ma le ripeto che non pensi a questo, che mi consideri come un amico; — disse con vivacità il giovane, a cui la fisonomia aperta e severa di Alberto aveva ispirato fin da principio una piena fiducia.

— Ebbene, le dirò ogni cosa, — cominciò Alberto, e, detto prima il suo nome, e com'era venuto a Firenze, e come vi era vissuto fino allora, e dove stava e con chi, raccontò per filo e per segno, colla voce tremante e il viso acceso, il fatto seguitogli nello studio.

Il giovane napoletano diede segno di grande sorpresa e di sincero rincrescimento.

— Non conosco quest'avvocato, — disse poi, interrompendo Alberto che voleva continuare; — ma perchè lei non è tornato quando poteva supporre che quel signore fosse più tranquillo? Perchè non è andato almeno a vedere, o non ha almeno cercato di sapere se il biglietto fu poi ritrovato o no?

— Sarebbe stato inutile. Se l'avvocato avesse trovato il biglietto, io lo conosco, è collerico, violento, ma onesto; sicurissimamente m'avrebbe fatto cercare e chiesto scusa. Il biglietto non fu più ritrovato. Sono certo che quel signore è persuaso che l'abbia preso io, e che solamente una prova evidente e palpabile potrebbe convincerlo che s'è ingannato. Ma come dargliela questa prova? Io credo che veramente il biglietto fosse sul tavolino poco tempo prima ch'entrassi io nella stanza; sarà scivolato in mezzo ad altri fogli, e qualcuno l'avrà scoperto poi e se lo sarà tenuto; sarà caduto nel fuoco e si sarà bruciato; che vuole che io le dica? Si danno dei casi.... Che cosa avrei ottenuto andando a domandare una soddisfazione? Non c'era testimoni, egli era convinto di quello che asseriva, io non avevo amici in Firenze che potessero garantire della mia onestà; in ogni caso si sarebbe creduto a lui e non a me....

— E poi, — domandò il napoletano con affettuosa premura, — che seguì di lei?

— Poi.... — riprese Alberto abbassando la voce e facendo il viso più tristo — .... Eran gli ultimi giorni del mese, io non avevo ancora preso lo stipendio, non mi eran rimaste in tasca che poche lire.... Bisognava pensar subito al modo di vivere.... Mandai un dispaccio telegrafico a mio zio di Palermo, dicendogli che avevo estremo bisogno di un pronto soccorso.... Non ricevetti risposta. Cercai lavoro in parecchi ufficii, anche di giornali, che mi dessero da copiare, da tagliar notizie, da correggere stampe; ma dappertutto mi fu risposto che pel momento non avevano bisogno di nessuno e che ripassassi dopo qualche settimana. Si figuri! Io che avevo, non dico i giorni, ma le ore contate.... Se mi fosse rimasto almeno lo stipendio d'un mese, in un mese qualcosa da fare avrei trovato; ma non avevo più che ventisette lire, e mi toccava a pagare la pigione della stanza, che solevo pagare posticipata, e piuttosto che mancare.... Sarebbe stato un levare il pane di bocca a quella povera donna e alla sua figliuola, che vivono a stecchetto, e desinano, si può dire, colle mie di-

ciotto lire; ci pensai un momento, mi vergognai, mi parve che piuttosto sarei morto di fame, pagai anzi subito per levarmi quella tentazione. Cosa fare? Bisognava tirare a vivere il più che potevo con quelle nove lire, e intanto continuare a cercare. Ebbi un momento l'idea di ricorrere ai miei compagni, perchè non conoscevo altri; ma lei capirà che in questi casi si metton tutti dalla parte del capo, e chi sa! m'avrebbero voltato le spalle o fatto anche peggio; e poi mi ripugnava di ricomparire dinanzi a loro senza potermi giustificare.... I primi due giorni desinai alla trattoria, perchè mi spettava ancora la pensione che avevo già pagata, e poi.... Di continuare a mangiar lì a credito non c'era neanco da parlarne, perchè nelle trattorie di quella classe, dove non vanno altro che poveri diavoli e bricconi, se non si paga non danno nulla. Dunque non c'era via di mezzo, bisognava rassegnarsi. Ebbene, ora le dirò una cosa che lei stenterà a credere, ma che pure è vera. Con nove lire non potevo tirare innanzi più di sei o sette giorni mangiando pane e frutta; lo capivo bene; sapevo bene che sarebbe presto venuto il momento, in cui non avrei avuto più un soldo. Eppure, non so, non ci potevo credere; mi pareva sempre di sentirmi dentro una voce che diceva: — È impossibile! — Chi sa, dicevo, che cosa possa accadere in questo frattempo! Via via che quel giorno s'avvicinava, io sempre più speravo in qualche avvenimento imprevisto che mi venisse a togliere da quello stato. E quando mi domandavo: — Ma quale avvenimento? — Ma mille, — mi rispondevo io da me stesso. Poteva capitare a Firenze lo zio, potevo ricevere una lettera con del denaro; potevo, dovevo trovare sicuramente qualcuno che mi facesse lavorar subito e mi pagasse giorno per giorno. Ma più cercavo e meno trovavo, e il viver così di pane e di frutta mi cominciava a far male, e quello che mi rincresceva di più, in casa s'erano accorti che qualche cosa di straordinario mi doveva essere seguito, e io non sapevo come liberarmi dalle continue domande. Cosa mi faceva soffrire quella ragazza quando veniva lì a pregare e piangere, lei non se lo può immaginare! Cento volte fui sul punto di dirle ogni cosa, ma mi trattenni; a chiunque altri l'avrei detto, a lei non potevo, mi pareva che sarei morto di vergogna. Venne finalmente il giorno in cui spesi l'ultimo soldo.... Ebbene, appunto in quel giorno avevo più che mai la certezza che qualcosa mi dovesse capitare. — Patir la fame? — dicevo tra me. — Ah! ho bisogno di provarla io, per crederci! — La sera andai a casa più presto, dormii un po' agitato, ma

la mattina mi svegliai pieno di speranza, e uscii prestissimo. La coscienza di non aver fatto nulla da meritare un'umiliazione e un patimento come quello che m'aspettava, mi dava una forza, un coraggio, di cui lei non si può fare un'idea; uscii, e senza quasi accorgermene mi diressi verso la stazione. Non so perchè, m'ero fitto in capo che dovesse arrivare mio zio, o un amico di Palermo. Il treno arrivò, la gente escì, e io guardai tutti, uno per uno.... Ma le dico una cosa strana! Se m'avesse scritto qualcheduno: — Arriverò il tal giorno, alla tal'ora, viemmi ad aspettare, — io non avrei aspettato con più speranza. Non vidi nessuno, tornai indietro, e cominciai ad andare e venire dalla piazza del Duomo alla piazza della Signoria, per via Tornabuoni, per via Porta Rossa, per via Cerretani, guardando in viso tutti quelli che passavano, come se cercassi qualcuno. Venne mezzogiorno, passò l'ora della colazione, non me n'accorsi neppure. Solamente la mia immaginazione si faceva sempre più viva, e senza accorgermene affrettavo sempre più il passo, come se mi premesse d'arrivar presto a un appuntamento. Andai alla Posta, domandai se c'eran lettere, non ce n'era. Uscendo dalla Posta, mi venne un'idea: salii nella Biblioteca, chiesi un libro e mi misi a leggere. Non so come, la lettura mi assorbì tanto che mi scordai del mio stato e il tempo mi passò di volo; non avevo mai letto con tanta furia. Tutt'a un tratto sentii un rumore, guardai intorno e provai quasi un senso di spavento: la gente riponeva i libri e s'avviava verso la porta: erano le quattro sonate, presi il cappello e via. Per le strade si cominciava a vedere quel movimento solito della sera: gl'impiegati uscivano dai Ministeri, e c'era un via vai di carrozze per ogni parte. Cominciai a vedere la gente entrare nelle trattorie, e quello fu il momento più tristo; mi prese una malinconia che quasi mi sentivo voglia di piangere; era la prima volta in vita mia che non potevo desinare! Pensavo a mia madre, a Palermo, a quand'ero ragazzo, e mi pareva di non esser quella stessa persona d'una volta, che tornando dalla scuola a casa trovava sempre la tavola apparecchiata. Mi si cacciò addosso una smania, una febbre, mi misi quasi a correre, e arrivai trafelato nel giardino della piazza d'Azeglio....

— Come! Era quella sera! — gridò con voce commossa il suo intento ascoltatore; e lei non mi disse nulla?

— Il giardino era pieno di bambini allegri, e non le dico che sentimenti e che pensieri mi facesse nascere quell'allegria. Cavai di tasca il ritratto di mia madre, e lo guardai un pezzo;

poi, non so perchè, lo nascosi colla sua busta nel cappello, e mi misi il cappello in capo; mi sentivo debole e stanco, volli provare a dormire, e m'addormentai. Nel sonno il cappello mi cadde, il ritratto, credo, saltò fuori, passò qualche ragazzo; in una parola, quando mi svegliai il ritratto non c'era più. Domandai, pregai le donne ch'eran là presso che interrogassero i bambini, che m'aiutassero a cercare: fu inutile, la gente se n'andò, ed io rimasi solo. Lo creda: la perdita di quel ritratto, in quel momento, nello stato in cui mi trovavo, fu un dolore inesprimibile per me, mi parve un cattivo augurio, mi sentii mancare il coraggio, m'accorsi allora per la prima volta d'essere veramente solo nel mondo, e molto disgraziato! Allora venne lei....

— Ma perchè non parlò? — ripetè il giovane con grande slancio.

— Ne ebbi la tentazione, ma mi mancò il coraggio; il solo pensare che avrei dovuto cominciare col dire: — Ho fame, — mi faceva morire la parola in bocca. Però le sue parole mi confortarono un poco. Tornai verso il centro della città: v'eran già tutti i lampioni accesi, le botteghe illuminate e le strade piene di gente. Molti uscivano dalle trattorie, allegri, col viso rosso, parlando forte. Io andavo e andavo, senza saper dove nè perchè, come in sogno. Incontrai qualcuno dei giovani che desinavano con me alla trattoria, mi salutarono ridendo, e facendomi un cenno come per dire: — Come mai non si vede più? — Uno mi domandò se volevo andare al teatro. Passeggiai fino a tardi, poi decisi di tornare a casa, col proposito di farmi animo e di dire ogni cosa alla padrona e alla figliuola. — È necessario, — dicevo tra me. — Cosa diranno? Non lo so, diranno quello che vorranno, io non voglio morire. — Ma via via che mi avvicinavo, sentivo sempre più che non avrei ardito di parlare. Entrai, salutai, aprii la bocca per dire la prima parola, ne dissi un'altra, e addio, andai a letto. Stentai ad addormentarmi, ma poi dormii profondamente, e sognai mille cose orribili. Mi svegliai ch'era ancora buio, e nel primo momento non mi venne il pensiero dello stato in cui mi trovavo; mi colpì poi tutt'a un tratto, e balzai a sedere ul letto, spaventato. Allora feci mille progetti: andarmi a presentare al Sindaco, raccontargli la mia storia; no, meglio al Prefetto; meglio ancora andar difilato dal mio antico principale, e dirgli francamente, con quell'accento che viene dal cuore e impone di credere: — Sono innocente! — Tutto mi pareva naturale, facile; mi prese un'impazienza invincibile, mi vestii in

fretta e uscii. Ma ahimè! allo spuntar del sole tutti i bei progetti svanirono; passai davanti al Municipio, guardai la sentinella, e tirai innanzi; andai fin sulla porta di due o tre ufficii di giornali, ma non osai entrare; mi pareva che, appena entrato, tutti insieme, guardandomi, avrebbero detto: — Ma lei ha fame! — Decisi di fermare il primo conoscente che incontrassi, e di domandargli in imprestito qualche lira; ne incontrai parecchi, li fermai, mi domandarono se non mi sentivo bene. — Che! — risposi fissandoli con sospetto; e mi lasciarono. Passò il mezzogiorno: allora cominciai a sentirmi dentro uno sfinimento, un languore che quasi non mi potevo più reggere; le gambe mi tremavano, e la fantasia lavorava, lavorava come se avessi la febbre; pensavo alle cose più stravaganti, a persone, a luoghi, a fatti d'altre volte; avevo nel capo una confusione e una vertigine che temevo di diventar pazzo. Poi, a poco a poco, mi prese come una rabbia, un odio contro tutti quelli che vedevo; mi parevan tutta gente senza cuore, che m'avesse fatto del male. — Ma è possibile? — dicevo tra me; — sono proprio io che mi trovo ridotto a questi estremi? Ma chi sono io? Cosa ho fatto? Io ho diritto di mangiare! Io voglio vivere! — Più tardi mi prese un dolore acuto al petto, un'oppressione, uno strazio, come se mi stiracchiassero le viscere. Mi sedetti non so dove, mi rialzai, mi sentivo mancare, presi una risoluzione disperata, andai incontro a un uffiziale, lo fermai, gli dissi risolutamente: — Signore.... — Egli mi guardò, io tornai in me, gli domandai l'ora, me la disse, e continuai la mia strada. Mi venne il pensiero d'uccidermi, lo scacciai, e vi sottentrò subito, non so in che maniera, l'immagine della figliuola della padrona di casa, la quale mi parve la mia salvezza. Era già notte, affrettai il passo quanto potevo, rientrai in casa, lottai ancora un pezzo, finalmente m'uscì di bocca quella malaugurata parola: — Ho fame! — Fu una scena straziante, gliel'assicuro, caro signore; quelle due povere donne si misero a piangere in un modo da schiantare il cuore.... Detta questa parola, non si poteva più tornare indietro.... Fu ieri sera.... Stamani, appena levato, pensai che dovevo mettermi a cercar lavoro, mi ricordai del suo biglietto di visita, e son venuto a raccomandarmi a lei. Ecco la mia storia, e perdoni se l'ho tediata con un discorso tristo.

— La ringrazio — disse con voce mal ferma il giovane napoletano — della fiducia che ha mostrato di avere in me.... Le prometto che farò tutto quello che potrò.... Intanto.... aspetti.

S'alzò, corse nell'altra stanza, si passò una mano sugli occhi, e, alzando lo sguardo al cielo, esclamò con forza: — Ah! ingrato! — e ritornò nel salotto subito.

In quel momento s'aprì la porta e comparve la portinaia portando un gran vassoio con su un piatto di carne, vino, pane, frutta: la solita colazione del nostro giovine. Questi arrossì come un bambino. Alberto se n'accorse, ne capì la ragione, e disse tra sè: — Quant'è buono! — e sorrise. Il giovane notò quel sorriso, e arrossendo anche più, ma sorridendo egli pure, prese la mano d'Alberto, e gli disse: — Amici, non è vero?...

Poi rivoltosi alla portinaia soggiunse: — Questo signore fa colazione con me. —

Alberto saltò su dicendo: — Non posso.

— Che! — gridò il giovane, voltandosi verso di lui bruscamente; — che razza d'amicizia è la sua? È inutile, sa? Se si comincia così non faremo niente! Glielo dico fin d'ora. —

E risero tutti e due.

VIII.

Riccardo (il giovane di cui s'è taciuto il nome fin qui) cominciò quello stesso giorno a parlare ed a scrivere ad amici e a conoscenti, per veder di trovare un impiego ad Alberto. E ci si mise con tanto ardore, e con sì fermo proposito di riuscirvi, che quasi non gli rimase altro pensiero e altro desiderio nell'anima; e le sue malinconie sparirono, e gli rinacque coll'operosità l'allegrezza. Aveva uno scopo, nel quale il cuore, la volontà e la coscienza si trovavano d'accordo; e non ci voleva altro per ridestare la parte più nobile di lui, che da qualche tempo sonnecchiava. L'immagine d'Alberto gli stava sempre dinanzi, e oltre la pietà gentile che gl'ispirava, gli faceva comprendere e stimare per la prima volta i molti e grandi favori di che la Provvidenza era stata larga con lui. — Insomma, — diceva egli sovente sorridendo, — io finirò con persuadermi che sono ricco e felice. Ah! la maladetta abitudine di guardar sempre in su! —

Ma benchè avesse molti amici, e facesse quanto era in lui per conseguire il suo intento, fin dai primi passi intoppò in tanti ostacoli e perdette tante illusioni, che si dovette persuadere che l'impresa era assai più difficile e più lunga di quel che sul primo momento aveva creduto.

Ricorse, per via d'amici, al Municipio, ai Ministeri, alle Amministrazioni private; ma da ogni parte gli fu risposto che altre centinaia di domande erano state fatte prima della sua. — Ma questo giovane — egli faceva dire — ha fatto degli studii, ha giudizio, ha esperienza, ha ingegno. — Bellissime cose — gli rispondevano; — ma fra i nostri cento postulanti ci sono dei vecchi pensionati che hanno retto delle cariche importanti, ci sono dei professori di lingue, ci sono degli ufficiali dimessi, dei capitani, persino dei maggiori. — Ma il mio giovane non chiederebbe che cento lire al mese. — Va benissimo; ma fra i nostri cento candidati ve n'è di quelli che s'adatterebbero a ricevere un terzo di meno; ve n'è molti che si rassegnerebbero a lavorare due, tre, quattro mesi senza pigliare un centesimo, soltanto per esperimento, per avere una preferenza sugli altri; ve n'è non pochi che, pur di restare a Firenze dove hanno la loro famiglia, si contenterebbero di guadagnare tanto da potersi far la spesa dei sigari. — Ma il mio giovane è raccomandato da un deputato, da un senatore, da una marchesa. — Buona raccomandazione, senza dubbio; ma fra i nostri cento aspiranti ve n'è almeno la metà, per cui c'è stata detta o scritta o fatta scrivere una parolina da un ministro, da un generale, da un impiegato della casa del Re. — Ma questo giovane ha bisogno! — Ma fra i nostri ve n'è moltissimi che hanno famiglia, che son ridotti a viver di pane, che son minacciati dal padron di casa di venir messi in mezzo alla strada, che vengon qui a supplicare coi bambini per mano, che salgono e scendono le nostre scale due, tre, cinque volte al giorno, che ci straziano il cuore coi loro lamenti, colla descrizione delle loro miserie, coi loro vestiti laceri, colle loro voci affiochite, coi loro volti macilenti! —

Ricorse a qualche direttore di giornale, per vedere se c'era modo d'ottenergli un impiego di cronista, di copista, di correttore di stampe. — Ma, caro signore, — gli fu risposto da ogni parte, — noi n'abbiamo fin troppi dei collaboratori, ci potremmo disfare di parecchi, e li teniamo per non privarli del pane. Non sa lei che troviamo chi ci scrive dei romanzi, col titolo che vogliamo noi, coll'argomento che scegliamo noi, in quanti giorni determiniamo noi, a cinque, a quattro, a tre lire per appendice? Non sa che ci son dei giovani che lavorano in un Ministero dalle otto della mattina alle cinque della sera, e vengon qui a copiar notizie e a tradurre articoli, dall'undici a mezzanotte, per trenta lire al mese? Non sa che nel nostro ufficio v'è una processione continua di romanzieri, di scrivani, di sott'uffiziali congedati, di professori de-

stituiti, di studenti cacciati, di progettisti, di poeti, di avventurieri d'ogni provincia e d'ogni colore, che ci vengono ad offrire dei voluminosi scartafacci, frutto di lunghe notti vegliate a stomaco voto in una fredda stanzina al terzo piano, un miglio fuori di porta? E non sa che ce li offrono per trenta lire, per venti, per dieci, per quanto occorre a pagare la pigione di quindici giorni, a mangiare per una settimana, a comprarsi un soprabito smesso? —

Ricorse a dei privati, possessori di case e di poderi, se per caso avessero bisogno d'un fattore, d'un segretario, d'un commesso. N'ebbe delle risposte desolanti. — Noi — gli dissero o gli fecero dire — non abbiamo più un'ora di quiete; siamo assaliti in casa, nel Parlamento, per le vie, al teatro; ci vengono a cercare nelle nostre ville, a cinque o sei miglia da Firenze, nel mese di luglio, a piedi; ci perseguitano con poesie, con saggi calligrafici, con dediche di libri, con bambini in braccio, con minaccie di suicidio, per mezzo del portinaio, del barbiere, di tutti coloro che ci avvicinano; non sentiamo che pianti, suppliche e disperazioni; per carità, non ci aggiunga lei la parte sua! —

A Riccardo, man mano che riceveva queste risposte, pareva d'affacciarsi sull'orlo d'una vasta crepa aperta nella terra, dalla quale vedeva agitarsi giù negli abissi un mondo sconosciuto, afflitto da miserie e da dolori ch'egli aveva sempre ignorati; o che almeno, non essendogli mai stati schierati dinanzi, come allora, tutti ad un tratto, non lo avevano mai fatto pensare e sospirare; quelle miserie appunto, e quei dolori, che soli ci sogliono insegnare qualcosa, perchè son più vicini a noi; a noi troppo lontani dal mendico per trarne argomento a contentarci del nostro stato, e abbastanza vicini al ricco e al potente per essere inclinati a paragonarci con lui.

Riccardo poneva ogni cura nel nascondere ad Alberto la mala riuscita delle sue ricerche; o almeno, per ogni speranza fallita, gliene faceva balenare una nuova; e gli mostrava di credere fermamente che da un giorno all'altro avrebbe ottenuto il suo scopo Intanto lo confortava con allegre parole, e quanto più andava penetrando nella sua anima onesta e buona, tanto più fortemente s'impegnava nel suo proposito. Ma Alberto non s'illudeva; da qualche parola incerta, da alcuni turbamenti sfuggevoli del suo giovane protettore, gli trapelava la verità: e man mano che si sentiva crescere per lui l'affetto e la gratitudine, la speranza gli veniva meno, e colla speranza quella po' di serenità, a cui gli s'era aperta l'anima dopo i giorni della disperazione. Egli tor-

nava a prevedere molto tristo il suo avvenire. Giulia e sua madre lo avevano indotto, e più che indotto, costretto a viver con loro come un fratello e un figliuolo; ed egli non dubitava punto ch'esse si sarebbero sobbarcate lietamente a qualunque sacrifizio per continuare a tenerlo in casa, finchè non avesse trovato un mezzo di sostentamento. Ma come gli sarebbe bastato l'animo di approfittare più a lungo di quella generosità? Egli aveva accettato la loro offerta, s'era arreso alle loro preghiere, colla speranza di potere uscir tra pochi giorni da quello stato, e affrettarsi a pagare, a prezzo di qualunque privazione, il suo debito di gratitudine. Ma i giorni passavano e la sua condizione non mutava. Ogni volta che egli sedeva a tavola, per quanto quelle due buone donne cercassero di rallegrarlo e di confortarlo in tutti i modi possibili, gli si stringeva il cuore. Quel sentimento d'alterezza, che l'abbandono, la disperazione e la fame avevano fatto per poco tacere, ora gli si ridestava più vivo e più geloso di prima; e quel sedersi alla tavola altrui senza pagare gli cominciava a parere un'umiliazione insopportabile. Egli capiva, vedeva i mille sacrifizi che quelle due povere donne facevano per lui; e l'idea di costringerle a vivere in quel modo, forse per qualche mese ancora, lo spaventava. Avrebbe potuto valersi delle offerte di Riccardo, e pagare la pigione e la pensione con quei denari. Ma egli era certo che Giulia spontaneamente, e la madre per consiglio di Giulia, non avrebbero mai accettato un centesimo che potessero immaginare gli fosse stato imprestato o dato da altri. Questi pensieri lo rendevano di giorno in giorno più tristo. E questa tristezza era cresciuta ancora dalla previsione d'un giorno non lontano, in cui avrebbe dovuto a qualunque costo allontanarsi da quella casa, separandosi da Giulia quando appunto cominciava a stimarla, ad amarla, ad ammirarla più di quello che avesse mai fatto pel passato; quando cominciava a sentirsi stretto a lei da tanti dolori; quando oramai la vita non gli pareva più bella e più desiderabile che per lei. Una sera, mentre stavano desinando, e Giulia si sforzava di parer allegra, egli si mise a piangere.

Intanto Riccardo continuava a cercare e a far cercare, ma sempre inutilmente. Un giorno, perduta quasi ogni speranza, egli si domandò se non ci sarebbe stato nessun mezzo di far riammettere Alberto nello studio dov'era prima. E, d'un pensiero in un altro, venne a fare con se stesso questo ragionamento: — L'avvocato non ha ritrovato il biglietto, perchè, se l'avesse trovato,

Alberto mi assicura, ed io lo credo, che avrebbe cercato di riparare il suo errore. Si potrebbe dunque dargli a credere che è stato ritrovato, mettendogli nelle mani un altro biglietto, e inventando qualche storiella verosimile d'accordo con un impiegato qualunque dello studio. Se il biglietto vero è caduto in mano di qualcuno, questi non verrà certo a dirci: — L'ho io, e voi siete impostori; — perchè se non l'ha restituito finora, non vorrà e non potrà più restituirlo. Resta a trovare chi si presti all'inganno, se è un inganno una finzione che ha per iscopo di far trionfare l'innocenza. Ma chi vorrà rifiutare, quando io ed un mio amico, una persona rispettabile, due, tre, dieci, si vada là e si dica: — Noi vi diamo la nostra parola d'onore che questo giovane non può aver commesso l'azione, di cui è stato accusato? — Resta a inventarsi la storiella, che renda credibile il ritrovamento del biglietto dopo un mese che è stato perduto! Ma questo biglietto non può esser caduto nel fuoco o sulla brace, ed essersi bruciato in parte, non tanto da non poterlo più riconoscere, e abbastanza da poter essere stato confuso con altri pezzetti di carta sparsi dinanzi al camminetto, messo con questi in una cesta, buttato in un ripostiglio dello studio, scoperto dopo un mese nel dare a uno spazzaturaio le carte inutili? E poi, e se nell'interrogare, nel pregare qualcuno, mi seguisse di vedere qualche viso turbarsi, e qualche sguardo fuggire il mio? Se il biglietto fosse stato trovato e ritenuto, ed io scoprissi quel tale, anche non avendo nessuna prova contro di lui sarei però sicuro di trovarlo disposto ad aiutarmi in ogni modo, perchè, tacitamente, gli offrirei un mezzo di dissipare per sempre qualunque pericolo! Ma.... Alberto accetterebbe? Quando l'avvocato lo pregasse, non c'è dubbio!

Riccardo risolvette di tentar questa via, senza farne parola con Alberto. Quando lo vide gli disse più allegro del solito: — Coraggio! —

Quegli sorrise tristamente.

IX.

La sera di quello stesso giorno la famiglia dell'avvocato B era tutta radunata nella stanza da pranzo, intorno a una gran tavola coperta d'un tappeto verde e rischiarata da più lumi. Il pa-

dre scriveva senza alzar mai gli occhi di sulla carta, la madre leggeva. In un canto giocavano e discorrevano i tre figliuoli, una bambina d'ott'anni, bionda, bianca e rosea come un bambino inglese, e due ragazzini, l'uno di poco più di sei anni, l'altro di cinque. La bambina avea i capelli sciolti, e tratto tratto, ridendo, scoteva il capo con un atto grazioso per ricacciarli dietro le spalle. Ad ogni moto del padre taceva all'improvviso, e faceva cenno ai fratelli che tacessero; poi ripigliava a parlar sotto voce e a ridere. Nel punto che guardava il padre cogli occhi intenti, la bocca socchiusa e una mano sospesa nell'atto di dire: — Silenzio, — era bellissima; e la madre, in quel punto, l'osservava.

Sulla tavola, dalla parte dei ragazzi, v'era un biglietto d'una lira; il bambino più grande lo prese, e avvicinandolo alla fiamma della candela, e guardando timidamente suo padre, disse sotto voce alla sorella: — E se lo bruciassi?

— Ebbene, — questa rispose ad alta voce, con un accento in cui si sentiva la soddisfazione di poter insegnare qualche cosa; — purchè non lo bruciassi tutto, si potrebbe ancora spendere. —

Il ragazzo disse che non lo credeva.

— Ma certo! ripigliò la bambina; — io lo so.

— Come fai a saperlo?

— Lo so perchè l'ho sentito dire, e c'eri anche tu, il giorno che s'andò al Poggio Imperiale, e se ti ricordi, quel signore che ci accompagnò fino a Porta Romana, che discorreva con Carlotta, le diceva appunto che un suo amico aveva trovato un biglietto di cento lire quasi tutto bruciato, e gliel'aveva dato a lui perchè andasse a farselo cambiar alla Banca con uno intero. E quei della Banca avevano visto che nel biglietto bruciato c'era sempre un nome, che so io? un numero, e il numero mostrava che il biglietto una volta era stato buono, e per questo glielo cambiarono. Hai capito?

— Signori che accompagnano Carlotta, — pensò la madre stringendo le labbra; — è bene saperlo. —

L'avvocato guardò sua moglie e disse sottovoce: — Hai sentito?...

— Non è vero, babbo, — dimandò la bambina, — che i biglietti bruciati, quando ne rimane un pezzo, la Banca li piglia?

— Sì, — rispose il padre ricominciando a scrivere. Di lì a un momento guardò intorno come se cercasse qualcosa, poi s'alzò, prese un lume e uscì dalla stanza.

Allora la madre si rivolse alla bambina: — Amalia, va a dire a Carlotta che venga nella mia camera, perchè le ho da parlare. —

Ciò detto s'alzò e uscì anch'essa; Amalia corse a far l'imbasciata a Carlotta, ch'era la governante.

Pochi momenti dopo rientrarono tutt'e due nella sala; l'avvocato non era ancora tornato.

— O dove sia andato? — domandò la signora. — Amalia, va a veder dov'è. —

Mentre Amalia s'alzava, suo padre ricomparve; lo guardarono: era turbato.

— In che modo, — egli domandò fissando alternativamente sua moglie e la bambina, — in che modo si trova in casa nostra quest' oggetto? —

E mostrò non so che di forma quadrata e di color rosso che teneva in mano.

Amalia si fece color porpora.

— Amalia, — disse il padre, — vieni con me. —

La bambina s'alzò tutta tremante, ed egli la prese per mano e la condusse fuori della sala, lasciando la signora e i due ragazzi attoniti Di stanza in stanza, il padre e la figliuola giunsero in uno stanzino basso, senza finestre, ingombro di mobili vecchi e di casse, e lì si fermarono.

Il padre avvicinò il lume ad un angolo, e, accennando un buco aperto nel muro, domandò ad Amalia: — Sei tu che hai nascosto qui quest' oggetto?

— Sì, — rispose la bambina.

— Quanto tempo fa?

— .... Un mese. —

Il padre stette un po' pensando, poi riprese Amalia per mano, la condusse in una stanza vicina, sedette, e domandò:

— Come t'è venuta in mano questa busta? —

La bambina diede in uno scoppio di pianto.

— Di' la verità, — egli soggiunse.

Allora Amalia, tremando, piangendo, balbettando, raccontò che una sera, nel correre con alcune sue compagne pei viali del giardino Massimo d'Azeglio, e proprio nel momento in cui girava attorno a una panca, aveva urtato col piede in quell'oggetto, e senza immaginare che potesse essere altra cosa che un pezzo di cartone, se l'era messo in tasca perchè era rosso e le piaceva. Poi, ripassando da quella parte, aveva visto un giovane

che si lamentava con le governanti perchè i bambini gli avevano portato via una cosa, ed essa aveva capito che si trattava appunto dell'oggetto preso da lei, e voleva restituirlo; ma s'era già radunata tanta gente, e il giovane montava sempre più in collera, ed essa non si sentiva più il coraggio di farsi innanzi. A un tratto la donna che l'aveva accompagnata al giardino, ch'era la governante dei bimbi d'una signora vicina, l'aveva presa per mano e condotta via dicendo: — Andiamo, se no succede uno scandalo; — e allora essa s'era pentita amaramente di non aver restituito l'oggetto, e avrebbe voluto ritornare indietro; ma era tardi. Però, giungendo a casa e scoprendo che in quella cosa rossa v'era un ritratto, aveva deciso di restituirlo a qualunque costo, e per molte sere, tornando nel giardino, se l'era sempre portato in tasca, sperando di ritrovare il giovane. Ma quel giovane non s'era più fatto vedere, ed essa, perduta ogni speranza, aveva nascosto il ritratto nello stanzino, senza dir nulla a Carlotta, pensando: — Chi sa! Un giorno forse lo incontrerò, e allora glielo potrò ridare!

— Avevi mai visto quel signore? — domandò il padre.

— Mai.

— Vattene. —

Amalia, col volto ancora lagrimoso, ma stupita e contenta di averla passata così liscia, uscì. L'avvocato rimase pensieroso, col ritratto in mano. Egli l'aveva trovato, come dicemmo, in un buco dello stanzino, per caso, cercando un altro oggetto. Data un'occhiata all'immagine, aveva guardato il rovescio del cartone, e fatto subito un segno di viva sorpresa. Sul rovescio v'era scritto: — A mio figlio Alberto. Maria P. — Il nome dello scrivano ch'egli aveva cacciato. Sotto questo nome v'era scritto in grossi caratteri: — 29 marzo, 27 lire. — Fitto, 18, pagato. — Restano: 9. — Queste nove lire erano ripartite, a cominciare dal primo giorno d'aprile, in sette parti uguali, l'un numero sotto l'altro, come per fare una somma, e accanto a ciascun numero era scritto in carattere minuto: — Pane e frutta. — L'ottavo giorno d'aprile era ancora segnato con un 8, ma senz'altra indicazione di spesa; v'erano scritte invece colla matita le seguenti parole: — A vent'anni! Dio mio! —

Scorrendo quei numeri e quelle parole, l'avvocato s'era fatto pallido come un cadavere. Ma tosto gli era venuto il sospetto che quel ritratto fosse stato messo là a bella posta, perchè gli cadesse sott'occhio. Allora era rientrato nella stanza da pranzo

aveva fatto quella domanda, e, visto il rossore d'Amalia, chiesto e saputo ogni cosa.

— Dunque non è un artifizio! — disse tra sè, appena rimasto solo. — Questo ritratto è capitato qui per caso! Questo scritto dice la verità! Questo giovane non aveva denari, non poteva aver rubato, era innocente; ed io l'ho offeso, umiliato, cacciato, condannato alla miseria e alla fame! Ora bisogna ritrovarlo questo disgraziato! — soggiunse con voce commossa balzando in piedi. — Bisogna andarlo a cercare, subito, a qualunque costo! —

Qui si fermò, passandosi una mano sulla fronte. — Ma la prova, — disse, — la prova della sua innocenza, la sicurezza intera e assoluta chi me la dà? Che fu del biglietto? Chi può averlo preso fuorchè lui? —

E si rimise a sedere pensieroso. — Fosse caduto nel fuoco! — soggiunse dopo un po'. — Si fosse bruciato mentre io uscivo dal gabinetto? —

Quella parola « bruciato » gli richiamò alla memoria le parole d'Amalia, il giovane che aveva accompagnato Carlotta, l'amico, la Banca;... un vago sospetto gli corse per la mente. Si alzò per andare a chiamare Amalia; in quel momento entrò sua moglie.

— Senti, — gli disse sorridendo, — ho parlato con Carlotta, e le ho domandato di questo signore che si dà la premura di accompagnarla. Non si turbò nè punto nè poco, e mi rispose, con una disinvoltura ammirabile, che essa non crede che ci sia nulla di male perchè quel giovane è una persona per bene, e per provarmi ch'è per bene davvero mi disse ch'è intimo amico d'un tuo scrivano che gode della tua più grande simpatia.

— Quale scrivano? — domandò l'avvocato. La signora disse il nome dell'antico collega d'Alberto.

— E le domandai pure — soggiunse — cosa fosse quest'imbroglio del biglietto. Ed essa mi ha detto che il fatto era veramente come Amalia l'aveva raccontato; ma che neanco in questo vedeva nulla di male, perchè il biglietto era stato trovato in mezzo a una strada, e quel signore, prima di farlo cambiare, aveva cercato inutilmente il proprietario.

— Ma chi l'ha trovato il biglietto?

— L'altro, il tuo scrivano, quello che t'ho nominato. —

L'avvocato rimase sopra pensiero.

— Ma il ritratto? — domandò la signora.

— Va, — disse improvvisamente suo marito, — va a domandare ad Amalia quanto tempo fa e in che giorno quel tale gli parlò del biglietto. —

La signora andò.

— Quale sospetto mi viene in mente! — esclamò l'avvocato coprendosi il viso colle mani.

— Il tuo riverito scrivano — disse dopo un minuto la signora affacciandosi alla porta — ha fatto cambiare il biglietto uno degli ultimi giorni di marzo.

— Ah! — gridò l'avvocato, — dunque è lui! —

Così dicendo gettò lo sguardo sul ritratto, e scorse appena l'immagine, perchè aveva qualcosa negli occhi che gli faceva velo. Meglio per lui: quel viso sereno e benigno, in quel momento, gli sarebbe parso terribile.

X.

La mattina seguente Riccardo uscì di casa alle otto per recarsi allo studio dell'avvocato B. Era una giornata umida e malinconica, che pareva promettere una settimana di pioggia. Arrivato in piazza del Duomo vide molta gente affollata intorno al campanile di Giotto, e particolarmente contro i due cancelli che chiudono lo spazio fra il campanile e la chiesa. Domandò a un tale che cos'era accaduto.

— S'è buttato giù un uomo dalla cima del campanile, — rispose questi sorridendo.

— È morto subito? — domandò Riccardo.

— Si figuri! s'è sformato! — rispose l'altro sorridendo di nuovo.

Riccardo lo guardò e tirò via senza ringraziarlo. Ma non aveva fatto ancora dieci passi, che tornò indietro in fretta e ridomandò con ansietà alla persona di prima:

— E chi è quest'uomo che s'è ucciso?

— Un tal Rivarolo, dicono; un impiegato, un uomo sui quarant'anni. —

Riccardo ringraziò traendo un lungo respiro e ripigliò la sua strada.

Dopo pochi minuti arrivò allo studio. Aveva già stabilito con chi parlare, e però, entrando, domandò addirittura al custode

chi fosse l'impiegato più giovane. Il custode gli disse il nome dello scrivano che noi conosciamo, e Riccardo lo pregò di andargli ad annunziare ch'era cercato. — Il suo nome? — domandò il custode. Riccardo gli diede un suo biglietto di visita.

Dopo un istante lo scrivano comparve, attillato, come sempre, e sorridente; s'inchinò, fece entrare Riccardo in una stanza, chiuse la porta, e di nuovo inchinandosi domandò con voce ossequiosa: — In che la posso obbedire? —

Riccardo era alto, bruno, robusto, ed aveva un par d'occhi che saettavano. Appena si trovò di fronte allo scrivano, gli volse uno sguardo scrutatore che l'obbligò a inchinarsi una terza volta per non lasciarsi leggere in viso.

— Io sono amico d'un amico suo, — cominciò Riccardo con un accento gentile, — il signor Alberto P. —

Lo scrivano s'inchinò di nuovo.

— Vengo qui — riprese Riccardo — non mandato da lui, ma a sua insaputa, spontaneamente, per impulso di coscienza, a pregar lei di aiutarmi a compiere un dovere. —

Lo scrivano fece un atto interrogativo.

— Il signor Alberto — continuò Riccardo — è stato accusato d'aver rubato un biglietto di cento lire sul tavolino del suo principale. —

Il suo ascoltatore trasse un sospiro come per dire: — Pur troppo!

— Ebbene, — soggiunse con accento risoluto Riccardo, — quell'accusa è una calunnia. —

Lo scrivano fece un passo indietro e lo guardò con viso turbato; poi vedendo che Riccardo aspettava una risposta, mormorò incertamente: — .... Può darsi....

— Io conosco il signor Alberto, — questi proseguì, — lo stimo, lo amo, lo credo incapace di commettere un'azione indegna, e me ne rendo mallevadore come d'un mio fratello; altre cento persone, se lei volesse, sarebbero pronte ad affermare la stessa cosa; il signor Alberto è innocente, e bisogna provarlo a qualunque costo. Io ne ho trovato il modo: lei lo può provare.

— Che dice, signore! — gridò impaurito lo scrivano, interpretando le parole di Riccardo come un'accusa lanciata a lui.

— Aspetti, — riprese vivamente Riccardo, — io le propongo una buona azione in fin dei conti; ascolti il mio consiglio; lei si presenti al suo capo, gli dica che il biglietto lo ritrovò lei....

— Ma, signore! — gridò lo scrivano avvicinandosi alla porta.

— Che lo trovò — continuò Riccardo — mezzo bruciato, in mezzo ad altri pezzi di carta....

— Badi a quello che dice! — gridò finalmente lo scrivano, pallido dalla rabbia e dallo spavento. — Lei vuol respingere una calunnia con un' altra calunnia! Io non posso tollerare.... Mi faccia il favore di lasciarmi! — E ciò dicendo tese il braccio tremante verso la porta.

— Ah! ora comincio a capire! — esclamò Riccardo sdegnato, e si mosse con impeto verso lo scrivano; ma a un tratto s' arrestò: una mano sconosciuta, entrando fra l' uscio e il muro, aveva afferrato il braccio del suo avversario; questi si voltò bruscamente, e si trovò di fronte l' avvocato. Il grido, lo sguardo e l' atto che gli sfuggirono in quel punto, furono la più aperta dichiarazione della sua colpa.

Interrogato, confessò d'aver trovato il biglietto bruciato quasi per intero in mezzo ad altri pezzetti di carta dello stesso colore sparsi dinanzi al cammino, il giorno stesso in cui dalla sua stanza aveva inteso il diverbio fra l'avvocato ed Alberto; Riccardo e l'avvocato s' intesero con poche parole, e uscirono immediatamente per recarsi a casa d' Alberto. Strada facendo, Riccardo raccontò tuttociò che sapeva di quel povero giovane; l'avvocato, commosso, affrettava il passo.

XI.

Giulia, quel giorno, si era levata per tempo, dopo un sonno breve e agitato da torbidi sogni. La sera prima Alberto le era parso più sconsolato del solito, più d' una volta essa l' aveva sorpreso colle lagrime agli occhi, e dopo averlo lungamente confortato a farsi animo, non ne aveva avuto che questa risposta: — Oh Giulia! io non posso più vivere così! — Ella s' era addormentata col cuore trafitto da queste parole, e svegliandosi l' era parso di risentirsele mormorare all' orecchio.

Si vestì in fretta e andò a picchiare all' uscio della stanza d' Alberto, aspettando quel solito: — Avanti, — detto con voce stanca e melanconica. Non udì risposta; picchiò di nuovo: nulla; allora aperse ed entrò. Alberto non c' era. Giulia stette un pezzo immobile e pensierosa, cogli occhi fissi sulla candela quasi interamente consumata. Poi s' avvicinò alla finestra e guardò fuori: il cielo era bigio e chiuso; un vago presentimento di sventura le

entrò a poco a poco nel cuore; ella tornò nella sua stanza, se dette, appoggiò il capo sopra una mano, e ricominciò a pensare.

Dopo un po' comparve sua madre, e sedette di fronte a lei senza far parola.

Picchiarono all' uscio; Giulia andò ad aprire, ed una vecchia vicina mise il viso dentro, dicendo: — Sapete la novità?

— Non so nulla, — rispose la ragazza.

— S' è buttato giù un uomo dal campanile del Duomo.

— Quando? — domandò subito Giulia.

— Ieri sera.

— No, stamani! — uscì a dire un' altra donna che arrivava in quel punto sul pianerottolo con un fagotto sotto il braccio; — stamani fra le sei e le sette, ho sentito dire.

— Chi era? — domandò Giulia.

— Chi lo sa! — risposero ad una voce le due donne.

Giulia stette un po' pensando, poi disse tra sè: — Ma che! — e sorrise; poi ridiventò pensierosa.

— Cos' è seguìto? — domandò sua madre.

— S' è gettato giù un uomo dal campanile del Duomo, — le rispose Giulia rientrando nella stanza.

La madre fece un atto d' orrore, e fissando gli occhi in viso alla figliuola, dopo un po' d' esitazione disse a bassa voce, con impeto: — Dio mio!... Che non fosse....

— Chi? — gridò Giulia.

— Il signor Alberto! — mormorò la vecchia atterrita.

— Il signor Alberto? — rispose la ragazza con accento indefinibile di sorpresa e di spavento; — ma bada a quello che dici, mamma! Sei pazza?... Certe cose non si dovrebbero nemmeno pensare! — E si mise a piangere.

— Sapete, — disse in quel punto un' altra donna fermandosi dinanzi alla porta, — dicono che l' uomo che s' è buttato dal campanile è un impiegato.

— E io vi dico, — gridò Giulia slanciandosi verso la porta, — che ci lasciate vivere in pace! Andate in un altro luogo a far di questi discorsi! Ma, Dio mio! — soggiunse poi avvicinandosi a sua madre; — avrebbe ben potuto dire una parola prima di uscire, e non lasciarci qui a pensare di lui chi sa cosa! Bel modo d' andarsene senza dir nulla!... Sentite! — gridò correndo di nuovo sul pianerottolo e fermando le donne che se n' andavano brontolando; — scusate! dite ancora una cosa! — Poi tornò verso la madre: — Mamma! non so perchè, ho paura! — Poi

daccapo verso le donne: — Ma chi v'ha detto ch'è un impiegato? Quando s'è buttato? Perchè?

— Per miseria, — risposero le donne; — si capisce!

— Per miseria! — gridò Giulia con una voce straziante.

— Ma che avete? — domandarono le vicine.

— Che cos'ho! — rispose la ragazza col viso pallido e alterato. — Ho che mi piglia la disperazione, capite! Ho che non so più quel che mi faccia!

— O che ha paura che sia il giovane che sta qui?

— Ma sì! — rispose Giulia girando come forsennata per la stanza in cerca del suo scialle; — non l'avete ancora capito?

— Ma non può essere! — esclamarono le vicine. — La si cheti! Non sarà lui! — E cercavano di trattenerla.

— Lasciatemi passare! — gridò Giulia slanciandosi verso la porta.

— Ma non è lui! — gridavano in coro le vicine e la madre, trattenendola per le braccia. — Ma dove vuoi andare? Chetati, per carità! Non è lui!

— Lasciatemi andare, — urlò la ragazza fuori di sè, — o vi mordo! —

E con un supremo sforzo si svincolò dalle donne e si slanciò sul pianerottolo.

Due sconosciuti l'arrestarono.

— È in casa il signor Alberto? — le domandò uno di quelli.

Giulia dètte indietro d'un passo e lo guardò, e rispose con voce affannosa:

— No! Chi è lei? —

— Io sono l'avvocato B.... — rispose questi guardandola meravigliato.

— Ah sì? — gridò Giulia dando un passo indietro, e fissandolo con uno sguardo torvo; — e lei ardisce di metter piede in questa casa!.... Lei è un infame! —

E ciò dicendo gli si slanciò addosso, e lo percosse con la chiave nel viso.

Poi cadde fra le braccia delle donne esclamando: — No! non era un ladro! — e svenne.

— Se ne vada, — disse in fretta Riccardo all'avvocato. — Non è bene che stia qui, spiegherò tutto io, sarò a casa sua tra poco.

— L'ho meritato, — mormorò mestamente l'avvocato, e scese le scale rasciugandosi il viso sanguinoso.

XII.

Poche ore dopo Riccardo non c'era più e Alberto era tornato in casa. Non senza meraviglia egli trovò Giulia serena e sorridente. Prima la guardò un pezzo, almanaccando; poi le domandò la cagione di quella sua serenità. Giulia gli mise in mano un biglietto, dicendogli che lo aveva portato un signore. Alberto lesse: — «Il signor Alberto è pregato di recarsi questa sera alle sette in via (c'era detto la via, il numero e il piano), dove sarà data una risposta alla sua domanda di due giorni fa; spero favorevole. Riccardo. »

— Che domanda è? — chiese Giulia.

— La domanda d'un posto di scrivano in un ufficio d'ingegnere, — rispose Alberto con tristezza. — Andrò.... a sentirmi dire la solita cosa: — Ripassi tra un mese.

— Ma chi ci sta in quella casa?

— Non lo so. —

Giulia fece un atto di contentezza ripetendo: — Non lo sa! —

Alberto non profferì più parola.

XIII.

Alle sette egli tirava il campanello della casa indicata nel biglietto di Riccardo. Gli venne ad aprire un servitore con un lume in mano, gli fece attraversare due o tre stanze, e apertagli una porta lo pregò d'entrare e di attendere qualche momento.

Alberto entrò e il servitore chiuse e disparve. Era un'ampia sala con un bellissimo tappeto, rischiarata da uno splendido lume posto sopra un tavolino nel mezzo. Alberto sedette e guardò. Le pareti erano ornate di specchi e di quadri, i tavolini coperti di fiori, di libri dorati, di ninnoli; in un canto, sopra una snella colonnetta, sorgeva una statua rappresentante una dea, con un braccio teso che pareva accennasse lui; in ogni parte luccicava qualcosa. Era molto tempo ch'egli non aveva visto una sala così ricca e così bella. Toccò la spalliera d'una poltrona che aveva accanto: era di velluto. Guardò ai suoi piedi: c'era una pelle di tigre. Si voltò: vide una grande campana di cristallo con sotto un orologio stupendo. Per tutto dove voltasse lo sguardo, c'era

un oggetto che valeva almeno tre volte il suo stipendio di un mese. Egli stette un pezzo osservando ogni cosa con una curiosità infantile: i fiori dei ricami, le cornici degli specchi, i cordoni dei campanelli, i candellieri, i guanciali, i rabeschi. A un tratto si sentì preso da una tristezza indefinibile. Quello splendore l'offendeva come uno scherno alla sua miseria; quella statua che lo segnava a dito gli faceva l'effetto d'una persona viva che gli dicesse: — Va via!; — il pensiero che tra qualche istante sarebbe comparso qualcuno, lo turbava; avrebbe preferito aspettare ancora; avrebbe voluto nascondersi, uscire in punta di piedi; si pentiva quasi d'esser venuto. — Che faccio io qui? — pensava. — Che cosa spero? Come può curarsi di me la gente felice che abita in questa casa? — Gli parve di sentire un fruscio, sospettò fosse una signora, balzò in piedi, e, guardandosi nello specchio, s'accorse che aveva arrossito. Sedette di nuovo e stette coll'orecchio teso. Finalmente gli venne addosso come un'inquietudine, una rabbia quasi di esser costretto a star lì solo, in mezzo a quella ricchezza che l'umiliava, in quello stato d'aspettazione dolorosa. Ricordò le molte volte che aveva aspettato, da un mese a quella parte, in altre case, lunghe ore, per sentirsi poi rispondere: — Non abbiamo bisogno di nessuno. — Gli tornarono alla mente i sorrisi dei servitori e degli uscieri, quando lo vedevano andar via col capo basso; gli atti d'impazienza di coloro, a cui s'era rivolto con preghiere; tutti i disinganni, tutti i sacrifici d'amor proprio, tutte le umiliazioni subite in presenza di gente sconosciuta; gli si affollarono tutti questi ricordi, e quelli dei giorni che aveva patito la fame, e l'oppressero. E si domandò se avrebbe dovuto trascinare ancora per lungo tempo una così trista vita, perchè la trascinava, che delitto aveva commesso, quale condanna pesava sul suo capo. — Ma io non domando che di lavorare, — disse poi in un impeto di sdegno sconsolato: — Dovrò dunque morir di fame? Dovrò rubare? Dovrò uccidermi? — Balzò in piedi, si sentiva addosso una smania che non aveva provata mai, avrebbe spezzato quanto gli cadeva sott'occhio. — Oh. infine, — disse poi con voce soffocata guardando con occhio bieco verso la porta, — io sono stanco! Cosa fanno questi signori? Animo, fuori, gente senza cuore! C'è qui un mendico che aspetta! —

Stette aspettando un minuto, e poi afferrò il cappello e si mosse per uscire.

In quel momento sentì venire dalla stanza accanto una mu-

sica sommessa, indistinta, che gli parve di un pianoforte toccato da una mano leggerissima. Si fermò e si rimise a sedere. La musica a poco a poco si fece più rumorosa, poi di nuovo sommessa, poi forte un' altra volta; pareva un mormorìo di persona commossa che dicesse cose tenere e liete ad un amico melanconico, e le dicesse presto, con affanno, trattenendolo; pareva un misto di voci di donne e di bambini che confortassero un povero; gli ricordava la voce concitata di Giulia, quando diceva: — No, non parlar così, fatti coraggio, spera ancora. —

Alberto appoggiò il capo sopra una mano e pensò a Giulia con un sentimento di mesta tenerezza.

All' improvviso s' aprì una porta, egli si scosse e s'alzò.

Una fanciullina bionda, bianca e rosea come un bambino inglese, vestita di bianco, coi capelli sciolti, si avanzò timidamente verso di lui, e fissandogli in viso i suoi begli occhi azzurri gli disse cortesemente:

— S'accomodi. —

Alberto sedette senza staccar lo sguardo da lei.

— Io.... — cominciò essa arrossendo.... — le ho da leggere una cosa. —

Alberto, meravigliato, le fece cenno che leggesse.

Allora la ragazzina, ritta dinanzi a lui, cavò di tasca un piccolo foglio e lesse con voce tremante, soffermandosi tratto tratto:

Non ti doler con Dio de la sventura
Che t' ha colpito sul fiorir degli anni;
La tua bell'alma dai precoci affanni
Uscì più forte, più gentil, più pura.

Leggendo l' ultima parola presentò un mazzolino di fiori ad Alberto, e chinò la testa.

Alberto restò senza parola.

— Signorina, — soggiunse dopo qualche momento con voce commossa, — la ringrazio.... ma questi versi.... non saprei.... in casa di chi sono, perdoni? —

Prima che essa aprisse la bocca per rispondere, Alberto si sentì un leggero rumore dietro le spalle; si voltò e vide un bel bambino biondo, che poteva avere sei anni, e sorrideva.

— Io.... — mormorò il bambino mostrando un pezzetto di carta.... — le ho da leggere un'altra cosa.

— Ma che vuol dir questo? — domandò vivamente Alberto.

Il fanciullo lesse:

Non sempre la virtù, sola e infelice,
Passa, del mondo fra i rumor, negletta;
Spera: un lieto avvenir forse t'aspetta;
Mira: il sorriso di tua madre il dice.

Ciò dicendo porse un ritratto ad Alberto. Questi lo prese, lo guardò e gittò un grido di meraviglia e di gioia; era il ritratto di sua madre.

— Ma come mai! — esclamò poi rivolgendosi verso la signorina. — Dove sono? Chi è lei? —

Prima che essa rispondesse, un altro bambino, più piccolo del primo, s'intromise fra lei ed Alberto, e mostrando un pezzetto di carta, balbettò anch'egli: — Ho da leggere. —

Alberto, sempre più commosso, stupefatto, si chinò per sentire; ma il bambino non leggeva.

La bambina e l'altro fanciullo si misero a ridere, ed esclamarono tutti e due insieme: — Non sa leggere. —

— Leggerò io, — soggiunse la bambina, — e levato il foglio di mano al fratello lesse:

Ah! la materna voce in cor ti suoni
E ti parli in favor di chi t'offese;
Copri il suo fallo d'un obblio cortese,
Bacia i suoi figli e di' che gli perdoni.

Letto l'ultimo verso, porse ad Alberto una lettera. Egli l'aperse colle mani tremanti, lesse, fece un grido, si strinse i due bambini sul cuore, e li coprì di baci singhiozzando: — Grazie! grazie! —

La lettera diceva: « L'avvocato B prega il signor Alberto di rientrare nel suo studio, per occuparvi il posto che vi occupava prima, e quello d'un altro che fu espulso ieri per non aver restituito un biglietto di Banca trovato nel camminetto dello studio. »

La musica continuava a sonare, sommessa, tenera, allegra.

— Ma dov'è vostro padre? — domandò con impeto Alberto, lasciando liberi i bambini. — Perchè non viene? Andatelo a chiamare! Io ho bisogno di vederlo! Andate subito! —

E s'alzò per correre egli stesso a cercarlo: l'avvocato e la sua signora comparvero sull'uscio.

— Ah! eccolo! — gridò Alberto con trasporto e si slanciò

verso di lui; ma l'avvocato si ritrasse, e Alberto si vide dinanzi Giulia.

— Giulia! — gridò allora quasi fuori di sè dalla gioia.

La ragazza gli gettò le braccia al collo.

— E ci sarebbe anche un altro.... — prese a dire in quel punto una voce modesta e scherzosa.

Alberto alzò il viso e vide Riccardo.

— Un altro, — continuò questi, — che domandando perdono d'avere scritto dei cattivi versi e sonato della cattiva musica, vorrebbe ringraziare il signor Alberto, il quale coll' esempio dei suoi dolori sopportati con sereno coraggio, dei suoi sacrifizi compiuti con nobile rassegnazione, della sua costanza nella virtù, della sua dignità nella sventura, gli ha ritemprato l'animo, gli ha ridestato l'amor del lavoro, gli ha restituito la serenità e la pace. —

Alberto volle rispondere, ma non trovò parola, strinse la mano all'avvocato, baciò uno dei bambini, guardò tutti i circostanti, ed esclamò un' altra volta, con impeto: — Grazie! —

EDMONDO DE AMICIS.

IL SISTEMA COLONIALE INGLESE

STUDIATO

DA UN ITALIANO IN AUSTRALIA.

Le Colonie inglesi. — Loro carattere nel passato. — Loro indole commerciale adesso. — Loro indole politica nel presente.—Classazione delle attuali Colonie inglesi in tre categorie — Colonie di Australia o di Australasia in specie.— Loro forze militari di terra e di mare.— Loro costituzione interna. — Danni per gli Stati esteri in conseguenza della legislazione doganale di queste Colonie. — Loro probabile avvenire.

I. —Uno degli oggetti più degni dell'attenzione dello statista si è certo quello di osservare il modo di reggimento esistente nei diversi paesi, cioè le loro costituzioni, di paragonarle fra di loro, e di rilevarne i pregi o segnalarne i difetti. Questa ricerca, oltre a corrispondere esattamente alla tendenza ed al carattere del nostro tempo, ha anche in sè una pratica utilità, allorchè dalle considerazioni scientifiche si debba passare alla applicazione dei principii nel campo della politica. Nella scienza del governo infatti alle teoriche del secolo passato è succeduto un positivismo forse anche eccessivo, che fa sì che tutto voglia dedursi dai fatti, e che nulla venga apprezzato che non sia corroborato dagli esempi che la storia od i paesi esteri ci somministrano, quantunque ciò sia qualche volta a scapito benanche di quelle stesse differenze che la natura o l' uomo hanno posto fra le differenti nazioni. A correggere tale difetto è quindi necessario che la ricerca sia, almeno quanto è possibile, vasta, e comprenda in sè differenti sistemi, popoli di varia indole, e luoghi diversissimi, onde raccogliendo a destra e tesaurizzando a sinistra, possa venirsi a conclusioni più che si può vicine al vero. Molto già si fece in questo campo, aiutati dall'aumentata facilità delle comunicazioni e dalla diffusione della stampa, strumenti potentissimi ad allargare e popolarizzare tutte le cognizioni; onde si può dire non avervi ormai persona colta che non conosca sufficientemente le Costituzioni dell' Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti, ec. Esiste però, a mio parere, in tali studii una piccola lacuna; conciossiachè non siasi ancora posta sufficiente atten-

zione ad una riunione di Stati che ha già una certa importanza, e che va acquistandone ogni giorno una maggiore, quella cioè delle Colonie britanniche. Le ragioni di ciò consistono probabilmente, dall' una parte nella natura ibrida del loro governo, che per le speciali condizioni in cui esse si trovano pende fra il monarchico ed il repubblicano, fra la soggezione e l' indipendenza, e che quindi non potrebbe venir applicato a verun altro paese; dall'altra nella quasi assoluta mancanza di fonti ove attingere le necessarie cognizioni in proposito. Quelle poche notizie quindi che se ne hanno, o sono vaghe o erronee, ed a provarlo basta solo citare il nome che ancora si mantiene a quelli Stati di Possedimenti britannici; mentre, almeno per alcuni di essi, l' Inghilterra non ha maggior diritto di chiamarli tali di quello che non abbia la Svizzera per uno dei suoi Cantoni, o la Prussia per qualche Stato formante parte della Confederazione. Nè deve far meraviglia che ciò accada in Italia; mentre (cosa incredibile, ma vera) pochissimo se ne sa anche a Londra, se pure se ne eccettuano coloro che hanno vissuto nelle Colonie, o che sono destinati a regolare l'ufficio coloniale di *Downing Street.* Avviene quindi spessissimo che giornali e riviste inglesi, ordinariamente bene informati, cadono in gravissimi errori. Il quale difetto del resto non apparve mai tanto evidente, quanto nelle discussioni sollevatesi ultimamente colà sui principii che informar dovevano le relazioni fra le varie membra dell' Impero.[1]

Mosso da queste considerazioni, ho creduto possa non del tutto tornar priva d' interesse la compilazione di alcuni appunti presi nei luoghi sul Sistema Coloniale Inglese, fermandomi però più a lungo sulle Colonie di Australia, sia perchè più delle altre importanti, sia perchè è in queste che ho potuto esaminare con l'esperienza le cose che andrò discorrendo.

Tale ricerca mi sembra debba distinguersi in due parti: comprendendo nella 1ª ciò che attiene alle relazioni delle Colonie con la madre patria; ed includendo nella 2ª l'ordinamento interno delle stesse Colonie.

II. — È facile vedere che le relazioni fra due paesi in generale, ed in specie poi fra uno Stabilimento lontano e la Nazione che ne ha la sovranità, possono essere di due sorta, vale a dire o

[1] Gl' Inglesi contrappongono sempre le parole *Impero* e *Imperiali* a quelle di *Regno* e *Reali,* intendendo con queste ultime ciò che attiene al semplice dominio unito della Gran Bretagna, e con le prime invece la intiera serie dei paesi sotto lo scettro della Regina, di cui il regno non è che una parte, quantunque la principale.

commerciali, o politiche. Le prime furono fino dal principio del nostro secolo le principali, e direi quasi le uniche; giacchè tutte le Colonie moderne furono fondate per uno scopo economico, a differenza delle antiche che ebbero sempre un carattere militare e politico. Le leggi commerciali costituirono quindi l'intiero sistema coloniale, fino a che accettate le idee del libero cambio non fu possibile inaugurare un sistema di separata autonomia fra i due paesi, che era inconciliabile colla pupillanza necessaria a mantenerne il monopolio. Sarebbe del tutto inutile riandare qui, anche brevemente, i principii che regolarono il Sistema Coloniale Inglese nei secoli passati. Basterà al nostro oggetto rammentare, che se l'Inghilterra in parte s'informò per lungo tempo, come le altre nazioni, alle teorie di Sully e di Colbert, pure fino dal primo momento essa si separò da tutte, adottando quella via che compatibilmente alle idee prevalenti era più favorevole allo sviluppo delle stesse Colonie. In tutti i paesi infatti che rivaleggiarono con la Gran Bretagna nel colonizzare, come la Spagna e l'Olanda, il monopolio in favore della madre patria era aggravato da un altro più stretto in favore di una Compagnia, o di un porto di mare, i quali soli avevano il diritto di esercitare il traffico coloniale. Le male conseguenze adunque, risultanti dal primo di questi privilegi, venivano anco ad essere di gran lunga aumentate dalla impossibilità della concorrenza interna, e dagli accordi a carico dei consumatori fatto dai pochi che avevano in mano le relative branche d'industria e di commercio. L'Inghilterra invece (ad eccezione dell'India, che fu sempre regolata da leggi e disposizioni speciali) ha lasciato sempre libero il campo ai suoi sudditi, senza altro aggravio che quello ordinario dei diritti doganali; e quindi, se non altro, la concorrenza interna ha rimediato in parte agli inconvenienti del privilegio nazionale. Oltre a ciò il monopolio stesso non era generale, ma limitato a certe merci determinate. Queste non potevano esportarsi che in Inghilterra, mentre le altre erano trasportabili ovunque alla sola condizione di servirsi di navi inglesi o appartenenti alle Colonie. E questa seconda classe di merci era forse più ampia della prima, mentre comprendeva grano, pesce, rhum, zucchero, ed altro fra i principali prodotti delle Colonie americane, le quali allora erano le uniche che dalla Gran Bretagna si possedessero. Se quindi si eccettuano questi difetti parziali, che sono da attribuirsi all'impossibilità di liberarsi completamente dai pregiudizii prevalenti nel tempo passato, si può concludere che l'Inghil-

terra fu sempre relativamente liberale nella sua politica, e che meno di ogni altra Nazione si discostò dai principii che trionfano oggigiorno.

III. — Il sistema attuale però, fondato sul libero cambio, non data che dal principio di questo secolo. Edotto dalla severa lezione degli Stati Uniti, il Parlamento inglese incominciò a mostrarsi più pieghevole che non era stato fino allora verso le Colonie, ed a modificare a grado a grado le restrizioni che ancora vigevano nel loro commercio. Il *Navigation Act*, che quantunque raramente applicato con severità, pure esisteva tuttora, fu abolito nel 1824. Altre concessioni ancora si fecero; ma tali erano le radici che l'antica legislazione aveva gettate, che neppure sir Robert Peel, nella sua grande riforma economica, ebbe il coraggio di romperla del tutto col passato. Nella celebre Tariffa che propose nel 1842 alla Camera dei Comuni, le antiche idee di protezione verso le Colonie vigevano ancora, tassandosi per esempio certi articoli solo per la metà se provenienti da quelle. Solamente dopo la grande agitazione eccitata in favore della libertà di commercio dall'*Anti-Corn-Laws-League* e da Cobden, egli si sentì forte abbastanza da proporre ed ottenere che le Colonie fossero considerate commercialmente sopra l'istesso piede di ogni altro paese straniero.

Questo cambiamento, benchè sanzionato in teoria dall'universale, fece però in pratica nascere la questione, che a molti apparirà anche oggigiorno assai difficile a risolversi, quale sia lo scopo, e quali possano essere i vantaggi che una Nazione ritrae da lontani Stabilimenti, una volta che per le proprie leggi essa si è posta verso di quelli nelle stesse condizioni di ogni altro Stato. Non apparisce infatti a prima vista, perchè, per esempio, l'India e l'Australia debbano in tale stato di cose giovare più all'Inghilterra che non alla Francia ed all'Italia, le quali per posizioni geografiche e conseguentemente per economia di trasporto dovrebbero esserle preferite. Questo paradosso è così appariscente che l'inaugurazione del nuovo sistema eccitò lamenti dall'una parte e dall'altra. In Inghilterra si domandava, perchè dovesse spendersi una parte del *budget*, per quanto piccola si fosse, in favore di paesi distinti anche per organizzazione politica, come vedremo in seguito; mentre d'altro canto i colonisti che venivano ad esser privati di quella preferenza che in correspettività di altri vincoli avevano fino allora goduta sul mercato inglese per certi loro prodotti, incominciavano a dubitare se realmente fosse loro utile questa soggezione o meno. Queste idee generarono una diffidenza

reciproca, una freddezza ne' rapporti fra i Governi coloniali ed il centrale, il quale per qualche tempo considerò quegli Stabilimenti come carichi inutili: che anzi in varie occasioni esso si rifiutò di accettare la sovranità di nuovi paesi (come per esempio le isole Fiji), ove l'attività privata aveva preceduto la presa ufficiale di possesso, fondandovi prospere e vigorose Colonie. La libertà però è medicina a se stessa; e quindi la pubblica discussione che ne seguì, e che si agitò per lungo tempo nella stampa, e talvolta anche in Parlamento, se convenisse agli uni di abbandonare questi Stati nascenti a loro stessi, agli altri di scuotere il giogo della madre patria, fece appunto rilevare i vantaggi che ambedue le parti ritraevano dall'unione, e finì col cementare invece quel sentimento di fedeltà che è oggi generale in tutti i paesi britannici.

Passata infatti la scossa, inevitabile per la transizione dall'uno all'altro sistema, e ristabilito così l'equilibrio, non tardarono a manifestarsi i salutari effetti del cambio. Anche senza il monopolio, e senza il vincolo artificiale di diritti differenziali, l'Inghilterra continuò naturalmente a godere dell'antica preferenza sui mercati coloniali. Il continuo fiume dell'emigrazione che dal Regno Unito si spande su tutto l'Impero, le relazioni private, le tendenze naturali in ogni commerciante congiunte ai vantaggi che si hanno naturalmente in un vasto mercato, ed alla facilità che l'Inghilterra può offrire pei trasporti colla sua fiorente marina, hanno fatto sì che il commercio delle Colonie sia tuttora diretto quasi per intiero su Londra o Liverpool. Ciò è sì vero, che al Canadà, e nelle altre possessioni dell'America del Nord, non ostante la vicinanza di quel gran centro di industria e di commerciò che sono gli Stati Uniti, e nonostante l'Atlantico che le separa dalla madre patria, una buona metà delle importazioni sono inglesi, mentre il resto dividesi fra gli Stati Uniti, che ne hanno la più gran parte, e le altre nazioni in generale. Al di là di Suez perciò, in India, a Maurizio, a Ceylan, in Australia, tanto il movimento marittimo quanto il commercio d'importazione e di esportazione (si può affermarlo senza tema di errore) sono fatti esclusivamente con l'Inghilterra e con navigli inglesi. Le nazioni estere non vi partecipano che appena per una decima parte. E per convincersi di quale importanza sia tale commercio, basta solo il rammentare che le Colonie formano un aggregato che ha più di 150 milioni di abitanti, e che nell'anno 1869, l'ultimo di cui sieno state pubblicate le statistiche, le loro esportazioni ed importazioni da o per l'Inghilterra salirono alla somma di 121 milioni di sterline,

pari a oltre 3 miliardi di franchi. Esse, fu già calcolato, assorbono in media un terzo del commercio totale della Gran Bretagna.

Nè fu solo per un aumento straordinario del commercio esterno che giovò l'inaugurazione del nuovo sistema. Un cambio più importante, quantunque meno appariscente sulle statistiche, si verificò nello sviluppo interno di quei varii paesi. Sotto il regime del monopolio i vantaggi che ricavavansi dal commercio coloniale erano, come già faceva osservare Adamo Smith 100 anni or sono, piuttosto relativi che assoluti. Il vantaggio era compensato dall'artificiale ristringimento del mercato, e dai ceppi che conseguentemente imponeva alla espansione dell'attività e dei capitali inglesi nelle Colonie stesse. Oggi invece, mentre la piena libertà di contrattare con chicchessia ha per dir così ritornato la prospettiva commerciale di quei paesi all'orizzonte naturale, si è dato loro campo di sviluppare le loro risorse quanto era possibile, e così l'Inghilterra mentre conserva come prima l'esclusività, si avvantaggia al tempo istesso di quella immensa produzione e consumazione di due terzi del globo, che non figura nelle sue statistiche, ma che in fondo torna a precipuo suo benefizio.

IV.— La storia politica delle Colonie inglesi è anche più variata e più interessante dell'economica, alla quale è però strettamente legata. Le relazioni politiche subirono naturalmente l'influenza delle idee che dominavano nel campo delle economiche: nè certo era possibile inaugurare il sistema vigente, di perfetta autonomia, fino a che il Parlamento di Londra non avesse cessato di pretendere di vincolare con quali leggi che siansi le Colonie tutte. Nella costituzione politica il punto di partenza fu anche più liberale di quello che abbiamo or ora esaminato, e di quello specialmente da cui presero le mosse le altre nazioni. I paesi colonizzati vissero fin dal principio di vita propria, esistettero da per loro, e non furono, come per esempio, quelli occupati dagli Spagnuoli, semplice appendice a totale vantaggio della madre patria. Prima anche che i coloni calpestassero il paese che andava ad occuparsi, esso era già in precedenza foggiato e costituito mediante una Carta costituzionale, redatta ad imitazione di quella della vecchia Inghilterra. Un antico Decreto di Elisabetta dichiara fino dal 1578 che « *ogni emigrante conserva e gode nelle Colonie tutti i privilegii di libero cittadino inglese.* » Queste Carte però determinavano generalmente solo alcuni principii assoluti del Governo, e la dipendenza del medesimo dal Potere centrale, lasciando poi ai colonisti stessi il dirigere a loro modo i

loro affari ed i loro comuni interessi. A ciò provvedevasi con un'altra Costituzione, che direi quasi interna in contrapposto all'altra, e stabilita dai voti dell'universale in una adunanza dagli stessi colonisti. La prima di tali adunanze è quella tenuta dalla spedizione che salpò nel 1606 sotto il comando di sir Thomas Gates, per andare a formare in Virginia e Plymouth quella nuova Inghilterra che oggi è rappresentata da 40 milioni di abitanti, e da una società che sta alla testa della civilizzazione mondiale. In mezzo all'Oceano, adunati sulla tolda del bastimento, essi affermavano in faccia a Dio ed agli uomini i loro diritti, in una maniera più efficace di tutte le dichiarazioni fatte nelle rivoluzioni successive. Era il vero e proprio contratto sociale, reso possibile dalla vita comune anteriore, dai medesimi bisogni ed interessi, e dalle stesse aspirazioni contratte in seno ad altra società civile. « Noi stabiliamo, essi dicevano, e combiniamo noi stessi (*We covenant and combine ourselves*) una società politica, avente per iscopo » la nostra conservazione ed il nostro progresso, per raggiugnere il » qual fine proporremo e fisseremo di tanto in tanto quelle migliori » leggi, ordini, atti ed ufficii che saranno creduti più utili e con- » venienti pel benessere comune. »

Tale era il principio di questi Stati: principio, che di un tratto di penna poneva in pratica quei grandi assiomi di libertà che la Riforma aveva già seminati in Europa, ma che però in lotta cogli antichi sistemi e coi pregiudizi inveterati non avevano ancora potuto prosperare. Quale benefica influenza queste Società, sviluppandosi, abbiano potuto esercitare sul vecchio mondo, sarebbe una ricerca molto interessante, ma fuori del nostro soggetto. Basti solo il riflettere che la massima delle rivoluzioni, quella dell'89, fu figlia primogenita dei principii proclamati al di là dell'Atlantico, e che quindi se le Colonie debbono all'Europa il loro nascimento, noi dobbiamo loro in gran parte lo stato politico attuale, di cui presentemente raccogliamo i frutti.

Ma ritornando allo sviluppo del sistema politico delle Colonie, e senza entrare in particolari sulla storia delle medesime, come quella che è sufficientemente nota, si può dire che essa tutta consiste in un lento, ma sicuro progresso verso una più completa autonomia. Le diverse forme di governo, stabilite, come abbiamo detto, a seconda della maggiore o minore latitudine delle varie Carte che loro davano l'esistenza legale, andarono a mano a mano modificandosi. Alcuni privilegii furono accordati *a priori*, altri assunti e sanzionati poi da una prescrizione immemorabile. I

Governatori stessi, avvezzi al sistema vigente in Inghilterra, favorirono lo sviluppo del sistema rappresentativo, e ben presto cominciarono a convocare assemblee irregolari, composte generalmente dei notabili, onde regolare in special modo gli affari finanziarii del paese. La prima di queste riunioni ebbe luogo in Virginia nel 1619, poco dopo cioè lo stabilimento di quella Colonia. Da questa ad una vera e propria assemblea elettiva non vi era che un passo; e noi troviamo che nel 1650 il Maryland ne aveva una che fu ben presto riconosciuta dal Governo centrale. A poco a poco si concesse loro di regolare le finanze, di ripartire le tasse, poi d'imporsi gravezze, o rifiutarle anche contro le richieste della madre patria, e finalmente generalizzandosi ed allargandosi le franchigie si accettò la regola di considerarle come provincie separate dell'Impero, e regolate (come dicevasi allora) da un Parlamento provinciale, e da leggi che quello avesse emanate. Sviluppandosi così ciascun Possedimento con norme e regole particolari, e non in virtù di concessioni generali e di principii prestabiliti, ne derivò la conseguenza, che nella grande estensione che la razza anglo-sassone occupa nei due emisferi, non hanvi forse due Colonie, le quali sieno regolate nel medesimo modo. Se però fassi astrazione dalle differenze secondarie, esse possono oggi classificarsi in tre distinte categorie.

V. — La prima comprende le così dette *Crown colonies* o *dependencies*, quelle cioè, il cui possesso è ritenuto, come dicono gli Inglesi, per fini imperiali, ossia pel vantaggio diretto dell'intiero Impero britannico, e quindi debbono essere amministrate direttamente dal Governo centrale. La Corona non ha in queste rinunziato ad alcuno dei diritti di sovranità, e tutto è regolato dai Governatori, spesso militari, e da un Consiglio nominato dal Gabinetto di Londra. Tali sono Gibilterra, Heligoland, Sant'Elena e molte altre isole o piazze, tenute principalmente come stazioni militari, ed a scopo di offesa o difesa, le quali tutte è ben naturale che dipendano unicamente da chi ha in mano la direzione delle forze di terra e di mare. Farà però forse meraviglia il sapere, che nonostante il sistema liberale di concessioni, di cui abbiamo parlato fin qui, pure rimangono ancora in questa categoria alcune Colonie di grandissima importanza, come per esempio Ceylan e l'India istessa. [1]

[1] L'India non potrebbe forse chiamarsi Colonia, nè classificarsi colle altre: essa infatti differisce da tutti gli altri Possedimenti inglesi per una costituzione speciale che attiene alla sua grande importanza, ed alle vicende istoriche per cui passò il Governo di quell'Impero. Ad ogni modo però l'amministrazione

La preponderanza però dell' elemento indigeno sull'europeo, che sta in Ceylan nella proporzione di 1000 a uno, e in India di 1600 a uno, ha finora impedito lo stabilimento di una rappresentanza politica, da cui bisognerebbe naturalmente escludere questo elemento. I pochi Europei che vi sono, hanno già in qualsiasi modo parte al Governo, per mezzo dei varii Consigli, i quali vengono sempre composti d'individui residenti sul luogo, e possibilmente scelti a seconda della pubblica opinione. Questa restrizione di privilegi non è quindi in realtà se non un mezzo termine ordinato a negare qualsiasi influenza ai Cingalesi o agli Indostani. Il fare altrimenti equivarrebbe a lasciare in loro balìa la popolazione bianca, sì inferiore di numero: nè di questo difetto può certo accusarsi l'Inghilterra, gelosissima delle distinzioni di razza.

Vengono in seconda linea le Colonie abitate quasi per intiero da Europei, e che posseggono una Camera totalmente o parzialmente elettiva, mentre il Governatore e la Seconda Camera sono nominati dalla Corona. Tale rappresentanza però ha in generale poteri assai limitati, e talvolta semplicemente circoscritti alle misure di puro interesse locale. Sono così rette la maggior parte delle Indie occidentali, la Gujana, Maurizio, Natal, ec. A seconda poi dei luoghi variano i criterii, con cui componesi il Governo, eleggendo la Corona talvolta un Ministero (*Executive Council*) indipendente dal voto del Parlamento, tal'altra nominando una Camera Alta, e più spesso prendendo parte alla composizione di una Camera unica colla scelta di un numero più o meno limitato di membri che debbono sedervi accanto agli elettivi.

La terza ed ultima classe finalmente, e quella che dà veramente il carattere all'odierno sistema pratico coloniale dell'Inghilterra, comprende le Colonie che hanno raggiunto un maggiore sviluppo, e che possiedono instituzioni rappresentative modellate sulla stessa Costituzione inglese. Appartengono a questa categoria le Colonie della Confederazione canadiana, quella del Capo di Buona Speranza e tutte quelle dell'Australia, meno (come vedremo) l'Australia occidentale.

Naturalmente essendo le Costituzioni state concesse in tempi differenti, e senza un principio ordinatore prestabilito, la graduazione non può per molte Colonie ritenersi esatta, essendone talvolta

ne è oggi regolata totalmente dal Ministero degli affari indiani sedente a Londra, e la dipendenza dal Governo centrale è forse più stretta che altrove, non essendo il Governatore generale di Calcutta che un semplice mandatario di quel Dicastero.

piccolissima la differenza, e quindi insensibile il passaggio dall'una all'altra categoria. Così Malta, per certi cambiamenti introdotti recentemente, sta oggi fra la prima e la seconda classe, mentre in alcune della seconda l'influenza della popolazione sull'azione del Governo è tale da ravvicinarle moltissimo alla terza. Questa però si distingue da tutte le precedenti, principalmente per avere le varie Costituzioni definite per Atto del Parlamento. Mentre quindi le altre, dipendendo da semplice Decreto Reale, possono avere ad ogni tempo cambiato il sistema con cui sono governate, in queste ultime l'autorità del Governo centrale è definitivamente cessata, nè potrebbe la Corona riassumerla in qualsiasi modo, come già fu deciso dai tribunali ordinarii in Inghilterra.

Non è però da credersi che la mancanza di vere e proprie istituzioni rappresentative sia sinonimo, per le Colonie che non hanno ancora salito gli ultimi gradini nella scala della loro autonomia, di mancanza di libertà; giacchè, se non direttamente, la pubblica opinione ha però sempre tale forza da promovere o impedire tutte quelle disposizioni legislative che desideransi o che voglionsi evitare. La stampa vi è perfettamente libera, e commenta tanto gli atti del Governo centrale, quanto quelli della Amministrazione coloniale con la più illimitata libertà. Oltre a ciò, i Governatori sono obbligati a trasmettere a Londra qualsiasi petizione o ricorso: e questo dovere, insieme al sistema invalso di pubblicare *budgets*, progetti di legge ed altro, molto tempo prima di porli in esecuzione, fa sì che sia quasi impossibile forzare una misura qualsiasi che non sia appoggiata dalla maggioranza della popolazione. Ciò che distingue queste Colonie dalle altre non è in fatto che una meno completa rappresentanza politica, e l'assenza della responsabilità ministeriale.

Queste differenze poi, come quelle che toccano ad altrettante basi più importanti del Governo rappresentativo, son tenute in tanto conto dai coloniali, già abituati al *self-government*, di cui godevano in patria, che tutta la storia politica-coloniale si riduce ad un graduale movimento verso quest'ultimo privilegio. Essendo il Consiglio esecutivo (come chiamavasi) nominato direttamente dalla Corona, per mezzo del Governatore, esso fu per lungo tempo, anche nelle Colonie che ho poste nella terza categoria, indipendente dal voto della Camera elettiva; tanto che nel caso di contrasto si preferiva spesso ricorrere ad una nuova elezione, anzichè rinunciare al servizio dei ministri o consiglieri attuali. È facile però immaginare come, con l'iniziativa parlamentare già stabilita,

e con la facoltà del *veto* concessa ai Parlamenti locali, per le leggi proposte dal rispettivo Governo dovessero spesso accadere dei contrasti senza esito, delle lotte difficilmente conciliabili fra l'uno e l'altro potere. Tutto ciò aveva finito col porre il Potere governativo, e per conseguenza l'influenza del Governo centrale da quello rappresentato, in decisa opposizione con gl'interessi locali e coi suoi difensori, tanto da raffreddare il sentimento di fedeltà alla madre patria, e minacciare perfino una rottura. Questa è la ragione di quel periodo di malcontento che nell'ultimo mezzo secolo si manifestò a epoche diverse nelle principali Colonie inglesi, e in quelle specialmente che, giunte ad una quasi completa autonomia, avevano però a conquistare l'ultimo benefizio, quello cioè della responsabilità del Governo, non più verso il Potere centrale, ma verso i cittadini stessi della Colonia. Con quel senso pratico che tanto distingue la razza anglo-sassone, invece di ricorrere a violenze, che sarebbero state inevitabilmente ruinose ai due paesi, si formò con mezzi legali una agitazione incessante per ottenere quest'ultima concessione, ed il Governo centrale non potè che cedere dinanzi a questo movimento pacifico, ma sempre ingrossante e sempre insistente.

Gioverà qui riportare la mozione della Camera dei Deputati del Canadà, che nel 1841 dètte il crollo all'antico ordine di cose, come quella che segna un punto culminante nella storia delle Colonie, e dà un'idea esatta del Sistema Politico attuale. Essa è così concepita:

» 1° Il Capo del Potere esecutivo della provincia (Colonia), essendo nei limiti del suo Governo il rappresentante del Sovrano, è solo verso di questo responsabile dei suoi atti; ma la direzione degli affari locali può solo esser condotta da lui, insieme e con l'assistenza, consiglio e informazione di ufficiali subordinati, appartenenti alla provincia stessa. »

« 2° Per conservare fra i differenti rami del Parlamento provinciale (coloniale) quell'armonia che è necessaria alla pace, benessere e buon governo della provincia, i principali consiglieri del rappresentante del Sovrano, costituenti sotto di lui un Ministero provinciale, debbono essere uomini che posseggano la fiducia dei rappresentanti del popolo, dando così garanzia che i desiderii e gl'interessi bene espressi della popolazione, che il nostro grazioso Sovrano dichiara dover esser la regola del Governo provinciale, sieno fedelmente rappresentati e difesi. »

Salvo i soliti ostacoli che la burocrazia oppone a tutte le no-

vità, una richiesta fatta così autorevolmente non incontrò seria opposizione in Inghilterra, e quindi la responsabilità ministeriale fu concessa prima al Canadà nel 1846, poco più tardi fra il 47 e il 52 alle altre Colonie dell'America del Nord, nel 1856 all'Australia, e recentemente infine alla Colonia del Capo di Buona Speranza. Sembrerà forse che noi ci siamo dilungati di troppo sopra un cambiamento, che, non alterando per niente le Costituzioni anteriormente concesse, veniva operato mediante una semplice variazione nelle istruzioni ai Governatori, coll'ordinar loro di regolare la scelta dei loro Consiglieri a seconda dei voti della Camera piuttosto che a loro piacimento. Ma, come già fu accennato, questo cambio, formando il culmine delle concessioni fatte a questi Possedimenti, segna il principio di un'epoca nuova nelle relazioni fra i due paesi. L'irritazione che esisteva fra le Colonie e la Gran Bretagna, cessò come per incanto; riapparve la fedeltà abituale degl'Inglesi, e niuno parlò più di separazione, tanto che oggi non è difficile di vedere le Colonie più realiste e zelanti per la unione, che non è talvolta lo stesso Parlamento di Londra.

VI. — Venendo a parlare più particolarmente dell'Australia, o per essere più precisi dell'Australasia (giacchè la parola Australia nel senso, in cui è oggi usata, non comprende se non il continente ad esclusione delle Isole), ognun sa come essa sia divisa in sette Stati, o Colonie indipendenti, la cui Costituzione varia, per esser stata a varie riprese fissata dai rispettivi Parlamenti in forza di autorizzazioni del Parlamento centrale. Fa quindi d'uopo distinguere, come già sopra accennai, i principii che regolano le relazioni fra Governi coloniali con l'ufficio centrale di Downing Street, da quelli che regolano la Costituzione interna delle Colonie. I primi sono stabiliti da Carte costituzionali concesse in varii tempi dal Parlamento inglese, cioè Nuova Zelanda 1852, New South Wales 1853, Victoria, South Australia e Tasmania 1854, Queensland 1858 e West Australia 1869. In quest'ultima lo stabilimento penale di deportazione e l'affluenza dei forzati liberati di fronte alla scarsa popolazione totale hanno prolungato lo stato di pupillanza verso la madre patria, ed anche dopo la nuova Carta hanno impedito una separazione tanto completa quanto quella delle Colonie consorelle. Essa quindi anche oggi può appartenere a quella specie di Colonie che abbiamo poste nella seconda categoria, con questo però che l'unica Camera è completamente elettiva, mentre d'altronde non si conosce ancora il Ministero responsabile.

Salvo quest'eccezione, tutte le altre Costituzioni sono inspi-

rate ai medesimi principii, e riducono i punti di contatto fra le Colonie ed il Governo centrale a quattro capi: 1° L'onnipotenza del Parlamento inglese; 2° La nomina fatta dalla Regina dei Governatori coloniali; 3° La riserva alla Corona di approvare e disapprovare certe determinate leggi passate dai Parlamenti locali; 4° Gli appelli giudiziarii dai tribunali coloniali al *Privy Council* in Inghilterra.

Circa il primo capo poco havvi da osservare. In un paese, come l'Inghilterra, ove non si ha Costituzione scritta, ma tutto si fonda sulle tradizioni, di cui sono sole interpetri le Camere legislative, è naturale che le loro decisioni sieno sovrane, e che nessun ricorso sia possibile contro di quelle. Quindi esse si applicano in tutta l'estensione del territorio inglese, e per conseguenza nelle Colonie. In queste però havvi una primitiva concessione scritta, ed ormai passata in giudicato, vale a dire la Costituzione già elargita. Si potrebbe quindi disputare se una decisione posteriore potesse infirmare l'altra, e fino a qual punto il potere del Parlamento centrale si estendesse attualmente; questione difficile, e che basta solo menzionare, giacchè fino ad oggi la moderazione ed il buon senso delle due parti ha impedito qualsiasi conflitto.

Circa l'intervento della Regina nella nomina dei Governatori, e nella approvazione di certi atti che potrebbero esser contrarii alle leggi fondamentali del Regno, ciò costituisce il vero e proprio vincolo di unione fra i due paesi. Esso è il solo mezzo di controllo, e la sola autorità che l'uno può esercitare sull'altro, e nello stesso tempo il cardine su cui riposa il Governo coloniale, e che lo rende, a mio parere, superiore a qualsiasi altro sistema politico. Il Governatore della Colonia non differisce gran fatto da un Presidente di Repubblica; giacchè, non possedendo egli il suo posto per diritto ereditario, è revocabile a piacere, ed è generalmente richiamato, allorchè non riesce a conciliarsi l'opinione pubblica. D'altra parte l'agitazione e gli intrighi, che necessariamente accompagnano l'elezione ad un posto di tanta importanza, quale quello del primo magistrato dello Stato, il cambimento di politica che ne consegue, il nepotismo che fa mutare in America ad ogni nuova elezione tutti i pubblici ufficiali, sono tutti inconvenienti che si evitano con l'essere la nomina affidata ad un potere supremo, quello della Regina, e l'eletto uno straniero senza amici e aderenze nelle Colonie che va a governare. È l'antico principio che regolava l'elezione dei Potestà nei Comuni d'Italia. Com'essi, l'ufficio di Governatore è limitato nel tempo, la nomina è per sei anni, e

solo la Corona si riserva la facoltà di prolungarne il periodo qualora lo creda conveniente (Art. 3, cap. I, *Reg. pel servizio colon.*).

Il Governatore, il Consiglio legislativo e l'Assemblea rappresentano nelle Colonie, di cui stiamo parlando, i tre poteri costituzionali corrispondenti al Sovrano, alla Camera dei Comuni, ed alla Camera dei Lordi in Inghilterra. Quindi i poteri del Governatore rassomigliano in gran parte a quelli della Regina. Esso convoca, proroga e scioglie il Parlamento; oppone il suo veto alle leggi; nomina, promuove o depone i pubblici ufficiali (il cui servizio civile e militare è totalmente indipendente da quello della madre patria, nè dà alcun diritto verso di quella); chiama e congeda i Ministeri, e comanda le forze coloniali di terra e di mare.

La sola restrizione a questa autorità vice-regale (come chiamasi infatti) sta nel potere che ha il Governo centrale di disapprovare le leggi fatte dai Parlamenti locali, anche allorquando fossero state approvate dal Governatore. In questo caso però, ben differente, come ognuno vede, da quello in cui la legge non possa esser completata senza il consenso della Corona, e di cui verremo a parlare più sotto, l'atto cessa di aver forza solo dal giorno della significata disapprovazione, lasciando però intatto, come diritto quesito, tutto ciò che fu fatto sotto il regime di quella stessa legge. Il potere di revocare tali disposizioni legislative dura per due anni dal dì della promulgazione, decorsi i quali anche il Governo centrale resta irremissibilmente legato dalle medesime. Questo intervento di una terza autorità, mentre ha molte volte servito a correggere atti passati inconsultamente da paesi nuovi alla vita costituzionale, e mancanti di qualunque tradizione politica, potrebbe però portare gravissimi inconvenienti ove non fosse esercitato con somma discrezione. Esso quindi non esiste che in teoria, e venne rarissimamente usato in pratica nei tempi passati. Oggi si può dirlo, se non in diritto, almeno in fatto abolito; giacchè si preferisce di richiamare il Governatore, tenendolo personalmente responsabile, anzi che turbare l'andamento delle cose col revocare una legge che già fu posta in attività.

Assai differente è il caso dell'approvazione o disapprovazione del Governo centrale a quelle leggi che, regolando materie di un interesse generale, non hanno forza obbligatoria fino a che non abbiano ottenuta la sua sanzione. Queste materie sono specificatamente menzionate nelle varie Costituzioni, ed in ogni singolo caso il Governatore, invece di approvarle, ne riserba fin da principio la decisione al Ministero delle Colonie. Per l'Australia

esse sono ridotte a sette capi: 1° Leggi che toccano la sudditanza degli abitanti della Colonia verso la Regina; 2° La naturalizzazione dei forestieri; 3° I trattati della Corona con Potenze estere; 4° Relazioni politiche della Colonia con ogni ufficiale di potenza o colonia estera; 5° L'impiego e comando delle forze inglesi, sia di terra, sia di mare residenti nella Colonia, la difesa della medesima da attacchi esterni, ed il comando della milizia municipale e della marina coloniale; 6° Delitti di alto tradimento; 7° Divorzio e leggi relative al matrimonio.

Anche in questi casi il *veto* è esercitato rarissimamente, e se ne ha una splendida prova in questo, che in un periodo di 20 anni (dal 1833 al 1853), e colla immensa farragine legislativa che le Colonie allora appunto sviluppantesi avevano dovuto nel *Foreign Office* ammassare, solo 185 atti vennero disapprovati. In tal caso del resto la disapprovazione non è neppure definitiva. Accade anzi spesso che i Parlamenti coloniali tornino alla carica, riapprovando o correggendo la medesima disposizione; ed è raro che il Governo centrale resista ad una ferma e ripetuta richiesta. Così, per esempio, nell'aprile 1871 fu approvato a Londra un *bill*, passato per ben cinque volte dal Parlamento di South Australia, circa il matrimonio con la sorella della moglie defunta, che per esser direttamente contrario alle leggi inglesi, ed in parte alla dottrina della Chiesa anglicana, non erasi voluto approvare alle quattro decisioni precedenti. Le parole del dispaccio di Lord Himberley sono degne di esser riportate, per la saviezza cui sono informate, e la deferenza che esse mostrano alla pubblica opinione: « Il Governo di S. M. ha attentamente esaminato questo *bill*, e considerando che esso è stato approvato dal Parlamento coloniale per ben cinque volte quasi negli stessi termini, e che anche questa volta esso passò in ambedue le Camere, senza rilevante opposizione, e con altre circostanze indicanti una decisa opinione in suo favore; è di parere che non sarebbe giusto resistere più a lungo ai desiderii della Colonia, espressi sì chiaramente e ripetutamente. Io ho per conseguenza creduto mio dovere di consigliare S. M. ad approvare la legge. »

Il Governatore è solo giudice se la legge attacchi alcune delle materie sopraccitate, e se quindi debba riservarsene o meno l'approvazione al Governo centrale: in ciò consiste la parte principale della responsabilità del suo ufficio verso di quello.

Avvezzi alle idee prevalenti in Italia, di una forse troppo af-

frettata unione legislativa ed amministrativa, non sarebbe difficile far risaltare i difetti di questo eccessivo esautorarsi in favore delle Assemblee provinciali. Sembra assurdo infatti che in paesi posti sotto lo stesso Capo, e ben anche sotto lo stesso Governo debbano esistere varii codici penali e commerciali, debbano esser varie le leggi che regolano lo stato delle persone, la proprietà, le successioni e così via discorrendo. Pure si è preferito andare incontro a tutti questi inconvenienti, piuttosto che rinunziare anche di poco all' autonomia di ciascun corpo politico. Ciò del resto non è che l' applicazione, fino alle sue ultime conseguenze, di quel principio di discentramento che regola tutta la pubblica amministrazione in Inghilterra; principio che sta agli antipodi della politica continuamente assorbente delle altre nazioni, ma che è la prima ragione dello sviluppo individuale, e del carattere speciale che ha oggi ogni Colonia inglese di fronte alle sue consorelle.

Rimane ultima la quistione degli appelli dai tribunali coloniali (i quali, come già si disse, sono totalmente indipendenti dal Governo centrale), appelli cioè al supremo *Privy Council* in Inghilterra. Gl' inconvenienti che da ciò derivano, non essendo così vitali come quelli che attenevano all' antico Sistema Politico, con cui le Colonie erano governate, anche al giorno d' oggi l' Australia ricorre di tanto in tanto a quest' ultima giurisdizione. Però le spese che tali cause cagionano, il lungo periodo di tempo che è necessario per ottenerne la decisione, e più di tutto la difficoltà di conciliare la giurisprudenza dei due paesi, ove quantunque la legislazione sia sostanzialmente identica,[1] pure va ogni giorno divergendo a misura che nuove leggi sono pubblicate o nelle Colonie o nel Regno, ha già fatto sentire la necessità di Corti locali anche per gli appelli finali. Esiste già una legge, per cui il Parlamento del Canadà fu autorizzato a stabilire questo tribunale supremo; ma sopravvenuta la riunione di quelle Colonie americane in una sola Confederazione, non so se questo privilegio sia stato posto in azione. Ad ogni modo esso costituisce un precedente; e fa quindi presagire che non sarebbe difficile alle Colonie di Astralia, ove riuscissero a porsi d' accordo per tale scopo, di ottenere altrettanto.

[1] Nelle Colonie è oramai universale l' uso di valersi come legge del diritto consuetudinario, e della giurisprudenza inglese (*Comune Law*), fino a tutt'oggi; mentre le leggi scritte (*Written Law*), promulgate in Inghilterra dal dì della concessione di un' autonomia alle Colonie, non hanno in genere forza legale, e sono sostituite dai così detti Statuti promulgati dai Parlamenti coloniali.

VII. — Farà forse meraviglia che nel citare i punti di legame fra Colonie e madre patria non sia stata fatta menzione delle forze militari, la cui organizzazione ha sempre formato tanto negli Stati federali, quanto nelle aggregazioni di Stati confederati il vincolo principale della loro unione. Pure nel vasto Impero britannico manca anche questa unificazione, e la sola disposizione che attiene a questa materia è, come abbiam visto, relativa alla disponibilità delle forze coloniali in caso di guerra. Questa resta tutta in balìa del Governo centrale; il quale si riserva il diritto di guerra e di pace, ma non si occupa poi del come le Colonie costituiscano le loro milizie, e quali sieno le loro difese. Le Colonie infatti differiscono dalle altre associazioni politiche, in quanto esse non formarono mai forze militari per la difesa della madre patria, ma anzi furono a lei di continuo aggravio, obbligandola alla difesa di una molto maggiore estensione di territorio. A questa regola havvi, a mia saputa, una sola eccezione: ed è l'offerta fatta dalle Colonie di Australia, al tempo della guerra di Crimea, di fornire una legione coloniale, ed inviarla nel Mar Nero. Attese però la troppa distanza e la spesa che avrebbe costato, tale proposta fu rifiutata. L'Inghilterra al contrario dovette mantenere fino agli ultimi tempi nelle Colonie dei corpi di truppe. con grande iattura delle sue finanze. Ma poichè lo spender una somma qualsiasi per paesi quasi intieramente separati non andava già da molto tempo a sangue del Parlamento inglese, mentre si sosteneva, come è innegabile, che il diritto di governarsi, di cui godevano, comprendeva necessariamente in sè il dovere della propria difesa; così avvenne che le guarnigioni imperiali furono o abolite, o diminuite grandemente in quei paesi che avevano raggiunto uno sviluppo sufficiente. Di tutte le spese che figurano in quest'anno nel *Budjet* destinato a questo servizio, e che ammontano a 1,855,000 sterline, sole 13,000 vanno a profitto di una delle Colonie che hanno Governo rappresentativo, vale a dire per mantenere una piccolissima guarnigione al Canadà. Il rimanente è devoluto a quelle piazze o dipendenze che noi abbiamo poste nella 1ª categoria, e che sono principalmente tenute a scopo di offesa o di difesa. L'Australia fino dal 1870 fu completamente evacuata, e l'unica spesa che gravita sul bilancio inglese in suo favore per quest'anno, è quella di 21,000 sterline, destinate allo stabilimento penale di West-Australia. Fissato poi che le Colonie debbano provvedere alla propria difesa, e pagarne le spese, sarebbe stato molto difficile l'ottenere che esse assoggettassero il loro organamento militare a regole ed ufficiali in-

viati dalla Gran Bretagna. Si sono quindi lasciate libere di regolarsi in quel modo che reputassero più conveniente, loro negando solo quei diritti che potessero imbarazzare le relazioni esterne dell'Impero. Ogni Dipendenza quindi comincia già ad avere una organizzazione militare propria, con delle forze terrestri e navali. Quella di Vittoria, per esempio, possiede già un corpo di volontarii ammontante a varie migliaia, ed una marina composta di due o tre navi da guerra, fra cui un *Monitor* di grande portata costruito recentemente a sue spese.

VIII. — Esaminate così le relazioni che chiamerei esterne dei Governi coloniali d'Australia, basteranno poche parole a spiegare quale sia la costituzione interna di quei paesi. Come già al Canadà, così anche in Australia i diversi Parlamenti hanno costituito ciascuno a loro modo la loro rappresentanza. Non ostante tale libertà, che lascia sì vasto campo, havvi però una maggiore uniformità di quello che potrebbe credersi, giacchè tutti si modellarono in gran parte sull'antica Costituzione inglese. Questa imitazione, se da una parte li ha garantiti dalle intemperanze naturali nello stabilire nuove forme di Governo, ha però urtato nella difficoltà, e direi quasi nella impossibilità di trasportare da un paese all'altro lo stesso Sistema Politico, mentre variano le circostanze. La mancanza di ogni elemento conservativo in paesi nuovi ha prodotto un tal quale eccesso di democrazia e di radicalismo, che con le medesime instituzioni non trovasi in Inghilterra. I diritti politici concedonsi alla sola condizione di esser suddito inglese (o estero naturalizzato) e residente da sei mesi nella Colonia. Quindi un potere eccessivo nella plebe, potere che si estrinseca in una certa tirannia della maggioranza, in una tendenza a stabilire il mandato imperativo nelle elezioni, e più specialmente poi nella risoluzione delle quistioni economiche, come le relazioni fra capitale e lavoro, protezionismo, immigrazione e simili. Queste, e queste sole, formano quindi il soggetto delle battaglie in Parlamento, della caduta e dei cambiamenti dei Ministeri; mentre le altre che sono forse più importanti, le cui conseguenze lontane però non sono facilmente prevedibili, sono generalmente lasciate in disparte, a differenza di ciò che avviene in Europa, ove la politica assorbe l'intera vita parlamentare. Il Parlamento, come fu già accennato di sopra, è composto di due Camere distinte (*Assembly* bassa e *Council* alta), i cui membri sono pagati in Vittoria e Nuova Zelanda, ed hanno ufficio gratuito nelle altre. Ogni elettore è al tempo stesso eleggibile per la prima; per la seconda si richiede un censo annuo determinato. È qui però che più

specialmente si è andati ad urtare contro le difficoltà derivanti dall'aver voluto stabilire instituzioni esotiche in un paese, cui non sono attaccate per alcuna tradizione storica. Nella costituzione della Camera Alta non si è potuto accettare nessuno dei sistemi adottati in Europa: non l'inglese, per l'assoluta mancanza d'aristocrazia; e non il nostro della nomina reale, giacchè quella specie di antagonismo che esiste fra il Governo centrale ed i coloniali, farebbe considerare questa elezione come un patronato e come un indebito intervento negli affari delle Colonie. Si è quindi dovuto ricorrere al peggiore dei sistemi, all'elettivo. Donde due difetti: il primo, che fondandosi solo sopra una semplice distribuzione diversa di circoli elettorali e di suffragii, essa non rappresenta realmente nessuno, essendo gli occhi del pubblico rivolti unicamente alla Camera dei Deputati; il secondo, più grave ancora, della niuna possibilità di modificarla in qualsiasi modo nel caso di conflitto fra i due rami del Parlamento. Quanto grave sia questo secondo inconveniente è facile ad immaginare: e basterà solo citare che varie volte, in occasione di *dead-locks* fra le due Camere, l'intiera macchina governativa è stata fermata per mesi intieri, e sono rimasti sospesi perfino i pagamenti e le riscossioni di imposte. Non è quindi a meravigliare se va di giorno in giorno guadagnando terreno l'opinione di coloro che ne vorrebbero l'abolizione, concentrando tutti i poteri in una sola Camera.

Comunque sia di questi inconvenienti, d'indole secondaria, il sistema opera di per sè ammirabilmente. Prova ne sia la costituzione fissa che tutte le Colonie sono riuscite a stabilirsi, la loro prosperità, la libertà che vi si gode in sommo grado, e la generale prudenza e saviezza, con cui l'ordinamento di quei piccoli Stati ha proceduto. Nè ciò è piccola cosa; giacchè tutto ad un tratto i Parlamenti locali, formati generalmente di uomini senza alcuna precedente esperienza di Governo, hanno dovuto pronunciarsi su tutte le più importanti questioni del viver sociale. Nei pochi anni di loro esistenza essi hanno promulgato *bills* e leggi, come forse non ha mai fatto altro Parlamento al mondo. È vero però, e forse l'una cosa è conseguenza dell'altra, che salvo alcune materie speciali, come terreni, pastorizie, escavazioni minerarie e simili, tutte le Colonie hanno nei loro Statuti quasi copiato l'antica legislazione inglese, riproducendone talvolta perfino le forme antiquate.

IX. — Accennati così i principii generali, non è mio obietto il procedere oltre ad un esame più dettagliato, come quello che trat-

tando di sistemi tuttora vigenti ed in discussione sentirebbe troppo di polemica da giornale. Mi sembra piuttosto prezzo dell'opera concludere con qualche osservazione sopra alcuni inconvenienti che nascono a danno degli Stati esteri dal sistema prevalente in Australia sulla legislazione doganale.

Concessa infatti alle Colonie, come già accennammo in principio, una assoluta libertà commerciale, insieme alla completa autonomia politica, ne doveva risultare che ognuna di esse stabilisse a favore del proprio erario quelle tariffe che meglio loro talentava. È qui specialmente che può vedersi quale e quanta disparità di principii e di disposizioni sia conciliabile con la non rotta unità politica dell'Impero. Chi si desse la pena di formare sotto questo capo una statistica delle Dipendenze inglesi in generale, troverebbe che nelle medesime sono in vigore non meno di 34 tariffe differentissime. In tre sole non si preleva alcun diritto sulle importazioni, atteso il loro esclusivo carattere di piazze di deposito, e la scarsa popolazione che le abita, cioè gli Strait's Settlements (Penang, Malacca e Singapore), Hong Kong e Labuan. In tutte le altre l'attrazione che hanno le imposte indirette a preferenza delle dirette, e le idee protezioniste prevalenti hanno imposto sul commercio d'importazione e di esportazione più o meno gravi diritti. In Australia le dogane sono una importante e forse la principale rendita dello Stato. Se si eccettua New South Wales, ove avendo qualche tempo fa prevalso le teorie del libero cambio si conserva ancora qualche resto delle antiche idee liberali, tutte le altre tariffe sono altissime ed informate ai principii più ortodossi del Colbertismo.

Questa differenza di legislazione, considerata di fronte ai rapporti possibili delle Colonie con Stati esteri, fa subito saltare all'occhio una contradizione che ne risulta, che cioè, mentre dei trattati di commercio fatti con l'Inghilterra non si applicano nelle Colonie che le clausole generali, e restano senza effetto le riduzioni di tariffa che generalmente vi sono attaccate, d'altro lato non è possibile oggigiorno ottenere in quei paesi alcuna facilitazione, stante la loro mancanza di personalità per concluder trattati. Senza voler dare troppa importanza a queste convenzioni internazionali, pure nello stato attuale delle legislazioni doganali dei vari paesi esse sono riconosciute come il miglior mezzo per ottenere reciproche concessioni fra due Stati contraenti. È quindi assai strana la conseguenza che ne deriva, che cioè, mentre, per esempio, l'Italia ha trattati con la China, col Regno di Siam, con le

Isole Sandwich, e perfino con la piccola Repubblica di Liberia, e può, ove l'occasione si presenti, stipulare con tutti questi Stati protocolli per facilitare l'importazione o l'esportazione di qualche merce cui sia interessata, essa poi non può fare altrettanto con le immense e ricche regioni dell'India, del Canadà e dell'Australia.

Un altro vantaggio, e forse più importante, che l'Europa ha ottenuto dai trattati di commercio, si è quello dell'abolizione, mediante la clausola del trattamento della Nazione più favorita, dei diritti differenziali. Anche tale concessione è oggi impossibile a ottenersi nelle Colonie inglesi, le quali invece approfittando dello stato indeciso sopra ricordato sembrano determinate a farli rivivere. In Australia infatti, se non ancora stabiliti, sembra però vicino il giorno in cui questi « reciproci vantaggi di tariffe fra le Colonie consorelle, » come li chiamano, andranno in vigore, giacchè in due conferenze intercoloniali (tenute a Melbourne in luglio 1870 e settembre 1871) essi vennero proposti ed unanimemente accettati dai rappresentanti dei vari Governi. Resterebbe, è vero, da esaminare la questione se ciò non urti con la causola sopraddetta del trattamento della Nazione più favorita, che sta nei trattati conclusi dalle varie nazioni colla Gran Bretagna. L'Inghilterra essendo legata da questi contratti internazionali colle Potenze estere, si potranno queste escludere nei suoi Possedimenti dalle facilitazioni speciali concesse pure ad un'altra colonia? Questa questione però si ricollega con l'altra più generale, fino a qual punto i trattati del Governo centrale obblighino le Dipendenze: la cui soluzione, pregiudicata anche dalla pratica in vigore da lunghi anni, sembra a me possa piegarsi ad ogni interpretazione.[1]

È vero che nello stato attuale del nostro commercio poco in-

[1] Per la clausola della Nazione più favorita, il trattato più esplicito in proposito è quello del 1865 collo Zollverein: che all'art. 7 dichiara che « nelle Colonie e Possedimenti britannici i prodotti degli Stati dello Zollverein non potranno esser soggetti a diritti differenti o più alti dei prodotti simili importati dalla Gran Bretagna o da qualsiasi altro paese (*any other country*). » Quest'articolo però non sembra impedire i diritti differenziali se non in quanto essi non fossero applicati anche a danno delle merci inglesi, ed è appunto contro queste che il progetto è proposto.

Per la questione dell'applicabilità dei trattati alle Colonie, sono degne di menzione le decisioni seguenti, passate alla Conferenza il 27 settembre decorso, ed approvate dalle quattro Colonie principali d'Australia.

« Che le Colonie d'Australia reclamano il diritto di fare fra loro per mezzo dei rispettivi Parlamenti quelle convenzioni che fossero necessarie per

teressano le disposizioni doganali che possano prendersi in Australia, mentre d' altro canto è facile l'osservare che se l'Inghilterra vi si sottopone con l' importante suo commercio, non è a noi che spetta il lagnarcene. Havvi però fra le due questa differenza: che mentre nessuna legislazione fiscale potrà arrestare quel ricambio sicuro e sì stabilmente fissato che fassi coll' Inghilterra, la possibilità di ogni relazione commerciale fra l' Italia e quei paesi, che già è stata seriamente danneggiata dalle tariffe ultimamente colà introdotte, verrà ad essere inevitabilmente distrutta il giorno, in cui i dazi differenziali vengano attuati.

X. — Tale è, per sommi capi, l'ordinamento delle Colonie inglesi. A chi sta in giorno di ciò che trattasi in Inghilterra sembrerà forse che noi abbiamo voluto correr di troppo, parlando di tale organizzazione appunto allora che ferve maggiormente colà la discussione su tale oggetto. Questa questione delle Colonie fu risuscitata nella prima parte del 1870, allorchè l' orizzonte politico non era ancora turbato dal prospetto della guerra, con la domanda, fatta da alcuni Governi coloniali, per mezzo dei loro agenti ufficiosi in Londra, di riunire una conferenza dei loro delegati con altri deputati del Governo centrale. Tale proposta, che includeva l' idea della vera e propria Confederazione, non ebbe seguito, perchè rigettata dal Ministero inglese, ma bastò a far nascere varie interpellanze in Parlamento, ed una certa agitazione nelle classi commerciali indirettamente interessate in tal subietto. Nel frattempo la morte di Lord Clarendon, ed il susseguente passaggio di Grandville dal Ministero delle Colonie a quello degli esteri tolse di mezzo, almeno nell' opinione dei colonisti, il sostegno principale di una politica fredda e trascurante che si asseriva seguìta da qualche tempo da quel Dicastero. Ravvivatasi quindi dopo la pace la discussione, non è difficile che vi si ritorni sopra nelle Camere inglesi, e che il risultato ne sia favorevole ad una unione più cordiale, congiunta a concessioni maggiori a favore degli Stati minori. Qualunque però sia la decisione, non concernendo

ammettere reciprocamente i loro prodotti o manifatture senza tasse, o a quei patti che potranno insieme stabilire;

» Che nessuno trattato del Governo imperiale con le Potenze estere deve in modo alcuno limitare o impedire l' esercizio di tale loro diritto;

» Che ogni intervento imperiale nella legislazione fiscale intercoloniale deve finalmente ed assolutamente cessare;

» Che si annullino quindi tutti quegli Atti del Parlamento inglese che possano credersi di impedimento all' esercizio di questo diritto, ec. ec. »

essa che punti di secondaria importanza, non altererà i principii fondamentali su cui si fonda il sistema vigente. Il periodo di sviluppo, nel reggimento delle Colonie che hanno Governo rappresentativo, è ormai passato: le altre continueranno a tendere verso l'acquisto dei maggiori privilegi, ma per queste lo stato attuale sembra dover esser duraturo, e, per quanto sia possibile prevedere il futuro, definitivo.

Melbourne, 8 novembre 1871.

GIOVANNI BRANCHI,
Viceconsole italiano.

CHI AMA TEME.

PROVERBIO.

PERSONAGGI.

Il Conte RICCARDO DI SOPRASTA.
LAURA, sua figlia.
RENZO MESCHINI.
ANDREA, vecchio cameriere.

Interno settangolare di un casino da caccia signorile. Il lato centrale è di doppia larghezza degli altri. Lo scheletro della stanza è di vecchia quercia, i centri di cuoio antico; nel soffitto una caccia dipinta a fresco. A destra, nel primo lato, una finestra; nel secondo, una porta; nel terzo, un camminetto grande di legno intagliato con l'interno di majoliche variopinte; nel centro, una porta, dalla quale si vedono l'interno e le invetriate di un peristilio; a destra della porta, un armadio con armi; a sinistra, una libreria; a sinistra, nel primo lato e nel secondo, porte; nel terzo, un pianoforte. In mezzo al campo di ogni parete, un quadro di natura morta a foggia di medaglione. In mezzo alla stanza, un tavolino apparecchiato. Sul davanti, a destra, una poltrona da riposo e un tavolino ovale coperto di libri, giornali, album, ec.; a sinistra, un canapè. — Portiere, ornamenti analoghi, ec. (Le indicazioni sono prese dalla destra del suggeritore)

. . . Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
DANTE, *Par.*, c. IV.

SCENA PRIMA.

CONTE, LAURA *sua figlia, poi* ANDREA.

CONTE (*seduto a tavola con sua figlia*). Oggi abbiamo fatto un lungo pranzo, non per il numero delle pietanze, ma per la lentezza del servizio. Ah!

LAURA. Abbi pazienza! Andrea è solo a servirci: Faustina è andata in città a vedere sua madre inferma.

CONTE (*vedendo entrare Andrea con un piatto di pesche. — Scherzando*). Finalmente, eccoci alle frutta!! saltando a piè pari il dolce: a te non piace, non è vero, Laura?

LAURA (*scherzando*). Fa male ai denti!

CONTE. Quando eri piccina ti saresti alzata da tavola piangendo, se non avevi la chicca!...

LAURA. A ventidue anni ho la civetteria di conservare i miei denti e piangerei se mi si guastassero.

CONTE. Hai ragione, farebbero ammattire il gentiluomo più vago di sè! Nella nostra razza tutti hanno avuto bella bocca e bellissimi denti: e difatti eh?... come mi servono. (*Dando un morso a una delle pesche che Andrea avrà servito. Non finisce di mangiarla; ne prende un' altra, la monda e l' offre a Laura.*) Forse è questa la ragione, per cui abbiamo divorato tanto!

ANDREA. Queste pesche piacciono al signor Conte? All' apparenza sono della medesima specie di quelle che si coglievano nel pomario di Colle Fiorito. Ah! signor Conte!

CONTE (*accigliandosi*). Vi ho detto mille volte che non voglio sentir nominare nessuno dei miei antichi possessi!

ANDREA. Come si fa! Ci si stava tanto bene!

LAURA (*con premura*). E adesso stai forse male?

ANDREA. Io starò sempre bene, finchè il cielo mi concederà di servire i miei padroni.

LAURA. Hai continuamente in bocca Colle Fiorito; sai che il babbo si attrista e non mangia più.

ANDREA. Ma le pesche non le aveva mai rammentate!

CONTE. Le pesche, il pomario, il lago, la villa, ne hai sempre una di nuovo! Mi secchi colle tue rimembranze.

ANDREA. Non si ricorda mai a bastanza la grandezza del signor Conte!

CONTE (*stizzito*). Ti comando d' ora in poi di non ricordarti che delle mie piccolezze. (*Gettando sul piatto la pesca, senza finire di mangiarla.*) È acerba, non val nulla!...

ANDREA. Lo diceva io che avevano l' apparenza, ma che non erano come quelle di Colle Fiorito!

CONTE (*con serietà*). In somma!

LAURA (*con dolcezza*). Via, Andrea, badaci!!

ANDREA (*portando via parte dell' apparecchio. — Fra sè*). Il solo nome, Colle Fiorito!!! — Vado per il caffè. (*Parte per la seconda a sinistra.*)

CONTE. Farebbe scappare la pazienza! Ah!

SCENA SECONDA.

LAURA *e il* CONTE.

LAURA (*un poco commossa*). Non mancavano che le lamentazioni di Andrea per finire di attristarti. Oggi hai mangiato pochissimo....

CONTE. Laura mia, il mio Toni era un gran cuoco!

LAURA. Andrea fa quello che sa.

CONTE. Ma ne sa tanto poco!

LAURA. Però ci serve di cuore!

CONTE. Il cuore non fa la buona tavola, nè varia le pietanze....

LAURA. Ci avvezzeremo un poco alla volta.

CONTE. Alla mia età la è un po' dura!

LAURA. Babbo, mi fai tanta pena! Tu passi dalla più briosa spensieratezza all'abbattimento più scoraggiante. Non mi lasci mai tranquilla!

CONTE (*fra sè*). Poverina!

LAURA. Dissimuli bene spesso il tuo dolore, ma me ne accorgo!... Quando non puoi soddisfare i tuoi gusti, ti attristi da prima; poi ridi convulsivamente di tutto; ma quando la piena del rimpianto soverchia la tua rassegnazione, ti stordisci, ti affatichi cavalcando per i campi e cadi prostrato dalla violenza dell'esercizio: lo sa quel povero cavalluccio del contadino! Ma io non posso tenerti dietro.... e non sono, per indole, gaia come te: vedendoti patire per un momento solo rimango tutto il giorno stonata, incerta, come se aspettassi qualche cosa.... alle volte mi pare che sia Renzo....

CONTE (*fra sè con disgusto*). Renzo

LAURA.... Che mi manchi.... ma m'inganno! — Renzo capita — mi fa piacere di vederlo, lo amo! anzi, sento che se non lo vedessi, starei peggio, ma continua il mio stato d'incertezza che non saprei definirti.... come se avessi un dovere da compiere.... un debito da pagare e, allo stesso tempo, che ignorassi di quanto e quale fosse il mio creditore.... Fisso il mio pensiero sul mio fidanzato.... e mi persuado che più di lui nessuno potrebbe amarmi; ti guardo, e non so di averti mai angustiato, nè so che cosa non farei per vederti completamente felice! E allora mi viene una voglia così forte.... di aspirare una boccata d'aria libera che mi dilati il petto, di volare in cima a un monte e gridare a tutta gola: sono contenta!! (*asciugandosi gli occhi*).

CONTE (*disturbato*). Laura mia, tu hai voluto fabbricare la tua felicità in un elemento che non era nè il tuo nè il mio. Hai fatto come

quel povero tisico che volle edificarsi la casa in un certo clima alpino, perchè aveva sentito dire, a un empirico, che quell'aria fine gli avrebbe giovato: il povero diavolo lasciò la riva del mare e invece di migliorare la salute affrettò la sua morte. Tu invece credi che l'amore tutto renda sopportabile, e che basti darlo per fondamento alla nostra felicità!... che per se solo sia durevole! Ah! povera la mia sincerona! Occorre ben altro per farci dimenticare tutte le abitudini ed i bisogni — fittizi quanto si voglia — ma che abbiamo ereditati col sangue e succhiati col latte! Io non mi sono opposto: per compensarti del molto che ti ho fatto perdere, il meno che poteva fare era lasciarti libera di sceglierti uno sposo a modo tuo: ma credi, figliuola mia, che a momenti mi vengono gli scrupoli! Tu hai escluso tutti i giovani che sarebbero in grado di capirti, e ti sei innamorata di uno, al quale non saprei che addebitargli, in senso assoluto, ma relativamente a noi non ci era di peggio!...

Laura (*con dispiacere*). Di peggio?

Conte. Voglio dire, di meno adatto per me.

Laura (*con meraviglia*). Per te? Ah!

Conte (*con bizza*). Quando dico per me, intendo parlare di te che sei mia figlia, somigliantissima, e che volere o non volere hai gli istinti, i gusti, i modi e i beni ed i mali di tutta la nostra antichissima razza!

Laura. E che doveva io fare? Mi piacque, quando lo vidi. Lo vidi in un momento, in cui tu non avevi parole bastanti per lodarlo; — i nostri beni dovevano andare all'asta — una gara generosa s'impegnò fra due persone molto buone; l'una, mossa da profonda simpatia per me; l'altra dalla più fedele amicizia per te: questo fu il Marchese di Rovezzano....

Conte (*fra sè*). Quello era il mio uomo!

Laura.... Il prezzo dei nostri beni salì tanto che potemmo ricomprare questa modesta abitazione, e con il frutto dei poderi annessi vivere con decenza: prima, questo era il tuo casino da caccia; adesso, tutto il nostro regno! Pazienza! Renzo, figlio di un fattore, è diventato un coltissimo agricoltore; ci frequentò; non è elegante, ma buono; è un poco misantropo....

Conte. Grazie di quel poco!

Laura. Ma è tanto operoso! gli manca l'arte di atteggiarsi con grazia accanto ad una dama; ma i suoi occhi intelligenti brillano di tanto fuoco quando parla delle sue occupazioni, che sparisce la legatura de'suoi modi e ti ferma la libertà e prontezza del suo spirito! È ricco....

CONTE (*fra sè sospirando*). Molto ricco!

LAURA.... Chiese la mia mano; non ti opponesti minimamente; accettai la sua corte; stabilimmo un certo tempo per conoscerci; poteva io mai indovinare che ti fosse un giorno dispiaciuto? Ed ora che mi ha tutta guadagnata al suo affetto, potrei io mortificarlo o disamorarlo di me per motivi, che avranno un valore grandissimo dinanzi agli antenati e alla eredità del sangue, ma che dinanzi al cuore e alla ragione non ne hanno nessuno, nessuno? Padre mio: no.

CONTE. Tu mi fai ridere con la tua ragione ed il tuo cuore!... Poteva io forse, alla mia volta, immaginarmi che egli fosse rimasto sempre un rospaccio; che non si fosse dirozzato al nostro contatto; che non gli fosse nato il desiderio di vivere a nostro modo? in una parola, che egli fosse rimasto un dotto fattore tutti i giorni della settimana, e le domeniche, — quando si ripulisce! — sembrasse un cicisbeo da fiera! (*Si getta sulla poltrona arrabbiato.*) Ah!

LAURA (*si alza dopo una pausa e coll' accento di donna sicura di sè dà un bacio al padre*). Babbo, è inutile, gli voglio bene!

CONTE (*come pentito della sua diatriba*). Amalo pure: disgraziatamente, non si può negare, egli è pieno di buone qualità: — non badare alle mie volate quando ho i nervi; per conto mio, sono felicissimo! ma che vuoi? temo che in te si sveglino i gusti ereditarii: guai!... se ciò avvenisse con il tuo carattere, che tu non conosci, ma che conosco bene io; ti ripeto guai! un bel giorno non ti trova più nel mio castello che è diventato proprietà sua, e che.... diventerà la prigione tua. Testardo! Testardo! e dire che se io potessi piallare a modo mio un bel ragazzo in quel modo prenderebbe l'aria del più raffinato gentiluomo d'Italia! Peccato!

LAURA. Mi piace più così (*ribaciandolo*).

CONTE. Ah! (*Fra sè, alzandosi dalla poltrona.*) Benedetto Sant' Antonio!! E ci portassero almeno il caffè.

SCENA TERZA.

DETTI *e* ANDREA.

ANDREA (*entrando con un vassoio, due tazze da caffè, col berrettone da cuoco in capo, ma perfettamente vestito come un cameriere di famiglia aristocratica, depone il vassoio sul tavolino*). Il signor Conte è servito.

LAURA (*ridendo nel vedere Andrea col berrettone*). Drea, che hai in capo?

CONTE (*voltandosi ride e prende una tazza che gli porge Laura*). Sei magnifico! (*Torna alla poltrona.*)

ANDREA. Scusi, signor Conte, mi si versò il bricco, ho dovuto rifarlo, e per tutti i casi mi misi il berretto e mi sono scordato di togliermelo. Ah, che vuole!...

CONTE. Se qualcuno ti vedesse direbbe che reciti la parte di Arlecchino, cuoco e cameriere.

ANDREA. A Colle Fiorito ciò non sarebbe accaduto!

CONTE (*smettendo di prendere il caffè*). Non val nulla: è acqua di castagne! (*Facendo un atto come per buttar via la tazza. Laura gliela piglia di mano e la dà ad Andrea con un atto di dolce rimprovero.*)

ANDREA. Il signor Conte avrà ragione, tornerò a rifarlo. (*Per andar via.*)

CONTE. No.

ANDREA. Come comanda. (*Si prova a portar via lui solo il tavolino apparecchiato, ma gli riesce difficile, alla sua età, di farlo con prontezza.*)

LAURA. Ti aiuterò io. (*Aiuta Andrea a portar via il tavolino nella seconda stanza a sinistra.*)

CONTE (*vedendo sua figlia aiutare Andrea si asciuga una lacrima, e fa un atto come di chi si lascia pigliare dal cattivo umore*). Buona figliuola!

SCENA QUARTA.

LAURA *e il* CONTE.

LAURA. Povero Drea, lo mortifichi sempre!

CONTE (*di cattivo umore*). Che vuoi? ho adottato il partito di non trovare buono nulla quando nomina Colle Fiorito.

LAURA. Eppure ci ritorneremo presto.... (*Accarezzandolo.*)

CONTE. Non è la più grande delle mie consolazioni!! Ospite in casa mia! In casa del tuo futuro marito, Renzo Meschini! non succederanno i travestimenti di poco fa; ma ti giuro anche, che egli non avrà mai un cameriere come Andrea, nè un cuoco come lo fu il mio Toni.... Ah!... che la terra gli sia leggera come lo erano i suoi pranzi! (*toccandosi il ventre con compiacenza*). Ah! non ci pensiamo più! (*rannicchiandosi nella poltrona per fare un sonno*).

LAURA (*mettendogli un guanciale sotto il capo ed una seggiola per mettere le gambe*). Vuoi che socchiuda la finestra?

Conte. No, dormirei troppo: e poi sai che io non sono un genio, come Gœthe, ma che amo la luce!...

Laura. Che tu la possa vedere per molti anni ancora! (*accarezzandolo*).

Conte. La vedrò rischiarare la vanità della mia miseria!

Laura. Non ci manca poi il necessario.

Conte. Il necessario! Figliuola mia, tutto è relativo nella vita; difatti.... a te il signor Renzo Meschini ti piacerebbe più del Conte di Essex, se fosse vivo!

Laura. Cattivo! non ti suonerò il pianoforte.

Conte. Sii buona, via. Non osava chiedertelo per uno scopo prosaico, come è quello di dormire.... Ma che vuoi? il sonno sembrerebbe fatto apposta per chi soffre, e invece la dispettosa natura lo concede ai felici! (*Incominciando a sonnacchiare.*)

Laura (*mettendosi a sedere al piano eseguisce l'ultimo pensiero di Weber discorrendo sempre, secondo lo indicherà il sentimento del dialogo: si asciugherà gli occhi e avrà cura di posare il fazzoletto sul pianoforte*). Lo sarai!

Conte. Tu mi rispondi come mia madre quando, fanciullo,... le domandava.... se sarei.... diventato.... grande!... « Lo sarai! » mi diceva: grazie tante! grande sono diventato.... ma felice oramai è tardi, figliuola.

Laura (*facendo l'atto di smettere*). Se persisti in coteste idee nere smetto.

Conte. Continua, Laura mia; la musica, una volta, destava il mio spirito come un ottimo caffè: adesso, dopo pranzo, mi fa l'effetto dell'oppio: incomincio a sonnacchiare e guardando a occhi semichiusi la immensa distesa dei cieli, faccio migliaia di miglia! fabbrico una città grande come Babilonia! passeggio fra i suoi grandiosi giardini! e mi sveglio.... quatto quatto nella mia poltrona, sotto il tetto della mia bicocca! (*Fra sè, dopo una pausa*). Se fossi sdraiato nel mio *landau*.... col mio cocchiere biondo.... tondo.... e panciuto come una pollastra ingrassata! serpeggiando al trotto dei miei meclemburghesi fra le carrozze! inchinandomi al sorriso delle signore! salutando i cavalieri che passano.... digerirei meglio!... adesso non ho carrozze, dormo e digerisco peggio! E con quel Renzo non c'è da avere la speranza di risentire otto molle sotto.... Ah! per colui che ha molto verde al sole, sarà piacevolissima cosa parlare sempre di patate e di barbabietole;... ma per chi ha il verde nelle tasche soltanto, c'è da tentare un omicidio! Cacciamo via questi pensieri; figuriamoci che questa sia un *landau* (*accennando alla poltrona, su cui è sdraiato*), che il rumore

della gora vicina,... sia quello delle carrozze;... i fiori del giardino agitati dalla brezza, le dame che salutano (*accennando alla finestra*), quel falco sbalestrato attraverso lo spazio, il cavaliere che passa;... il pianoforte, la musica militare; e mia figlia, il gran capobanda Brizzi! (*Tace come se si fosse addormentato.*)

LAURA. Sono già le cinque e non è ancora qui. (*Andando fuori di tempo e osservando se il padre si sia addormentato.*)

CONTE (*fra sè*). Povera musica! Ah! come si sente che è distratta!... Il rustico si fa aspettare più del solito.... Rintrona la mia reggia!! (*Come se sentisse rintronare la casa per il calpestìo di un cavallo.*)

LAURA (*smettendo di suonare per ascoltare*). Mi pare di sentire un cavallo.... (*Ricomincia a suonare a tempo.*)

CONTE (*fra sè*). Laura torna ad andare a tempo. È proprio il mio simpaticone! Dormiamo! (*Finge di russare senza esagerazione, precisamente nel momento in cui sente il campanello e continua quando entra Renzo nella stanza.*)

LAURA (*fra sè, alludendo al padre che russa*). Lo fa apposta!... Brutto!...

SCENA QUINTA.

DETTI, ANDREA, *poi* RENZO.

ANDREA (*che attraversa la porta di fondo nel sentir suonare il campanello, come per andare ad aprire la porta di strada annunziando ad alta voce*). Il signor Renzo.... (*Abbassandola perchè vede che il Conte dorme.*) Meschini.

CONTE (*sempre in dormiveglia*). Il solo casato mi fa venire le paturne!

LAURA (*continuando a suonare dopo aver fatto un saluto colla testa a Renzo*). Come sei venuto tardi....

RENZO. Scusami, Laura mia, ho dovuto consegnare una partita di vino.

CONTE (*fra sè, c. s.*). Ma che non c'è più la crittogama!

LAURA. Ah!... e hai fatto un buon affare?

RENZO. Lo avrei potuto far migliore.... ma temei che i mercanti si fossero accorti del difetto che aveva, e mi sono affrettato a stringere il contratto....

CONTE (*come sopra, fra sè, facendosi sentire come se sognasse o parlasse al suo cocchiere*). Come sono ingenui i campagnuoli! Al trotto, John! pigliamo aria, si affoga! Avanti!

Renzo (*accigliandosi e alludendo al Conte indispettito*). Tuo padre sogna sempre il suo cocchiere!...

Laura. Accade di sognare quello che non si può avere....

Renzo (*a Laura che vorrebbe continuare a suonare*). Non continuare.... vorrei parlarti....

Laura (*guardando se suo padre dorme*). Lo vuoi proprio?

Renzo. Ho premura di parlarti.

Laura (*alzandosi dal pianoforte*). Dopo il contratto del tuo vino?

Renzo. Perdonami, hai ragione.... ma in questo momento non digredire (*mettendosi a sedere sul canapè dalla parte opposta a quella dove è il Conte*).

Laura (*sedendogli accanto*). Eccomi tutta orecchi.

Renzo (*con imbarazzo*). Laura, ogni giorno diventa più necessaria una spiegazione fra noi....

Laura. Una spiegazione! (*Con affettata meraviglia.*) Omai, Renzo,... ti ho aperto tutto l'animo mio!

Renzo. Oh! Laura, se non lo credessi, non scenderei a chiederti nulla....

Laura (*impermalita*). Scenderei!... che altura!... sei poco gentile....

Renzo. Non è altura, Laura mia, ma rifuggo dall'essere amato meno che spontaneamente; perciò desidero.... ti supplico....

Laura. Ora sei ritornato gentile....

Renzo. Sì, ti supplico, a mani giunte, di dirmi perchè, se sei contenta, mi mostri tanta freddezza!... Ti ho detto altre volte che la tua serenità mi pare poco naturale e che mi tiene continuamente inquieto; invano studii di dissimularla....

Laura. Io non studio che il pianoforte, Renzo! (*scherzando*).

Renzo. Non prendere in scherzo la mia premura!

Laura. Allora ti dirò, sul serio, che mi mostro come veramente sono. È una fissazione tanto strana la tua! Che io ti nasconda qualche cosa o che mi studii di trattarti con freddezza? Ah! (*Sorridendo con bonarietà.*) Vuoi che ti dica il segreto del mio carattere? Sono figlia di mia madre.

Renzo (*con vivacità*). Bella scoperta!

Laura. Bellissima, davvero: e ti tranquillerebbe per sempre, se tu non la dimenticassi ad ogni momento. Vuoi che svegli mio padre? egli ti dirà che mia madre non si commosse mai esageratamente alle vicende della sua vita, e che nondimeno fu la più tenera e premurosa delle mogli....

Conte (*senza muoversi dalla sua posizione*). Mi ricorderò sempre

che una volta, fra tante, tornai a casa sul far del giorno: la trovai come al solito: mi aspettava leggendo.... (*Si alza e si avvicina a Renzo e Laura.*) Mi pare ancora di vederla: il suo braccio, bello e bianco come alabastro, si staccava, alla viva e circoscritta luce di un lume a ventola, sulla oscurità del rimanente della stanza. Appena le porsi la mano, e che mi ebbe guardato in viso: — Tu hai perduto molto, — mi disse: — sì, — gli risposi. — Affranto come era dal patema di molte lunghe ore di giuoco, mi gettai sul canapè. Essa terminò il capitolo o paragrafo che fosse; mise il segno al libro; si alzò, si avvicinò e mi sedette accanto, poi prendendomi per la mano: — Quanto hai perso? — mi domandò. — Cinquantamila lire, — risposi io. — Tacque. — Andammo a riposo: mi svegliai nel suo amplesso, che ebbi un giorno l'ingratitudine di stimar freddo, come quello di una statua, ma che più tardi e più giustamente trovai dolcissimo, come quello di un angelo di pace. Feci colazione con lei; come al solito accesi il mio sigaro, e mi affrettai ad uscire dalla stanza; perchè fra i molti vizi che mi adornavano, quello era il solo che ella non seppe sopportare e che alterasse l'armonia del suo bel volto. Nel rimettere il mio portasigari mi accorsi di avere in tasca qualche cosa d'insolito: era un plico; esso conteneva le cinquantamila lire. Con il più spontaneo impeto di tenerezza stampai sulla sua fronte un bacio di riconoscenza: essa me ne rese un altro eguale al primo che mi dètte come marito, e all'ultimo che mi fece vedovo. — Maria, — le dissi, — come ricompensarti? — Ti amo, — mi rispose, e non se ne parlò più! Seppi poi, che in quella mattina stessa, mentre io la credeva intenta alle cure della sua persona per rendersi a me più amabile, essa si era recata dal nostro legale e aveva saputo ottenere da lui, anticipatamente, una parte della sua dote per soccorrermi. — Il consenso mio e una sentenza del tribunale resero più tardi formale l'atto fiducioso del mio ottimo procuratore. — Operò sempre così, e mi fu tenera compagna nel ruinoso declivio del mio patrimonio; senza entusiasmi, nei giorni lieti; senza lamenti, in quelli tristi: ma sempre serena, ordinata, previdente, si studiò di procurarmi in casa quella pace che io non seppi conservarmi nel mondo. Laura è sua figlia; della madre io fui molto contento! Non vi dico altro: se non vi basta.... chiedete a lei (*accennando la figlia*) altre spiegazioni. La moglie saggia è una sentinella agguerrita, non è una recluta; vigila freddamente alla sicurezza del campo domestico e non si sgomenta ai falsi allarmi! (*Mettendosi le mani in tasca e prendendo un sigaro.*) Siccome anche a mia figlia molesta il puzzo del sigaro, vado qui fuori in giardino a fumar questo (*mostrando il sigaro*).

SCENA SESTA.

RENZO *e* LAURA.

LAURA. Sei soddisfatto?

RENZO. Che! tua madre ha spiegato.... non te.

LAURA. Vedi, Renzo, col tuo carattere sospettoso renderesti sleale la più sincera delle donne.

RENZO. Come?

LAURA. Vuoi che inventi delle ragioni, se non ne ho una sola da darti? Vuoi delle menzogne, perchè non credi alla verità?

RENZO. No. Laura, non voglio essere ingannato.... nè meno per il mio bene! Non temo.... che tu simuli una falsa inclinazione;... sarebbe indegno del tuo nobilissimo carattere: se fossi incerto dell'amor tuo, guai!... non mi vedresti mai più! Ma temo che i gusti semplici, la vita di famiglia che voglio condurre, l'attendere alle cose agrarie, il mio fare alla buona e vestire come un fattore.... tutte queste cose, ben diverse da quelle in cui sei cresciuta, ti destino un desiderio.... vago, che rifuggi dal volerti spiegare, ma che ti rende tuo malgrado scontenta!...

LAURA. Io ti sembro scontenta?

RENZO. Non mi dire che sei allegra; non mi dire che sia tranquillità il sentimento di mestizia cosperso nel tuo volto: veggo che ti rende tanto più attraente ai miei occhi, ma la vaghezza non nasconde la rassegnazione.... e lo sai, essa è la filosofia del dolore!... (*Ad un gesto negativo di Laura.*) Non me lo negare.... il tuo stato mi accora, mi toglie la quiete, che tu dici di avere; la contentezza, che dici di sentire; la felicità di essere amata, che dici di godere! Che vuoi? mi renderai curioso, insistente, sospettoso.... perfino importuno.... ma, Laura mia, io voglio leggerti nel fondo del cuore!

LAURA. E non ci hai letto ancora?

RENZO. No, no! C'è qualche cosa di.... che non ho ben definito.

LAURA. Quando è così.... fa come il medico; quando ci sentiamo una indisposizione generale e che a furia d'interrogazioni, qualche volta, indovina la causa del male, di cui siamo inconsapevoli.... (*asciugandosi gli occhi*). Se persisti a dirmi che sono malinconica, riescirai a farmi credere di esserlo davvero.... e l'amor tuo mi angustierà come una sventura!

RENZO. Non ti accorare, Laura mia: confessami che non ti annoia il silenzio dei campi, in cui vivi da un anno; che non ti uggisce

la vita eguale e monotona che conduci, senza altra distrazione che la musica, ascoltata dall'usignolo innamorato che forse ti ruba qualche cadenza; che questo casino grazioso, ma che non è il grandioso palazzo dove crescesti in mezzo al lusso, alla eleganza, ti basta; che la mia rozza cavalcatura non ti fa rimpiangere gli eleganti cavalieri che circondavano la tua carrozza; che il rozzo ed abbronzato vetturino, che ti accompagna di rado in città, non ti ricorda con pena il cocchiere blasonato di tuo padre; confessami a fronte alta e guardandomi in volto che non rimpiangi nulla di tutto ciò, e ti crederò! Vedi, non lo puoi.... Almeno confessami che non mi confronti a tuo padre, che è sempre il prototipo della eleganza: ti turbi?... il mio scandaglio ha toccato fondo: i miei sospetti accelerano i palpiti del tuo cuore.... in questo momento esso batte più forte del solito.... tu non reggi il mio sguardo.... parla!... parla! infelice, per opera mia, non lo sarai mai!... no, mai!...

Laura. Sono commossa, non te lo nego: tu mi hai svelata la ragione, indiretta, che essendo paga mi dà un'aria di tristezza.

Renzo. E tacevi?

Laura. Però non hai precisamente ragione;... lo stato che tu mi hai offerto di cuore, e che io ho accettato con il più grato affetto, non mi lascia nulla a desiderare! No, Renzo: ma i genitori sono tanto ambiziosi per i loro figli....

Renzo. Dunque, come ne aveva il sospetto.... tuo padre....

Laura. Non precipitare.... ascolta! Mio padre in petto, forse, non è pienamente soddisfatto del mio matrimonio,... e tu sai.... che.... il disgusto — provato dalla persona con la quale viviamo insieme — è contagioso: e tanto più lo diventa quanto questa persona ci è cara. Io per parte mia non ho desiderato che esser tua: me lo hai promesso e abuserei di te se ambissi qualunque altra cosa, perchè non la desidero nè la voglio. Mio padre non affaccia pretese a mio riguardo, e se lo facesse, sarebbe indelicato....

Renzo. Non affaccia pretese, per ora! sta bene.... ma mi disapprova.... egli finirà per guastare la nostra armonia.

Laura. Renzo, ti prego, non pensar male di mio padre....

Renzo. Non penso male di lui: ma egli subisce una legge inesorabile della natura umana!... Il gentiluomo è attaccato alle abitudini e alle forme, in cui è invecchiato, come alla fede politica della sua famiglia. In casa mia egli ti crederebbe come in un clima insalubre.... esposta agli effetti della malaria! So bene come anderebbe a finire! Oggi il malumore, domani un lamento, domani l'altro una osservazione, poi una esigenza, finalmente avrei un censore perpetuo

delle mie azioni insediato nella mia casa, a danno irreparabile dell'andamento regolare della famiglia!

Laura (*con dignità*). Signor Renzo, voi rispondete a una confidenza strappatami con un falso accento di affetto, esprimendo un giudizio falso contro mio padre:... egli non vi ha dato diritto alla più piccola lagnanza;... avete desiderato che egli troncasse completamente con la sua vita passata, ed egli lo ha fatto;... avete voluto che da casa nostra si allontanassero i pochi amici che ci erano rimasti fedeli, ed egli vi ha compiaciuto....

Renzo. Riceve sempre il Marchese di Rovezzano....

Laura. Ah! finalmente avete confessata la vera causa, ma insussistente, dei vostri sospetti....

Renzo. Di fronte a voi, Signorina, lo credo: di fronte a lui ne dubito....

Laura. Mio padre non può, non deve mostrare una freddezza immeritata per allontanare un amico fedele che ci soccorse:... e voi lo sapete benissimo.

Renzo. Egli è sempre in casa vostra o nei dintorni a cavallo....

Laura. Il signor Marchese di Rovezzano sta di villa vicino a noi. Il nostro casino si trova in un crocicchio di vie che egli non può evitare. Ben di rado viene a dividere la nostra modesta tavola; più spesso, è vero, la sera, a fare una partita di picchetto: alla fine dei conti non potete pretendere che mio padre muoia di noia.

Renzo. E se vi dicessi che egli è l'uomo che veggo meno volentieri vicino a voi?

Laura. Vicino a me può stare chiunque, signor Renzo.

Renzo. Non temo di voi.... oh! no: sarei un ingrato!... ma ho paura che egli si provi a farvi il galante. Cotesti daddoloni stagionati.... hanno per articolo di fede di fare i graziosi con tutte le donne!

Laura. Alla sua età?

Renzo. Sarà vecchio, ma egli non ne è persuaso; e poi, egli è sempre un bell'uomo, e non gli mancano nè modi, nè parole, nè fortuna!...

Laura. Non lo nego, e, per compiacervi, non voglio fare al Marchese il torto di disconoscerlo.

Renzo. In somma è un uomo insoffribile! I suoi modi alti nascondono una freddezza a mio riguardo che mi urta....

Laura. Non nego che il Marchese di Rovezzano sia attaccatissimo ai principii della nobiltà, e che tagli corto con chiunque non abbia il suo grado: è un difetto che ho notato in lui con dispiacere, perchè vi stimo altamente, Renzo, e chi non vi ossequia mi offende....

Renzo. Ma non glielo avete fatto conoscere.

Laura. Non ho più accettato da lui nessuna attenzione; mi limito a rispondergli quando mi rivolge la parola.

Renzo. Non ho prove, ma presento che egli vi ha parlato male di me e che mantiene vive, in vostro padre, le memorie della sua vita passata.

Laura. Mio padre è gentiluomo al pari di lui, per non scordarla.

Renzo. Ah! convenite dunque che non se la scorda;... che l'ha sempre presente; e volete che sia possibile vivere insieme? Impossibile!

Laura. Impossibile?

Renzo. Sì, Laura, francamente, impossibile!

Laura. E vorreste che io mi separassi da mio padre?

Renzo. È necessario! Vostro padre non avrebbe dovuto, con una sola parola, predisporvi contro le mie idee.

Laura. Egli non lo ha fatto, signore.

Renzo. E allora come lo avete indovinato? Lo avete presentito come me?...

Laura. No.

Renzo. Dunque vuol dire che esagerate un suo desiderio vago.... perchè accettate mal volentieri il solo avvenire che io vi possa offrire?...

Laura. Basta, signore: il vostro dilemma è crudele e offensivo a tal segnò che non meriterebbe risposta, se la diffidenza di tutti e di tutto, la più cieca gelosia, non vi fosse naturale come l'amore alla terra che coltivate.... Dal giorno in cui vi dissi di amarvi mi piacque la campagna, mi trovai bene in questa modesta abitazione, mi scordai della mia vita di città, sfuggii la gente e tutte le oneste follìe che rendono lieta la esistenza. Veggo che non vi è bastato!... non so più che fare! Mio padre vi stima e già vi ama: se non vi aggradisse come genero, non mi chiederebbe mai un sacrifizio ignobile, come sarebbe quello di rinunziare a una onorevole inclinazione, per giurare fede a chi non amassi io, ma piacesse a lui. Vi ripeto che non sta in me il non amarvi; il mio sesso e la delicatezza m'impongono il ritegno di non pregarvi.... non vi pregherò; non abbasserò mai il sentimento che mi avete ispirato, umiliandomi a chi mi disconosce, mi sospetta e mi mortifica: dimenticatemi, non mi usate nessuna considerazione; il mio partito non è tanto splendido da suscitare una gara di pretendenti: i malevoli potrebbero dare una interpetrazione maligna alla vostra ritirata.... a me basta che non lo pensino: ho la coscienza della stima che il mondo mi deve. Dopo le sventure della mia famiglia, mi venne

da voi il primo pensiero di affetto che, come un raggio di speranza, ricolorì la mia esistenza e mi rialzò dall' abbattimento in cui era caduta; oggi esso si è mutato in un sospetto che non mi umilia, perchè indegno dell' uomo delicato che io credeva di amare; ma che invece ha l' animo — perdonatemi — come altri trovano l' apparenza, volgare!... (*molto commossa*).

Renzo. Ah! finalmente vi è uscita di bocca la parola che io aspettava ansiosamente, e che esprime la vera idea che vi siete fatta di me; cotesta parola mi ha lacerato il cuore.... ma nondimeno soffro meno adesso di quanto soffriva prima che aveste parlato. È meglio soffrire per la verità che per il dubbio; per il dubbio più tormentoso che possa mai deprimere un cuore che non è volgare, come dite voi; no! non siamo volgari, quando si spasima per il timore di rendere sventurata colei che amiamo, e che vorremmo letificare a costo di tutto il nostro sangue! Se è volgarità l' amare così, l' amore è il più volgare dei sentimenti, o signora!

Laura. Ribadite le accuse con le più vive proteste di amore!... così mi sentirò ferita più acutamente.... La vostra diffidenza ci ha trascinati a una discussione che dobbiamo troncare tanto per dignità vostra che mia.... (*c. s.*)

Renzo (*con ironia grande*). Tronchiamola pure, sarà sempre in vantaggio vostro:... continuandola, potreste persuadermi di ciò che non credo.... che non voglio credere.... e mi ridurreste a sacrificarvi, ed io che sono rozzo e volgare non lo voglio: non voglio sacrificarvi.

Laura. Basta, signore, una parola di più potrebbe pervertire l'affetto sincero che abbiamo sentito fino a questo giorno.

Renzo. Che ho sentito io solo, dovete dire.

Laura. Voi solo?... Ah! sta bene!... Veggo.... che vi ostinate a volermi mettere nel caso di non mostrarvelo mai più! Persistete a diffidare di me e ad offendere mio padre, e ci riuscirete. Voglio ancora sperare nel vostro criterio.... e, sopra tutto, nel vostro cuore! Non vi dico addio.... ma.... a rivederci, signor Renzo.... (*Via per la prima a sinistra dopo avere risposto con un gesto dignitoso all'addio di Renzo.*

SCENA SETTIMA.

RENZO *solo.*

A rivederci? Io non ritornerò mai più! Penerò, soffrirò, morirò di crepacuore, ma non metto mai più i piedi in questa casa. Voglio esser fermo — o con suo padre o con me. — Ah! disprezzami pure; su-

perba! non fare nessuna differenza tra i principii che ti darebbero la vera felicità e quelli di tuo padre che te l'hanno fatta perdere. Ingrata! che non vedi che lo faccio più per te che per me. Sconoscente! che nel sentire dir male di me a quell'esoso Marchese di Rovezzano e a suo padre, là, seduti a quel tavolino, con le carte in mano, non mi avrà difeso con lo stesso calore, con cui poco fa scusava loro! Già tutte le donne sono così! La tengono sempre per chi spende e spande a rotta di collo! L'economia e l'ordine sono l'inferno! Per loro, lo spendere, per il solo fatto di buttare via i quattrini, è il più gran divertimento di questo mondo! Ma con me non si fa! Se mi mettessi in casa un suocero di razza così pura!... starei peggio che con una suocera. La suocera mi farebbe intisichire di rabbia, ma un suocero simile mi farebbe morire di gelosia e di fame! (*Vuole andarsene, ma si trattiene.*) No! — Prima di andarmene voglio dirle le mie ragioni. (*Si mette a sedere nello sgabello del pianoforte e batte sulla tastiera.*) Ho mille, centomila, un milione di ragioni! (*Ripicchiando sulla tastiera, dopo avere guardato se Laura si affaccia alla porta della stanza.*) Sì, hai mille, centomila, un milione di volte torto! E non si fa vedere.... preziosa! potrei mandare in pezzi la tastiera.... ma lei nulla, nulla!

SCENA OTTAVA.

CONTE *e* DETTO.

CONTE (*fra sè osservando dalla porta di mezzo*). Questo pazzo mi fracassa il pianoforte!

RENZO. E avrà anche il coraggio di non guardarmi più. (*Accennando il fazzoletto che Laura avrà lasciato sul pianoforte.*) E quello è il suo fazzoletto! Eccolo lì, lì; un pretesto non le sarebbe mancato per tornare di qua; ma lei si chiama Soprasta! ed io Meschini, phuf! — pazienza! Ingrata, ingratissima! vorrei sottoporre il mio caso a un parente serio, a una zia di giudizio, sono sicuro, sicurissimo che le darebbero torto: ma si dà la combinazione che tutti hanno un diluvio di zie.... ma lei, per l'appunto,... non ne ha nè meno una! È sola!... sola!! non ha al mondo che suo padre! Le vuol bene, è vero! ma a modo suo però.... le vuol bene. — Che farci?... è suo padre! Io alla fine dei conti sono un estraneo per lei; essa non mi conosce che da poco tempo, da sei mesi. Se avesse acconsentito così alla prima a lasciare suo padre.... non sarebbe stato, per verità, un tratto di buon cuore: no! mi avrebbe fatto un brutto senso! bruttissimo senso!! È meglio che mi abbia contrariato.... ma per bacco! avrebbe potuto farlo con un

poco più di garbo, di buona maniera;... ma essa ha un carattere freddo; se si commuove o piange non si fa vedere; già le lacrime delle donne lasciano, come la nebbia, il tempo che trovano! (*Prendendo il fazzoletto.*) Ma questo è umido; che essa abbia pianto? forse pianto per difendermi? Ed io che l'accusava d'indifferenza! Ami tuo padre più di me, adesso; ma poi.... mi vorrai più bene.... altrochè.... lasciami fare!... (*Coprendo il fazzoletto di baci.*) Cara la mia Laura, ti sembro rozzo; ma comprendo tanto la tua gentilezza, che non potrei vivere.... senza di te! no, mi sarebbe impossibile!

Conte (*fa un grande starnuto*). Ahcci!

Renzo (*sorpreso ripone il fazzoletto*). Ah! (*Fra sè.*) Ecco questo glorioso gaudente!

Conte. Scusate, signor Meschini.... (*Soffiandosi il naso per dar tempo a Renzo di dire la battuta seguente.*)

Renzo (*fra sè*). Che rabbia quando mi chiama Meschini.... pare che mi canzoni....

Conte (*continuando il discorso interrotto*). Veramente non si saluta con il naso quando si entra in una stanza, ma non c'è galateo che trattenga uno starnuto! Ma siete raffreddato anche voi?...

Renzo. Sbagliate, signor Conte: non sono raffreddato! (*bruscamente*).

Conte. Vi ho visto adoperare il fazzoletto in un certo modo.... (*Ironicamente.*) È meglio però asciugarsi la fronte che gli occhi.

Renzo. Senza piangere, signor Conte, possiamo essere profondamente afflitti.

Conte (*in canzonella*). Forse la epizoozia minaccia la vostra famiglia bovina?

Renzo (*andando in collera*). Sapete, signor Conte, che accetto mal volentieri gli scherzi sulle mie occupazioni predilette. Vi sono molte cose al di sopra degl' interessi materiali.... e vi prego a credere che ho cuore al pari di un altro.

Conte. Quando si tratta di cuore posso anch'io dire qualche cosa: mi ritrovo in sella: che avete? Eccomi qui: sfogatevi e in quello che posso....

Renzo. Lo farò, signor Conte: da un pezzo desiderava di trattenermi con voi sopra un tèma importante e delicatissimo allo stesso tempo.

Conte. Capisco per aria! vi preverrò, tenterò di farvi da battistrada, per rendervi la cosa più facile. Signor Meschini, avete voi il minimo dubbio sulla spontaneità del consenso di mia figlia Laura? a carte quarantotto, sì o no?

Renzo. No: ma....

Conte (*trattenendolo con un gesto della mano*). Basta! procederemo con ordine; mi avete detto: no! Senza questo primo punto io non avrei accettato la discussione su tale materia. Sono vecchio, signor Renzo, non tanto per anni, ma per avere molto vissuto, e capirete, come dice il proverbio, comune ma vero, che in casa dei suonatori non si fa veglia!...

Renzo. E che intendete dire?...

Conte. Che da molto tempo mi sono accorto che non sono una delle vostre grandi simpatie....

Renzo. Il padre di Laura non può essermi antipatico....

Conte. Ciò vuol dire: « se non foste il padre di Laura, non vi potrei soffrire!... »

Renzo (*riscaldato*). Non avete ragioni per interpetrare così le mie parole.

Conte. Ciò potrebbe farmi caldo o freddo, ma non in questo momento; mettetevi l'animo in pace. Torniamo a bomba! oggi quando siete venuto da noi, sebbene io fossi mezzo addormentato (*comicamente*) — vi avverto che ho una tendenza alla catalessi — mi sono subito accorto dal tono della vostra voce, parlando a mia figlia, che trovate in casa mia qualche cosa che v' impaurisce giorno per giorno di più;... a grado a grado che si avvicinano le vostre nozze. Ora siccome non si tratta di cose di cuore, me ne avete accertato voi stesso, i vostri sospetti non possono nascere che dal timore, che la vita che intendete condurre da ammogliato sia divisa da mia figlia con grandissimo sacrifizio. Ho toccato nel segno, sì o no?

Renzo. Sì, è vero, signor Conte: ma Laura....

Conte (*c. s.*). Terzo punto! Credete che mia figlia vi ami tanto da farvi il sacrifizio dei suoi gusti?...

Renzo. Sì.... perchè ha un carattere fermo, nobile; ma....

Conte (*c. s.*). Quarto punto: intendereste di non sacrificarla contentandola?

Renzo (*con impeto*). Io condurla in città, in mezzo al mondo, a una turba di adoratori oziosi che mi toglierebbero la quiete, che mi renderebbero l'uomo il più sventurato della terra? Mai! se potessi la nasconderei nel mio petto. Condurla nel bel mondo?... giammai, impossibile! — levatevelo dalla testa....

Conte. Misantropo e geloso? mia figlia va a nozze davvero!

Renzo. D'altronde!...

Conte. E dite che siete sicuro del carattere fermo e nobile di mia figlia?

Renzo. Lo sono, e che perciò? Credete voi che il timore di perdere colei che amo, o almeno di esporla a mille seduzioni, non sia tale da impensierirmi seriamente? Nel vostro bel mondo non sapete che cosa sia amare in famiglia; nelle ore di ozio, fuori delle pareti domestiche, vi attendono le distrazioni della più sbrigliata galanteria; perciò non v' immaginate le angustie di vivere in un continuo spavento, con l' animo irrequieto e straziato dal dubbio di perdere, più che la nostra vita, perdere colei che ci ha promesso tanti godimenti soavi e intimi! no, non lo sapete.... non lo potete sapere; il casto riposo nella donna non è concesso al femminiero, no, ma all' uomo morale e che lavora!

Conte (*con impeto*). La donna non dà un amplesso di cuore che all' uomo che la stima e l' onora; ma cotesto dono inestimabile non toccherà mai al pedante! (*Pausa.*) Noi femminieri siamo, è vero, immorali; ma teniamo la donna tanto alta col pensiero!... non bagniamo la terra col sudor della fronte per mantenerla, ma siamo tanto prodighi del nostro sangue per difenderla anche senza la speranza di un bacio. Siamo devoti per indole al sesso delle nostre madri, e perciò non ci accontentiamo della facile conquista del cuore di giovinetta, ma vogliamo conservare quello della donna esposta agli attriti seducenti del mondo galante. Il gentiluomo vuole che la donna narri la fortuna di essere sua, mostrandosi a tutti nello splendore della sua bellezza! Egli sa che il suo spirito di razza è sempre pronto alle amabili cortesie, per rinfocolare un amore che si spenge; come la sua mano pronta all' elsa, per proteggere un amore insidiato; e lascia a Don Bartolo la improvvida e ridicola chiusura!...

Renzo. È ridicolo sprecare le amabili cortesie, di cui si defrauda la moglie, con donne rese vane dalla idolatria dei cortigiani, e pervertite dalle loro seduzioni: è improvvido mettersi nel caso di trafiggere il petto di un uomo che ci siamo affrettati di chiamare amico, e che non ci rende con la sua morte il cuore di una ingrata; ecco che cosa è ridicolo e improvvido, signor Conte!

Conte. E nella vostra chiusura, uomo morale! siete ben certo che non vi sia un angolo dove possa nascondersi il nano dell' Ariosto?

Renzo. Non sarebbe mai l' amico, a cui avessi stretta la mano.

Conte. Bella consolazione! (*comicamente*).

Renzo. Alle corte, signor Conte, ridicolo sarei quando violentassi le inclinazioni di Laura; quando non fossi certo di associarla di cuore alla mia vita; ma quando posso contare sopra la più spontanea corrispondenza, sarei improvvido se non la togliessi a qualunque influenza che potesse distruggere l' opera delle mie costanti cure.

L'arboscello raccomandato ad antica quercia non muta piega se non si stacca. (*Fra sè.*) Ah! mi sento meglio.

CONTE (*moderando la manifestazione del suo sdegno*). Mi avete fatto molto male! (*Pausa.*) Nel rispondervi che faccio con tanta calma, vi prego a vedere un segno dell'affetto che incominciava a sentire per voi. Sappiate che la quercia è tanto superba da non piegarsi alla bufera come il dromedario nel deserto, ma si tronca; io morrei piuttosto dal dolore di vedere soffrire Laura, che consigliarla, dopo maritata, a disobbedire a suo marito.

RENZO. Ma adesso lo tentate....

CONTE (*interrompendo*). Non potete impedire in un padre il desiderio del meglio per sua figlia.

RENZO. Ma quando essa è contenta?...

CONTE. E toccherebbe a voi il dire che essa è contenta? (*Pausa.*) Vi sono, signor Renzo, delle delicatezze che non s'insegnano: c'è la donna che supplica, e c'è l'eroina che beve le sue lacrime (*commosso*).

RENZO (*facendo un gesto di rabbia, fra sè*). Dunque ella non è contenta!

CONTE. Sentitemi: noi rappresentiamo due estremi: l'uno, l'uomo di cervello, e quello volete esserlo voi; l'altro, l'uomo senza cervello, e questo mi rassegno ad esserlo io: ma sopra di voi ho il grandissimo vantaggio del buon senso che vi manca assolutamente.

RENZO. A me? Questa poi è magnifica! non me l'aspettava!

CONTE. Sì, vi manca completamente: chi non ha il sentimento delle cose che sono praticamente possibili, in ogni momento della vita, è un uomo senza senso comune.

RENZO (*fra sè*). Se facessi a modo suo sarei un grand'uomo!

CONTE. Quando la misantropia si unisce alla gelosia diventiamo ridicoli, se non siamo pazzi. Non ve ne offendete, i miei capelli bianchi mi danno il diritto di parlarvi così: se non vi talenta di vederli (*con fermezza*), eccomi pronto a dimenticare di averli.

RENZO. Ascolterò sempre il padre di Laura (*con contenuta rabbia*).

CONTE. Come padre vi parlerò. — Se sul terreno degl'interessi avessi potuto trattarvi da pari a pari vi avrei detto: veggo con piacere le nostre classi incrociarsi e le nostre donne diffondere nelle vostre ricche e laboriose famiglie quell'aria di grandezza che abbella la vita, come il riflesso dell'arte ingentilisce i mestieri. Io era povero, mia figlia lo era egualmente; non ho imposto che una sola condizione: che essa vi amasse spontaneamente, e accettai la legge delle vostre stravaganze per delicatezza e non già in nome della ragione. Ma adesso che veggo la mia lealtà sospettata vi dirò: che se

amaste mia figlia le rendereste insensibile il cambiamento della vita di fanciulla a quella di moglie, procurandole con moderazione i godimenti che essa ha perduto. Invece voi la chiuderete in una villa, vita natural durante, per procreare una famiglia di gufi e pretendere da lei una perfezione impossibile, voi che siete il più difettoso degli uomini! Prometeo rubò il fuoco al cielo per dare alla famiglia umana il movimento della vita intellettuale e accendere nel cervello dell'uomo il lume della ragione; voialtri, misantropi, inventereste un tipo di perfezione che non c'è in natura, per conformare gli uomini ad un sistema immobile, e spengere nel cuore della donna la fiammella del sentimento! Per acclimare le piante e gli animali siete premurosi e ospitali; ma con la moglie inesorabili! D'oggi a domani esse debbono assuefarsi a una vita nuova, a respirare nel clima diverso delle vostre case: la pianta trasferita in un clima insolito soffre, langue e muore; allora piangete la specie! ma se la moglie soffre, dite che è incontentabile! se langue, che è nervosa! se muore, che non aveva salute! e ne pigliate un'altra!! Le bigattiere le preservate come un santuario da qualunque odore profano, ma penetrate nella stanza della schiava domestica, traspiranti effluvi, che non son di rose, col tanfo addosso dei tini muffiti e col puzzo delle concimaie modello!... ma ai martiri del lavoro nulla si niega!!...

SCENA NONA.

ANDREA *e* DETTI.

ANDREA (*per la seconda porta a sinistra*). Con licenza del signor Conte.

CONTE. Che vuoi?

ANDREA. Vengo a prendere il fazzoletto che la Signorina ha lasciato qui sul pianoforte.

CONTE. Qui non c'è fazzoletto, lasciaci.

SCENA DECIMA.

CONTE *e* RENZO.

CONTE. Se non sbaglio, il fazzoletto di Laura lo avete voi? (*a Renzo*).

RENZO (*infuriato*). Sì, l'ho io: ma non lo renderò a nessun costo. Laura ha voluto farmi un dispetto mandandolo a prendere, e voi, provocarmi, chiedendomelo....

CONTE (*simulando collera*). Potreste pentirvene....

RENZO. Pentirmene io? Vengano pure tutti i giovani eleganti che non puzzano di muffa nè di vil letame, ma di nobile scuderia! vengano a prenderlo alla mia villa, capitanati dal vostro caro amico il Marchese di Rovezzano!... gli attendo! Fossi io il più umile servo, e voi il più temuto barone del medio evo, e veniste a chiedermi questo fazzoletto alla testa di tutti i vostri bravacci, mi farei ridurre in pezzi, ma non ve lo renderei!

CONTE (*interrompendo*). Bravo, per Dio! è la prima volta che parlate come un gentiluomo!

RENZO. Parlo come un uomo di cuore!

CONTE. Vi rimetto tutte le vostre goffaggini (*contento*).

RENZO. Tocca a me il perdonarvi di tormentare Laura! Sì, voi la fate piangere; essa ha pianto per difendermi dalle vostre insinuazioni.... per favorire il Marchese di Rovezzano che sarebbe un marito secondo i vostri fini;... ma se ha coraggio — cotesto pretendente tornito a modo vostro — venga a prendere il fazzoletto.... darei la vita!... venga a prenderlo.... eccolo (*mostrando il fazzoletto*) lo aspetto! (*Via.*)

SCENA UNDICESIMA.

CONTE, *poi* ANDREA.

CONTE (*ridendo si getta sopra una poltrona*). È un Otello in scarpe grosse! (*Alzandosi e andando alla finestra*). Eccolo là, dalla furia non gli riesce di mettere il piede nella staffa; per Bacco! che bel salto! eccolo in sella; vola! povera capra come la sprona! senza garbo nè grazia, ma inchiodato in sella come un buttero di Maremma! Ti giuro che non sarai meno lesto a tornare indietro.... (*Mettendosi a scrivere*). Ah! sei geloso del Marchese di Rovezzano? ti servo io! (*Leggendo.*) « Caro Marchese, monta il tuo bellissimo inglese; passa dinanzi alla fattoria che il mio carissimo rustico ebbe l'insolenza di pagare ai miei creditori; prendi la viottola che conduce dietro questa mia bicocca: giunto che sarai alla voltata dei cipressi entra nel bosco, perchè egli non senta il calpestìo del tuo cavallo; e a briglia sciolta torna alla tua villa, per la parte opposta. Renzo ti crederà sceso da me, ed è ciò che bramo. Voglio far ballare il mio caro orso! Tu gli farai vedere il frustino ed io la pera; come rivale ti ho scelto la miglior parte. Il tuo Riccardo. » (*Suona il campanello.*)

ANDREA. Comanda, signor Conte?

CONTE. Subito, a tutta corsa, che il contadino rechi questa let-

tera al Marchese di Rovezzano: gli dirai di passare dinanzi alla fattoria del signor Renzo....

ANDREA. A Colle Fiorito....

CONTE. Mi hai seccato! — Che non appesti di pipa la lettera mettendosela in tasca: hai capito?

ANDREA (*con malizia*). Che la porti in mano, ho capito!... Ah! signor Conte! I medici coprono gli sbagli con la terra, i ricchi con i denari: e i denari, dice il proverbio, hanno la berretta in mano! e intanto quell' angiolo della Signorina piange. (*Via.*)

CONTE. Piange? Ah!

SCENA DODICESIMA.

LAURA *e il* CONTE.

CONTE (*chiamando*). Laura, Laura.

LAURA (*per la prima porta a sinistra*). Eccomi.

CONTE. E ti disperi e piangi? che credi forse che non torni?... Perchè lo hai visto andare via come un fulmine, credi che voglia fare la morte disperata di Ettore Fieramosca? Sciocca! Scommetto che alla voltata si è messo al passo, gli preme troppo la sua brenna, che non è certamente l' Airone dell' Eroe di Barletta.

LAURA. Il tuo scherzare mi fa male; sono certa che egli deve soffrire moltissimo in questo momento.

CONTE. E vuoi che io prenda sul serio uno stravagante di quella specie? Guai! se io lo credessi responsabile delle sue vampane di gelosia! L'amore, finchè è in pensiero, può ritornare al cuore come un soave profumo che si ricondensa e ritorna al nulla; ma una volta scambiate le proteste fatali, l'affacciare delle esigenze esorbitanti è una azione ingenerosa, come il tagliare la ritirata ad un nemico battuto e che non si può più difendere.

LAURA. E di chi è la colpa se egli è ombroso? Nessuno si fa da sè.

CONTE. Tua è la colpa! tua, perchè lo hai reso troppo sicuro del suo tesoro. Non dico che tu dovessi far di lui un Ercole che filasse ai piedi di Onfale: ma nemmeno che tu secondassi le fisime ridicole di un giovane pieno di talento e di cuore, per farne un misantropo in società e un despota in famiglia; odioso al mondo e ingrato al tuo amore.

LAURA. Tu credi dunque che la mia bontà faccia di lui un ingrato, e la mia dolcezza un odioso?

CONTE. Sicuro come se lo vedessi: arte ci vuole; arte onesta, ma arte!

LAURA. Occorre dunque essere egoisti per essere felici? non pensare che a noi; non ascoltare che la nostra vanità femminile; nascondere o fare a risparmio della nostra tenerezza; affliggerlo perchè lo amo; tormentarlo con continui dubbi; ravvivare il suo affetto con modi subdoli e menzogneri; togliergli la quiete minacciandolo di perdere da un momento all'altro colei che lo fa vivere col suo amore? Ah! no. Un nemico lo punirei colla gelosia, ma il dolce compagno che ha scelto il mio cuore sarebbe impossibile! vorrei vedermi misera derelitta per le sue infedeltà, piuttosto che vedere lui infelice per le mie finzioni!... Che egli sia, se lo può, contento per l'opera altrui, io, te lo giuro, non lo sarò che per l'amor suo!...

CONTE (*comicamente*). Sfido che non abbia messo superbia quel fortunatissimo rusticano! Che ti ha fatto mangiare qualche erba famosa per stregarti a tal segno?

SCENA TREDICESIMA.

DETTI *e* ANDREA.

ANDREA (*entrando con una lettera in mano*). Ecco la risposta del signor Marchese di Rovezzano.

CONTE. Ha incontrato il signor Renzo?

ANDREA. Sì, signore, andava in su e in giù per la strada, con buon rispetto parlando, come se avesse avuto il diavolo addosso.

LAURA (*fra sè*). Ed io ho permesso che soffra tanto: sono cattiva.

CONTE (*leggendo ad alta voce*). « Monto subito a cavallo e corro a seminar sospetti: non c'è che un geloso che possa vedere in me un rivale. Mi ringagliardisce tanto la gelosia del tuo uomo selvatico, che mi rincresce proprio di farlo disperare. »

LAURA. Ah! Questo poi no! nemmeno per scherzo non mi presterò ad alcuna finzione.

CONTE. Ti proibisco assolutamente di sventare il mio piano: ti lascio padrona di non accettarne gli effetti.

LAURA (*commossa*). Babbo, se tu lo allontani.... per sempre da questa casa.... avrò.... tale dispiacere, che tu non puoi prevederne le conseguenze....

CONTE. Allontanarsi?... sei matta: lo vedrai ai tuoi piedi. Sento un cavallo (*prestando orecchio e mettendosi alla finestra*).

LAURA. Non è il suo.

CONTE. Hai ragione (*con compiacenza*). È il trotto unito di un cavallo inglese!

LAURA. Mi chiudo nella mia stanza.

CONTE (*alla finestra*). Sciocca! non scende, passa!... (*Sempre alla finestra.*) Mi fa segno che Renzo lo segue a poca distanza. Eccolo alla carriera!... Che bel cavaliere! pare che abbia venti anni! entra nel bosco: non si sente più il calpestìo. Renzo non può accorgersi che egli non sia venuto da noi: il mio piano è riuscito! Laura, dammi subito uno dei cartocci di confetti che ti ha regalato il Marchese.

LAURA. Non gli ho più.

CONTE. Come?

LAURA. Dispiaceva a Renzo che io gli conservassi, e io li ho dati a Faustina: non posso obbedirti.

CONTE (*suona il campanello*). Andrea. (*A Laura.*) Guai a te se con un segno mi tradisci!

ANDREA. Comanda?

CONTE. Portami un cartoccio di confetti.

ANDREA. Se la signorina Laura non ne ha qualcheduno, non saprei dove trovarlo.

CONTE. Cerca, fruga nella camera di Faustina, presto!... via! (*Parando l'orecchio.*) Nessuno si avvicina: sarò in tempo.

LAURA. Lo aspetti invano, egli non verrà, perchè crede che il Marchese sia da noi.

ANDREA. Ecco il cartoccio.

CONTE (*pigliandolo*). Vuoto! — va in credenza e riempilo di dolci.

ANDREA. È tanto che non c'è nulla di dolce nella dispensa del signor Conte!

CONTE. Meglio così; va in giardino e riempilo di ghiaia, di sassi....

LAURA. Babbo, ti prevengo.... che qualunque sieno le conseguenze di ciò che sei per fare io rimarrò sempre, per Renzo, quella che gli ho promesso di essere: gli ho promesso di conformarmi ai suoi gusti, ed i suoi gusti saranno sempre i miei....

CONTE. Peggio per te! Ma non sarà mai detto che un villano, per quanto svegliato, abbia più spirito di un vecchio gentiluomo.

ANDREA. Ecco il cartoccio.

CONTE (*ch' è attento coll' orecchio alla finestra*). Posalo sul tavolino.

ANDREA. Come il mondo gira! Chi mi avrebbe detto che in casa del mio padrone i sassi sarebbero diventati dolci (*fra sè*).

CONTE (*a Andrea*). Appena entra il signor Renzo, prendi una catinella piena d' acqua....

ANDREA. E gliela butti addosso? Ah! non sarà mai!

CONTE. No, no! Ascolta prima di rispondere; vagli incontro e,

sgomento come se fosse successo una disgrazia, gli dirai: « Che caso, signor Renzo; ma per quello che poteva succedere non è stato nulla, nulla!... »

ANDREA. Oggi la vuole proprio che io faccia da Arlecchino. (*Va via, e quando sente il campanello si vedrà passare attraverso la porta di fondo con una catinella in mano.*)

CONTE. Eccolo: è lui!

LAURA. Vado via (*dirigendosi verso la sua stanza*).

CONTE (*trattenendola e conducendola alla sua*). Entra nella mia stanza e guai a te se fai un gesto. (*La chiude dentro. — Si sente una scampanellata.*) A noi!

SCENA QUATTORDICESIMA.

CONTE, RENZO *e* ANDREA.

ANDREA (*di dentro*). Che caso, che caso, signor Renzo....

RENZO (*di dentro*). Ma a chi? rispondi, a chi?

CONTE (*a Renzo*). Ah! Siete voi, capitate in buon punto. (*A Andrea.*) E tu cosa fai là fermo? via, porta l'acqua alla signora Laura (*accennandogli la camera sua*), che ti aspetta per mutare le compresse al signor Marchese.... preparagli una limonata.

RENZO. Laura dee mutare le compresse al signor Marchese?

CONTE. Pur troppo! E ringraziamo la sorte che non è stato altro....

RENZO. Ringraziatela voi; io non la ringrazio niente affatto!

CONTE. Signor Renzo, dinanzi a un uomo che soffre, tutti i rancori devono tacere; permettete che il mio contadino si serva del vostro cavallo e voli al paese vicino a prendere un poco di ghiaccio per quel povero Marchese di Rovezzano, al quale è mancato poco che non gli si rompesse una gamba nello scendere da cavallo; ma non si è fatto, per fortuna, che una gravissima storta.

RENZO (*con ironia*). Per fortuna?

CONTE. Figuratevi che portava in tasca quel cartoccio di confetti per mia figlia.

RENZO. Dei confetti per vostra figlia?

CONTE. Egli lo aveva messo nella tasca di fianco di una di quelle elegantissime giacchette, che stanno tanto bene per montare a cavallo: nello scendere gli cade il cartoccio; il cavallo si spaventa, fa uno scarto di fianco; egli non aveva ancora messo un piede in terra e l'altro l'aveva ancora nella staffa.... figuratevi!! Si è fatto una storta.... ma ha corso un gran pericolo!

Renzo. Se gli rimaneva il piede nella staffa sarebbe stato ridotto in brani come Mazzeppa. (*Ride con ironia.*)

Conte. Al solo pensarlo mi si rizzano i capelli.

Renzo. E perchè.... non vi siete servito del suo cavallo?

Conte. Il suo cavallo?... appena si è sentito libero, ha preso la via dei campi e chi sa dov' è! (*A Andrea che è uscito dalla stanza prima a destra.*) Andrea, dirai al contadino che monti il cavallo del signor Renzo e vada in città a prendere del ghiaccio: che non lo risparmi: a rotta di collo!

Renzo. Che lo faccia scoppiare!... si tratta del signor Marchese....

Andrea. Sarà obbedito. (*Via.*)

Renzo. Dunque io debbo anche acconsentire che si faccia schiantare il mio povero animale per un uomo che tenta di rapirmi la mia felicità?

Conte. Il Marchese di Rovezzano? Ah!

Renzo. Sì, lui: sono certo che ha studiato apposta il modo di farsi una storta al piede, sulla porta di casa vostra, per farsi custodire da vostra figlia.... Deve essere una trama ordita d'accordo con voi; con voi che poco fa non mi avete risparmiato mortificazioni di sorta: ma non ne posso più, ed il rispetto che vi devo non frenerà più la mia lingua.

Conte (*suona il campanello*). Andrea, la limonata?...

Renzo. Mi avete chiamato egoista! Sia pure! Io avrò tendenza alla misantropia, voi tutte le inclinazioni del gaudente; io sarò geloso di Laura, voi vago del lusso che altri potrebbe ostentare; io pedante per la regola, voi compiacente per le sregolatezze; per amore dei vostri gusti disapprovate tutto ciò che io voglio, per amore dei miei; mi contrastate il cuore di Laura, che è buona, docile e mi ama, perchè si conforma ai miei costumi che non sono i vostri: dunque siete egoista al pari di me.... più egoista di me!

Conte (*suonando il campanello*). Drea? — Non vi rispondo per le rime, perchè in questo momento devo attendere altrove, ma vi giuro che non acconsentirò al matrimonio di mia figlia con voi, a nessun costo.

Renzo. Non acconsentirete? Sta bene; ma guai a colui che me la toglie!

Conte (*suonando strepitosamente*). Andrea, la limonata?

Andrea (*portando la limonata*). Signor Conte, non dà tempo!

SCENA QUINDICESIMA.

LAURA *e* DETTI.

CONTE (*a Laura*). Vieni a sollecitare la limonata? Eccola.

LAURA. No!

RENZO (*fra sè*). Come è felice di fare la Suora di Carità!...

CONTE. Vorrai il ghiaccio? A momenti sarà qui; intanto, siccome non c'è Faustina, va a preparare un poco di biancheria per fare delle compresse (*avviandosi verso la prima porta a destra*). Fa presto, ti aspetto! Signor Renzo, gl'infermieri non fanno complimenti: vi riverisco. (*Va via per la prima porta a destra.*)

RENZO. Questo è un congedo in piena regola.... (*fuori di sè*).

SCENA SEDICESIMA.

LAURA *e* RENZO.

LAURA (*fra sè, avvicinandosi verso la prima porta a sinistra*). Mio padre è stato troppo crudele.

RENZO. Laura, per l'ultima volta, ma mi ascolterete. Mi dispiace di privare il malato.... che è là, in quella stanza.... delle pietose cure.... dello zelo di così cara infermiera! Laura, il vostro fazzoletto era là, sul pianoforte: esso poteva servirvi di pretesto per ritornare in salotto, e così avreste evitato una scena ben disgustosa tra vostro padre e me. Io, che voi stimate tanto villano, lo presi e non mi parve vero di avere un motivo per rivedervi e riparlarvi; era orgoglioso di possederlo, ed io vivo, non vi sarebbe stata potenza umana capace di strapparmelo. Ora io ve lo rendo; avvilito, depresso dallo scoraggiamento, esso non potrebbe ricordarmi che gli ultimi momenti del nostro amore; questi ultimi momenti sono ben diversi dal primo, in cui ci giurammo di renderci reciprocamente felici.... In quel giorno m'ispiraste tanta fede che mi pareva di ravvisare in sesso diverso un altro me stesso: mi parve che per indole vi sareste naturata non solo ai miei deliri, ma anche alle mie stravaganze. Non è stato così; eppure in quel giorno avreste potuto ottenere da me tanto più, promettendomi molto meno!

LAURA. E siete sicuro che io abbia mancato alle vostre speranze?

RENZO. Sì, Laura.

LAURA. Sì? (*con ironia*).

Renzo. Altrimenti non mi avreste chiamato volgare! Volgare, perchè osai sognare che fosse possibile di limitare tutti i miei godimenti a uno solo, a quello di amarvi; volgare, perchè riponeva tutta la mia vanità a piacere a voi sola; volgare, perchè non aveva altra speranza che quella di rinfocare il tuo affetto baciando ogni nostro bambino che a te si assomigliasse, e amando in ognuno di essi quelle qualità, di cui tu mi sembravi il più gentile compendio!

Laura. Se una nube parasse il sole, e la sua luce per un momento non penetrasse le chiare acque di un fonte, e ne oscurasse la nettezza del fondo, credereste perciò che il fonte fosse impuro? Un dubbio si è frapposto fra noi, e già la serenità della vostra fede si è tanto alterata da non credermi più? Renzo, siete forte di senno, ma ben debole di cuore!

Renzo. Non sono debole di cuore, perchè ho la prova dei miei timori; la severità vostra d'oggi, le acerbe recriminazioni di vostro padre, la visita e le attenzioni del Marchese di Rovezzano.... le vostre premure per lui, questi dolci!... (*prende il cartoccio*) tutto mi conferma i miei sospetti. Lasciatevelo dire, Laura, siete stata imprevidente e crudele nel darmi tanta felicità in un giorno, per togliermela a poco a poco. Sareste stata migliore se più cauta nel promettermi mi aveste chiesto a grado a grado che il vostro affetto mi vinceva, tutto ciò che desideravate per voi e per vostro padre: allora per quanto io odiassi il frastuono della città e mi piacesse la vita solitaria e laboriosa, stimolato dal dolce premio della vostra tenerezza, avrei saputo dominarmi e raggiungere anche la mia felicità per un'altra via! Operando così, Laura, io non vi avrei costato una lacrima; vostro padre non avrebbe avuto lo scrupolo di sacrificarvi, ed io non mi sentirei l'animo lacerato dal più inaspettato disinganno! Ecco il vostro fazzoletto.

Laura (*con un sorriso ironico*). Rimettetelo dove lo avete preso.

Renzo. E me lo dite con quel sorriso sulle labbra.... non avete una parola per rispondermi e confutare il doloroso sfogo che vi ho fatto dell'animo mio? ma badate, Laura, che il vostro contegno di ghiaccio potrebbe spingermi ad un eccesso!... sento già il sangue rifluire alle mie tempie, e un solo moto ironico delle vostre labbra basterebbe perchè io prendessi quel cartoccio, penetrassi in quella stanza, e ne facessi mille pezzi in faccia a quell'uomo che insidia perfidamente il vostro cuore e tenta di farmi infelice per sempre!

Laura. Vi prego, signor Renzo, di rimettere cotesto cartoccio al suo posto: vi supplico di non permettervi un atto inurbano in casa di mio padre, diversamente mi mettereste nel caso spiacevole di troncar

tutto con voi (*facendogli un gesto per confermargli che rimetta il cartoccio al suo posto*). Ho avuto la pazienza di ascoltarvi, ora tocca a me a parlare. Signor Renzo, nel giudicare mio padre e me siete incorso in due esagerazioni: avete stimato mio padre cattivo e me sacrificata. Mio padre non è nè cattivo nè un egoista: egli si compiace della fortuna degli altri, come si compiacerebbe di sapere che c'è nel mondo un infelice di meno. Egli è giovane nel sentire; l'istinto del male lo acciglia brevemente come un lampo di estate. Di primavera egli sente vivamente il desiderio di espansione; allora fa le sue gite a piedi per la campagna, in montagna; lo spettacolo della natura lo distrae talmente che a giorni mi è parso che le aure primaverili avessero sfumato le rughe marcate della sua fronte; egli rinverdisce colle piante; ma con le meste giornate di autunno gli scende la malinconia nel cuore e perde il suo vigore. Nell'inverno si piega sotto il peso degli anni, come i rami degli alberi sotto il peso della neve: allora i suoi pensieri diventano neri, la sua giovialità si muta in noia; parla come un egoista, e il sarcasmo del cinico gli brutta le labbra:... se in uno di cotesti momenti egli vagheggia, a modo suo, un avvenire splendido per sua figlia, siatene ben certo che non è per avversione a voi, signor Renzo, ma perchè la ricordanza del passato lo martella come un rimprovero ingiusto, e arde per sete disperata di godimenti! Ma Colle Fiorito è a mezzogiorno, in una bella posizione; se mio padre vedrà qualche volta da lontano la neve, sentirà però sempre da vicino il profumo degli aranci: anche d'inverno, là, le brutte giornate sono ben rare! Temete ancora che quel povero vecchio disturbi la vostra quiete domestica?

Renzo. Devo crederti, Laura.

Laura. In quanto a me, non mi sono mai studiata nè ho tentato mai di ottenere da voi ciò che non bramo adesso e non bramerò mai! Vi dissi, Renzo, che io non intendo l'amore che compenetrandomi di affetto per un solo oggetto, e dimenticando tutta l'amabile varietà di cose che infiorano la vita: ma a che è valsa la mia professione di amore? A nulla! Mi avete detto mille parole, ma non quelle che mi avrebbero resa orgogliosa del vostro proprio bene: « Laura, ti credo, tu non puoi vivere che di ciò che mi fa felice, in te mi affido come sono; ti amo, ti credo! » Questo non me lo avete detto e, peggio ancora, non ne siete persuaso: ed io dispero di conseguire da voi un conforto tanto naturale per amarvi di più, se mai fosse possibile!

SCENA DICIASSETTESIMA.

DETTI, *il* CONTE *e* ANDREA.

CONTE (*esce adagio dalla stanza prima a destra, si avvicina al tavolino, prende il cartoccio con il vassoio e si prepara a far ciò che indica il dialogo. — Fra sè*). Questo è il momento!...

RENZO. Laura mia, il mio sospetto dunque non è stato che un sogno pauroso: tu rinunzi a tutto per me; io ti basto.... io riempirò la tua esistenza. Quando è così, se non ho incominciato col dirti che ti credo, lasciatelo ripetere cento volte e che ti chieda perdono cadendo ai tuoi piedi! Ti amo tanto, Laura mia!

LAURA (*vedendo il padre col cartoccio ed il vassoio dà in una gran risata*). Ah! ah!

RENZO. Ah! perfida; mi avete voluto ridurre ai vostri piedi per deridermi con quel sorriso beffardo; quello che non ho fatto lo farò (*alzandosi*). Non sarà mai detto che io soffra!... (*voltandosi, vedendo il Conte.*) Ah! (*con meraviglia*).

CONTE (*versando i sassi del cartoccio nel vassoio*). Questi sono i confetti delle prestabilite nozze tra il Marchese di Rovezzano e mia figlia.

ANDREA (*entrando col ghiaccio*). Ecco il ghiaccio, signor Conte.

CONTE. Dà qua, che Laura metta una compressa alle tempie del signor Renzo, perchè gli scenda il sangue.

RENZO (*a Andrea*). Quando il cuore arde, la mente è fresca! — Mi avete dunque fatto una burla?

CONTE. Siete tanto goffo, che ho voluto proprio cavarmi la voglia.

RENZO. Conte, chi ama teme!

CONTE. Ed io non doveva temere per Laura?

LAURA. Ed io non amare il babbo?

CONTE. Caro il mio Orso, senza i timori la vita sarebbe monotona come il mar morto: un cielo senza nube ed una terra senza ombra sarebbe il sogno del misantropo: ma allora bisogna scegliere per patria un deserto, per amici i leoni e gli struzzi, e per moglie una gazella!

RENZO. Ma giacchè c'è Laura, prenderò Laura.

CONTE (*fra sè*). *Rustica progenies semper villana fuit.*

LUIGI SUÑER.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Un libro che si desidera sulla responsabilità degli uomini e delle cose. — Il Corso di geologia di Antonio Stoppani. — Scritti geologici di Omboni e di Cocchi e desiderii sull'avvenire del Comitato geologico. — Un volo in cielo fatto sulle ali di Schiaparelli. — Studii di filosofia botanica di Delpino e lamenti contro gl'indagatori delle cause prime. — Un buon libro di apicoltura di Fusconi.

Benchè il mio studiolo sia tuttoquanto tappezzato di libri, benchè le librerie sieno talmente imbottite di volumi, che schizzan fuori da tutte le parti, inondando sedie, caminetto e tavoli, dilagando fin nel suolo; io cerco invano in questo momento un prezioso volume, di cui avrei pure tanto bisogno. Io vorrei un *Trattato*, ma mi contenterei anche di *Elementi*, anche di un *Manuale, della responsabilità degli uomini e delle cose*. Io prenderei quel libro con santa devozione, e cercherei nell'indice il capitolo, che riguarda la responsabilità dei critici e dei rivistaj, e leggendolo e rileggendolo, cercherei di moralizzarmi e d'istruirmi, prima di prender la penna in mano. Ma il volume non esiste nella mia libreria e nemmeno in quella degli altri; e nel nostro secolo, che poggia tuttoquanto il meccanismo dei suoi movimenti sul pernio dell'acrobatica irresponsabile, il *Trattato delle responsabilità* brilla per la sua assenza; benchè il bisogno ne sia vivamente sentito, come direbbe un abitante della quarta pagina dei giornali. Io però non intendo valermi del buio, in cui ci lascia l'ignoranza delle responsabilità, e francamente dichiaro per la seconda volta ai lettori e alle lettrici delle mie *Riviste scientifiche*, che fuori del campo delle scienze biologiche io intendo essere qualcosa meno di un ambasciatore, cioè un presentatore di ambasciatori; e se è vero, come è verissimo, che *ambasciatore non porta pena;* chi li presenta deve essere il più irresponsabile degli irresponsabili, l'uomo più fortunato che calpesti il nostro pianeta. Tutto questo io vi ho già detto altre volte sul finire di una mia rivista; e tutto questo vi ho voluto ripetere al principio di un'altra; perchè una esperienza ormai lunga e non lieta mi ha insegnato che molti leggono sempre soltanto il

principio degli articoli, degli opuscoli e dei libri; mentre altri preferiscono leggere il fine, ciò che del resto non impedisce nè agli uni nè agli altri di giudicare articoli, opuscoli e libri. È vero che esiste una terza classe di lettori e di critici, che preferiscono scorrere le pagine dalla prima all'ultima, senza leggerne alcuna, o leggicchiando qualche frase qua e là, delibarne la fragranza generale. Mi ricordo a questo proposito di un mio amico, vero tipo della specie, il quale una volta mi parlò per un'ora di seguito di un'opera scientifica giunta proprio in quel giorno in Biblioteca, e di cui non esisteva in città che quell'unico esemplare. Il mio amico giudicava lo stile, criticava il piano, sofisticava sulla lingua; aveva scoperto una dozzina di errori: analisi più minuta, più coscienziosa, più profonda io non aveva udito mai. Ed io lasciai dire, accompagnai il mio critico con gesti di ammirazione, di approvazione, di entusiasmo; ma quando ebbe finito, gli dissi: « Vengo dalla Biblioteca e ho visto anch'io il libro; ma trovai che era vergine ancora del contatto del tagliacarte. »

Per non rassomigliarmi al mio amico, ho dunque già fatto due volte la mia professione di fede, e in qualità di *presentatore degli ambasciatori*, prendo la parola fuori del campo delle scienze che studiano i corpi vivi.

La geologia, una delle scienze più simpatiche che dovrebbe essere fra le prime a versare il suo tributo di tesori alla coltura generale, mi sembra fra quelle che in Italia sia meno indegnamente rappresentata. Ecco qui per esempio, com'io mi trovi sul mio tavolino tre grossi volumi esciti a piccola distanza di tempo, e che di certo sono indizio di una non comune attività in questo campo di discipline naturali. Nè avete a credere che queste opere, che scorreremo rapidamente insieme, rappresentino tutto il frutto dell'operosità geologica italiana; dacchè negli atti accademici e in parecchi giornali trovate poi molte monografie e memorie speciali.

Il *Corso di Geologia del professore Antonio Stoppani* (Milano, 1871), di cui è pubblicato il primo volume e che dovrà giungere a tre e dovrà adornarsi di 250 incisioni in legno, è opera che onora il nostro paese e la scienza; e quando l'Autore, giunto alla mèta del suo viaggio, avrà scritto quella fortunata e fatale parola di *fine*, potrà con orgoglio raccogliere il frutto di una vita tutta lavoro e tutta entusiasmo. Fare un buon libro è ancora una delle cose migliori che possa fare il bipede implume, che si agita sulla scorza del nostro pianeta, trascinato qua e là da tanti desiderii e da tante passioni. E l'opera dello Stoppani è davvero un buon libro, sia per la vastità del piano, sia per l'ordine con

cui è condotto; per la straordinaria ricchezza di fatti che vi sono raccolti, per la forma seducente con cui l'Autore sa innamorare anche i profani al culto di quella scienza, ch'egli ha amato e ama sopra ogni cosa. Anche gli editori meritano una parola di lode, perchè il libro non è soltanto buono, ma anche bello e le 98 incisioni del primo volume son quasi sempre ottime: avremmo voluto soltanto caratteri meno piccoli.

La divisione generale dell'opera in tre parti: *Dinamica terrestre, Geologia stratigrafica* e *endografica*, gli fu chiaramente suggerita dallo stesso processo logico imposto alla mente, dallo scopo che si propone la geologia, e dai mezzi di cui questa può attualmente disporre per raggiungerlo. Prima lo studio del complesso dei fenomeni attuali, delle forze che governano il globo e degli effetti che questi producono, per scoprire poi le forze che agirono in passato, risalendo per via di confronto dagli effetti alle cause e così rifare la storia del globo. Tutta l'opera dello Stoppani poggia su questa base che per conoscere il passato conviene studiare il presente. « La geologia, così egli dice, si propone di partire di là dove la storia si arresta, e di spingersi fino alle origini del globo. Le fonti a cui deve attingere non sono già umani documenti; sono monumenti eretti, lapidi scolpite, medaglie battute, scritti vergati dalla natura. In questo senso si può dire con una contraddizione che suona nella parola, ma non esiste nell'idea, essere la geologia la storia dei tempi antistorici. Nelle questioni dell'uomo preistorico, o piuttosto delle origini dell'uomo, noi vediamo come la storia invada i dominii della geologia, mentre questa invade con maggiore ardimento e con maggior ragione i dominii della storia. »

Se non che, studiando il presente, l'Autore che conosce tutte le esigenze della scienza sperimentale moderna, confessa con un sospiro profondo, che la nostra ignoranza è immensa come i nostri desiderii. E del presente che conosciamo noi? Per quanto le scienze fisiche e naturali vantino i loro progressi, la natura non è ancora tutta un mistero? Quanta oscurità avvolge ancora i fenomeni in apparenza i più semplici, i più volgari, quelli che si producono sotto i nostri occhi mille volte in un giorno? Eppure la geologia non può progredire che in misura del progresso delle altre scienze. L'astronomia, la meteorologia, la geografia, la fisica, la fisica terrestre, la chimica, la botanica, la zoologia, la fisiologia, l'anatomia comparata, la mineralogia sono le scienze, da cui la geologia cava i suoi elementi, non essendo che una scienza d'induzione, la quale si appoggia a tutti gli ordini di fatti e a tutte le leggi, che si rivelano nel campo sconfinato della scienza della natura, cui le diverse scienze fisiche e naturali si sono ripartite fra loro. La geologia deve famigliarizzarsi colle leggi cosmiche che reggono l'uni-

verso degli astri, cogl'imponderabili che sono la vita dell'universo; colle proprietà dei corpi, colle loro combinazioni e continue reazioni; colle meteore dell'atmosfera, coi movimenti del mare; colle piante che rivestono, cogli animali che popolano il globo. E poi, quando possiede tutti i segreti della natura presente, la geologia è ancora da capo; essa non conosce che il linguaggio, in cui la natura scrisse la sua storia in tutti i tempi, e con cui soltanto vuole narrarla al geologo. La geologia è allora sulla soglia del passato e sola deve percorrerne le tenebrose vie. La fisica, la chimica, la geografia, la geologia, tutte le scienze naturali si arrestano entro i limiti del presente. La geologia dev'essere la fisica, la chimica, la geografia, la zoologia, la botanica del passato. « È per queste profonde ragioni che lo Stoppani giudica la *geologia quasi una vasta applicazione di tutte le scienze fisiche e naturali alla ricerca delle origini del globo e delle sue rivoluzioni fino a noi.* »

Lo Stoppani è ortodosso, quindi antidarviniano, e certo che in questo campo noi non possiamo essere con lui; ma in questa sua opera ci piace trovarlo più tollerante, meno impaziente delle altrui contraddizioni e così possa egli serbare la sua calma serena anche nel progresso del suo lungo lavoro. Noi tutti però sottoscriveremo con vera compiacenza queste sue bellissime parole: « Mi pare che la scienza.... questo patrimonio comune dell'umanità, di cui godono e intorno a cui sudano per mantenerlo e accrescerlo tutti gli uomini di buona fede, non possa dar ombra nessuna, nè ai razionalisti che negano, nè ai credenti che esagerano certi principii. Vedano gli uni e gli altri come l'umana ragione abbia un campo libero, sconfinato, per correre, prima di trovarsi a fronte delle rivelazioni, prima di esser forzata ad ammettere od a negare.... » Egli si rivolge anche agli intolleranti della sagrestia e dice loro: « Voi non credete al certo che il globo sia sortito qual è dalla mano di Dio.... che? ne dubitereste? Allora non avete che a riflettere un istante a quanto succede sotto gli occhi nostri. La terra è per noi qualche cosa di immutabile: le montagne ci personificano la stazionarietà: il mare si muove continuamente, mugge o freme, quasi gli sembrino angusti gli smisurati confini; ma le sue ire in seno a lui stesso ritornano e muoiono. Eppure la cosa non è così come ci sembra: nè fa bisogno che venga di tanto in tanto un terremoto a scuotere coi nostri corpi le nostre convinzioni, a rendere meno dogmatici i nostri proverbi, a farci sospettare insomma che questa mole non sia poi tanto inconcussa, come ci abitua a credere una troppo breve e troppo ristretta esperienza. Oggi il globo non è più com'era ieri. Ieri, per esempio, il Po ha trascinato nel mare circa 4000 metri cubici di materia, rapita alle nostre montagne. Nel corso di quest'anno il Gange

ha tolto alle Alpi dell'Himalaya, per farne sedimento di mare, tanto materiale, quanto basterebbe a ricostruire sessanta volte la più grande piramide d'Egitto. E allo stesso modo lavorano tutti i fiumi del globo, dal Rio delle Amazzoni, il quale tien disunte le sue onde nel mare fino a 500 chilometri dalla foce, al ruscello che si nasconde furtivo tra le erbe. E non vediamo noi come tutto invecchia, si consuma, si disperde e tutto insieme ringiovanisce, si rinnova, si raccoglie? Non c'è un alito d'aria, non una stilla d'acqua che non lasci il suo solco, cioè non porti al globo un mutamento. Se noi potessimo tener calcolo dei risultati di tante forze agenti sul globo, rimarremmo storditi, vedendo come il globo, di giorno in giorno, d'ora in ora, si cambi. E ciò senza aspettare che un vulcano, come l'Hecla, vomiti d'un sol tratto tanta lava, quanta basterebbe a costruire il Monte Bianco; o che appaiano, per incanto, sorgenti, nuove isole in mare, come la Giulia e la Sabrina; o che un terremoto sollevi d'un tratto, di forse un metro, una superficie di 100,000 miglia quadrate, come avvenne al Chilì nel 1822, o converta in laguna una terra di 200 miglia quadrate, come avvenne nell'India nel 1819. E ciò che avviene oggi, avveniva ieri; e ciò che avviene nel corrente anno, avvenne per tutta quella serie di secoli, del cui giro ci informa la storia, e di quelli ancora che volsero nelle tenebrose età preistoriche: che la storia al certo non nacque col mondo, mentre col mondo nacquero le forze che lo modificano, e col mondo ebbero principio i suoi cambiamenti. » Quando si scrive e si pensa a questo modo, razionalisti e cattolici possono insieme stringer la mano all'Autore, dimenticando ch'egli è un abate; perchè in lui al disopra del sacerdote del Dio di Nazaret sta il sacerdote di quell'eterna divinità che chiamasi la scienza.

Salutiamo pure con plauso la pubblicazione del *Compendio di Mineralogia e Geologia del prof. Giovanni Omboni*, uno dei nostri geologi più valenti. L'Autore ha scritto questo compendio per quelli che non possono consultare le opere voluminose del Bombicci e dello Stoppani. Egli ha voluto dare un libro originale compendioso e tuttavia non troppo ristretto, il quale comprende tanto la mineralogia che la geologia. Esso differisce dagli altri due volumi dell'Autore sullo stesso argomento (*Nuovi Elementi di Storia Naturale*), oltre che per le sue dimensioni, anche per l'introduzione delle moderne teorie relative a' pesi atomici, alle atomicità, agli ossidi, acidi e sali, ed alle associazioni poligeniche, per parecchie figure nuove inserite nel testo, per l'aggiunta di alcune note relative allo studio pratico della geologia, per qualche modificazione nell'ordine e per l'esposizione di nuove

idee teoriche recentissime, relative alla natura delle lave, ai fenomeni vulcanici, alle rocce plutoniche, al metamorfismo, ec. La cara e antica amicizia che ci lega all'Autore non ci impedirà di dire che è questo un ottimo libro, non solo per le scuole, ma che deve trovare il suo posto nella libreria d'ogni persona colta, che voglia gettare lo sguardo oltre le pareti del nido, in cui gli affari e gli studii prediletti tendono a rinchiuderci con troppo esigente tirannide.

Una stessa e cara ragione dovrebbe impedirci di parlare dell' opera di un altro nostro egregio amico, il professore Igino Cocchi, presidente del regio Comitato geologico d'Italia. (*Descrizione geologica dell'Isola d'Elba per servire alla carta della medesima.* Firenze, Barbèra, 1871.) Per splendore d'edizione, per eleganza di tipi e bellezza di tavole questo libro aggiunge un nuovo trofeo ai trionfi di uno dei primi editori italiani, il Barbèra, già ormai abituato da un pezzo alle dolci lusinghe della lode. Le incisioni furono eseguite dal Cipriani, dall'Odiardi e dal Poggi sui disegni originali dell'Autore: la carta geologica è la prima di questo genere che sia stata eseguita in Firenze, e ben meritava con essa il Borani un premio all' ultima Esposizione di Forlì. Nella prima parte di questo libro voi, anche senz' essere uno scienziato, potete percorrere tutta l' Isola d' Elba e deliziarvi nelle sue moltissime bellezze; nella seconda potete addentrare lo scalpello nell' analisi minuta di essa. È qui che l'Autore difende la sua tesi, che tutti gli scisti cristallini inferiori ai marmi appartengono alle rocce più antiche; *alle laurentiche* o a quelle che furono dette anteriori al terreno silurico. In questa parte dell' opera è pur dimostrato che conviene ritornare all'idea di Coquard, che i marmi sono *paleolitici.* Nell' Isola d' Elba il Cocchi trova che essi sono *devonici*, oppure formano la base del carbonifero, e quindi sono sinonimi o del *Calcare del Bosforo* o del *Calcare di montagna* del nord-ovest d' Europa. L'Autore studia pure la posizione degli scisti superiori ai marmi e quindi quella delle *anageniti,* delle *quarziti* e delle rocce triasiche; fra le quali lo studio del calcare della calamita, finora indecifrabile, è il più importante. Noteremo pure la scoperta dei terreni *liasici* ed *infraliasici* fatta dall'Autore nell' Isola da lui studiata con tanto amore. Il capitolo sulle rocce eruttive è del tutto originale, e susciterà di certo all'Autore una polemica che riuscirà feconda alla scienza. Importantissima è la terza parte del libro, in cui l'Autore discorre con molta dottrina della storia moderna della mineralogia elbana, della sua produttività passata e presente, e dei criterii che possono guidarci per calcolare le ricchezze future dell' Elba e per ricavarne il maggior frutto possibile. Il Cocchi in queste pagine da geologo diventa industriale e porge al Governo alcuni savi consigli, che non cadranno,

lo spero, come il seme del Vangelo, tra i roveti dell'invidia o sulle sterili rocce dell'indifferenza.

Quanto all'origine dell'escavazione e della lavorazione del ferro nell'Elba, essa si perderebbe, secondo il Cocchi, fra le nebbie della più remota antichità; essa sarebbe per lui una questione preistorica. A questo proposito egli narra un fatto di recente osservazione: « Non è molto tempo che, essendosi accinti a rimuovere una delle antichissime gettate, trovarono arnesi di pietra e oggetti dell'età della pietra nella gettata medesima. Questo fatto, conducendoci necessariamente a supporre molto antica la escavazione del minerale di ferro e a considerarla come anteriore al disuso delle armi di pietra, purga anche dal sospetto di favola le armi del ferro elbano usate ai tempi della caduta di Troia, cioè 1280 anni avanti l'èra volgare. Da quell'epoca minerale sempre si estrasse e sempre si lavorò. Etruschi e Romani furono attivissimi in questa bisogna; quando Virgilio, che visse in un operosissimo secolo, decantò la inesauribilità della vena elbana, forse non si fu indotto dalla estensione delle superfici ferree che probabilmente non tutte conobbe, ma dalla circostanza che la molta produzione de' suoi tempi rendeva appena sensibile la diminuzione della vena scavata. E più di questa persuasione mi persuado quando leggo che Strabone, mente forte quante altre mai, si lasciò indurre a credere che nella fossa, dalla quale il minerale di ferro si estraeva, si riproducesse rapidamente e il minerale cavato fosse surrogato dal nuovo che si rigenerava. »

Non lasceremo la bella monografia del prof. Cocchi, senza dirigere una parola che vorremmo eloquente a quelle regioni, *colà dove si puote ciò che si vuole.* Il Comitato geologico d'Italia è una istituzione, che vuol essere profondamente riformata, se si vuole che sia degna del suo scopo, e che risponda ai nuovi destini della patria ingrandita. Si allarghino i confini di una officina, che è troppo ristretta, che è troppo provinciale, e che è e deve essere cosa italiana. In Italia abbiamo molti solitarii lavoratori, che devono essere chiamati alla santa alleanza di una scienza italiana; e il Governo rimane impotente e sterile, quando rinuncia per inerzia o per dimenticanza alla sua prima, alla maggiore delle sue missioni, quella di riunire le forze disperse, di mettersi al disopra delle invidie degli individui, degli interessi dei municipii, delle rabbiuzze strapotenti dei pochi, per concentrare nell'unico fuoco di una feconda attività le energie deboli e disperse dei cento operai della scienza. Nè il professor Cocchi lascerà di unire la sua voce alla nostra, debole sì, ma fatta forte dal consenso di tutti i geologi italiani e di quanti credono che all'ingrandimento politico ed economico del nostro paese manchi ancora la pietra

angolare della prima fra la grandezze nazionali, la scienza. Se un ardito e generoso pensiero del Comune e della Provincia di Firenze vuol fare della patria delle arti il primo centro scientifico della penisola; una delle prime e più urgenti necessità è quella di riformare e di trasformare il Comitato geologico, e di farne una istituzione degna del suo nome e dell' Italia nuova. Tra noi abbiamo in cento campi d'attività molti e potenti operai, ma la *scuola* non esiste e l'*officina* è ancora e sempre un desiderio. Il Governo ascolti il lamento, e chiami a raccolta gli operai; edifichi la *scuola* e la *officina*. — E poi anche dove vuol fare o fa, faccia meglio: dacchè anche la *Scuola per il taglio dei marmi*, istituita da poche settimane a Carrara, è ancora un aborto di una buona idea; perchè anche là si fecero prima i progetti e poi si cercarono gli uomini, perchè anche là l'arcadismo italiano fece sentire la sua tremenda influenza. Fare è assai diverso dal pensare; e noi vogliamo che gli uomini, ai quali la Nazione dà il potere, non si accontentino di pensare e di scrivere, ma vogliamo che facciano; vogliamo che mettano al mondo organismi vitali, e non feti ed aborti.

Ma non turbiamo la calma atmosfera della scienza colla polemica o la critica politica, la più amara e la meno giusta di tutte. Lo Schiaparelli ha pubblicato in questi giorni la continuazione dei suoi studii cronologici, e questa volta egli si occupa della *Relazione fra le comete, le stelle cadenti ed i meteoriti*. Davvero che l'uomo può esser orgoglioso di poter porgere alla sua mente insaziabile un tanto problema, anche quando non lo potesse del tutto risolvere. L'avvicinarsi soltanto a certe questioni è gloria grandissima: è come accostare certi precipizi, è come arrampicarsi presso certe cime.

« Contro l'identità delle stelle cadenti e dei meteoriti si suole addurre la grande diversità delle apparenze, che queste due specie di fenomeni presentano. Ed infatti sembra che il silenzioso e istantaneo splendore delle stelle cadenti, la loro luce d'ordinario così pura e quieta non possa facilmente compararsi al terribile apparato di fischi e di detonazioni che accompagna la caduta dei meteoriti. Non è facile immaginare, come masse pesanti di pietre o di metallo possano sparire nell'aria dopo brevi istanti, senza lasciare di loro alcuna sensibile traccia. Ma dall'altra parte si è giustamente fatto notare che le apparenze delle stelle cadenti e quelle dei meteoriti, sebbene a prima vista così diverse, formano parte estrema di una scala di fenomeni, che offre dall'uno all'altro una serie di gradazioni continue, la quale rende difficile lo stabilire il termine di una divisione in due classi distinte. Se noi consideriamo in fatti la caduta dei meteoriti, tro-

viamo che questa è accompagnata generalmente dallo scoppio di una grande meteora, la quale suole esser veduta sopra un gran tratto di paese. L'apparizione delle meteore e la caduta dei meteoriti sono due fatti distinti, la cui connessione è stabilita dall'identità del tempo e del luogo in cui si osservano. Ma frequentemente accade, che si vedono grandi meteore scoppiare con sviluppo d'intensa luce e di forte detonazione, senza che si riesca a constatare la caduta di alcuni meteoriti. Si suole supporre in questi casi, e credo con ragione, che la meteora detonante appartiene ancora alla classe dei meteoriti. Il trovare i meteoriti caduti è infatti cosa che dipende da tante eventualità! e si può anche credere, che il fatto stesso della combustione della meteora e della detonazione possa disperderne le parti in vapori od in polvere minuta. »

Lo Schiaparelli cita e commenta con critica profonda tutte le ragioni portate in mezzo per dimostrare che le stelle cadenti e i meteoriti son cose diverse, e conclude che esse cospiran tutte, sebbene con diversa autorità, a stabilire che l'orbita de' meteoriti intorno al sole sia generalmente iperbolica, e che questi corpi non appartengono per nessun modo nè alle comete, nè alle stelle cadenti, nè al sistema planetario. Se poi si considera l'aspetto fisico, il fatto più evidente che si presenta è la forma dei meteoriti, che dà loro, nella maggior parte dei casi, l'aspetto di frammenti di roccia. Non si può dubitare che, anteriormente alla loro caduta, questi corpi non formassero parte di altri corpi maggiori. Secondo Haidinger, sarebbero frammenti derivati dall'esplosione de' corpi celesti; ma l'illustre astronomo milanese trova gravi obbiezioni a questa teoria, e la difficoltà principale si trova da lui nei meteoriti multipli. Se il corpo primitivo era molto grande, nell'esplosione i suoi pezzi hanno dovuto disperdersi in tutte le possibili direzioni, ed è sommamente improbabile che abbian potuto accompagnarsi due a due, tre a tre, cento a cento, ed anche migliaia a migliaia, in guisa da formare sistemi simili a quelli che caddero ad Aigle, a Stannern ed a Pultusk. Se invece il corpo primitivo era piccolo, e la parti in cui si è diviso hanno formato un sistema unico, dovrebbero i frammenti che cadono dalla medesima meteora potersi insieme adattare per la superficie di rottura, e così dovrebbe essere possibile di ricomporre con essi la massa unica primitiva, almeno in parte; ciò che finora non si è potuto verificare in alcun caso.

Ma, dice il nostro Schiaparelli, un corpo cosmico può esser risoluto in frantumi non solamente per conseguenza di esplosione, ma anche per effetto di degradazione meteorica: sopra le terre è osservabile questa azione dappertutto dove grandi cime di montagne, formate

di roccia facilmente decomponibile, sovrastano pendici molto ripide. Si vedono allora immense ruine di vette distrutte estendersi sul fianco del monte, sotto l'aspetto di enormi masse di detrito. Ed io ricordo i graniti della Gallura in Sardegna, così dislocati in cento modi, che tu crederesti vedere il campo abbandonato dai giganti che vollero scalare il cielo. Ma, continua il nostro astronomo, immaginiamoci trasportati in una cometa, e supponiamo che una massa di roccia, facilmente distruttibile, formi al centro di essa un piccolo nucleo. Le variazioni di temperatura e di umidità che avranno luogo in un simile corpo, sono altrettanto difficili ad immaginare che a descrivere. A giudicare da quello che noi possiamo vedere a sì grande distanza, possiamo credere che i fenomeni meteorologici terrestri non siano che una debolissima immagine delle rivoluzioni che accompagnano il passaggio di certe comete al perielio. L'azione della degradazione meteorica sarà probabilmente assai diversa da quella che osserviamo sulla terra; ma dev' essere certamente assai più intensa in questi corpi, di cui l'atmosfera forma le parti principali. In conseguenza di questa azione non solo si potranno dissolvere i conglomerati, che per avventura fosser legati fra loro da un cemento poco resistente; ma la stessa massa compatta del nucleo centrale potrà essere spezzata secondo la linea e la superficie che nel suo interno offrono minor resistenza. Nell'istesso tempo la piccolezza della massa solida permetterà ai pezzi separati dal nucleo di sollevarsi in seno ai vortici ed alla corrente ascendente di cui le comete danno sì frequenti esempi, e di escir fuori dalla sfera d'azione del nucleo per separarsi da essa per sempre. Questo ipotetico insieme di fenomeni corrisponde precisamente a quelli che si sono osservati nelle comete di struttura granulare. Siccome noi abbiamo ragione di credere che le stelle cadenti siano solide, e che derivino dalla dissoluzione delle comete, le supposizioni precedenti possono darci un'idea, forse assai imperfetta, circa il modo con cui succede questa divisione delle comete in un gran numero di corpuscoli meteorici.

Anche lo studio chimico dei meteoriti può portar qualche luce in questa questione, e la loro analisi ha dimostrato in tutti la presenza del ferro in lega col nickel e col cobalto, e l'esistenza del ferro in istato metallico è una positiva indicazione della mancanza o per lo meno della scarsità dell'ossigeno nei luoghi dove i meteoriti si son formati, spesso sotto l'azione di elevatissime temperature. Un altro carattere mineralogico molto significativo è la grande rassomiglianza che la parte lapidea dei meteoriti ha colle rocce eruttate dai vulcani estinti ed attivi. Così il meteorite di Juvenas ha la medesima composizione della lava islandese della Thiorsa; mentre quelli di Blansko,

di Chantonnay e di Utrecht hanno grande analogia colle lave dell'Ekla, dello Stromboli e delle recenti lave dell'Etna.

Sommando tutti i fatti, tutti i dubbi, lo Schiaparelli conclude che due vie ci si affacciano come molto probabili, se non dimostrate con tutto il rigore della scienza. I meteoriti arrivano a noi dagli spazi stellati in orbite fortemente iperboliche, e son quindi corpi d'origine e di specie diverse dalle comete. I meteoriti sono frammenti di un medesimo corpo celeste, o di corpi celesti appartenenti alla medesima classe.

Ci duole non poter accompagnare più a lungo lo Schiaparelli nelle sue ardite ipotesi, specialmente quando sulle ali sicure della matematica spiega il volo in regioni altissime; solo dobbiamo rimanere ammirati della logica stretta e vigorosa, con cui obbliga il lettore dei suoi *Studi cosmologici* a credere con lui che di tutte le opinioni sull'origine dei meteoriti la più probabile è quella che li identifica colle stelle cadenti. L'avvenire farà vedere se sia possibile limitare a due o tre od a pochi il numero dei corpi, che, rompendosi, hanno prodotto i meteoriti; oppure se ogni bolide, che lascia cadere meteoriti, abbia la sua propria origine e arrivi a noi da una direzione sua propria dello spazio. Comunque sia per sciogliersi la questione, non sarà piccola meraviglia quella di vedere masse di struttura così uniforme, *che paiono minerali tratti dalla medesima montagna, anzi dalla medesima miniera*, arrivare a noi da regioni del cielo così enormemente distanti fra loro. L'omogeneità dell'universo sarebbe dunque così grande, più grande di quanto le indagini spettrali con tanto stupore ci avevano fatto congetturare? E la sua base chimica principale sarebbe dunque costituita dal ferro e dai silicati di magnesia e di allumina?

L'egregio professor Delpino continua con costante passione le sue ricerche sugli amori delle piante, e più s'addentra in questi studi profondi e più si persuade che la fecondazione fatta in casa propria è nel mondo vegetale una eccezione; mentre invece i venti, gli insetti, gli uccelli son quasi sempre i paraninfi, che portano in contatto gli elementi che devono riaccendere la fiaccola della vita. (Federigo Delpino, *Ulteriori osservazioni sulla dicogamia nel regno vegetale.* Milano, 1870. — *Sulle piante a bicchieri.* Firenze, 1871. — *Sulla dicogamia vegetale e specialmente su quella dei cereali.* — *Studi sopra un lignaggio anemofilo delle composte, ossia sopra il gruppo delle artemisiacee.* Firenze, 1871.) È sopra tutti importante il lavoro del Delpino, in cui, studiando gli organi d'amore della famiglia delle composte, egli trova che un apparato speciale per agevolare le nozze

incrociate mediante l'intervento di speciali animalcoli ebbe nascita nelle campanulacee, venne modificato nelle lobeliacee e fu definito nelle composte. Così lo studio filosofico, o direm meglio, fisiologico delle piante, ci fornisce i mezzi per stabilire la genealogia darviniana, che collega i lontani avi coi nipoti viventi e ci permette di seguire graficamente, coll'occhio e la matita, ciò che una mente sublime aveva divinato come una delle leggi più semplici e più grandiose del cosmo.

Se non che il calcagno d'Achille eguaglia tutti gli uomini sotto il sole, e il Delpino, che è così acuto osservatore, che è naturalista così filosofo, quando inciampa nella teleologia, suo calcagno vulnerabile, sua manìa dominante, conclude le cose più strane del mondo. Dice, ad esempio, che alcune piante, che raccolgono l'acqua in alcuni loro bicchieri e in essi affogano molti insetti, lo fanno per far raccolta di concime; e giunge a quella sovrana eresia di affermare che le funzioni creano gli organi. « Le funzioni sono identiche, ma gli organi sono diversi, e queste mirabili e quasi assolute congruenze di forma tra organi di diversa indole, le quali a ogni piè sospinto troviamo in natura, ci proclamano perpetuamente che il pensiero funzionale è un *nisus formativus* insito a tutti gli esseri viventi, che l'idea domina la materia, che la funzione determina l'organo e non viceversa. » Ma noi non vorremmo essere severi col Delpino, perchè ricordiamo il più santo dei precetti del Vangelo: *Chi è senza peccato, getti la prima pietra;* e perchè abbiamo ancora viva dinanzi agli occhi quell'ultima esagerazione di Darwin, in cui il grande pensatore giunge ad ammettere che la femmina crea, colla sua elezione, gli organi sessuali secondarii del maschio, il che vale quanto il dire che il pensiero crea la materia; tanto è vero che anche gli sperimentalisti più sicuri, anche i pensatori più profondi, quando azzardano il loro piede nei labirinti delle *cause prime*, smarriscono il cammino, e fra le nebbie oscurissime di quelle regioni si trovano confusi cogli spiritualisti, coi teleologi, coi metafisici. Per me almeno alcune delle più sublimi teoriche per spiegare le cause prime dei fenomeni della natura hanno lo stesso valore dell'ingenua risposta, che mi dava una volta un bambino, a cui io chiedeva a che servisse il naso: — *Serve per essere ripulito!* —

Aggiungo un ultimo codicillo all'ultima mia Rivista scientifica del novembre. In essa io parlava del nuovo e fecondo entusiasmo sorto in Italia per l'apicoltura e citava alcuni passi di autori antichissimi, nei quali si discorreva della coltura delle api. Ora posso annunziare la pubblicazione di un libro molto interessante di Vincenzo Fusconi (*La*

nuova coltura delle Api — Lettere di un marchigiano e di un lombardo. Camerino, 1871), giovane marchigiano, che promette di sè moltissimo, dacchè in questo suo primo saggio il brio dello stile nasconde pudicamente una profonda coltura, e l'abbondanza tumultuosa della giovinezza ci dice chiaramente che in lui avremo uno dei pochissimi, che sappia discorrere di scienza con forme adorne e gentili. E così possa il Fusconi continuare per quella via, in cui è entrato già vincitore e lo possano seguire molti e molti altri! Fra noi la scienza non diverrà mai passione di tutti e patrimonio nazionale, se non quando avrà imparato a vestirsi di belle forme: se noi siamo pur sempre i figli dei Romani, il popolo più pratico e più sperimentale del mondo, abbiamo anche nelle vene una tal'onda di sangue artistico, da farci credere senza superbia i primi, i più fedeli fra i sacerdoti del bello.

P. Mantegazza.

RASSEGNA DRAMMATICA.

CAUSE ED EFFETTI, commedia in 5 atti di Paolo Ferrari.

L'antico contrasto fra le corruzioni mondane e i doveri del focolare domestico è tèma caro ai nostri scrittori drammatici che si studiano di rubare ai Francesi la loro industria del comporre, per indirizzarla a intenti più onesti e meno paradossali. Così ha fatto coll'ultima sua Commedia il signor Paolo Ferrari; nel quale se da un lato si desidera una maniera più schiettamente italiana, conviene riconoscere dall'altro il merito poco comune di saper cogliere a volo e ritrarre sulla scena le condizioni morali dell'età sua. Già nella *Prosa* egli aveva dipinto, con vivaci colori, quell'infecondo e spesso turpe rimescolarsi di scioli giornalisti, di scrittorelli pettegoli, di volgari impresari, di *virtuose* da teatro; bizzarra compagnia, oscura oggi e spregiata, ma allora primeggiante e degna di osservazione, perchè colà consumavansi, prima del 59, molte forze intellettuali della gioventù italiana. Anche nei successivi lavori che meno ci piacquero, lodammo talvolta alcuni accenni felici ai costumi del giorno. E qui finalmente il nostro Autore prende a dimostrare, sotto nuovo aspetto, la poesia degli affetti di famiglia mettendola a riscontro con le frivolezze della moda e con le colpe camuffate di eleganza. La scena non è più popolata da donne e da uomini di dubbia lega, ma da conti, da marchesi, da nobili dame. Il protagonista stesso non è più un giovane poeta che abbandona le pareti domestiche e i severi studi per andar dietro alle lustre della fantasia malsana; è invece uno spirito freddo, scettico, positivo, un deputato di ricco censo e d'alto affare, il quale si accasa per continuare più comodamente, col mantello del matrimonio, le vecchie sue tresche. Bensì alla virtuosa moglie spetta mai sempre il bell'uffi-

cio di rappresentare e di rivendicare, tra gente corrotta, i diritti della onestà conculcata.

Pur troppo sono vizi che corrono il dubitare di tutto e di tutti, l'irridere ogni sentimento più gentile, ogni cosa più sacra; onde molti sono presi da grande sconforto, ed altri pensa in varii modi a rinfrancare la coscienza morale, infiacchita ed oscurata, sia per la trista scuola di una lunga oppressione, sia per l'effetto che sogliono sempre generare i profondi rivolgimenti politici: verità sì bene avvertita dal povero D'Azeglio, quando andava ripetendo che, fatta l'Italia, conveniva *fare gl'Italiani.*

A simili propensioni conservatrici, delle quali si ebbero anche recentemente notevoli manifestazioni, informasi la nuova Commedia del signor Ferrari. Essa ha principio dalle illustri nozze fiorentine del marchese *Ermanno Olivaria-Gonzaga,* uomo di quarant'anni, con l'adolescente duchessa *Anna Castellieri-Estense,* orfana di madre e uscita pur ora di convento. Il padre di lei *Lodovico,* amico strettissimo del suo futuro genero, ben sa qual vita gioconda abbiano menato insieme, ma per ciò appunto confida che, stanco dei passati errori, egli cercherà il riposo nel matrimonio e farà felice la figlia. Si è convenuto di omettere la cerimonia religiosa contentandosi della benedizione del Sindaco; ma quando un fratello di *Ermanno,* il marchese *Filippo,* medico e professore di fisiologia, venuto a sottoscrivere per lui il contratto nuziale, dimanda qual religione dovranno seguire i figliuoli, quella della madre cattolica o quella del padre protestante, il duca *Lodovico,* al quale era ignota tal diversità di culto, se ne duole e se ne commuove assai. Credeva *Ermanno* libero pensatore e non se ne dava per inteso; ma protestante, è un'altra faccenda! Questo modo di giudicare non isconviene ad un par suo, tenero di serbare, nelle apparenze, le tradizioni di famiglia. Ma piuttosto fa meraviglia che avesse consentito sin da principio a far senza del matrimonio in chiesa, aperta ed insolita violazione degli obblighi religiosi. Nè maggiormente s'intende come mai, allorchè *Filippo* con ironica indifferenza gli dà la scelta di dichiarare i nascituri, o tutti o parte, sia cattolici, sia protestanti, sia liberi pensatori, egli stesso dopo tanto malumore disponga liberamente che i maschi saranno ascritti alla comunione paterna, e le femmine alla materna! Abbiamo insistito su questo punto, perchè, come si vedrà, è uno dei cardini della Commedia.

Frattanto *Ermanno,* appena giunto da Recoaro, vuol avere un colloquio, ed è il primo, con la sua fidanzata, pochi momenti avanti di condurla al Municipio. Scopre in lei una ingenuità, una ignoranza, che passa ogni credere, delle cose di questo mondo; anima candida e poe-

tica ella aspira soltanto al sacrifizio di se medesima e alla palma del martirio; per devota obbedienza verso il padre accetta lo sposo presentatole, ma sente in cuore una inclinazione vivissima verso il cugino *Arturo,* testè uscito dalla scuola di Torino luogotenente d'artiglieria. *Ermanno* intende a bella prima costei non essere donna per lui; ma dopo breve titubanza finisce coll' andar oltre; questa sua risoluzione inaspettata vorrebbe essere maggiormente chiarita; crediamo peraltro d' indovinare che a tal passo lo muova un telegramma, ricevuto in quel punto, ove gli si annunzia la morte del barone *Carpineti:* poichè con la vedova di quest' uomo egli ha obblighi segreti e potenti, frutto di una colpa comune, e probabilmente per sottrarsi al loro peso sceglie di stringere il matrimonio convenuto. Le conseguenze del quale appariscono fin dal secondo atto. Appena trascorso un anno, vediamo la povera *Anna* languente e disperata in mezzo agli addobbi sfarzosi, ai suoni, agli effluvii di una splendida festa da ballo. Tutto la conturba e la ferisce; tanto gli spettacoli indecenti, a suo avviso, della Pergola, quanto le conversazioni dei palchetti e degli eleganti ritrovi. Tra gli uomini ode affermare che tutte le coscienze sono uguali dinanzi ai fondi segreti; fra le signore ripeter la massima che basta salvar le apparenze; in bocca a una sua zia la descrizione dei dieci minuti che una gentildonna concede, durante una festa, al proprio amante. Suo marito la tratta con ogni cortesia; ma dedicatosi alla vita pubblica, deputato, ministro futuro, poco può starle vicino: e poi non v' è tra loro idee, sentimenti, linguaggio comuni; di contro al compassato e beffardo sorriso di *Ermanno* si agghiaccia l' immenso bisogno di amare e di credere onde abbrucia l' anima di *Anna*. L' istesso desiderio della prole è per essa una tortura; poichè vi si connette il timore di avere un maschio e di vederlo battezzato protestante. — Se credo nella mia religione, esclama essa, dovrò reputarlo dannato; se poi non vi credo.... allora più nulla.... capisco più nulla!... —

In tal guisa l' infelice donna sfoga eloquentemente il proprio dolore, tra mezzo al rumore delle danze, aprendosene col giovane cugino. Il quale, come meglio sa, la conforta richiamandola a più savi propositi, quando le accade di uscire dal seminato, e virtuosamente resistendo alle imprudenti espansioni di lei che dichiara di *volergli un gran bene* e di averlo per *suo ideale.*

Tutto ciò prova che il nostro Autore non intese dimostrare (come fece già il Feuillet nella sua *Sybille* e nel suo *M. de Camors*) non trovarsi vera morale fuori della religion positiva; poichè a lato del fervore cattolico di *Anna* pone la nobile condotta di *Arturo,* il quale, non ostante la levità giovanile, in nome dell' onore e del dovere reprime la

sua antica passione per la bella ed ingenua cugina. Così può dirsi che la presente Commedia risponda assai bene alle aspirazioni dei nostri nuovi conservatori non solo, come si è accennato, pel bisogno che manifesta di rialzare la moralità depressa; ma ancora per l'indeterminatezza dei rimedii messi innanzi quali mezzi ad effettuar la riforma desiderata. Nel che non vediamo ragione di biasimo; tutt'altro!... ed invero uno scrittore di commedie non ha l'obbligo, checchè ne pensi Dumas il giovane, di impancarsi predicatore di novità sociali; e fa molto quando giunge ad esporre drammaticamente una certa condizione di cose, un certo movimento di opinioni. Vi riesce il signor Ferrari?... Per quanto sieno generalmente troppo accese e false talvolta le tinte della sua tavolozza, per quanto pecchi di esagerazione il dialogo che mette in bocca ai convitati del secondo atto, per quanto la purezza di *Anna* incespichi quasi ad ogni passo, pur tuttavia l'impressione dell'intero quadro rimane artistica e profondamente sentita. Quell'indicibile sgomento dell'anima fanciulletta che, piena di care illusioni, si affaccia al mondo e apprende per la prima volta il tristo e il brutto della vita, quel disinganno crudelissimo significato in sì poetiche fogge dal lirico Recanatese, è qui riprodotto sulla scena con reale efficacia drammatica. Per mala ventura il nostro Autore ignora o non cerca mai la greca sobrietà del Leopardi; eccede quasi sempre; e guasta col calcare la mano i suoi migliori tratti, le sue più felici invenzioni. Quanto più si avvantaggerebbe la parte di *Anna* se ella usasse più discreto riserbo nelle sue confidenti espansioni con *Arturo*. E che fa poi rimasta sola sola, s'intende, in mezzo al giocondo andirivieni di una festa di ballo? Osiamo appena ricordarlo! Sfogliando a caso un albo di fotografie imbattesi in due ritratti del cugino: uno ne prende per sè pulitamente; l'altro, levatolo di posto, lo colloca accanto al suo, in luogo del marito; e pone finalmente quest'ultimo, rimastole in mano, tra gli uomini illustri, appresso al Cavour. Si può immaginare sconvenienza più strana! E questa è colei che poco prima si scandalizzava dei discorsi equivoci e dei drammi immorali.

Ma ripigliamo il filo del racconto. *Eulalia*, la vedova del barone *Carpineti*, ancorchè ostenti l'antico lusso, è ridotta, dopo la morte del marito, in misere condizioni. *Ermanno*, che non ha rotto con essa la sua colpevole amicizia, immagina farla sposare al suo stesso suocero, per salvar lei ed una figlia avutane alcuni anni innanzi, dalla imminente povertà. Il buon duca *Lodovico*, il quale anticamente aveva provato tenerezza per *Eulalia*, cade nella pania. Se non che *Anna*, già insospettita e di più messa sull'intesa da qualche chiacchiera giunta fino a lei, delibera di rompere il turpe raggiro. Dissimulando riesce, nel terzo

atto, ad impadronirsi di un cofanetto contenente le lettere di *Eulalia* al marito. La scoperta di tanta infamia opera nel suo animo un terribile rivolgimento. Dinanzi a *Eulalia* medesima, che si reca in quel momento a farle visita, non può rattenere il proprio sdegno; e la sciagurata dal canto suo piange e si umilia: anch'essa era casta ed ingenua, quando fu data dai parenti in braccio ad un vecchio e tristo gentiluomo; cadde pur troppo! ed ora l'amore della figlia innocente la spingeva all'ultimo e doloroso passo. *Anna*, ondeggiante tra il risentimento e la compassione, le proferisce di assumere essa la cura della povera fanciulletta; ma alfine la coscienza del dovere ridestasi nell'altra, la quale fugge dicendo che non si udrà più parlare di lei.

Sopraggiunge allora il cugino *Arturo*, a cui la addolorata, come a sua guida spirituale, vuol narrare i casi successi; e già si è chiusa con esso nelle sue stanze quando, sentendosi venir meno, prega il compagno di andare nella camera attigua a prenderle una essenza. Ed ecco battono all'uscio il marito, il padre e il cognato, i quali introdottisi, le rimproverano solennemente la sua familiarità con *Arturo*, cagione recente di un duello fra lui e *Filippo* e di ciarle malevole nei crocchi degli sfaccendati. Il duca inoltre è fortemente indispettito per la rottura del suo matrimonio con *Eulalia*, la quale, incontratolo testè, gli ha dichiarato di volerne assolutamente abbandonare il pensiero; alla opposizione della propria figlia egli attribuisce simile risoluzione, ed anche in ciò entra l'amore pel cugino; poichè a quest'ultimo, se esso duca morisse senza prole mascolina, verrebbe un giorno per successione il maggiorasco spettante a casa Castellieri, composto di beni (giova supporlo, benchè non sia detto) soggetti in quel tempo alle leggi pontificie, che solo nel 71 furono abolite. *Anna* resta imperturbata sotto il cumulo di tante rampogne; ma alla colomba sono spuntati gli artigli; alla sua volta si fa accusatrice; ed al padre e al marito rinfaccia le loro colpe, gettando finalmente, tra loro, qual face di discordia, le carpite lettere di *Eulalia*. *Ermanno* prende la sua rivincita collo svelare la presenza di *Arturo* nascosto nella stanza vicina; e questi si mostra per attestare l'innocenza di *Anna*, che intanto è caduta in deliquio. Se non che *Filippo*, nella sua qualità di medico, accompagnatala in camera, vien fuori poco appresso esclamando: — La troverete molto mutata. — In fatti essa torna tutt'altra persona; con serena commozione e con soave umiltà invoca dai suoi congiunti e promette perdono del passato. Fatto richiamare il cugino lo prega di partire per lontano paese, mentre restituisce ad *Ermanno* il suo cofanetto. Le pare che per sè e per gli altri incominci una vita nuova, dacchè ha sentito nel seno il primo e misterioso palpito della maternità!

Siamo tuttavia soggiogati dal fascino di quelle vigorose scene che tengono continuamente l'animo sospeso tra la meraviglia e la pietà; onde quasi ci rincresce di dover volgere indietro lo sguardo ad osservare per qual tramite siam giunti a questa regione del dramma. Eppure, non possiamo celarlo, la storia di *Eulalia* ha troppo dello stravagante e dell'inverosimile; e le varie volte e i varii modi in che si ode narrare non le tolgono, anzi crescono ambiguità. Come avviene, prima di tutto, che costei rimasta vedova sia stretta da terribile miseria, e non si regga se non vendendo a poco a poco le sue cose preziose? Come mai non le è toccato nulla sul patrimonio del marito? Ma tiriamo innanzi, supponendo caritatevolmente che vi fosse già, a suo carico, una sentenza di separazione. Presto c'imbattiamo in altra difficoltà: dappoichè *Ermanno* voleva pensare al sostentamento dell'amica e della figlia, non aveva altra via più morale, più semplice e più opportuna che dar la prima in moglie al proprio suocero? Non poteva provvedervi egli stesso, uomo ricchissimo e padrone delle sue sostanze? È da credere che *Eulalia,* come piegavasi a quelle tristi nozze, così non avrebbe neanche rifiutato ostinatamente gli aiuti del padre della sua creatura. Anzi, se per amor di quest'ultima, a quanto dicesi, essi avevano immaginato quel bizzarro espediente, dovevano facilmente accorgersi che non rimediava a nulla; giacchè l'esistenza della povera fanciulla essendo per tutti segretissima, alla moglie del duca sarebbe stato assai più malagevole che alla vedova *Carpineti* il vederla, l'assisterla, l'educarla. Aggiungasi che la nascita di questa figlia (non ostante certe allusioni del quarto atto, che converrebbe togliere o render più chiare) deve riputarsi avvenuta di nascosto al defunto barone, ovvero al tempo di una separazione coniugale; poichè altrimenti ella avrebbe ereditato o tutti o mezzi gli averi del padre putativo.

Accettato a chius'occhi questo singolare antefatto (e sul teatro non è impossibile fare inghiottire al pubblico bocconi anche più ostici in grazia del condimento), non si può non ammirare la maestria, con cui sono condotte le scene già da noi rapidamente analizzate. Le lettere di *Eulalia,* appropriatissime al loro fine, la trepidazione di *Anna* nel percorrerle, l'impressione che generano nell'infelice donna, e, subito dopo, il suo incontro con la rivale e il suo inopinato trionfo, sono manifestazioni di rara potenza drammatica. Si desidererebbe una maggior temperanza; il trapasso, per esempio, dalla ingenuità alla ribellione apparisce nella protagonista troppo rapido, troppo fulmineo; i suoi violenti rimbrotti al padre si potevano con vantaggio risparmiare. Taluno trovò ancora meritevoli di biasimo il suo chiuder l'uscio e poi il nascondersi d'*Arturo*, perchè ne scade dalla sua candidezza il tipo della

moglie tradita. Ed è vero che questa non può dirsi immune da imprudenza, sebbene non abbia realmente intenzione di celare al padre e al marito la presenza del cugino, e la dissimuli soltanto perchè egli stesso le ha fatto segno di tacere. Bensì ci pare che anche l'errore da lei commesso aggiunga al dramma pregio e bellezza; poichè deriva dal profondo turbamento recato in lei dalla scoperta delle lettere d'*Eulalia* ad *Ermanno*. Tutto è buio, tutto è sossopra nella sua mente; non sa più che credere o che pensare; è naturale che in tale stato, non potendo rivolgersi al padre accecato dalla passione e mescolato pur esso nello sciagurato raggiro, accolga con giubbilo la venuta del cugino, pel quale s'immagina di provare un affetto puramente fraterno. Quei propositi che in lei erano arrischiati nel secondo atto, diventano verosimili nel terzo: e d'altra parte la sua imprudenza porge al marito una legittima ragione di risentimento; egli è il primo, egli il vero colpevole; ma il suo contegno ha pur tratta la moglie su falsa strada che potrebbe menarla a un precipizio: sospetti, diffidenze, infelicità, ecco gli effetti di un matrimonio contratto sotto sì infausti auspici. Già si ragiona di separazione, e *Filippo* ricorda la clausola da lui fatta inserire, opponendosi il duca, nell'atto nuziale, quando un inaspettato e drammatico mutamento è prodotto dalla grata immagine di un angiolo in fasce che venga, dopo non lungo tempo, a ricondurre nella famiglia la letizia e la pace.

Vana speranza, ond'esce poi un ultimo e crudele disinganno! *Ermanno,* non avendo fede intera nella virtù della moglie, viaggia da oltre un anno lontano dalla sua casa; ed essa intanto ha messo al mondo una creaturina che, nata fra tante amarezze, è condannata a morte sicura. Non valgono a salvarla nè le preghiere di *Anna,* nè la scienza e le cure del buon *Filippo;* e durante tutto intero il quarto atto assistiamo alla sua lenta agonia; strazio orribile per la povera madre, la quale non si stacca un momento dalla culla adorata, e raccoglie con ansia dolorosa l'ultima voce e l'ultimo sospiro della morente, e poi bacia e ribacia il corpicino di quella che era omai il suo unico bene; ma non meno orribile strazio per gl'incolpevoli spettatori. *Arturo* chiamato per telegrafo giunge d'Inghilterra a confortare la disperazione di *Anna,* venuta sconvenientissima, alla quale non s'intende come dia mano l'istesso *Filippo*. Essa è introdotta bensì quale apparecchio alla scena finale ove *Ermanno,* tornato anch'esso, indietreggia al vedere *Arturo* presso al letticciuolo della fanciulla spirata, ed *Anna* imprecando giura sul suo cadavere ch'ella era loro figlia. Qui il sentimento cede il luogo alla sensazione e la virtù dell'arte alla violenza dello spettacolo.

Non è già che alcuna legge vieti di ritrarre sulla scena l'estrema ora di un bambino: ma la *Medea* di Seneca che contro il precetto oraziano

trucida i figli in faccia al pubblico, va citata come esempio da fuggire; e chi invece non ha pianto con Euripide, quando, nelle Troiane, ci mostra il cadavere di Astianatte portato sullo scudo del padre; chi non ha pianto con lo Shakspeare sulla prigionia e sulla morte dei figliuoli di Odoardo!

Tutto sta di sapere infondere nel fatto rappresentato una vita artistica che lo nobiliti e l'avvalori; per essa diventano poesia drammatica perfino i cenci e la piaga marciosa dell'*Aiace* di Sofocle e il famoso patto della libbra di carne del *Merchant of Venice*. Ora nella prima parte di questo quarto atto si prolunga soverchiamente e senza necessità veruna la tristezza di un'agonia; i molti particolari colà accumulati, i consulti medici, la crisi annunziata, i rantoli contati uno a uno non giovano all'azione, e servono soltanto ad opprimere inutilmente l'animo di chi ascolta. Ma tanto più offende il gusto questo minuto e grave realismo, quanto più contrasta colla maniera ideale e romanzesca di ciò che precede e coll'artifizio scopertamente volgare della fine dell'atto. Sebbene desti in noi mediocrissime simpatie, sui teatri di prosa o di musica, l'alcova dove rende l'anima a Dio la Margherita Gauthier, pur dobbiamo riconoscere che la commedia del Dumas è tutta quanta gettata nel medesimo stampo e che sono mirabilmente fusi tra loro i vari elementi ond'è composta, così le passioni eccezionali come le veglie consacrate a Venere e a Mercurio. Il qual pregio non riscontriamo del pari nelle *Cause ed Effetti;* ma forse più per un mancamento di forma che di sostanza. Ed in vero se consideriamo in se stessi i pensieri drammatici del quarto atto, cioè la fine prematura della bambinetta, le angosce di *Anna,* il dubbio pertinace del marito, vediamo che sono conseguenze logiche del concetto fondamentale; mentre poi alla trovata, come dicono gli artisti, non bene, a senso nostro, risponde l'esecuzione.

Per contrario nell'ultimo atto esecuzione e trovata, forma e concetto ci sembrano ugualmente infelici. Condotte le cose a quel punto, unica soluzione rimaneva pei coniugi il separarsi; invece l'Autore li riconcilia nel più strano modo del mondo. *Anna,* pazza di dolore, presso al cadavere della sua creaturina, aveva detto ad *Arturo* che voleva seguitarlo; e quegli avevale indicato come più onesta medicina

La gentil voluttà d'esser pia.

Confortando i miseri sarebbe stata confortata essa stessa; ed una buona occasione le si presentava nella stringente supplica che a lui *Arturo* era stata buttata in carrozza, mentre pur dianzi veniva dalla stazione; trattavasi di una povera madre che, senza un prontissimo soccorso, sarebbe certamente, insieme con la propria figlia, morta di fame. *Anna* si reca

all'indirizzo lasciatole, e trova in una lurida soffitta la misera *Eulalia* ed una scarna fanciulletta, il cui nome, *Ermanna,* dice chi fosse. Colà poco appresso la raggiungono il marito e il cognato; *Eulalia* vinta dalla commozione ritirasi e muore per la rottura di un aneurisma, onde, fin dai primi atti, sapevasi minacciata. *Ermanna* intanto addormentata fra le braccia di *Anna* sogna che è salita in cielo in compagnia della madre, mentre la pargoletta perduta da quella buona signora è scesa a prendere il suo posto sulla terra. *Anna* dal canto suo avvera la visione adottando la figlia di *Eulalia* e stendendo la mano al marito, il quale, ma troppo tardi, riconosce la sua sublime virtù.

Così finisce questa Commedia, la quale simile a certi antichi archi di ponte, comincia bene, s'inalza fino al terzo atto e quindi rapidamente dechina. Con tutto ciò vi è tal robustezza di pensiero, tal moto di affetti, tal vita drammatica che, se male non ci apponiamo, le assicureranno un luogo onorato sulla scena italiana.

Il dialogo, vago e brioso, quasi sempre luccica e scoppietta di arguzie; ma risente troppo dell'artifizio e dello studio di romanzi e commedie francesi: nè sempre gli scherzi sono di buon conio, nè sempre italiane le maniere di dire. Certe scurrilità andrebbero a dirittura levate via; ma anche senza queste ricorre spesso un linguaggio che non si usa tra gente a modo: ecco, tra molti, un esempio: nel primo atto *Arturo* incontra *Ermanno* in casa del duca, e, non sapendo chi sia, lo interroga se per avventura conosca il fidanzato di sua cugina; e l'altro avendo risposto che sì, egli di botto gli domanda: « Scusi, che roba è?... » Sì impertinente familiarità con persona, di cui non si sa neanche il nome, non è consentita in Firenze dal Galateo, nè altrove, crediamo.

I caratteri, come avviene nei drammi ove predomina l'azione, non hanno largo svolgimento; bensì ogni persona ha fattezze proprie tratteggiate con garbo: il duca *Lodovico,* che nasconde la vanità della mente sotto la dignità dei modi; *Filippo*, cinico nei discorsi e pieno di abnegazione presso il letto dei malati; *Ermanno,* compito gentiluomo nelle apparenze, ma in realtà non rattenuto da alcuno scrupolo morale, e l'onesto *Arturo* e la colpevole *Eulalia* (che fa dei propri falli dura espiazione) e finalmente *Anna* che, non ostante tutte le sconvenienze notate, è pur sempre la parte più originalmente e con più cura messa in luce. Come fu detto che la *Frou-frou* del Meilhac e dello Halevy ritraeva ingegnosamente l'amabile frivolezza della Francia e quasi presagivane le sciagure, così può credersi che il Ferrari abbia tentato di effigiare nella sua protagonista una donna italiana, la quale non abbia, al pari della gentile *Frou-frou,* la

manìa delle feste, degli spettacoli, delle eleganze del mondo muliebre, ma invece senta agitarsi nell' animo più nobili aspirazioni, a cui non troverebbe soddisfazione nella società e troppo spesso neppure in seno alla sua famiglia; quella donna, alla quale indirizzavasi, fin da' suoi tempi, con profetica voce il Leopardi, esclamando:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta . . . .

— In fede mia, bella scuola, e bella Commedia è cotesta!... — Saltò su a dire un colto e sagace amico, che sedevaci accanto, durante la terza rappresentazione, e a cui, finito il quarto atto, avevamo comunicato quei nostri pensieri. — Esco ora (così continuava) da una casa afflitta da troppo vera sciagura: vengo al teatro per ricrearmi lo spirito, e vi trovo nuovi tormenti e nuovi tormentati che un Poeta comico inventa a posta per farmi dispetto. Col presente sistema non so più dove si vada a parare. Dalla psicologia siamo passati alla fisiologia, dalla fisiologia alla patologia; dopo questa finiremo in uno spedale con la sezione cadaverica e, Dio non voglia! con la vivisezione. Siffatta progressione mi ricorda il pauroso vaticinio del medico di Molière, quando minaccia il suo malato reo di disobbedienza, che precipiterebbe « de » l'apepsie dans la lienterie, de la lienterie dans la dyssenterie, de la » dyssenterie dans l'hydropisie, et de l'hydropisie dans la privation » de la vie, où vous aura conduit votre folie. » Ah! Molière, ah! Goldoni; quelle erano commedie che allargavano il cuore; quelli erano davvero i malati ed i medici che si vedevano con gusto sul palco scenico.... — E tirò innanzi battendo questa solfa, sinchè il telone levatosi nuovamente ci mostrò la catapecchia di *Eulalia*, e l'affamata fanciulla che invocava dalla Madonna il soccorso di una *pagnottina*.

Vi era pur molta parte di vero nelle osservazioni del nostro amico. Al *castigat ridendo mores* i moderni sostituiscono bene spesso il *castigat lugendo*, senza che i costumi se ne avvantaggino più che non facessero per lo passato. In questa Commedia segnatamente il Ferrari ha seguitato con soverchio rigore la dottrina del Diderot, il quale, come tutti sanno, voleva affatto sbandita la gaiezza dalla scena e però mise in voga i drammi piagnucoloni. Ma al nostro Autore non sono ignote le fonti del riso: e poichè il suo ingegno or ci apparisce rinverdito di nuove frondi, speriamo che vorrà chiedergli la ispirazione serena onde uscirono il *Goldoni* e la *Medicina di una ragazza malata*.

Per sette volte la Commedia, di cui abbiam fin qui parlato, riportò applausi al Teatro Niccolini recitata dalla Compagnia Bellotti-Bon, la quale, fin dalla prima sera, diè prove di un accordo e di un' intelli-

genza non comune, di che vanno meritamente encomiati gli attori stessi e colui che li guida ; ma più di tutti la signora Tessero-Guidone, che non solo nelle parole e nel pianto, ma nella fisionomia, negli atteggiamenti, in tutta la persona interpretò maestrevolmente la difficile parte della protagonista.

Altri lavori nuovi, e alcuni tra essi di non piccolo pregio, furono recitati dalla medesima Compagnia sul Teatro Niccolini; ma rimasero oscurati dalla vicinanza di *Cause ed Effetti,* come le pianticelle nate presso ad un albero che protende d' ogni intorno la folta sua ombra.

Dovremo dunque riserbarci a parlarne nelle prossime rassegne; alle quali fornirà pure altri argomenti la Società per l' incremento del Teatro comico in Italia, che si è testè costituita fra noi sotto la presidenza del Principe Carlo Poniatowski, mercè di private sottoscrizioni e di un liberale sussidio concesso dal Municipio fiorentino. Avendo noi pure dato il nostro nome alla nuova Società, non ci conviene di cantarne le lodi. Diremo soltanto che intende per varie vie all' utile degli autori e dell' arte drammatica; e che spera accaparrarsi il favore del pubblico, procurando, non senza fatica, di accrescere per esso le occasioni di udir buone commedie rappresentate da buone Compagnie. Uno tra i congegni che porrà in atto dovrebbe servire ad introdurre una certa vita letteraria in più di cinquanta Accademie filodrammatiche, sparse nelle varie parti d' Italia e collegate, per speciali contratti, con la novella associazione. La quale ha serbato finora un modesto silenzio, perchè desidera esser giudicata dalle opere anzichè da pompose promesse. E noi ci farem lecito di aggiunger soltanto un pensiero ed un voto individuale; cioè che, provate e aumentate le proprie forze, ella giunga, un giorno, a fondare in Firenze alcun che di simile alla venerata *Société de la Comédie francaise*, salvi i mutamenti che consiglia la varietà dei tempi e dei luoghi. Per tal guisa si effettuerebbe alfine il disegno sì lungamente vagheggiato di una Compagnia permanente, nella quale attrici ed attori conseguirebbero la dignità di uno stabile domicilio e la certezza, pei loro ultimi anni, di un onorato riposo; onde non è a dire quanto si avvantaggerebbero la loro istruzione e la lor valentìa; e quanti benefizi trarrebbe poi l' arte drammatica dal potente aiuto della tradizione, senza la quale niuna istituzione sussiste durevolmente e niuna riforma si matura.

AUGUSTO FRANCHETTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

ISTITUZIONI DI SCIENZA POLITICA di Saverio Scolari.
Pisa, Tipografia Citi, 1871 (pag. 725).

Mentre io scriveva testè nell' *Archivio Giuridico*, a proposito di due recenti pubblicazioni italiane, sulla necessità d' insistere sopra il buon metodo nello studio delle scienze giuridiche, non immaginava che pochi giorni dopo sarebbe venuto alla luce un nuovo lavoro di uno dei nostri ingegni più castigati e più robusti, che proponevasi appunto lo scopo di dimostrare la medesima tesi nel campo del diritto pubblico. Il libro non poteva, a mio parere, essere più necessario, nè uscire più a tempo di questo. Dopochè gl' Italiani raggiunsero almeno in gran parte nella politica pratica i loro desiderii, solamente perchè seppero svincolarsi da vaghe aspirazioni e da idee preconcette, non possono non sentire anche nel campo della speculazione la vacuità dei principii aprioristici e non trovare privo di gusto, oltrechè gravido di reali pericoli, il dottrinarismo costituzionale, che ci scese già di Francia insieme a molte altre dottrine, che furono per lungo tempo il principale alimento del nostro intelletto. La fase, che ora si compie a questo riguardo nella scienza italiana, è degna della massima attenzione e sarà feconda di grandi benefizii per il nostro avvenire. Un' orma considerevole in questa via è segnata dalla pubblicazione del prof. Scolari.

Se si pon mente a ciò che si scrisse fra noi anche in tempi recenti intorno al diritto pubblico interno, ed ai principii che in quelle opere sono posti a base delle politiche istituzioni, parrà alquanto audace l' assioma che si legge in una delle prime pagine di questo libro: « Il male è la metafisica; il rimedio, la osservazione. » Eppure è que-

sto il grido che dovrebbe riunire i cultori della scienza moderna e più specialmente della scienza politica. La scuola speculativa, come lo Scolari la chiama, o metafisica, come io preferirei di chiamarla, è cosa ormai del passato. Senza chiudere gli occhi ai beneficii che essa può avere recati indirettamente, è necessità riconoscere che in uno Stato giuridicamente costituito non è altro che un grave impaccio ad un sano svolgimento politico, che trattiene la scienza del diritto pubblico in uno stadio di gran lunga inferiore a quello che altre scienze hanno raggiunto, che guasta e distoglie da un lavoro proficuo molte forze intellettuali. La scuola pratica, sperimentale, genetica, che dir si voglia, è anche qui l'avvenire, la sola cioè che potrà accomodarsi all'incessante svolgimento dei rapporti sociali, e promuoverne con profitto la comprensione ed il miglioramento. Se non che sul significato di questa scuola è urgente l'intendersi. I suoi rappresentanti hanno più che ogni altro l'interesse e il dovere di spiegare in che cosa consistano il suo indirizzo ed il suo processo, di prevenire le accuse di volgarità, d'empirismo, di mestiere, che non mancano di volgerle dalle nuvole, su cui si librano, i sacerdoti della metafisica, di far comprendere a tutti, che, lungi dall'escludere e dall'ammazzar la teoria, la scuola sperimentale la pone in cima dei suoi pensieri e sempre conclude ad essa, sebbene per altri sentieri e con procedimento meno contemplativo, ma più laborioso e più scientifico.

Nelle pagine dello Scolari potrà trovarsi spiegato ad ogni momento e illustrato di esempi e di argomenti notevoli il metodo sperimentale o genetico nella sua applicazione alle scienze politiche. Dopo aver definita la politica, « la dottrina dei mezzi profittevoli ad una particolare società, che si deduce dalla formazione e dal contrasto delle passioni e degli interessi, » egli passa ad esaminare nella storia della scienza la tradizione dell'ingegno pratico, il quale « segue cammino opposto a quello che è seguìto dallo speculativo o trascendente, perchè guarda al concreto e determinato nelle sue forme speciali e individue, e lo cerca studiosamente evitando sintesi premature.... e deduce la legge dal fenomeno, diversamente dall'ingegno trascendente, che subordina il fenomeno ad una idea preconcetta della legge. » Rappresentanti principali di questo indirizzo sono, secondo l'Autore, Aristotele, Cicerone, Tacito, Machiavelli, Guicciardini, Giannotti, Paruta, Bodin, Goot, Vico, Montesquieu, ec. nonostante le loro parziali deviazioni dal rigoroso metodo positivo. Dopo questo passa con molto senno a distinguere la vera scuola sperimentale da quelle che ne imitano soltanto l'indirizzo senza possederne lo spirito; dalla *empirica,* che nega la esistenza di leggi nella successione storica e conduce nella politica

pratica ad un sistema di ripieghi deliberati alla giornata caso per caso; dalla *pragmatica*, che dopo aver eretto un sistema di principii preconcetti, va a rifrustare nel grande arsenale della storia qualche conferma e riprova, e dalla *sistematica*, la quale parte sì dalla storia per risalire alle leggi generali, ma si contenta di un esame parziale e monco per concludere ad astrattezze insussistenti, come è il caso di Hegel ed anche del Comte.

Toccato della scuola storica e delle sue vicende in Germania, e confutate alcune accuse che le vennero mosse, l'Autore destina il libro secondo ad esporre quelli che, a parer suo, debbono esser posti come principii fondamentali della politica. Nella qual ricerca con sottile analisi e sempre colla scorta del motodo positivo egli stabilisce la natura organica dell'associazione politica, combatte la dottrina teologica e contrattuale, e, studiando le reciproche influenze degli esseri umani in società, viene a concluderne che fra individuo e socio vi può essere distinzione logica, mai separazione reale. Individualità e socialità, libertà e necessità, libertà ed autorità non sono, secondo lo Scolari, elementi diversi e cozzanti fra di loro, ma cose necessariamente connesse e date dall'esistenza stessa dell'uomo. Così la libertà è per lui il diritto di esistere in modo individuale o l'attuazione delle potenze organiche di un essere (persona naturale o persona fittizia), e l'autorità nient'altro che un influsso, il quale si diparte da un uomo e si esercita sopra gli altri, per cui l'autorità sociale può definirsi « il complesso degli influssi d'ogni specie e ragione esercitati dagli uomini gli uni sopra gli altri con continua vicenda » ed è molteplice nell'origine, una nell'effetto.

In tutta l'argomentazione di questo secondo libro, di cui non posso naturalmente accennar qui se non le principali linee, si rivela una originalità non comune. Senza dubbio una critica delle formule troppo spesso inesatte e tralatizie del diritto pubblico è grandemente utile, e non si può non assentire all'egregio Autore, quando, per esempio, combatte la formula della eguaglianza civile. In due soli punti non mi è possibile convenire con lui: nell'accettazione della parola e dell'idea di *sovranità popolare*, e nella critica del concetto della *rappresentanza politica*. Quanto al primo punto non è che in fondo le sagge opinioni liberali non siano quelle dello Scolari. Egli respinge in fatti la sovranità popolare, quale il Rousseau ed i partiti radicali la intendono, e la espone nel senso che « tutte le condizioni o classi di cittadini partecipano in comune alla sovranità: » il che deduce dal principio, che la vita sociale è un organismo che risulta dalla cooperazione e dalla influenza reciproca dei diversi elementi sociali. Tutto ciò è incontrasta-

bile, ma non contiene se non la soluzione negativa del problema, la esclusione cioè di origini esteriori della sovranità, e non aiuta a determinare cosa alcuna sulla formazione dei poteri sociali. La questione vitale non è quella della coordinazione dei diversi elementi nella vita sociale, ma della loro subordinazione gerarchica nello Stato: ora a risolverla, la parola della *sovranità popolare* ed il concetto che generalmente vi si congiunge, sono impotenti e fecondi di equivoci ed errori gravissimi.

Per quello che riguarda poi la teoria della rappresentanza, l'egregio Autore opina che essa non si riduca se non ad una finzione non corrispondente allo stato effettivo delle cose, in base al principio che ogni individuo deve esercitare tutte le sue facoltà e deve esercitarle da sè. La libertà importa, secondo l'Autore, « che nessuno deleghi altri a fare ciò che da natura è chiamato a fare da sè: e non esige punto che chi ha attitudine a fare, prenda anche le veci e il posto di chi ne è privo, cioè lo rappresenti. Il rappresentare suppone in natura superfluità o duplicazioni, che in essa non si riscontrano mai.... Non vi ha dunque delegazione o rappresentanza se quegli che delega e si fa rappresentare non possiede le facoltà che vuole esercitate da altri, o per le quali vuol essere rappresentato da altri: perchè chi non ha, non può dare. Che se in realtà e non per ipotesi metafisiche o finzioni legali le possiede, il farsi rappresentare è cosa manifestamente contraria allo sviluppo della libertà e per conseguenza al miglioramento comune. » Io dubito assai che queste considerazioni sembreranno sufficienti per bandire dal diritto pubblico moderno la teoria della rappresentanza. Il principio, che un uomo non ne vale un altro e che quindi non può rappresentare altri che se medesimo, non è se non il noto sofisma di Rousseau applicato ad un altro ordine di idee. Se l'egregio Autore si sforza di provare che non è nel senso di Rousseau che egli lo intende, non mi sembra che egli riesca a purgarsi assolutamente da questa naturale obiezione. Quel principio si dilegua del resto dinanzi ai fatti stessi, che sono per l'Autore il supremo criterio della scienza: l'opinione comune vede nelle funzioni del tutore, del rappresentante di persone fittizie, del procuratore, del deputato, nient'altro che una rappresentanza di persone che non possono o non vogliono esercitare la loro attività. Nè la opinione comune s'inganna: quegli individui agiscono in luogo e in nome del pupillo, della corporazione, del domino, degli elettori, e con tale effetto come se i loro atti fossero compiti da questi ultimi, e, se questa è finzione, non è già qualche cosa di artificiale, ma discende dalle condizioni naturali della vita sociale. La rappresentanza però non si può intendere nè s'intese mai giuridi-

camente nel senso che il tutore, il procuratore, il deputato debbano rappresentare certe date qualità personali di coloro, in nome dei quali agiscono: in ciascheduno di quei casi non è rappresentata, per così dire, se non la persona giuridica. Quando si ponga mente a ciò, tutte le critiche dell'Autore, il quale non può persuadersi come « chi sa una cosa, rappresenti chi la ignora, » battono a vuoto. Non sarà affatto inutile insistere su questo punto. La essenza giuridica della rappresentanza è indipendente, sia dall'atto costitutivo di essa, sia dalle qualità personali delle persone rappresentate, sia dagli atti sui quali si aggira: essa consiste in ciò, che gli atti di una persona si considerino come compiti nel nome e nell'interesse di un'altra. Ora questa finzione giuridica (non si confonda la finzione colla menzogna) è fondata nella natura stessa dei rapporti umani: chè anzi quanto più questi rapporti si moltiplicano, tanto più necessaria diviene la rappresentanza. Se i Romani, che fino dai più antichi tempi l'avevano largamente applicata nei rapporti patrimoniali domestici, le furono da prima, per cagioni che qui è inutile approfondire, avversi nei rapporti obbligatorii e nella procedura, non dovettero tardare ad ammetterla per vie indirette, quando i rapporti sociali si moltiplicarono e si complicarono. Nè cause diverse dettero vita alla rappresentanza nel diritto pubblico: essa sorse dalla incapacità, in cui si trovarono i cittadini di un grande Stato di partecipare ai pubblici affari. La rappresentanza, dunque, tanto nel diritto privato come nel pubblico, non è una *fantasia*, come la chiama il prof. Scolari, ma un istituto giuridico, svoltosi naturalmente e necessariamente. È molto inesatto che la *teoria* della rappresentanza politica sia stata « escogitata, perchè fu creduto non si potessero, senza ricorrervi, combinare insieme queste due cose: la sovranità spettante al popolo, e il potere legislativo affidato a questo o quell'istituto particolare. Quando questi agisca in virtù della rappresentanza, dicono, ogni difficoltà è tolta; e il popolo rimane sovrano o, ch'è lo stesso, legislatore. » Al contrario il concetto beninteso della rappresentanza esclude il principio della sovranità popolare, il mandato imperativo, e tutte le conseguenze pratiche che se ne deducono. Rappresentanza e *capacità* sono due termini correlativi, e, se l'egregio Autore avesse considerata la questione da questo punto di vista, mi sembra che il suo ragionamento ne sarebbe stato, più che indebolito, confortato. Ognuno, infatti, elettore e rappresentante, fa, secondo il principio della capacità, quello che può fare e non altro: il primo non è che la persona idonea a distinguere in un'altra le qualità richieste per concorrere in un corpo determinato all'amministrazione dei pubblici affari; il secondo è la persona idonea, secondo il giudizio de-

gli elettori, a quell'ufficio, che egli disimpegna impiegandovi le sue qualità personali. Ciò non toglie però che il nesso fra queste persone non sia giuridicamente un rapporto di rappresentanza, praticamente un istituto importante per il migliore andamento dei pubblici affari di uno Stato.

Il libro terzo ed il quarto sono rivolti a determinare scientificamente i rapporti della libertà e dell'autorità nello Stato, e la legge del progresso delle società civili. Nella prima determinazione l'Autore s'incontra nella questione capitale dell'uffizio dello Stato, che egli risolve, a mio parere, egregiamente, confutando le teorie unilaterali ed esagerate del Stuart Mill e del Dupont-White. Nella seconda il metodo sperimentale gli serve di guida per rigettare il concetto volgare del *progresso* « come un avviamento degli esseri verso un fine più o meno eccelso, più o meno lontano, per cui si giudicherebbe dei fatti in rapporto con questo fine, chiamandoli progressivi, se vi si accostano, o regressivi, se vi si dilungano. » — « A nostro parere, egli dice altrove a ragione, la scienza non si deve occupare dell'Eden nè degli Elisi, bensì della vita del genere umano: la quale non sappiamo se muova dall'età dell'oro, come volevano gli antichi poeti, o se vi tenda, come crede Saint-Simon; ma certo è un continuo moto con forme e leggi sue proprie, osservabili ed apprezzabili senza bisogno di ricorrere a nebbiose speculazioni intorno il principio e il fine del mondo. » Il progresso non è per lui se non la vita stessa, qualche cosa cioè che si attua giorno per giorno nella storia, lo svolgimento della umanità, sia riguardo al sapere, sia riguardo all'azione, il continuo incremento dei rapporti fra gli uomini che porta sempre più ad una loro maggiore individuazione. E la verità di questo concetto del progresso l'Autore si studia di mostrare con una scorsa rapida attraverso la storia universale, dai primi barlumi della civiltà orientale fino alla rivoluzione francese, e con un esame del doppio svolgimento di ogni società politica, l'esterno e l'interno. Riguardo al quale ultimo punto egli si ferma di preferenza a parlare del principio di nazionalità, prepotente ai nostri giorni. È vero che egli ha più in animo di notare un fatto che di stabilire un principio di diritto internazionale; è verò che egli fa anzi una critica dei diversi elementi, che si fan valere generalmente per costruire il concetto di nazione: ma sembrami che egli avrebbe potuto andare anche più innanzi in quella critica. Certo non è facile il liberarsi dall'influenza di una teoria così diffusa specialmente in Italia, dove rilevantissimi interessi politici si aggiungono alla pigrizia intellettuale per darle valore e corso nelle scuole: ma un ingegno, come quello del prof. Scolari, avrebbe, coll'approfondire di più la questione, finito col

concludere, che la teoria della nazionalità, quale si propone dalle scuole, è commista di così diversi e contradittorii elementi, che non può non essere bandita dal diritto internazionale positivo, quando non si voglia giocar di parola. Gli argomenti in appoggio di questa asserzione sono stati da me svolti abbastanza nel terzo fascicolo della *Revue de droit international et de legislation comparée* di Gand, perchè io possa dispensarmi dal riprodurli in questo luogo.

Un libro quinto riassume finalmente in brevi pagine il succo di tutta la dottrina esposta dall' Autore in questa bella introduzione agli studii di diritto pubblico. Della quale potrei, a voler essere minuto nella mia critica, notare alcuni difetti, se non temessi di poter distrarre qualcheduno dalla lettura di un' opera, che sopra tutto, per ciò che dice sulla questione capitale del metodo, merita lo studio attento dei giovani, la considerazione e la riconoscenza delle persone già avanzate negli studii.

GUIDO PADELLETTI.

RASSEGNA POLITICA.

L'anno politico non concorda col naturale. — Quale è il corso del primo. — La Francia suole essere giudicata com'essa soleva giudicare. — Il vizio dell'Europa centrale. — Faticoso e nuovo tentativo dell'Austria. — L'Inghilterra non lascia temere e la Spagna non lascia sperare. — Felice e serena mediocrità nostra.

Il lavoro sociale delle nazioni non obbedisce all'alternare delle stagioni, o alle divisioni artificiali dei tempi. Come la fatica dell'amministrarle, durata tutto l'anno, passa senza interruzione i termini di questo, e non si ferma; così lo sforzo rinnovato del fissarne la finanza e sindacare e dirigere la condotta de' Governi, principia di solito innanzi che l'anno finisca, e si prolunga nella prima metà di quello che segue. Quando la natura s'ammanta di ghiaccio e s'assonna, la mente e il cuore degli uomini politici s'infocano e si svegliano. E le congetture sull'avvenire prossimo si colorano, si disegnano, diventano più chiare e spiccate. Noi siamo ora nel punto di questa meno torbida visione di ciò che ci aspetta nell'anno, in cui queste travagliate società nostre son vicine ad entrare.

L'Assemblea francese s'è riaperta da più giorni; e gli umori delle parti, maturati lungo il non breve intervallo delle vacanze, v'hanno fatto i lor primi scoppi. La paura, che queste dimostrazioni anticipate hanno generato in parecchi di doverli vedere in breve assai più restii ad una reciproca tolleranza, di quello che sono stati sinora, c'è parsa, però, esagerata. Forse il giudizio del sentimento e la congettura della direzione d'un'Assemblea sono tra le cose più difficili di questo mondo; giacchè non è senza impedimento il trarsene bene e con verità e discrezione nè da chi v'appartiene, nè da chi ne sta fuori, poichè il primo partecipa alle passioni e agl' interessi dell'Assemblea stessa, il secondo malamente misura le forze di ciascuno di cotesti interessi o passioni, e soprattutto si lascia sfuggire affatto la forza più grande di tutte, ch'è il freno respettivo e continuo che trovano a vicenda gli uni

negli altri. Se, di fatti, si guardi bene alle risoluzioni prese o schivate dall'Assemblea, non si trova che vi prevalga altra disposizione ora se non quella stessa che vi prevaleva prima delle vacanze; una grandissima persuasione, che per ora la sola cosa possibile per la Francia è di rimanere rispetto alla sua interna costituzione in quella aspettativa, nella quale è ora, sperimentando, senza troppo amore o troppo odio, questa repubblica provvisoria che la regge, ed attendendo a riordinare il paese e a liberarlo dalla occupazione straniera. Del rimanente, il Thiers mostra d'avere mantenuta tuttaquanta l'autorità sua, e di continuare ad essere e parere il solo uomo, il quale sia oggi in grado di tenere il Governo. Certo si possono e il Thiers e l'Assemblea far segno di molte e vive censure, anche approvando il concetto generale a cui aderiscono, e ritenendo utile e necessaria l'autorità tuttora incontrastata, che il primo esercita sulla seconda. Di fatti, non ostante questa, l'accordo dell'uno coll'altra circa le idee appunto che ad un ordinamento del paese sono le più essenziali, è tutt'altro che perfetto; anzi si può dire, che manca affatto. Il che è di gravissimo danno. Non si può aspettare che un'Assemblea proceda risoluta e pronta in un ufficio simile, se il Governo non la dirige, non le mette davanti i concetti determinati e precisi, i quali essa deve accogliere e votare. Se questi deve ricercarli e ritrovarli l'Assemblea stessa, e in contrasto col Governo, non può stare che il lavoro non proceda lento, e forse non sia soggetto a molti pentimenti più tardi. Ed è una difficoltà che la Francia poteva non aspettarsi questa di ritrovarsi retta da un uomo e da un'Assemblea, che non si possono affatto nè dissociare nè accompagnare. Nei biasimi, ne' disprezzi d'ogni sorta, che ora proseguono la Francia da ogni parte d'Europa, nelle lezioni che le piovono addosso da ogni lato, non è abbastanza considerata questa peculiare condizione sua; poichè la trascuranza, colla quale era ed è solita parlare dei fatti altrui, è oggi compensata, retribuita, vendicata con altrettanta trascuranza nel parlare dei suoi. Pure chi voglia intendere, piuttosto che vituperare, deve avvertire che quando questa difficoltà assai grande è considerata, si può anche affermare che non sarebbe facile di trovare un'Assemblea, nè in Francia nè altrove, la quale sarebbe in grado di attendere all'ufficio suo con più precisione di concetto e più prontezza di risoluzione di quelle che, in tali condizioni, si vedono nell'Assemblea raccolta a Versailles.

È facile gridare a' Francesi: — Adunque, risolvetevi; scegliete tra Monarchia e Repubblica; fissate il principio del vostro Governo; migliorate le condizioni morali della società vostra; attendete alla riforma dello Stato con una vigoria pari al bisogno; ritrovate nelle sventure

stesse che v' hanno curvato a terra, la molla per rilevarvi in piede; sciogliete alcuno dei contrasti, tra' quali vi dibattete: tra la foga d' un avvenire torbido, che vi trascina avanti a rompicollo in alcuni momenti e la immaginazione d' un passato rancido, che vi chiama indietro con non minor furia in alcuni altri, decidetevi per l' intelligenza vera, feconda, pratica del presente in cui siete, e ricercate una via, in cui camminare senza sbalzi. — I consigli son facili, ma il seguirli, per ora, poco meno che impossibile, ed una buona parte di quegli, dalla cui bocca escono, farebbero bene a non introdurre nella politica delle lor rispettive patrie principii e metodi che le renderebbero un giorno egualmente bisognose ed incapaci di consigli simili. Ciò che manca alla Francia oggi, è appunto la possibilità di trovare subito questo terreno fermo su cui stare; e la stessa umiliazione che ha sofferta e il danno che l' ha accompagnata e l' accompagna, sono per la loro grandezza adatti ad accrescere questa impossibilità, anzichè a diminuirla. Poichè nelle nazioni come negl' individui v' ha un punto, oltre il quale la forza dell'animo, disperata di poter contrastare, s'accascia; e quando questo punto sia valicato, l'effetto è piuttosto per molti anni, anzi secoli, un progresso nella degenerazione e nella decadenza, che hanno reso possibile la sventura e il danno, anzichè il fermarsi in quelle e il rialzarsene a mano a mano.

Il pensiero che così possa succedere, non è certamente rimasto senz' influenza sulla condotta che il Governo tedesco ha tenuto verso la Francia e tiene tuttavia. Esso ha proceduto colla persuasione, che dalla Francia non avrebbe mai potuto aspettarsi altro che vendetta e guerra; che non si dovesse nè si potesse fare nessun fondamento sopra le migliori disposizioni, alle quali via via l' animo di quella si sarebbe potuto piegare; che trattarla meglio, mostrarle rispetto, premerla, distruggerla meno, lasciarla men povera non sarebbe servito che a metterla in grado di rizzarsi in piede prima, e rizzata in piedi, avrebbe per primo suo atto brandito di nuovo l' asta e tentato di ferire a morte la sua vicina. L' aspettarsi che non vi possa essere altro avvenire che questo, è già quanto bisogna per non averne un altro. Pure da questo rigido concetto delle condizioni essenziali della sicurezza della propria nazione il principe di Bismarck non s' è dipartito sinora, nè pare che intenda dipartirsi. Se nelle trattative per il pagamento d' una parte delle indennità e lo sgombero d'una parte delle provincie è paruto rallentar il suo rigore, si deve credere che la ragione sia solo questa, la convinzione che l'occuparne tante, quante n'aveva stipulate nella pace, non fosse nè sicuro nè utile per la Germania. Poichè ha presa ora l' occasione di due giudizii di giurati, nei quali, nel parer suo, erano stati as-

soluti a torto due Francesi d' un attentato commesso sopra la persona di due Prussiani, l' uno seguìto da morte dell' aggredito, l' altro no, gli sono serviti di occasione per scrivere al Governo, anzi al popolo francese, una delle più insolenti note che mai vincitore abbia scritte. Poichè vi nega affatto che i Francesi abbiano sentimento del diritto; vanta i Tedeschi come tanto superiori di coltura morale, da non potere mai ricambiarli nella stessa maniera, stantechè la coscienza non consentirebbe mai ad essi di lasciare impunito un loro connazionale, che uccidesse o ferisse un francese; e poichè questo non è possibile, il principe di Bismarck argomenta, ch' egli avrà ragione di chiedere che gli si consegnino nelle mani i francesi rei di simili delitti, e quando non si volesse darglieli, minaccia che prenderebbe altri francesi in ostaggio o farebbe anche peggio e di più, se bisognasse. Ora qui non è il luogo d' entrare nel giudizio dei fatti che hanno dato motivo a così oltraggiose e violente espressioni. Certo se i giurati avessero assoluto il Bertin e il Tonnelet, appunto perchè questi avevano ucciso o ferito de' prussiani, o fossero stati difesi e gloriati innanzi a loro per aver fatto ciò, non sarebbe possibile di censurarli abbastanza; ma le ragioni che sono state portate a loro discolpa, non sono state tali, bensì che il primo sia matto ed il secondo sia stato lui l' aggredito. I Tedeschi hanno essi una notizia dei due fatti più precisa di quella che dall' esame delle testimonianze hanno raccolto i giudici, i giurati, gli avvocati francesi? L' avessero anche; dove è la prudenza di rovesciare sopra tutto un popolo vinto, con una fiera burbanza da vincitore, la colpa o l' indulgenza o la debolezza di pochi? Strano davvero, quanta puerilità possa restare in uomini di grande ingegno pure, e d' una così grande influenza sui destini d' Europa! Il Bismarck non nasconde che ciò che gli ha fatto dispetto è il modo, in cui i giornali francesi, la maggior parte dei quali par tutt' altro che stanca del male già cagionato al paese, hanno discorso dei due rei, esaltandoli quasi ad eroi. Ma perchè leggerli e ritenerli per altro di quello che sono, un ozioso cicaleccio quotidiano delle menti più vuote che abbia la Francia? Perchè, ad ogni modo, non permettere a questa d' avere de' giornali cattivi? O quale altro paese ne manca? La Germania forse? O non è il linguaggio di parecchi dei giornali tedeschi quasi intollerabile quanto quello dei francesi? Non ha la Francia dei giornali eccellenti, quello dei *Dibattimenti*, il *Tempo*, e qualche altro, di così misurato ed equo giudizio, come, forse, la Germania non ne ha? E se alcuni giornali francesi si sono espressi colla usata baldanza e leggerezza loro, non è stato coraggioso ed appropriato censore di essi la parola del Thiers nel suo Messaggio? Intanto ciò che dovrebbe parere grave al principe di Bismarck, è la riuscita dell' affronto suo. I Fran-

cesi si son dati a vicenda il consiglio di divorarlo in silenzio, come ai vinti s'addice. Non si sono perduti, secondo l'usato, in vanti e in esclamazioni. Hanno vietato la rampogna a se stessi. Son parsi gustare l'umiliazione che lor s'infliggeva. Non sono mai stati tanto rassegnati, nè hanno mai meglio nascosto nell'animo la vendetta. Non paia bizzarro il dire, che nessun segno avevan dato sinora, il quale meglio promettesse del loro avvenire e dell'attitudine di maturarlo ed aspettarlo, e più levasse la speranza di poterli trascinare ad una nuova guerra, impreparati. Intanto, se è buona politica il mantenere vive le ire, certo la politica tedesca vi è riuscita sinora. In Alsazia e in Lorena non è progredita d'un passo, e non v'ha scemate le aderenze francesi d'un oncia sola. E la condizione del centro d'Europa resta tuttora quella che la guerra del 1870 l'ha fatta, assai precaria in se stessa, e priva d'ogni tranquillità e pace durevole; nè mantenuta tale e quale è, se non da un eccesso di forza da una parte e di debolezza dall'altra. Cogli anni, via via che la distanza andrà scomparendo e le occasioni si matureranno, la guerra latente s'accosterà all'ora, in cui diventi di nuovo palese e terribile.

Queste occasioni, per fortuna, non sono prossime; e l'anno 1872 non le vedrà sorgere, nè quello che seguirà. I quali saranno del pari occupati da quel lavorio a ricostruzione interna degli Stati, che è necessario non meno a quelli che sono sorti di nuovo, che a' vecchi. Un solo Stato d'Europa, di fatti, pare esserne esente, la Russia; ma non è la sua se non un'apparenza prodotta dalla lontananza e dalla cognizione tuttora scarsa che se n'ha nel rimanente d'Europa. I mutamenti che vi si fanno, sono in verità molti e di grande importanza; e sono anche molti gli elementi di alterazione intima che vi ribollono, ma contenuti in diverso modo dallo spirito nazionale, e dalla stretta familiarità del suo Imperatore con quello di Germania, per la quale ogni seme di discordia tra i due vicini popoli è soffocato per ora.

L'Austria ha invece riprincipiato a ritessere la sua eterna tela da un'altra parte. Il ministero Auersperg è riuscito a raccogliere un Consiglio dell'Impero, nel quale non tutte le Diete son rappresentate, ma tante quante bastano a procurargli la presenza d'una maggioranza di Deputati, e a metterlo in grado di votare le leggi. Il programma del Ministero è una fedele aderenza alla Costituzione, un esatto adempimento dei diritti e dei doveri, che per virtù d'essa competono a ciascun popolo. In questa direzione esso si trova confermato e ribadito da ciò, che nessuna mutazione potrebbe venire legalmente introdotta nella Costituzione; poichè a farlo bisognerebbe una maggioranza non solo assoluta, ma di due terzi, e questa non v'è proprio nessuna probabilità

di ottenerla. Se non che il ministero Auersperg potrebbe ritrovare in questa impossibilità la sua pietra d'inciampo, come quell' Hohenwart l'ha ritrovata nella tenace opposizione delle popolazioni germaniche della Cisleitania. Poichè, se è necessario il mutare la legge elettorale per vincere il partito dell' astensione, che ora dagli uni, ora dagli altri è stato adottato durante gli anni già molti della Costituzione, e che basta a fermare il carro dello Stato, è evidente che vi bisognerebbe appunto cotesta maggioranza de' due terzi che manca, e mancherebbe soprattutto in una risoluzione, che torrebbe a ciascuno dei gruppi di Deputati, chiamati a prenderla, il mezzo di dare un peso prevalente nella bilancia a se medesimo. Checchè deva essere di ciò, l' Imperatore ha nel suo discorso accennato, che, risoluto questa volta com' egli è a cercare nel campo della Costituzione e senza uscirne la conciliazione dei diritti nazionali, sarebbe stato necessario per disfare le opposizioni delle Diete il guarentire l'indipendenza del Consiglio comune, e perciò riparare all' abuso del mandato di rappresentante a questo; il che vuol dire, trovar modo di supplire con ripetute elezioni dirette al diniego delle Diete di eleggere i lor Deputati, e al diniego di questi di presenziare nell' Assemblea. Noi auguriamo all' onesto e non fortunato Principe la riuscita del nuovo disegno, come gli abbiamo augurata quella del precedente. Noi siamo persuasi ch'egli ha detto il vero in queste sue parole : « I popoli d' Austria sono stanchi di conflitti politici. Chiedono la pace e l' ordine, a fine di godere i diritti che la Costituzione accorda a tutti con liberalità, perchè possano, in una fratellevole armonia, lavorare a compiere la grande missione dell' Austria. » E davvero questa missione è grande; poichè l' importanza sua non è stata mai maggiore di ora, che dovrebbe servire a contenere la soverchia estensione dell' Impero di Germania da una parte, e quella dell' Impero di Russia dall' altra, fondendo a mano a mano in uno Stato solo brani di nazioni, non adatti a costituirsi ciascuno da sè. Ma qui è il problema. A questa missione non ha troppo indugiato a prepararsi? E la forza centrifuga di tali popolazioni non è già tanta, che niente possa più riuscire a contenerla ; sicchè l' Austria sia oramai condannata a rassomigliare a quell' *inferma, che non può trovar posa in sulle piume, e con dar volta suo dolore scherma?* Quest' ultimo tentativo, ch' è affatto in principio d' esperimento, gioverà assai a fissare, se non altro, qualche più precisa congettura dell'avvenire. L'Imperatore ha assai bene espresso dove sono i suoi mezzi di riuscita e i suoi ostacoli. Quando i Deputati di Galizia s' allontanassero, non vi sarebbe più modo di deliberare nel Consiglio ; è necessario dunque di sodisfarli dando alla Gallizia la molto più discreta misura di autono-

mia che chiede. Quanto a quella molto più esorbitante, che è richiesta dalla Boemia, non si potrebbe accordargliela senza uscire dalla Costituzione, senza impigliarsi, cioè dire, da capo in difficoltà trovate già alle prove troppo grandi; sicchè l'opposizione sua si deve vincerla colla pazienza e coll'arte. L'Imperatore la prima cosa ha detto, la seconda ha taciuto; ma le due son necessarie del pari.

È più tranquillo e sicuro, e capace di progresso ordinato e continuo, il lavoro di trasformazione, al quale attende l'Inghilterra, ma non è meno vivace nè importante. Gl'Inglesi devono trovare nuovo il sentimento col quale aspettano la riapertura del loro Parlamento; poichè certo, nè nei tempi anteriori alla legge di Riforma del 1832, e neanche in quelli posteriori ad essa, nella stessa misura si facevano rispetto ad essa la dimanda d'ora e che è questa: — A quale delle molte mutazioni, nel vecchio assetto amministrativo, sociale, politico dell'Inghilterra, discusse dalla pubblica opinione in questo intervallo tra le due sessioni, il Ministero metterà mano nella prossima? — Dall'abilità con cui sceglie l'oggetto della sua attività legislativa, dalla precisione e sollecitudine, colla quale la muove, dipende oggi la fortuna e la durata dei ministeri; poichè è vero che nella Sessione scorsa il ministero Gladstone si mostrò, al parere di molti, più irrequieto e novatore del bisogno, ma è anche più vero, che se se ne stèsse colle mani a cintola, e non si mostrasse sollecitato dalle idee di riforma nella materia amministrativa e giudiziaria o educativa o in qualunque altra, perderebbe tutto l'appoggio del partito suo, senza guadagnare quello dell'avverso. Si tratta della misura e della scelta. Nè per ora si sa nulla di questo, altro ch'esso ripresenterà di certo la legge sul suffragio secreto, che l'anno scorso non fu votata da'Pari, sotto pretesto che arrivasse loro troppo tardi, e sul cui valore gli stessi liberali non s'accordano del tutto. Si vede, così in questa come in tante altre, il caso assai strano, che noi, i quali abbiamo il suffragio secreto, preferiremmo il pubblico; e quegli, i quali l'hanno pubblico, lo preferiscon secreto. Comunque egli sia, la nuova Sessione, che non principierà se non nel febbraio, è stata liberata per ora da una nube che s'era distesa avanti ad essa nella mente di molti. Poichè parecchi indizii avevano lasciato temere che il desiderio delle riforme si spingesse nei partiti liberali o in alcuni di essi al di là di quei termini, nei quali si deve pur contenere, se non vuole sovvertire lo Stato. La Camera dei Pari non solo, ma la Monarchia stessa era stata la mira di gravi ed incessanti attacchi. Però la malattia che ha condotto il Principe di Gallès in fin di morte, è stata occasione di una tanta e tale manifestazione di sentimento pubblico, ch'è bastata a mostrare quanto fosse radicata nell'animo inglese

la instituzione monarchica; e la prova è riuscita tanto più convincente, che la persuasione dell'interesse e della necessità di essa non era in questo caso o punto o assai poco aiutata da una particolare ed esagerata stima del Principe, a cui spetterà il continuarla. Sicchè si può far fondamento che per l'anno prossimo e per parecchi altri il movimento di riforma in Inghilterra non toccherà punto la base stessa, su cui lo Stato s'eleva. Forse la Camera dei Pari non sarà per lungo tempo, se non nella vicina Sessione, esente da ogni proposta di alterazione nella sua composizione; essa stessa potrà desiderare nella mutata società inglese qualche nuova fonte di autorità e di vita; ma tutto lascia presupporre che questa modificazione, quando sia fatta, non s'allontanerà nelle norme e ne'modi da quelle condizioni e mitigazioni, le quali hanno permesso da tanti secoli all'Inghilterra il camminare senza sbalzare.

Il contrapposto perfetto dell'Inghilterra è la Spagna. Questa ha ottenuto nel Principe Amedeo un Principe superiore all'aspettazione di tutti. Il giovine mostra un tatto di prima riga in mezzo a difficoltà che, se anche non fossero grandi, basterebbero a levare altrui ogni lena o speranza di vincerle col solo moltiplicarsi senza posa. Egli ha fatto prova sinora d'una pazienza che nulla stanca, e d'una lealtà che niente sgomenta. Pure non è chiaro nè certo che vincerà la pugna delle passioni e degli interessi dei partiti, i quali divorano e sciupano la vita politica dell'infelice paese. In questo ultimo mese, non sapendosi risolvere il ministero Malcampo ad affrontare le Cortes, ed al Re parendo a ragione di non poterle più a lungo tenere chiuse, un nuovo Ministero è stato formato, in cui il Malcampo è rimasto, ma del quale è capo il Sagasta, vuol dire, quel gruppo di progressisti che s'è diviso dal rimanente nella questione dei diritti individuali, sostenendo che questi possano essere regolati e limitati da leggi, dove lo Zorilla coi suoi li ritiene affatto per assoluti o illimitati. Ma il Sagasta che dall'ufficio d'un giornale è salito via via alla cima del governo dello Stato, non ha nessuna speranza di trovare una maggioranza nelle Cortes attuali, ed assai poca di raccapezzarne una, sciogliendole. Sicchè appena queste saranno aperte, si può contare che saremo da capo. La Spagna è uno di quei paesi che non è in grado nè di tollerare la libertà, nè di farne a meno; come non sa nè riconquistare Cuba, nè abbandonarla. Il popolo non vi prende davvero nessuna parte o molto poca alle lotte delle parti politiche, trascinato, come s'è visto, di vicende in vicende, non distaccato nel suo animo dal passato, nè fisso col pensiero in nessun avvenire. E coteste parti, quindi, mancano di freno e di ritegno; a ciascuna il supremo fine è la gara, in cui è coll'altra; e non altrimenti delle stirpi diverse del regno Austro-Ungarico, si mostrano ogni giorno

più ostinate a non voler convivere insieme, se non per urtarsi l'una l'altra e contradirsi senza riposo.

Più noi vediamo l'effetto triste di pregiudizii così pervicaci, più veramente noi Italiani abbiamo obbligo di consolarci di quella felice nostra indole che, se non ci sprona ogni giorno a grandi ed eroici atti, ci scansa ogni giorno da grandi ed enormi errori. Se alla fortuna durante questi anni noi non avessimo appianata la via con nessun'altra virtù, questa sola dell'avere saputo tra tanti intoppi conservare quell'equità d'animo che ci ha tenuti lontani da ogni discordia civile, ed ha attutite tutte le nostre gare di parti, basterebbe all'onor nostro. L'acquisto di Roma ha provato nel mese e mezzo che il Parlamento v'è stato aperto, di essere adatto piuttosto a migliorarci che no, in questa parte. Poichè vi si è visto assai chiaramente che le parti politiche hanno rimesso del loro vecchio ardore, anzichè rinfocolarlo, e che Roma è un campo che li dispone piuttosto a ravvivare i loro accordi che non i loro dissensi. Non bisogna però credere che durerà così per lungo tempo, nè che tutto sia bene in ciò, quantunque giovi molto per ora. La principal causa, di fatti, n'è questa che i punti di controversia, su' quali s'era dibattuto sinora, cessarono e che nelle menti e negli animi non ne sono per ora sorti altri, poichè lo spirito italiano unisce due qualità che non paiono naturalmente associate, d'essere cioè non meno pronto che pigro. Noi non preveniamo le occasioni del dissentire; le aspettiamo. Però farebbe male chi di ciò si dolesse. Potrebbe, anzi, essere che questa sia la principale delle nostre fortune; poichè si vede che niente turba gli Stati liberi e gl'impaccia peggio nelle loro strade che la manìa del parteggiare sopra quistioni premature, teoriche ed astratte.

Intanto il Ministero ha avuta molta ragione d'imbandire al Parlamento in Roma, appena riunito, un lavoro molto asciutto e serio, l'esame dei bilanci e la quistione della finanza. Quel buono e tranquillo temperamento de' partiti che dicevamo più su, ha fatto che i bilanci, così definitivi del 1871, come di prima previsione del 1872, fossero discussi con molta sollecitudine, non tutta lodevole forse, — soprattutto trattandosi di bilanci nuovamente e non affatto felicemente modellati ed esposti — ma ad ogni modo assai opportuna; poichè ci ha messo in grado d'entrare nella gestione dell'anno prossimo in una maniera quasi del tutto regolare. Quanto alla finanza, l'aspetto suo, se si considera la proporzione dell'uscita coll'entrata, è tutt'altro che lieto; poichè noi siamo ancora quello degli Stati d'Europa che ha più grosso e più tenace disavanzo. Il mancarci meglio di 200 milioni, tra eccesso di spese normali, lavori pubblici speciali, e rimborsi di rate di prestito sca-

dute, non può parere a nessuno una cosa di poco momento, dopo i tanti sacrificii che ci siamo imposti negli anni scorsi. Pure nel paese s'è sparsa una tanta e tal fiducia di potere trarsi fuori de' suoi bisogni, vi si è tanto accresciuta l'operosità e la voglia d'averne, le promesse di prosperità paiono così larghe che nè Ministri nè Camera sono parsi sgomenti di un disavanzo cosiffatto. Nè il Governo ha proposto nessun nuovo risparmio, nè la Camera ha insistito a chiederne. Dove se n'era fatto negli anni scorsi, s'è ritornato ad accrescere la spesa; nè solo nell'esercito e nella marina, dove la convinzione pubblica è tornata ad essere questa, che bisogna spendervi quanto è necessario e più per essere forti e parati ad ogni occorrenza, ma poco meno che in tutte l'altre amministrazioni. Dell'intervallo, in cui credevamo di dovere risparmiare *sino all'osso,* non ci siamo giovati per riformare, secondo gridavamo da ogni parte di voler fare; ci gioveremo di questo periodo alternato d'umore lieto per mettervi mano, poichè è evidente che parecchie cose potrebbero andar meglio e parecchie vanno a dirittura male? È lecito dubitarne.

Intanto il Ministro delle finanze che in Roma ha smesso l'usato cipiglio, ed ha parlato a'Deputati con molta più fiducia del passato e dell'avvenire finanziario dello Stato che non avesse fatto sinora, ha ottenuto dalla Camera che le sue proposte fossero esaminate non dal *Comitato* di essa, — assurdissimo congegno parlamentare entrato nel nostro regolamento per vera distrazione, — ma da una Commissione apposita. Le proposte, per se medesime, sono di quelle che gl'Inglesi chiamano piacevoli, poichè richiedono molto sforzo di fantasia e poco di borsa. Perocchè quando tu togli i 20 milioni che il Ministro chiede ad una tassa su'tessuti e ad un aumento di dazio sul caffè e sul petrolio, il rimanente della somma che gli bisogna per pareggiare il bilancio — non più in uno, ma in cinque anni — è ottenuto mediante alcune riforme della legge di registro, onde spera altri 10 milioni, e del resto al di più del disavanzo, che andrebbe cessando, anno per anno, coll'aumento graduale del prodotto dell'imposte, si provvede con 300 altri milioni di carta, aiutati dalla sospensione della vendita delle Obbligazioni ecclesiastiche a favore della Banca intesa sinora a diminuire il debito dello Stato verso di essa, dal passaggio del servizio di tesoreria a tante Banche quante hanno nella Camera un numero di deputati sufficienti a difenderne gl'interessi regionali, alla conversione del debito nazionale redimibile in perpetuo con qualche vantaggio dei portatori de'titoli di quello, poichè deve essere fatta per volontà e col beneplacito loro. Pure il complesso di questi provvedimenti, che son certamente i meno disaggradevoli che si possa pensare, non si può dire sicuro da ogni pericolo. Le obiezioni

contro l'uno o l'altro a un punto di veduta pratico o scientifico non sono poche; ed è molto dubbio che la Commissione, la quale se non è tutta composta bene, ha pure uomini assai competenti, gli accetti tutti.

Checchè egli deva succedere di ciò, s'è vista ad ogni modo nell'attitudine delle parti in Parlamento una mutazione di eccellente augurio. Noi abbiamo parlato più volte in questa *Rivista* delle due magagne che vi s'erano introdotte; un *terzo* partito e un *Ministero* che pretendeva di non appartenere a nessun partito della Camera, ma di non essere che se medesimo. La definizione che Iddio dà nella Sacra Scrittura di sè, non era mai stata applicata peggio. Ora il lavoro fatto nelle file dell'Opposizione durante le vacanze da chi presume di dirigerla e di giovarsene per ritornare al Governo, e il segno improvviso che se n'è visto in una discussione di secondaria importanza, è stato causa che la parte più o meno governativa s'avvedesse dei termini ne'quali era, e il Ministero le si stringesse a'panni, contentandosi di assumere definizione diversa da quella che gli era piaciuta sino al giugno dell'anno scorso. Donde è nato che il centro s'è sciolto, il terzo partito è sfumato, e il Ministero ha dichiarato d'essere di *destra* e di non voler essere che di *destra*. Quando a questa parola corrisponderà un vero sistema d'idee, moderato e liberale insieme, concreto, pratico, operoso; quando a questo sistema d'idee risponderà la composizione del Ministero più che non fa ora; quando la forza intellettiva raccolta in esso parrà a tutti la maggiore che il Parlamento italiano per ora dia, noi avremo davvero una politica interna alacre, viva, sagace, seria, ordinatrice; e le difficoltà residue della questione di Roma, che vogliono essere risolute oramai colla sapienza delle leggi, colla costanza de'pensieri, coll'equità e giustizia verso tutti, scompariranno affatto. Poichè la fortuna ha voluto che fossimo chiamati a superarle in un'ora, in cui il poter temporale del Pontefice era già consumato dal discredito nella coscienza religiosa delle popolazioni d'Europa, e il Governo d'Italia, dopo fatta prova di sapersi difendere da ogni imprudenza e da ogni impeto durante dieci anni, aveva conciliato a sè l'amicizia e il rispetto dei maggiori Stati di Europa.

30 *dicembre* 1871.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 19 Dicembre 1871.

Sono presenti i signori Senatore GIOVANNI ARRIVABENE, Prof. DOMENICO BERTI Deputato, Prof. RUGGIERO BONGHI Deputato, Consigliere GASPARE FINALI, Prof. LUIGI LUZZATTI Deputato, ISACCO MAUROGÒNATO Deputato, Prof. FRANCESCO PROTONOTARI, Senatore ANTONIO SCIALOJA, Prof. PIETRO TORRIGIANI Deputato.

Assistono alla riunione come invitati gli onor. CASTAGNOLA, Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, e PIETRO BASTOGI, Deputato al Parlamento.

Seggono al banco della Presidenza i sigg. Senat. GIOVANNI ARRIVABENE Presidente, ed il Prof. FRANCESCO PROTONOTARI Segretario.

PRESIDENTE dichiara aperta la seduta, ed invita l'onor. Segretario a dar lettura delle materie poste all'ordine del giorno.

PROTONOTARI (*Segretario*) annunzia che le materie poste all'ordine del giorno sono le seguenti: 1° Nomina della Commissione incaricata di riferire intorno alle Memorie che saranno presentate al Concorso aperto sulle *Colonie moderne;* 2° Se le Banche popolari possano diventare Banche d'emissione senza andar contro al loro scopo; 3° Se nella rendita della terra entrino elementi che la differenzino dai profitti.

PRESIDENTE. Dovendosi adunque, a norma del programma già pubblicato, procedere alla nomina della Commissione incaricata di riferire intorno alle Memorie che verranno presentate entro il corrente mese al concorso sulle *Colonie moderne*, invito i presenti a farlo.

In seguito a proposta di alcuni Soci, vengono eletti ad unanimità gli onorevoli Marco Minghetti, Antonio Scialoja, Angelo Messedaglia e Francesco Protonotari.

Protonotari, prima che si dia principio alla discussione, domanda di fare una proposta, alla quale crede di aver consenzienti i colleghi.

Il Circolo Cavour, egli dice, ove si raduna il fiore della cittadinanza romana, ha introdotto il lodevole sistema di tenere alcune Conferenze di economia politica. Ora essendo di grande utilità, specialmente in Roma, la diffusione delle cognizioni economiche, il proponente vorrebbe che la Società d'Economia Politica Italiana, inaugurando le sue sedute in questa Capitale, deliberasse un voto di lode al Circolo Cavour, per aver preso siffatta risoluzione, la quale arrecherà giovamento alla città di Roma, e la renderà viepiù degna di essere il centro della vita nazionale.

Torrigiani domanda alcuni schiarimenti sulla natura delle Conferenze che detto Circolo Cavour s'è proposto di tenere.

Finali dà spiegazioni in proposito: dice constare a lui che l'Ufficio di presidenza deliberò di aprire Conferenze serali a brevi intervalli, affidando la scelta e la trattazione degli argomenti a persone versate in questi studii, ed aggiunge d'aver riconosciuto, assistendo ad alcune di esse, l'utilità di tale provvedimento.

Luzzatti crede che la Società debba consentire alla proposta del socio Protonotari, e far plauso all'ottima iniziativa del Circolo Cavour.

La Società approva unanimemente la proposta.

Presidente invita i colleghi a dichiarare quale tra i due argomenti posti all'ordine del giorno debba avere la precedenza nella discussione.

Bastogi reputa che, de'due argomenti posti all'ordine del giorno, quello che si riferisce alle *Banche popolari* meriti la preferenza sull'altro della *rendita della terra,* avuto riguardo alle presenti condizioni economiche dell'Italia.

Il Presidente invita allora il professor Luzzatti ad esporre le sue idee sull'argomento della emissione de'biglietti fatta dalle Banche popolari.

Luzzatti sarebbe dolente si sospettasse che la materia delle Banche popolari fosse stata compresa nell'ordine del giorno per iniziativa sua. Oramai ha tanto parlato e tanto scritto intorno a siffatte istituzioni che sente vivo il bisogno del silenzio. Se lo rompe ancora questa volta, la colpa non è sua, ma dell'onorevole Scialoia che in altra tornata con tanta benevolenza ve lo costrinse. L'oratore non saprebbe soggiungere nuovi argomenti a quelli già addotti in una precedente adunanza per dimostrare che, sebbene la legge non debba vietare l'emissione di biglietti alle Banche popolari, nondimeno conviene che queste se ne astengano, se voglion dar prova di rispettare le norme che dalla loro indole peculiare sono prescritte.

Torrigiani riconosce che il discorso pronunziato altra volta dall'onorevole Luzzatti ha compiutamente esaurito l'argomento; nondimeno egli vorrebbe domandare all'onor. Segretario generale del Ministero del commercio se la emissione dei biglietti piccoli, operata particolarmente dalle Banche popolari, accenni a crescere o a diminuire.

Luzzatti riassume brevemente le notizie che ha raccolte e pubblicate nello scorso maggio intorno a questo soggetto. Allora, sommando le emissioni delle Banche popolari, dei Municipii, di Opere pie e di privati, si toccava la somma di lire 15,867,429. Se egli dovesse esprimere un' opinione, che naturalmente non può essere determinata con cifre, perchè non è dato all'Amministrazione di ripetere ogni giorno indagini di tanta difficoltà, egli sarebbe condotto dall'esperienza a dichiarare come la circolazione dei biglietti piccoli tenda piuttosto a restringersi che ad ampliarsi. Il pubblico si è fatto più guardingo e sospettoso rispetto ad alcune emissioni che non presentano le necessarie guarentigie. Alcuni recenti disastri, come il fallimento della Società di mutuo soccorso di Parma e la sospensione dei pagamenti della Società di mutua assicurazione del bestiame di Padova, gli hanno insegnato che non ogni foglio di carta possiede un valore, solo perchè ne porta iscritta l' indicazione. Inoltre le condizioni generali del mercato tendono a migliorare; l' aggio sugli spezzati metallici è diminuito; quello sul rame è cessato interamente.

Egli confida nel buon senso del pubblico, il quale sa distinguere i biglietti buoni dai cattivi, nella stessa guisa che distingue e rigetta le acque torbide colui che può attingere a più pure sorgenti. Lo prova l' esempio del mezzogiorno. Non è a credere, osserva egli, che mancassero tentativi di emissioni illegittime in quelle provincie ov' è recentissima la memoria delle Banche-usura; ma questi tentativi furono vani, perchè i due Banchi di Napoli e di Sicilia avevano apprestato l' antidoto. Quando egli pubblicò la sua Relazione, l' onorevole Bonghi ne trasse argomento per avvertire che una delle ragioni, per le quali nelle provincie napolitane non s' erano emessi biglietti piccoli da Istituti non autorizzati, era l' abbondanza di spezzati metallici e specialmente di moneta di rame. Ma egli avverte non esservi paese ove l' aggio sul rame sia salito così alto come nel mezzogiorno d' Italia: e questo prova che anche là era scarsa al bisogno la moneta; che occorrevano biglietti di piccolo taglio; e che dobbiamo riconoscere alle emissioni dei Banchi di Napoli e di Sicilia il merito di aver prevenuti i disordini che nella circolazione delle altre provincie si sono verificati.

Giacchè ha la parola, il prof. Luzzatti, se ne vale per presentare alla Società un *Album* che contiene più di quattrocento specie di biglietti piccoli, e col quale ha procurato di iniziare il *Gabinetto patologico* del corso forzoso, che l'onor. Maurogònato suggeriva al Governo di formare. (*L' Assemblea esamina con curiosità questa raccolta.*)

Torrigiani ringrazia il suo collega delle preziose notizie che ha fornito. Riconosce salutare che l' eccesso della emissione abbia trovato un freno

spontaneo nella prudenza delle popolazioni. Vorrebbe che la Società, dopo aver discusso così largamente delle emissioni fatte dalle Banche popolari, si occupasse eziandio di quelle operate dai Municipii, dalle Camere di commercio e da altri consimili Istituti.

Bastogi riconosce la grande importanza delle considerazioni svolte dal Luzzatti. È soddisfacente la notizia della diminuzione dei biglietti piccoli. È importantissima l'osservazione che, dove i grandi stabilimenti di emissione hanno provveduto, le emissioni irregolari non ebbero più luogo. Non sarebbe egli quindi opportuno che la Banca Nazionale allargasse l'emissione de' biglietti piccoli per cacciare dal mercato quelli non buoni?

Scialoja lascia in disparte il tèma esaurito dall'onor. Luzzatti, col quale consente pienamente, intorno alla convenienza che le Banche popolari non tralignino in istituti di emissione. Egli invece intende occuparsi dei biglietti di piccolo taglio, e crede che essi implichino una duplice questione; di diritto cioè e di economia. A suo credere, non si può proibire l'emissione di biglietti fiduciari che circolano con la guarentigia personale di coloro che li emettono, e che di consueto rivestono la forma di un *pagherò del cassiere*. Se si studia con criterii economici, il problema è più complicato; nè gli pare che si possa risolvere con tanta facilità, come fu detto dall'onor. Bastogi. I biglietti della Banca Nazionale hanno corso forzoso, e in conseguenza se questa fosse incaricata della emissione di tutti i piccoli biglietti, mancherebbe il mezzo di conoscere quando la loro quantità soverchiasse i bisogni del mercato; mentre invece i biglietti delle Banche popolari, circolando liberamente, rientrarono nelle Banche quando non furon più necessari, e il mercato si giovò del sapiente correttivo della libertà, mercè la quale l'abuso trovò in se stesso il rimedio.

Egli è lieto di far plauso al senno del popolo italiano, il quale, anche in questa materia della circolazione de' biglietti minuti, seppe giovarsi della libertà senza trasmodare e senza esporre il paese alle gravi perturbazioni che l'abuso di èssa avrebbe cagionate.

Bastogi conviene nell'opinione dell'onor. Scialoja rispetto alla circolazione dei biglietti piccoli emessi dalla Banca Nazionale, e rimette al giudizio degli uomini competenti la questione di diritto. Per risolvere intanto praticamente la prima questione, egli crederebbe opportuno affidare alle Banche di circolazione e d'emissione la cura di provvedere al bisogno de' piccoli biglietti con l'obbligo di convertirli in spezzati di rame, de' quali dovessero tenere una riserva del *terzo* della circolazione, liberando in tal modo dal pericolo del corso forzoso quella piccola moneta che rappresenta il lavoro, e talvolta la fortuna del povero.

Maurogònato osserva ch'egli ha sempre approvata la risoluzione presa dall'onorevole Scialoja nel 1866 relativamente al corso forzoso accordato ai biglietti della Banca Nazionale, perchè era assolutamente inevitabile;

ma crede che si dovevano subito introdurre i piccoli biglietti col mezzo delle Banche autorizzate all'emissione, e così si sarebbero evitati tanti abusi, che recheranno nel giorno della liquidazione finale moltissimi danni alla parte meno agiata della popolazione. Ricorda come anch'esso ebbe il dolore di preparare il Decreto del 19 settembre 1848, col quale fu, sotto la dittatura di Manin, introdotto in Venezia il corso forzoso. Ma in Venezia furono subito emessi i biglietti piccoli; i grossi per comodo del commercio furono emessi successivamente, e così fu evitata la maggiore difficoltà.

La storia dei piccoli biglietti in Italia è molto singolare ed istruttiva. — Si permise di emetterli alle Banche popolari, alle Casse di risparmio, alle Provincie, alle Società operaie, ec.; ossia si tollerò che ne emettessero senza alcuna garanzia, e costituendo questi corpi morali (alcuni dei quali non avevano neppure la personalità civile) in condizione migliore delle Banche privilegiate, che devono tenere ferma nelle casse una riserva metallica. Non volendo impedire l'emissione ad alcune Banche popolari propriamente solide, e che avevano reso in que' difficili momenti un vero servigio, si dovette tollerare la più sfrenata licenza. Una Commissione nominata dal Governo per esaminare la questione, non fu più raccolta; si impedì alla Banca Nazionale di emettere biglietti di una lira già preparati, non solo per evitare una lotta promossa contro la Banca medesima dai pregiudizi e dall'invidia, ma per non nuocere agl'interessi di altre Banche. Per fortuna il Banco di Napoli e quello di Palermo emisero i piccoli tagli, e salvarono così quelle nobili provincie da molte frodi, e mentre ciò si faceva illegalmente, il Ministero si limitava a proporre alla Camera l'emissione di soli 6 milioni divisi fra tutte le Banche legali, e in pezzi da una lira, legge che fu sempre inefficace pei Banchi di Napoli e Palermo.

Egli crede che sia ormai giunto il tempo di autorizzare le Banche privilegiate ad emettere una maggiore quantità di biglietti piccoli da lire una e da cinquanta centesimi; dopo di che, quando il mercato ne sarà saturo, si potrà e si dovrà fare in modo che tutte le emissioni illegali entro un congruo termine spariscano. Sulla illegalità di questa emissione, a parer suo, non ci può esser dubbio, perchè questi biglietti non hanno i caratteri delle obbligazioni ammesse dal Codice di commercio, e tale fu anche il voto del Consiglio di Stato. E dato pure che una libertà più ampia deva accordarsi, annullando ogni privilegio, egli è evidente che tale teoria non è praticamente applicabile durante il corso forzoso, che facilita ogni specie di emissione, non essendo possibile il cambio dei biglietti in moneta sonante. Non è poi neppure discutibile il problema proposto, se cioè le Banche popolari possano essere autorizzate ad emettere biglietti, essendo evidente che tale operazione aleatoria e pericolosa è affatto contraria all'indole modesta, prudente, operosa ed educatrice delle Banche popolari.

Castagnola, senza addentrarsi nell'argomento, avverte come voglionsi distinguere le emissioni dei privati da quelle dei corpi morali. Le prime non si possono impedire; ma per le altre la cosa è diversa. Il Governo che ai corpi

morali concede la facoltà di esistere legalmente, stabilisce i limiti dell'esercizio di questa facoltà; e poichè non vi ha compreso il diritto dell'emissione di biglietti, così può impedire che questa si eseguisca. Perchè il Governo non lo ha fatto? Perchè i biglietti illegali erano necessari, finchè non si fosse provveduto altrimenti ai bisogni della circolazione.

Bastogi esprime il concetto che per evitare ogni pericolo e ogni inconveniente, sia mestieri che i biglietti piccoli vengano emessi dalle Banche di circolazione; ma che queste siano obbligate a cambiarli in spezzati metallici.

Torrigiani, se afferra bene il concetto dell'onorevole Bastogi, questi crede che consigli due maniere di biglietti: quelli maggiori a corso obbligatorio; quelli minori sempre cambiabili in moneta. Ma egli desidera che la Società non dimentichi questo gran fatto: che nelle emissioni illegittime non si sono verificati gli eccessi temuti da molti.

Luzzatti dimostra come il concetto esposto dal Bastogi non possa essere attuato; perchè, se è vero che la circolazione dei biglietti di piccolo taglio è necessaria per impedire l'aggio della moneta spicciola, è evidente che, quando si rendesse obbligatoria per le Banche emittenti la loro conversione in spezzati metallici, quei biglietti sarebbero tutti in breve presentati pel cambio; le Banche si vedrebbero ben tosto private di questa parte delle loro riserve; e si riprodurrebbe in breve quella deficienza di moneta di piccolo taglio, che porse argomento a tante querele nei primi tempi del corso forzoso. — E invero gl'Istituti e le Banche, che intrapresero l'emissione dei biglietti di piccolo taglio, si sono ben guardati dal prometterne il cambio in rame od argento; ma, o non s'obbligarono a cambiarli in alcuna guisa, fidando nella loro circolazione, se non *forzosa*, almeno *necessaria*, oppure promisero di rimborsarli allora soltanto che fossero presentati in quantità sufficiente da poter essere cambiati con biglietti di maggior taglio della Banca Nazionale.

Associandosi alle idee espresse dallo Scialoja, accenna come parecchie Banche popolari, pur secondando, con l'emissione di piccoli biglietti, i bisogni del mercato, abbiano però condotto questa operazione con grande prudenza, assegnando le proprie guarentigie distinte da quelle, con le quali provvedono agli altri loro impegni, imitando in tal guisa e riproducendo il cauto sistema dei due compartimenti adoprato dalla Banca d'Inghilterra. — Molti Istituti non hanno fatto altro sostanzialmente che spezzare in biglietti di minor taglio i biglietti della Banca Nazionale, collocando questi presso le Casse di risparmio, ovvero investendoli in Buoni del Tesoro. Egli crede che l'emissione complessiva dei biglietti piccoli sia, per due terzi, solidamente guarentita; all'altro terzo egli non porrebbe il suo avvallo, ed è già abbastanza perchè si debba occuparsene e preoccuparsene. — E dovrebbero specialmente rivolgervi il pensiero i veri democratici, giacchè sono le classi meno agiate quelle che avrebbero maggiormente a soffrire quando quei biglietti non fossero pagati, come se n'ebbe a far l'esperienza nei casi testè accennati.

Bonghi rileva come due opinioni principali siensi messe innanzi in tale questione: alcuni credono sufficiente che gl' Istituti maggiori emettano quanti biglietti piccoli occorrono pei bisogni del paese, lasciando poi alla libertà ed all' azione spontanea del mercato la graduale eliminazione dei biglietti illegittimi non solidi; altri credono che si debba in pari tempo, ordinando l' emissione delle Banche maggiori e vietando quella delle altre, provvedere il mercato di biglietti piccoli legittimi, proibendo formalmente la circolazione di quelli illegittimi. — L' onorevole Torrigiani trova conforto nel pensiero che l' attuale libertà non ha dato luogo a gravi abusi. Il Bonghi crede invece che, durante il corso forzoso, non è agevole sapere se vi sieno stati abusi o no. Si saprà quando, al cessare del corso forzoso, verrà il giorno della liquidazione; ma allora sarà troppo tardi per mettervi riparo. — Del resto tutta la discussione si è fin qui basata sopra una ipotesi statistica, formulata dall' attuale Segretario generale del Ministero del commercio, l' onorevole Luzzatti, il quale inclina a credere che la circolazione dei piccoli biglietti sia piuttosto in diminuzione che in aumento. Egli ricorda però che un altro Segretario dello stesso Ministero aveva dato intorno a questa circolazione ragguagli assai diversi. — Fra i due egli si permette di appellarsi alla sentenza di un terzo Segretario generale.

Luzzatti osserva come fin da principio egli dichiarasse di non poter suffragare la sua opinione con documenti e con dati numerici; ma l' onorevole Bonghi, il quale percorre con uguale disinvoltura tutti i campi dello scibile, dovrebbe almeno permettere al Luzzatti d' esprimere il proprio parere in un tèma modesto, dove l' autorità dell' esperienza personale e delle indagini dirette deve prevalere sulle speculazioni metafisiche delle intelligenze più elevate. — Avverte quindi come il fenomeno delle circolazioni minute siasi mostrato in altri paesi, per esempio, in Francia, in Austria, in Russia. — Riguardo a quest' ultimo paese cita l' opera del Wagner, nella quale si legge che il corso forzoso divenne colà assai meno molesto, tostochè vi furono emessi i *copeks* a piccolo taglio. — Ricorda infine come egli avesse proposto al ministro Castagnola un concetto, che avrebbe avuto, a suo parere, un carattere pratico, e consisteva nell' incaricare il Banco di Napoli di emettere da 15 a 16 milioni di biglietti da una lira e da cinquanta centesimi, obbligando d' altra parte la Banca Nazionale a permutarli a richiesta con biglietti proprii in ogni parte d' Italia. — Si sarebbero estesi a tutto il Regno i vantaggi che la emissione di biglietti piccoli del Banco di Napoli ha recato alle provincie meridionali.

Scialoja riassume la cose discorse osservando:

1° Che se la emissione di biglietti piccoli fatta dalle Banche popolari, da Municipii, da Casse di risparmio, può riputarsi abusiva, essa ha però certamente soddisfatto un bisogno della circolazione, al quale, nei primi tempi del corso forzoso, non poteva assolutamente essere provveduto dal Governo;

2° Che se voglionsi far cessare come abusive le emissioni delle Banche

non autorizzate, certo dovranno rispettarsi come non legittime quelle fatte da privati individui;

3° Che la soluzione vera dev' essere forse cercata estendendo a tutti gl' Istituti maggiori il provvedimento proposto dal Luzzatti, ripartendo cioè fra questi Istituti la somma di biglietti piccoli da emettere, e disponendo che tutti debbano cambiarli a richiesta con biglietti della Banca Nazionale.

Dopo alcune osservazioni, in vario senso, di altri Soci, il Presidente dichiara esaurito l' argomento, e quindi scioglie la seduta.

Il Segretario
F. Protonotari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Le sentenze di Publio Siro, volgarizzate da Pietro Canal. *Padova,* 1871.

Questo volgarizzamento è cosa degna di quel gran conoscitore delle tre lingue e letterature classiche, qual è, per giudizio dei dotti, Pietro Canal. Conforme al modo tenuto dai nostri migliori traduttori, di rifare piuttostochè interpetrare il testo, rendendone anzi lo spirito che la parola e cercando, con mezzi differenti, di conseguire un medesimo effetto; le sentenze di Siro vengono voltate con motti o proverbi rimati, preferendo, quando si può, la figura e l' immagine alla nuda massima del latino. Con ciò rimane tutto quanto il senso, e ne cresce d' assai la forza e la vivacità. Ne faccian prova alcune sentenze che trascriviamo fra le tante che si potrebbero citare ad esempio: *Amantium iræ amoris integratio est:* Degli amanti il furore È mantice all'amore. — *Amantis ius iurandum pœnam non habet:* Amor se mente Il ciel nol sente. — *Bonum est fugienda aspicere in alieno malo:* Fortunato colui Che impara a spese altrui. — *Bis peccas, cum peccanti obsequium accomodas:* Fa un mal chi falla, Due, chi fa spalla. — *Bonitatis verba imitari maior malitia est:* Il peggior lupo è quello Che sa belar da agnello. — *Bene dormit qui non sentit quam male dormiat:* Schiaccia un sonno troppo duro Chi nel mal dorme sicuro. — *Instructa inopia est in divitiis cupiditas:* Un facoltoso avaro È un carico somaro. — *Male imperando summum imperium amittitur:* A re non buono Vacilla il trono. E tanto basti per raccomandare alle scuole questo libretto, utile a educar l' animo e la favella. R. F.

Scritti di Vincenzio Borghini, Bernardo Davanzati e Giovanni Della Casa, scelti e annotati per uso delle scuole dall' avv. Leone del Prete. *Milano*, Bettoni, 1870.

Ecco un libro di molta utilità per la gioventù, massime per quella che, avviandosi, nelle scuole tecniche, all' arti e mestieri, ha bisogno d' imparare uno stile spedito, semplice e nato *rebus agendis.* Contiene due discorsi sulle antichità toscane di quel finissimo filologo che fu il Borghini; gli opuscoli del Davanzati sulle monete, sui cambi, sulla coltivazione, ec., oltre ad alcune lettere del medesimo; e infine, l' istruzione del card. Caraffa e alcune più importanti lettere di monsignor Della Casa, scritture tutte prescritte dal Ministero dell' istruzione nei suoi Programmi (ottobre 1867). Un discorsetto in principio, dove si mostra con validi argomenti la necessità di scriver bene la lingua, brevi e succosi cenni sulla vita dei tre autori, e buon numero di note, per lo più illustrative e grammaticali, fanno il libro mille tanti più utile ai giovani, e più caro a chi conosce, dagli altri lavori suoi, la diligenza e il buon gusto del chiarissimo compilatore. R. F.

Sugli studi di Francesco Ambrosoli nelle lettere greche e latine. Ragionamento di Stefano Grosso. *Milano,* per Bernardoni, 1871.

Tutti sanno chi fu Francesco Ambrosoli, ora specialmente che in tante scuole si adopera il suo *Manuale della letteratura italiana* e il *Dizionario greco* compilato da lui collo Schenkl. Bastano i lavori già pubblicati per vedere qual infaticabile uomo egli si fosse, e quanto scrivesse, compilasse, traducesse ad uso della gioventù, con quell' aggiustatezza e acutezza di criterio, con quella pulitezza di stile, con quella diligenza, che di rado si trovano riunite in un medesimo autore. Ma questo discorso, letto dal dotto e valente prof. Grosso, quando a Milano si dedicava in Brera l' erma dell' Ambrosoli, pone in maggior luce quel tanto che l' Ambrosoli fece per illustrare e tradurre autori greci e latini, e dà notizia di lezioni e note utilissime, alcune delle quali usciranno fra breve per istampa. Al di-

scorso seguono copiose annotazioni o piuttosto digressioni e dissertazioni, dove specialmente si mira a rivendicare la fama di alcuni italiani indebitamente offesi o dimenticati. Non è quindi il presente opuscolo un lavoro di occasione, vuoto e generico, ma anzi un tesoretto di cose giuste e vere; potendosi dire di tutti gli scritti del prof. Grosso, quel che il Berni diceva d' Aristotele:

Che non imbarca altrui senza biscotto,
Non dice le sue cose in aria al vento;
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.

R. F.

Memorie storiche della città di Pisa dal 1838 al 1871. *Pisa*, per Angelo Valenti, 1871.

In questo volume che fa seguito agli *Annali di Pisa* scritti da monsignor Paolo Tronci, rifusi, accresciuti di molti fatti e continuati fino al 1838 dal prof. Giuseppe Tabani, ed oggi ristampati dall' editore Angelo Valenti, Giovanni Sforza, già chiaro per altri lavori storici, prende a descrivere i più importanti avvenimenti succedutisi in Pisa dal 1838 fino ad oggi. Ardua impresa è quella di scrivere l' istoria contemporanea, perchè in portar giudizio d' avvenimenti troppo freschi, e in parlar d' uomini tuttora vivi o mancati di recente, si corre pericolo di farlo con passione o di non impartire biasimi ed encomi con quella libertà di giudizio che ad imparziale storico si richiede. Nè questa difficoltà si dissimulava l' Autore, il quale nella prefazione dice: « La verità suole d' ordinario partorire odio, massime in tempi corrotti; e odio grandissimo vorrà forse procacciare a me per queste *Memorie*, nelle quali sempre e con ogni sforzo mi sono studiato di farla palese, non badando per niente nè alle cose, nè alle persone, ec. » ed è stato in tutto fedele a questo suo nobile proposito. Egli scrive con quello stile spigliato ed elegante insieme, che ti fa cara la lettura, con purità di lingua che oggi è pregio assai raro. I più bei capitoli, come è naturale, son quelli che narrano gli avvenimenti del primo italico risorgimento, vo' dire del 47-48, ne' quali la città di Pisa ebbe cotanta parte. L' Autore te li dipinge con tale verità e vivezza, che ti par quasi di tornare a vivere in quegli anni singolarissimi, e di trovarti ancora in mezzo a quel sommovimento unico forse nella storia, se si guardi al modo con cui fu condotto, e all' entusiasmo del quale fu animata in quel tempo tutta la gente della penisola. Desideriamo che a molte dell' italiane città tocchino per continuatori delle loro istorie scrittori somiglianti allo Sforza. E. S.

Della clausola che addossa l' imposta di ricchezza mobile al debitore della rendita, per l'avvocato Stefano Jannuzzi, prof. al Regio Istituto di Marina mercantile di Napoli. *Napoli*, 1871.

La tesi trattata nell' annunciato opuscolo è di grande importanza per l' influsso che la sua decisione può portare a sollievo od aggravio della benemerita classe di persone che mette in opera e fa fruttificare l' altrui *capitale*. È di grande importanza per la soluzione del quesito: *se la provvidenza delle leggi valga ad assicurare l' equa distribuzione dei carichi dello Stato su tutta la civile famiglia, o se ne debba rimpiangere per tale effetto l' assoluta impotenza.*

L' Autore sostiene che la clausola d' addossare ad altri l' imposta diretta che una persona deve al Fisco, sia una clausola nulla. L' argomento è trattato dal lato giuridico e dal lato della pubblica economia. Z. B.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL MONDO EPICO-LIRICO

DI ALESSANDRO MANZONI.

Il 1815 è una data memorabile come quella del Concilio di Trento. Segna la manifestazione di una reazione non solo politica, ma filosofica e letteraria, iniziata già negli spiriti, come se ne vedono le orme ne' *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte. La reazione fu così violenta e rapida come la rivoluzione. Invano Bonaparte tentò di arrestarla, facendo delle concessioni e cercando nelle idee medie una conciliazione. Il movimento impresso giunse a tale che tutti gli attori della rivoluzione furono mescolati in una comune condanna, Giacobini e Girondini, Robespierre e Danton, Marat e Napoleone. Il terrore bianco successe al rosso.

Venne su un nuovo vocabolario, filosofico, letterario e politico. I due nemici erano lo scetticismo e il materialismo, e vi sorse contro lo spiritualismo portato sino al misticismo e all'idealismo. Al dritto di natura si oppose il dritto divino, alla sovranità popolare la legittimità, a' dritti individuali lo Stato, alla libertà l'autorità o l'ordine. Il Medio Evo ritornò a galla glorificato come la culla dello spirito moderno, e fu corso e ricorso dal pensiero in tutti i suoi indirizzi. Il Cristianesimo, bersaglio dianzi di tutti gli strali, divenne il centro di ogni investigazione filosofica e la bandiera di ogni progresso sociale e civile; i classici furono per istrazio chiamati pagani, e le dottrine liberali furono qualificate pretto paganesimo. Gli ordini monastici furono dichiarati benefattori della civiltà, e il papato potente

fattore di libertà e di progresso. Mutarono i criterii dell'arte. Ci fu un' arte pagana e un' arte cristiana, di cui fu cercata la più alta espressione nel gotico, nelle ombre, ne' misteri, nel vago e nell' indefinito, in un di là che fu chiamato l' ideale, in un' aspirazione all' infinito, non capace di soddisfazione, perciò malinconica; la malinconia fu battezzata e detta qualità cristiana; il sensualismo, il materialismo, il plastico divenne il carattere dell'arte pagana; sorse il genere cristiano e romantico in opposizione al genere classico. Religione, fede, Cristianesimo, l'ideale, l' infinito, lo spirito, il trono e l'altare, la pace e l' ordine, furono le prime parole del nuovo secolo. La contraddizione era spiccata. A Voltaire, a Rousseau, a Diderot, succedevano Chateaubriand, Stael, Lamartine, Victor Ugo, Lamennais. E proprio nel 1815 uscivano in luce gl' *Inni sacri* del giovane Manzoni. Storia, letteratura, filosofia, critica, arte, dritto, tutto prese quel colore. Avevamo un neo-guelfismo; il Medio Evo si drizzava minaccioso e vendicativo contro tutto il Rinascimento.

E non era già un movimento fattizio e artificiale sostenuto da penne salariate, promosso dalle polizie, suscitato da interessi temporanei. Era un serio movimento dello spirito, secondo le eterne leggi della storia, al quale partecipavano gl' ingegni più eminenti e liberi del nuovo secolo. Movimento esagerato senza dubbio ne' suoi inizii, perchè mirava non solo a spiegare, ma a glorificare il passato, a cancellare dalla storia i secoli, a proporre come modello il Medio Evo. Ma l'una esagerazione chiamava l'altra. La dea Ragione e la comunione de' beni avea per risposta l' apoteosi del carnefice e la legittimità dell'Inquisizione.

Ma l' esagerazione fu di corta durata, e la reazione fallì nei suoi tentativi di ricomposizione radicale. Avea contro di sè nuovi interessi venuti su con la rivoluzione, interessi economici, morali e intellettuali. D' altra parte il nuovo ordine di cose favoriva pure la monarchia, che avea contribuito a promuoverlo. Non era interesse de' principi ristaurare le maestranze, le libertà municipali, le classi privilegiate, tutte quelle forze collettive sparite nel vortice rivoluzionario, nelle quali essi vedevano un freno al loro potere assoluto. Rimase dunque in piede quasi dappertutto e quasi intero l' assetto economico e sociale consacrato da' nuovi codici, e si radicarono più i nuovi principii, sui quali era fondato. La reazione, ch' era in manifesta contraddizione con tutte le idee moderne, non potè durare. Sopravvennero a poca distanza i moti di Spagna, di Napoli, di Torino, di Parigi. Grecia e Belgio con-

quistavano la loro autonomia. Il sentimento nazionale si svegliava insieme col sentimento liberale. E il secolo XVIII ripigliava il suo cammino co' suoi dritti individuali, co' suoi principii di eguaglianza, con la sua carta dell'ottantanove. La reazione per vivere in questo ambiente moderno fu costretta di venire a patti, di trasformarsi, pigliare idee e linguaggio moderno: non fu più reazione o semplice restaurazione, fu transazione o conciliazione.

O piuttosto, quel movimento, che avea aria di reazione, sedati i primi bollori, era in fondo la stessa rivoluzione, che ammaestrata dall'esperienza moderava e disciplinava se stessa. I disinganni, le rovine, tanti eccessi, un ideale così puro, così confidente, profanato al primo contatto col reale, tutto questo dovea fare una grande impressione sugli spiriti e renderli meditativi. La reazione era il passato ancora vivo nelle moltitudini, assalito con una violenza che tirava in suo favore anche gl'indifferenti, e che ora rialzava il capo con superbia di vincitore. L'esperienza ammaestrò che il passato non si distrugge con un decreto, e che si richiedono secoli per distruggere l'opera di secoli. E ammaestrò pure che la forza allora edifica solidamente, quando sia preceduta dalla persuasione, secondo quel motto di Campanella che *le lingue precedono le spade.* Evidentemente la rivoluzione aveva errato, esagerando le sue idee e le sue forze, ed ora si rimetteva in via con minor passione, ma con un senso più corretto del reale, confidando più nella scienza che nell'entusiasmo. Che cosa era dunque quel movimento del secolo XIX? Era lo stesso movimento del secolo XVIII, che dallo stato spontaneo e istintivo passava nello stato di riflessione, e rettificava le posizioni, riduceva le esagerazioni, acquistava il senso della misura e del limite, una coscienza politica. Era lo spirito nuovo che giungeva a più chiara coscienza di sè, e prendeva il suo posto nella storia. Chateaubriand, Lamartine, Victor Ugo, Lamennais, Manzoni, Grossi, Pellico, erano liberali non meno di Voltaire e Rousseau, di Alfieri e Foscolo. Sono anch'essi eredi del secolo XVIII, il loro programma è sempre l'ottantanove, il *credo* è sempre libertà, patria, uguaglianza, dritti dell'uomo.

La forma più accentuata della reazione era il ritorno delle idee cattoliche. Il sentimento religioso troppo offeso offende a sua volta, si vendica, pure non può sottrarsi alle strette della rivoluzione. Risorge, ma impressionato dello spirito nuovo, col programma del secolo XVIII. Ciò a cui mirano i neo-cattolici, non

è di negare quel programma, come fanno i puri reazionarii, co'Gesuiti in testa, ma è di conciliarlo col sentimento religioso, di dimostrare anzi che quello è appunto il programma del Cristianesimo contemplato nella purezza delle sue origini. È la vecchia tesi di Paolo Sarpi ripigliata e sostenuta con maggior vigore di parola e di scienza. Notabile è soprattutto quello che ne scrisse il Manzoni nella *Morale cattolica* in confutazione del Sismondi. La rivoluzione è costretta a rispettare il sentimento religioso, a discutere il Cristianesimo, a riconoscere la sua importanza e la sua missione nella storia; ma d'altra parte il Cristianesimo ha bisogno per suo passaporto del secolo XVIII, e usa quel linguaggio e quelle idee, e odi parlare di una democrazia cristiana e di un Cristo democratico, a quel modo che i liberali trasferiscono a significato politico parole scritturali, come l'apostolato delle idee, il martirio patriottico, la religione del dovere, la missione sociale. La rivoluzione scettica e materialista prende per sua bandiera *Dio e Popolo*, e la religione, dommatica e ascetica, lascia le altezze del soprannaturale, e s'impregna di umanismo e di naturalismo, si avvicina alla scienza, prende forma filosofica, si fa valere come morale e come poesia. È lo spirito nuovo, che accoglie in sè gli elementi vecchi, ma trasformandoli, assimilandoli a sè, e in quel lavoro trasforma anche se stesso, si realizza ancora più. Questo è il senso del gran movimento uscito dalla reazione del secolo XIX, di una reazione mutata subito in conciliazione. E la sua forma politica è la Monarchia per la grazia di Dio e per la volontà del popolo.

La base teorica di questa conciliazione è un nuovo concetto della verità, rappresentata come un divenire ideale, cioè a dire, secondo le leggi dell'intelligenza o dello spirito. Il corso ideale non fu più soprapposto alla storia, ma fu uno con quella, ciò che Vico avea detto conversione del vero col certo. Il qual concetto da una parte ridonava a' fatti una importanza che era loro contrastata da Cartesio in qua, li allogava, li legittimava, dava a quelli un significato e uno scopo, creava la filosofia della storia; d'altra parte realizzava il divino, togliendolo alle astrattezze mistiche del soprannaturale e umanizzandolo. Il concetto adunque era in fondo radicalmente rivoluzionario, in opposizione ricisa col Medio Evo e lo scolasticismo, quantunque apparisse una reazione a ciò che troppo esclusivo e assoluto era nel secolo XVIII. Sicchè quel movimento in apparenza reazionario dovea condurre a un nuovo sviluppo della rivoluzione su di una base più solida e razionale.

Il primo periodo del movimento fu detto romantico in opposizione al classicismo. Ebbe per contenuto il Cristianesimo e il Medio Evo, come le vere fonti della vita moderna, il suo tempo eroico, mitico e poetico. Il Rinascimento fu chiamato paganesimo, e quell'età che il Rinascimento chiamava barbarie, risorse cinta di novella aurèola. Parve agli uomini di rivedere dopo lunga assenza Dio e i santi e la Vergine e que' cavalieri vestiti di ferro e i tempii e le torri e i crociati. Le forme bibliche oscurarono i colori classici; il gotico, il vaporoso, l'indefinito, il sentimentale liquefecero le immagini, riempirono di ombre e di visioni le fantasie. Cronisti e trovatori furono disseppelliti: l'Europa ricostruiva pietosamente le sue memorie, e vi s'internava, vi s'immedesimava, ricreava quelle immagini e quei sentimenti. Ciascun popolo si riannodava alle sue tradizioni, vi cercava i titoli della sua esistenza e del suo posto nel mondo, la legittimità delle sue aspirazioni. Alle antichità greche e romane successero le antichità nazionali, penetrate e collegate da uno spirito superiore e vivificatore, dallo spirito cattolico. Si svegliava l'immaginazione, animata dall'orgoglio nazionale e da un entusiasmo religioso spinto sino al misticismo, e usciva dal lungo torpore più vivace il genio della metafisica e dell'arte. Risorgevano l'alta filosofia e l'alta poesia. Lirica e musica, poemi filosofici e storici erano le voci di questo ricorso. Ivi cerchi invano il candore e la semplicità dello spirito religioso; è un passato rifatto e trasformato da immaginazione moderna, nella quale ha lasciato i suoi vestigi il secolo XVIII. Non ci sono più le passioni ardenti e astiose di quel secolo, ma ci sono le sue idee, la libertà, la democrazia, il progresso, ricoverate sotto il manto della Vergine, alitate dallo Spirito Santo. La rivoluzione vinta non minaccia più, lascia il sarcasmo, l'ironia, l'ingiuria, e trasformatasi in apostolato evangelico prende abito umile e supplichevole, e fa suo il pergamo, tira dalla sua Cristo e la Bibbia, diviene l'*Ultima parola di un Credente*. La *Divina Commedia* è capovolta. Non è l'umano che s'india, è il Divino che si umanizza. Il divino rinasce, ma senti che già innanzi è nato Bruno, Campanella e Vico.

Nel 1815, quando la reazione era già molto avanzata negl'intelletti, sì che la lega de' principi si chiamava Santa Alleanza, e si uccideva in nome della Santa Fede, fra il rumore de' grandi avvenimenti, usciva in luce un libriccino, a cui nessuno badò, intitolato *Inni*. Foscolo chiudeva il suo secolo co' *Carmi;* Manzoni apriva il suo con gl' *Inni*. Parevano due mondi opposti. Lì era

l'Umanità senza l'anima e senza Dio. Qui dopo lungo obblio di secoli ricompariva il Cielo. *Il Natale, La Passione, La Pentecoste* erano le prime voci del nuovo secolo. Natali, Marie e Gesù ce n'erano infiniti nella vecchia letteratura, materia insipida di canzoni e sonetti, tutti dimenticati. Mancata era l'ispirazione, da cui uscirono gl'inni della Chiesa, i canti religiosi di Dante e del Petrarca, e i quadri e i templi e le statue de' nostri antichi artisti. Su quella sacra materia avea soffiato il Secento e l'Arcadia, insino a che disparve sotto l'ironia e il sarcasmo del secolo XVIII. Ora la poesia faceva anche lei il suo Concordato. Ricompariva quella vecchia materia, ringiovanita da nuova ispirazione.

Onde veniva all'Italia quella nuova ispirazione? Dissero d'oltremonte. Narrarono che il giovine Manzoni, partito d'Italia tutto pieno di Alfieri, fosse venuto di Parigi romantico e cattolico, capitato in quei circoli intedescati, che facevano opposizione all'impero, o piuttosto alla rivoluzione, e proclamavano la legittimità e il dritto divino. Parve al giovine vedere mondo nuovo, e gl'*Inni* uscirono da quel primo entusiasmo, preludio di quell'entusiasmo religioso, che accompagnava a Roma il Papa reduce, ispirava ad Alessandro la federazione cristiana, prometteva agli uomini stanchi un'èra nuova di pace. La giovine generazione sorgeva tra queste illusioni; e mentre il vecchio Foscolo fantasticava un paradiso delle Grazie, allegorizzando con colori antichi cose moderne, Manzoni ricostruiva l'ideale di un paradiso cristiano, e lo riconciliava con lo spirito moderno.

Il medesimo fu di Cesare Beccaria. Anche lui era stato a Parigi, e n'era venuto volteriano ed enciclopedista. Da Parigi veniva la rivoluzione, da Parigi veniva la reazione. L'Italia era uscita dalla sua solitudine intellettuale ed era al seguito, riceveva l'impulso. Il centro più vivace di quel moto europeo in Italia era sempre Milano, dov'erano più vicini e più potenti gl'influssi francesi e germanici. Là s'inaugurava nel *Caffè* il secolo XVIII. E là s'inaugurava nel *Conciliatore* il secolo XIX. Manzoni succedeva a Beccaria, e i Verri e i Baretti del nuovo secolo erano i Pellico, i Berchet, i Grossi, i D'Azeglio.

Il fenomeno non era solo italiano, era europeo. Fin dal secolo scorso cominciata era una più stretta comunanza intellettuale nella colta Europa, aiutando a ciò anche le guerre napoleoniche. L'Imperatore portava in Germania le idee francesi e riportava le idee tedesche a Parigi. Il nemico galoppava dietro al suo cavallo. Parigi diveniva un centro attivo di scambii intellettuali, di

esportazione e d'importazione. Le idee locali, manifatturate a Parigi, prendevano faccia europea. In quel centro vivace di formazione e di diffusione l'ammiratore di Alfieri, l'amico di Goethe, di Cousin e di Fauriel, s'iniziava alla vita europea, prendea l'aria del nuovo secolo.

Ma l'uomo nuovo, che si andava in lui formando, non cancellava l'antico; anzi vi s'inquadrava. Rimaneva l'erede di Beccaria, il figlio del secolo XVIII, l'ammiratore d'Alfieri. Il sentimento religioso non operò in lui come reazione, o negazione, cacciando violentemente dal suo seno le convinzioni e i sentimenti antichi; anzi consacrò quelle convinzioni e quei sentimenti, ponendoli sotto la protezione del cielo. Il nuovo cattolicismo aveva i suoi furori, le sue vendette, le sue esagerazioni. Il romanticismo era una vera reazione, perciò esclusivo ed esagerato. Quanta passione in quei romantici! Respingevano il paganesimo, e riabilitavano il Medio Evo. Rifiutavano la mitologia classica, e preconizzavano una mitologia nordica. Volevano la libertà dell'arte, e negavano la libertà di coscienza. Rigettavano il plastico e il semplice delle forme classiche, e vi sostituivano il gotico, il fantastico, l'indefinito e il lugubre. Surrogavano il fattizio e il convenzionale dell'imitazione classica con imitazioni fattizie e convenzionali di peggior gusto. E per fastidio del bello classico idolatravano il brutto. A una superstizione tenea dietro l'altra. Ciò ch'era legittimo e naturale in Shakespeare e in Caldéron, diveniva strano, grossolano, artificiale in tanta distanza di tempi, in tanta differenza di concepire e di sentire.

Manzoni in tutte queste violenze d'idee e di stile non vede altro se non un contenuto religioso redivivo sulla terra, Cristo smarrito e ritrovato al di dentro di noi. La sua anima giovanile, già piena di un mondo morale, i cui nobili accenti odi suonare ne' versi per la morte di Carlo Imbonati, accoglie que' sentimenti religiosi come compimento e corona di quello. Ritorna la Provvidenza sulla terra, ricomparisce il miracolo nella storia, rifioriscono la speranza e la preghiera, il cuore si raddolcisce, si apre a sentimenti miti: su' disinganni e sulle discordie mondane spira un alito di perdono e di pace. Questo è il paradiso cristiano, vagheggiato negl'*Inni*. Senti che lo spirito nuovo in quel ritorno delle idee religiose non abdica, e penetra in quelle idee e se le assimila, e vi cerca e vi trova se stesso. Perchè la base ideale di quegl'*Inni* è sostanzialmente democratica, è l'idea del secolo battezzata sotto il nome d'idea cristiana, l'eguaglianza degli uo-

mini tutti fratelli di Cristo, la riprovazione degl' oppressori e la glorificazione degli oppressi, è la famosa triade libertà, uguaglianza, fratellanza, vangelizzata, è il Cristianesimo ricondotto alla sua idealità e armonizzato con lo spirito moderno. Onde nasce un mondo ideale, riconciliato e concorde, ove si acquietano le dissonanze del reale e i dolori della terra. Ivi è il Signore, che nel suo dolore pensò a tutti i figli di Eva; ivi è Maria, nel cui seno regale la femminetta depone la sua spregiata lacrima; ivi è lo Spirito, che scende aura consolatrice ne'languidi pensieri dell'infelice; ivi è il regno della pace, che il mondo irride, ma che non può rapire. Il nunzio di Dio non si volge alle vegliate porte de' potenti, ma a' pastori ignoti al duro mondo. La Madre compose il figliuolo in poveri panni, nell' umil presepio. Il povero, sollevando le ciglia al cielo che è suo, volge in giubilo i lamenti, pensando a cui somiglia. La schiava non sospira più, baciando i pargoli, non mira invidiando il seno che nutre i liberi. Lo Spirito scende placabile, propizio a' suoi cultori, propizio a chi l' ignora. Il fanciulletto nella veglia bruna chiama Maria, il navigante nella tempesta ricorre a Maria. Gli uomini sono nati all'amore, nati alla scuola del cielo.

Questo mondo ideale contiene in sè il mondo morale, come l' aveva concepito il pensiero moderno. È il mondo della libertà e dell' eguaglianza tolto a' filosofi e rivendicato alla Bibbia, alla rivelazione cristiana. Certo, la realtà non era d' accordo con questo ideale, chi pensi cosa era allora la Santa Fede e la Santa Alleanza. Ma il poeta era la nuova generazione, pura di passioni giacobine e sanfediste, avida di pace dopo sì lunga lotta, aperta alle illusioni, facile a' rosei ideali. Dopo così violente espansioni nel mondo esterno lo spirito si raccoglieva in sè, diveniva contemplativo e religioso, si creava nella sua solitudine un mondo ideale. Ivi realizzava quella società che vagheggiavano Beccaria e Filangieri con una fede robusta, fiaccata dall' esperienza; ivi trovava Dio accanto al fanciulletto, alla femminetta, alla schiava, al povero, all'oppresso; ivi costruiva quel regno della libertà e dell' eguaglianza, di cui ogni vestigio dopo tante illusioni e speranze era scomparso sulla terra. Il mondo religioso ridotto vacua esteriorità riacquistava un contenuto, riconduceva nelle sue forme l' antico ideale oscurato nella coscienza, e, spogliatasi la sua rigidità dommatica e dottrinale, brillava come arte e come morale. Questa era la nuova ispirazione alta sulle passioni contemporanee, che rifaceva una poesia a'Natali, ai Gesù e alle Marie.

Ciò che fa impressione sul poeta non è la santità e il misterioso del dogma. Non riceve il soprannaturale con raccoglimento, con semplicità di credente. Il miracolo non lo esalta, non l'ispira. Lo annunzia e passa. Una delle cose più mirabili della tradizione cristiana è l'adempimento delle profezie. Il poeta si contenta di dire:

Da cui promise è nato,
Donde era atteso, uscì.

L'ispirazione non esce dal suo cuore, non dalla sua fede, esce dalla sua immaginazione. Non è un credo, è un motivo artistico. La mira è a trasportare il soprannaturale nell'immaginazione, e se posso dir così, a naturalizzarlo. Diresti che innanzi al giovine poeta ci sia il ghigno d'Alfieri e di Foscolo, e che non si attenti di presentare a'contemporanei le disusate immagini se non pomposamente decorate. L'idea di un Redentore divino è una delle più commoventi per i cuori semplici. Il poeta si sforza di renderla concepibile e ragionevole, e ne cava il magnifico paragone del masso. Il sentimento rimane sperduto tra quelle onde di un'immaginazione concitata. Niente è più contrario al genere romantico. L'inno, poesia essenzialmente religiosa, è la materia propria dell'infinito e del soprannaturale, la congiunzione dell'anima con Dio, l'esaltazione spirituale in regioni accessibili più al sentimento che all'immaginazione. Il suo carattere è la schiettezza e l'ingenuità. Non essendo più possibile quella verginità della fede che rende incomparabili gl'inni ecclesiastici, i moderni hanno cercato supplirvi con gli effetti musicali, gittando nelle loro contemplazioni quel non so che vago e intimo, che fu detto sentimento romantico. Ma il nostro poeta rimane classico nelle sue forme: vi si sente ancora la scuola di Vincenzo Monti. Invano si arrampica tra le nubi del Sinai; non si regge, ha bisogno di toccar terra: il suo spirito non riceve se non ciò che è chiaro e plastico; le sue forme sono descrittive, oratorie e letterarie, pur vigorose e piene di effetto, perchè animate da immaginazione fresca in materia nuova. Degli angioli e de'pastori così parla la Bibbia: *Ecce Angelus Domini stetit juxta illos, et claritas Dei circumfulsit illos. Et subito facta est cum angelo multitudo militiae cœlestis laudantium Deum et dicentium: Gloria in altissimis Deo.* Questo dee parer troppo semplice a una immaginazione moderna. Il poeta vi profonde i suoi più bei colori, ne cava tre strofe pittoresche, l'ultima strofa annunzia un'immaginazione

piacevolmente eccitata, che fa intorno all'argomento gli ultimi ricami. Ti nasce l'impressione di una bella apparizione, che sorprende e solletica la vista, com'è a veder certe fiammelle ne'fuochi artificiali, e non t'invita a raccoglimento, come quella frase nella sua santa semplicità così piena di energia: *claritas Dei circumfulsit illos.* Questa emozione, che cerca il suo appagamento nelle combinazioni esteriori di quei fatti soprannaturali, e non ha radice nelle prime e dirette impressioni del sentimento religioso, rivela un calore tutto d'immaginazione, un sentimento puramente artistico, com'è negli scrittori neo-cattolici di quel tempo. Di qui nasce quell'apparato rettorico, che talora vi prende il sentimento, specialmente nell'Inno della Passione o nell'altro della Risurrezione. E sarebbe insopportabile se a volta a volta quella corrente di esclamazioni e interrogazioni non fosse rotta dalla rappresentazione di quel mondo morale, espresso in immagini e pensieri nuovi e semplici, che è la vera base poetica degl'*Inni*, il ponte che lega le antiche tradizioni co'sentimenti contemporanei. Questo ci rende così attraente il Natale e l'Inno a Maria, e comunica alla Pentecoste eloquenza e grandezza morale.

In questa ricostruzione di un mondo celeste si sviluppa una lirica alta sulle collere e sulle cupidigie mondane che ha la sua prospettiva nell'altra vita. Il momento drammatico di questa lirica è la morte, e la sua forma ordinaria è la preghiera, alzamento dell'anima a Dio. Questo vivo sentimento del soprannaturale che alita sul corso agitato degli avvenimenti, e ti somiglia il Convento eminente sulle città e castella, dove cercava pace l'uomo travagliato e logoro da passioni terrestri, è appunto la lirica del Medio Evo, è Beatrice e Laura, visioni e fantasmi nella vita terrena, divenute vere persone poetiche nell'altro mondo. Figlia di questo mondo mistico è l'*Ermengarda*, creatura appena abbozzata, più simile a fantasma che a persona, intorno alla quale rugge la tempesta, mossa per lei, mentr'ella si leva su, con gli occhi al cielo. Niente potea meglio ritrarre quel mondo feroce e sconvolto della barbarie, con le sue chiese e i suoi conventi, co'suoi angioli e i suoi santi. Nello sfondo del quadro vedi sempre su quelle agitazioni barbariche Ermengarda, la trasfigurazione della morte, quasi un risvegliarsi dell'anima alla vera vita. Questo sentimento della vanità delle cose terrestri, *omnia vanitas*, nel maggiore eccitamento degli odii umani, questo paradiso di pace e di obblio che ti fluttua sul capo tra'ruggiti di età ferine, è la più bella concezione della poesia in questo misticismo

redivivo. L'antagonismo è ancora più drammatico, perchè si agita nell'anima stessa della morente, dove le rimembranze del tempo felice nutrono l'ultimo avanzo degli ardori terrestri, e generano uno strazio raddolcito dalla preghiera e dalla speranza. Rinasce la malinconia, quella soavità nello strazio, quel cielo nella terra, qual paradiso nell'inferno, di cui si vede un preludio appena indicato e senza carattere ne' versi amabili del Pindemonte. Qui la malinconia ha il suo carattere, è il naturale effluvio di tutto un mondo poetico. Ed è di una chiarezza italiana, avendo la sua base non in quel vago de' sentimenti e dei desiderii, che fu detto romanticismo, e di cui vedi le fluttuazioni e le ombre nelle melodie del Lamartine, ma in un concetto ben determinato del nuovo mondo poetico, in quel lievito del terrestre anche tra le gioie celesti. Ermengarda morente, nella cui immaginazione si volve come un fantasma la regina cinta la chioma di gemme, amata e amante, è non meno interessante di Laura, che desidera in cielo l'amato e il suo bel velo. È un terrestre sparente a quel modo che Ermengarda medesima è una creatura sparente che ti vive innanzi nel momento appunto che muore. È uno sparire come un bel tramonto di sole, nunzio al colono di più sereno dì. E quel dì più sereno visto in lontananza inviluppa la figura del suo manto di porpora senza poter cancellare dalla mesta faccia le memorie della terra. Anzi la poesia è lì, in quelle memorie, in quel terrestre che si pone e si afferma nel momento del suo sparire. E sarebbe uno strazio, accompagnato con la disperazione e la bestemmia, se intorno alla morente non aleggiassero le immagini di una seconda vita. Questo antagonismo così drammatico i nostri antichi rendevano sensibile con quella loro battaglia dell'angiolo buono e del cattivo intorno al letto della morte. È un grottesco che cercava allora di rivenir su, come elemento romantico. Ma il fantastico è stato sempre rejetto da un poeta così misurato, e sotto pretensioni romantiche plastico come un classico e preciso come un moderno. Qui è il coro, celesti voci di sacre suore, che prega per la morente e accenna alle sue ansie, a' suoi terrestri ardori, con un riserbo e un pudore verginale; la frase contenuta liba appena gli oggetti, e pare un casto velo su quelle memorie. L'amore terrestre nelle labbra del coro riceve una prima trasfigurazione, la sua consacrazione; lo senti sparire a poco a poco secondo che la preghiera va innanzi, insino a che nell'immagine del tramonto hai la compiuta fusione di tutti gli elementi, e la morente, e le sacre Vergini, e il Cielo sono una sola anima, una sola armonia.

Questo mondo lirico è sostanzialmente epico, anzi è la vera epica, quel veder le cose umane dal di sopra, con l'occhio dell'altro mondo. Nelle poesie eroiche ci vuole l'Eroe; ma nell'epica il vero eroe è di là dalla storia, innanzi al quale ogni eroismo terreno è ombra e polvere. L'infinito ricopre della sua vasta ombra ogni grandezza. Questo concetto rende altamente originale il *Cinque Maggio*, composizione epica in forme liriche. Molti credono che l'ultima parte ci stia, come appiccata, quasi appendice, di cui si potrebbe far senza. Altri, facendone una quistione di quantità, la trovano troppo lunga. E non vedono che quella parte non è un prodotto arbitrario e sopravvenuto nell'immaginazione, ma l'apparenza ultima e quasi la corruscazione del concetto, di ciò che è vita intima di tutto il racconto. In effetti in questo mondo epico l'individuo o l'eroe, grande ch'ei sia, e sia pure Napoleone, non è che un'*orma del Creatore*, un istrumento *fatale*. La gloria terrena, posto pure che sia vera gloria, non è in cielo che *silenzio e tenebre*. Sul mondano rumore sta la pace di Dio. È lui che atterra e suscita, che affanna e consola. La sua mano avvia l'uomo pe' floridi sentieri della speranza. Risorge il *Deus ex machina*, il concetto biblico dell'uomo e dell'umanità. La storia è la volontà imperscrutabile di Dio. Così vuole. A noi non resta che adorare il mistero o il miracolo, *chinar la fronte*. Meno comprendiamo gli avvenimenti, e più siamo percossi di maraviglia, più sentiamo Dio, l'incomprensibile. La storia, anche di ieri, si muta in leggenda, acquista fisonomia epica. Napoleone è un gran miracolo, un'orma più vasta di Dio. A che fine? per quale missione? L'ignoriamo. È il secreto di Dio. Così volle. Rimane della storia la parte popolare o leggendaria, quella che più colpisce l'immaginazione, le battaglie, le vicende assidue, gli avvenimenti straordinari, le grandi catastrofi, le miracolose conversioni. Il motivo epico nasce non dall'altezza e moralità de' fini, ma dalla grandezza e potenza del genio, dallo sviluppo di una forza eroica e quasi soprannaturale, che pur non ti dà spiegazione adeguata di quei fatti mirabili e ti lascia intravedere una forza superiore, nelle cui mani è il destino dei regni e degli eroi, che tu senti come alito per entro a tutta la storia, insino a che da ultimo se ne sviluppa e pare nella sua verità:

Quel Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Quello dunque che sembra appendice, o cosa appiccaticcia, è intimamente connesso con tutto l'insieme, anzi è lo stesso concetto o spirito della composizione. Un mio dotto amico mi dicea: « Quanto mi piace il *Cinque Maggio!* Ma non ci vorrei quella coda. » E quella coda è dessa il *Cinque Maggio*, la sua vita interiore.

Pure, quando leggo Bossuet, ricevo una impressione solenne e religiosa. Invano cerco questa impressione qui. Sento che la poesia non è lì, e che lì è la cornice e non il quadro. La cornice è una illuminazione artistica di metafore, di apostrofi, di concetti biblici, una bell'opera d'immaginazione, da cui non esce un serio sentimento del divino. Il quadro è la storia di un genio rifatta dal genio. E l'interesse non è nella cornice, è nel quadro.

Dopo un magnifico preludio a grande orchestra che t'introduce di balzo nelle più elevate regioni dell'arte, ingrandendo le proporzioni di là dal vero, che pur paiono naturali in tanta e così subita concitazione di fantasia, viene la storia dell'Eroe in nove strofe, di cui ciascuna per la vastità della prospettiva è un piccolo mondo, e te ne giunge una impressione come da una piramide. A ciascuna strofa la statua muta di prospetto, ed è sempre colossale. L'occhio profondo e rapido dell'ispirazione divora gli spazii, aggruppa gli anni, fonde gli avvenimenti, ti dà l'illusione dell'infinito. Le proporzioni ti si allargano per un lavoro tutto di prospettiva nella maggior chiarezza e semplicità dell'espressione. Le immagini, le impressioni, i sentimenti, le forme, tra quella vastità di orizzonti ingrandiscono anche loro, acquistano audacia di colori e di dimensioni. Trovi condensata in tratti epici, in antitesi gigantesche, in raffronti inaspettati, in sintesi originali, la vita del grande uomo. Ti è innanzi nelle sue azioni di guerra, nella sua intimità, nelle sue vicissitudini, nella sua potenza, nella sua caduta, nelle sue memorie, possente lavoro di concentrazione, dove precipitano gli avvenimenti e i secoli come incalzati e attratti da una forza superiore in quegli sdruccioli impazienti, accavallantisi, appena frenati dalle rime. Qui è la grandezza monumentale di questa poesia.

Tale è questo mondo epico-lirico, sbucciato tra le maggiori violenze della reazione, purificato e sublimato dal Manzoni, riconciliato col mondo moderno, penetrato delle impressioni e delle tendenze contemporanee, contenuto romantico in forma classica, ispirato più dalla Bibbia che dal Medio Evo, dove l'ideale più inaccessibile all'immaginazione par fuori con una precisione ed

evidenza di contorni, con una misura di sentimenti, con un senso del terrestre così intimo e pregno di affetto, che rivelano nel giovine idealista la più viva e profonda coscienza del reale, uno spirito nel suo entusiasmo e nelle sue sintesi positivo, storico, finamente analitico. Da questa temperanza di elementi dovea uscir fuori il suo capolavoro, i *Promessi Sposi*, cioè a dire, questo suo mondo epico-lirico calato in tutta la varietà e ricchezza della vita.

F. De Sanctis.

LA CRITICA MODERNA

NELLA STORIA ANTICA DI ROMA.

LO STABILIMENTO DEL GOVERNO CONSOLARE.

I.

Gli storici conservatori, per procacciare credito alla tradizione romana, mettono in rilievo la grande differenza che passa tra i fonti del periodo dei re e quei della repubblica. Là, dicono essi, la storia non si appoggia che alla tradizione orale, qui invece riposa su annotazioni registrate annalisticamente. E ciò è vero; ma vero è eziandio, che, ad onta della natura diversa dei fonti, la tradizione continua a vestire per lungo tempo ancora un carattere leggendario. I personaggi che campeggiano sulla scena hanno più la figura di eroi che di uomini; e perfino gli Dei prendono parte, come ne' tempi dell' infanzia di Roma, ai destini del popolo romano. Nella battaglia presso la selva Arsia è il dio Silvano che annunzia agli eserciti il risultamento decisivo della giornata, dichiarando che dalla parte degli Etruschi era caduto un uomo di più che da quella dei Romani. E nella battaglia al lago Regillo i Dioscuri combattono personalmente nelle file del romano esercito. La forma annalistica della tradizione non basta dunque per sè a darle il carattere di veridica. E chi mostrasi tanto fiducioso in quella, lascia da banda il principale criterio, per cui se ne possa equamente estimare il valore; ei non avverte cioè alla distanza di tempo che corse fra l' accadere del fatto e la registrazione di esso. Basta considerare il disaccordo che gli stessi Fasti dei Magistrati dei primi tempi della

repubblica presentano, per convincersi che la tradizione annalistica non è ancora la guida più sicura per giugnere alla conoscenza della verità. Infatti, mentre Polibio con l'autorità di un documento contemporaneo, che è il Trattato di navigazione e commercio conchiuso fra Roma e Cartagine nel primo anno della repubblica, dice che i primi due consoli furono G. Bruto e M. Orazio; i Fasti dei Magistrati, invece di Orazio, recano Tarquinio Collatino. — Sp. Lucrezio, successore di Bruto, è ricordato da alcuni annalisti, dimenticato da altri; i quali danno a Bruto per successore Orazio: e coloro che fra Bruto e Orazio pongono Lucrezio, sono contradetti da altri, che fanno morire Lucrezio nel 245 di R., vale a dire, due anni prima del suo preteso consolato. Dionisio cita Sp. Sarcio e T. Erminio, i compagni del Coclite nella famosa difesa del ponte Sublicio, come consoli dell'anno 248; mentre Livio non solamente ignora che que' due fossero mai stati consoli, ma non sa nemmen dire se nel 248 vi fossero de' consoli. — Eguale disaccordo incontrasi nella tradizione sull' origine della Dittatura. Livio la vuole istituita nel 253, Cicerone nel 254, e Dionisio nel 256. Livio ne fa stabilire la istituzione da una legge detta *De dictatore creando*, la quale ordinava che tale dignità non potesse conferirsi che ad uomini consolari; e poi ne cita per primo dittatore M. Valerio, parente del Poplicola, che non fu mai console; e consolare era nemmeno A. Postumio, che tenne come dittatore il comando dell' esercito romano al lago Regillo. Se poi si passa ad esaminare la cagione che chiamò in vita questa straordinaria magistratura, trovasi che ciascuno storico ne adduce una differente dall' altra. Secondo Livio, furono i pericoli delle guerre cagionate a Roma dall' espulso Tarquinio che fecero risolvere i Romani a creare un dittatore; tanto più, soggiugne lo storico, che i consoli d' allora non ispiravano la maggiore fiducia, essendo sospetti di aderenze coi Tarquinii. Invece, secondo Dionisio, la dittatura fu instituita per obbligare la plebe alla prestazione del militare servizio, da cui essa pretendeva di essere sciolta, per non aggiugnere nuovi debiti agli antichi, già gravissimi. E, secondo la diversa cagione addotta, i due storici si formano della dittatura un concetto affatto proprio. Presso Dionisio, essa veste un carattere essenzialmente politico; invece, presso Livio, essa è una dignità tutta militare. La sovranità ond' è rivestita non ha, secondo il concetto di Livio, altro fine che di procacciare allo Stato nel momento di gravi pericoli esteriori il benefizio salutare di un' azione energica e risoluta. La

storia presenta esempi in favore dell'uno e dell'altro concetto; segno è che ciascun d'essi lambe la verità, non la comprende. La dittatura era tanto un'arme del patriziato per vincere le opposizioni della plebe, quanto un'arme della nazione per agevolare a se stessa il trionfo sopra i suoi esterni nemici. E se gli esempi della storia dimostrano una prevalenza del secondo carattere sul primo, ciò accade manifestamente pel fatto, che le contese fra il patriziato e la plebe terminarono collo stabilimento dell' egualità civile e politica fra' due ceti; di maniera che da quel momento la dittatura cessò d'essere un'arma di partito e divenne un' istituzione nazionale.

II.

Gli esempi addotti mettono adunque in chiaro che il beneficio recato alla tradizione romana dalla mutata natura dei fonti storici è, almeno pei primi tempi del Governo consolare, assai scarso e incerto. Nel quale giudizio ci verrà confermando la seguente disamina de' principali fatti risguardanti i primi tempi del periodo repubblicano.

Il primo fatto della storia tradizionale che richiegga un particolare esame è l'*abolizione della monarchia.* La tradizione spiega il fatto in un modo semplicissimo. Una volta ch'essa nell' ultimo re erasi foggiato un despota, oppressore del popolo, la sua caduta dovea riuscire la cosa più ovvia del mondo. E perchè aveasi uopo di una occasione per far prorompere l'ira del popolo, il fatto di Lucrezia dovea somministrarla nella più larga misura. Ma il ritratto che la tradizione ci tesse del secondo Tarquinio è conforme alla verità? Noi abbiamo diritto di dubitarne; e questo diritto ce lo dà la stessa tradizione con le sue manifeste esagerazioni ed inconseguenze. Quand'essa, per esempio, ci insinua, che le grandi costruzioni imprese da Tarquinio, del tempio di Giove Capitolino e della Cloaca Massima, erano state ordinate collo scopo di snervare la plebe sotto il peso di enormi fatiche, a fine di impedire ch'essa usasse di sua forza per abbattere la tirannide; tradisce troppo manifestamente l'indole subbiettiva del suo giudizio, perchè si possa con questo consentire. Ma almeno fosse rimasta la tradizione fedele al suo ideale! Dopo di avere descritto Tarquinio oppressore della plebe, essa fa da questa rimpiangere la sua caduta. « Allorquando, narra Livio, Porsenna

comparve davanti a Roma, il Senato usò alla plebe ogni maniera di riguardi. Per renderla favorevole al nuovo ordine di cose, e ottenere ch' essa alla guerra non preferisse la ristaurazione dell'espulso monarca, le furono fatte gratuite distribuzioni di grano, e le si ridussero il prezzo del sale e i tributi. » Non meno tenere sono presso Dionisio le relazioni fra Tarquinio e la plebe. Quando la plebe stava accampata sul Monte Sacro, Dionisio mette in bocca all' oratore di essa le seguenti parole dirette agl' inviati del Senato: « Per la durata di sette generazioni Roma fu soggetta alla monarchia, e sotto l' impero di essa non accadde mai che i re, e segnatamente gli ultimi, offendessero la plebe. Per lo contrario, e' cercarono di rendersela amica con ogni maniera di concessione e di opporla a voi. Contuttociò, allorquando l' ultimo re introdusse un reggimento dispotico, sebbene questo riuscisse a danno vostro anzichè nostro, noi ci staccammo dai nostri buoni re e ci unimmo con voi. » Queste ultime parole mettono in chiaro il vero carattere di Tarquinio. Tutta la sua colpa si riduce nell' avere egli cercato di ottenere la unificazione degli ordini sociali con mezzi diversi da quelli abbracciati da'suoi predecessori. Questi ultimi, e sovra tutti Servio Tullio, avevano tentato di conseguirla col favorire la plebe, introducendola nell' organismo dello Stato; l' ultimo Tarquinio credè invece di poter arrivare più dirittamente allo stesso scopo per mezzo della monarchia assoluta ed ereditaria. Noi non lo loderemo per avere preferita questa via; però non dovremo lodare nemmeno i patrizii dell' aspra vendetta che ne presero, infamandone il nome e la memoria. E dobbiamo estimare grande ventura d' avere in mano un documento che ci mette in grado di misurare lo sviluppo che la somma potenza avea ottenuto sotto l' ultimo Tarquinio. Questo documento è il Trattato di navigazione e commercio stipulato da Roma con Cartagine nel primo anno della repubblica; ed è allo storico Polibio che, siccome avvertimmo, andiamo debitori d' una notizia tanto preziosa. Contro l' autenticità di questo documento furono sollevate obbiezioni da parecchie parti. Nè ciò potea far maraviglia; perocchè in esso Roma comparendo improvvisamente una potenza marittima, che possiede un numeroso naviglio e tiene relazioni commerciali e politiche colla regina del Mediterraneo occidentale, trovavasi ad un tratto sconvolta e manomessa tutta quanta la sua storia tradizionale. Ma a noi un tale fatto non può recare sorpresa. Dopo di avere riconosciuto che uno de' principali fattori dell' origine di Roma fu lo sviluppo delle re-

lazioni commerciali del Lazio,[1] onde nacque il bisogno di stabilire un centro di commercio che quello sviluppo promovesse, sentivamo la necessità di avere un documento dove fossero additati i frutti raccolti e indicata la misura dello sviluppo commerciale conseguito da Roma dopo due secoli e mezzo di vita. E questo documento lo abbiamo ora nel Trattato scoperto da Polibio. Somministrandoci esso questi dati che la tradizione ignorava, anzichè fuorviare dal cammino della storia, come pretendono gli avversari, lo rischiara e lo compie. L'argomento principale, cui gl'impugnatori del documento polibiano ricorrono, si è che, fuori di esso, non vi è traccia nei primi due secoli e mezzo della repubblica di questa marittima potenza segnalata da quel documento; per lo contrario, tanto grande comparisce la impotenza di Roma da questo lato, che la tradizione, per ispiegare il fatto della costruzione di una flotta romana, durante la prima guerra punica, immaginò che il modello del nuovo naviglio fosse somministrato ai Romani da una nave quinquereme tolta da essi ai Cartaginesi. Ma se non può revocarsi in dubbio che la potenza marittima di Roma dopo la cacciata dei Tarquinii siasi pressochè estinta, è pur ovvia la cagione che produsse lo scomparire di essa, perchè sia lecito il cavarne argomento per negare la sua esistenza anteriore. E la cagione è riposta nella politica seguìta dal patriziato dopo il suo avvenimento al potere. Il commercio marittimo era stato uno dei principali fattori delle tendenze novatrici, ond'erasi segnalata la signoria de'Tarquinii. Promovendo esso lo scambio d'idee fra le nazioni, avea aperto l'adito in Roma alle influenze elleniche, e con queste avea sollevato un ardore di novità politico-religiosa, le quali erano in perfetta contradizione coi principii teocratici del patriziato. Qual meraviglia pertanto che i patrizii, fatti padroni della cosa pubblica, s'adoprassero con tutte forze ad imporre un argine a questa corrente rivoluzionaria, dalla quale erano già stati acerbamente percossi? E poichè al sistema commerciale era particolarmente dovuto lo spirito di riforma che agitava la società romana, i nuovi padroni affrettaronsi a soppiantarlo, sostituendogli l'antico sistema agricolo; il quale, contenendo in più limitata cerchia l'azione de'popoli, era il più acconcio a indocilire la plebe e a renderla devota al nuovo ordine di cose.

La rivelazione che abbiamo attinta dal documento di Polibio

[1] Vedi *Nuova Antologia*, gennaio 1871.

ci è pur confermata dall'intero processo della grande catastrofe che mutò la forma del Governo romano. Se udiamo la tradizione, la cosa procedè piana e spedita, senza incontrare ostacoli da nessuna parte. Mentre Tarquinio stava assediando Ardea, il popolo romano gli si ribella, gli chiude le porte in faccia e lo costringe a rifugiarsi a Cere. Come? Un sovrano così astuto e intraprendente, come la tradizione ne dipinge il iuniore Tarquinio, sarebbesi lasciato sorprendere da una sommossa popolare, senza prevederla e senza fare alcun tentativo per arrestarla! Ma la tradizione non si mantiene poi coerente al suo ideale di una rivoluzione pacifica e scevra d'ogni contrasto. Dimentica di ciò che avea narrato all'anno 244, quattordici anni dopo, nella giornata al lago Regillo, mette in iscena una schiera di esuli romani che combattono in prima linea sotto il comando di un figlio dell'espulso re. Altra incoerenza della tradizione è la notizia ch'essa ci dà della congiura ordita in Roma da alcuni maggiorenti della città per ristabilire sul trono l'espulso monarca. Ma la prova più convincente che il racconto tradizionale non risponde alla verità, ce la somministra un passo della *Republica* di Cicerone. Lo rechiamo nel suo testo originale: « *Tarquinio exacto, mira quadam exsultavit populus insolentia libertatis; tum exacti in exilium innocentes, tum bona direpta multorum.* » (*De Rep.*, I, 40). Dunque l'ideale di una rivoluzione pacifica e concorde trova la sua realità nella persecuzione degl'innocenti!

Davanti a tal fatta di documenti è necessità credere che l'abolizione della monarchia sia avvenuta in modo diverso da ciò che la tradizione narra. Anzichè opera dell'intera popolazione, diretta ad abbattere la tirannide e a stabilire un libero Governo, essa fu invece opera della romana aristocrazia, diretta a trasferire nel proprio seno il potere che l'ultimo Tarquinio avea tentato di raccogliere in se stesso. Che se i documenti addotti non bastassero a dimostrar ciò, lo dimostrerebbero in larghissima misura i politici effetti che la cacciata dei Tarquinii portò con sè.

Ridotto a queste vere proporzioni l'avvenimento del 244, si riconosce come la cagione di esso dovesse essere diversa da quella che la tradizione produce. Perchè, nè il despotismo di Tarquinio, nè l'oltraggio di Lucrezia basterebbero a giustificare il resultamento che dalla cacciata de' Tarquinii derivò. E noi inchiniamo a credere con Schuegler, che, assai più de' motivi addotti dalla tradizione, a rovesciare il trono dei re di Roma concorresse lo spirito pubblico di quella età. Già i paesi del Lazio, della Sabina

e dell'Etruria erano pieni di siffatti esempi, di trasformazioni di governi monarchici in repubbliche aristocratiche. La Grecia stessa nella cacciata dei Pisistratidi davane allora un nuovo e perfettamente analogo a quello di Roma. E le relazioni che Roma avea sotto i Tarquinii strette colla Grecia rendevano impossibile che l'avvenimento di Atene sfuggisse all'attenzione degli aristocrati di Roma. La tradizione stessa non ricorda forse che il capo della rivoluzione del 244 era andato in missione in Grecia? Veramente le circostanze ond'essa accompagna questa missione e la parte che vi è assegnata a Bruto non dànno appiglio ad ardite conghietture. Ma chi non vede che tutto il racconto su Bruto è un insieme di leggende e di favole? Il Bruto descrittoci dalla tradizione, che, mentre ha bisogno d'infingersi scemo per salvare la vita, è assunto dal re all'insigne ufficio di Tribuno dei Celeri; mentre combatte colla miseria, regala alla Pizia uno scettro d'oro; non è il Bruto della storia. È un personaggio ideale, caratterizzato da una falsa etimologia del nome.

Il Bruto storico comincia dopo il bando de' Tarquinii; e l'uomo che diresse la rivoluzione del 244 e creò il Governo consolare non può avere assistito invano alla cacciata dei Pisistratidi, la quale nelle sue cagioni e ne' suoi effetti presenta, siccome avvertimmo, un'intima analogia con la cacciata dell'ultimo monarca di Roma.

III.

Non meno gravi difficoltà, che la tradizione or ora esaminata, presenta quella che tratta della *istituzione del Governo consolare.*

Così Livio, come Dionisio, fanno seguire nel modo più semplice e spedito il grande mutamento. Nessuna discussione, nessuna deliberazione precede e prepara l'istituzione del nuovo Governo. Bruto arringa il popolo, e ciò basta a persuader tutti e ad impedire ogni contrasto. Ma l'accordo degli storici cessa appena che essi scendono ai particolari del fatto. Livio fa convocare dal prefetto di Roma Sp. Lucrezio il popolo per la elezione de' nuovi magistrati. Dionisio invece lo fa convocare da un interrè, creato da Bruto per questo scopo. Ora nessuna di queste versioni s'accorda colle norme del diritto tradizionale romano. Il prefetto di città non avea, anzitutto, facoltà alcuna di convocare le centurie; poi, essendo quel magistrato un luogotenente del re, non avea

più ragione di esistere dopo che la potestà regia era stata abolita.

E nemmeno l'interrè nominato da Bruto avea una tal facoltà; imperocchè, giusta le consuetudini antiche, non al primo degl'interrè, sì bene al successore suo spettasse il diritto di convocare il popolo ne' comizii centuriati. Alcuni critici, e fra essi Niebuhr, Wachsmuth e Becker, credono di poter ispiegare la speditezza, con cui fu istituito il Governo consolare, per essere state le norme costitutive del nuovo Governo stabilite già da Servio Tullio, siccome T. Livio attesta. La testimonianza di Livio va riferita al seguente passo: « *duo consules inde comitiis centuriatis....* ex commentariis Servii Tullii *creati sunt.* » Ora che cosa intese dire Livio con queste parole? I nostri critici ne trovano semplicissima la interpetrazione; che, cioè, Servio Tullio sia stato autore dell'istituzione del Governo consolare. E per chi non ne fosse persuaso, essi hanno pronta la riprova in un altro passo di Livio, dove è detto, che Servio Tullio avea avuto in animo di scendere dal trono e di trasformare la monarchia in repubblica, ma non potè effettuare il magnanimo disegno per la violenta morte che lo colpì. Ma, ad onta della riprova prodotta, noi non possiamo consentire nella interpetrazione data da que' critici alle parole di Livio. E per ridurre al giusto suo valore il disegno attribuito al re Servio, dobbiamo avvertire che Livio afferma di averne trovato cenno solo presso alcuni autori (*quidam auctores sunt*); lo che dimostra essere quello un particolare giudizio. Ma anche senza questo avvertimento rimarrebbe da vedere se, nella densa tenebrìa che circonda la storia di Servio Tullio, devasi reputare ammessibile che si conservasse memoria sicura de' proponimenti di quel re, quando a mala pena si potè conservare ricordo de' fatti più importanti del suo regno. Quanto poi alla citazione che Livio fa de' *Commentarii* di Servio nella elezione de' primi consoli, è manifesto che lo storico non intese dire, essere state in quel documento indicate norme speciali per la elezione de' nuovi magistrati; sì bene, che la elezione di questi fu fatta secondo i principii della costituzione serviana, coll'affidarne il mandato ai comizii centuriati. Così avea spiegato le parole di Livio: « *ex commentariis Servii Tullii* » fino dal secolo XVI il Sigonio; e così le spiegano oggi il Göttling, il Gerlach, il Klee e lo Schwegler, mettendole in relazione con la notizia data dalla tradizione su Tarquinio il Superbo, che questo re abolita avesse la costituzione politica del suo predecessore.

Ma noi vogliamo per un momento dar ragione a chi interpetra il passo di Livio nel senso più favorevole alla tradizione; vogliamo perfino concedere che tutte le norme relative al nuovo Governo fossero state già stabilite da Servio Tullio, e che Bruto non avesse altro a fare che tradurle in atto: con tutte queste concessioni non si avvantaggerebbe punto il credito della tradizione. E in vero, basta esaminare la parte che la tradizione assegna a Tarquinio Collatino e a P. Valerio Poplicola, per convincersi che il trapasso dalla monarchia al Governo consolare dev'essere seguito in modo ben diverso dal racconto tradizionale. — Collatino è un *gentile* del re; ciò non ostante, egli è messo a capo del nuovo Governo. Egli è vero che la tradizione giustifica l'esaltazione di lui coll'oltraggio recato a Lucrezia, sua moglie, da Sesto Tarquinio. Ma di quest'oltraggio era forse responsabile il genitore di Sesto? L'offesa era stata personale e privata, e personale dovea esserne anco la soddisfazione. Nè ciò basta. Dopo che la tradizione ha giustificato coll'oltraggio di Lucrezia l'esaltazione di Collatino al consolato, essa non sa addurre altra ragione della improvvisa insurrezione del popolo contro lui, fuorch'egli era un parente dell'espulso re. Ma questo parentado era forse una novità? E perchè tanta furia nel volere rimosso il console, se egli con la sua condotta irreprensibile non aveva data alcuna ragione di sospetto? L'anno consolare era già presso al termine, e, aspettandone la fine, Collatino sarebbe uscito di carica con tutti gli onori; ed era in pieno diritto di uscire onorato. Con tutto questo, non si volle sopportare alcun indugio; e, quasi che la patria con Collatino console fosse stata in pericolo, si grida da tutte parti, ch'ei sen vada; e perchè egli non ascolta il richiamo, lo si caccia via.

Ciascun vede che questo racconto fa a pugni col senso comune. Esclusa la colpabilità di Collatino, manca ogni fondamento razionale alla sua violenta rimozione. E poichè quest'ultimo fatto non può essere messo in dubbio, è forza ammettere che la posizione storica di Collatino sia diversa da quella che la tradizione gli ha assegnata. In questo giudizio sono concordi tutti i critici moderni. Ma se Collatino non fu console, di quale altra dignità fu egli rivestito? Ecco la soluzione che i critici propongono di questo grave quesito. Dopo la cacciata di Tarquinio e dei suoi figliuoli la regia potestà passò in mano a Collatino, quale parente prossimo della famiglia espulsa. E fosse ossequio alla legalità, fosse timore della potenza che i Tarquinii aveano in Roma,

si restò a mezza via, limitando il mutamento alla soppressione della eredità della corona e del nome regio. L'esaltazione di Collatino sarebbe stata dunque un primo passo verso la rivoluzione, anzichè una rivoluzione vera. Rifatta così la posizione di Tarquinio, il processo della sua caduta si spiega cogli stessi elementi che la tradizione somministra. Da un lato, la congiura fallita degli aderenti dell'espulso re per rimetterlo sul trono; dall'altro, i primi successi delle armi romane infusero nel patriziato il coraggio di farla finita per sempre coi Tarquinii: coraggio che era loro mancato dopo la proclamazione del bando contro il re. E nella comune disgrazia della *gente* restò travolto anche il Collatino, ad onta delle sue personali virtù. Ei non fu colpito come cittadino nè come magistrato, sì bene come parente dei Tarquinii. Una volta che il bando era stato pronunziato contro l'intera gente, egli era inesorabilmente sagrificato.

Un nuovo argomento in favore di questa soluzione proposta dai critici lo porge l'analogia che essa presenta con lo sviluppo delle politiche istituzioni negli Stati della Grecia. Allorchè la monarchia ebbe in questi perduta la sua tradizionale autorità, i successori ereditarii dei re dovettero tenersi paghi della posizione di primi magistrati o arconti, e in qualche luogo rassegnarsi a rimanere puramente capi della religione. Valga per tutti l'esempio di Atene. Morto Codro, gli Eupatridi trassero partito dalle discordie sorte fra' suoi figliuoli per abolire la regia potestà. E dopo di avere trasformato la regia potestà nell'arcontato, tarparono le ali di questa magistratura, togliendo prima ai Codridi il privilegio di coprirla; limitandone poi la durata a dieci anni, e, da ultimo, distribuendone gli uffici fra nove arconti da mutarsi ogni anno. Quale maraviglia adunque che simili passaggi percorresse anche la costituzione di Roma, innanzi di assumere la forma definitiva di un Governo consolare tenuto da due magistrati rinnovabili ogni anno? Nè vale ad infermare il valore di questa induzione l'argomento che niun fonte storico romano lo comprova, mentre lo svolgimento che la costituzione ateniese si ebbe nel volgere dei secoli è attestato da tutte le storie paesane. Perchè ciascuno sa quanto diverse fossero le vicende che traversarono le tradizioni storiche di questi due paesi. Atene non fu incendiata, come fu Roma. E mentre questa ebbe perduto gran parte della suppellettile storica che, col soccorso della memoria e di documenti scarsi e informi, le aveano raccolto i suoi tardi annalisti, Atene e la Grecia intera ebbero la singolare ventura non

solamente di conservare la doviziosa collezione de' nazionali monumenti storici, ma di potere affidarne lo studio ai più grandi storici del mondo.

Piena d'inverosimiglianze al pari della tradizione risguardante Tarquinio Collatino è quella che si riferisce a Valerio Poplicola. Narrasi infatti di lui che suscitò sospetto nel popolo di ambìto regno, perchè erasi costrutta una casa sul Velia e indugiata avea la elezione del nuovo console. Ma il fabbricare una casa sul Velia come potea destare sospetto di ambìta tirannide? Gli storici ne trovano la ragione nel fatto che il Velia dominava il Fòro. Ma noi sappiamo che su quel colle aveano avuto dimora i re Tullo Ostilio, Anco Marcio e i due Tarquinii; e questo fatto somministra ai critici una sicura guida per iscovrire la vera posizione del Poplicola. Ammesso il principio che la trasformazione della monarchia nel Governo consolare sia proceduta gradatamente, è pur forza ammettere che, tra il cadere di quella e il sorgere di questo, abbia esistito una forma transitoria di Governo, la quale preparasse la via alla nuova costituzione. Questa forma è la Dittatura; e il Poplicola fu il primo dittatore. Con questa qualità egli stabilì il Governo consolare; ed appena i suoi provvedimenti legislativi ebbero l'approvazione dei Comizii centuriati, ei depose il potere straordinario ond'era investito, ed assunse il potere limitato di console. Quind'innanzi egli abbassò pertanto i fasci davanti al popolo; e, abbandonata la reggia sul Velia, fabbricossi una casa modesta a piè del colle. La differenza dunque tra la posizione del Collatino e quella del Poplicola consiste in ciò, che, mentre la potestà del primo sarebbe dovuta durare per tutta la vita, quella del secondo avrebbe avuto minor durata. Così la romana costituzione, passando dalla monarchia alla repubblica, avrebbe percorso le stesse fasi di svolgimento che si riscontrano nel trapasso della costituzione ateniese dalla monarchia alla repubblica. Come Atene ebbe i suoi arconti a vita e decennali, innanzi di arrivare allo stabilimento dell'arcontato annuale diviso fra più individui; così Roma, prima di stabilire il Governo consolare nella sua forma definitiva, ebbe i suoi dittatori a vita e a tempo, i quali prepararono il passaggio ad un nuovo ordine di cose, ed evitarono con la mediazione loro le scosse sociali, che un repentino trapasso dalla monarchia alla repubblica avrebbe rese inevitabili.

L'ipotesi che al consolato precedesse la dittatura è pure confermata da un'antica tradizione trasmessaci da Livio, ch'ei forse attinse dall'annalista Cincio Alimento. Narra la detta tra-

dizione che, per legge antichissima, il Pretore Massimo dovea, nella ricorrenza degl'idi di settembre, configgere un chiodo nel tempio di Giove Capitolino. Più tardi questa cerimonia fu serbata ai dittatori, e, in luogo d'essere celebrata annualmente, fu riserbata in alcune circostanze gravi e straordinarie, come nei casi di pestilenza o di qualche prodigio. Così troviamo, per esempio, nell'anno 391 di Roma, creato un dittatore per compiere la cerimonia del chiodo (*clavi figendi causa*) a fine di liberare Roma dal flagello di una pestilenza ond'era oppressa. Ora domandasi: se ne' tempi posteriori il solo Dittatore estimavasi degno di compiere la cerimonia del chiodo, chi poteva essere il Pretore Massimo che ne' primi tempi della repubblica avea l'incarico di compierla annualmente? Senza dubbio un magistrato superiore al Console, e ad ogni modo diverso da esso, come accenna il titolo di *maximus;* perocchè, quando un tal titolo fosse stato attribuito a uno de' consoli, sarebbesi tutt'al più dovuto esprimere colla parola *major*.

Il pretore massimo è dunque un dittatore: noi siamo persuasi di essere nel vero affermando, che la dittatura rappresenti il periodo di trapasso fra la monarchia e il Governo consolare. Anche il disaccordo della tradizione nel segnare l'origine di quella dignità parla a vantaggio dell'ipotesi nostra. Lo che dimostra come l'origine della dittatura fosse uno di quei fatti onde ogni memoria era andata perduta. E mancando la base storica, gli scrittori ricorsero alla loro fantasia; onde nacque quella confusione di nomi e di cose, che è la maggiore prova dell'assenza del vero.

IV.

Piena d'inverosimiglianze e di contradizioni, al pari della tradizione sugli avvenimenti interni, si è quella delle guerre sostenute dai Romani dopo la cacciata dei Tarquinii. Se ascoltiamo la tradizione, tutte le guerre combattute da Roma, dall'abolizione della monarchia alla giornata sul lago Regillo, sono opera di Tarquinio il Superbo. Vejenti e Tarquiniesi, Porsenna, Ottavio Mamilio e le città della lega latina sono meri strumenti dell'espulso re. Tutti costoro disposano la causa dello sventurato principe, e mettono a disposizione sua sostanze e vita. Ma donde potè mai nascere tanta tenerezza, tanto entusiasmo per un

uomo, il quale era stato fin qui stranio agli uni, e fieramente ostile agli altri? Quale vantaggio potea raccogliere il re etrusco di Chiusi dalla restituzione di Tarquinio, se egli non avea con lui comunità di sangue nè d'interessi? E quale vantaggio poteano sperare le città latine, se a lui andavano debitrici della perduta autonomia? Già queste considerazioni basterebbero a legittimare il sospetto che il motivo delle guerre romane addotto dalla tradizione non abbia alcun fondamento di verità. Il sospetto traducesi poi in certezza, quando tolgansi in esame i particolari di codeste imprese.

Incominciamo da quella di Porsenna, che è la più importante di tutte. La comune tradizione attribuisce all'atto eroico di Muzio Scevola la salvezza di Roma. Porsenna, commosso dall'eroismo del giovane patrizio, e attonito dalla rivelazione della congiura contro la propria vita, leva improvvisamente l'assedio da Roma, e si tien pago della restituzione dei sette pagi veientani e della consegna di venti ostaggi. Ma, accanto a questa tradizione, ne possediamo un'altra conservataci da Tacito e da Plinio il Seniore, nella quale il fatto è narrato in ben diversa guisa. Tacito, nel terzo libro dell'*Istoria*, dice chiaramente che Porsenna s'impadronì di Roma (*dedita urbe*); e Plinio avvalora il racconto di Tacito aggiugnendo, che Porsenna impose ai Romani la consegna dell'armi e non lasciò loro che gli strumenti d'agricoltura (*ne—Roma —ferro nisi in agri cultu uteretur*). Non dicono questi scrittori donde abbiano attinto sì strane notizie; ma che essi le togliessero di buon luogo, lo dimostra un racconto di Dionisio, che si combina perfettamente con esse. Dionisio narra, cioè, che mentre Porsenna levava l'assedio da Roma, il Senato gli mandò in dono una sedia d'avorio, uno scettro, una corona aurea e una toga ricamata in oro. Erano queste le stesse insegne che un tempo l'Etruria avea mandate a Tarquinio Prisco in segno di omaggio e servitù. E che avessero anche ora siffatto carattere, lo conferma Dionisio stesso, chiamando le insegne donate dal Senato a Porsenna « simboli di egemonia. » Un indizio che la guerra di Porsenna avesse un resultamento diverso da quello voluto dalla comune tradizione, questa stessa lo somministra dicendo, che il principe etrusco si fe' consegnare dai Romani venti ostaggi. Ed in vero, se la sola condizione posta da Porsenna alla sua ritirata fosse stata la restituzione dei sette pagi, la quale dovè essere fatta sull'istante, a che avrebbero servito gli ostaggi? L'averli ei dunque chiesti e avuti induce a credere, che ben altrimenti fosse riuscita

la guerra da ciò che la tradizione racconta. Nè tale finzione ci reca meraviglia, perocchè sappiamo essere degli storici romani abitual costume di nascondere le vergogne della patria e di esagerarne le glorie. Il quale sistema tanto più facilmente potea essere applicato al fatto di Porsenna, quanto che l'umiliazione imposta a Roma da quel sovrano avesse avuto corta durata, e quindi si potesse con fondamento sperare che l'onta patita sarebbe rimasta occulta.

Fermato adunque il proposito di celare la verità del fatto, si dovè pensare a riempire la lacuna che la verità taciuta veniva a lasciare. E la via seguìta dimostra quanta accortezza e quanta astuzia fossero usate per dare all'invenzione un colore di verità. Anzitutto si mutò la distribuzione delle parti: il protagonista del dramma, Porsenna, fu rimosso dal centro dell'azione, e nel suo posto furono collocati tre eroi romani; vale a dire, ciò che avea avuto il carattere di un semplice episodio della guerra, lo si fece comparire come fatto principale. Così nacque il romanzo di Orazio Coclite, Muzio Scevola e di Clelia, e sovr' essi si concentrò l'attenzione universale per divertirla da Porsenna. Un Orazio erasi segnalato nella difesa del ponte Sublicio? Ed eccoti spingersi il suo eroismo al segno da farlo sostenere da solo l'impeto dei nemici, fintanto che il ponte non fu tagliato dai Romani. Lo stesso carattere, che il fatto di Orazio, veste pur quello di Muzio Scevola. Un patrizio per nome C. Muzio aveva concepito la trama di uccidere Porsenna; la trama non era riuscita: come celare la conseguenze funeste che il fallimento di essa dovè recare a Roma? Il mezzo lo somministrò il nome di *Scevola* (mancino) che portava l'eroe. Così nacque la leggenda del bruciamento della destra mano e della salvezza che l'esempio di tanto eroismo recò a Roma. Però se la leggenda dello Scevola ha comuni con quella del Coclite la leggendaria natura e lo scopo, ne ha però diversa la origine. La leggenda dello Scevola fu composta indubbiamente assai più tardi di quella del Coclite. E l'origin sua posteriore è comprovata dal fatto che, a canto di essa, si conservò la tradizione genuina del fatto di Muzio, mentre la tradizione genuina del fatto di Orazio restò sepolta nell'obblio. È allo storico Dionisio che andiam debitori della conservata lezion genuina dell'impresa di Muzio. Ei lo chiama Muzio Cordo, e narra la congiura ordita contro Porsenna, secondo la comune tradizione; ma nulla dice della feroce punizione che il congiurato impose a se stesso per avere sbagliato il colpo, e gli basta la rivelazione

che Muzio fa al re per credere più che giustificata la improvvisa ritirata di costui. Come si vede, benchè il racconto di Dionisio sia più vicino al vero della comun tradizione, ei non potè coglierne largo profitto, giacchè non bastava a scovrire il vero l'avere rimosso un elemento leggendario in un tessuto di leggende, e Dionisio era uomo troppo conservatore per essere capace di portare tanta rivoluzione in uno dei punti più salienti della storia tradizionale di Roma.

Il romanzo della guerra di Porsenna si chiude coll'atto eroico di Clelia. Già gli storici antichi rimasero sorpresi dalla natura del premio che il Senato romano aveva decretato alla giovane eroina. Ed in vero, quale relazione poteva mai esistere fra l'atto ch'ella compiè, di fuggire dal campo nemico, traversando a nuoto il Tevere, e la statua equestre, che in onore di lei fu inalzata in cima della Sacra Via? Per eliminare questo strano contrasto, si ricorse allo spediente di correggere la forma primitiva della leggenda; ma i correttori, non messisi d'accordo sulla maniera della correzione, si contraddissero fra loro, e con ciò misero in maggiore evidenza il carattere subbiettivo della narrazione aggiunta. Chi disse, per esempio, che Porsenna avea dato un cavallo in dono a Clelia per premiare il suo coraggio (Dionisio e Dione); chi invece immaginò che Clelia avesse passato il Tevere sur un cavallo (Valerio Massimo, Plutarco e Floro). Così speravasi di poter conciliare insieme due fatti, inconciliabili per natura. Ma perchè la tradizione li ha messi insieme? Il monumento ch'essa dice inalzato in onore di Clelia ne dà la chiave per iscovrire l'arcano. Sulla sommità della Sacra Via esisteva una statua equestre di giovane donna, conosciuta dal popolo col nome di Clelia. Questo nome era una versione volgare di Cluilia o Cluacina, nome dato alla Venere Equestre, deità marina, figurata in una donna assisa sur un destriero, per simboleggiare il dominio che essa teneva sui fiotti del mare. L'antica tradizione assegna a questa Venere la parte di mediatrice fra Romolo e Tito Tazio, soggiugnendo che il re sabino, in memoria del servigio ricevuto, inalzò alla dea un monumento in Roma. E forse è questo il monumento stesso, a cui la tradizione posteriore diè un'origine diversa, facendolo rappresentare un personaggio storico in luogo della dea. A produrre codesta trasformazione concorse indubbiamente la simiglianza del nome della giovane eroina con la Venere Cluilia. Per tal modo Clelia fu introdotta anch'essa nel romanzo, e il

nome di lei, che altrimente sarebbe caduto in perpetuo obblio, fu messo accanto ai nomi di Orazio Coclite e di Muzio Scevola, per coprire col fascino dell'eroismo individuale la caduta di Roma in podestà di Porsenna. Ma se a ciò riuscì la guerra del principe etrusco, come avvenne che egli, nè restituì sul trono l'espulso re, nè liberò dal bando la gente di Tarquinio? Così la scoperta di una verità ne rivela un'altra, che da quella dipende, e l'intero edifizio leggendario va in isfacelo. La nuova verità scoperta è, che la guerra di Porsenna non ha nulla che fare colla causa di Tarquinio. E quando la contradizione tra l'effetto e la causa non bastasse a persuadere che que' due personaggi sono stranii fra loro, potremmo a dimostrazione di ciò produrre il tradizionale racconto della spedizione su Aricia intrapresa dall'esercito etrusco sotto il comando di un figlio di Porsenna. Se lo scopo dell'impresa di Porsenna fosse stato di rimettere sul trono Tarquinio, presa Roma, e'sarebbesene tornato a casa coll'esercito; invece ei torna solo, e manda nel mezzodì il figlio Arunte colle milizie. Che vuol dire ciò? Vuol dire, che la spedizione di Porsenna procede da cagione ben diversa da quella che la tradizione romana le ebbe assegnato. La qual cagione vera è inconsapevolmente additata da Dionisio in un racconto digressivo, ch'egli inserì nel settimo libro della sua *Istoria*.

Narra Dionisio, cioè, che verso la 64ma Olimpiade, vale a dire, verso la metà del secolo III di Roma, un esercito etrusco, al quale eransi associate numerose schiere di Umbri e di Dauni, essendo corso ad assalire la città di Cuma, era stato messo in rotta dalle milizie romane capitanate dal loro principe Aristodemo. E facendosi Dionisio ad esporre la cagione di quella spedizione etrusca verso il mezzodì d'Italia, l'attribuisce alla calata dei Celti al di qua delle Alpi. Ecco rivelato il grande segreto della spedizione di Porsenna. Non fu dunque per assistere Tarquinio, del quale nulla importavagli, ma per isfuggire la servitù dei Celti, e trovare un compenso del perduto regno, che Porsenna uscì dalla patria e corse su Roma. Non pago dei vantaggi ottenuti nella romana guerra, anzi eccitato da essi a maggiori imprese, dopo che ebbe ridotta Roma in obbedienza propria, mandò il figliuolo a correre la Campania. Ma qui la fortuna, che era stata propizia agli Etruschi sul Tevere, volse loro le spalle; e davanti ad Aricia andò sperduto il successo della guerra contro Roma. Imperocchè i Romani, profittando della debolezza de' nemici, riconquistarono la

perduta indipendenza; e la breve durata della patita servitù offerse loro il destro, destramente còlto, di cancellarne perfino la memoria.

Così la critica, giovandosi della incongruenza della tradizione posteriore, e comprendendo insieme le sparse vestigia della tradizione genuina, che gli storici antichi, quasi inconsapevolmente, innestarono nei loro racconti, è riuscita a sorprendere il carattere vero dell' impresa di Porsenna e a chiarirne il processo e le relazioni. Nè il suo lavoro si è fermato lì. Dopo di avere dimostrato che l'impresa di Porsenna non ha nulla di comune con Tarquinio; dopo di avere rischiarato la cagione e l' obbiettivo di quell' impresa, la critica andò più avanti, e riuscì a dimostrare che il Porsenna della tradizione non è quello della storia, e che il nome ch' egli porta, anzichè nome proprio di persona, è un appellativo della sovranità. Del suo Porsenna la tradizione fa un re di Chiusi. Ma, dopo di averne così limitato il dominio, dimentica quasi della modesta condizione assegnatagli, essa lo fa operare come un sovrano dell' intera Etruria. Ei rende e toglie a suo talento i sette cantoni ai Vejenti, senza che costoro fiatino. E se non avesse avuto che i Chiusini a disposizione propria, come mai avrebbe egli potuto cimentarsi ad una guerra contro la potente Roma, e tradurla per qualche tempo sotto la dizione propria? Ciò rispetto alla qualità del conquistatore. Circa il suo nome, fu avvertito che esso comparisce assai volte nelle tradizioni etrusche; lo che induce a credere che esso fosse un titolo, anzichè un nome proprio. Il titolo comune dei principi etruschi è quello di *Lucumone*, come ciascun sa. Il titolo di *Porsenna* esprimerebbe adunque una dignità straordinaria, una specie di dittatura.

Narra Livio, che in Roma usavasi nella vendita dei beni immobili il motto « *bona Porsennae vendere.* » Ei non sa spiegare la significazione di quel motto; afferma però che si riferisse al Porsenna di Chiusi, e cita alcune conghietture per ispiegare codesta relazione. Ma che cosa poteva Porsenna avere lasciato ai Romani da alienare, se egli partissene da conquistatore e spogliò i cittadini perfino dell'armi? Non al Porsenna chiusino; ma a qualche altro etrusco principe si riferisce dunque il motto romano. Onde raccogliesi nuovo documento per dimostrare che questo nome, anzichè proprio di persona, esprimeva un titolo di sovranità.

Dopo Porsenna la tradizione mette in iscena Ottavio Mamilio, signore di Tuscolo. E se si ristesse a lui, niuna difficoltà pre-

senterebbe ad essere creduta; imperocchè fosse natural cosa che un parente, il quale andava debitore a Tarquinio del principato conseguito, si prendesse a cuore lo stato di lui, e facesse sforzi per rimetterlo sul trono di Roma, non tanto per la dilezione che gli portava, quanto per la tutela del principato proprio. Ma la tradizione non si ferma ad Ottavio; essa trascina nella causa di Tarquinio l'intera lega latina, col quale assurdo innesto vien vulnerato il credito anche della parte verisimile della tradizione. Come credere infatti che le città latine, le quali, per opera di Tarquinio, erano state private dell'ultimo avanzo di autonomia conservato sotto i precedenti re, assumer potessero il patrocinio della sua causa? Qui pure abbiamo due fatti distinti, che la tradizione ha confusi insieme. Da un lato, vi è la guerra di Ottavio Mamilio in favore di Tarquinio; dall'altro, la guerra delle città latine contro Roma. E qual potè essere il movente di questa guerra, se essa non ha nulla da fare con Tarquinio? Il movente viene suggerito dalla stessa relazione politica che avea esistito fin qui tra Roma e le città latine.

Quando un popolo è caduto in servitù di altro popolo, e' rivolge per legge di natura tutti gli sforzi proprii a recuperare la libertà e la indipendenza perdute; e spia le occasioni o le crea per rinnovare la prova, fin a tanto che non abbia raggiunto lo scopo. Ora quale occasione migliore poteasi ai Latini offerire per recuperare la indipendenza, della rivoluzione politica ond'era commossa la città sovrana per la cacciata di Tarquinio, e dei pericoli ond'era questa per cagione dell'abolita monarchia minacciata di fuori? E tanto più doveano le città latine giovarsi di sì bella occasione, quanto che, secondo i principii dell'antico giure delle genti, la deposizione di Tarquinio avesseli sciolti dal patto di dipendenza ch'essi aveano stipulato con lui. Era, cioè, massima costante di quel diritto, che un *Foedus* stipulato con un re non avesse valore giuridico se non per la durata del suo regno. Così spiegasi dunque il carattere della guerra che i Latini mossero a Roma dopo il bando dei Tarquinii; più che una guerra, è una ribellione di popoli soggetti contro un popolo che pretendeva succedere rispetto ad essi nei diritti dell'espulso monarca. E poi che questa ribellione, dopo parziali tentativi, al tempo in cui Ottavio Mamilio scendeva in campo contro Roma, si fe' generale e per tutto il Lazio si estese; la tradizione mescolò insieme l'un fatto con l'altro, e Latini e Tuscolani tradusse al lago Regillo a combattere insieme per Tarquinio l'ultima batta-

glia della romana monarchia. Ma a Regillo i Latini non ponno essere stati. Quali fazioni siano avvenute fra loro e Roma, nella tradizione non è ricordo. Si sa però che le città latine l'anno 261 di R., vale a dire, tre anni soli dopo la giornata del lago Regillo, stipularono con la repubblica romana un patto federativo sul piede di perfetta eguaglianza. È il trattato che tolse il nome dal console Sp. Cassio, il quale segnollo per la repubblica. Ed esso dovè pure essere il coronamento di questa lotta, la cui indole e il cui scopo furono così barbaramente travisati.

F. Bertolini.

COMUNESI E VERSAGLIESI.

(1871.)

A ragione dicono quei che intendono agli studii storici che le guerre non debbonsi considerare soltanto come fatti militari e politici, ma anche come fatti sociali, morali ed economici. E ciò è tanto più vero delle guerre civili. Ma poichè da quei grandi fatti si possono trarre insegnamenti di varia specie, che diversamente interessano diverse qualità di persone, chi ne consideri alcuno sotto un solo di quegli aspetti e così pubblicamente ne ragioni, non farà opera compitissima, ma non si potrà dire che faccia opera inutile. Come vi sono lettori, cui basta appena un cenno delle vicende d'una guerra e delle loro ragioni militari, mentre vogliono per disteso le altre, e tanto più se ne compiacciono quanto più le veggono o approfondirsi o alzarsi a ricercare il perchè del perchè; così altri ve ne sono, e non pochi, che preferiscono aver precisa contezza degli avvenimenti, conoscerne a fondo le ragioni militari, e delle altre aver solo qualche tocco, perchè o già le conoscono o facilmente le indovinano o non credono poterne ricavare utile ammaestramento nella sfera in cui vivono.

Ciò premesso, prendo a considerare sotto l'aspetto militare, più che altro, la guerra civile che or non ha guari funestò Parigi, lasciando ad altri la cura di scrutarne minutamente le ragioni sociali, politiche, morali ed economiche, e studiarne gli effetti. Del resto dopo tutto ciò ch'è già stato scritto delle cause e conseguenze di quella lotta, se volessi anch'io farne parola nulla saprei dire che non fosse già stato detto o da questo o da quello, se non forse questo: che fa stupore e spavento vedere nell'anno di grazia 1871, con quasi 5900 anni di storia.... vorrei dire dinanzi agli occhi, ma pur troppo debbo dire invece dietro alle

spalle, uomini che s'impancano a guidar la pubblica opinione, uomini che reggono le sorti dei popoli venire a dirci che i recenti fatti di Parigi li hanno colpiti di stupore e spavento repentino, come se ad un tratto i campi dell'Eliso si fossero squarciati sotto ai loro piedi ed avessero vomitato mostri e fiamme. Sono quelli stessi che ieri credevano nella pace eterna, o poco meno, fidando nella virtù della odierna civiltà, e già tornano a crederci ora perchè il cannone tace.

Forse che Parigi e la Francia per qualche loro arcano privilegio doveano potere scherzare a piacer loro col ferro, col fuoco e colla putredine senza ferirsi, senza ardere, senza guastarsi? O forse ciò che fu sempre tabe letale pei popoli e gli Stati, doveva essere invece succo di vita per loro o per tutti nel mondo d'oggi? L'uomo ha fatto e va facendo meravigliose opere in questi tempi prodigiosi, ma le leggi dell'umana caducità non sono infrante: alla virilità succede la vecchiaia, e questa precipita alla decrepitezza, tanto più presto quanto più si faccia abuso della vita. I giorni dei popoli sono anni, sono lustri; ma gli anni e i lustri passano anch'essi. Nessuno può saperlo meglio di noi, che pur sappiamo come i grandi popoli non muoiano e possano risorgere ringiovaniti.

Chi lo avesse detto a noi, tuttora compresi di meraviglia pei prodigii del nostro risorgimento, che avremmo avuto a brevissima distanza di tempo lo spettacolo tremendo d'un altro gran popolo che precipita come il colosso dai piedi di creta! Diciamolo pure: anche noi credevamo che così grandi fatti non fossero più cose dei nostri tempi, e il vedercene ora uno giganteggiare dinanzi ci fa l'effetto d'una riapparizione del passato, come se rivivesse ad un tratto un secolo morto. Invano la storia, la grande maestra, la vecchia importuna, ci diceva che ciò potevà e doveva avvenire, perchè le stesse cause producono su per giù gli stessi effetti, benchè sotto forme alquanto diverse secondo le diversità dei tempi. Ed ora ascoltiamo estatici certi sapienti spiegar la ragione storica degli ultimi fatti, dicendo che la caduta della Francia rappresentante il vecchio mondo torbido e guerriero era fatale per assicurare la pace al nuovo mondo pacifico e lavoratore, come un ultimo passo pel ritorno dall'età del ferro all'età dell'oro. Ecco a che giova la storia! O non la si ascolta, o la si costringe a cantare a modo nostro.

Pure fino da quando la Prussia si mise sotto i piedi l'Austria, e la guerra tra quella potenza e la Francia apparve inevitabile, fuvvi chi indovinò la Lega germanica e previde la sconfitta della Francia (non io) e come conseguenza di questa la caduta dell'impero, e quindi o prima o poi, ma non tardo, uno sconvolgimento della specie di quello del luglio 1848, ma in proporzioni maggiori. Lungi da Parigi, nel cuore della

Germania, mentre durava l'assedio, si udiva dire: sarebbe bene per la Francia stessa che Parigi fosse presa e occupata dalle nostre truppe, perchè questo è il solo modo di evitare o ritardare almeno qualche tremendo moto di popolo. In Francia, nell'esercito tedesco, dopo conchiusa la tregua, molti aspettavano da un giorno all'altro la notizia dello scoppio di una rivoluzione in Parigi, forse con pretesto politico, ma certamente con iscopo sociale. I poveri francesi ne trassero argomento a dire che la rivoluzione fosse stata suscitata dai tedeschi medesimi per aggravare i loro mali. Oh non v'era bisogno no che il Bismarck vi mettesse le mani! Parigi non aveva potuto da se sola liberarsi dall'assedio, ma bastava a se stessa per fare una rivoluzione. I francesi, e più di tutti i parigini, non dovevano ignorarlo.

In una casa del sobborgo di Pantin, estrema verso Parigi, ove durante la tregua faceasi il riscontro delle carte di passo, proprio sulla linea delle prime guardie tedesche, verso la metà del febbraio di quest'anno un capitano (*ausiliare*) dello stato maggiore francese, mandato là dal comando della città di Parigi, dopo avermi detto che le carte da lui *vidimate* non bastavano ad assicurare dalle molestie, e forse anche dai maltrattamenti, della guardia nazionale rimasta padrona della città, che andava armata per le vie facendo ciò che più le piaceva, soggiunse: « Lasciamoli fare. Così si sfogano, e torneranno più presto al lavoro, che tutti ne sentiamo il bisogno. » E un ufficiale della guardia prussiana mi disse piano: « Si daranno sul capo tra loro, verranno alle coltella, e questo bravo capitano, che non lo crede, non sarà l'ultimo. »

I moti di Parigi vogliono essere attentamente studiati in tutto il mondo civile. Parigi è infatti lo specchio in cui la odierna società meglio si raffigura, quantunque esagerata alquanto nei lineamenti e nei colori e un po' troppo arditamente lumeggiata, o, come suol dirsi comunemente, *in caricatura*.

A considerarli come tempeste passeggere che lasciano il tempo che trovano, come ebbrezze o convulsioni momentanee, vassi molto lungi dal vero. E questo è il vezzo dei contenti dell'oggi, cui pare che il mondo sia giunto oramai allo stato di perfezione, o possa giungervi tra breve andando a passo misurato e tranquillo, cioè senza disturbo dei loro interessi e dei loro piaceri; o meglio ancora si godono l'oggi e al domani non pensano. Chi farà più largo discorso di queste cose, mostri loro il *Mane-Thecel-Phares* scritto sulle pareti dorate della sala dei loro banchetti. Io mi ristringo, come dissi, alla parte modesta dell'osservatore militare.

I.

Per conseguenza della resa di Parigi e della tregua conchiusa sul finir di gennaio, l'*armata di Parigi* propriamente detta, composta di milizie dell'esercito stabile e della marineria, guardie mobili delle province e corpi franchi, avea dovuto consegnare le armi al nemico, tranne una sola divisione di dodici mila uomini che rimase armata per l'ordine interno. Restavano pure in arme i gendarmi, le guardie repubblicane, i doganieri e i pompieri e tutta la guardia nazionale parigina.

La città era tuttavia considerata *in istato d'assedio* e partita in nove *settori di difesa* sotto il comando di ufficiali generali di terra e di mare, le milizie mobili tuttora ordinate a divisioni attive in punto di guerra, la guardia nazionale a legioni, e v'era, oltre il comando militare della città, un comando supremo dell'armata e uno della guardia nazionale; ma per le corse vicende ogni regola ed autorità legittima erano scadute, il comandare era fiacco, pigro e restìo l'obbedire. Dopo aver percorso per alcuni giorni di seguito tutta Parigi, io chiedeva: « Dov'è e che cosa fa il Governo, o chi governa qui? » Anarchia, non romorosa, non cruenta ancora, ma palpabile dappertutto, e torbida e minacciosa.

Le soldatesche erano acquartierate o accampate la massima parte nel giardino delle Tuileries, nel palazzo dell'Industria, al Trocadero, sulla Spianata degli Invalidi, sul Campo di Marte e sui *boulevards* dietro l'*Hôtel des Invalides* e la Scuola militare, padrone per conseguenza della parte sud-occidentale della città e degli sbocchi che da quella conducono attraverso alla Senna verso i quartieri centrali e settentrionali, posizione già da molto tempo giudicata la più acconcia come base alle operazioni militari nel caso di moti interni. Infatti di là si può muovere, secondo i casi, per varii aditi, convenienti come linee d'attacco, a sud della Senna contro il quartiere del *Luxembourg*, per le due sponde contro quello dell'*Hôtel-de-Ville*, a N. contro gli altri della *Bourse* e dell'*Élysée*, oppure sostenere la difesa, od anche ritirarsi dietro ai forti di S.-O. e alla Senna a valle di Meudon, e cuoprir Versailles ove il Governo di Francia dovea porre la sua sede, poichè i tedeschi per effetto del trattato preliminare di pace avessero sgombrato tutti i paesi sulla sponda destra della Senna, come infatti avvenne nella prima metà del marzo. Grosse partite di truppe armate custodivano il *Louvre*, l'*Hôtel-de-Ville*, il *Luxembourg* e la *place Vendôme* ov'era il Comando dell'armata. Le uscite della città erano pure guardate da drappelli di soldati, e segnatamente gendarmi.

Ma tra le stesse soldatesche armate era visibile una stanchezza e una trascuraggine da sgomentare, tranne le genti di mare, i gendarmi e le guardie repubblicane. Quella vista mi rammentava certi momenti d'infausta memoria dopo Custoza e Volta nel 1848 e dopo Novara nel 1849. I soldati disarmati poi oziavano pei campi e per le vie della città. Quantunque fossero generalmente assai ben vestiti e calzati (tranne i *mobili,* molti dei quali portavano calzoni di pessima stoffa, scoloriti e cenciosi), aveano nell'aspetto e nel contegno un non so che di rifinito e sdrucito, quasi direi di straccione. E sì che a guardarli da vicino erano puliti come sempre. Ma l'occhio meno pratico poteva scorgervi mille irregolarità di *tenuta* e miscugli di varie divise e di vesti paesane e militari. Li vedevate a branchi ciondolar di qua e di là e affollarsi alle bettole e alle vendite di liquori, tranquilli, ma annoiati e apatici. Gli zuavi non aveano affatto dismesso il loro piglio spavaldo, ma erano serii e taciturni. Parecchi ne vidi che mi strapparono di bocca la esclamazione: « Bel soldato! » Mi sembrò che più degli altri sentissero doloroso dispetto di dover far la parte dei *vinti.* I *turcos* tali quali gli aveva veduti nel 1859. Cada pure il mondo, credo che rimarranno sempre gli stessi. Ma pochi ve n'erano dentro Parigi. Gli ufficiali delle milizie stabili d'ogni maniera pareva si vergognassero di farsi vedere. Pochi se ne incontravano nelle vie e nei luoghi di pubblico convegno, che erano pieni di ufficiali dei mobili e della guardia nazionale. Spiccavano tra quei pochi i giovani sottotenenti usciti di fresco dalla scuola e contenti di potersi goder liberamente Parigi e la *vita parigina,* anche in quel modo, i *viveurs* matricolati, la maggior parte dei quali erano gibernieri indorati dalla guerra, e certi zoticoni, cui la divisa d'ufficiale stava così bene indosso come il pallio vescovile ad un campanaio. Ma se ne vedevano anche d'altra fatta, uomini d'aspetto e modi pieni di dignità, capitani ed ufficiali superiori dai capelli grigii, scuri in viso, taciturni, accigliati, scansar le strade più frequentate, scivolar lungo i muri, a capo basso, borbottando tra loro rade parole, guardando colla coda dell'occhio i soldati che passavano loro vicini, li rasentavano, li urtavano, senza salutarli, senza alcun segno di rispetto. Più d'una volta mi occorse di vederne alcuni cambiare strada ad un tratto per ischivar qualche gruppo di soldati. In via di Borgogna, se non erro, vidi un capitano di stato maggiore a cavallo seguito da alcuni cacciatori d'Affrica che giungeva di gran trotto, e vedendo ingombro d'un crocchio di soldati l'ingresso d'una stretta via ov'egli dovea svoltare, gridò che gli aprissero il passo. Quei soldati lo guardarono tranquillamente quando fu loro addosso col cavallo, e si mossero appena, come se passasse un carretto. L'ufficiale si fermò in tronco e gridò che lo salutassero come

era loro dovere, brandendo insieme il frustino. I soldati gli voltarono le spalle, e gli astanti, borghesi, popolani e guardie nazionali, gli fecero l'urlata e ne dissero d'ogni conio. Mi pareva di sognare.

I *moblots* delle province, dopo la conchiusione del trattato preliminare di pace, se n'andarono disarmati, a battaglioni, per tornare alle loro case. Sfilarono fieramente attraverso alle posizioni dei tedeschi, che stavano a vederli passare ravvolti nei loro cappotti, col sigaro in bocca, sogghignando. Tra i battaglioni che rimasero ultimi in Parigi fuvvi qualche malumore per cagion di paghe e di vitto. Una mattina sul *Quai d'Orsay* ne vidi alcuni riuniti, cogli ufficiali dinanzi alla fronte, che parevano condannati alla berlina. Qualche capitano e qualche tenente si dava l'aspetto di dissentire dai suoi colleghi e veniva a mendicare i sorrisi dei militi.

Vennero truppe dalle armate di Faidherbe e Chanzy, e cominciò lo sgombro di quelle disarmate dell'armata di Parigi che doveano andare a ritemprarsi dietro la Loira. Era stato pattuito che soli 40,000 uomini potessero da parte francese esser tenuti in arme in Parigi e nelle vicinanze sulla sinistra della Senna. Quelle milizie sopravvenute di fuori erano senza dubbio in condizioni morali e disciplinali migliori di quelle che erano state già tanto guastate e sbeffeggiate dai parigini ed aveano sofferto lo sfregio del disarmo e la maligna virtù dell'ozio prima e dopo quello. Ma in pochi giorni anch'esse si guastarono in quell'aere infetto. I tentatori, gli *embaucheurs,* com'essi dicono, circuivano d'ogni parte quei poveri soldati, la maggior parte dei quali non avea mai veduto Parigi per lo innanzi ed era contentissima di approfittare di quella occasione per gustarne i meravigliosi diletti. I comandanti dei corpi ne perdevano la testa; alcuni si logoravano in una lotta faticosa contro quel malo spirito, altri si lasciavano cader le braccia. Il generale Vinoy, capo supremo dell'armata di Parigi, veterano onorando, dettava e facea bandire severe parole intorno al contegno, all'assetto, alla disciplina, ma con pochissimo frutto. Il domani era un problema per tutti.

Notai come un segno del tempo il cortesissimo trattar dei gendarmi e delle guardie repubblicane coi cittadini, e sopra tutti coi popolani, specialmente se di quella pasta di cui si fanno in Parigi i *repubblicani.* « Che volete, — mi disse un tale, cui feci notare quella cosa, — fanno carezze a tutti, perchè non sanno nemmeno loro chi sarà il padrone futuro. » A me quella vista rammentava certe scene milanesi del 1848, fiorentine del 1849 e 59, e torinesi del 1864, dopo il 21 settembre, quando i carabinieri e le guardie di Pubblica Sicurezza cedevano il passo ai *barabba.* Il gendarme in sentinella rispondeva con premu-

rosa gentilezza alle interrogazioni che gli faceva con piglio altiero un *Jacquot* qualunque.

In quel funerale stava sovrana la guardia nazionale. Da spregiata milizia *borghese* di 60 battaglioni cui l'avea ridotta l'impero, era tornata esercito di 265 battaglioni con molte artiglierie, mercè della guerra. Dovea ascendere, secondo i conti degli ordinatori, a più di 300 mila uomini, ma di fatto non superava i 200 mila armati, tra buoni e cattivi; o per dire meglio, avrebbe potuto mandare un 200 mila uomini ad una mostra, e forse 100 mila al fuoco contro il nemico straniero. I 60 battaglioni antichi si componevano per la massima parte di possidenti, negozianti d'ogni specie, capi di officine e di botteghe, ammogliati i più, gente tranquilla, avvezza a vita comoda, molle, dilettosa, quindi amantissima della pace e dell'ordine e sopra tutto desiderosa di guadagni facili e grossi e piaceri saporiti: milizia di sibariti, non di guerrieri. Quanti avevano potuto trovar modo d'esserne esclusi tra coloro che avrebbero dovuto appartenervi, il che non era difficile sotto l'impero o per una ragione o per un'altra, s'erano fatto un dovere, per così dire, di non entrarvi o di uscirne. Esser guardia nazionale era considerata una povera cosa, da riderne. La tattica di quella milizia si limitava agli atti da *parata;* maneggio d'arme e sfilare in colonna. Non avea neppur la più elementare idea di fazioni guerresche, nemmeno per quanto s'appartiene alla guardia e alla difesa dei baluardi ed agli atti di combattimento dentro la città. Era comandata da ufficiali inetti alla guerra o per età, o per salute, o per ignoranza delle arti guerresche.

Quando tutti i cittadini validi furono chiamati alle armi per la difesa, e la guardia nazionale fu rialzata e ampliata, quei primi battaglioni dovettero ingrossarsi di signori e borghesi che fino allora aveano potuto mantenersi fuori d'ogni milizia, e popolani di varie professioni. Se non che molti dei primi o entrarono volontarii nelle milizie mobili o fuggirono via da Parigi e andarono a mettere in salvo i loro vizii e la loro viltà fuori della Francia. Nel tempo medesimo quei battaglioni furono spogliati del fiore della loro gioventù per costituire la *guardia mobile.* Rimasero dunque in condizioni morali e militari peggiori ancora, se possibile, di quelle in cui s'erano trovati prima, quantunque non ne fosse cambiato lo spirito predominante che era la negazione più assoluta d'ogni umore torbido e battagliero. Insomma non costituivano una forza capace di imporre rispetto se non se a gente paurosa.

Affatto diversi da quelli vennero a risultare i dugento battaglioni nuovi. V'entrò a massa la plebe. La più parte erano braccianti, mestieranti, garzoni di bottega. Sovrastavano agli altri per potenza d'accordo, se non per numero, gli operai delle grandi officine, servi delle mac-

chine, che nei tempi ordinarii passano le loro giornate ingabbiati in istanzoni ove l'aria combatte coi puzzi di varia specie, senza alcuna varietà di vista, condannati al silenzio, in un lavoro meschino, monotono, uggioso, ch'è una minima parte del gran lavorìo dell'officina e lascia oziosi e vaganti i loro spiriti inquieti, sitibondi dell'aer libero, del moto libero, della fatica libera, fosse pur molta, come quella del contadino, del bracciante, dell'operaio delle arti spicciole, ròsi dalle invidie, travagliati dalle idee di rimutamenti sociali, gittate dagli eccitatori popolari a fermentare nei loro cervelli; e poi la sera si spandono per le taverne a inebriarsi di alcool e di focose parole contro la tirannìa dei ricchi e le scioperatezze dei gaudenti. Poi i vagabondi, che sono tanti in Parigi, i *viveurs* di bassa sfera, selvaggiume della polizia sotto qualunque governo, frequentatori assidui delle bettole e dei postriboli, e spesso ospiti delle prigioni ed anche dei bagni, usi a mutar veste e nome, alcuni nulla più che briachi straccioni, altri ammantati d'un falso aspetto di gentiluomini. Poi gli spostati, quelli che i francesi chiamano *déclassés*, sorti dal fango di Parigi o piovutivi d'ogni parte di Francia e del mondo, artisti e letterati d'infima qualità rubati all'aratro, al remo o alle officine, poveri d'ingegno, ricchissimi d'orgoglio, di vanità, di desiderii, giornalisti dozzinali, censori da frustate, scribacchiatori di romanzucci e simili. Gente senza famiglia, senza fede, scostumata, nata fatta per pescar nel torbo. In mezzo a quella bordaglia sparsi e paurosi i pacifici *bourgeois*. Così Parigi vide armata e ordinata a sua difesa quella medesima turba che nei momenti di rivoluzione la mette a soqquadro, armati e ordinati quegli uomini ch'ella è solita vedere sulle barricate contro qualunque Governo, i suoi peggiori nemici, a dir breve. E poichè coloro che nei tumulti aveano molto più da perdere che da guadagnare, pochi in quel gran numero e timorosi, si trassero da parte, la guardia nazionale venne ad esser difatto nulla più e nulla meno che la plebe armata e militarmente organata. I lupi a guardia dell'ovile.

Il Governo pose al comando di quelle milizie uomini di sua fiducia, ma dètte loro balìa di eleggere da loro medesime gli ufficiali minori. Ne venne che questi furono scelti precisamente tra gli arruffapopolo e i caporioni delle società operaie, il fiore dei barricadieri venne a gallà, i comandanti si trovarono come tra nemici, e la guardia nazionale scivolò quasi tutta dalle mani del Governo in quelle dell'*Internazionale* già divenuta centro e guida delle società operaie.

Quanto a potenza militare, quei dugento nuovi battaglioni, se pur fossero stati tutti armati di *chassepots* e non di fucili *à tabatière* o *à piston*, non potevano riguardarsi altrimenti che come milizia meno che mediocre, mancandole i buoni quadri, la disciplina e la istruzione tat-

tica, e adoperabile soltanto per la difesa interna della città. Più dei tre quarti era gente da fuga piuttostochè da battaglia. Soltanto poteasi trarne qualche diecina di battaglioni d'uomini scelti tra i più giovani e robusti o che avessero già militato nelle soldatesche regolari, per farli concorrere alle sortite e alla difesa della cerchia insieme colle truppe di linea e colle guardie mobili. E questo fu fatto, ma con esito poco felice, poichè molti di quegli scelti non la intesero bene di dover mettersi a maggior rischio degli altri, e i battaglioni così composti non riuscirono saldi e maneggevoli, e furono insomma dessi pure meschine milizie, come i poveri *mobilisés* delle province, che scapparono al Mans e a Saint-Quentin.

L'aspetto delle guardie nazionali parigine dopo la guerra è facile figurarselo: tutta la parte valida della popolazione della città in assise militari, le vie piene di oziosi insaccati in cappottacci sbiaditi e logori, berretti sgualciti e bisunti, facce vizze e pallide o imporporate dal bere, capelli e barbe incolte, fucili portati a spasso, come a mostrar la ruggine, e drappelli in arme qua e là sulle piazze, nei crocicchi delle strade e presso le *mairies,* e da per tutto ufficiali, la più parte plebe, e tra loro certi figuri da mettere i brividi addosso pensando che aveano in mano centinaia e migliaia di fucili. Erano le teste roventi delle scuole, delle arti, delle officine, i più avventati parlatori dei circoli popolari, i tribuni della tale o tale strada, del tale o tal quartiere, bottegai, scrivani, artieri d'ogni fatta, avventurieri e vagabondi, gli eletti di quella milizia. Vedevate oggi milite gregario quello che ieri avevate veduto tenente o capitano, e un altro balzato su di lancio a quel grado. Questi scambietti piacciono al *popolo sovrano* e ai suoi apostoli e adoratori, ma rendono impossibile la disciplina.

Lo scioglimento dei battaglioni di marcia e delle guardie mobili restituiva alla guardia nazionale parecchie migliaia di giovani che ne accrescevano alquanto la potenza, ma non ne mutavano gli spiriti. Molti però di quei giovani, stanchi e annoiati, tornavano alle loro famiglie, alle loro faccende, ai loro ozii e diletti di prima, e non si facevano più vivi alle armi.

Durante la tregua e dopo conchiuso il trattato preliminare di pace, quelle guardie nazionali che ambivano il nome di *patriotes* per distinguersi dagli spregiati *ventrus* partigiani, in cuore almeno, della pace a qualunque costo (così dicevano gli arrabbiati), dividevano il loro tempo tra la polizia e la politica. Far la polizia significava dar la caccia alle *spie* e ai *prussiani* travestiti, cioè molestare e arrestare i forestieri, specialmente se biondi di pelo, bianchi di carnagione e d'occhi cerulei, e frugar le case *sospette.* Far la politica volea dire scribacchiare focosi ar-

ticoli per quei giornalacci che aveano per iscopo di agitar la plebe, sparlar di tutto e di tutti per le strade, nei caffè, nelle trattorie, ec. mescendo a piene mani le accuse di venalità e tradimento sui governanti e sui generali, gridando la giustizia e la vendetta del popolo, e scivolando sino a predicar necessario ed imminente un gran rivolgimento sociale, per cui la Francia, con Parigi a capo, non solo avrebbe ricuperato ciò che avea perduto in quella guerra, ma riacquistato ancora quel primato che le si apparteneva nel mondo. E chi s'arrischiava a manifestare più moderate opinioni era rimbeccato aspramente e costretto ad abbassar le armi o volger le spalle, se non voleva esser battezzato anch'egli traditore e venduto. Si desse loro un capo, dicevano, un capo che non fosse dei soliti, Garibaldi, e buoni *chassepots* e molti cannoni, ed essi, *la garde nationale,* il popolo armato, avrebbero fondato la repubblica vera, cacciato i prussiani dalla Francia e fatto Dio sa quali miracoli. Ogni guardia nazionale, a udir loro, dovea valere almeno quanto due *lignards* e non mi ricordo più quanti prussiani. Questi spropositi ve li dicevano a viso fermo, come se fossero verità dimostrate.

Ma nel fondo di tutto quel bollore stava il desiderio che quello scialo d'ozio pagato a un tanto al giorno non cessasse così presto. Troppo seducente per moltissimi popolani era quella vita: non lavorare, ed esser pagati e nutriti essi e le famiglie loro, ed aver casa senza pagarne il fitto. Fatta la pace, comandato il disarmo, quello sciopero dovea finire. Bisognava impedirlo. I meno esigenti dicevano: « Lasciate almeno che i lavori si rimettano in corso prima di toglierci questo sussidio. » L'*Internazionale* soffiava nel fuoco. Invano gli amici dell'ordine andavano ripetendo che il Governo di Francia e il Comune di Parigi avrebbero senza dubbio provveduto a quelle miserie, assicurando il pane ai poveri e regolando il pagamento dei loro debiti, finchè i lavori non ripigliassero lena. I caporioni faceano correre questa sentenza: « Quei che hanno tradito e venduto la Francia, hanno paura della guardia nazionale; le saranno prodighi di carezze e promesse, perchè si lasci disarmare, e intanto ricostituiranno le soldatesche e la polizia per rimetterci a guinzaglio; guai a noi se ci lasciamo abbindolare. È venuto il giorno della giustizia pel popolo; egli è forte e i suoi nemici sono deboli; ha le armi in pugno, non se le lasci tòrre; a lui spetta ora dettar legge; i gaudenti scendano a patti o siano calpestati. »

A chi obbediva la guardia nazionale? V'era un Comando in capo, v'erano comandi di *settore* e comandi di legione; ma, finita la guerra, a mano a mano che venìa crescendo il fermento interno, quelle podestà si sentivano venir meno, e la milizia diveniva sempre più pigra e restia agli ordini loro. Nel tempo stesso in moltissime compagnie nella mag-

gior parte dei battaglioni, in ogni quartiere, ma sopra tutto nei sobborghi, i comitati di soccorso già istituiti pei bisogni dei militi assumevano autorità di consiglio e poi di comando; altri nuclei si formavano di democratici e socialisti vecchi e nuovi, che ora scaturivano da ogni parte, e s'affiatavano tra loro, e s'arrogavano il diritto di rappresentare e guidare le parti di quella milizia. L'*Internazionale* veniva a galla qua e là, saliva alle cime come ragion voleva, poichè i più audaci eccitatori o già le appartenevano o trovavano il loro tornaconto ad ascriversele ora per approfittare della sua potenza, e come elemento ordinativo e accentratore diventava l'anima del movimento. Bensì tutto questo lavorìo non procedeva dritto e filato come opera di una mente sola, ben preparata e condotta, ma confuso, rotto, irregolare, procelloso, a motivo della mancanza di un capo autorevole, dinanzi a cui piegassero le riottose ambizioni degli altri. Tanto che nel bollore generale degli animi quel minaccioso preparamento non si scorgeva, e moltissimi di coloro stessi che appartenevano alla guardia nazionale non n' ebbero se non che forse qualche sentore prima del 4 marzo, quando fu pubblicato un manifesto a nome della *Federazione Repubblicana della guardia nazionale* da un *Comitato Centrale* anonimo eletto il 24 febbraio da certi sedicenti delegati dei battaglioni della guardia nazionale. A quella novità vidi io stesso molti che indossavano le divise di quella milizia stralunar gli occhi, guardarsi attorno come stupefatti, stringersi nelle spalle, e chiedere: « Chi è che scrive? a nome di chi? che cosa vuole? che cosa sono questo *Comitato Centrale* e questa *Federazione Repubblicana della guardia nazionale?* » mentre altri affermavano col capo e sorridevano di compiacenza alle arcane promesse di quel foglio. Le menti correvano ai nomi dei più noti agitatori. Se alcuno avesse nominato i veri autori di quello invito, i nomi loro nulla avrebbero significato agli occhi del pubblico, tranne coloro che erano più addentro nelle cose dell'*Internazionale*. Nomi generalmente ignoti, oscuri, volgari, o noti soltanto per qualche ricordanza di recenti tumulti.

Ai primi di marzo un membro dell' *Internazionale*, uscito di Parigi col pretesto di recarsi a custodire una villa d'un agiato fabbricante in un villaggio occupato dai tedeschi, ma spedito, credo io, ad esplorare o per altro segreto fine, diceva che quella società poteva allora far sicuro assegnamento su 60 mila uomini armati, e s'adoperava per indurre Garibaldi a mettersi alla testa di quel nucleo della nazione armata collo scopo di salvar la repubblica e liberar la Francia. Mi parve uomo di buonissima fede. *Salvar la repubblica e liberar la Francia:* queste parole, come espressioni d'un vivissimo desiderio, erano sulle labbra di tutti i popolani, e nei loro cuori la fede e la speranza in Garibaldi,

come nei popolani nostri tra il 1859 e il 62. Quanto ai mezzi per giungere a quell'intento così largo e mal definito, ognuno volea dir la sua. Alcuni sognavano prodigi di virtù, patriottismo e moderazione; altri sdrucciolavano alle convulsioni sociali e all'abuso della forza e del sangue.

Garibaldi condurrebbe seco i suoi prodi dell'esercito dei Vosgi, che aveano saputo battere i prussiani; le guardie nazionali delle altre città di Francia farebbero lega con quella di Parigi; e la santa causa dei popoli trionferebbe contro quella dei tiranni, ec.

Del resto in Parigi stessa i *federati* poteano scegliere i loro condottieri tra quei dei corpi franchi testè sciolti. Ve n'erano d'ogni paese e d'ogni qualità, compreso alcuni assai pratici di milizia e di guerra. Altri vennero poi, *guerrieri della libertà,* come dicono essi e i loro ammiratori, o avventurieri e dilettanti di guerre e tumulti popolari. Buoni e cattivi mischiati insieme, come sempre.

II.

Quando i tedeschi entrarono in Parigi il 1° marzo, le guardie nazionali dei quartieri settentrionali tolsero le loro artiglierie da quella parte della città, che dovea essere occupata dagli stranieri, e le recarono sulle alture di Montmartre e di Chaumont (Belleville). Ma usciti poco dopo i tedeschi, quei cannoni rimasero lassù, custoditi da un grosso stuolo di guardie nazionali armate; furono asserragliate le strade che conducono su quelle alture, vi furono poste le scolte come incontro a nemici, e alcuni pezzi furono messi in batteria verso la città. In breve tempo un centinaio di bocche da fuoco, tra cannoni e mitragliere, fu raccolto sulle *buttes Montmartre* da varie parti. Dai curiosi cui fu vietato l'accesso a quella nuova fortezza e dai giornali che primi fecero parola di quella novità, Parigi seppe, ma solo a mezzo, che lassù comandava un tal Comitato misterioso. Comandava a chi volea obbedirlo, perchè il numero dei suoi guerrieri cresceva o scemava secondo il tempo.

Parigi, che di tutto trae sollazzo, rise dapprima di quella che chiamò *commedia del Monte Aventino* e della brava gente cui piaceva baloccarsi in quel modo. I tranquilli borghesi andavano a diporto a vedere i cannoni di Montmartre appuntati contro Parigi e dicevano sorridendo: *Sont-ils des grands enfans ces enfans de Paris!* Ma la commedia veniva strascicandosi innanzi, e non finiva. I giornali detti *serii* cominciarono a dir: « basta! » e gli altri allora ad esortare quei di Montmartre a non cedere. « È un principio di ribellione » dicevano gli uni:

« Stiamo sulle difese — rispondevano gli altri — per vedere dove andrà a parare questo furore reazionario che si disvela nell'Assemblea nazionale. Non vogliamo far guerra al Governo, ma non ci fidiamo di lui. » E, considerando le cose dal loro punto di veduta, non aveano torto, perchè nell'Assemblea signoreggiava la parte monarchesca e il Governo era debole e incerto. Non istarò a dire se meglio o peggio sarebbe stato per Parigi, la Francia e l'Europa, che da quella babilonia risorgesse la monarchia subito o presto; certo i repubblicani doveano desiderare che ciò non avvenisse nè allora nè poi. Nè vale il dire che i veri repubblicani siano pochi in Francia, poichè moltissimi erano allora in Parigi quei che tali si dicevano. E vedeansi certi pacifici *bourgeois,* repubblicani per moda o per dispetto piuttostochè per convinzione, approvare il contegno degli eroi di Montmartre, perchè metteva in imbarazzo il Governo.

Un lampo di speranza per gli amici dell'ordine fu la nominazione del generale d'Aurelles de Paladines a comandante in capo della guardia nazionale della Senna. Egli era un valente soldato, il *vincitore di Coulmiers,* il *difensore d'Orléans,* ed avea nome di rigido mantenitore delle militari discipline. Si rassegnò al sacrifizio che gli si chiedeva, quantunque la sua mal ferma salute dovesse farglielo più penoso. Ma sin dai primi colloquii coi capi della guardia nazionale potè accorgersi che quella milizia non era più nelle mani del Governo per la massima parte, sicchè l'autorità sua rimaneva poco più che un nome vano. Drappelli di militi armati, con cannoni e mitragliere, percorrevano la città in ogni senso, a loro capriccio o per segreti ordini d'ignoti capi.

Le trattative intavolate tra gli uomini del Governo e gli sconosciuti capi di Montmartre, per mezzo dei *maires* ed altri cittadini, andavano per le lunghe. Quasi ogni giorno spandevasi la voce che i riottosi erano stanchi di quella scenata e che ogni dissenso era cessato, e si dicevano le condizioni dell'accordo; ma i giornali della sera smentivano ciò che aveano detto quelli della mattina. Pur nondimeno quei del quieto vivere si lasciavano cullare dalla bonaccia, non dubitando che quella piccola nube ferma fosse pregna di gran tempesta. Ma tra gli amici del Governo e dell'ordine v'era inquietudine, impazienza, sdegno per quello andar di cose. Alcuni dicevano: « Finisca questo scandalo, alzi la voce il Governo e dica arditamente: « chi non è con me è contro di me; » comandi a quei di Montmartre che consegnino i cannoni e si sciolgano; e se prontamente non obbediscano, gli proclami ribelli e adopri la forza. » — « La forza! — dicevano altri — la forza! e quale? Le milizie regolari sono poche, mezze disarmate, sdisciplinate e mal sicure: e se rifiutassero di usar le armi contro i sollevati, o si unissero a loro?... Lo cre-

dete forse impossibile? Della guardia nazionale non parliamo. I quattro quinti stanno per Montmartre; il resto è gente pacifica che si chiuderà in casa quando la chiamerete alle armi, colla scusa di non voler macchiarsi di sangue civile, tranne qualche drappello di valorosi che si sacrificheranno inutilmente. Sia dunque prudente il Governo e vada per la più lunga, sintantochè o la stanchezza dei suoi avversarii gli lasci adito ad un accordo onorevole, od egli siasi rafforzato d'armi sicure tanto da potere alzar la voce senza tema di dover poi raccomandarsi alle gambe. »

E veramente gli animi della maggior parte della guardia nazionale erano già avversi al Governo, e gli altri o dubbiosi, o sgomenti, o neghittosi, pochissimi bene disposti a sostenere la causa dell'ordine e della legge. I mutamenti di Stato troppo frequenti e repentini tolgono fede ed amore ad ogni Governo. Non v'è popolo al mondo che possa vantarsi inaccessibile all'opposizione costante e allo scetticismo politico, se dovesse passare per quelle prove che alla Francia imposero i suoi capricci e la malignità della sorte. Dopo così grandi fatti come la infelicissima guerra, la caduta dell'impero e la impotenza del Governo del 4 settembre, in così breve tempo, col nemico vincitore e schernitore in casa, con un Governo nuovo, ignoto, debole, e un avvenire pieno di tenebre dinanzi, chi poteva pretendere che un popolo leggiero e guasto, travagliato da umori diversi e ribelli, e sfrenato, in tempi come questi, in una città come quella, s'unisse concorde attorno ai suoi reggitori per farne rispettare la volontà nel comune interesse? Dubito che potessero crederlo davvero quegli stessi dottrinarii, quegli stessi ottimisti che in quei momenti si piacevano nell'esaltare la saggezza della gran maggioranza del popolo parigino conscia dei suoi veri interessi, ec. ec. E pure anche la fede in quella miracolosa saggezza dovette contribuire, insieme alla mancanza d'un uomo di grande autorità e vigoria, a quel rovinoso precipitare delle cose parigine. Quello sarebbe stato il momento per la dittatura, se la Francia avesse avuto l'uomo da ciò.

Il male cresceva palesemente tra le soldatesche. Pareva che gli agitatori avessero preso di mira più particolarmente i soldati dell'artiglieria e i marinai. Ne vidi parecchi imbrancati tra le guardie nazionali, nelle bettole dei sobborghi, nei capannelli che si formavano sui *boulevards,* specialmente la sera, e tra le combriccole che uscivano a notte tarda da qualche convegno. Alcuni ne udii accusare i capi della difesa di aver comandato la ritirata ogniqualvolta i soldati aveano cacciato i prussiani da qualche sito nei fatti d'arme attorno Parigi, e approvare la proposta che qualche uditore faceva di fucilare tutti quei traditori; e questo era detto in pubblica via a voce alta che s'udiva dalle finestre

d'un terzo piano. Mi balenò pel capo l'idea che quella preferenza apparente fosse l'effetto d'un calcolo degli agitatori, pel bisogno che prevedessero poter avere di esperti cannonieri, di cui la guardia nazionale non avea gran dovizia. Ma forse era conseguenza della popolarità che artiglieri e marinai s'erano acquistata col valore dimostrato nella difesa di Parigi ed esagerato dai novellieri.

Del resto io ebbi occasione di conoscere come i parigini s'ingannino facilmente nel giudicare di quanto avviene in quella città tanto vasta. A leggere i giornali, a udire i discorsi sui *boulevards* e nel centro di Parigi, pareva che quei principii di sollevamento si ristringessero a Montmartre. Ma io vidi presso a poco le stesse minacce di guardie nazionali assembrate in arme e cannoni ritenuti anche negli altri quartieri popolari, e segnatamente all'opposto estremo di Parigi, nel quartiere dei *Gobelins,* sulla piazza d'Italia. Gli occhi della Parigi degli *uomini di lettere,* degli *uomini d'affari,* degli scioperati, della Parigi insomma che vive sui *boulevards* e nei dintorni della Borsa, e di là pretende regolare la pubblica opinione, e forse anche quelli degli uomini del Governo, in quella confusione, erano rivolti lassù, a Montmartre, e non vedevano il nemico che minacciava da fianco e alle spalle. Capii come possa accadere che mentre in una parte di Parigi si fa strage, in un'altra parte la gente passeggi o lavori tranquilla. « Ho abitato Parigi trent'anni, — diceva una vecchia Maddalena ricoverata a Saint-Denis, — e non sono mai andata più là della Scuola militare e del Luxembourg sulla sponda sinistra. »

Per le più ovvie ragioni militari quello stato di cose non poteva durar più a lungo. Facea di mestieri scegliere tra questi tre partiti:

O indir subito ai sediziosi la sommissione, e usar la forza subito se rifiutassero;

O tener le truppe raccolte in quel quartiere militare che disopra accennammo, afforzandone e guardandone gli sbocchi, vietandone l'uscita ai soldati e l'ingresso alle persone sospette, mantenendovi attenta e costante vigilanza; richiamare i corpi a stretta disciplina, cambiare i malfidi con altri d'oltre Loira, punire severamente i soldati restii e gli ufficiali negligenti, intendersi coi capi di quei battaglioni di guardia nazionale in cui predominava l'elemento conservatore, predisporre la raccolta di questi nei siti più opportuni e l'azione loro d'accordo colle truppe per iscopo di difesa o di repressione, nulla lasciando al caso; e aspettare il momento più propizio per l'uso della forza, se i buoni offici delle autorità municipali e dei più saggi cittadini non bastassero a richiamare all'ordine i sediziosi;

Oppure sgombrar la città e far la raccolta delle truppe su Versail-

les, e quivi ritemprarle aspettando gli effetti delle discordie intestine e della *saviezza della maggioranza del popolo di Parigi.*

Quest'ultimo partito non era allora pur da mettere in bilancia, per ragione di dignità e d'opportunità. Il secondo ripugnava a quei che aveano fede nella tanto decantata *saviezza* e credevano il male minore assai che di fatto nol fosse, che non erano pochi ed aveano molta voce in capitolo. Costoro non finivano di eccitare il Governo a fare atto di vigore. Convien dire che fossero persuasi potesse bastare ch'ei facesse mostra di sentirsi forte per trarre gli avversarii suoi a crederlo tale. Fu dunque risoluto il primo partito. Ma i capi militari (non dico tutti, ma parecchi), consapevoli della grave infermità delle soldatesche e del poco aiuto che potevano sperare da una piccolissima parte della guardia nazionale, non aveano fede nel buon esito di quella sfuriata, o troppo tarda o troppo precoce, e per solo dovere d'obbedienza, di mala voglia, si adattavano ad eseguirla.

Presa quella risoluzione, la condizione prima pel buon successo era che l'eseguimento ne fosse repentino, rapido e vigoroso. Era necessario che le colonne spinte verso i quartieri del nord, dell'est e del sud-est s'impadronissero di primo lancio delle principali posizioni, e segnatamente delle alture di Montmartre e di Belleville, e impedissero la raccolta delle guardie nazionali di quei quartieri. Era pure necessario che i cannoni tolti ai sediziosi fossero subito avviati con forte guardia al campo di Marte per le vie più sicure, e che i *boulevards* della sponda destra, il Panthéon e il Luxembourg fossero tenuti da truppe di seconda linea, che la guardia nazionale dei quartieri centrali dovea presto rafforzare. Se l'impresa riusciva, il disarmo delle guardie nazionali dei sobborghi non dovea tardare.

Devesi però notare che il signor Thiers raccomandò al generale Vinoy di nulla tentare se non fosse prima perfettamente sicuro della buona riuscita, vale a dire, di potere ristaurare compiutamente l'ordine in Parigi, calpestando i demagoghi. Quali fossero lo si sapeva all'incirca, quanti no. La polizia era rimasta al buio per le passate vicende, poichè i suoi uomini erano o fuggiti, o nascosti, o trasformati in soldati da guerra.

I preparativi furono fatti nella nottata dal 17 al 18 marzo. Alla testa delle colonne stavano gendarmi e guardie di pace. Nel mattino del 18 le alture di Montmartre furono assalite all'improvviso; sorprese le poche guardie nazionali che vi stavano a guardia, prese le famose artiglierie. Ma le truppe che seguivano quella testa di colonna non si distesero prontamente, come avrebbero dovuto, ad occupare tutti i passi che conducono a quelle alture e ad impedir le radunate di popolo con

ogni più valido mezzo; le mute dei cavalli pel trasporto dei cannoni conquistati tardarono a giungere; quasi pareva che la vittoria, benchè ottenuta con lievissimo sacrificio di sangue, rincrescesse ai vincitori. Intanto i tamburi chiamavano alle armi la guardia nazionale in tutti i quartieri. Per chi? contro chi? Nei sobborghi correva la voce che le milizie del Governo aveano assaltato Montmartre a tradimento e venivano a far lo stesso a Belleville, e la guardia nazionale dovea correre al soccorso, e difendersi, e non lasciarsi tòrre i cannoni, e salvar la repubblica. Aggiungevasi che i soldati non avrebbero adoprato le armi contro i loro fratelli della guardia nazionale. Uomini, donne, ragazzi, vecchi s'affollavano attorno alle truppe. Erano amici o nemici? Gridavano: « Viva la repubblica! viva la linea! morte ai traditori! » Erano quelle stesse guardie nazionali parigine che pochi dì prima si proponevano ad esempio di virtù patriottica ed eroismo per la difesa di Parigi contro i tedeschi!... Si asserragliavano in fretta le vie. Gli armati s'addensavano in quelle che conducono alle alture di Montmartre, circuivano le truppe, le attraversavano, si spandevano e si raccozzavano qua e là. S'udivano alcuni spari. Ma i soldati dell'88° reggimento di marcia ricusavano di far fuoco, rovesciavano i fucili e si mischiavano coi popolani, che facevano loro grandi feste; altri seguivano quell'esempio; i popolani applaudivano, gridavano: *Crosse en l'air! vive la crosse en l'air;* si accalcavano attorno ai soldati, ne rompevano le file, davano loro da bere, gli traevano alle bettole, gli ubriacavano, toglievano loro le armi. Cavalieri che faceano atto di caricare erano ricevuti a schioppettate, ufficiali che si ostinavano a comandare il fuoco erano uccisi, altri, vista la mala parata, si mettevano in salvo. Fu comandata la ritirata? Lo si disse poi.... Fatto sta che prima del mezzodì le truppe spedite contro Montmartre retrocedevano come vinte verso la Senna e i Campi Elisi, generali, ufficiali, soldati alla rinfusa, lasciando alcuni dei loro cannoni nelle mani dei sollevati. Quei che tenevano l'altura rimasero cinti. Una parte col generale Faron riuscì ad aprirsi il passo; il resto, tra cui gendarmi e guardie della pace, dovettero arrendersi. I vincitori ritrovarono lassù le loro artiglierie, tranne alcuni pezzi che n'erano già stati tolti. La giornata fu chiusa a Montmartre coll'eccidio dei generali Lecomte e Clément-Thomas, fucilati da una mano di furibondi, soldati, guardie mobili e guardie nazionali, in una casa in via dei Rosai. Il generale Lecomte comandava una brigata delle truppe a Montmartre; il generale Clément-Thomas avea comandato la guardia nazionale parigina durante l'assedio, poi era stato preso dai sollevati, come *spia,* mentre s'aggirava per le strade di Montmartre in veste da borghese chiedendo notizie d'un suo aiutante.

Le truppe mandate verso Belleville, visto che le guardie nazionali s'apparecchiavano alla difesa in quei quartieri, si fermarono e tornarono indietro accompagnate dalle grida del popolo, che applaudiva ai soldati e imprecava ai loro capi. Nulla avvenne sulla destra della Senna, ove le truppe, che avrebbero dovuto occupare i quartieri sud-orientali, si raccolsero al Luxembourg. Insomma l'impresa fallì nel peggior modo.

Nei quartieri centrali i tamburi continuarono a batter la raccolta sino ad ora inoltrata, ma pochi militi risposero.

Poca polvere bruciata, poco sangue sparso, ma grande la sconfitta del Governo e degli amici dell'ordine, e grandissimi gli effetti. Sulle orme delle truppe retrocedenti si avanzavano i battaglioni delle guardie nazionali dei sobborghi, guidati da capi improvvisati, tra i quali primeggiava un tale Lullier, già ufficiale di marina, uomo d'ingegno ed audacia non comune, noto per violentissima natura, che dispiegò una prodigiosa operosità in quei momenti. Il Comitato centrale della guardia nazionale avea assunto sino dalla mattina la direzione del movimento; ma i capi delle milizie, e sopra tutti il Lullier, comandavano a piacer loro, e molti militi e popolani obbedivano a chi loro pareva o a nessuno. Credo di non errare dicendo che i progressi dei ribelli furono guidati dallo indietreggiare delle truppe più che da un felice accordo di comando e disciplina, che non si può improvvisare tra genti di quella fatta in un caso e in un momento come quelli. E non esito ad asserire che le dicerie che furono sparse in quei giorni d'un disegno abilmente preordinato di sommossa, collo scopo della cacciata delle truppe dalla città, furono nulla più che parole. La ribellione era moralmente preparata, ma scoppiò repentina, provocata da quello infelicissimo atto d'un Governo che si credette forte, mentre era peggio che debole. Mai truppe francesi fallirono al loro dovere come in quel giorno.

Il generale Vinoy comandò la raccolta generale delle truppe attorno alla Scuola militare. L'Hôtel-de-Ville, la place Vendôme, il Louvre e le Tuileries furono abbandonati ai ribelli. Solo il Luxembourg rimase occupato da milizie del Governo. Drappelli di soldati sparsi qua e là nelle caserme o a guardia di pubblici edificii furono disarmati e trattenuti dai sediziosi. Vendeansi pubblicamente gli *chassepots* per pochi soldi. I sollevati andavano dicendo che le soldatesche stabili doveano essere sciolte, poichè la guardia nazionale dovea rimanere unica milizia della Francia. Quest'idea, venuta dai *clubs*, fermentava nei cervelli tra i fumi dell'alcool. Bere e gridare era il primo frutto della *libertà vera* conquistata dalla plebe di Parigi in quel glorioso modo. E fu l'unico.

Con 20 a 30 mila uomini di buone milizie il generale Vinoy avrebbe potuto rimaner sulle difese nel quartiere militare sulla sinistra della

Senna e respinger gli assalti dei ribelli, fintantochè il Governo francese non ottenesse dal Comando dell' esercito germanico di poter chiamare a Parigi altre truppe dalla Loira; ma nello stato cui era ridotta l' armata di Parigi la sera del 18 marzo, mettersi a quel rischio sarebbe stata pazzia. I corpi erano disordinati, indeboliti da numerose diserzioni, oscillanti; gli ufficiali inviliti, i migliori sdegnati, furiosi contro tutto e tutti; svanita la fede scambievole tra i capi e le milizie, e in vece di quella sospetti ed ire. Trattenuto là, dentro la città ribellata, a contatto con quei seduttori, quel resto d' armata si sarebbe sciolto in breve ora. Quindi fu risoluto nello stesso giorno 18 lo sgombro di Parigi, cominciato nella notte seguente e compiuto nella mattina del 19. Abbandonata ai ribelli la cerchia bastionata, abbandonati i forti meridionali, da Issy a Ivry, riavuti dai tedeschi pochi dì prima. Rimase solo militarmente occupato dal 69° reggimento di marcia con una sezione di artiglieria il Luxembourg nel cuore di Parigi, perchè il tenente colonnello Périer, che quivi comandava, non fu avvisato in tempo della ritirata generale. Là si raccolsero soldati sbandati di varii corpi. E quel nucleo di milizia fida al dover suo rimase quattro giorni in quella posizione, cinto dai sollevati, insensibile alle seduzioni e alle minacce loro. Il Lullier stesso venne a tentarlo, ma invano. Ai 22 di marzo il tenente colonnello Périer avvisò che sarebbe uscito colle sue genti e le artiglierie da Parigi il dì seguente, adoperando le armi per aprirsi il passo, se facesse d' uopo. E infatti uscì, e i ribelli lo lasciarono andare.

Quanto all' abbandono dei forti è da osservare che, a motivo della scarsezza delle soldatesche e degli urgenti bisogni interni della città, quelle opere erano semplicemente custodite da piccoli drappelli, insufficienti a difenderle. Il generale Vinoy non volle correr il rischio di maggiori perdite sparpagliando nell' ultimo momento tanta parte delle sue poche e inferme milizie, quanta sarebbe stata necessaria per assicurarsi il possesso di quei forti. Pur non oserei dar torto a chi dice ch' egli avrebbe potuto e dovuto mandar subito presidii di gente scelta nei due forti almeno d' Issy e Vanves, e fare sgombrare gli altri guastandone le artiglierie. Si capisce peraltro come in simili momenti, quando il presente è rovina e l' avvenire buio, manchi la calma, la mente, il tempo a cosiffatte provvidenze.

III.

Le truppe uscite di Parigi si raccolsero nei dintorni di Versailles, ove già si trovava una delle divisioni venute dalla Loira. Furono ac-

campate parte presso Villeneuve-l'Etang dietro Saint-Cloud, e parte sulla spianata di Satory a S. di Versailles. Il *Mont-Valérien* non era stato sgombrato, anzi ne fu rafforzato il presidio, poichè il possesso di quel forte dovea essere molto vantaggioso all'esercito, sia per la difesa, sia per l'offesa. Le più fide milizie, specialmente la gendarmeria e la guardia repubblicana, furono adoperate a tendere un cordone di vigilanza da Bougival a Saint-Cloud, di qui lungo la Senna fino al Bas-Meudon, e di là pel bosco di Meudon e le alture di Villaconblay fino alla Bièvre (da N. per E. a S.-E. di Versailles), e guardar le strade anche a S., O. e N.-O. di Versailles per impedire le diserzioni e le comunicazioni tra le truppe e i ribelli. Non fu vietato l'accesso ai paesi racchiusi in quel girone a chi veniva da Parigi o d'altra parte, e neppur l'uscire di là dentro in qualsivoglia direzione; vollesi soltanto da prima osservare la quantità e qualità delle persone che entravano ed uscivano. Intanto il Governo e l'Assemblea ponevano sede in Versailles, come era stato deliberato a Bordeaux. La borbonica città si popolava di gente d'ogni parte di Francia, pensosa, sbigottita, che sbirciava i militari con occhio nè fidente nè benevolo. Vivea in un'angosciosa trepidanza tra dubbi e timori; che la ribellione si dilatasse, che i parigini muovessero a quella volta, e i soldati invece di riceverli a fucilate facessero *crosse en l'air* come a Montmartre. Moltissimi tenevano per fermo che ciò sarebbe avvenuto, e chi sa quanti non desideravano in cuor loro sin d'allora che s'avverasse quello che accennavano come una grande sventura possibile, cioè che i *prussiani* entrassero in Parigi a rimettervi l'ordine! Non v'era mai stata durante la guerra tanta povertà di speranza nei conservatori, tranne quei che consigliavano di chiamare alle armi le province contro Parigi. Frattanto il Governo trattava coi tedeschi per l'aumento dell'armata di Parigi con truppe d'oltre Loira e coi reduci dalla prigionia d'Alemagna che stavano per giungere in Francia, e n'otteneva licenza di portare le sue forze a 80 mila uomini ad O. e S. della città. Ma per quanto fossero affrettati i comandi, le spedizioni e gli arrivi, la raccolta di quelle forze e dei materiali guerreschi occorrenti per ogni caso prevedibile non potea farsi in pochi giorni. Bensì fu sensibile prestissimo un considerevole miglioramento nelle condizioni morali delle soldatesche per la benefica virtù della vita campale. Gli ufficiali si riaffiatarono coi soldati e ripresero a grado a grado la loro autorità. I capi, riavutisi dallo sbalordimento di quelle strane vicende, posero la massima cura a ristaurar la disciplina. Gli animi si rialzavano, risorgeva il sentimento del dovere e dell'onore militare. Gli stessi soldati aveano dispetto e vergogna d'aver mostrato le spalle ai *pékins*. Giungevano da Parigi disar-

mati, affamati, in arnese da far pietà, soldati, i quali scusavano la loro assenza dicendo che s' erano spersi, o erano stati presi o *tagliati fuori*, e narravano che la città era diventata una babilonia tra le mani di quei pazzi che n' erano rimasti padroni, e chi non avea denari vi moriva di fame, e che tutti comandavano e nessuno obbediva, e che i soldati erano spregiati e mal veduti; dicerìe parte vere e parte no, o per lo meno esagerate, che smorzavano la voglia della diserzione in coloro che n' aveano qualche barlume, e giovavano a parecchi sciagurati ad ottenere il perdono del loro errore, per la considerazione dei buoni effetti che in quel momento doveano produrre quegli esempi e quelle parole. Infatti molti altri che, separandosi dai loro compagni per unirsi ai ribelli, aveano creduto di guadagnare nel cambio, quando videro che le delizie del nuovo stato si riducevano a una disciplina più rigorosa di quella che avevano scosso, alla soggezione a capi ignoti e incapaci, al nutrimento scarso, cattivo ed incerto, a pericoli, disagi e patimenti non minori di quelli della milizia regolare, più la minaccia d' un fosco avvenire, nel quale, a brevissima distanza, balenava la fucilazione, seguirono ben presto l' esempio dei primi. Così il numero dei soldati che perseverarono nella ribellione si ridusse a poche centinaia.

Rimasti signori di Parigi, i *federati* (così furono detti) senza por tempo in mezzo avrebbero dovuto correre alla volta di Versailles sulle orme delle truppe, per non dar loro tempo di riaversi, per compier la vittoria. Ciò non era, non dico impossibile, ma neppur molto difficile; e quanto più pronto e vigoroso stato fosse quell' atto, tanto più certo e grande ne sarebbe stato l' effetto. Invece di gridare che non era *governo* e non volea esserlo, e invitare i parigini ad eleggere un' Assemblea comunale, il Comitato centrale della guardia nazionale, che avea tanto diritto al supremo potere quanto ne aveano avuto gli uomini del 4 settembre, se non più, avrebbe dovuto nominare un dittatore (come consigliò Garibaldi), fosse pure il Lullier o chiunque altri, purchè avesse libertà d' azione e di comando, a condizione però che prima di tutto dovesse sperperar gli avanzi dell' armata di Parigi. E quegli avrebbe dovuto spinger subito avanguardie ad occupare i passi della Senna a Courbevoie e Asnières, ed osservare quelli di Saint-Cloud e Sèvres; comandar che le guardie nazionali dei sobborghi rimanessero ordinate a battaglioni e legioni fino a nuovo ordine suo, come stabili milizie; mutarne i capi sospetti con altri proposti dai Comitati; ordinar la raccolta di un dato numero di legioni ai Campi Elisi e sul Campo di Marte, tranne un battaglione di ciascuna legione che dovesse rimanere nel respettivo quartiere; provvedere in fretta al traino

delle artiglierie campali e al loro riparto tra le legioni, coll'aiuto dei pratici di quella partita, e condurre fuori della città quell'esercito improvvisato, senza perder tempo e suscitar confusione coi soliti riordinamenti, lasciando nella città un suo luogotenente, uomo da fatti e non da ciancie, con le rimanenti legioni a tenere occupati i quartieri centrali e sopravvedere alla spedizione dei viveri e delle munizioni alle milizie mobili. Ogni principio di disordine dovea essere inesorabilmente represso, ogni resistenza infranta. In quei momenti la legge tace, la forza comanda. Così pare a me dovessero oprare i capi dei ribelli parigini, se volevano qualcosa più d'una mezza vittoria.

Ma quei sedicenti imitatori dei patriotti del 93 non voleano saperne di dittatura; a tutt'altro miravano. Parigi era caduta nelle loro mani inaspettatamente, così presto e con tanta facilità che n'erano stupiti e sconcertati. Il successo avea superato le loro speranze, poichè sino allora non aveano fatto altro proposito che di vigilare, star sulla difesa e mantenere l'agitazione tra la guardia nazionale e nel popolo senza veder chiaro a che potessero far capo. Dicevano eglino stessi che il Governo s'era ferito da se medesimo, poichè la guardia nazionale non avea fatto altro che difendersi contro un assalto repentino, e lo ripetevano tanto e tanto da far credere che veramente non volessero rovesciare quel Governo, ma soltanto costringerlo a scioglier l'Assemblea e lasciar piena balìa ai Comuni di costituirsi a modo loro. Concordi non erano, aveano idee diverse e confuse, parte erano unitarii (*giacobini*), parte federalisti, alcuni moderati, altri arrabbiati; chi volea mutar tutto e chi conservare quanto più si potesse di ciò che esisteva; nè alcuno v'era che avesse tanta autorità di nome, d'ingegno, di sapienza, di carattere, da poter far prevalere la sua opinione. Allora in questo solo s'univano che s'instaurasse il Governo municipale (la *Commune*) in Parigi, mediante la elezione d'un'Assemblea di rappresentanti dei rioni (*arrondissements*) e si procurasse la lega dei Comuni, sperando che le altre città di Francia, almeno le principali, avrebbero seguìto l'esempio della capitale. Del governo dello Stato non si facea parola per allora. S'intende che Ministero e Assemblea nazionale sarebbero caduti nel nulla, insieme colle milizie stabili e tutti gli altri avanzi del così detto *Cesarismo*, e il potere sovrano sarebbe stato affidato ad un'Assemblea dei Comuni. Ma intorno a ciò molti dissentivano, considerando la lega dei Comuni come un mezzo transitorio per assicurare la repubblica o compiere la riforma sociale, e non come fine.

La *borghesia* stava spettatrice, curiosa ed attonita, senza amori e senza odii; vegetava. Per verità un nucleo di resistenza contro il

Comitato centrale, in favore dell'ordine e dell'Assemblea, s'era costituito tra il 21 e il 22 marzo per opera dei capi della guardia nazionale dei rioni 1° e 2° (*Louvre* e *Borsa*). Erano 9 battaglioni interi e una parte d'un altro. Aveano messo a difesa le loro *Mairies* e assunto la custodia degli altri edificii pubblici nei loro quartieri. Sulla sinistra della Senna, nel quartiere del Panthéon, s'adunava un altro nucleo d'armati alla Scuola politecnica. Un tenente colonnello Beaugrand avea improvvisato uno stato maggiore al Grand-Hôtel sul *boulevard* delle Cappuccine. Il Governo avea nominato comandante supremo della guardia nazionale l'ammiraglio Saisset e gli avea dato per secondi i signori Schœlcher e Langlois, tre uomini che s'erano fatto bel nome nella difesa di Parigi. Ma questi apparecchi sfumarono per conseguenza di due fatti che avvennero il 23 marzo. Una mostra di *amici dell'ordine* fu ricevuta e dispersa a fucilate da quei del Comitato che tenevano la piazza Vendôme, e l'Assemblea nazionale respinse la proposta dei *maires* e deputati di Parigi, che s'erano intromessi pacieri e chiedevano fosse attribuito ai cittadini il diritto di eleggere i capi della guardia nazionale e i rettori del Comune. L'ammiraglio Saisset si sciolse da ogni impegno e lasciò Parigi; e vennesi ad un accordo tra i capi dei quartieri resistenti e il Comitato centrale per la elezione dei membri del Comune. Così fu evitata la guerra civile che stava per prorompere dentro Parigi, e i ribelli rimasero padroni del campo.

Intanto il Comitato scriveva gride e avvisi, raccoglieva denari e facea generali. I cittadini Brunel, Eudes e Duval furono i primi officialmente nominati.

L'impresa di Versailles, consigliata o raccomandata da coloro che aveano qualche idea di cose militari, fu stiracchiata tanto che il momento opportuno passò senza altro fatto che qualche piccola avvisaglia colle prime guardie dei *versagliesi* (le milizie del Governo) e un vano tentativo per ottenere la resa del Mont-Valérien. I caporioni temevano che i tedeschi togliessero pretesto dalla discordia tra Parigi e Versailles per mischiarsi nelle cose loro e occupar la città come un pegno di più pel pagamento dei 5 miliardi. Perciò si faceano premura di dichiarare che Parigi, cioè la parte avversa al Governo, restava fedele agli impegni contratti da questo col trattato preliminare di pace. Ma sarebbero bastate quelle belle parole, quando i tedeschi vedessero la guardia nazionale di Parigi uscire a dar la caccia al Governo, anche ammettendo che i soldati ricusassero di battersi, come si diceva? Del resto sorgevano mille difficoltà per la raccolta delle milizie, per lo assetto delle artiglierie, pei viveri, ec. I battaglioni del tal quartiere

non voleano uscire dalla città, quelli del tale altro tardavano o si recavano in luogo diverso da quello ch' era stato loro accennato, alcuni dei convenuti tornavano indietro o si scioglievano, e quei che si lasciavano trar fuori delle porte erano magri, poco meno che scheletri. Non sarà mai possibile sapere il numero approssimativo (non dico preciso) di coloro che parteciparono ai varii fatti d' arme di quella guerra civile dal lato dei federati, perchè non i singoli militi soltanto, ma le compagnie e i battaglioni, e persino le artiglierie, andavano, stavano, tornavano a loro talento. Quando le milizie si raccoglievano in un dato sito, poteasi fare un calcolo all' ingrosso ed anche far contare gli uomini; ma nel marciare, nel disporsi pel combattimento, e persino nelle fermate alquanto lunghe, le file si assottigliavano, e i cento diventavano sessanta o quaranta, e i mille si riducevano a cinquecento e meno. E non parlo dei tepidi battaglioni dei quartieri interni, ma dei caldissimi dei sobborghi che percorrevano le strade della città con piglio da conquistatori e gran romore di trombe e tamburi.

Il Comitato centrale ordinò la ricostituzione dei corpi franchi e la formazione di 25 battaglioni mobili (*di marcia*) dal seno della guardia nazionale, tutti armati di *chassepots*, di 20 batterie di cannoni da 7 a retrocarica (120 pezzi) e di 15 batterie di mitragliere (90 pezzi). Questo dovea essere il principal nerbo del suo esercito. Alla bandiera tricolore era stata sostituita la rossa.

La *Commune* entrò in iscena il 28 marzo. Si divise in 10 *Commissioni,* la prima delle quali *esecutiva* e la seconda *militare.* Prepose suoi *delegati* alle diverse aziende del suo piccolo Stato. Abolì per decreto del 1° aprile il titolo e l' officio di generale in capo, mise in disparte il Brunel che lo avea assunto dopo il Lullier, e ricompì la triade dei suoi capi militari, aggiungendo ai generali Eudes e Duval un Bergeret preso dal seno del Comitato centrale, o meglio ancora dell' *Internazionale.* Ma il Comitato ora detto, dopo costituito il Comune, prima di sciogliersi, elesse un sotto-comitato centrale composto di 12 membri, tra cui quei tre, Eudes, Duval e Bergeret, il quale in sostanza dovea essere un comando supremo o stato maggiore generale della milizia parigina, e fu il pomo di discordia tra la *Commune* e l' *Internazionale;* questa socialista e federalista, quella padroneggiata, quando più e quando meno, da giacobini unitarii.

In questo mentre le forze dei versagliesi, col consenso dei tedeschi, s' erano ingrossate di truppe ed artiglierie, e già poteansi contare all' ingrosso 60 mila combattenti, tra milizie di linea, vecchie e nuove, genti armate di polizia, guardie mobili e volontarii. Erano state divise in 8 divisioni di fanteria, di due brigate ciascuna, tranne

quella detta *di riserva* che consisteva di tre brigate, e tre divisioni di cavalleria, una delle quali di tre brigate, una di due, e la terza di una brigata sola. I quadri si ricomponevano cogli ufficiali reduci dall' Alemagna, che accorrevano numerosi a mettersi agli ordini del Governo. Il generale Vinoy ne teneva il comando supremo. Le prime guardie erano date dalla gendarmeria, dalle guardie della pace, dalla guardia repubblicana, insomma dalle milizie di più certa fede. Alle ali stava la maggior parte della cavalleria. La maggioranza dell' Assemblea spingeva il Governo a prender le mosse; ma quasi nessuno era scevro di timori circa la fedeltà e saldezza delle truppe. Gli uomini della sinistra scongiuravano che non si desse principio alla guerra civile, i paurosi raccomandavano la prudenza, gli ottimisti voleano sperare ancora nel senno della maggioranza del popolo di Parigi, nel patriottismo e nell' autorità dei borghesi e delle guardie nazionali dei rioni centrali ed occidentali.

Vedendo crescere e rassodarsi le forze del Governo e tardare i moti delle province, i capi dei federati parigini deliberarono di muovere contro Versailles ai primi d' aprile con quante più genti potessero, partite in tre masse sotto il comando di Bergeret, Duval e Eudes. Una grossa vanguardia teneva le alture sopra Châtillon e Clamart, a S. di Parigi; un' altra di 4 battaglioni cuopriva il ponte di Neuilly ad O. della città, tenendo il villaggio e l' altura di Courbevoie. Bande armate scorrazzavano per la penisola di Gennevilliers, nei dintorni del Mont-Valérien e sulle strade conducenti a Versailles e Saint-Germain.

Il 1° d' aprile un drappello di cavalleria versagliese entrò nel villaggio di Puteaux al piede del Monte Valeriano sulla Senna, e disarmò le guardie nazionali che vi si trovavano; ma, sopraggiunto un soccorso d' altre guardie nazionali, il capo di quella cavalleria si scusò e restituì le armi. I federati ne fecero una vittoria. Nel dì seguente (2) il generale Vinoy, coll' assenso del signor Thiers, volle vedere come stessero le cose là verso Courbevoie, ove si diceva che i ribelli facessero gran radunata. Perciò condusse a quella volta due brigate per le alture di Montretout e per la strada di Nanterre, affiancate da ritta da due squadroni di guardie repubblicane, e da manca da una brigata di cavalleria. Le avanguardie loro incontrarono i federati al nodo delle strade presso Courbevoie. Questi accennavano ai soldati che facessero *crosse en l'air*. Vuolsi che alcuni *lignards* rispondessero a quell' invito, e sembra che una sessantina d' uomini passassero infatti alla parte dei ribelli in quella mattina, o prima o poi, ed altri fossero trattenuti, disarmati, e fu anche detto fucilati dai loro compagni.

Qualche ufficiale dalla parte dei versagliesi si avanzò ad invitare i ribelli a posar le armi; il dottor Pasquier, capo medico dell' armata, si appressò loro in atto amichevole. Fu morto d' una fucilata. Allora cominciò il fuoco. Poche cannonate bastarono a mettere in fuga i ribelli. I versagliesi li inseguirono sin presso al ponte di Neuilly. Quei che s' erano gettati nelle case di Courbevoie e di là tiravano sulle truppe, ne furono cacciati o vi restarono morti o presi. Il ponte rimase abbandonato.

L' artiglieria del Mont-Valérien batteva lo stradone di Neuilly e sperperava i soccorsi parigini. Ma il generale Vinoy non volle che i suoi passassero la Senna, non essendo disposto ad impegnarsi più oltre. In Parigi gran moto verso la parte occidentale. Battaglioni e batterie si schieravano fuori delle porte e guernivano i baluardi. L' artiglieria facea fuoco. Finalmente, dopo avere aspettato invano che i versagliesi si avanzassero, venne la notizia che se n' erano tornati là donde erano venuti. I disertori trovati tra i prigionieri furono fucilati. Questo terribile esempio contribuì a raffermare la disciplina tra la soldatesca. Del resto quella piccola vittoria produsse grandissimo effetto tra i versagliesi, risuscitò la stima, ravvivò la fede; mentre dall' altro lato la sconfitta non fu sentita molto, a motivo che i nemici non solo non aveano inseguito, ma s' erano ritirati. Dunque, si diceva, hanno avuto la peggio. Quanto al disinganno dei soldati che aveano risposto colle fucilate all' invito del *crosse en l'air*, lo si rendea vano dicendo che quelli che così aveano fatto erano quei soliti gendarmi, cagnotti del Governo, odiati più assai che temuti, si diceva, dagli altri soldati. Quindi la divisata impresa di Versailles non ne fu impedita. Tutta la notte dal 2 al 3 aprile uscirono di Parigi milizie e artiglierie; più di 100 mila uomini con 200 pezzi di artiglieria, dissero quei del Comitato; forse 70 mila di fatto.

Il disegno dei capi federati, per quanto ne sappiamo, era questo: A destra il Bergeret ad O. di Parigi dovea passare la Senna al ponte di Neuilly con 8 battaglioni, volgersi verso S., scansare da O. il Mont-Valérien e accennare a Versailles per Garches, mentre il Flourens con un altro nerbo di milizia si sarebbe spinto più a destra (O.) su Rueil e Bougival tra Versailles e Saint-Germain; al centro il Duval, muovendo da Issy (a S.-O. di Parigi), dovea avanzarsi su Versailles pel Bas-Meudon, Chaville e Viroflay; a sinistra l' Eudes col maggior nerbo, dalle alture di Châtillon volgersi ad E. e assalir Versailles da S., per Petit-Bicêtre, Villacoublay e Vélizy. Insomma richiamare l'attenzione del nemico a N. e assaltarlo da S., colla speranza di potere anche avvolgerlo. Con gente di quella fatta era impossibile condurre a

buon fine tale operazione, se i soldati di Versailles facevano il dover loro. Ma per quelle teste bollenti desiderio, speranza, certezza era tutt' uno. Credevano, tra le altre cose, che il Mont-Valérien sarebbe rimasto muto.

Avvisato degli intendimenti ed apparecchi dei ribelli, il generale Vinoy vide opportuno di opporre ai loro atti offensivi una vigorosa controffensiva; respingere cioè gli assalti del centro e della sinistra dei federati a S.-E. e S. di Versailles, lasciare che la loro destra si avanzasse ad O. del Mont-Valérien, aggirarla da E. per le alture sopra Saint-Cloud, accerchiarla nelle bassure di Rueil e Nanterre e costringerla a posar le armi. Infatti nella mattina del 3 aprile il comandante del Mont-Valérien lasciò sfilare la colonna del Bergeret dentro il campo di tiro dei suoi cannoni, e fece poi cominciare il fuoco contro la retroguardia di quella. L' effetto ne fu anche maggiore di quello del giorno prima, perchè il silenzio serbato fino allora dalle artiglierie di quel forte avea confermato nei ribelli la fede che il forte medesimo, o per tacito accordo, o per ordine avuto, o per volontà del comandante del presidio, avrebbe continuato a tacere. Invano le loro batterie presero a controbattere: il Mont-Valérien continuava a fulminare le truppe, e queste si smagliavano e fuggivano. Intanto il Flourens, oltrepassato Nanterre, giungeva a Rueil. Qui si fermava, faceva asserragliare le strade che conducono a Versailles e Saint-Germain, guerniva di tiratori la sponda della Senna sulla sua destra, ed occupava la stazione della ferrovia presso il ponte di Chatou. Questo, essendo rotto, alcuni federati tragittarono il fiume in barca ed entrarono nel villaggio di Chatou. Vi furono sorpresi dalla cavalleria del generale Galiffet, presi e fucilati subito. Quel generale ne tolse motivo ad una grida, che fece pubblicare in quel giorno stesso, la quale diceva:

« La guerra fu dichiarata dai banditi di Parigi. Mi hanno assassinato i miei soldati ieri l' altro, ieri, oggi. Io dichiaro loro guerra senza posa nè pietà. Stamani ho dato un esempio; sia salutare, ec. »

I militi del Flourens erano sparpagliati per le case a mangiare e bere, quando fu annunziato l' appressare dei versagliesi. Infatti la gendarmeria a cavallo apparve ad O. di Rueil. Successe un parapiglia. Flourens, rifugiatosi in una casa con un tal Cipriani suo aiutante, vi fu ucciso. Impauriti e scompigliati, i ribelli tentarono di gittarsi sulle alture boschive a S. di Rueil; ma il nemico s' avanzava anche da quella parte. Sotto i tiri convergenti delle artiglierie dalle alture tra Garches e Bougival, da quelle sopra Saint-Cloud e dal Mont-Valérien, assaliti dalle fanterie, aggirati dalla cavalleria, sbaragliati, fuggendo qua e là in cerca di scampo, molti ne furono morti e feriti e

molti presi. Quelli che poterono salvarsi a N.-E. di Nanterre si gittarono sulla ferrovia di Rouen e tornarono a Parigi pel ponte d'Asnières. La brevità del combattimento, la precipitosa fuga e qualche ritardo nelle mosse dei versagliesi non permisero la perfetta riuscita dell'aggiramento divisato contro la destra dei federati.

In questo mentre si combatteva anche dalla parte di Meudon. Quivi la schiera del Duval (centro) era trattenuta e respinta dai gendarmi a piedi, dalle guardie della pace e da una brigata della divisione di riserva (Faron); mentre quella dell'Eudes (sinistra) avanzatasi sino al Petit-Bicêtre era ricacciata sul ridotto di Châtillon da un'altra brigata della stessa divisione di riserva, rafforzata dai due reggimenti di fucilieri di marina della divisione Bruat. A sera i versagliesi aveano la sinistra a Nanterre, la destra a Sceaux. Versailles esultava per quella vittoria, che pareva dovesse essere decisiva. Gli spiriti delle soldatesche n'erano grandemente rinvigoriti. Se nelle ore pomeridiane di quel giorno e nella notte seguente cinque delle otto divisioni di fanteria dell'armata di Versailles con la maggior parte delle artiglierie fossero state spinte per Suresnes, Puteaux e Courbevoie su Neuilly attraverso alla Senna (ad O. di Parigi) sulle orme degli sbandati del Bergeret, forse avrebbero potuto entrar di lancio nella città, non preparata a sostenere un assalto repentino. Ma il 18 marzo era ancor troppo vicino.

I primi fuggiaschi rientrati in Parigi vi aveano sparso terrore e scompiglio; poi, chiuse le porte, le milizie reduci dalla battaglia furono trattenute fuori della città insieme ai soccorsi fatti uscire nella giornata. Il Bergeret prese quartiere in Neuilly. Così fu alquanto attenuato l'effetto della sconfitta. La borghesia sospirò, maledisse a quelle feroci pazzie, ma non seppe fare altro; le milizie comunesi, stanche e scoraggite, si sfogarono colle solite accuse di venalità e tradimento, gridarono contro la inettezza dei capi e il mal governo delle vittovaglie, ma non diedero segno di voltarsi contro al Comitato o al Comune e voler finita la guerra civile.

Alle 5 antimeridiane del giorno dipoi (4 aprile) il generale Pellé colla sua divisione, rafforzata da una brigata della divisione di riserva e due batterie da 12, si avanzò dalla destra dei versagliesi contro la sinistra dei federati sulle alture a S.-O. di Châtillon. Dopo breve combattimento, il famoso ridotto, battuto col cannone, fu preso d'assalto dalle truppe. Molti federati furono uccisi, molti più rimasero prigioni; tra questi il Duval, che dal generale Vinoy fu fatto fucilare insieme ai soldati disertori trovati tra i ribelli. Il generale Pellé fu gravemente ferito. Gli avanzi dell'ala sinistra dei federati, cacciati a sbaraglio sin oltre Clamart e Châtillon, corsero a mettersi in salvo dietro ai forti di

Issy e Vanves e dentro Parigi. I forti ora detti, quello di Montrouge e i baluardi del *Point-du-Jour* (sponda destra della Senna, estremità S.-O. di Parigi), già riarmati dai ribelli, presero a cannoneggiare furiosamente contro le alture conquistate dal nemico dal Bas-Meudon a Bagneux. Risposero le batterie versagliesi da quelle alture, approfittando delle opere costrutte già dai tedeschi. Questo cannoneggiamento continuò a riprese nella notte e nel dì seguente, e via di seguito, ora più ora meno furioso, con lunghe pause talvolta, finchè non cominciò quello delle grosse artiglierie per l'attacco del forte d'Issy.

Nella giornata del 5 i comunesi fecero cenno di voler riconquistare le alture di Châtillon, ma furono respinti dal fuoco dei versagliesi. La maggior parte della guardia nazionale si rifiutava ad uscire all'aperto. I capi del Comune risolvettero quindi di stare sulle difese e s'affrettarono a compiere l'armamento dei forti meridionali e della cinta bastionata, e vi posero grossi presidii. I versagliesi si estesero dalla loro destra sino alla Bièvre. La cavalleria correva il paese tra la Bièvre e la Senna. Cominciò su tutta la fronte meridionale di Parigi un guerrigliare di drappelli più romoroso che micidiale, specialmente nelle ore notturne e sul far del giorno, cui s'accompagnava o succedeva il tuonare delle artiglierie. I comunesi aumentavano intanto le loro opere di difesa esterna, vantaggiandosi dei lavori eseguiti durante il primo assedio ed aggiungendovene altri. E combattendo ora francesi contro francesi, quasi ogni dì s'ebbero, specialmente dalla parte dei ribelli, notizie di pugne fierissime con grande strage di nemici.

Fu questa la prima guerra, in cui si vedessero adoprate d'ambo le parti alquanto numerose le mitragliere sulle teste degli attacchi e delle difese. Pare che questi e quelli fossero assai sensibili al crepitare di quelle strane artiglierie, prendendone coraggio o temenza secondo che lo udivano dalla parte loro o dall'avversa. Nei luoghi stretti, come sarebbe nelle strade fiancheggiate da muri o da case, anche l'effetto materiale n'era formidabile. Ma v'era pur sempre il difetto del gran consumo, spesso vano, di munizioni ch'elle facevano in breve ora. I federati ne abusavano.

Frattanto un decreto del Comune indiceva l'obbligo della milizia a tutti gli uomini validi dai 19 ai 40 anni senza alcuna eccezione. Era loro negato l'uscir di Parigi, e le guardie nazionali sedentarie dei rioni più fidati (*les pantoufflards* così detti) andavano a strapparli dalle case, dai negozii, dalle officine. Lo spionaggio e la caccia dei restii offrivano piacevole occupazione a quegli eroi, che non se la sentivano d'andare a sfidar le fucilate dei versagliesi.

A capo delle cose militari era sorto il Cluseret, che fu generale dei

volontarii americani nella guerra della *Secessione*, ed avea avuto parte nei moti di Lione e Marsiglia durante la guerra ultima. Costui, anche più ambizioso che operoso ed energico, mentre affrettava l'ordinamento e l'assetto delle milizie campali, macchinava contro il Bergeret e gli altri capi militari, che veramente non aveano nè ingegno nè pratica per la condotta delle operazioni guerresche.

Courbevoie era rimasta in potere dei comunesi. Ai 6 di aprile i gendarmi a piedi, sostenuti dall'artiglieria del Mont-Valérien e dalla brigata di cavalleria Galiffet, ne li cacciarono e conquistarono le opere che cuoprivano il ponte di Neuilly. Subito vi furono piantate batterie che insieme a quelle del Mont-Valérien cominciarono a battere Neuilly, la porta Maillot e i prossimi baluardi. Nel dì seguente (7) il generale Montaudon colla sua divisione e una brigata della divisione Levassor-Sorval, sostenute dalla cavalleria Galiffet, coll'aiuto del cannone del Mont-Valérien, di 8 pezzi da 7 e 4 da 12, sforzò il ponte di Neuilly, conquistò le case a destra e a sinistra dello sbocco di quello sulla sponda destra della Senna, e improvvisò una testa di ponte, che fu pure armata di artiglierie. Le perdite furono alquanto gravi d'ambo le parti in quei due giorni. Dal lato dei versagliesi i generali Besson e Péchot furono uccisi e il Montaudon ferito leggermente. Nel pomeriggio del 9 uno stuolo di comunesi apparve da Asnières sul fianco sinistro dei versagliesi, ma fu respinto e sbaragliato dalla cavalleria. Pur nondimeno i ribelli venivano ora a trovarsi nelle condizioni tattiche meno sfavorevoli per loro tanto ad O. quanto a S. di Parigi, ridotti cioè alla difesa su terreni frastagliati e coperti, pieni di ripari ed ostacoli di case, muri, boschetti, ec. Eppure tra i loro capi vi fu chi propose di fare piazza pulita per vederci meglio!

IV.

Gettato un ponte presso Suresnes, sotto il Mont-Valérien, e copertolo verso Parigi colla occupazione di Longchamp e di una parte del bosco di Boulogne, l'esercito di Versailles, oltre ad esser padrone delle alture della sponda sinistra della Senna da Bagneux sin passato Courbevoie, venne ad avere in poter suo i passi del fiume da Sèvres a Neuilly, e si avanzò d'un buon tratto sulla sponda destra sulla fronte Boulogne-Neuilly. Rimanevano ai ribelli i due ponti di Asnières, quello cioè della ferrovia ed uno di barche, i villaggi di Clichy-la-Garenne, Courcelles, Villiers, Levallois-Perret (tutti a N.-E. di Neuilly), la maggior parte di Neuilly, Sablonville e tutta la parte orientale del bosco

di Boulogne, quella cioè che tocca Parigi. Su quella fronte dall'8 di aprile in poi fu quasi continuo il combattere alla spicciolata, da casa a casa, da muro a muro, coi fucili e le mitragliere, sotto le tempeste intermittenti e ineguali delle artiglierie delle due parti. Le batterie versagliesi si distendevano ad arco da Longchamp a destra sin oltre Neuilly, sui ciglioni di Suresnes, Puteaux e Courbevoie, col potente aiuto del Mont-Valérien. Parte tiravano contro i caseggiati tenuti dai ribelli, e parte contro le difese della porta Maillot. Pareva che i versagliesi mirassero a rientrare in Parigi da quella parte, ove quello stradone dritto che dal ponte di Neuilly conduce per porta Maillot, l'Arco di Trionfo, i Campi Elisi e la piazza della Concordia alle Tuileries nel cuore di Parigi (*Avenues de Neuilly, de la Grande Armée, des Champs Élysées*) offriva loro la via più corta ed aperta.

E molti tra quei di Versailles, rimbaldanziti pei casi di quei giorni dopo il 2, andavano dicendo che sarebbe bastato lanciar subito qualche diecina di migliaia d'uomini su Parigi per la più dritta, mentre era fresco l'effetto delle recenti vittorie. E il signor Thiers e i capi dell'esercito lo avrebbero fatto senza dubbio se avessero potuto aver la certezza che una parte considerevole della guardia nazionale parigina avrebbe approfittato di quella occasione per sorgere contro i comunesi; ma questa certezza non l'avevano. Le loro milizie non giungevano ancora ai 75 mila uomini, che forse avrebbero potuto bastare per impadronirsi della cerchia di Parigi tra Porta Maillot e il Point-du-Jour ed occupare la parte occidentale della città, senza lasciare sguernita Versailles; ma sarebbero stati insufficienti per compiere la riconquista di Parigi e il disarmo dei ribelli, come i fatti poi lo mostrarono. I volontari erano scarsissimi. Gli zuavi pontificii del De Charrette e i sanfedisti raccolti dal Cathelineau non poteano inspirare gran fede e simpatia negli uomini del Governo. Infatti non li adoperarono. Il signor Thiers molto saviamente preferì temporeggiare, per ingrossare e rassodare l'esercito, lasciar freddare la ribellione, stancarla e fiaccarla nelle fazioni esterne, mostrarle la sua impotenza, quindi assicurar la vittoria col minimo dispendio di sangue e risparmiare, quanto più potesse, danni a Parigi. Glielo permetteva la tranquillità mantenuta o restituita alle province: e quanto alle impazienze dei tedeschi, che minacciavano di sciogliere loro quel nodo intricato, gli riusciva frenarle, adoprandovi la simpatica buonaggine del Favre, promettendo, affermando. Con decreto del 6 aprile divise in due *armate* l'esercito raccolto dinanzi a Parigi, cioè una *attiva* ed una *di riserva*. La prima consisteva: di due corpi di fanteria, composti ciascuno di 3 divisioni di fanteria (di 2 brigate con 2 batterie da 4 e una compagnia del genio), un piccolo corpo di cavalleria, ed una

riserva di 4 batterie (2 da 12 e 2 di mitragliere) ed una compagnia del genio; ed un corpo di cavalleria (3ª) composto di 3 divisioni (di 2 brigate con 1 batteria da 4). La seconda consisteva di 3 divisioni di fanteria, la prima delle quali (Faron) forte di 3 brigate con 3 batterie da 4 e le altre due di 2 brigate sole con 2 batterie da 4, più una compagnia del genio per ciascuna, ed una riserva di 4 batterie (2 da 12 e 2 di mitragliere) ed una compagnia del genio. Il reggimento dei gendarmi a piedi fu aggiunto al 1° corpo, e la guardia repubblicana a piedi e a cavallo all'armata di riserva. Il comando dell'armata attiva fu affidato al maresciallo di Mac-Mahon, cui le disgrazie di Wörth e Sédan non aveano tolto la reverenza e l'affetto delle milizie, e quello dell'armata di riserva al generale Vinoy. Al primo era data facoltà di adoperare anche le truppe dell'armata di riserva, quando, dove e come giudicasse opportuno. Ambedue insieme quelle armate doveano essere portate a 120 mila uomini almeno. I comandi dei corpi e delle divisioni furono così distribuiti:

1° Corpo, generale De-Ladmirault: 1ª divisione, generale Grenier; 2ª, generale De-Laveaucoupet; 3ª, generale Montaudon.

2° Corpo, generale De-Cissey: 1ª divisione, generale Levassor-Sorval; 2ª, generale Susbielle; 3ª, generale Lacretelle.

3° Corpo (cavalleria), generale Du-Barrail: 1ª divisione, generale Halna-du-Fretay; 2ª, generale Du-Preuil; 3ª, generale Ressaye.

Armata di riserva: 1ª divisione, generale Faron; 2ª, generale Bruat; 3ª, generale Vergé.

Al 1° corpo furono assegnate le operazioni ad O. di Parigi; al 2° e al 3° quelle al S.; all'armata di riserva le posizioni del centro da Saint-Cloud a Meudon e la custodia di Versailles. Altre divisioni stavano formandosi nelle province. I reggimenti 88° e 120° di marcia, che s'erano disonorati il 18 marzo, furono sciolti.

L'Assemblea nazionale non si mischiava nelle cose militari; il signor Thiers invece vi prendeva moltissima parte, consentendoglielo la modestia e docilità più che rara del maresciallo Mac-Mahon.

Dalla parte dei comunesi, in seguito ai fatti d'arme di Courbevoie e Neuilly, il Bergeret, accusato dal Cluseret di avere agito contrariamente agli ordini di lui, sopraintendente alle cose della guerra, fu chiamato a dar discarico della sua condotta e sostituito nel comando delle truppe ad O. di Parigi dal russo Dombrowsky. Era questi un uomo di 36 anni, già ufficiale nell'esercito russo, condannato a morte pe' moti polacchi del 1864, e mandato invece in Siberia, poi piovuto in Francia e processato come spacciatore di cedole false, e finalmente garibaldino e comandante d'una legione polacca per nominazione del Gambetta du-

rante l'ultima guerra. Il Cluseret comandò che le sole truppe occorrenti per le guardie rimanessero fuori della città, e le altre venissero a porsi in riserbo nell'interno; che non si facesse spreco di fuochi dai forti e dagli avamposti, come si era fatto sino allora (e si continuò a farlo); che cessasse il continuo suonare di tamburi e trombe per la città collo scopo di chiamare alle armi le guardie nazionali di questo o quel quartiere, senza ordine superiore, conseguenza di che era che le guardie non obbedivano più a quei cenni. Con una grida ai *travailleurs* sparse biasimo e scherno sulle vanità dei fregi distintivi tanto ambìti da molti. Ricostituì la Commissione delle barricate incaricata di preparare le difese interne della città. Il concetto fu di apparecchiare una seconda linea difensiva dietro alla cinta bastionata nella parte minacciata dai versagliesi, chiudendo le strade con serraglie munite d'artiglierie, fortificando le piazze e mettendo a difesa case, muri, tratti di ferrovia, ec. negli intervalli; dietro a quella apprestare gli elementi per altre linee successive; munire di robuste opere i punti strategici più importanti, specialmente sulla sponda destra della Senna, come la piazza della Concordia e il giardino delle Tuileries, la piazza Vendôme, l'Hôtel-de-Ville, le alture di Montmartre. Non solo il cannone, la mitragliera e il fucile, ma volevansi adoprare anche il petrolio e le mine. Gli abitanti atterriti videro frugare le fogne ed altri sotterranei, e porvi fili elettrici che si dicevano destinati ad uso telegrafico. L'anima del movimento militare dicevasi fosse il capo di stato maggiore del Cluseret, cittadino Rossel (colonnello), abile ufficiale, luogotenente del genio prima della guerra contro la Germania, promosso capitano a Metz, fuggito dopo la resa, e nominato poi colonnello dal Gambetta.

Il fuoco delle artiglierie versagliesi facea guasto nei quartieri occidentali e costringeva gli abitanti a sloggiare. Purnondimeno la curiosità parigina se ne facea trastullo.

Essendo tuttora padrone dei ponti di Asnières, il Dombrowsky piuttosto che ristringersi alla difesa sulla linea Levallois-Perret-Neuilly-Boulogne sulla destra della Senna, credette opportuno intraprendere una controffensiva sulla sinistra del fiume a S. di Asnières verso Courbevoie e più ad O., sul fianco sinistro dei versagliesi. Buon disegno sarebbe stato questo, s'egli avesse avuto truppe più numerose, maneggevoli e salde. Nella giornata del 9 aprile egli fece occupare da alcuni suoi battaglioni il villaggio e la stazione d'Asnières, cacciandone i gendarmi venutivi ad esplorare, e vi fece porre alcuni pezzi d'artiglieria di grosso calibro. Di là avanzandosi occupò pure i villaggi di Gennevilliers e Colombes e il castello (villa) di Bécon, situato sul ciglione tra Asnières e Courbevoie, d'onde minacciava da rovescio l'isola detta *la*

Grande-Jatte che s'allunga tra il ponte di Neuilly e quello della ferrovia presso Asnières, tenuta parte da comunesi e parte da versagliesi e collegata alla sponda destra presso Courbevoie per un ponte di barche. Le vetture cannoniere rimaste in potere dei ribelli vennero a porsi sulla ferrovia dell'ovest. Nello spazio tra la cinta e il ponte d'Asnières molestavano di fianco i nemici padroni della parte occidentale di Neuilly; dal ponte ora detto battevano la Grande-Jatte e i ponti del nemico; da Asnières poi irradiavano, per breve tratto, s'intende, sulle linee di Versailles, Saint-Germain e Rouen. Le barche cannoniere concorrevano alla difesa tra il forte d'Issy e i baluardi del Point-du-Iour, ma non potevano rendere quei grandi servigii che pare se ne promettessero i parigini, poichè le batterie costrutte dai versagliesi tra Sèvres e Meudon sulla sponda sinistra della Senna vietavano loro di avanzarsi oltre il gomito del fiume presso Billancourt. La maggior parte stavano inoperose dentro Parigi.

Il disegno del maresciallo Mac-Mahon fu questo: compire lo investimento della città da O. e da S., protendendo le ali del suo esercito fino ai due punti estremi della linea tedesca, stancare i ribelli colle scaramucce e i finti attacchi e far loro sprecare munizioni; poi far rotta con una gran massa di fuochi nella parte S.-O. delle difese nemiche, sulle due sponde della Senna, subissare i forti d'Issy e Vanves, i baluardi retrostanti e quelli pure del Point-du-Jour, entrare in Parigi per quella parte, cacciare i ribelli dai quartieri occidentali, meridionali e settentrionali, ed avvolgerli.

Colla notte dall'11 al 12 aprile cominciò uno strano giuoco a S. di Parigi. Dalla sera alla mattina i comunesi faceano un gran fuoco di artiglieria e moschetteria, poi annunziavano che aveano mandato a vuoto poderosi tentativi di assalto notturno sulla linea dal forte d'Issy a quello di Hautes-Bruyères, mentre dal canto loro i versagliesi dicevano che i ribelli s'erano battuti coll'aria. Crediamo che fossero singoli drappelli versagliesi che nelle ore buie s'avanzavano ad esplorare e molestare i nemici, che nella torbida fantasia di questi pigliavano aspetto di grosse colonne.

Nella giornata del 12 i comunesi si riavvicinarono al ponte di Neuilly, rioccupando case e giardini che aveano prima abbandonato. Questa ripresa e il possesso mantenuto della posizione di Bécon dettero motivo alla notizia che fu diffusa in Parigi che un grosso corpo di gendarmi e d'altri dell'esercito di Versailles fosse stato circuito nella Grande-Jatte e costretto ad arrendersi. Nella notte seguente un battaglione di fanteria ed una compagnia del genio dei versagliesi mossero da Courbevoie contro il castello di Bécon. Ricevuti da un formidabile

fuoco di moschetteria, essendo stato ferito l'ufficiale superiore che li conduceva, si ritirarono. Per rispondere al cannone del Monte Valeriano i ribelli piantarono una batteria di 6 pezzi di grosso calibro sul Trocadero dentro Parigi, a S. della porta Maillot, e trassero a grande arcata con fortissime cariche, senza altro effetto che quello di attrarre su quella parte della città il fuoco delle poderose artiglierie di quel forte.

Nel giorno 14 il generale Wolff (della divisione Laveaucoupet) riconquistò per aggirata alcune case dinanzi alla testa di ponte di Neuilly, e fece fucilare tutti i ribelli che vi rimasero presi.

Dentro Parigi, tra la guardia nazionale, crescevano le resistenze ai voleri del Comune. Alcuni battaglioni ricusavano apertamente di uscire dalle mura. Il Comune gli scioglieva, ne ordinava il disarmo, istituiva una corte marziale contro i suoi *ribelli*. Il numero di coloro che, o presto o tardi, ubbidivano alle chiamate, e o bene o male si battevano pel Comune, non giungeva ai 50 mila, tra fanatici, disperati, sedotti e impauriti: molti ragazzi, vecchi e forestieri. I battaglioni mettevano in arme $^1/_4$ o $^1/_3$ della loro forza effettiva, a dir molto. Da un lato i tedeschi, dall'altro i versagliesi erano padroni di tutte le strade attorno alla città. I primi s'erano appressati alle mura e toglievano le armi alle guardie nazionali che incappavano nei loro posti. E le province non si muovevano. Era omai certo che la sollevazione parigina dovea presto cadere o per le armi dei versagliesi o per quelle dei tedeschi. Ma la disperazione inferociva i ribelli, mentre correa voce tanto a Parigi quanto a Versailles di certe segrete trame per comprare o vendere, a carissimi prezzi, forti, porte, baluardi, errori volontarii, la città insomma.

Intanto tra i capi delle milizie comunesi pullulavano gli stranieri, specialmente polacchi, raccomandati dall'*Internazionale* o portati dal vento delle rivoluzioni.

L'esercito versagliese giungeva già ai 90 mila uomini. Pel 17 fu risoluto il proseguimento delle operazioni dell'ala sinistra. Per primo facea d'uopo conquistare il castello di Bécon, donde col cannone si poteva battere di fianco i due ponti di Asnières. Dombrowsky dal canto suo annunziava aver riconquistato quasi tutto il villaggio di Neuilly, e che stava per riprendere anche il ponte. Nel mattino del 17 le artiglierie versagliesi presero a cannoneggiare furiosamente contro il castello di Bécon e le batterie d'Asnières. Le truppe della divisione Montaudon si avanzarono, affiancate a sinistra dalla cavalleria del 1° corpo. I ribelli usciti all'aperto, fulminati dalle mitragliere e minacciati dalla cavalleria, volsero le spalle e corsero ai ponti. Il castello di Bécon fu

preso d'assalto dal colonnello Davoust col 56° reggimento, e subito vi furono posti alcuni pezzi d'artiglieria. I comunesi sgombrarono a precipizio la stazione e il villaggio d'Asnières. Sordi alla voce dei loro capi s'accalcavano sui ponti, si gittavano al coperto sul fianco della ferrovia dell'ovest, si precipitavano persino nel fiume per iscampare al fuoco, mentre il loro traino corazzato fermatosi sul ponte della ferrovia rispondeva al cannone nemico. Un proietto dei versagliesi scoppiò dentro una di quelle vetture, la guastò e fece sviare la locomotiva. Le altre vetture si ritrassero. I fuggiaschi seminavano la paura sin dentro Parigi. Il polacco Landowsky, capo legione, fece rompere il ponte di barche e si accinse alla difesa sulla sponda destra; ma poi, visto che i versagliesi non si avanzavano oltre la stazione di Asnières, ripassò il fiume con una parte delle sue genti, rafforzata dai soccorsi venuti dalla città, e rioccupò il villaggio. Una batteria appostata contro il castello di Bécon costrinse a tacere l'artiglieria che di là tirava. Nel dì seguente (18) i gendarmi a piedi cacciarono i ribelli dai villaggi di Bois-Colombes e Gennevilliers; nel giorno dipoi (19) la divisione Montaudon assaltò Asnières e se ne impadronì a forza. Così la penisola di Gennevilliers, la Grande-Jatte e tutti i passi della Senna ad O. di Parigi rimasero in potere dei versagliesi.

Continuava frattanto il guerrigliamento nel contrastato villaggio di Neuilly. I versagliesi approfittavano dell'imperizia dei loro nemici, cedendo da prima e poi subitamente ripigliando l'offesa con vigorosi avvolgimenti. A S.-O. di Parigi s'appressavano con fosse e valli al forte d'Issy, e preparavano le loro batterie di grosso calibro sulle alture da Bagneux a Saint-Cloud. Al 22 il combattimento si estese a N. di Neuilly sulla destra della Senna ai villaggi di Levallois-Perret e Clichy-la-Garenne, sotto il fuoco delle artiglierie versagliesi appostate presso Bécon ed Asnières, cui risposero quelle dei federati dalle alture di Montmartre, e continuò con varia fortuna nei dì seguenti. Quei villaggi ad O. di Parigi, grossi, popolosi e ricchi, che poco o nulla aveano sofferto del primo assedio, ora cadevano a pezzi tra i furori delle due parti. Gli abitanti ammucchiati nelle cantine agonizzavano per fame e spavento. Poichè il Governo di Versailles non volea trattare coi ribelli, l'*Unione repubblicana* s'intromise e ottenne che ambe le parti combattenti si astenessero da ogni atto ostile dalle 9 antimeridiane alle 5 pomeridiane del 25 aprile, affinchè quei disgraziati terrazzani potessero uscire dai loro ricoveri e mettersi in salvo. Quattro delegati di quella società, due per ciascuna parte, stettero a sopravvedere all'osservanza della tregua e allo sgombro dei villaggi. Alcuni comunesi vollero approfittare di quella occasione per tentare gli animi dei loro avversarii, e si appressarono

disarmati alle prime guardie di questi. Furono trattenuti prigioni. E così quella pausa inacerbì le ire anzichè calmarle. Frattanto il fuoco continuava a S. di Parigi.

Correva voce che il Governo di Versailles avesse pagato ai tedeschi il primo mezzo miliardo della tassa di guerra, e che ne avesse ottenuto in ricambio la restituzione di alcuni od anche tutti i forti a N. ed E. di Parigi, coll'intento di assaltare la città da quella parte ove non era preparata la difesa. Aggiungevasi che i tedeschi avessero messo a disposizione dei versagliesi le loro artiglierie da assedio. Erano vane ciarle; ma intanto il comandante di Vincennes fece armare i baluardi esterni di quella fortezza. Ne mossero lagnanza i tedeschi. E il Cluseret, non volendo perdere il beneficio di quella neutralità che ristringeva l'attacco e la difesa a metà soltanto della cerchia di Parigi, comandò subito il disarmo di Vincennes. Ma questo Cluseret, che volea potenza ed unità di comando, era sospetto di intenzioni liberticide tra i capi del Comune e contrastato da un forte partito, alla testa del quale stava uno degli uomini più autorevoli di quel sinedrio, il Delescluze, sostenitore dell'elemento civile contro il militare, com'ei stesso diceva. Gli erano pure avversi il Bergeret, rimesso in libertà, che avea tuttora non poca autorità nel sopravvissuto Comitato centrale, e per conseguenza anche tra le guardie nazionali, e il Dombrowsky, il quale s'era acquistato il favor popolare coll'attività, l'abilità e il valore che avea spiegato nei fatti d'arme ad O. di Parigi. Cresceva, se possibile, l'anarchia.

V.

Pei soccorsi di truppe venuti da Cambray, Cherbourg ed Auxerre, l'esercito del maresciallo Mac-Mahon s'era ingrossato sino oltre i 100 mila uomini, e seguitava ad ingrossare, poichè i tedeschi concedevano che fosse portato sino a 150 mila uomini. Due nuovi corpi d'armata si formavano, ciascuno di due divisioni di fanteria con 4 batterie divisionali (da 4), 2 compagnie del genio, una riserva d'artiglieria di 3 batterie (2 da 12 ed una di mitragliere) ed alcuni squadroni di cavalleria. I comandi furono così distribuiti:

4° Corpo, generale Douay. — Divisioni, generali Berthaut e l'Hériller;

5° Corpo, generale Clinchant. — Divisioni, generali Duplessis e Garnier.

Gran quantità d'artiglieria era venuta e veniva tuttavia dalle fortezze, dagli arsenali e dai porti; vetture corazzate da Rennes e Lorient,

e barche cannoniere su per la Senna fino a Bezons. Quivi presso fu gittato un ponte, e un altro presso Puteaux. I comunesi prigionieri si mandavano a Belle-Isle, Brest e Tolone, ove si chiudevano nei forti o s'imbarcavano sui pontoni. Qualche scintilla di ribellione s'era mostrata a Bordeaux, ma subito era stata soffocata. L'approvvigionamento di Parigi, ristretto oramai alle sole vie della sponda destra della Senna tenute dai tedeschi, diventava ogni dì più scarso, perchè le genti delle campagne e delle province non voleano concorrere a mantenere viva la ribellione, e pensavano agli interessi loro più assai che a quelli dei parigini.

Ai 25 d'aprile l'esercito versagliese stava così disposto. Cominciando dalla sinistra: il 1° corpo (Ladmirault) sulle due sponde della Senna da Gennevilliers e Asnières sino a Longchamp e Suresnes; l'armata di riserva (Vinoy) sulla sinistra della Senna, da Saint-Cloud sino a Meudon e Clamart; il 2° corpo (De-Cissey) da Châtillon a Bourg-la-Reine sulla Bièvre; il 3° corpo (Du-Barrail, cavalleria) tra la Bièvre e la Senna, da Verrières a Juvisy, con avamposti sulla linea Hay-Choisy-le-Roi; i corpi 4° e 5° si formavano a Villeneuve l'Étang e Satory. L'ala sinistra (1° corpo) stava a contrasto colle genti del Dombrowsky; il centro (armata di riserva) stava sulle difese a Saint-Cloud e a Sèvres, e minacciava il forte d'Issy da Meudon e Clamart; l'ala destra (2° corpo) aveva costrutto parallele tra Clamart e Châtillon dicontro al forte d'Issy.

Dalla parte dei comunesi Dombrowsky teneva comando supremo ad O. di Parigi; il polacco Wroblewsky, l'Eudes e il La-Cecilia comandavano a S. Quest'ultimo, che portava nome italiano, era veramente di famiglia siciliana, ma nato a Tours; aveva militato in Italia con Garibaldi e godeva nome di valoroso e dotto. Tutti quei capi, e anche gli altri minori, mandavano a chiedere o a tòrre soccorsi di milizie e artiglierie qua e là dentro Parigi. Per far cessare quello sconcio il Cluseret segnò uno stacco tra il servizio esterno, dei forti e delle milizie, e quello interno della città; ma l'obbedienza non era tra le virtù dei comunesi.

Così stando le cose, a'dì 25 di aprile le batterie di grosso calibro dei versagliesi cominciarono il fuoco contro la punta S.-O. delle difese di Parigi. Erano 11 gruppi sopra una fronte di 6-7 chilometri, tra Bréteuil (a valle di Sèvres) e Bagneux, armati di 114 pezzi, i più grossi dei quali erano 42 da 24 rigati da fortezza e da assedio e 6 da 16 centimetri da mare; 8 mortai da 15 e da 22 centimetri erano tenuti in riserbo. Ad O. di Parigi altri 22 pezzi di grosso calibro erano appostati tra il Mont-Valérien e Asnières. Di più sulle alture di Montretout dietro Saint-Cloud si costruivano batterie per altri 70 pezzi.

Obiettivo principale dell'attacco era il Point-du-Jour sulla sponda

destra della Senna, o, per dir meglio, tutto quel tratto della cinta bastionata che fa gomito verso S. tra la porta della Muette e il fiume: ma per potervisi appressare facea d'uopo impadronirsi prima del forte d'Issy, che dalla sinistra della Senna fiancheggiava efficacemente quei baluardi. Perciò il primo attacco fu contro quel forte, di cui l'armamento regolare era calcolato a più di 80 pezzi. Le batterie del centro drizzarono dunque i loro tiri al forte d'Issy, mentre quelle di destra tiravano contro i forti di Vanves e Montrouge. I comunesi risposero fieramente da quei forti, dal Point-du-Jour e dal vicino ponte della ferrovia interna, ove stavano appostate quattro vetture cannoniere sopra, e le loro migliori barche cannoniere sotto.

La cerchia dei forti di Parigi presenta verso S. una fronte rettilinea di 12 a 13 chilometri sulla sinistra della Senna, distante da 1500 a 2500 metri dalla cinta bastionata della città. Quella fronte è divisa quasi per metà dal rio Bièvre, che venendo da S. a N. entra in Parigi e va a sboccar nella Senna tra i ponti di Bercy e di Austerlitz. Nella parte ad O. del rio sorgono (cominciando da O.) i forti d'Issy, Vanves e Montrouge (6-7 chilometri di fronte); in quella ad E. i forti di Bicêtre ed Ivry, che durante l'assedio dei tedeschi erano stati coperti colle opere avanzate di Hautes-Bruyères e Moulin-Saquet collegate per mezzo del villaggio fortificato di Villejuif. Il forte d'Issy dista 1 chilometro circa dalla Senna e 1 chilometro e $^1/_4$ dal forte di Vanves, e questo circa 2 chilometri da quello di Montrouge. Tutti e tre sono dominati dalle alture di Bagneux, Châtillon, Clamart e Meudon a distanza variabile da 1500 a 2000 metri. Il forte d'Issy sorge sopra una falda che dalle alture di Clamart si protende verso Parigi. Sul dorso pianeggiante della quale, a circa 300 metri dinanzi al forte, v'è un cimitero; e sul pendio nord-occidentale, cioè verso la Senna, si stende a destra del forte e più indietro verso Parigi il parco d'Issy, in fondo al quale sorge il castello. Quivi comincia il villaggio d'Issy, che guarda le spalle del forte e va quasi a toccare i baluardi della città. Ad E. di questo, a brevissima distanza, sta il villaggio di Vanves, e più ad E. quello di Petit-Vanves, che guardano le spalle del forte di quel nome. Questi villaggi erano già stati guastati dal cannone tedesco. La ferrovia di Versailles (sponda sinistra) attraversa le difese di Parigi tra i forti d'Issy e Vanves in direzione S.-O. e gira ad O. passando a S. del primo di quei due forti, a 100 metri appena dalla punta meridionale di esso. A forse 200 metri ad E. di quel punto (S. S.-E. del forte), a brevissima distanza della linea Issy-Vanves, sta la piccola stazione suburbana di Clamart sulla pendice sud-orientale dell'altura d'Issy. Il parco, il cimitero e la stazione, muniti e presidiati e legati da un vallo continuo, costituivano

un avanlinea al forte d'Issy, e similmente uniti erano i due forti da un vallo rafforzato nel mezzo da un piccolo dente. Di più i comunesi tenevano il casale detto *les Moulineaux* presso il Bas-Meudon, a breve distanza dalla Senna, distante dal forte d'Issy 8-900 metri ad O. S.-O.

Gli assedianti si proposero di avviluppare da O. e da E. il forte d'Issy. Per poter ciò fare, alcune truppe della divisione Faron (armata di riserva) cacciarono i comunesi dai Moulineaux nella sera del 26 aprile. Nei due giorni seguenti (27, 28) i lavori d'approccio furono spinti a S.-O. del forte contro il cimitero e il parco, ed anche verso la stazione di Clamart, sotto un fuoco vivissimo. Il forte soffriva già molto; ma Vanves e Montrouge lo aiutavano potentemente.

Nella sera del 29, dopo un violentissimo fuoco, il generale Faron colle sue truppe rafforzate da altre del 2° corpo prese d'assalto il cimitero e il parco d'Issy e il vallo che gli univa, uccidendo molti nemici, e molti prendendone prigioni insieme ad 8 pezzi d'artiglieria. Forse era quello il momento di tentar la presa del forte, poichè i ribelli erano in grande scompiglio per quel repentino assalto. La notte cuoprì quel trambusto e permise ai comunesi di mettersi a gagliarda difesa nel villaggio d'Issy. Un altro drappello versagliese del 2° corpo s'impadronì d'una masserìa a 500 metri dal forte di Vanves. Stretti così da vicino, minacciati alle spalle pel parco, mitragliati e fucilati a mira sicura sui ripari mezzo disfatti, i difensori del forte d'Issy, inchiodata una parte delle artiglierie, lo sgombrarono la mattina del 30. Ma i versagliesi o non se ne avvidero, o furono trattenuti dal timore delle mine. All' annunzio di quel fatto, in tutti i quartieri di Parigi fu suonato a raccolta, fu comandata la riunione di tutti i battaglioni di marcia sul campo di Marte, e subito dalle riserve già pronte furono mandati soccorsi ai baluardi di Grenelle e Vaugirard. Ma il Cluseret e il La-Cecilia con 300 uomini rioccuparono il forte e ne riordinarono in fretta la difesa. Nella notte, sopraggiunte altre milizie fresche, i comunesi rioccuparono anche il castello d'Issy e la stazione di Clamart. Due successive intimazioni di resa, la sera del 30 aprile e la mattina di poi, colla condizione della vita salva e libera, furono respinte con disdegnoso rifiuto. Ma nella notte dal 1° al 2 maggio le truppe della divisione Faron s'avanzarono sui fianchi del forte assediato. A sinistra il generale Mariouze con due reggimenti di fanteria s'impadronì del castello d'Issy, che fu subito messo a difesa e collegato colle opere del parco; a destra un battaglione di cacciatori s'impossessò della stazione di Clamart, ma non potè mantenervisi a motivo dei fuochi che lo battevano da tre lati. Gravi le perdite d'ambo le parti, poichè al furore della guerra civile s'aggiungeva l'ubriachezza prodotta dall'abuso delle bevande alcooli-

che, specialmente tra i ribelli. Continuava il cannoneggiamento contro i forti d'Issy, Vanves e Montrouge. Il primo tirava qualche cannonata soltanto di tratto in tratto, come per mostrare che resisteva tuttavia; il secondo cominciava pure ad aver danni assai gravi; il terzo, meno battuto, reggeva la pugna insieme coi baluardi di Vaugirard e del Point-du-Jour e le cannoniere. Anche ad O. di Parigi seguitava il fuoco delle artiglierie e il guerrigliare quasi continuo nel bosco di Boulogne, dentro Neuilly e sino a Clichy-la-Garenne. I quartieri occidentali della città erano travagliati dai proietti che sorvolavano ai forti ed ai baluardi.

L'abbandono momentaneo del forte d'Issy somministrò ai nemici del Cluseret un appiglio per iscatenare contro di lui le ire del Comune e del popolo. Lo accusarono d'incapacità, negligenza, superbia, disonestà e tradimento. Fu deposto e imprigionato il 1° di maggio, e poco mancò che non fosse fucilato insieme col Mégy, comandante del presidio del forte. Ma poi fu rimesso in libertà. Gli fu sostituito come delegato per la guerra il suo capo di stato maggiore, colonnello Rossel. Una delle prime cure del nuovo delegato fu di far decretare lo impianto di tre grandi nuclei di resistenza, come capisaldi della difesa interna (a guisa di *cittadelle*), cioè due sulla sinistra della Senna, al Trocadero e sulle alture Montmartre, e la terza sulla sponda destra, al Panthéon. Comandò pure la raccolta di tutte le artiglierie campali disponibili sul campo di Marte, vicino alla Scuola militare ove divisava porre il suo quartiere, ed ove doveva raccogliersi la riserva centrale delle milizie mobili. Mantenne al Dombrowsky il comando della zona esterna ad O. di Parigi, e divise quello dell'altra a S. tra il La-Cecilia (ad O. della Bièvre) e il Wroblewsky (ad E. di quel rio). Affidò il comando delle riserve mobili ai cittadini Bergeret e Eudes. Fissò le stanze a quei capi, e dispose che ciascuno dei tre primi, oltre il quartiere fuori della città, ne avesse uno secondo dentro. Fece quanto potè per ridurre a regolare andamento e a forte unità la difesa e l'amministrazione militare, per modo che tutto facesse capo a lui. Ma trovò intoppo nel Comitato centrale della guardia nazionale, che aveva tuttora grande autorità tra le milizie dei sobborghi, e s'era fatto un trionfo della caduta del Cluseret. Venne a patti con esso. Tenne per sè la direzione delle operazioni militari, e fece affidare a quel Comitato tutto quanto s'apparteneva all'amministrazione militare. Ma neppur questo bastò ad evitare i contrasti. Con quale animo quello sciagurato, senza la speranza della vittoria, potesse adattarsi a portar quel carico in mezzo a quel caos, lottando colla sua coscienza medesima, non è difficile a capirsi. Quei giorni di potenza dovettero essere un atroce supplizio per lui.

Seguitavano a correr voci di segrete trattative per l' abbandono o la consegna ai versagliesi di questo o quel forte, di questa o quella porta. E veramente le offerte non mancarono, e più volte li assedianti passarono la notte sulle armi, aspettando che fosse loro dischiuso un dato passo per entrar nella città; ma invano. Quei segreti accordi faceano capo al signor Thiers, il quale nulla più desiderava che poter rientrare in Parigi coll' aiuto dei parigini medesimi, e fidava specialmente nelle guardie nazionali di Passy e Auteuil. Tra coloro che si dicevano disposti a sorgere contro il Comune v' era quello stesso Lullier, che avea tenuto il supremo comando dei ribelli tra il 18 e il 22 marzo. Ma, vista la vanità di quelle promesse, gli atti dell' oppugnazione continuavano col fermo proposito d' entrare in Parigi per forza d'arme, se per altro modo non fosse stato possibile.

Comunque si fosse, al Governo di Versailles giovava lasciar correre quelle voci, ch' erano seme di sospetto e discordia tra i suoi nemici.

Ai 3 di maggio, mentre le artiglierie facevano fuoco violento su tutta la linea e le truppe del generale Faron combattevano nel villaggio d' Issy alle spalle del forte, una mano di versagliesi occupò l'isola di Saint-Germain sulla Senna tra la sponda di Billancourt e quella d' Issy, di faccia al ponte del Point-du-Jour, collo scopo di costringere le cannoniere dei comunesi a ritirarsi dentro Parigi, e collegare l'attacco della sponda sinistra procedente per Issy con quello che dovea essere intrapreso sulla sponda destra per Billancourt e Boulogne contro il Point-du-Jour. Nella notte appresso 1200 uomini scelti della divisione Lacretelle muovendo dai dintorni di Plessis-Piquet per Hay, Chevilly e Thiais, e seguendo poscia la strada di Choisy-le-Roi a Vitry, attraversato in fretta quest' ultimo villaggio, aggirarono il forte Moulin-Saquet, e v' entrarono all' improvviso verso le 2 antimeridiane del 4, parte dalla gola e parte su pei parapetti delle facce. Sorpresi nel sonno, aggravato dall'ebbrezza, i difensori non osarono resistere. Vuolsi che ciò avvenisse perchè i comunesi faceano pessima guardia sulla loro sinistra, ove mai sino allora s' era appressato il nemico, e che i versagliesi conoscessero la parola d' ordine dei loro avversarii. In Parigi lo si credette effetto di tradimento. Ma poichè quell' opera non poteva esser tenuta sotto i fuochi convergenti dei forti di Bicêtre ed Issy e senza vicino appoggio alle spalle, i versagliesi la sgombrarono conducendo seco 300 prigionieri e 8 pezzi d' artiglieria. I federati la rioccuparono.

Nella notte dal 5 al 6 i versagliesi conquistarono la stazione di Clamart, un vicino passo della ferrovia che i ribelli avevano munito e l' opera centrale della linea di collegamento tra i forti d'Issy e Vanves.

Ai 7 vi fu una breve sospensione d'armi per raccogliere i feriti e seppellire i morti. Frattanto il 5° corpo (Clinchant) era entrato in linea sulla Bièvre a destra del 2°, e il 4° (Douay), rafforzato dalla divisione Vergé dell'armata di riserva (Vinoy), si preparava a muovere da Sèvres e Saint-Cloud contro il Point-du-Jour. Alle 10 antimeridiane del dì 8 maggio la gran batteria di Montretout cominciò il fuoco. Si componeva di 8 gruppi di pezzi di gran calibro (70 in tutto, tra cui 32 da centimetri 16 da mare, detti da 30, e 8 da centimetri 22 cerchiati da mare, detti da 80) e si stendeva sopra una fronte di oltre 1500 metri. Avea per iscopo di battere di fronte i baluardi tra il Point-du-Jour e la porta di Passy, e di fianco quelli di Grenelle e Vaugirard sulla sponda sinistra della Senna. Presto ne furon sensibili gli effetti sui baluardi del Point-du-Jour e nella parte della città retrostante a quelli (Auteuil).

Le truppe del generale Faron compirono la conquista della parte meridionale del villaggio d'Issy nella notte dall'8 al 9 maggio. Allora il forte venne ad esser cinto da ogni parte; ma i comunesi lo aveano abbandonato nella sera dell'8, morto essendo il loro comandante. I vincitori v'entrarono dunque la mattina del 9, sventarono le mine, e si misero subito all'opera per piantarvi le artiglierie contro il forte di Vanves e i prossimi baluardi di Parigi. Un grande incendio era scoppiato dentro il forte di Vanves. Nella stessa notte (8 a 9) 8 battaglioni delle divisioni Berthaut (4° corpo) e Vergé (riserva) valicarono la Senna ed aprirono una parallela lunga 2 chilometri e mezzo, a 300 metri circa dai baluardi del Point-du-Jour, colla destra al ponte di Billancourt e la sinistra ad E. di Boulogne, donde fu poi prolungata verso N. pel bosco e dietro ai due laghi. La batteria piantata sull'isola Saint-Germain cacciò le cannoniere dei comunesi dal ponte del Point-du-Jour. Ora le truppe della divisione Faron, d'accordo con quelle del 2° corpo, continuarono le operazioni per cingere il forte di Vanves e assaltarlo dalla gola. Al mattino del 10 erano già padrone della maggior parte del villaggio di Vanves. Nella notte innanzi un drappello di 5 compagnie avea sorpreso il posto fortificato di Cachan sulla Bièvre, tra il forte di Montrouge e quello di Hautes-Bruyères e minacciato quest'ultimo.

La fronte della difesa tra il forte di Vanves e la Senna era costituita dagli edificii della parte settentrionale dei villaggi di Vanves ed Issy, ch'è la più vicina alla città, collegati tra loro. Sulla sera del 10 il forte, ridotto oramai a così mal partito come già quello d'Issy, tacque affatto. Nel dì seguente i difensori lo abbandonarono, ma il Wroblewsky, che teneva allora il comando di tutta la zona meridionale,

essendo il La-Cecilia malato per una caduta da cavallo, lo fece subito rioccupare. Nella giornata del 12 gli assedianti ruppero le comunicazioni tra i forti di Vanves e Montrouge, e fecero progressi nel villaggio d'Issy; in conseguenza di che i comunesi, vinti da repentino terrore, fuggirono a ricoverarsi nella città. Tutto il terreno fuori della cinta di Parigi tra la ferrovia di Versailles e la Senna rimase in potere dei versagliesi, che intrapresero subito la costruzione di una parallela dicontro alla porta di Sèvres tra il villaggio d'Issy e il fiume, ed un vallo dietro al forte Vanves per separarlo dalla città.

La presa del forte e del villaggio di Issy dètte ai versagliesi circa 120 pezzi d'artiglieria.

Finalmente, essendo compiuto l'accerchiamento del forte di Vanves, gli assedianti si preparavano all'assalto nella notte dal 13 al 14, quando un loro drappello appressatovisi lo vide sgombro e v'entrò. I difensori ne erano usciti per vie sotterranee, le quali sono così intricate che molti vi si smarrirono. Una cinquantina caddero nelle mani dei versagliesi; gli altri furono condotti a salvamento da persona pratica di quell'oscuro labirinto. Dentro il forte furono trovati 58 pezzi d'artiglieria. Rimanevano ai ribelli ad O. della Bièvre, fuori della cinta, oltre il forte di Montrouge, i villaggi di Montrouge, Petit-Vanves e Malakoff o Nuova California. Incominciarono subito le operazioni d'assedio contro il forte di Montrouge.

Condotte a tal punto le cose, appressandosi il momento risolutivo, il maresciallo Mac-Mahon trasferì il 5° corpo (Clinchant) dalla destra al centro, facendolo sfilare dietro al 2°, alla riserva ed al 4°, passar la Senna il 13 maggio, ed entrare in linea a sinistra del 4° nel bosco di Boulogne. La fronte dell'attacco fu così prolungata fino alla porta della Muette. Le prime truppe del 5° corpo si appostarono a circa 200 metri dalla controscarpa dei bastioni di Parigi. Frattanto il 1° corpo (Ladmirault) continuava a fronteggiare le milizie del Dombrowsky a Neuilly e Levallois-Perret; le quali, come quelle del Wroblewsky, benchè scemate di numero, faceano gagliarda difesa, ed anzi spesso tentavano le riprese offensive, vane sì, ma pur vigorose. Era l'eletta dell'esercito comunese, composta dei più fieri popolani e di stranieri d'ogni fatta. Sulla cerchia della città i ribelli lavoravano, come potevano meglio, a rafforzare quelle parti ch'erano più danneggiate dal fuoco nemico, e preparavano le difese interne. Costretti a lunghi silenzii nel corso del giorno dalla tempesta dei proietti, ne toglievano compenso poi nella notte, disturbando gli approcci con vivissimo fuoco, coll'aiuto della luce elettrica. Ma non poterono impedire che fossero costrutte ed armate le batterie di brec-

cia contro le porte della Muette, d'Auteuil e di Saint-Cloud sulla sponda destra, e di Sèvres e di Issy sulla sinistra. Contavano tra tutte un centinaio di pezzi. Cominciarono il fuoco nella mattinata del 20 maggio. La difesa, soverchiata, taceva, eccettochè dalla parte di Vanves. I lavoratori del 4° corpo e della divisione Vergé spingevano ratti i loro approcci sullo spalto tra la porta d'Auteuil e il Point-du-Jour.

VI.

La caduta del forte d'Issy era stata annunziata ai parigini dal Rossel con parole brevi e dispettose, che suscitarono grande agitazione. Lo stesso Rossel si dimise dall'ufficio di delegato per la guerra con uno scritto al Comune, in cui mostrò la impossibilità di continuare una buona difesa, laddove tutti voleano comandare e nessuno obbedire; e finì col chiedere una cella nella prigione di Mazas. E l'ebbe; ma, poco dopo, mutato pensiero, coll'aiuto d'un amico fuggì e si nascose nella città. A capo delle cose guerresche fu messo il Delescluze, che nulla affatto sapeva di milizia, con una Commissione di militari a lato. Ma il Comitato centrale della guardia nazionale seguitava a comandare a piacer suo. Il nuovo delegato non poteva sopportarlo. Il Comune gli dètte ragione, e il Comitato dovette ritrarsi; ma poi gli fu restituita la superiore amministrazione della guerra il 19 maggio, perchè non vedeasi altro modo di andare avanti. Il numero dei combattenti pel Comune poteva esser calcolato in quel momento a forse 45 mila uomini, dei quali forse 15 mila tali da potervi fare sicuro assegnamento, e il resto canaglia briaca. Fu costituito in quei giorni un corpo di satelliti del Comune col nome di *Vengeurs de Flourens* (?) e si videro raccolte in arme certe amazoni, gran parte delle quali era già conosciuta in Parigi sotto altro nome. Intanto i comunesi andavano ripetendo che, ridotti agli estremi, avrebbero distrutto la città piuttostochè cederla a quei di Versailles. Avvicinandosi alla sua fine, la rivoluzione affrettava i suoi moti. Essendo scoppiato a dì 17 maggio un gran magazzino di munizioni da guerra presso il campo di Marte, gli agitatori ne tolsero argomento ad attizzare il furore popolare contro il Governo di Versailles e i suoi partigiani.

Il fuoco delle batterie continuava nella mattina del 21, e insieme a quello i lavori d'approccio. La difesa quasi non rispondeva. L'assalto dovea esser tentato il 22 o il 23. Il 4° corpo (Douay), rafforzato dalla divisione Vergé della riserva, dovea superare le difese del Point-

du-Jour, impossessarsi del quartiere d'Auteuil e inoltrarsi verso i Campi Elisi, colla destra alla Senna, fiancheggiato a sinistra dal 5° corpo (Clinchant) che sarebbe entrato in Parigi per le porte di Auteuil e di Passy, ed avrebbe assaltato le posizioni dei ribelli alla Muette ed all'Arco di Trionfo, e a destra dal 2° corpo (De-Cissey) che per le porte di Sèvres e di Versailles si sarebbe avanzato verso la Scuola militare e l'Hôtel-des-Invalides, colla sinistra alla Senna, e seguito dalle altre due divisioni dell'armata di riserva. Così nello spazio di poche ore, conquistata la parte sud-occidentale di Parigi sulle due sponde del fiume, l'esercito avrebbe presentato ai ribelli una fronte di 8 divisioni sulla linea da porta di Versailles a porta Maillot, con una riserva centrale di 2 divisioni; mentre il 1° corpo (Ladmirault) avrebbe combattuto il Dombrowsky a N.-O. della città, e tentato di separarlo da questa e ricacciarlo su Saint-Ouen, oppure lo avrebbe seguìto dentro Parigi, e il 3° corpo (Du-Barrail), rafforzato da alcune truppe del 2°, avrebbe continuato le operazioni contro i forti di Montrouge, Hautes-Bruyères, Moulin-Saquet, Bicêtre e Ivry.

Per le voci corse di formidabili apparecchi di interna difesa, poteasi credere che i comunesi si fossero già preparati ad opporre ai loro avversarii una seconda fortissima fronte sulla linea che va dalla porta della Muette, nella parte occidentale di Parigi, al Petit-Montrouge, nella parte meridionale, appigliandosi principalmente al castello della Muette e al Trocadero sulla destra della Senna, al gruppo della Scuola militare e del Campo di Marte, e a quello della stazione e del cimitero di Montparnasse sulla sinistra. Ma invero le difese interne, nonostante i consigli e i comandi del Cluseret e del Rossel, erano sorte qua e là in gran numero, e talune anche veramente formidabili, ma senza buono accordo strategico, e rimanevano sminuzzate e slegate. Del resto sapevasi che le forze vive adoperabili per la difesa non poteano essere bastanti per guernire fortemente quella gran fronte, tanto più che la miglior parte n'era tuttavia fuori della città col Dombrowsky.

Nel pomeriggio del 21 un uomo apparve sulle rovine della porta di Saint-Cloud e accennò agli assedianti che quella parte delle difese della città era stata abbandonata dai ribelli. Subito le truppe più vicine, fanteria, cannonieri, zappatori corsero ad impossessarsi di quel varco. Furono seguìti da tutto il resto della guardia di trincea e dai lavoratori del 4° corpo, per un passatoio costrutto in fretta sulle macerie del ponte di porta Saint-Cloud. I comunesi s'erano ritirati sulla linea della ferrovia interna, che quivi corre alta sopra un viadotto. Di là tiravano contro gli assalitori. Ma il generale Douay, entrando nella città colle sue tre divisioni, mandò la brigata di testa a sinistra verso la porta di

Auteuil; in conseguenza di che i comunesi, vedendosi minacciati d'aggiramento da quel lato, sgombrarono anche quella posizione. Quindi le truppe del generale Douay poterono continuare la marcia avanti verso il Trocadero, colla destra (divisione Vergé) lungo la Senna. Era già notte.

Avvisato di ciò, il maresciallo Mac-Mahon mandò l'ordine agli altri comandanti dei corpi d'armata che facessero entrare le loro truppe nella città. Il 5° corpo (Clinchant) v' entrò nella serata per le porte di Saint-Cloud, Auteuil e Passy, si avanzò sulla sinistra del 4°, assaltò la fortissima posizione della Muette, l'aggirò dalla sua destra (E.) e se ne impadronì, mentre le truppe del generale Douay superavano la linea tra la Muette e la Senna, e conquistavano il Trocadero. Molti comunesi si dettero prigioni. Il generale Vinoy colle divisioni Bruat e Faron entrò in Parigi nel cuor della notte. La divisione Faron fu trattenuta come riserva in Passy: la divisione Bruat passò la Senna pel ponte della ferrovia interna per ischiudere la porta di Sèvres al 2° corpo (De-Cissey). I ribelli le si opposero nel quartiere di Grenelle, ma invano, perchè le truppe del generale De-Cissey erano già entrate anch' esse in Parigi, essendosi impadronite di sorpresa e senza contrasto delle porte di Sèvres e Versailles. Per agevolare quell'attacco il generale De-Cissey avea fatto volgere tutte le sue batterie contro la parte meridionale della città nella giornata del 31. Furioso n' era stato il fuoco, e grande lo spavento in Parigi. I comunesi aveano abbandonato tutte le posizioni che tenevano ancora a S. della città, tranne i forti.

La sinistra del 2° corpo si unì colla destra della divisione Bruat. E prima dello albeggiare del 22 anche il generale Ladmirault (1° corpo) colle divisioni Grenier e Laveaucoupet entrò in Parigi (porte d'Auteuil e Passy) e seguì il 5° corpo. La divisione Montaudon rimase fuori della città a fronteggiare il Dombrowsky. Il maresciallo Mac-Mahon pose il suo quartiere al Trocadero.

Nella mattina del 22, dopo un breve riposo, le truppe continuarono ad addentrarsi nella città. Caduta in breve ora la posizione dell'Arco di Trionfo che rimaneva isolata, i principali obbiettivi dell'attacco vennero ad essere da prima questi: sulla destra della Senna le Tuileries (giardino e palazzo) in riva al fiume, posizione formidabile verso la piazza della Concordia, che cuopre da O. tutta la parte centrale di Parigi, e le alture di Montmartre nella parte settentrionale, fortificate ed irte di cannoni, donde i ribelli sovrastavano a quasi tutta la città; sulla sinistra la Scuola militare e l'Hôtel-des-Invalides da un lato, e la stazione e il cimitero di Montparnasse dall'altro. La posizione delle

Tuileries non dovea essere assalita da fronte (O.), ma aggirata da N. pei rioni della Borsa e dell' Opera, e così pure quella di Montmartre dovea essere attorniata e assalita da rovescio, cioè da N. e da E. Quindi il maresciallo dispose per la giornata del 22 che la sua ala sinistra (armata di riserva, tranne la divisione Bruat, 4°, 5° e 1° corpo, tranne la divisione Montaudon) eseguisse una gran girata verso E. facendo perno a destra alla Senna di faccia alle Tuileries ed avanzandosi a sinistra verso le alture di Montmartre. La divisione Vergé occupò prima di sera il Palazzo dell' Industria e l' Eliseo, ad O. della piazza della Concordia, e fronteggiò le Tuileries tra la Senna e il sobborgo Saint-Honoré; i corpi 4° e 5° si avanzarono combattendo pei quartieri dell' Eliseo e Batignolles-Monceaux, a N. della piazza della Concordia, volgendo la fronte ad E., sin presso alla Maddalena (4° corpo) e sino alla stazione di Saint-Lazare (ferrovie di Versailles e di Saint-Germain). Il generale Ladmirault colle divisioni Grenier e Laveaucoupet, seguendo l' ala sinistra del 5° corpo sulla ferrovia interna, venne a porsi in seconda linea presso la porta d' Asnières. La divisione Montaudon s' impadronì di tutte le posizioni che i comunesi aveano tenuto sino all' ultimo a O. e N.-O. della città, che trovò munite tuttora d' un centinaio di pezzi d' artiglieria; occupò la porta Maillot, e spinse su Saint-Ouen quella parte dei ribelli che non potè rientrare in Parigi col Dombrowsky e raccogliersi verso Montmartre. La divisione Faron (riserva) rimase presso il Trocadero. Sulla sinistra della Senna la divisione Bruat s' avanzò lungo il fiume fino al Palazzo del Corpo legislativo, allo sbocco del ponte della Concordia, e il 2° corpo sino agli Invalidi e alla stazione di Montparnasse (ferrovia dell' O.). La conquista della Scuola militare e dell' Hôtel-des-Invalides, agevolata alle truppe del generale De-Cissey dal rapido avanzare della divisione Bruat lungo la Senna, riuscì assai più facile che nol si credesse. In quel giorno 200 pezzi d' artiglieria apparcati sul Campo di Marte, una grandissima quantità di munizioni e magazzini pieni di vettovaglie ed oggetti per uso militare, caddero in mano dei versagliesi. Verso il mezzodì scoppiò un deposito di munizioni dei comunesi presso la Spianata degli Invalidi.

Nella serata del 22 l'esercito versagliese era padrone di tutta la parte occidentale di Parigi, e stava schierato colla fronte ad E.; la destra alla porta di Vanves, il centro a cavallo alla Senna, al Palazzo del Corpo legislativo e al Palazzo dell' Industria, e la sinistra presso la porta di Asnières. I comunesi aveano fatto gagliarda difesa sulla destra della Senna; ma le loro serraglie, mal collegate, erano state aggirate ad una ad una, sicchè molti di loro erano rimasti prigionieri. Le loro artiglierie delle Tuileries e di Montmartre aveano tirato tutto il giorno.

Veramente i combattenti dalla parte loro andavano scemando, ma pure erano ancora abbastanza numerosi per quella guerra di strade, in cui poche migliaia d'uomini risoluti bastano a fronteggiare un grosso esercito; mentre i *buoni cittadini* se ne stavano chiusi nelle case, rimpiattati nelle cantine. A mano a mano che le truppe s' inoltravano nella città, questi *buoni* tornavano a farsi vivi, e gli antichi capi della guardia nazionale, già deposti dai ribelli, riapparivano sulla scena a ricostituire quella milizia per aiuto all' esercito; ma il maresciallo nol permise, poco potendo promettersene, e non volendo dar motivo a funesti equivoci.

Il cómpito principale del 23 maggio doveva essere la conquista delle alture di Montmartre. Il 1° corpo doveva attaccarle da N. ed E., il 5° da O. Il 4° dovea collegare il 5° coll' armata di riserva (Vinoy), che avrebbe conservato le sue posizioni ad O. della piazza della Concordia; mentre sulla sinistra della Senna la divisione Bruat e il 2° corpo, continuando le loro operazioni, doveano eseguire una gran girata a sinistra per avvolgere il Luxembourg e il Panthéon. Nella mattinata le divisioni Grenier e Laveaucoupet sfilarono a N. delle alture di Montmartre, cioè tra queste e la cinta bastionata, e volgendo la fronte a S. vennero all' assalto. Le due brigate delle ali incontrarono fierissima resistenza; quella di destra nella parte settentrionale del cimitero Montmartre, quella di sinistra nelle anguste vie tra la ferrovia del Nord e il *boulevard d' Ornano*. Quivi cadde il Dombrowsky mortalmente ferito. Il 5° corpo venne anch' esso ad assaltare le alture da O., S-O., e cacciò i ribelli dalla parte meridionale del cimitero. Le alture furono conquistate verso un'ora pomerid. insieme a più di 100 pezzi d'artiglieria e molte altre armi e munizioni, oltre i molti prigionieri. La divisione Montaudon, entrata essa pure in Parigi, venne a mettersi dietro alla sinistra delle altre due del 1° corpo, presso la ferrovia del Nord. La divisione Laveaucoupet rimase sulle alture di Montmartre, ove subito fu posto mano ad apparecchiare batterie verso E. contro le alture di Chaumont; la divisione Grenier si raccolse a E. e S. delle alture; il 5° corpo scese a S. e si inoltrò sino a Notre-Dame-de-Lorette, di cui si impadronì; il 4° eseguì un giro a destra, volgendo la fronte a S.-E., e conquistò la *Rue-Royale*, la Maddalena e il *Grand-Opera*.

In questo mentre, a sinistra della Senna l' ala destra del 2° corpo (divisione Levassor) conquistò il cimitero di Montparnasse e l' Osservatorio, e spinse le sue prime truppe da un lato (destra) sin presso alla Bièvre sul *boulevard d' Italie*, e dall' altro (sinistra) sino a breve distanza dal lato meridionale del giardino del Luxembourg. Le altre due divisioni di quel corpo e la divisione Bruat fecero progressi assai mi-

nori verso il centro della città. Nella serata (23) la fronte dell' esercito segnava un angolo rientrante col vertice sul limite occidentale della piazza della Concordia e le estremità dei due lati appoggiate alla cinta bastionata; a manca alla stazione delle merci della ferrovia del Nord (a più di metà del lato settentrionale della cinta verso E.), a dritta presso la porta d' Arcueil (a mezzo il lato meridionale della cinta). Ora se i ribelli si fossero ostinati a tenere il centro della città, avrebbero potuto esservi accerchiati dalle ali dell' esercito nello spazio di due giorni al più.

Ma i ribelli, dopo avere nella giornata del 23 contrastato lo avanzar del nemico di strada in strada, di crocicchio in crocicchio, appigliandosi ad ogni sito atto a difesa e costringendo gli assalitori a far continue svolte per aggirar quegli intoppi, visto il pericolo che li minacciava, si ritirarono verso i quartieri orientali, appiccando il fuoco ai principali edificii ed anche a case particolari. Quest' atto disperato e selvaggio potè avere per iscopo di ritardare l' assalto dei loro ultimi ricoveri, opponendogli una serra di fiamme: ma con qual pro se la caduta era inevitabile e imminente? E poterono forse credere quei forsennati che l' incendio si sarebbe esteso su tutta la fronte; ma infatti si ristrinse ad alcuni punti e non chiuse i passi alle truppe, e questo doveasi prevedere. Se così barbaro modo d' estrema difesa fosse stato adoperato contro gente straniera, il mondo civile non lo avrebbe applaudito, ma non avrebbe osato biasimarlo: in quel caso, in quel momento, suscitò tra le genti civili un senso di disgusto e d' orrore, che non si può esprimere a parole. Cominciati nel pomeriggio del 23, gli incendi continuarono nella notte seguente. La plebaglia somministrò gli esecutori, specialmente donne e fanciulli. Arsero dapprima il Palazzo della Legion d' Onore, la Corte dei Conti, il Consiglio di Stato e la Cassa di Consegne e Depositi sulla sponda sinistra della Senna, la Rue-Royale e le Tuileries sulla sponda destra; poi nel 24 il Ministero delle Finanze, il Palais-Royal, il Palazzo di Giustizia, il Teatro Lirico, l' Hôtel-de-Ville e parecchie case nella Rue de Rivoli, nella Rue du Bac e al Carrefour de la Croix-Rouge; e poi altri ed altri edificii, quasi 240 in tutto. Il Louvre, il Panthéon, il Luxembourg, Notre-Dame doveano pure essere incendiati; e se nol furono non è da farne merito ai promotori di quella ruina e ai petrolieri che dettero mano ad effettuarla.

Nella notte dal 23 al 24 i versagliesi videro sorgere e dilatarsi il fuoco, e quella vista li empì di furore. Avrebbero voluto accorrere a salvare quei tesori del loro paese, ma la eccessiva stanchezza e il disordine cagionato dalle vicende della giornata, che sarebbe aumentato

nell' avanzare di notte per istrade o strette e tortuose o asserragliate, li costrinse ad aspettare il giorno. I comandi del maresciallo Mac-Mahon pel dì 24 furono, che alla prima alba il centro dell' armata si spingesse innanzi nel cuor della città, e facesse tutto il possibile per estinguere e frenare gli incendii e salvare i monumenti tuttora intatti. All' armata di riserva e al 4° corpo (Douay) era commessa la salvezza del Louvre, al 2° corpo quella del Luxembourg e del Panthéon. La divisione Berthaut del 4° corpo mosse poco dopo le 2 antimeridiane dalla Maddalena, s' impadronì della piazza Vendôme e del Palais-Royal e giunse a tempo a salvare il Louvre. La divisione L' Hériller del corpo medesimo s' impadronì rapidamente della Banca di Francia, della Borsa, della Direzione delle Poste e della chiesa di Sant' Eustachio, a N. e N.-E. del Louvre. La divisione Vergé avanzandosi lungo la Senna, visto inutile oramai ogni soccorso alle Tuileries, concorse da prima colla divisione Berthaut alla salvezza del Louvre; quindi seguitando il suo cammino s' impadronì dei ponti che conducono nella Cité, pei quali venne a legarsi colla divisione Bruat che continuava ad operare sull' altra sponda della Senna, e giunse a sera fatta all' Hôtel-de-Ville: ma già questo monumento e il Palazzo di Giustizia erano preda delle fiamme. La divisione Faron seguì la divisione Vergé. Il 5° corpo, a sinistra (N.) del 4°, conquistò le porte Saint-Denis e Saint-Martin e s' avanzò fino ai *boulevards* di Strasburgo e Sebastopoli; e il 1°, all' estrema sinistra, s' impossessò delle stazioni delle ferrovie del Nord e dell' Est. Sulla sinistra della Senna, la divisione Bruat si spinse innanzi sino al Ponte Nuovo; la divisione Lacretelle (ala sinistra del 2° corpo) continuò ad inoltrarsi a N. del Lussemburgo verso E., cacciò i ribelli dalla chiesa di Saint-Sulpice e giunse al *boulevard* Saint-Germain a N. del Panthéon; la divisione Susbielle (centro del 2° corpo) aggirò il Lussemburgo per O. a S., lo prese d' assalto, e giunse al *boulevard* Saint-Michel sullo sbocco della Rue-Soufflot, di faccia al Panthéon (O.); la divisione Levassor (ala destra del 2° corpo) avvicinò la sua diritta alla Bièvre verso la *barrière d'Italie,* e colle altre sue truppe si volse a N.-E. e venne a S. e S.-E. del Panthéon. Questo era il principale ridotto dei comunesi sulla sinistra della Senna. Ora stava per essere accerchiato dalle tre divisioni del 2° corpo, che muovevan da tre parti all' assalto. Ma i ribelli, che sin allora aveano fatto ostinata difesa, specialmente contro la divisione Susbielle, scamparono a quella stretta colla fuga. L' ardore degli assalitori era stato nel corso della giornata attizzato da grandi scoppii, come di mine sfolgoranti, che s' udivan dai quartieri ad E. del Lussemburgo. Un nebbione di fumo e cenere velava il sole; nelle strade un orribile puzzo di petrolio

e di bruciato misto all'odor della polvere. I vincitori non concedeano più la vita ai ribelli che cadeano nelle loro mani. Vecchi, donne, ragazzi, additati come incendiarii, erano messi a morte subito.

Nella serata del 24 maggio l'esercito, superata la seconda linea di difesa interna dei ribelli, costituita sulla sponda destra della Senna dall'Hôtel-de-Ville, dal gruppo delle porte Saint-Denis e Saint-Martin e dalle stazioni delle ferrovie del Nord e dell'Est, e sulla sinistra dal Lussemburgo e dal Panthéon, stava colla fronte ad E. sopra una linea quasi retta, dal parco di Montsouris, ad O. della Butte-aux-Caìlles, (a destra) alle stazioni dell'Est e del Nord (a sinistra) col quartier generale al Ministero degli Affari Esteri in riva alla Senna. L'artiglieria versagliese dalle Buttes-Montmartre rispondeva a quella dei ribelli che dalle Buttes-Chaumont lanciava granate sulla città. I capi del Comune s'erano trasferiti dall'Hôtel-de-Ville alla Roquette. Era cominciato il massacro degli ostaggi.

Alla chiamata del Governo, molti pompieri accorsero dalle province; altri dal Belgio e dall'Inghilterra. Intanto nelle parti della città riconquistate dalle truppe i cittadini davano la caccia ai *petrolieri*.

Nella mattina del 25 maggio i comunesi tenevano sulla destra della Senna la linea del canale Saint-Martin, compreso il *boulevard Richard-Lenoir*, rafforzata da tre nuclei di resistenza preparati sulla piazza della Bastiglia, al Château-d'Eau e alla Rotonda della Villette; sulla sponda sinistra il gran Mercato del Vino, il Giardino delle Piante e la linea della Bièvre. Perciò il maresciallo Mac-Mahon segnò come scopo agli atti del 25 la conquista della Bastiglia, del Château-d'Eau e della linea del canale, e la continuazione delle operazioni avvolgenti sulla sponda sinistra. Il generale Vinoy colla divisione Faron s'avanzò lungo la sponda destra della Senna, coll'appoggio delle barche cannoniere che risalivano il fiume e battevano i *quais* e i ponti tenuti tuttavia dal nemico; superò lo sbocco del canale Saint-Martin, che i ribelli abbandonarono dopo aver appiccato il fuoco al *Grenier d'Abondance*, e s'impadronì dei ponti d'Austerlitz e di Bercy, della stazione della ferrovia di Lione e della prigione Mazas, a S., S.-E della Bastiglia. Così furono tolte ai ribelli le comunicazioni tra le due sponde della Senna. La divisione Vergé dovea aggirare da N. la Bastiglia, attraversando il *boulevard-Beaumarchais*, ma non potè compiere quella impresa. A sinistra di quella, il 4° corpo si avanzò sino ai *boulevards* tra la Bastiglia e il Château-d'Eau; il 5° conquistò quest'ultima posizione, vera fortezza costituita dalla caserma Principe Eugenio e dai Magazzini uniti collegati da una gran serraglia; e il 1° seguitò ad avvicinarsi al canale Saint-Martin e alla Rotonda della Villette, e venne a porsi colla destra all'Ospedale militare

di Saint-Martin e la sinistra alla cinta bastionata. Sull'altra sponda della Senna la divisione Bruat, continuando a procedere lungo il fiume, conquistò il Mercato del Vino e la stazione della ferrovia d'Orléans; la divisione di sinistra (Lacretelle) del 2° corpo cacciò i ribelli dal *Jardin-des-Plantes* e venne a far capo anch'essa alla stazione d'Orléans; e le due divisioni di destra del corpo medesimo avvolsero ed assaltarono le *Butte-aux-Cailles* (sulla sinistra della Bièvre) e vi presero parecchi pezzi d'artiglieria e molti prigionieri, quindi seguitarono ad avanzarsi. Gli ultimi avanzi dei comunesi sulla sinistra della Senna, stretti così tra il fiume e le truppe del generale De-Cissey, gittarono le armi. La divisione Bruat andò allora a riunirsi col grosso dell'armata di riserva (Vinoy) sulla destra della Senna pel ponte di Austerlitz. Ma le artiglierie dei ribelli continuavano a fulminare la città dalle alture di Chaumont, Belleville e Ménilmontant e dal cimitero Père-Lachaise, e nuovi incendii scoppiavano qua e là, specialmente nei pressi della Bastiglia. Le corti marziali istituite dal maresciallo nei rioni riconquistati giudicavano i prigionieri e proferivano condanne di morte, che subito erano eseguite.

Nello stesso giorno 25 i forti di Montrouge e Bicêtre vennero in potere delle truppe lasciate dal generale De-Cissey ad osservarli, e drappelli di cavalleria del 3° corpo (Du-Barrail) occuparono il villaggio fortificato di Villejuif e i forti Hautes-Bruyères e Moulin-Saquet. Una mano di dragoni e cacciatori a cavallo appiedati s'impadronì pure per assalto repentino del forte d'Ivry, approfittando dell'effetto cagionato dallo scoppio d'una polveriera.

Dunque sul cadere del giorno 25, il 2° corpo avea riassoggettato tutta la parte di Parigi a S. della Senna, e il resto dell'armata stava dall'altra parte del fiume a guisa di tenaglia, colla destra alla ferrovia di Lione e alla prigione Mazas, il centro ad O. della Bastiglia e al Château-d'Eau, e la sinistra tra la ferrovia dell'Est e il canale Saint-Martin, preparato a chiudere i ribelli nello spazio compreso tra il canale Saint-Martin e il *boulevard Lenoir* ad O., il *faubourg Saint-Antoine*, la *Place-du-Trône* e il *Cours-de-Vincennes* a S., il *Bassin-de-la-Villette* e il canale dell'Ourcq a N. e la cinta della città dal canale ora detto a porta di Vincennes. Questo dovea essere il cómpito del 26. Poi le due ali dell'armata (armata di riserva e 1° corpo) si sarebbero congiunte sulle alture tra porta di Ménilmontant e porta di Romainville, alle spalle dei comunesi, e volgendo la fronte ad O. avrebbero cacciato questi dalle alture di Chaumont, Belleville e Ménilmontant verso il canale Saint-Martin e il Boulevard-Lenoir tenuti dai corpi 4° e 5. E ciò avrebbe dovuto compiersi nella giornata del 27. Allora i ribelli, accer-

chiati e stretti, avrebbero dovuto posar le armi o sarebbero stati distrutti. Intanto il maresciallo intimò loro la resa, minacciando di morte quei che ancora persistessero.

Nella giornata del 26 l'armata di riserva, che già nella notte s'era distesa a destra sino alla cinta, al varco della ferrovia di Vincennes, aggirò da O. la Bastiglia pel *faubourg Saint-Antoine,* per cui i ribelli abbandonarono quella posizione tanto contrastata il dì prima, e si impadronì della *Place-du-Trône* e del *Cours-de-Vincennes.* Il 4° corpo si avanzò sino al *Boulevard-Richard-Lenoir;* il 5° fino al canale S^t^. Martin; il 1° cacciò i ribelli dalla Rotonda della Villette e giunse coll'ala sinistra sul canale dell'Ourcq. I comunesi opposero resistenza ostinata, specialmente sul Boulevard-Lenoir e sul canale tra la Bastiglia e la Rotonda della Villette. Continuavano gli incendii, continuavano le fucilazioni. A sera fatta l'esercito cingeva a mezzo cerchio i quartieri di Ménilmontant, Belleville e Buttes-Chaumont. Intanto i tedeschi impedivano la fuga ai comunesi.

I maggiori fatti del seguente giorno (27) furono la conquista del cimitero Père-Lachaise da parte dell'armata di riserva, e delle alture di Chaumont da parte del 1° corpo, con molta presa di artiglierie, munizioni e prigionieri. Le due ali dell'esercito procedevano l'una verso l'altra, a scala, cioè l'armata di riserva colla destra innanzi e il 1° corpo colla sinistra innanzi per compiere l'avvolgimento sulle alture; ma la giornata non bastò a tanto, a motivo della fiera resistenza dei ribelli, ridotti sì agli estremi, ma per ciò appunto più inferociti e più compatti. A sera i versagliesi stavano attorno a Ménilmontant e Belleville su tre quarti di cerchio, colla destra alla porta di Bagnolet, il centro fermo sul Boulevard-Lenoir e sul canale, e la sinistra alla porta di Pré-Saint-Gervais.

Nelle ore antimeridiane del 28 le due ali dell'esercito si congiunsero e scesero su Belleville. La Roquette fu presa. Spinti verso O., gli ultimi avanzi dei comunesi tentarono di gittarsi nel centro della città pei passi del canale e del Boulevard-Lenoir, ma furono respinti dalle truppe del 4° e 5° corpo che vi s'erano afforzate. La feroce battaglia di 7 giorni finì sulla sponda sinistra del canale Saint-Martin, ad E. e N.-E. del Château-d'Eau.

Nel mattino del 29 il forte di Vincennes si arrese al generale Vinoy.

Sciolta la guardia nazionale, disarmati i cittadini, occupati militarmente i sobborghi del N., dell'E. e del S., cessarono gli incendii e le fucilazioni; gli arresti e le perquisizioni continuarono, pullularono le spie, cominciarono i processi. Del volgo dei ribelli una turba rima-

neva nelle mani del Governo, ma pochissimi dei capi. Per amore di scrupolosa giustizia i giudizii e i castighi furono mandati per le lunghe, tanto che, svaniti col tempo i furori, gli atti di maggior rigore, che nei primi momenti sarebbero sembrati forse anche troppo miti, vennero a prendere aspetto di crudeli vendette freddamente eseguite. Il Rossel, che avea infranto i suoi doveri di soldato e combattuto contro i suoi compagni d'arme e il Governo del suo paese alla testa dei ribelli; il Rossel che avrebbe potuto forse più d'ogni altro contribuire ad accorciare almeno quella guerra fratricida, e non l'avea fatto, fu compianto come una vittima, non solo dai comunesi ed altri tali, ma da coloro stessi che ad alte grida aveano chiesto al Governo il sangue dei maggiori colpevoli, impietositi poi dalla lunga ed atroce agonia dello spirito e del cuore di quello sciagurato.

E qual frutto poi da così tremenda esperienza?... Ahimè! a giudicarne da ciò che vediamo, nessuno. Il gran problema dell'avvenire rimane intatto; e il vinto è più giovane, più robusto e più minaccioso del vincitore. La quistione, per cui Parigi andò a sangue e fuoco, non è di quelle che si sciolgono col cannone in pochi giorni.

C. Còrsi.

VIOLANTE CARAFFA.[1]

STORIA DEL SECOLO XVI.

I.

È Gallese una piccola terra in quel di Viterbo, ridotta oggi forse a men che mille anime, edificata sopra una roccia di tufo che cade a piombo, e senz' altro adito che una porta fiancheggiata di torri. Le vie sghembe, sucide, anguste, ben fabbricate le case, la più parte de' secoli decimoquinto e decimosesto, e rimaste così come nacquero, se ne togli i segni della vecchiezza: qua e là ve n' ha dirute che nessuno pensa a riedificare. Chi solo apprezzi l' uniformità comoda e liscia delle moderne città, lo direbbe una maledizion di paese; ma gli piacerebbe poi sulle tele, quando il pittore ne cavasse materia di bei quadretti. Chè le più volte piace finto quel che vero dispiace, e viceversa: finta la sciolta natura colla sua sprezzata varietà, vera l' arte stecchita col pennello della vernice, il tornio e le seste. Ma quel che v' ha di più notevole nel paese è il castello ducale che, mutati i tempi, mutò in parte natura; tantochè oggi, quasi a somiglianza de' satiri, è di sotto castello e palazzo di sopra. Fu de' Colonna e poi degli Orsini, come un gran numero di castelli per un largo cerchio d' intorno a Roma. Alessandro VI ne fece dono a Giovanni Borgia duca di Nepi, sotto Giulio II l' ebbe il cardinal Riario, nel 1501 Niccolò della Rovere, nel 1558 lo comprò Giovanni Caraffa, passò quindi al cardinal Madruzzi, e da questo finalmente nel 1579 al

[1] Questo racconto dovea far parte d' una storia de' Nepoti di Paolo IV, per la quale avevo raccolto già i materiali. Alcune parti ho tolto, alcuni vuoti ho riempiuto, affinchè il racconto possa stare da sè.

famoso cardinale Marco Sitico D'Altemps, e nella sua famiglia è rimasto. Del più antico castello non c'è vestigio: quel che si vede fu edificato co' disegni d'Antonio da San Gallo sotto Alessandro VI. I Della Rovere aprirono la porta a fianco del baluardo occidentale e fecero le belle sale del piano terreno ricche di eleganti arabeschi, dove si legge l'anno 1525, e intorno allo stemma della casa i nomi di Sisto IV e di Giulio II. La porta verso il paese, la magnifica scala semicircolare, il portico, l'appartamento nobile, tutto quel che si leva sul piano terreno è opera degli Altemps co' disegni di Domenico Fontana, e non certamente, secondo che in molti libri si legge, del Vignola, già morto dal 1573.

Io non intendo però far la storia del castello; nel quale, essendo abbandonato da' suoi signori, naturalmente la fantasia popolare pose ad abitarlo gli spiriti. Passeggiando sulle cortine merlate e le torri, donde si scorgono i monti dell'Umbria e della Sabina, e Soriano e Otricoli e il castello delle Rocchette e Magliano e non so quanti paesi, v'indicheranno un punto verso il lato orientale, dov'è tradizione che una duchessa fosse precipitata giù da' merli da suo marito. Dentro al palazzo non v'ha solo di que' bizzarri spiritelli che tirano via il copertoio da' letti o spalancano a mezzanotte le porte; ma fra i trabocchetti delle torri e giù nelle scure prigioni suona la notte un sordo rumore. Che è? È l'anima di un guerriero che si trascina a' piedi le sue catene.

Gli spiriti di natura son dispettosi; e a chi ne ha paura si fanno udire e vedere, e fuggono chi li chiama. Alloggiato nel castello, grazie alla rara cortesia della signora Natalia Lezzani duchessa D'Altemps, essi non vennero a rompervi i miei sonni: ma furon sonni penosi, perocchè sempre mi tornavano avanti nel sogno la duchessa precipitata e il guerriero dalle catene. Chi furono essi? Quale la loro storia? In che età vissero? Non è nel paese chi sappia dirne parola. Eppure lì nel castello ci furono un cavaliere ed una duchessa, e la loro storia è da far rizzare i capelli. Chi sa? La tradizion popolare, pur travisata passando per oltre a tre secoli, ha forse suo fondamento nel vero.

Ho detto ch'è storia da far rizzare i capelli, e lo ripeto perchè chi non vuol raccapricciare non vada avanti. Il racconto io non l'invento nè adorno; e neppur potrei, ch'io non serbo corde e pugnali nella guardaroba della mia fantasia: ma traggo da documenti, assai meno a diletto che ad istruzione; nulla parendomi tanto profittevole all'intelligenza della storia, quanto il

ricercar gli uomini dentro a' muri delle lor case, e indagarne i costumi e le idee, i sentimenti e i discorsi.

Era già scoppiata nel famoso Concistoro de'27 gennaio 1559 la grand'ira di Paolo IV contro a'nepoti. Il cardinal Carlo Caraffa, autore della guerra contro gli Spagnuoli, agitatore d'Europa, signore onnipotente del Papa e di Roma, e l'un fratello duca di Palliano e l'altro marchese di Montebello, maschi e femmine e bambini, tutti infine i parenti, eccettone solo il giovine cardinale Alfonso, avean dovuto partirsi da Roma pe'luoghi dal Pontefice designati: a Civita Lavinia il cardinale, il duca a Gallese, il marchese di Montebello nel suo marchesato in Romagna. Il cadente Papa, appoggiato al suo bastoncello, sempre tremante di collera, a ogni tratto rifulminava i nepoti; e ne' pubblici consigli, a' cardinali, agli ambasciatori, a nessuno parlava mai d'altro. Leggeva e rileggeva un libello d'accuse contro a'nepoti, cronaca di vere e finte scelleratezze, e sbuffava. Indi chiesta l'acqua benedetta e recatosi alle stanze di Torre Borgia, abitate già dal cardinale, menava qua e là l'aspersorio a cacciarne gli spiriti del demonio. Mai a coro più pieno non si gridò *Crucifige*. Le provincie mandavano al Papa legati a dolersi del governo de'nepoti e de'ladri balzelli, tutti faceano ressa a rivelargli iniquità nuove, tutti gridavano; e il Papa dava animo a'gridatori. Perfino i predicatori da'pulpiti riversavano su'nepoti del Papa tutti i mali dello Stato. I loro amici o dipendenti eran cassati da palazzo, spogliati d'ufficio, cacciati dalla città o chiusi in prigione. Altri nel Papa lodavano lo zelo della giustizia, altri biasimavano la sua rabbia. E rabbia e zelo s'erano confusi insieme così da divenire una cosa. Fallita ogni sua impresa, ridotti a pessima condizione i popoli, tutti mormorando di quel tristo pontificato, l'acerbo Papa, malcontento e inasprito di sè e degli altri, scaricando ogni cosa sopra a' nepoti sentiva alleggerirsi le spalle.

Giovanni Caraffa conte di Montorio e di Palliano, feudo rubato a' Colonna, colla moglie e i figli e la numerosa famiglia, vivea confinato nel castello di Gallese, che avea per acquisto recente. Era valoroso e de'migliori cavalieri del tempo, rotto a lussuria, prepotente, collerico; di malvagità, d'insolenza e d'ingegno assai minore del cardinal suo fratello, che, avendo fatto la fortuna della casa, n'era tiranno. Toltagli la dignità di generale di Santa Chiesa e il comando delle galere e ogni emolumento, il denaro gli veniva meno alle spese. In corte di Roma non avea quasi più amici; tantochè avendo scritto al cardinale di Trani, questi non volle

aprire nè ricever la lettera, temendo, diceva, d'incorrere nella scomunica. Sua moglie Violante, nata di Cornelia Piccolomini e d'Antonio conte d'Alife, che era della casa Diascarlona, originaria di Catalogna e grande di Napoli, era venuta a lui con dote ricchissima. Era bella; e tanto devota di Spagna che l'ambizione non la vinse, anzi fu piena di cordoglio pe' maneggi del cardinale e per la guerra, che a' suoi occhi appariva come delitto di fellonìa. Invano fece prova di ritenere il marito nella servitù di Spagna; e tra i conviti e le feste, per aver egli avuto da Francia l'abito di San Michele, ella si rimaneva sola e piangente. L'amava il popolo e perchè divota e largamente limosiniera, e perchè, pur con legame di moglie, non era partecipe delle tristi opere de' Caraffa. Ma al Papa non era in grazia, e l'aveva in odio il cardinale; il quale diceva non essere soddisfatto della sua maniera di vita, e ne avea avvisato il fratello e marito; non però ch'e' potesse addurne alcun fatto da tenerla per men che onesta. E l'odio crebbe dopo la ruina della casa, per sospetto ch'essa vi avesse avuto alcuna parte sparlando di loro colla marchesa Della Valle, che ne avea riferito al Papa. Violante era gelosa del marito; tantochè un'amica sua, Cornelia di Gennaro, si trovò presente un dì ch'ella al sopraggiungere del duca nascose sotto al letto lo spenditore, chiamato per aver notizia delle sue pratiche.[1] Infelice gelosia verso un uomo che le avea contaminato perfino il talamo! Ebbero tre figli, Diomede, Maria e Paolo, che a questo tempo avevano tredici e dodici, e l'ultima non più che due anni.

Nipote del duca e suo favorito era Marcello Capece, capitano e maestro di casa della duchessa, il quale vivamente avea desta l'invidia de' famigliari. Egli avea porto colla sua insolenza alcuna occasione alla ruina de' Caraffa: perocchè avendo pratica con una Martuccia, famosa cortigiana a quei dì, e una sera non trovandola in alcun luogo, riseppe d'un banchetto dato dal segretario del duca, Andrea Lanfranchi, al cardinal Montino, a Gianludovico Pio, fratello del cardinal di Carpi e un de' drudi della Martuccia, e ad alcuni altri; e gli venne sospetto che fosse là. V'accorse con molti armati, e trovatavi la cortigiana, le accennò che ne uscisse. Le parole tirarono le armi; e il cardinal Montino in abito da zerbinetto scese anch'egli sulla via menando la spada, valoroso ca-

[1] Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane* (Firenze, 1571). Parte seconda (Firenze, per Amadore Massi da Furlì, 1651). *Della famiglia Diascarlona*, pag. 61.

valiere della Martuccia: la quale però, a quel modo che l'Angelica dell'Ariosto, lasciati i cavalieri a picchiarsi, svignò: di che accortosi il Capece, si die'a seguitarla. Giunto al duca il romore di quella rissa, mise in prigione il Lanfranchi e il Capece; ma subito appresso li lasciò liberi. Ne fu grande scandalo per la città; e la novella, non valendo a impedirlo i Caraffa, il terzo dì venne a orecchio del Papa: il quale, avuto a sè e il duca e il cardinale, agramente li rampognò del fatto e peggio del secreto tenutogli: e il Capece e il Lanfranchi fece di nuovo incarcerare, che di nuovo e in breve n'uscirono. Gli storici di quell'età non pongono dubbio che quell'accidente confermasse i sospetti del Papa, e affrettasse la rovina de'suoi nepoti. Il duca, che sopra tutti i parenti e famigliari l'amava, aveva in animo di sollevare la sua fortuna.

Erano anche presso il duca il fratello di sua moglie, Ferrante conte d'Alife e uno zio Leonardo di Cardines; i quali, e specialmente Leonardo, odiava a morte il Capece per ragion d'invidia, e fors'anche per altro. Oltre a questi, anche il cardinale lo avea in dispetto. Il Capece, vedendosi fatto segno di tanti odii ed invidie, pensò alcuna volta, per fuggir pericolo, di togliersi da'servigi del duca. E buon per lui se l'avesse fatto.

Leonardo spiava ogni atto del Capece, il quale di frequente era presso alla duchessa, che parea vederlo di buon'occhio; e raccolti certi indizi, veri o falsi che fossero, si die'a zufolar nelle orecchie del duca, e mettergli sospetto ch'egli avesse colla duchessa una tresca. Ben si sa come quegli uomini marci di vizio, falsi e violenti, fossero gelosi di quello che chiamavano onore. Onde può pensarsi qual fosse alle parole di Leonardo l'animo del duca, il quale si pensava (egli stesso lo dice) « d'havere una delle honorate e buone donne che fossero al mondo. » Il veleno di que'sospetti non lasciò di filtrare nell'animo fervido del duca, il quale, perduto ogni riposo, e già parendogli aver perduto l'onore, ogni diligenza usava a certificarsi del peccato di Marcello e coglierlo in atto che potesse lavarsi la vergogna col sangue: ma per quanto vegliasse, mai non gli venne fatto.[1]

[1] La fonte principale, da cui traggo la presente narrazione, è il sommario del processo fatto al cardinal Caraffa, inedito, per quanto io ne sappia; sennonchè due capitoli (il 2° e il 6°) ne furono pubblicati ne' Documenti aggiunti alla *Storia della Guerra di Paolo IV*, del Nores (*Arch. Stor.*, tomo XII, 1847), traendoli da un esemplare dell'Accademia etrusca di Cortona, che lo Scarabelli, nella prefazione alla Storia del Nores, crede unico. Altri esemplari però se ne trovano, oltre alla Valdiana, alla Barberina, alla Casa-

Era già il mese d'agosto; e tra pel dolore che l'ira del Pontefice nulla mitigasse per volger di tempo, secondo che aveano sperato, tra pel turbamento nato di quel sospetto del suo disonore, il duca viveva di mala voglia. La duchessa era per entrare nel settimo mese di gravidanza. All'uno e all'altra soprastavano giorni d'orrore senza misura.

Un dì mentre egli era nella sua camera con un cappuccino suo confidente, frate Antonio da Salazar, ecco Leonardo entrare a un tratto nella camera e dare avviso al duca come Marcello fosse nella stanza della duchessa. Il sangue gli corse alla faccia: e subito, senza prender arme, corse giù per la scala. Giunto alla camera della moglie, ne trova aperta la porta, e, tutto acceso di furore, v'è dentro. La duchessa era in letto scrivendo, ed una damigella le teneva l'occorrente da scrivere. Alcuni passi discosto dal letto, ritto in piedi, era Marcello. All'improvviso entrare del duca con quella faccia così travolta, egli trasalì, e ambedue mutarono di colore. — Che fai tu qui? — chiese il duca. Egli turbato rispose esservi a render conto di certa spesa, e la duchessa mostrògli com'ella scriveva certo danaro che avea dato ad un suo

natense, ec. Quasi tutti gli esemplari son preceduti dalla stessa nota, che cioè Pio V ordinò, sotto pena di confisca, che tutte le copie del processo e carte relative si dessero in mano del Ferratino arcivescovo d'Amelia e si bruciassero; « che però è meraviglia che il presente sommario del processo sia stato ritrovato in guardaroba di Sua Santità. » E conchiude esser fama che il Ferratino « ricavasse dal processo il presente sommario. »

Checchè sia di questa nota, non può dubitarsi che questo sia il sommario fatto dal fiscale Pallantieri e letto nel Concistoro de' 3 di marzo 1561, la lettura del quale durò otto ore continue. Se altri e sicuri argomenti non ve ne fossero, basterebbe l'osservare come sia fatto, con animo avverso a' Caraffa. Un passo dell'esemplare cortonese, che non si trova negli altri esemplari, e dove si fa parola di Pio V, dev'essere una nota marginale, da un qualche emanuense trascritta nel sommario.

Io mi son servito dell'esemplare della Casanatense E, IV, 13, nel quale però mancano i capitoli 5, 6, 7. L'esemplare della Barberina, sul quale l'ho collazionato, è mancante in molte parti, ma copiato dallo stesso originale. Hanno questo titolo: *Processus contra Cardinalem Carafam — Articuli XIV. Pro Fisco contra Illustriss. et Rev. D. Cardinalem Carolum Carafam, coram Rev. D. Hieronimo Ep̃o. Sagonensi Urbis Gubernatore et Commissario super introscriptis delictis producti — Almae Urbis Charitatis Societas et Notarius.* Il capitolo *De Nece Marcelli et Ducissae* è il terzo. L'esemplare casanatense è legato confusamente e da me numerato.

Oltre al sommario, mi son giovato delle *Difese* de'Caraffa, degli *Avvisi di Roma*, delle moltissime *Relazioni* delle accuse ed altre carte relative al fiscale Pallantieri, ec.

cameriero spagnuolo. Il duca, presente una damigella, si ritenne dal fare scandalo, e a Marcello accennò che uscisse fuori. Lo menò di sopra in guardaroba; dove, fattosegli addosso furiosamente, gli strappò via il pugnale e la spada; e fatta venire una fune, mentre balbettava le scuse della sua innocenza, lo legò di sua mano, e lo fece serrare in prigione.

Il padre da Salazar, dubitando di qualche male, era uscito a vedere che fosse: ed ecco il duca risalir la scala spossato e stillante sudore, che presolo per mano lo ricondusse dentro la camera. Ivi, gettatosi a sedere, ruppe a piangere straziatamente. Alle istanze del frate, gli narrò come avesse trovato Marcello. — E che fa questo? — gli disse il frate; — che maraviglia trovare un servitore presso alla sua padrona? La porta non era aperta? Non era presente una damigella? La duchessa non l'avete trovata scrivendo? — Sì, sì, — ripigliò il duca; — voialtri pigliate ogni cosa in buona parte. — E pure studiandosi il frate di quietarlo come poteva, gli conchiuse il duca ch'egli avrebbe saputo cavarne fuori la verità.

Ristrettosi poi con don Leonardo e col conte, provvide che Marcello fosse tradotto a Soriano, e con lui tutti quei della casa che potessero dar chiarezza sul fatto; e che la moglie fosse custodita sotto buona guardia a Gallese. Volle che lo zio e il cognato andassero seco a Soriano. — Se la duchessa mia — disse loro — non ha fatto male, voglio ne siate testimoni e possiate far fede della bontà sua; se ha fatto male, voglio lo sappiate: e la vendetta lasciatela a me. — E avanti di partire, al segretario suo Silvio Gozzi disse, com'egli andava a Soriano a sapere la verità di Marcello: sperava trovar la duchessa innocente, e dover castigare chi l'avesse a torto infamata.

Soriano, posta alle falde dei monti Cimini, presso a sei miglia da Gallese e grossa circa di quattromila abitanti, era terra del duca. Ergesi il castello, a guisa d'un gran torrione, sopra una rupe di selce, chiuso intorno da doppie mura. Volge le spalle al Cimino: a levante gli giace sotto una vasta pianura chiusa dai monti della Sabina e dagli Appennini, a settentrione, dopo valli e colline, si scorgono le montagne dell'Umbria e della Toscana. Niccolò III degli Orsini vi edificò la ròcca, che il Merula dice *totius Italiae validissimam:* ma fu più tardi rifatta. Tra i molti possessori furono i Colonna sotto Martino V, sotto Alessandro VI Cesare Borgia, poi di nuovo gli Orsini; Giulio II insieme con Gallese ne dava l'investitura a' suoi Della Rovere, e da quel

tempo fece parte del feudo di Gallese fino al pontificato di Clemente XI, quando il duca Roberto D'Altemps lo vendeva alla casa Albani. Oggi è ridotto a prigioni di Stato.

Il duca con don Leonardo e il conte mosse a quella volta, sollecito d'uscire dell'incertezza insoffribile. La baronale giurisdizione ben gli dava facoltà di sottoporre il Capece a giudizio, condannarlo quando occorresse, ed eseguir la sentenza: ma sarebbe stato un metter in piazza la sua vergogna; e — le cose dell'honore — egli diceva — non si trattano per questa via. — Però nel tinello a pianterreno, luogo scelto al secreto giudizio, fece apprestare la corda. Era notte. Il duca co'due congiunti, tribunal di famiglia, scesero al tinello mal rischiarato da fumoso lume di lampada; e con essi Giovann'Antonio Toraldo assai confidente del duca e podestà di Soriano, forse perchè, come pratico, dirigesse il giudizio. Non c'era notaio nè altri che scrivesse, non testimoni, non guardie. Primo fu chiamato abbasso un compagno di Marcello, Giovan Camillo o Camilletto, detto il capitan Grisone.

— Di'la verità, figlio mio, — gli chiese il duca; — che sai della pratica di Marcello nelle camere della signora duchessa? — Rispose non saperne nulla. — Come? Non sei tu compagno di Marcello che avete dormito e mangiato insieme? Non ce l'hai tu accompagnato? — Disse che da alcuni giorni per certe parole avute insieme non praticava con lui. Allora il podestà Toraldo, per volere del duca, lo legò alla corda, e chiamati dentro certi mozzi della casa, lo levarono su quattro dita da terra. Il duca li rimandò sopra, che nessuno dovea stare in luogo dove la voce potesse giungere. Quasi un quarto d'ora resse il capitano al tormento; poi chiese d'essere sceso che rivelerebbe quanto sapeva. E confessò ch'egli avea più volte accompagnato Marcello alle camere della duchessa; ma non saper altro, poichè egli soleva attenderlo fuori del cortile fino a quattro o cinque ore di notte, quando n'usciva. Giudicarono che poco avesse detto, e però l'alzarono di nuovo da terra: e dopo alquanto tempo chiese che lo sciogliessero che direbbe tutta la verità. Disse allora che veramente Marcello facea all'amore colla duchessa, e che anzi egli aveva già avuto in animo di avvisarne il duca o don Leonardo. Aveva avuto quest'animo, ed ora perchè parlasse era convenuto metterlo alla corda due volte! Aggiunse che la duchessa lo mandava ogni mattina a visitare, e lo regalava di cose da mangiare e gli avea veduto non so che braccialetti e catenelle, e sempre avea denari alla borsa.

Rimandato il capitano alla prigione, fecer venire un altro che lo dicevano Camillo di Grisone, il quale da poco tempo era portiere della duchessa. Stette sulla corda *per un poco spatio di mezz' hora,* e scesone non disse nulla. Di nuovo levato sulla corda *et essendoci stato altrettanto spatio o simile,* tornò a dire — scendetemi ch' io dirò quello ch' io so. — E disse com' egli credeva che Marcello amoreggiasse con una damigella della duchessa. Vedendo proprio che altro non sapeva, ebber la discrezione di non tirarlo su la terza volta; e colle ossa rotte e dislocate in pena di non saper nulla, fu rimandato alla prigione. Buona gente che richiamate il passato, se avete care le ossa, tenetevi stretto il presente.

Ecco finalmente Marcello Capece, condotto da tre soldati che l' avevano in guardia. Egli da prima negò essersi fino a tarda notte trattenuto nelle stanze della duchessa; onde il duca lo fece da un Francesco Jacobelli legare alla corda e levar su. Scesone quando non potea più soffrire, gli dettero una sedia, ed egli gittatovisi sopra tutto stordito, s' incominciò nel discorso ad imbarazzare e dir parole mozze, e non sapeva quel che si dire. Allora di nuovo lo sollevarono un tal Fabio e un tal Sebastiano; e dopo un poco, più non reggendo al tormento, gridò: — Scendetemi, ch' io dirò quello che è; — e, scesone, disse: — È vero che ho praticato a quell'hore nelle camere della duchessa, ma faceva all'amore con la signora Dianora Brancaccia sua damigella, perchè ci avevamo dato la fede di sposarci. —

La confessione di Marcello s' accordava assai bene con quella del portiere Camillo, nè a quella del capitano Grisone si poteva dire che contrastasse; poichè egli di propria scienza sapeva come Marcello in certe ore della notte andasse nelle camere della duchessa; ma che con lei amoreggiasse, e l' aveva detto dopo avergli dato ben due volte la corda, e pareva non tanto saperlo quanto argomentarlo da fallaci indizi di visite e di presenti. Al duca tornava in cuore la speranza, parendogli che potesse esser vero; gli altri mostravano rallegrarsene, e — tutti, — dice Leonardo — pregammo Iddio che la cosa fusse così come diceva lui. — Che Leonardo pregasse, egli che, oltre all' odio, ben vedeva nell'assoluzione del Capece la sua condanna, c' è buoni argomenti da dubitarne.

Ma le speranze poco durarono. Dianora Brancaccia, messa di fronte a Marcello, negò aver mai avuto nessuna pratica, nè amoreggiato con esso. Se ella mentì, che nome d' infamia basterebbe

per essa, e che parola di pietà per Marcello? Il capitan Grisone anch' egli mantenne avanti a lui le sue affermazioni. Pel Capece era andata. Il duca voleva ad ogni costo la sua confessione. Fu tornato al tormento, che non poteva più sostenere, e gli furon dati tratti di corda. Le strida del poveretto giunsero alle guardie che erano nella parte più lontana del castello, e che l' udirono gridare: — Signore, mettetemi giù, ch'io dirò quello che voi vorrete. —

Ma, disceso, balbettava, tremava, non sapea che dirsi in quel travaglio d' inferno. L' accusavano il compagno Grisone e l'amante, forse, Dianora. Se concedesse l' amore della duchessa, vedeva poco lontana la morte; se lo negasse, lì presente la corda. Nè il duca gli lasciava altro partito che la corda o la confessione. — Confessa, — gli gridò, — confessa e avrai salva la vita. — Egli ancora stette saldo.

Fu rimandato alla prigione, ed altri esami si ripeterono. Per l' ultima volta dalle guardie Agostino Cola Paoletti e Clemente Francesco fu tratto fuori.

Il duca, non contento che le guardie e gli altri servi della casa andassero in alto, serrò le porte, e l' esterne fece assicurar colle chiavi, perchè nessuno potesse uscirne. Egli stesso e gli altri giudici accompagnarono il reo alla camera del giudizio. Egli era vinto. Sull' entrar nel tinello, alla vista della corda, gli venner meno le forze, e, rassicurandosi che avrebbe salva la vita, disse: — Signor duca, non bisogna darmi la corda, ch'io dirò a Vostra Eccellenza la verità. — Il duca ristette a sentire. Marcello se gli accostò, e come un cagnolino, tutto tremante e a voce bassa gli disse esser vero ch' egli facesse all' amore con la duchessa, e che aveva con essa corrispondenza, e che gli aveva tolto l'onore. Il duca, alle parole, come un cane rabbioso, — Ah! traditore, — gridò; — a questa foggia eh, essendo tu mio nipote, m' hai tradito et assassinato nell' honore!...— e avventatoglisi addosso, gli addentò una guancia, e quanto strinse co' denti gli strappò via. Il povero Marcello, tutto sangue, guaiva. Il duca colla bocca lorda, grondante, orribile di sangue e di carne, si volse con voce soffocata chiedendo un pugnale. Marcello, gemendo, a mani giunte, gli chiedeva misericordia. S' intromisero il conte e Leonardo. — L' Eccellenza Vostra — questi gli disse — non vada così in furia, aspetti un poco; per giustificare le cose sue in ogni tempo si facci fare una poliza del fatto come ha detto. — Il duca a grande sforzo si contenne, e comandò si portasse il calamaio e la carta.

Intanto un altro servo della duchessa, Giovan Francesco, fu fatto entrare; e vide Marcello da un canto che tutto sangue piangeva. — Di' la verità, — gridò il duca; — di' quello tu hai visto di questo traditore e di quella scellerata ribalda. — Egli ripetè quasi le stesse cose che il capitano Grisone: che Marcello la sera avea molto che fare nelle stanze della duchessa; che essa lo soleva regalare e gli avea donato certi braccialetti e maniglie d'oro, e lo mandava a cercare, e alle guardie aveva ingiunto che lo lasciassero entrare liberamente; ed e' v' andava mattina e sera.

Venne il calamaio e la carta. Il duca comandò a Marcello che punto per punto narrasse la pratica, ed egli, con quella voce e quel modo che potè, la narrò. — Scrivi là, traditore, — gli disse e cominciò a dettargli: — Io Marcello, traditore; — egli scriveva, e sulla carta gli gocciavano lacrime e sangue. Dopo le prime parole, il duca cessò, lasciando a lui che narrasse il fatto. Questo importante documento, che certo getterebbe assai luce sull' abbominevole storia, non fu riportato nel sommario del processo, dal quale traggo principalmente le mie notizie.

Finito ch' ebbe, il duca volle leggere. L' infelice Marcello, che avea fatto la sua confessione per orrore de' tormenti, vedendo ora le furie del duca e temendo della vita, gli disse: — Signor Duca, ricordisi Vostra Eccellenza che ha promesso salvarmi la vita, se io confessavo quello che lei voleva; hora che io ho detto quello che volevate, vi prego di perdonarmi. — Poveretto, ci aveva creduto! Quando le parole e l'aspetto del duca gli dissero la sentenza, e per pensiero dell' anima, e per un poco allontanare la morte, gridò: — Fatemi morir da cristiano. —

— Se tu m' hai fatto perder l' honore — rispose il duca — io ti voglio far perder l' anima, come un diavolo che tu sei. — E pieno di tutte le furie d' inferno, gli si gettò addosso col pugnale aprendogli il petto. Lo sciagurato a' primi colpi morì. Ma tanto bestiale era la rabbia del duca, che stretto al cadavere e ruggendo ficcava e rificcava il pugnale. Quella scena d' abisso ben poco dovea commuovere don Leonardo, il quale ebbe agio di contare i colpi, come si contano i rintocchi d' un orologio; e attestò che furono 27. Finalmente si dovette strapparlo dal corpo sanguinoso e sformato.

Erano presso a quattr' ore di notte. Il duca, don Leonardo ed il conte salivano con un poco di lume la scala della torretta, portando il cadavere del Capece che conveniva nascondere, perchè

il fatto non si pubblicasse. E gli trovò sepolcro degno della sua rabbia insaziabile. Era nella torretta una buca che era già stata d'una latrina, e metteva giù ad una stanzetta presso la cisterna. Ivi lo gittarono, e sentito il tonfo vennero via. Qualche dì appresso il castellano Paolo di Bari facendo rinettare la cisterna, propose al duca di gettarne le brutture nella stanzetta dov'era quel corpo, perchè non mandasse cattiv'odore. E, consentendovi il duca, così fu fatto.

Ma fuggiamo dall'aria non respirabile di quel castello. Subito la morte del Capece e le ragioni si divulgarono: nè valse che il duca si studiasse far credere che Marcello fosse ancor vivo in prigione, dove lo avea messo per conato d'uccider lui e avvelenar don Leonardo. Il caso (dicono gli Avvisi a' 5 d'agosto) « in effetto si risolve essere d'innamoramento. » Ed anzi si narrava in Roma il fatto più atroce, se si può, di quel ch'era stato: che avesse condotto l'adultero in presenza della duchessa, fattine mille strazi, tagliatigli il naso, le orecchie e poi il capo; e conchiudevano: « Ben si vede esser questo un giuditio di Dio, che com'egli ha svergognato tante zitelle de Roma, sia intervenuto a lui questo dishonor pubblico. »

Ho detto che nella disgrazia de'Caraffa non era compreso il giovine cardinale Alfonso. Era questi figlio del marchese di Montebello, e però nepote del cardinal Carlo e del duca, e lo dicevano il cardinale di Napoli. Il Papa che gli avea grande affetto, e con grande solennità lo avea nominato Reggente della Camera, lo volea di continuo presso di sè: tantochè egli, quantunque non espedisse direttamente gli affari, aveva però di fatto autorità di cardinale nepote; autorità che gli valeva ad ogni cosa, eccetto che a favor del padre e degli zii. Narrano gli storici che riferita la morte di Marcello dal cardinal di Napoli al Papa, egli dicesse: « E della duchessa che s'è fatto? Il che (scrive il Nores) interpretarono alcuni che havesse detto quasi per soggiungere: Perchè non si toglie di vita essa ancora? » Ma, se le parole furon vere, certo l'interpretazione fu falsa; che anzi il duca procurò prima che il Papa non lo risapesse, poi temette che volesse togliergli la duchessa di mano. Il notaio Giovanni di Nepi, che mezzano e strumento de'Caraffa nelle faccende de'balzelli e delle taglie se n'era strabocchevolmente arricchito, scriveva al duca le dicerìe che in Roma correvano. A cui rispondeva: « Non ha dato manco dispiacere a me la falsa nuova di che scrivete, che possa haver dato a voi; anzi l'ho maggiore accennandomi voi di cosa, la quale non è. » E det-

tegli le finte cause della carcerazione di Marcello, soggiungeva: « Di che tutto haverò caro che diate conto intiero a monsignor mio illustrissimo di Napoli, acciò che Sua Signoria si degni operare che non n'andasse falsa impressione a Sua Santità. » E in fine: « Onde potete conoscere chiaramente che questa voce sparsa non può essere uscita se non da quelle persone che mi hanno per propria malignità tradito et assassinato nel resto. » E in simil tenore scrisse a molti altri. Oh, fidatevi d'un cavaliere d'onore!

La novella venne confusamente all'orecchio del cardinale suo fratello, trasferitosi da Civita Lavinia a Marino (già terra de' Colonna), dove avea dato motivo di nuove querele carcerando un maniscalco per averne a casa la figlia. Fra il duca e il cardinale era una vecchia ruggine, da vari casi alimentata e si vuole anche dall' avversione della duchessa che inimicava il marito al cognato. Nondimeno le discordie domestiche non apparivano fuori, rattenute da' lor comuni interessi e dal vincolo di famiglia e di parentado, assai più forte a quel tempo ch' oggi non sia. Perocchè quanto più manchi la forza della legge e la pubblica difesa, tanto più la necessità stringe gli uomini a cercar forza nel collegarsi; e la prima lega naturale è quella di sangue e di parentado: onde l'aiutarsi e sostenersi a vicenda, e la vendetta sacra a' parenti, che facea pericoloso e però più raro il delitto. Questa è la prima lega naturale, ma non sufficiente dove siano parentadi più forti o fra sè collegati; e da ciò quel restringersi, a que' tempi, de' parentadi minori, a modo di clienti, intorno a' baroni, e quello studio de' baroni d' ingrossar la clientela con danaro e favori. Quando ciascuno si senta forte sotto una legge e una difesa suprema, queste leghe si sciolgono; e al parentado e alla famiglia, rimanendo il vincolo affettuoso del sangue, vien meno o scema d' assai quello del comune interesse. Non è dunque maraviglia il vedere spesso a quell'età l'un parente, soffocati i rancori, sostener l'altro e il male e il bene di lui tener come proprio. Nè il cardinale, a quelle voci di vergogne domestiche, ebbe altro pensiero che l'onor della casa, tenendosi scornato e vituperato se in tutto non si ristorasse col sangue.

A Soriano e a Gallese intanto si consultava sulla morte della duchessa. Il conte d'Alife, che era a Gallese come carceriere della sorella, e don Leonardo, a' quali non pareva aver sicurezza fino a tanto che la duchessa fosse in vita, volevano che

subito si spacciasse: e loro si aggiungeva Silvio Gozzi, segretario del duca in luogo del Lanfranchi, che colto in Roma dopo il bando, nel maggio, fu imprigionato. Il duca però era così sbigottito e turbato e fosco per l'orrore di quella notte, che non pareva più quel di prima, e non sapeva risolversi. I rimorsi lo facean ricorrere a' frati, e nella loro conversazione gli parea sgravar la coscienza. A frate Antonio da Salazar narrò l'uccisione di Marcello; ed egli pregandolo per la salute della duchessa, gli rispose il duca: « Se lei non haverà errato, non haverà male nessuno, ma se haverà errato non la camperà. » Non era dunque ancora certo e già aveva ucciso il Capece! Anche un padre domenicano, Pietro Fratini, Priore della *Cerqua* in Viterbo e suo confessore, lo supplicò per lei, e sentendo come era gravida, gli mise a carico di coscienza che non dovesse permettere la morte dell'innocente bambino. Vero è che don Leonardo e il conte gli rimostravano com'essa non fosse pregna di lui, ma dell'odiato Capece; e gli mordeva la rabbia. Ma, per confession di Marcello, egli aveva amoreggiato colla duchessa solo dal tempo ch'era in Gallese, cioè dal febbraio: ond'era appena possibile. Il duca contava e ricontava, e pur al fine rimaneva sospeso. Ma come si fosse, mettendogli innanzi i due sacerdoti come il fanciullo non battezzato griderebbe a Dio vendetta sopra di lui, tenne fermo alle sollecitazioni de' due parenti. La duchessa intanto avea trapelato la morte barbara di Marcello, e si può pensare qual animo fosse il suo, così sospesa tra la vita e la morte.

In questa, giungeva a Gallese e a Soriano un gentiluomo fiorentino, il capitano Vico de' Nobili, da parte del cardinale a chiedere piena contezza del fatto; ed il duca lo rimandò con sua lettera di credenza, informandolo a voce, e conchiudendo che voleva « trattener la duchessa finchè partorisse, et di poi che voleva fare quello si conveniva. » A que' di il Toraldo, podestà di Soriano e che si ricorderà com'era intervenuto al giudizio di Marcello, diretto a Palliano, passava per Marino, dove infermò; e il cardinale, più volte recatosi alla sua camera, gli si mostrò crucciato verso il duca, chiedendogli che si tardasse a far morire la duchessa? Egli la credeva già morta. Più non voleva quella maschera (era frase del tempo) sul viso; e se il duca non facesse il suo debito, egli più non avrebbe aiutato le cose sue. Bernardino Lasio, scalco secreto del duca, e Federico Antonio Pontani, tornando dal cardinale, riportavano le querele e solle-

citazioni di lui, che non valsero a smuovere il proponimento del duca. Oramai il fatto era tanto pubblico, che più non valeva l'infingere; ed essendone il Papa gravemente turbato, il conte e don Leonardo e il Gozzi ne mandarono al cardinale di Napoli una minuta relazione perchè ne informasse il Papa, al quale i nemici de'Caraffa riferivano peggio che non era.

La bestial violenza di quella notte orribile del delitto non poteva restar senza effetto sulla salute del duca; che afflitto prima da tetre agitazioni e da fitta malinconia, poi gravemente infermò. Ed ecco tornare a Gallese Vico de' Nobili con lettere credenziali pel duca e per gli altri, e con vive sollecitazioni. Vedendo egli di far poco effetto col duca malato, si restrinse con don Leonardo e col conte, dicendo loro, a nome del cardinale, che la duchessa l'avrebber dovuta uccidere con Marcello; che era infamia lasciare in vita quella donna che avea coperto la casa di disonore; ch' egli in Marino era costretto di menar vita secreta fra quattro mura, non avendo faccia con quella *maschera* di comparire fra gli uomini: e correa voce che il Papa la volesse tòrre di mano al duca, *ond' egli sarebbe rimasto dishonorato.* Promisero i due che essi, per quanto era da loro, non mancherebbero al debito onore; e don Leonardo tornò ad assaltare il duca, riferendo le parole del Nobili. Rispose il duca che non era necessario gl' insegnasse il cardinale i debiti dell' onore, sapendo egli bene quel che si fare. Quanto al pericolo che il Papa gli volesse tòrre la duchessa, il castello era forte tanto da starne sicuri.

Il Nobili tornò al cardinale con varie lettere. Il giovinetto Diomede Caraffa, figlio del duca, gli scriveva a' 15 agosto da Gallese dov' era carcerata la madre; e incominciava: « Le mie afflitioni non ricevono manco consolatione di quella che la S. V. Ill.ma s' è degnata darmi con l' amorevolissima lettera sua e la visita del capitan Vico. » Ma Leonardo assicurava il cardinale che farebbe quanto potesse. « Non si è potuto fin' hora haver resolutione alcuna dal duca, il quale impedisce la sua commissione; ma noi non mancheremo dal canto nostro.... Come segretamente intenderà dal capitan Vico, così ancora nel rimanente di ciò che occorre, bene accerto V. S. Illustriss. che io non perdonerò nè a fatica nè a pericolo nessuno, non solo della vita e persona, ma con l' anima ancora; così mi pare essere obbligato. » Certo egli dimostrò uno zelo che oggi si direbbe *degno di miglior causa.* E infine lo stesso giorno, 15 agosto, gli scriveva il Gozzi: « Sono

stato tutta la vita mia bersaglio alla fortuna, ma non hebbi mai da lei il più crudele colpo di questo, havendo ella potuto più di me. Con questo sforzo ha fatto che il signor duca mio padrone non sia separato dalla malinconia, il quale è condotto infermo, come più a pieno dirà a V. S. Illustriss. il capitan Vico. Però V. S. Illustriss. sia contenta, per conservarsi almeno Lei a refrigerio de' suoi nepoti, di non pigliarsi più fastidio o disturbo, nè si curi venire qua, acciò che quello che potesse succedere di questa traditora, non si dicesse essere accelerato da Lei. » Il cardinale però non avea pazienza, tutto incollerito verso quegli uomini che non eran buoni a strangolare una donna; e tornandosene a Gallese Giovanni Antonio, il portiere della duchessa, spedì con lui due buoni sicari di Marino che facesser quello che il duca e gli altri avrebber dovuto. Ma il duca non volle venissero a Gallese; che sarebbe stata grave onta affidare ad altri quell' esecuzione che loro spettava; e neppur volendo rimandarli, per tema di non offendere il cardinale, li fece trattenere in Roma a sue spese.

Partendo il Nobili, pare che il conte non riscrivesse al cardinale, forse perchè afflitto d' un recente lutto domestico. Marzio, fratello suo e della duchessa, a' 13 d' agosto era morto; e trovo scritto che il conte, sospettando di veleno fattogli ministrare dalla sorella, s' accendesse in maggior odio contro di lei. Nè il processo nè altri ne fa parola: ed io non avendone trovata che breve memoria in una Difesa del cardinale, di poca autorità quanto al sospetto di veleno, poichè gli giova all' intento di scusare il reo, non posso farne che questo cenno.

Intanto l' infermità del duca aggravava, e la salute del Papa scossa da tanti travagli e tanta ira, e in ultimo dai casi di Marcello e della duchessa, scadeva ogni dì. Abbandonate alla Consulta, o Sacro Consiglio ordinato a ciò, le cose del governo, egli non si dava quasi mai altro pensiero che della Santa Inquisizione, che, più non potendo muoversi per l' idropisia e la gonfiezza di una gamba, adunava nella sua camera; e tutto consolato si spandeva nelle lodi del Re cattolico, che avea di recente fatto un' infornata di luterani.

A' 17 d' agosto egli sentì vicina la morte; e fatti chiamare a sè i cardinali, con voce fioca accomiatossi, raccomandando loro l' elezione d' un buon pontefice e l' ufficio della Santa Inquisizione, *ch' egli chiamava ufficio santissimo, e da cui diceva sostenersi tutta l' autorità della Sede Apostolica.* E la mattina seguente

il moribondo Pontefice, che serbava interi gli spiriti, avrà forse udito dal suo letto spandersi per la città un tumulto immenso d'ira e di gioia, e tra gli evviva e le imprecazioni batter colpi su colpi. Serrate le finestre, alzate intorno la voce. Non sappia il moribondo vecchio che, lui ancor vivo, cadono atterrate da un popolo, che non ha pazienza d'aspettar ch'egli muoia, le porte della Santissima Inquisizione!

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

L'AVERE E L'IMPOSTA.

Con questo titolo è stato testè pubblicato[1] un libro di piccola mole, ma di grande valore scientifico. L'autore è il signor Costantino Baer, uno de' più esimii cultori delle discipline amministrative ed economiche in Italia, come ne fanno fede e le sue pubblicazioni, più antiche, sulla quistione monetaria e sulle Banche, e le più recenti sopra quistioni di ordinamento amministrativo, tra le quali i lettori della *Nuova Antologia* rammenteranno i dotti studii sul *decentramento* e sull' *auto-governo.*

Sarebbe superfluo il ripetere come intorno all' argomento dell' imposte si sono sempre attivamente affaticate e sempre più si vanno affaticando la scienza e l'amministrazione, avvegnachè nessuna necessità politica debba essere soddisfatta con offesa dei principii sovrani della giustizia, e per la provvidenziale armonia fra tutte le parti dell' ordine morale che governa la società umana, la verità di quelli e la saviezza del modo dell' applicazione loro si riscontri mirabilmente ne' resultati economici che ne conseguono.

Tale, infatti, è l' importanza pratica di questa materia, che il grado di civiltà a cui una nazione sia pervenuta, e il progresso nelle sue condizioni politiche ed economiche, insigni statisti sogliono, non a torto, misurarli dalla qualità e perfezione delle forme e de' modi dell' imposte: onde segue che in tutt' i paesi civili è subbietto di accurati studii e di vivaci discussioni.

Appena la patria cominciò a risorgere, nessuna questione

[1] *Roma, Torino, Firenze.* Ermanno Loescher, 1872.

figurò così costantemente, come questa, nell' ordine del giorno del Parlamento italiano; nessuna richiamò, più di questa, l'attenzione del Governo nell' ordine pratico e sperimentale; nessuna agitò tanto gli economisti e gli uomini di Stato, e promosse studii e dissertazioni di maggiore importanza. Chi ignora le proposte, i lavori e gli scritti dell' illustre Scialoja? Chi l' opera del Canestrini? Chi il dotto volume, che il professore Pescatore volle intitolare *Logica dell' imposte?* Può parer lunga l' enumerazione di altri libri e di altre pubblicazioni. Ma non è possibile tacere di quest' ultima opera del Baer, della quale io credo che molto possano giovarsi la scienza giuridica ed economica, e la scienza e l' arte di Stato ad un tempo.

Comincia il Baer col definire la natura e l' uffizio dell' imposta, ricercandone il fondamento giuridico nella essenza stessa della umana associazione, e, cioè, ne' rapporti che legano l' individuo alla società civile, alla quale appartiene, e la società a lui. Onde è condotto naturalmente a combattere la più comune opinione degli statisti ed economisti, da Aristotele a Montesquieu, e da Smith al Rossi, esagerata dalle teoriche sociali che la Francia comunicò nel secolo scorso a tutta la rimanente Europa, che — il tributo è la rimunerazione de' servizii che lo Stato presta a ciascun individuo, ed un equivalente de' vantaggi che ciascun individuo trae dallo Stato. — Nel libro, del quale io parlo, questo errore è combattuto con argomenti, se non sostanzialmente nuovi, esposti con nuovo vigore logico, e sotto un nuovo aspetto. Nulla è di artificiale, di sovrapposto, di convenzionale nella società umana; perchè la società è stato naturale e necessario naturalmente e necessariamente richiesto dalla natura intellettuale e morale dell' uomo. Che cosa è poi cotesta società umana, se non lavoro comune, e comunione e scambio di sforzi e di sacrificii, di doveri e di diritti? Ognuno deve una parte della sua attività e del suo lavoro, mentre partecipa a' vantaggi dell' attività e del lavoro degli altri. Perciò, quando nasce inseparabilmente dalla società stessa l'idea e l' istituzione necessaria dello Stato, il quale provvede con lavoro e con mezzi, specialmente adatti, agl' interessi e a' bisogni comuni, se scema nell' individuo il peso di quella parte di lavoro che gl' incombeva nell' interesse generale, vi deve sottentrare un peso equivalente, il quale consiste nel contribuire allo Stato, sotto forma e a titolo d' imposta, una parte del prodotto del suo lavoro. Una prova della verità di questo concetto è nello

svolgimento storico de' tributi; dove, come nota opportunamente il Baer, vedesi trasformare, secondo il progresso civile de' popoli e la più perfetta costituzione degli Stati, l'obbligo del servizio e dell'opera personale nel pagamento di una somma di danaro. Si rammentino le tradizioni delle più antiche e rozze associazioni la storia del Medio Evo, e quella dello sviluppo della società moderna.

L'imposta è dovuta dal cittadino allo Stato per un rapporto di giustizia naturale e sociale, che va regolato dagli stessi principii di diritto generale, che regolano tutti gli altri rapporti fra lo Stato e il cittadino. E da ciò derivano i tre caratteri principali della legittimità sua, che giuristi ed economisti concordemente ammettono: il primo, che non si oltrepassi la stretta misura del bisogno dello Stato; nessuna parte vada a benefizio di alcuno, quando non sia richiesta dalla necessità sociale rappresentata dallo Stato; e nessun modo di riscossione sia accettato, pel quale si faccia pagare al cittadino più di quello che strettamente occorra per la riscossione: — il secondo, che l'imposta sia stabilita e repartita con perfetta eguaglianza, in modo che, secondo l'espressione dello Stuart Mill, *nessuno abbia da sopportare per la sua quota di pagamento un peso maggiore o minore che ogni altra persona sopporti per la quota sua:* — il terzo, che per assicurare l'adempimento della giustizia sociale siano date efficaci garanzie al cittadino contro gli abusi dell'autorità pubblica, e le frodi degli altri contribuenti.

L'applicazione pratica di queste massime è il problema più arduo del diritto politico, e della scienza e dell'arte dell'amministrazione pubblica. Perchè in nessuna materia i modi e le forme sono parte tanto sostanziale e intrinseca del soggetto medesimo, come in questa materia dei tributi.

Spetta però alla scienza giuridica ed economica il determinare esattamente il senso e i caratteri di ciò che dicesi *eguaglianza, o giustizia sociale dell' imposta.* Intendo parlare dell' *eguaglianza relativa,* giacchè sarebbe assurdo un concetto di *eguaglianza assoluta,* per la quale ciascuno fosse obbligato a pagare una quota uniforme. Il peso dev' essere *eguale in condizioni eguali.*

Ma come si misura l'eguaglianza delle condizioni?

Il Baer procede con rigore perfettamente logico, allorchè, dopo aver respinta l'opinione che l'imposta sia il correspettivo de' vantaggi che il cittadino riceve dallo Stato, considerato, secondo

lo Smith, il Rossi e il De Hock, quale coagente indiretto della produzione della ricchezza, o protettore dell'individuo e della proprietà, respinge di conseguenza l'opinione che l'imposta debba essere *progressiva* e non *proporzionale* all'avere. Ed in vero tutti coloro che ammettono il principio di correspettività come unico fondamento legittimo dell'imposta, sono condotti a considerare tanto maggiori i benefizii dello Stato, quanto maggiore è la quantità de' beni, o il prodotto del lavoro, di cui lo Stato assicura il godimento, la sicurezza e il possesso: ond'è che, siccome la parte di entrata che rimane libera al ricco, dopo detratte le tasse, è sempre maggiore di quella che rimane al povero, egli profitta de' benefizii che reca lo Stato in una proporzione sempre maggiore dell'altro. A ristabilire l'equilibrio, l'eguaglianza e la giustizia sociale, non può esservi altro mezzo efficace, se non *l'imposta progressiva*. Lo stesso Adamo Smith, che aveva posta la *proporzionalità* dell'imposta come prima delle sue quattro famose regole, fu trascinato dalla logica del sistema ad aggiungere che non *sarebbe poi cosa irragionevole far contribuire i ricchi alle spese dello Stato anche al di là della quota proporzionale del loro reddito*. Ma la ragione giuridica della *progressività* vien meno, quando si abbandoni la teorica desunta da quella artificiosa e convenzionale ipotesi che l'imposta è dovuta in correspettività de' vantaggi che lo Stato reca all'individuo, i quali progressivamente crescono secondo che crescono i beni e la proprietà sua. Se, al contrario, l'imposta rappresenta, sotto forma di danaro, l'opera o il servigio che il cittadino deve prestare nell'interesse della società in cui vive, per necessità de' rapporti giuridici nascenti dallo stato medesimo dell'associazione, ne segue naturalmente che ognuno deve contribuire in proporzione delle *sue facoltà*, del *suo avere*. Nè la contraria teoria della progressione apparisce più vera, quando si appoggi ad una ragione diversa, d'ordine non tanto giuridico, quanto economico; quando, cioè, si adotti il ragionamento del Pescatore, secondo il quale dovendo il reddito di ognuno soddisfare a tre scopi; alla spesa personale, all'imposta verso lo Stato, e al risparmio; quest'ultimo nel ricco è sempre maggiore, con grande disuguaglianza relativa, che nel povero, quando l'aliquota dell'imposta sia eguale per l'uno e per l'altro. Ma quale sarà allora, può dimandarsi, il criterio fondamentale della giustizia dell'imposta? Non la maggior somma di vantaggi che si riceve dallo Stato, perchè questo principio non va facilmente ammesso, e quando pure si

ammettesse, potrebbe forse contraddire, esso pure, all'assunto dei propugnatori della progressività, potendo affermarsi che fino a un certo punto, se una giusta estimazione sia possibile della diversa misura di partecipazione a' beneficii sociali, spesso è il povero che più del ricco ne partecipa. Non l'obbligo del cittadino di concorrere col pagamento dell'imposta al comune lavoro sociale; perchè quest'obbligo sarebbe soddisfatto col concorso proporzionale all'avere. Sarebbe forse la materiale possibilità di pagare di più? Sarebbe, cioè, l'*empirismo utilitario,* il predominio di un fatto materiale, la negazione stessa della giustizia e de' rapporti dell'ordine morale? Passionati pregiudizii politici potrebbero sembrare soddisfatti; ma i principii della vera eguaglianza civile sarebbero sconvolti. Anche il progresso economico verrebbe arrestato, essendo il maggior risparmio del ricco un fondo di ricchezza comune della nazione, e sorgente di vantaggi non solo morali, ma economici nell'interesse generale.

Si può dunque esser lieti di trovare nel libro del Baer una nuova e vigorosa confutazione del sistema della *progressività,* il quale, se non è conforme a' più esatti principii della scienza, è anche debolmente confortato da esempii storici. Non può negarsi che la teorica e la pratica della *progressione* siano antiche, a cominciare dalla Repubblica ateniese; e, senza uscire dall'Italia, non è mancato chi ha creduto di riscontrarle nella storia della Repubblica fiorentina sino dal secolo XIV, e specialmente nella petizione de' Ciompi del 1388. Ma piacemi di notare col Canestrini [1] non solo che fin d'allora il Guicciardini si adoperò a combatterle come teorica economica e come arte di Stato e di finanza, ma anche il fatto che nella Repubblica fiorentina le imposte e gravezze straordinarie, e così anche la *progressiva e la decima scalata,* erano scritte al Monte, erano, cioè, considerate siccome prestiti fruttanti interessi. Quando poi questa ed altre simili teorie sociali ricomparvero nel secolo scorso, ai tempi di Robespierre e della Società *de' diritti dell'uomo,* il senso pratico e la stessa ragion di Stato, rettamente intesa, non tardarono lungamente a sollevarsi contro in nome di principii che la coscienza pubblica sentiva essere più veri e più giusti.

L'imposta dunque dev'essere *proporzionale all'avere.*

Vuolsi respingere così la teorica della *progressività* dell'aliquota secondo l'avere, come l'empirismo di coloro che, contenti

[1] *La Scienza e l'arte di Stato,* parte 1ª, cap. III.

di trovare il meno difficile modo di riempire le casse dello Stato, poco si curano di ricercare il rapporto tra l'*imposta* e l'*avere* del contribuente.

Ma che cosa è l'*Avere?* Come si misura, come si determina, come si accerta?

È qui tutta la difficoltà del problema dell'imposta.

Ecco in poche parole il sistema lucidamente svolto dal Baer.

L'*avere* o la *sostanza* si compone di tre parti:

1ª Beni produttivi o fruttiferi, come terre, miniere, danaro fruttante interessi; tutto ciò, insomma, che dicesi *capitale* destinato alla produzione di un reddito;

2ª Beni improduttivi o infruttiferi; tutto ciò che serve all'uso e consumazione, e modo di vivere dell'individuo e della sua famiglia;

3ª Entrata rappresentata da danaro, quando non sia stata ancora impiegata in fondo o capitale fruttifero, nè trasformata in cose o beni produttivi.

Così l'*avere* non è propriamente l'*entrata* o il *reddito*, ma il valore de'beni che si posseggono, e l'imposta, che dev'essere proporzionata all'*avere*, deve appunto riferirsi a ciascuna di quelle tre specie, di cui l'*avere* si compone.

Ma in qual modo potrebbe accertarsi la parte dell'*avere*, che consiste in beni improduttivi, e quella parte che non ancora fu impiegata in beni produttivi, o trasformata in cose infruttifere e *d'uso e utilità diretta?* La difficoltà è evidente per modo, che non occorre spender parola a porla in luce. L'imposta non può colpirle in maniera diretta. Non rimane che escogitare il modo di colpirle mediante una tassa *sulla spesa*, quando, cioè, il reddito, non potuto accertare ed imporre nell'atto della produzione, si manifesta nel fatto della sua trasformazione, nel fatto della spesa. L'imposta sull'entrata, non ancora impiegata come capitale produttivo, è differita al *momento* dell'impiego; quella sull'entrata destinata all'acquisto di cose improduttive al *momento* della spesa.

L'imposta sulla spesa dev'essere generale. Ma il Baer, seguendo una savia opinione dello Stuart Mill, non crede praticamente attuabile un sistema di accertamento diretto col mezzo di dichiarazione della spesa di ogni cittadino. Nè d'altra parte è possibile sottoporre a tassa ogni specie di spesa, gravando le singole merci e i singoli oggetti di consumazione. Potrebbero es-

sere gravate solamente alcune, e più leggermente quelle che sono più necessarie alla vita, dove la tassa riesca meno nociva all'incremento e al perfezionamento della produzione della merce tassata, e dove il provento sia di tale importanza, che compensi il disagio che ogni imposta arreca sempre al produttore, al consumatore e alla stessa amministrazione pubblica. Ad ogni modo, checchessia delle tasse speciali e dirette sopra alcune merci di consumazione, la tassa sulla spesa, se dev'essere sostanzialmente generale, non può essere imposta che per via di estimazione indiziaria, prendendosi per misura della spesa generale il *quantum* di alcune speciali, che per la natura e l'oggetto loro possano più comunemente reputarsi, e sono in fatti argomento d'induzione e criterio dell'importanza delle altre spese. E tale è il valore locativo; giacchè la spesa del fitto della casa d'abitazione, se vi si unisca, massimamente, il dato di altre spese accessorie, esprime un rapporto abbastanza esatto colla rimanente spesa di ciascuno.

Accanto alla tassa sulla spesa deve porsi quella sulla parte dell'*avere*, che consiste in *beni produttivi*.

I beni produttivi debbono essere valutati in capitale, riducendoli tutti ad un'espressione o a un denominatore comune con un metodo razionale di estimazione, pel quale si elimini tutto ciò che ciascuno aggiunge colla sua opera, o col maggior rischio che assume, alla produttività normale del capitale per sè stante. Eliminate il compenso del rischio che corre ciascuna qualità di impiego; compenso che cresce in ragione diretta della gravezza del rischio. Eliminate la quota necessaria a ricostituire più o meno rapidamente il capitale. Eliminate la rimunerazione del lavoro di direzione e di soprintendenza dell'impiego, la quale non si distingue dal salario dell'operaio, se non in ciò che non è anticipata dal capitale, ed è quasi sempre proporzionata ad esso. Che cosa rimane? — L'*interesse*, non altro che l'*interesse* del capitale, il quale, tolte tutte le cause di variazione de' profitti, può stabilirsi in una misura media e normale, in quella che dicesi *misura giuridica*, comune a tutti. E in tal guisa l'imposta che grava direttamente cotesti *interessi* è una imposta sul *capitale*, cioè su quella parte dell'*avere*, che consiste in *beni produttivi;* mentre l'imposta in ragion della spesa colpisce l'altra parte dell'avere, che si trasforma e consuma in cose improduttive. La terza parte consistente nell'entrata non ancora impiegata come capitale produttivo, e non ancora trasformata in beni improdut-

tivi, è parimente gravata o nel momento dell'impiego colla tassa sul capitale, o nel momento della sua trasformazione e consumazione colla tassa sulla spesa.

Quest'ordinamento razionale d'imposte, pel quale si colpisce da una parte la spesa, e dall'altra l'interesse de' capitali, corrisponde, secondo il Baer, al dettato della giustizia sociale non solo in quanto si ragguaglia a tutte le parti costitutive *dell'avere*, ma anche perchè la gravezza non ne viene ripercossa sopra altre entrate con alterazione della proporzionale repartizione del peso voluto dalla ragione del diritto generale e delle disposizioni positive del diritto politico dello Stato. Nulla è più incerto della teoria economica dell'incidenza dell'imposta; nulla più empirico ed arbitrario di un sistema pratico, nel quale, senza badare a chi sopporti realmente il peso del balzello, s'impone in quel modo e con quelle forme e ripartizioni che appariscano più facili all'amministrazione e più utili al fisco, confidando, come nel fato, che la giustizia si ristabilisca da sè per una misteriosa *vis medicatrix*, mediante supposte ripercussioni, e non sempre verisimili, e quasi mai effettive incidenze. Per la qual cosa appunto il sistema della prevalenza de' tributi indiretti è il più repugnante alla giustizia e alle istituzioni di un paese libero.

Quest'ordinamento tributario ha pure in sè un altro vantaggio, in quanto rende possibile ricondurre sotto una teorica e una legislazione generale anche l'imposta sulla terra, considerata come ogni altro capitale da estimarsi secondo la misura di un comune denominatore.

Or la brevità di quest'articolo non consente l'esposizione dei particolari esplicativi del disegno ingegnosissimo del Baer, e delle osservazioni che egli aggiunge per dimostrare come esso possa presentare le più ampie guarentigie di eguaglianza civile e di libertà politica, e sia il meno contrario al progresso economico della nazione. Veramente ciò che più importa, e dirò quasi, in *via pregiudiziale*, è lo studio delle basi razionali del sistema in se stesso; e gli uomini di scienza, come gli uomini pratici non mancheranno di farlo, parendomi che pochi libri possano meritare altrettanto. E fra le molte quistioni, a cui dà luogo un così grave e molteplice argomento, piacemi accennare qui incidentalmente ad alcuni punti, intorno a' quali il libro l'*Avere e l'imposta* parmi che debba aprire una nuova, amplissima e feconda discussione.

Se tutta l'entrata di un individuo fosse consumata in acquisto di cose improduttive, una tassa generale sulla entrata sarebbe razionalmente equivalente ad una tassa generale sulla spesa, rimanendo solo a risolvere due quistioni di applicazione: l'una, se si dovesse procedere per via di accertamento diretto, o per estimazione indiziaria, e se e con quale *discrimination* in ragione della qualità e specie dell'entrata o della spesa; l'altra, se il modo che sia scelto convenga egualmente all'una e all'altra forma d'imposta, o ad una convenga, e non all'altra. Ma l'entrata non si consuma tutta in spese improduttive, rimanendone una parte che si accumula come risparmio per diventare poi capitale produttivo. Perciò una tassa generale, stabilita con applicazione speciale sopra alcune spese come indizio e criterio di tutte le altre, non può soddisfare al bisogno e alla giustizia di sottoporre a contribuzione tutto l'*avere* del cittadino; allo stesso modo che non può bastare una tassa speciale sul capitale, che è quanto dire, sugl'interessi *giuridici o medii o normali* de'capitali produttivi. Nell'uno come nell'altro caso una parte del reddito resterebbe immune da tassa; ed è perciò che i due ordini d'imposta debbono stare parallelamente insieme. L'una sarebbe compimento dell'altra, se, posta una tassa generale su tutta l'entrata, quella sulla spesa servisse soltanto allo scopo di colpire sotto altra forma quella parte del reddito, che necessariamente sfugge alle indagini necessarie per l'accertamento fiscale. Ma non è così. L'una colpisce una parte dell'entrata; l'altra un'altra. Debbono stare necessariamente insieme, perchè tutte le diverse parti del reddito siano gravate; ma sono distinte secondo la distinzione delle entrate stesse.

Or questo concetto riposa sopra un'ipotesi evidentemente sottintesa, che la distinzione delle due specie di entrata, cioè delle due parti dell'*avere* (non occorre parlare della terza, siccome quella che si risolve nella prima o nella seconda), sia un fatto generale e costante che si riscontri in ogni individuo. Ma se quest'ipotesi non può generalmente ed assolutamente ammettersi; e se si esclude a un tempo l'idea di una tassa generale sull'entrata, e di una tassa sulla spesa come completiva di quella; apparirà chiara l'ingiustizia di una duplicazione d'imposta sullo stesso reddito per un gran numero di contribuenti; di tutti coloro, cioè, che non avendo altro reddito, se non quello proveniente dall'impiego di capitali, o da beni fruttiferi, sarebbero soggetti alla tassa diretta e speciale sul reddito del capitale, e inoltre alla tassa sostanzial-

mente generale sulla spesa, che significa tassa sul reddito stesso nel momento che si trasforma in cose necessarie al consumo e alla vita del contribuente.

Tale duplicazione è tanto più evidente, quanto più si spinga al limite estremo l'ipotesi contraria a quella, che parmi inerente al sistema del Baer, che il contribuente, il quale possegga soltanto beni o capitali fruttiferi, non ritragga da essi un profitto superiore all'interesse *giuridico*, *medio* o *normale*, sul quale si ragguaglia l'imposta, nulla aggiungendo egli col suo lavoro e nulla aggiungendosi per altre cagioni alla potenza presuntivamente produttiva del capitale.

Quest'obbietto non cesserebbe se non nel caso che l'imposta sulla spesa, misurata principalmente sul valore locativo, si considerasse come completiva e correttiva del difetto e delle disuguaglianze pratiche di un'imposta sul reddito.

Ma qui, appunto, nell'ordine delle idee e de' ragionamenti dell'egregio economista, è il nodo della quistione. Imperocchè si ritornerebbe al concetto (applicato già, sebbene incompiutamente, dalla legislazione italiana) di una imposta generale sull'entrata.

L'*avere* e l'*imposta* — non l'*entrata* e l'*imposta*.

Il Baer combatte l'opinione più comune, stata seguita finora anche in Italia, che l'*avere* del cittadino, a cui deve proporzionarsi l'imposta, sia la sua *entrata*. *Avere*, *sostanza* del cittadino sono, secondo lui, soltanto i beni fruttiferi, il valore delle terre, delle miniere, de' capitali, di cui dispone, e il valore di prodotti che si posseggono *in uso;* tutto ciò, in somma, e non al di là di ciò che viene estimato nella liquidazione di un patrimonio o di una successione. A questi che costituiscono il *patrimonio*, l'*avere*, la *sostanza* estimabile non può aggiungersi, come fonte ed elemento di ricchezza, l'attitudine fisica, intellettuale, o morale della persona o de' componenti della sua famiglia: facoltà che sono inseparabili dall'uomo, anzi sono l'uomo stesso. Sarebbe strano che nei rapporti giuridici de' privati fra loro, e de' privati collo Stato, nel determinare l'*avere*, si volesse tener conto della forza produttiva del lavoro dell'uomo, *infino a tanto che cotesta forza* (qui riporto, a bello studio, le parole stesse dell'Autore) *non siasi incorporata in prodotti valutabili, e rimanga perciò cosa priva di valore permutabile, per quanto potesse essere feconda sorgente di beni.*[1] Ciò posto, quando si stabi-

[1] Pag. 64.

lisce un'imposta non solo sull'entrata relativa a' beni fruttiferi (terre, miniere, capitali impiegati ad interesse), ma anche sull'entrata che è prodotto del lavoro e della industria umana, si stabilisce un'imposta che oltrepassa la proporzione *dell'avere*, perchè la forza produttiva del lavoro non è capitale valutabile e permutabile, non è *avere*, nè parte dell'avere o del patrimonio del cittadino. Il concetto di un'imposta basata sull'entrata ripugna alla ragione giuridica e alla giustizia sociale. Apparisce anche assurdo, allorchè si considera che se una parte della entrata è remunerazione del lavoro, e questa non può, per la ragione anzidetta, essere imposta, un'altra parte rappresenta remunerazione di rischi corrispondenti alla natura di ogni impresa e di ogni speciale industria. Ingiusto tassare il lavoro; ingiusto e assurdo tassare il rischio. — Ecco due fabbricanti con eguali capitali; uno di tabacchi, l'altro di polveri da sparo. I profitti del primo sono minori, perchè corre minori rischi; maggiori quelli del secondo, che è esposto a rischi maggiori. Li sottoporrete a tassa in ragione proporzionale de'*profitti*; cioè considererete il rischio come una ricchezza, e lo assoggetterete a tassa in proporzione del premio, col quale è remunerato? — Ecco lì altri due industriali: l'uno con un capitale di ventimila lire, ma con minore lavoro ed intelligenza, e l'altro con la metà di quel capitale e con più lavoro e intelligenza, ottengono un profitto eguale. Considererete come ricchezza il lavoro lo sforzo maggiore, e graverete perciò, applicando una tassa in ragion del profitto, il capitale minore in ragione dupla del capitale maggiore?

Bisogna dunque eliminare e l'entrata ch'è remunerazione del lavoro, e quella che è remunerazione del rischio. Entrata, come materia imponibile, è quella soltanto che può ridursi a capitale, e quindi ad una misura media, comune, normale, generalmente e giuridicamente accettata. Nè il lavoro umano, nè il rischio può ridursi a capitale. Non è possibile perciò soddisfare allo scopo della giustizia distributiva, quando riesce impossibile una misura comune per ragguagliarvi l'imposta.

Tali sono le principali e più sostanziali argomentazioni, che l'Autore svolge col sussidio di molte ed acconce osservazioni pratiche.

Quando però vi si mediti attentamente, si vedrà forse che, se da una parte hanno una incontrastabile verità ed importanza,

dall'altra parte possono condurre a conseguenze alquanto diverse da quelle a cui il libro ci conduce.

Rispetto all'imposta l'*avere* del cittadino è il valsente di beni che possiede come fonti di entrata, qualunque sia l'entrata che ne tragga, ovvero è l'entrata stessa?

Il capitale costituisce *avere imponibile* in quanto è fruttifero; in modo che se si facesse astrazione dalla produttività reale de'beni, non vi sarebbe, relativamente ad essi, legale possibilità di tassa. Ora le facoltà personali, onde procede l'attività e l'industria umana, sono forze per se medesime non produttive, ma diventano tali per mezzo del lavoro con cui si esplicano, e col sussidio del capitale, *incorporandosi in prodotti valutabili e permutabili,* in cose che hanno un valore e una stima, come i prodotti di ogni altra forza, sia agente naturale appropriato, terra, miniera, acqua, sia il lavoro stesso accumulato, il risparmio, che come capitale adempie l'uffizio di coagente necessario della produzione. Anzi può dirsi che non v'è altro capitale veramente produttivo (nè le diverse e note teoriche sulla *rendita della terra* contraddicono sostanzialmente a quest'opinione) se non il lavoro dell'uomo, che *s'incorpora in prodotti,* i quali si consumano, o servono come istrumento ausiliario al lavoro per nuova produzione e prendono il nome, *in senso stretto,* di capitale. Ond'è che quando si valuta il patrimonio di una persona, si valuta appunto, non la potenza produttiva dell'individuo, ma il prodotto del lavoro suo o de' suoi antenati accumulato sotto forma di capitale, o esistente sotto forma di oggetti di diretta utilità e consumazione.

Nel determinare l'*avere* rispetto all'*imposta,* non si può dunque prescindere in modo assoluto dalla fonte prima, essenziale ed unica della ricchezza, che è il lavoro umano, da questa espressione e rappresentazione, prima, essenziale ed unica, del capitale e de' beni, siano fruttiferi, di semplice consumazione ed uso diretto, o voluttuarii, la quale è sempre, giova ripeterlo, il lavoro umano, e cioè l'uomo stesso, che pone in movimento ed esercizio per un determinato scopo le sue facoltà naturali. E se non v'è *entrata,* che non sia il prodotto *diretto* o *indiretto, mediato* o *immediato* del lavoro, e se non v'è capitale che non sia *lavoro,* non sembra possibile distinguere, in ordine alla giustizia contributiva, *entrata da entrata,* eliminando quelle che appariscono più immediatamente prodotte dal lavoro, ed includendo quelle altre che si dicono frutto di un capitale, ma sono parimente prodotto del lavoro: prodotto *mediato* sì, ma della stessa origine.

Per quanto però, in questa parte, si possa teoricamente e razionalmente dissentire dal Baer, altrettanto si deve convenire della opportunità delle osservazioni dirette a dimostrare l'incongruità di un sistema d'imposte, specialmente sulla ricchezza mobile, ne' modi, nelle forme e colle *diversificazioni* che oggidì sono in vigore.

E veramente è necessario dare all'imposta una base certa, la quale deve consistere principalmente in una giusta stima della ricchezza imponibile. Il Baer è mosso dal concetto che cotesta stima non possa aversi, se non valutando in capitale tutto ciò che costituisce la parte produttiva delle sostanze de' cittadini imposta ad un saggio uniforme sul capitale. Egli cita, in fatti, con giusto compiacimento la riforma finanziaria operata sopra questa base nel secolo XVIII in Lombardia dal Verri, dal Carli e dal Neri; e l'esempio più antico del catasto della Repubblica fiorentina del secolo XV.[1] È qui dove s'incontra gran parte di vero, quando si ammetta non doversi escludere nessuna entrata dalla stima della sostanza del contribuente, conforme a' criterii generali testè accennati. Ed è qui dove s' incontrano pure le difficoltà maggiori, dovendosi nella stima aver riguardo alla diversità delle sorgenti, per le quali il reddito si produce, senza allontanarsi dal tipo di una misura comune e relativamente uniforme.

Consideriamo, dapprima, il capitale in se medesimo, fatta astrazione dal concorso dell' industria e del lavoro dell' uomo, e dalle eventualità, dai rischi e da ogni condizione accidentale ed

[1] « La stima de' frutti de' danari contanti era ragguagliata a ragione » del cinque per cento d' interesse, quantunque i mercatanti e i banchieri » fiorentini ritraessero il dodici, quindici, venti, ed anche il trenta per cento; » e così i guadagni de' traffici, commerci, usurarii, sebbene ascendessero » talvolta al quindici, venti, trenta ed anche più per cento del valore e del » capitale impiegato, pure, nell' accatastarli per la rendita, non erano stimati » che alla ragione del cinque per cento del profitto; ed anche, siccome non » sempre e non tutti i guadagni potevansi constatare, venivasi alla compo- » sizione per stimarli ed imporli: ondechè può dirsi che mentre i beni im- » mobili erano stimati a ragione del sette per cento d' entrata, tutta la ric- » chezza mobile invece stimavasi a ragione del cinque per cento della rendita, » la quale poi, tirata a valsente o capitale, e questo desunto a ragione di » cento per ogni cinque di rendita, veniva accatastato ed aggiunto al valsente » degl' immobili, ossia a tutta la sostanza, la quale poi era imposta dal » mezzo per cento. » (Legge del 1458 e de' 7 luglio 1469). — Vedi *Ganestrini*, op. cit., cap. V *delle stime*.

estrinseca, per la quale possa variarne il profitto. L'interesse, o la rendita legale è quale resulta dalla media del mercato. Tutto quello che supera il reddito ordinario e normale è premio di rischi o remunerazione di lavoro. Quindi è che pe' capitali collocati a frutto, qualunque siano i patti e la forma dell'investimento, il reddito tassabile dovrebbe essere nè più nè meno dell' interesse ordinario e legale. Nè altrimenti è delle macchine, provviste, istrumenti di produzione, che costituiscono il capitale fisso e circolante d'ogni forma, oltre al numerario, applicato all' esercizio medesimo del commercio e dell' industria. Estimato in danaro, il reddito tassabile sarà l' interesse legale. E cotesta regola può valere eziandio pel capitale investito in fabbricati, sia per usi industriali e commerciali, o per uso di abitazione; perchè il prodotto di questa forma d' investimento, detratte le spese di consumazione e di esercizio, pareggia l' interesse ordinario di ogni altro impiego, e se varia per popolazione o altre condizioni economiche, per le quali varii il rapporto fra l' offerta e la dimanda, crescendo o scemando il reddito, cresce o scema del pari il valore venale, per modo che la estimazione del reddito tassabile possa sempre procedere sulla base del valore venale e dell' interesse ordinario del danaro. Da non diversa legge, finalmente, dovrebb' essere regolata l' estimazione del reddito tassabile della terra: non si riscontra, in fatti, una vera e sostanziale differenza ne' fattori economici di questa produzione, di fronte alle altre; e si ha da nutrir fiducia che scemi ormai sempre più il numero de' seguaci della dottrina, per la quale la rendita della terra si suol differenziare dal profitto de' capitali altrimenti investiti, e vien sottratta alla comune legge economica, e alle comuni leggi positive finanziarie e civili.

Fin qui è il capitale, lavoro umano rappresentato da prodotti estrinseci e materiali, che si adoperano come strumento di produzione.

Ma v'è il lavoro umano, che opera in concorso del capitale per la produzione, non diventato ancora, esso stesso, capitale per sè stante. A questo lavoro corrisponde pure una remunerazione; ma non si può, nè si deve confondere coll' interesse del capitale, e chiamasi lucro o provento industriale, commerciale o professionale. Nella ricchezza che si produce più raramente, opera il capitale solo o solamente il lavoro; più spesso operano insieme con prevalenza ora dell' uno, ora dell' altro elemento, o con concorso pressochè eguale. Sicchè il prodotto o l' entrata della indu-

stria è in parte *rendita* o *profitto*, in ordine alla terra o al capitale, in parte premio di rischi, in parte remunerazione di lavoro, anticipata o no, secondo i casi, dal capitale; le proporzioni variano; una distinzione pratica rigorosamente esatta è difficilissima; la distinzione razionale è indubitata.

Stabilito con un processo analitico di eliminazione di ogni causa eterogenea ed estrinseca il reddito tassabile del *lavoro sotto forma di capitale*, rimane a stabilire il criterio della stima del reddito tassabile del lavoro, in quanto è fonte di produzioni o solo, o in concorso del capitale. Rimane a stabilire anche per questo reddito una media comune, una stima normale, mediante l'eliminazione di tutte quelle cause estrinseche e diverse, che apportino perturbazioni o variazioni alla giusta e ordinaria misura di esso.

Qui non è possibile l'estimazione sotto forma di capitale in numerario, a cui si possa attribuire l'interesse legale. Qui non v'è da prendere per base che la somma stessa del reddito, che abbiamo detto remunerazione vera e propria del lavoro, scemandola di una parte maggiore o minore secondo la diversa natura de' commerci, delle industrie e delle professioni, e cioè, secondo la prudente e presuntiva estimazione delle cause estranee, che nelle varie professioni ed industrie possono più o meno influire sulla quantità de' proventi. È il sistema delle *diversificazioni* della legge inglese e della legge italiana.

Questo sistema però è in massima parte fondato sull'arbitrio, tra mille inconvenienti, e genera molte disuguaglianze e molte ingiustizie; ed il libro del Baer le pone molto bene in evidenza, sebbene egli non impugni il modo dello accertamento e dell'estimazione in se stesso, nè si faccia a ricercare se altri sistemi ed altre forme fossero da preferire; ma da ciò che il reddito non si possa accertare sopra basi certe e giuste e secondo una misura comune, trae il più forte argomento per la sua tesi che non sia tassabile l'entrata proveniente dal lavoro umano.

In questa guisa potrebbe dirsi che il nodo sia tagliato piuttosto che sciolto.

Se, invece, come ho accennato più sopra, non si possono sottrarre dall'imposta i proventi dell'industria, del commercio e delle professioni, la quistione unica sta nel trovare il modo più certo e più giusto di estimare il reddito imponibile secondo una misura media e comune. È questa la quistione da risolvere, e la difficoltà da vincere.

Non è qui certamente il luogo da trattare di un sì vasto e complicato argomento. Solo mi limito ad accennare che, se manca la base sicura dell' estimazione del valsente in capitale, e se deve ricorrersi ad estimazioni presuntive ed arbitrarie, la scelta si aggira, teoricamente e praticamente, tra il partito della ricerca diretta e individuale del reddito diminuito per via di diversificazioni, e quello di una tassazione per generi e per classi secondo medie generali e presuntive per ogni genere e per ogni classe. Dove l' arbitrio è meno pericoloso? dove gl' inconvenienti e le ingiustizie sono meno gravi? quale può soddisfare con minori difficoltà e complicazioni allo scopo finanziario dell' imposta?

E, se ciò è vero, la discussione che il Baer riapre sopra questo argomento inesausto e inesauribile dell' imposta, potrà forse menare ad una conseguenza alquanto diversa da quella ch' egli vagheggia; ad un sistema, nel quale rimanga fermo il principio di un' imposta generale sull' entrata, sia che provenga da beni e capitali mobili, o da fabbricati, o dalla terra, o dall' esercizio di professioni, d' industria o di commercio, e di un' imposta generale sulla spesa determinata principalmente dall' indizio del *valore locativo*, siccome correttiva e complementare della prima. — Il che posto, la tassa sulle entrate sarebbe stabilita con due forme e modi distinti. — Accertamento diretto del reddito imponibile pe' capitali fruttiferi di qualunque natura e in qualunque modo investiti, ragguagliandolo all' interesse legale de' capitali stessi. Estimazione presuntiva, prudenziale, indiziaria, per generi e per classi, di redditi professionali, industriali e commerciali, in modo che l' imposta sia stabilita e repartita nella forma, adottata in molti paesi, di *tassa di esercizio e di patenti.*

Ma qualunque sia il resultato scientifico e pratico, a cui questa nuova discussione possa condurre, si ha ben ragione di esser lieti che non manca in Italia il concorso de' più valorosi e sperimentati ingegni nell' opera difficilissima del riordinamento tributario della nazione, alla quale debbono unitamente partecipare la scienza giuridica ed economica, e la scienza e l' arte di Stato, ponendo a base d' ogni studio e d' ogni ricerca la massima di Cicerone, non mai ripetuta abbastanza: *Non modo falsum esse illud, sine injuria non posse, sed hoc verissimum sine summa iustitia rempublicam regi non posse.*

A. Magliani.

IL CARNEVALE.

Io, bisogna che lo confessi, non ho mai avuto una grande stima del sole! È bello, non dico di no, mi fa piacere quando lo vedo, lo desidero quando non si mostra, ma son costretto a riconoscere che il suo carattere morale e la sua condotta pubblica e privata non sono quali il mondo avrebbe diritto d'aspettarsi da un astro di quell' età e di quell' importanza. Taccio di certe macchie che non gli fanno onore, taccio della colpevole indifferenza con cui egli presta i suoi raggi così alle azioni più oneste come alle più indegne furfanterie, e taccio della indiscreta curiosità che lo spinge a violare il santuario della famiglia e il segreto della camera coniugale per introdursi dalle fessure della finestra, non invitato testimone e visitatore importuno. Non voglio neanco fargli carico d' essere stato una volta arrestato per dodici ore da un carabiniere dell' antichità, il capitano Giosuè, che per decidersi a tanto doveva avere le sue buone ragioni. Sarà stato uno sbaglio, e benchè sia vero che le persone pulite non si arrestano per nulla, pure facciamo atto di fede, e ammettiamo ch' ei fosse rimesso in libertà, perchè non c' era luogo a procedere.

Ma quello che non posso soffrire nel sole è la incorreggibile trascuratezza, con cui da un pezzo in qua s' è avvezzato a compiere i suoi doveri d' uffizio!... Il pubblico si sfoga in lamenti, il professore Donati mette sottosopra tutti gli strumenti di precisione dell' Osservatorio astronomico; ma nessuno, da qualche anno a questa parte, capisce più nulla nell' andamento delle sta-

gioni. Talvolta nella plaga di cielo assegnata alle canicole il sole di luglio si presenta pallido, indebolito, nascosto sotto un ferraiuolo di nuvole bigie, e affatto incapace a far maturare le mèssi; tal'altra, sul più bello dell'inverno, traversa forsennato l'orizzonte colla faccia infiammata, colle chiome lucenti sparse ai quattro punti cardinali, e coi raggi carichi di ardori intempestivi. Qualche giorno l'ho veduto, dimentico de' suoi più sacri doveri, alzarsi la mattina a certe ore indebite e capricciose da parere un impiegato di dogana pagato tardi e male dalla Tesoreria; qualche altra volta, dopo essersi permesso certe assenze scandalose da dare il cattivo esempio a tutti i pianeti minori, l'ho anche visto tenere il broncio alla luna e negarle pure uno solo di que' pallidi raggi amorosi che fanno la delizia delle ragazze innocenti, e la disperazione de' giovanotti infastiditi dagli occhi grifagni d'una mamma in sentinella!

Oggi, per dirne una, s'è messo in capo di anticipare la primavera. La mattina s'alza a buon'ora, spazza via tutte le nebbioline, accheta tutti i venticelli, dissipa tutte le nuvolette e sparge per tutto certi dolci tepori, certi chiari riflessi, che farebbero credere arrivato l'aprile a chi fosse tanto scettico da non aver più fede neanco nel lunario. Arno corre povero d'acque; le fosse de' campi si screpolano ridendo per mille fessiture, e i platani delle Cascine, ingannati da queste bugie atmosferiche, buttano fuori le prime foglioline ed entrano in succhio prima del tempo.

Quanto dureranno queste carezze della stagione?... Vattel'a pesca. Mi par di vedere tutto ad un tratto cuoprirsi il cielo di foschi nuvoloni, il mercurio del barometro scivolare giù giù fino in fondo al suo tubo di cristallo, e la temperatura precipitare repente sotto zero.

Ma per adesso fa proprio un tempo da carnevale. Tutte le case si vuotano a una cert'ora, tutti i passeggi pubblici si popolano d'una miriade di gente, i corsi delle carrozze non sono stati mai tanto allegri come quest'anno, i giorni sono chiari, le notti sono serene, gli animi sono tranquilli, e la gente ride, balla, folleggia, si piglia bel tempo, e corre di festa in festa col cervello a ciabatta, e col cuore spalancato.

Carnevale!... Una *parola* enigmatica che nessuno ha finora saputo spiegare a dovere, una parola senza babbo nè mamma, registrata in contrabbando fra i trovatelli dell'etimologia.... e una *cosa* pazza, ibrida, inconcepibile, un periodo d'allegria ufficiale,

di divertimento obbligatorio, in cui lo Stato, il Municipio, la Chiesa intervengono solennemente a consigliare i sudditi e i fedeli credenti a fare delle scioccherie. Lo Stato chiude i Parlamenti, il Municipio prepara i balli e le mascherate, la Chiesa chiude un occhio sui peccati e mette in pronto l'assoluzione pei primi di quaresima.

Gli uomini serii, i personaggi gravi, quelli che non sanno ridere senza fare una boccaccia e senza compromettere la propria dignità, non lo confesseranno forse troppo volentieri; ma tant'è, volere o non volere, subiscono anch'essi l'influenza della dolce temperie, e provano, come gli altri, il solletico di divertirsi e di darsi bel tempo a modo loro. S'ha un bell'esser babbi di famiglia, mariti bersagliati dalla fortuna, impiegati giubbilati, droghieri, e guardie nazionali; non si cessa per questo d'esser fiorentini, e un fiorentino autentico, un fiorentino *puro sangue,* quando arrivano i giorni della baldoria carnevalesca, non può fare a meno di bruciare il suo granellino d'incenso sull'altare della follia, e di spendere un po' del suo tempo e de' suoi quattrini a benefizio dell'ilarità nazionale.

A una cert'ora di certe giornate tradizionali il fiorentino serio e morigerato chiude tranquillamente bottega, abbandona il banco, dà le spalle all'uffizio, e se ne va in traccia degli amici, per passare un'ora in compagnia, sdraiato sulle panche di un caffè, appollaiato a crocchio sul sedile di pietra di un pubblico passeggio, rincantucciato in un *posto distinto* a un teatro purchessia, per tutto dove si può riposare la mente dalle faccende della mattina, fumare un sigaro, dare un'occhiatina alle belle signore, e rovesciare l'Europa chiacchierando di politica.

Già oramai è fissato e stabilito che un libero cittadino d'un libero Stato, anche quando sortì da natura l'incalcolabile dono della più fiorente imbecillità, non potrebbe compire tranquillamente le sue digestioni se non le aiutasse con un po' di politica pomeridiana, preparata ogni giorno per proprio uso e consumo. La politica è roba da tutti, sta bene a tutti, e quando piove corre per i rigagnoli insieme colle scolature de' tetti e cogli stillicidii delle grondaie.

C'è a questo mondo chi non sa fare i suoi affari, c'è chi non sa fare nessun mestiere, c'è perfino chi non riesce bene nemmeno a fare l'imbecille.... (il far l'imbecille a suo tempo è una cosa utilissima e feconda di eccellenti resultati.... informino tutti gli arruffapopoli da Bruto fino a' nostri tempi); ma non c'è

nessuno che non riesca a fare della politica a tempo avanzato, e specialmente nelle ore d'ozio del carnevale. La viene da sè come il sudore, come il singhiozzo, come gli starnuti, se Dio liberi! vi mettete a un riscontro!... Più d'un galantuomo che s'è alzato da tavola ed è uscito di casa stipettaio e cavaliere.... due professioni ugualmente onorevoli e poco diplomatiche.... s'è poi messo a sedere sopra un divano del caffè del *Bottegone* uomo politico dal capo alle piante. La crisi s'era verificata per la strada, lì dal *canto alla Paglia* o allo svolto di *Via dell' Oche*, repentina, improvvisa, inaspettata, come un attacco di mal caduco,... e la politica nazionale contava con orgoglio un adepto di più.

Ci sarebbe da ridere di cuore se saltasse un giorno il ticchio a qualcuno di ripetere frase per frase tutte le graziosissime assurdità, tutte le argomentazioni ridicole, tutti i sillogismi quadrupedi e tutte le profezie assolutamente senza senso comune, che si sciorinano ogni giorno fra Santa Maria del Fiore e il bel San Giovanni, alla faccia del cielo azzurro, e al cospetto delle porte di bronzo del Ghiberti, nei capannelli di commercianti, di mezzani e di rivenduglioli che si piantan lì di piè fermo a veder passare il *Corso* o a leggere i cartelloni appiccicati all'impalancato della nuova facciata del Duomo di là da venire.

A vedere così ad occhio nudo la testa d'uno di que' politicanti vespertini, parrebbe impossibile che un *recipiente* così piccino potesse contenere tutte insieme tante e poi tante corbellerie!... Eppure le ci stanno tutte comodamente.... e delle altre ancora se volete, incalcolabile benefizio, di cui i negozianti di chincaglierie vanno debitori alla pratica dell'imballaggio, che è, come sapete, la scienza del chiudere una miriade di cose troppo grandi in una cassa di legno troppo piccola.

Nei giorni di festa, quando il tempo è bello e la settimana è stata grassa di guadagni, ogni tantino sbocca via dalla loggetta del Bigallo una maschera solitaria e pellegrina, che saluta il prossimo suo con quella voce di galletto infreddato che da tempo immemorabile ha il privilegio, e non si sa perchè, di destare l'ilarità di chi la sta a sentire. Allora le conversazioni si arrestano, i discorsi rimangono in tronco, la politica fa una fermatina, l'Europa respira, e l'onda del popolo si rovescia tutta da un lato della piazza incontro alla mascherina malcapitata.

Avete mai provato a far cascare dall'alto una pietruzza o una pioggia di briciole di pane sopra un formicolaio? Di qua, di là, di dentro, di fuori, di sopra, di sotto, le bestioline irrequiete

spulezzano via in mille giri tortuosi, vanno, si arrestano, s'incrociano, si allontanano, ritornano, si stringono in gruppetti, si sparpagliano in catena, finchè non si sono avvezzate alla presenza di quel corpo estraneo sul loro cammino. Così sulla piazza del Duomo, nell'ora che precede il corso di gala, un via vai di gente, un agglomerarsi di capannelli, uno sciogliersi di crocchi, un accostarsi con faccie interrogative, con sorrisi furbacchiotti, con accenni misteriosi, accompagna sempre il primo apparire delle maschere carnevalesche. Intanto la truppa arriva e prende posto, la cavalleria va schierandosi innanzi al San Giovanni, i monelli si fanno strada attraverso le gambe delle bestie e de'cristiani, le trombette squillano, tuona la gran cassa, gridano i venditori ambulanti, muggiscono i corni, scoppiettano le fruste, e i vetturini vociferano in cerca di avventori. Guard'a voi.... buoni amaretti.... pst, pst!... eccolo qua.... Monsiù.... la carrozza.... buoni coriandoli.... per fil'a destra.... scusi.... *pardon*.... è un uomo.... è una donna.... levati di lì.... pst.... chi viene al Corso.... accidenti!... mazzi di fiori... eccole, eccole; ecco le carrozze.... — quello vi tira per le falde dell'abito, quell'altro vi appoggia un gomito appuntato come un fioretto fra la quinta e la sesta costola, uno spinge, uno pesta, uno bestemmia, un quarto vi urla negli orecchi, un quinto vi solleva di peso e vi depone quattro passi più indietro.... è l'allegria che trabocca, è il Corso che arriva.

Sdraiarsi sopra i morbidi cuscini d'una buona carrozza, farsi dondolare sopra le otto molle d'una *calèche*, e fidarsi alle gambe di due eccellenti cavalli per fare un giretto sull'ora della digestione, è davvero un divertimento in tutte le stagioni dell'anno, è una beatitudine che ho sempre invidiato a'beniamini della fortuna.

Ma in carnevale, e a Firenze, un giro o due per il Corso, in giorno di gala, non è altro che un sacro dovere d'ogni signore morigerato e d'ogni gentildonna ossequente alle consuetudini del paese, è una cerimonia del culto carnevalesco, una misura igienica e di polizia, nella quale la voglia di divertirsi non ha nulla che vedere, e mercè la quale i cavalli fanno del moto per digerire la biada, l'imbottitura delle carrozze piglia aria a scanso del pericolo della muffa, e l'uomo medita sulla caducità delle cose umane compiendo un pellegrinaggio votivo alla fonte di Piazza Santa Croce.

Al Corso infatti non è permesso di camminare a capriccio sulla pubblica via, d'entrare e d'uscire come uno vuole, di far correre le ruote innanzi e indietro in tutte le direzioni, di fermarsi, di

affrettare il passo, di mutar lato, di passeggiare insomma come gente che non ha nulla da fare se non consumare il tempo e prendersi piacere. Questo non si potrebbe soffrire, e non si usa permettere, altrimenti a dare a tutti libertà di andare su e giù a lor talento, lasciando le briglie dei cavalli in mano della fantasia, ci sarebbe da vedere tutte le carrozze, per esempio, affollarsi dal medesimo lato d'una stessa piazza, e allora addio l'equilibrio europeo!... Gli è per queste ragioni che nei giorni del Corso le strade della città pigliano l'aspetto d'un campo trincerato. Carabinieri, guardie di pubblica sicurezza, guardie municipali, guardie doganali.... e altri generi di guardie all'ingrosso e al minuto.... e poi lancieri e poi pompieri, e direttori, e commessi e che so io, occupano una gran parte dello spazio, si collocano di piantone nei punti strategici, assumono il tuono reciso del comando, l'aria burbera del vecchio generale che parla al fantaccino, incrociano le braccia sul petto con un fare tutto napoleonico, e si fermano sulla cima d'una colonna come se fossero la loro propria statua innalzata dalla riconoscenza dei contemporanei. — Nota bene. — La colonna non si vede, perchè la rimane tutta sotto terra, ma mi hanno assicurato che la c'è.

Su tutte le cantonate sta una sentinella per fare eseguire la consegna.... armamento completo, baionetta in canna, occhio torvo, sguardo fulmineo, viso bianco.... dalla paura di prendersi una rotata a benefizio degli Asili infantili e degli Ospizii marini del professor Barellai.

Veramente i cittadini che traversano la strada sull'ora del Corso non hanno nulla di pericoloso fra le mani che li obblighi a passare a una rispettosa distanza dalle sentinelle. L'uso della bomba all'Orsini invece dell'ombrellino da sole non è stato ancora preconizzato dalla moda capricciosa, e il fucile ad ago invece della giannetta non si è ancora sollevato all'apoteosi nel *Monitore della sartoria*.... pure la consegna dev'esser rispettata, e la guardia consuma il tempo a farsi far largo dalla folla che la preme da ogni parte, mentre la folla consuma i gomiti a procurarsi un po' di posto per vedere lo spettacolo delle carrozze che vanno al passo. Oh! non si può ridire colla lingua de' giorni di lavoro il gran *consumo* che si fa sulle cantonate in un giorno di festa del carnevale! C'è chi ci consuma il fiato in improperii contro quella povera sentinella che spaventa i cavalli e fa star colla tremarella in corpo i cittadini, ma che, comandata com'è, non ci ha nè colpa nè peccato, e probabilmente è la prima a mandare a quel paese i

direttori ogni volta che le ruote delle carrozze le passano troppo da vicino. Che la Santissima Annunziata le conceda la grazia!... I cocchieri ci consumano un polmone, i vetturini ci consumano una provvisione di *moccoli* da bastare a una serqua di dannati, le donne ci consumano.... ho torto.... le donne non ci consumano nulla, e tutt' al più ci guadagnano qualche livido, conseguenza inevitabile di più d' un pizzicotto!...

Che una carrozza si provi a traversare la via, che una brigata di giovinotti si attenti ad asserragliare un capostrada, subito si muove un drappello di guardie, i cavalli s' impennano, le sciabole battono sull' anca, le catenelle tintinnano, gli sproni suonano, le spalline si sparpagliano, i pennacchi svolazzano, le falde si aprono, le bocche si spalancano.... e ogni cosa ritorna nell' ordine e nella regolarità.

Così ha principio il Corso appena l' orologio di Palazzo Vecchio suona le quattro pomeridiane.

Vero è che l' orologio di Palazzo Vecchio suona quando gli pare, e qualche volta si ferma sulle tre e non c' è verso di fargli muovere un passo più innanzi nè colle buone nè colle cattive.

Il massimo orologio fiorentino, che è un miracolo di meccanica da fare impallidire tutta Ginevra, va soggetto ogni tantino a certi capriccetti originali che m' han fatto sempre credere ch' ei sia piuttosto una persona che una cosa. Nel quarantotto, quando il Sommo Pontefice, allora sempre soggetto a sbagliare, aveva indovinato per bene le aspirazioni dei popoli, e quando per conseguenza era lecito ad un orologio liberale e progressista di bazzicare per le chiese e d'avere amicizia co' preti, questo nostro regolatore pigliava l'imbeccata dai canonici del Duomo, e suonava mezzogiorno solamente quando monsignore Arcivescovo era pronto per la messa cantata. A tempo del popolo-re (tempo perso.... in verità !...) ei s'era messo a correre con quelle lancettaccie demagoghe come se non avesse dovuto fermarsi mai più, spinto dalla smania d'*andare avanti*, nella quale occasione fu provato che il progresso, nella materiale accettazione della parola, non è roba fatta per gli orologi. Il bello fu che il buon popolo toscano, ingannato da quelle indicazioni bugiarde, non seppe mai con precisione che ore potevano essere al quadrante d'Italia, sbagliò il tempo del correre con quello del fermarsi, imbrogliò il crepuscolo del mattino della libertà con quello della sera della licenza.... e si trovò in pericolo di cominciare, quando tutti gli altri finivano. Più tardi, nei bei giorni della Restaurazione, tutte le mattine mutava l' ora del mez-

zodì a beneplacito del ministro Landucci che non aveva mai coraggio d'andare a desinare per paura di spender troppo.... un'altra volta gli venne il ghiribizzo di perdere *le tre*, talchè il sole non sapeva più che pesci si prendere e l'abbaco si trovò derubato d'una cifra.... più tardi ancora cominciò a fermarsi il venerdì sera al tramonto e per tutta la giornata del sabato dava festa agl'ingranaggi.... e quella fu l'epoca, in cui per la prima volta entrarono gli ebrei al Municipio.

Oggi s'è messo, come chi dicesse, colle lancette al muro, e non c'è Cristi di persuaderlo a segnar l'ore pari nello stesso modo delle dispari. Sarà un capriccio, ma è così!...

Fortunatamente il Corso comincia alle tre pomeridiane.... un'ora dispari.... e l'orologio la segna, su per giù, con una certa precisione. Le carrozze sfilano lentamente, sonnolentemente, dondolandosi sulle molle, e facendo sentire alle volte un cigolìo, uno scricchiolìo lamentoso come per dire: Dio!... che noia!...

Infatti sarà sempre un problema per l'umanità il sapere se il Corso sia stato inventato pel passatempo di quelli che vanno in carrozza, o per divertimento di quelli che camminano a piedi.

Intanto è certo che chi va al Corso in carrozza ha sempre una cera annuvolata, musona, dispettosa, come se piegando la testa a una triste necessità provasse almeno il bisogno di protestare colla fisonomia.

Il mondo delle *chalèches*, dei *landaus*, dei *dog-carts* e delle *berlines* è un mondo speciale, un mondo a parte, elevato d'un metro almeno sopra il livello dell'umanità che va a piedi. Gl'individui che hanno una pariglia o più d'una pariglia del proprio erano semidei ne' tempi eroici, e se oggi son tornati ad essere semplici mortali quanto alla durata media della vita, hanno almeno avuto un compenso negli agi e nelle ricchezze che li aiutano a *vivere* davvero, non a vegetare semplicemente come facciamo noi. Eppoi, lasciando da un lato l'aristocrazia del paese che quaggiù fra noi, salvo poche eccezioni, ha capito i tempi e sa tenere il suo posto, c'è anche fra la gente che va in carrozza quella bella miriade di ricchi novellini venuta su di fresco al sole della libertà, come un nuvolo di moscerini intorno a una forma di cacio fresco.... se mi si passa il paragone.

Bisogna vederli all'esposizione del Corso i nuovi ricchi che si pavoneggiano sui cuscini imbottiti e spirano l'interna soddisfazione da tutti i pori? Ci sono banchieri che hanno messo assieme il primo milione contando per sei zeri tutti i membri della

famiglia, e facendosi prestare l'unità dal vicino, come quando s'impara la sottrazione alla scuola d'aritmetica elementare; mercanti di trappole ritirati dal commercio; speculatori al ribasso che hanno saputo alzare il tacco a tempo e luogo; fornitori, accollatari, agenti di Società anonime per la vuotatura inodora degli scrigni degli azionisti, e poi tutta l'ufficialità dell'esercito di Cupido, spose in disponibilità, ragazze in aspettativa, mogli in attività di servizio, fidanzate in congedo illimitato, e vedove notate per l'*affidamento*, pronte ad assumere una seconda capitolazione.

Quanto ai pedoni essi appartengono in generale ai tre sessi che sono i tre generi della grammatica umana, maschi, femmine.... e *neutri*. I maschi sono celibi o maritati e basta un colpo d'occhio per conoscere alla prima a quale categoria appartiene l'individuo esaminato. I mariti camminano accanto alla dolce metà, e tengono per la mano il piccolo Astianatte che si fa trascinare piagnucolando e seguendo il babbo *non passibus aequis*. Sbuffano, brontolano, sbadigliano.... e si annoiano a vista del colto pubblico e dell'inclita guarnigione. Qualcuno parla ad alta voce a un interlocutore immaginario che accusa, Dio sa con quanta ragione! di averlo persuaso a condurre nella folla la moglie e il figliuolo. Talora la carovana si ferma sul marciapiede, i coniugi si appoggiano al muro, scrollano ogni tantino la testa con quel dondolìo uniforme dei conigli di gesso messi in moda dagli stucchinai lucchesi, e si guardano l'un l'altro silenziosi e musoni come due figurine chinesi sopra un piatto di porcellana, o come due cani di terra cotta sui pilastri del cancello d'una villa suburbana.

I maschi celibi vanno in drappelli, tutti attillati, profumati, azzimati; saltellano, non camminano, guardano qua e là come in cerca di qualcheduno o di qualche cosa. Ci si vede che si sentono come in casa propria, che il carnevale, le feste, il Corso e la folla sono cose create esclusivamente per loro. I giovanotti sono i possessori della cambiale a vista tratta dall'amore e dalla follia sopra la più bella metà del genere umano, al domicilio del veglione o della festa di ballo.

Le femmine che vanno a piedi mi hanno sempre ispirato una profonda pietà. Tutte hanno un'aria di vittima che fa rabbrividire. Vittime della mamma che le tiene attaccate alla catena d'un'occhiata furibonda, vittime dell'amante che sono obbligate a guardare di tanto in tanto dietro le spalle a rischio d'un torcicollo, vittime del busto che le stringe, vittime della sottana che

s'incavicchia nella folla e ricusa di andare innanzi, vittime della *coda* che le costringe ogni tanto a una piegatura di ginocchio arieggiante a una sgarbata riverenza di minuetto, vittime della polvere, del fumo de' sigari, de' complimenti a brucia pelo, dei sarcasmi pungenti, delle dichiarazioni inopportune e delle frasi a doppio senso.

I *neutri* sono impiegati a mille duecento lire di paga che non hanno tempo d'essere uomini; vecchie zittellone, ingiallite in celibato, che hanno perduto l'occasione di essere donne; babbi spiantati che non hanno in casa una materassa e che possiedono figliuoli di due letti; donne gravide che si dondolano camminando come bastimenti in partenza che hanno depositato alla dogana il manifesto di pieno carico, e poi tutto il popolo de' commessi, dei servitori, degli uscieri, de'bidelli, de' portinai, de'custodi, aggettivi piuttosto che sostantivi, senza genere fuorchè il *cattivo genere*, senza numero fuorchè lo zero, senza caso eccetto quello di sentirsi pestare ad un tratto un callo educato con tanto amore per qualche anno di vita, e di vedere in pieno giorno tutte le stelle de' due emisferi, e tutte le fiaccole delle illuminazioni di Ottino.

Tutte queste generazioni di pedoni si affollano, si accalcano, si stringono, si pigiano per le vie dove ha da passare il Corso, e ci stanno per delle ore intere con una costanza degna d'un popolo capace di forti propositi e di magnanime risoluzioni.

La sera, quando tornano a casa, colle articolazioni indolenzite come dopo una lezione di ginnastica, colla testa confusa come dopo una seduta del Parlamento, tutti si sono immensamente divertiti e si dispongono a ricominciare la dimane!...

Se il Governo inesorabile, se il Governo tiranno, obbligasse per legge tutti i cittadini dei *tre* sessi, validi, robusti e vaccinati, a percorrere ogni giorno a passo di lumaca qualche mezza dozzina di chilometri stipati dalla folla, gl'Italiani sarebbero capaci di dar di piglio alle armi della guardia nazionale e fare una rivoluzione!...

In mezzo ai pedoni, come una miriade di infusorii in una goccia d'acqua, gira, corre, salta, si slancia turbinosamente una moltitudine infinita di monelli che ha dichiarato una guerra accanita agli strascichi delle vesti femminili e ai calli della parte più forte e più robusta del genere umano. Pare che la generazione futura abbia fretta di attaccare la generazione presente, cominciando dalle estremità inferiori per farla crollare a preci-

pizio e prenderne il posto un po' prima del tempo fissato dalla natura!...

Quelle bionde testoline, quelle parrucche arruffate, cozzano ridentemente contro le pancie sporgenti degli uomini serii, e li feriscono nella parte più sensibile e più nobile della persona; quelle gambette color di rosa, quei piedini irrequieti, quelle scarpaccie rattoppate fanno motto, passando, a tutti gli stivaletti di pelle lucida, a tutte le scarpine di prunella che divorano i risparmi de' commessi di banco, e rubano agli sposi i primi baci delle crestaine e delle cameriere.

Chi potesse leggere su quelle faccie pienotte, su quelle gote rubiconde, su quelle testoline rotondette, tutta la storia delle nascite e de' matrimonii, finirebbe col credere che il registro degli atti dello stato civile è un libro più bugiardo del libro dei sogni. Quanti eredi legittimi entrati in casa per la porticina a comparire, quanti orfani col babbo e la mamma vivi, quante paternità da giuocarsi a pari o caffo fra il padrone, l'amico, il servitore e il maestro del signorino; quante famiglie-collegi dove l'amore pone a convitto i figliuoli degl'invalidi della galanteria!...

Quando la notte cala pian piano dalle cupole e dai campanili fin sul lastrico polveroso della via, allora il Corso si sparpaglia, si assottiglia, si disperde, le gentildonne scendono dalle carrozze, le.... altre licenziano il *fiacre*, e tutte si dispongono a passare la serata a qualche festa di ballo.

Ormai è una legge imprescindibile che il ballo debba sempre aver luogo di notte.... come se di giorno l'umanità perdesse l'uso delle gambe!...

Il perchè di questa preferenza, la cagione di questa scelta, le sorgenti nascoste di questo Nilo di passatempo notturno sono state sempre un mistero per me.

Forse si preferisce la notte, perchè il bruno suo velo nasconde meglio gli attori della commedia sociale agli occhi curiosi d'un pubblico indiscreto.... ma anche di giorno una persiana abbassata a tempo, una cortina tirata all'occasione, un uscio chiuso con intelligenza proteggono ugualmente bene i misteri della scena del mondo dagli sguardi dei ficcanaso per progetto e degli invidiosi per mestiere.

Forse la notte si sceglie perchè si sfuggono i creditori, perchè hanno tregua le visite, perchè al proverbiale lume di candela possono le donne mostrare una quantità di cose che alla luce del sole non è dato vedere senza il più amaro e il più crudele dei di-

singanni. Eppure anco di giorno una provvida cantonata, un ecclissi totale dietro la cassa d' una diligenza fermata a mezza via, possono celarvi alla testa di Medusa d' un creditore inesorabile, e l' intelligenza d' un servitore di spirito può risparmiarvi la noia d' una visita importuna. Quanto alle donne, certe penombre bene distribuite, certi veli accomodati artisticamente, permettono loro di mostrare quello che vogliono a tutte le ore, così di giorno, come di sera, ne' tempi, ne' modi, e coi movimenti prescritti dalla scuola di pelottone della fanteria di Cupido, senza darsi un pensiero al mondo della presenza del sole sull' orizzonte.

Molto probabilmente si dà la preferenza alla notte per la facoltà che c' è di poter spengere i lumi a un momento determinato, il che salva una infinita quantità di situazioni più o meno equivoche; mentre di giorno una tiranna legge di natura impedisce agli interessati di soffiare sul sole, e confondere tutto il creato in una oscurità non compresa nel programma del lunario.

Comunque sia, il fatto parla chiaro con la brutale eloquenza di tutti i fatti. La notte è l'ora dei divertimenti, delle conversazioni, de' balli, delle cene geniali, de' fortuiti ritrovi a caso premeditato, e della revisione de' conti del dare e dell' avere nella tenuta de' libri dell' amore in partita doppia.

Oh! i balli del carnevale!... Tutti allegri, tutti seducenti, tutti briosi, dal ballo del veglione in una platea spogliata sopra un pavimento di tavole annaffiate d' acqua piovana come un viale di fuori di porta, fino al ballo del palazzo gentilizio, in sale dorate, su tappeti magnifici, fra mobili eleganti.... fino al ballo dell'impiegato, del negoziantucolo, della *società d'amici*, in un quartiere mobiliato, ospedale degl' invalidi de' mobili fuor di servizio, tavolini zoppi, poltrone monche, seggiole amputate, divani gobbi, guanciali feriti al basso ventre e perdenti le interiora dalle aperte ferite!...

Oh! i balli del carnevale, peccati dolcissimi, di cui è così soave far penitenza in quaresima, prodromi delle unioni, delle disunioni, delle alleanze, delle guerre, delle paci e de' trattati di commercio di tutto l' anno!...

C'è della gente che fa la cura del ballo a carnevale, come c'è chi fa la cura della salsapariglia a primavera. E notate bene che non è mica la gente più discervellata, nè quella meno avvezza a lasciarsi guidare dalla ragione. Volere o non volere, il ballo non è altro che un ragionamento fatto co' piedi. E che bella cosa un ragionamento co' piedi!... Oh! venga presto il giorno, in cui gli

apostoli della danza evangelizzeranno alle genti questa nuova logica moderna! Prima di tutto la testa è una sola e i piedi sono due, e benchè da questo lato la natura matrigna ci abbia posto molto al di sotto perfino de' tavolini che possono averne benissimo quattro e anco di più, pure noi ragioneremo sempre coi piedi almeno il doppio bene che colla testa. Il *progresso* non sarà più solamente una parola, sarà un fatto da potersi constatare magari col *contatore* (che il Signore Iddio benedetto nella sua infinita misericordia ci tenga lontano questo flagello!); la supremazia intellettuale dei lacchè farà ragione di tante riputazioni usurpate; per raddirizzare i ragionamenti storti ci saranno gli stabilimenti ortopedici, e ogni Commissione parlamentare legislativa avrà un callista per correggere nelle leggi gli errori di lingua. La dialettica si avvantaggierà di mille nuovi argomenti *calzanti*, fra i quali la pedata che prenderà il posto del sillogismo, con gran vantaggio delle lettere e con guadagno notevole della semplicità nelle discussioni.

Per ora, finchè la Provvidenza non lo chiami a più gloriosi destini, un ballo è una esposizione internazionale di prodotti femminili della fabbrica del genere umano. I mariti ci conducono le mogli, i babbi ci menano le figliuole, le zie ci mettono a mostra le nepoti. Fortunate quelle che riusciranno a guadagnarsi il premio.... medaglia d'oro — un marito dopo l'ottava di Pasqua; medaglia d'argento — un amante con delle buone intenzioni; medaglia di bronzo — *uno* che gira intorno e che se sarà rosa fiorirà; menzione onorevole — un bel cavaliere a tutte le quadriglie, e una folla di ballerini al *cotillon!*

Bisogna vedere le donne quando s'incontrano in una sala da ballo per avere un'idea dell'attività della mente umana. Si squadrano da capo a piedi, e in un momento si fanno reciprocamente la stima degli abiti e delle gioie con una esattezza da fare invidia a un perito giudiciale; si salutano come due spadaccini al momento di cominciare un duello; gli occhi sfavillano, gli sguardi sono appuntati come pugnali.... e le lingue..... angeli e ministri di grazia!... le lingue tagliano come lame di Toledo! A poter prestare orecchio ai colloqui fidati che si scambiano negli angoli delle sale da ballo, ci sarebbe in verità da sentirne delle belle!... Bene inteso la maldicenza fa per tre quarti le spese della conversazione. La maldicenza è lo spirito di chi non ne ha, è il passatempo di chi va al ballo e non può ballare. Datevi un'occhiata attorno e se vedete una donna attempata, magra come un desi-

nare di Certosini; una donna, i cui vermigli colori hanno abbandonato per sempre le gote, cacciati dagli anni, per ritirarsi tutti sulla punta del naso come in una cittadella inespugnabile da dove sfidano le ingiurie del tempo; una donna che volge alla folla giovane e allegra un viso giallo come una cartapecora, che non è altro che una bocca fra due orecchi; dite arditamente che quella donna è lì per dir male del prossimo suo. Che volete che facciano in mezzo a una festa quelle vecchie aggrinzite, che dividono colle ariguste il pregio di non arrossire che dopo morte, e che vengono al ballo a far mostra di que' visi dipinti, di que' seni cascanti, di quelle spalle rintonacate di bianco vegetale, e di quei sorrisi di ballerina capaci di far cascare il pan di mano al conte Ugolino!... A che cosa è buona una bocca sdentata (una donna senza denti è come un elefante senza *difese*), se non a biascicare una satira contro la generazione attuale co' damerini della generazione passata, rosi d'invidia e farneticanti di desiderio impotente?

Le belle donnine tengono il centro della sala, vanno, vengono, siedono, si alzano, si aggruppano, si sparpagliano, saltellano sul pavimento o sulla seggiola, gesticolano, dialogizzano alla muta: ed empiono l'aria degli armonici rumori d'un cicaleccio vivace, degli scoppietti di riso, e dell'indistinto e soave mormorio delle vesti di seta e delle sottane inamidate. Le belle donne sono come i fiori.... dall'oggi al domani aprono le corolle variopinte nella stufa calda dell'amore e del ballo, e spargono per l'aria serena quel profumo inebriante che è tutto proprio della più bella metà del genere umano.

Le labbra vermiglie lasciano vedere sugli angoli quelle pieghe eloquenti, che l'ala degli amori vi lascia come segno della loro presenza. Gli occhi sono un miracolo di pirotecnia e lanciano faville tutto all'intorno come una girandola a mille colori. Sulle candide fronti splende il riflesso d'un'anima serena, e la sala prende l'aspetto del paradiso di Maometto, popolato da una folla di *houris* tanto vezzose quanto non sognò mai la innamorata fantasia del fondatore di quella religione che permette a' suoi seguaci di pigliarsi una ventina di mogli (pulitina!... la religione!...).

Quando ferve la danza, le allegre sacerdotesse di Tersicore, stretta la mano nella mano di giocondi cavalieri, muovono i piedini impazienti in mille curve, in mille angoli, in mille linee spezzate secondo le leggi capricciose del ballo che la buon'anima di Vestris chiamava la scienza degli Dei; mentre tutto attorno alla sala

siedono le mamme inchiodate al loro posto dalla maestà della loro missione, i mariti *domini diretti* del fondo matrimoniale ceduto in enfiteusi.... col diritto ai miglioramenti.... le ragazze *impegnate*, gli sposi gelosi, e il *coro* delle brutte che accompagna inevitabilmente colle note basse dell'invidia gli *a solo* della leggiadria, dello spirito e della grazia.

Le vecchie, mentre la gioventù balla e si diverte, si danno a un cicaleccio immoderato, passano in rivista le giovani coppie che si aggirano intorno, raccontano gli scandali del paese, e fanno delle malie. Le vecchie sono come il vino, generose, spumanti, o inacetite!... Le vecchie generose compatiscono la gioventù, e si rammentano il bel tempo passato, quando toccava a loro a tenere in mano lo scettro dell'amore, quando non dormivano la notte per correre alla finestra a scambiare coll'amante i giuramenti d'un amore eterno, che doveva durare l'eternità d'una settimana!... Le vecchie spumanti sono quelle che vantano un cuore sempre giovane, che si dolgono del male di denti, ma si vestono *à l'enfant* tutte ciondoli, tutte fiocchi, tutte lustrini, dipinte a fresco come un refettorio di frati, verniciate come scodelle, rintonacate di cipria e di *cold-cream* come un muro di mattoni per ritto, per nascondere le crepaccie delle rughe dopo il terremoto del cinquantesimo anno. Quando sentono parlare d'amore, diventano sempre rosse come un cappello vecchio da uomo dopo lunghi e fedeli servigi. Le vecchie inacetite hanno rotta la paglia col mondo degli affetti e dei piaceri, mostrano i denti (se ne hanno) alle ragazze, fulminano collo sguardo i giovinotti, secche, asciutte, coriacee, lunghe come una notificazione, bugiarde come un giornale, dispettose come un prete, e bizzose come un democratico.... il giorno dopo le elezioni.

Le mamme stanno fra i giovinotti e le ragazze come la stazione di San Romano fra Firenze e Livorno. Il treno di piacere ci si ferma a fare acqua.... e tira via più che di furia. Ci sono mamme da pagliaio che abbaiano e non mordono, brontolano e lasciano fare, mamme a spengitoio che soffocano alla prima ogni fiammella d'amore, mamme comode e mamme incomode, mamme naturali e mamme artificiali, mamme coll'occhio come i fagiuolini di Sant'Anna, e mamme senz'occhio come il formaggio d'Olanda, mamme persone che si ficcano dappertutto e mettono il becco in molle in tutti i discorsi, e mamme cose che si lasciano sopra una seggiola, col mantello e collo scialle, e si ripigliano quando si va via a festa finita.

I giovani ballerini girano allegramente qua e là per la sala, si fermano innanzi a questa ed a quella, stringono la mano secondo la moda inglese a una bella signora, e dopo averle confidato come una notizia delle più peregrine, deposta in seno all'amicizia, che l'aria in questi giorni si è oltremodo riscaldata, vanno a fare la medesima confidenza ad altre belle signore in altre belle sale dell'appartamento, cosicchè in meno d'un'ora il *segreto* diventa quello di Pulcinella, e tutti tornano a casa sapendo che verso la metà di febbraio il freddo è lì lì per andarsene onde dar luogo alla primavera!... Ah! la gioventù non sa tenere un cocomero in corpo!...

Così fra i dolci colloqui, fra la musica eccitante, fra la bellezza e l'affetto, lo spirito e la galanteria, finiscono le feste di ballo gettando i germi de' più odorati fiori dell'avvenire nel fertile terreno del cuore delle giovinette.... la notte si dirada, l'aurora fa capolino, le porte si spalancano, la luce penetra nelle sale e fa impallidire le semispente fiammelle, e l'aria, mossa dalla brezza mattutina, solleva indiscreta i candidi veli, e porta alle orecchie delle belle fuggenti coll'ultima nota del ritornello del *cotillon* anche l'ultimo sospiro dell'amante fedele.

L'aria è, per chi non lo sapesse, una mia proprietà personale, visto il numero infinito di castelli che ho saputo fabbricarci in tanti anni di vita.

Vorrei che la stagione de' balli durasse dodici mesi dell'anno, e lascerei brontolare chi osa asserire a muso duro che il pudore scapita un tanto nelle feste carnevalesche. Cotesta che parla così è gente morta, cui son mancati i quattrini per farsi sotterrare. Il pudore non perde nulla dove regna l'allegria, dove tutti governa l'amabile franchezza, dove tanti occhi sono aperti, tante orecchie tese, tante bocche spalancate, tanti doppieri illuminati, e tanti desiderii accesi l'un contro l'altro. Se io fossi il pudore (ho mille ragioni di credermene degno), avrei più paura della *predica* che del ballo. Alla predica c'è un mondo di capannelli ficcati negli angoli della chiesa, c'è un buio pieno di tentazioni.... e c'è una noia che addormenta la mamma, il babbo e la sorellina cresimata di fresco.

E dopo le feste i *concerti!*...

Quando il carnevale incomincia, i *concerti* arrivano come arrivano le cavallette cogli ardori delle canicole e co' venti deldeserto. Tutte le cantonate delle città si vanno tappezzando di programmi che promettono un mondo di cose.... e che mantengono di rado.

Bugiardo come un programma, dovrebbe essere d'ora innanzi l'espressione consacrata pei corti attenditori delle lunghe promesse!...

Io sono naturalmente nemico dei concerti. Un concerto mi pare una specie di *ricatto* eseguito, per lo più, per mezzo di un laconico biglietto, che ti si manda fino a casa, e col quale ti s'impone un versamento di danaro per salvare le orecchie dallo strazio d'una voce troppo acerba o d'una gola troppo matura!

Il Borjès della musica (Borjès è morto.... rispettiamo la sua memoria.... era un bel fior di mascalzone), che vi mette la taglia d'uno scudo sotto un pretesto di concerto, è per lo più un artista troppo giovine che non ha ancora preso troppa confidenza colle sette note di Guido Monaco, o un cantante sfiatato che si gargarizza con un *do* di petto, per dare ad intendere che è sempre buono a qualche cosa!...

Pure un concerto di quella razza è sempre preferibile, le mille volte preferibile, a un concerto di dilettanti in casa d'un amico.

In casa d'un amico dice tutto.... Lì vi trattano in confidenza, non si prendono soggezione di voi. Vi ficcano in un canto a sedere sopra una seggiola zoppa, sotto una candela che scola, di fianco a uno spiffero di freddo che soffia da una serratura, di cui è stata perduta la chiave. E vi mandano il bimbo e la bimba a tenervi compagnia, castighi del Signore in gonnellino corto e in pantaloni, che vi levan di tasca l'orologio, vi staccano i bottoni al soprabito, vi montano sulle ginocchia, e vi stampano sulla faccia la vignetta d'un bacio in conserva di ribes o in sugo di liquirizia.

E dire che non potei liberarmi decentemente dall'accettare l'invito!...

Il salotto che accoglieva i condannati a quella tortura musicale, era piccolo e per l'appunto tanto illuminato quanto bastava ad impedire che due persone si trovassero per caso sedute sulla medesima poltrona.

Il padrone di casa ama l'arte.... benchè l'arte, chiesta da lui, gli abbia fatto dire di no più di dieci volte. Ma non bastò!... Ama l'arte, e ne'suoi momenti d'ozio si sprofonda nello studio della musica come uno che entrasse nell'Oceano per farci i piediluvi.

Dice di cantare a orecchio, e ci credo.... perchè è sordo come il Destino! Ma scommetto che per rammentarsi l'*aria* del tenore nell'opera di moda, non ha altra risorsa che di farsi un nodo al fazzoletto da naso.

Ha una voce tricolore d'un effetto molto singolare, qualche cosa fra il gallinaccio e la zampogna. Quando gorgheggia (perchè gorgheggia.... il vile!...) pare una bottiglia vuotata precipitosamente;... negli acuti pare un coltello strusciato sopra un piatto di rame (brrrr !!!....); quando scende nelle note basse.... Dio volesse gli mancasse un piede !... pare un uscio poco unto aperto e chiuso con una prudente lentezza !...

Gli ascoltatori si guardavano esterrefatti e si dimenavano sulla seggiola colti da un malessere che teneva del mal di mare e de' primi sintomi del *cholèra* ! A una cert' ora si parlò di rinfreschi.... ma l' Anfitrione credette probabilmente che il solo parlarne dovesse bastare a spengere la sete, perchè a mezzanotte suonata non avevan circolato per la sala altro che la speranza d'un *punch,* e la probabilità d'una limonata!... Ci fu un momento, in cui credetti sul serio a un caso d' idrofobia. E pieno di spavento gridai per il primo: si salvi chi puo!...

Cinque minuti più tardi ognuno era fuggito sacramentando di non tornarci mai più. Un medico, che era tra gl' invitati, ci dette, appena usciti, le prime e più indispensabili cure?...

E così fui salvo, e così potrò godermi questi ultimi giorni di carnevale finchè dura questa benedizione del bel tempo, finchè nel giorno il sole, venduti al minuto tutti i fondi di magazzino de' nuvoloni ammonticchiati ne' vecchi depositi del firmamento, esce fuori allegro, brillante, sereno, sparpagliando su tutte le foglie, su tutti i sassolini, su tutti i fiori, l'oro de' suoi raggi e le gemme de' suoi riflessi prismatici; finchè nella notte serena, attraverso l' atmosfera trasparente de' crepuscoli, brillano le stelle amorose come se sul limpido specchio della vòlta celeste si riflettessero gli occhi delle belle fiorentine vòlte in su a contemplare il meraviglioso spettacolo dell' aurora boreale.

E poi ben venga la quaresima!... Non avesse altro di buono, essa ci farà fare un passo di più verso l' aprile.... e ci libererà dalla noia de' pastrani, dalla seccatura delle stufe.... e dalla nordica mania delle pelliccie.

M' han domandato ieri che cosa è una pelliccia!...

È una pelle che ha mutato bestia !...

Firenze, 31 gennaio 1872.

YORICK.

UNA NUOVA ESTETICA.[1]

I.

Pei tempi che corrono una filosofia del bello e dell'arte, più forse della filosofia in generale, sarà difficilmente in Italia la benvenuta. L'interesse estetico fra noi, se non ancora estinto del tutto, appena dà segno di vita. Qui rivistai, guastamestieri e trafficanti sul senso del bello ve ne sono, e di molti. Moltissimi gli spicciolatori di critica artistica, coloro che dispensano l'obolo quotidiano, destinato spesso a solleticare la vanità più o meno rispettabile di qualche artista, e più d'ordinario a fornir distrazione alla lunga tratta de' volgari e de' curiosi. Senti nei loro scritti un tecnicismo convenzionale; vedi un mucchio di frasi scucite, stereotipate, già belle e pronte, che, secondo il bisogno ed i casi, s'infilzano e s'adattano. Il gusto che per eufemismo chiamasi *buono,* e che, messo a nudo, rivela il ghiribizzo, l'umore, o peggio la passione dell'individuo, il gusto, dico, la fa da padrone, qual despota tenebroso. La più parte, salvo sempre poche, ma onorevoli eccezioni, sono efflorescenze passeggiere del mondo dell'arte, condannate a perire il giorno dipoi, senza lasciarsi dietro impressione o vestigio di sorta: nè svegliano vero interesse, nè acquistan seguito od influenza. Perchè ben vi trovi un lavoro d'intarsiatura, un musaico di minuterìe e di fronzoli; ma ov'è il sapere che illumina, allarga le menti e solleva gli animi? Vi cerchi indarno la luce irraggiante e divina del pensiero. Manca quell'aureo filo, che i particolari ricongiunge, armonizza ed unifica, dando loro quell'essenza, quella vita perenne, universale, che per sè non hanno. È possibile, lo ammetto, che anche critici di tal genere abbiano la loro

[1] *Aesthetik als Philosophie des Schönen und der Kunst von* MAX SCHASLER. — Erster Band, *Kritische Geschichte der Aesthetik von Plato bis auf die neueste Zeit.* (Berlin, 1871.)

ragion d'essere ed adempiano ad una certa funzione in questo meraviglioso e spaventevole crogiuolo della vita. Nè quindi verrà in mente ad alcuno di rinnovare contro di loro il crudele castigo, che Platone voleva inflitto ai poeti della sua *Repubblica*.

Ma se togli i tentativi e gli aborti di siffatta critica, che procede a caso fra la congerie dei materiali, senza curarsi di sapere donde viene nè dove va, poco o nulla rimane. L'arte, niuno può negarlo, fu specialmente il nostro blasone, il titolo di nobiltà, onde c'arrogammo il diritto di farla da maestri di coltura alla rozza Europa; benchè non sia poi da tacere, ch'essa non fu meno quella che, divenuta prevalente e soperchiante, contribuì la parte sua nello svigorire e corrompere la nostra tempra, raggentilendola e raffinandola di troppo. Memori forse che sapemmo essere artisti, senza essere estetici, almeno in un senso rigoroso, guardiamo avidi ai prodotti dell'arte, per insignificanti che siano, e teniamo a vile l'estetica e la scienza. Se non che sembriamo così non accorgerci che con la scienza anche i prodotti, i fenomeni e i fatti si dileguano. È certo che il nostro vanto e il grido sono pressochè iti; e gli artisti, sperduto l'ideale e l'ispirazione, vivono come parassiti della fama de'nostri antichi; e quel tanto che ancor ne resta lo straniero sorpassò di gran lunga. Interrogate chiunque sulle condizioni dell'arte italiana, e vi sentirete rispondere in coro, che l'arte italiana è in decadenza. Eppure, mentre tutti ad ogn'istante lo lamentiamo, raro è chi indaghi le vere cagioni del male.

Il decadimento dell'arte è, senza dubbio, un risultato di condizioni varie e complesse, delle quali suprema e determinante è il decadimento del pensiero. E sarebbe quindi esagerare il volerlo attribuire al difetto di attività estetica. Qualcuno dirà che, anche senza produrre un sistema filosofico intorno al bello, un popolo può essere un popolo artista. E la cosa, benchè sino a un certo punto soltanto, può esser vera, a questo patto però che il pensiero sia vivo ed operoso. Non si dimentichi che nel Medio Evo e all'epoca della Rinascenza, se non fummo estetici, fummo credenti anzitutto, e letterati e umanisti e pensatori. Avemmo la fede cristiana con Dante, e più tardi le scuole, fiorentina, padovana e bolognese. E tutto quel gran moto d'idee, ancorchè spesso cozzanti e in lotta fra loro, anzi appunto per questo, non poteva non imprimere alle arti uno slancio vigoroso. Quanto non sarebbe interessante ed istruttivo studiare da vicino tali relazioni, ed il nesso fra l'attività intellettuale e l'artistica! Sentimmo allora in noi un'energia interiore che ne porgeva forza ed ardire, e producemmo ciò che tuttora forma il nostro onore e la gloria nostra. Poscia nella nostra coscienza cominciò a farsi il vuoto, e per una china fatale precipitammo in basso. Ci disfacemmo

a poco a poco di filosofia, di religione, di Dio, d'ideale, come d'inutili fardelli; e finimmo col riso beffardo sulle labbra, e nel capo il nulla e la sciocca alterigia d'una nobiltà in cenci.

Se ciò è vero, come a me pare, il credere che una scuola d'estetici, o una qualche ardimentosa teorica sul bello possa portar rimedio a tutto, sanare i mali dell'arte, è cadere in un'astrazione tanto ingannevole e falsa, quanto l'altra più comune di credere, che a ciò possano bastare i nuovi regolamenti, le riforme organiche o tecniche nelle Accademie, negl'Istituti e ne'Conservatorii. Fa d'uopo non illudersi: il problema è facile ad enunciare, ma arduo molto a risolvere. Insino a che la coscienza italiana risensata non proverà seriamente il bisogno di rifarsi a nuovo, di uscire dal vuoto in cui è affogata da secoli, ritemprando e ricostituendo i suoi pensieri e i suoi sentimenti, l'operosità della mente e l'intimità del cuore, la filosofia e la religione; vano è lamentare le condizioni dell'arte, e sperare di vederle sulla via del miglioramento e del progresso.

Pure lo schivare un estremo non è ragione per dover toccare l'opposto. Certo, assegnare un'efficacia assoluta all'attività estetica sulla produzione artistica non si può; ma non si deve nemmeno negarle un'efficacia relativa. Già la mancanza di un pensiero estetico accenna ad un difetto nell'energia filosofica in generale. Se non c'è pensiero estetico, è perchè non ci può essere, perchè il pensiero filosofico è fiacco e incompiuto. E per lo contrario una filosofia armonica, equilibrata nelle sue direzioni e ne'suoi sviluppi non potrà eliminare o trasandare l'elemento del bello, tanta parte della vita intellettuale e dello spirito di un popolo.

Ad ogni modo lo svolgimento della coscienza estetica non è cosa indifferente. Che se la produttività artistica può servire, serve anzi d'occasione e d'impulso allo sviluppo del concetto estetico, non è men vero dall'altro lato che quest'ultimo vale potentemente a vivificar la prima. Non ignoro, che molti nudriscono delle prevenzioni contro l'estetica, massime contro l' estetica idealistica. Ma, siano quanti si vogliano, il fatto innegabile è che là ove è un gran fermento d'idee estetiche, ivi più o meno son pure i grandi artisti e le grandi opere d'arte. E più ci penso, più mi persuado che debba essere così. L'interesse estetico è effetto e causa insieme dell'interesse artistico: sono due interessi, che vanno pari passo e s'intrecciano e quasi insieme si confondono. La presenza dell'idea estetica nelle arti vi suscita e vi tien desta l'aspirazione verso l'alto. Laddove l'una non soffia il possente *Excelsior!*, le altre non si sentono sospinte a rinnovarsi, ad attingere nuove forme e nuovi contenuti. Onde quel popolo, la cui coscienza estetica si

rimane in uno stato d'oscuramento e d'immobilità, non può pigliare l'arte in sul serio, non può esser preso per essa da forte simpatia nè da vero entusiasmo. L'arte allora finisce col perdere ogni azione nella vita. Essa declina lentamente, ma fatalmente, sino a che tosto o tardi è ridotta all'impotenza ed all'esaurimento.

E ciò è vero in generale non solo, ma anche in particolare, più di quello forse a prima vista non paia. È lecito domandarsi se la mancanza in Italia di una tradizione scientifica, di un lavoro nella tranquilla sfera del pensiero e de'principii estetici non abbia avuta la sua parte nel decadimento dell'arte. L'arte italiana decade, e diviene ogni dì più come straniera alle abitudini, ai bisogni, alle esigenze della nostra vita. Ecco due fenomeni che agiscono e reagiscono l'uno sull'altro, e formano quasi un circolo di ferro, dal quale è molto difficile escire. L'arte spossata, isterilita, trova e lascia la mente oziosa ed inerte, e non ha forza di commuoverla, di rapirla, di trasportarla ne'fioriti sentieri dell'ideale. E dall'altro lato la mente fredda, impassibile, incredula per l'arte, l'abbandona sempre più al suo tetro ed inesorabile destino. In una parola, nè l'arte italiana è fecondata dallo spirito, nè lo spirito a sua volta è fecondato dall'arte. Appunto il difetto della visione estetica è, per chi riflette, se non l'unica, non la meno importante delle cagioni di tali fenomeni.

Ma, si noti, quel che importa qui è di accertare il fatto. Quanto alle necessità che lo hanno determinato, nè mi sfuggono nè pretendo dissimularle. Le cose, lo so, si vuol pigliarle quali sono, e non vagare nel campo delle astratte supposizioni. Quel che non è nella coscienza di un popolo mal si tenta mettervelo dal di fuori. È necessario che vi nasca dalla privazione, dal bisogno che la coscienza stessa ne sente, e qual prodotto della sua attività intrinseca. Sentirlo in altra guisa e per altro mezzo è impossibile. Comprendo che il concetto estetico non è apparso nella coscienza italiana, perchè lo stato e le condizioni di questa eran tali che non poteva apparirvi. Ma comprendo pure che il non esservisi manifestato ha portato seco delle conseguenze, ch'è utile e necessario discoprire e studiare.

II.

Sono quasi sicuro che, vista la cosa sotto questo aspetto, non si muoverà più dubbio intorno all'importanza delle discipline estetiche. Ed ognuno troverà la nostra inerzia, a tal proposito, deplorevole. Perchè, come lo accennavo, molto si sarebbe imbarazzati a voler noverare gli studii ed i lavori da noi fatti nel campo della scienza del bello. Ap-

pena in questi ultimi anni, dacchè con la ricostituzione politica della patria parve un certo pensiero filosofico volesse novellamente risorgere, è dato segnalare un tentativo di costruzione di un sistema ideale dell'estetica. Parlo del libro del professor Tari.

Niuno potrebbe contestare un'intenzione seria ed un proposito coscenzioso nell'autore di questo libro. T'accorgi per di più ch'egli si muove nel girone del pensiero moderno, nè si diparte da'veri principii della scienza. Ma sciaguratamente è raro imbattersi in un lavoro che, pari a questo, ragionando d'estetica, ne ragioni in modo più inestetico. E, non meno della forma, il contenuto eziandio lascia molto a desiderare. Questo libro è, come l'ho chiamato, un tentativo, un abbozzo incompiuto, e spoglio soprattutto d'ogni sguardo, d'ogni veduta nel processo storico dell'idea estetica. Imperfezioni di tal natura sono, o almeno mi paiono, più che bastanti a farlo ritenere insufficiente e lontano dall'aver raggiunto il suo scopo. Avvegnachè chi, digiuno d'estetica, vi si rivolgesse per attingervi un certo concetto della stessa, voglio dire, un concetto, se non di tutto punto adeguato e compiuto, chiaro per lo meno ed abbastanza soddisfacente, si troverebbe pienamente ingannato. Niun dubbio, dopo il pasto avrebbe più fame che pria. Mi duole anzi il dirlo, ma avrei i miei sospetti che, leggendo nel libro del professor Tari, non avesse a finire col perdere a dirittura qualunque fede nell'estetica.

Se a noi sta a cuore divenir consapevoli delle conquiste del pensiero nel campo estetico per colmare questa lacuna nel nostro spirito, non ci rimane che trasportarci nel bel mezzo del grande movimento della filosofia germanica, a partire dall'epoca dello *Schiarimento* sino ai tempi presenti. Perchè, anche in tale disciplina, i dotti ed instancabili germani si sono levati a maestri degli altri popoli. Solo in Germania trovi una serie non interrotta di lavori estetici, che per acume e profondità di pensiero e per l'accuratezza, onde son condotti, formano un insieme sin qui inimitato, e che mal si discerne come possa in avvenire esser superato.

Winckelmann, Lessing, Göthe, per non citare che i più importanti, appartengono al periodo della tempestosa agitazione letteraria e scientifica, ch'è stato chiamato *Sturm und Drangperiode*. Su questa base si erge l'epoca filosofica propriamente detta con Kant; e a lui tien dietro una schiera non meno famosa: Schiller, Jean Paul e i due Schlegel e Fichte e Schelling. Ultimo arriva Hegel, che *arbitro s'asside in mezzo a loro*. Egli è il centro, nel quale convergono le varie direzioni già seguìte. E nel suo fonde tutti i pensieri precedenti.

Ma anche con Hegel, la sintesi, se è compresa, se è fatta come con-

cetto, non è però realizzata nelle sue determinazioni particolari. La spinta è data: il moto quindi non s'arresta, e comincia l'elaborazione, l'assimilazione del prodotto sintetico. Malgrado le peculiari deviazioni dalla sintesi egheliana, tali sono in generale, almeno quali io gli concepisco, il significato ed il carattere storico e speculativo delle opere, fra gli altri, del Ruge, del Weisse, del Carrière, del Köstlin, e segnatamente del Vischer e del Rosenkranz. Ed alle opere di costoro viene ora ultima ad aggiungersi anche quella dello Schasler.

III.

Scopo dell'Autore è di costruire un nuovo sistema d'estetica. Il che non è a pigliare alla lettera, come se intendesse fondare un sistema nuovo di pianta. Allo stato presente della scienza, la novità non è la nota caratteristica più ovvia e più spiccata, onde una teoria estetica possa fregiarsi. Ch'anzi un sistema diverso affatto dai precedenti sarebbe quanto di più irrazionale ed antistorico possa immaginarsi. La novità dunque va intesa con discrezione e in senso relativo.

Il moto del concetto estetico corre parallelo al moto del concetto filosofico in generale. Esso, come uno degli aspetti integranti di quest'ultimo, subisce le stesse fasi, gli stessi rivolgimenti e gl'identici sviluppi. È un parallelismo, un'intima connessione così evidente, che non ha bisogno di dimostrazione. In qual modo, in effetto, scindere le vedute estetiche da'principii universali propri a ciascun sistema di filosofia? Quelle son da questi determinate. Onde, come ben dice l'Autore, considerate nel loro svolgimento totale, partecipano al cammino universale della storia della filosofia. E per questo lato la storia dell'estetica è una parte della storia della filosofia in generale.

Si sa, dopo Hegel un movimento di reazione nell'indirizzo del pensiero filosofico si manifestò in Germania. La cosa, veramente, per passione o per interesse fu esagerata. Vi fu chi disse l'eghelianismo morto e sotterrato in Germania. In fondo la reazione non era sì gagliarda e solida, come si voleva dare a credere, nè poteva esserlo. Dessa non era un passo innanzi, non un progresso, bensì un movimento retrogrado del pensiero. Nondimeno che reazione vi fosse è innegabile. Ed è troppo naturale che, attaccato il sistema intero dell'idealismo assoluto, l'estetica non andasse esente dai colpi degli avversarii.

In sul principio, come suole in tutte cose umane, l'accanimento fu quanto mai cieco, iracondo e selvaggio. Di botto si volle saltare da un estremo all'altro. All' idealismo fu contrapposto senz' altro il positivismo. Messe lì a giacere le idee, quali ombre vane ed inganne-

voli, si cercò il positivo della vita, il fatto corpulento e palpabile; lo si cercò ad ogni costo e ovunque, anche in estetica. Ricordo a tal proposito le rosee profezie di uno di questi estetici positivisti, il Semper. Per lui il trionfo della filosofia positiva è immancabile, e con esso quello dell'estetica positiva. Aspettiamo a vederla codesta estetica senza idee, e vederla soprattutto alla prova! Ma checchè sia per essere di ciò, per ora tutto sembra mostrare che le idee ritornano. Era da prevedersi: gli animi vòlti a più temperati e maturi consigli hanno compreso che le non sono po' poi fantasmi inani. Poichè nella mente ci stanno, per qualcosa ci debbono pure stare. E s'è visto altresì che l'idealismo, che ha per base la costituzione intrinseca della mente e dell'intelligenza, è ben lontano dall'essere annientato.

Così è che, proprio in questi ultimi tempi, s'è fatta strada attraverso e in mezzo alle due opposte correnti una terza, che potrebbe chiamarsi del *juste-milieu,* della moderazione. Essa dice e pretende di non voler essere esclusivamente idealista nè esclusivamente positivista; ma nell'atto che fa le sue proteste d'ossequio e d'amicizia per l'idealismo, accetta ed acclama insieme il positivismo o realismo. È una posizione mediana, equilibrata, dalle sembianze attraenti, perchè, non v'ha dubbio, comoda assai e pacifica. E, come tale, niuna maraviglia, se tende oggi in Germania a preponderare e a far proseliti.

A questo preteso nuovo indirizzo appartiene appunto lo Schasler. Ed ecco come ed in qual senso egli promette offrirci un nuovo sistema filosofico del bello e dell'arte. Il suo, cioè, sarà nè tutto idealismo nè tutto realismo. L'idealismo di Schelling e di Hegel da una parte, e il realismo di Herbart e di Schopenhauer dall'altra, costituiscono per lo Schasler due momenti astratti ed opposti, due aspetti esclusivi ed unilaterali, benchè egualmente necessarii, della scienza estetica. Si tratta di conciliarli in una sintesi superiore, in un principio, in un punto di vista che gli comprenda entrambi ed insieme gli fonda e risolva, conservandoli così e al tempo stesso negandoli nella sua unità concreta, armoniosa e sistematica. Quindi l'Autore si crede in diritto di designare l'opera sua come un *idealismo-reale,* ovvero un *realismo-ideale.*

IV.

Fedele a tale scopo che è in una il suo principio fondamentale, lo Schasler, anzi tutto, non vuol fare delle ipotesi, ed esclude le definizioni anticipate. Il punto merita qualche chiarimento.

Ogni definizione implica delle ipotesi, poggia ad un presupposto

che non ha valore. Le estetiche comparse sinora partono tutte da definizioni. Anche Hegel, com'è noto, chiama l'estetica *Filosofia dell'arte*. Ed il Vischer, che rifiuta la definizione egheliana, chiama poi a sua volta l'estetica *Scienza del bello*, quasi questa non fosse pure una definizione all'altra equivalente. Si dice, è vero, che tali definizioni sono precarie e che solo nel sistema trovano la loro giustificazione. Ma ciò, secondo il nostro Autore, mostra appunto che il partire da una definizione è inutile e falso.

Ma allora come si fa a cominciare? Perchè, di qui non s'esce, criticate quanto vi piace l'uso delle definizioni, un cominciamento è pure la inevitabile necessità. E nel fatto si vede che l'Autore stesso non ha potuto sfuggirvi. Egli, nell'annunziare la sua Estetica, non sa tenersi dal definirla implicitamente *Qual filosofia del bello e dell'arte*. Si sarebbe quasi tentati di dirgli: *Medice, cura te ipsum!*

Se non che a lui pare non esser cascato nello stesso difetto. Da una parte esiste come fatto un mondo del bello e dell'arte. Dall'altra dirimpetto a questo mondo stanno l'intuizione e il sentimento che gli corrispondono e vi si connettono; in altre parole, v'è nell'uomo quello che l'Autore chiama *bisogno dell'arte* — *Kunstbedürfniss*. — Così egli non crede presupporre il contenuto dell'estetica nel darle quel nome; ma accettare il bello e l'arte come elementi estrinsecamente dati.

Tutto ciò può essere esatto. Ma Hegel, per esempio, nel definire l'estetica qual filosofia dell'arte, non implica pure l'esistenza del mondo del bello e dell'esigenza artistica nell'uomo? Per lo meno si potrebbe sostenerlo. Comunque ciò sia, la cosa mi pare più ingegnosa e sottile che solida. Non nego l'importanza del punto di partenza. Ma l'essenziale è che il sistema ed il suo contenuto siano idealmente generati e svolti secondo la verità e la realtà. Epperò non insisto, e passo al metodo.

L'Autore vuole che il metodo corrisponda al principio. Se questo è la conciliazione dell'idealismo e del realismo, quello sarà la fusione dell'induzione e della deduzione. Per lui l'opposizione tra metodo deduttivo e induttivo è la stessa, in sostanza, che tra idealismo e realismo; avvegnachè la prima non sia che l'espressione formale della seconda. E come, quando un solo de' due momenti, idealismo o realismo, è concepito come base assoluta, si riesce all'unilateralità ed all'errore; così la pura deduzione del pari che la pura induzione non può menare alla piena verità. La verità non si raggiunge che ammettendole entrambe ed insieme disposandole. Il metodo deduttivo, cioè dire, lo svolgimento del reale dall'assoluto, mediante il processo di pure determinazioni del pensiero, è stato falsamente scambiato con la spe-

culazione. La vera speculazione prende le mosse dal dato, e quindi dall'induzione. Con la scorta della critica induttiva essa si eleva sino alla suprema delle idee; ed a ciascun passo della loro serie ascendente e progressiva mostra in pari tempo e in modo deduttivo la necessità di una piena concordanza del reale con l'ideale.

Il nostro Autore, per dirla con le sue parole, si pone così senza dubbio qual dialettico, ma qual dialettico realista. Egli pretende che il suo metodo consista nel partire dal dato, da ciò ch'è presente nella coscienza ordinaria; e, sottoponendolo, con l'aiuto delle leggi logiche, alla critica, nel fare che siffatto elemento si mostri in se stesso come privo di verità. Codesta dialettica non si allontana dall'assoluto, ma vi si accosta; non ne discende, ma vi risale. L'imperfezione relativa di ciascun momento contiene ad un tempo l'esigenza positiva del superiore. Questo, a sua volta, ne chiama un altro più alto, e via di seguito. Il dato non vien dedotto dal puro concetto; al contrario, ricondotto al concetto suo. Ed il concetto verso il dato, verso il reale, è il principio, la verità verso la semplice realtà.

V.

Con quel principio e con questo metodo in vista, è molto naturale che per gettare in modo solido le fondamenta del suo sistema l'Autore altro mezzo più legittimo non vedesse che di fare una storia critica dell'estetica. Per siffatta guisa la sua sarà insieme una storia ed una filosofia del bello e dell'arte.

Uno sviluppo organico di quella scienza, il cui sostanzial contenuto — l'intuizione del bello — così intimamente si confonde con lo spirito storico delle nazioni, è per lui possibile non solo, ma certo. La storia dell'estetica rappresenta nel moto universale della coltura la genesi della coscienza estetica dell'umanità. L'unica regola sicura per lo studio di essa egli la trova nella legge che governa il processo della cognizione, legge profondamente basata sull'essenza stessa dello spirito.

Tre sono i gradi, le necessarie forme capitali della cognizione e del giudizio: *sentimento, intelletto, pensiero filosofico*. E tali son pure le forme principali de' punti di vista estetici. Qualunque di essi appartiene ad una di quelle tre forme e n'è un aspetto particolare. Onde, se da un lato son limitati, presi nel loro insieme, ciascuno ha per sè il suo valore relativo. E dall'infimo sino al supremo si mostra un processo non interrotto, nel quale il più alto è il vero complemento de' precedenti ed inferiori.

Guardiamo un po' più dappresso le fasi di tal processo.

Rispetto alla forma, il giudizio del sentimento, che si connette ad un interesse pratico, si può chiamarlo *intuitivo;* quello dell'intendimento, che si connette ad un interesse teoretico, *riflessivo;* e quello razionale, che si connette ad un interesse filosofico, *speculativo.* Il progresso in ciascuna di tali sfere è un movimento di opposizioni.

L'interesse pratico, sviluppandosi attraverso una serie di opposizioni, si aguzza e raffina sino a dissolversi del tutto. Qui è anche il primo germe dell'interesse teoretico, e quindi il trapasso dalla sfera del giudizio del sentimento in quella dell'intendimento. Nella quale si ripete lo stesso processo. L'interesse teoretico va di grado in grado svolgendosi e sollevandosi sino a congiungersi con l'interesse filosofico. Questo è il passaggio alla sfera del pensiero filosofico, ove è data la possibilità ed insieme la necessità di un'estetica propriamente detta, cioè, di una cognizione veramente scientifica.

A questo punto si è sul limitare della scienza estetica. A petto al giudizio razionale, quelli del sentimento e dell'intendimento sono antecedenti. In guisa identica, se pure in diverso grado, essi sono incapaci a riconoscere il vero in quella forma, che solo gli si adegua, nella forma del pensiero filosofico. Ciò importa che i punti di vista sentimentali ed intellettivi preparano l'avvenimento della vera estetica. La determinazione de' loro caratteri ne mostra la limitazione, e mostra altresì la natura dell'esigenze, cui non soddisfano, e che solo l'estetica scientifica può soddisfare.

Se non che, secondo la stessa legge che giace in fondo all'universale processo sopra indicato, anche in questa terza sfera deve riscontrarsi uno sviluppo progressivo di vari punti di vista, coordinati a quelle tre forme della cognizione. Senza dubbio il pensiero, ed il pensiero filosofico, è oramai la forma fondamentale della cognizione. Pure in sul cominciare esso non è ancora, ma deve realizzarsi. Epperò si manifesta dapprima nella forma dell'immediatezza intuitiva. Poscia si eleva alla forma della riflessione. Attinge da ultimo la trattazione propriamente scientifica.

E non è tutto ancora. Penetrando nel campo della storia dell'estetica, in quanto contemplazione filosofica del bello, si vede che quella legge fondamentale di sviluppo con le sue tre forme progressive, l'*intuizione,* la *riflessione* e la *speculazione,* vi è anche operosa e decisamente efficace entro ciascuno dei suoi periodi. L'estetica antica, che n'è il primo periodo, poggia essenzialmente sulla base intuitiva; il secondo, quello del XVIII secolo, sulla riflessiva; ed il terzo, quello del secolo XIX, sulla speculativa. E ne' limiti di ciascuno, secondo il me-

desimo principio, si rinnova lo stesso ritmo. Onde nell' antica, daccapo Platone è da considerare come l' estetico specificamente intuitivo e spesso fantastico; Aristotele come il rappresentante dell' antica riflessione, e Plotino come quello della speculazione. Similmente nel secondo periodo i rapporti sono identici. Mentre la base comune è la riflessione, Baumgarten è l' ingenuo, Lessing l' intellettivo e Kant l' estetico speculativo. Finalmente anche nel terzo periodo, la cui base generica è la speculazione, l' idealismo di Schelling e di Hegel costituisce il primo momento, ed il realismo di Herbart e di Schopenhauer il secondo. Manca qui il terzo momento, il supremo, quello che deve comprendere e sorpassare i due precedenti, e che corrisponde al punto di vista di Plotino nel primo periodo e a quello di Kant nel secondo.

Tal' è, secondo l' Autore, il risultato ad un tempo negativo e positivo, cui giunge lo sviluppo storico-critico della scienza estetica. Negativo, perchè s' arresta a mostrare la necessità di trascendere l' idealismo e il realismo per adergere ad una più alta sfera. E positivo, ciò non ostante, perchè il nuovo principio, che manca ancora nello sviluppo attuale della scienza, è già ammesso come postulato. La storia così apparisce come il vero fondamento del sistema dell' estetica. La sua contradizione finale, questo suo intrinseco negare e porre, induce ed è base al progresso. La contradizione è tolta e risoluta appunto con la costruzione del sistema della scienza. Obbietto di questo è di svolgere e determinare in modo reale quel punto di vista che, come prodotto immediato della storia, è posto qual semplice postulato.

Non m' indugierò più oltre a tratteggiare la tela, il disegno astratto, entro il quale quest' opera colossale andrà pigliando corpo e figura. Piuttosto, perchè se ne abbia un concetto sufficiente, aggiungerò una parola sulla composizione materiale e sulla forma d' esposizione, e poi qualcosa più in concreto sul contenuto.

Nella composizione interna della materia è notevole il proposito dell' Autore di ordinare nella storia dell' estetica le sparse idee degli scrittori — massime del periodo antico — in guisa che vi fosse riconoscibile un procedere determinato dall' universale al particolare. Solo con tal passaggio, e con la distinzione fra le differenti sfere del concetto, gli è sembrato potesse raggiungersi una chiara visione dell' insieme ed una esatta determinazione de' particolari senza ripienezze, senza prolissità nè confusione. Nella composizione esterna poi egli ha stimato riassumere il ricco contenuto dell' esposizione in poche frasi e brevi ricapitolazioni de' punti principali, le quali, com' egli s' esprime, costringono il pensiero nello svolgersi ad un andamento più rigoroso e più logico.

Rispetto alla forma d'esposizione, l'Autore ha fatto quanto era in lui per esser chiaro e intelligibile. Egli mira a conciliarsi l'attenzione anche de' lettori non educati in modo rigorosamente scientifico, e fa assegnamento, fra l'altro, sull'interesse degli artisti che pensano. Onde pone una benintesa popolarità di linguaggio come requisito necessario al pensiero filosofico. Ed ha schivato ogni gergo oppressivo e fastidioso, ogni tecnicismo filosofico superfluo, che spesso serve a nascondere la vacuità o la falsità del pensiero. Egli così vuol congiungere con l'obbiettività storica e col rigore scientifico del contenuto una forma d'esposizione il più possibilmente popolare. E promette adoperarla in ogni punto, in ispecie nelle sfere pratiche delle arti singole, a render visibile alla coscienza l'essenza delle rappresentazioni estetiche nel loro nesso col tutto.

VI.

Eccoci al contenuto. Mi atterrò alle ricapitolazioni stesse dell'Autore, estraendone quel tanto che mi sembrerà più importante; e mi restringerò alla prima dispensa, la sola che ho dinanzi.[1]

In questa si trova la critica de' punti di vista specifici delle sfere dell'intuizione e della riflessione; l'introduzione alla storia dell'estetica in quanto scienza, non che la storia dell'estetica antica.

I diversi criterii intorno al bello e all'arte poggiano nel loro intimo fondo sull'universale esigenza artistica propria all'uomo. Quanto al loro processo, già sappiamo che pel nostro Autore principio determinante dello stesso sono le tre forme della cognizione: *sentimento, intendimento, ragione*. E però vi hanno tre serie graduate del giudizio estetico.

In vista della subbiettività del sentimento, la prima si svolge come una serie di opposizioni, il cui esponente è l'interesse pratico in contradizione con l'interesse veramente estetico. Prima e più universale opposizione è quella del profano e del conoscitore. Il conoscitore daccapo si esplica nell'opposizione dell'artista e dell'amatore. L'ultimo, a volta sua, s'espande in quella del collettore e del mercante d'oggetti d'arte. Ed anche il mercante si divide in fine nell'editore e nel venditore all'asta (*Kunstauctionator*) di cose artistiche. Con costui l'interesse pratico comincia a trasformarsi in teoretico. Perchè da un lato baratta le collezioni, e mostra la nullità dell'interesse dipendente

[1] Il 1° volume, ossia la *Storia dell' estetica*, conterrà cinque Dispense, in tutto 1200 pagine, o giù di lì. Questo scritto era già composto, quando ho visto annunziate le dispense 2ª e 3ª.

dall' inclinazione accidentale della persona. Dall' altro compone il catalogo, necessario negl' incanti, che si può considerare come il primo rudimento di una maniera d' intendere storicamente le opere d' arte.

La seconda serie comprende i vari gradi dell' osservazione storica dell' arte, i vari generi di storia artistica. Qui il processo vien determinato dal rapporto dei fatti col contenuto del pensiero, ch' è in essi immanente. Il più basso grado è quello del cronista, il cui obbietto è il fatto, come tale, senza rapporto col relativo contenuto ideale, cioè dire, senza distinzione dell' importante ed essenziale da ciò ch' è accidentale e casuale. Un più alto posto occupa l' investigatore erudito, che cerca mostrare le intime relazioni dei fatti, raggruppandone estrinsecamente la materia nella sua successione temporale. Specie peculiari dello stesso sono l' antiquario ed il filologo dell' arte. Il terzo e più alto grado dal punto di vista della riflessione è quindi la penetrazione intellettiva della materia mercè il pensiero stesso, che, qual filo conduttore dello sviluppo genetico, traversa l' intera esposizione de' fatti storici.

Tal' è la storia propria dell' arte, che forma il passaggio alla terza sfera, al giudizio della ragione. Nella storia dell' arte già si producono viste generali, già vien riconosciuto il contenuto ideale; e si può dire che si comincia a considerar l' arte in modo razionale. Ma la storia non sa nè può raggiungere il concetto dell' arte in generale, per tacere di quello del bello, avvegnachè essa discorra le arti, ancora in quanto formazioni particolari del bello, e nella loro reale e specifica esistenza nella storia. Ch' anzi lo studio del profondo contenuto ideale del moto storico dell' arte viene da essa respinto come arrischiato e temerario.

Questo difetto implica l' esigenza di salire al pensiero filosofico. Il quale, impadronendosi di tutte le apparizioni nel campo del bello e dell' arte, e sommettendole alla cognizione ideale, concepisce sì il tutto e sì i particolari nella loro verità intrinseca e nella loro organica necessità, e gli solleva così al grado di concetti.

Stando alle tre fasi dello sviluppo della coscienza filosofica, anche nella storia dell' estetica si distinguono tre epoche principali: 1° del conoscere intuitivo; 2° della sistematizzazione riflessiva; 3° della speculazione filosofica. L' una è l' estetica antica; l' altra quella del XVIII secolo, e l' ultima quella del XIX sino ai tempi nostri.

Ma l' estetica antica si divide anch' essa in tre sfere, in quanto il pensiero, mentre ha per sua base universale l' intuizione filosofica; pur di grado in grado riveste le tre forme dell' intuizione, della riflessione e della speculazione. La prima sfera si chiude con Platone; la seconda con Aristotele; la terza con Plotino.

a) Quanto alla prima, essa ha un antecedente negli albori della coscienza estetica ellenica sino a Socrate. Il bello è subordinato al bene; e l'arte è legittima solo in quanto approda al bene.

Tal'è pure in generale il punto di vista di Platone. Per lui i due concetti del bello e dell'arte sono al tutto estranei. L'uno è l'assoluto bene e l'ideale; l'altro invece l'imitazione, e perciò stesso il simulacro ingannevole della realtà; e, come tale, lo rigetta. Il bello artistico, e con esso l'arte stessa, bandisce affatto dal suo Stato ideale, come qualcosa di cattivo e riprovevole. Di tutte le arti, il cui valore, a seconda della loro applicabilità pratica e morale, gradatamente misconosce e rinnega, la peggiore egli trova essere la poesia drammatica, come quella che riposa sulla menzogna e sull'illusione della moltitudine credenzona e sulla sovraeccitazione delle più perverse passioni.

Cosiffatte intuizioni furono accettate ed esagerate da' socratici e da' platonici, segnatamente dalla scuola cinica e cirenaica.

Di maggior portata sono le sentenze estetiche di Aristofane, benchè si riferiscano solo al dramma. In questo, che comprende la tragedia e la commedia, Aristofane riconosce una profonda efficacia sociale. La commedia considera come il rovescio della tragedia. Identico lo scopo di entrambe. Soltanto nell'ultima vien raggiunto in modo positivo, con la pittura di caratteri e di azioni sublimi; nell'altra in modo negativo, mercè la rappresentazione satirica di caratteri e di azioni volgari e cattive. Di qui egli muove severi rabbuffi ai poeti tragici e comici, censurando aspramente in quelli il discorso eloquente, ma vuoto, e gli adescamenti e le civetterie de' colpi di scena; in questi la volgarità del sentimento ed il gusto per la frivolezza. Per anguste che siano queste vedute, fatta astrazione dalle sue produzioni critico-satiriche, non può negarsi che Aristofane prende nell'estetica una posizione, che per chiarezza e per sano vigore di spirito lo mette molto al di sopra dell'idealismo platonico. E sotto tal rispetto ha da considerarsi come il vero precursore di Aristotele.

b) La seconda sfera dell'estetica antica comprende Aristotele. Questi, muovendosi nel campo della riflessione, la quale parte dal dato, mentre rimane sempre sul terreno dell'intuizione, escogita i pensieri più profondi e concreti.

Diversamente da Platone, pel quale l'imitazione è pura riproduzione della natura, Aristotele concepisce la *Mimesi* qual formazione subbiettiva dell'idea e, dirimpetto all'imperfetta realtà, quale più alta rappresentazione e rigenerazione dell'idea.

Nel bello artistico bisogna distinguere due concetti, la *Mimesi* e la *Catarsi*. La *Mimesi*, l'imitazione, è il motivo del bello artistico, della

formazione ideale. La *Catarsi*, la purificazione dalle passioni, è lo scopo e l'efficacia della stessa. Entrambe si radicano nell'unico concetto dell'idealizzazione, ch'è il determinante del bello artistico. Soltanto n'esprimono un aspetto diverso. La *Mimesi* mira all'epurazione estetica della realtà obbiettiva a norma dell'idea; la *Catarsi* alla purificazione estetica del subbietto contemplante. Anche il loro contenuto è lo stesso. Sono sempre sentimenti, passioni ed azioni che, mercè l'arte, debbono essere imitate, o sulle quali l'efficacia artistica deve dispiegarsi.

Fonti dell'imitazione artistica sono il *genio naturale* e la *fantasia*. Il loro prodotto è l'*opera d'arte*. I lavori, secondo gl'istrumenti, che sono *forma*, *colore*, *tono*, *ritmo* e *voce articolata*, creano diversi generi. Così la scultura si serve solo delle forme; la pittura delle forme e de' colori; la musica del tono e del ritmo; il ballo del ritmo soltanto; la poesia da ultimo del tono, del ritmo nel metro e della voce articolata.

Inoltre Aristotele considera le arti secondo gli obbietti della loro imitazione — *etici*, *patetici* e *pratici*. — La poesia, massime il dramma, si mostra imitatrice per eccellenza, e in sè comprende tutti e tre i momenti. Vien poscia la musica, che quanto a melodia è etica, quanto a ritmo patetica, ed accoppiandosi con la poesia, è anche pratica. Il ballo, ancorchè impieghi come mezzo d'imitazione solo il ritmo, intrecciandosi con la musica e con la poesia apparisce similmente, ma solo in modo mediato, etico, patetico e pratico. Le arti plastiche invece realizzano appena il momento etico, e sono perciò imitatrici in infimo grado. E l'architettura Aristotele non novera tampoco fra le arti, come quella che in generale non imita.

S'incontrano qui i limiti dell'estetica aristotelica. Avvegnachè la *Mimesi*, in quanto imitazione, Aristotele la restringa nel campo dello spirito subbiettivo, in luogo di concepirla nel senso più intrinseco e più profondo del bello, che prende esistenza e realtà.

Dalle scuole filosofiche, che vengon dopo, la scienza non ha ricevuto nuovo sviluppo. Solo due secoli dopo Cristo, l'antica filosofia, e con essa l'estetica, si eleva al più alto grado d'intuizione speculativa nella scuola alessandrina.

c) La terza sfera dell'estetica antica riposa sulla base universale del pensiero filosofico della scuola alessandrina. Per questa l'idea assoluta, come principio di moto, è base e scaturigine di tutto quanto veramente è. Plotino, abbracciando tal pensiero in tutta la sua profondità, concepisce il bello come l'ideale stesso, che si forma ed assume realtà obbiettiva. Così egli non solo trascende il significato pu-

ramente subbiettivo della *Mimesi* platonica, semplice imitazione della natura; ma trascende eziandio la limitazione aristotelica, che non vede nella formazione se non la sola attività dell' artista. Plotino si solleva al più alto concetto della formazione obbiettiva, secondo il tipo ideale. Il bello per lui non è più la realtà foggiata artisticamente, ma il concetto stesso, in quanto realtà trasformata.

Qui troviamo pure nuove osservazioni degne di nota, fra l' altre questa, che scopo della pittura è specialmente di render palese la vita interiore mercè l' espressione degli occhi e dello sguardo; osservazioni che dal vecchio Filostrato che scrisse sulla *Fantasia artistica*, e da Longino che scrisse sul *Sublime*, furono estese ad ulteriori applicazioni, nell' atto che Agostino cercava cristianizzare le idee di Plotino.

Tali le idee, con cui si chiude l' estetica antica. Una nuova epoca non comincia che dopo nientemeno 1500 anni. Se pur si vuol mostrare che nella storia dell' estetica esiste un nesso organico, non è cosa indifferente il rendersi esatto conto di questo immenso intervallo, tanto più se si pensa che sin qui è rimaso inesplicato. Il Vischer precisamente in causa di ciò sembra essersi indotto a ritenere come impossibile la costruzione di una storia organica dell' estetica. E lo Zimmermann, ch' è il solo che abbia scritto una storia universale dell' estetica, si è contentato di affermare che l' interesse si era stornato dall' estetica per dedicarsi alla teologia. Ma qual' è la ragione di tale deviazione del pensiero? Quest' è il punto.

VII.

Finito il còmpito di espositore, dovrei assumer quello di critico. Ma una critica particolareggiata è lavoro lungo e grave, non possibile che ad opera compiuta. Toccherò solo un punto vitale e, a mio credere, indifeso; intendo riferirmi a quel nuovo indirizzo, che l'Autore pretende aver dato alla scienza estetica.

S' è già visto, principio determinante qui è la conciliazione dell' idealismo e del realismo. Col principio si connette il metodo, due cose inseparabili, inviscerate l' una nell' altra. Date un principio della cognizione e dell' essere, e voi date insieme il metodo che gli corrisponde. Questo in realtà non è che lo sviluppo intrinseco, l' attuazione di quello. Pongasi a principio la sensazione, il metodo sarà l' empirismo. E quando l' idealismo non avesse ad essere che la pura sintesi del realismo, l' osservazione, la riflessione, l' induzione dovrebbero vincerla sulla speculazione. Parlando adunque dell' indirizzo, parlo ad una volta del principio e del metodo.

Pria di tutto il senso di novità di questo sistema reale-idealistico m'è un po' oscuro. Il reale s'invoca, sì; ma e chi è che lo ha mai dispregiato? E l'idealismo meno che altri. Anzi, se v'è sistema filosofico che abbia riabilitato, dirò la parola, divinizzato la natura e la realtà, l'idealismo è quel desso. E fanno gran torto, men che all'idealismo, a se stessi coloro che ciò dimenticano o disconoscono. È un punto che credo innegabile, e intorno al quale si potrebbe andare intesi oramai. Fa pena sentir ripetute alla leggera sempre le stesse accuse. L'idealismo assoluto è tutt'altro che turbinio di astrattezze vertiginose e vaporose. Solo chi ne parla senza saperne e senza comprenderlo, e pur troppo sono i più, può dir ciò. Quanto sia alieno dalle metafisicherie sottili e vuote stanno a provarlo il sistema di Hegel ed anche i lavori dei suoi discepoli e seguaci. Non v'ha parte del sistema idealistico, ove il senso, la visione, l'intelligenza della cosiddetta realtà faccia difetto. Ed altrettanto e, quasi direi, anche forse più che delle altre parti, ciò è vero dell'estetica. Anche qui lo schematismo ideale incarna la realtà, trasformandola e, a così esprimermi, sublimandola. A tutti è noto con che disinvoltura e con quanta confidenza Hegel si muova fra l'enorme ammasso del materiale estetico. Il Rosenkranz, autore non sospetto, ricorda come degne di ammirazione, fra le altre cose, la di lui descrizione dello stato eroico del mondo come condizione dell'epica, quella della pittura olandese, della mistica maomettana, degli Dei dell'Olimpo, de' giganteschi edifizii dell'Oriente, la difesa dell'unità di concetto delle poesie omeriche, l'esposizione dell'ideale specificamente cristiano. E non è realtà codesta? Cosa è dunque questo voler disposare e fondere insieme l'idealismo e il realismo? Alcunchè di nuovo, no davvero. L'ideale non viene ora la prima volta a tendere la mano al reale, e, beninteso, componendosi entrambi ad organismo di scienza. Tutto ciò, del resto, lo Schasler sa meglio di altri e di me soprattutto.

La novità, se non m'inganno, bisogna ricercarla altrove. Essa invero consiste nel modo, in cui s'intenderebbe fare la combinazione e il disposamento. Imperocchè nel sistema egheliano, mentre non si posterga il reale, si ritiene e si mostra che non è esso la genesi della verità, della scienza, dell'ideale; bensì questo la genesi di quello. Onde, servendosi medesimamente dell'induzione e della deduzione, l'una come l'altra rimangono mèzzi ed istrumenti subordinati ed inferiori rispetto al vero metodo filosofico, ch'è la speculazione. Invece per lo Schasler, almeno pare così, principio generatore dell'ideale sarebbe il dato, l'esistente, il reale. Onde da questo si ricaverebbe quello, procedendo per induzione. Che se all'induzione s'aggiunge la deduzione, questa sarebbe come un'appendice della prima. In fondo non servirebbe nemmeno qual ve-

rificazione e riprova, ma qual semplice conferma o riassunto de' risultati dell' induzione. In breve il pensiero egheliano non oblia se stesso in mezzo ai fatti. Lo Schasler invece sembrerebbe quasi dimenticare che il pensiero speculativo, se non è estraneo ai fatti, n' è però indipendente, ed è loro superiore. Vediamo.

L' opera d' arte, la cronaca, o anche la storia dell' arte e l'ordinaria critica artistica, non devesi confondere con la scienza o filosofia dell' arte, con l' estetica. Il pensiero è il fondo comune di queste varie attività ; nondimeno niuno nega che nelle prime non esiste nella sua forma pura, in quanto pensiero, ma piuttosto come tendenza, istinto, sentimento o riflessione. Così si dirà che l' opera d' arte non è il prodotto della visione chiara e coscienziosa dell' idea. Quel che si muove nell' artista, ovvero quel che lo muove non è l' idea, ma l'ideale, voglio dire, più un istinto e un sentimento che il pensiero puro. Similmente la storia e la critica dell' arti non hanno in vista che il dato, i fenomeni artistici : muovono da questi ; e, se pur si sollevano a considerazioni generali e di rapporto, non lo fanno che poggiando sulla riflessione subbiettiva. Tutto ciò è vero.

Ma tale è il processo psicologico dell'idea estetica, non l'ontologico o scientifico. In questo i termini si trovano invertiti. Quel che vien prima, qui non è più base e sostrato di quel che vien dopo ; bensì l' ultimo è il vero primo. L'opera d'arte non è fondamento del sistema dell' estetica. Al contrario : l' idea estetica apparisce ed è quella che ha posto l' opera d' arte, i fenomeni, il dato, ciò che precede, e lo ha posto per sè. La storia e la critica artistica o la stessa opera d' arte sono forme e gradi inferiori, nei quali l' idea estetica si manifesta, ma imperfettamente. E non per tanto, benchè in modo inconsapevole, il critico, lo storico dell' arte e l' artista sottostanno ai secreti influssi dell'idea e vi ubbidiscono. Anzi l'artista questa idea appunto va incarnando e riducendo all' esistenza, grazie al suo genio e alla sua capacità tecnica. Insomma qui nel processo scientifico l'idea ed il pensiero sono principio e fine della scienza non solo, ma anche della realtà. Il che mostra che dal punto di vista veramente obbiettivo il realismo non ha valore che nell' idealismo e per l' idealismo.

Si dice: dal reale si ricava l'ideale, come dall'effetto si risalisce alla causa. Nulla sembra più naturale. Eppure, esaminando, si scorge la difficoltà e un po' anche l' impossibilità di siffatto procedimento. Già il credere che l'effetto conduca alla causa, così, senz'altro, sol perchè effetto, è una delle facili illusioni del pensiero irriflesso. La causa non s'escogita se non in quanto l'idea di causa è insita nella mente. E questo che sembra processo induttivo, visto bene, si trasforma in deduttivo.

Avvegnachè l'effetto, non che chiamare e chiarire la causa, la implichi bensì e presupponga. Onde piuttosto che andare dall'effetto alla causa, è vero dire che è la causa quella che genera, illumina e mostra l'effetto. Se non che qui siamo in un campo diverso, ma diverso assai. Costruire l'estetica non è cogliere il rapporto di causa e d'effetto, entrambi immediati, estrinseci e contingenti. Invece si tratta d'investigare la verità, l'idea, i principii determinati del mondo del bello e dell'arte, e del suo svolgimento graduato e progressivo. Ecco il punto. Come raggiungerlo? Basta forse l'induzione o la deduzione?

Nè l'una nè l'altra, credo. Vi vuole il pensiero speculativo, pensiero che si serve sì dell'induzione e della deduzione, ma con esse non si confonde. Cosa sarebbe un'induzione priva di una norma che la governi e diriga? Si potrebbe allora indurre tutto, e perciò stesso nulla. E similmente la deduzione, quando si riduca ad una induzione arrovesciata o compendiosa, tampoco può afferrare nè la verità estetica, nè alcun'altra verità. Coglierla è dato solo a quel pensiero che va dall'induzione alla deduzione e da questa a quella, senza arrestarvisi, ma superandole. E le supera in quanto appunto pensiero speculativo, ch'è in fondo l'idea sistematica dello spirito. Senza e fuori della stessa, il reale rimane reale. E non v'ha forza d'induzione o di deduzione che valga a trasformarlo in ideale, a farlo diventar concetto.

Si dirà che il reale, il dato, la storia sono manifestazione dell'idea. Ammetto; ma il senso di verità, che apparisce nel fatto, non è proprio al fatto stesso in quanto semplicemente tale. Un fatto non è che un fatto, voglio dire, è un'esistenza che per sè non è vera nè falsa. Il vero nel fatto è il pensiero, lo spirito, l'idea che ve lo pone e ve lo trova. L'arte romantica: ecco un fatto. Ma in che sta il vero del romanticismo? Esso non è nè apparisce fuori, ma entro l'ambiente dell'idea estetica. Uscite dal dinamismo di questa idea, sopprimetelo, se possibile, ed il romanticismo ci sarà, ma senza che si possa spiegare il perchè ci sia. La qual cosa è vera così delle opere singole e concrete e delle varie forme, come d'ogni fase, d'ogni avviamento e della storia tuttaquanta dell'arte e dell'estetica.

Con ciò non pretendo affermare che la costruzione della scienza estetica debba essere un intreccio, una tela di puri concetti astratti. Sicuro, se si toglie l'arte greca, l'arte del rinascimento, e non so quale altro sviluppo artistico, ov'è più l'estetica? Ma i fatti, il reale non è, non può esser determinato che dal concetto. E concepire in questa regione non è indurre. Tenetevi stretto stretto al reale, al fatto; e provatevi a fare un passo. La cosa è impossibile.

VIII.

Ma se è così, che si dirà dell'opera dello Schasler, del suo metodo, del suo nuovo indirizzo? Sarà tutto sbagliato? Col suo procedimento non potrà forse riuscire a buon fine?

Dissi, è vero, che la novità del sistema non consiste nel comprendere, ordinare e spiegare il reale, bensì nella preferenza accordata al metodo induttivo. E dissi pure che il partire dal reale per raggiungere l'ideale e la scienza è procedimento che può sembrare, ma non è esatto nè vero. M'affretto però a soggiungere che, guardando bene addentro e non lasciandosi prendere alle parole invece che alle cose, la scena cambia.

L'Autore pretende che i discepoli di Hegel astraggano dal reale solo in apparenza; mentre è sempre il reale che costituisce il sostrato delle loro rappresentazioni e determina internamente la loro speculazione. Io opino che piuttosto a lui sia occorso di credere di partire dal dato, dal reale e di fare astrazione dal concetto e dall'ideale; mentre è proprio l'ideale che regola e determina le sue investigazioni sul reale. Di che non dobbiamo far le maraviglie, chè tale è la forza delle idee. Come più o meno in ogni sistema, anche in questo, malgrado forse l'Autore, si vede preponderare l'idealismo. V'è il reale, non v'ha dubbio; e vi dev'essere. Ma il reale è materia caotica e diffusa, che per sè non s'organizza. Quel che le manca è la vita, mentre è fatto appunto dalla vita e per la vita. E chi ve la inspira, o meglio principio stesso di organicità e di vita, è anche qui lo spirito, l'idea, il pensiero speculativo.

E questo decisivo predominio dell'elemento ideale, questo spirito di speculazione che v'è penetrato, è quello che, attraverso e di sotto alle apparenti diversità, stabilisce tra il sistema dello Schasler e l'egheliano tanta analogia non solo, ma sì intrinseca parentela che l'uno si mostra qual filiazione dell'altro. E come il figlio, nello svolgere e compiere il padre, gli si ricongiunge e insieme se ne distingue; così, sollevandoci alla intuizione universale del concetto storico e speculativo della scienza, possiamo considerare l'estetica dello Schasler quale specificamento, qual larga e più particolareggiata esplicazione dell'estetica di Hegel. Molte potranno essere in quella le applicazioni e le conclusioni che mancano in questa; ma nell'una come nell'altra principio e metodo sono in sostanza lo stesso. In ciò, del resto, la vera novità, l'originalità legittima e razionale dell'opera in esame.

E non ostante le cose notate, non ostante le parziali imperfezioni che potessero per avventura insinuarvisi, accade appena ripetere quel

che già notai. Per me, e per quanti sono giusti ed imparziali estimatori del lavoro e degli sforzi dello spirito, l'opera dello Schasler è un'opera colossale. Qualcuno forse potrà osservargli che v'ha messo e vi metterà, a giudicarne dal sommario, o troppo o troppo poco. Sia pure; ma certo è ch'egli discorre con autorità e piena competenza il suo argomento prediletto. Vi sentite alla presenza di un uomo che v'ha speso intorno gran parte della vita, e vi si è immerso, e s'è identificato con quello. E sa sempre quel che dice; e mai non t'imbatti in titubanze e stenti e dubbiezze, frequenti ne' mestieranti ed impostori, genìa di cui da noi non è penuria. Egli è in casa sua; donde quel muoversi con sicurezza e padronanza. E v'è tutto lui là entro, con i suoi molti pregi da tedesco ed anche con qualcuno di quei difetti che forse non sono che l'esagerazione de'pregi stessi.

Solo così è comprensibile che si riesca a concepire e realizzare opera sì vasta e tanto irta di difficoltà. Abbracciare in un pensiero serio, determinato, organico tutta la storia e tutto un sistema d'estetica non è lavoro da tutti nè da pochi. E mi piace ripeterlo, in Germania soltanto, almeno insino ad ora, incontri opere che reggano al paragone e gareggino con questa pel ricco corredo di cognizioni che presuppone e la larghezza e profondità di concetti che esige. In Italia, ed anche altrove, opere siffatte, meno eccezioni rarissime, non ne abbiamo, ed è molto difficile che ne abbiamo per un pezzo ancora. E si comprende. I grandi libri, i grandi lavori, non meno de' grandi uomini e delle grandi cose, non nascono come per incanto o per miracolo. Richiedono lunghi e laboriosi periodi di preparazione, e, nello spirito di una società, tradizioni larghe, generose e costanti. E a noi mancano le tradizioni vive de' grandi lavori intellettuali e delle grandi imprese: due cose che d'ordinario si dànno la mano. Le avemmo un tempo e magnifiche e gloriose davvero; ma le sperdemmo: è nostro dovere ricrearle, se possibile. Perchè quanto più è da serbar geloso il culto della grandezza passata, tanto è più necessario guardare al presente, a quel che potremmo e dovremmo essere, e non siamo. E il mistero della possibilità, teniamolo bene in mente, non istà nella politica, non nell'aspirazione alle mille illusioni di una fiacca quanto pedantesca democrazia, ma nell'assidua attività del pensiero e nella virile libertà della coscienza. Come esempio e spinta, credo il libro dello Schasler possa molto valere. Mi sia quindi lecito finire, esprimendo il desiderio di veder tosto chi ce ne dia una traduzione chiara ed intelligibile, quanto l'originale. Renderebbe, ne stia sicuro, un servizio segnalato alla scienza, alle arti, agli artisti, al paese in generale.

RAFFAELE MARIANO.

RASSEGNA ARTISTICA.

Le Mostre ed i Congressi futuri a Milano. — Bella concordia di ingegneri e di artisti. — Quesiti per il Congresso architettonico: lo stile italiano di là da venire; l'insegnamento; un Giornale ed un Vocabolario; la tariffa per gli onorarii degli architetti. — Caso di responsabilità delicato. — Come il meglio de' Congressi stia ne' brindisi e nelle strette di mano.

L'autunno, a Milano, sarà straricco di cose belle e di ciarle. Esposizione nazionale di belle arti, Congresso di artisti, Congresso di architetti, Congresso di ingegneri, inaugurazione del monumento a Leonardo da Vinci, mostra di cose antiche tirate fuori dai tesori privati, pubblicazioni artistiche nuove, e via via: i Milanesi, quando ci si mettono, avendo queste tre virtù, ingegno ardito e pratico insieme, volontà tenace, quattrini molti, sanno fare le cose bene. Mentre due Comitati e non sappiamo quante Commissioni speciali si adoprano a predisporre mostre, congressi, pubblicazioni, gli scultori ed i pittori lombardi s'affaticano animosamente per non iscapitare al confronto degli altri artisti d'Italia. A Napoli il Dal Bono sta dipingendo nuove leggende di Sirene, il Marinelli *Salomonè e la Sullamita*, il Sagliano l'*Entrata di Vittorio Emanuele a Roma*, il Tofano un *Dante che incontra Beatrice*, lo Sciuti *Pindaro che esalta un giovine vincitore nelle giostre olimpiche*, l'Altamura un quadro allegorico, e altri valenti pittori altre tele, tutte per Milano. Filippo Palizzi e Domenico Morelli non mancheranno all'invito; e c'è argomento per credere che la Toscana, Torino, Roma, Genova, Venezia, seguano il nobile esempio dell'attività napoletana. Il regolamento dell'Esposizione ammette anche le vecchie opere degli artisti viventi, non ne limita il numero, non lesina sullo spazio, chiede soltanto che sieno belle. I più illustri scultori e pittori d'Italia potranno dunque inviare a Milano una serie de' lor lavori, che ne mostri intiero l'ingegno. Confronteremo l'arte di qualche anno addietro con quella d'oggi, l'arte di ciascuna delle provincie d'Italia con l'arte di ciascun' altra, l'arte italiana con l'arte

straniera, perchè una sezione a parte è destinata alle opere contemporanee degli artisti non italiani. Dio voglia che nessun malanno venga a fare meno copiosa e meno utile questa lieta gara di cose gentili!

Ci verrà l'occasione prima dell'agosto di ritornare su certe questioni, che risguardano la Mostra futura ed il Congresso degli artisti, massime sulla grossa delle medaglie o de' premii: oggi non vogliamo discorrere d'altro che del Congresso degli architetti, il quale avrà luogo contemporaneamente a quello degli artisti nella prima settimana del mese di settembre. Fu promosso dal Collegio degli ingegneri ed architetti, che, fondato in Milano cinque anni addietro, conta oramai parecchie centinaia di soci, e in cassa molte migliaia di lire d'avanzo. I suoi *Atti*, ne' quali sono comprese memorie importantissime su questioni generali, e studii e ricerche speciali su cose che si riferiscono alle provincie lombarde, formano oramai alquanti volumi. Fu richiesto di cooperazione da pubblici Istituti, Comuni, Provincie, e la sua solida influenza si va estendendo via via. Ne sono presidenti due uomini che all'alta dottrina sanno unire la pratica materiale, e questa e quella adornano con la bella cultura dell'ingegno — il Brioschi ed il Tatti. Le adesioni al Congresso vengono già da tutte le parti d'Italia, e le proposte per la formazione de' quesiti furono più di settanta, delle quali molte spedite dalle estreme provincie del mezzodì. Sarà una festa nuova di ingegneri e di artisti. Il Congresso, che è chiamato a trattare di *Costruzioni civili e stradali*, di *Ingegneria applicata all'agricoltura*, di *Idraulica*, di *Meccanica industriale e fisica tecnologica*, avrà per prima sezione quella di *Architettura*.

L'architettura si vedeva in una condizione fortunata, ma difficilissiam. Nel Congresso di artisti, convocato dall'Accademia di belle arti per lo stesso autunno del 72, l'architettura non poteva essere lasciata indietro: le tre arti sorelle devono stringersi insieme, oggi più che mai che si lamenta ogni dì la poca concordia in cui vivono, e si va ricordando con facile, ma utile erudizione come una delle cagioni, per cui fu grande l'arte nel passato, fosse l'amore veramente fraterno, il quale stringeva, come tre grazie, in un solo amplesso intrecciate architettura, pittura e statuaria. Si ricorda il pastorello di Vespignano, amico di Dante; Andrea Orgagna; il terribilissimo autore del *Mosè*, del *Giudizio* di Cappella Sistina, della fabbrica di San Pietro; Leonardo da Vinci, che modellava in Milano la statua equestre di Francesco Sforza, dava il disegno di nuove fabbriche, dipingeva il *Cenacolo* delle Grazie: Leonardo che suonava la lira e cantava su quella divinamente all'improvviso, danzava con leggiadria, era tanto piacevole nella conversazione

che tirava a sè gli animi della gente, e, oltre la bellezza del corpo *non lodata mai abbastanza*, — dice il Vasari, — *era la grazia più che infinita in qualunque sua azione:* Leonardo che, la sera, dopo avere accarezzato col morbido pennello la testa della *Gioconda,* o aiutato il Rustici a modellare le sue statue, gettava sulla carta i sapienti precetti del *Trattato di pittura,* dettava un sonetto, o schiccherava scherzando qualcuno di quegl'innumerevoli fogli, ne'quali ricerca il volo degli uccelli, studia la direzione degli areostati, poi si diletta a indovinare mille strumenti nuovi e bizzarri, unendo alla mattìa veggente del poeta la ferma dottrina dell'uomo di scienza. La litanìa degli artisti, che ne'secoli splendidi dell'arte trattarono con uguale amore, se non con uguale gloria, pennelli, compassi e scalpelli, sarebbe lunga. L'arte era una: nel campanile di Santa Maria del Fiore c'è molto delle tavolozze di Giotto e del Gaddi; nel tabernacolo di Or San Michele e nelle sculture che lo adornano s'indovina la mano che coperse d'istorie le pareti del Camposanto di Pisa; il Bambaia, i veneziani Lombardi, gli altri gentili scultori di quel tempo non ci avrebbero dato i loro leggiadri miracoli, se dal loro ingegno e dalle loro mani non fossero usciti insieme, così strettamente commisti che fanno una cosa sola, architettura, ornamento e statuaria. Oggi tutto è mutato. Lo scultore dice all'architetto — dammi il disegno di un monumento; l'architetto dice allo scultore — dammi l'idea di una statua; il pittore chiama un prospettico per disegnargli le architetture de'quadri. I monumenti moderni possono essere talvolta buoni nelle figure, buoni nella parte architettonica, ma nel totale sono sempre disordinati e incompiuti. Un Congresso di artisti non poteva dunque sanzionare solennemente cotesta scissura moderna delle arti, rinunciando a quella che le comprende tutte, all'arte madre, all'arte principe. Dall'altra parte il Collegio degli ingegneri ed architetti non poteva consentire a dimezzarsi: l'architettura, se è disciplina del bello, è anche arte dell'utile: per alzare una fabbrica non basta saperla disegnare, bisogna anche saperla costruire. Ecco l'impaccio.

Vi fu chi disse: facciamo due Congressi contemporanei, uno di architetti ingegneri, l'altro di architetti artisti; diamo a trattare a quello le cose riguardanti la costruzione, a questo lasciamo il libero campo del bello. Il partito, che a prima giunta par semplice, riesciva pieno di pericoli, senza dire che non era attuabile. L'arte e la scienza s'intrecciano, s'immedesimano così nell'architettura, che lo svincolarle, il distinguerle l'una dall'altra è, o per lo meno dovrebbe essere, una cosa impossibile. Pur troppo a' nostri giorni in Italia l'architetto è formato da due persone, spesso da tre: il disegnatore, che dà il progetto della fabbrica; l'ingegnere, che fa i calcoli, e il capo-maestro, che

provvede alla pratica della costruzione. Quanto ci guadagnino gli edificii, gl'Italiani vedono co' loro proprii occhi ogni dì: tutto è discordante, disorganico, abborracciato. Il costruttore non può entrare nella mente del disegnatore; il disegnatore invece di trarre, come dovrebbe, dalle stesse necessità statiche e materiali i concetti della decorazione e le occasioni a opportune e speciali bellezze, non bada ad altro che all'apparenza della superficie. Ne nasce che l'architettura ornamentale non si combina con la ossatura della fabbrica, e che, lungi dall'essere la espressiva fisonomia dell'edificio, n'è la maschera scipita ed ingannatrice. Talvolta la grandiosità o la leggiadrìa delle forme viene dalla sapienza statica. Il Brunelleschi nell'ideare la cupola di Santa Maria del Fiore intendeva più ch'altro a sciogliere un arduo problema di costruzione; e lo sciolse miracolosamente, ma nell'istesso tempo fece una delle opere, in cui è meglio accoppiata alla maestà la bellezza. Se non che Filippo di Ser Brunellesco era un artista. Mettete un grande disegnatore ed un grande ingegnere insieme ad alzarvi la cupola del Duomo di Firenze, vi cacceranno in cielo un mostro. L'edificio, insomma, deve uscire armato di tutto punto dal cervello dell'architetto: la fantasia deve bilanciare il giudizio; il bello deve andare a braccetto con l'utile.

In tale stato di cose due Congressi contemporanei, uno per l'arte architettonica, l'altro per la scienza architettonica, avrebbero confermato una fatale distinzione, che bisognerebbe all'incontro nelle scuole, nelle consuetudini professionali e nello spirito sociale studiarsi con tutte le forze di distruggere. Ma la migliore ragione per dimostrare indispensabile questa unità si trova nella impossibilità assoluta di determinare i limiti fra la scienza e l'arte dell'architettura. Ecco, per esempio, il primo de' quesiti, che è proposto alle discussioni del Congresso architettonico milanese: « Ricercare le condizioni fondamentali di uno stile architettonico, il quale, giovandosi dei nuovi progressi della scienza e dei nuovi materiali di costruzione, serva ai bisogni, agli usi, ai costumi odierni delle varie provincie italiane, e ne rappresenti i caratteri naturali e storici. » A quale de' due Congressi, se fossero stati due, si sarebbe potuto mandare questo capitale quesito? Al Congresso degli architetti ingegneri? No, perchè si tratta di forme, d'ornamento, di stile architettonico insomma. Al Congresso degli architetti artisti? No, perchè a trovare le relazioni fra lo stile e i progressi della scienza, fra lo stile e i nuovi materiali di costruzione, bisogna conoscere materiali e scienza. Queste difficoltà balzarono alla mente così dell'Accademia di belle arti come del Collegio degl'ingegneri e architetti; e s'accordarono insieme, e combinarono

saggiamente che la grande Sezione architettonica facesse parte dell' uno e dell' altro Congresso, ma fosse una sola, con presidenti e segretarii speciali. Gli ingegneri e gli artisti, che si occupano di cose d' architettura, discuteranno dunque tra loro fraternamente e voteranno in compagnia, affermando in questa maniera, almeno coll' apparenza e col desiderio, la bella unità della scienza e dell' arte.

Il quesito, che abbiamo or ora citato, è così importante e così ampio, che non se ne vuole dir nulla. Ci rincrescerebbe sciuparci un tèma, che intendiamo trattare largamente, prima dell' agosto, in uno scritto speciale della *Nuova Antologia*. L' Italia è compiuta: l' Italia non ha nessun carattere, nessuno stile in quell' arte, che in tutti i secoli, in tutti i paesi ha sempre servito a' bisogni anche morali, e figurato l' indole anche spirituale dei popoli. Quale potrà essere negli anni di là da venire codesto stile? Quali devono essere i fondamenti logici ed estetici di esso? Come si potrebbe affrettarne con le ragioni e con le istituzioni lo svolgimento? Noi non crediamo che si debba avere oggidì l' audacia di sciogliere definitivamente il problema; bensì ci sembra che si possa additare la strada, lungo la quale, camminando via via, si troverà un po' alla volta e quasi senz' avvedersene l' architettura italiana contemporanea. Coloro, i quali si sono messi in capo di volere arrivare col raziocinio a toccare oggi l' ultimo risultato, giunti alla conclusione, hanno fatto sempre un capitombolo solenne.

Il secondo quesito da trattare nel Congresso degli architetti è pure molto importante e, che più vale, molto opportuno: « Ricercare quali studii, quali metodi di insegnamento, quali istituti sieno necessarii a preparare i giovani agli esercizii rudimentali dell' architettura, e quali a formare un compiuto architetto. » Il quesito comprende niente meno che le scuole elementari, secondarie, superiori d' architettura, abbracciando tutti i gradi e tutte le parti di tale arte e di tale scienza. Il Congresso avrà un osso duro da rodere. Vero è che le ricerche fatte sinora appianano un poco gl'intoppi, massime perchè furono condotte con intenti diversi da uomini di diversi studii, per modo che nessun lato della questione è forse potuto restare in ombra. Da Pasquale Villari, letterato e storico, a Luigi Tatti, ingegnere pratico; da Enrico Betti, matematico puro, al Selvatico, scrittore d' arte e architetto; dalla Commissione, chiamata nel 1869 a redigere per il Ministero dell'istruzione pubblica un progetto di riforma degli studii di architettura civile, alla Sezione architettonica del Congresso di Parma, non possono non correre divergenze notevoli di opinioni e di fini. Non ostante sono più i punti di contatto che non le discordie; la qual cosa ci fa vedere che la questione è matura. Se v' ha momento, in cui giovi concludere, è que-

sto appunto, e forse la bella gloria di tale conclusione è serbata al Congresso milanese degli architetti.

Non v' ha studio che sia più necessario di riformare. Conviene metterci la mano sino ne' primi principii, poichè l' insegnamento elementare è, nelle nostre scuole, manchevole da una parte, superfluo dall' altra, sempre illogico e disordinato. È una questione di metodo, minuta e sicura, nella quale gl' impacci non vengono tanto dalla forma delle istituzioni, quanto dalle consuetudini accademiche, dai pregiudizii scolastici, dall' empirismo fiacco, dalla cocciuta e burbanzosa ignoranza dei maestri. Anche nell' architettura il volgare proverbio è verissimo: chi ben principia è alla metà dell' opra. Le prime scuole dovrebbero insegnare all' alunno a rendersi conto delle forme, sia pure delle forme più semplici, ed a riprodurle con la mano nettamente e fermamente. I giovani entrano invece nelle scuole superiori l' occhio inabile a cogliere le proporzioni di una figura geometrica, la mano incapace di tracciare un quadrato od una linea retta. E non di rado hanno una certa disinvoltura nell'ornamento, cincischiano con garbo, acquerellano alla brava; ma messi a seguire i dintorni di un oggetto qualunque e obbligati a farlo con esattezza evidente, n' escono de' mostri. Ora è impossibile principiare sul serio lo studio degli stili architettonici senza essere già padroni della forma: non è roba di compasso e di riga: la scienza delle proporzioni deve stare nel cervello e nelle dita. Il difetto di noi Italiani, anche nelle scuole prime, sta in queste frasi, che mettiamo in pratica: *a un dipresso, a un bel circa, dal più al meno.* La nostra letteratura, le nostre arti, la nostra politica, la nostra pedagogia, la nostra religione, la nostra morale soffrono di questa mancanza di fermezza logica, di precisione effettiva. Lo stile dei nostri scrittori, la parola dei nostri oratori fanno fede del tentennare continuo degli spiriti, i quali vanno, per dirlo con una frase di Orazio, continuamente dal quadrato al circolo e dal circolo al quadrato. Nell' insegnamento dell' architettura è il medesimo; e importa poco che nelle scuole elementari e secondarie, dove direttamente o indirettamente s' attingono le cognizioni dell' arte della sesta, vengano aggiunte via via nuove discipline, e s' impinguino i programmi: importerebbe invece che si tentasse di correggere il vizio fondamentale, al quale abbiamo accennato. Piuttosto che molta roba, insegnata lievemente, saltuariamente, malamente, *dal più al meno* insomma, meglio poca, ma compiuta e limpida.

Le scuole, che, bene o male, valgono adesso allo studio superiore artistico e scientifico dell'architettura, sono di tre specie diverse: Università, Accademie di belle arti, Istituti di applicazione. Qui si rinnovella il fatale dissenso che s' è visto esistere nella professione dell' ar-

chitetto: l'Università è un istituto puramente scientifico, l'Accademia un istituto puramente artistico, quanto alla Scuola di applicazione essa partecipa, nella sezione per gli architetti civili, dell'Accademia e della Università, ma non ne compone, anzi non può comporne insieme le scuole. Insomma, il fine o è la scienza, o è l'arte, o, per dirlo con una brutta parola, è l'ingegnerìa: non è mai, proprio mai, l'architettura. Qual'è la parte che deve avere la scienza nell'insegnamento architettonico, qual'è il luogo che deve tenervi l'arte? Ecco il quesito.

Undici o dodici anni addietro, scrivendo di questa materia, citavamo il notissimo viaggio del buon parroco inglese, il quale amava le donne forse quanto il Vangelo. Yorick, prima di accingersi a una visita galante, aveva chiesto il barbiere; ma il barbiere parigino dichiarò che non intendeva impacciarsi nè punto nè poco nella parrucca inglese del viaggiatore, poichè l'impresa gli pareva maggiore e minore dell'arte sua. Il quale enimma viene da Ugo Foscolo col seguente fatterello spiegato: « Un capomaestro campagnuolo, condotto a restaurare un ponte già fabbricato da'matematici, e poscia per venti anni, con evidentissimi calcoli e con mezza l'entrata delle gabelle del Comune, rifabbricato dai matematici, disse: ch'egli non s'attentava di competere coi dottori di matematica, e d'altra parte si vergognava di metter mano a un edificio sì mal piantato. »

Il capomaestro campagnolo non aveva torto: giova distinguere la scienza pura dalla pratica dell'arte che a quella scienza si connette, e da quella parte di scienza che bisogna all'artefice. Il Goethe affermò che le astrazioni, a volerle mettere in pratica, s'oppongono al senso comune, mentre il senso comune giunge col mezzo dell'azione e dell'osservazione facilmente all'astratto. Non crediamo che tale sentenza sia tutta vera; ma bene crediamo che il volere spingere a forza i cervelli troppo in su negli erti sentieri delle teoriche pure, quando e' si propongono a fine il pratico esercizio, non giovi nè alla scienza nè all'arte. Così le Università non bastano nè a fare dei matematici trascendentali, nè a far degl'ingegneri, i quali sappiano innalzare, senza l'aiuto del capomaestro ignorante, un ponte od una casa. Il male non istà nelle cose insegnate, sta nel modo in cui le si insegnano. La scienza universitaria ci ha un po' l'aspetto del gran signore aristocratico, pettoruto e orgoglioso, il quale passa tra la folla dei miseri mortali, che implorano i suoi favori, senza degnarli di una parola e di uno sguardo benevolo. In pari modo la scienza disprezza troppo sovente le applicazioni, rifugge da esse come da basse cose, indegne di lei; e, se alle volte scende in sino a quelle, fa come lo schizzinoso, che, data l'elemosina

al pitocco pezzente, ritira in fretta la mano e guarda se la non è insudiciata. Nelle Accademie di belle arti è un altro par di maniche. Lì neanche l'ombra dei principii di scienza: nè teoria di costruzione, nè geometria descrittiva, nè algebra, nè niente di ciò che non si riferisce appunto al disegno artistico. Si può dunque pensare quale istruzione avessero sino a questi ultimi anni i giovani, che andavano ornati del titolo di architetto: prima all'Università, dove l'arte e la pratica non ci avevano posto; poi per uno o due miseri anni all'Accademia, dove la scienza e la pratica non vi facevano neanche capolino. Ora le cose procedono molto meglio, perchè le Scuole di applicazione hanno indirizzo e mezzi più confacenti a' bisogni effettivi degl'ingegneri; e, quando con la istituzione di un corso preparatorio sarà dato, sbalzando via di pianta l'Università, connettere insieme Istituti tecnici e Scuole di applicazione, si potrà dire di avere provvisto assai bene agli studii dei costruttori. In oltre, la Scuola di applicazione e l'Accademia di belle arti, collegate insieme, formano una sezione speciale per gli architetti civili.

Il marchese Pietro Selvatico, il quale da trent'anni a questa parte è infaticabile nell'adoperarsi al meglio delle scuole dell'arte, scrisse per il veneto Istituto di scienze e lettere una Memoria *sulla necessità di un migliore avviamento agli insegnamenti dell'architettura in Italia.* È un libretto di quarantacinque faccie, tutta sostanza. Il Selvatico, dopo avere esaminato la condizione degli studii architettonici, non si compiace nel proporre un rimedio radicale di troppo difficile attuazione, ma si contenta di *additare un ripiego per scemare, se non per togliere i guai: un ripiego tale che, mutando il meno possibile degli ordinamenti attuali, valesse a levarci di dosso la vergogna di lasciare l'architettura, quest'arte madre, quest'arte collegata a tutti gl'interessi sociali, priva di quegli insegnamenti, che soli possono rialzarla dalla presente abbiezione.* Vorrebbe che il giovine, dopo avere percorso il triennio delle Scuole tecniche ed il triennio degli Istituti tecnici, frequentasse per due anni gli studii artistici dell'Accademia, poi entrasse per quattro nella Scuola di applicazione. Questo disegno è diverso dall'ordine presente in ciò, che al posto del corso biennale dell'Accademia sta ora il corso biennale dell'Università, e che il corso speciale per gli architetti civili nell'Istituto tecnico superiore è di tre anni, invece che di quattro. Ognuno vede che le riforme, proposte dal Selvatico, migliorerebbero d'assai la condizione dell'insegnamento architettonico. I due anni, che i giovani sono obbligati a passare nella Facoltà di scienze fisiche e matematiche, interrompono lo studio del disegno, sviano affatto il giovine dalle discipline

dell'arte, lo portano a certe altezze astratte, delle quali non vede il vantaggio immediato e materiale. Non vogliamo aggiungere che, mentre nelle Scuole di applicazione gli alunni studiano tutto l'anno con assiduità tenace e fervente, nelle Università le tradizioni di indolenza sbadata e di scipita scapestrataggine perdurano tuttavia. Col sostituire all'Università l'Accademia e coll'aggiungere un quarto anno all'ultimo corso architettonico, sarebbe consentito di svolgere con bastante ampiezza gli insegnamenti dell'arte: stili classici, stili del Medio Evo, stili moderni, il disegno di figura, la plastica, l'acquerello prospettico, l'ornamento adattato agli arredi, e via via.

Ma il bel disegno del Selvatico s'intoppa in un ostacolo. Leggiamo nel suo succoso libretto: « Dico franco, non ho mai potuto comprendere come per l'architetto possa essere necessaria una istruzione tutta teorica di algebra complementare, di geometria analitica, di calcolo differenziale ed integrale, di mineralogia e d'elementi di chimica. » Il Selvatico infatti lascia fuori, come s'è visto, i due anni d'Università, nei quali alcune di queste materie s'imparano o si dovrebbero imparare. Ma il male sta qui, che senza quella preparazione i giovani non si vedrebbero in caso di ripigliare il corso dell'Istituto tecnico superiore, dove la meccanica razionale e la scienza delle costruzioni, per non dire di materie meno capitali, s'insegnano con l'aiuto appunto del calcolo differenziale e integrale e della geometria analitica. Ora quelle lezioni si danno specialmente per gli ingegneri civili, assai più numerosi degli architetti; ed è giusto dall'altra parte che gli ingegneri, i quali non devono sacrificare la mente e la mano all'arte, studino, giacchè n'hanno il tempo, la loro professione col corredo di quelle scienze, che la fanno più dignitosa e che ne danno sempre le ragioni astratte. Gli architetti sarebbero dunque condannati, con la loro algebra e con la loro geometria poco meglio che elementari, a non capire un acca. S'aggiunga che gli altri insegnamenti, la topografia, gli esercizii pratici di topografia e di disegno topografico, la geognosia e mineralogia applicata, le esercitazioni mineralogiche, la statica grafica, la fisica tecnologica, gli elementi di diritto amministrativo e di giurisprudenza agricola, sono dati pure a vantaggio esclusivo degl'ingegneri civili, nè possono essere dati altrimenti. In alcuni punti la professione dell'architetto si confonde con l'altra, ma in molti le si discosta; e accade che i giovani artisti sono obbligati a ingoiarsi ciò che non fa per loro, in grazia del cibo di cui hanno bisogno. Questi difetti e questi eccessi di insegnamento riescono oltre modo dannosi: disamorano dallo studio, fanno sciupare il tempo, confondono i cervelli de'giovani. Tanto, bene o male, si potrebbero tollerare; ma in ogni modo con la saggia riforma proposta dal Selva-

tico converrebbe, volere o non volere, fondare per i soli architetti le due cattedre delle materie più importanti, meccanica e costruzione, commisurate ai loro studii precedenti ed alle necessità strettissimamente architettoniche.

Data questa condizione di cose, non sarebbe egli più opportuno di portare le nuove cattedre nell'Accademia di belle arti, piuttosto che aggiungerle alla Scuola di applicazione? Non gioverebbe egli che, dopo compiuto il corso dell'Istituto tecnico inferiore, il giovane restasse sei anni nell'Accademia per attingervi insieme le cognizioni d'arte e di scienza, che gli bisognano? Non sarebbe egli utile e onesto che il diploma di architettura, di un'arte bella, fosse conferito dall'Accademia delle arti belle? Infatti il sodo della riforma da introdurre nell'esercizio e nello studio dell'architettura sta nel ridonarle appunto il carattere di arte; bisogna dall'un canto persuadere il pubblico che l'architetto dev'essere un artista, e che nè l'ingegnere, nè il capomaestro, nè il disegnatore non sono artisti; bisogna dall'altro canto mettere il giovine studioso in un ambiente dove tutto gli parli di bellezza, dov'egli debba innamorarsi della pittura e della statuaria, dove si debba vergognare della mano tarda e della fantasia gretta. L'insegnamento, si sa, è tanto migliore quanto più si coordina, quanto più converge in tutte le sue parti ad un fine: l'unità semplice e ferma così dei mezzi come dell'intento è necessaria anche qui.

Al marchese Selvatico balenò nella mente, come *rimedio radicale*, l'idea di due grandi istituti architettonici, l'uno da fondarsi a Roma, l'altro da fondarsi in Venezia. La utilità di codesti istituti scemerebbe d'assai se le Scuole speciali di architettura, quali le abbiamo indicate, venissero aggiunte alle principali Accademie del regno, a quelle di Napoli, di Firenze, di Torino, di Milano, oltre che alle Accademie di Venezia e di Roma; non però si potrebbero affermare superflui. Roma sarebbe il centro degli studii classici, Venezia il centro degli studii, per così dire, romantici: non v'ha sulla terra due città che si prestino, come Roma e Venezia, all'ammaestramento degli architetti. In quella l'architettura antica, l'altra dei primi secoli cristiani, l'altra maestosa del cinquecento; in questa la varietà infinita di stili ammirabili, di forme immaginose e gentili, di concetti che s'adattano tuttavia a' bisogni e all'indole de' giorni nostri. L'archeologia artistica, la quale sta tanto a cuore, e giustamente, al Selvatico, troverebbe il suo luogo nella città eterna per la parte classica e cristiana, nella città delle lagune per la parte dell'Evo Medio e del Rinascimento. I due istituti potrebbero, meglio delle Accademie, essere forniti di modelli in gesso, che riproducessero intieri i monumenti piccoli e a parte a parte i più vasti

di tutti quanti gli stili, mostrandoli nelle stesse dimensioni e negli stessi colori del vero. Dove difettassero i modelli supplirebbero i libri. Il programma degli studii piglierebbe tutta la sua ampiezza artistica, scientifica, storica, letteraria; maestri differenti verrebbero scelti, come nell'Accademia di Vienna, a insegnare i principali stili architettonici, e gite e viaggi in Italia e fuori compirebbero la istruzione del giovine architetto. E questi sono vanissimi sogni, i quali non potrebbero forse assumere un'apparenza di corpo se non quel dì, ancora molto lontano, in cui un Ministro della pubblica istruzione sappia persuadere le Camere che, come il soverchio numero delle Università, così il soverchio numero delle Accademie è fatale alla sodezza ed alla vastità degli studii, e voglia — il volere è più difficile del sapere — impiegare utilmente i quattrini, che ora si sciupano a solleticare le vuote ambizioni e le interessate indulgenze dei piccoli, ma gonfii istituti.

Il Congresso degli architetti è ancora chiamato a ricercare con quali mezzi e con quali avvertenze si potrebbe fondare in Italia un Giornale di Architettura, *il quale, con la pubblicazione di scritti e di disegni, contribuisse al progresso dell' arte e della scienza architettonica;* poi con quali mezzi e con quali avvertenze si potrebbe compilare un Vocabolario architettonico italiano, *tanto per ciò che risguarda gli stili nazionali e stranieri del passato, quanto per ciò che si riferisce ai bisogni contemporanei.* Il Congresso, che non potrà certamente risolvere a dirittura queste due questioni, potrà bensì, con la nomina di Commissioni speciali, prepararne e sollecitarne lo scioglimento. Ed è infatti una brutta vergogna che l'Italia, sola de' grandi paesi civili, manchi di un Giornale, il quale tratti sul serio della più utile fra le arti del bello. Mentre l' Inghilterra, la Russia, le varie provincie tedesche, l' Austria, la Francia vanno crescendo il numero e la importanza de' loro molti periodici d' architettura; noi non abbiamo che una pubblicazione, la quale, composta di un fascicoletto ogni mese e di qualche timida tavola, s' occupa insieme di cose dell' ingegnere civile, dell' ingegnere industriale e dell' architetto. L' editore milanese, ch' è un valentuomo, fa ogni sforzo, perchè il suo *Politecnico* tiri innanzi benino, ma ci vuol altro! Bisognerebbe poter incaricare questo o quello scrittore di trattare, secondo il bisogno, questo o quell' argomento; ma nessuno s' affatica a lavorare apposta per un Giornale, se non è compensato in ragione del proprio lavoro e della propria fama. Bisognerebbe che i disegni uscissero in belle incisioni od in buone cromolitografie, degne di stare a petto delle migliori opere straniere. E allora soltanto si potrebbero pubblicare quelle compiute monografie di vecchi monumenti, senza le quali una soda storia dell' architettura ita-

liana è impossibile: allora si potrebbero fare conoscere gli edificii che, in mezzo a tante costruzioni peggio che mediocri, pure sorgono alle volte con onore dell'arte in Italia. Valerio Massimo racconta che Atene si compiaceva del suo arsenale, monumento ricco e maestoso. Un dì, prima che fosse costrutto, mentre il popolo stava raccolto nell'anfiteatro, gli si presenta nel mezzo l'architetto, e con eloquente discorso espone i proprii concetti e spiega il proprio disegno. Il popolo s'alza in piedi e prorompe in applausi, i quali in parte andavano all'idea dell'artista, in parte all'abilità dell'oratore. I nostri giovani non hanno nessuna specie di anfiteatro, neanche quello di un buon Giornale, per indirizzarsi al pubblico od ai proprii colleghi; così le cose buone restano ignorate in Italia, e ci crediamo e ci gridiamo tra noi e ci facciamo credere dagli stranieri più miseri e più ignoranti di quel che siamo in realtà.

Se il Giornale potrà contribuire alla formazione di una storia architettonica ed a ciò che si dice pubblicità, il Vocabolario dovrà dal canto suo cooperare alla bontà della nomenclatura storica ed alla unità del linguaggio architettonico nazionale. Per comprendere la importanza di un così fatto Vocabolario giova sapere che noi siamo poverissimi ne' termini, che risguardano le architetture del medio evo e massime l'architettura archiacuta, anche al paragone della lingua, che più s'accosta alla nostra, la francese. E abbiamo de' vocabolarii tecnici, come quello del Bettoli, che traducono *arc-boutant* in *puntello* o *pilastro;* e oggi s'usa dire *arco rampante,* modo che accenna solo alla forma pendente dell'arcata, mentre i vecchi documenti del Duomo di Milano dicono sempre *arco buttante,* che cruschevolmente non è più barbaro dell'altro, ma che rappresenta almeno l'ufficio statico di quell'essenziale membro dello stile archiacuto. Questo è un esempio: ve n'ha un altro centinaio, almeno. Sottile quesito questo del Vocabolario, nel quale la ragione scientifica ed estetica de' termini va messa a raffronto con l'uso vecchio, e l'uso vecchio con l'uso più comune d'oggi, e l'uso più comune con l'uso toscano.

Dopo le belle questioni d'arte e di scienza, una questione di quattrini non ci sta male. Ecco l'ultimo tèma: « Studiare una tariffa per gli onorarii degli architetti civili, la quale, tenendo in conto le diverse leggi e consuetudini delle varie provincie italiane, valga per tutta Italia. » Fu lecito a Pindaro il cantare: *Tutti non possiedono i favori dei numi: a me diè il fato l'amabile canto, a voi le imprese, che vi recano possanza e dovizia; ed i mortali, ricambiandosi i loro beni, s'aiutino reciprocamente a fornire questo loro affannoso viaggio dalla culla alla tomba.* E, meglio ancora, Callimaco nell'inno a

Giove: *O Re dell' universo, concedi a noi virtù e ricchezza; la ricchezza senza la virtù non basta agli uomini, nè la virtù senza la ricchezza.* Sarà dunque consentito agli architetti, che non sono poeti, di provvedere onestamente alla propria borsa; al che li deve spingere non solo un ragionevole interesse, ma ben anche il sentimento del decoro e l'amore della loro nobile professione. Finchè non trovino un giusto compenso alla propria opera, non si può esigere che impieghino de' lunghi anni nello studio ampio dell' arte, che per seguirne via via i progressi comperino costosissimi libri e si associno a costosi giornali, che escano a veder cose nuove fuori del proprio nido, e finalmente che, studiando con pacata e minuta cura i disegni delle loro fabbriche, non dimentichino e non trasandino nè un calcolo nè una forma. Importa ancora di sradicare certe brutte consuetudini, nemiche al decoro dell' artista e occasione inevitabile a disonesti abusi, quali sarebbero a Roma e, peggio, nelle provincie napoletane, le tasse pagate dagli appaltatori o dai somministratori all' architetto: tasse che giungono al tre, talvolta — strano a dirsi! — al sei per cento del prezzo totale del lavoro, e che hanno per iscusa di retribuire la fatica del verificar le misure e la bontà delle opere. Certo è uno strano sconvolgimento del senso morale questo esigere il compenso di un ufficio da colui, al quale questo ufficio dovrebbe servire di guida, di freno, di strettoia. Con che faccia può l' architetto dare ordini, muovere censure, imporre che si mutino i materiali cattivi o che si rifacciano le opere mal fatte, quando il dì dopo, sul valore appunto di quelle opere, riscuote un prezzo, non dal proprietario, di cui deve studiare l' utile, ma da coloro a cui spesso non può non recar danno? Vogliamo supporre che gli architetti romani e napoletani sieno — e ne conosciamo parecchi che lo sono di certo — fior di virtù, e non di meno conviene rammentare questa molto pratica massima di Gian Iacopo Rousseau: « D'éviter les situations qui mettent nos devoirs en opposition avec nos intérêts; sûr que dans de telles situations, quelque sincère amour de la vertu qu'on y porte, on faiblit tôt ou tard sans s'en apercevoir. » Dall' altro canto, le buone norme sugli onorarii per gli architetti, conciliando l' equo interesse di questi con l' equo vantaggio de' proprietarii, toglierebbero le occasioni di quei dissensi o di quelle freddezze, che nell' atto di saldare i conti sono pur troppo abbastanza frequenti al dì d' oggi, e da cui nè l' arte cava onore, nè gli animi serenità.

C' è di quelli che non vorrebbero per l' architetto nessuna specie di tariffe. Dicono che l' architetto è un artista come il pittore e come lo statuario; che al pari del pittore e dello statuario egli solo è giudice del valore della propria opera. Soggiungono che spesso l' alzare

una caserma, un opificio, una prigione richiede meno sapienza, meno tempo, meno ingegno, meno fatica che non l'inventare ed il costruire una palazzina di campagna od una cappella sepolcrale; mentre se per quegli edificii la spesa può salire a milioni, per questi sale a qualche centinaio di mila lire, se pure. Osservano che talvolta il costo di una fabbrica viene da cagioni indipendenti affatto dal merito e dal lavoro dell'architetto, come i marmi preziosi, i bronzi, gli ori, le difficoltà del procurarsi i materiali, la scarsità della mano d'opera, e via via. E sono tutte considerazioni savissime, delle quali però le buone tariffe sanno tener conto, almeno fin lì dove le opere del cervello umano si prestano alla bilancia ed al metro. L'ordinanza del Consiglio dei lavori pubblici, data a Parigi il 12 Piovoso dell'anno VIII e formante ancora il fondamento della giurisprudenza francese in tali materie, determina il compenso dell'architetto al cinque per cento del costo della fabbrica, ma non si cura delle eccezioni. All'incontro la tariffa, che la Società generale degli architetti tedeschi, riunita nel settembre del 1868 ad Omburgo, sanzionò con bene ottocento voci, si sminuzza nello stabilire cinque diverse classi di edificii con molte suddivisioni parziali, e nove misure di cifre, poi, combinando le misure delle cifre con le classi e le suddivisioni degli edificii, cava l'onorario dell'architetto, il quale ondeggia dal due all'undici per cento. Federico Schmidt, ch'è il più illustre architetto tedesco per lo stile archiacuto, ci scrive: « Questa questione degli onorarii per gli architetti non è meno dubbia qui a Vienna di quello che possa essere in Italia. A dire il vero, ciascuno tira a farsi pagare quanto più può. In generale non di meno il cinque per cento è la base del compenso; ed io, per esempio, mi faccio pagare questa cifra per le mie chiese, comprendendo in essa il progetto, la perizia, la direzione dei lavori, ed escludendovi solo la verificazione o liquidazione dei conti. » Quanto a tariffe, la più semplice, la più chiara, la più logica ci par quella che nel gennaio del 1862 fu votata dal Reale Istituto degli architetti inglesi. Ammette il cinque per cento a norma generale, indicando nettamente i casi, in cui si debba crescere o diminuire. Il Donaldson Leverton, già presidente del detto Istituto, ci scriveva, tempo addietro, che per quei lavori i quali, non risguardando edificii di nuova costruzione, sfuggono al diritto percentuale, sebbene un articolo della tariffa accenni al compenso di tre ghinee per la giornata di otto ore, pure i più celebri architetti si fanno pagare dalle dieci ghinee alle venti. Più di cinquecento lire delle nostre in otto ore: non c'è malaccio. Il meglio della tariffa inglese, modificato secondo le condizioni economiche e professionali di Lombardia, fu introdotto dal Collegio degli ingegneri ed architetti di

Milano nella tariffa, che compilò l'anno scorso, dopo lungo e maturo studio. Secondo essa il cinque per cento può scendere al quattro ed anche al tre per gli edificii, de' quali la spesa superi il milione di lire o ne' quali l'importanza artistica e costruttiva sia piuttosto piccola: il cinque per cento può salire invece sino al venti ne' lavori che, non importando in tutto quindicimila lire, esigono una speciale cura dell'arte. Nelle opere che vogliono cognizioni straordinarie, o presentano difficoltà tutte particolari, l'architetto ha da essere retribuito in relazione al suo merito ed alla sua rinomanza; nè la tariffa mette ostacolo alle esigenze di colui che si tiene superiore agli altri: se poi cotali esigenze sieno giuste o soverchie, è caso di buona fede, di buon criterio, di arbitri o di tribunali. Quanto poi agli schizzi o disegni per i progetti non attuati, il compenso deve corrispondere al loro valore ed alla loro importanza, tenuto conto altresì della novità del concetto o delle difficoltà già vinte con quei disegni o con quegli schizzi. Insomma la tariffa diventa, almeno in tutti i casi comuni, che sono, a dir poco, il nove su dieci, una guida utile e spicciativa per determinare gli onorarii dell'architetto; ma non pretende ad ogni modo di stringere alle stesse regole tutti gl'ingegni e tutti quanti i casi. E noi crediamo che il Congresso potrà modificare, correggere, ritoccare in qua e in là codesta tariffa del Collegio; ma, volendo fare opera pratica e sollecita, dovrà tenerla per buon fondamento delle proprie fatiche.

Dalla questione delle tariffe nasce una questione delicata di responsabilità. Ecco: il cinque per cento dev'essere pagato sulla cifra totale del conto preventivo o sulla cifra totale del conto consuntivo? L'architetto dovrà subire il danno de' ribassi non sempre onesti degli appaltatori, o dovrà dall'altra parte mettersi nella condizione di desiderare che si spenda di più per guadagnare di più? Noi non abbiamo su di ciò in Italia nessun caso importante di giurisprudenza; ma la giurisprudenza francese, che n'è ricca, è discorde. Comunque sia, ci pare che un solo principio nuovo di moralità d'arte possa bastare a tòrre gl'impacci: la responsabilità degli architetti nei conti preventivi. Per dire di certe cose, che non hanno fondamento di vero, che non corrispondono affatto affatto alla realtà, che sono bugiarde, abbiamo sentito pronunciare sardonicamente la frase: Preventivi d'architetto! Queste parole meriterebbero a' giorni nostri di diventare un modo proverbiale; e sarebbe uno de' giusti. Chi non sa che l'architetto ha in mano il capitale di un altro, e che ha l'obbligo di impiegarlo nella misura che giova o che piace a colui, il quale n'è possessore? Se l'architetto mostra al proprietario che la sua fabbrica costerà venti, e poi, quand'è

principiata e non si può più lasciare in tronco, si scopre che costerà quaranta, sessanta, cento (de' cosiffatti conti preventivi se ne vede ogni dì), il proprietario può dissestarsi nelle sue finanze, o anche (e s'è visto anche ciò) andare al tutto in malora. Dovrà essere consentito alla disonesta malizia, alla vuota ignoranza, alla sbadata trascuratezza od all'egoismo ambizioso dell'architetto il fare un così grosso danno ad un altro per giovare al proprio interesse, alla propria pigrizia, od alla propria gloria? Non sono pochi gli architetti che ragionano così. S'io spavento il mio commettente prima che si metta mano alla fabbrica col dirgli il vero, egli non la principierà; e dall'altro canto s'io spendo ciò che egli vuole, dovrò rinunciare a quella ricchezza d'ornati e a quelle proporzioni di forme che potrebbero farmi onore. Questo discorso è egli onesto? S' ha da tollerare che venga messo in atto senza punirlo? Non c'è nè l'articolo 1639, nè l'articolo 1640, nè nessuno altro articolo del Codice civile che provveda al bisogno. Ci vuol altro a provare il dolo! Il Codice può non entrarci, ma converrebbe fare alla tariffa un'aggiunta, la quale dicesse così, che, se la spesa effettiva di un edificio supera di un decimo la spesa prevista, l'architetto non perdesse nulla; ma poi, di mano in mano che la differenza crescesse, diminuisse in una data proporzione l'onorario di esso, così che, spendendo mezza volta di più, l'onorario sfumasse via. S'avverta che in questa multa non potrebbero venire computate le modificazioni o le aggiunte volute o consentite dal proprietario, nè quei rarissimi casi di spese, che balzano fuori improvvisi nell'atto della costruzione.

Dall'obbligo di stendere compiuti e con attenta e intelligente coscienza i conti preventivi nascerebbe un grandissimo beneficio per l'arte. Per calcolare giusto, non solo bisogna stendere tutti i disegni delle piante, degli alzati, delle sezioni, ma bisogna compiere tutti i particolari statici e ornamentali: bisogna insomma avere in mente, anzi sulla carta, l'edificio in tutte le sue minuzie. Or chi non vede che questo è il solo modo per ottenere un'opera buona e bella davvero? Così fanno i migliori architetti stranieri; ma così non fanno, pur troppo! molti dei migliori architetti italiani. Ci si contenta per solito di un progetto d'insieme; poi, di mano in mano che l'appaltatore o gli scarpellini od i decoratori o i falegnami od i fabbriferrai chiedono disegni, si schiccherano così separatamente, senza ordine, senza unità, spesso da più mani e da più cervelli. Questa è la ragione principale degli errori mal corretti, delle storture male raddrizzate, delle gofferie puerili puerilmente palliate, de' *ripieghi*, come dicono, e di molti danari buttati via nel fare e disfare. E con i buoni conti preventivi quanti impacci, quante umiliazioni, quanti rammarichi, quante disperazioni l'archi-

tetto risparmierebbe a se stesso! Forse quello del nuovo teatro di Vienna non si sarebbe quattro anni addietro fatto saltare le cervella, e avrebbe alzato un edificio migliore; forse il Carasale, costruttore del teatro di San Carlo, dopo avere per un bizzarro desiderio del re, nelle due ore che questi passò la sera dell' apertura in teatro, eretto un passaggio dal teatro alla reggia e avutone lodi infinite, non sarebbe morto nella fortezza di Santelmo, lasciando i figliuoli perdersi nella miseria. Negli edificii e negli architetti la maggior parte dei mali viene da questo proverbio: *Lungo la via s'aggiusta la soma.*

Oh, le utili e belle cose che il Congresso milanese degli architetti sarebbe destinato a operare, se da un Congresso potesse nascere altro che ciarle! Il vantaggio effettivo sta nell' occasione di fare un viaggetto col ribasso di un tanto sulla ferrovia, nel conoscere tra l'espansione de' colmi bicchieri i colleghi delle provincie lontane, nello scambiarsi idee e notizie tra uomini che hanno costumanze, opinioni, studii diversi. I Congressi giovano ad allargare le menti e gli animi, che non è poco; ma, quanto alle materie che sono chiamati a discutere, lasciano in generale il tempo che trovano. Il Machiavelli narra di Castruccio Castracani, che, fatto senatore dal popolo romano, prese l'ufficio con grandissima pompa e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole;* e di dietro dicevano: *E sarà quello che Dio vorrà.* Il presidente del Congresso potrebbe mettersi una toga con le medesime scritte, sicuro che le adunanze, per affrettare il progresso della scienza e dell' arte, non violenteranno la Provvidenza o il Caso.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIE LETTERARIE.

I CODICI E LE ARTI A MONTE CASSINO, *per* D. Andrea Caravita, prefetto dell' Archivio Cassinese; 3 vol. — Monte Cassino, pei tipi della Badia, 1869-1871.

Un antico *Inno*, pubblicato per la prima volta in questo libro, celebra Monte Cassino chiamandolo: *Mons venerabilis, aula Dei — Mons Syon, altera dux fidei — Mons ubi jura Deus populo — Scripta suo tribuit digito. — Hic pater ante monasterium — Constituit Benedictus....* È noto infatti a tutti come su questa vetta, presso ad un delubro consacrato ad Apollo, e in un fondo dell'eruditissimo fra i Romani, Terenzio Varrone, il solitario di Norcia stabiliva quel cenobio ove dovevano trovare asilo la fede e la scienza insieme, e la cui particolare istoria è così connessa con quella universale della Religione e dell' Arte. Le vicende del monastero furono di nuovo narrate, non ha molto, dall' illustre frate cassinese, il padre Luigi Tosti, e le benemerenze nella erudizione e nell' arte erano già state additate da parecchi, e tra gli altri da G. B. G. Grossi e dal Dantier; ed ora meglio e più ampiamente ce le fa conoscere il padre Andrea Caravita, al quale appartengono i tre volumi che annunziamo, con breve cenno, agli studiosi. E' si capisce come larga mèsse di indagini offra un Archivio ove, dopo tante dispersioni e depredazioni, restano ancora ottocento Codici, un migliaio di Diplomi, e un quarantamila Pergamene, e innumerevoli carte bambagine dal secolo XIV in poi. Intanto il padre Caravita si è ristretto a descrivere i codici nella parte paleografica ed artistica; e lasciando a due operosi colleghi la riproduzione, ch' egli annunzia prossima a pubblicarsi, dei fac-simili delle miniature, ci narra dei lavori architettonici, delle sculture e delle pitture che fecero di Cassino un monumento singolarissimo, sin dai primi tempi della sua fondazione.

Questa risale, come si sa, al sesto secolo; e di quei tempi il monastero attuale serba tuttavia qualche memoria in talune costruzioni,

e in pochi codici, probabile avanzo della Biblioteca raccolta da San Benedetto per istruzione dei discepoli. Chè della istruzione non meno che della devozione faceva obbligo il Santo a quanti vestivano il suo abito; onde nella Regola è inculcato che i frati attendano, insieme alle divine lodi, al lavoro manuale ed alla lettura. Alla quale si aggiunsero ben presto, come occupazione utile e gradevole, la trascrizione e l' ornamento dei codici, divenuti in breve l' una e l' altro ufficio proprio dei tutti i claustrali, sicchè in loro servizio appunto Cassiodoro dettava nonagenario il suo libro dell' *Ortografia*. E sono noti gli anatemi minacciati nei libri monastici a coloro che li rubassero; come quello: « *Si quis nobis hunc librum quolibet modo malo ingenio tollere temptaverit aut voluerit, sit anathema maranatha, et cum Juda traditore domini;* » e l' altro: « *Si quis vel unum de his libris de predicta ecclesia sancti Benedicti, quolibet modo, tollere presumpserit.... non habeat partem neque sortem in resurrectione justorum: sed sit pars illius cum his qui ad sinistram positis in eterno igne dampnandi erunt: et hic cum advixerint, anathematis vinculo sint innodati.* » (II, 16, 78.)

Ma di quei primi secoli della Badia poche sono le memorie, e meno ancora le reliquie; essendo però noto che l'abate Pertinace, nella prima metà del secolo VIII, ricostruiva il tempio e il cenobio, distrutti dai Longobardi centotrent'anni innanzi, e che gli abati Potone e Teodemaro continuarono l' opera ben avviata, sicchè ai tempi di Carlomagno fiorente era già la scuola cassinese, alla quale accorreva, per istruirsi, il clero napoletano. E nel secolo IX per cenno di Gisolfo, e probabilmente, secondo argomenta il Caravita, mercè l' ingegno e l' arte di Carioaldo, sorgevano a piè del monte il monastero e la chiesa del Salvatore, detti poi di San Germano, miseramente deturpati, rammodernandoli nel secolo XVIII. Aligerno, nel X, rinnovava e ripopolava Monte Cassino e lo arricchiva di codici e di belle suppellettili: e del rifiorir degli studii sono prova i manoscritti del tempo che il Caravita illustra, fra i quali molti splendidamente alluminati. Ma l' XI ben può dirsi il secol d' oro della Badia Cassinese e dell'arte cenobitica, dacchè in codesto secolo, illustrato dal nome dell' abate Desiderio, poetarono Alfano e Guaifero, scrisser storie Amato e Leone ostiense, e libri di medicina Costantino detto l' Affricano e Azzone e Giovanni, e dal chiostro uscirono nel corso di 50 anni ben tre pontefici; Stefano IX, Vittore III, Gelasio II. Sotto il reggimento di Desiderio e di Teobaldo fiorirono in Monte Cassino le lettere e le arti: il primo faceva trascrivere, insieme a molti libri di sacro argomento, le *Storie* di Giornande e di Gregorio Turonense, e Cicerone e Tacito e Terenzio e Omero e Ovidio e Virgilio; il secondo, oltre Agostino e Beda, l' *Itinerario del mondo*

e le *Storie dei Romani e dei Longobardi:* il primo faceva gettare da artisti amalfitani le porte di bronzo della chiesa, e ai suoi tempi fioriva il monaco Leone, come a quelli di Teobaldo, Grimoaldo Diacono, dei quali conservansi tuttora alcuni codici miniati, che segnano un vero progresso nel magistero della pittura. Quale fosse allora e quanto magnifica la Badia, sappiamo soltanto dalla narrazione dell' Anonimo cassinese, dappoichè tutte queste grandiose opere d'arte, per malvagità degli uomini e dei tempi e per tremuoti nel XIV secolo, andarono disperse e distrutte (I, 217). Ma una idea abbastanza esatta delle condizioni dell' arte del disegno e del colore ai tempi di Desiderio, ce la possono porgere tuttavia gli affreschi, ampiamente descritti dall'Autore, della chiesa di Sant' Angelo in Formis, innalzata presso Capua sopra un antico tempio di Diana, e dipendente dai monaci cassinesi; dei quali dipinti singolarissimo è quello rappresentante il *Giudizio universale* (I, 245).

Meno florida però, sotto certo aspetto, fu la cultura cassinese nel secolo XII, sebbene non priva d' ogni gloria; e il bene ed il male ne è così esposto dall' Autore: « Le politiche condizioni dell' età ebbero una malefica influenza sulla cultura; e le arti, tanto fiorenti nel secolo precedente, furono bruscamente arrestate nel loro progresso; anzi, a considerarne lo stato dai codici di questa prima metà del XII, è a confessarne il deplorevole decadimento. Non più quella nettezza e regolarità nella scrittura, non quell' eleganza e vivo contrasto nel colorito degli ornati e delle lettere iniziali, non quella ricchezza e profusione delle dorature, e quasi niun disegno. Ma era pur questa l'età, in cui le città italiane si gettavano di collo il giogo feudale, e contro un forte e superbo imperadore di Germania collegate difendevano e propugnavano la loro libertà municipale. La quale libertà, sebbene incompiuta e non ancora tradotta in indipendenza, gittò poi quei fecondi semi della grande coltura italiana, che non più si arrestò sino al XVI secolo; di quella coltura che, accolta bambina nei chiostri, ne uscì a mostrarsi adulta e cittadina. È mirabile a vedere a metà di questo XII secolo come le arti e la scrittura facessero a gara a dispogliarsi di ogni elemento forestiero o tedesco. Nel colorito, in luogo del distacco un po' brusco delle tinte troppo vive, havvi maggiore impasto e delicatezza, corrispondente ai costumi nazionali che, dirozzandosi, ingentilivano; negli ornati si tralascia di innestarvi quelle capricciose figure di animali, leoni, aquile, veltri che esprimevano l' istinto della forza e della preda di quei feroci dominatori, ed i costumi dei signori feudali; e se alcuna di esse ancora incontrasi nelle lettere iniziali, sono di animali presso a poco quali ci si offrono alla vista, senza molto sbizzarrire appresso a fantastiche

forme, o in luogo di queste sono usati fogliami terminati in fiori. In generale vi è sobrietà nell' intreccio delle linee, le quali fanno vaga mostra senza affaticare l' occhio nel seguirne le tracce; il disegno è imperfetto, senza proporzioni, ma risente meno dello stile bizantino, e la pittura fa dei tentativi per abbellirlo dei suoi colori. Questa poi, che per l' innanzi ci si mostrò tanto al disotto del disegno, dà a vedere un certo progresso nel colorito delle carnagioni, nelle pieghe del panneggio: laddove per l' innanzi queste erano segnate, sulla sua superficie piana ed uniforme, dalle sottoposte linee del disegno. La scrittura stessa smette l'elemento longobardo, e ritornando a poco a poco all'antica sua forma romana, che acquistò pienamente nel XVI secolo, si rende più regolare, meno difficile all' interpretazione. Ciascuna lettera ha sua forma speciale da non confondersi con altra: non più nessi o legami di due lettere; ma tutte sciolte e distinte: cominciano però ad essere più frequenti e difficili le abbreviazioni di parole intere, e quasi sempre delle loro desinenze (I, 292). » Gran copiatore di codici fu in cotesto tempo Pietro Diacono, che ci lasciò l' elenco delle opere da lui trascritte (I, 295); e preclari monumenti dell' arte in quel secolo sono il *Regesto* di Sant' Angelo in Formis che l'Autore nostro attribuisce a un Simeone, il cui nome sarebbe così da aggiungersi al catalogo degli antichi alluminatori, e insieme con esso anche l' altro di un Bonifazio che scrisse l' *Exultet*, e visse sotto il pontificato di Pasquale II.

Le lotte fra gli Svevi e la Chiesa e la conquista angioina recarono, nel secolo appresso, gran danno al monastero: dacchè le soldatesche papali ne cacciarono i frati, e Federico seguì l' esempio datogli dal Pontefice, occupando co' suoi la Badia e spogliandola d' ogni più ricca suppellettile. Tuttavia lo zelo degli abati non venne meno. E circa il 1260 ornavasi di vetri dipinti la chiesa per l' arte di maestro Bartolommeo da San Germano. Nel *Necrologio* troviamo ricordato un Teodino pittore, cui debbonsi forse gli affreschi, testè distrutti, di San Liberatore alla Maiella, e l' Autore fa cenno di non pochi codici scritti in quel torno. Ma nuove depredazioni compievansi nel secolo XIV, come apparisce da una Bolla di Urbano V, del 1367, nella quale lamentansi i saccheggi e le distruzioni di oggetti preziosi e di manoscritti, avvenute per opera degli Ungheri e dei Durazzeschi. Fu in questo tempo che il Boccaccio si condusse a Monte Cassino, ed è comunemente noto il racconto che della sua gita e dello stato nel quale trovò i codici, vien fatto da Benvenuto da Imola. « Certo, dice il Caravita, che ci torna più intollerabile e grave la calunnia del novellista certaldese, delle prede degli Ungheri e di Iacopo Papone, e dello stesso totale inabissamento del monastero pel tremuoto. » (I, 339.)

Comprendiamo lo sdegno ed il dolore del dotto Monaco e del suo insigne confratello il padre Tosti, le cui argomentazioni vengono riprodotte in nota. Ma taluna delle ragioni addotte da quest' ultimo non ci sembrano molto convincenti. « I codici, egli scrive, che furono veduti dal Boccaccio e che gli trassero le lagrime dagli occhi, sono quelli stessi che ora si veggono nell' Archivio Cassinese, perchè scritti nel VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII secolo, e su di ciò non cade dubbio. Or questi codici, sebbene alcuni ci si offrono guasti nel principio e nella fine (ed in quale Archivio non si trovano questi danni?), come parti più esposte al mal governo dei predatori, tuttavolta nessuno trovasi avere i margini tagliati, o strappati i quaderni. I codici in foglio, più degli altri lussureggianti di margine, avrebbero dovuto più degli altri patire sì fatti tagli: eppure questi sono i meglio conservati. Se poi tali guasti vandalici si facevano per lucrare i due o cinque soldi, i monaci avrebber messe le mani a tagliare quelle bellissime lettere capitali dipinte, e venderle, dovendo queste più apprezzarsi, almeno pel colore, dalle donnicciuole e dai fanciulli. E queste lettere sono ancora al posto loro belle e vive. Questi sono argomenti di fatto, e per abbatterli sarebbe mestieri trovarne altri contrari, ma di simile natura. Adunque conchiudo come uomo che cerca la verità, e non di purgare con isforzate ipotesi i monaci di questa colpa: se venne il Boccaccio in Monte Cassino tra il 1348 e il 1351, non dubito che trovasse in pessimo stato la libreria per le pessime condizioni dei monaci, rubati, cacciati, imprigionati dagli Ungheri e dal terribile Iacopo di Pignataro, come è chiaro dai documenti originali di quel tempo, e costernati per furia di terremoti. Ma non è da aggiungersi fede a quel taglio di margini e quaderni venduti da quei *perditissimorum hominum* dei monaci, ma piuttosto, se non vogliamo far divorzio con la ragione, è a dire che tutte queste circostanze furono immaginate dall' autore del *Decamerone* per mordere e beffarsi dei monaci. » Sin qui l' egregio storico della Badia; ma non tutti converranno nel ritenere che i codici antichi, presentemente conservati intatti nell'Archivio, sieno *quelli stessi* di che parla il Boccaccio come di laceri e guasti. Certo gli stessi contraddittori converranno con noi che ben piccola parte degli antichi manoscritti sopravvive ora a tante e si svariate vicende, e che molto più dei superstiti sieno i perduti; nè ai tempi del Boccaccio dovevano trovarsi nell' Archivio quei soli che di cotesta età oggi vi si ammirano. Perciò dunque non potremmo ragionevolmente concludere contro la testimonianza del Boccaccio, e vedervi soltanto una intenzione di malignità, e una calunnia, priva d' ogni fondamento, contro i monaci. E, senza accusare i Cassinesi in particolare, dobbiamo ricordare che eran ormai

prossimi i tempi, nei quali la cultura anderebbesi allontanando dai chierici per passare nel laicato, e a questo doveva spettar l'onore di ravvivare il culto dell'antica sapienza e farne anzi un elemento della vita novella, ricercandone amorosamente le prove e gli esempi negli scrittori dell'antichità, ormai meno pregiati nei chiostri. E ognuno ricorda come il Poggio dicesse di trar fuori dagli *ergastoli* monastici gli autori antichi, che ormai più che onoranza e culto vi trovavano prigione e tomba, e come lo stesso Ambrogio camaldolense, visitando il convento di Grottaferrata, vi trovasse *libros ferme putres atque conscissos*. Anche un illustre e imparziale scrittore moderno, il Le Clerc nel suo *Discorso sullo stato delle lettere in Francia nel secolo XIV*, conchiude col ritenere che i Cassinesi non abbiano punto confutato vittoriosamente l'attestazione del Boccaccio, e aggiunge per ultimo: « De semblables aveux échappent à la candeur des témoins à qui ils devaient le plus coûter. C'est au Mont-Cassin que Mabillon vit encore les débris d'un manuscrit du Xe siècle qu'on employait comme reliure, et Montfaucon avait entendu l'Archevêque de Rossano raconter qu'un de ses prédécesseurs, fatigué du grand nombre de curieux qui venaient voir ses diplômes grecs, les avait fait tous enterrer, *suffodi omnia*, pour se soustraire à cette importunité. » (I, 361.) E che già la mano dei monaci si fosse stancata, e lo zelo rattiepidito, ce ne dà prova l'Autore col notare in codesti tempi un primo esempio di libri comprati fuori, non più trascritti nel cenobio, consacrando un trecento fiorini per rifornire la scarsa biblioteca. Dissentendo dal nostro Autore in questo proposito, notiamo però con lui che importanti lavori si compirono allora ad ornamento maggiore del tempio, come quello della copertura fatta fare a maestro Giovanni Moregia di Milano ed ai suoi soci Giovanni da Reims, Ugolino e Giovanni fiamminghi e Giovanni de Comes; e gli intagli del coro, commessi a maestro Bartolommeo da Firenze e suoi discepoli; e la scultura delle pietre e delle colonne stipulata con maestro Sisto da Alatri, Antonio suo fratello, Tuzio o Tuccio, e Cola di Tuzio da Piperno, Niccola di Alessandro, Colella di Giovanni Sisto e Sisto di Giacomo da Alatri, cui si aggiunsero maestro Vanni di Gennaro d'Arezzo e Antonio Vannucci pure aretino; e pei lavori in fresco, maestro Sisto, padre di maestro Angelo da Alatri.

Gran danno però alla Badia fu l'esser data, alla metà del secolo XV, in commenda ad abati che, lontani da essa, ne consumavano il pingue censo, facendola amministrare da favoriti, da gente d'arme e da dottori. Tuttavia a significarci lo stato florido e la magnificenza, della quale poteva allora vantarsi la Badia, soccorre un inventario del 1497

riferito dall'Autore, nel quale si annoverano « oggetti in ogni genere di lavoro, che oggi sarebbero stati assai più preziosi per la storia delle arti nei diversi secoli cui appartenevano, se quasi tutti non fossero andati dispersi nella più che vandalica soppressione degli ordini religiosi fatta dai Francesi al cadere del secolo scorso e al principiare del presente. » (I, 383.) Nè furono solo spogliatori moderni quelli che impoverirono Monte Cassino, dacchè l'Autore stesso ci narra che « Paolo II adocchiò i manoscritti della Biblioteca Cassinese e ne volle il catalogo: e chi legge intenderà bene, che non lo voleva solo per sapere, ma anche per avere, e pensi ognuno se si obbedisse a capello ai papali voleri. » (I, 401.) Questo catalogo, menzionato anche dal cardinal Mai che lo vide nella Vaticana, sarebbe utile conoscerlo, e l'Autore, che certo aveva modo di poterselo procurare, avrebbe fatto bene a riprodurlo in quest'opera, o almeno darne più ampia notizia, come ha pur fatto di quello del secolo XVI che conservasi in Archivio, e contiene la nota dei volumi a penna e a stampa di Monte Cassino, di San Severino in Napoli, della Certosa di San Martino, del monastero di Santa Caterina dei Domenicani, di San Giovanni a Carbonara, di San Domenico maggiore, di San Paolo ai Teatini, e del monastero benedettino di Subiaco. In esso, per quel che ne dice l'Autore, « veggonsi segnate tre Bibbie del settecento, sette dell'ottocento, tre del millecento, sei del milleduecento, una del milletrecento.... Oltre a ciò è in esso accennato all'ingente numero dei volumi manoscritti che erano nella Biblioteca Cassinese, facendoli ascendere presso a cinquemila, per la maggior parte miniati, secondo lo stile longobardo e gotico. Se quella non è una cifra esagerata, non saprei indicare per qual modo da cinquemila siasi ridotto il loro numero ad ottocento. Se togliamo il bestiale saccheggio dei ribellati Sangermanesi nel 1521, e l'altro dei Francesi dello Championnet nel 1797, la Badia non soffrì altri guasti o spogli. » (I, 404.) Gran iattura invero! ma anche del secolo XV ci restano nell'Archivio codici miniati: fra i quali uno scritto a Firenze di mano di un Antonio figlio di Mario, che porta in fronte le traccie dell'essere stato rubato a Roma nel sacco del 27; un ufficio della Vergine in terza rima per Mario Filelfo, miniato nel 1469 da Bartolommeo Fabio da Sandallo, e i codici di maestro Giovanni e Francesco suo figlio fiorentini, e di maestro Matteo da Terranova e Loise de Napoli. Nè a questi soli si restringono i nomi dei miniatori additati dall'Autore; chè una più lunga lista se ne trova al principio del volume II, contenente un'*Appendice* alla prima parte dell'opera, ove più minutamente e sotto l'aspetto paleografico si descrivono parecchi codici cassinesi, dandone estratti e saggi. Noi tro-

viamo qui i nomi di « Giovanni e Gianquinto monaci di San Benedetto a Capua a' tempi dell' abate Aligerno verso la metà del X secolo.... Nei primi cento anni dell' XI scrissero e miniarono codici, sebben rozzamente, Paolo Diacono del monastero di San Michele, Savino di quello di Santa Maria dell' Albaneta, e forse anche Causo: della Badia, Martino ai tempi di abate Giovanni III, Giovanni diacono sotto abate Aenolfo, Alboino, Stefano e Turbone. Alla metà dello stesso secolo appartengono Giovanni da Troia, e un altro Giovanni, monaco di San Benedetto di Cesamo; a'tempi di abate Teobaldo, Aandoys e quel Grimoaldo che apparecchiò la via a quel sommo fra gli artisti, Leone, che fiorì sendo abate Desiderio. Nel XII secolo, verso il 1110, Bonifazio diacono scriveva e miniava il suo *Exultet* del sabato santo sotto il pontificato di Pasquale II; il diacono Simeone dava mano al *Regesto* di Sant' Angelo in Formis, verso la metà del secolo sendo abate Rainaldo, e sotto l'abate Teadino nel 1167 scriveva codici Ferro o Ferrone. Alla fine del XIII secolo occorrono tre soli nomi di scrittori, Roberto d' Altavilla, Pietro di Atina e un Guidello o Guidone di Coreglia. Nel XIV leggo segnati i nomi di Marco Lentino, di Benedetto e di Don Ambrogio di Castello, arciprete di Scapoli. Da ultimo nel XV ritrovansi più numerosi, ma già quasi tutti estranei alla Badia; i loro nomi sono fra Bernardo de Franis, fra Giovanni di Gaeta, Venceslao Crispo di Boemia, Giovanni Antonio di Modecia, Giovanni di Brabanza, Reinero, Arnoldo de Brande de Duffle di Cambray, maestro Giovanni di Calabria, Giovanni Nugaro, Silvestro Bartolommeo di Fabrica, fra Paolo della Marca, Antonio di Mario fiorentino. » (II, 10.)

Non potendo dare un estratto dalle varie e curiose notizie contenute in questa *Appendice,* ci contenteremo di muovere un dubbio all' egregio Autore. A pag. 59 troviamo registrati alcuni rozzissimi versi che « possono, ei dice, considerarsi come il più antico documento di poesia italiana » e cominciano:

Eo siniuri seo fabello
Lobostru audire compello,
De questa bita interpello
Et dell' altra bene spello.

Noi già li conoscevamo per averli letti nella *Scuola di Monte Cassino* del Grossi e in altre opere, ma non ci siamo mai potuti persuadere che sieno del secolo XI. Anche quelli altrettanto rozzi che l' Autore riferisce a pag. 37: *Et in quistu mundu chi non ave moneta, etc.* che il Grossi dava per scrittura del secolo XII, sono dal padre Caravita

appropriati al XV. Non potrebbe per avventura esser il medesimo anche pei primi? Noi invochiamo perciò un più attento e spassionato esame del codice 552, innanzi di ammettere ch' e' sieno dell' età, alla quale si vorrebber far risalire, dacchè la loro stessa rozzezza ci apparisce propria di secoli più culti, quando cioè il latinismo si introduceva per vezzo nelle scritture, che non di secoli nei quali queste erano naturalmente disadorne, come portava l' indole del nascente volgare. Noi crediamo fermamente che, fatto questo diligente esame, la critica paleografica combinerebbe nelle sue conclusioni colla critica storico-letteraria, la quale non può accettare quel Ritmo per scrittura così antica. Forse l' averlo trovato in un codice scritto nel secolo XI, trasse in errore chi primo esaminò la cosa superficialmente, e con desiderio che anche questa gloria dell' esser stata culla della poesia volgare si aggiungesse alle altre onde va superbo il cenobio. Il Ritmo poi si legge nelle ultime pagine del codice, e non sarebbe questo il primo caso, nel quale una mano posteriore avesse riempito i fogli bianchi di un più antico manoscritto. Intanto notiamo come già dal nostro Autore non si faccia più autore del Ritmo stesso fra Giovanni da Troia, che dal suo onorevol luogo di primo fra i poeti volgari è dovuto scendere alla più umile condizione di semplice copista della prima e maggior parte di codesto codice 552.

Col terzo volume si comincia la descrizione dei monumenti del secolo XVI; pregevoli al certo, ma non tali che possa mai Monte Cassino paragonarsi ad Assisi, tempio dell' arte in tutto il suo schietto candore e la forza d' ispirazione e d' affetto. Certo se Monte Cassino si fosse potuto conservare colle forme architettoniche dei secoli anteriori, e con gli ornamenti di sculture e pitture ch' ebbe dapprima, le provincie meridionali non avrebbero a invidiare, in questo proposito, quelle del mezzo d' Italia. Ma se a ciò contrastarono le molte e varie vicende, alle quali soggiacque il convento, il più si deve all' essere stato Monte Cassino troppo lontano da quelle provincie ove fiorì l' arte nel suo bel risorgimento. E se può dirsi che anche esso sia un tempio dell' arte meridionale, certo la rappresenta nel momento in che, per corruzione di gusto, si cercò soprattutto il grandioso e lo sfarzoso. Chi abbia a mente i bei dipinti del chiostro di San Severino in Napoli, dovrà molto lamentare che nulla si vegga nel Cenobio Cassinese di quello che la tradizione assicura esserci stato fatto dallo Zingaro, e la stessa doglianza può farsi per rispetto alle pitture di Andrea Sabatino da Salerno, discepolo di Raffaello. Guasti sono ancora i freschi del soccorpo dovuti al pennello di Marco Pino da Siena, che si fece in quest' opera aiutare da Giulio di Azilo suo cognato, da Giovanni de l' Arena e da maestro Do-

menico Spagnuoli, da un Giuseppe Romano, da un maestro Guglielmo, da Cesare da Pistoia e da un Gabriele. Intanto un Benvenuto da Brescia, soprannominato il Lombardo, intagliava magnificamente il coro; la sagrestia si lavorava da un maestro Zucca da Gaeta, coadiuvato da un maestro Domenico di Sicilia e da un maestro Francesco fiorentino; l'organo era formato da maestro Giovanni Paolo di Libello veneziano, da Alessandro Raimondi e maestro Giovanni Fiera; i chiostri e le cisterne venivano architettate e fregiate da maestro Chima fiorentino, da Girolamo e Riccio da Carrara, dai fratelli Tommaso e Andrea de Longis milanesi, da maestro Gaspero da Venafro, da Antonio Solosmeo fiorentino e da maestro Niccolò da Brescia. E di tutti questi artisti l' Autore riproduce notizie, contratti e ricevute di pagamento.

Al secolo XVI appartengono pure due insigni monumenti: di quel Pietro dei Medici, che affogò miseramente nel Garigliano, e di Cesare Fieramosca, fratello ad Ettore. Dai documenti che l'Autore ha raccolto intorno al primo si ricava come « Antonio da San Gallo mandasse suo fratello Battista a Monte Cassino apportatore di una sua lettera in data del 13 giugno 1531, per fare allogare l' opera del sepolcro allo scultore Antonio di Giovanni, detto il Solosmeo fiorentino. Egli aveva con lui gittate le basi della convenzione, per la quale Antonio da San Gallo dava il disegno da eseguirsi dal Solosmeo, per una somma non minore di tremila scudi, e questi verrebbe a lavorare con sette garzoni scarpellini. Di essi non vengano nominati che due soltanto, cioè Giovanni Francesco da Chimento e Masino, che formarono il frontespizio e la cornice del monumento; i nomi degli altri potrebbero rinvenirsi tra le sottoscrizioni dei testimoni, come Giovanni di Silvestro Ciola, Fabio di Gentile, Marco d' Antonio, tutti fiorentini. Il modello del sepolcro fu fatto per venticinque scudi d' oro da Battista da San Gallo: però messo da parte il primo disegno, fu eseguito altro nuovo che ignorasi se fosse più o meno ricco del primo. Pare che in questo lavoro di esecuzione il Solosmeo si avesse avuto a compagno maestro Lante da Fiesole, del quale è parola anche in una lettera del cardinale di Santo Eustachio, Paolo Emilio de Cesi. In un' altra sua lettera il cardinale fa conoscere la premura di papa Clemente VII di veder subito compiuto il monumento, e come dal medesimo si fosse convenuto con Francesco, figlio di Giuliano da San Gallo, per le figure ed altri ornamenti da farvisi. Il quale Francesco volle ducati mille d' oro per le figure, promettendo di fare in tre anni due figure grandi di quattro braccia incirca l'una, la figura d' un morto al naturale, cioè la statua di Pietro Medici, nell' arco la storia della Resurrezione di Nostro Signore, e sotto questa, due cortine di marmo

bianco sulla cassa del morto; questa dovea farsi di pietra di paragone con certe zampe di leone, come nel disegno visto dal Papa. Pure sino al marzo del 1546 Francesco non avea finito che la sola statua del morto, e appena sbozzato le altre del San Pietro e San Paolo. Oltre a ciò maestro Matteo Quaranta di Napoli (in altra carta detto della Cava) promette fare le due storie laterali secondo il modello di maestro Antonio, e quella di mezzo sulla base, a norma del disegno che sarebbe mandato da Roma. » (III, 86.) Il sepolcro del Fieramosca, che fa riscontro a quello del Medici, fu eseguito da Giovanni Francesco da Chimento e da Lorenzo detto il Fancelo scarpellini fiorentini, sul modello di Giovanni da Nola.

Ma, mentre sorgevano questi monumenti di buono stile, « cominciarono i monaci a volgersi a quell' opera di rinnovazione della loro chiesa, nella quale perdurarono per due secoli; » alla quale deve attribuirsi la distruzione di tanti monumenti di architettura, scultura e pittura. Così in Monte Cassino della maravigliosa basilica di Desiderio nell' XI secolo « avanza solo una parte di pavimento nella sagrestia, oltre le porte di bronzo: nulla del suo sepolcro, di quello di Sigelgaita moglie di Roberto Guiscardo, e di altri monumenti che erano in quella; » (III, 135) come niuna traccia rimane probabilmente delle costruzioni di Urbano V. Però intanto il cenobio abbellivasi di un nuovo refettorio, ove i fratelli Bassani dipingevano una mirabile tela del miracolo dei pani e dei pesci.

Quale fosse la Badia, al compiersi di tanti nuovi lavori, verso la fine del secolo XVI e precisamente nel 1580, sappiamo da una importante descrizione che ce ne ha lasciata il cronista D. Placido Petrucci, e che dall' Autore viene riferita per disteso. (III, 163-167.) Se non che anche questa è più che altro un documento storico, perchè « delle molte ed egregie opere d' arte condotte a termine nella Badia nel secolo XVI non avanzano che i chiostri, i due monumenti sepolcrali e la chiesa sotterranea, oltre qualche dipinto in tavola e il bellissimo affresco nella chiesa. » (III, 191.) Chè se nel secolo XVI si erano atterrati i monumenti di stile gotico, nel susseguente si distrussero quelli condotti sul modello greco-romano per dar luogo a tutte le sfrenatezze ed esagerazioni che resero tristamente celebre quell' età in ogni forma dell' ingegno e dell' arte. La chiesa di Monte Cassino anch' essa fu ricostruita secondo le nuove idee, e se « riuscì più vaga e risplendente per marmi, stucchi dorati ed affreschi, fu certo men bella e di minore interesse per la storia delle arti. » (III, 295.) Il nostro Autore deplora a ragione che l' età, nella quale si impresero questi lavori, fosse quella della massima corruzione del gusto, e gli artisti che vi posero mano

quasi tutti di quella provincia, ove il mal gusto più imperava insieme colla mala dominazione forestiera. Tuttavia se è da lamentare, egli soggiunge, « che quelle opere fossero allogate quasi tutte dagli abati cassinesi a napoletani artisti, però scelsero il meglio che era in quella scuola, sicchè la chiesa di Monte Cassino può considerarsi la più bell'opera che fosse uscita di loro mano. » (III, 193.) Fra questi artisti, pregevoli più per grandiosità di concetto e potenza di fantasia, che per correzione di disegno e per finitezza di lavoro, va annoverato anzitutto il Corenzio, che dipinse la cupola, per la quale già eran corse trattative col cavalier d'Arpino, col Domenichino e col Lanfranco.

Da contemporanee descrizioni riferite, secondo il suo lodevole uso, dall'Autore, e da inventarii (III, 241, 325, 252, 414) si ricava lo stato della Badia nel secolo XVII, e si vede quanto fosse ricca di begli oggetti e di bei quadri. Se non che molti di questi sono andati dispersi, e tra gli altri non pochi del Bassano, del Domenichino, del Perugino, di Sebastiano del Piombo, del Mantegna, di Luca d'Olanda e di altri. Singolarissime sono le avventure toccate ad una Madonna di Raffaello, offerta dai monaci al Championnet, che non seppe apprezzarla, e la lasciò in consegna al padre cellerario; poi pretesa dagli eredi, ma conservata alla Badia per intermissione del Micheroux appresso a Gioacchino, che finalmente la prese per sè insieme con altre sculture e quadri ad ornamento della Reggia; ed ora ignorasi quel che ne sia avvenuto.

Anzichè questi pregevoli dipinti, guasti, distrutti o dispersi, rimangono intatti quelli di età più moderna, e di autori meno eccellenti, come quelli di Lorenzo Mellini, di Luca Giordano, del De Mattheis, del Solimene, del Vanni senese, del Targa, del De Mura, del De Maio, dell'Amigoni, del Conca, del Paoletti, del Sessa, e le costruzioni del Fanzago bergamasco, discepolo del Bernini, del Rossini, del Contini, del Guglielmelli, e gli intagli e le sculture dello Scappi, del Colicci, del Palma, del Gatti, del Campi, dell'Arrighi, del Nittolo, del Noletti, del Le Gros e di altri assai.

Le notizie raccolte così amorosamente e dottamente dal padre Caravita arrivano fino agli ultimi tempi, e precisamente fino alla soppressione del 1866. « A quali destini sia serbata la Badia di Monte Cassino, così egli chiude mestamente il suo libro, non è dato prevedere; ma non posso chiudere senza far voti per colui che potrà imprendere a narrarne i fatti e rassegnarne le opere d'arte proseguendo la serie di quelle finora descritte. » Apprezzando il legittimo dolore del Monaco operoso, crediamo che qualunque lettore del suo libro sentirà con noi che la storia di Monte Cassino è in quattordici se-

coli, ma specialmente negli ultimi, una lenta decadenza dal primitivo splendore, e che la gloria di quel cenobio appartiene tutta al passato, nè potrà rinverdire nel futuro. Tanto più dunque sono lodevoli opere come questa, della quale abbiam dato un rapido estratto, che ci rammentano benemerenze vere e durevoli verso la purità della fede e l'incremento del sapere, il magistero dell'arte. Le pubblicazioni storiche, proprie o d'altri, fatte dal padre Tosti, l'edizione recente del Codice Dantesco, l'annunziata illustrazione che delle miniature cassinesi promettono i PP. Piscicelli e Krug, la stampa che dei diplomi della Cava annunziano altri monaci dotti e laboriosi, nonchè questo libro del padre Caravita, mostrano quanto sia ancor ricco di memorie e di ammaestramenti quel passato, che è debito nostro conoscere ed anche amare, senza desiderar tuttavia di vederlo continuare o rinnovarsi sotto quasivoglia forma.

A. D'Ancona.

CENNI BIBLIOGRAFICI sui viaggi in Terra Santa.

Non v'è parte del mondo antico, intorno alla quale si sia tanto scritto quanto quella a cui si può dare il nome più poetico che geografico di Terre Bibliche, comprendendo sotto questa denominazione non solo la Palestina o Terra Santa, o Terra di Canaan che chiamar si voglia, ma anche quella parte dell'Arabia Petrea (Penisola del Sinai ed Idumea o Terra di Edom), ove si svolsero gli avvenimenti narrati negli ultimi quattro libri del *Pentateuco*.

Una bibliografia pressochè completa dei viaggi e delle descrizioni della Palestina venne recentemente pubblicata dal dottor T. Tobler, sotto il titolo di *Bibliographia geographica Palæstinæ*.[1]

A completare questo lavoro potranno servire le bibliografie parziali di Raumer (*Palästina*, 1860, 4ª edizione), di Robinson (*Biblical Researches*), quella che il signor Charton ha posto in fine degli estratti di Arculfo,[2] e per la letteratura russa specialmente la bibliografia del signor Norof (*Pèlerinage de l'Igoumène russe Daniel*), e la più recente che il signor W. Gage ha aggiunta alla traduzione inglese di una parte della goegrafia del Ritter.

[1] *Bibliographia geographica Palæstinæ*. Zünächst kritische Uebersicht gedruckte und ungedruckte Beschreibungen der Reisen ims Heilige Land. Von Titus Tobler. — Leipzig, Hirzel, 1867.

[2] Edmond Charton, *Voyageurs anciens et modernes*, tomo II.

Intorno ai viaggi ed alle cognizioni geografiche degli Ebrei si leggerà con molto piacere la dissertazione del dottor Zunz, che si trova unita all'edizione inglese dell'*Itinerario* di Beniamino da Tudela, pubblicato da A. Asher.[1]

Gli scritti relativi alle Terre Bibliche si possono dividere nelle seguenti categorie:

1ª Itinerari di pellegrini cristiani dal IV secolo all'èra moderna.

2ª Cronache delle Crociate.

3ª Itinerari dei pellegrini ebrei.

4ª Lavori di viaggiatori e di geografi arabi.

5ª Pubblicazioni moderne dal 1500 al dì d'oggi.

Si possono pure aggiungere gli scritti dei geografi e degli storici greci e latini, che più o meno direttamente trattarono della Palestina e dell'Arabia Petrea. Fra questi tiene un posto speciale Flavio Gioseffo, l'autore della *Storia delle antichità giudaiche* e narratore, *de visu*, della guerra degli Ebrei contro i Romani.[2]

Accanto agli itinerari ebraici avremmo potuto collocare i libri rabbinici, il *Talmud* di Babilonia e quello di Gerusalemme; ma codesti voluminosi lavori non possono essere adoperati che dai pochi ebraisti, non essendo tradotti che in piccola parte. Del resto il signor Derembourg nel volume che ci ha promesso e che deve completare quello pubblicato nel 1867,[3] ci procurerà le cognizioni geografiche che si possono ricavare dai *Talmud* e dalle altre fonti rabbiniche.

Oltre alle opere specialmente geografiche ed istoriche si possono comprendere in certo modo, in una bibliografia della Palestina e dell'Arabia Petrea, quelle relative alle scienze naturali, intorno cioè alla geologia, botanica, zoologia ed etnologia delle Terre Bibliche. Citerò per ordine di anzianità il Trattato degli animali nominati nella *Bibbia*, il *Hierozoicon* di Bochart.

Alcuni viaggi in Terra Santa racchiudono nozioni intorno alla geologia, alla fauna ed alla flora, come sarebbe il Kitto: *The physical geo-*

[1] *The Itinerary of* Rabbi Benjamin of Tudela. Translated and edited by A. Asher. London and Berlin, 1741.

[2] Flavii Josephi, *Antiquitatum Judaicarum — De Bello Judaico, sive Judaica Historiæ de excidio.* (Ve ne sono molte edizioni greco-latine e molte traduzioni; le più comode, per chi non può servirsi del testo, sono la italiana dell'Ab. Angelini e la francese di Arnaud d'Andilly.)

[3] I. Derembourg, *Essai sur l'Histoire et la Géographie de la Palestine, d'après les Talmuds et les autres sources rabbiniques.* Première partie. — *Histoire de la Palestine depuis Cyrus jusqu'à Adrien.* Paris, Imprimerie Impériale, 1867.

graphy and natural history of the Holy Land; il Cox: *Biblical Antiquities;* l'ottimo *Dizionario biblico* di W. Smith; il primo viaggio di Saulcy, e quello del signor Fraas: *Aus dem Orient*, lavoro specialmente geologico. Gli studii scientifici sull'Egitto e sull'Arabia Petrea del signor Figariby contengono numerosi ed importanti materiali intorno all'argomento di cui parliamo. Per certe ricerche sulla botanica sacra potrà in parte servire il *Hierobotanicon* di Celsio, lavoro empirico ed ormai invecchiato; ma i veri studiosi troveranno soprattutto nella stupenda opera del signor Boissier, *Flora orientalis*, l'ultimo risultato della scienza botanica riguardo all'Oriente. Finalmente rammenteremo che molti lavori parziali, di cui l'elenco sarebbe troppo lungo, vennero pubblicati nei vari giornali delle Società scientifiche.

Basterà in questi brevi cenni gettare uno sguardo sui lavori geografici e storici.

Il più antico fra gl'itinerari cristiani che si conosca (moltissimi probabilmente andarono perduti) è quello scritto circa l'anno 333 da un anonimo di Bordeaux, ed è intitolato: *Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque.*[1]

Esso si può annoverare fra i più importanti, per la copia dei dati geografici, per l'esattezza, colla quale sono notate le distanze, e per la indicazione di ciò che v'era allora di più notevole da osservarsi lungo il cammino che descriveva. Vengono in appresso l'*Onomasticon* d'Eusebio, vescovo di Cesarea, tradotto e completato da San Girolamo (339-390), la descrizione di Terra Santa fatta da Teodoro (520), il pellegrinaggio d'Antonio Martire (570), ec. Dalla lettura di codesti scritti e dalle lettere di San Girolamo e di Santa Paola si può scorgere quanto fosse relativamente facile il viaggiare in una certa parte d'Oriente nei primi secoli. Era una conseguenza della civiltà romana. Rammentiamoci che sotto gli Antonini, non solo in Europa, ma in tutto quanto l'Impero romano, si poteva viaggiare con facilità e sicurezza mercè le molte vie, le stazioni (*mansiones*), le pietre miliari e gl'itinerari manoscritti[2] od incisi su vasi di metallo. Tale facilità e sicurezza di locomozione, scomparsa nel Medio Evo, non fu ottenuta in Europa che nel secolo presente;[3] in Oriente i mezzi di comunicazione sono molto inferiori al dì d'oggi a quelli che erano ancora nel III e nel IV secolo sotto la dominazione romana.

[1] Onde non moltiplicare le note rimando il lettore alla *Bibliographia* del dottor Tobler per il titolo esatto e la data dei libri citati in questi cenni.

[2] Vedi gli *Itinerari* d'Antonino Augusto.

[3] Vedi Friedlaender, *Mœurs romaines, du Règne d'Auguste à la fin des Antonins*, tome II, cap. *Voyages*.

Nei primi secoli l'affluenza in Palestina fu grande, e forse fra i tanti motivi che spingevano i pellegrini, vi fu anche quello della moda. Ai pellegrinaggi all'Olimpo ed allo Stige, ai viaggi in Egitto, si sostituì quello di Terra Santa. Due vie erano principalmente tenute: quella di terra, seguìta dai Galli, dagli Spagnuoli, da Britanni, che passava per Costantinopoli e l'Asia Minore; e quella di mare preferita dagli Italiani: questi, per lo più, s'imbarcavano ad Ostia e scendevano ad Antiochia od a Joppe (*Giaffa*). Codesti pellegrinaggi, favoriti e cresciuti sotto Costantino e Sant'Elena, diminuiti per poco tempo durante le dissensioni religiose che agitavano il mondo cristiano, a malgrado dei consigli di Gregorio, vescovo di Nissa, continuarono senza ostacolo sino ai primi anni dell'ègira, allorquando la Palestina cadde in potere dei Musulmani. È da notarsi che Omar, capo spirituale e temporale di una religione nuova, vittoriosa e monoteistica (e quindi necessariamente intollerante), entrando vincitore in Gerusalemme vi permise il culto cristiano, rispettando il Santo Sepolcro e lasciando libero nell'esercizio del suo ministero il patriarca Sofronio. Gli ostacoli nacquero nel XII secolo e furono necessaria conseguenza delle Crociate. I Musulmani non potevano accogliere benevolmente quei Cristiani, contro i quali da tanti anni avevano combattuto, e nei quali (sia detto in triste omaggio alla verità) non avevano trovato che crudeli e sleali avversari.

Al IV secolo alcune leggende pagane erano vive accanto alle cristiane che nascevano. Così, ad esempio, San Girolamo non isdegnava raccontare che presso Joppe (*Giaffa*) aveva veduto il colle ove Perseo aveva ucciso il mostro, al quale era stata esposta Andromeda.[1] Le catene di Andromeda, il mostro, di cui si conservavano in Giaffa alcuni avanzi, il nome di questa città che per analogia di suono (in arabo *Jafa*) si credeva fondata da Jafet, avevano, coll'andar del tempo, prodotta una tal confusione, che nel XIV secolo una costola (forse di un cetaceo) veniva mostrata come quella di un gigante per nome *Andromedas,* incatenato dai figli di Noè e morto prima del Diluvio.[2] La storia di Perseo aveva pure dato origine a quella di San Giorgio e d'altri santi che, secondo la tradizione, avevano combattuto contro un dragone. Ma queste non erano le sole leggende del Paganesimo trasformate in leggende cristiane.

L'avventura d'Androcle e del leone era narrata di molti solitari, e

[1] S. Hier., *Comm. in Jonam,* cap. I, e l'epist. 108. Si confronti questa storia con quella del profeta Giona, che gli Ebrei collocavano a Giaffa, e la leggenda di San Giorgio e del dragone, che la tradizione poneva non molto lungi da Giaffa a Berytus (*Beirūt*).

[2] Questa leggenda è raccontata da un pellegrino inglese (che per errore

fra gli altri di Santa Saba.[1] L'immaginazione bambina vedeva il maraviglioso dovunque, preferendo (e codesto sistema durò per un pezzo) avvolgere i fatti più naturali in un'atmosfera soprannaturale che spiegarli semplicemente; e così si raccontavano particolari favolosi sul sicomoro e sulla palma della Vergine, o sul banano miracoloso, che tagliato in qualunque senso mostrava l'immagine d'una croce. L'esegesi non era ancor nata, i vangeli apocrifi non erano dimenticati, l'ignoranza ed il bisogno d'applicare la fede a fatti straordinari, mutando il senso simbolico in senso reale, avevano sostituito alla mitologia pagana ed amalgamato colle tradizioni bibliche una mitologia cristiana, meno originale forse della prima, ma che meglio rispondeva ad un'età fanciulla e credente.

Ciò che caratterizza adunque le relazioni dei pellegrini cristiani del Medio Evo è la colossale ignoranza unita all'ingenuità del racconto. L'unica preoccupazione del pellegrino era il visitare i *Luoghi Santi*, ricercando ogni pia leggenda con fede ardente e superstiziosa, raccogliendo ogni favola assurda e puerile senza sottoporla ad un esame critico. I disagi ed i pericoli del viaggio erano ben accetti, quasichè fossero i preludi del martirio.

Il XII ed il XIII secolo ci forniscono, fra gli altri, alcuni itinerari di qualche importanza. Vanno rammentati quelli di Teodorico (1172), quello di Tetmaro (1217), e più notevoli di questi il viaggio di Burcardo da Monte Sion (1283) e quello di Riccoldo da Monte Croce (1294). Verso la metà del XIV secolo citiamo la descrizione di Terra Santa di Ludolfo di Sudheim (1336-41) e l'itinerario di Nicolò da Poggibonzi (1345), e sul finire dello stesso secolo quelli di Lionardo Frescobaldi, Simone Sigoli e Giorgio Gucci, fiorentini, che visitarono la Palestina ed il Sinai nel 1384. Un altro viaggio di quell'epoca è quello di Roberto da San Severino nipote del duca Francesco Sforza, che senza giungere all'importanza delle relazioni musulmane, pure è uno dei più accurati.[2] Finalmente nel XV secolo notiamo il viaggio di Nicolò da Este e quelli di Felice Fabri, che fece un primo pellegrinaggio nel 1480 ed un secondo tre anni dopo con Breydenbach. Ma accanto a questi quanti ve ne sono d'inconcludenti e talvolta favolosi, come quelli di Oderico da Friuli, Mandevilla, Giovanni di Hese e Jacopo da Sanseverino!

Maggior copia di dati geografici e storici ci sono forniti dalle cro-

fu creduto italiano o francese), John Manndeville, che viaggiò dal 1322 al 1356 circa.

[1] Vedi su quest'argomento A. Maury, *Essai sur les légendes pieuses du moyen-âge*. Paris, 1843.

[2] Manoscritto in pergamena colla data 1459 da me posseduto.

nache delle Crociate. Il dominio dei Cristiani nella Palestina e nelle regioni adiacenti diede origine a parecchi scritti, ne' quali si trovano particolari importanti sulla topografia di Terra Santa, la divisione feudale e l'amministrazione dei Crociati, le diocesi ed i conventi, ed intorno agli avvenimenti che si svolsero durante il periodo degli ottantott'anni che durò il regno fondato da Goffredo. Fra queste cronache le più conosciute sono quelle di Guglielmo, arcivescovo di Tiro, di Foucher de Chartres, del vescovo Giacomo di Vitry. Un altro scritto, che data dal XIV secolo, va annoverato nella stessa categoria: è il celebre *Liber secretorum fidelium* di Marin Sanuto, detto il Torsello, veneziano. Benchè la maggior parte di codesti lavori (come lo comportavano la civiltà e le credenze d'allora) siano parziali in favore dei Cristiani, pure alle volte la schiettezza del narratore è fatale alla riputazione dei Crociati. A questo proposito è curiosa a leggersi la relazione della presa di Gerusalemme scritta da un istoriografo che accompagnava Goffredo. La tremenda strage fatta dai Musulmani nella Moschea di 'Omar è narrata con tutti i suoi sanguinosi particolari, come se fosse un fatto naturale e glorioso, per modo che non so se più bisogni inorridire al racconto di tanta barbarie, o maravigliarsi dell'ingenuità del narratore. Non è qui il caso di fermarci su questo argomento. Oramai, mercè gli studi fatti, si è stabilito un concetto imparziale intorno a quella lunga e luttuosa storia di lotte e di devastazioni, d'avventurieri e d'ambiziosi, fra i quali a stento si annoverano alcuni caratteri generosi e leali.

All' epoca pure delle Crociate vanno collocati i più importanti pellegrinaggi ebraici. Beniamino da Tudela dal 1160 al 1173, e Petachia da Ratisbona dal 1175 al 1180, visitarono la Palestina e vi soggiornarono alcuni anni. Nel XIII secolo viaggiò Samuel bar Simson, ed Esthori Parchi nel XIV. Dalla lettura di codesti viaggi e di alcuni altri meno importanti, pubblicati dal signor Carmoly, non si può ricavare gran che intorno alla geografia ed alla storia di Terra Santa, ma bensì molte informazioni sulle condizioni degli Ebrei nel Medio Evo.

Lo scopo del pellegrino ebreo, come quello del cristiano, era unicamente religioso: egli si curava esclusivamente di ciò che riguardava i proprii correligionari e le tradizioni mosaiche: baciare (come essi dicevano) la polvere della terra di Giuda, piangere sulle rovine del Tempio, era l' unico ed il supremo desiderio. Ma se nei viaggi dei pellegrini ebrei non si trovano le varietà d' informazioni che alcuni itinerari cristiani ci possono procurare, si deve attribuire non solo a codesto scopo meramente religioso che si è accennato, ma altresì alle difficoltà d' ogni natura che incontravano percorrendo la Palestina. Al tempo delle Crociate, come sotto la dominazione musulmana, gli Ebrei,

per una fatale ingiustizia, erano fatti segno all' odio di tutti ed erano, più dei conquistatori, stranieri ed abbandonati sulla terra dei padri loro.

Le tante imperfezioni che notammo fin qui negli scritti del Medio Evo, di cui si è parlato, si possono in gran parte correggere coi lavori dei geografi e dei viaggiatori arabi. Gli Arabi in fatti riunivano le qualità necessarie per dare importanti ragguagli intorno all'Oriente. L'obbligo del pellegrinaggio della Mecca, l' istinto per i viaggi avventurosi, la scienza di cui erano, per così dire, i depositari, mentre l' Europa cristiana era assopita nell' ignoranza, erano tutte cause che contribuivano a formargli arditi e dotti viaggiatori. La sobrietà particolare alla loro schiatta, lo spirito di fatalismo che conduceva a sprezzare i pericoli, la facilità di sopportare un clima caldo, e finalmente la comunanza di lingua colla massima parte degli abitanti de' paesi che percorrevano, facilitarono agli Arabi più che a qualunque altra schiatta i viaggi nell' Oriente biblico. Dal X secolo al XIV non fu scritto nell' Europa cristiana un trattato geografico che possa stare a paragone colle celebri geografie di Ibn-Haukal (945 o 921?), di Edrisi (1155) o di Abulfeda (1321). Mentre gl' itinerari cristiani del Medio Evo, non erano, per la massima parte, che racconti puerili frammisti di favole e di leggende, le descrizioni di Abu-'Abdallah (988) ed i viaggi d' Ibn-Batuta (1324) erano lavori scientifici. Basterà il rammentare che la geografia di Edrisi fu paragonata dal Reynaud a quella di Strabone, ed il nostro illustre Amari[1] la giudicò degna d' occupare il primo posto tra i lavori geografici del Medio Evo. Certamente tali lavori, e specialmente i viaggi, non erano privi d' errori, ma accanto ad aneddoti per lo più inconcludenti ed a qualche anacronismo storico, gli scritti arabi (e non parliamo qui che di quei pochi che si occuparono della Palestina e della penisola del Sinai) racchiudono un' infinità di dati geografici, topografici e statistici, di osservazioni sul commercio, sui fenomeni naturali e sulle scienze fisiche del tempo loro. E rammentiamoci (ci sia permessa questa digressione) che l' Europa d' allora non solo riceveva dagli Arabi le cognizioni geografiche intorno ad una piccola parte dell' Oriente, ma le scienze matematiche, l' astronomia, la cosmografia, la medicina, ed una fra le arti belle. Così l' *ex oriente lux*, detto altre volte per la forma dell' idea religiosa, in certo modo si rinnovò nel Medio Evo per la maggior parte dello scibile.

Col 1500 circa si apre un' èra nuova pei viaggi in Terra Santa. La Riforma, l' invenzione della stampa e le tante altre scoperte che se-

[1] *Storia dei Musulmani in Sicilia*, I, XLIV.

gnano il principio dell' evo moderno, e le facilità di viaggiare, cresciute in gran parte mercè lo incremento del commercio del Mediterraneo, contribuirono ad accrescere i viaggi ed a renderli più utili per la scienza. Il numero delle peregrinazioni religiose (forse per le stesse ragioni) era diminuito,[1] ma in pari tempo era aumentato quello dei viaggi improntati da uno spirito più serio e più scientifico, e la stampa rapidamente li sparse. Venezia già da molto tempo era il porto principale, dal quale partivano le navi per l' Oriente sbarcando i pellegrini in Siria o ad Alessandria d' Egitto: la via di terra era caduta in disuso, ed una nuova via di mare si apriva, quella di Marsiglia. Basterà rammentare fra tanti viaggiatori i nomi di Belon, Baumgarten, Rauwolf, Radzivil, Zuallart, Kootwyk, tutti del XVI secolo, ed Adrichomio, che sul finire dello stesso secolo pubblicò un Trattato storico e geografico.

Fra quelli del XVII appare pel primo il romano Pietro della Valle, i cui viaggi in Turchia, in Egitto, in Palestina, in Persia e nelle Indie Orientali, stampati più volte e tradotti nelle principali lingue d'Europa, acquistarono grande celebrità. Sfuggito alle diligenti ricerce del dottor Tobler, enumero un altro viaggio in Palestina dell' abate Angiolo Paravicino milanese, quantunque le notizie che esso ci offre non sieno maggiori di quelle dateci dai pellegrini del XIV secolo.[2] Vengono in appresso il voluminoso lavoro del Quaresmio, la geografia sacra di S. Bochart ed i viaggi di Tevenot (importantissimi pei particolari che ci dà sull' Arabia Petrea), di Coppin, di d' Arvieux, di Troilo, di Nau, di De Bruyn e finalmente quello di Maundrell, che chiude la serie dei viaggiatori del XVII secolo.

Il XVIII secolo, come è ben naturale, offre un numero maggiore di viaggi importanti pel progresso scientifico. Fra i più notabili si possono annoverare quelli di Heyman, Egmond, Shaw, Thompson, Pococke, Korte, Leandro da Santa Cecilia, Hasselquist, Niebuhr, Mariti e Browne, e va rammentato il dotto lavoro di Adriano Reland: *Palæstina ex monumentis veteribus illustrata.*

In codesto periodo appare per breve tratto una nuova trasformazione nei viaggi in Terra Santa. Quella libertà di idee, di cui il germe esisteva fin dai secoli precedenti e che sullo scorcio del 1700 lasciò un' impronta così caratteristica nei lavori di quel tempo, si manifestò pure in un viaggio intrapreso nell' Oriente biblico. Il celebre lavoro di Volney, che più di un mezzo secolo fa fu ammirato ed osteggiato da

[1] « Hierosolymitanam igitur quod attinet ea quondam frequentissima in desuetudinem paulatim ire cœpit.... » — Heidegger, *Dissertatio de Peregrinationibus religiosis.* Tiguri, 1670, pag. 12.

[2] Manoscritto del seicento da me posseduto.

tanti, occupa un posto distinto fra quelli de' suoi contemporanei. Lasciando da parte certi giudizi parziali che erano di moda a quei tempi, non si può fare a meno di riconoscere nel *Voyage en Syrie et en Egypte* una coscienza di osservazione ed una rara sobrietà di racconto unite a cognizioni vaste ed eccezionali intorno ai paesi descritti. Se certe idee di Volney non si ritrovano nei viaggiatori che di poco lo precedettero o lo seguirono, si deve appunto attribuire a codeste idee medesime. Infatti fra coloro che accettavano le teorie dell' illustre autore delle *Ruines,* non doveva nascere il desiderio di visitare la Palestina, che più di tutti i paesi risvegliava un ordine di idee opposto a quello che professavano. Al di d' oggi le cose son mutate, un' influenza benefica si è svolta dai libri che caratterizzano il XVIII secolo, ed i viaggiatori in Palestina ne hanno profittato.

Intorno ai moltissimi lavori relativi alle Terre Bibliche che furono pubblicati nel secolo presente, vi sarebbe da dir molto. Riescirebbe troppo lungo e difficile il dare un giudizio sui viaggi e le descrizioni dell' Oriente biblico senza sollevare questioni delicate, di cui, per molte ragioni, non è qui il caso. Contentiamoci di citare i libri di maggior importanza, omettendo quelli che potrebbero svegliare inutili polemiche.

Clarke e Chateaubriand aprono la serie dei viaggiatori del 1800, ma più importanti dei loro viaggi sono quelli di Seetzen e di Burkhardt che ambedue, oltre alla Palestina, esplorarono l'Arabia Petrea. Rammentiamo quindi quelli di Irby e Mangles che furono fra i primi a visitare Petra, e quindi quelli di Richardson, Rüppel,[1] Brocchi, Laborde, Tobler, Schubert e Russeger, e soprattutto quelli di Robinson, di cui il primo viaggio, scritto trent' anni fa, non fu mai oltrepassato. Alle relazioni di questi viaggiatori, che appartengono alla prima metà del secolo presente, vanno aggiunte la descrizione della Palestina fatta da Raumer e quella di Munk (uno fra i migliori libri di questo genere), e l' eccellente Dizionario biblico di Smith di molto superiore al voluminoso ed indigesto *Dictionnaire de la Bible* di Don Calmet, e finalmente i viaggi di Van De Velde, Saulcy, De Vogüé, Vignes e quelli di Tobler che ritroviamo fra i più recenti esploratori della Palestina, benchè fino dal 1839 si fosse fatto annoverare fra questi.

Grazie ai molti studi fatti sulle Terre Bibliche ed all' esegesi, non rimane gran che di nuovo da spigolare per coloro che vengono

[1] E. Rüppel, *Reisen in Nubien, Kordofan und den Petraischen Arabien.* Frankfurt, 1829. Questo lavoro non è citato dal Tobler, non facendo parte della Bibliografia della Palestina propriamente detta; è però utilissimo a consultarsi riguardo alla penisola del Sinai.

dopo gli autori, di cui si è parlato, e ne sarebbero appunto una prova gli innumerevoli viaggi pubblicati in questi ultimi anni. Quanti libri inutili dettati dallo spirito di parte o da meschine vanità, dall'arroganza o dall'intolleranza religiosa! Sarebbe lungo e fastidioso il dare una lista, benchè succinta, di cotali lavori. Chi mai volesse saperne di più su quest'argomento, sfogli la *Bibliographia* del Tobler (che è di gran lunga superiore a qualunque lavoro di questa natura); il dotto viaggiatore non è sempre indulgente ne' suoi giudizi, ma è in caso più di chiunque altro d'applicare la parola *unbedeutend* anche a quei viaggi che ottennero un'effimera voga.

In questi brevi cenni ho parlato soltanto di quei libri che più specialmente spiccavano fra i loro contemporanei.

Affatto fuori dei lavori, di cui si è parlato, vi è un celebre volume, noto a tutti, a proposito del quale tutti gli altri libri che ci occupano furono scritti. Lasciando da parte il carattere divino che gli vien attribuito dalla fede, la Bibbia è non solo il più bel monumento della letteratura semitica, ma il primo libro che il viaggiatore, sia egli pellegrino, sia osservatore o scienziato, deve portar seco percorrendo le Terre Bibliche. Se il lato poetico e pittorico dell'Antico e del Nuovo Testamento s'inquadra stupendamente in codesta parte dell'Oriente, la parte storica assume una *possibilità* che non appare in un paese europeo fra gli usi e l'indole di una stirpe tanto diversa dalla semitica. Tutto ciò che in Palestina e nei deserti del Sinai si è conservato dell'epoca biblica, serve di stupendo commento alla Bibbia stessa.

Colui che percorrerà que' bei paesi, proverà, come provai io, il prestigio di quella lettura, fatta nelle terre, nelle quali la configurazione del suolo, i nomi e gli usi rimasti rammentano ad ogni passo un'epoca od un episodio di quella storia famosa, il cui racconto è strettamente unito ai primi ed ai più dolci ricordi della nostra infanzia.

G. Arconati Visconti.

UNA LETTERA DI GIUSEPPE CIVININI.

Giuseppe Civinini nostro collaboratore, per breve tempo pur troppo! tolto alla patria e ai buoni studii nell' anno trentacinquesimo della sua vita, lascerà, speriamo, qualche cosa più che il suo nome e una cara e rispettata memoria.

Di qual tempra fosse l' ingegno suo, i lettori della *Nuova Antologia* possono aver giudicato leggendo gli articoli di lui che in queste pagine si pubblicarono *Sul nuovo Impero germanico*. Altri scritti pregevolissimi diede in vari tempi ad altri giornali, che mani amiche adesso curano di raccogliere, e che fra non moltissimo tempo vedranno la luce, preceduti da una compiuta biografia dell' Autore. Avremo allora occasione di parlare di lui e de' suoi tempi più distesamente.

Frattanto ci è dato di pubblicare una lettera, colla quale il Civinini si proponeva, rinunziando l' ufficio di Deputato, prender congedo dai suoi Elettori.

In questa determinazione era egli venuto fino dalla estate dell' anno decorso, quando già i primi sintomi della malattia, onde poi fu tratto al sepolcro, lo assalivano, e l' animo suo, contristato dalle inique persecuzioni di nemici implacabili, più e più pativa disgusto della pratica della vita politica e della consuetudine degli uomini politici.

Gli amici, coi quali si confidò su questo proposito, principalmente Piero Puccioni e Adriano Lemmi, lo dissuasero e ne lo distolsero. La lettera rimase nelle mani di Adriano Lemmi, che

sempre gli fece da padre, e al quale Giuseppe Civinini serbò sempre affetto e riverenza di figlio: da lui l'abbiamo, colla licenza di pubblicarla. Di che gli siamo grati, e gli saranno grati i nostri lettori e gli amici del Civinini, perchè, anche i dissenzienti, troveranno in questa lettera un nuovo documento dell'altezza dell'animo di lui, e della schiettezza e della lealtà dei suoi convincimenti.

La Direzione.

AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI PISTOIA.

La Camera dei Deputati ha accettato ieri le mie dimissioni dall'ufficio di vostro rappresentante, le quali io aveva chiesto con mia lettera del....

A molti di voi non giunge improvvisa questa mia risoluzione; chè a molti non l'aveva taciuta. Essa è necessario effetto delle mie condizioni private, e del mio modo di giudicare le cose pubbliche.

La mia salute, che si fa sempre più debole e meno atta a sopportare fatiche corporali, le mie facoltà che, mentre mi rendono insopportabile il dispendio della dimora a Roma, mi obbligano a usare di tutto il tempo e di tutte le forze per lavorare; dall'altra parte il sentimento profondo del dovere, che non mi permette di tenere un ufficio che non potrei diligentemente ed assiduamente esercitare, basterebbero soli a giustificare la mia risoluzione. Io non ho mai avuto indulgenza pei deputati che sono continuamente assenti dalla Camera; ed ho ripetutamente scritto che chi non può adempiere i doveri dell'ufficio, deve lasciarlo. È una questione di morale, che altri può vedere altrimenti; vedendola così, io non posso onestamente mantenere l'ufficio di rappresentarvi nel Parlamento che siede a Roma, quando so che dovrei restare sempre a Firenze.

Forse in altri tempi avrei dalla fiducia e dal desiderio di giovare alla cosa pubblica potuto attingere le forze necessarie a compiere ancora il gran dovere. Ora quella fiducia è intieramente

venuta meno: non ho vergogna di confessare ch' io mi sento incapace di fare alcun bene nella vita pubblica. Mi era io ingannato (e avviene pure a molti!) sulla mia vocazione? O gli anni e le sciagure mi hanno tolto gran parte di me? Io non lo so, nè è qui necessario investigarlo. Certo è che sento un bisogno irresistibile di riposo e di quiete; e la mia mente, sempre più rifuggendo dalla pratica dei negozii pubblici, desidera e gode soltanto la serena libertà degli studii. Le cose che già mi parevano grandi e preziose, perdono ogni dì più ai miei occhi di misura e di prezzo; quelli che furono affetti vivacissimi della mia giovinezza, mi paiono ora deliri e sogni indecenti all' età virile. Questa trasformazione intellettuale non può non aver manifestazioni anche fuori della mia mente; essa mi rende intollerabile e insopportabile la pratica della vita parlamentare; e mi dà una profonda persuasione che in essa io non potrei coll' utile pubblico compensare il mio danno.

Nè i tempi m' invitano a durare; le mie persuasioni politiche sono oramai, non lo nego, molto scorse, ma quelle poche che hanno resistito alla critica e alla esperienza sono tanto più profonde e più ferme. Il mio discorso ultimo alla Camera, e il mio articolo sull' *Impero germanico*, nella *Nuova Antologia*, le riassumono assai chiaramente. Io non voglio pace col Papa, che anzi per me ufficio dell' Italia è distruggere il Papato; credo necessaria alla sicurezza e al progresso morale e intellettuale dell' Italia un' intima alleanza colla Germania, ed un' assoluta separazione dalla Francia. In una parola, io non sono nè *cattolico* nè *latino;* e quindi sono quasi solo nel partito moderato, il quale, a mio credere, non prevede assai l' avvenire e non intende assai i proprii interessi. Nulla sarebbe più intollerabile per me, che andare alla Camera ed essere in continua discordia con coloro che amo, stimo e rispetto, o a farmi, per amor loro tacendo, responsabile di politica che non approvo.

Assai più mi giova e mi piace ritirarmi nella vita privata, riacquistando intiera la mia libertà, che la vita politica limita e offende in mille modi. È impossibile, come vedete, immaginarsi uno stato intellettuale più disadatto del mio all' esercizio dei doveri di deputato; è impossibile che io sia una forza pel partito cui appartengo, quando certi giudizii (gli chiami altri, se vuole, pregiudizii) della mia mente sono talmente fermi e assoluti, che nessun sentimento di amicizia, o rispetto di disciplina, m' indurrebbero a violarli, anche soltanto tacendo.

Nè credo che alcuno, troppo benevolo per me, mi rimpro-

veri di sottrarre le mie forze, quali esse sieno, all'opera comune. La vita di un paese (l'ho scritto più volte) non consiste tutta soltanto nella politica; in Italia specialmente ci è da far per tutti e in ogni cosa, purchè si voglia. Io non mi ritraggo nell'ozio, chè non lo consentono le mie facoltà; e lo consentissero quelle, me lo vieterebbe la natura dell'animo, assuefatta al lavoro ed alla fatica. Mi volgo intieramente agli studii, e sieno pure scarsissimi e senza alcun pregio i frutti del mio lavoro, per la cultura comune saranno sempre migliori di quelli che io darei oggimai nella vita politica, per la quale mi manca il coraggio e soprattutto la fede. So la mia insufficienza; so che ho perduto (e mi sia lecito dire che almeno non ne meriti biasimo) gli anni migliori, e le forze più fresche dell'ingegno ho sprecato in vane stolte logomachie. Non si ripiglia il tempo perduto, non si riacquista il giovanile vigore dell'intelletto; lo so. Pure io son persuaso oramai che se del pochissimo che so, e del poco più che posso imparare mi venisse fatto mettere insieme appena un lunario, avrei fatto più di quel ch'io farei d'ora innanzi come uomo parlamentare: se non altro nel lunario metterei quello che mi par verità, senza rispetti e senza ritegni. Confesso che un sentimento profondo, sincero, oramai mescolato con quanto ha di più necessario la mia vita, ha fatto qualche contrasto a questa mia risoluzione: l'affetto e la gratitudine che sento per voi. Nel lasciare il Parlamento, è questo il solo rammarico ch'io provo, di separarmi da voi. Io non ho dimenticato, nè dimenticherò mai, finch'io viva, quel che vi debbo, e come il vostro favore mi sia stato presente e mi abbia aiutato e sostenuto nei più terribili cimenti della mia vita. Io so che fra i miei colleghi io giustamente poteva reputarmi fortunato e sentire un legittimo orgoglio per la benevolenza da voi costantemente serbatami, della quale è noto che non si deve cercare la cagione che nella ottima disposizione degli animi vostri verso di me. Ma questi stessi sentimenti, dopo alcun conflitto nell'animo mio, mi hanno confermato nel mio proposito. Io ho giudicato molto miglior cosa sopportare l'amaritudine di separarmi da voi, che il rimorso di non aver degnamente risposto alla vostra fiducia.

Quanto maggiori sono i meriti vostri verso di me, tanto più stretto è in me il dovere di darvi quest'ultima prova della mia devozione sincera, restituendovi il mandato che mi affidaste, quando so ch'io non potrei più degnamente esercitarlo. È la coscienza di compiere un dovere che mi dà la forza di vincere il dolore ch'io

provo separandomi da voi; e quando voi consideriate la cosa sotto questo aspetto, spero che me ne accrescerete di tanto la vostra stima e la vostra benevolenza; sicchè, interrotto fra noi il vincolo politico, si farà tanto più stretta e più salda l'amicizia. Io non debbo spendere parole per difendere i modi, con cui esercitai l'ufficio di vostro rappresentante. La mia difesa da ogni modo di accuse sta tutta nel fatto che a voi è noto: « nudo ci venni, nudo me ne vado. » E se errori commisi, furono d'intelletto, non di cuore; furono con danno mio, non con altrui; furono per eccesso di buon volere verso il pubblico, non per alcuna considerazione di utilità personale. Se l'odio m'inseguirà nell'oscurità della vita privata, io almeno avrò la coscienza di non averlo meritato; perchè giudicando severamente me stesso, posso affermare che non ho mai fatto deliberatamente alcun male, ed ho tentato studiosamente di fare il bene. Questa certezza e la speranza di serbare, anche privato cittadino, la vostra stima e la vostra amicizia, saranno sufficiente compenso ai danni e agli oltraggi patiti: le sole buone memorie ch'io serberò di sei anni di vita parlamentare.

GIUSEPPE CIVININI.

RASSEGNA POLITICA.

Povera Francia! — L'Austria si distriga? — Sciagure della Spagna. — La Germania *è beata e ciò non ode.* — La Sessione prossima in Inghilterra. — La tranquilla beatitudine nostra.

La fatica della pace continua in quegli Stati di Europa, sui quali era pesata più dura la fatica della guerra; ma è di ben' altra natura. Questa è stata piena per essi, è vero, di pungenti e rapidi dolori; ma dolori che eran leniti dal sentimento, che si sopportavano per la più nobile delle cause. Sino all'ultima ora, la speranza che la vittoria avrebbe pure una volta sorriso a quelli che la sconfitta non cessava di premere, ha reso questa meno acerba e crudele. In quella forza d'animo, che l'impeto dell'armi e l'amor della patria evocava, v'era già, per se solo, un conforto; poichè l'eccitamento febbrile che nasce dallo sforzo disperato di salvarla, è vita e godimento esso stesso. Com'era diversa la fatica della guerra nelle angoscie che l'accompagnavano, così era diversa negli effetti suoi. Terribili le sue rovine, ma pronte; grandi le alterazioni di confine che ha cagionate, ma chiare e precise. Invece la fatica della pace, onde in diversa misura sono accasciate l'Austria e la Francia, ha più tedii che dolori, ma tedii che affrangono; si riproduce ogni giorno, poichè ogni giorno appare più grande la difficoltà dello sgombrare le rovine, e ricostruire dov'esse sono; e gli Stati che vi si consumano e vi si dibattono, non sono già richiesti di restringersi in più angusti limiti, ma non trovano nei limiti, che son loro rimasti, il modo di ricreare una comune, pacata, tranquilla, progressiva vita pubblica.

La Francia ha questo mese avuto una nuova prova, quasi un'altra glie ne bisognasse, di questa misera condizione, in cui l'ha lasciata la guerra. Noi l'avevamo detto in uno dei mesi scorsi. Essa non si sarebbe dovuta, tra le molte sue sventure, aspettare questa che l'unico uomo,

nel quale era in grado di collocare la sua fiducia, e commettere le redini del Governo, fosse insieme quello, le cui idee erano rimaste più vecchie, e in ogni parte dell'organizzazione amministrativa, militare, commerciale, più contrarie all'opinione della parte più colta della cittadinanza, e all'interesse del paese e alla pronta sua ristaurazione intellettiva e morale. Il Thiers vecchio non ha quella larga simpatia col moto progressivo intellettuale dei tempi, nei quali si vive; che è necessaria per continuare ad averne un'intelligenza, viva, efficace. È un ingegno, certo, potente il suo; ma irrigidito nelle sue giunture, senza elasticità e vera grandezza. Ha troppa prosunzione di se medesimo; e alla prosunzione s'unisce nell'animo, come suole, troppo dispetto. Nè egli muta le sue opinioni, i suoi ragionamenti fatti già da tempo; nè intende che altri non li tenga per così persuasivi, come paiono e riescono a lui stesso. Del potere della sua parola si fa un concetto esagerato, quantunque potrebbe, senza esagerarlo, contentarsi di averne uno grandissimo. La sua mente operosa non permette che altra mente si muova vicino, attorno alla sua. Son tutti segni d'uno spirito, che, se trascende la più parte dei gradi inferiori, non arriva a dirittura al primo.

Ciò che con un uomo di questo conio doveva prima o poi succedere, è pur succeduto. Quando la maggioranza dell'Assemblea s'è sentita mossa non solo dalle proprie idee sue, ma da un grosso interesse privato, di grande importanza nel paese, che si vedeva minacciato dalle dottrine del presidente della Repubblica, ha trovato animo a resistergli e a dargli torto. La quistione, come quella che implica tutta quanta l'ignoranza economica del Thiers, ch'egli presume essere dottrina, e ha contrapposto per molti anni con grandissimo orgoglio alla politica commerciale dell'impero, era appunto quella, nella quale all'animo del Thiers doveva riuscire più rincrescevole di non poterla spuntare. Come! Egli presidente della Repubblica avrebbe dovuto subire la vergogna di sancire una politica, contro la quale non aveva avuto ingiurie, disprezzi, villanie che bastassero? La libertà di commercio avrebbe sopravvissuto a lui in Francia; e l'industria, eccitata da lui a ritornare nelle vie della protezione, avrebbe, avanti a suoi occhi, confessato di volere persistere in quelle, nelle quali l'aveva messa l'imperatore, ritenendole migliori, e tali da accrescere la prosperità generale del paese, nell'avvenire, come, checchè egli dicesse, avevan fatto negli ultimi dieci anni!

Non è meraviglia, quindi, che il Thiers prendesse la pronta ed irata risoluzione di dimettersi egli da presidente della Repubblica, e chiedere la dimissione ai suoi ministri. L'effetto non poteva essere altro da quello ch'è stato; poichè la Francia rimaneva a un tratto senza Governo, e l'Assemblea non aveva nessuno da surrogare a quello che la-

sciava vuoto il posto. Era nella natura delle cose che il Thiers fosse con ogni maggiore instanza pregato di rimanere, e che alle preghiere cedesse. E la sollecitudine, con cui è ritornato sulla sua risoluzione, non è stata minore di quella, colla quale l'aveva presa.

Pure, non è probabile, anzi non è possibile, che non ne siano rimaste gravi le conseguenze. Si sapeva che la forma di Governo, che la Francia ha dato provvisoriamente a se stessa, non era esente in sè da molte e gravi magagne, aggravate dalla sua condizione di fatto. Due poteri che non concordano insieme, e dei quali l'uno deve poter durare quanto l'altro e nessun dei due è in grado di appellare dall'altro al paese, costituiscono un disquilibrio costante. Una suprema necessità poteva impedire che, non ostante il vizio dell'organismo, la macchina camminasse; ma, perchè ciò succedesse, bisognava che il vizio latente di dentro non apparisse, non iscoppiasse di fuori. Il Thiers non ha potuto impetrare dalla sua prudenza il contenere lo scoppio; e l'Assemblea che l'ha cansato più volte — l'ha cansato, per vero dire, ogni volta che la sua propria maniera di considerare l'interesse pubblico non era confortata e rinvigorita dalla voce d'un potente interesse privato — non ha più avuto flemma, il giorno, che l'opinione del Thiers, per essere approvata da essa, le chiedeva troppo gran cozzo. Si sono, dopo l'urto, rappattumati, è vero; ma nè l'uno nè l'altra è quello di prima. La Francia si deve sentire malsicura del suo domani assai più di quello che facesse prima; la terra deve traballarle assai più sotto i piedi. Le fantasie, tra cittadini che sogliono averle già assai accese naturalmente, devono sentirsi assai più commosse dal timore, che un'avventura nuova sia vicina a nascere, a fin di dare un qualche assetto durevole a un paese, che non ne trova uno da se stesso. In somma, il provvisorio deve pesare assai più che non pesava prima. Ma insieme è diventato più difficile l'uscirne.

I contrasti diventano più risentiti; e, come suole, le opinioni intermedie perdono valore e credito, e l'estreme guadagnano forza ed attrattiva. Queste, e talora a ragione, credono di avere nella loro stessa esagerazione, nella stessa risoluzione, colla quale affrontano l'onda di opposti pregiudizii e passioni, la principale loro speranza di riuscita; poichè più esagerano se stesse, e più aggruppano altri pregiudizii, altre passioni intorno a sè. È naturale, quindi, che Errico V, riaprendo la bocca, annunci di non volere e poter retrocedere d'un passo, e di mantenere intatta ed alta la sua bandiera; ed è naturale, d'altra parte, che tutti gl'interessi e pregiudizii borghesi, a' quali la dinastia legittima è odiosa, si mostrino meno alieni da'Bonaparte di quello che fossero nei mesi più vicini alla tremenda caduta di questi. Gli Orléans,

desiderio vago dei liberali monarchici, sono da queste due correnti ricacciati più lontano dal trono, anzichè accostati ad esso; al che conferisce anche l'indole dei principi, buoni, onesti, intelligenti, ma senza nessuna delle doti che parlano a' cuori e alle immaginazioni. La Repubblica, per ultimo, non dà di se stessa attualmente quella prova, che la mostri capace di sodisfare l'indefinito bisogno di maggiore e più stabile sicurezza, che deve predominare negli spiriti sopra ogni altro ora; e le reminiscenze che risveglia il suo nome sono non meno vicine che tristi, i suoi fautori più ardenti sgomentano col pensiero di dovergli avere un giorno con essa o duci o compagni. Pure, se gli Orléans e la Repubblica sono diventati quegli e questa meno probabili, chi potrebbe affermare che le passioni, che si aggruppano attorno ad Errico V, o gl'interessi che si lascerebbero attrarre o lusingare da Bonaparte, abbiano acquistata maggiore speranza di riuscita? Non si schierano contro le prime tutte le passioni nate dalla storia di quasi un secolo ormai; ed i secondi non sono combattuti da' liberali d'ogni sfumatura, e dall'impressione di fatti recenti, e i più dolorosi forse, che la storia di Francia abbia registrati mai? Non è chiaro che Errico V non può, nelle condizioni presenti senza un miracolo, giungere al trono; e Napoleone III non vi tornerebbe se non attraverso un'onda di sangue, nella quale gli toccherebbe o prima o poi affogare?

Povero paese! che tormentoso sogno dev'essere il suo! straziato tra un passato, di cui non riesce a raccogliere i ruderi, ed un avvenire, di cui gli sfugge l'idea! Tutto turbina nella coscienza sua. Non trova modo a risollevarsi dalle bassezze sue; e pure le sente. Non mancano nobili spiriti, che gli gridano di non disperare di sè, di risollevarsi all'altezza in cui era, di riaprire nell'animo suo la fonte del buono e del forte operare, di sentire da capo tutta la serietà della vita e del destino, al quale è stato posto nel mondo. Nè queste parole restano senza eco; senza che risponda ad esse un assenso angoscioso. Pure nelle tenebre, in cui brancolano tutti, ogni via di arrivare alla mèta si cela e nasconde. La vergogna e il danno della sconfitta sta loro, immenso peso, nell'animo; la decadenza morale ed intellettuale, di cui si son persuasi che la sconfitta è stata un effetto, ma di cui non ritrovano perciò nè la causa nè il rimedio, rende quel peso più soffocante e grave. Nè il Governo, nè l'Assemblea, nè il paese hanno un mezzo di trarselo di dosso. Oscillano e quello e questi tra disegni opposti, che non hanno altra somiglianza tra loro se non d'essere del pari sproporzionati al fine che si propongono; e dan prova piuttosto di molta stanchezza di spirito, che d'una vera e fiduciosa inventiva.

L'Austria non differisce dalla Francia, se non in questo solo, che lo Stato non v'ha perso la base tradizionale, sulla quale s'è andato edificando durante i secoli, e la questione che vi si agita non è quella della forma ed indirizzo di Governo, che deva prescegliervi una nazione unita in se medesima, ma bensì che modo di coesistenza vi sia tra nazioni discordi di genio, e che tutte, dalla maggiore in fuori, hanno propagini ed attinenze fuori dei confini del regno. Non si può ancora affermare che la via, nella quale, dopo la caduta del ministero Hohenwart, è entrato il ministero Aversperg, sia sicura di raggiungere la mèta. Tutto l'ulteriore sviluppo della politica di questo dipende dai patti che si possono stipulare colla Deputazione Galiziana; senza la quale non è possibile avere nel Consiglio dell'Impero un numero di membri sufficiente a renderlo legale, e a surrogare nella Costituzione l'elezione diretta all'indiretta, sicchè quello resti indipendente dalla volontà delle Diete provinciali. Sinora il Comitato costituzionale, che attende a trattare coi Galiziani, non è ancora giunto a nessuna conclusione; e sinchè questo non succede, ogni previsione può parere arrischiata. Poichè neanche dopo che i Galiziani si sieno conciliati, il Governo austriaco può esser sicuro di camminare di filato e diritto. Giacchè l'opposizione degli Czechi non sarà scemata; e se l'elezione diretta le scemerebbe i mezzi, non glieli leva però del tutto. Quest'opposizione si fonda in un sentimento nazionale assai risentito; e tutto prova che lo stato moderno non ha forza di disciogliere in se stesso i contrasti nazionali, quando i sentimenti, da' quali scaturiscono, sono arrivati a un grado notevole di vigore. L'Impero d'Austria era uno Stato essenzialmente anti-nazionale e cattolico; e si trova nella necessità di trasformare se stesso in guisa che senza dissolvimento dell'unità sua diventi nazionale, — non per l'unità della stirpe che governa, ma per la piena sodisfazione che sia adatto a dare a ciascuna delle stirpi, tra le quali è diviso — e si sciolga da ogni confessione religiosa. È strano che la difficoltà di acconciarsi a questa trasformazione sia diventata così grande da apparire quasi invincibile, appunto ora, che è riconosciuta altresì da ogni parte l'utilità e la necessità che l'Austria duri.

Se nell'Austria la Francia vede uno Stato, che si trova in condizioni non meno difficili delle sue, per motivi affatto diversi dai suoi; nella Spagna, invece, può riconoscere l'effetto ultimo d'una discordia civile, d'una dissoluzione morale non diversa da quella che consuma essa stessa. Nella Spagna è altresì sottratta, come in Francia, ogni base tradizionale al Governo; nella Spagna tutte le estreme opinioni combattono, contendono, cozzano senza pietà della patria, e senza nessuna condiscendenza dell'una verso l'altra; nella Spagna le me-

morie del passato non danno pace alle lusinghe dell'avvenire, nè queste lasciano luogo a quelle. Nel mese, ch'è trascorso, la speranza che il giovine re Amedeo, quantunque si sia mostrato tanto superiore all'aspettazione che si doveva ragionevolmente concepire di lui, avrebbe potuto sciogliere un così difficile gruppo, è scemata, a dire il vero, di molto. Poichè un re — e soprattutto costituzionale — non governa solo; e in Spagna re Amedeo non trova con chi governare; poichè qualunque persona egli scelga, ha troppi contro di sè, i quali non vogliono appunto essa. Cotesti politici spagnuoli non s'accorgono che son diventati tutti la beffa e la vergogna dell'Europa; e contendono tra di loro, con un'acerbità senza pari, per un potere che hanno reso spregevole. Re Amedeo, dovendo pure risolversi tra quelli che più ambivano il Ministero, ed erano meno lontani dal potercisi reggere, ha finito col dare la preferenza al Sagasta sopra lo Zorilla. Uomini mediocri d'ingegno e di carattere amendue, ed amici sino a qualche mese fa, il primo s'è accostato più del secondo, colla mente e coll'animo, a quelle opinioni ed interessi conservativi, che si formano attorno ad una Corte, comunque una Corte sia nata. Ed al secondo, che ha pure avuto una principal parte nell'elezione di re Amedeo, questo è bastato, perchè desse alla sua opposizione colore piuttosto dinastico che costituzionale, e s'accostasse con tutta la sua parte a'repubblicani, senza confondersi, per quanto almeno paia sinora, affatto con questi. Da questo contrasto, che ha sciolto il partito, a cui la Spagna soprattutto doveva la monarchia ed un principe di Savoia, è proceduto che le *Cortes*, in preda a vive passioni, non potute calmare da nessuna paura e meditazione, hanno dovuto essere sciolte. Il Sagasta, sicuro del consentimento del Re, ha fatto evidentemente ogni sforzo per avere un'occasione di scioglierle prima che avessero scelto il nuovo Presidente da surrogare a lui medesimo diventato ministro. Poichè questa scelta avrebbe creata quella falsa apparenza d'una maggioranza per lo Zorilla, che già, nell'anteriore occasione, aveva creata per lui. Le Cortes hanno nella prima lor seduta dato un facile appiglio all'astuto e violento uomo. La loro tornata del 22 dovrebbe restare memorabile nella storia, neanch'essa breve, delle follìe de' Parlamenti. Dovrebb' essere un documento vivo e parlante, da imprimersi nell'immaginazione di tutti, dell'estrema degenerazione e decadenza, a cui i partiti politici possono giungere, e dell'estrema e insanabile piaga che essi aprono nel corpo della patria che straziano. Or l'elezioni dovranno in breve esser fatte; e si può credere che il Sagasta, liberale a modo, non risparmierà nessuno dei mezzi, che sogliono e possono assicurarle favorevoli al Governo.

E volesse il Cielo che riuscisse non a ciò che è facile, ma a creare per questa via un'autorità nella Spagna, avanti alla quale i partiti pieghino il capo. Ma ciò appunto è quello che non è lecito aspettarci; ed invece è ragionevole credere che queste elezioni devano essere il principio d'una nuova lotta tra le parti politiche spagnuole, non meno ostinate di quelle che hanno combattuta sinora, ma meno contenuta, che non è stata, dall'elezione del Re in poi, nei limiti e nei termini della Costituzione.

La Germania e la Russia, sole tra tutti gli Stati del continente di Europa, *son beate,* e ciò non odono. Ma della seconda è a fare discorso ben diverso che della prima. In questo stesso mese il principe Gortshakoff ha scritto parole, le quali provano come nel Governo, che egli dirige da tanti anni, vivono tuttora le stesse idee rispetto all'avvenire che lo aspetta. A questo avvenire di grandezza e di potenza nazionale la Russia si prepara faticosamente, ma palesemente, ogni giorno. La guerra di Germania gli ha tolto un ostacolo e le ha dato un alleato sicuro, quando che sia, nella Francia. Ma le occasioni sono tuttora lontane; e della politica russa non si può parlare nelle sue relazioni coll'Europa, se non come di una nube carica di procelle, ma per ora contenute tutte nell'alte regioni dell'aria.

La Germania ha invece raggiunto l'estrema sodisfazione dei suoi desiderii, non perchè non le manchi più nessun territorio che possa pretendere od immaginare suo, ma perchè deve sentire tutto nelle sue vene quell'infinito ed indistinto piacere, che ciascun di noi sente quando ha florida ed intera la salute. S'è sentita la più forte delle nazioni d'Europa, ed ha tutto l'orgoglio della sua forza, senza paura che nessuno glielo rintuzzi; rigurgita di denaro; la prevalenza, giustamente acquistata dalle classi conservative, vi crea le condizioni sicure di un progresso ordinato e continuo; è circondata dall'ammirazione delle genti; e la vita intellettuale, morale, economica, per conseguenza, v'è tanta, che non potrebbe esservi maggiore. Il principe di Bismarck, un uomo di Stato, del quale forse non è tra gli antichi nè tra' moderni l'uguale o il superiore quanto a precisione di concetto politico ed a chiarezza di condotta, mostra ogni giorno più com'egli senta d'aver posta su base così sicura la Monarchia di Prussia, da poterla sciogliere da molte delle compromissioni, nelle quali era entrata con altri interessi conservativi del paese, non meramente laici e monarchici, e sodisfare via via senza danno, almeno rispetto a questi, i sentimenti liberali, che ha in altri tempi combattuti con tanto vigore. In ciò procede cauto, lento, ma senza indietreggiare; e colla perfetta e giustificata convinzione, che, solo separando lo Stato da cotesti inte-

ressi, egli potrebbe riuscire a creare nella Germania, non che nella Prussia stessa, un' unione nazionale davvero salda e sicura da ogni pericolo. In questa sua politica trova ragione il congedo del Ministro di pubblica istruzione, Muhler, e la nomina del Falk a suo successore. Poichè il Muhler rappresentava nel Governo un pensiero affatto diverso da quello, verso il quale il Bismarck piega via via; il pensiero, ciò è dire, del tenere strettamente collegato lo Stato con questi altri interessi religiosi o feudali, e far dipendere la conservazione di quelli dalla conservazione di questi.

La Sessione che è prossima ad aprirsi in Inghilterra, chiarirà una quistione che è stata discussa durante tutti i mesi della proroga; cioè dire, quanta probabilità resti al ministero Gladstone di rimanere al Governo. Certo la sua situazione è molto scossa, parte dagli errori commessi, parte dalla soverchia inclinazione a' principii radicali mostrata in parecchie materie di legislazione, e dalla forte avversione che ha svegliata così in molte e potenti classi della società inglese. Pure i conservatori, che hanno guadagnato terreno negli spiriti e nelle Camere, mostrano di non credere giunta l' ora d' attaccare e sopraffare il Governo; e il Gladstone non ha anche persa la fiducia d' una gran parte della cittadinanza, e le varie sfumature de' liberali possono essere ancora costrette dal pericolo comune a fondersi ancora per poco in un comune intendimento. Mentre però è ancor dubbio l'esito della Sessione prossima, una nuova trepidazione occupa per ora le menti in Inghilterra; poichè le domande di danni, esposte dal Governo americano nella quistione dell'*Alabama*, che dev'essere risoluta dalla Conferenza internazionale in Ginevra, hanno suscitato il timore che l' Inghilterra possa essere condannata a troppa gran multa. Noi davvero non vediamo ragione di questa paura, quantunque la vediamo arrivata nei giornali sino al punto di mettere innanzi una proposta di revisione del trattato di Washington, che pure era parso un così gran trionfo di civiltà ed il primo esempio d' un negoziato pacifico, surrogato ai tristi argomenti della guerra per risolvere un' ardente querela tra due potenti nazioni.

Quanto a noi, è grande la dolcezza del nostro procedere. È entrata, pare, nell' animo dei cittadini e dei ministri una grande persuasione di se medesimi, e soprattutto della fortuna nostra e della facilità infinita delle nostre condizioni. Sul nostro orizzonte non s' alza altra nebbia, se non — pensate — l' ostinazione de' vescovi nominati liberamente dal Pontefice a non chiedere l'*exequatur* allo Stato. Nessuno dubita, che prima o poi lo chiederanno; e l'aspettare, di certo, non nuoce che a loro. Del rimanente, il Governo e il Parlamento scioperano.

L'Assemblea dei deputati ha perso, si può dire, tutto il mese nel ritrovarsi in numero; e negli intervalli di questa faticosa ricerca ha discusso oziosamente, confusamente, una legge forestale, che ha finito col rigettarne infine, a scrutinio segreto, dopo averne votato un dopo l'altro tutti gli articoli. Il Ministro d'agricoltura e commercio, eccellente uomo, non ha potuto reggere la discussione, nè impedire che la legge gli fosse alterata. Pure, nè per questo, nè perchè infine una legge, che ad ogni modo gli pareva ancora buona, perchè non s'era risoluto di ritirarla, gli è stata respinta, ha creduto ragionevole di ritirarsi. Gli è parso che ne fosse invece provata la sua autorità sull'Assemblea, e la sua attitudine a condurre in altri casi la maggioranza a deliberazioni più utili. Intanto la Camera si prorogherà in breve; e s'aspetterà tranquillamente che la Commissione dei Quindici abbia presentata la sua Relazione. Le sue discussioni sono state faticose, difficili; ed è dubbio, che, dopo tanto lavoro ed intoppo, dopo raggiunto un accordo col Ministro, le sue conclusioni sieno sicure, in tutto, di essere accettate dalla Camera. Ad ogni modo s'è visto anche qui che una proposta d'imposta, la quale, oltre all'essere, come tutte, gravosa al comune de' cittadini, turbava gl'interessi privati d'un industria che comincia, per fortuna, a diventar rigogliosa, è riuscita, se non a commuovere il paese, certo a suscitare cotesti interessi, e a far prendere a quelli che li rappresentano risoluzioni sufficienti a rendere l'imposta assai difficile ad approvare. Il medesimo eccitamento e per le stesse ragioni e cogli stessi effetti si vedrà rispetto ad una proposta della Commissione, che, avendo da prima negato il passaggio del servizio di Tesoreria a quattro Instituti di Banca, ha finito coll'ammetterlo, a patto d'introdurre, in due di essi, nel Banco di Napoli e di Sicilia, alcune riforme che davvero ne mutano l'organismo attuale. È verisimile, anzi si può dire certo, che quando sul finire di febbraio, o sul cominciare del marzo, il lavoro della Commissione sarà discusso dall'Assemblea, le quiete acque, nelle quali questa ha navigato sinora, si conciteranno. Ma o erriamo di molto o non ci pare, ch'esse saranno occasione di vive ed ardenti lotte politiche. Alle quali — ed è fortuna grande — manca oggi negl'Italiani e la voglia e la materia; del che dobbiamo davvero consolarci molto, e vedervi un gran fondamento a sperare che l'Italia, se altri difetti e magagne ha od avrà, è per ora e resterà lontana dal pericolo di rassomigliare alle sue due vicine di destra e di sinistra, la Grecia e la Spagna. Chè se la vita politica v'è poco attiva; il lavoro legislativo poco profondo; l'azione del Governo poco sagace; lo studio di ogni cosa poco alacre, vivo, serio; pure vi si spande un sentimento, che l'Italia è un campo in cui è li-

bero ora agl'Italiani il fare, e faranno. E qualcosa fanno: chè, se vi s'ozia tuttora più del dovere, vi s'ozia meno; e se vi si balla quanto prima, e a ravvivare il Carnevale vi si pensa, più forse che ad assai cose, le quali meriterebbero assai più di non morire, pure vi si lavora qua e là e nelle scienze e nell'industrie con più voglia e più speranza di prima.

Firenze, 31 gennaio 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Istituzioni di grammatica latina, compilate dal prof. Luigi Cirino. *Napoli,* Raimondi, 1871. — Parte II.

Trattato delle proposizioni onde si agevola la versione dall'italiano in latino ad uso delle cinque Classi ginnasiali, per l'ab. Antonio Racioppi. *Napoli,* Morano, 1871.

Mentre nello studio del latino e del greco si fanno largo e trovan favore i nuovi metodi conformi alla scienza delle lingue, non mancano però di quelli che rimetton su i metodi vecchi, indicandoli come più facili o più atti alle menti italiane. Senza entrare in tal questione, diremo che a questi ultimi ci sembrano appartenere i libri sopra menzionati, che spiegano ambedue la sintassi latina. Il Cirino dà in succinto le principali regole con modo molto analitico, esaminando a uno a uno i reggimenti e complementi dei nomi, de' verbi, delle proposizioni; e, per agevolar la memoria, vi unisce delle strofette, non veramente ispirate dalla Musa (chè la materia nol permetteva), ma certo utili allo scopo. Alcuni esercizi e un dizionarietto chiudono il volume.—Molto più elaborata e corretta, e meglio stampata, è l' opera del Racioppi che può dirsi una sintassi logica, perchè partendo da una minuta analisi della proposizione italiana in tutte le sue specie e divisioni e suddivisioni, insegna poi come ciascuna si volti in latino. Lavoro ingegnoso, diligente e che si manifesta per frutto di molti anni e di molta pratica, secondochè l'Autore stesso nella Prefazione ci accerta. Mentre ne diamo lode all' Autore e raccomandiamo a chi si applica al latino lo studio di questo libro, non si offenda però l' egregio professore se esprimiamo il dubbio che tante distinzioni e suddistinzioni, e tanto lusso e ricchezza di nomi grammaticali, possano essere più d' impedimento che d' aiuto ai giovanetti, o corrano rischio di farne dei piccoli scolastici anzichè dei latinisti. Un corso di esercizi tradotti, sotto la direzione del maestro, dal latino in italiano e viceversa, aiutati da poche e principali regole di sintassi, crediamo che condurrebbe al fine per una via più breve, più dilettevole, e forse non meno sicura. R. F.

Sopra l' Intelligenza. Poemetto in nona rima d'ignoto Autore; saggio critico del dott. Cammillo Belli. *Novi-Ligure,* 1871.

Ci gode l' animo nel vedere che i nostri giovani professori dei Licei, lasciando da parte i triti argomenti rettorici, si volgano alla illustrazione critica di qualche periodo o di qualche monumento men noto o controverso della nostra storia letteraria : e buon esempio ce ne è offerto dal sig. prof. Belli in questa dissertazione su quel singolare poema in nona rima che un codice, dei tre che ce lo hanno conservato, attribuisce a Dino Compagni. Se non che il sig. Belli nega risolutamente che esso appartenga al gran Cronista fiorentino: e in questo forse potremmo convenire con lui, o almeno restare in prudente aspettativa di qualche nuova scoperta che ce ne dichiari il vero autore. Ma dove dissentiamo da lui si è quando, svolgendo una idea accennata dall' egregio Settembrini, vuol provare che « a un poeta arabo di Sicilia potrebbe attribuirsi questo poemetto,

vòlto poi in volgare da qualche poeta dei tempi normanni o di Federigo. » A noi sembra invece di vedervi predominare elementi tolti dalla letteratura d' *oil;* e le forme che orientali appariscono, vi sarebbero pervenute non direttamente, ma indirettamente, per mezzo dei *troveri* francesi. A noi pare che questo poema, sia o no del Compagni, certo appartenga ad una forma poco studiata fin ora del *nuovo stile* fiorentino, che le sue ispirazioni traeva dagli esempi di Francia, e alla quale si riconnettono, fra gli altri monumenti, il *Tesoretto* del Latini e le opere del Barberino. Questo non è il luogo di svolgere tale argomento, e dimostrare l' attinenza di quei poemi fiorentini coi poemi allegorici d'*oil*, e soprattutto col *Romanzo della Rosa.* Ma per noi è evidente che l'idea stessa cardinale dell' *Intelligenza,* e le varie parti, di cui si compone, sieno dedotte da modelli oytanici. La descrizione delle gemme è tolta, infatti, dal libro di Marbodo, anzi dal *Lapidaire* (*lapidaro,* dice il nostro Autore) che ne è traduzione; la narrazione dei fatti di Cesare è desunta dal romanzo di Jacques de la Foreste: e le imprese di Alessandro, la menzione del favolello di Aristotele sellato e imbrigliato, (str. 239), la fata Morgana (264), il tradimento di Enea e Antenore (str. 281), la enumerazione, in fine, di molti personaggi che già erano stati cantati dai *troveri* (str. 93-6, 287-88), sono per noi altrettanti indizi di sicura derivazione dalla poesia d' oltralpe. Aggiungasi che le molte parole e forme straniere che si trovano nel poemetto, derivano appunto dal francese, come *sapino* (abete), *vistamente* (vêtement), *refusare, ciancellare* (chanceler), ec. Quanto all'età, non solamente la simiglianza che troviamo nel concetto generale, fra l'*Intelligenza* e le opere del Latini e del Barberino, ce la fanno ritenere di autore fiorentino, vissuto alla fine del XIII o ai principii del XIV secolo; ma che non sia dei tempi normanni o svevi, ce lo dichiarano questi due fatti: che nel principio, e specialmente nella str. 5, vi troviamo una patente allusione alle nuove dottrine sull' amore, espresse nel suo *dettato* dal *saggio* Guinicelli, e che Marbodo di Reims, donde è visibilmente tratto il brano sulle pietre preziose, morì nel 1223.

Ma, dissentendo dal sig. Belli, non possiamo a meno di riconoscere il molto acume e la molta erudizione ch'egli ha adoperata in un argomento, che resta tuttavia sottoposto alle ipotesi e alle industri fatiche degli scrittori di storia e di critica letteraria.

A. D' A.

La vita e i tempi di Daniele Manin. Narrazione dei prof. Alberto Errera ed avv. Cesare Finzi, corredata da documenti inediti, ec. *Venezia,* Antonelli, 1871, 1° vol.

Quanta parte, e quanto bella e dignitosa, abbia avuto nella Storia del risorgimento d' Italia la rivoluzione veneta del 1848; come la difesa eroica si impersoni quasi nel dittatore Daniele Manin, al quale non meno debbe la preparazione alla riscossa del 1859; tutto questo è noto, e non v' è persona mezzanamente istruita che nol sappia. Ma non tutti sanno, e molti desiderano sapere, per quali vie, con quali idee, con quale autorità e come acquistata, il Manin si ponesse a capo, anzi si trovasse a capo della risorta repubblica, e come ci si mantenesse fino al giorno, nel quale convenne piegare dinanzi la prepotente ed avversa fortuna. Di questi fatti già avevano più o men bene, e con maggiore o minore ampiezza, trattato altri scrittori, in specie francesi, quali il De la Forge, il Planat, il Martin, dacchè colle nobili virtù onde era adornato, il Manin, esule, aveva saputo ispirare in Francia rispetto a sè e simpatia alla causa da lui propugnata. Ma non poche erano le inesattezze in che eran caduti quegli autori: e ad ogni modo pareva doveroso che qualche italiano largamente narrasse cotesto periodo di Storia contemporanea. Questo dovere hanno sentito nell' animo loro i sigg. Errera e Finzi, e giovandosi soprattutto dei quattromila e più documenti depositati all' Archivio Correr dal figlio dell' illustre Dittatore, han messo mano all' opera, della quale sopra abbiamo recato il titolo. Altri certo ne discorrerà più autorevolmente e distesamente, quando tutta sia condotta a termine: a noi basta

ora annunziarla, notando come in questo primo volume comprendasi la vita del Manin fino al 27 marzo 1848, con aggiunta di importanti documenti inediti, fra i quali poniamo in primo luogo i processi di Stato contro il Manin stesso ed il Tommaséo, alla vigilia della rivoluzione. Noi dispereremmo che ancora si trovasse in Italia amore al vero e zelo per la patria, se non fosse fatto buon viso a questa rilevantissima pubblicazione dei due benemeriti veneziani. P. Z.

Batecchio, commedia di maggio.... premessavi una lettera di Luciano Banchi, *Bologna*, Romagnoli, 1871.

Se noi credessimo che la storia letteraria dovesse essere soltanto una raccolta di capolavori, e che la critica avesse ad esercitarsi soltanto su questi, noi non faremmo buona accoglienza a questo libercolo, testè messo a luce dal Banchi. Chè il *Batecchio* non ha gran pregio d'arte; anzi, e pel genere, essendo una farsa maggiajola, e per l'Autore che sembra esser popolano, come si dimostra nell' erudita Prefazione, appartiene a quelle scritture che più si riaccostano alla disadorna forma plebea. Ma poichè di questa si ricercano oggi con sapiente consiglio i documenti per tutti i secoli della nostra letteratura, e il *Batecchio* ne offre una immagine della commedia popolare sanese, che ebbe sì lunga e non ingloriosa vita, noi ringraziamo il Banchi di questa sua nuova pubblicazione, ottimamente curata per ciò che si attiene allo stile e alla lingua, e auguriamo con lui che taluno s' invogli di dare alle stampe una raccolta di commedie sanesi del secolo XVI, corredandole di opportune indagini intorno alle origini e all' indole di cotesto curioso teatro provinciale. A. D' A.

Capitolo della Compagnia de' Disciplinati della città di Firenze. Testo citato dagli Accademici della Crusca, e non mai fin qui dato in luce. *Padova*, Prosperini, 1871.

La Compagnia de' Disciplinati fu istituita nel 1333 pei conforti de' frati predicatori, affine di placare la collera di Dio dopo il famoso diluvio che tanti danni avea recato in quell' anno alla città di Firenze per lo straripamento dell' Arno. E durò fino al 1785, nel quale anno venne soppressa dal Granduca Pietro Leopoldo. I capitoli di questa Compagnia, frutto del secolo aureo di nostra lingua, veggono la luce, per la prima volta, mercè l'opera e lo zelo dell' infaticabile prof. Pietro Ferrato, il quale ha posto in fine i vocaboli citati dagli Accademici della Crusca, colla giunta di altri non ancora registrati. Di che gli sapranno grado quanti apprezzano le antiche scritture, come fonte inesausta della più pura favella, e come documenti sempre utili alla storia del nostro idioma. R. F.

Precetti intorno alla letteratura italiana, ec. del prof. Giuseppe Maggioni. Lib. I: *Grammatica*. Seconda edizione rifusa e migliorata dall' Autore. *Milano*, Regia Stamperia, 1871.

Della prima edizione di questa Grammatica parlammo già altra volta, avvertendo alcune cose che a noi parevan difetti. L' egregio Autore, dando fuori la seconda edizione, non solo ha tenuto conto di molte fra quelle nostre osservazioni; ma, sotto altri aspetti, ha migliorato tutto il suo lavoro, ristringendolo, coordinando meglio le parti, e usando una divisione più conforme ai desiderii dei moderni critici. Con che certamente ha reso il suo libro di maggior pregio che prima non fosse, e meglio acconcio all' uso delle scuole. Non sappiamo però qual ragione lo abbia spinto a conservare nella parte etimologica buon numero di regole che doveano trovar luogo nella Sintassi, la quale così ne è riuscita troppo mingherlina. Quanto poi ad alcune osservazioni qua e là che contrastano colle verità messe oramai in chiaro dai recenti studî linguistici, crediamo che anche queste spariranno se l' Autore, prima di por mano ad una terza edizione, voglia fare studio regolare di qualche buona grammatica filologica, perchè non si vegga più quell' incerto ondeggiare fra l' antico e il nuovo, fra il volgare e lo scientifico,

che offende alcuna volta il lettore anche in questa seconda edizione.

R. F.

Vita di Costanza Varano, scritta da Pia Mastica Cappelletti. *Jesi*, Polidori, 1871.

Vale per saggio d'alcune vite d'illustri donne italiane che l'Autrice vuol pubblicare con intendimento di fare un libro di lettura utile e dilettevole per le giovinette. Ma il saggio è tale da invogliare subito del rimanente, tanta è la bella disposizione delle parti, tanta l'eleganza e la nobiltà dello stile. Si affretti la brava signora Pia a soddisfare alla promessa.

R. F.

Nella morte dei tre fanciulli Ferdinando, Lucrezia e Giovanni Orsini. Ode di N. F. Pelosini. *Pisa*, Nistri, 1871.

In quest'ode il chiaro poeta Pelosini ha studiato ad accoppiare il sentimento e la musica dell'ode moderna colla maestà e l'eleganza dell'ode antica, e ci pare che gli sia assai bene venuto fatto. Soprattutto stimiamo degna di lode l'ultima parte, in cui l'Autore co' soavi pensieri di religione conforta la desolata madre, e le mostra che forse Iddio ha tolto i suoi figli da gravi e non lontani mali.

R. F.

I canti militari di Tirteo e lo scudo d'Ercole di Esiodo Ascreo, recati in versi italiani da Sante Bentini. *Faenza*, tipogr. di Pietro Conti, 1871.

Dopo aver pubblicato nel 1868 la versione poetica degli Idilli di Teocrito, Mosco e Bione, l'egregio Professore di Cotignola dona agli amatori delle cose greche quest'altro volumetto. Egli si è messo all'opera, dice nella Prefazione, non per cimentarsi coi lodati traduttori Lamberti ed Arcangeli, ma per desiderio di invogliare sempre più i giovani degli antichi esemplari; solo rimedio valevole alla presente corruzione del gusto letterario. E per verità il sig. Bentini è un traduttore purgato ed elegante quanto pochi altri, e si mostra in ciò degno seguace dell'aureo Dionigi Strocchi, e di tutta quella scuola casta e leggiadra onde Romagna si onora. Sotto questo aspetto lodiamo le sue versioni e le proponiamo volentieri agli studiosi giovani. Il solo difetto che ci par di trovarci qua e là, e che più si rileva nella traduzione di un poeta robusto come Tirteo, è una certa prolissità e languidezza di stile, e talora anche di verso. Il che forse rende inferiore questa versione a quella del Lamberti e dell'Arcangeli, benchè la seconda specialmente resti addietro per eleganza e senta troppo del moderno. Di questa languidezza crediamo possa esser bastante esempio la traduzione del primo distico, che suona così:

È dolce e bello al valoroso in guerra
In prima schiera combattendo forte
Cader estinto per la patria terra.

R. F.

Dell' ozio in Italia. Libri quattro di Carlo Lozzi. *Torino-Napoli*, Unione tip.-editrice, 1871, due eleganti volumi in 8°.

Molto si parla a questi giorni fra noi d'una nuova opera dell'avvocato cavaliere Carlo Lozzi, divisa in quattro libri, e intitolata *L'ozio in Italia;* il che vuol dire senza dubbio ch'ella debbe avere in sè molto del buono, poichè delle cose triste o dappoco non v'è chi a lungo voglia o possa tener discorso. E difatto il lavoro del Lozzi ci sembra sommamente pregevole e per lo scopo cui mira, e pel modo onde dal chiaro Autore venne condotto.

Quanto allo scopo, egli è quello proposto dalla Reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena per il concorso dell'anno 1868, la quale volle si discorresse — *Dell'ozio in Italia comparativamente alle altre nazioni, delle cause che lo producono, delle conseguenze che ne derivano, dei mezzi morali da adoperarsi per minorarlo al possibile.* — Stando a queste dimande, l'Autore nel primo libro pone a confronto l'ozio d'Italia con quello degli altri paesi, e innanzi tutto disamina diligentemente la patria nostra, considerandola partita-

mente nelle sue diverse regioni, affin di conoscere ove questo maledetto vizio più alligni. Al secondo libro egli riserva l'esame delle cagioni generatrici dell'ozio, e cerca da quali origini si derivasse il decadimento d'Italia: al terzo svolge ampiamente gli effetti funestissimi che ci nascono di tal peste. Nel libro quarto finalmente ei si volge premuroso ad indagarne e additarne i rimedî; e in tutte queste parti egli ben ci dimostra come sia addentro nelle dottrine giuridiche, morali e politiche, e come dalla molta sapienza mai non disgiunga la pratica della vita, di che potè far tesoro in molti anni di magistrature da lui sostenute con probità, con senno e con diligenza. Il Lozzi ha saputo render piacente tutto il suo non breve e faticoso lavoro con eletta e opportuna erudizione, con vive dipinture, con nobili e alti pensieri, e con accorte considerazioni; ma a noi sopra tutto interessa (ed è naturale) quella parte del primo libro, nella quale a lungo ei si stende a favellare di Roma, ove per ben due lustri fece dimora, perchè *i particolari più notevoli di questa Metropoli potrebbero valere di ammaestramento agli altri Italiani, e perchè il popolo romano sin qui fu mal conosciuto e peggio giudicato dai forestieri e dai nostrani.* Da ogni parola del chiaro nostro Autore traspare manifesto l'amore che per noi nutre, del quale tanto più dobbiamo sapergli grado, in quanto fu sin qui vezzo universale il vituperarci; ed è bello vedere com' egli vada ricercando con grande affetto tutti quegli uomini che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti più fecero onore alla patria nostra, per poter poi conchiudere le nostre lodi con queste generose parole: « Chi di voi, Italiani delle altre » provincie, è senza peccato di acci- » dia, o nei vari campi della umana » attività si crede più operoso e va- » lente del vero popolo romano, gli » scagli pur contro la prima pietra! » Ma badi, ch' egli saprebbe racco- » glierla, e farne arma più tremen- » da! » Fece per tal guisa il Lozzi anche verso noi opera giusta e pietosa, di che noi Romani dobbiamo avergli riconoscenza; e però tanto più volentieri abbiamo voluto dare del suo libro questo rapido cenno, incuorando i nostri lettori a voler comperare questo lavoro, che, come ben dice il cav. Nicola Gaetani Tamburini, « è non meno un buon libro, » che una buona azione. »

A. M.

Piccoli e grandi, principi e popoli, forza e diritto, servitù e libertà. Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. *Venezia*, Grimaldo, 1872.

Altre volte tenemmo parola di questo lavoro dell' infaticabile Senatore, che ricerca e illustra la sapienza dei popoli, massimamente dell' Italico, negli antichi proverbi. Questo ultimo saggio poi è anche più importante per la natura dell' argomento, che tocca una questione tanto agitata ne' tempi nostri. L' Autore, dopo avere deplorato la tirannia e la schiavitù che lasciarono tante traccie di sè ne' proverbi degli antichi, ritrova la sua vagheggiata idea della libertà nell' esempio dell' Unione americana, e si mostra, come nell' altre opere sue, sostenitore della più ampia uguaglianza congiunta colla più severa virtù e giustizia. Nemico dell' assoluta potenza delle classi privilegiate, abbomina eziandio la prepotenza popolare e, molto in acconcio de' tempi nostri, sentenzia così: « Il » porre un' altra onnipotenza in luogo » di quella delle caste giustamente » abbattute, togliendo ai vinti ogni » comune diritto, e così creare una » nuova tirannide oltraggiante la li- » bertà e la giustizia, era un deplo- » rabile oblio del divino detto di » Apollo che comanda di non andare » mai al troppo: *ne quid nimis.* »

R. F.

Les derniers Troubadours de la Provence.... par Paul Meyer. *Paris*, Franck, 1871.

La storia della poesia occitanica nell' ultimo scorcio del XIII secolo si conosceva più nelle trasmigrazioni ed imitazioni sue in Catalogna e nell' Italia superiore, che non nei saggi dei trovatori nati e fioriti in Provenza: ed è fortuna che un manoscritto testè donato alla maggior Biblioteca pari-

gina — già reale, poi nazionale, quindi imperiale, ed ora nazionale di nuovo — abbia compiuta codesta lacuna, e porto occasione al valente filologo signor Paul Meyer di scriver il bel lavoro, del quale sopra abbiam recato il titolo. Le poesie che vi si contengono appartengono al periodo compreso fra il 1270 e il 1300, e per esse nuovi nomi si vengono ad aggiungere alla già ricca serie dei cantori provenzali. Certo queste rime non sono pari di pregio alle altre del periodo anteriore, ma non tutte appariscono prive di merito, se non altro perchè vi troviamo certe nuove o meno usate forme di poesia. Notiamo, fra le altre, una specie di tenzone, nella quale il trovatore Daspol riferisce una disputa avuta in sogno con Dio, il quale permette la possanza e le vittorie dei Saraceni; misto curioso di argomentazione dialettica e di satira pungente contro i vizi del tempo. Così pure due altre tenzoni fra Bertran Carbonel e il suo ronzino. Alcune *coble* composte quasi che sempre della stessa parola o del medesimo radicale, voltato e rivoltato in tutte le forme e in tutti i significati, ci danno a credere che da questi esempi provenzali togliesse molto probabilmente fra Guittone l'uso dei suoi fastidiosi bisticci.

Chi conosce la singolare valentia del Meyer nella filologia neo-latina, non stupirà se diciamo esser questo suo lavoro una bella, nuova ed importante pagina di letteratura provenzale, colla quale egli illustra non solo gli ultimi momenti della poesia dei trovatori, ma prende occasione anche a dar un definitivo colpo alle due vecchie favole delle biografie del Nostradamo e delle *Corti d'amore*. Gli eruditi poi sapran molto grado al Meyer di aver aggiunto al suo scritto due abbondanti indici di rime e rimatori, racchiusi in questo codice e nell'altro conosciuto col nome di manoscritto La Vallière.

A. D' A.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA VOLONTÀ ED IL SENTIMENTO RELIGIOSO

NELLA VITA E NELLE OPERE

DI VITTORIO ALFIERI

(CON DOCUMENTI INEDITI).

I.

Quando ad Ugo Foscolo furono mostrati i manoscritti di Alfieri, disse: « Ho imparato da essi sul carattere del suo ingegno e dell'animo suo più di quello che avrei saputo sulla sua vita.» E ben si apponeva: chè le cancellature ed i pentimenti, di cui sono ripieni, fanno manifesto in quale altissimo concetto avesse Alfieri l'ufficio di scrittore e con quanta fatica, diligenza e probità si apparecchiasse ad esercitarlo. Difatti non prima dei ventisette anni si toglie l'arduo assunto di scrivere tragedie, che tosto si travaglia con istraordinaria energia nel rifare la sua educazione letteraria, non guardando a difficoltà ed a fatiche. Si rimette alla grammatica e s'inabissa nello studio di essa come Curzio nella voragine.[1] Per rendersi famigliare l'uso della lingua patria, legge e rilegge non solo gli ameni, ma eziandio i fastidiosi libri del Trecento, notandone con rara pazienza i vocaboli più proprii ed i modi più schietti. Dà bando alle letture francesi per tema che non gli facciano più difficile e men proprio lo scrivere italiano. E per ben gustare la lingua latina traduce con sforzo indefesso Sallustio e Virgilio, e manda a memoria un dopo l'altro per ordine d'anzianità i più insigni poeti. Di ogni sua composizione fa una prima bozza, poi una seconda e terza, poi vi torna sopra e lima e rilima. A cinquanta e più anni si mette intorno al greco con tanto ardore e persistenza, che quasi perde per soverchio lavoro la salute. E non minore è la gagliardia ch' egli dispiega talvolta

[1] Alfieri, *Vita.*

nell' espugnare se stesso. Volendo giovanetto spezzare una catena amorosa che il legava in Torino, parte bruscamente per Roma: ma non è ancora al Ticino che già retrocede, poi rimettesi in via vergognoso e giunge in Toscana, donde vinto dalla passione ritorna sui proprii passi. Non che cadere d' animo per l' esperimento fallito, architetta nuove e più ingegnose prove per recare ad effetto, sotto altra forma, il suo divisamento. Teneva egli in Torino appigionato uno splendido quartiere, ove radunava parecchi amici a letterario convegno, nell' ultima casa a destra per chi entra dalla via di Roma in piazza San Carlo, e proprio di fronte a quella in cui abitava la sua amata nell' altra parte della piazza, per cui aprendo la finestra trovavasela in prospetto. Egli per non esporsi al pericolo di vederla si fece legare al suo seggiolone e si costituì prigioniero volontario in casa tagliandosi i lunghi e folti capelli che portava, secondo l' uso, avvolti a coda, laonde privo di chioma nè esso nè altro gentiluomo avrebbe osato uscire di casa.

Esempi di tal fatta sono sì scarsi che ben possiamo dire che tra i suoi coetanei pochissimi l' agguagliano nella virtù dell' ingegno, niuno nella virtù del volere. Nella prima è raro, nella seconda unico; in quella grande, in questa sublime. Nella sua opera *Il principe e le lettere*, scritta quando la rivoluzione già rumoreggiava in Francia ed in Italia, egli ci si palesa quale è, quale con singolare rassomiglianza ed evidenza di tratti ci fu conservato dal Fabre nella stupenda sua tela. Il letterato, quale lo concepisce nell' opera sovraccitata e nella cui persona sembra dipinga se stesso, vuole sia fiero, nobile e tengasi maggiore di ogni altro uomo. Chè tra esso e un re volgare corre tanto divario, quanto tra un cittadino romano ed un servo asiatico. È obbligo, a suo avviso, che il letterato conformi l' opera al pensiero, facendo altrettanta stima della illibatezza dell' animo quanto del proprio ingegno. Il letterato monarca di sè e degli altri deve intendere unicamente al trionfo della verità e della giustizia. Con l' opera della parola rinnoverà il letterato politicamente il paese, se saprà concepire il sublime disegno di *volere* da se solo persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli, difenderli, convincerli e far forza ai più.

Vi sono pochi libri, nei quali s' indichi meglio e piu nobilmente la grandezza così dell' ufficio come dell' animo del letterato. Ai tempi d' Alfieri questo ideale, ch' egli colorisce con tanta efficacia ed evidenza di concetti e di parole, poteva dirsi quasi nuovo, e medesimamente nuovo il pensiero di formare coi letterati una

magistratura indipendente, promotrice e tutrice della libertà dell'Italia, e nuovo il presagio e la fiducia che dalle lettere richiamate a virtù sarebbe nato a poco a poco un nuovo popolo ed un nuovo secolo, che si sarebbe appellato il secolo dell'indipendenza. Quindi con più verità e con più ingegno pratico, che altri non creda, esortava l'Italia a liberarsi dalla servitù per opera della volontà libera ed invincibile de' suoi eletti scrittori. Ed è da questa libera volontà e non dall'intelletto di Giove, come si disse per ignoranza e malizia da taluno, che procedono le Muse:

Sia malizia, ignoranza o sia virtude,
Giove per padre ognun ci dà: ma tace
Che vera madre nostra è libertate.
Tu vanne, e dillo espertamente audace
In suon sì forte, che in più maschia etate
Vaglia a destar chi muto schiavo giace.

Perciò egli recisamente afferma che la libertà fa nascer lo scrittore, l'indipendenza lo educa, il non temere lo fa grande. In questo tipo di scrittore, chiamato a suscitare e mantenere vigoroso nei singoli cittadini l'amore per la patria, la facoltà del volere prevale sopra tutte le altre e tutte a sè le sottomette.

Ma in grado eguale, se non maggiore, portano lo stampo di lui i suoi componimenti drammatici, i cui personaggi sono quasi tutti creature a volontà di acciaio.

Nella tragedia che s'intitola dal cupo e crudele dominatore della Spagna, Filippo ha volontà così imperiosa che Carlo, il suo figliuolo, rammentando il padre nelle tristi ore di sua vita, esclama:

. . . . . suddito e figlio
D'assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi: ma in core *al mio voler fu legge*
Il suo voler.

Tutto è talmente per Filippo materia e strumento di comando, che quasi non capisce come altri possa compiere un atto di volontà o di vita senza il suo consenso. Gli uomini che l'attorniano, la nazione, la famiglia, sono cose sue e servono d'esercizio alla sua volontà strapotente.

Non ostante che dubiti che la sua moglie Isabella sia amata

dal figliuolo, pure quasi per gustare tutta la voluttà del comando impone a Carlo di vederla, di udirla:

> Tu la vedrai senza sfuggirla....
> *Io il voglio.*

Domanda all'astuto Gomez, cui lascia talvolta intravedere l'interno dell'animo, qual cosa abbia più cara. « La grazia tua, » risponde. E quale è il mezzo, ripiglia Filippo, che tu stimi più acconcio a serbarla?

> Quello ond'io la ottenni,
> Obbedirti e tacermi.

Onde Filippo, sotto lo scalpello scultorio di Alfieri, non è padre, non principe, ma despota con volontà immane e feroce.

Nè con minor volontà ci è descritto Appio nella *Virginia.*

Esso vuole quello che vuole. Non ascolta, non discute, non guarda ai pericoli, non teme le leggi, non il popolo che freme, non il padre di Virginia, perchè Appio

> Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

La facoltà del volere, nella quale paiono concentrarsi tutte le altre facoltà, si appalesa con tanta inflessibilità e rigidezza, che al padre di Virginia non resta che ammazzare la figliuola per salvarne l'onore.

Il *Bruto primo* (nel quale è rappresentato con più perfezione il tipo dei personaggi alfieriani) ci è descritto come uomo che va in cerca degli ostacoli per esercitare con più pienezza la volontà; ed al figliuolo, che desidererebbe venissero rimossi avanti di metter mano all'impresa, fieramente risponde:

> Se nullo ostacol più non rimanesse,
> Impresa lieve e di Bruto non degna,
> Ma se Bruto gli ostacoli temesse,
> Degno non fora ei di compirla. — Al fero
> Immutabil del padre alto proposito
> Tu il giovanile tuo bollore accoppia.
> Così di Bruto e in un di Roma figlio,
> Tito, sarai.

Bruto crede che Roma debba arrendersi alla sua volontà ed aderire ai suoi intendimenti, o, come si direbbe ora, al suo programma, col quale giura:

Di far liberi, uguali e cittadini
Quanti ora son gli abitator di Roma.
Io cittadino e nulla più, le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

Quanto sentimento di signoria si acchiude nella parola *obbedirolle!* Egli le obbedirà per volontà sua e non per dovere o necessità di cose: obbedirà perchè vuole.

Sebbene *Bruto secondo* ci sia dipinto nel principio del dramma come uomo che sente affetto per Cesare e che quasi spera che esso, deposta l'ambizione del tiranno, si faccia degno restitutore della libertà in Roma; tuttavia, appena il dramma progredisce, le concepite speranze si dileguano e Bruto, prendendo l'atteggiamento che alla sua indole si conviene, comincia dal dire che egli non invidia Cesare, non si stima minore di lui, non lo teme ed indi crescendo irrompe che non lo vuole:

. . . . . A Bruto insomma
Cesare è tal che dittator tiranno
(Qual' è, qual fassi ogni dì più) *nol vuole*
Bruto lasciarlo a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo o esser svenato ei stesso.

Nella *Congiura de' Pazzi,* Raimondo, benchè per natura impetuoso, intollerante, audace, non fa tuttavia mai motto o cenno a caso. Doma con la volontà la sua indole appassionata, prepara in secreto le armi e conduce a compimento la congiura. E non che cedere al padre, che tenta in certo qual modo distoglierlo con la pittura dei pericoli cui va incontro, risponde con fierezza:

. . . . . S' io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco talvolta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur che all' assoluta e cruda
Necessità.

Alle quali parole il padre, che giudica oramai vana ogni opposizione, si arrende ed esclama:

. . . . . Tuo forte volere
Al mio fa forza.

E *Saulle*, quello stesso Saulle che pure sente vivo nell'animo l'affetto e si commove al dolce suono dell'arpa, si getta sopra la spada e con accento di signoria esclama:

. . . . . Empio Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui morto.

E quantunque questo dramma sia tra i pochi d'Alfieri, nei quali al voler del protagonista si soprappone un volere superiore, invisibile, cui è necessità piegare; pure il Poeta quasi inconsapevole, non potendo concedere a Saul volontà piena, assoluta, gli concede quella terribile di porre fine a' suoi giorni. Non fa quindi meraviglia se tutti questi personaggi, foggiati anzi al comando che all'obbedienza, procedono sicuri di sè, la mano sull'elsa; alta la testa; se essi non si arrestano o retrocedono per forza di ostacoli o per timore di pericoli; se il loro dire è nervoso, dittatorio; se sono sempre mossi all'operare da una risoluzione precisa; se per dare risalto alla loro volontà sovrana l'Autore ristringe il numero degli attori, sorvola sui particolari, non si distrae in episodii, non prodiga ornamenti; se abbonda in virili monologhi, nei quali l'impero della volontà si esplica con più efficacia che non nel dialogo; se l'azione corre celere e senza intoppi verso il suo fine; se tutto è ordinato alla manifestazione di quella singolare potenza che tiene così gran posto nei libri e nei drammi di Alfieri.

I tipi somiglianti a quelli de' fratelli Moor nei *Masnadieri* di Schiller che, più che alla loro volontà, si affidano alla balìa degli eventi, non si sarebbero convenuti all'indole del nostro Astigiano. E medesimamente non avrebbe saputo o potuto divisare un dramma vòlto semplicemente ad esplicare un concetto astratto e filosofico.

Ma a questa prevalenza psicologica del volere su tutte le altre facoltà è dovuto, a nostro avviso, se l'arte in Alfieri manca talvolta di amplitudine. Vi ha infatti nelle sue creazioni drammatiche penuria di affetti domestici e di vita interiore profonda. Non vi è quasi cenno dei dubbi o dei contrasti, che spesso travagliano la mente e l'animo degli uomini in questo mondo. Egli non s'interroga e non risponde circa le grandi questioni che hanno riferimento alla nostra origine, al nostro fine ed alla nostra condizione di esseri morali. Sono scarsissimi quei melanconici richiami alla vita innocente della infanzia, alle speranze della giovinezza, al

paragone tra la nostra condizione presente e la trascorsa, di cui abbonda segnatamente lo Schiller. I monti, le pianure, gli alberi, gli uccelli, i fiori, le ombre, quasi non trovano colori nella sua tavolozza. Il sentimento per la bellezza e magnificenza dell'arte non fa eziandio mostra di sè nella *Congiura de' Pazzi*, la quale si svolge entro i monumentali palazzi della Signoria e de' Medici, ed ha fine nel più grande edificio dell' arte cristiana, il Duomo di Santa Maria del Fiore. Così nell'*Antigone*, ch' egli scrisse nella villa di Valgardia presso Siena, non vi è una sola parola che accenni impressioni ricevute in que' bellissimi luoghi. E benchè egli ami la solitaria natura, pure il suo intelletto è tanto raccolto e fisso nelle persone degli attori, che non si volge nè a destra nè a sinistra per osservare quello che sta loro d'attorno. Ma quanto è scolorata e senza varietà di accidenti la scena, altrettanto è viva e piena di energia la persona che in quella si aggira. I difetti sono compensati dai pregi. E massimo tra questi pregi è la comparsa nel dramma di un *Civis* foggiato con lo stampo nazionale, ed al quale egli assegna per patria non la Italia dei suoi tempi che non aveva essere politico, ma quella ritratta dagli illustri scrittori di Roma; e che già fu grande, nobile, civile, con ordini liberi, con cittadini virtuosi. E come a quest'Italia antica è dovuto, secondo Alfieri, se l'amore di patria si mantenne vigoroso nel mondo, così ai tipi romani, che sono modelli di patriottismo per tutti, debbono far capo gl'Italiani che desiderano il rinnovamento politico del loro paese. Non è per le dottrine o le sentenze del *Principe* ch' egli chiama Machiavelli suo maestro e filosofo; ma per l'amore e per l' ingegno, con cui questi si applicò allo studio degli ordini di Roma politica. Creare con l' esempio e con la virtù di Roma un nuovo cittadino ed una nuova patria, ecco il sistema che potrebbe intitolarsi dal nome di Alfieri, ed al cui trionfo con continuità di pensiero e con fermezza di volere consacrò tutta la sua vita, tutti i suoi studii.

Ed avendo Alfieri in maggior conto il rinnovamento politico che non il morale, così non tanto mira a guarire gl'Italiani dallo scetticismo, dall' indifferenza religiosa, dalla poca dottrina, e da certi vizi procedenti dal mal costume o dalle condizioni della vita domestica de' suoi tempi, quanto a ravvalorare in loro il sentimento dell'onore e l'affetto per la libertà ed a suscitare e crescere quello dell' odio per la tirannia. Nel che si differenzia dal Parini, la cui poesia è rivolta anzi al rinnovamento morale che non al politico. Roma (secondo il cantore del *Giorno*) cadde, perchè i

vizi superavano di gran lunga le virtù.[1] Cadde, poichè le donne per loro sciagura si recarono a tedio l'ago, la spola e le dolci cure della famiglia e convennero con improvvida baldanza ad ammirare i saltatori ed i commedianti, cominciando prima ad assuefarsi ai delitti, agli orrori, alle atrocità delle favole greche, pervertendo così l'indole e facendo il cuore più feroce e saziandosi di un dolore finto. Esse divennero:

Baccanti cupide
D'abbominando aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto.

Per Alfieri all'incontro Roma cadde, perchè Bruto non ebbe imitatori, perchè letterati e poeti adularono Augusto, perchè l'amore per la repubblica s'illanguidì e si estinse. Quindi la necessità di proporre all'imitazione e far rivivere i grandi e sfolgoranti personaggi della storia romana.

Alfieri è adunque continuatore e instauratore di quella poesia politica, che cotanto conferì a mantenere gagliarda in Italia la tradizione dell'unità della patria. I nostri poeti, precorrendo gli avvenimenti, promossero con più perseveranza che non gli uomini di Stato l'unione nazionale. Il *Civis* del dramma alfieresco è quindi una creazione importante nella storia del nostro Risorgimento. Adoperiamo appositamente il vocabolo creazione, perchè da molto tempo il tipo o concetto del cittadino italiano più non era stato individuato con tanta efficacia artistica. Onde Alfieri ci diè un dramma non solo nuovo nella sostanza e nella forma, ma moralmente salubre. In questo dramma il rispetto di sè e del vero, il rispetto per la madre e per gli amici è grandissimo. Dalla nobiltà delle lettere e dalla volontà dei cittadini si ripromette la restituzione della patria nella primitiva grandezza. Ciascuno di noi deve posporre la sua vita al bene pubblico; ciascuno deve affrontare la morte per tutelare la dignità della patria e per trasmettere ai figliuoli inviolati i diritti e le leggi che stanno a fondamento dell'onore, della grandezza e della libertà del paese. Questa salubrità del dramma alfieresco fu riconosciuta ben tosto in Italia e, più che riconosciuta, esperimentata ne' suoi buoni effetti. I giudizii erronei e le esagerazioni di taluni concetti di Alfieri caddero

[1] Ode a Silvia.

disapprovati; ma restò di lui il *Civis*, restò l'affetto per la vita pubblica, restò l'obbligo nello scrittore di professare personalmente le dottrine che bandisce colla penna. Da quest'obbligo che è proclamato in tutti i libri di Alfieri, procedette il grande mutamento che avvenne nella vita pubblica italiana. Con Metastasio le lettere rimangono fuori di quella, con Alfieri tutta la invadono. Perciò ben a ragione si possono ad esso applicare que' suoi versi:

. . . . . creato hai questa
Sublime età che profetando andavi.

Non intendiamo con ciò affermare che il *Civis* di Alfieri non sia manchevole e assai lontano dal concetto del cittadino, che ora ci viene somministrato dallo studio degli ordini liberi presso le varie nazioni, dalle dottrine filosofiche e giuridiche intorno ai diritti individuali, dall'esame delle attinenze dello individuo con lo Stato, con la Chiesa, con la scienza. Ma quando una nazione giace fiacca per lunga letargia, quando i suoi nervi sono recisi, quando la pusillanimità si è fatta signora di lei, quando più non sente la servitù ed il disonore, quando tutti i suoi ordini sono disciolti o stanno per disciogliersi, ben è d'uopo che sorga chi la scuota, la pigli per i capelli, la ecciti, la infiammi, la costringa a volere. A chi sa usare tutte le sue facoltà in opera di tanta importanza, più che il nome di poeta, gli si conviene quello di uomo di Stato. E così è dell'Alfieri. Onde non senza ragione il Paravia ebbe a dire « che se nella fine del secolo passato vi aveva in Italia altezza di pensare e nobiltà di sentire, doveva darsene la gloria ad Alfieri. » Ma questo Poeta, che ci pare staccarsi da' suoi coetanei, nacque in suolo preparato a produrlo meglio di quello che sia comunemente creduto. E se Azeglio disse che Alfieri rivelò l'Italia al Piemonte, con più ragione noi reputiamo si abbia a dire che esso fece conoscere alle altre provincie italiane il Piemonte. Il quale era da quelle tanto ignorato, che non si pose neanco mente ai numerosi aiutatori e compagni che Alfieri sortì sulle rive del Po e tra le nevi delle Alpi.

Ed infatti rammentiamo tra i suoi primi maestri uno dei più valenti e rinomati fisici dei suoi tempi, il Beccaria; tra i suoi imparziali e benevoli censori il Paciaudi, cui mandò il primo sonetto che fece ed al quale indi sottopose il suo giovanile lavoro *La Cleopatra;* tra i suoi confidenti il Tana, del cui giudizio

faceva grandissima stima, ed il conte Bava di San Paolo, non comune scrittore ed erudito. Conobbe il conte di Rivera ministro sardo in Roma che gli leggeva versi di Virgilio e gli dava ottimi consigli, il conte di Canale intrinseco di Metastasio, il principe di Masserano ambasciatore in Londra, ed il Bodoni. Su tutti sovrasta il Caluso, che diè occasione al primo dirompere dell'anima di lui piena di poesia, che lo confortò nei suoi propositi di studio, che lo incuorò allo scrivere, che gli fu largo di consigli, che operò con straordinaria efficacia sul suo animo e sul suo ingegno, che lo consolò nei travagli e gli serbò inalterata amicizia per tutta la vita. Il Piemonte andava inoltre superbo ai tempi di Alfieri del Lagrange, del Gerdil, dell'orientalista Derossi, del Denina, del Baretti e dei soldati che tennero alto l'onore delle armi presso il combattuto Varo, e di quei montanari tutti di un pezzo, disciplinati ed osservanti delle leggi, bellicosi e saldi come i massi del loro granito.[1]

La forza del volere che ammiriamo in Alfieri spicca nei principi e nel popolo subalpino; Amedeo VIII o vesta la corazza del Conte Verde o la tiara pontificia, se sottostà agli altri principi italiani contemporanei nell'amore delle lettere e delle arti, li sopravanza d'assai nell'energia morale. Chi più forte di quell'uomo tutto nervo, per usare una frase del Lippomano ambasciatore veneto, che fu Emanuel Filiberto, il quale come prima si propone di ricuperare con la propria spada gli Stati perduti dal padre, tosto move, adolescente, alla volta della Germania e schierato sotto la bandiera di Carlo V combatte su tutti i campi di battaglia del suo tempo e dura saldo nella lotta insino al compimento del suo disegno? Quanto non è il divario fra esso e Lodovico il Moro! Questi alla prima difficoltà si rimette d'animo e cede: quegli persevera e resiste. L'uno abbandona lo scettro che tiene nelle mani; l'altro riacquista quello che non ha. Il Moro non osa ritentare la pugna e ripara in terra straniera, dove muore abbandonato da tutti: il Sabaudo dalla terra straniera rientra nello Stato vinto, lo riordina, lo rende fiorente e muore in mezzo ai suoi, e dai suoi amaramente compianto. Chi più gagliardo di Vittorio Amedeo II, che quante volte cadde, altrettante risorse e che sebbene avesse a fronte gli uomini più energici di Europa, pur non depose la spada e il proposito, salvò lo Stato, lo ampliò, e cinse primo la regia corona che poi trasmise al figlio,

[1] Cesare Balbo.

dotato esso pure di non comune fermezza? Laonde alla costanza del volere più che non all'ingegno è da recare a merito se i principi sabaudi sfuggirono alla sorte degli Aragonesi di Napoli, dei Medici di Toscana, e se trabalzati per le vicissitudini della fortuna dal trono, seppero non pure ricuperarlo, ma con iterate e ostinatissime guerre liberare dagli stranieri il proprio paese e comporlo in unità di nazione. I popoli imparano a volere nel modo stesso che imparano a mantenersi liberi ed operosi. Sono virtù che si acquistano al pari delle scienze e delle altre attitudini dell'ingegno. La storia c'è testimone che popoli fiacchi diventarono gagliardi, e popoli gagliardi s'infiacchirono. Nel principio del regno di Emanuele Filiberto i Piemontesi, che non avevano altro pensiero (secondo il Lippomano) che di attendere ai piaceri ed a mangiare e bere, nel fine già erano mutati e venuti in tanto ardore di guerra che Alessandro Tassoni, chiamato in Torino da Carlo Emanuele primo, scriveva: « Sto in un magazzino dove sono cinque picche, otto » lancie, dodici corsaletti con le celate e braccioli e gambiere e » tre moschetti, quattro pistole, quattro stocchi, cinque tra casse » e tamburi, un armario ed una credenza vecchia, una picca » rotta, tre lancie rotte, tre paia di stivali, e tavole e banche e » tutte le mie robe. » Quanto non è grande questa semplicità soldatesca! Individui e popoli si levano a potenza non per virtù di natura, ma per laboriosa educazione della loro volontà. Il medesimo mutamento si operò a un dipresso negl' Inglesi durante il lungo dominio di Elisabetta. Alfieri è adunque figliuolo di terra poderosa. Sulle sponde dell' Arno maturò ed esplicò il pensiero che portava rigoglioso dalle sponde del Po e dalle falde delle Alpi.

II.

Ma quanto abbonda nelle opere di Alfieri il sentimento del cittadino, altrettanto è scarso quello dell'uomo religioso. Per il che ci sembra importante ricercare e chiarire quali fossero le sue idee, quali i suoi sentimenti in ordine al Cristianesimo.

Nell'anno 1806, cioè tre anni dopo la sua morte, la celebre Diodata Saluzzo volendo con altri poeti onorare, come allora costumavasi, col canto delle Muse le virtù della marchesa Carlotta

Alfieri in quell'anno defunta,[1] scrisse un poemetto in terza rima, che diede origine ad una discussione intorno alle idee religiose di Vittorio Alfieri, la quale noi facciamo per la prima volta conoscere, valendoci del carteggio famigliare che corse tra il marchese Carlo Alfieri, la Diodata Saluzzo e l'abate Valperga di Caluso.

La Diodata dà principio al suo carme col descrivere l'alzarsi a volo sopra un raggio di luce dalla spiaggia impura e bruna della terra lo spirito immortale della Carlotta Alfieri. Questo spirito, mentre s'avvia ove risiede:

In reggia immota l'increato Dio,

scorge in lontananza una stella con scarsa luce che trascorreva vagando per gli spazi immensi e dal cui grembo usciva una perenne armonia di suono. Era questa stella abitata da uno stuolo d'anime alquanto scolorite, le quali avevano le chiome cinte di lauro.

Poeti eran costor, che il vero a tergo
Si avean lasciato, e deviato e tolto
Aveano l'estro dal suo vero albergo.

Tra questi che aveano deviato udì il *sospiro* di un novello spirito, ossia di Vittorio Alfieri, il quale salutando la Carlotta esclama:

Salve o salve, dicendo, amante e lieta
Speranza di mia gente e della mia
Patria che il riveder morte mi vieta.
Qui volgi il tuo chiarore o forte, o pia,
Pur di tua gente, e di tuo nome in terra,
Qui il colmo aspetto della gloria mia.
Fulmine io fui che abeti e quercie atterra.
Cuor m'ebbi, ingegno e senso alto e ferace
De' molti affetti per l'acerba guerra:
Ah! se m'han tolto entrare ora di pace
Nel regno i lunghi errori miei primieri,
Deh! tu parla di me col Dio verace.

[1] Carlotta Melania Alfieri, nata Duchi, madre del marchese Cesare Alfieri, del quale lamentiamo ancora la recente perdita, fu donna di singolarissima virtù e di molto ingegno. Ci restano di lei alcuni ricordi che dettò sotto forma di lettera ai propri figli dal letto di morte. Essa si sposò al marchese Carlo Alfieri addì 17 settembre 1791.

Il nostro tragico non avendo cantato, secondo la Diodata, convenientemente di Dio, benchè fosse de' più atti a degnamente cantarlo, rimaneva fuori del paradiso, confinato a purgare il suo peccato in una pallida stella.

Come prima questa visione fantastica fu mandata dalla poetessa al marchese Carlo Alfieri, questi le scrisse ringraziandola e pregandola di consentire che venisse introdotta nella *Raccolta.*[1] La Diodata entrando in sospetto che alla contessa d' Albany ed all'abate Caluso potesse suonare male quel mettere a confine in purgatorio l'anima di Vittorio Alfieri, rispose addì 5 luglio 1807:

« Vorrei certamente poter rispondere nel modo che ella sem-
» brami desiderare, gentilissimo signor Marchese, e lo farei se
» acconsentendo a stampare la prima poesia da me scritta sul
» noto argomento io non fossi, posso dire, sicura di offendere
» l'animo dell'egregio amico mio, l'abate di Caluso, che amo,
» stimo ed ammiro da tanto tempo ed a cui professo grandissime
» obbligazioni, avendomi egli dato sin dalla mia fanciullezza pe-
» gni non dubbii di amicizia, ed essendo egli perciò una delle per-
» sone in cui ho sempre in cose letterarie e non letterarie mag-
» giormente confidato: temerei inoltre di offendere la vedova di
» Alfieri,[2] che, come credo di aver già a lei detto, mi ha sempre
» dimostrato stima ed affetto, offerendomi ella più volte, vivendo
» Alfieri e dopo la morte di lui, la sua casa in Firenze ed acco-
» gliendomi in Torino qual persona cara ad essa ed al celebre
» amico suo. Mi perdoni adunque, Marchese stimatissimo, se non
» ardisco decidermi che venga pubblicato quel poemetto. Ella sa
» che la brama sincera dell'Autrice sarebbe di farlo, poichè Vossi-
» gnoria lo chiede; ma ella stessa intenderà ed anzi ardisco dire
» applaudirà alle cagioni che me lo vietano.... »

Non ostante le arrecate ragioni il marchese Carlo rinnovò alla Diodata la già fatta preghiera, alla quale, non volendo essa opporre un reciso rifiuto, scrisse che avrebbe mandato il poemetto al Caluso e si sarebbe sottoposta al giudizio ch'esso fosse per pronunciare:

« Pregherò quest'egregio amico di palesarmi con sincerità il

[1] Questa *Raccolta*, che si pubblicò coi tipi del Bodoni in Parma nell'anno 1807, porta nel frontespizio: *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri*, Versi e prose.

[2] La Diodata qualifica con questo titolo la Contessa d' Albany.

» parer suo ond'io sappia se a lui medesimo od alla contessa di
» Albany dispiacer possa il modo, con cui ho parlato di Vittorio
» Alfieri. L'abate di Caluso, che suole tuttora rispondermi conla
» maggiore libertà, mi toglierà ogni dubbio. » Aggiungeva che se per caso poi avesse voluto ad ogni costo il marchese Carlo che quelle terzine si stampassero, allora desiderava che comparissero sotto altro nome.

Il Caluso, che stava in villa nel bel castello di Masino, appena ricevute le terzine rispose con la consueta franchezza alla Diodata che le terzine erano oscure e difettive, e che non potevano stamparsi senza correzioni e mutazioni. La Diodata si accomodò al parere del Caluso, correggendole ed emendandole e di poi le diè come in dono al marchese Carlo, dicendogli: « Ella che conosce
» per prova quanto sia cara la memoria delle persone che abbiamo
» amate e perdute, intenderà pur anco qual motivo possa avere
» l'amico di Alfieri, e più ancora qual effetto possano produrre i
» miei versi nel cuore della contessa d'Albany. »

Stretto da queste ragioni il marchese Carlo tenne per sè e quasi per memoria le terzine della Diodata rinunziando alla loro pubblicazione. Come ciò seppe il Caluso, pigliò la penna e scrisse alla Diodata la seguente lettera, che riferiamo testualmente:

« La sua risoluzione riguardo a non inserire nella *Raccolta*,
» che si sta stampando, le sue terze rime che spiacer potrebbero
» per alcun verso alla contessa d'Albany, e ad altri parziali d'Al-
» fieri, è degnissima di lei e dimostrativa del suo bell'animo, del
» suo buon cuore. Io non gliel'ho proposto, perchè non era necessa-
» rio in conseguenza del mio sentimento sulle due questioni che
» ella mi faceva, rimanendovi il mezzo termine di far ad alcun
» verso qualche cambiamento, mentre sul totale non è componi-
» mento da sopprimersi, nè troppo difficile è toglierne ogni ri-
» flesso di motivi, per cui possiamo temere dell'eterna salute
» d'Alfieri, dubbio tanto terribile, quanto delicato, perchè cade
» il dubbio, si può dire, unicamente sul punto della sua fede,
» s'ei credesse il Cristianesimo come le altre religioni una ri-
» spettabile impostura; che quanto alle opinioni repubblicane,
» si possono dire errori d'intelletto soltanto, e ne' suoi principii
» egli era e mostrossi ognora zelantissimo della verità, della
» virtù, dell'onesto. Sull'amor del vero però v'è un facile ri-
» flesso, che se si tratta del desiderio di conoscerlo, è questo
» assai naturale, nè possiamo facilmente supporre che per que-
» sta parte l'amor del vero manchi ad alcuno, che passa stu-

» diando pressochè tutta l'età sua. Onde quando alcuno si vanta
» dell'amor del vero, per lo più vuol parlare dello zelo di pro-
» pagarne la conoscenza e di stabilirne la credenza, renderla
» universale. Nel qual caso v'è un inganno, che necessariamente
» ciascuno, identificando il vero colle proprie sue opinioni, chiama
» zelo della verità un fanatico impegno d'amor proprio per ciò
» che a lui par vero; e questo falso zelo della verità era in Al-
» fieri purtroppo grande, infuocato dal sommo desiderio ch'egli
» avea di gloria. Sicchè chi ama Alfieri e non pensa della Reli-
» gione come pare ch'ei pensasse, non può che compiangerlo e
» dolersi pure ad ogni rammentanza di questo punto, e non che
» parlarne egli, non volerne udir parlare; bramando che altri
» non iscorga ne'di lui scritti quello ch'ei bramerebbe che non
» ci fosse. E perciò anche non istimerei prudenza il volerlo su
» questo punto giustificare, perchè la questione impegna all'esa-
» me, e il più avvantaggioso o men nocivo si è che su molte
» cose si passi sbadatamente, e bevasi un po'grosso.

» Ma io non la finisco su un punto su cui probabilmente
» Ella già vedeva più di me, perchè si è risoluta come ha fatto. »

Nelle parole del Caluso vi si vede l'uomo che essendo persuaso che le dottrine che si contengono nelle opere di Alfieri non sempre consuonano con le credenze cristiane, reputa improvvido che se ne faccia riscontro. Gli amici di Alfieri in Piemonte, o consentissero in questo desiderio manifestato dal Caluso o per altra ragione, troncarono la discussione e la Diodata stette contenta di dettare un novo carme, nel quale non vi fosse cenno di opinioni religiose. Nel discorso premesso a forma di prefazione a quella *Raccolta,* il celebre Galleano Napione, che ne fu l'autore, ricusò con dispiacere dei parenti della defunta d'introdurvi il nome di Vittorio Alfieri per iscrupoli religiosi e fors'anco politici. Ma il silenzio su cotesti ed altri consimili fatti non è sempre mantenuto dai posteri, ai quali importa avere compiuta e chiara notizia dei sommi pensatori della nazione. Ed è per questa ragione che il suggello si rompe.

L'infanzia di Alfieri non fu per vero consolata da sentimenti religiosi. Nella narrazione di sua vita la chiesa che frequentava in Asti con la pia sua madre non gli ricorda che una dolorosa punizione seguita dal terribile tentativo, col quale cercò in età di nove anni di porre fine ai suoi giorni. I frati novizii salmodianti, non che elevarlo alle cose divine, suscitavano in lui mondani fantasmi. Tratteggio giovanetto in alcune lettere uno sconcio schema

di giudizio universale, sulle quali dipoi scrisse in più matura età: *prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino scimiotto di Voltaire.*[1] Il suo animo non è compreso da profondo sentimento della religione anco quando visita la Certosa di Grenoble, o si consulta con un direttore spirituale in Parigi, o detta un sonetto intorno al culto cattolico, o scrive a sua madre. Benchè nel *Saulle* si oda come in lontananza l'eco della religione, tuttavia si sente che questa non è la musa sovrana. Nei giudizii che esso porta intorno ai suoi drammi e negli altri suoi scritti non si addentra nelle questioni che si attengono al Cristianesimo e non ha sentore del loro legame con le libertà moderne, che pure ama ed apprezza, e con l'origine ed esplicamento della rivoluzione francese che compiesi sotto i suoi occhi. Le postille numerose ch'egli scrisse di suo pugno in greco sopra il prezioso esemplare degli Evangelii, che conservasi nella Laurenziana di Firenze, non hanno significazione religiosa, ma filologica. Insomma vi è un mondo di concetti e di sentimenti che, non palesandosi nelle sue opere, ne rendono il filosofare angusto e parziale, e ristretta la cerchia nella quale la sua arte si dispiega.

Ma quanto è vero ciò che il Caluso accenna sommessamente intorno alle credenze di Alfieri, altrettanto ci pare poco fondato il giudizio intorno ai motivi ch'egli assegna all'amore vivissimo che esso portava alla verità ed al suo desiderio di divulgarla. Non pose infatti ben mente il Caluso che non c'è grande idea morale che Alfieri non professi e che non esprima nettamente nel suo epistolario, nella sua autobiografia e nelle sue opere così in prosa come in versi. Egli infatti confessa senza ambagi la spiritualità dell'anima, la sua immortalità, e favella del premio e delle pene conseguenti alle buone ed alle prave azioni. Dimostrasi tutto pieno del sentimento di Dio, della grandezza della creazione, della nobiltà dell'uomo, del suo illimitato perfezionamento, concedendo moltissimo alle forze morali, all'efficacia dell'esempio e della parola.

Encomia ed esalta il sacrificio di sè, l'amor della patria e dei simili. Non c'è egoismo, non servilità, non mollezza che non riprovi. Egli è sotto questo rispetto pensatore, se non credente, cristiano; e come non avversava i Governi fondati sugli ordini liberi, quantunque non si professasse monarchico, così nella sua

[1] Teza, *Discorso sui manoscritti di Vittorio Alfieri* premesso alla *Vita* pubblicata coi tipi del Le Monnier in Firenze. Lo scritto era dell'anno 1773.

età matura non avversava il Cristianesimo, quantunque non si professasse cristiano. Pare che negli ultimi anni di sua vita sentisse desiderio di entrare più addentro nell'esame e nella meditazione di quei concetti, ai quali era rimasto lungamente alieno:

> Due fere donne, anzi due furie atroci,
> Tor non mi posso ahi misero! dal fianco,
> *Ira e* malinconia.

La malinconia si era insignorita talmente del suo animo ch'egli quasi sdegnava di parlare con gli uomini. Lavorava tutto il giorno senza che quasi gli uscisse dal labbro una parola. Essendosi preso un giovane per l'esercizio del greco, quando questi leggeva troppo in fretta, oppure la sua verbale traduzione non rendeva chiaro il senso, egli alzava la penna ed il giovane ripeteva con maggior pausa di prima o si taceva, fintantochè il conte non picchiava con la mano sulla tavola per accennargli che poteva continuare. In tredici mesi che durarono questi esercizii, Alfieri non iscambiò quasi mai parola. E questa sua mestizia andò talmente crescendo che non solo errava muto, come ben dice Foscolo nei *Sepolcri*, « dove Arno è più deserto, » ma spesso fu veduto più volte sedere nella chiesa, quasi immobile, da vespro sino a notte, e secondo le apparenze concentrato ad ascoltare i salmi che i frati cantavano in coro.[1] Era tristezza, era quel fatto psicologico che a quando a quando si rivela nelle anime, nelle quali la forbice del dubbio, come dice il Giusti, avendo reciso il filo della fede e della speranza, e quella e questa tentano rinascere e una nuova tela si ordisce della vita? Non sappiamo se così fosse in Alfieri.

Qualcosa di diverso da quello ch'era stato, certamente appariva. Ed il marchese Gino Capponi rammenta di aver udito dalle labbra della contessa d'Albany, « che se Alfieri fosse più lungamente vissuto sarebbe morto con la corona in mano recitando il rosario. » E forse a questo tempo si riferisce l'aneddoto narrato dall'Azeglio nei *Ricordi*, che la figlia del marchese di Priè, la Clementina, venne un giorno a casa e disse aveva preso la pasqua col conte Alfieri che le era accanto al balaustro. Nella tristezza si spense anzi tempo quest'uomo, al quale la patria ha

[1] *Ugo Foscolo*, ediz. Le Monnier, vol. 2°, pag. 236.

obblighi infiniti per la dignità cui seppe elevare le lettere, per l'eccellenza cui condusse il dramma, per l'amore che professò alle cose grandi, per la sua bella creazione del *cittadino italiano*, per il linguaggio nobile e leale che tenne verso tutti, per l'operosità letteraria che promosse ravvivando il culto del maggior de' nostri poeti. Nel dramma alfierano, a differenza di quello di Eschilo, prevale il concetto politico sul religioso, il sentimento del cittadino su quello del cristiano.

DOMENICO BERTI.

LE AURORE BOREALI.[1]

Fino al 24 ottobre del 1870 ben pochi erano gl'Italiani che conoscevano, per propria esperienza, i fenomeni che si manifestano durante le grandi aurore boreali; poichè, eccettuati coloro i quali avevano viaggiato in paesi molto più vicini dei nostri, o all'uno o all'altro polo della terra, tutti gli altri non potevano essere stati spettatori che di piccole aurore boreali; e dovevano ricorrere e starsene alle descrizioni altrui, se volevano farsi un'idea di questi grandiosi fenomeni; quali si manifestano quando assumono tutto il loro pieno sviluppo.

Ma chi fu spettatore della bella e grande aurora boreale, che la sera del 24 ottobre 1870 si vide in tutta Italia, e di quella, sebbene più piccola, che fu pur vista la sera successiva; e molto più chi è stato spettatore della recente, bellissima e magnifica aurora boreale, che in tutta Italia si è vista nella sera del 4 febbraio 1872, ben può giudicare quanta mai grande differenza passi fra il vero fenomeno, e qualunque più esatta ed accurata descrizione che possa farsene.

E infatti se gli occhi stessi non bastano ad abbracciare di un sol tratto tutto intero il fenomeno, e non hanno anche finito di vedere quello che accade in un istante, che già una scena, affatto

[1] I fenomeni, cui si dà il nome di *aurore boreali*, accadono con frequenza non solo in prossimità del polo boreale, ma anche del polo australe, nè hanno che fare col fenomeno dell'aurora mattutina. Però il cambiar loro di nome genererebbe molta confusione, senza recare alcun vantaggio corrispondente.

diversa, ma sempre sublime, si para loro dinanzi, come potrà il discorso dare una giusta e viva immagine di fatti, per apprezzare i quali è già troppo lenta la stessa rapidità dello sguardo? E neppure la pittura potrebbe bastare. Poichè dove troverà essa i colori argentini e dorati, tanto vivaci da rassomigliare a quelli dei magnifici raggi delle grandi aurore? E come potrà essa dar conto dei cambiamenti, ora subitanei e saltuari, ora lenti e progressivi, di forme e di tinte, che presenta lo stupendo fenomeno? Se non che, gli antichi ci hanno lasciate delle descrizioni che per certi rispetti superano anche il vero: ci dicono, infatti, che le aurore boreali furono causa di pestilenze, di guerre e di pubbliche sciagure: e che in mezzo alle fiamme che si contendevano e bruciavano il cielo, si udiva il fragore di armi e d'armati, e il suono di trombe.

Ma queste son favole che ci rappresentano la superstizione e la debolezza dell'umano intelletto, e non già la verità e la bellezza del fenomeno fisico. Questo bisogna averlo contemplato coi proprii occhi, in tutta la sua magnificenza, per esser convinti che qualunque descrizione, o immagine figurata, non può che solo adombrare la realtà.

Ciò nonostante, è ben naturale che le cognizioni che abbiamo intorno alle cause delle aurore boreali, non resultino esclusivamente da osservazioni individuali e isolate; ma anche dal confronto delle varie descrizioni che se ne posseggono: le quali costituiscono l'unica storia possibile del fenomeno. E in conseguenza non sarà inutile che io descriva qui succintamente la splendida aurora del 4 del corrente mese, quale fu da me osservata a Firenze; sebbene la mia descrizione non possa riuscire che incompleta, e non possa dare che una pallidissima immagine dei fatti che realmente si manifestarono.

Erano le 6 di sera, cioè erano tre quarti d'ora che il sole era tramontato sotto l'orizzonte di Firenze, quando io mi accorsi che al nord-ovest dell'orizzonte vedevasi una luce *rosso-sanguigna*, e capii subito che si trattava di un'aurora boreale; poichè quella luce andò ben presto dilatandosi ed alzandosi, prendendo la forma di un arco che si estendeva dal nord-ovest al nord.

Alle 6 e un quarto cominciarono dalla parte dell'ovest a partire dei raggi rossi dal detto arco, che aveva una forma consimile a quella di un arcobaleno, e che continuamente s'ingrandiva e diveniva più vivace: alle 6 e 20 abbracciava sull'orizzonte

una estensione di 160 gradi, poggiando più verso l'ovest che verso l'est, ed arrivando fin quasi al zenit. Allora molti raggi rossi, alcuni verticali, ed altri a guisa di ventaglio, si videro partire da varii punti di quell'arco.

Alle 6 e 35 si formò un altro arco concentrico al primo, di una luce giallognola, e i fenomeni luminosi si estesero anche dalla parte di mezzogiorno; ove vedevansi molte nebulosità, che, distaccate fra loro per brevi intervalli, formavano un arco quasi continuo, coincidente con l'equatore della vòlta celeste. Esse splendevano di una luce vivissima verde-giallognola, la quale era ora più forte, ora più debole; lo che faceva apparire che quegli ammassi luminosi si gonfiassero e si sgonfiassero, e che avessero l'avvicendato moto del flutto o del palpito del mare. Da questo momento fino al cessare del fenomeno tanti furono i raggi, ora rossi, ora verdastri, ora giallognoli, tanta fu la variabilità della luce che trasportavasi rapidamente da un luogo all'altro, che è assolutamente impossibile far di tutto una storia esatta. Verso le 8 apparvero dalla parte di mezzogiorno sopra la costellazione di Orione delle onde luminose non molto grandi, le quali facendosi sempre più lucenti s'intrecciavano, si spezzavano, scomparivano e riapparivano in forme sempre diverse; e finalmente si disposero a guisa di sottili e bianchissimi dardi, che formavano una piccola, ma bellissima corona a foggia di ventaglio con la sua concavità rivolta in basso: pareva che formassero un' *aurora australe* in proporzioni più piccole di quelle della grande aurora generale. I cui raggi principali convergevano allora verso un punto della costellazione di Orione, e press'a poco verso quel punto ove la direzione di un ago calamitato, sospeso liberamente per il suo centro di gravità qui in Firenze, andrebbe a incontrare la vòlta celeste dalla parte di mezzodì. Il cielo era tutto coperto di luce, meno che in una piccola parte al sud, in prossimità dell'orizzonte. Alle ore 9 un grand'arco luminoso rosso si estendeva dal sud-est al sud-ovest, e si alzava a 45 gradi dalla parte di mezzogiorno: alle 9 e un quarto quell'arco svanì, e si vedevano sempre a tramontana i soliti fenomeni tuttora molto vivaci; finchè alle 11 e 30 minuti diminuirono rapidamente, e alle 11 e 40 erano affatto cessati, e non rimase per lungo tempo che un leggero albore a tramontana in prossimità dell'orizzonte.

Fu impossibile di determinare la posizione dell'ago magnetico; perchè esso fu tanto perturbato, che era uscito affatto fuori della scala divisa che serve a determinarne la direzione.

Il signor Guidi, che in quella sera era capo-turno al principale ufficio telegrafico della nostra città, scrisse subito all'Osservatorio che sui fili telegrafici si manifestavano delle forti perturbazioni; cioè dei rapidi cambiamenti d'intensità e di direzione nelle correnti elettriche.

Ma da che derivano tutti questi splendidi fenomeni luminosi? Da che tutti questi movimenti? Da che tutte queste variazioni di forme e di colori? Da che insomma derivano le aurore boreali?

Ecco una brevissima storia delle varie spiegazioni scientifiche, che sono state proposte intorno a tali fenomeni.

Al principio del secolo passato Halley attribuì le aurore boreali al magnetismo terrestre. Egli considerò la terra come un gran magnete simile ad una gran calamita sferica artificiale, e suppose che un certo fluido, penetrando nei pori della terra vicino al polo sud, uscisse dal polo nord e desse origine tanto alla polarità dell'ago calamitato, quanto alle aurore boreali. Le quali sarebbero accadute, quando quel fluido elettrico fosse stato tanto condensato da formare il vapore palpabile dell'aurora, e in uno stato di tale eccitamento da produrre i fenomeni luminosi dell'aurora stessa.

Quasi contemporaneamente, Coates suppose che l'aurora boreale avesse la sua origine da un ammasso di materia proveniente da esalazioni terrestri, e che i raggi luminosi provenissero dalla fermentazione di quelle materie.

Nel 1733 Mairan pubblicò una grande opera sulle aurore boreali, ed emise la opinione che potessero avere una origine comune con l'altro fenomeno che produce la luce zodiacale; la quale, come ognun sa, è quella luce che al principio di primavera e alla fine di autunno si vede per alcun tempo a ponente dopo cessato il crepuscolo della sera, o a levante, alquanto prima che nasca il crepuscolo del mattino, e che termina a guisa di piramide. Quella luce zodiacale, pare, senza dubbio, prodotta da un ammasso di materia agglomerata intorno al sole, e Mairan suppose che la terra, a causa del suo moto nello spazio, si incontrasse qualche volta con quella specie di atmosfera solare, la cui materia mescolandosi all'atmosfera terrestre producesse i fenomeni delle aurore boreali.

Questa teoria o ipotesi di Mairan sulla causa delle aurore boreali, prevalse fra gli scienziati per lungo tempo: ma poi i fisici l'abbandonarono ed abbracciarono invece delle teorie, che fanno dipendere le aurore boreali dall'elettricità e dal magnetismo.

Ecco in succinto su quali fatti si fondano le ultime teorie fisiche intorno al fenomeno delle aurore boreali.

Esistono in natura due stati elettrici differenti. La scienza non sa in che cosa essenzialmente consista lo stato elettrico dei corpi; ma sa di certo che alcuni corpi si elettrizzano in un modo, ed altri in un modo diverso. Così, per esempio, se si prende un cannello di ceralacca, e si sfrega rapidamente e per un certo tempo con della lana, la ceralacca e la lana si elettrizzano, ma in modi diversi: e infatti se si prende anche un secondo cannello di ceralacca e si elettrizza nel modo anzidetto, e a questo si avvicina il primo cannello già elettrizzato, si vede che i due cannelli si respingono fra di loro, mentre invece la lana è attratta tanto dall'uno che dall'altro dei due pezzi di ceralacca.

L'elettricità che esiste in un pezzo di ceralacca, respinge dunque quella che esiste nell'altro pezzo; e all'opposto attrae l'elettricità esistente nella lana. Si dice in fisica che la ceralacca e la lana *si sono caricate di elettricità contrarie*. Or bene, quando due corpi, che per una causa qualunque si trovano carichi di elettricità contrarie, sono prossimi l'uno all'altro, le due elettricità tendono a riunirsi o a *scaricarsi:* e ciò può accadere o in un modo impercettibile e silenzioso, come accade nell'umile ed elementare esperimento sopra citato, quando si pone la lana prossima alla ceralacca; o accade in proporzioni maggiori con scoppi e con sviluppi di luce, come nelle comuni macchine elettriche dei gabinetti; o pure accade in proporzioni grandiose e tremende, come quando nella nostra atmosfera due nubi che sieno cariche di *contrarie* elettricità si avvicinano l'una all'altra e si *scaricano*, producendo la saetta, il lampo, il tuono.

Ma oltre i fenomeni elettrici si conoscono nella fisica anche altri fatti che hanno con gli elettrici una strettissima analogia, e che chiamansi *magnetici*. Per maggior chiarezza rammenterò qui anche quei pochi e fondamentali esperimenti magnetici, che si credono essere in relazione coi fenomeni delle aurore boreali.

Chi è che oggi non sappia che cosa è, o che almeno non abbia mai visto, una pila elettrica? Or bene, se i due fili di una pila, o meglio di un sistema di pile, cioè di una *batteria*, si introducono con le loro estremità libere in un tubo di vetro, nell'interno del quale sia contenuta dell'aria molto rarefatta, e se le dette estremità si tengono ad una certa distanza l'una dall'altra, ne avviene che si vedono nel tubo dei raggi o getti luminosi che vanno da una estremità all'altra; e i fisici di-

cono che quelli sprazzi di luce provengono dalla *corrente* che sempre si sviluppa fra i due poli di una pila, quando sono posti l'uno di faccia all'altro a discrete distanze. Se poi nel mentre che si fa questo esperimento si avvicina ad una delle estremità del tubo il polo di una calamita, allora i raggi luminosi si incurvano e prendono un moto rotatorio intorno all'asse longitudinale del tubo. In seguito di questi fatti sperimentali di elettricità e di magnetismo, che si possono ripetere nei gabinetti quante volte si vuole, i fisici ritengono che fatti analoghi accadano nelle elevate regioni della nostra atmosfera, e che le aurore boreali non sieno altro che scariche elettriche o correnti magnetiche luminose che si sviluppano fra due strati atmosferici; uno dei quali si trovi in una condizione elettrica contraria a quella in cui trovasi l'altro strato. Ecco poi come si spiega che nell'alto dell'atmosfera vi sieno queste elettricità differenti.

È un fatto constatato dalla esperienza che fra i tanti modi di produrre l'elettricità vi è anco quello del *distacco*. cioè che quando si distaccano rapidamente due corpi, fra loro aderenti, l'uno acquista uno stato elettrico, e l'altro lo stato elettrico contrario. Ora il sole con la sua potenza calorifica stacca continuamente dalla superficie della terra, e dai corpi che sovr'essa si trovano, delle particelle di acqua che solleva in forma di vapori; e stacca anche, trasportandoli a maggiori altezze, i vapori più leggeri da quelli più gravi che rimangono più in basso e più vicini alla superficie del nostro globo. È dunque naturale che la terra ed anche gli strati atmosferici ad essa più prossimi, e che contengono i vapori più densi, si trovino in uno stato elettrico differente da quello in cui trovansi gli strati atmosferici superiori, e che contengono i vapori più rarefatti. Ma l'azione del sole non opera egualmente su tutta la superficie terrestre, essa è più potente all'equatore e va gradatamente diminuendo verso i poli, ove è quasi nulla: ne accade pertanto che dalla zona equatoriale terrestre si solleva sempre una gran quantità di vapori acquosi, i quali, necessariamente raffreddandosi a misura che si sollevano e si dilatano, arrivano poi a un tal grado di raffreddamento, che è loro impossibile di più rimanere negli strati atmosferici sovrastanti all'equatore, e devono invece trasportarsi negli strati più freddi sovrastanti alle zone polari. Al di sopra delle quali adunque e nelle più elevate regioni dell'atmosfera, deve trovarsi agglomerata una gran quantità di vapori, che in origine sono stati staccati dalle regioni ter-

restri equatoriali, e che devono perciò possedere uno stato elettrico contrario a quello che possiedono i vapori degli strati atmosferici molto meno elevati e sovrastanti alle stesse zone polari.

Considerando tutto quanto sono andato fin qui esponendo, chi può negare che fra gli strati atmosferici, che si trovano elettrizzati di elettricità contrarie, possano di tanto in tanto svilupparsi delle scariche elettriche, e che ciò debba di preferenza accadere in prossimità dei poli? Se fra gli strati atmosferici, che sieno a grandissime altezze e contrariamente elettrizzati, avverrà una scarica elettrica, essa non sarà fugacemente intermittente, come le scintille delle nostre macchine ordinarie, o come i fulmini delle burrasche atmosferiche; ma potrà invece essere di lunga durata e in certo modo continua, perchè l'aria, in cui quella scarica si produce, è molto rarefatta: e anche dalle esperienze di gabinetto sappiamo che nell'aria rarefatta le scariche elettriche si compiono lentamente e in modo da parer continuo. Quella scarica elettrica che si genera nelle regioni superiori dell'atmosfera, può dunque apparirci appunto sotto l'aspetto di quel fenomeno che noi chiamiamo aurora boreale. A questa teoria elettrica delle aurore boreali contrasta però il fatto, che durante il loro sviluppo gli istrumenti onde si misura l'elettricità atmosferica, cioè gli *elettrometri*, non indicano che nell' atmosfera siavi uno straordinario aumento di elettricità.

Altri fisici adunque invece che dai fenomeni puramente elettrici fanno dipendere le aurore boreali da quelli altri fenomeni, così detti magnetici, che già in tanti casi si confondono e s'identificano con quelli elettrici, da rendere difficile e quasi impossibile di stabilire il confine che separa gli uni dagli altri.

La terra è una gran calamita che ha i suoi poli magnetici (almeno i più potenti) non molto lungi dai suoi poli geografici; e la retta che può immaginarsi condotta per quei due poli è l'*asse magnetico terrestre*. Per questa ragione un ago calamitato, che sia sospeso liberamente per il suo centro di gravità, si dispone in un piano che va press'a poco da tramontana a mezzogiorno, cioè si dispone nel *meridiano magnetico*, e prende nelle nostre latitudini una posizione inclinata all'orizzonte, e tale che l'estremità dell'ago rivolta a nord guarda in basso, e l'estremità rivolta al sud guarda in alto, rispetto all'orizzonte.

Essendo pertanto il nostro pianeta una gran calamita, cioè comportandosi esso come un corpo magnetico, deve aiutare e influenzare i fenomeni magnetici che possono accadere nelle regioni

superiori della nostra atmosfera: e ciò avverrà di preferenza in quelli strati atmosferici direttamente corrispondenti, o sovrastanti, ai poli magnetici della terra. In questi strati adunque si dovranno molto facilmente sviluppare delle correnti magnetiche, non tanto perchè essi posseggono (come abbiamo detto) elettricità contrarie, quanto anche per l'influenza magnetica della terra sottostante. E tali correnti si svilupperanno poi in un modo analogo a quello con cui si sviluppano fra i due poli contrari di una pila, posti nell'interno di un tubo di vetro, nello esperimento di sopra accennato; cioè si svilupperanno da quei punti della nostra atmosfera corrispondenti ai poli magnetici terrestri, e simmetricamente alla linea retta che unisce quei punti. In origine percorreranno delle linee che si chiamano i *meridiani magnetici;* ma poco dopo che si saranno fermate, la terra (che è una calamita) le farà ruotare perpendicolarmente alla direzione del suo asse magnetico, come appunto abbiamo detto che la presenza di una calamita fa ruotare le correnti magnetiche nel tubo di vetro nella esperienza oramai tante volte rammentata. In conseguenza di ciò, quelle correnti tenderanno a diffondersi e come a *stirarsi* in direzioni, che nello spazio saranno tutte perpendicolari all'asse magnetico terrestre; e alla fine si disporranno circolarmente in un piano perpendicolare al detto asse, cioè si disporranno in un *parallelo magnetico.* Sul quale andranno accumulandosi, e perciò rinforzandosi, le correnti che successivamente si sviluppano, e così vi si faranno sempre più vivaci e più visibili di quel che non siano le correnti *primitive* che si partono dal polo magnetico, e che, per essere in origine debolissime, potranno anche sfuggire affatto alla nostra vista. Di qui quell'arco, o quegli archi, che si vedono nelle grandi aurore boreali, e che hanno sempre i loro centri sul meridiano magnetico, e sono ad esso perpendicolari. Quegli archi (che sono porzioni più o meno grandi d'interi paralleli magnetici, a seconda che l'osservatore trovasi in una posizione più lontana, o più prossima all'equatore della terra) si andranno poi gradatamente allargando, e a un certo punto potranno anche cessare di ruotare ed emettere delle correnti o raggi luminosi nella direzione dei meridiani magnetici, e così si avranno appunto le apparenze delle grandi aurore boreali; cioè, uno o più archi concentrici, che si dilatano progressivamente, e dai quali si partano tanti raggi a guisa di ventaglio.

Questa teoria delle aurore boreali è *fisicamente* non solo sodisfacente, ma anche completa. Ma vedremo in appresso che se

essa rende ragione delle aurore boreali, dal *lato fisico,* non ne rende egualmente ragione dal *lato cosmico.*

Che le aurore boreali sieno un fenomeno elettro-magnetico, nessuno può oramai dubitarne. E infatti le aurore boreali eccitano delle fortissime e straordinarie perturbazioni negli aghi calamitati e sulle linee telegrafiche, e si fermano sempre attorno al meridiano magnetico. Ma dall'essere le aurore boreali un fenomeno elettro-magnetico, ne viene la conseguenza che l'elettricità e il magnetismo sieno la causa del fenomeno, o non potrebbero piuttosto esserne semplicemente un effetto?

Qualora le aurore boreali dipendano soltanto dal fatto del magnetismo terrestre, che si combina con l'altro fatto che le varie parti del nostro globo ricevono dal sole gradi diversi di calore, e se di più la loro sede è in quell'atmosfera ove accadono gli ordinarii fenomeni meteorologici, dovranno avere, come questi, un certo legame col moto apparente annuo del sole. E ciò si verifica? Si dice invero da alcuni che nell'estate vi sia un numero maggiore di aurore boreali che nell'inverno; e che nell'inverno all'opposto le aurore boreali sieno più grandi: ma ciò è moltissimo incerto, nè costituisce un vero e proprio periodo annuo; e in ogni modo questo è ben lungi dall'esser tanto spiccato e manifesto come un altro periodo decennale, cui sono indubitamente soggette le aurore boreali. Le ultime ricerche fatte su tal proposito dal signor Loomis,[1] provano che il numero delle aurore ha un massimo e un minimo ogni dieci anni circa: e questo fatto è anche confermato dall'esame che ho incominciato di una lunga serie di ricordi, relativi alle apparizioni di aurore boreali, la quale trovasi qui all'Osservatorio. Una tal serie fu già raccolta e ordinata dal compianto signor Francesco Pistolesi, ed ora è stata dal suo figlio Isidoro generosamente donata all'Osservatorio di Firenze, a beneficio della scienza. Da quella serie risulta che nel periodo di circa dieci anni vi sono due o tre anni consecutivi, durante i quali delle belle aurore boreali si vedono anche dai luoghi, che non sono molto prossimi nè all'uno nè all'altro dei poli della terra; mentre negli anni intermedii da quelli stessi luoghi non si vedono aurore, o in generale vi si vedono soltanto molto deboli.[2]

[1] *Annual Report of the Smithsonian Institution for 1865. — American Journal of science and Arts.* Anno 1870, vol. 50.

[2] Noterò qui soltanto gli anni del presente secolo, nei quali si sono viste delle belle aurore boreali in quasi tutta l'Italia. Delle aurore boreali molto splendide (quantunque meno cospicue di quelle ultimamente osservate) si

E poichè nessuno dei fenomeni meteorologici atmosferici, che si conoscono, è capace di render ragione di questo periodo decennale delle aurore boreali, è mestieri ricercare se un tal periodo può spiegarsi, non già ponendo le aurore boreali nell'ordine dei fenomeni puramente meteorologici, ma sibbene in quell'ordine superiore di fenomeni che si chiamano cosmici.

Che le aurore boreali debbano avere una origine cosmica fu già supposto, come abbiamo accennato sopra, dal Mairan fino dal 1733. E nel 1856 il signor Olmsted pubblicò una dotta Memoria negli atti dell'Istituto Smithsoniano, con la quale cerca di provare la stessa origine cosmica. Il signor Olmsted non conosceva il periodo decennale delle aurore boreali, e credè che ne avessero invece uno di 65 anni, che egli spiega ammettendo che un certo corpo nebuloso si aggiri intorno al sole in un certo tempo, e che quando quel corpo si avvicina alla terra, una parte della sua materia si mescoli con la nostra atmosfera, e dia origine ai fenomeni delle aurore boreali.

Io credo che nello stato attuale della scienza debbasi attribuire con più fondamento alle aurore boreali una origine assai diversa da quella attribuita loro dal Mairan e dall'Olmsted. Ma prima di esaminar ciò, ricerchiamo se realmente le aurore boreali hanno la loro sede principale nella nostra atmosfera, come suppone la teoria che le fa dipendere unicamente da uno sviluppo elettrico che accada fra i vapori, che il sole innalza dalla superficie terrestre.

Dalle più accurate e più recenti osservazioni fatte per misurare a quali distanze della terra accadono i principali fenomeni luminosi, che si manifestano durante le aurore boreali, risulta che tali distanze variano dai 100 ai 260 chilometri. Quale è ora l'altezza della nostra atmosfera? La meteorologia, sempre incerta nei suoi responsi, non ci dice invero nulla di sicuro su tal proposito: ma nessun fisico, basandosi sui dati e sulle leggi della meteorologia, che fin ora si conoscono, è arrivato ad assegnare all'atmosfera terrestre un'altezza maggiore di 60 chilometri.

Per quanto incerte possano considerarsi le altezze surriferite, pure è impossibile di negare che i fenomeni aurorali accadono (almeno per la massima parte) molto al di là dei limiti di quella

videro in quasi tutta l'Italia negli anni seguenti: nel 1805, 1826-27, 1837-38-39, nel 1859-60 e nel 1870-72. Si vede a colpo d'occhio che per avere il periodo decennale sopraindicato non manca che l'anno 1815; però nel 1814 fu vista un'aurora boreale a Parma.

atmosfera, ove accadono gli ordinarii fenomeni meteorologici, ed ove può ragionevolmente supporsi che esistano dei vapori acquei: la quale atmosfera, per brevità, noi chiameremo *atmosfera meteorologica.* Nè i fenomeni delle aurore boreali sono i soli che si manifestano al di là di quei limiti, chè ancora non poche delle stelle cadenti si rendono a noi visibili molto al di là di quei limiti stessi; come ce lo provano osservazioni, di cui è impossibile dubitare. Ma è pure indubitato che i fenomeni delle aurore boreali e quelli delle stelle cadenti non possono accadere nel *vuoto,* e che anzi bisogna bene che là, dove accadono, qualche cosa vi sia. In che consiste dunque questo *qualche cosa?*

Poisson suppose che al di sopra della nostra atmosfera meteorologica si trovi un' altra atmosfera *elettrica,* formata di quella sostanza che genera l' elettricità: la qual sostanza invero non solo ci è ignota nella sua natura, ma non sappiamo neppure se esista realmente. Quetelet suppone che al di sopra dell' atmosfera meteorologica esista un' altra atmosfera che egli chiama *eterea,* la quale sia pur materiale, ma che abbia natura e composizione affatto differenti da quelle dell' atmosfera, in cui noi viviamo.

L' esistenza di una seconda atmosfera soprastante a quella meteorologica, non essendo già un semplice trovato della fantasia, ma avendo in suo favore la prova dei fatti e la ragione scientifica, io l' ammetto come probabilissima, e solo vorrei, che invece d' *elettrica* od *eterea* si chiamasse atmosfera *cosmica* o meglio anche *solare;* se non temessi che quest' ultimo nome fosse per arrecare confusione nella scienza: poichè non saprebbesi più, se si parla di quella atmosfera che ora circonda realmente il sole, ovvero di quella *cosmica* che sta intorno alla terra. E vorrei, se fosse possibile, che quell' atmosfera, che mi limiterò a chiamare *cosmica*, si chiamasse *solare;* perchè essa non può essere che una parte o un residuo di quella che, avanti l' origine del nostro sistema planetario, doveva circondare, e che tuttora circonda il nostro sole: dalla cui massa e dalla cui atmosfera, secondo le idee cosmogoniche più probabili e più accettate, devono essere usciti tutti i pianeti, compreso quello che noi abitiamo.

La terra s' insola, direbbe forse un poeta per riepilogare tutta questa digressione, e indicare che il nostro *basso* pianeta ha pure in sè qualche cosa, che già fece e che tuttora fa parte del sole. Ma noi dobbiamo, senza poesia, analizzare se di fatto

si manifestano nel sole tali fenomeni che possano aver relazione con quelli che accadono sulla terra, e specialmente con quelli delle aurore boreali, che sono il soggetto principale del nostro discorso.

È già da più di due secoli e mezzo che Galileo scoprì che sul disco solare si vedono delle macchie oscure, che variano continuamente di forma, di grandezza e di numero: ma è solo in questi ultimi anni che si è riconosciuto che un tal cambiamento non è già casuale e capriccioso; ma che anzi le macchie solari, sia per il numero, sia anche per la grandezza, hanno un massimo e minimo ogni dieci anni circa. E un periodo eguale di massimo e minimo è stato pur riconosciuto in certe *deviazioni* che l'ago calamitato subisce, rispetto a quella posizione media o normale, che esso ha nello spazio. Le macchie solari e le deviazioni dell'ago calamitato hanno dunque periodi analoghi a quello che già abbiamo detto avere le aurore boreali. Nè questi periodi sono soltanto eguali, ma anche *corrispondenti:* cioè, a un *massimo* nel numero delle macchie solari corrisponde un *massimo* nella grandezza delle deviazioni dell'ago calamitato, e parimente nel numero e nella grandezza delle aurore boreali; e lo stesso dicasi per il *minimo.* Io non posso qui riferire le prove di questi fatti; ma solo dirò che nell'attuale periodo di tempo capita appunto un massimo nel numero delle macchie solari e nella grandezza delle deviazioni magnetiche; ed è inutile rammentare che appunto in questo stesso periodo si sono vedute delle bellissime ed insolite aurore boreali.

Ma alcuno domanderà con ragione, perchè, se le aurore boreali hanno un periodo di 10 anni, non si vedono egualmente ogni volta che compiesi un tal periodo? Ciò proviene da non essere tutti i massimi eguali; che anzi si è riconosciuto che nel numero delle macchie solari vi è, circa ogni 60 anni, un massimo che è più grande dei massimi intermedii: e pare già bastantemente constatato che un tal periodo *dei massimi fra i massimi* si avveri pure per le deviazioni dell'ago calamitato e per le aurore boreali.

Questa corrispondenza e, come direbbesi con termine astronomico, questo *isocronismo* fra lo sviluppo di questi tre fenomeni cosmici, cioè quello delle macchie del sole, quello delle deviazioni dell'ago calamitato e quello delle aurore boreali, non può al certo essere casuale; ma è invece da ritenersi che debba avere una sola e medesima origine.

Qual può mai essere una tale origine?

Il sole attrae tutti i pianeti, e questi alla lor volta attrag-

gono il sole, e si attraggono fra loro. Il più forte la vince sul più debole, come accade sempre in tutti gli ordini della natura; ma non vi è molecola materiale, per quanto piccola essa sia, che non reagisca e non faccia, a mo' di dire, degli inutili sforzi per attrarre a sè quel corpo di lei più poderoso, cui è obbligata di obbedire. In che consista questa forza generale di attrazione fra tutte le parti della materia, nè sappiamo, nè forse sapremo mai.

Già Keplero suppose,[1] e poi molti dopo lui non solo hanno supposto, ma hanno anche tentato di provare, che la forza che domina nel nostro sistema solare altro non sia che una conseguenza od una trasformazione del magnetismo. Che le forze della natura si trasformino fra di loro le une nelle altre a vicenda con un giro periodico e senza fine, e che appunto da una tale trasformazione nasca tutta la vita dell'universo, è cosa bastevolmente provata da molti fatti; e perciò nulla si oppone all'ammettere che l'attrazione universale e il magnetismo possano essere due forze l'una conseguenza dell'altra, e quasi la medesima cosa. Ma anche senza riferirsi a tali concetti, chi può negare che come l'attrazione universale agisce a distanze immense nell'universo, così anche il magnetismo possa agire alle stesse distanze? E chi potrà negare che il sole e i pianeti sieno corpi magnetici al pari della terra? E nel maggior numero dei casi, anche più potenti di essa? Solo bisogna tener presente che, mentre l'attrazione universale cambia al variare delle distanze che separano i corpi, il magnetismo invece cambia a seconda delle posizioni che essi occupano, gli uni rispetto agli altri.

Se dunque si ammette, come parmi naturale, che fra i varii corpi del nostro sistema vi sia come uno scambio continuo di correnti magnetiche, se si ammette cioè, che esista un *magnetismo cosmico*, esso potrà poi combinarsi in qualche modo col magnetismo proprio ed intimo di ogni singolo corpo, e determinare in questo dei fenomeni speciali ed inerenti alla sua particolare natura. Così, per esempio, potrà determinare sul sole la produzione delle macchie, e di tanti altri fenomeni che continuamente vi si osservano; potrà esser causa sulla terra delle aurore boreali e delle deviazioni dell'ago calamitato; e potrà cagionare negli altri pianeti tanti differenti fenomeni, dei quali non è qui il luogo di discorrere. Ma quelle correnti saranno a certi periodi, ora più forti ed ora più deboli, dipendentemente dalla posizione che i pia-

[1] *Astronomia Nova*, pag. 177, linea 6-9.

neti occupano nello spazio rispetto a loro stessi e rispetto al sole; e perciò anche i fenomeni, che ne derivano, saranno soggetti a periodi consimili.[1]

Esaminiamo soltanto i fenomeni delle aurore boreali. Queste si produrranno nei luoghi prossimi ai poli, quasi costantemente, perchè ivi è più energica l'azione del magnetismo terrestre che può combinarsi col magnetismo cosmico, la cui azione non cessa mai di operare in un certo grado; ma se un tal grado aumenta per una causa qualunque, è chiaro che allora anche i fenomeni delle aurore boreali dovranno aumentare corrispondentemente, e perciò estendersi tanto da farsi visibili anche nei luoghi più lontani dai poli.

Vediamo ora quali fatti cosmici possano aver relazione coi periodi delle aurore boreali.

Nel 1859 il signor Wolf si fece ad investigare se il numero delle macchie solari variasse a seconda che cambiano le distanze dei pianeti dal sole; e giunse a dei resultamenti che in generale stanno a dimostrare che al variare delle dette distanze, e specialmente di quella di Giove, cambia, entro certi limiti, anche il numero delle macchie solari. In seguito il signor Carrington nella sua opera *Sulle macchie solari*, pubblicata nel 1863, fece una ricerca consimile, ed avendo prima calcolato i numeri delle macchie relativi a ciascun anno, dal 1750 fino al 1860, li mise poi a riscontro con le distanze di Giove dal sole, e trovò che a misura che Giove si allontana di più dal sole aumenta in pari tempo anche il numero delle macchie solari; e che all'opposto, quando Giove si avvicina al sole, il numero delle macchie diminuisce: talmente che, quando la distanza di Giove dal sole è massima, è massimo ancora il numero delle macchie, e quando è minima, anche il detto numero è minimo. E le distanze di Giove dal sole ritornano press'a poco ad esser le stesse nel periodo di 10 anni. Ma il signor Loomis ha ultimamente accennato che il periodo nel

[1] Che fra i vari pianeti ed il sole vi possa essere uno scambio reciproco di elettricità, fu già da me sostenuto in una Lezione che pubblicai nel gennaio del 1869 (*Scienza del Popolo*, 1869, n. 17. — *Rivista Urbinate*, maggio 1869). In essa feci la storia delle varie opinioni e dei fatti allora conosciuti che mi inducevano ad avere una tal convinzione. — Ed anche allora considerai le aurore boreali come dipendenti dai fenomeni che si sviluppano sul sole. Dal 1871 in poi anche i chiarissimi professori Serpieri e Tacchini non hanno cessato di fare dei nuovi studi e delle belle osservazioni, che mi dispiace di non poter qui neppur accennare, ma che confermano l'opinione da me sostenuta fino dal 1869.

numero delle macchie solari, invece che col moto di Giove, considerato isolatamente, ha una più stretta e regolare corrispondenza con un altro periodo, che riscontrasi confrontando insieme i moti di Giove e di Saturno. Questi due pianeti infatti prendono nello spazio tali posizioni, che ogni 10 anni, meno pochi giorni, la retta che li unisce passa pure per il sole: cosicchè se a un certo momento il sole si trova framezzo a Giove e a Saturno e sulla retta che unisce questi due pianeti, dopo 10 anni da quel momento il sole si trova di nuovo sulla retta che unisce Saturno e Giove, ma non più framezzo a questi due pianeti, sibbene sul prolungamento di quella retta dalla parte di Giove: ma insomma ogni 10 anni il sole, Giove e Saturno, quantunque in posizioni differenti nello spazio, sono però sopra una medesima linea retta; e ciò non accade più negli anni intermedii del detto periodo.

E l'esame dei moti di Giove e Saturno conduce pure a conoscere un altro periodo. Due rivoluzioni di Saturno intorno al sole si compiono presso a poco nello stesso tempo, in cui si compiono cinque rivoluzioni di Giove; perchè il primo dei detti pianeti gira intorno al sole in circa 30 anni, ed il secondo in circa 11 anni e $^4/_5$; talmente che, nel periodo di 59 anni e mezzo circa, quei pianeti tornano ad avere precisamente le stesse posizioni rispetto al sole.

Questi periodi hanno invero un riscontro sorprendente con quelli, che già abbiamo detto esistere per la maggiore o minore frequenza delle grandi aurore boreali; e perciò la ragione scientifica non ripugna ad ammettere che il maggiore o minore sviluppo che acquistano quei fenomeni, possa in gran parte dipendere dall'azione simultanea e combinata dei due rammentati pianeti.

Ma se Giove e Saturno hanno parte nel fenomeno delle aurore boreali, è naturale il supporre che anche tutti gli altri pianeti debbano esercitare su tal fenomeno un'azione consimile, più o meno grande, e più o meno diretta, dipendentemente dalla distanza loro dal sole, dalla loro massa, e forse anche dalla loro diversa costituzione fisica.

Su tal proposito però fin ora ci mancano del tutto i necessari confronti; i quali dovranno pure essere molto difficili a farsi, non tanto perchè le azioni degli altri pianeti possono essere in realtà più piccole di quelle che derivano da Giove e da Saturno, quanto anche perchè quelle azioni si possono mescolare e sovrapporre le une alle altre, in guisa tale da rendere malagevole,

se non impossibile, poterle analizzare e conoscere separatamente gli effetti di ognuna. Il modo di considerare le aurore boreali, come prodotte (almeno in parte) da cause cosmiche, non rende conto soltanto dei loro periodi; ma, a mio credere, può dar pure ragione di un'altra circostanza che accompagna lo sviluppo di tali fenomeni, e della quale con nessuna delle teorie finora emesse non era possibile di tentare una spiegazione qualunque. Questa circostanza è che, per tutti i luoghi, per quanto differentissimi in longitudine, le aurore boreali, almeno le più grandi, cominciano sempre dopo il tramonto del sole, raggiungono il loro massimo fra le 10 e le 11 di sera, e terminano poco dopo le 12: le grandissime però durano anche tutta la notte.

Supponiamo per maggior chiarezza che una stessa aurora si veda d'inverno a Londra e a Nuova-York, come è avvenuto spessissimo, ed anche per quella ultima del 4 febbraio. Fra queste due città vi è una differenza di longitudine di pochissimo inferiore a cinque ore; vale a dire, che quando a Londra sono, per esempio, le 5 pomeridiane, a Nuova-York non è che mezzogiorno. Or bene, l'aurora boreale comincia dopo il tramonto del sole, tanto a Londra che a Nuova-York. Ma questo proverebbe poco, perchè quando a Londra comincia la notte, a Nuova-York è tuttora giorno chiaro, nè vi comincia la notte che circa 5 ore dopo: e la luce dell'aurora sparisce al paragone di quella del sole. Se però supponiamo che il massimo dei fenomeni si veda a Londra la sera alle 11 pomeridiane, lo stesso massimo si vedrà a Nuova-York, quando anche in quest'ultima città saranno le 11 pomeridiane: e poichè le 11 pomeridiane di Londra corrispondono alle 6 pomeridiane di Nuova-York, ciò significa che per questa città il massimo dei fenomeni accade 5 ore dopo a quel momento di tempo in cui lo stesso massimo è accaduto a Londra: eppure vi si poteva vedere anche alle 6 pomeridiane perchè, d'inverno, a quest'ora anche a Nuova-York è già notte. Se poi l'aurora finisce a Londra, mentre gli orologi vi segnano le 3 di mattina, anche a Nuova-York termina quando là pure sono le 3: vale a dire, che rispetto al tempo assoluto (e non locale) l'aurora finisce a Londra 5 ore prima che a Nuova-York. — Come potrebbe accadere questo, se l'aurora boreale provenisse da fenomeni elettrici, dipendenti soltanto dalle condizioni in cui trovasi la nostra atmosfera? Se ciò fosse, non si capisce invero perchè le aurore boreali debbano svilupparsi prima a oriente e poi a occidente: perchè cioè, i loro fenomeni vadano trasportandosi successivamente da

un luogo all' altro: mentre invece l' atmosfera dovrebbe trovarsi in un certo suo grado di eccitamento, per esempio nel massimo, in un dato istante che dovrebbe essere *simultaneo* per ogni luogo. E perciò il massimo del fenomeno dovrebbe manifestarsi a differenti ore per quei luoghi che in quell' istante hanno già notte, ma ore differenti; salvo solo a vedere nei diversi luoghi i fenomeni in posizioni diverse, rispetto all' orizzonte.

Ma se si ammettono invece le correnti magnetiche cosmiche, di cui sopra abbiamo parlato, e ci immaginiamo, per esempio, che una certa corrente magnetica vada verso il sole, o che si parta da esso, allora è facile il concepire che nella nostra atmosfera (sia la *cosmica*, sia la *meteorologica*) certi fenomeni non possano accadere che in quelle parti, le quali abbiano una certa posizione e direzione rispetto a quella corrente: e in conseguenza i varii fenomeni si faranno visibili successivamente sotto i varii meridiani, a misura che questi, per il moto diurno della terra, verranno a prendere successivamente la medesima posizione e direzione, rispetto alla detta corrente. Della quale per tanto potrebbe dirsi col gran Poeta, che (mentre è dessa che tutto muove)

> Per l' universo penetra, e risplende
> In una parte più, e meno altrove.

Per quanto poi grave sia riuscito ad altri l'argomento, di cui ho finora discorso, perchè appunto è grave a me stesso d'essermi proposto di chiarirlo, come meglio ho potuto, a chi è poco uso alle esperienze ed al linguaggio scientifico; pure bisogna che mi vi trattenga ancora un poco, per far cenno d'alcune osservazioni recentemente istituite, affine di investigare la natura delle aurore boreali.

Se sopra una fenditura assai stretta, tagliata in un disco metallico, si fa cadere da una parte della luce, e poi quella fenditura si guarda dalla parte opposta attraverso un prisma di vetro, si vedono fenomeni differenti, secondo la natura diversa della luce che rischiara quella fenditura. Se, per esempio, è luce di sole, si vedrà una striscia, cui si dà il nome di *spettro solare*, la quale è formata da tanti colori che si succedono l'uno all'altro, e che sono quelli dell' iride; e quella striscia è poi divisa in senso normale alla sua lunghezza da tante linee o *strie* nere, che hanno certe posizioni e grandezze determinate, e che sono sempre le

medesime, per quanto si cambino le disposizioni dell'esperienza, purchè la luce che traversa la fenditura sia sempre quella del sole. Se poi la fenditura, invece che dalla luce solare, è rischiarata, per esempio, dalla luce di una lampada a spirito, sul cui lucignolo sia stato posto qualche grano di sale da cucina, allora attraverso il prisma non si vede più uno spettro con strie nere, come quelle del sole, ma uno spettro che ha invece una lucidissima stria gialla, che proviene appunto dal sale che brucia.

E facendo cadere sulla fenditura altre luci che emanino da altre sostanze in istato di combustione, sempre si vedono attraverso il prisma spettri, i quali hanno delle strie che variano di posizione, di numero e di grandezza, al variare della natura di quelle sostanze. Un prisma di cristallo posto dietro ad una fenditura può dunque, guardandovi a traverso, servire a farci conoscere da qual sorgente derivi una certa luce; purchè questa dia uno spettro che sia eguale ad alcuno di quelli, che già una precedente e sicura esperienza ci abbia fatto conoscere appartenere ad una determinata sostanza. L'istrumento che serve a questo genere di osservazioni e di confronti, chiamasi *Spettroscopio:* e di tali strumenti ve ne sono di forme e grandezze svariatissime; ma sempre basati sugli stessi principii.

Ora se, come anch'io ho potuto fare ultimamente, la luce delle aurore boreali si esplora con lo *Spettroscopio*, vi si vedono alcune strie lucide; le quali non sappiamo per anche con sicurezza da quali sostanze possano esser prodotte. Vi si vede distintissima, fra le altre, una stria verde molto splendida, che ha una posizione prossima ad una di quelle strie, che scorgonsi allora che si osserva collo *Spettroscopio* la luce dei vapori che si sviluppano dal ferro, quando è in uno stato di grandissima fusione. Ma quella stria verde, non essendo precisamente quella del ferro, non può con certezza dirsi, che ove accadono i fenomeni delle aurore boreali, vi sieno delle particelle di ferro. Se non che le esperienze fatte dal signor Trève dimostrano che le strie lucide di certe sostanze cambiano, quando su quelle sostanze si fa agire il magnetismo; ed essendo le aurore boreali effetti magnetici, potrebbe bene la stria verde, che si osserva nella luce aurorale, appartenere al ferro, quantunque sia un poco spostata dalla sua ordinaria posizione. Ma bisogna pur confessare che a tal proposito mancano ancora alla scienza i dati sufficienti per poter dire qualche cosa di sicuro. Solamente dirò che è probabilissimo che nelle parti superiori dell' atmosfera terrestre debbano esservi molte

particelle o vapori di ferro; perchè le stelle cadenti, che non son altro che minutissimi frammenti di materia cosmica, che bruciano e si consumano, in generale, appunto in quelle parti, si compongono per la massima parte di ferro, come ce lo mostrano quelli fra i detti frammenti, che, essendo arrivati fino alla superficie terrestre, i chimici hanno potuto analizzare.

Giova infine notare, che da tutto quello, di cui si è fin ora discorso, può con ragione arguirsi che incomincia oramai a sorgere sull' orizzonte scientifico una meteorologia *nuova* (cioè la *meteorologia cosmica*), la quale potrà giovare non poco al progresso di quella meteorologia *antica*, che, sebbene nata da tanto tempo, è pur tuttavia nell' infanzia.

Firenze, il 15 febbraio 1872.

G. B. Donati.

IL PETRARCA

PRECURSORE DELLA RINASCENZA.

I.

In tutta la seconda parte del Medio Evo nelle varie manifestazioni della intelligenza traluce, non v' ha dubbio, una mirabile spontaneità: la religione, la politica, l' arte, rispondono ai sentimenti, agli affetti che agitano la coscienza rinnovellantesi, prendon forma dalle idee che sono a poco a poco venute fuori dal vorticoso rimescolamento di costumi e d' opinioni. Ma questa spontaneità, fin dal suo primo apparire, riceve una qualche determinazione e come un proprio indirizzo dalle reliquie delle tradizioni, che le invasioni barbariche non aveano pienamente interrotte. I barbari avean preso la religione dai vinti; la religione nel Medio Evo è l' aurea catena d' Omero, che ricollega i tempi nuovi con quanto possedea di vita il mondo antico; e, in modo più stabile e più tenace che non avea fatto la scienza greca a riguardo del rozzo vincitore, soggioga ai conquistati i conquistatori col promuovere la libertà dei Comuni e con l'ispirare l'arte e la poesia cristiana. E a somiglianza appunto d' una catena, di anello in anello la religione riconduce le menti alle memorie e ai fatti del mondo antico, dal soave conforto delle pratiche religiose, dalle leggende e dai libri degli ultimi scrittori cristiani all' abbagliante grandezza del cesarismo cristiano, e poi all'impero pagano e ai poemi e alle storie dei classici latini. I popoli raccolgono gli sparsi ruderi degli antichi monumenti, abbattuti dai barbari, per innalzare le loro cattedrali; i cherici, che sanno leggere, mettono insieme le confuse notizie, ordinandole a quel modo che sanno, dei pochi libri che leggono per devozione. Ma le pietre e

i rottami degli antichi edifizi, i frantumi delle antiche statue obbediscono, come già alla cetra d'Anfione, ai nuovi sentimenti: la riflessione prende la piega che le danno i nuovi affetti. E però queste prime tradizioni o si dissolvevano per ricomporsi e prender nuovo aspetto nelle nuove opinioni e nelle nuove credenze, o rimanevano estranee alla vita e al movimento sociale, sterili contemplazioni di qualche ingegno solitario. La religione, la politica, l'arte, eterne manifestazioni della coscienza umana, si trasformano di continuo per le mutabili condizioni in cui si trova lo spirito, e di queste medesime condizioni, dalle quali hanno origine, ritengono la natura e la forma. Più che nelle altre produzioni del pensiero, la tradizione ricomparisce nella scienza; ma anche in questa, nell'età di mezzo, non ricomparisce qual ritegno o limitazione alla espansione del cuore, ma qual sostegno e conforto alla ragione che addimandava dimostrazioni per le verità della fede. Chè anzi, sebbene la scienza non partecipi alle variazioni, a cui vanno soggette le altre opere del pensiero, il risvegliarsi dell'antica sapienza dee ascriversi alla vigoria del sentimento religioso. Solo in quei pensatori, che spinti da sovrannaturale ardore vollero mostrar ragionevole l'ossequio alla religione, solo in essi si riscontra la potenza dialettica e la filosofia degli antichi: l'animo desideroso di trar conforto dalla ragione alla fede, raccoglie e coordina dagli scrittori ecclesiastici le opinioni dei filosofi greci, si vale dell'opera dell'Ebreo, scruta i libri del Maomettano per indagar la mente dei filosofi pagani; e quando non può rintracciare negl'interpreti e nei commentatori la verà sentenza del maestro di color che sanno, non di rado la indovina. Anche a riguardo della riflessione scientifica è lo spirito che va all'inchiesta degli elementi tradizionali, e assimilandoli e facendoseli propri, gli vivifica: col trasformarli in succo e sangue gli rimette nella circolazione della vita.

Ora egli è ben naturale che la scienza, immutabile in sè, prenda essa pure un aspetto particolare, se da un particolar sentimento è promossa e risvegliata; e prenda per l'appunto quell'aspetto, onde il particolare sentimento la impronta. La scienza nel Medio Evo non ha vita propria, vive nella religione e per la religione; e per quanto dispieghi talvolta una vitalità propria e forze proprie, tutto sottomette, quale ancella della Teologia, alle credenze religiose. Nata tra l'ascetismo dei Latini imbarbariti e dei Barbari addomesticati, cresciuta alle memorie delle contese tra i filosofi pagani e i Padri della Chiesa, la tradizione l'ha

sempre illuminata, ma a quel modo e dentro quei limiti che la mente poteva comportare: a quella guisa che il crepuscolo del mattino si diffonde lentamente sull'orizzonte, e apparecchia a poco a poco alla contemplazione della luce gli occhi che sono abituati alle tenebre. E quando le mutazioni politiche e le migliorate condizioni economiche ebbero rialzato dall'abbattimento lo spirito umano, e con la trattazione degli affari pubblici e privati ebbero acuito le menti, la scienza tolse le armi dalla dialettica degl'infedeli per sostenere con San Tommaso i dogmi del Cristianesimo, dalla storia della civiltà pagana per dimostrare con l'Alighieri la preparazione del mondo cristiano, dalla giurisprudenza degli antichi Romani per affermare coi canonisti i diritti della Chiesa. La scienza riceve la ispirazione dalla religione e si estende a quei soggetti, a cui la rivolgono gli affetti religiosi; e a somiglianza di quello che si riscontra nell'arte, trasforma e adatta la tradizione a quanto suggeriscono il cuore e la imaginazione. Così noi sappiamo che di Virgilio, Dante non imita nè comprende il magistero dello stile, la potenza pittrice delle imagini, l'aggiustato ardimento di parole e di espressioni, onde il poeta dell'agricoltura adorna di graziosa veste concetti comuni. In Virgilio il poeta di Fiorenza ricerca il sapiente, il duca, il maestro; non il Virgilio delle *Georgiche* e della *Eneide*, nè il poeta d'Augusto, ma il Virgilio quale l'avea figurato la tradizione. Del pari gli scritti di Aristotele e i *Dialoghi* di Platone, quand'anche fossero stati conosciuti non per traduzioni imperfette, o per frammenti negli scrittori ecclesiastici, nè pur questi come per terso cristallo sarebbero penetrati nelle menti dei nostri grandi, ma come in prisma avrebbero decomposta e frazionata la loro luce. La ragione non si era per anco ripiegata sovra se stessa, la coscienza avea bisogno di credere: nè pur l'autore della logica e primo critico dei sistemi filosofici poteva educar le menti alla indipendenza da ogni autorità, esso pure doveva imporre ossequio alla intelligenza, che, diffidando di sè, lieta si rifugiava sotto l'usbergo del dogma.

Alla scienza come all'arte si offrivano materiali nei ruderi e negli sparsi frammenti dell'arte e della sapienza antica; ma l'ordine e la ricomposizione veniva data dall'animo. Il sistema filosofico del Medio Evo formato dai frammenti degli antichi sistemi, e secondo i precetti dell'organo Aristotelico, s'inalza a quel modo che coi rottami dei templi pagani s'inalzano le cattedrali; il disegno e l'idea li porgono le nuove credenze. Ma ces-

sato il fervore che imprimeva una nuova vita ai frammenti rudimentari della tradizione, di questa non rimasero che sentenze staccate e formole vuote: la tradizione si era trasformata; e quando l'analisi della ragione cominciò a distinguere quanto aveva aggiunto la fantasia o il sentimento da quanto era sopravvissuto dell'antica sapienza, dell'edifizio costruito dai canonisti, da San Tommaso, da Dante, restarono poche pietre raccolte con gran fatica lungo il volger dei secoli. Come se per una causa qualunque le cattedrali, che sfidano i secoli, fossero cadute in ruina, l'ingegno indagatore potrebbe forse discoprire tra le macerie il frammento di una lapide consolare, il capitello, la base o il tronco d'una colonna romana: ma se altri volesse risalire al concetto, secondo cui quella rozza materia era stata ricomposta e riordinata, farebbe di mestieri penetrasse nella coscienza di chi seppe ritrarre dai rottami di una civiltà caduta la sublimità del tempio cristiano.

Quella finitezza pittrice, onde il delicato cantore di Laura delinea i concetti della sua fantasia, è noto a tutti che segna un passo nell'arte a riguardo di quelle imagini talora troppo crude, ma che nella loro interezza ti si dirizzano davanti allo sguardo come uscissero allora dallo scalpello, imagini proprie di ogni pagina della *Divina Commedia*. Questo procedimento che tiene l'arte secondo che ritrae da prima il maschio e vigoroso sentire, appresso le tenui e delicate movenze del concetto fantastico, trova riscontro nelle riflessioni scientifiche. Al sentimento che crea tien dietro la critica che dissolve; al forte credere, al forte operare il dubbio e la discussione. Come la pianta si volge alla luce, la mente, appena sente desiderio del vero, s'indirizza là dove una vaga tradizione lo accenna; ma alimentata e nutrita dal sentimento, ne accoglie quella parte che può contenere, e a quel modo che può riceverlo, trasformandolo ed immedesimandolo con la sua vita. Quando in appresso può liberarsi dalle impressioni particolari e ascendere alla purezza dei concetti, distinguendoli in sè, e ponendoseli come di contro, quella unità, opera di un forte sentimento, non di libero raziocinio, viene a sparire con lo sparire del sentimento; e del sistema, già ammirabile per la sua compattezza, non rimangono che sconnesse e slegate sentenze. Il contenuto che aveva infuso polpa e sangue alle reliquie della tradizione, traeva il suo alimento e la sua vita dalle profonde credenze e dalle persuasioni della coscienza medioevale, mentre il contenuto degli antichi sistemi era rimasto nascosto e dimenti-

cato sotto le forme di continuo variantesi, lungo il volger dei secoli, della coscienza umana. Alla ragione che cercava la verità, e quella verità che fosse proporzionata alle cresciute sue forze, altro non restava che superare l'ostacolo che le opponevano le formole omai vuote della scuola, e restituire nella loro genuinità le più splendide produzioni della umana intelligenza.

Rovesciare la sapienza delle scuole, che non rispondendo più agli affetti e alle disposizioni dell'animo rimanea vuoto formalismo; restaurare la sapienza di una civiltà matura per assimilare nel pensiero moderno le elaborate riflessioni che si confacevano alle esigenze della ragione rinascente; questo è ciò che fecero gli umanisti del secolo XV, questa è l'opera a cui si consacrò il Petrarca, quando sentì vergogna d'essersi fatto l'eco della poesia d'amore.

II.

I posteri hanno fatto rimprovero al cantore di Laura del brutto verso « di me medesmo meco mi vergogno » e della non giustificata vergogna di aver cantato d'amore con venustà e perfezione d'imagini, appropriate al senso estetico di tutti i secoli, raccogliendo dal cadente Medio Evo uno degli immutabili affetti dell'anima, che la civiltà cristiana aveva nobilitato e trasformato a stromento di educazione sociale. Molti al contrario gli hanno mosso rimprovero d'aver suscitata la infinita schiera degl'imitatori, che con mentiti affetti e con forme stereotipate hanno cullato il lungo sonno di un popolo oppresso. Ma si può far colpa al divino Michelangelo, se i Maderno, i Borromini, i Bernini si davano il vanto di ricalcare le sue orme? Lo studio della forma come veste del concetto suppone un'analisi e una riflessione, che manca nei secoli di forti e profondi sentimenti, nei quali le imagini e le rappresentazioni fantastiche prorompono dall'animo commosso e sono una cosa stessa con la loro esterna manifestazione. La poesia del Petrarca già significa il passaggio della mente ad una riflessione più matura; e se la elaborazione della frase e della espressione conserva una propria vitalità, come la logica formale sopravvive al mancar della scienza, non vuolsi riferirne il difetto allo scrittore elegante, come all'autore dell'*Organon* non vuolsi far colpa del formalismo scolastico. Durante i secoli, nei quali per gl'Italiani fu delitto amar la patria e ricercare la scienza, una fittizia venustà dello stile tenne il luogo della vera poesia, a quella

guisa stessa che si continuò nelle scuole a insegnare una vuota e miserabile filosofia. La maschia e vigorosa poesia dell'Alighieri non potea penetrare là dove l'affetto religioso era soffocato dalla stupiditrice superstizione, l'amore alla patria dalla paura; nè la libera riflessione, che crea la scienza, poteva appigliarsi ad animi che avean guardato con indifferenza alle torture di Campanella e di Galileo.

Il secolo del Petrarca era un secolo d'analisi vigorosa, di critica che distrugge per far luogo a nuovi e più saldi elementi, come l'albero di più robuste radici intristisce e fa seccare le piante che germogliano presso al fusto, secondo che più dilata e distende i suoi rami. La rappresentazione subiettiva si ritirava per cedere il luogo alla lenta formazione dei concetti, come il Medio Evo scompariva per far posto all'epoca moderna. La imaginazione può esser vòlta ancora là dove i fiori olezzanti allietano di eterna primavera la giovinezza del mondo moderno, e possono ancora rimaner fisse nell'anima alcune rappresentazioni, come nell'anima può risonare la dolcezza d'un'armonia, quando pure questa è cessata; ma ogni opera del pensiero non può non ritrarre di questo svolgersi e distinguersi della riflessione. E però se l'effeminato canonico cresciuto in mezzo alla corruzione Avignonese seppe sollevare la sua imaginazione all'amore, quale se lo erano rappresentato l'uno e l'altro Guido, Cino da Pistoia e l'invidiato Alighieri, non potè inalzare la sua anima a quella serena regione, in cui amore e cor gentil sono una cosa; e patria e religione e dignità umana son sentimenti immedesimati col sentimento dell'amore. Dalla tavolozza d'artista con insuperabile magisterio scelse i colori più acconci a ritrarre le gioie e le tormentose illusioni delle anime gentili colorì con tocco Tizianesco la nuda e spiccata imagine dell'amore, quale l'avean tramandata la poesia del credente e la fede del poeta; ma l'anima sua non visse nei sentimenti e pei sentimenti propri della età precedente.

Le istituzioni del Medio Evo, per quanto al tempo del Petrarca sieno radicate nelle abitudini, fanno la crepa da ogni parte; la scienza medioevale, patrimonio esclusivo dei cherici, non si confà più ai desiderii e alle dimande delle crescenti generazioni. *Le cocolle* dei frati non son più chiamate dalla coscienza del credente *sacchi di farina ria*, sono esposte alla critica e alle beffe degli artigiani. Gli uomini d'affari, gli ambiziosi del reggimento della cosa pubblica non sanno più che farsi della filosofia

e delle decretali; e le novelle di messer Giovanni mostrano il conto che si faceva dal popolo dei frati e dei legisti. L'opera cominciata dal popolo quasi due secoli innanzi s'avviava al suo compimento; la vittoria ottenuta dai solerti popolani delle città contro il feudalismo dovea portare a rovina Chiesa e Impero; il popolo dovea distinguere la patria dalla religione, i doveri del cristiano dai diritti di cittadino. Prima ancora che la mente sublime dell'Alighieri si volgesse a dimostrare filosoficamente la distinzione e la indipendenza dell'autorità civile dall'autorità religiosa, il popolo contendeva per la propria libertà. Dante adduce contro i sapienti del suo tempo la dottrina delle scuole, la esperienza delle storie, il disegno provvidenziale della comparsa del Cristianesimo; il popolo ha la mente agli eventi e combatte per la propria indipendenza. Se l'Alighieri contro l'ambizione di Bonifazio VIII e la onnipotenza degli Angioini non vedeva salvezza che nella restaurazione dell'Impero, il popolo, forte dei suoi diritti, non si curava più nè di papi nè d'imperatori. Arrigo di Lussemburgo, come successore di Cesare e in virtù delle ragioni imperiali sulla Toscana, dimanda soccorsi e impone condizioni ai Fiorentini; i Fiorentini rispondono che son padroni a casa loro, come discendenti dei Tirreni che comandarono all'Italia prima che Giulio Cesare venisse al mondo. Clemente VI con la minaccia delle scomuniche comanda a' Fiorentini di fare alleanza con esso; i Fiorentini dichiarano d'averla già stretta con l'Imperatore di Germania; e agl'interdetti di questo e di altri Pontefici rispondono col mettere in prigione i preti che non dicon la messa. Se Carlo IV fa paura a' potenti Ghibellini di Lombardia, trova amici i Guelfi della Toscana: ma gli scaltri mercatanti danno denari, finchè lo credon forte; quando lo conoscon fallito e senza soldati, lo mettono in ridicolo. I vecchi nomi che avean diviso l'Italia per la Chiesa e per l'Impero già prima della morte dell'Alighieri non hanno più significato; i potenti feudatari agognano al principato assoluto, le forti repubbliche alla propria indipendenza. Le minacce del barcollante Impero sono un pretesto per levar denari ai principi o alle repubbliche che hanno paura; la teocrazia pontificia è ridotta nei limiti di un principato più incerto e meno assoluto dei principati di Castruccio, dei Visconti, dei Carrara.

Al Petrarca, educato all'ambizione dei cherici e nelle corti dei cardinali e dei feudatari, faceva nausea l'odore di democrazia che si diffondeva per l'Italia. La bella Firenze, da cui si vantava

trarre i natali, disprezza talvolta come città mercantessa e lanaiola;[1] e se bene dichiari di avere in altissima stima la mente dell'Alighieri, attesta però che a lui non invidia il rauco acclamare e l'applaudire degli osti, dei tintori e dei lanaioli, ammiratori e lodatori che Virgilio ed Omero non ebbero.[2] Laonde non può far meraviglia che egli stia con la mente ancora vòlta alla Chiesa e all'Impero, come là donde l'Italia e il mondo dovessero aspettar salvezza. « V'hanno alcuni, egli dice, dalla natura e dalla fortuna creati ed ordinati a regger la somma delle umane cose, e due fra questi sono di tutti i supremi, il Pontefice romano e il romano Imperatore. »[3] E or fa presente a Carlo IV il santo aspetto dell'alma Roma, che lo prega a non disprezzarla, se bene ridotta in misero stato, e che per la memoria dell'avo Arrigo VII lo supplica a guardar le sue lacrime ed ascoltar le sue preci.[4] Or si rivolge a Urbano V e gli dimanda: « la tua sposa che fa? qual console la governa? qual capitano la difende? quali consiglieri l'assistono? »[5] E pure al Papa ricorda la sacra imagine di Roma povera, inferma, miserabile, derelitta, coperta degli abiti della vedovanza ed esclamante col profeta: « Vedi come sola siede la città stata un giorno piena di popolo; signora un dì delle genti, ora vedova abbandonata; già donna di provincie, ora tributaria ed ancella. »[6] Or fiducioso nell'Imperatore: « Roma, gli dice, il suo sposo, il suo liberatore invoca l'Italia, nè vede l'ora che sopra lei si stampi l'orma de' piedi tuoi. » Altre volte rivolgendosi al Papa: « da mortali piaghe lacerata vieni a curare le ferite d'Italia: cominciano a venir meno le forze dei fedeli, il nerbo dei forti si svigorisce, e più insolente si pare la rabbia dei tiranni. »

Il sogno di Dante per la conciliazione dei due poteri è forse divenuto aspettazione e sicurezza nell'animo del Petrarca? questa fede sempre delusa nella Chiesa e nell'Impero può assomigliarsi alla viva speranza che consolava l'esilio del divino Alighieri? L'Alighieri traeva la sua speranza dalla potenza dialettica delle dottrine medioevali, dalla fede inconcussa nella diffusione e nella stabilità del Cristianesimo; l'aspettazione del Petrarca aveva ori-

[1] *Lettere Familiari*, lib. XXIII, lett. 9, ediz. del Fracassetti.
[2] *Idem*, vol. II, 397.
[3] *Lettere Senili*, I, 384.
[4] *Lettere Familiari*, II, 450.
[5] *Idem*, II, 451.
[6] *Idem*, V, 270.

gine dalla sfiducia negli uomini, dallo sfacelo degli ordinamenti medioevali. Nelle opinioni e nelle tendenze del cantore di Laura vuolsi riconoscere quella trasformazione, di cui chiari appariscono i segni nelle sue poesie, confrontate con quelle del secolo precedente.

Il Petrarca canta di amore, perchè i versi scritti nel materno idioma corrono per le corti dei grandi e dei re, hanno favori e liete accoglienze dai signori.[1] Consacra il primo fiore degli anni negli studii della poesia volgare, perchè allettato dalla venustà della lingua; ma fin dalla sua prima giovinezza, avidissimo di procacciarsi libri da ogni parte, prende la poesia volgare quasi passatempo, divertimento e sollievo dell'ingegno.[2] Nè, com'egli confessa, la passione o il desiderio di esprimere i suoi affetti traggono dall'anima sua quelle rime, ond'è famosa la bella Avignonese: nel Petrarca già si scorge il letterato che medita e sceglie il genere di componimento, in cui più vivamente possan brillare le veneri dello stile. « Una volta, egli scrive al Boccaccio,[3] io m'era proposto di consecrarmi interamente a questo studio del volgare per la ragione che nel più nobile sermone latino hanno gli antichi con tanta perfezione trattato la poesia da togliere a noi ed a chiunque altro ogni speranza di fare qualche cosa di meglio, laddove il volgare nato da poco, strapazzato da molti, e da pochissimi coltivato, capace si porge di molti pregi e di nobilissimo incremento. » E gloriandosi d'essersi appreso a più nobil consiglio, riconosce nell'Alighieri il principe primo del nostro volgare, ma lo compassiona di non aver dirizzato la mente a scopo più sublime.[4] Talvolta deplora di non poter distruggere i suoi componimenti sparsi e diffusi per guisa che non sono più suoi, ma più spesso con affettata modestia ricorda la fama che a lui hanno procacciato e la celebrità che hanno dato al fonte della Sorga e a Valchiusa. E queste osservazioni, questi pentimenti e questa vanagloria spiegano come nel Canzoniere trasparisca la riflessione del critico e il pennello dell'artista; ma l'analisi delle idee e dei sentimenti che si ravvisa nel poeta, comecchè imposta dal dispiegamento del pensiero e delle condizioni della vita reale non si restringe alle opere artistiche, si addimostra ancora nelle

[1] *Lettere Senili*, I, 270.
[2] *Lettere Familiari*, IV, 392.
[3] *Lettere Senili*, I, 277.
[4] *Idem*, I, 274, 278.

aspirazioni del cittadino e nelle ineluttabili tendenze dello scienziato.

Il familiare dei pontefici, degl'imperatori e dei re, l'encomiatore e il protetto dei cardinali, l'amico e l'ospite dei grandi feudatari e dei vescovi non si perita dal vituperare il lusso e le mollezze dei cardinali; chiama Babilonia la Curia Romana, di cui la vicinanza, la vista, l'odor graveolento basterebbero a distruggere ogni felicità, le cui brutture vennero a tale, che l'hanno a schifo e le volgon le spalle pur quelli, che avidi la cercarono.[1] I papi chiama barbari e indegni del loro grado; rimprovera Carlo IV, che cedendo ai comandi del sommo prete rinunzia a venire a Roma; e sollevandosi nell'anima del Canonista e sulle vuote supposizioni dell'uomo del Medio Evo il sentimento dell'Italiano: «Rinselvati pure, scriveva al pusillanime imperatore, nella tua Boemia, tu che hai sortito natura selvatica non sei degno del bel cielo d'Italia; non tutti sono acconci a tutto; ma l'Italia sarà pur sempre la stessa anche senza di te. »[2]

L'Alighieri, dopo avere invocato giusto giudicio dalle stelle sopra il sangue d'Alberto Tedesco, squarcia il manto a mostrare le sozzure della Donna di provincie che è divenuta bordello, e chiede pietà se non per l'Italia, per il nome imperiale e per la fama dell'Imperatore. Nell'animo del Petrarca sopra le opinioni e le tendenze tradizionali un nuovo concetto, una nuova idea si forma, il concetto, l'idea dell'Italia. La sapienza storica dell'Alighieri non oltrepassa il concetto che la età di mezzo si era formata dell'Impero, divenuto cosa sacra, e quasi compenetrato nella natura del Cristianesimo: per Dante la grandezza e la gloria del popolo romano trovano la loro spiegazione nella sapienza teologica dei Dottori e dei Padri della Chiesa. Il Petrarca trascende i limiti della tradizione scolastica, e vede la gloria e la grandezza d'Italia nella sapienza e nelle imprese del popolo romano; non conosce la storia per le leggende dei frati, nè la ricava dalla *Città di Dio* di Sant'Agostino, ma sazia la inestinguibile sete di apprenderla nei purissimi fonti dei classici antichi; solleva la sua mente dal misticismo mitico, in che la devota ignoranza ha ravvolto e fatti e istituzioni; e pregia e ammira nella civiltà del paganesimo le virtù proprie della natura umana. E quando si porge favorevole occasione, e appena vede un raggio di virtù che cre-

[1] *Lettere Familiari*, III, 374.
[2] *Idem*, III, 360.

deva spenta, il Petrarca abbandona le omai volgari speranze nella Chiesa e nell'Impero; si scioglie dalle amicizie dei baroni e dei cardinali romani: e forse il primo concepì la riunione dei popoli italici sotto il nostro capo Roma; certo il primo comprese doversi sperare la salvezza d'Italia non da papi, non da imperatori, ma dal popolo. « In quest'uomo, egli dice, parlando di Cola di Rienzo, l'ultima speranza dell'italica libertà aveva io riposta, ed avendolo da lungo tempo conosciuto ed amato, poichè ebbe messo mano alla grand'opra, degno mi parve di venerazione e di culto. »[1] E forte sentì il dolore della mal riuscita impresa, e continua serbò l'ammirazione per il magnifico incominciamento: ma il popolo rimase insensibile al vivo esempio del tribuno e alla calda parola del poeta. Perchè l'esempio del magnanimo popolano e la parola del grande pensatore discendessero nella coscienza del popolo, sono stati necessari cinque secoli.

III.

Le persuasioni dogmatiche di una età vigorosa vengono a contrasto con le idee che sorgono dai fatti e dalle condizioni della età nuova: la roccia impenetrabile del Medio Evo già si apre alle nuove sorgenti della vita, e là dove il macigno spoglia e nuda ergeva la cima, già si mostrano i segni della vegetazione. Di questo contrasto, di questa vita che prende varie e determinate forme, l'animo del Petrarca è lo specchio, or riflettendo le persuasioni dell'epoca precedente, or ritraendo le tendenze che sorgono dalle mutate condizioni: e gli affetti e i sentimenti, che lentamente si eran formati nei granitici petti dei padri, modificando con la nuova luce che scalda e avviva le anime delle nuove generazioni. Le tradizioni immediate faceano contrasto col rigoglio degli affetti e delle idee che nuovamente si dispiegavano; ma per distender la mente a quel segno, a cui avevan diretta la loro gli scrittori e i filosofi antichi, mirabilmente soccorrevano queste medesime tradizioni. Alla incertezza che ponea negli animi il dissolversi delle istituzioni medioevali e il continuo dispiegarsi della riflessione che sempre addimandava nuovi alimenti, ben s'accordava l'impulso dato dai secoli precedenti a disseppellire la sapienza dai codici degli antichi. Appena si fu messo un raggio

[1] *Lettere Familiari*, III, 231.

di luce in quella che il Vico ebbe a chiamare barbarie ritornata, l'intelletto si volse, come abbiamo già notato in principio, ai primi libri che gli si offersero; e questo movimento della intelligenza sulle tracce degli antichi si scorge negli scrittori ascetici dal venerabil Beda al san Concordio e al Passavanti, e poi di continuo si accrebbe secondo che la mente acquistava nuova luce e di nuova sapienza sentiva desiderio. Questa specie di attrazione che la sapienza antica esercitava sulle menti, questo richiamar che facevano i libri ascetici ai libri dei Padri della Chiesa, e i libri di questi ai filosofi e a' poeti, è descritto mirabilmente dal Petrarca; e la storia che narra il poeta dell'anima sua è la storia degli studii del Medio Evo, è quella che narra di sè Giovanni Villani e che poi con crescente ardore si compie nel Boccaccio, in Coluccio Salutati, in Niccolao Niccoli, nel Poggio, nel Filelfo e negli altri che disseppellirono i tesori dell'antichità. « Il diletto che recano i libri, scriveva il Petrarca già vecchio, [1] non ha confronto con quelli che reca il possesso dell'oro e dell'argento, di ricche vesti, di marmorei palagi; e se da tutti gli ardori della umana concupiscenza la divina pietà, se non per intero, almeno in gran parte mi ha liberato, m'arde pure una insaziabile sete, la quale fino ad ora frenar non potei. Non so saziar la brama di aver libri, avvegnachè già molti, e forse più del bisogno, io ne possegga. Ne' libri v'è alcunchè di singolare: non di se stesso soltanto istilla un libro ai suoi lettori amicizia, ma i nomi eziandio di altri suggerisce, e l'un dell'altro ingenera il desiderio. » E narra come fin dalla prima fanciullezza tutto si desse a Cicerone, per quanto a quella età non fosse capace di comprendere quel che leggeva, e come di giorno in giorno crescendo in lui quell'amore, i libri di Cicerone e de' poeti latini furono alla fine reputati ostacolo allo studio del giure dal padre che voleva aprire al giovine erudito una via alla ricchezza. [2] « Io con questi occhi lo vidi trarre da quel nascondiglio, ove, presago di quel che accadde, gli aveva riposti, e quasi fossero documenti di eretica pravità, con ignobile disprezzo gettar nelle fiamme. Straziato da quello spettacolo, non altrimenti che quel fuoco bruciasse a me le carni, io proruppi in dolorosi lamenti; onde commosso, come ben mi ricorda, mio padre, sottrasse all'incendio due volumi già mezzo abbronzati. In grazia di quei pochi, ma grandi scrittori

[1] *Lettere Familiari*, I, 460.
[2] *Lettere Senili*, II, 457 e segg.

che mi furon lasciati, frenai le lacrime; e come rimasi padrone di me, dato il bando ai libri di giurisprudenza, feci ritorno agli studii miei prediletti; e quanto più doloroso mi era stato il distaccarmene, tanto più fu grande l'ardore con cui li ripresi. » Nei viaggi che dipoi, giovine ancora, faceva di frequente, rovistava i vecchi monasteri in cerca di libri antichi, non altrimenti che si praticò nel secolo appresso, e a tutti è noto quante e quali opere riportasse alla luce. Entrato in dimestichezza con la famiglia Colonna, ai forestieri di qualche nome, che dalle Gallie, dalla Germania, dalle Spagne, dalla Bretagna e dalla Grecia si dirigevano a quella potente famiglia, non altro chiedeva che dai loro paesi gl'inviassero libri dei filosofi e dei poeti antichi; e per questa guisa potè avere Omero, che di greco che gli giunse a cura e spese sue divenne latino. Ma, com'egli più volte ripete, invece che ricever sollievo dall'acquisto di tanti tesori all'insaziabile desiderio che sentiva, l'animo suo era invece eccitato ed acceso da cosiffatti stimoli, che per se stessi capaci di pungere e d'infiammare tengono ancora quasi nascosti altri aculei ed altre scintille, che a vicenda si aiutano e si crescon vigore. « Sarebbe un non finirla mai a ricordare quanti nomi di sconosciuti autori giovinetto imparassi nella lettura di Prisciano grammatico, quanti in Plinio Secondo, quanti in Nonio Marcello che mi fecero venir sempre l'acquolina in bocca. Le *Accademiche* di Cicerone mi fecero amare ed aver caro Marco Varrone, nel libro degli *Ufficii* lessi la prima volta il nome di Ennio, dalla lettura delle *Tusculane* presi amore a Terenzio, dal *Trattato sulla Vecchiezza* venni in cognizione delle *Origini* di Catone, Seneca mi volse a ricercar le *Lettere* di Cicerone, Agostino il libro di Seneca *Sulla superstizione*, Lattanzio i libri *Della Repubblica*; da Seneca vidi levato al cielo, qual principe della romana eloquenza, e per sublimissimo ingegno esaltato Cicerone; da Eusebio dimostrate le moltiformi bellezze di Virgilio.... »[1]

La scienza, che da prima sveglia di sè nell'animo umano desiderio indeterminato, si esplica e prende particolari determinazioni, sia per gli effetti che le cognizioni producono sull'animo stesso, sia per l'eccitamento e l'indirizzo che danno al pensiero le verità ritrovate e le opinioni degli uomini illustri. Il Petrarca vive in quella età che alla eleganza e alla perfezione dell'arte si erano aperti gl'ingegni, e dal sentimento religioso si distingue-

[1] *Lettere Familiari*, I, 460.

vano i concetti razionali e i naturali sentimenti; al contrario di quanto riscontrasi in Dante, ove un concetto provvidenziale e il sentimento cristiano compenetra e unisce le varie forme della vita intellettuale. Alla lettura di Cicerone il poeta dalle delicate armonie non è, com'egli confessa, attirato dalla bontà delle idee, che non era in grado di comprendere, essendo ancor fanciullo, ma dal diletto che prendeva dall'armoniosa disposizione delle parole; e qualunque libro che gli avvenisse di leggere, parevagli render suono ingrato e discorde.[1] A' libri santi e agli scrittori ecclesiastici, i quali in quel tempo erano il pascolo e il nutrimento delle anime e degl' ingegni, fino alla età matura non rivolse uno sguardo, non trovando nulla di buono da Cicerone e dai classici in fuori. E quando cominciò ad aver per le mani le opere di Agostino, e da questo apprese essere stati a lui di grande aiuto i libri dei filosofi alla conversione della vita ed alla cognizione del vero, la sua ammirazione ed il suo culto per l'antichità non ebbero più ritegno; e dello studio e dell' amore che poneva a' filosofi e a' poeti latini si difendeva verso l' amico vescovo di Lombes con l' autorità di questo padre della Chiesa.

E però le sentenze e le opinioni dei filosofi antichi, come gli avvenimenti e le glorie del popolo romano, non sono pel Petrarca, come per l'Alighieri, ordinati alla dimostrazione e alla preparazione del Cristianesimo; ma i fatti che nobilitino la natura umana, gli avvenimenti che tornino a gloria dell' Italia, gli accoglie con pari venerazione dalla Storia Romana e dalle tradizioni cristiane. Egli non è premuto da vivi e forti sentimenti, che lo dispongano a raccogliere intorno a un particolar concetto le idee ritrovate nella tradizione ecclesiastica e nella tradizione pagana, come San Tommaso: non è tratto da una forma particolare di ordinamento sociale a sottoporre i fatti della storia pagana e della storia del mondo cristiano a un' idea che lo tormenti, come l'Alighieri. Del pari che dal Vangelo e dai Padri della Chiesa, dai poeti e dai filosofi antichi trae argomento ad avvalorare i suoi concetti, a convalidare le sue opinioni, diffondendo a piene mani sentenze e passi d'autori e sacri e profani, come lo allettava la novità dell' erudizione.

Roma era il luogo di pellegrinaggio, ove il mondo accorreva a venerare il sepolcro degli Apostoli, e di cui la grandezza antica era vinta dalla venerazione, onde l' avea circondata la re-

[1] *Lettere Senili*, 457.

ligione; le conquiste degli antichi erano state dimenticate o santificate dal magisterio d'amore, che Roma cristiana esercitava su tutta la terra. Il Petrarca è acceso e commosso dalle memorie e dai ricordi dei fatti antichi; egli viene in pellegrinaggio a questa città, che, sebbene deserta, dell'antica Roma è l'effigie; e con religiosa venerazione va a visitare i luoghi che Tito Livio e Virgilio hanno reso celebri: egli si aggira per questa Roma, « ove nacque e crebbe e trionfò Scipione, ove, non egli solo, ma innumerabili vissero uomini insigni, di cui mai non sarà che venga meno la fama. »[1] La storia antica per il Petrarca è un culto, come per i grandi architetti che fiorivano in quel torno erano un culto i monumenti e le ruine di questa regina del mondo; la storia antica comparisce nel suo splendore e con le sue glorie, che il Petrarca antepone spesso alle glorie della tradizione cristiana: e se, scrivendo a Giacomo Colonna, gli ricorda i luoghi visitati insieme e le reliquie insieme venerate della grandezza pagana e della tradizione ecclesiastica: « Tu però, dice al Vescovo, avevi l'animo alle reliquie dei martiri e a' luoghi santificati dagli Apostoli; ma il mio cuore, l'anima mia erano con i grandi uomini dell'antichità. »[2] E sebbene, scrivendo a papi e a uomini di chiesa, l'ammirazione che sente per l'antichità si studi di attenuare con la venerazione che dichiara di professare ai miracoli del Cristianesimo, e i passi e le opinioni dei poeti e dei filosofi pagani condisca con le sentenze della Bibbia e degli scrittori ecclesiastici, non nasconde però l'amore e lo studio speciale che professa alle gesta e alla sapienza degli antichi. « Tali cose meglio assai che non io, conosci tu stesso; » scriveva a Urbano V, dopo avergli dimostrato doversi la sua elezione al Pontificato ascrivere a miracolo e riconoscere opera soprannaturale. « Senti più tosto che cosa ti dice Roma per mia bocca: » e qui fa un lungo discorso, in cui mescola la Bibbia con Cicerone, Seneca con Sant'Agostino, Cristo con Eolo, le ossa dei martiri con le virtù dei Capitani di Roma.[3]

IV.

Che anzi le tradizioni antiche per il Petrarca penetrano per la prima volta qual cibo vivificatore degl'intelletti nella civiltà

[1] *Lettere Familiari*, I, 375-76.
[2] *Idem.*
[3] *Lettere Senili*, IX, lett. 1.

moderna, e son ricercate nella loro verità, e vengono accolte nel loro proprio significato. Nel Medio Evo le menti son tutte esaltate e commosse per lo splendore della religione e delle istituzioni cristiane; i fatti della storia si giudicano, come già aveva insegnato Sant'Agostino, preparazione alla pienezza dei tempi, la ragione filosofica è luce che alletta ed invita alle verità della fede: il Petrarca è il primo che riconosce la superiorità della sapienza pagana sulla cultura medioevale, e dei grandi uomini di Roma repubblicana sopra gli eroi dei tempi di mezzo. Dal Virgilio della tradizione, simbolo della sapienza umana, simbolo cristianeggiato pel vaticinio di un riparatore, dagli studii della filosofia, Dante si era sollevato a Beatrice, loda di Dio vera, e da questa vien rimproverato d'aver posto la sua fiducia in se stesso e nella sapienza umana. A' puri fonti, da' quali aveano attinto la pace e la soave tranquillità dell'animo i dottori della scolastica, anche al Petrarca era aperta la via; ad esso pure sorridevano le imagini di un ordinamento civile, che avean confortato la grande anima dell' Alighieri: ma le tradizioni ecclesiastiche contendono nel suo animo con le opinioni degli scrittori latini; il Cristianesimo non offre uomini nè glorie che possan reggere al confronto degli uomini e delle glorie di Roma antica. Ben aveva potuto la imaginazione pascersi di liete e fiduciose illusioni, quando all'animo dei popoli oppressi unico sollievo e conforto si offriva la religione dell'amore e del perdono, sostegno ai deboli contro l'oppressore l'autorità dei Pontefici, spada a difesa della fede la istituzione dell'Impero: ma risorti i popoli all'amor di una libertà che non sapevan difendere, stanchi delle mal celate ambizioni dei cherici, inassuefatti al giogo d' un' autorità decaduta, nella mancanza di ogni istituzione che gli sostenesse nelle loro legittime aspirazioni, d'ogni indirizzo che gli guidasse per le nuove e non conosciute vie che loro s'aprivano innanzi, addimandavano sfiduciati lume e norma a istituzioni dissomiglianti da quelle che ruinavano da ogni parte, a dottrine diverse da quelle che più non si confacevano con la loro intelligenza: e questa sfiducia si riflette dal popolo negli uomini grandi da Dante a Machiavelli. Dante è sfiduciato, ma l'ira, che è la musa principale del suo maggior lavoro, non gli toglie affatto la speranza di recar giovamento e soccorso ai mali che affliggono l'Italia e la Cristianità. In Petrarca questa fiducia è spenta; egli si concentra in se stesso, egli scrive per piacer suo, « non tanto per gio-

vare a questa età di disperata miseria, quanto a sfogar la bile e a disacerbare, scrivendo, l'animo mio. » E come due secoli appresso il Machiavelli nella solitudine di San Casciano, il cantore di Laura si asconde al mondo per conversare con gli antichi. « Mentre scrivo (egli dice) cupidamente converso coi nostri antichi, e come meglio m'è dato, cerco ogni modo di starmi con loro, e di porre in dimenticanza assoluta questi che avverso fato mi dette realmente a compagni della mia vita, ed a tutt' uomo continuamente mi sforzo a farmi come seguace di quelli, così lontano da questi; chè di questi basta l'aspetto a conturbarmi la mente; e la memoria, le gesta, i chiari nomi di quelli soave ed ineffabile diletto mi procacciano.[1] »

Da' suoi contemporanei « che paion vivi e respirano, ma già son fatti cadaveri putridi e puzzolenti » l'anima del Petrarca si solleva per confortarsi negli esempi antichi, e mescolarsi con le anime e con i pensieri degli uomini illustri e dei grandi scrittori. E per il primo può dire che i fatti e le sentenze che medita, e che sono il suo conforto, son *vari*, perchè non involuti nelle imagini ascetiche e non subordinati a fatti e sentenze mistiche; ma studiati e meditati nella loro purezza, « posson mettere l'anima a prova per conoscere se in sè contenga alcun che di generoso, di forte, di fermo e costante contro la nemica fortuna. »[2]

Laonde se nella poesia e nella politica il nostro Autore risente delle tendenze e dell'impulso del secolo XIII, pur lasciando in quella e in questa il vestigio d'una riflessione più spiccata e più distinta, nella scienza si separa affatto dalle forme scolastiche studiando in sè, non dirigendo a vedute particolari, nè collegando con gli affetti d'un'epoca di sentimento la vita intellettuale del mondo romano. E se non di rado mescola col profano il sacro, e la Bibbia e Sant' Agostino coi versi di Virgilio e d'Orazio, se nella erudizione non porta quell'analisi, nè da essa trae quella luce che apparisce di poi nel secolo XV; presente già quali soccorsi alla sapienza civile possano arrecare gli studii dell'antichità. Nell'ardore del letterato, nell'abbondanza degli esempi e delle citazioni non si mostra la vanagloria dell'erudito, ma il bisogno che prova il Petrarca di « levarsi in alto, » com'egli scrive; egli sente la grandezza che acquista lo spirito umano nel contemplare e nel meditare le gesta degli uomini illustri; egli sente la potenza

[1] *Lettere Familiari*, II, 143.
[2] *Idem*, II, 142.

di che si accresce la mente col nutrirsi delle elaborate riflessioni della sapienza dei classici. E però se nel secolo appresso la erudizione è soggetto di minuto esame a' letterati e fonte d'ispirazione a' filosofi, se da essa traggon le regole della loro condotta gli uomini di Stato; già questo tesoro di riflessioni, onde s'accrebbe e s'avvivò la civiltà moderna, è compreso come in germe dall'anima del Petrarca. Per rispetto alla politica, come abbiamo osservato di sopra, il sentimento che poi sarà soggetto alle meditazioni del Machiavelli, e teoria della società moderna, nel nostro Autore è lampo che splende, e sparisce con le occasioni che l'hanno suscitato: le tradizioni immediate, le abitudini della vita lo tenevano avvinto, e ad esse lo respingevano gl'incerti affetti delle fiacche plebi e la ignoranza di quelli, in cui fortuna aveva posto in mano il freno delle belle contrade. Dovunque un raggio di virtù risplenda alla mente del magnanimo poeta, là s'appunta il suo intelletto, là son diretti i suoi sentimenti. Egli esce dal campo delle sue solitarie meditazioni, egli si dimentica di essere erudito per diventar cittadino: o meglio dallo studio degli antichi egli è sospinto a riconoscere nella pratica quello che il cuore gli suggeriva in modo vago e inderminato, « come dicesse, io son venuto a questo. » Se non che sfiduciato dalla contrarietà degli avvenimenti, non sapendo che s'aspetti nè che s'agogni Italia che i suoi guai par che non senta, non potè ritrovare una particolar forma, a cui si volgessero e per cui prendessero corpo le sue aspirazioni. E però come le antiche mura e le glorie di Roma adduce a confortare il Tribuno all'ardua impresa, così le memorie e la storia del passato egli pone dinanzi a papi e imperatori, appena dagli uni e dagli altri si ripromette soccorsi ai mali della patria. Questa indeterminatezza del sentimento politico non si riscontra nell'ardore che lo conduce alla scienza. Egli sa dove debba indirizzare il suo intelletto; egli comprende donde possa venir salute all'Italia; la incertezza stessa degli ordinamenti politici lo richiama alle glorie e agli esempi dell'antichità; la inettezza dei principi, la indecisione delle plebi gli è di stimolo a ricercare ammaestramenti per quelli, incoraggiamenti per queste. Egli raccoglie in sè le incertezze e la irresoluzione de' suoi contemporanei, ma può mostrare dove risplenda la luce, donde si possa trarre conforto e soccorso; egli è in mezzo a gente che va barcollante e cammina a tentoni fra le tenebre di un'epoca già vòlta all'occaso, ma sa indicare da qual parte debba spuntare il nuovo giorno.

V.

La critica dissolvente del secolo XIV, come lo scetticismo di tutti i tempi, fa manifesto il risvegliarsi della ragione che dispregiando istituzioni omai decrepite, e abbandonando cognizioni inadeguate e non sufficienti, si volge alla ricerca di nutrimento più sostanziale. Quel rifugiarsi degl'intelletti nell'autorità degli esempii e nelle sentenze degli scrittori, quell'addimandar che fa la ragione un sostegno alle imagini sensibili, al prestigio del nome, al meccanismo delle forme, quale si osserva nel Medio Evo, è chiaro indizio d'un'intelligenza ancora allo stato d'infanzia: e la intelligenza allo stato d'infanzia ha bisogno d'una insegna, sotto cui possa schierarsi, d'un organismo, dentro cui possa vivere e muoversi. E l'una e l'altro sono già ritrovati dalla scolastica; le profonde persuasioni dell'animo, le generose aspirazioni del cuore hanno dove trovar conferma e difesa, hanno modo di espandersi e di esplicarsi per le varie e complicate forme del raziocinio, posson reggere a una sottile e prolungata analisi, quale poteva imaginare la ingegnosa mente dei Greci e concepire l'acuta intelligenza degli Arabi. Qual'havvi fra le dottrine filosofiche linguaggio più preciso e meglio determinato che nella filosofia delle scuole? Quale argomentazione più serrata e più rigorosa, qual base più solida per l'ossequio che impone e l'aspetto che ha di compenetrarsi con la natura dell'umano pensiero, di quanto apparisce dalle dimostrazioni degli scolastici? Si può dire che tutta l'attività scientifica del Medio Evo si concentri da un lato nel raccogliere esempii e sentenze che acquetino la potenza investigatrice della mente; dall'altro nel richiamare a vita dalle tradizioni ecclesiastiche, dalla sapienza degli Arabi, dall'esempio degli scrittori le forme svariate e molteplici che può assumere il pensiero. E tutto questo, che è il lavoro dei migliori ingegni e di più generazioni, si riunisce e s'accoglie nel sistema più compatto che abbia prodotto la mente umana, ove il dogma si ricollega e si giustifica con la ragione, l'ordine naturale degli esseri è congiunto con quello della rivelazione, a tutte le difficoltà è provveduto, a tutte le obiezioni è data risposta, il sistema di San Tommaso. Or di quest'opera gigantesca del Medio Evo cristiano che cosa rimane al tempo del Petrarca? Il contenuto scientifico del Medio Evo, come non più rispondente alle facoltà che si erano

andate formando nell' umana intelligenza, per le anime generose non era più sufficiente; della scolastica non restava se non la dialettica, convertita però in eristica fra gente di poco o nessun ingegno, che inetta a discutere il valore dei concetti s' affaticava a fabbricare vuoti sillogismi. I filosofi al tempo del Petrarca si distinguevano in petulanti dialettici, che con perenne abbondanza di cornuti sillogismi e col terribile scoccar di entimemi insegnavano dottrine esotiche, e non mai sognate da quell' Aristotele, di cui infamavan la memoria;[1] e in accaniti Averroisti, che vomitavano ingiurie contro Cristo, e Paolo e Agostino e gli altri fondatori della Chiesa teneano in conto di dottoruzzi, di cicaloni e di spacciatori di ciance.[2]

I dialettici di quel tempo si dovean trovare in quelle stesse condizioni, in cui nel nostro secolo si son trovati gl' ideologi. Caduto per l'ampliarsi e il distendersi delle particolari scienze il contenuto della vecchia metafisica, a questi della loro filosofia non resta nulla nelle mani; e però si danno ad armeggiar nel vuoto e in piena luce a sognare a occhi aperti, correndo dietro a intuizioni, a visioni, a comunicazioni con l' Ente; e queste fantasie non sono altro che rimasugli d' una fede già tarlata nella loro coscienza, o di concepimenti subiettivi già fritti e rifritti. I dialettici il Petrarca gli dipinge vecchi stizzosi, che di continuo hanno sulla bocca i loro arzigogoli, e solo della contradizione prendendo diletto, non di trovare il vero, ma solamente di altercare si propongono. « Implacabili con la lingua mai non combattono con la penna, e a modo de' Parti pugnano fuggendo, e come dardi al vento scoccano le parole che volan via. Sottili nel discutere, se gli togli da quelle loro cavillazioni, tratti a più grande argomento restano inetti, come alcuni animali, che agili in luogo angusto si lasciano chiappare sul largo; e quindi a ragione temono i campi: imperocchè quelle svolte e que' tragetti sono d' aiuto alla loro fiacchezza, e non potendo col correre, si salvano col torcer di strada. Come non ridere di quelle meschine conclusioni, colle quali cotesti dotti se stessi e gli altri infastidiscono; e consumano intanto la vita intera in tali inezie a quella inutili, e perciò stesso dannose? Proteggono essi la loro setta collo splendore del nome d' Aristotele, il quale dicono soleva disputare alla loro maniera; ma che cosa può esservi di più dissimile a tanto maestro,

[1] *Lettere Familiari*, I, lett. 11.
[2] *Idem*, V, lett. 2.

quanto uomini che nulla scrivono, intendono poco, e cianciano a vuoto? »[1]

I parolai, pei quali invoca dal cielo perenne abbondanza di sillogismi cornuti, il nostro Autore gli piglia a scherzo, come quelli che eran destinati a perire; ed essi più degli altri sentivano la vanità delle loro argomentazioni: ma gli Averroisti gli muovon la bile. Questi, egli dice,[2] son vomitati dal putrefatto tronco di vecchia quercia; e infatti sorgono dal cadavere della scolastica, che, avendo tolto le forme logiche e le dottrine Aristoteliche dal gran commentatore, avea lasciato ai secoli d'indebolite credenze le opinioni panteistiche e contrarie alla fede del razionalista Spagnolo. E, quel che più doleva al Petrarca, di questa pece erano intinti uomini religiosi all'abito, ma per animo e costumi al tutto profani, « i quali aguzzan le lingue impure contro Cristo medesimo; e quando il nome di Cristo o degli scrittori della Chiesa venga proferito, o con taciti gesti o con empie parole lo mettono in dileggio. E costoro a frenar non vale nè il timor dei supplizi, nè gli armati Inquisitori della fede, nè le carceri e i roghi, incapaci a domar la ignoranza e ad attutare la rabbia dell'eretica pravità. A tali tempi siamo venuti, o amico (scriveva al Boccaccio), in tale età ci avvenne di sortire la vita e d'invecchiare: tali, e di questo maggiormente mi dolgo e mi sdegno, sono i giudici nostri, vuoti d'ogni sapere, tronfi per falsa opinione della propria virtù, cui non basta che sieno perduti i libri degli antichi sapienti, se non facciano ancora insulto alla fama e alle ceneri loro, e paghi della propria ignoranza, quasi che non fosse poco il non saper nulla di nulla, abusano del crasso e superbo loro intelletto, ponendo in voga autori nuovi e diffondendo tra noi straniere dottrine. »

Che vale alla pianta, quando è seccata, il calore e la luce o la benefica pioggia? Il circolo della vegetazione è interrotto: le foglie non assorbono dall'aria, le radici non attraggono dalla terra i succhi vitali. Nel secolo del Petrarca i principii e le sentenze filosofiche raccolte con grande ardore, l'organismo della scienza ricostituito con affannosa premura non mancano, ma la scienza è morta: il pensiero che fecondava quei principii e quelle sentenze, e circolava in tutte le parti dell'organismo, è scomparso. « La dialettica è come strada a chi aspiri a cose sublimi, utile

[1] *Lettere Familiari*, I, lett. 1.
[2] *Lettere Senili*, V, lett. 2.

armatura per chi si avvolge nelle prunaie delle filosofiche scuole; stimola l'intelletto, addita la via del vero, insegna a schermirsi dalle fallacie, e, se non altro, assottiglia e fa pronto l'ingegno. Ma per amor della strada è concesso di perdere d'occhio la mèta, alla quale dee tender l'intelletto? La dialettica è studio proprio dell'infanzia, come l'alfabeto è studio da fanciulli: v'avrebbe mai cosa più ridicola d'un vecchio, che perdesse il suo tempo sull'abbicci?[1] » Quest' atonia del pensiero non proviene da difetto di vita, ma da mancanza di nutrimento adatto a' nuovi sentimenti dell'anima: chè se nella scienza si mostra o per lo sterile studio di vuote formole, o per un' audace contrapposizione delle dottrine degli Arabi all' insegnamento cristiano, si fa pur manifesta per l'assenza del contenuto in ogni parte della vita sociale. Degli uomini, tra' quali vive, il Petrarca afferma che se bene respirino, son già fatti cadaveri puzzolenti; de' conduttori d'eserciti dice che nessuna impresa con l'ingegno e con l'arte, ma tutte con ignavia ed alla scorta del caso conducono, e non a ferire o conquidere i nemici, ma bravi solo ed esperti a far gli spavaldi e ad allettare gli sguardi delle loro baldracche; i re gli sembra stimino consistere il regno nell'oro, nella porpora, nello scettro, nel diadema. E questo vuoto lo contrista e lo disanima, e allontanandolo da quegli uomini, tra' quali vive, e de' quali vorrebbe farsi dimentico, lo trae a cercar conforto in mezzo agli antichi.

VI.

Tra noi e il Petrarca c'è di mezzo l'Arcadia: qualche volta avremo potuto, se bene increduli come siamo, elevarci alle pure gioie della fede nella poesia del Manzoni, e qualche altra volta, se bene gaudenti e materialisti, fremere o sorridere col Leopardi davanti alla infinita vanità del nulla, ma nel fondo dell' anima nostra siamo abituati a diffidare dei poeti. A' loro dolori, alle loro speranze l'Arcadia ci ha insegnato a far la tara e una tara discreta; e chi sa quante volte l'abbattimento, la desolazione del cantore di Laura nelle canzoni patriottiche gli avremo presi per una figura rettorica? Ma se la disperazione che trasparisce nelle poche canzoni d'argomento politico non fosse il gemito d'un' anima grande, che si dovrebbe dire della erudizione spesso inutile,

[1] *Lettere Familiari*, I, lett. 1.

più spesso non necessaria che ostenta nelle sue lettere? L'evocar che fa di continuo le ombre dei grandi Romani, il citar le sentenze dei classici non è smania da retore, nè saccenteria da pedante: il suo cuore, la sua mente s'estende là dove sente la vita; egli vive coi grandi trapassati, perchè intorno a sè non trova dove riposar la sua anima; egli ripete le sentenze e le frasi degli antichi, perchè il suo ingegno non trova pascolo nelle scarne e smunte reliquie della scolastica: egli ha il sentimento della vita, e cerca alimento negli esempi e nelle dottrine degli antichi.

Egli si era rivolto a' Pontefici, e avea trovato o ignoranti che lui perchè conoscitore dell'antichità ritenevano negromante, o barbari che allo splendore dell' Apostolica sede in Roma anteponevano la servitù d'Avignone: avea sperato negl' Imperatori, e gli avea dovuti riconoscere pusillanimi e gente selvatica; usava con cardinali e uomini di chiesa, e riscontrava in essi non desiderio di santità, ma di buoni vini di Francia; non amore della Teologia, ma dei piaceri; non studio dei sacri canoni, ma degl' intrighi. Veneranda gli sembrava l' autorità delle leggi, le quali tenne sempre in onore, e, siccome sono congiunte alle romane antichità, offrivano alla sua mente subietto di dilettevole applicazione; ma divenuta a' suoi tempi la Giurisprudenza palestra di fallacie e d'inganni, egli sdegnava di apparare un'arte, che disonestamente non avrebbe voluto, nè onestamente, senza tirarsi addosso la taccia di baggèo, avrebbe potuto esercitare.[1] I medici erano impostori, e meglio che nella scienza confidavano nella magìa; più che con la dottrina pretendeano d'imporsi con parolone greche ed arabiche. Il Petrarca gli dipinge sprezzatori della sapienza e dell'ingegno italiano, presuntuosi delle tradizioni degli Arabi: gli vitupera spesso e con parole veementi, consigliando papi e personaggi, di cui gli è cara la vita, a tenerseli quanto più possono lontani.

Il Medio Evo, dopo la umiliante ruina del papato con Bonifazio VIII, non destava omai più nè ammirazione nè desiderio; avea mandato l'ultimo raggio nella imaginazione d'un ghibellino ramingo. La incuranza degli uomini di quella età, la tempra degl'ingegni e più di tutto la mancanza di affetti profondamente sentiti e di speranze profondamente vagheggiate, persuadevano a' poeti che a fabbricar sul padule e sull'arena si perde il tempo e la fatica.[2] A qual miserando fine fossero precipitate le partico-

[1] *Lettere Familiari*, XX, lett. 4.
[2] *Lettere Senili*, V, lett. 2.

lari discipline che avean fatto il vanto e la gloria dei secoli precedenti, le lettere del Petrarca ci offrono ampia e continua notizia. I principii e le sentenze, su cui avea riposato la sapienza medioevale, avean perduto efficacia e valore, perchè non più proporzionati ai nuovi affetti dell'anima, alle cresciute forze dell'intelligenza; le cognizioni che restituissero il movimento all'organismo logico, lasciato in eredità dai secoli precedenti, nuotavano ancora nel vago e nell'indeterminato, nè ancora potevano pigliare una forma propria. La vita del pensiero, che pure era potente in quel secolo, non trovava fatti nè principii a'quali appoggiarsi, nè contenea cognizioni chiare e determinate da disporre e ordinare secondo gl'inflessibili precetti della logica: non avea modo di esplicarsi per riflessione, non potea manifestarsi che per sentimento; e il sentimento è tendenza e conato dell'anima verso ciò che la mente ancor non comprende. Il mondo reale, in mezzo a cui s'agitava lo spirito irrequieto e desideroso del vero, era un accozzo di tradizioni incomposte e di operazioni irreflesse: gli affetti che tutte scoteano le fibre del cuore non aveano ove rivolgersi e trovar quiete. Laonde qualunque fatto che trascendesse la sfera delle leggende medioevali chiamava a sè l'attenzione dell'anima, perchè in quello ritrovava se stessa; qualunque sentenza che uscisse dal circolo in cui s'era aggirata la scolastica, destava l'attenzione della mente, quasi ritrovasse in essa formulato il concetto che andava già vagheggiando, a quella guisa che il Brunelleschi nel Pantheon, negli archi e nelle costruzioni antiche ritrovava l'applicazione di quelle teorie che aveva da prima ruminato nella sua mente.

E però questo rivolgersi del nostro Autore allo studio degli antichi, non è opera della riflessione, ma quasi di un inconsapevole sentimento. Respinta dai fatti e dalle impressioni del mondo esterno, la sua anima si appiglia all'antica sapienza, come a ciò che sente adatto e confacevole a sè. Un secolo appresso i classici antichi verranno analizzati e decomposti nella loro forma e nel loro contenuto, dalla instancabile osservazione di chi non si contenterà di studiarli, ma avrà per essi un culto idolatrico. Le loro composizioni saranno sminuzzate, ridotte ad atomi perchè possan venire sotto ogni aspetto esaminate e conosciute nella loro intima struttura, perchè possan far meglio comprendere l'ordinamento e la composizione delle frasi e delle parole, e da quali elementi sieno venute su quelle imagini, onde suscitano tanta ammirazione. I loro concetti, penetrando nella mente e nel cuore degli studiosi, trasporteranno fuori dello spazio e del tempo le anime loro; con-

ducendo i platonici di Firenze a conversare negli orti d'Atene o nella rinnovata Accademia di Alessandria, e i latinisti di Roma a paganeggiare con Cicerone e Virgilio; e alla mente severa del Machiavelli insegneranno secondo quali leggi possa rifiorire la milizia e risorgere e confermarsi un principato o una repubblica. Nel Petrarca si riflette la perfezione dell'arte, la novità dei concetti, la sublimità dei precetti, ma come un tutto che allieta e conforta l'anima, non come parti che appaghino distinte esigenze della nostra natura razionale; egli sente l'armonia, ma rapito dal nuovo e inusitato diletto non distingue ancora nel concerto sublime le diverse e sì dolci note, nè comprende il magisterio della composizione. Al Petrarca appariscono le maschie figure degli Scipioni e di tali, che non morranno senza fama se l'universo in pria non si dissolve; e suo nutrimento e suo sollievo sono le sentenze dei poeti e dei filosofi. Il Machiavelli s'ispira a quegli stessi esemplari, si educa a quelle stesse dottrine: ma questi ragiona, quegli ammira; questi confronta e giudica, quegli riferisce opinioni e fatti slegati; questi medita sulle opere già ritrovate, quegli raccoglie e prepara la materia alle meditazioni dei posteri.

Pure in questa diversità il primo, non meno che il secondo, vive in quella che il Vico denominava epoca umana: il Petrarca, non meno che il Machiavelli, è già uscito fuori dai campi della pura fantasia; e sgombro l'animo dalle teorie dell'epoca mistica e teologica, dietro le quali altri avea già descritto fondo a tutto l'universo, alla esperienza e al senno degli uomini addimandava quella sapienza che fino a lui si era creduto poter ricavare dal fondo dell'anima o dalle speranze del cuore. E questa coscienza nelle naturali forze dell'uomo, nel che si restringe l'amore del Petrarca agli antichi, è presentimento delle leggi, secondo cui procedono gli avvenimenti umani; è presagio di quella sapienza, in cui si specchia l'anima e da cui trae confidenza in se stessa; è sentimento della dignità e della perfezione umana. Laonde se bene quello stato, in cui si trova l'animo del Petrarca, non sia lo stato di cognizione scientifica, ma sì di preparazione alla scienza, è pur sufficiente a persuaderlo della grandezza a cui sollevano lo spirito la storia e la sapienza del mondo pagano. Egli si sente superiore a' suoi contemporanei, che vivono ancora nelle abitudini e nelle tradizioni dell'età immediatamente trascorsa; egli comprende di possedere quanto a questi manca, egli sa di portar la fiaccola, dalla cui luce avranno indirizzo nella loro strada le future generazioni: e però parla in tuono di maestro a papi e a principi; e può dire

all'imperatore, che lo addimandava dell'opera *Degli uomini illustri:* « Sappi, o Cesare, che del dono che chiedi e del titolo di quel libro allora io degno ti estimerò, quando non per lo vano splendore del nome e della corona, ma per le gloriose tue gesta e per le virtù della mente fra gli uomini illustri noverar ti potrai. »[1]

Nè questa è misera vanità da letterato: egli vede che la scienza da lui posseduta è il desiderio, è il bisogno degli uomini, tra i quali vive; egli s'accorge di possedere un bene che desta l'ammirazione di tutti, di far palesi e discoprire verità che ritrovano l'anima dei più indifferenti. I suoi contemporanei sentono, non meno che il Petrarca, il vuoto che nell'anima loro si è fatto allo sparire della scienza e delle istituzioni del Medio Evo; essi pure si sentono attratti verso la scienza che sanno esser nascosta nelle opere antiche, e al Petrarca discopritore degli antichi tesori si rivolgono, quasi aspettando ispirazione e ammaestramento. E però se persuade Urbano V a riportar la sede papale a Roma; se induce a discendere in Italia Carlo IV; se Cola di Rienzo dimanda consigli all'amico poeta, e principi e repubbliche si valgono del senno e dell'opera sua, tutto questo è un piccolo segno della venerazione che la nuova età risorgente professa non al Petrarca, ma al restauratore dell'antica sapienza. Lascio le accoglienze a lui fatte dall'imperatore, le quali il vanitoso Erudito paragona e antepone a quelle già fatte in antico da Dionigi a Platone, nè ricorderò come Niccolò Acciaioli, recatosi per due volte a visitare il nostro Autore nella sua casetta a Milano, « pose il piede sulla mia povera soglia, e scoperto il capo e poco meno che prostrato a me si fece d'innanzi, quale in un tempio ad Apollo e alle Muse si curverebbe un divoto cultore del Parnaso. »[2]

Queste dimostrazioni dei potenti verso la intelligenza, se hanno un valore, lo hanno in quanto denotano la trasformazione del pensiero che dalla rappresentazione sensibile si eleva al concetto puro. L'Impero e la Chiesa erano stati fino a quel tempo la forma più sublime, in cui si era manifestata agli uomini la mentalità: or la Chiesa e l'Impero s'ecclissano davanti al più aperto e svelato comparire della ragione, e i rappresentanti della Chiesa e dell'Impero s'inchinano dinanzi a chi discopre e mostra la scienza. Il contenuto fantastico delle istituzioni medioevali perde efficacia per gli ordini più perfetti di riflessione a cui s'inalzan le

[1] *Lettere Familiari,* IV, 160 e segg.
[2] *Idem,* IV, 441.

menti, si decompone e si squaglia di contro ai raggi di una luce più viva. Lo che sempre meglio dimostra quanto l'opera del Petrarca rispondesse alle condizioni del suo tempo, e come nel desiderio di ritrovare e mettere in luce la storia e la sapienza antica accogliesse nell'anima sua il desiderio e i sentimenti de' suoi contemporanei; e questa è qualità propria dell'uomo grande.

Infatti il declinare e il decomporsi delle forme politiche e sociali del Medio Evo dinanzi alla crescente vigorìa della ragione, ha riscontro nelle nuove forme che prende la vita letteraria e scientifica. Questa si distacca sempre più dalle tradizioni della età precedente e cerca ispirazione nelle lettere classiche, non trovandola più nei sentimenti che avean fecondato la Teologia e la poesia nuova. Se si eccettuano le prose ascetiche, non avvi altra imitazione del secolo dell'Alighieri all'infuori di alcune visioni, pallido riflesso di una luce che più non scalda, e che solo è distinto nella oscurità dall' occhio da pipistrello di qualche storico pedante della letteratura, o dalla vista acuta dei moderni critici. Quelli che hanno vita e sentimento s'aggirano intorno al Petrarca, come astri minori intorno al centro di un nuovo sistema in formazione; e tra questi troviamo teologi, filosofi, canonisti, letterati: Dionisio Roberti, Francesco Nelli, Luigi Marsigli, Lapo da Castiglionchio, Zanobi da Strada, Giovanni Boccaccio, Francesco Bruni, Benintendi de' Ravegnani, Coluccio Salutati; ciascun dei quali può dirsi fuori dell' orbita del vecchio sistema, in quanto ricerca il proprio centro di gravità coll'appropriarsi la erudizione, di cui è discopritore e indicatore il Petrarca.

Nel Petrarca i secoli passati hanno ammirato il poeta; ma da questo lato, colpa delle condizioni politiche dell'Italia, il nostro Autore può dirsi «padre incorrotto di corrotti figli:» nel cantore di Laura noi dobbiam riconoscere il grande pensatore. Nella vita tellurica le masse granitiche sostengon compatte le materie più mobili, e impediscono che il nostro globo vada in isfacelo; il Petrarca col dischiudere la via alla scienza è uno di quei grandi uomini che sostengono la vita delle nazioni e ne impediscono la dissoluzione; e verso l'Italia ha forse benemerenze non minori, sebbene meno appariscenti, di quelle di Dante. Dante nella sua solitaria altezza comparisce a noi qual segnacolo d'un'epoca grande e potente, come dicontro all'agitarsi della vita moderna che penetra e si trasfonde nelle vene di questa Roma, severa e solitaria vediamo torreggiare la paurosa mole del Vaticano. Ma Dante è il culmine di una età che fu; Petrarca è l' iniziatore dell' età moderna.

Egli fa sbocciar la ragione dall'involucro del sentimento sotto cui stava nascosta; egli contrappone l'argomento della mente alle tradizioni della scuola; egli solleva l'uomo dal dogmatismo e da un mondo misterioso e leggendario, in cui si perdono e si confondono i suoi istinti, le sue facoltà, lo trasporta innanzi allo spettacolo della natura effettiva, e potente d'opere e di riflessioni.

ALESSANDRO PAOLI.

VIOLANTE CARAFFA.

STORIA DEL SECOLO XVI.

II.

Il Collegio de' Cardinali non era a que' tempi riuscito ancora a pigliare il Governo di Roma nelle Sedi vacanti. Il popolo correva subito al Campidoglio, dove lo chiamava una voce di gloria antica e una promessa di grandezza futura, e là, su quella rupe, dove parevano risiedere la gloria e l' imperio, ritrovava interi i suoi diritti e la signoria di se stesso. Già in altro mio scritto ebbi a parlare di quel primo atto della sovranità popolare, che era lo aprire le carceri: ma ne' tempi successivi il popolo non esercitò mai l' imperio così pienamente come alla morte di Paolo IV. Que' che non sanno delle cose di Roma, ragionano di que' fatti come d' una sollevazione popolare: ma in verità non c' era sollevazione. I Romani che vedevano invadere dai Papi un dopo l' altro i loro diritti, volevano almeno mantenerli integri negl' interregni e difenderli dalle invasioni del Sacro Collegio. Ed era cosa di gran momento per essi: poichè, ricadendo alla morte del Papa la somma del potere nel popolo, si veniva a significare che dal popolo emanasse la loro civil potestà; mentre per contrario, ricadendo nel Collegio de' Cardinali, dovrebbe quella potestà considerarsi come infeudata nell' ecclesiastica. Pertanto ad ogni morte di papa risuscitava quella repubblica d' interregno, nella quale un po' tumultuariamente e con forme non ben definite i Magistrati del Comune e il popolo grasso e minuto trattavano i loro affari come in famiglia. Ben è vero che la libertà

popolare, quantunque poco o nulla impedita dalle pretese del Sacro Collegio, aveva però un freno potente nel timore della vendetta che de' loro atti potrebbe prendere il futuro pontefice.

Vedendo uscire i cardinali dal Vaticano co' segni sul volto della morte imminente del Papa, ecco i Romani da tutte le parti della città accorrere al Campidoglio. Ivi erano i magistrati e alcuni nobili e il popolo furioso. Gridarono e parlamentarono; e, senza badare a' Cardinali che avean mandato dicendo che non facessero tumulto, vennero a questa deliberazione, che tutte le prigioni, vivo o morto il Papa, s'aprissero. Essi legislatori, essi esecutori. Le prigioni di Campidoglio, di Corte Savella, di Tor di Nona si spalancarono; ma la furia maggiore fu alle carceri dell'Inquisizione a Ripetta. A colpi di scure atterrano le porte, il padre Commissario Scotti e il segretario feriscono, il Giudice fanno prigione, traggono fuori settantadue sciagurati, piangenti di gioia, inginocchiati di gratitudine, e fattili giurare di voler esser buoni cattolici, li mettono in libertà. Dalle finestre piovono mobili e libri e processi; tutto ammontano sulla piazza e v'appiccano il fuoco. Non basta. Quel palazzo donde s'usciva ad esser bruciati, è in fiamme; ed arse tutta notte, rogo incruento della Inquisizione popolare.

Mentre così la città andava sossopra, il cardinal Caraffa, chiamato da' cardinali suoi amici, entrava per la porta di San Giovanni scortato da due compagnie di cavalleggeri e da cinquanta archibugieri. A venti ore giungeva al Vaticano, dove il Papa, perduta ogni parola e quasi ogni sentimento, era ancor vivo; ma il cardinale non lo rivide, o per non turbargli i momenti estremi col mostrargli come, essendo lui vivo, già si rompevano i suoi comandi, o per non curarsene. A ventidue ore il povero vecchio, già troppo sopravvissuto al suo regno, moriva. Ne corse il grido per la città « udito da tutti con maggior allegrezza che non era stato il dolore della nuova della sua creazione. »[1] Fra le imprecazioni e le grida di gioia corre il popolo alla Minerva, al convento de' frati Domenicani. Urtano, spezzano le porte, e i prigioni per imputazione d'eresia rimettono in libertà. Ma contro a' frati, fautori e strumenti dell'Inquisizione, erano l'ire più ac-

[1] *Diario di quanto avvenne nella malattia e dopo la morte di Paolo IV.* Documenti aggiunti alla Storia del Nores, n. XLI. Oltre di questo Diario, mi son servito della Storia del Nores, della Storia di Paolo IV di Carlo Bromato (Bartolomeo Carrara), de' Diari manoscritti de' Cerimonieri, e degli Avvisi di Roma. (*Manoscritti Vaticani.*)

cese. Suonano grida terribili. — I frati dalle finestre, fuoco al convento. — I poveri frati, riparati nella chiesa, a pie' degli altari, si raccomandavano l'anima; e mentre altri percuotono colle scuri le porte, altri traggono colle stipe per destare l'incendio, ecco giungere sul luogo i Conservatori del Comune, e prelati, e nobili e pie donne interporsi: ma più che gli altri Giuliano Cesarini, Gonfaloniere del Popolo, nemico de'Caraffa e assai bene accetto a' Romani, tanto s'adoperò che valse colla sua autorità a salvare i frati e il convento; e si partirono, minacciando però e gridando che se dalla porta non uscissero, farebbero uscirli dalle finestre. Quindi tornarono al Campidoglio, e fecero un decreto: che il dì seguente della statua del papa eretta in Campidoglio pochi mesi avanti si facesse giustizia.

Tutta Roma convenne alla cerimonia insolente. Ben si sa la fiera Costituzione di Paolo IV contro agli Ebrei: nella quale, avendo saputo esser eglino venuti a tale insolenza, *in id insolentiae prorupisse*, che ardivano abitar fra i Cristiani e senza verun contrassegno, e posseder beni stabili, e perfino, ad ignominia del nome cristiano, aver nutrici e serve cristiane; considerando esser eglino tollerati dalla Chiesa Romana solo in testimonio della vera Fede, e che essi debbono sentire d'esser servi, nella sua Costituzione *perpetuo valitura* ordinava che *perpetuis futuris temporibus* vivessero in separati quartieri, portassero un berretto giallo gli uomini e un contrassegno palese d'ugual colore le donne, e non potessero possedere stabili, nè esercitar mercatura nè arte alcuna, ma solo di cenci, *sola arte strazzariae seu cenciariae*, vivessero; ed altri provvedimenti di questa fatta. Il popolo, furiosamente ingegnoso, da quegli ordinamenti trasse materia alla sua vendetta. Con bastoni e ferri e scalpelli fu spezzato alla statua e tolto di capo il triregno, e in quella vece fra urla e sghignazzamenti e imprecazioni, ch'era un inferno, gli fecero da un ebreo porre sul capo la berretta gialla. Paolo IV colla berretta sul capo!

Nè contenti a questo, spezzategli le chiavi, il braccio, il naso e le orecchie, e rottogli il collo, fecero dargli l'ultimo colpo dal boia che gli mandò il capo a terra gridando: « Tiranno, questo sia il premio delli tuoi meriti. » Il busto fu trascinato fuori: il capo gettato da una finestra e rotolato dal Campidoglio, corse più giorni come in trionfo, fra le ignominie, le percosse e i più atroci sarcasmi, ogni angolo della città; e per ultimo vituperio, scavata una fossa dove il papa facea bruciare gli eretici, ve lo

seppellirono dentro. Disseppellito a sfogo di non sazia vendetta, finalmente la pietà di Giambattista Salviati fece per due giuli gittarlo nel Tevere. A simili turpezze non solo la schiuma del popolo, ma numero grande di cittadini partecipava, se non attori, spettatori approvanti: onde si può argomentare e l'universalità e il fiele degli odii contro a' Caraffa, e meglio ancora la barbarie de' tempi.

Mentre tal governo si faceva della statua del papa, il cadavere ancora caldo stava esposto in una stanza del Vaticano. Non un cardinale, non un monsignore, non uno di corte: solo una compagnia di soldati che guardavano il corpo, perchè non venissero a prenderlo e trascinarlo. Poi fu portato nella cappella di San Sisto in San Pietro co' piedi fuor de' cancelli, perchè i Romani, secondo il costume, li baciassero: ma temendo non venisser per altro, e che non bastassero cancelli, poco appresso lo tolsero e seppellirono. Dissero che « meritamente li soldati solo erano stati caritativi verso il papa morto, poichè sopra l'altre cose gli erano piaciute le armi. » Le molte pasquinate che allora si pubblicarono, son più rabbiose che argute; come ad esempio questo distico, con cui termina un epigramma:

Impia carnificis tegit hic lapis ossa Caraffae
Quo vivo virtus cum pietate obiit.

Ma una epigrafe nella sua fiera brevità è degna che sia ricordata. Essa piglia argomento dall'essere stato Paolo IV sepolto fra le tombe di due papi ch' ebbero nome Innocenzo:

Eversor. Urbis. Et. Orbis.
Inter. Innocentes. Nocentissimus. Iacet.[1]

Nè qui cessarono i rumori; a' quali nè il Governatore, che s'affaticava a levar gente, nè altri poteva far riparo, essendo presso che tutti d' un animo: tantochè perfino il cardinale Sforza, il quale come Camerlengo aveva l'autorità dell'interregno, facendo coniare la solita medaglia colle insegne della Sede vacante, fece porvi il motto: *Roma Resurgens.* Corse il popolo al monastero fabbricato dalla sorella del papa, e, cacciatene le monache, lo ruinò: cercarono, chè lo volevano morto, messer Claudio della Valle notaio dell'Inquisizione, e non trovatolo, libri e carte bruciarono. Anche il notaio Giovanni da Nepi avrebbero ucciso; ma

[1] *Avvisi di Roma,* 26 agosto 1569.

in grazia del Cesarini, con tremila scudi di taglia, fu salvo. Rilasciati da Castello il vescovo di Modena e quello di Cava e il cardinale Morone, imputati d'eresia, questi fu dal popolo accompagnato a casa al grido di — viva Morone. — Chi non sarebbe tentato di creder mossa quella furia dal principio della libertà religiosa? Nondimeno, chi non voglia ad altre età prestare i sentimenti della nostra, non si lascerà trarre in inganno, nè gli fuggirà di mente come que' Romani, che allora maledicevano Paolo IV, poco appresso benedicessero San Pio V.

Il giorno venti fecero i Romani un decreto che tutte l'armi di casa Caraffa fossero tolte via, e per la città a grandissimi caratteri pubblicarono un bando, nel quale alcuni prudenti fecero inserire alcune parole d'obbedienza alla Sede Apostolica e a' cardinali, che sono in aperta contraddizione col bando stesso: ed è tal documento, che piacerà conoscerne il testo.

« Bando del Popolo Romano contro quelli che terranno in Roma l'arma di casa Caraffa.

» Per ordine del Popolo Romano obedientissimo et fidelissimo della S. Sede Apostolica et del S. Collegio degli Ill.mi et Rev.mi S. Cardinali, si fa intendere a qualunche persona che habbia innanzi casa sua o di carta o dipinta in muro o di rilievo l'arme della tant'inimica a questo populo et tirannica casa Caraffa, la debbia tra il di' d'hoggi et domane haverla stracciata, scancellata et spezzata, sotto pena di esser tenuto traditore di questo populo et infame, et d'essere quella casa dove sarà trovata da questo tempo in là saccheggiata et brusciata, acciò si possa per tutte le vie possibili annichilare et spegnere questo tant'odioso nome.

» Dato in Roma il dì 20 Augusto 1559. »[1]

E subito appresso scorrazzando qua e là, tutte le arme nelle case, ne' palazzi, nelle chiese atterrarono, ruppero, lacerarono, neppur perdonando a quelle del cardinal Oliviero Caraffa, in altri tempi benemerito e carissimo alla città. Solo una ve ne rimase in Santa Maria Maggiore, non saputa o dimenticata. La casa abitata da Paolo IV, quando era cardinale Teatino, nel luogo dove è oggi il palazzo del Quirinale, volevano bruciare e distruggere, se il Cesarini, che si condusse in que' dì a maraviglia, non li avesse spaventati di tanta audacia.

Fuori di Roma intanto era tutto arme e rumori, chè quanti

[1] *Avvisi di Roma*, 26 agosto. Un esemplare del Bando stampato a grandi caratteri si conserva nella Biblioteca Barberina.

avean perduto sotto Paolo IV le loro terre, movevano a riacquistarle. Ascanio della Cornia ricuperò il suo Stato in quel di Perugia, e Giuliano Cesarini il suo: Giovan Francesco da Bagno faceva gente, aiutato dal duca di Toscana, per ripigliar Montebello. Nel ducato di Pagliano i popoli sollevati carceravano tutti i ministri di casa Caraffa, e Marc' Antonio Colonna, tornato trionfante, ebbe a durar fatica a salvarli dall' ire de' popoli. Indi mosse alla volta di Roma, dove entrò corteggiato da grandissimo numero di baroni, e da tutto il popolo festeggiato.

A Roma le cose parevano un poco quietare; e a' 23, con guardia di 400 fanti e 300 cavalleggeri, si poterono incominciare a San Pietro le solenni esequie del papa. Ma sbollito il primo furore, i più prudenti cittadini entrati in sopetto che i saccheggi e le violenze di que' giorni non si lascerebbero impunite dal futuro pontefice, pensarono modo di afforzarsi collegandosi co' baroni. Gl'invitarono a Campidoglio; e venuti Marc'Antonio Colonna, Paolo Giordano Orsini e Giuliano Cesarini ed altri, gl' istigarono con violenti discorsi, ricordando i danni e le ingiurie sofferte dalla casa tirannica de' Caraffa, a giurare d' esser col popolo in tutte le cose fatte e da farsi. Esitando al giuramento i baroni, Cecilio Capizzucchi, delle principali famiglie del popolo, — Lasciamogli andare, — gridò, — non abbiam bisogno di baroni, non vogliamo i baroni: noi faremo da noi. — Essi infine risposero che delle cose precedenti, come seguite senza loro partecipazione, non intendevano ingerirsi; delle future, quando loro fossero comunicate, starebbero col popolo, e ogni forza adoprerebbero a sua difesa. Questo contegno de' baroni valse a freddare molte ire.

Intanto il cardinal Caraffa dal suo appartamento di Torre Borgia udiva le nuove della città e la perdita degli Stati, e stava in gran pensiero che anche Soriano e Gallese corressero pericolo senza che il duca infermo potesse porvi riparo; e tra per vedersi oggetto di tanti odii, tra per la vergogna che la duchessa non fosse morta, e per certe pasquinate che uscirono sul disonore che si credeva aver essa fatto alla casa [1], egli facea vita appartata nelle sue camere. A crescere le disavventure de' Caraffa, il dì appresso la morte del papa, giunse notizia che anche la loro madre era morta.

L' infermità del duca (di che natura fosse nessun lo dice) s' era tanto aggravata da condurlo a pericolo della vita: e il car-

[1] Di queste pasquinate parla una Difesa del cardinale. A me non è venuto fatto di ritrovarle.

dinale rimandò a lui il capitan Vico de' Nobili, perchè gli riportasse notizie di sua salute, e insieme si adoperasse perchè don Leonardo ed il conte provvedessero alla sicurezza delle terre, e uccidessero la duchessa. Il capitan Vico li trovò a Gallese crucciati col duca, dal quale non avean potuto aver ordine d'ammazzarla, fermo che si dovesse attendere il parto: e forse in quel sospetto di morte vicina e co' frati dappresso al letto, egli avrebbe più volentieri risuscitato Marcello che uccisa la moglie. Ma se così, come cristiano, sentiva; come cavaliere si vergognava di tanta viltà dell'animo. A Silvio Gozzi, tornato a parlargli della duchessa, montato in furore fece serrar sul viso la porta; e stizzito delle sollecitazioni del cardinale, comandò che se da lui venissero lettere o messi, si mandassero a don Leonardo: egli della faccenda della duchessa più non voleva impacciarsene.

Lo stato miserabile di quella povera donna è uno strazio a pensarlo. Data in custodia a un tal Ciaffo, circondata di guardie e sotto l'occhio sospettoso del conte, solo il padre Antonio da Salazar e il padre Pietro Fratini [1] erano ammessi a consolarla. Essa piangeva; e, protestando della sua innocenza, narrava come il Capece fosse stato colto nella sua camera mentr'ella scriveva, e c'era una donna, ed egli stava tutto rispettoso colla berretta in mano. Ma nella uccisione di Marcello vedeva sicura la sua, e s'apparecchiava alla morte. Commise al padre Antonio da Salazar che pregasse il duca di volergli mandare un notaio; ma il duca rimandò a lei il padre Fratini, dicendo: « Il duca mi ha commesso per sua parte ch'io vi dica, perchè l'altro giorno mandaste a domandar un notaio, che se voi pensate di far testamento e disporre delle cose vostre, ve lo leviate dall'animo; ma che se volete disporre di cosa alcuna per la salute dell'anima vostra, di questo tutto le mandiate nota, che vi dà la fede sua di metterla in esecutione senza mancamento alcuno. »

E qui debbo narrar cosa che a scriverla mi vergogno. Il duca, o che veramente gli facesse difetto il danaro, o che piut-

[1] Questo padre Pietro Fratini domenicano in alcune relazioni è detto padre Petrini: anche nel Processo due volte nelle deposizioni di due testimoni è chiamato così. Il Processo non lascia dubbio che il Petrini e il Fratini siano la persona stessa. Il confronto de' vari esemplari non m'ha giovato a nulla, perchè qui, come in altri luoghi, l'errore è dell'originale, da cui son copiati. Però il Giudice, che ha fatto il sommario, lo dice sempre *P. Petrus Fratinus* o *Frattinus*, e alcuna volta *Frassinus*. L'esser detto due volte da' testimoni Petrini, o è semplice errore, o forse nella casa del duca lo chiamavano Petrino o Pietrino diminutivo di Pietro.

tosto dubitando della duchessa volesse trarlo di mano a lei, ebbe tal faccia da mandare frate Antonio da Salazar a pregar la sua vittima che volesse aiutarlo di danaro ne'suoi bisogni. Andò colla commissione il frate, e la duchessa, mossa forse a speranza dalla preghiera, rispose ch'essa avea certi giorni avanti prestato da sei a sette mila scudi per la compra di non so quali castelli, e però non le rimanevano che poche gioie del valore di circa scudi 800: se gli servissero, gliene faceva dono. E tornata a domandargli un notaio, il padre da Salazar le rispose che il duca non si fidava troppo di lei, e che essendo in quello stato, non le era lecito far testamento. Il cappuccino tornò colla risposta al duca, il quale molto si maravigliò ch'ella non avesse danaro, e non sapeva indursi a crederle: onde al portiero Giovanni Antonio Figliuoli, che era stato presente al colloquio tra la duchessa e il frate, mandò a dimandare s'egli sapesse perchè la duchessa domandasse un notaio, quando egli le avea dato fede di osservare quanto le piacesse disporre per l'anima sua. Giovanni Antonio rispose non saperne nulla. La poveretta, che volea forse per man di notaio lasciare una pubblica dichiarazione della propria innocenza, dovè rassegnarsi alla dura sentenza del marito, e all'arciprete di Gallese fece scrivere le ultime disposizioni per l'anima sua. La rabbia e la violenza si può pure in certi casi scusarla; ma quella fredda dimanda di danaro alla moglie dannata a morte fa raggricciare le carni.

In Roma Fabrizio di Sangro, parente della duchessa, s'adoperava presso il cardinale a dimostrargli come la colpa sua e di Marcello fosse un'infame calunnia; ma era un gittare il fiato, chè egli ad ogni modo la volea morta. A'28 spedì di nuovo a Gallese Vico de'Nobili con sue lettere al duca, a don Leonardo ed al conte, nelle quali riferiva le dicerie che in Roma correvano, che cioè i Romani volessero andare a Gallese e tòrre al duca i castelli e lui uccidere, e salvar la duchessa e tenerla viva per sua vergogna: e don Leonardo e il conte stimolava ancora a rompere gl'indugi, e far essi quello che il duca per l'infermità non poteva. Essi ritennero il Nobili a Gallese, non essendo il duca in condizione da porgergli udienza; e nel dì medesimo il Nobili ripartiva con una lettera di credenza di don Leonardo, e riportando a voce al cardinale che stesse quieto, ch'essi ad ogni modo e presto l'ucciderebbero.

La duchessa, quantunque sotto guardia così stretta e gelosa, aveva pure qualche amico dentro il castello che s'adoperava per

lei; forse alcuno de' frati, forse il portiero Giovanni Antonio, che poi in giudizio attestò che la duchessa « era una buonissima signora, devota e timorata di Dio. » Essa riseppe de' tumulti di Roma, di Palliano perduto, del Colonna in Roma trionfante. Forse per altrui consiglio, forse per suo, le parve nel buio della sua sorte vedere come un raggio di luce, e sperò un tratto salvezza dal nemico di suo marito. Chi sa con quali sotterfugi e con quante paure ella giunse pure a scrivere una lettera a Marc'Antonio Colonna, narrandogli della morte del Capece e del proprio stato, e chiedendogli aiuto: essa gli avrebbe dato il secreto delle fortezze e (aggiunge il cardinale) gli avrebbe posto in mano, vivi o morti, marito e figlio. Quest' ultima parte appare sospetta, e perchè troppo ripugnante in qualsivoglia stato a' sentimenti materni, e perchè non ve n' ha altro testimonio che quello, poco credibile, del cardinale. Ma il rimanente si vorrà dirlo un delitto? I rigidi moralisti, avanti di pronunciar la sentenza, misurino l' atroce profondità di quell' agonia interminabile.

Don Leonardo ed il conte erano ormai risoluti di compier l' opera; ma avrebbero pur voluto averne consenso dal duca. La sua salute andava un po' migliorando; e don Leonardo si recò a Soriano a riferirgli la commissione del cardinale e procurar di risolverlo: ma come l' altre volte n' ebbe in risposta ch' egli non si volea gravar la coscienza del delitto di far dannare l'anima innocente del bambino. Messo alle strette e pigliato pel debole dell'onore, conchiudeva che facessero quel che loro pareva meglio; egli non dava consenso, nè voleva impacciarsene. Conveniva dunque ucciderla senza consentimento del duca: nè ciò deve recar maraviglia, perocchè egli non era più padrone della propria moglie in forza d' una barbara legge d' onore che l' avea messa in potestà del conte e di don Leonardo. Questa legge, che da molti fatti risulta, io non ricordo averla mai letta così pienamente espressa come in una difesa latina del cardinale Caraffa. — Tra i nobili cavalieri — dice il difensore — e le illustri persone, massime di Napoli, è massima infamia, tantochè non possono senza vituperio grandissimo vivere fra gli uomini, e s' hanno per morti, infami e vituperati que' fratelli germani ed altri più prossimi consanguinei, che, sapendo la lor sorella od altra prossima consanguinea aver commesso adulterio, lascianla vivere alcun tempo e con le proprie mani non l'uccidono; allora specialmente che il marito per negligenza, infermità od assenza non possa. — Quello adunque che noi giudichiamo atroce delitto, era per essi debito di cavaliere onorato.

Ragionarono della maniera di morte che si dovesse darle. Il duca, avendone discorso con don Leonardo, avea detto che dopo il parto la si menasse nelle grotte di San Leutilio, sotto a certi boschi lontani da Soriano due miglia, ed ivi fosse uccisa e sepolta per modo che più non se n'avesse notizia. Il conte d'Alife voleva avvelenarla, ma il duca s'era opposto. Considerata ogni cosa, risolvettero di strangolarla nella sua camera.

Il segretario Silvio Gozzi, un degli ultimi giorni d'agosto, venne a Roma spedito al cardinale dal duca, e subito recossi in Vaticano alla Torre Borgia, dove trovò in una sala il cardinal Carlo col nepote cardinale di Napoli. Consegnò loro le sue lettere credenziali, e al cardinal Carlo espose quel che aveva a dire circa le cose del Conclave. Com'ebbe detto, il cardinale lo dimandò: — E che s'è fatto della duchessa? — Rispose che nella prossima notte l'avrebbero strangolata don Leonardo ed il conte, perocchè il duca non potea farlo da sè e non volea sentirne parlare, lasciandone a don Leonardo la briga. Fu racconsolato il cardinale all'annunzio; ma con parole di collera soggiunse che questo disonore si sarebbe dovuto levare assai prima. « Questa traditora — egli disse — colla sua vergogna è stata causa ch'io abbia perduto le due più care persone che avessi al mondo, mia madre ed il papa. » Il cardinale di Napoli, che attendeva al discorso, pareva assentirvi.

Alcuni uomini di Gallese eran venuti a Roma colla lettera della duchessa, che consegnarono a Marc'Antonio Colonna; e Fabrizio di Sangro intanto, ed altri parenti ed amici della povera donna, s'adoperavano a tutto potere, perch'egli desse alla dimanda buona risoluzione. Il Colonna, pacificamente rientrato in possesso de'suoi Stati, veduto di buon'occhio dal Collegio de'Cardinali e da tutti in quella universal rabbia contro i Caraffa, e sostenuto dalla Spagna, non avea nulla a guadagnare e molto a perdere dalla violenza e dalle armi. Egli pertanto rispose che avendo già offerto le sue forze al Collegio de' Cardinali per tener l'ordine, ed essendo in ottima concordia con essi, non intendeva farsi capo ed autore di nuovi disordini. Sembra però ch'egli consentisse a prender l'impresa in modo che non paresse mossa da lui.

Ecco infatti tutta Roma commossa apparecchiarsi a portar l'armi a Soriano e a Gallese. Dicevano doversi il duca far prigione e de'castelli impadronirsi, come qualche compenso ai mali della guerra, alle gravezze e all'ingiurie dai Caraffa sofferte. Da ogni parte si apprestavano armi. Ascanio della Cornia s'offeriva di

condurre in persona duemila fanti; il conte di Pitigliano ne dava cinquecento, e cavalli, e artiglieria; Lodovico Savelli cinquecento archibugieri; Giambattista Spinola dugento fanti, e il popolo romano ne metterebbe in piedi duemila. Nè il Colonna, si diceva, sarebbe mancato, anzi avrebbe forse capitanato l'impresa. Così il popolo romano s'apparecchiava a fare per proprio conto quella piccola guerra di Troia, della quale certo era non ultima cagione una donna.

Ai più prudenti però pareva che i Romani, accesi nell'esercizio della propria sovranità, la pigliassero troppo sul serio, senza por mente ch'essi erano come l'uccello legato al piede per un filo, che il fanciullo ritira a sè quando esso, credendosi libero, già spiega il volo. A' 30 d'agosto, con immenso concorso di popolo, si tenne altro Consiglio pubblico in Campidoglio per deliberar sull'impresa. Prima fecero un decreto che tutte le persone di casa Caraffa, e loro parenti e aderenti, fossero privati di tutti gli onori, ufficii e beneficii, cassati dalla romana cittadinanza e da tutto lo Stato e per sempre banditi. A consiglio de' prudenti ne furono eccettuati i cardinali Carlo ed Alfonso, per rispetto al Sacro Collegio. Poi decretarono andarne ad espugnare Gallese e Soriano, prendervi il duca e la famiglia, e impadronirsi de' castelli a nome del popolo. Anche qui sursero i moderatori; e approvando l'impresa come giustissima, persuasero il popolo che non si dovesse romperla col Collegio de'Cardinali, ma per atto d'ossequio chiederne il loro consentimento.

Mentre queste cose seguivano in Campidoglio, Silvio Gozzi tornava alla Torre Borgia con cattive novelle. Trovato ivi il cardinal Carlo in compagnia del nepote cardinale di Napoli e del medico Fusconi, gli si accostò, e a voce bassa gli disse che una lettera giunta da Gallese annunziava essere la duchessa ancor viva. Il cardinale voltosi a lui pieno d'ira e alzando la voce: « Non mi venir più innanzi (gli gridò), ch'io non ti posso patire, e non mi parlar più delle cose del duca, finchè la duchessa non sia fatta morire: » e seguitò ripetendo che non lo volea più per fratello se non soddisfacesse al debito dell'onore; che per lui egli vivea ritirato e senz'animo di praticar con alcuno per quella maschera di disonore che avea sul volto; andasse, che più non voleva vederlo.

Quel dì medesimo, quando i cardinali, finita la messa funebre, s'adunarono in sacrestia a far congregazione, furono introdotti i Conservatori ed altri Magistrati del popolo romano; e

Pirro Taro, uno de' Conservatori, uomo grave che fu poi protonotario e vicegerente, lesse il decreto del popolo intorno a Gallese e a Soriano, chiedendo a' cardinali che volessero prestarvi il loro consenso, poichè non si trattava se non d'eseguire le volontà del papa loro zio, che come nemicissimi del popolo li aveva scacciati da Roma. I cardinali risposero che, considerata la cosa, il seguente giorno renderebbero la risposta. Usciti che furono dalla sacrestia, il cardinal Carlo parlò commosso, che, se volessero piegarsi all'audacia e alla licenza del popolo, egli e tutti della sua casa, per far piacere a' Romani, si partirebbero; e il cardinal Cueva dimandò a che servissero i tremila fanti e trecento cavalli ordinati dal Sacro Collegio, e protestò che più non porrebbe piede in Congregazione se tanta audacia si tollerasse.

Subito appresso il Gozzi tornò al cardinale, il quale gli riferì quello che in Congregazione erasi passato, e com'egli sapeva della lettera scritta dalla duchessa al Colonna; che subito scrivesse queste cose al duca ed agli altri, perchè stessero in guardia, e senza ritardo ammazzassero la duchessa. Aggiunse ch'egli si voleva confessare e comunicare per entrar poi in Conclave; dove, s'egli intendesse aver il duca soddisfatto all'onore, si prenderebbe cura della casa, altrimenti no. Il Gozzi scrisse al duca, a don Leonardo ed al conte più che di fretta, e colle lettere spedì Bernardino Lasio.

Che era intanto seguito a Gallese? Il conte, che avea dato parola al cardinale che l'ucciderebbe, ad ogni modo volea mantenerla. Mandò alla sorella un frate, perchè l'apparecchiasse alla morte. Entrò poi nella stanza con Ciaffo, il quale aveva in mano la corda e già s'apprestava a strangolarla. Essa piangeva e si gridava innocente. Ma ecco a un tratto entrar nella stanza don Leonardo e dir loro che sospendessero. Egli veniva da Soriano dove il duca aveva resistito ad ogni sua sollecitazione; e chiamati fuori Ciaffo ed il conte, disse loro che non dovessero ucciderla, perchè il duca stesso ci si voleva trovar presente. Solo con questa menzogna si poteva ottenere che il conte non compiesse l'opera incominciata. La poverella, salva per allora, rimase più morta che viva.

Erano le cose a questo punto, quando giunse Bernardino Lasio a Gallese. Alle più urgenti sollecitazioni del cardinale, e alle novelle di Roma, don Leonardo ed il conte deliberarono d'ucciderla senza indugio, piacesse al duca o non piacesse; e spedi-

rono a Soriano il Lasio; il quale « mi disse (narra il duca) con premura grande che questa cosa si doveva finire, e che il cardinale haveva fatti strepiti grandi, e che haveva saputo che i Romani volevano venire a Gallese; e m' incaricò con la sua ambasciata e pregò ch' io dovessi far mandato per la morte della duchessa. » Non è facile farsi ragione del contegno del duca a quest' ultima sollecitazione del cardinale, perchè i suoi atti appaiono contradittorii. Forse questa contradizione rivela la battaglia che nel suo animo si combatteva tra la religione e l' onore, forse per quella lettera e pel sospetto de' Romani si risolvette subito ad affrettar la morte della moglie, ma tentando insieme, per quietar la coscienza, un' ultima e vana prova di ritardarla. Subito mandò a chiamare il padre da Salazar: che andasse a don Leonardo ed al conte, il quale aveva detto volerla uccidere senza riguardo nessuno, e li pregasse di soprastare; ch' egli mai non presterebbe il consenso; e lo pregò e supplicò che facesse ogni opera di salvarla. Il padre da Salazar si recò presso don Leonardo ed il conte colla commissione del duca; e con quella autorità e quella sicurezza che gli dava l' abito religioso, il buon cappuccino alzò la voce gridando che non « facessero quest'offesa a Dio di far perdere un' anima innocente, e che avvertissero bene quel che facevano, perch' era grande peccato. » Rispose il conte esser troppo vicino il pericolo che i Romani la strappassero loro di mano, e che il cardinale assolutamente voleva che fosse morta: non poteva concedere indugio. Il padre da Salazar, riuscita vana l' autorità e le religiose minacce, si volse allora a pregarli colle mani incrociate sul petto, che non lo facessero per l' amore di Dio: ma le preghiere non valsero meglio che le minacce e gli ammonimenti. Appresso al padre da Salazar, il duca spedì il portiere della duchessa Giovanni Antonio a Gallese colla stessa commissione che non la facessero avanti il parto morire. Gli rispose don Leonardo ch' egli era in via per recarsi a Roma, nè voleva andarvi con quella vergogna sul viso: il cardinale strepitava che s' era tardato anche troppo. Intanto al duca fu riferito come il conte fosse già sul punto di strangolarla. Allora « cominciai (dice il duca) a muggire come un toro, e dissi che non volevo acconsentire in modo alcuno, che non volevo offendere Iddio più di quello l' havevo offeso. »

Il primo di settembre si recavano al Vaticano i magistrati e i principali di Roma in gran numero, per intendere la risoluzione della loro dimanda: e il cardinale di Carpi, a nome del

Collegio, rispose riprovando le scelleraggini in quel tempo commesse, senza rispetto alcuno ai cardinali, ne'quali, nella vacanza del Pontificato, ricadeva la somma del potere: e vivamente li esortò a non aggiungere colpe nuove alle passate; quindi più benignamente invitolli a stare uniti al Collegio de' Cardinali, per meglio provvedere alle cose comuni. Pirro Taro replicò, se non giustificando, scusando almeno gli atti del popolo, tanto offeso dalla casa de' Caraffa; che Gallese e Soriano si dovevano al popolo a gran ragione; nondimeno, poichè al Collegio non piaceva, il popolo non si partirebbe mai dalla loro obbedienza.

Usciti con questa risposta, fu tanto male accolta dal popolo, che incominciarono a tumultuare, gridando che non volevano esser servi de' cardinali, e che ad ogni modo s' andasse. I più prudenti però tanto s'adoperarono a quietare quegli ardori guerreschi, che li persuasero di lasciare l' impresa; ma assai si dubitava che, chiuso il Conclave, i Romani volessero ripigliarla.

E il rumore di quell' impresa, nella quale la duchessa avea sperato la sua salvezza, e che fu mossa forse con animo di liberarla, esso affrettò la sua morte. Più che le istigazioni del cardinale, il sospetto che i Romani con eterno suo vituperio gliela togliesser di mano, e l'odio della donna che aveva osato congiurare co' suoi nemici contro di lui, vinsero il proposito del duca d' attendere il parto. Il conte mandò un uomo a Soriano chiedendogli con una lettera se gli paresse meglio che la duchessa fosse ammazzata a Gallese; ed egli rimandò al conte Bernardino Lasio con una lettera di credenza, e a voce queste parole: « Dite a quelli Signori che faccino quello che gli pare e piace, che io non mi voglio impacciare. » Il duca dice non aver aggiunto altro; ma il conte depose avergli il duca fatto rispondere che l' uccidesse a Gallese. Frate Antonio da Salazar e frate Antonio da Pavia cappuccini, e il padre Pietro Fratini domenicano, furono chiamati che venissero ad assistere la duchessa.

Ed ecco rinnovarsi alla povera donna gli spasimi della morte. Dunque non s' attendeva il suo parto? Dunque le speranze dei soccorsi erano state un sogno? O forse verrebbero quand' essa non fosse più? Dunque il conte e Ciaffo non l'avevano uccisa per farla morire due volte? All' annunzio della morte dimandò, quasi dubitando, se ve n'era ordine del duca. Le fu mostrata la lettera di credenza da lui scritta al conte, e le fu detto quello che Bernardino Lasio a voce avea riportato. Allora cominciò a piangere e dire « che era innocente, che la facevano ingiustamente morire,

che il duca era male informato di lei, e che Marcello l'havevano ucciso innocente. » Confortandola il padre da Salazar ed esortandola ad aver pazienza e soffrire in pace per amore di Dio, « Padre, ella disse, mi vi raccomando; e giacchè io devo morire, muoio volentieri per amor di Dio, e vi prego mi vogliate assistere alla mia morte; » e ripeteva che ella « moriva pe' suoi peccati, ma non per quello che il marito e il fratello credevano. » Poi volle dire molto divotamente certe sue orazioni, e, dettele, ripigliava: « Mi hanno apposto quello che non ho mai fatto, e vogliono ch'io confessi quello che non è. » E sospirando disse: « Io perdono al cardinale Caraffa, che è l'autore della mia morte. » Stettero i frati a confortarla da terza a compieta; ed essa sollevava l'animo a Dio, e volea morir volentieri, e si sforzava di pregustare gli eterni gaudii: ma l'affetto ridiscendeva alla terra, e guardandosi le mani legate già da una corda, gemeva e tornava a parlare della sua innocenza, che le pareva impossibile come non dovesse valerle.

Il padre Antonio da Salazar non volle in nulla mancare a' doveri suoi; e tornò a parlare a don Leonardo ed al conte dell'innocenza della duchessa, dicendo loro che facevano gran delitto avanti a Dio coll'ucciderla; e poichè la divina vendetta non pareva sgomentarli, non mancò di ricordar loro che c'era pur quella del mondo. Ma era come un parlare a'macigni. Veduto esser vana ogni prova: « Io vi comando almeno dalla parte di Cristo — disse — che morta che sia la facciate aprire, acciocchè quella povera anima della creatura non perisca, essendo la duchessa gravida di sette mesi. » Un d'essi rispose che era bene chiamare un protomedico, e l'avrebber fatto.

Ma il sole era già sul tramonto: que'be'tramonti d'estate, quando la luce si diffonde più armoniosa, e vela le distanze quasi una polvere d'oro, e qua e là sfavillano i vetri percossi dagli ultimi raggi. Il ponte del castello era alzato, che nessuno doveva entrare nè uscire. In quell'ora di riposo e di pace, don Leonardo ed il conte entravano nella stanza a compiere il loro ufficio d'onore. L'infelice duchessa li vide, ed a voce alta disse: « Dio vi perdoni questo peccato, ch'io vi perdono con tutto il cuore. Io sono innocente, e muoio per Gesù Cristo. »

Non so perchè l'uomo crudele si chiami una tigre, e non piuttosto la tigre nell'ultimo eccesso della sua ferocia non si debba chiamare un uomo. Mentre i sacerdoti la confortavano al gran passo, il conte con una bacchetta di *grugnale* in mano, grossa

quanto un dito, s'appressava al letto della sorella. Il padre Antonio da Salazar volle allontanarsi dal padiglione che chiudeva il letto, ma la duchessa lo richiamò presso di sè dicendo: « Non ti partire di qui per l'amor di Dio. » E il buon fratello appressatosi distese un fazzoletto sugli occhi della sorella e le adattava al collo la corda, mentr'ella ripeteva: « Dio vi perdoni, Dio vi perdoni.... Io vi perdono di core.... io muoio innocente per Gesù Cristo. » Ma come gli ebbe messo al collo la corda, ed essa chiamava Gesù Gesù, e diceva *Credo*, egli s'accorse che la corda era troppo corta e non si potea far bene con quella. Frate Antonio da Pavia mi liberi dalla pena di narrare il resto. « Non stando bene, gliela levò dal collo, et uscì fuori della camera; e Lei si levò intanto il fazzoletto dagli occhi, dicendo queste precise parole: « Signor conte, che cos'è questo che si fa ora? » Et il conte gli rispose che tenesse patienza, che la corda non stava bene, e che aspettasse perchè non la voleva far patire a morire, ma voleva acconciarla in buona forma acciò facesse l'effetto subito; e così uscì fuor della camera colla corda, e dipoi tornò ad acconciarli il fazzoletto avanti agli occhi e gli rimise la corda al collo; et con quella bacchetta di *grugnale* l'avvoltava, et così la strangolò; e quando essa stringeva, la duchessa alzava le mani, che per la gran forza strappò la corda dov'erano ligate. » Or fareste voi ad una tigre l'ingiuria d'assomigliarla a quest'uomo? E don Leonardo, come parente prossimo, era lì presente.

Gli altri frati narrarono il successo allo stesso modo. Il padre da Salazar dice che « morì come buona Christiana, dicendo sempre *Credo* et altre parole di Dio; » e il frate Antonio da Pavia conchiude ch'ella « fece così bella morte che si potrìa mettere in croniche. » Rimasta la duchessa senza vita, il padre da Salazar, del quale fino all'ultimo è ammirabile il santo zelo, si volse agli uccisori perchè si salvasse l'anima dell'innocente creatura. Risposero che sarebbe stato necessario un protomedico o un chirurgo, e non ce n'era comodità nè tempo; nè potevano aspettar tanto, perchè non volevano si propagasse la morte. Alcun dì appresso don Leonardo diceva al padre Fratini che veramente era stato grande errore il non estrarne la creatura per battezzarla; ma che non l'aveano fatto, perchè credevano fosse già morta nel travaglio di quel giorno che Ciaffo e il conte avean voluto uccidere la duchessa. Ma pare, o almeno si volle dimostrare nel processo, che la creatura non si facesse estrarre, perchè, credendo fosse concetta di Marcello, la voleano dannata con lui. Un narra-

tore di que' fatti riferisce a questo punto alcuni versi, che dice tratti da non so che scritto intitolato *La Regina Archipaura;* e sono i seguenti:

E stupirà Natura
Che il morto porti il morto in sepoltura;
Oh! tomba cara e pia
La morta madre al morto figlio sia.[1]

La mostruosa fierezza de' cavalieri e la stupidità mostruosa del poeta non sono cose tanto lontane quanto paiono a primo aspetto. Terribile l'una, l'altra, se si vuole, innocente, partono però dalla stessa fonte. L'uomo, chiuse le orecchie alle vere e semplici voci della Natura, si compone da sè un mondo, una vita, una morale ed un gusto. Un delitto atroce si cangia in debito d'onore, e un goffo giuoco di parole tien luogo d'affetto e di poesia.

Ma, ripigliando la storia, Bernardino Lasio tornò a Soriano colla novella che la duchessa non era più; e il duca non volle intendere nè chi, nè come l'avessero morta. Mandò a chiamare il padre Fratini; chè a sgravarsi la coscienza voleva donargli una veste della sua povera moglie, da farne un paliotto a un altare. Una veste a sua scelta! « Padre — gli disse (così il padre Fratini) — io ho mandato da voi per due cose. Prima, perchè dovendosi fare inventario delle robbe di quella poveretta, voi vi piglierete una veste a vostra scelta per fare un paliotto; l'altro perchè, (come vi haveva promesso di non farla morire sinchè non haveva prima partorito, perchè io prima che morisse haveva detto che se bene Lei haveva meritato la morte secondo le leggi, benchè di questo non m'intendevo, non però secondo le leggi di Cristo potevo nè dovevo ammazzarla essendo gravida, perchè facevo morire un povero innocente), io ho mandato per far scusa di questa cosa, perchè mi è stato forza far così per l'honore del Mondo, perchè il mio cardinal fratello mi ha fatto scrivere dal mio segretario messer Silvio (e mi mostrò la lettera di detto segretario) che se io non mi levavo quest'obbrobrio e vituperio di casa, non pensava più al fatto mio nè alla casa mia, anzi lasciaria andare in mal'hora le cose del Conclave — che voleva dire che non attenderia a fare

[1] *Relazione della morte della Duchessa di Paliano, moglie di don Giovanni Caraffa sotto il Pontificato di Papa Pio IV.* È una breve relazione manoscritta che incomincia: « Seguito l'infelice avvenimento di Marcello Capece, ec. »

un papa che fosse buono per la casa loro; — e mi disse Sua Eccellenza che conosceva avanti a Dio non essere salvato, ma che l'honor del Mondo gliel' havea fatto fare.» Mi si perdoni questo recare in mezzo lunghi brani di scrittura non sempre obbedienti alle leggi della logica nè della grammatica. Il mutarne parola mi parrebbe uno spogliarli della loro tremenda efficacia.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

I LAGHI DI BAGNAROLA.

I laghi, propriamente parlando, e son tali quando non hanno che una piccola superficie, che altrimenti si direbbero *mari interni*, i laghi del pari che le isole fanno nobilmente parte da sè, e perciò non sono come i fiumi che si versano nel seno de'mari; non come questi che si uniscono tra loro; non come i torrenti che corrono a gittarsi negli uni e negli altri; e ad un tempo non sono nemici d'ogni comunanza, se già danno spesso ricetto ai fiumi stessi, bensì per serbare questa loro indipendenza ed usare di questa loro ospitalità si rassegnano, almeno quelli delle pianure, ad essere tanto bassi che scelgono le depressioni della terra, della quale si cingono per proteggere e stabilirvi la loro dimora. I laghi inoltre vantano, ugualmente che i mari e i fiumi, un'origine antica, coeva del pianeta su cui sono sparsi, presentando tutte le dimensioni, da quella di pochi metri sino a quella di 2225 miglia quadrate di superficie, e varii colori: il latteo, il glauco, il verde, il ceruleo e l'azzurro purissimo, come que'che si veggono nelle valli montane e negli altipiani delle Ande. Molto contribuirono a produrre la raccolta delle loro acque l'elevazione, la configurazione, la struttura e la natura del suolo ove lentamente si formarono; molto l'acqua sotto tutte le svariate sue forme, sia di pioggia, sia di nebbia, di nevi e di ghiacci; la quale non si limita a stillare tra i pori e le commessure della corteccia terrestre, poichè talvolta vediamo che anco le fonti ne tributano più di quella che ne ricevettero dal suolo che le sovrasta, ma scorre nell'interno di essa crosta ad accrescere il prezioso tesoro di quelle linfe mediante canaletti, il cui ufficio è di produrre fenomeni poco diversi da quelli che la fisica opera ne'tubi capillari, ne'sifoni e ne'getti

d'acqua a pro o a sollazzo di chi li vagheggia; e molto pure contribuì a generare quell'adunanza di acque una copiosa vegetazione mercè un'azione attiva sui vapori dell'atmosfera, facilitando nello stesso tempo l'assorbimento dell'acqua piovana. E ciò, oltre per l'esperienza fondata su fatti incontendibili recatici dal Boussingoult, è troppo ragionevole a supporsi, non essendo sempre il caso che nevi e ghiacci, sciogliendosi più o meno a contatto dell'aria, abbiano servito a formare quelle raccolte acquee; nè riviere, nè congiunzione di ruscelli discesi da'monti, che si sieno prestati a quest'opera; nè cadute di grandi masse di rocce, le quali col porre un ostacolo al corso delle acque le abbiano costrette a ristringersi in breve spazio, dando così principio o termine alla formazione d'un lago.

Io non so per quale abuso di linguaggio si dia spesso, come fece anche Omalius d'Halloy, il nome di stagno ad un lago; chè una massa d'acqua stagnante e d'una sufficiente estensione e profondità non basta ad approvare questa confusione di vocaboli, a motivo che lo stagno è un ricettacolo d'acqua che *ristagnando* si ferma e muore in un luogo, nè perciò quella del Pennino, che, dice Dante, *nel detto lago stagna*,[1] forma un lago; e a motivo che

[1] Riguardo alla locuzione di Dante, ch'è nel testo, piacemi ricordare a onore del grande poeta italiano e a onore di Carus, il celebre naturalista tedesco, quello che questi dice di lui sul proposito di tali sinonimie, ben distinte dall'Allighieri: « Alcuni Genii, o meglio è chiamarli *Esseri originali*, mercè la loro potenza mentale possedono un grande e vario ed esteso intuito sulla essenzialità di alcuni fenomeni della natura, senza che abbiano avuto d'uopo di esservi condotti da studii particolari e riguardanti intieramente la scienza, di cui sono soggetto. E così m'è sempre sembrato essere un esempio luminosissimo di questa specie anche Dante, il quale ben offre a' suoi ammiratori la convinzione di possedere questa proprietà nella maniera la più diversa e la più chiara. Io potrei citare ad esempio il suo canto XX dell'*Inferno*, dov'egli cerca di recarsi ad una vera intuizione quella pianura dell'Alta Italia, e gl'impaludamenti di quella landa, nella quale si rifugiò Manto, e nella quale dipoi si fondò Mantova. Egli non procede qui geologicamente soltanto, ma comincia colla pittura della laguna che giace a piè delle Alpi, e colla pittura delle acque che discorrono da quella dipinge allora lo scolo, dove quest'acqua si distende per formare nuove lagune a produrre impaludamenti nuovi; così ottenne con poche pennellate quello ch'egli non avrebbe potuto ottenere altrimenti, di formare cioè davanti agli occhi del lettore una imagine assolutamente piena di vita intorno alle adiacenze di Mantova. » Difatti in pochi versi ci descrive distintamente il fonte, il lago, il fiume, la palude, l'acqua stagnante, e perfino usa la parola *bagna* in senso alquanto differente dal comune, e affine al latino *balneum*, che indica non sempre umidità, ma copia d'acqua.

esso non è naturale, come generalmente lo è il lago, ma sempre fatto dalla mano dell'uomo; a motivo infine, che non è permanente, ned ha alcun emissario: lo stagno stagna affatto. Gli è vero che il lago e la palude e talvolta i fiumi sono una specie di ristagnamento, onde dice Petrarca: *stagnanti fiumi;* ma il lago, la palude e il fiume stagni non sono. Il mare in verun modo ristagna, e nonostante li stagni del mare usarono i poeti latini, come Virgilio, Ovidio e Lucano; bensì il mare ha propriamente i suoi stagni, dove l'acqua marina giace quasi morta e stagnante, ma nessuno lo ha chiamato, nè lo chiama palude. Cattivo uso parmi sia pure quello di dare il nome di mare ad alcuni laghi, per esempio al Caspio e all'Aral dell'Asia, all'Huron e all'Ontario dell'America. I geografi credono giustificare, mi si perdoni l'improprietà dell'espressione, questa nomenclatura, considerando la notevole estensione di quelle acque, se anche nell'ebraico ha nome di mare ogni distesa d'acque, salse o dolci che sieno;[1] sennonchè noi sappiamo esservi dei mari che conservano questo nome comune, i quali sono meno grandi di qualche lago, di cui, tra questi, è il Titicaca nelle Ande della Bolivia, che ne serba il nome di classificazione suo proprio, mentre il Mar Morto per l'opposto, ch'è un piccolo lago della Palestina, fa contro alla pretesa giustezza di nominazione dei dotti scrittori della superficie della terra. Piuttosto potrebbe protestare la convenienza di questo arbitrio di vocaboli l'enunciazione di Malley,[2] che tutti i laghi, chiamati propriamente tali, sono salati; alcuni più, altri meno dell'Oceano; e ne novera quattro, i quali sono, egli dice, il Mar Caspio, il Mar Morto, quello su cui è situata la città di Messico, ch'è un doppio lago diviso da una strada che conduce alla città, il quale al nord riceve un fiume ch'essendo un poco più elevato fa un salto o una cascata alla sua imboccatura nella parte meridionale del lago, ch'è più bassa e ch'è salata, nel mentre l'altra n'è dolce; il quarto è l'anzidetto Titicaca che per un canale di circa cinquanta leghe comunica con un secondo chiamato di Paria; ed esso è appunto quello che ha 2225 miglia quadrate di superficie, di cui è discorso.

Fatti questi cenni sui laghi in generale, e che sono relativi a ciascuno di essi, ora dirò qualche cosa in particolare di taluni che veggonsi nel Distretto di San Vito al Tagliamento, ch'è il mio paese nativo, perocchè alcuni loro fenomeni singolari parmi meritare l'attenzione de'geologi; e di certo, i Greci antichi, sì facili

[1] Beda.

[2] *Transact. phylosoph.*, n. 334.

a essere commossi ad ogni impressione tenera o gagliarda, avrebbero sparso su questi laghi tutti i fiori della poesia, e li avrebbero celebrati ne' loro canti immortali, come fecero delle fonti d'Ippocrene, di Aretusa e di Canate, tanto più che presso i loro bacini si trovarono non poche reliquie dell'età della pietra.

A sud-ovest del detto paese, e a tre miglia distante da esso, a diciotto, in linea retta, dai monti, e a quattordici circa dal mare, v'è un villaggio appellato Bagnarola (il nome indica abbastanza la sua indole irrigua), e, come Dante dice del Pennino, io dirò di lui: *per mille fonti, credo, e più si bagna*, le quali in una zona di tre miglia quadrate, sino già trent'anni quasi tutta palustre, ora in buona parte prosciugata, non sono che acquitrini, fontane, fontanili, pozze, pozzanghere, polle, gore, gorelle e molti laghi, dai nativi chiamati *gorghi*, da sei a settecento metri quadrati di superficie, e uno o due piedi sotto il livello del suolo; qualcuno s'è anche abbassato perfino tre metri, onde lascia campo a vedere, e più si riconosce ciò coll'aiuto dello scandaglio, che il lago è fatto a conca. Tanti essi sono che, in piccola scala riguardo alla loro ampiezza, rammentano quella regione di laghi della pianura presso le steppe di Kirghiz, traversate dalle riviere d'Ichim, d'Omsk e d'Ob. [1] Il terreno è alluvionale moderno, composto di rocce argillose, calcaree, silicee senza ciottoli; e parte del luogo dell'anzidetta zona, ma vicina al detto villaggio, è chiamata, notisi bene, la *melma* o la *melmosa*. So da alcuni cacciatori, e dall'ingegnere Antonio Milani, il quale è di que' dintorni, che di notte veggonsi brillare in certi tempi molte fiammelle non meno su que' terreni più o meno palustri, che su que' laghi, anzi maggiormente in questi che in quelli, forse per lo specchio dell'acqua in cui si riflettono; il che devesi attribuire, com'è ben naturale, a uno sviluppo di gas idrogeno fosforato, tanto più quando sappiamo che strati di torba non sono estranei a quella regione. Però pare che sia esclusivamente proprio di questi laghi tale fenomeno, se venne smentito un altro simile, che credevasi fosse anche in un lago dell'Asia. In quello di Quiltoa, poco distante da Cotopaxi, si diceva, con grande meraviglia, che sorgessero delle fiamme, e che producesse delle frequenti detonazioni, le quali udivansi a grandi distanze; ma Boussingoult, recatosi a vederlo nel novembre del 1831, ci accerta che le notizie raccolte dai pastori che vivevano nelle vicinanze di quel lago, negarono tutto quello di prodigioso che gli si attribuiva, perocchè giammai os-

[1] Humboldt, *Fragments asiatiques*, tomo I, pag. 40-50.

servarono alcuna fiamma uscir dalle sue acque, nè vi udirono alcuna detonazione. Gli è a credere che anche Condamine, il quale ci andò un secolo prima di lui, non abbia verificato quanto di sorprendente si narrava di questo lago, giacchè egli non ne fece alcun cenno, quasi abbia sdegnato di tenerne parola ne'suoi nobili scritti.

Non è a memoria di uomini che veruno di questi laghi sia stato mai asciutto per qualunque siccità abbia contristato questi paesi, disseccandone tutte le sorgenti vicine e lontane, tutti i pozzi anche i più cupi e lo stesso Tagliamento, onde convien dire che la loro acqua sia molto profonda, e provenga non tanto da quel torrente, che n'è solo a quattro miglia discosto, e il quale già sei secoli, secondo alcuni documenti scritti, scorreva su que'piani, quanto dai monti, di cui già sappiamo la distanza. Della qual distanza non è a fare gran caso, se si pensa che strati porosi, permeabili, esistenti anche sotto le basse pianure, da cui si elevano le acque sorgive, possono comunicare con altri strati somiglianti e con altre acque più elevate delle pianure medesime, quantunque queste sieno molto lontane. Un pozzo forato a Calais veniva alimentato da acque provenienti dall'Inghilterra.

Gli altri fenomeni particolari che presentano questi laghi, consistono, secondo ci vien detto da molti del luogo, e l'asserto è antico, in un innalzamento delle loro acque di due, perfino di sei piedi, e ciò ne'tempi burrascosi, specialmente nell'autunno, sconvolgendosi allora in modo raccapriccevole, poichè sotto il loro velo vi scorre tumultuosamente una materia somigliante un metallo in atto di fusione, la qual materia dirigendosi verso le sponde si sofferma e le imbratta; il che vidi io pure, come narrerò qui appresso. Solo ne'giorni estremamente sciroccali e procellosi, massime se questa condizione meteorica avvenga all'improvviso (in tal caso gl'infeltramenti non nascono più lentamente, ma violentemente, e quindi con maggior successo), dicesi che le acque, o, per dir più giusto, i loro getti s'innalzino sino alle cime degli alberi circostanti, alti quasi quattro metri. Nè solo in queste perturbazioni atmosferiche si manifestano que'fenomeni, ma da loro sono esse prenunciate due o tre giorni prima che appariscano. Un'altra particolarità di questi laghi, peraltro comune con altre simili raccolte d'acqua, è di attrarre nel proprio seno tutti gli oggetti che sono sovr'essi, onde, come dissi, presero il nome di gorghi, nè ciò può dipendere, soverchio il dirlo, che dal vuoto o dallo spazio lasciato libero per l'uscita dell'aria e dei gas; dal che ne viene ch'es-

sendo allora minore la resistenza alla discesa, que' corpi calano ben presto a fondo; ne' nostri con una rapidità grandissima. Quivi non è che un leggero aggiramento dell'aria che s'innalza perpendicolarmente dall'interno all'esterno dell'acqua, prendendo però una forma spirale che svanisce tosto ch'esce all'aperto; e quand'anche avesse una maggior forza, lungi dal trarre a sè gli oggetti di una certa facile mobilità che si trovassero sul lago per istrascinarli nel di lui fondo, come potrebbe credere il volgo, il quale ignora che la spirale è la linea più sublimemente originale di tutti i movimenti, del pari che la serpeggiante è la linea della bellezza, nascerebbe l'opposto, vale a dire, si solleverebbero seco lei, il che accade al polviscolo che giace in que' profondi, il quale anche perciò viene su spinto da coprire le rive del lago. In grandi proporzioni così succede nel caso di *trombe*, o *mulinelli marini*, i cui sterminii hanno infuriato talvolta con veemenza vulcanica.

Quanto alle mie proprie osservazioni dirò che, recatomi in un giorno tranquillo e discretamente asciutto a que' laghi, ne vidi parecchi, e tutti di color latteo; due o tre ornati di bellissimi disegni bruno oscuri che parevano vaghi ricami, lunghi quanto il lago, larghi circa sei palmi. Le acque di alcuni erano sparse di molte bolle di varia grandezza, che comparivano e sparivano a vicenda ad ogni momento; quelle di altri s'avrebbe detto che bollissero violentemente, e s'increspavano con una rapidità che l'occhio non poteva seguire la successione di quegl'infiniti intrecciamenti, e talvolta in gran tempesta. Due ch'erano placidissimi, gettatovi un sassolino si arruffarono, e si posero in tale commossione impetuosa da imporre veramente; per lo che i villici, ch'erano mie guide, dissero un motto energico, che lo ripetono spesso in questo caso: *il lago s'arrabbia;* ned essi al certo intesero mai a parlare dei *geysers* d'Islanda, detti *idrorgoni* dal Gorini. Tuffatovi un legno, uscì lordo d'una belletta cenerognola; e quella rabbia si fece allora più grande che mai: il lago si scompigliò, e tutto si sconvolse in guisa che, senza essere poeta, s'avrebbe potuto dire che fosse più furioso che sdegnato. Poco lungi dalle sponde, alcuni presentarono delle masse immobili di forma cuboide a un metro circa di profondità, che, tocche con una pertica, facilmente si spappolarono; e levatane una fuori dell'acqua, non era che un fango nerastro simile al famoso *fango di Portland*, il quale, come sappiamo, i minatori inglesi trovano in alcuni sotterranei, e lo appellano *dirt bedes*. Sennonchè questo, esso pure di color bruno oscuro, è friabile e contiene una grande quantità di legnite terrosa; quello invece è

puramente una poltiglia impalpabilissima che, compressa fra le dita, non lascia di sè che una tinta nera, di cui esse vengono macchiate come se avessesi maneggiata la feccia dell'inchiostro d'una bottiglia. Il fango di Portland è il residuo d'un terreno vegetale; quello dei laghi di Bagnarola, che giace sulle prime chine del bacino, proviene dal lento deposito del polviscolo, del quale sono pieni, imperciocchè il movimento è nullo presso le sponde, verso cui esso viene strascinato dal movimento dell'acqua; e il color nero non puossi attribuire che al carbonio, vale a dire, alle particelle di sostanze legnose del terreno torboso di quella regione. Ciò spiega del pari in qual guisa formossi il color nero di que' graziosi e regolari ricami, che, qual frangia, abbellivano alcuni dei laghi di cui ragioniamo, e dai cui varii movimenti essi vennero prodotti, ugualmente che i disegni del polviglio d'un tavolo, secondo le note del suono d'uno strumento in comunicazione col tavolo stesso, al quale vengono impartite le agitazioni delle onde sonore. Aggiungasi inoltre (vedremo più innanzi l'importanza di quello che ora dirò, e ch'è riferibile al concetto geologico, benchè non interamente giusto, che alcuni potrebbero formarsi di questi laghi) che nel mezzo d'uno di essi videsi una polla del diametro di dieci decimetri a un di presso, la quale quasi incessantemente e furiosamente rigurgitava; osservata pure da un distinto cultore di questi studii, qual era il dottor Giambattista Zuccheri, che, prima ch'io la vedessi, me ne parlò assai volte con sua maraviglia. Testimone di tutti questi fatti fu anche il cappellano del villaggio, certo Cesare Variola. Della profondità nulla seppi conchiudere, perchè lo scandaglio non mi recò alcun lume per conoscere l'ultimo termine di quelle latèbre; invece mi riuscì sorprendente un esperimento già fatto da molti, cioè, che immerso a perpendicolo in uno qualunque di que' laghi tutto un bastone, lungo quasi tre metri, abbandonato a sè, si alzò ritto ritto, adagio adagio, abbenchè buona parte di esso fosse sepolto nella terriccia sottostante, e quando fu così interamente sollevato fuori dell'acqua, non rimanendone immersa che l'estremità inferiore, spiccò un salto all'improvviso, e ricadde disteso sull'acqua medesima. Quello che fece questa prova sotto i miei occhi, ripetuta da lui in addietro cento volte su altri laghi di questa regione, che saranno poco meno che quel numero, fu Pietro Altan, nipote al cappellano suddetto. Alcuni poi m'assicurarono ch'eseguito da loro questo saggio collo scagliare a gran forza un simile legno, anzi una grande e grossa pertica nel maggiore di questi laghi, il fenomeno riuscì ancora più sorprendente,

perciocchè lo slancio nell'aria era perfino d'un metro; e ad uno di questi racconti trovavasi presente don Giuseppe Trevisan, degno parroco di Savorgnano, villaggio vicinissimo a Bagnarola. Sennonchè, quand'io osservai quel fenomeno, l'aria era asciutta, e conseguentemente nessun altro si manifestò de' tanti ch'io vidi altre volte, e che sono più o meno quotidiani; nè d'allora in poi il barometro ebbe variazioni considerevoli ond'io potessi accertarmene del fatto, il quale d'altronde parmi incredibile. Peraltro come si pensa alla straordinaria forza d'impulsione che acquistano i gas e l'aria, compressi che sieno, sì da spingere attraverso l'intera massa dell'acqua marina una corrente d'acqua dolce sino a quattro decimetri sopra il livello ordinario, il che noterò in fine di questo scritto, allora devesi pur conchiudere che talvolta una legge fisica non ha valore se non è associata a una o più altre della stessa natura. Quanto poi al legno che s'innalzava a rilento dall'acqua, anzichè impetuosamente per la forza del gas e dell'aria, ciò non puossi attribuire che al mezzo che doveva trapassare, il quale ne faceva resistenza alla rapida uscita, salendo nel modo in cui saliva; e prova di questo è la rapidità che acquistava nel suo moto, quando era vicino alla superficie del lago.

Una terza volta tornai a visitare que' laghi, e ci andai con due scienziati, Giovanni Polo e mio fratello Giambattista, tolti anzi ora agli amici e alla scienza! Il tempo fatalmente era secco ed asciutto, e però se si videro tutti li suddetti fenomeni, non si videro nelle grandi proporzioni di prima: in cambio siamo stati sorpresi da alcuni altri non meno importanti, anzi maravigliosi poi che fecesi l'esperimento col termometro, dal quale risultò che la differenza di temperatura tra l'acqua dell'interno dei laghi e quella dell'aria esterna non era che di due gradi appena di Reaumur. Immersa una lunga asta vicino alla sponda di uno di quegli acquei ricettacoli, e penetratavi con qualche difficoltà come se avesse intoppato in una materia sabbiosa della spessezza di 20 a 30 centimetri, superato l'ostacolo, e discesa quindi agevolmente mediante leggiere spinte, ecco a un tratto comparire qua e là, perfino nella estremità opposta del bacino, delle magnifiche bolle di varia grandezza e di varii colori, e molte prendevan la forma e la sembianza di un fungo, il cui fusto di color glauco o lattiginoso, della lunghezza di due piedi circa con un diametro di cinque centimetri, sorgeva rapidamente a spira sotto l'acqua, e quando era presso alla di lei superficie, la di lui estremità superiore si allargava in un momento a guisa

di campana, quasi di sfera del diametro perfino di venti centimetri, ed era ora d'un bellissimo aranciato, ora di un languido verde, ora di un turchino intensissimo, talvolta di due o tre tinte, che ben tosto scioglievasi lasciando all'aperto del polviglio finissimo, di cui intorbidavasi l'acqua. I detti colori, allorchè presentavansi isolati (l'esperimento si fece al cadere del sole), non veggonsi nelle bolle di sapone. Cosa poi singolare, e degna di notarsi, che calcando il terreno col solo movimento de' piedi senza studio si sviluppano que' fenomeni, benchè in grado molto minore di allora che ci si valse del sassolino o della pertica. V'è chi suppone che i gas, i quali si esalano copiosamente da questi laghi, sieno carburi idrogenati, o solfuri idrogenati; ma presentato un lume allo scoppio delle bolle non si accesero; perciò è da credere falso quel sospetto; e così pure non è credibile che fra que' gas vi sia l'idrogeno solferato, chè nessun odore di ova fracide emanava da quelle acque. Bensì dobbiamo tenere che buona parte di essi sia, oltre il gas acido carbonico, l'idrogeno fosforato se, ripeto, testimoni rispettabili dicono aver veduto più volte galleggiare di notte su que' laghi delle fiammelle. Per finire queste mie osservazioni, fatte insieme ai due fisici anzidetti, avverto che lo scandaglio usato questa volta con maggiore diligenza s'arrestò a tre metri di profondità per l'ostacolo poco fa indicato; ma superatolo con la detta asta a forza d'impulsi, perchè così distaccavansi tra loro le particelle o i minimi granellini della poltiglia che lo formava, il passaggio riescì meno difficile; d'altronde è da credersi che, più sotto ancora, questi strati si presenteranno maggiormente densi, quasi concreti, ond'essendo in tal modo formato tutto il lago, vale a dire, di limo stemprato nell'acqua, la profondità è impossibile riconoscersi. Questo limo e queste bolle (dicansi gas), che sono i due caratteri principali che distinguono i laghi di Bagnarola, non essendo che effetto dell'uno e delle altre tutti i fenomeni che li rendono singolari, mi rammentano le salse, ossia i vulcani di fango nella loro seconda fase, quella di calma, salse che non sono che fango argilloso diluto nell'acqua e impregnato di varii gas ad esso commescolati. Le bolle, ch'escono dai coni de' loro monticelli alti da due a trenta metri, sollevano la fanghiglia, e pare la facciano bollire; del pari accade ne' laghi di Bagnarola, con la sola differenza che la mota di questi, sino che si muove nell'acqua, è meno densa di quella; avvertendo, per minor stupore, che le dette salse, com'è il caso di questi laghi, possono appartenere, diceva il chia-

rissimo Aprilis, a terreni non punto vulcanici; e lo sviluppo dei gas sembravagli provenisse da azioni chimiche, operanti a piccola profondità entro certi strati o banchi di terreno. Questo io leggo in un suo manoscritto inedito, diretto a un signore, di cui tace il nome, il quale gli comunicava la descrizione dei fenomeni osservati nel pozzo che trivellavasi alle Gagerine nel Distretto di Sacile. Riguardo poi alla piccola profondità, in cui il mio caro e venerato maestro sospettava si formassero que' gas, io so che anche Humboldt disse: « che le fredde emanazioni delle salse sembrano avvertire che la sede del fenomeno, pervenuto al secondo stadio, può essere non molto lontana dalla superficie. » Nè l'Aprilis lesse il *Cosmo*, perch' egli scomparve dal mondo ne' giorni che questo invece ci venne.

Ci andai di nuovo: il barometro era molto alto; e per quanto abbia agitato e tormentato quattordici o sedici di que' laghi, essi rimasero tranquillissimi come se avessi agito sull' acqua d' un secchio; solo l' esperimento del bastone riuscì a meraviglia col rimbalzo di esso. Gli egregi coniugi Braida di Udine, che pe' loro negozii soggiornano parte dell' anno a Bagnarola, e che per vaghezza si recano quasi ogni giorno a vedere que' singolari fenomeni, mi dissero ch' essi pure osservarono tutto quello che di essi è notato in queste pagine.

Volendo poi far qualche cenno della natura del fango di questi laghi, dirò che, analizzata all' ingrosso una porzione di quello che raccolsi, conforme narrai, di sotto l' acqua d' uno di loro, e disseccata, indi posta all' azione degli acidi minerali, non produsse alcuna effervescenza; per lo che devesi credere che non abbia nè carbonati alcalini, nè carbonati alcalino-terrosi. Invece è da giudicare che contenga dei silicati, oltre la creta, se sospesa in un bicchiere d'acqua, osservaronsi sotto il suo movimento rotatorio infinite particelle micanti di fronte alla luce del sole; e che queste sostanze trovinsi commiste a molte materie vegetali, n' è prova la stragrande diminuzione dopo un protratto arroventamento, perocchè di 500 grammi di quel fango non ne rimasero nel crogiolo che 200. Sennonchè ho già avvertito che la torba non manca nei dintorni di questi laghi.

L' elevarsi e l' abbassarsi de' laghi, e ciò alternativamente per qualche ora, è cosa comune più o meno a tutti quelli d'ogni paese, ma sempre in modo appena sensibile; quindi la particolarità che anche su questo conto offrono quelli di Bagnarola, li distingue dalla generalità degli altri. E quanto a siffatto fenomeno,

ricordo qui, per incidenza, che alcuni lo attribuivano al flusso e riflusso del mare, appoggiati sull'autorità dei libri santi, onde credettero che le acque del mare penetrassero per gli occulti meati della terra, ne' quali feltrandosi deponessero i loro sali, e rese pure e dolci fossero spinte dalla pressione del mare stesso alla cima de' monti, donde poi pel proprio peso cadendo formassero i fiumi ed i laghi. Giovanni Bernoulli, che aveva tale opinione, supponeva però che la terra faccia le veci d'un feltro, pe' cui pori passi soltanto l'acqua dolce, e le parti saline accrescendo la gravità dell'acqua marina, possa questa premer quella e sollevarsi sino alle vette de' monti. Ma oltre che Vallisnieri dopo aver fatto passare cento volte in varie guise acque salate per arena, per feltri, per ispugne e per terre, non riuscì mai ad ottenere di farle dolci, è difficile, per non dire impossibile, ad intendere come si concili colle leggi idrostatiche che le acque del basso mare s' innalzino sino al vertice delle alte montagne, quando invece in tubi vuoti d'aria non si possono sollevare più che a 32 piedi sopra il livello di esso per la tanta pressione dell' atmosfera. Ad onta di ciò vi sono dei celebri ingegneri inglesi e americani che ammettono l'esistenza di grandi serbatoi sotterranei, alimentati dai trapelamenti del mare, le acque dei quali, a senno loro, zampillano nella espansione del gas imprigionato nelle viscere della terra, che viene portato ad un'alta temperatura dal calore centrale e dai fenomeni vulcanici.

La insensibile elevazione dei laghi, di cui poc'anzi discorsi, si osserva per contrario in modo notabilissimo nella estremità occidentale del lago di Ginevra, e distinguesi col nome di *Seiches;* e un che di simile vedesi pure nel lago di Tota sulle cime della Cordigliera di Sogamoso, del diametro di due leghe, il cui fenomeno, dice Boussingoult, è attribuito dagl'Indiani del paese a un mostro marino; ma in cambio è una gran massa d'acqua: di fatto persone degne di fede lo assicurarono di averla veduta sorgere subitamente e ripiombare con tanta forza da spingere le onde fino ad allagare la via circostante al lago e bagnare le rocce che gli stanno d'accosto. Ma anche questo fenomeno è diverso da quello di particolare che presentano i laghi di Bagnarola; perocchè nelle *Seiches* la più grande altezza, cui si elevano le acque sopra il livello ordinario, è di due metri appena, mentre i getti o gli spicci di que' laghi si spingono, per quello almeno che molti del villaggio affermano, quasi due volte di più; nel lago di Ginevra il fenomeno si manifesta in tutte le stagioni e in tutte le

ore del giorno, specialmente quando il barometro è basso; ne' laghi di Bagnarola esso producesi soltanto ne' tempi procellosi, e li prenuncia: nell'uno non sappiamo che s'abbiano mai vedute quelle bolle, quelle polle, quelle fiammicelle che scorgonsi negli altri, anche se tranquilli; nè il torbido delle loro acque pel polviscolo, di cui ogni gocciolina n'è imbrattata, nè il turbamento impetuoso ne' tempi burrascosi; meno ancora quel polviglio, di cui perciò sempre riboccano e che convertesi in mota; meno infine il rimbalzo del bastone, tuffato che lo s'abbia in esse verticalmente sia bel bello, sia lanciatovi con gran forza.

La spiegazione del fenomeno relativo al lago di Ginevra vale in parte anche per quello che hanno con lui di comune i laghi di Bagnarola; ma le circostanze speciali e proprie esclusivamente di questi richiedono un più ampio ragionamento per intendere la ragione de' loro casi particolari, e come succedano.

L'origine delle *Seiches*, o *Secche*, per tenermi al vocabolo dei Veneziani in simili evenienze, sembra potersi attribuire, secondo Omalius d'Halloy, alla pressione ineguale che le differenti colonne dell'atmosfera esercitano sull'acqua: opinione questa, che probabilmente troverà poco favore presso i fisici. Di fatto si concepisce facilmente, egli dice, che se una colonna d'aria diviene più pesante di quelle che la limitano o che le sono contigue, la pressione dovrà determinare al momento l'elevazione del livello delle acque che si trovano sotto le colonne meno pesanti; e se, come a Ginevra, quelle acque sono rinchiuse in un canale molto più stretto che la superficie di quelle che sopportano una pressione più forte, l'elevazione potrà essere molto considerevole; ma questo caso appunto, vero per sè, non è, io credo, quivi minimamente realizzabile. Un'altra causa s'aggiunge a questa, ei continua, onde accrescere tale effetto a Ginevra, ed è lo scolo delle acque del canale che forma l'estremità occidentale del lago; perchè la pressione potendo dare alle acque una impulsione tendente a farle prendere una direzione differente da quella del loro scolo, questo sarà ritardato, e si avrà però un accumulamento di quelle acque. Quanto ciò sia vero, non so, ma dubito molto che questo ostacolo al loro libero corso basti per farle rialzare in tutta la loro superficie, niente meno che di due metri.

Anche ne' fenomeni dei laghi di Bagnarola abbiamo per causa principale un'azione barometrica; e la dottrina del Torricelli serve però benissimo a spiegarli, nascendo nel nostro caso, ma in senso inverso, quello che manifestasi appunto negl'innalzamenti e ne-

gli abbassamenti del braccio lungo del barometro, conseguenza d'uno stato di espansione e di contrazione dell'aria atmosferica; imperciocchè, ciò è noto a tutti, l'innalzamento e l'abbassamento degli strati dell'aria è, in sè e per sè specialmente, un continuo movimento che deve la sua origine, più che ad altro, al diverso riscaldamento dell'aria medesima, la quale alla superficie della terra non può essere riscaldata senza che al tempo stesso si distenda, si dilati e in conseguenza s'innalzi; ed una conseguenza di ciò sarà al contrario che l'aria raffreddata si ristringa e si abbassi. Gli è pur noto a tutti, che ogni aumento di afflusso dell'aria atmosferica verso la terra, gravitando con forte pressione sopra il braccio corto del barometro, al cui pozzetto corrisponde ciascuno de' nostri laghi, fa innalzare la colonna del mercurio del braccio lungo, al quale corrisponderebbero alla loro volta gl'infiniti canaletti o meati del lago stesso, ed accresce ad un tempo nell'aria anche la tendenza ad innalzare verso le regioni più alte tuttociò che di vapore si trova raccolto nell'atmosfera. Ne' tempi di calma non c'è alcun movimento ne' laghi di Bagnarola; l'acqua è al suo solito livello, perchè la pressione media barometrica è sufficente a tenerla compressa e costringerla a non superarlo; ma nei tempi burrascosi fattasi minore quella pressione per la diminuzione del peso della colonna atmosferica, attesa la maggiore rarefazione e quindi il più grande assottigliamento dell'aria, l'acqua s'innalza dal lago pel peso accresciuto delle acque superiori, e per la maggiore libertà che acquistano i varii gas che vi stavano strettamente oppressi, slanciandosi quindi essi pure all'aperto. Che l'acqua s'innalzi in forza di questi gas, ne abbiamo una prova, o, dirò più giusto, un esempio nel vino di Sciampagna; perocchè tolta la compressione, poi che sturossi la bottiglia in cui era contenuto, allora esce coll'acido carbonico anche parte del liquido che stava nel vaso, e a'suoi schizzi puossi comparare i getti de' nostri laghi. Quindi il complesso de' fenomeni di questi laghi proviene principalmente dalla legge di gravitazione, o, in altri termini, pel peso delle acque superiori sulle inferiori, non essendovi mai acque salienti se contemporaneamente non vi sieno acque discendenti, e per legge d'impulsione, cioè per lo sprigionarsi dei gas (oltre l'acido fosforico, e chi sa quanti altri, saravvi eziandio l'acido carbonico ad onta della mancanza di carbonati, notata nell'analisi della melma, chè esso può essere libero e provenire dagli strati più o meno prossimi alle sorgenti), in particolare poi per l'impeto dell'aria disciolta nell'acqua, chè quando ne concorre

più di quanta ne può disciogliere, allora non si trova solamente come aria-acqua, ma anche come aria effettiva, soltanto meccanicamente divisa; e questa, ch'è nel caso nostro, non può provenire in sì gran copia che anco dal terreno marnoso un po' sparso qua e là nella regione di questi laghi.[1] Che la marna contenga gran quantità d'aria in confronto di molte terre, lo sa anche il volgo come pone un pezzetto di essa nell'acqua, che lo vede gonfiarsi ed emettere delle bollicine in numero.

L'intorbidamento che presenta a ogn'ora l'acqua dei nostri laghi, massime al momento della sua agitazione, provocata o spontanea, non può nascere che da un sollevamento delle parti solide estremamente sottili, prodotte col corso del tempo dalla corrosione del suo bacino, in conseguenza dèl di lei continuo movimento; poichè già sappiamo che quanto è maggiore il volume di un'acqua e il suo movimento, più essa è capace di distruggere le rocce facendosi veicolo de' loro detriti, che qui riduconsi a un polviscolo quanto mai si possa dire tenuissimo. Il terreno d'alluvione non riconosce che questa origine della sua formazione, non essendo esso che un deposito delle rocce operato dall'azione roditrice delle acque commosse. Nel nostro caso conviene anche credere che le rocce di que' luoghi abbiano pochissima coerenza, e sieno quindi molti mobili ed alterabili, se a quel piccolo movimento dell'acqua, in confronto di quello de' torrenti, vedesi che questa intorbida ben presto pel polviglio che già ha, e per quello che continuamente vi si produce; e tanto più è ragionevole tale supposizione, in quanto che, non essendoci palese il materiale solido ch'essa contiene se non allora che s'è per mo' di dire agglutinato, questo deve naturalmente essere costituito da parti minunutissime e leggerissime tolte alla roccia nella sua parte più superficiale mediante un semplice fregamento dell' agitazione del liquido, in specie quando è in via di sollevarsi. Qual differenza tra queste rocce e quelle che resistono da secoli agli urti continui e violenti delle onde del mare, senza ch'esso sia capace di alterarle da potersi noi accorgere del fatto? Qual differenza tra queste rocce e quella trachitica del lago di Chilcapan, o San-Pablo, nella provincia di Quito, il quale, abbenchè abbia un'apertura naturale al nord, da cui esce il Rio-Blanco, onde parrebbe che la corrosione dovess'essere facile, nonostante Boussingoult non trovò alcuna

[1] Ciò non si crederebbe vero se non ne fossimo accertati dall'analisi fatta dal cav. Gherardo Treschi e dal dott. Giambattista Zuccheri.

traccia di corrodimento nella roccia trachitica là ove questo Rio trae la sua origine? Così dunque è smentito l'antico adagio: *gutta cavat lapidem.* Quindi ne' laghi di Bagnarola si nota tutt'altro che il caso di quelle rocce, le quali, opponendo la forza d'inerzia all'azione dell'acqua, fanno che risulti un equilibrio tale che queste si limitano solo a serpeggiare in mezzo a sabbie mobilissime e a fanghi finissimi senza che riescano a strascinarle seco esse. Però tutt'altro che ne' detti laghi nasca quello ch'è proprio di altri, cioè che l'acqua v'entri torbida per una grande quantità di materie solide in essa confuse, e n'esca limpidissima mercè qualche ostacolo, il quale, trattenendo il corso all'acqua stessa, obbliga queste sostanze a depositarsi al suo fondo; da loro invece, conforme dicemmo, l'acqua esce confusa, e il materiale, che lascia sulle sue rive, offre una belletta di una terra silico-cretacea-torbosa, che sarebbe buona per la coltura de' campi, com'è quel fango che proviene da altre raccolte acquee, e che distinguesi col nome di alluvionale *fluviatile* e *marino.*

Conosciuta è da tutti la fertilità di queste materie reiette sì dai laghi, che dai fiumi e dai mari, e tale dev'essere pur quella del limo dei laghi di Bagnarola in grazia tanto della natura suddetta, quanto delle sostanze organiche vegeto-animali in esso contenute; chè quelle fiammelle, le quali di notte veggonsi guizzare su cotali acque, ci fanno prova e del gas idrogeno fosforato da cui nascono, e del terreno per lo meno conchiglifero dond'esso si sviluppa. Sennonchè questa fertilità, o questo mezzo di ammendamento non si può dimostrare con copia di fatti, perchè nè si accumularono, nè si solidificarono questi depositi, affinchè servissero a pro della vegetazione, essendo essi troppo scarsi al bisogno; il contrario di quanto si fece ne' Paesi Bassi, ove l'occasione era propria per quest'opera agricola. Quivi quelle materie vengono per appunto messe a coltura; e onde impedire che nuove innondazioni giungano a distruggere il frutto delle fatiche impiegate a quest'uopo, le si difendono con dighe, le quali s'hanno dovuto necessariamente innalzare, attesochè gl'interramenti s'erano abbassati consolidandosi. Tale è l'origine delle terre chiamate *polders* in Olanda: l'uno, nè io dico cose nuove, de' più bei lavori dell'industria umana, che conserva de' campi coperti di una lussureggiante vegetazione al di sotto del livello delle acque. Ma le dighe, delle quali si hanno circondato gl'interramenti, contrariano, dice Deluc, l'opera della natura, impedendo che nuove innondazioni conducessero nuovi depositi, i quali avrebbero ripa-

rato agli approfondamenti occasionati dalla consolidazione di quei depositi fangosi. Esse inoltre diedero luogo a funesti accidenti prodotti dalle acque, le quali spinte dai venti rompono le dighe; il che servì a far credere che il mare usurpasse buona parte dei continenti, mentr'egli non fece che riprendere quel terreno che già aveva perduto. Quanto al piato di Deluc, io al certo non ho autorità di *expedire nodum.*

Nulla oserò dire riguardo alla origine o alla provenienza dell'acqua dei laghi di Bagnarola, che se non zampilla nel rigor della parola, sgorga talvolta all'aria ben alto, sapendo quello che scrisse Pareto ove parla dei pozzi artesiani, e del quale riporto qui le espressioni: « Dobbiamo confessare che malgrado il grande sviluppo che hanno preso in questi ultimi tempi le scienze geologiche, ciò che si può dire relativamente alla giacitura delle acque sotterranee zampillanti è ancora assai indeterminato, e che si riscontrano frequenti eccezioni alle regole che possonsi dare su questo soggetto. » D'altronde quando penso alla perennità costante di que'laghi di Bagnarola; a quelle bolle continue che si manifestano all'improvviso sulla loro superficie, del diametro perfino di venti centimetri in specie allorchè si smuove il polviscolo più o meno denso che forma un tutto colle loro acque, dando così campo allo sprigionarsi dei gas, o allorchè queste stesse acque sono conturbate; quando penso a questo conturbamento, che talvolta è sì tempestoso da potersi comparare a un accavallamento di nubi, e che in questa occasione quelle acque vomitano più che mai il loro limo, e che s'innalzano più di quanto permetterebbero le loro sponde, dando dei getti che giungono all'altezza di quattro metri; quando penso a quella polla nel mezzo del lago, simile a un grande bacile d'acqua che incessantemente ribocca e rigurgita gorgogliando; quando penso inoltre al forte rimbalzo del bastone ch'esce non orizzontale, come ne'casi ordinari, ma ritto, poi che ritto lo vi s'immerse quanto è lungo; quando penso infine a una tradizione diffusa nel paese di San Vito, cioè che un lago, il quale è fuori del territorio di Bagnarola, peraltro sulla stessa zona di questi suoi ricettacoli acquei, comparve in una notte dopo che fu preceduto dal terremoto, di che però pare ne faccia fede la strada per i pedestri e pel carreggio, la quale gli è presso, e che non è più retta, come lo era, ma al di lui luogo fa un angolo mentre nessun'altra ragione locale obbligava a deviarla da quella direzione, mi sentirei quasi inclinato a sospettare, non già, che sono ben lungi dal crederlo, che que'laghi sieno

pari ai pozzi artesiani, ma che simulino almeno in parte tali sorgenti. Che assolutamente non si debbano considerare nè uguali nè somiglianti ad essi, non foss'altro pel piccolo sollevamento, ed anche questo intermittente delle loro acque (sia pure che gli spicci sieno d'altronde notevoli), per lo che serbano ordinariamente un costante livello, basterebbe per convincersene quello che sostenne il dottor Aprilis, il quale negava la possibilità di fare con buon successo uno di questi pozzi nelle pianure che s'interpongono tra l'Adriatico e le Alpi nel Triestino, nel Friuli, nella Trivigiana e nel Padovano. L'Adriatico, ei diceva, bagnava i piedi delle Alpi e gli Appennini molto addentro nella valle del Po. I pozzi modenesi sono fra le valli degli Appennini; i pozzi trivellati felicemente nel Piemonte sono tra le Alpi e il controforte degli Appennini stessi. Ma nell'antica valle del Po riempita dai *detritus* delle Alpi non sapeva determinare dove terminasse, o, meglio, dove cominciasse il rialzamento degli strati secondarii addossati ai primitivi (sollevati anche questi prima di quelli), e quindi dove potessero gli strati di rocce, detti bene o male di medio ed ultimo sedimento, da cui si cercano le vene zampillanti, trovare un opposto rialzamento o un banco od obice insuperabile alla ulteriore discesa delle vene di acqua, sicchè al traforamento dello strato che immediatamente vi soggiace, possa succedere il fenomeno detto zampillo. D'altronde giova rammentare, rispetto a queste considerazioni inedite del Professore friulese, che anche i terreni d'alluvione, benchè imperfettamente stratificati e di limitata spessezza, possono qualche rara volta servire a formar pozzi zampillanti, purchè le sabbie, le argille e le ghiaie alternanti, offrano una stratificazione abbastanza compatta e regolare, come nell'Algeria, ove ne sono alcuni i quali vennero trivellati con esito felice; sempre però tenendo che i terreni terziarii meglio si prestano di gran lunga a questo intento, e più i secondarii. Soverchio il dire che i terreni metamorfici e i graniti, meno ancora che quelli d'alluvione, possono farci sperare un buon risultato nella ricerca dei pozzi trivellati, perchè, quand'anche non troppo profondi, e profondi lo sono ordinariamente, la loro giacitura non è siffatta da costituire un bacino, ed inoltre perchè sì sconvolti per i ripetuti sollevamenti e le ripetute eruzioni, che perdettero ogni traccia di stratificazione, onde non poterono raccogliere nappi nel loro seno. Ciò nulla ostante in qualche piccolo tratto di suolo e per particolari circostanze, essi pure sono atti a formare un deposito di acque rialzate ai margini della cavità, e così dare zampillo. Gli è forse perciò

che Dickson è persuaso che si possa procurarsi dell' acqua zampillante in qualunque luogo si voglia fare un pozzo forato; ma Hericart de Thury, che ha tanta autorità in questa materia, dice che *si è leggermente azzardato* di sostenere questa opinione, e ne rende le ragioni. Qui lascio ai geologi il giudicare sull' origine delle correnti d' acqua sottomarina (parmi che abbiano qualche relazione con questi opposti concetti geologici, del pari che molta connessione coll' acqua suaccennata del pozzo di Calais proveniente dall' Inghilterra), com' è quella studiata dallo Spallanzani, che zampilla da un gran numero di getti nel golfo della Spezia (*Portus Lunes*), la quale forma, a 50 metri dalla costa, un *bottone* di 25 metri di diametro e di 4 decimetri d' altezza al centro; quella riconosciuta da Bouchanan ne' mari dell' India a 45 leghe da Chittagang, e a 36 leghe dal punto più vicino alla spiaggia; quella presso la costa australe di Cuba, a due o tre miglia marine da terra ferma, la cui emissione è sì violenta che i canoi o sciate non si avvicinano che con grande precauzione in que' dintorni, e la sua comparsa è, secondo Humboldt, l' effetto di una pressione idrostatica; il che è dire ben poco. Il celebre Carus in via di *presentimento* sospetta che in tal caso si riproducano alcune leggi maravigliosissime, cui si riferisce la struttura della terra rispetto al tutto, leggi che ci potrebbero ricondurre, egli s' immagina, ai sublimi destini delle correnti tellurico-magnetiche; il che forse è dir troppo.

Esposto quello di più interessante ch' è proprio dei laghi di Bagnarola, o che ha relazione con essi, o che ne diversifica nelle somiglianze, mi si permetta ch' esca ora un momento del mio tèma per dire che quantunque Paolo Sarpi da tutti gli storici più riputati, recentemente da Cesare Cantù e da Gabriele Rosa, tengasi essere nato a San Vito, è opinione perfino in questo paese (*amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas*), che tal vanto appartenga a Bagnarola, uno de' suoi Comuni, i cui villici con orgoglio appunto ne indicano la casa. Questa casa, che pare in sulle prime più vecchia che antica pel disordine in cui cadde, è di cotto, mentre quasi tutte l' altre del villaggio sono di sasso; i balconi della facciata sono pure di cotto con un arco di mezzo tondo; e soprattutto distinguesi dalle nostre abitazioni moderne per la sua semplicità e solidità, proprie in vero d' altro tempo. Quella in cui abitò a San Vito nella sua puerizia, da dove venne condotto a Venezia, è piccioletta; di mattone anch' essa con fregi ai balconi, su ognuno de' quali è una lunetta con testine in basso-

rilievo: di più ha uno stemma in pietra nel mezzo dei quattro balconi, nel quale è scolpito un tronco d'albero donde spuntano due rami verdeggianti, e superiormente sonvi due ale distese, e tra quello e queste una fascia orizzontale; oltre di che al lato destro dello stemma, un po' fuori di esso, è un vaso da cui sorge una fiamma: simboli che, senza volere, prenunziarono già la fama del famoso Servita. Sino a già quarant'anni, al sommo della porta era un serpe dipinto a fresco (di tali dipinture sono ornate esternamente varie case antiche di questo paese), che poi fu stoltamente, come il solito, coperto di bianco; il qual serpe non indicava che in isbieco il nome della famiglia, ma poscia divenne allegoria della prudenza, secondo il motto evangelico, di quell'uomo. Mi si conceda infine che finisca con questa dichiarazione, che Anton Lazzaro Moro e Paolo Sarpi conterranei, l'uno prete, l'altro frate, bastano, io credo, a render celebre il loro paese, ch'è quello donde io scrivo. Quanto poi al villaggio di Bagnarola, esso distinguesi ora anco fra molte città pel suo parroco Antonio Cicuto, scrittore dottissimo, elegantissimo e liberale.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

L' ARISTOCRAZIA NELLA CINA.

I.

I MANDARINI.

L' *Almanacco di Pekino,* annualmente pubblicato nella metropoli cinese per ordine dell' Imperatore, che è al tempo istesso l'Annuario pel servizio civile, per l' esercito e per la marina, enumera 14,000 magistrati, o, come noi li chiamiamo, *Mandarini.* Da questa enumerazione vengono poi esclusi i mandarini militari che comandano l' esercito e l' armata del Celeste Impero, e quella innumerevole caterva d' impiegati minori, di posizione troppo umile per esser detti magistrati, e che pur nonostante formano una porzione ragguardevole della casta che domina. La ben nota parola *Mandarino,* con cui noi designamo tutte le autorità e gl' impiegati in Cina, non è parola cinese, nè viene capita dagli stessi abitanti di quella contrada. Noi dobbiamo quella parola ai coloni portoghesi di Macao, che la fecero derivare dal verbo Lusitano « *Mandar,* » vale a dire, *comandare.* Coloro che noi diciamo Mandarini, sono designati dai Cinesi col nome generico di *Khiouping.*

Nel servizio civile non vi son meno di nove di questi gradi, innalzantisi con regolare gerarchia, portante ciascuno la propria ben conosciuta insegna, ed essendo investito con determinati privilegi. Nessun uffizio governativo può esser dato ad alcuno che non sia mandarino, e, per quanto grande sia la differenza che passa tra il vicerè di una provincia, residente in un palazzo, circondato da guardie e quasi despota, ed il povero graduato che dirige una dogana sulla riva di un canale, ambedue sono membri dell' aristocrazia dominante, ed hanno entrambi un orbe uguale di ambizione.

Nulla può sembrar più giusto, a prima vista, che il sistema cinese nel concedere la protezione del Governo. Per secoli hanno usato il nostro metodo di nomine per concorso, ma con molto minori restrizioni. Qualunque Cinese può esser candidato, a *qualunque* età; egli non ha bisogno di percorrere corsi determinati per essere ammesso all' esame; non importa ch' egli non abbia ancor compìto venti anni; — non è neppur necessario che egli sia il protetto di un membro del Parlamento, nè che un ministro abbia promesso « di far qualcosa per lui, » nè che egli giovanissimo entri nel conato della vita sotto pena di esserne del tutto escluso. Di più non è, come tra noi, regola che il candidato possa far una sola prova; il Cinese è trattato con più considerazione: — se egli è « schiacciato, » può provare ancora ed ancora. E veramente si citano molti casi di Cinesi dotati di un encefalo poco sviluppato, i quali hanno consumato tutta la loro vita in periodici e vani tentativi; mentre altri, per lo contrario, dopo molti anni di fallite prove riescono a strascinarsi al di là del Ponte degli Asini. Nessuna qualificazione è voluta; il candidato si presenta da sè, e gli esami vengono fatti ad intervalli di sei mesi. È soltanto necessario presentare un attestato di buona condotta, firmato dal sindaco del comune dell'aspirante, onde provare essere il candidato persona dabbene, non sotto la censura legale per fellonìa o per mancanza ai doveri filiali o verso il sovrano. Con questa eccezione (notando pure che il padre del candidato ha la podestà di proibire la cosa senza darne ragioni; podestà proveniente da quella terribile teoria sulla paterna autorità, che è la base di tutti gl' insegnamenti cinesi) qualunque altro permesso per entrare nell' arena, ove gli allori letterarii sono conquistati, è superfluo.

Nè è un Cinese della media classe esposto a nessuno svantaggio, a cagione dell' istruzione necessaria per gli esami; l' educazione è a buon prezzo nell' Impero. Quella fissata e invariabile istruzione, che il Governo mantiene nella Terra di Mezzo, è molto diffusa; ed ove vi sono tanti ad insegnare, non può esser molto costoso l' imparare. La Cina formicola di maestri. I più piccoli villaggi nel Sud ed ogni borgata del Nord dell' Impero possiedono scuole d' istruzione primaria. Queste scuole non sono a carico del Governo: i maestri vivono alquanto stentatamente, alloggiandosi alternativamente coi varii proprietarii e ricchi signori, e dando lezioni in cambio di riso e di *samshu*. Il vicerè può, se ciò gli sembra, dal Tesoro provinciale dar qualche piccolo sussidio alle scuole rustiche; ed a volte una pagoda arricchita con dote serve per seminario: nel qual caso i preti Buddisti danno l' istruzione elementare, essendo pagati in danaro, raramente

più di pochi *Sapek*,[1] dai genitori dello scolaretto. Benchè così male pagati, questi maestri non sono inutili, poichè un numero sorprendente anche tra i più poveri Cinesi sa leggere e scrivere. Viene quindi la scuola normale, le cui spese paga il Governo, e nella quale il *curriculum* gira tutto sopra gli studii voluti onde passare gli esami ufficiali. Ogni capoluogo o capitale di provincia, chiamata *Fu* dai Cinesi, ha un gran seminario di questa specie, ove molti maestri sono impiegati, vigilati da un ispettore di educazione.[2]

Nelle città secondarie, chiamate tecnicamente « *tcheou,* » vi è una scuola più piccola, diretta da un sottoispettore. Il terzo ordine di città cinte da mura, classificate sotto, il nome di *tsien,* posseggono uno stabilimento minore con due o più maestri, che sono coll' andar del tempo promossi alle scuole centrali. A questi istituti normali vengono gli scolari migliori de' maestri de' villaggi, oppure quei più fortunati giovani, i cui genitori hanno potuto prender insegnanti privati di maggior vaglia. Le scuole normali istruiscono sopra i libri sacri, i riti, come chiamano le regole cerimoniali che ordinano ogni azione dalla culla fino alla bara, gli Apoftemmi di Confucio, la storia di tutte le dinastie, e l' arte dello scrivere. È possibilissimo per un giovane studioso l' andar direttamente dalla scuola normale agli esami, passare con onore, ed essere ammesso ai posti meno importanti sotto il sistema imperiale, qual sarebbe l' esazione delle tasse sul sale, ed altri tali uffici. Ma se vuole salire oltre nella scala degl' impieghi, se lo attraggono visioni di dorati ed argentei draghi fiammeggianti sulla ricamata sua veste, di penne di pavone e banderuole di seta applicate alle sue spalle — se egli spera che quel superbo bottone di semplice corallo rosso sorga un giorno sul suo serico berretto — egli deve andare più in là negli studii. Pekino contiene una specie di università, in cui uno studente può fare un corso scientifico quasi o del tutto gratuitamente; e se spera divenir un vicerè, un ispettore criminale, un prefetto od un censore, egli deve fare un altro viaggio, ed andare all' università di Moukden, nella Manciuria, ove si deve dedicare allo studio della lingua tartara e delle particolarità mongoliche. Torna allora in Cina e studia sotto un poeta. Non

[1] *Sapek* o *Cash,* in Cinese *tsien,* piccola ed unica moneta che ha corso nel Celeste Impero, il cui valore varia fra $\frac{1}{1200}$ ed $\frac{1}{1750}$ di dollaro messicano.

[2] In questo momento (ottobre) si fanno in Cina gli esami triennali di concorso. Vi sono 18 centri provinciali e 150,000 candidati, 20,000 dei quali saranno esaminati a Pekino, ove il *Chen-kwo-jin* provvede loro *gratis* carta, inchiostro e pennelli da scrivere.

deve cercar molto per trovarne uno. Vi sono molti oziosi o scorati figli del canto che han fallito nel passare il loro secondo esame, e che son contenti a guadagnare poche oncie d' argento (*tael*) coll' insegnare la via alla fonte Pieziana. Scrivere sonetti, odi, epitalami, elegie, ec., è assolutamente necessario in Cina, almeno ad uno che aspira ai più alti gradi dell' aristocrazia letteraria. Senza una certa felicità al ritmo, nessun gentile scrittore di lettere è creduto perfetto, nessun pubblico dispaccio può essere fatto; e molta della prosperità d' un uomo pubblico dipende dalla qualità delle lodi che dà ai suoi superiori. Va adunque da un poeta: un poeta secondo l' uso della Cina, ove nessuna invenzione o idea è creduta necessaria; ove una certa quantità di similitudini e di periodi sonori con un tintinnìo melodioso basta. Il fare una cosa originale assoggetterebbe oggidì un rimatore all' esser creduto un Tiping (ribelle), o qualche altro sovvertitore dell' autorità; tutto quello che si domanda ai poeti è il combinare innumerevoli lune, soli, uccelli, fiori o ruscelli, in un solo armonioso intreccio di parole. Quando uno studente ha aggiunto la poesia alle altre sue cognizioni, egli sa tutto quello che la Cina può insegnare. Egli sopporta e vince la prova ed ottiene immediato diritto a portare un berretto alto, sormontato da un bottone o palla, grande come l' uovo di colomba, e in questo caso costruito di rame dorato e lavorato. Il nostro graduato è ora un baccalaureato in lettere, un membro della nona classe dell' ordine dei Mandarini, e pronto per i posti più umili.

Ma benchè lo scolare vittorioso sia ora uno dei privilegiati centomila, un eletto aristocratico, non riceve però di conseguenza una paga dal Tesoro imperiale, nè passa in impiego di Stato. Vi è una seconda prova da vincere prima che egli possa essere magistrato, tesoriere, sottoprefetto od ispettore. Tra lui e le più alte posizioni è un' altra barriera più difficile ad oltrepassare che le due prime. Invero egli ha tutta la sapienza cinese nel suo cervello, colà ammassata allo stato greggio; ma se egli vuole esser un grande mandarino deve mostrare che può applicarla; egli ha potuto *imparare*, può egli *pensare?* Se egli spera di mutare il suo bottone di nona classe con quello desiato di corallo, egli deve mostrare la sua abilità nel valersi del suo sapere; e siccome il pensiero non è più attivo in Cina che tra di noi, pochi son coloro che giungono ai più alti rami dell' albero delle promozioni. Immenso numero di graduati non si arrischia al secondo esame, preferendo vegetare in un mal pagato uffizio, ove poca è la fatica, ove non è tanto necessario il favore di Corte, e sono meno probabili disonorevoli cadute. La bufera che svelle l' eccelso pioppo, dicono, risparmia

l'umile fungo al piede di quello. Ma vi sono molti che non ottengono neppure un posto in un uffizio governativo o nelle dogane, senza speranza di promozione; questi diventano scrivani, poeti, parassiti, insegnanti privati, sia esercitando una sola di queste professioni, sia tutte al tempo istesso. Ogni città è piena di questi poveri letterati, affamati aristocratici, con dorso pieghevole e lingue stillanti miele. Quando il figlio di un ricco negoziante sposa la figlia di un altro ricco, questi miserabili graduati si affollano per presentare le loro rime sul fausto avvenimento; quando muore un ricco e pagati piagnoni s'adunano intorno alla bara, un poeta si presenta per esprimere in melliflui versi il dolore degli eredi. I baccalaureati in lettere sono specialmente impiegati per preparare i figli di ricche famiglie all'esame, ed essi non solo fanno tutto quello che farebbe un precettore privato europeo; ma di quando in quando dicesi che personificano il loro caro scolare nel terribile giorno della prova, prendono il suo posto nelle scuole, e ricevono il suo *testamur* per buona erudizione. Supremo aiuto, che nessun privato insegnante di università europee è stato conosciuto d'aver mai dato al suo giovane amico. Queste piccole irregolarità son rese facili dal grande amore degli esaminatori cinesi per l'argento e l'oro.

Il danaro convince in modo maraviglioso gli arbitri che lo studente ha fatto progresso negli studii; ed in un paese ove le fonti di giustizia son corrotte, non è a maravigliarsi che le lauree si comprino. Ma non dobbiam concludere che tutto il sistema sia falso, e che ogni laurea sia oggetto di commercio; in pratica, si compra poco, per la buona ragione che i candidati han più cervello che danari, e sgobbano piuttostochè pagare. I Mandarini, almeno i Mandarini di pura origine cinese, provengono raramente dalle classi ricche; è soltanto per capriccio che un ricco commerciante, uno di quei principi mercanti, di cui la Cina abbonda, pensa a porre un figlio nel servizio dello Stato; costoro fanno dei loro figli viaggiatori commerciali, corrispondenti, e via discorrendo; e se chiedete loro perchè ciò preferiscano, essi immensamente ricchi, padroni di flotte intere di giunche, di grandi fattorie; perchè preferiscano di fare i loro figli commercianti piuttosto che mandarini: essi vi diranno francamente che l'esser mandarino non porta danari; che è una vita faticosa, incerta, piena di secche e scogli nascosti; anche un vicerè può cadere, e non a tutti è dato l'abitare un « giardino di fiori, » e chiamare cugino l'imperatore. Per queste ragioni quasi tutti gli orgogliosi satrapi, che divengono arbitri del fato di milioni d'uomini, sono d'umile origine, non però assolutamente della più bassa, poichè quella povera e nu-

merosa razza, che noi chiamiamo *coolies*, difficilmente può educare la prole. L'aristocrazia letterata generalmente sorge da oscure botteguccie, dalle baracche dei borghi, delle città, dai poderi dove il contadino vanga la terra cogli stessi imperfetti strumenti e colla medesima precisione come faceano gli avi suoi, quando l'Europa era coperta da foreste e da paludi. Yeh, per esempio, mandarino del bottone rosso di prima classe, era figlio di un umile agente d'affari, un *courtier-marron*, come direbbero i Francesi; seguiamolo adunque il nostro addottorato, che supponiamo capace ed ambizioso, nel suo progressivo innalzamento. Essendo istruito in tutte le cose, secondo la prescrizione cinese, e possedendo qualche danaro da spendere in regali, in carta da lettere rossa, ed in pranzi, lo studente ben presto ottiene un impiego. Egli è, diciamo, un rappresentante di un rappresentante nelle dogane, ed è sua incombenza il tassare il sale proveniente dalle provincie nordiche, il thè portato a Canton per uso dei Barbari, o le pelliccie di Tartaria. Poca invero è la sua paga, forse un dollaro la settimana; appena bastante per comprare i grandi fogli di carta da lettere paonazza, scarlatta o roseata, sopra cui egli scrive infiniti complimenti ai suoi superiori, al prefetto, ai giudici, ai censori, a tutti! Lui fortunato se bastassero carta rossa e continua adulazione a soddisfare i suoi superiori! Ma no: egli deve fare regali natalizii di dolci, di frutta, di fiori, di sciarpe di seta, di lavorate pezzuole ai grassi commissarii ed ai comodi ispettori; deve dar la buonamano ai loro servitori; cene, pipe, da bere ai loro segretarii, messi e parassiti. E tutto questo deve uscire da quella povera moneta settimanale! E quel medesimo dollaro dovrebbe dar da mangiare e vestire al nostro giovane mandarino, provvederlo di pesce e riso, thè e samshu, oppio e tabacco, e di tutte le altre cose necessarie alla vita; eppure egli vive, ingrassa, è contento e non fa debiti. Gl'incerti fanno per lui ciò che non fa la paga. Non è difficile l'estrarre qualche piccolo guadagno da ogni persona estranea con cui viene in contatto, oppure far la tara sopra ogni cosa che passa per la dogana. Il pericolo sta piuttosto nella troppa facilità d'ingannare. La birbanterìa è permessa in un impiegato imperiale, lo scandalo mai! Se una lagnanza è fatta da un mercante o da altri, il bottone dorato del mandarino non lo salva dalla perdita dell'impiego. Quegli che è troppo palese nei suoi furti non è un vero *letterato*, e non è buono a fare decentemente gli usuali guadagni di un mandarino.

Ma un graduato saggio farà in altra maniera: egli toglierà così poca lana da ciascuna pecora, che questa non si potrà lagnar di lui;

accontentandosi di un piccolo illegale tributo da molti viaggiatori, egli prospererà. I suoi regali poi porteranno le loro conseguenze: egli sarà promosso all'ottava classe, ancora con il bottone di rame, ma di altra forma. La stessa tattica lo farà salire ancor più; la buona condotta gli procurerà il bottone di settima classe, ancora di rame, ma lavorato in modo particolare, dorato e lustrato. La buona condotta che, come la intendono i Cinesi, altro non è che una prudente e decorosa furberìa, l'ha portato innanzi fino a qui, ma ora viene l'inciampo di un nuovo esame. Essendo un eccellente scolare e coll'usuale aiuto, il nostro giovane mandarino passa benissimo ed esce superbo del nuovo ed alto berretto ornato col bottone di sesta classe, di pietra bianca, generalmente quarzo.

Un mandarino di sesta classe è già qualcosa; non più subalterno, servo dei superiori, egli è ora eleggibile per la polizia, la finanza e la tesoreria. Egli è ora un magistrato inferiore, circondato da una piccola corte, e può comandare ad una dozzina di guardie rosso-vestite di sguainare la spada di giustizia; ma benchè la possa sfoderare *in terrorem*, egli non può ancora usarla: le pene capitali posson soltanto esser decretate da altri più grandi di lui; la sua autorità è sopra i pollici ed i dorsi del volgo, che egli può sospendere per le dita, o bastonare; egli non osa però decapitare, e non può amministrare neppure il *cangue* o la berlina, per periodi troppo lunghi. Il suo motto è ancora *Excelsior*, ma in un senso puramente mondano, ed egli può soltanto salire per mezzo di amici e mecenati; e questi ultimi vanno resi propizi: Mammone solo può in quella terra venale ottenere i loro aiuti, pagati però col pubblico danaro. Nè infatti ha il mandarino nessun modo di promozione se non colla corruzione sostenuta dalla estorsione. La letteratura, in quella terra di bibliofagi, non è fatta per arricchire la borsa del nostro laureato; i libri si stimano, ma non i libri nuovi. Perchè debbonsi avere libri nuovi ove le nuove idee son condannate quali eresie? La sapienza degli avi è tutto quello che basta per i Cinesi. E i pochi autori che hanno, sono gente affamata, disprezzata e negletta; e lo scrittore non cerca un editore, ma bensì un mecenate a cui dedicare i suoi umili versi: e naturalmente un mandarino di sesta classe non può tanto abbassarsi. Egli fa la sua scelta e siede nel seggio dei tèmi e valuta gli argomenti — di argento — d'ambo le parti di una lite. Se evita lo scandalo, e quindi la ruina, può sperare in un anno o due d'avere un nuovo berretto, con bottone di cristallo questa volta, e di entrare nella quinta classe. Vi sono eccellenti regole risguardanti i Mandarini e che non vanno dimenticate:

nessun mandarino può avere un impiego nel suo luogo natìo; egli è frequentemente traslocato da un posto ad un altro, e gli è rigorosamente proibito di sposare una donna del luogo ove funziona. Questo è fatto per impedire sediziose alleanze che un potente satrapo potrebbe fare nel suo paese, od in quello ove lungamente ha dimorato; e di più s'impedisce che la giustizia sia serva dell'amicizia; ma la venalità è peggiore della parzialità; ed i tribunali sono abbastanza corrotti per far contento quel vecchio imperatore della dinastia tartara, il quale disse, che i giudici dovrebbero esser ingiusti onde por freno alle liti, poichè altrimenti i Cinesi non desisterebbero mai dal ricorrere alla legge.

Ancora una promozione, ed il berretto del nostro mandarino è abbellito con un bottone azzurro. La sua paga è maggiore e le speranze di peculato più grandi. Con attività si prepara alla sua futura elevazione; un altro esame deve essere passato, ed una specie di laurea di dottore presa, prima ch'egli sia degno di un grado più alto. La prova è difficile, ma egli vince, ed eccolo mandarino di terza classe, con un gran bottone di pietra azzurra trasparente, berillo o zaffiro che gli splende sul capo! Egli ora molto può fare, ma non tutto. Impieghi comodi e belle paghe ancora da lungi lo invitano ad innalzarsi sempre più. Non più lauree almeno, non più proverbi e frasi da studiare a memoria! Egli ha già abbastanza da fare nell'empirsi le tasche, nell'abbellire le sue lunghe unghie curvate, nel mangiar semi di poponi negli intervalli delle fumate d'oppio, nel parlar *taoli* (linguaggio di Corte), nello scrivere lettere. Il parlar *taoli* non è cosa facile; più il nostro mandarino s'innalza, con più felicità in esso conversa; ad ogni passo, il suo discorso divien più fiorito, riempito di tropi, di metafore, di delfiche ambiguità. In quanto allo scrivere è un bel vedere, quando col pennello in mano elegantemente dipinge quelle simboliche lettere cinesi, con inchiostro profumato nero o giallo sopra carta scarlatta, marginata di oro.

Un impiegato di terza classe non è abbastanza alto locato per non scrivere: tra poco avrà sempre seco un segretario; ma non ancora. Un Cinese scrive più lettere in una settimana che noi in un anno. Il nostro eroe è ormai esattore di tasse, e presiede ai tribunali dei riti, ma in una città terziaria, ch'egli spera ben presto di lasciare. Con furberìa ed industria il voluto cambiamento è fatto: — il cesellato bottone corallino di seconda classe porta il nostro mandarino in una grande città, ove un milione di uomini tremerà al suo cospetto; non più esattore o presidente dei riti, egli è capo sorvegliatore dei tesori e della moralità, od anche ispettore dei delitti; vive in un palazzo,

ha giardino e parco, superbi conviti; nessuno è a lui superiore eccettochè il vicerè, ed ora infine è venuto il *suo* turno di avere parassiti e seguaci. Ma ancora aspira più in là del bottone cesellato di corallo; strisciando ed industriandosi egli sale la scala dorata: ed eccolo alla desiata sommità, mandarino di prima classe, vicerè di una provincia!

Sul suo berretto sorge il semplice bottone di corallo rosso, l'insegna della più superba nobiltà cinese. Sul petto e sul dorso, riccamente lavorato in oro ed in argento, splende lo stemma imperiale, il drago colla bocca spalancata. Fra quante difficoltà ed inganni, in mezzo a qual labirinto di menzogne ha egli dovuto aprirsi la via! Malgrado la sua birbanterìa e falsità vi è qualcosa di ammirabile nella perseveranza di quest' uomo. Nato in un tugurio, egli dorme in marmoreo palagio, con guardie alla porta e famigliari innumerevoli, con tutto che di ricco e bello la Cina può dare e il danaro ottenere! E tutto questo perchè da bambino studiò bene la lezione, fu da giovane studioso e all' università si coprì di onore! Tale almeno è la teoria di questo progressivo avanzamento, e vi è un che di nobile in quella magnanima giustizia che prima aprì a tutti, poveri e ricchi, la stessa carriera, gli stessi onori. Il nostro mandarino non è senza peccati, ma egli non ha fatto più male di quello che farebbero tutti i suoi compaesani. Si fermerà egli, ora che è pervenuta alla mèta? L' uomo non si ferma mai, ed i Mandarini, anche col bottone di corallo, sono sempre uomini. Il nostro eroe vuole ancor di più: non gli basta d' esser vicerè di una provincia, censore della Cina, governatore di una città ove bisogna trattare con Barbari, o commissario imperiale sopra uno degli Stati confinanti soggetti all' Impero; non gli basta avere la semplice palla di corallo, ed il drago sul petto e sul dorso. Ad alcuni Mandarini favoriti l' Imperatore dà il diritto di portare sciarpe rosse, berretti gialli, e penne di pavone, le insegne della famiglia imperiale. Il nostro mandarino, figlio d' un fattore o di un misero rigattiere, ancora favorito dalla fortuna, indosserà i distintivi della manciurica dinastia. Ma ancora un altro onore — l' aristocratico letterato è senza titoli: egli chiede pure una di quelle rare patenti di nobiltà, che vengon soltanto date a' più alti dignitarii.

Ve ne sono cinque che l' Imperatore può concedere, e corrispondono co' titoli europei e forse da questi furono copiati, dacchè la loro antichità è dubbia. Vi è il grado di *Koung* o duca (forse lo stesso con *König* o re); *heon* o marchese; quindi conte, che è *phy* in cinese; *tze* essendo barone, e *nan* cavaliere. Il mandarino finora così

fortunato può sperare ancora; sarà egli cavaliere o barone? Sarà alto o basso il suo titolo? Egli vince il gran premio. La patente arriva e lo crea un *Koung* o duca, sotto il sigillo del drago imperiale, e la sacra firma vermiglia dell' Imperatore. Ma il ducato non è più ereditario del mandarinato. La nobiltà conceduta in Cina non discende mai, ma s'*innalza*. Gli avi di un uomo son fatti nobili, perchè è creduto impossibile che un figlio sia di ordine più alto di suo padre. Tutti i progenitori del nostro mandarino adunque, fino ad Adamo, son nobili, duchi e mandarini di prima classe, e le loro ombre hanno il diritto di portar berretti gialli, bottoni di corallo, penne di pavone, draghi di oro ed argento, ec., e soprastare alle altre larve nel paese degli spiriti. Ed il nostro mandarino loro innalza statue in una bella sala, con altari per ciascuno ed in ogni festa brucia loro dinanzi incenso e carta dorata. Il culto degli avi ed il rispetto per la sapienza di Confucio son la sua religione. Ma i figli non ereditano i suoi onori; anche ciò che ha potuto accumulare non è ben sicuro dalle autorità fiscali; i figli crescono dissoluti ed oziosi e sono i fannulloni della Cina; di raro passano un esame e seguono l'esempio del loro genitore.

Se il nostro titolato fosse stato un mandarino militare, la sua educazione sarebbe stata diversa. I Mandarini militari son generalmente Tartari; essi passano esami nello studio, ma più nel maneggiare armi, nel cavalcare, nel tirare coll'arco, nel lanciare pietre: tale era la disciplina di quei Tartari che così valorosamente resistettero alla cavalleria indo-inglese dei Sikh, e che mostrarono di nulla mancare per fare un soldato, eccetto che delle armi e della disciplina europea. I Mandarini militari però non sono di posizione così alta quanto quelli civili; ambedue posson aver i beni confiscati, ed esser degradati ed esigliati in Mongolia. I soli nobili ereditari in Cina sono i principi tartari parenti dell'Imperatore, che non hanno impieghi, ma vegetano sopra piccole pensioni, poveri congiunti del fratello del sole e della luna.

II.

LA POLIZIA.

« Il mandarino, dice un' antica massima di giurisprudenza cinese, è il padre e la madre del popolo. »

Tale è la teoria, colla quale un *paterno* Governo prende cura di una piuttosto numerosa famiglia di 360,000,000, la cui capitale le truppe

anglo-francesi hanno occupato, ed il cui Imperatore esse han scacciato dal palazzo. — Un bellissimo concetto di assidua e paterna cura vien compreso in quella, come in quasi tutte le teorie. Ma sfortunatamente la Cina può, più di ogni altro Impero, applicare a se stessa le parole del poeta latino: « Essa vede la strada migliore, e non solo la vede, ma l'approva, e quindi sceglie la cattiva. » — Il mandarino per lunghi anni non è stato altro che una ingiusta matrigna, avido come Arpagone, di doppio volto, come Giano. Non possiamo però negare che questa organizzazione, di cui ora vediamo il marcio ed il decadimento, fosse una volta eccellente. La macchina è arrugginita e vecchia; corruzioni e violenze l'hanno quasi distrutta, la presa di Pekino le ha dato un forte crollo, ma l'inventore volle far bene quando la ideò, ed egli certamente non deve esser stato uomo di poco sapere.

Come al solito, il sovrano della Terra del Centro è dichiarato la fonte di giustizia; e lo scopo di quei legislatori che fecero la costituzione del Catai era di far l'Imperatore veramente, e non solo di nome, il primo magistrato del reame. Alcuni uomini di Stato cinesi, specialmente sotto le dinastie degli Han, dei Song e dei Ming, quando il pensiero e la parola erano più libere, erano uguali in capacità ai Sully ed ai Colbert; e lavorarono, non senza successo, per fare l'Imperatore l'apice della piramide *letteraria,* il capo delle api operaie, piuttostochè il coronato *fuco* così comune nei paesi di Occidente.

Quindi, neppur ora, la Maestà della Cina ha sinecure; non solo vi sono carte da firmare, ma memoriali da leggere, ministeri da presiedere, ed immensa corrispondenza da fare, poichè senza le personali cure del monarca tutto il meccanismo si arresta. Indipendentemente dai Ministeri di guerra e finanza, dai lavori pubblici, dal Tribunale dei riti, dalla ispezione degl'impiegati, l'Imperatore deve attendere specialmente alla Corte dei Censori e alla Prefettura di polizia, alla Corte d'appello e a quella di giustizia criminale. Le quali tutte hanno sede a Pekino sotto l'augusta vigilanza del sovrano stesso. Di più, per quanto grande e popolata sia la Cina, per quanto grandi siano i poteri dati ai vicerè e governatori, la spada della Giustizia può soltanto essere sguainata dalla mano del supremo magistrato, ed ogni condanna di morte deve ricevere la firma della matita vermiglia prima che il carnefice possa eseguire la sentenza del giudice.

Nulla può, a prima vista, sembrar più giusto del sistema giudiziale cinese nelle cose criminali; o più equo del sistema di controlli provvedenti contro errore o malignità. Un carcerato, accusato di qualche grave mancanza, quali sarebbero assassinio o ribellione, è prima condotto innanzi al *sianyo*, o sindaco del suo villaggio, magistrato non

pagato ed eletto dai suffragi dei suoi concittadini, come i *cotwall* e *patel* dell'India, i *capala-campong* di Giava e gli *ong-xa* dell'Anam. Se vi è bisogno, il sindaco invia l'accusato ad un tribunale più alto, quello di un semplice magistrato della classe letteraria, il quale non ha potere di punire, ma può assolvere facendo infatti l'uffizio d'una specie di giurì europeo.

Se questo Minos col bottone di cristallo trova l'accusa fondata, egli manda l'accusato innanzi al *ngan-tsha-tse* o ispettore dei delitti del distretto; questo magistrato è presidente del tribunale, ed è assistito dai giudici; la procedura è fatta dai parenti della persona ingiuriata, oppure da un pubblico avvocato nominato, allorquando gli accusatori son trovati incompetenti, sia per infermità sia per ignoranza. Questo pubblico accusatore non è un funzionario permanente, ma scelto fra molti Mandarini inferiori che sempre stanno intorno ai tribunali. Nella stessa maniera, se l'accusato non può assumere la propria difesa, la Corte gli dà un difensore scelto esso pure fra i Mandarini minori, ed assieme col primo, pagato col danaro del Tesoro provinciale. Se il verdetto di colpabilità vien pronunziato, il prigioniero si appella al vicerè, ed allora il gran satrapo stesso sarà presidente della Corte di giustizia, sedendo coll'ispettore e coi giudici; l'unanimità è richiesta come in un giurì inglese; se la sentenza di colpevole è riconfermata, il delinquente può ancora essere salvato; egli può fare una petizione alla Gran Corte d'appello, chiamata anche Tribunale Supremo, in Pekino; a spese della provincia vien condotto alla capitale, ove di nuovo è processato; se per la quinta volta viene condannato, si appella per ultimo all'Imperatore. Questi, aiutato dal Concilio dei Censori, chiamato *Too-cha-yaen,* deve esaminare il processo, e se egli conferma il verdetto, le fatali lettere rosse vengono tracciate sulla carta, e la Temide della Cina ottiene la sua preda sei volte condannata.

Tale sistema, così pieno di complicazioni, di deliberazioni e di prudenza, è segno di una grande avversione allo spargimento di sangue umano, nel nome della legge; e tale infatti è la teoretica legislazione della Cina, basata sopra il suo gran rispetto per la santità della vita umana. Ma in pratica tale piano, per quanto sapiente e bene intenzionato, fu presto facilmente modificato. Esso fu fatto per salvare vite innocenti, per esser certi della verità delle testimonianze, e per mantenere non macchiata da una sola goccia di sangue innocente la candida stola della Giustizia.

Questo scopo fu forse per molte volte ottenuto, allorquando il sistema era con equità seguìto. Ma, come facilmente possiamo supporre, non era soltanto l'innocente che tanto facea dimenare la

giustizia, ma bensì colpevoli, il cui delitto era certo, veniano trasferiti da una Corte all'altra, sperando di evadere dalla prigione, di eludere o corrompere le guardie, di ottenere l'immunità dal capriccio delle autorità, od anche di esser compresi nell'amnistia fatta per l'incoronazione di un nuovo principe o per altro straordinario evento. In ogni caso, la vita è dolce e sempre si tenta protrarne l'estremo momento; e forse molte volte un incallito e disperato colpevole avrà riso nel vedere il disturbo che cagionava ai molti giudici, secondini, guardie ed avvocati che per lui doveano lavorare.

Per rimediare a ciò venne in uso di aumentare la pena di quei colpevoli che volontariamente avessero chiesto tutta la serie dei giudizii, e che ripetutamente erano stati condannati; il morituro avea quindi la scelta tra la semplice decapitazione nel suo luogo natìo, o una lunga angosciosa morte a Pekino. Ma coloro che idearono questo legale spauracchio poco conoscevano della natura umana; delle ardite speranze che i prigionieri, più degli altri uomini, nutriscono mentre pensano alla loro condizione con instintivo egoismo; della particolare indifferenza dei Cinesi al dolore dei loro compaesani. Alfine divenne chiaro che nè la croce, nè la sega, nè il coltello che strappava a strisce la carne palpitante dalle ossa; nè l'accetta smembrante, nè le roventi tanaglie, nè tutto quel fuoco, quel ferro e quella satanica crudeltà, potean distorre la vittima dal fare ancora una prova per la vita e per la libertà. Allora la vecchia legge fondamentale cominciò a sparire, e si cominciò ad asserire che il diritto di estremo appello dipendeva dal permesso di un censore.

Lo spirito di tutte queste sottigliezze era precisamente vòlto a distruggere l'umano, ma lungo e penoso costume dei tempi passati, nei quali era creduto meglio lasciar fuggire migliaia di colpevoli, piuttosto che versare una sola goccia di sangue innocente. Le usanze delle corti fluttuavano come le maree; vi furono flussi di clemenza e riflussi di severità. Un attivo, buono ed affaccendato imperatore, come due almeno della dinastia tartara lo furono, avrà avuto la esemplare pazienza di udire la discussione di tutti i processi importanti. Un sovrano ozioso e crudele invece avrà lasciato tutto alla discrezione dei Mandarini. Ma i Magistrati della Corona cinese non si son contentati di stabilire che la petizione di un accusato debba essere controsegnata da un gran funzionario dello Stato; essi han trovato che le condanne di morte in bianco, segnate dalla matita vermiglia, erano cose molto comode e costituzionali. Vi sono imperatori che non acconsentono di dare in tal modo la lor firma, ma non tutti han tanti scrupoli, e molte volte avviene che ad un mandarino riesce fare

ampia provvista di autografi vermigli, i quali dan nelle sue mani la vita e la sostanza di tutti quelli che sono sotto di lui.

Un' altra scoperta è stata fatta da questi abili commentatori della costituzione della Terra Fiorita: un giudice mandarino non ha il potere della spada; ciò è certo: ma egli comanda la frusta ed il bastone; e quando la frusta, come il Knout, è un grosso e lungo pezzo di cuoio, ed il bastone un gran bambù, Nerone stesso non potrebbe sperare di trovar migliori servi della legge. Di più, il giudice ha il potere di ordinare il *cangue* per un tempo a suo arbitrio, e siccome i nervi di nessuno possono durare ad una perpetua privazione del sonno, la morte può essere data in questa maniera orribile senza punto turbare la coscienza imperiale. Quindi, come vedremo, la limitazione dell' autorità dei Mandarini è molte volte a maggior detrimento del prigioniero che se la scimitarra fosse concessa ai Magistrati.

In un reame così grande e ricco, in mezzo a gente così avida e furba, libera da ogni ritegno morale o religioso, i delitti debbon essere di necessità comuni. Non vi sono statistiche certe, o se vi sono, non sono ancor pervenute a' Barbari stranieri; ma noi possiamo con sicurezza asserire che la Terra Centrale non è più virtuosa dei paesi suoi vicini. I giornali di Pekino e delle provincie non segnano perfettamente lo stato delle cose; essi dicono infatti soltanto quello che il Governo permette. Ma da altre sorgenti, molte notizie giungono agli Europei residenti sulla costa, i quali però soltanto posson udire con maraviglia lo strepito ed il mormorio lontano di quel vasto ed ancora quasi sigillato Impero, sul margine del quale essi vivono. Concedendo molto all' esagerazione ed alla poca precisione orientale, possiamo formarci una idea approssimativa del presente stato della popolazione criminale dell' Impero.

Un' altra sorgente d' informazione ci è data dai piccoli tribunali di polizia di Canton, di Shanghai e degli altri porti ove commerciano gli Europei: la quantità di piccoli furti è considerabile quanto quella di un posto d' ugual grandezza sulle spiagge del Mediterraneo o dell' Atlantico; ma gli atti di violenza, come aggressioni, ec., sono pochi. Tale pare che sia la regola in Cina: le città contengono buon numero di timidi e pacifici ingannatori, mentre l' ardito malfattore e pirata trovasi altrove. Lungo i fiumi Azzurro e Giallo trovansi buccanieri in piccolo, i quali vivono sopra magri guadagni; essi non hanno bastimenti con cui andar in cerca della preda, ma escono sopra piccolissime *sampan*, male armati, mal vestiti, ma abbondantemente unti di olio di pesce.

Se trovano resistenza essi fuggono, e se sono agguantati dalla ciurma delle giunche di quarta classe, che soltanto osano attaccare, essi sguizzano dalle loro mani come anguille, e fuggono a nuoto, nel quale sono tanto esperti quanto in combattimento vigliacchi. Raramente sinistri resultati succedono a questi assalti; se quei pirati d'acqua dolce riescono a vincere, sono miti conquistatori ed anche troppo desiderosi di ritornare a terra colla loro preda di riso e grano, di vestimenta, di pezzi di catene, di ottone, di rame strappati dalla poppa e dalle cabine, e forse anche col glorioso trofeo di monete (*tsien*) infilate. I dollari e le verghe d'argento son troppo ben nascosti per esser trovati da tali frettolosi cercatori; l'oggetto di questi attacchi è più per cercar cibo che danari; e, meno poche eccezioni, nessun assassinio vien commesso, ed a nessun tormento si ricorre. Con questi furfanti anfibi il magistrato, secondo le tradizioni della giustizia cinese, si comporta con mitezza.

Trecento colpi di bambù possono esser ricevuti da un uomo, e quattro settimane insonni sul *cangue* non faranno impazzire certamente uno stolido *coolie;* altre torture minori possono esser aggiunte alle due già nominate, e si rimanda il colpevole certi di averlo trattato con grande tenerezza.

I ladri in una fiera o nelle vie di una città son considerati meno colpevoli, ed una buona bastonatura ed una settimana di berlina è la punizione data a costoro. Aggressioni poco importanti sono pure poco punite; ma il dar fuoco è colpa più grave, e che come la intenzionata rottura di un argine e quindi una causata inondazione, vien punita con molto rigore. Omicidio, ribellione, piraterìa e brigantaggio, son colpe che vengon punite colla morte, più o meno lunga e dolorosa; il parricidio porta la più feroce punizione della legge cinese, come era una volta con quella Romana. I falsificatori sono trattati con meno severità di quella che tra noi è usata, gli Orientali essendo molto misericordiosi per quei crimini commessi soltanto con molta furberìa, per quelle mancanze *estetiche* che non versano sangue, nè derubano alcuno, nè incendiano alcun tetto. Difatti l'astuto fabbricatore di falsi *hondee,* l'ingegnoso imitatore di firme commerciali, è quasi certo di trovar giudici, i quali possono apprezzare il merito artistico anche quando si abbassa fino ad imitare cambiali e falsificare biglietti di banca.

La legge cinese sanziona un principio straordinario, quale fra noi non si oserebbe mai sanzionare *pubblicamente:* in cui essa dà lievi punizioni ad un colpevole alto locato ed erudito, mentre dure e gravi sono le pene che debbono pesare sul peccatore ignorante e povero.

Il Catai ha una speciale predilezione per i ricconi, specialmente per un riccone letterato, che scrive un sonetto nel vero stile classico della dinastia *Han*. La troppo cieca Astrea della filosofia mongolica può chiudere un occhio alle colpe di potenti malfattori; poche punizioni li colpiscono; e ciò che per uomini di più bassa condizione sarebbe un atroce ed orribile delitto, per essi non è altro che un mero peccatuccio facilmente lavato con dollari o *tael*. Ma vi sono altri colpevoli fuori d'ogni speranza di pietà: sono questi i banditi ed i cospiratori. I banditi o briganti sono in Cina una potente associazione; nelle provincie interne, ove la pura lingua di Corte è parlata, essi son chiamati *Kuan-Kuen*. Ma sui limiti dell'Impero, nella Manciuria ed alle frontiere della Tartaria mongolica le parole turche *orolis* e *haiduck*, prese dalle tribù nomade delle steppe del Transosso, vengono in uso. Tutte queste parole, sian esse cinesi o turche, dinotano un audace e famigerato brigante, un aperto disprezzatore della legge e quindi l'oggetto più odioso ai pedanti Mandarini.

I *Kuan-Kuen*, come avviene in molti paesi della nostra Europa, son molto popolari, ammirati dalle donne, lodati dagli uomini, e le loro gesta cantate nelle rustiche ballate dei campagnuoli. Non di rado avviene che questi ladroni son generosi, spargendo tra le classi povere ciò che alle ricche hanno con violenza tolto. Questi liberali depredatori però non si fidano solamente nella loro popolarità, ma hanno affiliati nelle città, le loro spie sono nei mercati e negli alberghi; hanno alleati persino tra le autorità e pagano generosamente le ottenute notizie; ora è un brigadiere di polizia che a tempo li avverte di una spedizione contro la banda: ora è un cassiere che loro fa notare come tali mercanzie, o tal danaro, dovrà passare per un dato canale od una data strada.

I *Kuan-Kuen* sono audaci quanto prudenti; avviene molte volte ch'essi sono stati onesti e bene intenzionati, ma forzati al brigantaggio dalla persecuzione di magistrati, o privati dei loro beni in una lite, o del tutto rubati da un *Taiping* o da un soldato. Molti tra di essi possono mostrare le cicatrici dei tormenti dati da qualche capriccioso pedante; altri han visto un figlio morire nel sangue o sotto il bastone per qualche leggiera o immaginata mancanza; alcuni sono stati membri di qualche società segreta, *hoeil* (i Carbonari della Cina), e scoperti son divenuti banditi. Non tutti possono appartenere a queste bande predatorie, i neofiti vengon sottoposti ad una severa prova, colla fame, col dolore e colla fatica. Un terribile giuramento di cieca ubbidienza e fedeltà è rinforzato dalla certezza di una crudele vendetta sul traditore; ed i Cinesi dicono che è veramente maravi-

gliosa la fede che questi ladroni serbano tra di loro, anche sotto i più crudeli e raffinati tormenti.

Conservatori della pace in tutto il reame sono le guardie di polizia dipendenti dai maggiori e minori tribunali, e ben conosciute per le vestimenta rosse, pei berretti alti e neri, per la piuma di fagiano che sorge sopra il loro capo a guisa di corno. Un semplice magistrato presiede sopra una ventina di questi pittoreschi *alguazil;* mentre il *yamun* (residenza ufficiale) di un prefetto o di un ispettore criminale comprende cinquanta o più guardie armate, alcune delle quali fan da carcerieri, altre al bisogno da carnefici.

I villaggi non hanno per prigione che una casa ove i colpevoli vengono chiusi, mentre una scorta sta preparandosi; ma tutte le città hanno la loro penitenzieria ove gli sfortunati prigionieri sono ammucchiati come bestiame in una stalla, ove l'inumano governatore economizza sulle povere razioni di riso, ed ove gli orrori dell' *Inferno* di Dante trovansi accumulati.

Chi non ha letto con ribrezzo le relazioni dei primi Inglesi che penetrarono dopo la presa di Canton nel 1858 nelle carceri ove il feroce *Yeh* rinchiudeva le sue vittime!

Il Cinese di ogni classe teme queste prigioni più della istessa morte; e ciò non tanto per le sofferenze che è certo di trovarvi, ma inquantochè abituato spesso a viaggiare, e di una natura tutt'altro che vegetale, odia immensamente l'essere chiuso in prigione. Egli può sopportar le disgrazie in modo maraviglioso, in miseria egli canterà allegramente; può dormire in un angolo qualunque, mangiare male, respirare aria cattiva, eppure mantenere sempre la sua cortesia ed il suo cuore contento. Ma, rinchiuso, è un uomo morto. È raro che un Cinese non abbia visto il mondo, egli sarà stato alla maravigliosa Fuchau, o a Nankin o Kioung-tcheou, avrà colà passato una vita di lavoro e di miseria, di prove, di trionfo, di orgie, di fallimenti, fintantochè egli sia diventato un ricco cittadino, oppure finisca a marcire in un fosso, o recarsi in cerca di nuove avventure.

Vi sono più venditori ambulanti, più ciarlatani in Cina che in qualunque altra contrada; gente come Gil Blas è molto comune nella Terra Fiorita, e la ruota della Fortuna gira gaiamente tra questi milioni di uomini perseveranti e furbi. Ma la forzata ed accumulata miseria, la lunga prigionìa, finiscono collo stancare anche il sofferente Cinese, ed allora la morte è la ben venuta, è ben venuta la terribile croce di legno, accompagnata dai suoi coltelli squarciatori, dalle strappate carni e dalle denudate ossa; ed i Mandarini non sono dolenti nell'aderire alla preferenza del prigioniero della morte alla pri-

gionìa; le lunghe incarcerazioni non convengono ad un paese ove molti debbon mangiare ed ove così pochi son oziosi; quando un incarcerato non si appella, è rado ch'egli langua lungamente in prigione. Ma prima di decapitare il *Kuan-Kuen*, bisogna pigliarlo; e a ciò i Mandarini non sono negligenti; essi sanno quanto sia necessario in popoloso paese far rispettare la legge e punire quelli che la sprezzano. Di più, essi hanno un interesse personale nella cosa, poichè i banditi hanno speciale odio contro l'aristocrazia letteraria, e sempre cercano di depredare la proprietà di un magistrato, o di arrestare un esattore di tasse, o di catturare un mandarino per averne il riscatto. I Mandarini non posson sempre colpire i loro prudenti avversarii, ma quegli che molesta un solo graduato, insulta tutto il corpo letterato, e deve aspettarsi addosso tutto lo sciame degli insultati pedanti.

La polizia dalle penne di fagiano è buona per tenere in rispetto la plebaglia, e per arrestare i comuni colpevoli, ma essa non potrebbe mai gareggiare coi *Kuan-Kuen*. Per tale cosa una apposita milizia va allestita alle spese del Tesoro provinciale, o le regolari forze del Governo (*le tigri imperiali,* dacchè così si chiamano i migliori soldati) vanno usate. Il primo modo costa di più; il secondo è men caro, ma porta lungaggini veramente degne delle nazioni le più civilizzate: il Generale in comando del distretto va avvertito, il Ministero della guerra in Pekino consultato, la Cancelleria imperiale considera la cosa, la quale inoltre deve passare per le mani dell'ispettore dei delitti, del comando militare, del vicerè e del prefetto. Molte grandi e belle lettere van pennellate con inchiostro profumato, molti scrivani debbon trascrivere e correggere, prima che il decreto imperiale autorizzi le autorità civili a comandare alle truppe della Corona. Un mandarino di quarta classe generalmente comanda la spedizione; benchè magistrato civile, egli va armato ed a cavallo, e sotto di lui stanno due o più Mandarini militari che conducono i soldati e che sono pure a cavallo con spada, arco e faretra; la truppa poi è a piedi. Cosa veramente curiosa si è che, malgrado il maggior valore della parte tartara dell'esercito, i Mandarini generalmente scelgono le truppe cinesi per queste spedizioni, temendo che i focosi guerrieri Manciuri siano troppo imprudenti nell'avanzarsi contro questi ignobili nemici. La cavalleria è raramente adoperata a causa della natura del paese. Naturalmente in una contrada così piena di uomini e scarsa di alberi, i buoni nascondigli son radi. Vi sono catene di monti, ma questi hanno abitanti proprii, come in India e nell'Indo-Cina, ed è molto raro che ladroni di razza cinese abbiano un forte sopra una collina; quando lo hanno, possono generalmente ridere degli sforzi dei Manda-

rini, ed a meno che non si siano inimicate le genti del paese, è difficile afferrarli o sorprenderli. Ma la maggior parte dei *Kuan-Kuen* prende rifugio nelle grandi paludi, le quali in quasi ogni provincia abbondano, ed ove innalzano il loro fortino di bambù, fanno le loro capanne e scavano profonde fosse intorno al loro piccolo accampamento. Solo cacciatori e pescatori penetrano in queste paludi difese dalle febbri; e questi uomini sono amici dei *Kuan-Kuen*, da cui son ben pagati per le vettovaglie, il sale, la polvere e le nuove che apportano.

I Magistrati non si affiderebbero mai a questi pantani senza buone guide. Per mezzo di promesse e di minacce, essi inducono qualche pescatore a guidarli tra quel labirinto di fango ed acqua; ed allora invero è di aspetto imponente la colonna in marcia: prima viene una compagnia di veterani, con fucili lunghissimi, colle micce accese e con gran quantità di munizione; in mezzo a questi archibugieri, colle mani legate dietro il dorso e col capestro intorno al collo, procedono le guide. Dietro a costoro viene il capo dei Mandarini militari, armato come uno Scita e circondato da soldati armati di lancie e spade, di orribile aspetto per i draghi, ed altri mostri e fiere sopra gli elmi e gli scudi dipinti. Seguono quindi gli uffiziali minori con gli arcieri e spingardieri, i primi dei quali camminano coll'arco teso e lo strale pronto a scoccare. Vien dopo il mandarino civile, armato di spada e seguìto dai suoi poliziotti e da una banda di *coolies* carichi di funi, di catene, di manette e di bambù bastanti per assicurare innumerevoli delinquenti; ultima infine nella processione viene una banda musicale che con gong, flauti, tamburi ed altri assordanti strumenti dovrà celebrare la vittoria. Quando però la colonna è del tutto addentrata nella palude, l'andazzo di questi eroi si cambia: in ogni siepe o boscaglia essi vedon le lancie nemiche, se canna si muove od altro suono si produce, tremano e tra loro si raggruppano come pecore intimorite, al grido di qualche uccello immaginano un segnale dei *Kuan-Kuen*.

A volte i banditi son sorpresi, ed allora cadon facile preda; molte volte si salvano, e talvolta respingono gli assalitori. Se però combattono e sono vinti, scene veramente strane accadono: ore ed ore passano in un conflitto tra due o trecento soldati ed una ventina di briganti trincerati dietro un riparo di bambù; il mandarino civile, dimenticando la dignità del grado, tremante si raggruppa dietro il cavallo e ad ogni fucilata urla per paura; i musicanti gettano gong e flauti e nei pantani si nascondono; i Mandarini militari sgridano e minacciano i loro uomini, li incoraggiano, li spingono, ma non sognano neppure a condurli avanti. Non è cosa facile indurre i militi ad attac-

care, stanno indietro, si scansano ad ogni tiro, rumoreggiano colle spade e cogli scudi, ma non vogliono avanzarsi; i moschettieri si sdraiano in terra e così mirano i nemici; le spingarde sono sparate a caso. Viene finalmente una crisi, la munizione dei banditi è finita ed allora l'assalto è fatto e la vittoria è ottenuta, non però senza sangue; i *Kuan-Kuen* combattono e difendono ostinatamente la loro libertà; ma infine essi sono uccisi o presi. Possiamo ora immaginare qual sarà il trionfo, i canti di vittoria, la barbara musica dei gong, dei flauti, delle trombe, dei corni e delle conchiglie forate (*Triton*); possiamo immaginare il mandarino civile, rimontato a cavallo, rodomonteggiante co' prigionieri, scuotendo la scimitarra sui lor visi e furibondo per ira marziale. Io ho visto una serie di figure fatte da un pittore cinese, in cui si rappresentano le glorie della marcia trionfale: alcuni dei prigionieri in gabbie di bambù; altri legati a pali e carichi di catene; il capobanda, un uomo alto e grosso, colle mani legate dietro il dorso, strascinato da otto uomini con una fune, mentre altri otto di dietro lo spingono, ed ognuno di questi tiratori e spingitori armati con una spada sguainata; mentre il mandarino civile cavalca vicino, dimenando la spada sopra il capo abborrito. Veniva quindi il passaggio nella città, la folla, i gonfaloni, l'incenso, i fiori, l'arco trionfale con lumi e sciarpe, i fuochi d'artifizio, le luminarie, le poesie.

L'immediata conseguenza di una spedizione così felice è di guadagnare una bella somma pel mandarino civile, di promuovere il capitano ed i suoi sottoposti e dare gratificazioni o doppie razioni ai soldati. Ognuno è complimentato, corteggiato, cinto di fiori, cantato con versi e nelle gazzette lodato. Ma ai poveri prigioni rimangon le spine; bastonati, insultati, assaliti dalla plebaglia, son ben contenti nell'arrivare al carcere. Uno, due giorni dopo, od anche più, finite le feste per i Magistrati e mandati fiammeggianti dispacci a Pekino, divertito il popolo con luminarie, palii e commedie, viene finalmente il tempo del processo.

Le accuse e le testimonianze sono bastanti per condannare a morte tutti e quanti i prigionieri: ma si vuol prima trovare quali siano i loro manutengoli e complici, quali siano le ramificazioni ed affiliazioni della loro associazione, ec. ec., di più avviene molte volte che si vuol chiarire qualche speciale delitto ancora involto nel mistero.

Lunga ed ostinata è la contesa tra i tormentatori ed il colpevole; giorni e notti passano durante l'interrogatorio, dal quale invero nulla si ricava perchè i *Kuan-Kuen* muoiono e soffrono in silenzio, superbi

delle loro sofferenze come gl'Indiani d'America; ogni tormento è provato, e frusta, e bastoni, e fuoco, sospensione per uncini di ferro e per i pollici, la quasi soffocazione col fumo, slogature, recisione delle orecchia e delle dita, tutto si tenta; ma è ben raro che si possa cavare alcuna confessione dall'ostinato sofferente; egli muore, ma non tradisce nessuno; è orgoglioso del suo coraggio e della sua fedeltà; d'altronde non ha alcuna speranza di vivere per quanto egli possa confessare, ed egli si lascia uccidere senza far motto neppure per sfuggire dal terribile *cangue*. È questo strumento il gran mezzo di punizione del Catai: consiste soltanto in una gabbia di sbarre di bambù o di ferro o di legno molto pesante; il prigioniero vien chiuso in questa gabbia che giunge dal collo alle ginocchia, il capo e le gambe uscendo dalle sbarre e le mani essendo ad esse bene assicurate; in tal modo il delinquente deve sostenere e portare la sua prigione mobile; non può riposarsi, dovendo notte e dì stare in piedi, i pali attaccati al *cangue* impedendogli di sdraiarsi; uno scritto poi è apposto alle sbarre, ove si legge il nome, i delitti e la condanna del disgraziato. Un *cangue* può pesare cento libbre o soltanto venti; ma in ogni modo è sempre una terribile punizione, continuata per periodi compresi tra le sei ore e le sei settimane. È facile immaginare quali giorni e notti saranno di dolore ed insonnia; gl'insetti che a migliaia tormentano la pelle senza che si possa scacciarli; il sole cocente, la notte ghiacciata; la stanchezza, il dolore nelle membra e nel capo, la febbre, il delirio, la pressura del durissimo giogo sulle spalle, il collare che soffoca, la sete, la vergogna. Molte volte dicesi che i condannati diventano pazzi nel *cangue*, si addormentano in piedi; periscono e sono trovati morti nelle loro gabbie; pur nonostante il *cangue* è la punizione più favorita dai giudici cinesi.

Vi sono altri briganti in Cina, i quali son trattati con meno cerimonie.

Tutte le maggiori catene montuose hanno una popolazione del tutto diversa in lingua, in costumi, in aspetto ed in sangue dai Cinesi. I *Loua* sulla frontiera Birmana, i *Tchang-Cola* nella provincia di Kuangsi, son del tutto indipendenti. Ma i più arditi e feroci montanari della Cina sono i *Miao-tse*, che abitano una gran catena nevosa nel centro dell'Impero, i monti Nan-ling; questi barbari montagnuoli scendon per depredar le pianure ed infestano le tre grandi strade che attraversano le loro montagne; i Cinesi han tentato d'assicurare i passi con forti e presidii; fanno spedizioni pompose contro queste tribù, e di quando in quando alcune teste conservate nel sale sono inviate a Pekino per testimoniare all'Imperatore dell'eroismo

invincibile dei suoi veterani. Ma i Barbari non sono mai soggiogati, ed il miglior modo di proteggere le pianure è quello di pagare tributi ai loro capi, e ciò sotto titolo di *benevolenza.*

I *Taiping* pure, come i parricidi, perdono ogni diritto di appello, e se alcuno di essi vien preso, gli è conceduto poco tempo di vita. Malgrado gli ospedali pei trovatelli annessi a qualche convento di Bonzi od a qualche pagoda, l'infanticidio è il gran delitto distintivo della Cina. Il disprezzo in cui son tenute le donne, il loro sociale avvilimento, il poco guadagno del loro lavoro, tutto favorisce i crudeli massacri degl' innocenti bambini. Ed in questo caso il mandarino è la moderazione in persona, egli non ammette l'infanticidio quale assassinio, nè lo punisce; al più egli parlerà e scriverà contro di esso; soltanto la uccisione di un adulto, specialmente uomo, è delitto veramente grave.

La Cina è la vera patria delle inchieste; i suoi Magistrati hanno antiche e meravigliose regole per trovare nascosti omicidii, per distribuirne la responsabilità tra coloro che erano nemici dell' ucciso, tra quelli che toccarono il cadavere senza permesso, e coloro sul cui terreno l'assassinio è stato commesso. Gli sbirri si distinguono in guardie caporali e sergenti. Se non ammogliati, vivono nel *yamun* (palazzo) del magistrato, ed in caso contrario hanno una casetta da sè, ma sempre nel recinto dell'abitazione del loro superiore. Mangiano riso e melloni a spese della provincia, e ricevono una piccola paga mensile bastante per comprare oppio e tabacco, e che arriva a loro soltanto quando il loro capo non se le tenga per sè; ma di ciò poco si curano questi poliziotti, il loro maggior guadagno sta nel danaro che loro vien dato per corromperli; ed invero essi prendon meno dai ricchi che dai poveri. I ricchi non han bisogno di loro: l'opprimere un uomo ricco non è cosa così facile in Cina come nei paesi musulmani; anche un gran mandarino quando viene degradato, non è trattato così bruscamente come lo sarebbe un Turco od un Persiano in uguale posizione. Quando il commissario Lin, quegli che conchiuse il trattato del 1842, fu degradato, perse il bottone, la sciarpa e piuma, e tutto il suo danaro; tutte le sue mogli furono vendute all' asta, meno una che gli fu compagna nell' esiglio in Tartaria. Ma i Cinesi asserivano per esperienza che l'Imperatore non intendeva essere severo, e che ciò era fatto per correggerlo soltanto; difatti qualche anno dopo, Lin ebbe un altro bottone ed un altro governo, un governo invero non molto importante, nè un bottone di semplice corallo; ma quell' uomo di Stato dianzi rovinato potè di nuovo risorgere.

Ma noi ci domandiamo se questo sistema di governo potrà con-

tinuare a reggersi a lungo; la guerra del 1860 e la presa di Pekino per parte delle truppe anglo-francesi diedero una gran scossa all'Impero; e noi possiamo credere che il giorno non è lontano, in cui ogni paese soggetto si sottrarrà dal giogo e che quel gran sistema di tirannìa, di estorsione, di pedanterìa e di ipocrisia verrà per sempre a finire. La ribellione dei *Taiping* si estende invece di diminuire, e nel 1867 minacciò la capitale. La spedizione francese (1866-68), condotta prima dallo sfortunato Lagrée e poi dal distinto e coraggioso Garnier attraverso il centro e la parte meno nota dell'Impero di Mezzo, ci ha fatto conoscere uno Stato di recente formazione, nato nel centro di una delle provincie più importanti del colosso asiatico, il Yun-nan, intendo parlare del reame mussulmano di Tali-fu; ed altri Maomettani in altre provincie dell'Impero hanno recentemente organizzato una nuova ribellione, che ha già più volte sconfitto le truppe imperiali e che minaccia di estendersi seriamente.

ENRICO GIGLIOLI.

LE ISTITUZIONI MUNICIPALI

INGLESI ED ITALIANE.[1]

Non è senza un sentimento di viva compiacenza che veggo uscire alla luce una seconda edizione dello studio comparativo delle Istituzioni municipali inglesi ed italiane fatto dall'onorevole Manfrin. È da compiacersene primieramente coll'egregio Autore, il quale è riuscito a diffondere ampiamente fra noi la conoscenza de'principii che informano l'ordinamento municipale in Inghilterra. E non meno è da rimanerne paghi pel paese, perchè si scorge come questo s'interessi ad avere piena notizia di que'principii, tanto differenti da'nostri, e che non hanno poco contribuito alla floridezza degli ordini politici ed alla espansione dell'attività individuale in quello Stato.

A chi si arresti al primo aspetto de'fatti, parrà invero che uno studio comparato degli ordini municipali in Inghilterra ed in Italia non possa avere altro interesse che quello di curiosità scientifica o storica senz'alcun vantaggio pratico ed immediato per noi. Fra il comune italiano, quale fu ordinato dall'Impero romano, quale risorse nel Medio Evo, e quale fu poi mutato dalle diverse signorie fino a'giorni nostri, ed il comune inglese, qual'è sorto nel Medio Evo e si è oggi sviluppato, nessun carattere vi ha quasi di conformità. Nel comune, può dirsi, si è quasi sempre concentrata tutta la vita politica ed amministrativa degl'Italiani; il comune in Inghilterra è un insieme di servizi pubblici, nella

[1] *Il Sistema municipale inglese e la Legge comunale italiana.* Studi comparativi di P. Manfrin, deputato al Parlamento nazionale, 2ª edizione. Padova, 1872.

massima parte de' casi privo di rappresentanza propria. Il comune ricorda a noi i tempi più gloriosi, sebbene non liberi di angosce e di sciagure, della vita nazionale; i monumenti che per opera sua sonosi innalzati ingemmano ancora l'Italia e lo straniero li ammira, attonito a tanta potenza di genio, di perseveranza e di ricchezze. Il comune inglese non ha veramente storia propria. Fino nelle più antiche ed illustri città sue, come nota il Macaulay, se si ammirano splendide dimore episcopali e castelli de' signori, si cercano invano quelle stupende case del comune, che ad ogni tratto si presentano nel Belgio, in Germania ed in Italia.

Eppure è in Inghilterra che dobbiamo andare a ricercare i principii, che non pure hanno a determinare quali servizi pubblici abbiano ad essere affidati alle amministrazioni locali; ma hanno eziandio a regolare i rapporti che esse debbono avere collo Stato e coll' individuo, perchè quivi soltanto si è riuscito a conciliare la loro partecipazione al Governo colla loro autonomia, pur garentendo l'unità dello Stato, l'osservanza esatta delle leggi e la libertà individuale.

Il comune italiano ebbe due vizi capitali che, non ostante il maraviglioso suo splendore, ne accelerarono il decadimento e la ruina senza permettergli di diventare elemento fecondo dello Stato. Non seppe creare garentie efficaci alla libertà del cittadino; lo spirito di fazione menò sempre all' oppressione delle vinte minoranze, nè seppe piegarsi alla vita nazionale. Risorto colle idee della società antica, considerò sempre il cittadino come servo del comune, e gli mancò il sentimento delle garentie della libertà individuale. Concentrando poi tutta l' attività politica in se medesimo, non seppe rendersi ragione de' sagrifizi che gli chiedeva l'unione ad altri comuni per fondare un grande Stato. Il comune fu dispotico e fazioso verso i suoi cittadini, e padrone e signore verso i comuni che gli diventavano soggetti. Garentie de' diritti del cittadino, parità di diritti e di obblighi dei comuni riuniti per gli affari d'interesse generale, furono idee incapaci di farsi accettare. In ciò troveransi le cause principali del loro assoggettamento alle Signorie. Ciò che Cesare aveva fatto per le città e popoli dell' Impero romano, i Medici ed i Visconti fecero in più angusto campo per la Toscana e la Lombardia; posero un termine alle fazioni e riunirono sotto lo stesso regime comuni per lo innanzi l' uno armato contro dell' altro.

Ma in queste nuove condizioni il comune perdette anche più di ciò che era necessario all' unità dello Stato, e vi sagrificò la sua

cooperazione nell'amministrazione della giustizia, nella sicurezza pubblica, nell'applicazione delle leggi amministrative. E quando nel secolo XVIII un nuovo spirito di riforma agitò principi e popoli, non si trovò modo più acconcio e spiccio di abbattere gli ostacoli accumulati da più secoli che concentrando sempre più presso gli agenti del Governo centrale le funzioni amministrative; concentramento diventato ancor più energico ed assorbente dalla invasione francese in Italia durante la Repubblica ed il primo Impero. Il comune non solo rimase escluso da ogni funzione governativa, ma anche in ciò che era amministrazione di cose d'interesse locale fu assoggettato ad una tutela ed un'ingerenza esagerate del potere centrale, tali che si perdette ogni sentimento d'indipendenza e di libertà locale, e tanto il comune quanto l'individuo furono dati in balìa alla burocrazia, la quale irretì la società tutta quanta e le tolse il sentimento de' suoi doveri verso lo Stato.

Se non che, in mezzo a tutte queste vicende, è rimasto sempre vivace il concetto che all'Assemblea ed alle autorità municipali incombesse l'obbligo di provvedere a' bisogni della comunanza nel benessere, nell'igiene, nell'edilità, nella beneficenza e nell'insegnamento pubblico. E questo ha salvato lo spirito municipale in Italia, e ha reso così potente l'affetto che ciascuno di noi ha pel suo comune.

Ben altro fu il corso delle istituzioni municipali in Inghilterra. Appena che col cessare delle invasioni degli Angli e dei Danesi cominciò a rassettarsi la società, si dovette pensare alla prima base di ogni Stato, la sicurezza e l'amministrazione della giustizia. Nella impotenza di ogni autorità ad ottenere l'obbedienza, furono le popolazioni medesime chiamate responsabili della pubblica tranquillità. Le prime istituzioni locali non furono che organi del Governo per l'amministrazione della giustizia, pel mantenimento della sicurezza pubblica, e pel servizio militare, e tali continuarono dipoi. Esse non aveano per primo oggetto la soddisfazione de' bisogni comuni della popolazione agglomerata, ma il compimento di que' tre doveri verso lo Stato. L'impronta di esse in Inghilterra, ciò che le distingue dalle nostre istituzioni nel loro esordire e nel loro successivo svolgimento, è appunto che esse servirono di organo dell'amministrazione pubblica dello Stato, più che di organi di appagamento di bisogni locali. Se non che, quando questi sono diventati più numerosi e svariati, le antiche istituzioni ne hanno avuto incremento nelle loro facoltà;

ma è sempre rimasto intatto il principio che la esecuzione e l'applicazione delle leggi dell'amministrazione pubblica fossero un dovere delle amministrazioni locali. Mentre dunque il comune italiano, nell'entrare a far parte dello Stato, perdette oltre il potere legislativo grandissima parte ancora del potere amministrativo e giudiziario, ed ogni progresso politico fu una nuova diminuzione di questi ultimi, le amministrazioni locali in Inghilterra, allo svolgersi del progresso sociale ed economico, ricevettero nuove facoltà e nuove attribuzioni. Così si svolse e si confermò il principio che il cittadino debba concorrere coll'opera sua personale, più che colle tasse, al compimento de' doveri dello Stato verso la società, e fu resa inutile la burocrazia.

D'altra parte, appunto per questa indole quasi governativa delle amministrazioni locali inglesi, il cittadino aveva interesse di essere efficacemente garentito contro i loro abusi di potere tanto per la persona, quanto per la roba e per le sue contribuzioni in danaro o in natura o della persona, e riuscì ad ottenerlo dalle leggi e dalle istituzioni, mediante le quali nessun obbligo poteva essere imposto al cittadino nella sua persona e nella sua roba, il quale non fosse espressamente consentito dalle leggi e nessun'altra autorità che il potere giudiziario potesse conoscere di ciò che le leggi avessero imposto. Si ebbero così quelle garentie che il comune italiano non seppe mai attuare.

Avvenne per tal modo che l'amministrazione della giustizia, la sicurezza pubblica e tutti gli affari che noi addimandiamo di amministrazione pubblica, si trovarono affidati ad assemblee ed uffiziali locali, non dipendenti dal potere centrale o ministeriale, soggetti all'autorità del potere giudiziario; che l'esercizio di questi uffizi pubblici fu considerato come obbligo delle classi agiate e fu conciliata l'autonomia coll'unità dello Stato e la libertà dei cittadini, senza aversi ricorso alla burocrazia.

Oggi noi ci troviamo a fronte di questo medesimo problema. L'amministrazione accentrata, ereditata dalle passate Signorie, si mostra impotente, meno per colpa degli uomini che per la sua propria natura. Noi avvertiamo che nel rifiutare a' nostri municipi una più larga partecipazione alle funzioni governative, ci priviamo del mezzo più valido che aver si possa ad una retta amministrazione. Ci avvediamo che la ingerenza governativa, molesta e nociva in alcuni casi, impotente in moltissimi altri casi ad evitare o reprimere il male, ha da essere sostituita da qualche cosa più opportuna, potente ed efficace. Sentiamo che

nelle attuali istituzioni mancano serie garentìe contro gli abusi di potere o contro le negligenze in quasi tutt' i rami della pubblica amministrazione. Responsabilità vera ed efficace manca, perchè divisa fra le autorità locali ed il Governo, e il suo giudizio è riservato a quest' ultimo. Nel tempo stesso i tentativi fatti per uscire da questo stato di cose non hanno ingenerato che maggiori incertezze e contraddizioni, cosicchè mentre la forza del Governo è esautorata, nessun' altra le si è sostituita robusta ed operosa.

Perchè dunque non profittare della esperienza secolare di un popolo, che è riuscito a risolvere mirabilmente tutti que' difficili problemi? Ben ha fatto perciò il Manfrin nel raccogliere in un sol volume i principii e le forme delle istituzioni municipali inglesi e delle italiane, e porli in raffronto. Così è agevolata per noi la ricerca della soluzione di gravi problemi politici ed amministrativi. Nessuno sarà così stolto da pretendere che abbiamo a pigliare a prestito dall' Inghilterra le forme delle sue istituzioni municipali, le quali sono anch' esse in via di trasformazione continua. Siccome dice molto giustamente il Manfrin, è lo spirito di quelle istituzioni che noi dobbiam cercare di comprendere e di assimilare a noi ed infonderlo nelle nostre istituzioni.

E cotesta assimilazione è oggi tanto più agevole, in quanto che gli ordini municipali, istituiti da prima in Inghilterra quasi esclusivamente come organi del Governo nelle contee e nelle città e nelle parrocchie, si avvicinano ogni dì maggiormente al concetto che noi abbiamo dell' uffizio del comune. « Per quanto, dice lo » Gneist, [1] l' amministrazione interna dell' Inghilterra era favo- » revole al mantenimento dell' ordine legale ed allo sviluppa- » mento delle classi superiori, altrettanto fino a' tempi recenti » rimase trascurata la maggior parte di ciò che spetta nel più » esteso significato a' doveri dell' amministrazione pubblica pel » benessere delle popolazioni. L' antico *mantenimento della pace* » era indirizzato soltanto ad assicurare la persona e la proprietà, » il sistema di polizia del lavoro si limitava ad un' influenza af- » fatto esteriore su' rapporti fra il lavoro ed il possesso, l' ammi- » nistrazione de' poveri si occupava soltanto degli elementi infer- » mi della società. Il limitato potere dell' autorità e gli oggetti » ugualmente ristretti delle tasse comunali lasciarono crescere » nel corso de' secoli mille gravi inconvenienti, i quali diventa-

[1] Geschichte und heutige Gestalt der englischen Communal ver fassung oder des *Selfgovernment*. Berlin, 1863, pag. 1096.

» vano più sentiti specialmente ne' comuni di densa popolazione, » effetto dell' incremento delle industrie. » Tutto ciò che noi chiamiamo regolamenti e lavori nell' interesse della sanità pubblica e della edilità, non trovava nelle istituzioni esistenti un istrumento per provvedervi.

Vi erano stati degli atti del Parlamento speciali per alcune città, *local acts,* i quali avevano istituito *uffizi* deputati ad eseguire i miglioramenti nelle strade, le fognature ed altre opere, e ad imporre regolamenti d' igiene e di edilità secondo norme con molta precisione indicate in quegli atti d' istituzione. Le parrocchie, primo elemento municipale in Inghilterra, erano riunite sotto quegli *uffizi*, e creavasi così un primo nucleo di nuovi enti amministrativi. Ma a misura che le popolazioni si addensavano maggiormente in alcuni centri industriali e commerciali, dove mancavano istituzioni municipali, e quando spaventevoli epidemie rilevarono tutti gli effetti di una mancanza di autorità municipali che avessero a provvedere alla salubrità degli abitati, si avvertì il bisogno di crearne con larghi mezzi e con larghe facoltà; e nuove leggi vi provvidero. Da trent' anni in qua la legislazione è stata operosissima in questa via. Fu facilitata l' istituzione di *uffizi di sanità pubblica* (*boards of public health*) in tutt' i comuni, e fu data anche facoltà al Governo di renderla obbligatoria in quei comuni, dove la mortalità media eccedesse una certa proporzione. Su tutti poi fu estesa l'autorità del Governo, in guisa che esso dovesse approvare i progetti di nuove opere di edilità, e i prestiti che pel loro eseguimento occorresse di fare, dovesse assentire alla nomina di alcuni uffiziali e potesse anche dimetterli dal servizio. I conti delle spese furono del pari assoggettati alla revisione di *auditors,* nominati e stipendiati dallo Stato.

Coteste innovazioni agli ordini municipali, per effetto delle quali alla parrocchia era sostituito un nuovo ente morale, l' autorità del Governo estesa, e che erano state già prima ed anche con maggiore ampiezza introdotte nell' amministrazione dei poveri, furono estese anche al servizio di sicurezza pubblica ed a quello delle strade, sebbene con norme non del tutto uniformi. Il risultamento finale è che oggi la parrocchia, pur riservando alcuni servizi locali, è entrata a far parte di tante *unions* e *districts* quanti sono i servizi pubblici de' poveri, delle strade, della sicurezza pubblica e della igiene ed edilità, e che la ingerenza del Governo, di tutela generale, è più estesa che non era prima. Essa si è anche portata sul servizio delle carceri che ap-

partiene a ciascuna contea. Ed anche la parrocchia non tarderà ad essere riformata. L'anno scorso un ministro, il Goschen, ha proposto al Parlamento la istituzione di un capo amministrativo, il quale concentri la direzione de' servizi locali, avvicinandosi così sempre più all'idea che noi abbiamo del Municipio. E con ardimento maggiore ha proposto l'istituzione di un'Amministrazione centrale, che riunisca la trattazione di tutti gli affari ora divisi fra' ministri dell'interno, delle finanze, il consiglio privato e commissioni speciali.

Or è da queste trasformazioni che noi abbiamo a prendere norma per riformare i nostri ordini municipali. Le istituzioni antiche municipali inglesi non si sarebbero prestate in tutto il rigore de'loro principii ad essere assimilate da noi; ma nel nuovo indirizzo che loro si è dato, incontrandosi una maggiore analogia colle istituzioni nostre, si potrà più agevolmente trarne utili insegnamenti. Quelle istituzioni, sebbene utilissime a garantia della proprietà, essendosi provate insufficienti a render paghi i bisogni della nuova società, han dovuto subire una riforma; le nostre, meglio atte a provvedere alla igiene ed alla salubrità, mancano di garantie efficaci per lo Stato e per l'individuo. Mentre dunque l'Inghilterra si avvicina alle nostre istituzioni in un senso, noi possiamo più agevolmente avvicinarci ad essa in un altro.

Duolmi che il Manfrin non abbia reso spiccatamente i caratteri più rilevanti di quella trasformazione, cosicchè il lettore non ne afferra tutto il concetto. Ci ha anzi qualche passaggio nel suo libro che farebbe credere di non averne valutata l'importanza. Quando egli asserisce (pag. 433) che « in Inghilterra non verrà » mai in mente ad un inglese che il Governo debba approvare o » respingere questo o quell'atto della vita comunale, » e che gli impiegati del Governo non hanno altro uffizio che di raccogliere dati per gli atti dello stato civile, pel censimento, e simili, egli dimentica le facoltà or ora ricordate riservate al Governo centrale, e la revisione de' conti affidata agli *auditors* nominati dal Governo, e la estesa autorità nell'amministrazione de' poveri e molte altre ingerenze, di cui io ho parlato in altra occasione in questa *Antologia* (quaderno di agosto 1869). Così pure egli dà un carattere di ampia libertà alle parrocchie di accettare o no la loro riunione ad altre, quando ciò non è che per alcuni servizi.

Questa poca importanza da lui data alle innovazioni apportate all'amministrazione interna, i cui ultimi effetti non sonosi ancora pienamente svolti, lo ha privato di trarne tutti quegli utili

ammaestramenti, di che sono capaci per noi. Lasciando stare parecchie delle sue proposte, piglio ad esempio la quistione della esistenza e delle facoltà de' piccoli comuni. Egli trascurando quanto è stato fatto negli ultimi tempi in Inghilterra per riunire le parrocchie in nuovi enti amministrativi, insiste sulla esistenza della parrocchia, e ne trae argomento per opporsi alle tendenze che si manifestano in Italia, e che da alcuni sono spinte troppo oltre, di distruggere i piccoli comuni.

Io son tenero quanto il Manfrin della conservazione de' piccoli comuni. Credo che anzichè distruggere si abbiano a mantenere con cura tutti i piccoli centri della vita pubblica. Siamo così naturalmente portati all'egoismo, a concentrare tutta la vita nel proprio tornaconto, che è necessario vincere tali malefiche disposizioni coll'offrire tutte le possibili occasioni di doverci occupare degl'interessi e de' diritti altrui. Ma il comune rurale, per la ristrettezza della sua popolazione, per non trovarsi in contatto coi più alti interessi dello Stato e della società, siccome avviene nelle grandi città, è soggetto più facilmente alla dominazione di pochi, e, quel che più monta, non offre tutti gli elementi per l'esercizio di quelle funzioni di amministrazione pubblica che si hanno a cedere dallo Stato alle amministrazioni locali. Nè possono dare una esplicazione convenevole a parecchi servizi pubblici anche locali. Cosicchè noi ci troviamo sempre innanzi a questa grande difficoltà: o dobbiamo ricusare alle grandi città que' servizi pubblici che sarebbero in grado di compiere, perchè questo adempimento non sarebbe possibile ne' piccoli comuni, e dobbiamo ricusare alle prime una autonomia maggiore, perchè questi non potrebbero averla, ovvero dobbiamo concedere l'una e l'altra cosa a tutti, ed è manifesto che ne verrebbero danni maggiori di quelli cui vuolsi evitare. [1]

[1] Mentre io scrivea queste pagine, mi è giunta la forbita Relazione del Colucci, prefetto della Terra di Lavoro, da lui letta nel dicembre dell'anno passato a quel Consiglio provinciale, e nella quale sotto la veste dell'amministratore si scorge la passione de' gravi studi storici e letterari. Or io vi trovo le seguenti parole (pag. 123). Dopo essersi lodato dell'andamento dell'amministrazione ne' grossi comuni, soggiunge: « Per contrario ne' comuni ru-
» rali le sorti dell'amministrazione sono generalmente più da compiangere
» che da ammirare. Ignoranza e indifferenza ne' pochi elettori; inerzia e di-
» fetto di ogni buona iniziativa nelle amministrazioni; sperpero del pubblico
» danaro in ispese di nessun conto e quasi sempre per vane pompe religiose;
» nessun pensiero della polizia urbana e di tutto ciò che sa d'igiene, senza
» dire de' casi, in cui all'inerzia ed alla ignoranza si accoppia la cupidigia

La parrocchia offeriva in Inghilterra le stesse condizioni dei piccoli comuni, essa pure era un ostacolo all' incremento de' servizi pubblici locali. In qual modo si è provveduto alle sue deficenze? mediante l' associazione di loro in distretti ed unioni. In quest' associazione trovavansi più larghe risorse pecuniarie, e risorse morali anche maggiori per essere più numerosa la classe di coloro che potevano e sapevano compiere gli uffizi pubblici. Perchè dunque non profittare di questo insegnamento? I piccoli comuni avrebbero a conservare la loro esistenza per l' amministrazione de' beni patrimoniali e per tutti i servizi più strettamente locali; ma avrebbero a cedere alla loro associazione o consorzio tutti que' servigi, pe' quali siano incapaci di operare senza ingerenza del Governo, e far assumere da tali associazioni que' servizi che ora sono malamente esercitati da funzionarii governativi, o che possono essere affidati ad autorità locali. La creazione del *distretto*, sulla quale io ho ripetutamente insistito nell' *Antologia* (quaderni di agosto e novembre 1869, e giugno 1870), è il primo fondamento delle libertà locali, perchè essa sola porrà le amministrazioni locali in grado di assumere maggiori servizi pubblici e di godere di una indipendenza maggiore. Il distretto ha da essere, a differenza del circondario attuale, che non è che una divisione amministrativa, un ente morale con rappresentanza ed autorità proprie locali, deputato pe' servizi della sicurezza pubblica, delle strade, dell' insegnamento e della sanità pubblica, lasciando a' comuni ciò che è più specialmente di loro interesse speciale. Così il comunello è mantenuto nella sua esistenza, ma non gli si chiede di più di ciò che può dare.

È stato in questo ordinamento che l' Inghilterra ha trovato il modo di soddisfare a' bisogni cresciuti della nuova società. Ed è questo uno de' più provvidi ammaestramenti che dobbiamo prenderne a nostro uso e profitto. La Prussia trova ne' suoi circoli, *Kreise*, la soluzione delle medesime difficoltà, ed il nuovo incremento che vuolsi colà dare all' autonomia locale, ha per base il consolidamento ed il perfezionamento dell' amministrazione del circolo.

Il Manfrin pensa che possa riuscirsi a ciò con consorzi volontari. Ma oltre le difficoltà di ottenere sacrifizi volontari, ci ha un difetto originario ne' consorzi, avvertito da tutti gli amministra-

» d' illeciti guadagni! » Potrei citare altresì una notevole Relazione del Zoppi al Consiglio provinciale di Novara.

tori di lunga pratica ed è che, operando per delegazione di poteri dalle rappresentanze locali e senz' autorità propria, mancano d'iniziativa e di autorità e riescono di un andamento lento ed impacciato. Lo Stato non potrebbe fidarsi di loro per l' esercizio dei servizi pubblici importanti; la responsabilità non saprebbe dove trovarsi. In fine con tali consorzi non si renderebbe superflua, sarebbe anzi resa più necessaria la tutela di autorità lontane ed estranee.

Ed è di questa tutela che bisogna pur preoccuparsi. Il Manfrin crede che possa a ciò provvedersi in due modi: col richiamare in vigore i *convocati* di tutti i contribuenti pe' piccoli comuni, e col dare la tutela intera alle deputazioni provinciali. Egli dunque riconosce che il solo *convocato* non è garentia sufficiente e che occorre altra tutela estranea. Or io credo che dare alle deputazioni provinciali invece che al Governo gran parte della tutela su' comuni, non sia un gran progresso. Noi dobbiamo studiare tutt' i modi, pe' quali negli ordini propri e speciali di ciascun comune o agglomerato di comuni si compiano tutti gli atti, tranne quelli che comprometter possano le generazioni future e che non possono esser lasciati in intera balìa de' rappresentanti temporanei senz' altre garentie. Concentrare presso le deputazioni provinciali la tutela è uno spostare l' autorità tutrice, non mutarla del tutto.

Dando alle rappresentanze distrettuali la tutela de' piccoli comuni, essa sarebbe esercitata quasi in famiglia e le popolazioni rurali sarebbero messe nella vera indipendenza dalle popolazioni cittadine e da autorità lontane; cosa che non può avvenire anche riservando la tutela alle deputazioni provinciali.

Ma checchè sia di ciò, ognuno da quanto ho detto si persuaderà della necessità di non lasciare nessuna occasione per farsi un concetto preciso delle istituzioni amministrative inglesi e della opportunità dello studio impreso dal Manfrin.

Nessuno si aspetterà che io qui faccia un sunto di questo libro. Dovrei ripetere molte cose che ho già detto in questa *Nuova Antologia*,[1] e poi l' opera del Manfrin non è di quelle che si riassumono, ma si studiano attentamente. Molto meno io voglio istituir qui una polemica fra le sue proposte e le mie, ciò esigerebbe minute discussioni, le quali non potrebbero avere un risul-

[1] Del discentramento secondo le leggi inglesi e le leggi prussiane e dei suoi principii fondamentali, ho lungamente discorso nei quaderni di luglio, agosto e novembre 1869, febbraio e giugno 1870 e febbraio 1871.

tamento pratico che quando si trattasse di fare un progetto di leggi e d'istituzioni informato a nuovi principii. Mi basterà il chiamare tutta l'attenzione de' nostri amministratori ed uomini di Stato sulle conclusioni dello studio del Manfrin, perchè si giunga infine ad un concetto chiaro e preciso de'principii, su'quali avrebbe a riformarsi la nostra amministrazione pubblica, e si esca una volta per sempre da vuote discussioni o da progetti poco ben pensati.

Ed appunto perchè io credo che il mezzo più spiccio di uscire dalle presenti incertezze e contraddizioni sia quello d'intendersi pienamente e senza ambagi su ciò che si vuole, mi permetto di chiedere al Manfrin se egli è riuscito a circondare di una vivida e sicura luce l'idea fondamentale dell'autonomia municipale. Confesso che la lettura del libro del Manfrin mi ha lasciato incerto su ciò che, secondo la legislazione inglese, costituisca le libertà locali. Ci ha in parecchi luoghi del suo libro espressioni che farebbero avere di quelle libertà un concetto affatto estraneo a quella legislazione, parendo come se « le varie » corporazioni e gruppi sociali fossero liberi e si dirigessero a » loro guisa, » (pag. 433) e allo Stato null'altro rimanesse che raccogliere notizie. Quando parla del sistema di astensione del Governo, ch'è il principio direttivo della legislazione inglese, non si comprende chiaramente se quell'astensione importi niuna ingerenza de' poteri dello Stato in generale, cosicchè le amministrazioni locali possono governarsi a loro talento, ovvero se importi l'astensione di queste amministrazioni da tutto ciò che le leggi non hanno loro conferito di autorità.

Or sebbene il Manfrin non vada nella esagerazione di coloro che per autonomia municipale intendono la risurrezione de' dispotismi locali, e vi siano alcuni casi, ne' quali vuole limitate le loro facoltà di spendere (pag. 550), pure avrebbe accresciuto di molto l'utilità del suo studio se avesse procurato di far più chiaramente comprendere il vero significato in Inghilterra delle libertà locali.

Quando si parla di quella Nazione, come di tutte le altre che son uscite dal seno della razza anglo-sassone, si ha sempre da partire dalla larga base della indipendenza dell'individuo: Tacito lo avea notato fin da' tempi suoi, ed il Manfrin lo ricorda ripetute volte. Partendo da quel concetto, si ha che nessuno può essere tenuto ad altro che a ciò che la legge regolarmente emanata gli imponga nella sua persona e nella sua roba, e che niun altro può

conoscere dell'applicazione o trasgressione delle leggi che il potere giudiziario. Le amministrazioni locali perciò non potendo esercitare le loro funzioni che col chiedere a' cittadini de' sagrifizi nella loro persona e nella loro proprietà, si trovano nella impossibilità di operare altrimenti che colle facoltà date loro dalle leggi e ne' limiti tracciati da queste. Se fosse altrimenti, la libertà del cittadino sarebbe lasciata in loro balìa. Quelle medesime garentie che si hanno verso lo Stato, si hanno verso quelle amministrazioni. Non è esatto il dire che lo Stato in Inghilterra si arresta a' limiti della contea; è il Governo centrale che, nel massimo numero de' casi, vi si arresta, non lo Stato, ossia la legge ed il potere giudiziario

L'autonomia delle amministrazioni locali non consiste in conseguenza nella loro libertà di azione, ma nella indipendenza quasi assoluta dal potere ministeriale, il quale è surrogato dalla dipendenza strettissima verso la legge, mantenuta dal potere giudiziario. Ciò che dalla nostra legislazione amministrativa è lasciato a giudizio ed arbitrio del Governo, è in Inghilterra adempiuto dal Parlamento mediante le leggi e dal potere giudiziario; ecco dove sta la differenza fra il nostro sistema amministrativo e l'inglese, e ciò che logicamente mena a conseguenze le più opposte. Ogni altro concetto è inesatto. L'iniziativa delle amministrazioni locali ha libero campo di muoversi, ma per l'applicazione delle leggi, non già per imporre al cittadino obblighi e tasse non determinati nettamente dalle leggi. Per quelle è vera più che per ogni altra la sentenza: *Servi legum sumus ut liberi esse possimus.*

Ed il riguardo ed il rispetto che si ha in Inghilterra per la libertà ed indipendenza dell'individuo è tale, che nulla è lasciato dalle leggi all'arbitrio delle amministrazioni locali. La strana larghezza da noi consentita a' consigli comunali e provinciali per le spese *facoltative* farebbe sorridere un inglese, e gli farebbe credere che noi ignoriamo le condizioni fondamentali della libertà cittadina. Le leggi determinano fino in quali casi ed in quali città possano istituirsi a carico de' cittadini de' musei e delle collezioni. De' sussidi a teatri, di mantenimento di scuole di musica e ballo non ce ne ha traccia in Inghilterra. Quando vuole costruirsi un porto, istituirsi *docks* e magazzini generali, occorre un atto del Parlamento che regola quasi tutto e crea spessissimo amministrazioni separate dalle municipali. E prima che colle nuove leggi, di cui ho parlato di sopra, fossero creati ordini municipali per

migliorare gli abitati, occorrevano atti speciali, emessi volta per volta, per dare ad autorità locali le facoltà necessarie strettamente determinate. In quello stato di cose erano i privati che isolatamente o uniti in associazione dotavano di pubblici istituti, di giardini, di fontane, di chiese, ed esempi continui e frequenti se ne hanno anche oggi. E quella impossibilità o almeno quelle difficoltà, in cui erano le assemblee locali di dotarsi con tasse locali di tali istituti, non è stata una delle meno potenti cagioni della iniziativa de' privati ad imprendere opere o fondazioni di pubblico interesse. La limitazione de' poteri ne' comuni manteneva così vivo ne' cittadini il desiderio di provvedere con loro propri mezzi e senza obbligare gli altri a migliorare ed abbellire il loro comune. Quanto è diverso dal nostro quel sistema e quanto è più degno di un popolo libero e colto! Noi, ad ogni disegno che si fa di un istituto o di un lavoro che interessi anche indirettamente il pubblico, la prima idea che abbiamo è di rivolgerci al Municipio, perchè ne assuma tutto il carico, o almeno vi contribuisca, e la strana larghezza di facoltà, di cui esso gode, è d'incentivo a tali domande. Ma con qual diritto il Municipio può imporre al cittadino una tassa per cose che la legge non ha dichiarato essere obbligatorie pel comune? Noi ci lagniamo della nostra inerzia, dello scarso e povero spirito d'iniziativa, del poco interesse che prendiamo alla cosa pubblica; non sono forse le istituzioni municipali una delle cause di tanta deficienza? E quest'abitudine contratta ne' rapporti col comune si estende poi anche a' rapporti collo Stato, dal quale invochiamo continuamente che venga in nostro soccorso.

Queste mie osservazioni nulla tolgono al pregio del diligente studio fatto dal Manfrin. Io ne raccomando caldamente la lettura a tutti coloro che s'interessano al riordinamento della nostra amministrazione pubblica. [1] Principalmente raccomando alla loro

[1] Il Manfrin promette un secondo studio comparativo delle tasse locali in Inghilterra ed in Italia. Voglia pubblicarlo presto. Le difficoltà finanziarie dello Stato e de' comuni, in cui ci troviamo inestricabilmente presi, non saranno vinte che da un assetto fondato sulla loro separazione. L'autonomia stessa de' comuni e delle provincie non sarà possibile senza una tale separazione. Temo però, dalle poche cose dettene ora dal Manfrin, ch'egli si ponga in una via affatto contraria al sistema inglese, volendo riservare allo Stato le tasse dirette e lasciare le indirette alle amministrazioni locali. È tutto l'opposto che si ha da fare, siccome si è fatto in Inghilterra. Le sole tasse dirette possono servir di base alle amministrazioni locali, perchè così soltanto potrà darsi

considerazione il capitolo sull'attività comunale, dov' è dimostrata la necessità di determinarsi la incompatibilità di cumulare molte funzioni amministrative e politiche nelle medesime persone, ciò che ha costituito una nuova oligarchia, ed il capitolo sulla responsabilità degli uffiziali pubblici. Non meno degno di considerazione è quanto egli dice sull' errore più comune di credere che il Governo co' suoi agenti stipendiati debba da se solo applicar le leggi di amministrazione pubblica, dond' è nato un dualismo fra autorità aventi l' una origine dal Governo, l'altra dalla elezione. Noi abbiamo tolto a prestito questo funesto errore dalla Francia, e in Germania dov' erasi infiltrato tende ogni dì più a sparire. Presso noi perdura ancora ben vivace, siccome lo provano i progetti di riforma della legge comunale e provinciale presentati ripetutamente dal Cadorna e dal Lanza alla Camera de' deputati. Il Manfrin merita molta lode per avere insistito su questo punto capitale.

Queste ed altre conclusioni cui giunge l'Autore sono una riconferma della utilità de' studi comparativi delle diverse legislazioni. All' osservare quali soluzioni sonosi date in diversi tempi ed in diversi luoghi a' problemi sociali e politici, e con quali successi, vi si acquista una notizia piena e reale de' fatti e delle leggi indeclinabili della esistenza degli Stati e delle sole condizioni che rendono possibile la libertà del cittadino, pur facendola servire a bene dello Stato, e si distruggono molti pregiudizi. I Romani non credevano compiuta l' istruzione di un giovane se non andava alle scuole di Atene a studiarvi le lettere e la filosofia. Noi dobbiamo stimarci ignoranti delle condizioni essenziali della libertà politica, se non le ricerchiamo nello studio delle istituzioni politiche ed amministrative inglesi, per comprenderne lo spirito.

La notizia di tali istituzioni è stata scarsa ed incompiuta finora in Europa. Ci si era dato ad intendere che il segreto della libertà in Inghilterra stesse nel suo Parlamento, ed ogni Stato ha voluto averne uno; ma alla prova si è veduto che occorreva ben altro. Il Parlamento è *le couronnement de l'edifice,* per servirmi di espressioni diventate ormai celebri per essere state fatte segno di dileggio dalla pretesa scuola liberale francese. Eppure Napoleone III non avea torto. Il Parlamento in Inghilterra è l' ultimo

la giusta influenza a chi più paga, e potranno evitarsi le lotte delle diverse classi ne' comuni.

risultamento di una serie d' istituzioni che fanno intervenire quotidianamente la società nel governo del paese. Restringere questo intervento al solo centro dello Stato e rigettarlo dall'amministrazione, non può menare che all' assoggettamento dello Stato alla società o viceversa, creando così o l' anarchia o il dispotismo.

C. Baer.

UNA PARTITA A SCACCHI.

PROLOGO.

Di questa fiaba in versi ho tolto l'argomento
Da una romanza scritta circa il mille e trecento.
A dire il vero, in calce la data non ci sta,
Epperò nei cent' anni spaziate in libertà.
Mezzo secolo prima, mezzo secolo poi,
A me non giova nulla e poco importa a voi.
La romanza era scritta in lingua provenzale,
In quel metro monotono, cadenzato ed eguale,
Che infastidisce i nervi qual tocco di campana:
Ma in quella cantilena, per dissonanza strana,
C'era un fare spigliato, un' andatura snella.
Che mi costrinse a leggerla ed a trovarla bella,
Qui calza una parentesi. — Non vorrei che il lettore
Avesse per sua grazia a credermi impostore,
Pensando che allo scopo di accrescere l'effetto,
Accollassi ad un altro le mende del soggetto. —
Benchè un poeta in genere a nessun sia secondo
Nell'arte invidïabile di fare il gabbamondo,
E benchè di siffatti artifizi dolosi
Anche Manzoni adopri là nei *Promessi Sposi*,
E benchè, se allo scritto mi tornasse efficace,
Io pure vi confessi che ne sarei capace,
Tuttavia questa volta vi prego, e son sincero,
Di credere che quanto v' ho raccontato, è vero.
Era un giorno d' autunno. — Singolare stagione

Che v' annebbia il cervello in barba alla ragione,
Sia vapor di vendemmia che impregni l'atmosfera,
Siano i fumi che i prati esalano alla sera,
Sia la pioggia imminente che vi serpe nell'ossa,
O sia un presentimento lontano della fossa,
Fatto sta che i pensieri mutano di colore
A sembianza di foglie sovra il ramo che muore. —
Ero solo, adagiato, — ma che dico: adagiato!
Nella lunga poltrona stavo lungo sdraiato
Cogli occhi semichiusi e con un libro in mano
Semichiuso ancor esso. — Mi giungean di lontano
Grida, canti e clamori di villici. — Imbruniva. —
Pei fessi delle imposte filtrava un' aria viva
Che pareva dicesse: L' inverno è qui che viene. —
Io non muovevo palpebra, quantunque nelle vene
Mi serpeggiasse il freddo, ma sia pigrizia o grillo,
Sopportavo quei brividi pure di star tranquillo.
La stanza parea enorme, tanto era vuota e bruna. —
Di tratto in tratto, a sbalzi, una mosca importuna
Borbottava per l' aria misterïosi metri,
Poi dava scioccamente della testa nei vetri —
Le tende alla finestra frusciavano inquïete....
Racconto queste cose, perchè, se nol sapete,
Noi poeti, sovente, non siam noi che scriviamo,
È il vento che fa un fremito correr di ramo in ramo;
È una canzon perduta che nel capo ci frulla,
È il fumo d' uno sigaro, è un' ombra, è tutto, è nulla.
È un lembo della veste di persona sottile,
È la pioggia monotona che scroscia nel cortile.
È una poltrona, morbida come sera d' estate,
È il sole che festevole picchia alle vetrïate,
È delle cose esterne la varia litania,
Che fe' ridere Ariosto e pianger Geremia. —
Stava dunque soletto, cogli occhi semichiusi
E la mente perduta in fantasmi confusi,
Avea smesso di leggere per sonnecchiare, ed era
L' autunno, ve l' ho detto, e per giunta, la sera.
Il libro raccontava storie vecchie e infantili
Di castelli, di fate, di valletti gentili.
Talora licenzioso nei motti, ma coll' aria
Di un nonno che sorrida con malizia bonaria.

È strano come in quelle pagine polverose
L'amore è schietto, e tutte le vicende festose. —
Si direbbe che il tempo, inflessibile a noi,
Abbia corso a ritroso per tutti quegli eroi.
Le mura dei castelli son corrose ed infrante,
E suvvi ci si abbarbica l'edera serpeggiante.
Son mozzate le torri, i merli son caduti,
Le sale spaziose i bei freschi han perduti;
I camini giganti dall'ali protettrici
Son colmi di macerie, stridon sulle cornici
I più grotteschi uccelli; ma sereni, sicuri,
Piu forti che le torri e più saldi che i muri
Quegli uomini di ferro d'ogni mollezza schivi
Si parano alla mente baldi, parlanti e vivi. —
Son là, coll'armi al fianco, col girifalco in mano,
Ieri leon di guerra ed oggi castellano.
Ignoranti di patria, di libertà; capaci
Di morir per un nome od un paio di baci.
Con tre motti stampati nel cuore e nella mente:
Il Re, la Dama, Iddio; e su questi, lucente
Come un sole a meriggio, una grande chimera,
Legge informe, malcerta, prepotente, severa,
Assoluta giustizia o generoso errore,
Inflessibile al pari del cristallo: L'onore. —
Allora tu dell'armi infra i disagi grevi
Santa della famiglia religïon spiendevi.
Allor, scoperto il capo e muti i circostanti,
Il padre, il vecchio, il sire, colle mani tremanti
Benediceva al figlio, padre a sua volta, ed era
Quell'atto più solenne di qualunque preghiera.
E sapeva il vegliardo, chiudendo a morte il ciglio,
Che presso alla sua tomba c'era un marmo pel figlio,
E che il figlio del figlio, lattante bambinello,
Dell'avo un dì sarebbe sceso anch'ei nell'avello;
E pareva dicesse con il sorriso estremo:
Non sospiri, non lacrime, un dì ci rivedremo.
E che vivi racconti nelle sere invernali!
Fanciulle dai capegli d'oro, draghi coll'ali,
Visïoni, fantasmi, amori sventurati
Che chiamavan le lacrime su quei volti abbronzati,
O storie di battaglie, d'amor, di cortesie;

Nuvolette vaganti per quelle fantasie,
O sereni riposi dopo l'aspre fatiche,
O cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche,
O gotici leggii, o vetri istorïati,
O figlie flessuose dei padri incappucciati,
O sciarpe ricamate fra l'ansie dell'attesa,
O preludî dell'arpa, o nenie della chiesa,
O mura dei conventi malinconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi vivi solamente nel rimpianto dei pochi,
Il tempo onde nessuna umana opera dura,
Ammorbidì i profili della vostra figura,
Ma il secolo correndo nella prefissa via,
Voi, soavi memorie, voi, caste fedi, oblia.

A poco a poco intorno la notte era discesa.
Scossi via la pigrizia. — Dalla lampada accesa
Piovve un raccolto lume sulle pagine mute
Che aspettavano il frutto di tante ore perdute,
Ed io dalla romanza scritta il mille e trecento
Di questa fiaba in versi ho tolto l'argomento.

UNA PARTITA A SCACCHI.

INTERLOCUTORI.

RENATO.
IOLANDA.
OLIVIERO, conte di Fombrone.
FERNANDO, paggio.

La scena succede nel castello di Renato, in una valle delle Alpi piemontesi. — Gran sala, stile del Trecento. — Al levarsi della tela, Renato e Iolanda stanno presso una finestra come per interrogare il tempo. — Le finestre mettono una luce fredda e grigia, che è vinta da quella rossiccia dell'ampio camino. — Durante la prima scena i servi recano lunghe torcie, che raccomandano ad anelli di ferro fissi nelle pareti

SCENA PRIMA.

RENATO *e* IOLANDA.

IOLANDA. E la pioggia continua, fredda, incessante e greve!
RENATO. Oggi pioggia, Iolanda, domani avrem la neve,
Essa è già su nell'aria che turbina; io la sento.
La Becca era coperta stamane.
IOLANDA. E sempre il vento!
RENATO. L'ora?
IOLANDA. La sedicesima, padre.
RENATO. E già notte oscura!
Povera mia fanciulla, va, la tua sorte è dura,
Vivere prigioniera con un bianco guardiano
In questa tetra valle, dimora all'uragano!
Che nebbia fitta! Senti che fischi! La montagna
Rompe il vecchio nemico e nell'urto si lagna.
Che crepiti d'abeti! Quanti son stesi al suolo!
IOLANDA. Una buona giornata doman pel boscaiuolo,
Li vedrem cigolando solversi in fumo. — È bella
Sul tizzo che s'imbruna quell'azzurra fiammella.

Le buone piante! Quando ardono sull' alare,
Io le guardo, le guardo, le ascolto sospirare
Con quei lunghi sospiri e penso alla foresta,
Dove un giorno levarono fieramente la testa.
Quanti urti coll' aspre valanghe han sostenuti!
Quante rigide nevi sovra i rami barbuti!
Ne verranno dell' altre.

RENATO. Figlia, è freddo.

IOLANDA. Venite,
Padre, a sciogliere al fuoco le membra intirizzite.
Mi direte le vostre gesta di cavaliero,
Oppur la bella fiaba di Aroldo e il suo corsiero.
Chiameremo a compagni Cristoforo e Martino.

RENATO (*seduto accanto al fuoco, nelle pareti del camino, e guardando la fiammata*).
Ne ho visti dei folletti svanir su pel camino!
No, non chiamar nessuno, figlia, voglio te sola.
Siedi, fatti più accosto, così; la mia parola
Cerca la via più breve per arrivarti al cuore.
Tu sei la mia figliuola, Iolanda, il solo amore
Ch' io mi abbia in questa terra, il solo, e tu lo sai.
Quando mi sei vicina, figlia, non penso mai
Alle mie rughe antiche e ai miei capelli bianchi.
Iolanda, io sono vecchio, solo se tu mi manchi.
Una volta, perdonami, ti bramavo un fratello,
Che, come tu lo sei, fosse nobile e bello,
Che tramandasse ai figli, pura ed intatta, come
Io la tenni dai padri, la gloria del mio nome.
Iddio non mel concesse. Savie leggi le sue!
Nel mio cuore, Iolanda, non c' è posto per due.
Ora se ci ripenso, sono meco adirato
Per quel tanto di affetto che ti avrebbe rubato.
Vieni qui, figlia, senti, tu sei bella, e sei buona,
E sei casta, il tuo nome val più che una corona.
Avrai dieci castella, e possenti domini,
Sarai donna e signora ne' miei vasti confini,
Ma....

IOLANDA. Padre, ch' io continui? se mi state a sentire,
Io v' indovino tutto che mi vorrete dire.

RENATO. Ebbene?...

IOLANDA. A vostra figlia manca ancora uno sposo.

RENATO. È vero. Un cavaliere nobile e generoso
Che facendoti lieta faccia me pur felice.
Io son presso al tramonto. Qualche cosa mi dice
Che....

IOLANDA. Non voglio sentirle quelle brutte parole.
Ritornerete giovane coll' anno e colle viole.

RENATO. E poi questo castello ha troppi echi; le sale
Così vuote e sonore mi fanno tanto male!
Le vecchie travi han duopo di nidi e di canzoni,
Han bisogno di strilli i monotoni androni.
Mi mancano bambocci che mi turbino il sonno,
Sai? si diventa padre, per diventar poi nonno.
I vecchi rimbambiscono ed amano i trastulli.
Non fosse che a sgridarli, mi ci voglion fanciulli.

IOLANDA. Voglio essere io sola ad amarvi.

RENATO. Perchè?
Ne' tuoi figli, Iolanda, non amerei che te.
Tu sei già troppo vecchia; tu sei seria e pensosa,
Tu rifletti al da farsi, una gran brutta cosa!
Ti sorprendo talvolta cogli occhi al cielo intenti,
Tu non pensi a tuo padre, figliuola, in quei momenti.
Insomma, tu sei donna; io, vecchio paladino,
Anche quando t' abbraccio mi curvo ad un inchino,
E poi, in questa valle maestosa ed oscura,
C' è troppa solitudine, e c' è troppa paura.
Tu non conosci i cieli aperti della piana,
Nè i rosati orizzonti dalla curva lontana.
V' han paesi, ove i fiori ridono sempre ai miti
Zefiri. I miei castelli sono tetri e romiti!
La vastità del cielo allo sguardo è contesa,
Questa bruna montagna più che gli anni ci pesa;
Qui s' invecchia anzi tempo, se il soave liquore
Degli affetti non mesci nella coppa d' amore.
Io son mortale, o figlia, via provvedi a te stessa.

IOLANDA (*sorridendo*). Sì, fonderò un convento per farmene badessa.

RENATO. Tu ridi, folle.

IOLANDA. Ebbene, veniamo al serio. Anch' io,
Quando mi trovo sola meco stessa e con Dio,
Sogno talora i gaudi dell' amore, e mi sento
Addormentarsi l' anima tutta in un rapimento,
E fingo che il mio fato conduca un forte e bello

A superar la fossa del mio patrio castello.
Lo ascolto in tuon sommesso mormorarmi parole
Più ardenti e più feconde che la luce del sole;
E lo guardo negli occhi, che divampano fuoco,
E mi cullo in visioni celesti, e a poco a poco
Mi risveglio e le sale del mio patrio castello
Non suonan mai dei passi di questo forte e bello.

RENATO. Al marchese d' Andrate opponesti un rifiuto,
Era un bel maritaggio.

IOLANDA. Non l' avevo veduto!

RENATO. Il duca di Rosalba....

IOLANDA. Oh! il duca.... in fede mia
E' sarà stato un forte, padre; ma bello, via!

RENATO. L' animo generoso ogni bellezza avanza.

IOLANDA. Sì, ma non veggo l'animo e veggo la sembianza.
Se io mi fossi, quale voi dite, ch' io non sono,
Avessi pure il cuore divinamente buono,
Non troverei nessuno di virtù così sante
Da sceverar dall' animo la causa del sembiante.
La bellezza è l' impresa che i nostri sguardi arresta,
Si cerca poi, se al motto corrispondan le gesta.

RENATO. E vuoi condur la vita in codesta maniera,
Fra i trapunti ed il fuso, fra l' ago e la scacchiera?

IOLANDA. Oh! la scacchiera, giusto men fate sovvenire,
Vi debbo una rivincita.

RENATO. No, lasciami finire,
Tanto non ci riesco; con te non sono a destro,
L' allieva ha superato di gran lunga il maestro.
Tu sei come la ròcca di Bard, la non si piglia,
Aggiungo questa gloria a quelle di famiglia.
Dunque, il duca Rosalba?...

IOLANDA. Ah! torniamo al soggetto?
Se mal non mi sovviene, un dì mi avete detto,
Che m' avreste lasciata assoluta padrona
Nel dispor del mio cuore e della mia persona.

RENATO. È vero, e, contro gli usi de' miei pari, ti voglio
Signora più assoluta che una regina in soglio.
So che più d' un mi biasima sommessamente, ed io,
Che chiamo di mie gesta solo giudice Iddio,
Penso che la tua scelta sarebbe arra sicura
Di nome senza macchia, di cuor senza paura.

Ma fra tutti i signori che alle mie corti aduno,
Io non t' ho fatta libera di non sceglier nessuno.
Ami forse in secreto?

IOLANDA. No.

RENATO. Tel credo; dal cuore
Altero sulla fronte salirebbe il tuo amore.
Tu non sapresti infingerti.

IOLANDA. Voglio farvi contento,
Sceglietemi uno sposo voi stesso, io v' acconsento.
La libertà vi rendo che mi avete largita,
E aspetto la mia sorte.

RENATO. Grazie, figlia.

IOLANDA. Ho sentita
La squilla della torre.

RENATO. Un Landmanno, venuto
A rendermi d' omaggi il debito tributo.

IOLANDA (*dalla finestra*). Son parecchi cavalli.

(*Un servo*). Il conte di Fombrone
Sollecita la vista del mio nobil padrone.

RENATO (*premuroso*). Il conte di Fombrone? Fategli tutti onore
E sia sulle mie terre, più che ospite, signore.

SCENA SECONDA.

OLIVIERO *conte di Fombrone*, FERNANDO *e detti.*

RENATO (*a Fombrone*). Oliviero, ben giunto, nobile e vecchio amico,
Questo è giorno di festa pel mio castello antico.

OLIVIERO. L'amicizia è l' altrice delle gioie più sante
E non l' ho mai provato siccome in questo istante.

RENATO. La mia figlia Iolanda.

OLIVIERO. Dio lega opposte cose,
Il rigor delle nevi, la beltà delle rose.

RENATO (*a Iolanda, indicando Fombrone*).
Tu conosci il suo nome, fummo compagni, quando
Le braccia eran robuste ed era aguzzo il brando,
Corremmo insiem le corti e guerreggiammo allato
E se lo seppe il vinto signor di Monferrato.

OLIVIERO. Il mio paggio Fernando.

RENATO. Cresciuto alla tua scuola
Avrà pronta la mano e lenta la parola.

Il sangue assiderato vivo al fuoco discorra,
Son pungenti le brezze che soffia questa forra.
Mescete il Mommeliano. (*I servi eseguiscono.*)

OLIVIERO (*sedendo accanto al fuoco*). Per Dio, ti giuro il vero,
La tua figliuola è bella, e forte è il tuo maniero.

RENATO. Dimmi di te, Oliviero, rechi in fronte dipinto
Che lottasti cogli anni e, come sempre, hai vinto.

OLIVIERO. È passato il bel tempo.

RENATO. La quercia il gel non teme.
Chi direbbe a vederci che siam cresciuti insieme!
Non ti dieder disagio queste brevi giornate?
Le strade sono lunghe, Fombrone, e mal fidate;
Odo narrar sovente di violenze e rapine.
Non t'incorse disgrazia?

OLIVIERO. Per poco in sul confine
Della montagna, dove la valle si disfalda
Non uscivo malconcio.

RENATO. Come! Narra.

OLIVIERO. . . . . La salda
Spada, e l'animo ardito del mio paggio Fernando
Mi tolsero di briga. Venivam cavalcando
Il mio paggio e due bravi, quando dalla foresta
Uscì un sibilo acuto: sollevammo la testa,
E ci apparve sbucata sul margin della strada
Di dieci malandrini armati una masnada;
Stemmo, e il maggior di quelli fattosi a noi dinante
C'impose di seguirlo con un piglio arrogante.
Fernando a lenti passi gli si mosse vicino:
— Forse ti seguiremo, ma insegnane il cammino: —
Gli disse, e con un colpo lo stese a terra. Tosto
Minacciosi i rimasi ci furono daccosto,
Meno per trar vendetta del capo insanguinato
Che per far bella ruba del bottino agognato.
Eran nove gagliardi, armati e risoluti,
Noi quattro, io vecchio, i luoghi macchiosi e sconosciuti.
Il mio paggio mi guarda, poi mi s'accosta, in atto
Di chi voglia ricevere qualcosa di soppiatto,
Indi a furia spronate, lancia il cavallo a volo.
Subito alle calcagna gli si muove uno stuolo
Di cinque masnadieri; e a noi priva di gloria,
Ma sicura ed agevole rimane la vittoria.

IOLANDA. Fu raggiunto dai cinque?
OLIVIERO. Poco tratto di via
Percorso egli si volse, e al branco che venia,
Sorridendo con volto nobilmente sdegnoso,
Volse dell'armi audaci lo slancio impetuoso.
Era solo, piantato come un Centauro antico
Sul dorso flessuoso del corsiero. Il nemico
Gli facea ressa intorno urlando a tutta possa.
Ei pronto alla parata, tremendo alla percossa,
Tenea con lenti giri quanto è larga la strada.
Già nei cozzi continui avea rotta la spada,
Quando sbrigati i quattro che ci stavano a fronte
Noi giungemmo, ed i ladri preser la via del monte
Lasciando di tre morti le spoglie in sul terreno.
IOLANDA. E non foste ferito?
OLIVIERO. Io no, Fernando al seno
Ebbe una scalfittura che oggi è saldata, è vero?
FERNAN. Sì, conte.
RENATO. La tua mano, o giovine guerriero.
Sei un prode, in te il senno è pari all'ardimento.
Tuo padre nel ritorno t'abbraccerà contento.
FERNAN. Non ho padre, signore,
RENATO. Così giovane? Avrai
Una madre.
FERNAN. Neppure, e non li ebbi mai.
RENATO. Il tuo nome?
FERNAN. Fernando. La mia sorte è severa.
Se mi farò uno stemma, avrà la sbarra nera.
RENATO. Tu sei sangue di principi.
FERNAN. Se mi dà vita Iddio,
Farò diventi gloria l'essere sangue mio.
RENATO. Fiere parole!
FERNAN. Il vanto vuol essermi concesso,
Dacchè tutto che sono, nol debbo che a me stesso.
RENATO. Sei giovane e fidente, l'anima hai franca e ardita,
Apprenderai cogli anni la scienza della vita;
Ma ti darò un consiglio, io che ho vissuto tanto:
L'opera è più gloriosa scompagnata dal vanto.
FERNAN. Io penso che su giovane bocca il vanto convenga,
Se il labbro non promette più che il braccio mantenga.
RENATO. Non ti dolga, Fombrone, s'io biasmo le sue mende,

Amo in lui la prodezza, ma l'orgoglio m'offende.

FERNAN. Rispetto in voi l'antico coraggio e il nome antico,
E del mio buon signore il più fidato amico;
Ma portare dimessa la fronte io mai non soglio,
È fra le mie virtudi, prima virtù, l'orgoglio.

RENATO. Che sai tu della vita, fanciul, chi te l'apprese?
Perchè la guancia hai bella e le pupille accese,
Perchè il vigor degli anni ai perigli t'indura,
Perchè tutta al tuo sguardo sorride la natura,
Perchè fissando intrepido il destin che s'avanza,
Senti un nervo nel braccio, nel cuore una speranza,
Perchè non ha che stelle la tua notte serena,
Perchè se il labbro ha sete sempre la coppa hai piena,
Perfin contro il futuro spingi il folle ardimento?
E gridi alla tua sorte: Io voglio e non pavento?
Ma non lo sai, fanciullo, non te l'han detto ancora
Che assai lungo è il cammino, che la vita è di un'ora?
E che prima di giungere al culmine agognato
Avrai le mani lacere e il viso insanguinato?
Che dovrai divorarti il sopruso e l'affronto?
Che oggi ti chiami aurora, e domani tramonto?
Ero ancor piena l'anima di splendide chimere,
Se volavano al vento le guerresche bandiere,
Sentivo ancora i fremiti generosi e la sete
Dei perigli, e correvano le mani irrequiete,
Correvano a brandire l'asta; al nome di gloria
Mi luceva negli occhi l'ardor della vittoria;
E un giorno all'opra usata cesse il vigor, mi parve
Un peso insopportabile la mia spada. Le larve
Svaniron tutte, i moti del mio cuor furon muti,
E i miei sogni di gloria, non erano compiuti.

FERNAN. Vecchio, sei grande e nobile, come nessun fu mai,
Dirò superbo un giorno: lo vidi e gli parlai.
La tua grave parola fu quella di un veggente.
Sì, le tue sagge norme le terrò fisse in mente.
Però la mia fortuna alla tua non somiglia,
Tu avesti in sorte un nome, un tetto, una famiglia.
Fu la scuola di un padre che t'educò alla vita,
E sprone alle grandi opere fu la grandezza avita.
L'armi pria che un cimento ti furono un trastullo,
Io crebbi solo, un orfano no, non è mai fanciullo.

Nell' età dei sorrisi, dei baci e degli incanti
Non conobbi che l' ire, non conobbi che i pianti.
Io non avevo un nome, che per sacro legato
Dovessi far più illustre o serbare onorato,
Io non avevo un padre che, premio al mio valore,
Baciasse in sulla fronte il giovin vincitore.
Di ritorno dal campo, triste conforto m' era
La venale larghezza di una soglia straniera.
Quanto le glorie illustri di tanti avi ti fenno,
Guadagnarlo dovetti coll' opera e col senno,
Nessun l' onor m' apprese, nessun m' apprese Iddio,
L' onor, l' armi, la fede sono retaggio mio.
Lasciai lembi di carne in più d' una tenzone,
Lasciai lembi di cuore al piè d' ogni blasone.
Fidente nel mio fato, invido mai non fui,
Sotto l' acerbo insulto della grandezza altrui.
Superando gli ostacoli che incontravo per via,
M' era fonte d' orgoglio la solitudin mia.
Ed or che, me volente, s' appiana il mio sentiero,
Or che son fatto paggio, e diverrò scudiero,
Or che, mercè maggiore d' ogni maggior tesoro,
Sono presso al battesimo degli speroni d' oro,
Vuoi ch' io sappia frenarmi e rimanermi muto?
No, no, no, non lo posso, per tanti anni ho taciuto!
Son forte, la mia spada nessuna al mondo agguaglia,
E non è lieve impresa lo sfidarmi a battaglia.
Freccia non esce invano mai dalla mia faretra,
E nella più minuta delle mire penêtra.
S' io gli imposi il cappello, il falco mai non erra,
E torna colla preda vittorïoso a terra.
Nè dell' arti gentili la scïenza obliai
E so dal mio liuto trarre sirvente e lai;
Di sonanti ballate so far velo al pensiero,
So raccontar d' amore al par d' ogni troviero;
Spezzai più d' una lancia correndo la gualdana,
Più d' uno sguardo ottenni di bella castellana.

RENATO. Per Dio, soverchio ardire sopportar non mi giova.
Bada non mi sovvenga di metterti alla prova,
Chè se falli!...

FERNAN. Signore, fate a vostro talento,
Accetterò con gioia qualunque esperimento;

Ma lasciate ch' io noveri tutte le mie virtù,
E poi venga la prova, non vi chieggo di più.
Per studiare a tentarli ed a schermir gli attacchi,
Appresi le difficili movenze degli scacchi,
E nessuno mi supera....

RENATO. Dacchè ne porgi il destro,
Noi ti vedremo all' opera, o d' ogni arte maestro.
A te, figliuola, insegnagli, nè sarà poca gloria,
Come si faccia a vincere, senza gridar vittoria.
Qui si parrà all' aperto la tua scienza nascosta.
Perderai, tel predico.

FERNAN. Lo vedremo.... E la posta?

RENATO. La posta? Se tu vinci, io ti do per consorte
La mia figlia Iolanda.

FERNAN. E se perdo?

RENATO (*traendolo in disparte, sommesso*). La morte.

FERNAN. L' offerta è troppo bella per opporvi un rifiuto.

RENATO. Accetti?

FERNAN. Accetto, conte.

RENATO. Se perdi....

FERNAN. Avrò perduto.
E non mi sentirete lagnarmi o maledire,
Se non appresi a vivere, ho imparato a morire.

RENATO. A te, figlia.
(*I due si apprestano a giuocare.*)

FERNAN. (*a Renato*). Scusate il soverchio ardimento,
Ma un giuoco tal richiede un giuocatore attento.
Il conte di Fombrone presso il fuoco vi aspetta,
Direte insiem le gioie dell' età prediletta.
Qui si vuol esser soli.
(*Il tavolino a cui stanno seduti i due che giuocano è vicino al proscenio, mentre invece il camino è in fondo della scena. Oliviero è presso il camino.*)

OLIVIERO. Il mio paggio ha ragione.

RENATO. Ed eccomi a suoi cenni. Mesci ancora, Fombrone.

OLIVIERO. Fosti con lui severo.

RENATO. Troppo?

OLIVIERO. No. Anch' io soventi,
Ebbi a fargli rimbrotto, e con acerbi accenti;
Ma è così bello il roseo confidar nel futuro!
Chi ignora i disinganni, Renato, è così puro!

La gioia è così piena dentro quell' occhio nero!
Così lucente, sotto quel crin folto, il pensiero!
Ed io lo vidi all' opera, e lo so forte e audace.
Quel suo animo baldo e leale mi piace,
E mi ricorda i giorni della mia giovinezza.

RENATO (*fra sè*). Come sfida la morte con eroica fermezza!

OLIVIERO. Tu pensi?...

RENATO. Nulla.

OLIVIERO. Eppure ti leggo nelle ciglia,...

RENATO. Vorrei che avesse a vincere.

OLIVIERO. Per sposare tua figlia.

RENATO. È vero!

OLIVIERO. Convien dire ch' ella giuochi a pennello,
Se offristi al vincitore un premio come quello!
E tu che avrai, se perde, in cambio alla fanciulla?

RENATO (*esitando*). Nulla.

OLIVIERO. Nulla? Davvero?

RENATO (*quasi parlasse a se stesso*). No, non voglio aver nulla,
Un tal patto non regge.

OLIVIERO. E Renàto pretende
Riprender la sua fede?

RENATO. E se egli me la rende?
(*I due continuano a parlare sommesso.*)

IOLANDA. Che hai, paggio Fernando? non giuochi e non favelli.

FERNAN. Ti guardavo negli occhi, che sono tanto belli!

IOLANDA. Ed io senza periglio decimo le tue schiere,
Già perdesti una Torre, e do scacco all' Alfiere,
Se non provvedi tosto a metterlo da banda.
Attento ai mali passi.

FERNAN. Grazie, bella Iolanda.
Pensavo a mille cose lontane, e stavo muto
Per la triste certezza che tanto avrei perduto.
Eccomi a tal ridotto che un sol passo non feci.

IOLANDA. Vuoi tu, paggio Fernando, che mutiamo le veci?

FERNAN. No, tienti la tua sorte e lasciami la mia.

IOLANDA. A te, non trovi nulla che t' ingombri la via?
Oh la sventata! vedi che ho messo il piede in fallo.
Ti do scacco all' Alfiere, e disarmo il Cavallo.

FERNAN. (*prende il Cavallo*).
Non ardirei di prenderlo, l' accetto come un dono.

IOLANDA. Vedi l' avventurata giocatrice ch' io sono!

Neppur credi all' errore.

RENATO (*avvicinandosi*). Come sta la partita?

FERNAN. Io perdo.

RENATO (*contento*). Sì? fanciullo, facciamola finita,
Smetti il gioco, fu scherzo la scommessa.

FERNAN. Vi pare!
Con voi, nobil signore, non ardirei scherzare,
Nè con veruno al mondo, intorno a un argomento....

RENATO Tu perdi, me l' hai detto tu stesso.

FERNAN. E non consento
Perdènte a grazia alcuna, che, vincitore, avrei
Altamente vantati tutti i diritti miei.

RENATO. Bada a tentar la sorte, paggio, bada!

FERNAN. La tento!
E data una parola, signor, non mi ripento.

RENATO. E tal sia. (*S' allontana e poi ritorna.*)
No, sei giovane, fanciullo e ardimentoso
E d' una tua disgrazia non mi darei riposo.
Smetti quella fierezza, renditi al buon consiglio,
Io te ne prego, come si pregherebbe un figlio.
Sei in tempo, ritraggiti, tu sai quanto t' aspetta....
Iolanda, te ne prego, digli che mi dia retta.

IOLANDA. Perchè mi dovrò esporre io pure ad un rifiuto?
Un istante può rendergli il terreno perduto.

RENATO. La vanità di vincere ti fa di questo avviso.

IOLANDA. Oh padre!

RENATO. Ma tu ignori che s' ei perde, è deciso.

FERNAN. (*interrompendolo*).
Conte.... Fate opra inutile, nessuno mi cancella
Dal cuore una promessa.

RENATO. Ti lascio alla tua stella.

(*Renato va di nuovo presso Fombrone, con cui conversa a bassa voce. Iolanda e Fernando giocano per alcuni istanti senza far motto.*)

IOLANDA. Chè volle dir mio padre con quelle sue parole:
Se egli perde è deciso....

FERNAN. Nulla ch' io sappia — fole....

IOLANDA. Eppure mi pareva che parlasse assennato,
E tu l' interrompesti tutto quanto turbato,
Che perdi tu, se perdi?

FERNAN. Nulla che mi stia a cuore.

IOLANDA. Mio padre più ti teme vinto che vincitore.
Non so perchè, Fernando, son pensosa ed afflitta.
FERNAN. Bella Iolanda, allegrati, sarà mia la sconfitta.
IOLANDA. Oh! perchè con sì tristi presagi ti martelli?
FERNAN. Io? ti guardo negli occhi, che sono tanto belli!
IOLANDA. Sei mesto nel sembiante, perchè? la tua ferita
Ti duole forse?
FERNAN. Punto.... Com'è bella la vita!
IOLANDA. (*Pausa.*) Paggio Fernando, è molto lontano il tuo paese?
FERNAN. Io nacqui dove l'aria è tepida e cortese;
Dove la terra è piena di cantici e di fiori,
Dove in grembo alle Muse sorridono gli amori.
Dove nel mar si specchiano i pallidi oliveti,
Dove i colli son ricchi d'aranci e di palmeti,
Dove tutto è profumo, dove tutto è sorriso,
Dove non si vagheggia più bello il Paradiso,
Dove spiran le brezze del sonante Oceáno.
E quel vago paese è lontano lontano.
IOLANDA. Le donne vi saranno leggiadre ed amorose.
FERNAN. Sì, facili all'amore, ma folli ed obliose;
Sì, il mio sole di fuoco nutre beltà procaci,
Sì, quelle labbra ardenti sono fatte pei baci;
Ma noi cresciuti ai torridi meriggi e in mezzo ai fiori
Inebrianti e pinti dei più vivi colori,
Amiamo i molli petali flessuosi e pallenti,
Amiamo le corolle bianche dei cieli algenti,
Ed una treccia bionda, e un occhio azzurro, e un bianco
Viso ed un abbandono soavemente stanco,
Ci suscitan le accese fantasie del pensiero
Più che una chioma bruna e più che un occhio nero.
Il mio mare lontano è azzurro, azzurri i monti
Che si veggon da lungi e son d'oro i tramonti.
(*Pausa.*) Tu sei bella, Iolanda.
IOLANDA. Com'è dolce il tuo dire!
FERNAN. Senti, hai tu mai pensato che si possa morire
Prima d'aver provato che cosa sia l'amore?
Prima che un sol fiorisca dei germogli del cuore?
Prima di bisbigliarsi le più ardenti parole?
Prima d'aver goduta la tua parte di sole?
IOLANDA. Oh no!
FERNAN. No, non è vero? Se non fosse che un'ora,

Un'ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora,
Le mie pupille un'ora fissate nelle tue,
E poi venga il destino.

IOLANDA. Si morirebbe in due.

FERNAN. Che morbidi capelli!

IOLANDA. Perchè parli di morte
Quasi che ti volessi doler della tua sorte?

FERNAN. Come hai dolce il sorriso!

IOLANDA. Perchè, paggio Fernando,
Mi guardi così mesto?

FERNAN. (*ricomponendosi d'un tratto*). Nulla, andavo pensando
A speranze impossibili, a confusi desiri,
Giochiamo, ho fatto un sogno d'oro....

IOLANDA. Perchè sospiri?

FERNAN. Sospiro.... la mia pace, le mie terre lontane.

IOLANDA. E gli sguardi ottenuti di belle castellane.

FERNAN. Bada, or sei tu che perdi (*indicandole il giuoco*).

IOLANDA. Me ne dai con premura
L'avviso, la vittoria par ti metta paura.

FERNAN. Oh! ma non sai, Iolanda, che ho giocata la vita?
Non lo sai che se perdo questa volta è finita?
Non lo sai che sei bella, come nessuna al mondo?
Che amo il tuo fronte bianco ed il tuo crine biondo?
Che di mio non ho nulla che il sangue delle vene?
Che sono solo al mondo se tu non mi vuoi bene?

IOLANDA. E tu, cieco, non vedi che m'affanno da un'ora
Per goder quest'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora?

OLIVIERO (*a Renato*). Guarda com'è pensoso, là, colla testa china....

RENATO. Come sta la partita?

FERNAN. Do scacco alla Regina.

IOLANDA. Ascoltami, Fernando, questa è la prima volta
Che mi giunge una voce d'amore a me rivolta.
Se tu sapessi come li ho sognati soventi,
La tua maschia sembianza, i tuoi nobili accenti!
Quante volte, seduta sul verone, alla sera,
Invece del monotono ritmo della preghiera
Mormoravo parole febbrili ed interrotte,
Chiedendo al ciel benigno un raggio alla mia notte.
Se tu sapessi, come dietro le vetrïate
Passavan lunghe e fredde le vedove giornate!
Se vedevo una donna con in braccio un bambino,

Se mi giungean le note di un nuzïal festino,
Guardavo alle mie vesti, ai monili, alle anella,
E mi sentivo povera più che un'umile ancella.
Sentivo qui nel cuore uno sgomento arcano,
E nel paterno petto mi rifugiavo invano.
Venner marchesi e conti a cercarmi in isposa,
Ma tutti li respinsi per ripugnanza ascosa.
Tu giungesti, Fernando, tu che sei forte e bello,
E una voce nell'anima mi gridò tosto: è quello.

FERNAN. La tua mano, Iolanda. Mano bianca e sottile,
Non avrai tu la sorte di un umil paggio a vile?

IOLANDA (*sorridendo*). È il destin che ci unisce nella sapienza sua;
Guarda, due mosse ancora e la vittoria è tua.

RENATO (*avvicinandosi*). A che ne siamo?

IOLANDA (*sorridendo*). Padre, la vostra figlia invitta
Medita il disonore di una prima sconfitta.

RENATO. Perdesti?

IOLANDA. Non ancora, ma perderò.

RENATO. Fernando,
Ascoltami, sospendi, io vaneggiava quando
T'offersi quella sfida. Scegli fra i miei castelli
Il più forte, il più ricco, è tuo; ma si cancelli
Questo patto impossibile, rendimi la mia fede,
Ti farò ricco e nobile.... è un padre che tel chiede.

FERNAN. Signore, a tanta offerta una risposta sola,
Amo la figlia vostra — Conte, ho la tua parola.

RENATO. La terrò, se lo imponi, ma se onor ti consiglia,
Se in cuore un po'd'affetto tu nutri per mia figlia,
Pensa, e s'io ti rammento tristi cose, perdona,
Pensa che già respinse una ducal corona,
Ch'essa è quanto rimane di un antico lignaggio,
Pensa che più d'un principe invidia il suo retaggio.
(*Fernando esita, Iolanda se n'avvede e lo spinge con gesti a giuocare.*)

IOLANDA. Giuoca, Fernando (*a bassa voce*).

RENATO. Un giorno, paggio, tu pure, è vero,
Sarai forse possente e ricco cavaliero,
Ma finor....

IOLANDA (*a bassa voce*). Giuoca, giuoca, un passo sol.

RENATO. Finora
Di tua vita, Fernando, tu non sei che all'aurora;

Iolanda è bella, è ricca, e.... suo padre tel dice,
A lungo non potrebbe con teco esser felice.
(*Mentre Fernando esita, Iolanda di soppiatto lo piglia dolcemente per mano, e fa lei una mossa per lui.*)

IOLANDA. Padre, è tardo il consiglio, quello che è fatto è fatto,
L'onor vostro è impegnato.

RENATO. Che dici?

IOLANDA. (*alzandosi e con lei tutti*). Scacco matto.

OLIVIERO. Fernando ebbe il demonio o l'amor dalle sue.

IOLANDA (*a Renato*). M'offrivate uno sposo e lo scegliemmo in due.

RENATO. E così mi ti mostri vergognosa ed afflitta?

IOLANDA (*abbracciando suo padre e porgendo una mano a Fernando*).
Chi vince è di famiglia, quindi non c'è sconfitta.

RENATO (*a Fernando*). Dacchè il fasto di un nome non ti concesse Iddio,
Ti sembra a sufficienza degno ed illustre il mio?

FERNAN. Signor....

RENATO. Sei prode all'opera e assennato al consiglio,
Ed io ringrazio il cielo che m'ha donato un figlio.

GIUSEPPE GIACOSA.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE

D' ANTROPOLOGIA E D' ARCHEOLOGIA PREISTORICHE

IN BOLOGNA.

I.

Sono appena trent' anni che un modesto archeologo francese, Boucher de Perthes, trovava nelle sabbie di Menchecourt, presso Abbeville, un'accetta di pietra. Essa doveva essere la prima pietra di una scienza nuova, doveva essere il più antico blasone della storia umana; che doveva rifare tutte le cronologie e rendere ben poveri quei 6000 anni di nobiltà che noi ci eravamo attribuiti. Nel 1846 Boucher pubblicava il suo primo lavoro: *De l'industrie primitive ou les arts et leur origine*, ma per sette anni egli fu creduto un visionario. Non si voleva ammettere un uomo fossile, un'industria fossile nell'antica pagina geologica che chiamasi il Diluvio. Cuvier aveva detto che l'uomo fossile non esisteva e non poteva esistere e l' *Ipse dixit* del grande naturalista aveva forza di legge. Ci vollero vent' anni, perchè la grande scoperta di Boucher de Perthes potesse entrare nelle sale dorate dell'Istituto di Francia. — Oggi, dopo trent' anni, abbiamo tutta una biblioteca di lavori sull' uomo fossile, abbiam musei di oggetti dell' epoca della pietra. Noi li abbiamo trovati a Parigi e al Capo di Buona Speranza, a Tolosa e a Cristiania; nelle torbiere lombarde e sotto le rovine di Ninive e di Babilonia; ad Arezzo e nei campi di Maratona; nel nord dell' Africa come sulle rive dell' Ohio e

del Mississipì e nelle *pampas* della Patagonia. Oggi Wallace non esita ad asserire che l'uomo viveva certamente or son mille secoli, e la scienza moderna ha molte prove per sospettare che i nostri padri pestassero la corteccia del nostro pianeta, or sono diecimila secoli.

Il 20 settembre del 1865 i naturalisti italiani raccolti in Congresso alla Spezia mettevano la prima pietra dei futuri Congressi internazionali di archeologia preistorica. La proposta iniziata dal Mortillet era subito e caldamente appoggiata dagl'Italiani, e l'atto di fondazione era firmato da cinque nomi d'Italiani; il Capellini, il Cornalia, lo Stoppani, l'Omboni e il Lioy. Il picciol seme deposto sulle rive incantevoli della Spezia era padre di un albero robusto e fecondo. L'anno seguente il Congresso si riuniva a Neuchâtel sotto la presidenza del professore Desor. Nel 1867 un secondo si riuniva a Parigi, un terzo in Inghilterra nel 68, e le sedute si tenevano a Norwich e a Londra. La quarta Sessione del Congresso si tenne a Copenaghen, dove un importante discussione sull'origine dell'industria del bronzo e la coraggiosa iniziativa del Capellini dovevano stabilire l'Italia come la sede del quinto Congresso. Dinanzi alle splendide raccolte danesi, fra le più ricche del mondo; dinanzi a tanti e così svariati oggetti di bronzo della più remota antichità, nasceva in tutti spontaneo il bisogno di domandare qual razza, qual popolo avesse avuto l'onore di dare all'umana famiglia europea il dono del bronzo; a chi spettasse la gloria di aver mutato la rigida selce in malleabile e duttile metallo. Il venerando archeologo Nillson sosteneva che i Fenici erano i veri importatori del bronzo nel Nord d'Europa, e che soltanto per la loro influenza si era formata in Scandinavia una industria indigena. Worsaoe, che presiedeva il Congresso danese, non volle prender parte a quella discussione, ma è ben nota ai dotti la sua teorica. Egli crede che la culla della civiltà del bronzo sia a cercarsi nel centro dell'Asia, di dove sarebbe penetrata in Europa. Desor combatteva l'origine scandinava del bronzo così come l'esistenza di molteplici centri di fabbricazione e di commercio. Egli giudicava più probabile che il bronzo fabbricato in un centro industriale potente venisse diffuso col commercio per mare e per terra a tutti i popoli d'Europa, che venivano a darsi la mano l'un l'altro. L'Etruria e la Magna Grecia erano forse i centri di quell'antichissima industria. Di qui il pensiero di portar le tende del quinto Congresso in Italia; di qui il progetto di portarle in Bologna, che non poteva chiamarsi di certo il centro

dell'Etruria, ma che era città ricca di tradizioni scientifiche e che trovavasi vicina a molti preziosi avanzi delle età preistoriche.

Se il veder raccolta in Italia una ricca falange di dotti stranieri era per noi un altissimo onore, era però un onore pericoloso, era però una grave responsabilità; divenuta gravissima dopo il Congresso di Copenaghen, dove il fasto di accoglienze principesche si era splendidamente associato ai tesori di infinite ricchezze scientifiche. Fu merito principale del Capellini l'avere sfidato, cercato e vinto il pericolo; fu merito del nostro illustre Gozzadini l'avere stupendamente presieduto il Congresso, come meglio non si sarebbe fatto da alcuno; fu merito del Governo aver vinta la crudele avarizia delle nostre finanze; fu merito dei molti studiosi che mandarono a Bologna il frutto delle loro ricerche; fu gloria delle città di Bologna, di Modena, di Ravenna, del generosissimo e splendidissimo cavalier Arias aver fatto fastuosa accoglienza agli ospiti della scienza.

Il nostro paese può esser contento di aver fatto il dover suo, e gl'illustri scienziati che ci hanno onorati, partirono col cuore commosso e con molti pregiudizii di meno sulla compattezza della nostra unità politica e sulla povertà dei nostri materiali scientifici.[1] L'Italia in questo Congresso ha fatto nobilmente gli onori di casa, e in questa festa della scienza ha saputo con dignitosa modestia, non scompagnata da ricchezza di forme, mostrare che sappiamo far presto e bene. Le dolorose astensioni di alcuni fra i più venerati maestri della scienza, e alcuni rabbuffi internazio-

[1] Credo utile il citare alcune care parole di illustri stranieri, dirette all'Italia, e scelte dal conte Gozzadini fra le molte che avremmo potuto raccogliere. Sono di Desor, di Garrigou e di Keller, uomini eminenti nella scienza.

18 novembre 1871, Berne.

(Desor.)

« .... J'ai emporté de mon séjour en Italie une impression tellement » favorable, j'y ai constaté tant d'heureuses dispositions, et j'y ai vu l'esprit » de progrès et de liberté se manifester dans tant de directions, que si » j'étais moins avancé en âge, je serais fortement tenté de prendre ma petite » part de vos travaux, car je sens que l'œuvre que vous poursuivez sera » féconde en résultats pour la science d'abord et pour la nation italienne, » qui marche à grands pas dans la voie du progrès. Ne croyez pas que » ce soit là une appréciation individuelle; elle est partagée par tous ceux » qui ont le bonheur de vous voir à l'œuvre chez vous, et aussi par ceux » qui vous observent à distance. L'un de nos hommes d'État les plus émi- » nents, M. W.... me disait ce matin même: Je me réjouis du bon esprit

nali, furono macchie che si perdettero in un mare di luce. Nessuno approvò le astensioni e i rabbuffi, ma eravam tutti troppo contenti per accorgerci di queste miserie, che speriamo non saranno imitate e ripetute nei Congressi futuri. Convien ricordare ognora che un Congresso è sempre tra le altre cose anche una *Fiera di vanità*, e chi non sa chiudere un occhio e perdonare a tempo, può far nascere in molti l'ingiusto sospetto, che la vanità maggiore non sia sempre quella che fa ingenua e innocente pompa di se stessa.

II.

I problemi scientifici che eran messi in discussione nel nostro Congresso eran molti e gravissimi: — *L'epoca della pietra in Italia.* — *Le caverne delle rive del Mediterraneo e in particolare*

» qui se manifeste partout dans la politique italienne; et ajoutait-il, je » suis assez bien placé pour pouvoir en juger. »

29 *novembre* 1871, *Toulouse.*

(Garrigou.)

« .... mais je vous avoue que de mon voyage à Bologne le souvenir » le plus doux sera pour l'accueil si gracieux, si sympathique que nous » avons reçu dans votre cité et dans votre maison. Pour ma part, je suis parti » d'Italie persuadé qu'à la façon dont la science y marche, l'esprit italien » n'a pas quitté les sphères élevées dans lesquelles il a toujours vécu. » Vos belles découvertes ont gagné l'intelligence du peuple, et nous avons » pu voir combien la science était sympathique même aux simples ouvriers » et aux gens de la campagne. Avec de telles dispositions un peuple déjà » grand grandit encore et marche à la tête des nations savantes. »

17 *janv.* 1872, *Zurich.*

(F. Keller.)

« .... J'aurais eu le plus grand plaisir de me rendre à votre aimable » invitation, et de me joindre à MM. Worsaoe et Engelhardt, qui m'ont » rendu visite lors de leur passage à Zurich, où il sont restés quelques jours » avant de se rendre en Italie. Tout le monde savait d'avance que la fête » de Bologne serait la plus brillante et la plus intéressante que les archéolo- » gues eussent encore célébrée. Mais les personnes âgées redoutent de se » mettre en voyage en automne, et les festivités qui durent plusieurs jours » sont pour elles une fatigue. J'ai, pendant le congrès, lu avec le plus grand in- » térêt les feuilles italiennes, que mes amis ont bien voulu m'adresser, les » rapports des délibérations dans les séances et des excursions, et depuis j'ai » trouvé dans plusieures publications des descriptions détaillées de cette fête. » Tout le monde est unanime pour attester que la fête de Bologne, sous le » rapport des productions scientifiques et de la jouissance intellectuelle, a de » beaucoup surpassé les Congrès antérieurs et ne pourra facilement être at- » teinte par ceux futurs.... »

della Toscana, confrontate colle Grotte del mezzogiorno della Francia. — Le abitazioni lacustri e le torbiere del nord dell' Italia. — Analogia fra le Terramare e i Kjoekkenmoedding. — Cronologia della prima sostituzione del bronzo col ferro. — Questioni cronologiche relative alle diverse razze che popolarono le diverse regioni dell' Italia. — Dire che tutte queste questioni siano state risolte o approfondite sarebbe poco esatto, e pretendere che lo si avesse potuto fare in una settimana, fra gli ameni passatempi delle gite e i sardanapaleschi conviti sarebbe davvero troppo crudele esigenza. Un Congresso è soprattutto una festa della scienza, e se per tanti secoli la superstizione ebbe tante baldorie, perchè questa religione dell' avvenire, che è la scienza, non potrà anch' essa intrecciar le sue ghirlande e far tintinnio dei suoi nappi, bevendo anch' essa alla fratellanza delle nazioni e alle conquiste del vero? Vi sono, dobbiam dirlo, alcuni adorabili cultori della scienza, che per tutta la loro vita non respirano, non toccano, non si alimentano che dei loro studii, e che giungono ai Congressi imbottiti il capo, le tasche e ogni cosa di voluminosi manoscritti e di opere profonde; e questi pretenderebbero discutere seriamente e profondamente ogni questione; ma essi metton subito il broncio, perchè l' atmosfera di un Congresso non è la più opportuna per le serie e serene discussioni; perchè ai Congressi non conviene portare che il miele coobatissimo stillato nei laboratorii e nelle officine della scienza; perchè là conviene intendersi a mezzavoce, e per segni, quasi direi, più che per discorsi; perchè là conviene soprattutto stringersi le destre, conoscersi, abbracciarsi, dirigersi molte domande, alle quali si darà risposta un anno dopo, e rispondere in aria a molti che non vi domandan nulla. Guai a chi volesse esigere da un Congresso la ordinata attività di un laboratorio o la lucida e dogmatica esposizione della scuola! Egli sarebbe il più pedante dei pedanti, e mostrerebbe di fraintendere affatto l' indole e lo scopo di un Congresso. Fortunatamente per noi a Bologna i pedanti brillarono per la loro assenza, o se vi erano, tacquero e fecero benissimo. L' orgoglio e la saccenteria non sono di certo difetti comuni nei dotti italiani; chè anzi essi peccano quasi sempre in senso opposto; e in molte discussioni importanti io vedeva modestamente tacere alcuni uomini, che avrebbero potuto dir di molte e nuove e bellissime cose. La serena maestà del conte Gozzadini, piena di un' olimpica grandezza, quasi come di colui che, vivendo fra le più antiche memorie storiche, non si conturba allo spettacolo delle miserie umane, spic-

cava in tutta la sua bellezza avanti alla febbrile e agilissima attività del Capellini, il quale si moveva con tanta abilità e tanta destrezza nelle acque non sempre tranquille del Congresso, da farmi credere che davvero egli fosse nato per i Congressi e che i Congressi fossero stati creati per lui.

Quanto al piacere di stringere la destra ai più dotti rappresentanti della scienza, non si poteva desiderare di più. La Germania ci mandava il grandissimo Virchow, che fu fatto segno alle più festose accoglienze, il Dohrn, il Weosierski, i Kraszewski; l'Austria era rappresentata da Vumbrand e da pochi altri. Fra i Belgi notammo il Blomme, il Dognée, il Dupont. L'Inghilterra, sempre troppo isolana, non era rappresentata che dal Witherby, dal Prigg e da Saint-Edmonds. Worsaoe, Steenstrup, Engelhardt, Schmidt tenevano alta la bandiera danese. La Francia ci mandava alcune delle sue più belle illustrazioni, il Quatrefages, Paul Gervais, l'instancabile Mortillet, Joly, Garrigou, Chantre, Cartailhac, Cazalis de Fondouce, etc. La Svezia ci inviava Hildebrandt, Montelius, De Lagerberg. La Russia Przezdzieki, Brochocki, Zawisza. La Svizzera Desor, Favre, Vogt, Morel Fatio; nè mancavano i rappresentanti di Spagna, del Portogallo e dei Paesi Bassi. Nè mancavano le dotte archeologhe, fra le quali la dottissima signorina Mestorf, di Amburgo, che già presentò una bella Relazione del Congresso al Senato della città nativa (*Der archäologische Congress in Bologna.* Aufzeichnungen. Hamburg, 1871). E a questi ospiti illustri tenevano eletta compagnia i dotti italiani, dei quali pochissimi (benchè sgraziatamente dei sommi) mancavano; e un coro numeroso di dilettanti e di gaudenti facevano lieta corona agli archeologi e agli antropologi.

Insieme al lieto e sereno spettacolo di una fratellanza cosmopolitica si aveva nel Congresso una scena ancor più commovente, scena piena di promesse per un avvenire di indefinita tolleranza e di rispetto reciproco nelle più ardenti discussioni della scienza. In Bologna seduti nella stessa sala, stretti alla stessa mensa tu vedevi Carlo Vogt, il più terribile spauracchio degli ortodossi, seduto accanto ad un canonico; e molti sacerdoti, quali lo Spano, il Chierici, Perrando e parecchi altri star conversando con uomini, che tranquillamente discutevano sulle origini umane e sulla realtà delle cronologie bibliche e storiche. Nè soltanto nel campo della fede io vedevo stretti dal santo vincolo della scienza gli eletti e i reprobi; ma in ogni terra del pensiero, in ogni disciplina dell'arte

e delle lettere io vedeva nobili e degni campioni farsi insieme per appagare questa santa, questa ardente curiosità di sapere d'onde veniamo e chi furono e cosa fecero i primi, i lontanissimi nostri padri. Aleardo Aleardi colla sua testa pensosa prendeva diletto a questi studi e a queste ricerche e andava frugando anch'egli irrequieto per le terramare di Montale, onde leggervi una delle più antiche e obbliate pagine delle nostre storie. Il poeta si trovava accanto al geologo, al medico, all'artista; e tutti, sedotti da una unica e sublime curiosità, attendevano i responsi dell'archeologia preistorica.

III.

Il Congresso di Bologna era degnamente inaugurato da un bellissimo discorso del Presidente, il conte Gozzadini, nel quale faceva una rapida, ma lucida esposizione dei lavori italiani nel campo dell'archeologia preistorica; nè i nomi illustri, nè i fatti importanti gli potevano venir meno in quella rassegna tanto onorevole per la scienza italiana. Svetonio ci racconta che Augusto cercasse nelle grotte ossifere di Capri le selci lavorate, *arma heroum* e non *cerauniae*, e l'italiano Mercati fin dal sedicesimo secolo riconobbe le armi di selci e le attribuì ad uomini antidiluviani; ma queste solitarie divinazioni rimasero fra le nebbie della mitologia scientifica, e ieri ancora il popolo raccoglieva quelle armi antichissime come folgori spente; come preziosi amuleti contro le malattìe e la morte. Non fu che nel 1850 che il geologo Scarabelli aperse fra noi l'èra delle ricerche paleoetnologiche, raccogliendo nell'Imolese armi e stromenti di pietra, proprio nello stesso anno, in cui anche la Danimarca iniziava quelle scoperte che dovevano arricchire i suoi musei di tanti tesori. Pochi anni dopo nella Svizzera si trovarono le abitazioni lacustri, che Forel, Anca, Falconer, Gastaldi, Strobel e Pigorini dovevano ricercare e illustrare in Italia. Le caverne di Maccagnone, di Carburanceli, di San Teodoro in Italia esplorate da Falconer, Porcari, Anca, Gemellaro, ci rivelarono gli avanzi dell'industria primitiva dell'uomo confusi con ossa di elefanti e di ippopotami che vivevano in Europa nell'epoca quaternaria. La Grotta dell'Onda e quelle dei Goti nelle Alpi Apuane, esplorate da Regnoli, mostrarono contemporanei l'uomo e l'*Ursus spelaeus*. Altre caverne a Siracusa, a Palermo e a Messina, quelle della Croce di San Michele nell'Isola di Capri esplorate dal Bonucci, quelle dell'Isola Palmaria, dove forse il

Capellini trovava le prime tracce dell'antropofagia in Italia, le caverne e le grotte del Capo di Leuca, dei dintorni di Roma, della Toscana, delle Romagne, del Vicentino, e della Liguria occidentale studiate da Botti, dai fratelli Indres, da Bonucci, da Strozzi, da Regnoli, da Tassinari, da Scarabelli, da Lioy, da Issel, da Zucchi, da Celesia, appartengono quasi tutte all'epoca più recente della pietra levigata e della fauna attuale. Nè possiam dire d'aver tutto veduto e frugato, chè ogni giorno ci porta le notizie di nuove scoperte fatte nelle umide tenebre delle grotte italiane.

Anche fuori delle caverne, sulla libera superficie del suolo o a piccola profondità, si trovavano in quasi tutta l'Italia armi e strumenti di pietra, per la più parte dell'epoca più moderna, e la natura del materiale adoperato dimostrava chiaramente che quelli strumenti erano stati fatti nello stesso luogo, in cui erano usati. Una delle più grandi officine di lavorazione litica fu scoperta dal Bonucci a Ruvo nella provincia di Bari. Nello stesso tempo i monumenti, che attestavano la presenza dell' uomo nell'epoca quaternaria, venivano scavati insieme alle ossa dei grandi pachidermi nel terreno stesso, in cui erano state deposte. A Ponte Molle e a Tor di Quinto presso Roma venivano cavate selci lavorate da Mantovani, da Blaicher, da Pigorini e da Nicolucci. Rusconi trovava denti umani presso Tivoli nel *Diluvio*. Cocchi raccoglieva un cranio umano nel terreno post-pliocene inferiore d' Arezzo, e Ponzi con molti fatti poteva dimostrare, fino all' evidenza, che anche in Italia l'uomo era stato testimonio dei fenomeni geologici del principio del periodo quaternario, e che a questo periodo corrisponde in Italia l' età della pietra rozza, o, come si suol dire, l'*età archeolitica*. La necropoli neolitica di Cantalupo Mandela nella Comarca romana offre alcune particolarità comuni coi *dolmen* dell' Africa e colla Caverna di Aurignac; così pure colle tombe di San Polo nel territorio di Reggio, esplorate da quel bravo e modesto sacerdote, che è il professor Chierici.

Mortillet e Desor coi loro amici italiani venivano a cercare anche fra noi le abitazioni lacustri, che dovevano essere così splendidamente illustrate dallo Stoppani prima, poi da Lioy, Martinati, Alberti, Silber, Tinelli, Quaglia, Ranchet, Marinoni e molti altri. A dimostrare del resto quanta nobile parte avessero gli Italiani nelle recenti scoperte di archeologia preistorica, basterebbe la ricca *Bibliografia paleoetnologica italiana* dal 1850 al 1871, che il nostro Pigorini compilò con affettuoso pensiero in questa occasione e che fu distribuita insieme a molti altri lavori

d'Italiani a tutti i membri del Congresso. E i dotti stranieri venuti fra noi ci fecero le più sincere e calde congratulazioni per la bella mostra di oggetti paleoetnologici che si raccolsero in Bologna durante il Congresso, e che schierati in bell'ordine occupavano una lunga serie di sale; mostrando a tutti quanta ricchezza di storia preistorica (se mi permettete l'innocente bisticcio) possegga l'Italia e quanto abbian saputo fare archeologi ed etnologi in così poco tempo. Peccato che i *Magni Viri,* che avevano ordinato il Congresso, avessero escluso dall'esposizione i cranii dei Romani antichi, degli Etruschi, degli Umbri e degli altri nostri antichi padri, perchè l'Esposizione, già di per se stessa tanto bella e tanto ricca, avrebbe potuto presentarci un nuovo elemento che rannodasse l'antropologia e l'etnologia; e gli stranieri avrebbero potuto tentar di riunire le fila della paleontologia umana coi primi crepuscoli della storia italiana. Peccato che quel crudele e ingiusto ostracismo abbia impedito al nascente Museo nazionale d'antropologia e di etnologia di Firenze di mandare a Bologna la sua ricca raccolta di cranii etruschi; i quali messi vicini a quelli di Marzabotto, entrati nella Mostra quasi di straforo e chiedendo scusa della loro audacia, avrebbero potuto mostrare anche ai più scettici, come anche l'antropologia battezzi per etrusca la Necropoli di Marzabotto illustrata con tanta dottrina dal nostro Gozzadini. Ma dell'Esposizione parlerà in questa *Rivista* un egregio cultore di questi studi, e a lui lasceremo la parola netta d'ogni postumo rancore.

IV.

Nicolucci, che senza contrasti può chiamarsi il padre della craniologia italiana, faceva al Congresso due importantissime comunicazioni, nelle quali era facile il vedere l'uomo ricco che non fa ostentazione nè pompa delle sue ricchezze, ma presenta con modesta semplicità una picciola parte di quanto possiede. Discorrendo *dell'età della pietra levigata nelle provincie napoletane,* mostrava che questa parte d'Italia non ha nulla da invidiare alle più fortunate terre d'Europa in fatto di ricchezze paleoetnologiche. I materiali adoperati per quelle armi primitive eran presi dai monti vicini, meno l'ossidiana e la giadeite. Per trovar l'ossidiana quegli uomini primitivi non avevan bisogno di correr molto lontano, perchè la potevano trovare a Procida e a Lipari;

non così di una varietà verde, che il Nicolucci andrebbe a cercare in Boemia o a Teneriffa. Quanto alla giadeite essa non poteva provenire che dall' Asia centrale. Nell' Italia del Mezzodì non solo dovevano trovarsi armi di pietra, fatte ed adoperate dai primi uomini di quella terra, ma numerose e ricche officine, che disseminavano per tutta Italia e anche più lontano i prodotti della loro industria.

In un' altra seduta il nostro Nicolucci trattava una delle più gravi e più oscure questioni della scienza, quella dell'*uomo preistorico in Italia* e la trattava da par suo. Le prime tracce della presenza dell' uomo nell' Italia centrale si trovano in terreni di trasporto, che appartengono probabilmente al primo periodo dell' epoca quaternaria, e che alcuni geologi riferiscono al pliocene. Le selci lavorate delle antiche alluvioni del Tevere, dell'Inviolatella, delle Grotte della Sicilia, dimostrano con troppa evidenza che l' uomo esisteva in Italia fin dal principio dell'epoca glaciale. Si trovarono parti del suo corpo tra Voghera e Pavia, nei Travertini d'Orvieto, nell' Umbria, nella Valle dell' Olmo presso Arezzo e nella Terra di Lavoro. I pochi cranii di quegli uomini quaternarii son piccoli, lunghi o corti, ma tutti di un tipo basso. Hanno il fronte basso, stretto, quasi sempre fuggente, le arcate sopraccigliari più o meno prominenti e ravvicinate fra di loro, quasi a volersi confondere. Un rudimento di cresta si eleva in mezzo alla fronte; hanno pareti grosse e forma ogivale. Se si studia l' uomo più moderno dell' epoca della pietra levigata, lo si trova più avanzato nello sviluppo del suo cranio, dove il suo cervello e quindi il suo pensiero hanno lasciato le loro impronte. L' uomo della Cripta sepolcrale di Cantalupo Mandela presso Roma ha già una fronte larga, meno sfuggente, la metà anteriore e la posteriore son meglio proporzionate, la regione temporale è più larga, la testa ha curve più regolari, il foro occipitale è più vicino al centro, le ossa son meno grosse. Nell' epoca del bronzo il cranio continua nella sua via del progresso, la fronte si allarga e si eleva, le ossa si assottigliano, quasi volessero lasciare il maggiore spazio possibile al viscere pensante. Nell' epoca del ferro il tipo cranico delle diverse provincie italiane sembra già stabilito, e il mutamento che subirà questa corteccia dei cervelli italiani non sarà modificato che dall'arrivo di popoli stranieri. L' uomo d' Italia ha quindi subito uno sviluppo graduale e continuo, che lo ha innalzato dalla più bassa gerarchia fino alla più alta; e come dalla rozza selce si passa alla daga romana,

così dal cranio preistorico dell' Isola del Liri si passa al tetragono cranio del popolo latino.

Il lavoro del Nicolucci diede occasione a Mantegazza di discorrere sulle difficoltà di assegnare ad un cranio antico e quasi sempre incompleto il valore, che deve assegnargli il suo posto nella gerarchia intellettuale delle razze e dei popoli. La scienza non possiede ancora un criterio sicuro per giudicare di questo valore, e gli apprezzamenti dei singoli osservatori vengono ad essere influenzati dall' indirizzo filosofico ed anche dai pregiudizi di ciascuno. Anche i famosi teschi di Engis, di Neanderthal e dell'Olmo vengono ora ad ora ravvicinati o allontanati dalle scimmie, secondo le idee darviniane o antidarviniane dell'antropologo che li studia. Mantegazza proponeva quindi che nel prossimo Congresso si trattasse questa questione: *Dato un frammento di cranio o un cranio, quali sono i criterii scientifici per assegnargli il suo legittimo posto nella gerarchia dell' intelligenza?* E il Congresso, approvando la proposta con voto unanime, mostrava di dividere la nostra convinzione che una lacuna esiste a questo riguardo nella scienza e che essa vuol essere riempita, prima che si proceda ad immature e forse troppo ardite teoriche sulla psicologia comparata delle razze umane e sulle loro trasformazioni successive.

Ponzi lesse in una delle prime sedute del Congresso un profondo lavoro sull' uomo nelle sue relazioni coi fenomeni geologici nell' Italia centrale e principalmente nei dintorni di Roma. Le prime tracce dell' uomo vi si trovano nel deposito di trasporto che ricopre la sabbia gialla pliocena, e che secondo il geologo romano corrisponderebbe al diluvio alpino della Lombardia, cioè alla prima epoca del periodo quaternario. L'uomo contemporaneo dell' elefante, del rinoceronte, dell' ippopotamo, dell' orso lotta dapprima coll' inclemenza del clima glaciale, poi coi terremoti e le eruzioni vulcaniche dei vulcani dell' Italia centrale. Quando poi il mare si ritira e in luogo del Golfo di Viterbo lascia una grande pianura diseccata, l' uomo vi si stabilisce subito e noi troviamo oggi le prove della sua esistenza e delle armi di pietra logore che vi ha lasciate. I vulcani di quando in quando si riaccendono, ma son già stanchi e all' epoca del bronzo si son ridotti alla formazione del Monte Cavo col suo cratere dei campi d'Annibale. A quest' epoca di tranquillità corrisponde un' èra di pace per questi antichissimi Italiani; poi i vulcani si riaccendono e vomitano i materiali del peperino attraverso il cratere dei Monti

Albani. È questa la prima epoca del ferro, a cui appartiene la sepoltura d'Albano.

Il conte Conestabile, che parla stupendamente il francese e ha il dono felicissimo d' una parola lucida e trasparente, prese una parte importante nelle discussioni sulle più antiche popolazioni italiche. Egli ammette quattro grandi immigrazioni in Europa, avvenute venti o ventotto secoli prima dell' èra cristiana. Tutte ariane, tutte venute dall'Asia centrale; ci diedero i Celti, gli Ariopelagici, i Germani e gli Slavi. La razza ariopelagica occupò la Grecia e si avanzò in Europa fino al piede delle Alpi. Le immigrazioni di questa razza in Italia si sarebbero suddivise in quattro serie; la più antica degli *aborigeni*, la *latina* e la *umbra*, la *pelasgica*, e le colonie venute direttamente dall'Asia minore e che fondarono l'Impero Etrusco nell'Italia centrale. Nel periodo della loro maggiore prosperità questi popoli si estendono verso il Sud e verso il Nord della penisola, e costituiscono la triplice confederazione etrusca. Quanto ad affermare se la civiltà del bronzo sia nel Nord d'Europa venuta dal Mezzogiorno o se si debba attribuire più particolarmente agli Etruschi, il Conestabile con prudente riserva non oserebbe ancora affermare. Sempre così: chi più sa, più dubita, e i veri dotti lasciano ai saccenti il triste privilegio di ripetere parodiando in ogni questione le superbe parole di Cesare: *veni*, *vidi*, *vici*.

Desor portò il suo ricco tributo di idee e di indagini onde tentare di rannodare i tempi preistorici con quelli dell'antichità classica. Confrontando gli oggetti delle diverse necropoli etrusche di Villanova e di Marzabotto, trova tra essi una grande affinità, che solo differiscono per la diversa antichità. Egli metterebbe Villanova a più di 15 secoli prima dell'èra cristiana, e a quest'epoca tutta l' Europa avrebbe ricevuto gli oggetti di bronzo, o almeno i loro modelli, i loro tipi dalla nostra penisola. Worsaoe dissente dall' opinione di Desor: egli vuole che nei bronzi del Nord d'Europa si distinguano due epoche diverse. In quelli del periodo moderno l' analogia coi bronzi di Villanova è evidente, ma nei più antichi la differenza è considerevole. A noi mancano le grandi spade, i diademi, i *lurers* della Scandinavia. È quindi probabile che questa antichissima civiltà del bronzo scandinavo sia venuta dall'Asia in Grecia, e poi si sia a poco a poco diffusa verso il Nord e verso l' Ovest d' Europa, modificandosi ad ogni passo per l'influenza speciale di ogni popolo.

Negli studi del Nicolucci, del Ponzi, del Conestabile, del Desor e degli altri, che presero parte alle discussioni etnologiche del

Congresso, si sente chiaramente che si cominciano a diradare le tenebre; che la prima luce diffusa dal crepuscolo compare sull'orizzonte, ma la luce vera, ma il raggio di sole non è ancora venuto. Fra l' uomo fossile e il primo uomo della storia vi è ancora molta nebbia, e le prime e molteplici, eppur così ignote, emigrazioni ci vietano ancora di concludere, se il primo uomo sia di per se solo, colle lotte dell'esistenza e l'elezione naturale, divenuto l'uomo civile, che incominciò a fabbricare una storia; o se quel povero e nudo selvaggio sia scomparso per sempre, travolto dall' onda di uomini più intelligenti e più fortunati; non lasciando a noi stilla del suo sangue, ma soltanto le povere sue selci e i poverissimi avanzi del suo cranio grosso e brutale.

Nel Congresso si parlò lungamente, forse troppo lungamente, di geologia. È certo che l' antichità dell'uomo non può essere giudicata dai soli caratteri del suo cranio o dagli altri avanzi del suo scheletro, nè dal grado di perfezione delle sue industrie; è certo che l'atto di nascita deve essere scritto in una di quelle pagine che sono scolpite sulla corteccia del nostro globo, e che soltanto i geologi hanno diritto di leggere e di interpretare. Tutto questo è verissimo, ma la geologia in un Congresso di antropologia e di archeologia dovrebbe essere consultata, e non dovrebbe invadere tutto il campo delle altre scienze. Roujon, Garrigou, Vogt, Mortillet, Issel e parecchi altri portarono il loro tributo alla discussione geologica sull'epoca glaciale, sul terreno quaternario, ec.; ma son questioni troppo speciali di scienza, perchè possano interessare i lettori della *Nuova Antologia*. Così pure dobbiam passare sotto silenzio molti e importanti lavori presentati al Congresso da stranieri e da Italiani, e che non possono essere esaminati con frutto se non in una *Rivista* speciale di antropologia e di etnologia.

Non possiamo però tacere di uno studio bizzarro del Vogt sull' antropofagia umana, in cui quell'*enfant terrible* della scienza ha voluto sgomentare i credenti, facendo loro intendere che uno dei riti più importanti della loro religione non era altro che una forma di antropofagia. Vogt ha molto ingegno, moltissimo ingegno, ma ha uno spirito eminentemente *frondeur* (e perdonatemi questa seconda traduzione francese di un pensiero italiano) e si compiace troppo spesso di stuzzicare le coscienze, di rintuzzare le paure, di toccare i luoghi più misteriosi del cuore umano, e dove a caratteri visibili od invisibili si legge pur sempre questo avviso: *Badate di non toccare*. Che Vogt fosse entrato in uno di

questi cantucci riservati e santi, lo provò il silenzio glaciale con cui fu accolta la sua lettura. Anche lasciando da parte però questa questione, che è fuori delle frontiere della scienza, Vogt ebbe torto di ridurre tutte le forme dell' antropofagia ad una sola, cioè alla mistica. È verissimo che molte tribù selvagge mangiano la carne umana, per appropriarsi le virtù della vittima; e ricercano avidamente il cuore di un eroe per la stessa ragione, con cui mangiano la carne del cervo, sperando di acquistarne la velocità; ma molte e molte razze antropofaghe non hanno alcun simbolo religioso nel cannibalismo, e mangiano l' uomo, perchè ha una carne molto saporita, facile a cacciarsi, e perchè il piacere dell' odio e della vendetta affina in molti casi la voluttà gastronomica. Nè è vero che l' antropofagia segni un grado alto nella gerarchia dei selvaggi, perchè, per quanto diversa sia la coscienza del bene e del male nelle diverse famiglie umane, pure l' antropofagia è uno degli usi che i selvaggi lasciano subito, appena vengano in contatto con razze superiori: è una delle cose, delle quali più presto e più facilmente si vergognano anche gli uomini più basso locati nella scala delle gerarchie animali. E di ciò potrei citare molte e molte prove da me raccolte nell' America meridionale, se il combattere Vogt non mi portasse troppo all' infuori e troppo lontano dalla modesta cerchia della mia *Rivista*.

V.

La parte maggiore e più amena del Congresso fu spesa in escursioni scientifiche, che divennero vere feste piene di splendore, grazie alla principesca ospitalità che ci diedero i Municipii e i ricchi signori.

Il 3 d' ottobre s' andò a Modena, dove ci portò un treno *espresso* e dove ci accolsero infinite vetture preparate dal Comune e da privati. Fra il lieto tocco delle campane, fra un turbine di bandiere sventolate da ogni finestra, e fra due folte siepi di popolo plaudente; i *preistorici* (così come li chiamava il popolino) furono in un lampo portati a Montale. Anche nelle campagne e lungo le strade coronate di pampini, una turba infinita di donne, di uomini, di fanciulli vestiti a festa ci applaudiva. Montale è un piccolo villaggio, che poggia sopra una modesta ondulazione di terreno, ma quella molle piega di terra nasconde una *terramara*, cela gli avanzi di un popolo italiano, così antico da far

sembrare moderni anche gli Etruschi; e su quei resti ignorati per secoli e secoli noi abbiam piantate le nostre vigne e i nostri gelsi, abbiam rizzate le casuccie dei nostri villaggi. La scienza moderna ci ha rivelato questa pagina oscurissima della nostra storia; Strobel, Pigorini, Canestrini e parecchi altri vi scrissero il loro nome, e al secondo di questi toccava l' onore di commentarla ai membri del Congresso e dinanzi al Principe Umberto e al Ministro della pubblica istruzione, Cesare Correnti. Dove ora troviamo le *terramare*, un popolo povero, ignorante, aveva fondate in mezzo alle paludi le sue palafitte e sopra esse aveva rizzate le sue capanne di fango e di legno; più che case, tane d'anfibii. Gli avanzi delle loro cucine, il mondezzaio della loro vita selvaggia si andavano accumulando intorno ad essi, ed innalzavano il pavimento delle loro abitazioni. Quando il cumulo di tante materie impediva a quei poveri uomini di vivere nelle loro capanne, rizzavano su quello strato di domestica geologia una seconda palafitta e sopra di essa sorgeva una nuova città. In qualche luogo si son trovati fino tre strati di palafitte e di avanzi della vita selvaggia, e a Cartione presso Parma potè dimostrarsi che il lago palustre era stato da quei popoli antichissimi fabbricato artificialmente, onde edificare in esso le loro acquatiche abitazioni. Forse quegli uomini venuti dalla stessa razza che abitava le palafitte dei laghi di Lombardia e della Svizzera, avvezzi ad una vita anfibia, avevano scavato dei laghi là dove non ne avevano potuto trovare. Così fanno oggi gli Olandesi, che, innamorati della loro vita batraciana, scavano canali e lagune anche nel Surinam, sfidando i miasmi e la morte, pur di sognare i *trekschuiten* della loro patria lontana.

I membri del Congresso poterono coi loro occhi e colle loro mani studiare la *terramara* di Montale, perchè tre grandi escavazioni erano state preparate, e ognuno, armato di una picca o di un badile, poteva darsi il gusto di cavar dalla terra un pugno di cenere preistorica, un coccio in cui un nostro padre remotissimo aveva fatto cuocere il suo orzo, uno spillone di bronzo con cui qualche forosetta preistorica aveva fermato sul capo le sue treccie ebanine. Anche le signore, che di diritto facevan parte del Congresso, e le molte altre invitate a prender parte a quella festa della scienza, graffiavano colle loro rosee manine la *terramara;* mentre il sesso forte faceva a gara di offrire alla prediletta il frutto dei suoi scavi più robusti e più fortunati. Come era bello vedere l' arciprete del luogo far gli onori della scienza! Com'era

bello vedere un sacerdote far da cicerone a quel commento sotterraneo e non troppo ortodosso della Bibbia! — Gli oggetti, che si trovano in quella *terramara*, sono avanzi di rozze stoviglie, strumenti di legno, di bronzo, e talvolta di ferro, qualche gioiello d'oro. L'argento manca affatto e i pochissimi attrezzi di pietra levigata dicono con molta eloquenza, di essere gli avanzi di una civiltà più antica ancora della *terramara* e dei popoli che l'avevano lasciata alle ricerche dei posteri. Molte ossa trovate nei tritumi delle *terramare* ci dicono quali fossero gli animali domestici adoperati da quegli uomini, ma gli uomini stessi non ci hanno lasciato alcuna reliquia del loro corpo. Non abbiamo ancora trovato le loro tombe: forse ardevano i loro cadaveri, e le loro ceneri raccolte in luoghi sacri a noi ignoti furon disperse dall'aratro del contadino e andarono a fecondare le vigne e le spighe dei popoli latini.

A Modena i *preistorici* erano invitati ad un lieto banchetto in uno dei più grandiosi palazzi d'Italia, e i brindisi più eloquenti di Quatrefages, di Vogt e di altri salutavano la città di Modena, che era stata con noi così splendidamente ospitale.

Non meno bella fu la giornata del 5 ottobre passata a Marzabotto; ma la festa fu data da un uomo solo, che nel fasto sontuoso dell'ospitalità non può di certo invidiare gli allori dei principi d'Oriente e degli antichi consoli romani. Senza orgoglio, senza farsi accompagnare dal coro compiacente delle lodi ufficiali, questo egregio signore spese più di 60,000 lire per ricevere nel suo castello i membri del Congresso preistorico, per dar loro un pranzo romano in una tenda rizzata appositamente nel suo parco, per far eseguire sotto gli occhi di tutti gli scavi della famosa Necropoli, sulle cui ceneri si innalza il suo palazzo e fioriscono gli alberi del suo giardino. S'io fossi re, mi permetterei di cambiare il nome troppo modesto del cavalier Arias nell'altro di Duca di Marzabotto; e certo che pochi blasoni sarebbero più meritati di questo.

Marzabotto è il teatro delle glorie archeologiche del conte Gozzadini, il quale, aiutato dalla munificenza del cavalier Arias, seppe scoprirvi la necropoli di una città della grande Confederazione etrusca circumpadana. Lascio agli archeologi il decidere se soltanto vi fosse una necropoli od anche una città; quel che è certo è che i molti cranii trovati nelle tombe di Marzabotto, anche al più superficiale esame, mostrano di essere etruschi, come quelli da me raccolti a Chiusi, Tarquinia, ec.; per cui l'antropologia

in questo caso si accorda perfettamente colle rivelazioni archeologiche del Gozzadini. Il ricco Museo di armi, di vasi, di gioielli, di scheletri raccolti nelle sale del Castello di Arias ci mostrano il grado di civiltà dell' antico popolo di Marzabotto; e cogli occhi nostri abbiam potuto vedere aperte nelle viscere della terra tre tombe, dove da tanti secoli dormivano tranquilli il loro ultimo sonno quei nostri padri etruschi. Piacque a tutti vedere il Principe Umberto scendere anch' egli in quelle tombe, e così come aveva accettato d' essere Presidente onorario del nostro Congresso, era bello vederlo prendere interesse ai nostri lavori, sedere alla mensa dei dotti, farsi davvero nostro collega di archeologia preistorica. Dopo i fasti inebbrianti delle vittorie guerresche, che non toccano ad ogni generazione e ad ogni principe, rimangono pur sempre aperte a tutti i grandi le conquiste della scienza; e gli entusiasmi danteschi di un Re di Baviera e i fanatismi archeologici di un Re di Danimarca potrebbero essere imitati in altri campi anche da un principe italiano; e l' escavazione scientifica di Marzabotto ce ne fece nascere il desiderio e la speranza.

Dalle mense luculliane del Duca di Marzabotto non si poteva escire che per godere lo spettacolo di una orientale grandezza. A cento, a mille le fiaccole serpeggiavano pei labirinti del castello e del parco, guidando una moltitudine commossa e plaudente alla splendida generosità di chi ci aveva accolti per tutta una giornata; e mentre la musica, non veduta e misteriosamente celata, rendeva ancor più innamorata l' aria di quel luogo, e più commossa una folla già così piena di entusiasmi; le cime lontane, a un magico cenno del Signore del luogo, si coronavano di mille fuochi, che lasciavan cadere nelle valli e sul nastro argentino del Reno i loro riflessi fantastici. Il fischio impaziente, troppo impaziente della locomotiva che con dolore ci riportava a Bologna, si perdeva coll' ultimo evviva al cavalier Arias; che può esser superbo davvero di aver potuto e saputo dare alla scienza una festa, che rimarrà eterno monumento d' onore nelle memorie della sua famiglia.

Dopo la serena e gaia festa di Modena, dopo il fasto orientale del Duca di Marzabotto sembrava che non fosse più possibile avere altre emozioni, inebbriarsi al calice di una nuova festa. Eppure la città di Ravenna seppe compiere questo miracolo, seppe accrescere ancora il debito di riconoscenza dei membri del Congresso verso le città italiane. Un treno speciale, partito da Bolo-

gna il 7 ottobre, ci portava nell'antica città di Teodorico; così ricca di memorie medioevali, così ricca di storia. Lugo, Bagnacavallo, tutte le città romagnole, per le quali dovevamo passare, ci attendevano colle loro bandiere, coi loro evviva, colle armonie delle loro bande musicali; e alla sera ci risalutavano con nuovo entusiasmo, colle fiaccole, con rinfreschi e liete armonie. In Romagna non si ha solo il culto dell'ospitalità, ma se ne ha la passione, vorrei quasi dire il fanatismo. A Ravenna gli stranieri dovettero accorgersene. Non si trattava di pochi dotti, di poche autorità ufficiali, che facevano a gara di fare gli onori della loro città; era tutta una città che apriva le sue porte e innalzava l'inno dei suoi entusiasmi alla scienza. La tomba di Dante e quella di Teodorico avrebbero bastato a giustificare la nostra gita e a fare svolgere volumi di meditazioni agli illustri stranieri invitati a quella festa; ma la Basilica di San Vitale, la Cattedrale, il Battistero, la Cappella privata dell'Arcivescovato, la tomba di Galla Placidia, la Chiesa di Sant'Apollinare, il famoso papiro di Ravenna, la Biblioteca e cento altre cose occuparono la mente e l'ammirazione dello storico, dell'archeologo, dell'artista; di tutti quelli che restavan commossi dinanzi ai tanti tesori di storia addensati in una sola e piccola fra le cento città italiane. Il convito dato ai membri del Congresso da Ravenna fu così perfetto da raggiungere la sfera sublime dell'arte, e i brindisi molteplici e variopinti che lo incoronarono, furon degni di quella città e di quella giornata.

Si fece anche una visita alla Certosa di Bologna e ci furon guida il sindaco Casarini, a cui tanta parte si deve della gloria fastuosa del Congresso e l'ingegnere Zannoni, che con tanto amore e tanta intelligenza dirige i lavori di quegli scavi. Anche in quel luogo due cimiteri sovrapposti l'uno all'altro, due popoli che dormono l'un sull'altro il sonno della morte. Sotto le tombe dei nostri padri vicini abbiam quelle dei nostri padri etruschi, che abitarono l'antica Felsina.

Nel ricchissimo Museo dell'Archiginnasio potete ammirare i molti oggetti tolti alle tombe della Certosa e potete vedere l'arte etrusca, bambina a Villanova, giovane a Marzabotto, divenuta adulta alla Certosa. E ogni giorno nuovi lembi di una storia perduta sono strappati da quel libro che era andato smarrito; e così si va ricostruendo un popolo, di cui speriamo il nostro Calori ci darà l'anatomia e il Gozzadini ci farà la fisiologia.

Se Modena, se Ravenna, se Marzabotto ci diedero feste una

più splendida dell'altra, può dirsi che Bologna ci facesse una festa affettuosa che durò per tutti i giorni del Congresso. Il commendatore Casarini può esser superbo di avere così degnamente interpretato lo spirito squisitamente ospitale dei Bolognesi, e Bologna la dotta può essere orgogliosa di aver così splendidamente salutato i figli di quegli stranieri, che per tanti secoli eran venuti ad istruirsi nella sua celebre Università. Nel grande banchetto che fu dato nella Sala Farnese, e che chiuse il Congresso, ebbe ragione il sindaco Casarini di dire, che là dove Carlo V aveva ricevuto la corona imperiale dalle mani di un papa, sognando il dominio universale dei corpi e delle anime; là dove tre secoli dopo un principe francese aveva pronunziato parole di libertà; oggi gli Italiani, riuniti sotto la bandiera di un solo re italiano, davano il benvenuto a tanti stranieri convocati ad una festa della scienza.

Forse a taluno potè sembrare eccessivo il fasto dei lieti conviti e delle feste, che il Congresso intrecciò quasi ghirlanda in omaggio della scienza; forse taluno ripensò con intimo rimorso ai bilanci dei Comuni e delle Provincie; fors'ancora vi fu chi vedesse con rimpianto travestiti i severi studi con un manto troppo trapunto di gemme, troppo ornato di tinte affascinanti. Qualche puritano di vecchia stampa può anche aver imprecato all'orgia del pubblico denaro e del tempo prezioso, può aver maledetta la trasformazione del lavoro in una gioia. Noi vorremmo far mutare pensiero a questi moralisti troppo severi, vorremmo appianare la fronte corrugata a questi esigenti pensatori. Non è in otto nè in dieci giorni che si può pretendere di rinnovare la scienza o di fecondarla con nuove scoperte. Un Congresso è un convegno di dotti, è una nobile arena di scientifiche discussioni; ma è innanzi tutto e sopra tutto una festa. L'abbiamo detto sul principio della nostra rapida *Rivista:* lo ridiciamo ora, perchè questo ci sembra il concetto che deve informare ogni altro convegno di questa natura. Vedersi, conoscersi, col contatto delle destre e dei cuori riaccendere l'amor della scienza; coll'attrito delle persone togliere la ruggine delle opposte idee; bevere insieme il calice delle mense dopo aver lavorato insieme nel grande laboratorio europeo; mostrarsi a vicenda il lavoro di ieri e insieme preparare il lavoro dell'indomani; nascondere le vanità pruriginose, i rancori internazionali per far festa insieme; non è tutto questo un bene anche per la scienza, non è anche questa una nobile gioia, un degno sollievo per chi ha sudato tutto l'anno nel laboratorio e nella

biblioteca? A chi poi parlasse con volto arcigno di bilanci minacciosi e di postume avarizie, vorrei dire a voce alta che l'Italia, riunite le sue membra in un sol corpo per la prima volta, doveva degnamente fare alla scienza gli onori di casa sua; nobilmente rispondere all'onore che gli era stato fatto dall'Europa scientifica. Ch'essa vi sia egregiamente riuscita, nè Italiani, nè stranieri possono dubitare.

P. Mantegazza.

LA QUARESIMA.

C'è a questo mondo un assioma, una verità superiore a qualunque dimostrazione, che non sarà male rimetter fuori una volta ogni tanto, a scanso di dimenticanze, d'equivoci e di malintesi. La verità è questa: che per la gente avveduta, per chi nasce con un briciolino di sale nella zucca, quello che si chiama in generale *l'avvenire* non è altro che *il passato*, travestito alla meglio, riverniciato a colori nuovi, e chiamato a rivivere in tempo opportuno.

Tant'è, per quanto ci arrabattiamo a parere originali, il fatto sta che non c'è nulla di nuovo sotto il sole.... e sopra al sole, meno che mai!... La dimane nasce gemella colla vigilia, e al banchetto della vita la generazione attuale campa sugli avanzi di quelle che sederono a tavola prima di lei, coll'obbligo, bene inteso, di mettere i resti da parte per servirli caldi ai nostri antenati, quando ricompariranno su questa terra mascherati da posteri. Dalle stagioni alle mode, dalla politica alla gastronomia, tutte le novità d'oggi sono i vecchiumi di ieri, e noi facciamo davvero una bella figura, quando ci diamo l'aria d'avere inventato il vapore, un ritrovato chinese fresco fresco di quattromil'anni fa, morto nel Celeste Impero allo stato di pentola, e risuscitato in Europa sotto forma di locomotiva. Ah!... veramente quando son venuti a susurrarci all'orecchio che l'uomo era una scimmia perfezionata, que' barbassori della fisiologia hanno proprio sciupato un aggettivo!...

Queste idee metempsicotiche e trasmigrazionistiche (se la

parola può trovare indulgenza presso gli Accademici della Crusca), mi brulicavano stamani nel cervello pensando al *Memento homo* che una voce fatidica c' intuona tutti gli anni dai gradini dell'altare, per invitarci a fare la solita penitenza in quaresima a sconto dei soliti peccati del carnevale. Hanno un bel correre i secoli a rotta di collo verso l'eternità; hanno un bel sillogizzare i filosofi; hanno un bel rallegrarsi quelli che credono al progresso, alla perfettibilità della specie umana, all'allevamento del seme da bachi delle generazioni future.... intanto ogni anno il Martedì grasso è testimone delle stesse pazzie, e ogni anno il Mercoledì delle ceneri sciupa il medesimo fiato a rammentarci che siamo polvere. Eh! mio Dio!... lo sappiamo.... ed anzi è proprio perchè siam polvere che tutti i venticelli d'ambizione, d'orgoglio, di vanità e di concupiscenza ci portano per aria al primo soffio e ci menano di qua e di là in loro completa balìa.

Memento homo!... Non c'è bisogno di dire che *homo* è un nome collettivo della specie umana, buono così per il maschio come per la femmina, e destinato in questo caso a designare più particolarmente la donna. Le sacre carte sono sempre piene di galanteria per il bel sesso, cui risparmiano di sovente l'acerba parola del rimprovero e il suono pauroso della minaccia. Quando c'è un insolenza da dire, quando c'è un anatema da lanciare, quando c'è da mandare all'inferno qualche migliaio di persone tutte insieme con un treno diretto di carrozze di prima classe, la voce del Signore parla sempre al mascolino, forse pensando, e pensando a ragione, che basta mandar gli uomini a casa del diavolo perchè anche le donne ci vadano subito da sè.... e senza farsi pregare.

Memento homo quia pulvis es.... il momento è male scelto per darci cotesto avviso caritatevole, ma doloroso! Piove a dirotto, le strade sono coperte da una melletta nera, molle, glutinosa, appiccicaticcia, che attacca lite cogli stivali e si oppone energicamente a tutti i tentativi di deambulazione. Quando non diluvia, soffia uno scirocco così dolce, così tepido, così maccheronico, così untuoso da far cascare il pan di mano al conte Ugolino. Il cielo si cuopre di nuvoloni bigi come se, prima del termine officiale della stagione d'inverno, sentisse il bisogno di mettersi addosso qualche cosa che faccia schermo agli ultimi freddi serotini, mattutini e vespertini; supposizione avvalorata da quella forma flanellosa, da quella figura pecoreggiante, da quell'apparenza di fiocchi di coton floscio che pigliano le nubi sull'orizzonte fioren-

tino, quando il Tempo, divinità dispettosa, prepara la dimostrazione delle sue meravigliose cognizioni idrauliche.

Le prime pioggie primaverili sono cadute testè, le acque superatmosferiche si sono rovesciate giù con una furia degna di miglior causa. a confondere le loro goccie lungamente sospese negli spazii inesplorati dell'aria colle onde dell'Arno limaccioso, biondo come il Tevere e rumoreggiante d'impazienza alla cascatella delle pescaie. Oh! come piove opportunamente al cominciare della quaresima!... Quando piove, il mondo è brutto, la campagna è triste, gli uomini sono antipatici, le donne paiono uggiose. Comincio a credere che Domeneddio a tempo del diluvio si lasciasse andare a permettere una pioggia torrenziale di quaranta giorni, solamente perchè aveva ormai piovuto a dirotto durante una prima settimana!... In quell'epoca primordiale, in cui i bagni a domicilio e la scienza idroterapica non erano stati ancora inventati da un moralista di genio, non ci voleva meno dell'onnipotenza divina per lavare l'umanità che, sia detto fra parentesi, ci viene dipinta ne' libri santi come assai poco pulita. E' fu certo per dare una risciacquata al genere umano, e per fargli provare la voluttà della lavanda che il signore Iddio benedetto si decise ad aprire per la prima volta le cateratte del cielo, e ad amministrare una buona docciatura agli animali prediletti della creazione. Ma, veduti attraverso le goccie dell'acqua piovana, gli abitatori della terra apparvero così invenusti al loro supremo fattore, che quasi quasi era per non riconoscerli più, e il buon Dio si sarebbe dato al diavolo dalla disperazione se a un tratto non gli fosse balenato in mente il pensiero che c'era modo di rimediare a ogni cosa, lasciando tranquillamente affogare quella razza di mostriciattoli, per poi rifarla di nuovo, seconda edizione dell'umanità, riveduta e corretta dall'autore.

La nuova progenie de' figli d'Adamo, nata a quel modo nell'umido, e cresciuta a bagnomaria, serbò memoria del nativo pantano, sognò più tardi il beato sguazzare dell'infanzia, e dacchè il Signore aveva promesso di non ricominciare da capo con un altro diluvio (c'è carestia d'acqua, a quel che pare, così nel Municipio del Paradiso come in quello della Città de'Fiori), si beccò il cervello per inventare le tinozze, le doccie, gli *scheletri*, e tutto l'arsenale delle macchine più o meno irrigatrici della persona.... un diluvio artificiale dalla parte di sotto invece del diluvio naturale dalla parte di sopra!... Ed eccovi provato come l'idroterapia sia d'istituzione divina.

C'è un proverbio napoletano, molto più sapiente di quello che non sembri a prima vista, che dice all'umanità: «quando piove lascia piovere.« È un caritatevole avviso, un consiglio spassionato della prudenza partenopea ai bizzosi e cocciuti figliuoli della terra che si ostinano a fare alle capate col muro, e non voglion consentire colle buone quello che non è loro concesso d'impedire colle cattive.

Quando piove lascia piovere!... È un savio partito, cui sarebbe utile sempre attenersi così in astronomia come in politica, quando il cattivo tempo delle bizze partigiane fa oscuro l'orizzonte del senso comune e della giustizia, e i libri, gli opuscoli, i *meetings*, i giornali restano allagati da quel rovescione di contumelie, da quel diluvio di vergogna, da quell'acquazzone di calunnie piovane che ingrossa tutti i fiumi dell'invidia, che scatena tutti i torrenti dell'ambizione, che alimenta tutti i rigagnoli fangosi della menzogna, e come il diluvio universale minaccia di affogare il genere umano.... e di lasciar salve solamente le bestie.

Quando piove lascia piovere!.. La Provvidenza penserà da sè a far ritornare il bel tempo. Intanto le donne si tappano a casa, rinchiuse nella memoria delle feste e dei balli del carnevale, e aspettano le consolazioni a domicilio, ripigliando i lavori d'ago, ogni punto de' quali segna l'ortografia alle frasi arrischiate d'un visitatore intraprendente. Oh!... gli eloquenti *puntolini di reticenza*, allineati con mano tremante sul candido fazzoletto da orlare, per occupare i penosi intervalli e i silenzi imbarazzanti di una conversazione quaresimale un po' troppo *grassa* per questi giorni di magro!... Le fanciulle strimpellano il pianoforte (uno strumento che non si suona più appena si è imparato a suonare.... meglio tardi che mai!...), o appoggiano la testa ai vetri del balcone e fanno dei romanzi in centomila volumi che daranno alla luce più tardi, quando trovino un editore, alla tipografia dello stato civile. I giovanotti si sparpagliano pei caffè, si sdraiano sulle poltrone d'un teatro, s'aggirano per le navate semiscure d'una chiesa, passano una rivista retrospettiva alle donne di ieri, e una rassegna minuziosa alle donne d'oggi, fanno della maldicenza intima, della malignità casalinga.... e quando escono dalla predica o dalla messa cantata si atteggiano a liberi pensatori; appellativo comunemente adottato dalla gente che difende il proprio diritto sacrosanto di non pensare a nulla. I babbi ciarlano di politica.... e fanno, per lo più, un po' d'opposizione, come conviene a bravi borghesi che da un pezzo in qua non hanno

sentito gridare *fuori i lumi;* e non sono stati costretti a chiudere in fretta e in furia lo sporto di bottega!...

E intanto piove.... tutti i rigagnoli corrono, tutte le doccie versano, tutte le grondaie spruzzano, tutti i tetti gocciolano lagrime di compassione sui cappelli nuovi della misera umanità. Vagabonde goccie di acqua piovana, sprigionate per la forza misteriosa del fluido sovrano che muove in perpetuo giro questa pallottola mondiale, e lanciate quaggiù fuori dell' *aereo* inviluppo d' una grigia nuvoletta, ditemi un po' quanti fiori avvizziti d' amoretti nascosti e palesi avete rinfrescato per via; quante bionde testoline avete spruzzato cadendo giù dalle foglie d' un leccio compiacente ne' deserti boschetti delle Cascine; quanti semispenti ardori rinfocolaste al soffio degli zeffiretti che vi travolgevano sulla terra?... Ditemi un po', maliziose goccie d' acqua piovana, quanti fidati convegni avete spiato, battendo contro i vetri delle chiuse finestre; quanti geniali colloqui avete ascoltato, tamburinando sulla seta d' un ombrello, sotto il cui emisfero protettore l'accorto amante riparò la fanciulla, divisa a forza, per effetto della pioggia improvvisa, da qualche cassettone di mammà sospettosa e brontolona?...

Dis-moi, goutte d'eau,
Goutte d'eau si jolie,
Ah! dis-moi de ta vie
Le sort toujours nouveau!

Piove.... ma le strade così scelleratamente fangose non sono meno frequentate in quaresima di quel che lo fossero in carnevale. Solamente, un mese fa, le donne uscivano fuori di notte, al lume della luna, o allo scintillare delle stelle, o al purpureo albeggiare dell' aurora boreale, e non si conosceva in città altro mezzogiorno che la mezzanotte; oggi il mondo muliebre lascia le domestiche pareti, quando c' è il sole sull' orizzonte.... o quando almeno ci dovrebbe essere se l' orologio fosse meno bugiardo. Le signore vanno alla predica, vanno alla messa, corrono a *rendere il bigliettino;* espressione equivoca che ci siamo avvezzati a interpetrare soltanto nel senso religioso, figurato, dell' ottemperare al precetto pasquale; ma che potrebbe benissimo esser ricondotta al senso mondano, e proprio, del riportare la risposta a qualche epistola poco ascetica e meno penitente. Le piazze che si stendono innanzi alle chiese formicolano a una cert' ora d' una miriade di donne che traversa in punta di piedi i laghi di fango dell' ex-ca-

pitale, e s' avvia per la porta di mezzo ai venerati templi de' nostri maggiori.

Ci sono due grandi categorie di donne.... due sole e poi non più. La *specie* non soffre altre suddivisioni.

Nella prima categoria stanno quelle donne che non possono uscire di casa a piedi senza aver subito qualcuno dietro! Coteste signore non finiscono mai di lamentarsi della propria disgrazia, si chiamano infelici e sventurate, e domandano continuamente il perchè di cotesta insopportabile persecuzione. Solamente rivolgono quasi sempre quella domanda a chi non può dar loro veruna risposta.... per esempio, la rivolgono al cielo, col quale, forse per colpa della distanza enorme che lo separa dalla terra, le comunicazioni postali sono tenute in un modo così scelleratamente italiano che le risposte.... anco quelle spedite *a volta di corriere*.... stanno anni domini prima di arrivare, e quando arrivano, si perdono all' ufficio e non si ritrovano più!

Nell' altra categoria si comprendono quelle femmine, cui è permesso mostrarsi per via in piena libertà senza che neanco un cane si volti a guardarle!... Quelle lì non si lamentano mai ad alta voce.... diavolo!... non ci mancherebbe altro!... ma nel così detto *fòro interno* non possono fare a meno di domandare a se stesse, e con una certa sfumatura d' indignazione, come va che la signora tale ha sempre qualcheduno alle calcagna.... e sì che la non è precisamente la Venere de' Medici.... rivestita; mentre il flagello risparmia la stessa interrogante che, sia detto senza superbia, è più giovine e più bellina!...

Mio Dio!... chi lo sa!... Lo stesso *signore che va dietro alle donne* sarebbe imbrogliatissimo a spiegare per quale meraviglioso meccanismo di suste morali le sue gambe si muovono da sè per seguitare la tale o la tale altra, mentre restano ferme e come paralizzate dinanzi a questa od a quella. È un mistero!... Ma a buon conto non è più permesso negare che ci sono delle donne, che so io!... con un uncino alla coda dell' occhio, col quale uncino si tirano dietro irresistibilmente i vagabondi occupati a non far nulla; delle donne *calamitate*, che esercitano una potenza d' attrazione inesplicabile, ma indubitata. Non sono sempre più belle, nè più graziose, nè più colte delle altre, anzi non di rado sono più brutte, più sgarbate, e più nude d' ogni adornamento dello spirito; ma intanto hanno quel non so che fatto apposta per elettrizzare il sesso forte, che diventa debolissimo all' azione magnetica di quella *calamita*.

Ora come si sviluppa nella donna cotesta potenza d'attrazione? Come fa una signora a diventare calamitata?... È cotesta una forza ingenita e nativa, come quella delle masse metalliche del Derbyshire, o si acquista per successivo sfregamento, come si fa per le sbarre di ferro di Duhamel e di Epinus?... A quale età si può calamitare una donna? Ecco altrettanti misteri, la cui esistenza basterebbe a provare che quella del seguitare le donne è proprio una religione,... faticosa se vogliamo, ma in paradiso non ci si va di sicuro in carrozza. La felicità eterna l'uomo se l'ha da sudare!... La sola cosa che si può asserir con certezza è che in quaresima cotesta misteriosa potenza magnetica si sviluppa in modo singolare, che nei giorni del digiuno e del magro si veggono sgonnellare per via certi vestiti, portati da certe persone, mossi a certe pieghe.... come potrei dire?... pieghe che paiono sorrisi, ed è precisamente alla pania di que' sorrisi che si lascia prendere l'animale uomo.... cui spesso manca soltanto la parola per parere addirittura una bestia!...

Ed è precisamente a questo modo, la femmina tirando il maschio, la moglie tirando il marito.... e qualchedun' altro per giunta, la fidanzata tirando lo sposo, la ragazza nubile tirando il giovanotto disponibile, e la donna emancipata tirando tutti, che la chiesa si riempie verso undici ore del dì di festa, e si forma il pubblico delle prediche e degli esercizii spirituali, un pubblico speciale, vario, diverso, composto di mille elementi eterogenei, curioso a vedersi, interessante a studiarsi, difficile a descriversi, e pieno di rivelazioni inaspettate per chi lo guarda con un po' di attenzione.

Il tempio è tenuto in una specie di mezza oscurità che concilia il sonno, scusa gl'inciampi, nasconde i ravvicinamenti e favorisce le stincature. L'alto silenzio delle spaziose navate è rotto dal fruscìo delle vesti di seta, dallo stropicciare delle scarpe sulle marmoree lastre del pavimento, dallo strascicare delle seggiole intorno ai pilastri, dal pissi pissi delle avemmarie, e dal rumoreggiare metallico della cassetta delle elemosine scossa da un sagrestano, che vi si para innanzi tutto a un tratto e vi squadra da capo a piedi, come per giudicare dal vestiario della importanza relativa dell'offerta che farete alle anime del purgatorio. Tratto tratto, dalle tenebrose profondità di una cappella nascosta fra le colonne scaturisce il fioco riflesso d'una luce rossastra che viene da un lampanino a olio, o dal lucignolo d'una candela votiva, accesa davanti a un'immagine miracolosa, e sulla nuda parete debol-

mente rischiarata da quella luce moribonda si disegnano a brevi intervalli le ombre leggiere delle pinzochere inginocchiate, che chiedono a Dio la glorificazione delle proprie virtù e il castigo esemplare dei vizi del prossimo. Gli echi ripetono alla sordina il rimbombo delle giaculatorie e il suono dei complimenti. L'aria è piena di odori misteriosi che fanno tutti insieme un profumo acuto, nauseabondo, caratteristico, una distillazione d'incenso, di pomata, di muschio, di sudore, di fango, di tabacco.... e di fiato!... *Parfum de Rome!*... come direbbe il signor Veuillot.

Da un lato della chiesa, attorno al balaustro di marmo di qualche cappelletta di patronato aristocratico, si stringe in un gran capannello la parte eletta dell'uditorio. Là seggono le mamme che hanno preso il riposo nella *burocrazia* galante del regno d'amore, e campano sulla pensione, tirando su le figliuole nel santo timor di Dio e nel culto ortodosso dell'ultimo sacramento. Là si accolgono i babbi che furono in altri tempi poledri sfrenati e contano oggi per cavalli di rimonta rassegnati a girare pazientemente il bindolo coniugale; là s'inginocchiano certe vispe fanciulline con un'aria di gesummio fatta apposta per tentare il demonio, occhi pudicamente bassi che entrano come punteruoli nella rovere de' cuori mascolini, manine innocentemente rosse che promettono le più affettuose carezze, seni scrupolosamente coperti sotto la seta e il velluto con un moto apparente di flusso e riflusso che obbedisce alla misteriosa influenza della prima luna d'amore, bocche fresche, vermiglie, che si avvezzano a' baci sui santini de' libri da messa, che si aprono a un cicaleccio prudentemente pettegolo e caritatevolmente maldicente, e stritolano tra que' dentini d'alabastro, aspettando la predica, le riputazioni nascenti degli zerbinotti che le han seguitate fin lì. Le più aristocratiche signore, i cavalieri più crocifissi, le fanciulle più dotate.... di belle virtù, e i giovani più disponibili e più volenterosi fanno numero in quel crocchio. Se l'Amore, sulla domanda di dieci deputati della sinistra, facesse ogni domenica l'appello nominale nel Parlamento della Santissima Annunziata o di San Lorenzo, la Camera si troverebbe sempre in numero legale per votare una legge di galanteria. C'è tutta la prima pagina del libro d'oro della nobiltà paesana, blasoni inquartati e squartati; carichi di gigli, di fascie, di bande, di pali, di elmi e di bestie di famiglia, e blasoni bianchi, lisci, vuoti, vergini d'ogni palla medicea e d'ogni leone tricolore. Ci sono vedove inconsolabili che aspirano al secondo sacrifizio coniugale,

mamme consolate della maternità che lavorano in conto sociale colle figliuole, perle di bellezza e ostriche di antipatia, ragazze che chiedono un marito a Dio, perchè il diavolo non le *inducat in tentationem*, e giovanotti che giunti a una certa età affogano i debiti nella speranza d'una ricca dote. Peccato che i debiti sappiano nuotare e tornino a galla ostinatamente!

Da un altro lato si aggruppa il mondo della gente equivoca, donnette irregolari, nomi problematici, posizioni in equilibrio, ragazze separate dal marito, vedove in decime nozze, mogli morganatiche di generali morti sul campo dell'onore prima di nascere, e mamme anonime di figliuoli naturali. Figliuoli naturali!... poffar del mondo!... che razza di nomenclatura è mai questa!... Come se il legittimo matrimonio mettesse al mondo dei figliuoli artificiali!...

Nel mezzo della chiesa proprio sotto il pulpito, seduta sulle seggiole di Barga, voltando le spalle ai Reverendissimi del Capitolo, sta la folla del popolo minuto, commessi di banco e giovani di negozio occupati tutta la settimana a misurare il raso e la mussolina e venuti la domenica, sotto le spoglie mentite di zerbino elegante, a sbirciare coll'occhialino le signore che si servono a bottega; crestaine, sarte da uomo, bottegaie, ufficiali in ritiro, notari senza protocollo, seminaristi, cantanti sfiatati, coriste de' teatri di prosa, suonatori d'orchestra, usurai e usuraie, tutti quelli che vivono in pensione e *muoiono* di rendita, visi pallidi, corpi malaticci, perrucchini, *chignons*, fiori artificiali, catene d'oro falso, velluti in cotone, cappellini piccolissimi e teste più piccole ancora.

Tutta cotesta gente non va di certo alla predica per ascoltare la parola di Dio, o almeno non ci va esclusivamente per questo motivo solo. Capita in chiesa un po' per seguitare la moda, un po' per ammazzare il tempo (omicidio premeditato commesso per impulso di brutale malvagità), un po' per mettere in pace la coscienza innanzi l'ora del desinare e conciliare il rispetto ai precetti ecclesiastici col gusto della innocente civetterìa, quell'estratto d'assenzio dell'amore che invita alla tavola apparecchiata delle tenerezze primaverili, che aguzza l'appetito e non leva la fame, che dispone il genere umano a un miscuglio di libertinaggio e di castità, di filosofia e di devozione, di vizio annacquato e di virtù anodina, tanto da non lasciarlo diventare da oggi a domani santamente monotono, pudicamente noioso, e virtuosamente insocievole.

Il buon frate che dall' alto del pergamo rovescia sulle teste dell' uditorio i torrenti d' una rettorica untuosa e d' una dialettica mal condita di citazioni latine, intuona con voce nasale il panegirico delle virtù cardinali, la *prudenza*, secolare privilegio dei serpenti e delle volpi, che insegna a non uscire di casa per non correre i mille pericoli delle passioni e star lontani dai cento trabocchetti del demonio di primavera; la *giustizia*, una virtù pubblica e privata, come chi dicesse una cosa di mezzo fra la donna di un solo e la donna di tutti, che ingiunge di rispettare la proprietà, quand' è registrata allo stato civile e porta addosso un riservo di dominio segnato ai libri dell' ufficio delle ipoteche matrimoniali; la *fortezza*, che fa resistere alle tentazioni e ci mette in grado di riparare alle conseguenze, quando per caso abbiamo ceduto: e la *temperanza*, una virtù fatta apposta ed esclusivamente per chi possiede già le altre tre.

Ma intanto che il ministro di Dio fa rotondeggiare per l'aria vocale i suoi periodi vuoti e leggieri come bolle di sapone, l'uditorio pensa nel silenzio e nel raccoglimento a mitigare colle indulgenze della pratica la severità delle teorie, e cerca sottovoce un compromesso col catechismo che salvi l' anima e contenti il corpo, che modifichi la prudenza per mezzo del coraggio, la giustizia per effetto della raccomandazione, la fortezza colla bontà di cuore, e riduca la temperanza a quel grado di forza mondana che la fa essere, su per giù, la facoltà di comandar da padrone alle passioni che non si hanno, e di servire con dignità a quelle che si possono avere. Si ascolta volentieri l' elogio della fede, ma ci si mescola involontariamente un briciolino di scetticismo; si accoglie con simpatia il panegirico della speranza, ma non si chiude le porte del cuore a un tantino di dubbio e di diffidenza, e appena appena si gabella senza diritti d'entrata l'encomio della carità, una virtù esercitata sempre volentieri da tante belle donnine ricche di tutti i tesori della natura.... e dell' arte.... che si farebbero scrupolo di passare insensibili e superbe in mezzo a una turba di poveri vergognosi, che chiedono soltanto cogli occhi quello che non si attentano a domandare colla voce, o fra una turba di accattoni audacissimi, che non contenti di aprir bocca spingono l' ardire fino ad allungare le mani!...

La predica corregge i vizi al modo stesso, con cui insegna le virtù. I violenti, gl' irosi, n' escono persuasi di meritare il paradiso ogni volta che non spingono lo scoppio di bile fino al limite estremo dell' omicidio improvviso, gli accidiosi se ne vanno

innamorati delle dolcezze della vita contemplativa, gl'invidiosi si persuadono di mirare alla perfezione, i prodighi si ammirano come esemplari di carità, e gli avari s'innamorano dell'elemosina, tanto che appena finito il sermone corrono difilati.... a domandarla.

Quanto alle donne, la maggior parte di esse riporta a casa, per tutto profitto, qualche granellino d'ipocrisia che germoglia più tardi la mala pianta de' rispetti umani e delle bugiarde convenienze sociali. Le mogli s'atteggiano a vittima quotidiana, calunniano il matrimonio e lodano il celibato; e volgono sul consorte uno sguardo pieno di rimproveri, come sull'autore della miseranda sventura che ha impedito loro di consacrarsi agli altari, e di portare intatto alla tomba il candido giglio dell'innocenza; le ragazze si professano ad alta voce aborrenti dal vincolo, e scandalizzate dall'altrui smania di prender marito.... malattia sociale epidemica che si attacca nelle radunate de' due sessi, si manifesta per mille sintomi, e si cura, come tutte le *eruzioni*, per mezzo del sistema idroterapico. Solamente in codesto caso eccezionale, l'acqua adoperata per uso esterno ha da essere acqua benedetta!

E dire che finora abbiamo creduto in coscienza alla missione provvidenziale della riproduzione della specie, e abbiamo inneggiato al genere umano cospirante, in buona fede, all'altissimo fine della natura!... A sentire le teorie nuove parrebbe che cotesto fosse un paradosso marchiano, una fisima di cervello malato, e s'avrebbe invece a dar lode alle ragazze a perpetuità, alle nubili vita natural durante; s'avrebbero ad onorare di premio e di panegirico le incomprese, le incomprensibili, le zittellone, le solitarie che restano a casa per tenere a cintola le chiavi di dispensa e di cantina, dire il rosario nel mese mariano, praticare la virtù, e fare le ciliegine sotto spirito!... E io che m'ero sognato cuori teneri, menti desiose, immaginazioni fervide.... io che credevo, come un baccellone ch'io sono, alla perfettibilità del celibato per mezzo del matrimonio, che a buttarlo via è sempre un sacramento, e stimavo felici le fanciulle innamorate almeno per questo solo che rimaneva loro tuttavia la speranza del futuro, la curiosità dell'ignoto, le delizie del desiderio!... Quello solo è felice che ha molte cose da desiderare a questo mondo. C'è nel desiderio tanta provvisione di felicità da bastare a una vita intera. I desiosi sono i privilegiati del cuore. I soddisfatti, i cuor contenti non contano più nell'umanità, fanno numero solamente negli elenchi della storia naturale. Sono animali imbalsamati!...

E intanto ch'io ciarlo, e senza avvedermene sciorino anch' io a poco per volta il mio piccolo quaresimale ad uso della gioventù dai quindici ai cinquantacinque anni, la predica per davvero volge al suo termine, un uragano di tossi, di catarri, di starnuti, di singhiozzi e di soffiate di naso segna il momento patetico della perorazione, e pian piano la folla degli uditori si avvia verso le porte spalancate e si riversa sulla piazza vicina.

Ah! che spettacolo piuttosto carnevalesco che quaresimale!... I signori fanno ala di qua e di là come all' uscire d' uno spettacolo di un teatro diurno, spiano le fisonomie sotto i veli, cercano le occhiatine sotto gli ombrelli, e sbirciano coll' occhialino gli stivaletti attillati, e le calze bianche irriprovevolmente tirate sopra una gambetta seducente e saltellante al disopra delle pozzanghere. Le signore passano trionfanti, ridono, ciarlano, commentano la predica.... e il predicatore, spingono l' occhio innanzi e lo sguardo indietro, criticano gli abbigliamenti delle amiche, e prendono degl' impegni pel teatro e per la festa da ballo della settimana.

Oh! che curiose figure si fanno largo tra la folla, oh!... che deliziose fisonomie da far la fortuna di Teja e di Mata che si affacciano alle porte del tempio e fanno capolino tra la miriade dei fedeli credenti!... Che ricca collezione di originali nel pubblico della cattedrale e della parrocchia....

Da un lato arriva dondolandosi un enorme colosso femminile, una donna moltiplicata per cinque, ad abbracciare la quale basterebbero appena le braccia d' un gobbo. Le sporgenze anteriori e posteriori di quell' edificio di carne umana aggettano sulla via in modo così spaventoso, che il Municipio non farebbe male a richiamarla all' osservanza del regolamento edilizio che limita a dieci centimetri coteste occupazioni dell' area pubblica. Il seno coperto da qualche ventina di metri di stoffa serica rossastra si agita ad ogni passo della persona in cavalloni così disordinati che pare il Mar Rosso in stato di tempesta e sulla superficie di quel mare galleggiano mille nastri, mille fiocchi, mille coccarde che assomigliano le bandiere dei bastimenti andati perduti, corpo e beni, nelle sue onde furiose.

E accanto a lei un' altra donna secca come un ferro da calza, nera come un cannello d' inchiostro della China, che mostra dal lembo estremo d' una sottana color marrone un paio di gambe come due rotaie di strada ferrata, e pianta nello stomaco dei vicini due gomita così appuntate da reclamare l' apposizione di due

bottoni, come a' fioretti, per prevenire il pericolo di ferite troppo micidiali.

Dal lato opposto procede innanzi, per correre a pranzo, la famiglia di un rispettabile chincagliere che ha trovato modo di accumulare diecimila lire di rendita nel commercio de' macinini da caffè e delle posate di rame inargentato. Il babbo (babbo secondo il Codice), spinge fuori dell' uscio una pancia così voluminosa che pare abbia a contenere tutti i fondi di magazzino, invenduti nella liquidazione. Ad ogni piè sospinto, dalle cavità misteriose di quella pancia da cuor contento si sprigiona un rumore sordo, un gorgoglio semitonato, una scala cromatica di borborigmi come se il pover' uomo avesse ingoiato a colazione la tastiera d' una spinetta, o come se il moto del passeggiare gli rimuginasse in corpo tutti i macinini da caffè e tutte le posate di bottega! La fronte fa da cascata a un Niagara di sudore così di febbraio come d' agosto, e la mano si leva in alto per sorreggere un maestoso ombrello di seta verde, sotto il quale ripara dal diluvio la sua casta e vereconda metà.

Lunga come un discorso dell'onorevole Mancini, magra come tutte insieme le sette vacche magre di Faraone, con due occhi che si spingono fuori dell' orbita come due bottoni mal cuciti che sporgano penzoloni dall' occhiello, la mamma trascina a rimorchio un Astianatte spedato che è l' ultimo *cupone* staccato testè dal titolo del portatore della fede matrimoniale. Altri due *cuponi*, frutto del medesimo capitale nelle scadenze antecedenti, sgonnellano pochi passi innanzi sotto forma di due figliuole, la cui età respettiva è un problema aritmetico da sciogliersi soltanto coll' aiuto dei logaritmi. Le guancie della maggiore, sfumate nei tuoni gialli dell' avorio vecchio, portano l' impronta d' un sorriso gelato che non dimoia per tepore di primavera. La persona somiglia tale e quale il birillo di mezzo del biliardo, e spira attorno tant'aria di malignità da giurare ch' ella è rimasta così secca apposta per far la satira alla sorella più giovine, arieggiante nel personale una materassa legata in mezzo con una fune.

Più lungi si avanza un'altra donna.... quando dico donna, prego il sesso gentile a non aversene per male. La lingua italiana, che manca del genere neutro, mi obbliga a chiamare così ogni animale ragionevole che non sia un uomo. La parte anteriore del busto torreggia maestosa come se la fascetta fosse un'armatura da ingegnere, destinata a riunire in un amplesso fraterno e religioso la Cupola di Santa Maria del Fiore e quella del San Pietro di Roma,

e dentro a quest'armatura palpita un cuore che fu, in altri tempi, così generoso di affetti da mettere in un calcetto la misericordia divina. La faccia, gialla come un manoscritto palimpsesto, dove sotto i pietosi versetti d'un salmo mezzo cassato dal tempo e dalla saliva de' lettori appariscono i versi licenziosi d'un poemetto erotico o d'un epigramma fescennino, gira attorno due occhietti fulvi, umidi d'emozione e di tenerezza, che paiono le ampollette della messa, scolate pur ora dalle ghiotte labbra del sagrestano.

L'uomo che le cammina allato, mostra appena una cinquantina d'anni male spesi, e porta in capo un cappello che somiglia l'elmo di Mambrino, sotto al quale scaturisce un viso, su cui la stupidità impresse il suo sigillo in modo così sgarbato da farvi rimanere il naso schiacciato quasi per intero. Gli occhi, sempre bassi come per cercare inutilmente quel naso, appariscono uno bianco e uno rosso, grazie a una flussione politica che si è impadronita del sinistro. Il collo pare il cilindro maestro d'una macchina a vapore, e giureresti che deve andare in su e in giù come uno stantuffo. Dalle maniche strette pendono due mani nemiche acerrime dell'acqua di fonte. Se costui fosse stato Pilato, il genere umano avrebbe dovuto fare a meno della Redenzione!... Egli avrebbe sfidato qualunque pericolo piuttostochè consentire a lavarsi le mani!

E quando si pensa che il Signore Iddio benedetto ha fatto tanti sforzi per condurre cotesta razza di gente in paradiso!... E quando si riflette che cotesti aborti deformi, coteste immagini del Creatore sciupate e sfigurate, popolano i balli in carnevale, si affollano nelle chiese, davanti a Dio, nella quaresima, e riuniti tutti insieme compongono quel superbo ente collettivo che s'intitola: l'uomo, il re della natura!... Forse egli apparisce tale finchè nelle sale dorate, sotto la luce bugiarda dei doppieri, la moda lo veste di velluto, di panno e di seta, e cuopre con un ricco mantello quel suo corpo tormentato da centomila malanni. Forse può ancora passare per un re, quando nella penombra d'una chiesa, chiuso nella bruna sua veste, piega il ginocchio innanzi alla maestà del Creatore... ma come sosterrà il suo personaggio di monarca, quando, finita la quaresima e passata la primavera, verrà l'estate piena di ardori e di fiamme a cacciarlo verso la riva del mare, ov'entrerà alla chiara luce del giorno, nudo, spelacchiato, pallido e tremante?...

Brune alghe marine, dolcemente cullate dal molle impulso

dei flutti senza riposo commossi; verdeggianti erbette che vestite di eterna primavera i freschi praticelli del mare; muschi vermigli che cuoprite col vostro splendido manto di porpora l'orrenda nudità degli scogli paurosi; voi, zoofiti solitarii, confinati per tutta la vita sulla punta d'una roccia marina come San Giovanni Stilita sulla cima della sua colonna; voi, corporazioni religiose del mare, egoisti polipai accidiosamente riuniti in società sedentarie, consumatrici e non produttrici; voi, eleganti madrepore, anemoni civettuole, chiocciole vagabonde, granchi parassiti, occhiute clitellarie; voi tutti abitatori delle acque che godete il benefico raggio del sole nei bassi fondi e nelle arene della spiaggia di Viareggio o di Livorno e che non veduti, vedete nella sua schifosa nudità quella bestia orgogliosa che si chiama l'*uomo*, diteci voi, con quanta ragione cotesto animale a due gambe s'intitola il re della creazione.

Chi gli ha dato la corona a cotesto presuntuoso mendicante, che chiede un'elemosina forzata a tutti gli esseri viventi e a tutte le inerti materie del mondo per campare una vita travagliata egoisticamente racchiusa nei limiti del proprio benessere?... Non è re per diritto divino.... Dio lo gettò ultimo sulla terra, abbozzandolo alla meglio con quel po' di caos che gli era avanzato alla creazione dei bruti, e ci soffiò sopra per dimostrare quanta poca importanza egli desse a quell'ultimo sforzo della sua stanca onnipotenza.

Non lo fece re la natura.... essa non è tanto snaturata da porre lo scettro nelle mani di chi è capace di uccidere solamente pel gusto di uccidere!... Non lo ha fatto re la Provvidenza.... essa non è così improvvida da affidare la cura del creato a chi mostra una così prodigiosa attitudine a mandare a male le sue migliori intenzioni!

Egli non è neppure un re eletto!... se il suffragio universale fosse applicato alle bestie, l'uomo, ne' Comizi elettorali, non arriverebbe di certo a mettere insieme poche decine di voti!... Abbasso l'usurpatore!... *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

In mezzo a queste riflessioni, piuttosto ascetiche e infette d'un tantino di misantropia, non bisogna darsi a credere però che la quaresima abbia soffiato addirittura sulla fiammella di buon umore e di allegria accesa dal carnevale nel più folto de' crocchi della briosa società fiorentina. L'uomo, brutto o bello ch'ei sia, re o suddito ch'ei sembri nel creato, non è stato fatto e messo al

mondo, perchè in una stagione dell'anno guardi in cagnesco il suo simile, e abbia in tasca il prossimo suo come se stesso!... Per Firenze non spunta mai il giorno malaugurato della noia e della musoneria, quando gli uomini e le donne si squadrano da capo a piedi come se appartenessero a due diversi regni della natura; quando i capannelli, i crocchi, le brigate, girano ciascuno nell'orbita sua fuggendo come pèste il contatto di tutti; quando i babbi tappano a casa le figliuole, i mariti tengono a catena le mogli, e gl'innamorati si mettono a sedere di fronte, guardandosi muti e rintristiti come due cani di gesso sui pilastri d'un cancello di giardino.

Qui, carnevale o quaresima, appena si fa notte si vive sempre la vita dell'amore e della galanteria, i teatri si spalancano, le sale s'illuminano, i *raouts* succedono ai balli, le conversazioni ai concerti, e se la mattina si rende omaggio al Dio uno, la sera si bruciano incensi a tutte le Dee del bel mondo, e si corre dietro pel cielo dell'elegante aristocrazia a tutte le brillanti meteore che traversarono lucenti e fiammeggianti l'orizzonte carnevalesco, intorno alle quali tutte le farfalle della *fashion* vennero, e vengono ancora, a bruciarsi le ali.... prendendole forse per lumi a petrolio!...

Non sono mica rientrati nel nulla i principi delle *Mille e una notte* che vagano alla ricerca delle *houris* addormentate; non sono mica spariti i sacchetti della finanza, sonore idropisie vuote di senno, ma gonfie di quattrini, nè gl'innamorati platonici che offrono alle belle il cuore senza la capanna, nè i poeti incompresi che cantano all'amica dolce ed amata, e alla luna pallida e mesta, in un volumetto di versi dove sputano i polmoni in poesia, il che è ugualmente malsano per la letteratura e per la salute!... Oh! no.... Qui regnano sempre le care donnine che tengono con tanto garbo l'ambito scettro delle corti d'amore.... solamente, in quaresima, appaiono una volta ogni tanto, a scappa e fuggi, come chi dicesse, viaggiando incognito, dopo aver licenziato tutte le cariche del *sacro palazzo*, lasciato in libertà i cavalieri, sciolto dal giuramento le guardie del corpo, messo alla porta i caudatarii, e collocato a riposo i consiglieri della corona.

Si balla ancora, ma si balla *en petit comité*, senza strepito, senza fasto, si balla *sottovoce* come conviene in un tempo di penitenza. Quando, per caso, la serata è tranquilla, il cielo sereno, la luna risplendente, e la temperie dolcissima, allora si rischia una passeggiata alle Cascine, ne' fidati silenzi della notte, lontani

dal rumore della città, riuniti in coppie che s'aggirano a passo lento pei boschetti e spariscono dietro i gruppi di piante, e ricompariscono in fondo alle siepi, e traversano i viali, e siedono sui compiacenti sedili di pietra, e parlano del più e del meno.... ma quasi sempre del più, a voce bassa, misteriosa, velata!

Quella delle belle notti e serene pare proprio una specialità, un privilegio, un vezzo particolare della mia Firenze! Talvolta, anco quando durante il giorno il sole ha fatto a rimpiattarello colle nubi, o la pioggia si è rovesciata furibonda sulle fangose lastre della città, il cielo si rasserena verso sera, le stelle scintillano sul campo azzurro del firmamento con quel tremolio di buon augurio che promette il bel tempo per la dimane, la luna si leva dalla collina, itterica lampada della notte, vecchio cappellinaio, a cui tutti i poeti anacreontici attaccano i vestiti usati delle più spropositate metafore e delle antitesi più concettose, terreno neutro dove gli amanti platonici, i libertini impotenti, i seduttori immaginarii, e le fanciulle maritate *a mente* si danno i meno pericolosi e più casti appuntamenti. Un venticello fresco muove dalla punta delle Cascine, asciuga in un attimo i marciapiedi del Lung'Arno, e corre lungo le spallette del fiume ad avvisare i cittadini che c'è modo, volendo, di uscire a prendere una boccata d'aria, tanto per rifarsi della noia del domicilio coatto di tutto il giorno.

Soavi notti fiorentine, che bagnate l'estremo lembo del vostro nero mantello nelle acque dell'Arno inargentate dalla candida luce del plenilunio; placidi silenzi delle Cascine interrotti soltanto da' ritmici sospiri delle onde del fiume e dall'armonioso stormire delle foglie; boschetti di acacie rigogliose, cespi di sempre verdi mortelle, gruppi di odorosi eucalipti, crocee ginestre, modesti lentischi, lauri polverosi che attutite tra le foglie il suono de' baci furtivi; musica a canto fermo che accompagna la messa di mezzanotte de' vagabondi imenei; vigili lumicini, il cui splendore velato sotto le bionde cortine delle finestre socchiuse tradisce i misteri delle veglie confidenti, un saluto a voi, deliziose notti che annunziate la primavera, e precedete l'aurora del nuovo sole che riscalderà gli amori delle piante come quelli degli uomini.

La notte è la conclusione del giorno, è il commento esplicativo del testo mattutino, è la spiegazione del *rebus* della vita, è la madre feconda delle cose e delle persone, e il calendario dell'amore consta di trecentosessantacinque notti all'anno.... i giorni ci sono per un di più!...

Hanno accusato la notte di fare troppo spesso da complice ai malfattori, e anco questo è vero; ma ormai il bene ed il male sono fatalmente uniti in stretto connubio in questo mondo sublunare. Certo a capirne il perchè ci vuole un po' di fatica, ma un libero pensatore, che abita un quartierino a Bonifazio, me ne spifferò tempo fa le arcane ragioni con tutta l' eloquenza verbosa e la logica stringente di un monomaniaco ostinato.

Quando Domeneddio incominciò la fabbrica del mondo, si trovava per caso un po' corto a quattrini e se ne fece prestare dal diavolo che nella sua qualità di ladro ha sempre de' fondi depositati nella cassa degli altri e paga puntualmente a scadenza. Pel capitale e pe' frutti il grande architetto dell' universo accordò ipoteca su tutta la creazione, e adesso che Dio, in nome di Dio e della giustizia, è debitore a Belzebù delle spese del mondo, non gli può impedire di visitare ogni tanto l' immobile ipotecato, visto che per quanto male ci faccia, non vorrà poi, nel proprio interesse, mandarlo addirittura in rovina, il che gli farebbe perdere le garanzie del suo credito. Ed è così che il diavolo gira la notte per il mondo, e ci semina i delitti, le discordie, i ladri, gli assassini; mentre nel giorno ci passeggia Domeneddio e lo popola di eroismi, di virtù, di amori e di belle donne.

La spiegazione è di un pazzo, ma la è certo più savia e più ortodossa, sotto il velame della forma strana, di tante altre che per dar ragione dell' esistenza del male vanno pescando nel mare magno de' sofismi le più discervellate fantasticherie e le argomentazioni più ingiuriose per la divinità.

Non meno pazzo, di sicuro, del mio libero pensatore fu quel buon frate che nella predica di giorni sono, attaccando con una violenza di linguaggio, poco dicevole al sacro luogo, le leggi dello Stato sancite dal Codice civile del Regno d' Italia, si scagliò, in nome d' una morale tutta sua, contro l' articolo che proibisce la ricerca della paternità, e nell' interesse della esemplare punizione del colpevole domandò che i tribunali si prestassero compiacenti a pronunziare volta per volta sulla legittimità dei figliuoli nati in casa, costante matrimonio. Vedete un po' a che razza di scuola c' è il caso di condurre le nostre fanciulle e i nostri ragazzi a questi giorni di quaresima e di penitenza!...

Sarebbe una società veramente carina quella in cui, secondo il voto del frate protervo, fosse permesso al primo venuto di chiamarvi in giudizio, voi pacifico marito di vostra moglie, voi securo della virtù e della rispettabilità della vostra consorte,

per sentirvi dimostrare colle prove alla mano, e coll'interrogatorio di più e diversi testimonii, che vostra figlia Taddea o Anna Maria, e il figliuol vostro Prosdocimo, nati e segnati al registro dello stato civile, costante matrimonio, sono il frutto di un antichissimo errore, commesso dalla vostra adorata metà nel dì tanti del mese tale, e in un luogo così e così, col signor tale de' tali attore in causa, e rivendicante la paternità, perchè Taddea o Anna Maria ha redato qualche decina di milioni da una vecchia signora che l'avea tolta per governante; o perchè Prosdocimo, deputato al Parlamento, è lì lì per pigliare il posto del Ministro delle finanze, quando la fiducia del Sovrano manderà quello che c'è a prendere una boccata d'aria verso Biella!

Voi avreste un bel gridare alla calunnia: la vostra signora (che mi faccio un dovere di credere un fior di virtù così in passato come in presente e per tutti i secoli de' secoli e così sia), avrebbe un bel rispondere col rossore sul volto che simili disgrazie non le sono mai accadute in vita sua; quell'altro, fisso al chiodo di portarvi via il figliuolo di casa.... stavo per dire: di tasca.... moltiplicherebbe i giuramenti falsi, le testimonianze comprate e le date accusatrici.... e questa fu l'epoca del vostro viaggio, e questo il giorno in cui la signora dormiva per effetto di un beverone ministratole dalla cameriera, citata in giudizio, e questa l'ora in cui l'attore entrò per la porticina segreta, e come si narra nella leggenda di Santa Liduina il sonno non si ruppe nella testa alla dormiente, e il Tribunale col lunario alla mano, fatte le somme e le sottrazioni necessarie.... insomma non ci sarebbe più un babbo sicuro, proprio sicuro, del fatto suo, nè un figliuolo di principe che non temesse d'essere un bel giorno accompagnato da due carabinieri nelle paterne braccia del proprio cocchiere o del bruciataio del canto della strada.

E dire che si cerca di regalarci cotesto stato di cose in nome della morale, e sotto pretesto di penitenza de' peccati commessi!... Come se a confronto della beatitudine de' babbi veri, e magari de' babbi putativi in buona fede, che veggono i figliuoli *sicuti novellae olivarum in circuitu mensae* (beato chi può vedere con gusto cotesto spettacolo), non dovesse parere abbastanza dolorosa, abbastanza crudele la punizione inflitta da Dio a que' padri colpevoli che sanno di avere un figliuolo e non lo possono dire; che lo veggono in casa altrui e non ci possono andare; che lo sanno infelice, povero, abbandonato, maltrattato, avvilito, e non possono con le paterne carezze recargli aiuto, conforto, pace e co-

raggio nella sventura, e non ardiscono di rivelargli il segreto della sua nascita per non menomare nel suo cuore il rispetto alla memoria della madre!... E s'ha da vedere delle anime timorate, delle buone persone che amano Dio sopra ogni cosa (e del prossimo si dan tanto pensiero quanto del terzo piè che non hanno), alzare le spalle sul muso al padre pentito e disperato, e lamentarsi che non sia anco peggiore il castigo, e più grave la pena, e *temporale* l'espiazione, e palese la vergogna così pel genitore colpevole come pel figlio innocente?... Ah! quanto son più cristiani i libertini, quegli scellerati libertini che han fatto il codice d'Italia e che credono sul serio alla misericordia di Dio, e guardano con occhio umido di pianto le torture morali d'un povero padre, magari colpevole d'un giovanile peccato, e tentano, almen col silenzio, di versare su quella piaga sanguinosa il balsamo d'un po' di compassione e d'un po' di perdono!...

Tant'è, anche senza lo sprone delle vendicatrici arringhe dei predicatori infiammati da santo zelo, la pena raggiunge, benchè con piede zoppo, il reo fuggitivo e prima o poi gli fa scontare le mal godute delizie! Così accadde a questi giorni passati, proprio sul finire del periodo peccaminoso del carnevale e sul cominciare dell'èra espiatrice della quaresima, a una donnina di mezza età, di mezza statura e di mezzo cervello che s'era fitta in capo il desiderio di contare per una stella nel firmamento di foglio che fa da cielo al palcoscenico.

Vi domando perdono di finire con una storiella, ma la è una storiella, da cui scaturisce la morale, indispensabile in questi tempi di digiuno, per terminare a garbo una cicalata sulla quaresima.

A venticinque anni (conto largo, colla tara e il ribasso del dieci per cento), atrofizzata nell'intelligenza e sviluppata nelle polpe, la bella seguace di Tersicore aveva abbozzato una relazioncella con un giovane letterato che nelle ore perdute — ne aveva circa ventiquattro ogni giorno — proteggeva colla sua prosa un accreditato giornale, e s'era visto stampare qualche frammento di una specie d'articolo, un giorno che la redazione s'era trovata a corto di *fatti diversi.*

L'artistica coppia, così bene assortita, nascondeva da circa un mese la sua felicità clandestina fra le pareti d'un quinto piano in Serumido (inutile affatto d'andarlo a cercare.... il Municipio l'ha fatto demolire testè per cause di pubblica utilità), quando ad un tratto, pochi giorni or sono, la fortuna venne a battere

alla porta del domicilio quasi coniugale in un momento, in cui la tortorella aveva lasciato solo il piccione, perfettamente pelato, per andare, secondo gli obblighi della propria *scrittura*, sulle assi del palcoscenico *natìo* a fare qualche migliaio di *battimani* a guisa d'esame di coscienza per la solennità religiosa d'un ballo nuovo alla Pergola.

Nota bene. — Gli esercizii ginnastici delle ballerine si chiamano battimani, unicamente perchè si fanno co' piedi, ed è questa una delle delizie filologiche della nostra bella lingua italiana che chiama *casa di salute* quella dove si va in caso di malattia, e *pane fresco*, il pane uscito allora allora bollente dal forno.

Reso questo omaggio al genio italiano, ritorno addirittura alla fortuna che avea salito le dieci scale, sotto la forma terrestre d'un notaro bolso ed asmatico, per portare al vanitoso letterato la notizia d'una ricca eredità a lui pervenuta per la morte di un tale zio, fabbricante di guano artificiale in un'isola disabitata. Naturalmente, in assenza della fanciulla del suo cuore, l'amante fedele, diventato a un tratto pressochè milionario, corse subito a lei almeno col pensiero, inebriato all'idea di potere una buona volta testimoniare co' fatti l'affetto suo sviscerato. E perciò, fattosi prestare dal compiacente notaio un biglietto di banca di cinquecento lire, lo chiuse in un foglio di carta da lettere, scrivendo sulla bianca paginetta un'epistola commoventissima che annunziava la sua immediata partenza per *estranei lidi* dove avrebbe senza dubbio incontrato la morte, e consigliava la *vedova* a non darsi per questo alla disperazione e a cercare fra la misera umanità un altro figlio d'Adamo, cui la sventura avesse staccato i bottoni della camicia, e che cercasse ansiosamente un angelo coll'ago infilato per farseli pietosamente riattaccare.

La *silfide*, tornata al suo quinto piano, trovò il nido sempre caldo, ma vuoto; scôrse la lettera, la compitò da cima a fondo, arse di rabbia, e fece ruzzolare giù per le scale una grandine d'improperii pieni di veleno dietro alle calcagna del fuggente (il calcagno era stato sempre il posto più vulnerabile dell'amico.... e la silfide se ne accorgeva ai calzini), poi.... prese le sue brave cinquecento lire, e corse a piangere il suo peccato, la sua punizione, e l'ingratitudine mascolina (una sconcordanza in genere) sulla riva dell'Arno! Tutto fa in questi tempi di pioggie dirotte, e quel confluente di lagrime fece crescer la piena nel fiume che corse più orgoglioso alla foce, mentre i pesci, commossi a quel pianto, nuotarono... nell'afflizione.

La bella desolata s' è vestita di nero, con una sottana piangente da tutte le diradature, da' cui lembi inferiori cascano, come lagrimoni, mille e mille olivette coll'anima di legno. La si può vedere per le chiese, piegante sotto il peso del castigo e del dolore una testolina bionda sull'alto della quale, in cima a un Dawalagiri di sgonfi, di ripieni di crespo e di crino da riempire sei seggiole e un canapè, sta collocato un palmo di cappello, tanta roba appena da far da nido a un passerotto.... impagliato.... che pare voglia volar via ogni minuto.

Così il peccatore, mentre gavazza nel fango della colpa, è punito col suo stesso peccato, e si trova precipitato dal sommo all' imo della scala sociale, e prostrato nella polvere.... *et in pulverem reverteris*!...

E dal tristo esempio nascerà almeno questo grande insegnamento, questo memorando ricordo: che non c' è pace se non dalla virtù, che non c' è ricchezza se non dal lavoro!...

Il lavoro!... Mentre gli economisti lo chiamano la sorgente di tutti i valori, mentre i moralisti lo celebrano il grande educatore del mondo, i predicatori della quaresima lo strombettano alle genti come un castigo di Dio, imposto all' uomo cacciato dal paradiso terrestre. Curiosa maniera di moralizzare l' umanità!... Del resto anche il Codice penale (tra le genti civilizzate) non ha pena maggiore del lavoro forzato!

YORICK.

IL LIBRO DELLE DONNE ILLUSTRI.

Das Buch denkwürdiger Frauen in Lebens-und Zeitbildern
von *Ida Düringsfeld*. Leipzig, 1871.

Questa orribile guerra che prodigò a piene mani gloria e lutto alla nazione tedesca, e creò a furia di sangue, di dolori e di lagrime impensati allori, non fece dimenticare alle cólte e gentili donne di Germania i doni per il Ceppo. Non potevano essere tutti gingilli e fiori — l'oro l'avevano cucito su per le uniformi, l'avevano speso per farne dei cannoni; — i fiori non dovevano ornare le belle testoline delle fanciulle, bisognava serbarli per le tombe, e la fredda Germania ha poche rose e mammole, ma le forti quercie nascono nella sua terra, rinvigorite dal gelo, e crescono alte e fronzute.

È il capo d'anno: la famiglia si raccoglie intorno al muto focolare, il vento sibila di fuori, la neve cade silenziosa; laggiù lontano, il padre, il marito, il fratello o l'amante combattono o muoiono; a casa non rimangono che le donne e i bambini. Le donne piangono e pensano, i bimbi hanno paura, perchè è un'orribile notte, fredda, buia, ed i corvi passano stridendo sovra ai tetti. Quante sere così fra le pareti domestiche! Cosa dire a queste povere donne, cosa narrare a queste giovani che ricordano il fidanzato lontano? Una novella, un romanzo, una poesia.... ma volete farle piangere ancora? La signora di Düringsfeld ha pensato ed ha trovato le parole che lor doveva dire, ha raccolto le immagini che potevano ricrearle e confortarle; ha guardato nel passato, ha studiato, ha cercato, e poi con cura e diligenza ha scritto un buon libro e lo ha offerto in dono alle sue compatriotte.

Ed è veramente un bel libro ed un dono elegante; la bellissima edizione, ricca di molte incisioni, è in tutto e per tutto degna dei pensieri elevati, serii, morali che vi si leggono, e l'apparenza questa volta non

inganna. Il libro *Delle donne illustri* contiene delle particolareggiate biografie storiche, che sono redatte con semplicità, ed il vero non è mai sagrificato dall'Autrice all'amor del drammatico, o di piacere per qualche giocoso aneddoto. Essa neppur teme di rendersi increscevole colla ricerca coscienziosa, delle date, con molti cenni genealogici; essa vuole scrivere un libro serio, e non fa romanzi storici, ma narra una storia vera; essa sa per chi scrive, sa che il successo non dipende da una bizzarrìa o da una frase ardita, conosce il suo pubblico, e se l'Autrice è meritevole di lode, lo sono anche quei lettori, per i quali si sa di potere scrivere così, senza incorrere nella loro disgrazia. Gli Autori non hanno poi sempre tutta la colpa dei libri cattivi che scrivono; essi il più delle volte hanno bisogno del pubblico, e se questi domanda *picche* non gli si può dare *fiori*. Come una dama capricciosa e civettuola ora vuol velluti, ora broccati, ora damaschi, poi s'accontenta dei veli più leggieri che non nascondono nessuna deformità, che lasciano intravedere ogni cosa, e il brutto è all'ordine del giorno, e la morale è chi sa dove, così il pubblico varia nelle sue esigenze; ma poi d'un tratto, la capricciosa si ravvede, diventa buona massaia, buona madre di famiglia, e non vuol più che tele fatte in casa, lane o cotoni; chi oserebbe allora offrirle un cappellino che assomigli ad una moda parigina?

Le mode di Parigi pur troppo quasi non vengono più, e non si arrischia di scandalizzare con quelle le bionde figlie di Tusnelda. Il pubblico è nel momento buono, e non chiede fiocchi o trine; ci vogliono le cose utili. Le brave donne di casa devono imparare a rammendare con arte quei brutti strappi fatti dalla guerra, e tutta la Nazione deve mettersi all'opera per rattoppare quel glorioso cencio che sventolò sui campi di battaglia, e un giorno forse riunirà e proteggerà tutti i figli della *gran patria tedesca*.

La signora di Düringsfeld ha capito che si voleva l'utile, e che il momento era propizio, per offrire alle signore di Germania l'esempio di altre sventure, di altre lotte, di altre glorie, e con delicato pensiero ha evocato delle grandi immagini dal passato, le ha rivestite colle sue fine manine di donna, e le ha offerte, intelligenti, animate, quasi vive, alle sue giovani lettrici.

È una donna savia, coscienziosa, dotta, che scrive in quel libro; c'è il delicato pensiero femminile, che rifugge qua e là dalle scene di sangue; c'è la scrittrice esatta, paziente, che raccoglie il brutto e il bello, per non mancare nel suo dovere alla verità. Non c'è ombra d'intolleranza religiosa, di pedanteria, di eccessiva sensibilità, o di una morale ristretta, meschina. Essa è affatto imparziale e ti presenta le sue eroine tali quali le sono trasmesse dalla tradizione; la coscienziosità dello

storico si è qui associata ad una squisita semplicità di donna; si sente che essa ha paura di aggiungere una parola che non sia vera; essa è timida dinanzi all'incertezza; teme più la sua fantasia che il tedio di un vecchio documento o di una lunga storia da rileggersi; e questo è uno dei maggiori pregi della sua opera. Nei suoi giudizii poi è sicura, precisa, si capisce che ella giudica le cose con un retto sentire, scevra dei piccoli pregiudizii, che sono il retaggio degli spiriti volgari. Si sente in lei un animo serio, un pensiero indagatore, uno di quegli esseri che guardano alla storia, non attraverso il prisma delle idee di un giorno, ma con un interesse coscienzioso, con una perspicacia pronta; e quella curiosità femminile tanto calunniata la porta a sciogliere l'intricata matassa del passato ed a riannodare le fila sparse di tanti gentili affetti, di tante obliate virtù, con una cura ed una pazienza che darà ancora migliori frutti, se la signora di Düringsfeld vorrà pubblicare il seguito promesso al suo *Libro delle Donne illustri* o qualsiasi altra opera di storia che vorrà regalarci.

Ho detto storia, perchè la storia è fra tutto il meglio. Vi fa conoscere l'individuo come la nazione, vi offre gli esempii, vi offre i confronti, vi conforta, perchè, sia bene o male, il sapere che gli altri hanno sofferto e lottato è un conforto, per chi soffre e lotta; vi presenta netti netti i confini della fantasia e del vero, ha la sua dose di virtù e la sua dose di colpe, e l'equilibrio c'è sempre per chi sa trovarlo. Mettete un libro di storia fra le mani dei giovani, e non c'è paura che la lettura sia dannosa; lasciate che uno dei nostri prossimi racconti quella della sua immaginazione, e il frutto di una buona educazione cade d'un sol colpo. Perchè? Forse nel singolo individuo mancano la stoffa ed il tempo per stabilire l'equilibrio, forse l'arbitrio di fare la conclusione a modo suo la priva di verità; ora nella storia la conclusione logica c'è sempre, sia che finisca l'esistenza di un popolo o di un uomo; è come un conto che torna bene, ed il pensiero di chi legge, non può essere traviato.

La signora di Düringsfeld, nel cercare di rendersi utile alle sue compatriotte, nel cercare un argomento per farne un libro, forse pensò che, mietendo nel campo del vero, il raccolto non poteva mancare di esser buono, pensò che nei limiti della realtà ciò che accadde, e può quindi accadere ancora, è utile a sapersi; mentre invece, in quell'altro mondo della fantasia e del sentimento, in quel vasto campo ove l'immaginazione spazia liberamente, ed accresce, trasforma, rimpicciolisce a piacer suo, si può talvolta prendere una pietruzza per una gemma.

Perchè contar favole quando il vero c'è? Perchè fare una sbiadita pittura, quando di fuori c'è luce e sole, e tutto questo si può ri-

trarre? Io lodo molto la signora di Düringsfeld e vorrei vedere adottata dappertutto la buona abitudine di compor libri di storia dilettevoli, e scritti in modo da potere essere utili e piacevoli anche alle persone che alle cose serie ci trovano minor gusto; vorrei bandito quel corso, non del tutto forzoso, di carta cattiva e inutile, e che arditi riformatori mettessero fuori moneta buona di non dubbio valore. Davvero, mi auguro molti libri come questo che lessi, e vorrei che le nostre scrittrici italiane seguissero l'esempio della signora di Düringsfeld. È meglio far calze grossolane e brutte che certe insulse poesie e certe poetiche prose che non raggiungono lo scopo d'utilità pubblica che quando, finendo i loro giorni sul banco del droghiere o del salumaio, servono ad involgere un'oncia di caffè o una fetta di presciutto.

Con tutto questo non dirò che il libro della signora di Düringsfeld sia senza difetti. Quella sobrietà di aneddoti, quelle genealogie minuziose, quei racconti particolareggiati di molti avvenimenti, che se hanno un'importanza storica, pure ti fanno quasi dimenticare il personaggio principale, dànno talvolta un non so che di monotono alle sue narrazioni, ed i suoi quadri mancano di vivacità nel colorito. Le donne sono come i bambini, il maggior numero d'esse ha più fantasia che ingegno, e allora la memoria viene dalle cose che hanno colpito questa, piuttosto che dai fatti che fanno riflettere. La signora di Düringsfeld, che scrive per le donne, non dovrebbe dimenticare che certi punti d'appoggio per la memoria ci vogliono, certi punti brillanti che, come fari del pensiero, gli servano di guida in quel mare tempestoso di fatti che succedonsi senza tregua gli uni agli altri. Per le persone non esercitate da forti studii, il rifare quel lungo cammino nel passato, il ritrovare la via fra quel labirinto di date, di guerre, di successioni e d'intrighi non è sempre facile cosa, ed il debole lumicino dello storico non può illuminare tutto, non può far rivivere un'epoca per l'osservatore inesperto o ignorante; egli deve fare ciò che può, e fare con arte ciò che naturalmente non gli riesce bene.

Ora l'arte di chi fa delle biografie storiche sta, a parer mio, nel trovare i punti salienti, i fatti più precisi e noti, e su quelli spargere a profusione la luce dei particolari, degli aneddoti, delle osservazioni. Credo sia meglio scrivere con maestrìa ed accuratezza la storia di un giorno che quella di un anno; far vivere per un momento il lettore in un'epoca che non è più, fargli passare davanti agl'occhi i personaggi della storia, quasi fossero viventi, nei loro costumi, nelle loro abitudini, parlando la loro lingua; trasportare per un'ora l'assorta mente di chi legge nella piena attività di quel tempo, ecco il gran segreto dello storico, ecco il modo di fissare la memoria del lettore meno intelligente. Per ricordare,

bisogna poterli immaginare gli esseri del passato, distintamente come sono, bisogna vederli in tutti quei rapporti che li fanno assomigliare a noi; sapere come vestano, conoscere le loro case, il paese ove vivono, la tenda ove dormono prima di combattere; il grande artista storico deve aiutare la piccola intelligenza di chi vede, con un quadretto di genere, e il risultato supererà l'aspettativa. Quante volte un'anfora rotta, un pezzo arrugginito di un'armatura qualunque, ti raffigurano rapidamente una scena del tempo passato, ti trasportano velocemente ad un'epoca che non è più, mentre venti pagine di storia non ti avrebbero mai risvegliato quella vivente immagine che hai intravveduta così facilmente. È che l'intelligenza nostra dipende tanto dai sensi, che talvolta bisogna toccar con mano anche le cose più remote, bisogna vincere nel lettore inesperto quella specie d'indifferenza per gli avvenimenti che seguirono in tempi lontani, e dissipare quella sfiducia che fa parere, a chi sa poco, così incerti e improbabili i fatti avvenuti da un pezzo. Bisognerebbe trovare il segreto di ravvicinare molto le cose dell' antichità e di distruggere certe meschine idee sulla distanza di alcune epoche, che sembrano agli ignoranti epoche piuttosto favolose che vere. Il dotto è come l'uomo civilizzato che viaggia in ferrovia, nessun paese gli sembra distante; ma le persone che non studiano molto sono come gente a piedi: e se da Firenze a Berlino si dovesse camminare sempre, vi parrebbe vicino? E colla distanza scema l'interesse. Mettetevi a raccontare che a Pekino hanno assassinato un uomo, la persona più sensibile vi risponde con un'alzatina di spalle; ma fate invece che questo disgraziato sia un nostro vicino, la cosa fa un gran senso, e non si dimentica per un pezzo. Fuori del raggio di molti chilometri l'interesse e la compassione si riducono a zero, fuori di quello di molti secoli l'indifferenza cresce all'infinito. Ecco le difficoltà che lo storico deve combattere, e certo colla buona volontà l'esito non è dubbio.

La donna dovrebbe avere specialmente l'attitudine a far bene biografie e storia; la donna è paziente e curiosa: se a questo aggiungi della perspicacia e dell'ingegno, non riuscirà a meraviglia?

Nel libro della signora di Düringsfeld trovo un altro difetto, ed è l'aver messo qualche intrusa fra le severe e storiche figure delle sue *Donne illustri*. Vi è un contrasto che colpirà chicchessia. Il libro comincia colla storia di Elisabetta di Turingia e finisce con quella della Malibran. Il talento di questa cantante merita sicuramente di essere ricordato, ma non qui, non con Elisabetta, con Giacobea d'Olanda, Elisabetta d'Inghilterra, Maria Stuarda, Maria Teresa, Carlotta Corday, Maria Antonietta e Luisa di Prussia. In una raccolta di biografie diverse, in un'opera meno seria, la giovane artista di genio, che inebbriò

colle sue melodie le più grandi scene d'Europa, potrà trovare un posto adattato; ma qui, qui cos'è venuta a fare, domanderanno le lettrici della signora di Düringsfeld?

Il libro delle *Donne illustri* è un libro serio, un libro d'istruzione dedicato alle giovanette ed alle madri: l'Autrice non ha creato dei racconti, ma, senza pedanteria, ha scritto delle importanti pagine di storia e ne fece un'opera di pregio; nè, come già dissi, essa tralascia di scrivere la parte più arida di quelle biografie, la parte severamente storica, ma piuttosto abbonda in quella, e non sagrifica l'utile al dilettevole. Che dunque alla fine le sia venuto lo scrupolo di essere tacciata di pedanteria, e che, per non spaventare le sue giovani damine con una sequela di nomi severi, le sia venuta la cattiva ispirazione d'indorar loro la pillola col nome brillante della grande artista? Se è stato così, ha fatto male. Lo scrittore serio non deve mai transigere col suo pubblico, neppure quando questo ha vent'anni e consta di gentili fanciulle. Quando avete fatto un libro buono, se vi sarà chi non lo legge, peggio per lui; ma, fortunatamente per i Tedeschi, di lettori a' libri buoni non ne mancano mai.

Elisabetta, figlia del re Andrea II d'Ungheria, nata nel 1207, è la prima figura storica che ne presenta l'Autrice. La signora di Düringsfeld spogliò naturalmente la sua eroina di quella poetica aureola di miracoli e meraviglie, di cui l'abbellì la divota fantasia del popolo, e per questo forse è rimasta un poco monca e ridotta ad una semplicità che ne scema quasi l'interesse. I molti avvenimenti ch'ella descrive assai esattamente, e che si svolsero durante la vita di Elisabetta, sono forse troppi, e la figura di questa resta quasi confusa e talvolta obliata. Le virtù della santa nei suoi ultimi anni, quando, separata dai figli, non vive più che nella religione e nella cieca obbedienza di un tirannico prete, non sono di quelle che il tempo nostro trova meritevoli di encomii o di ricordanza. Non si vogliono sterili virtù, si chiede il risultato d'ogni cosa, e dall'effetto si giudica la causa; ora i patimenti di una principessa che vuole andare in paradiso a tutti i costi, non inteneriscono più nessuno, e perfino le bionde testoline delle lettrici della signora di Düringsfeld avranno letto con una crollatina significativa codeste pagine. Narrare la vita di una santa con tutta la sua poesia di visioni e di miracoli, è fare un poemetto religioso che seduce la fantasia, o alletta la curiosità; quando in certe raccolte di leggende tedesche trovi, dopo una descrizione degli incanti di Lorelei, un grazioso miracolo di Santa Elisabetta, come quello famoso delle rose, la soave figura della pia Landgravia di Turingia ti appare idealizzata e sorridente; ma l'inesorabile verità

storica non la perdona neppure alle rose, e non è colpa dell'Autrice se la sua Santa Elisabetta non è più la simpatica figura della leggenda. È la vera e basta.

Dopo la storia della pia principessa ungherese troviamo, con non poca sorpresa, il nome di Ines de Castro. È parer severi il non credere conveniente che in questo libro si faccia posto alla bella e innamorata portoghese? Ma cosa ha fatto Ines de Castro? È forse un esempio? Fu bella assai, e la sua splendida bellezza innamorò siffattamente Don Pedro principe di Portogallo, che la di lui sposa, principessa Costanza, ne morì di dolore, e il re Don Alfonso, istigato dai cortigiani, che temevano l'influenza dei parenti di Ines presso il principe, la fece barbaramente trucidare.

È stata una commovente storia di amore, e quel bel paese con quel sole ardente, e quel suo cielo azzurro, prestò le sue mille seduzioni alle romantiche vicende dei giovani innamorati. Chi non conosce la storia della povera Ines? Chi non ha saputo qualcosa di quegli splendidi versi che Camoens le tributò? È un racconto che sembra tessuto coi raggi di quel sole meridionale, e su quella tela dorata par di leggere l'incanto dei vivaci affetti, degli sguardi languidi, dei baci ardenti, e si dividono con Don Pedro il dolore ed il sentimento di vendetta. Ma l'amore appartiene esso agli esempii storici? Che forse il posto gli manca nel vasto campo della poesia e della letteratura, perchè debba invadere un terreno che non è il suo? Quanti gentili affetti perivano nel sangue in quei tempi tempestosi e cavallereschi! Quante volte il pugnale vendicò un sorriso! E che vantaggio ne ebbe l'umanità? e perchè ricordare Ines più che un'altra?

Dopo questa seconda biografia troviamo Giacobea di Olanda, e qui si torna fra le guerre e le gare dei partiti, qui si torna nel serio; è un'esatta descrizione di lotte e di successioni, nè l'Autrice trascura di narrare con particolari importanti la vita di quei tempi, specialmente in Fiandra, ed alcune incisioni, originalissime, ne trasmettono l'immagine di tornei, di feste e ricevimenti; in una di quelle, troviamo Giacobea a cavallo colle sue dame, che riceve una deputazione di Hoecks, con certe strane acconciature da far raccapricciare le persone di gusto più stravagante. Se dovessi dire che l'Autrice ha fatto solamente la biografia di Giacobea, direi troppo poco; essa tesse la storia dell'Olanda e dei paesi limitrofi dal 1350 al 1436, e pur troppo la figura della giovane e sventurata principessa scompare ben sovente in mezzo a quei molteplici intrighi, a quelle sanguinose vicende, e la memoria di lei rimane confusa nella mente con quella di molti altri o inutili o cattivi.

La quarta biografia della Düringsfeld ci ricorda una cara e simpa-

tica donna italiana, Vittoria Colonna. L'Autrice parla con entusiasmo e con vera poesia di questo bel paese ove nacque la Colonna; essa fa una splendida cornice di luce, di sole e di cieli limpidi e azzurri alla bella e raggiante immagine; si direbbe che essa descrive con amore le virtù ed il genio della celebre italiana, quasi una secreta simpatia l'ispirasse. Nelle prime pagine l'Autrice parla di altre illustri donne d'Italia, poi segue dalla culla alla tomba le vicende di Vittoria Colonna, da quando venne fidanzata a quattro anni a Ferrante d'Avalos, più tardi marchese di Pescara, fino ai suoi ultimi giorni, quando, vedova e sola, pure da tutte le parti le veniva quel tributo, di ammirazione e di affetto, che ella ben si meritava. Con delicatissime parole l'Autrice parla della felicità coniugale di Vittoria, e del vicendevole amor degli sposi; le gioie della vita famigliare non sono mai dimenticate; fra gli orrori della guerra, nella felicità, nella sventura, essa ti ritrova sempre il focolare domestico delle sue eroine; lieto o no, quel focolare c'è per tutti, e la sovrana come la povera contadina ha una culla, sulla quale piange e sorride, ha un'ora di abbandono fra le tranquille pareti domestiche. Ida di Düringsfeld non lo dimentica, e non teme di sollevare il velo, che nasconde al volgo la vita quotidiana e intima delle persone celebri che ella descrive; anzi cerca codesti raggi di luce calma e serena fra il lampeggiare delle armi e l'infuriare delle tempeste, ama di dire alle sue giovani lettrici che quelle grandi dame furono spose affettuose e fedeli, essa le dipinge coi loro bimbi fra le braccia, essa, frugando e rifrugando nelle memorie del passato, cerca fra la polve dei documenti la storia di un bacio timido e santo o di una veglia al letto del figliuolo. Si ritrova ad ogni passo la donna fra le pagine di quel libro, la donna quale deve essere, quando parla o scrive per gli altri. Ella sa tutta la magia di certe dolci parole, che sono di ogni tempo e che Elisabetta di Ungheria avrà susurrato all'orecchio del Landgravio Luigi che parte per la Crociata, come molti secoli più tardi le avrà ripetute Luisa di Prussia al principe reale che andava a combattere per la patria. L'Autrice non si compiace nel narrare i delitti e le colpe, ed adorna volentieri le sue donne delle semplici e modeste virtù famigliari. Se tutti fossero così, e se invece di dire sempre il male, si raccontasse sempre il bene! Sarebbe forse troppo noioso?

La signora di Düringsfeld colla sua serietà tedesca stupisce un poco che gli sposi Pescara corrispondessero in versi; e quando il marchese, prigioniero nel Castello di Milano, risponde, con un dialogo sull'amore, ad alcuni versi che Vittoria gli scrive a proposito della disgrazia toccata a Ravenna, l'Autrice esprime giustamente la sua sorpresa.

Nell'ultime pagine è ricordato con calde parole d'entusiasmo il

nostro immortale Buonarroti, e primo fra i conforti di Vittoria è posto quello di avere trovato, nell' affetto di Michelangelo, un sorriso pe' suoi ultimi giorni. L'ammirazione di questo grand'uomo era un raggio di gloria, che scendeva sulla bella testa di Vittoria Colonna.

Poi troviamo la biografia di Barbara Uttmann. Chi è Barbara Uttmann? Pochi lo sanno, ed il suo nome è tanto modesto quanto ignorato dai più: forse non appartiene alla storia, come non vi appartiene quello della Malibran; ma credo che l'Autrice ebbe ragione di farle posto fra una Colonna ed una Regina d'Inghilterra: la Uttmann beneficò una contrada tedesca coll'insegnamento e coll'esempio. Essa insegnò alle donne dell' Erz-gebirg l'industria del far merletti coi piombini, e questa industria crebbe in pochissimo tempo e fu per un pezzo la sola ricchezza del paese. Non meritava forse di essere ricordata? Non è giusto rammentare alle donne, come in tanti piccoli e spregiati lavori femminili può esservi la sorgente di una grande industria, come l'esempio del lavoro e dell'applicazione è appunto quello che la donna dovrebbe dare, e che spetta alle più cólte e ingegnose fra loro, il migliorare e perfezionare quello che è suscettibile d'esserlo?

Alla modesta Barbara Uttmann segue la ben nota e dolorosa istoria della giovane, bella ed infelice Jane Gray. È un triste quadro, e l'Autrice, per dissiparne la lugubre impressione, lo fa seguire da un racconto semplice e lieto, che descrive gli amori e le gioie coniugali di Filippina Welser sposà all'arciduca Ferdinando di Habsburg. Filippina non era nobile, ma bellissima. L'arciduca che era giovane, ed a quanto pare non aveva pregiudizii, se ne invaghì, e la volle per sè. Furono sposati segretamente, e l'Autrice racconta con molto affetto la felicità di questi giovani innamorati e come quella pura gioia oscurata dapprima per la disapprovazione dell'imperatore, non avesse poi più neppure a deplorare questa nuvoletta nel loro cielo limpido e sereno; Ferdinando I si lasciò intenerire, e con molte clausole in caso di morti, nascite e successioni, perdonò ai giovani sposi. Filippina Welser fu bella, casta, buona e pia. Che volete di più? Forse domanderete che cosa ha fatto; e la ragione sarà molto dalla parte vostra. — Ha reso felice un uomo! — Risponderà qualche affettuosa donzella, fra le lettrici della signora di Düringsfeld e questo certamente è molto, ma forse non basta per assegnarle un posto fra le *Donne illustri,* e la critica ha delle esigenze, che non hanno le fanciulle innamorate.

Della Regina Elisabetta e di Maria Stuarda non vi parlerò; quel tragico pettegolezzo che finì col patibolo, quella grande Regina inglese che aveva 3000 vestiti e 80 parrucche, quella colpevole, intelligente e bellissima Maria, chi non la conosce? Chi non sa a memoria le loro

vicende, le lotte, gli amori, gli intrighi e i delitti? Non trovi di loro nulla di nuovo nel *Libro delle Donne illustri:* l'argomento è trattato come lo trattarono tutti; l'interesse manca, e certo l'Autrice avrebbe potuto trarre maggior profitto dal suo tèma.

Nella biografia che segue, la scena non è mutata, siamo ancora in Inghilterra. È la vita di Lady Rachael Russel nata nel 1636, morta nel 1723. È una vita operosa nel seno della famiglia, e l'Autrice fa conoscere alcuni brani di lettere della sua eroina, che rivelano una squisita gentilezza d'animo ed una semplicità ammirevole. Ma alle calme gioie della famiglia succedono le burrasche politiche. Lord William Russel finisce i suoi giorni sul patibolo accusato delle *Rye House Plot*. L'opposizione aveva avuto *the popish Plot;* la Corte ebbe *the Rye House Plot*, e Lord William Russel fu condannato. Durante il processo Lady Rachael fece le veci di segretario presso il marito, la coraggiosa donna fece quanto era umanamente possibile per salvarlo, ma non vi riuscì. Lord William è giustiziato, ed essa finisce i suoi giorni in una lunga e dolorosa vedovanza.

Dopo questa, un'alta e regale figura di donna è rappresentata al principio di una nuova storia. È Maria Teresa, nata nel 1717, il 13 maggio. Tutti sanno la storia della gloriosa imperatrice-regina. Nella famosa guerra di sette anni, essa combatteva Federico II di Prussia, della piccola Prussia, che nessuno aveva temuta prima di lui. Ma il genio del principe di Kaunitz, ministro di Maria Teresa, pareva avesse indovinato ciò che doveva accadere. L'imperatrice odiava Federico II, Kaunitz lo temeva, e fece il progetto di quella lega fra l'Austria e la Francia, contro l'Inghilterra e la Prussia, che Maria Teresa firmò il 1° maggio 1756. In questa biografia l'Autrice trascura gli avvenimenti politici, pure tanto importanti, di quell'epoca, per regalarci invece dei dilettevoli e curiosi particolari sulla corte di Vienna e la vita intima della famiglia imperiale. Come tutti sanno, Maria Teresa era moglie a Francesco Stefano di Lorena, principato che egli cedette alla Francia, dopo la guerra di successione in Polonia, avendone in cambio il granducato di Toscana. È l'unico dono che egli potesse offrire alla sua imperial fidanzata, e benchè con questo egli non fosse più principe francese, pure i costumi e la lingua de' suoi antichi sudditi gli rimasero sempre familiari, nè alla corte di Vienna si potevano dimenticare. La lingua tedesca era quella che meno si sapeva, e l'imperatrice, quando voleva esprimersi in tedesco, parlava un dialetto austriaco, di cui l'Autrice dà qualche esempio, narrando un curioso aneddoto. La descrizione della vita familiare di Maria Teresa è piena di particolari originali e interes-

santi; l'educazione delle piccole arciduchesse e dei piccoli arciduchi è assai accurata, studiano varie lingue, e sul teatrino di corte i figli dell'imperatrice recitano commedie italiane, francesi e tedesche. Un arciduchino recita alcuni versi del Metastasio, un altro suona; l'arciduchessa Maria Antonia, più tardi Maria Antonietta, canta un' aria francese, e gli anniversarii di famiglia sono specialmente dedicati a questi divertimenti. Schönbrunn e Læmbourg, le due villeggiature della famiglia imperiale, sono specialmente il teatro di molti piccoli avvenimenti intimi e curiosi. L'imperatrice vede tutto, sorveglia ogni cosa, nulla sfugge alla sua attenzione. Durante il soggiorno a Læmbourg le dame non devono portare che delle vesti (*robes* o *sacs*) di color rosso, con blonde e ricami in argento e oro; i signori un uniforme in panno verde, con ricami in oro. Sembra che più tardi le dame abbiano ottenuto di mutare le vesti rosse con altre *bleu* guarnite con sboffi d'argento, e allora i signori chiedono umilmente di potere trasportare i ricami delle giubbe verdi sopra altre *bleu*, « onde evitare la disarmonia. » Il conte Chotek, che aveva ottenuto di far addobbare il suo appartamento dal tappezziere di Corte, domanda il permesso all'imperatrice di coprire la mobilia sua con damasco o altra stoffa più semplice; l'imperatrice gli proibisce il damasco, perchè non lo ha neppure la Corte! Che differenza fra i sovrani d'una volta e questi buoni principi costituzionali d'adesso, che quasi quasi devono domandare ai loro sudditi fedeli il permesso di mutare uniforme! Eravamo nel 1757, e per un secolo il progresso mi sembra notevole. Sicuramente che quella ruvida spinta dell'89 ha mandato avanti le cose un poco bruscamente, e non sempre si vorrebbe arrampicarsi su per la via del progresso, a furia di schioppettate e di ghigliottine come si fece allora; ma quando la nuova generazione riposata dalle fatiche, immemore quasi delle passate scene di sangue, confronta i Governi d'una volta con quelli d'oggi, non può a meno di pensare che quel grande sacrificio di vite umane portò i suoi rapidi frutti, e che quello sforzo collettivo di genio e di follìa ha fatto nel breve spazio di pochi anni il lavoro di molti secoli. Chi non sente allargarsi il cuore vedendo quelle vecchie corti crollare d'attorno a noi, come castelli di carta, ed i popoli ringiovaniti ripigliare nelle mani vigorose il reggimento della cosa pubblica? Si leggono i fatti del passato, e si guarda questo rinverdire dell'intelletto politico del popolo, questa cura che ognuno si prende degli avvenimenti del giorno, e si respira con gioia un'atmosfera più libera e pura, dove l'ingegno ha il diritto di espandersi e di manifestarsi. Ciò non è detto per gettare un biasimo, forse immeritato, sulla memoria della celebre imperatrice; i popoli allora

dovevano essere governati a quei modo, nè quei pochi sovrani, che vollero provare a fare diversamente, vi riuscirono; la plebe non capiva, e l'aristocrazia si preoccupava giustamente di queste minacce alla sua autorità. Il primo colpo doveva partire dal basso; doveva intaccare le fondamenta del grande edificio, onde questo crollasse, schiacciando nel cadere i suoi difensori, e fu così.

Maria Teresa non pensava però soltanto alle uniformi dei suoi cavalieri, agli abiti delle sue dame, alle commedie, alle caccie. Vi fu un tempo, in cui l'Impero versava in grandissime angustie finanziarie, in cui Federico II minacciava talmente da vicino la capitale, che l'imperatrice partendo per Schönbrunn, diceva alla Hieronymus, che sorvegliava i bagagli: « Portiamo via qualcosa di più, chè forse dovremo andare più lontano. » Non più feste, non più divertimenti, nessuno fra i giovani cavalieri teneva un equipaggio di gala, la Corte dava l'esempio della maggiore semplicità. Quando il giorno di Santa Teresa un aiutante di campo portò la notizia a Schönbrunn che Daun aveva fatto levare l'assedio di Olmütz, la gioia fu così grande che l'imperatrice fece chiamare subito tutti i suoi figli, sebbene fosse ora tarda, ed arciduchi e arciduchesse comparvero nelle foggie più strane, chi in toeletta da notte, chi mezza spettinata, con qualche gemma ancora nei capelli, chi in veste da camera o nelle uniformi più incomplete; ma la gioia faceva dimenticare l'etichetta.

Dopo la pace di Hubertusburg, nel 1763, che pose fine alla guerra, l'imperatrice, non più giovane, non più bella, si dedicò interamente agli affari del regno, e la sua attività è descritta con alcuni interessanti particolari dalla signora Düringsfeld. La Hieronymus, lettrice dell'imperatrice, deve ogni sera, per molte ore, fare la lettura a Maria Teresa, dopo che questa, come il consueto, ha finito la cena frugale che suol sempre fare sola nella propria camera; la lettrice legge Atti e Decreti, in francese, in italiano e in latino, che in quest'ultima lingua le fu maestra la sua stessa sovrana. L'imperatrice si mette a letto, ma la Hieronymus non deve perciò interrompere la lettura. Soltanto quando la sua signora vinta dalla stanchezza si addormenta, le è permesso di ritirarsi. Il riposo è però breve; alle cinque si sente di nuovo il campanello dell'imperatrice. Essa non conosce stanchezza fisica o morale. La sua salute è robusta, non fa quasi mai accendere il fuoco, scrive presso alle finestre aperte; talvolta il vento porta degli sprazzi di neve sul libro che le sta leggendo la Hieronymus. Fra queste forti qualità, fra questa severa disciplina, fa capolino, qua e là, qualche difettuccio femminile. La Hieronymus che ha l'abilità di sapere, meglio d'ogni altra, fabbricare uno di quei

complicati edifizii, che costituivano una pettinatura di quei tempi (e fors' anco dei nostri), fa talvolta un duro esercizio di pazienza, e la prerogativa di acconciare la bella testa dell'imperatrice non è sempre invidiabile. Bisognava mettere e rimettere la stessa cuffia quattro o cinque volte, e la sovrana non era contenta, e si doveva ricominciare da capo.

Quando una donna ha saputo proprio distruggere per intero quell'indefinibile amalgama di cose gentili e capricciose, buone e cattive, che sono la sostanza dell'essere femminile? Copri di qua, ti scappa di là; metti l'elmo e la corazza, e il cuoricino non batterà, il piedino terrà fermo; ma un'occhiata che parte dalla visiera è una rivelazione che vale una gonna, e l'elmetto che un colpo di lancia o di punta ti manda di traverso, sarà rimesso al posto con maggiore rapidità, che forse la benda sopra una ferita, dalla quale il sangue ti scorre a rivi! Quel folletto femminile è sempre lì, sia che la sorte o la volontà abbia fatto della donna una guerriera o una sovrana, una santa o una riformatrice, suonerà sempre l'ora in cui quel diavoletto vorrà una parte di quell'anima, e sotto all'elmo si sentirà palpitare un capriccio; nei consigli della Corona, il folletto deciderà della pace e della guerra, e sotto alle sacre bende della monaca il diavoletto arriccierà divinamente le bionde o brune chiome della sposa di Dio. Care lettrici, non fate un viso serio; non è un difetto, non è una colpa, è forse così, perchè una fra le cose più belle e seducenti non possa velarsi o mascherarsi, non possa simularne un'altra che lo è meno; è il marchio che l'orefice imprime al suo oro più puro, onde non si disconosca. La natura vi ha dato dei doni speciali; forse il nasconderli è non apprezzarne i meriti.

Gli ultimi anni del regno di Maria Teresa, sebbene gloriosi, non furono felici per lei; la morte del consorte che essa amava teneramente, e quella di alcuni suoi figli, stesero un velo di lutto e di mestizia sulla fine della sua vita; essa morì il 29 novembre 1780; la sua bara era pronta da un pezzo, la sua veste mortuaria era stata trapunta dalle stesse sue mani, e la signora di Düringsfeld finisce con queste parole la biografia di Maria Teresa: « Non si può augurare ad una famiglia una più buona madre, nè ad uno Stato una sovrana più coscienziosa di quello che lo fosse l'imperatrice-regina. »

Dalla brillante villeggiatura di Schönbrunn e dal sontuoso palazzo imperiale di Vienna, la Düringsfeld ci trasporta, nella seguente biografia, in uno studio artistico di Roma, presso al cavalletto, dinanzi al quale siede, dipingendo, una grande pittrice tedesca, Angelica Kauffmann, che nacque nel 1741 e morì nel 1808. Lo studio di Angelica è come

un santuario dell'arte: pittori, poeti, uomini di lettere e uomini di scienza, tutti fanno il loro pellegrinaggio a quello studio, ove la simpatica e modesta pittrice sta raffigurando sulla tela le soavi immagini della sua fantasia. L'Autrice trascrive dei brani di lettera del Matthisson, nei quali è parlato con entusiasmo del talento di Angelica e delle sue seduzioni personali; la principessa di Anhalt Dessau, che il Matthisson seguiva durante il viaggio d'Italia in qualità di lettore, strinse legami di vera amicizia colla pittrice. Dopo aver fatto il ritratto di questa principessa, fece quello della duchessa Amalia di Vienna, e da Roma la duchessa scriveva le seguenti parole: « Il ritratto, o meglio il quadro, che mi sta facendo l'Angelica, è la più bella poesia che mai si potrebbe fare di me. Ne sono molto lusingata. Anche Herder e Goethe si fecero ritrarre, e Herder scrive con ammirazione di lei alla moglie. » Klopstock ebbe la dedica di un quadro, che rappresentava una scena della sua *Messiade*, ed Angelica aveva l'intenzione di prendere da quel poema argomento di altri quadri; ma Klopstock era incontentabile, le sue esigenze erano tali che la sua amica dovette desistere dal farne altri. Goethe la rammenta nel suo viaggio in Italia con parole di sincera amicizia, e con quel criterio sicuro e giusto che lo distingue in ogni cosa. Quando a Roma, in un circolo di giovani artisti, il grande poeta tedesco fa la lettura della sua *Ifigenia*, anche l'Angelica lo prega di recarsi da lei onde farle sentire quel suo lavoro. « Quell'anima gentile dell'Angelica » dic'egli « accolse il mio dramma con incredibile squisitezza di sentimento, e mi promise di trarre da questo argomento un disegno che serberò come ricordo. » Quando Goethe torna a Roma per la seconda volta, egli vede molto la pittrice che stava facendo il suo ritratto, e con lei visita le Gallerie e gli studii, e trova sempre maggior piacere nella sua compagnia.

La vita di Angelica fu contristata da un'amara delusione. Mentre essa brillava nella più alta società di Londra, ed il suo talento le apriva tutte le porte, le guadagnava tutte le ammirazioni, un volgare cavaliere d'industria, cameriere una volta, allora creduto conte Horn, ingannò la giovane artista, che, invaghitasene, ad insaputa del padre lo sposò. L'arrivo di Kauffmann svelò l'inganno alla povera Angelica, che addolorata e vergognosa si ritirò nella più profonda solitudine. Per fortuna, quell'audace briccone aveva ingannata un'altra donna prima di lei ed aveva già moglie. Fu quindi facile lo sciogliere quel malaugurato matrimonio, e più tardi il padre, che sentivasi vecchio e prossimo alla fine, persuase la figlia a sposare un sincero ed onesto amico suo, Zucchi, che se non poteva essere un amante, almeno sarebbe stato un appoggio per la giovane artista. L'Angelica acconsentì e fu

apparentemente felice con questo, sebbene da alcune parole di Goethe si potrebbe arguire che lo Zucchi non fu sempre un compagno compiacente e simpatico.

Quasi sino all'ultimo giorno la pittrice visse nel suo studio, fra' suoi pennelli; il sorriso dell'arte abbellì gli ultimi anni della sua esistenza, e morì dolcemente il 6 novembre 1806. Al suo funerale Canova teneva uno dei lembi del drappo funebre, e alcune, fra le sue ultime tele, vennero portate dietro al feretro.

Dalle ridenti immagini di questa vita artistica, dal simpatico ed acre profumo di vernici e di colori, dai sorrisetti degl' Angioli e dagli sguardi soavi delle Madonne, l'Autrice ti trasporta di nuovo fra il rombo dei cannoni, ti fa fiutare la polvere, e le sue figure sono tutte tinte ad un modo, con tetri colori di sangue. I cavalletti spariscono, per lasciare il posto a quella formidabile invenzione della ghigliottina, ove si cancellavano a migliaia dalla vita le più dissimili figure umane; ove artisti, poeti, plebei e principi reali portarono alla rinfusa coraggio, paura, speranza e dolore. Quanti soggetti per il pennello dell'artista, quanti visi belli, espressivi, contratti dall'angoscia, che sparirono in quell'atroce paniere! È un' altra donna che l'Autrice ne presenta, giovane e bella, ma fra le sue mani invece del pennello troviamo il pugnale. Carlotta Corday rappresenta una pagina di quella grande rivoluzione, che scosse così potentemente la coscienza dei popoli, che gettò rapidamente uno sprazzo di luce sopra le cose, che la timorosa prudenza del Medio Evo aveva per secoli tenute nell'ombra, che fece la luce a prezzo di supplizi e di barbarie, quasi l'eterna lampada, in mancanza d'olio chiedesse del sangue. Il delitto non era più delitto, la coscienza dei più buoni delirava in un turbine d'errori, e l'ebbrezza del sagrificio non rispettò più alcuno; così anche nel cuore della bella, onesta e intelligente Carlotta sorse l'idea di un misfatto, e crebbe e fu nudrita quasi fosse virtù. Chi non ha attribuito, a quel turbine che invase ogni cosa, la sua parte di colpa in questo assassinio, onde spogliarne la bella e giovane Corday? Anche la signora di Düringsfeld lo fece, e la storia di Carlotta è tessuta da lei con quel tatto squisito che la distingue. E quando, dopo commesso il delitto mentre Marat si dibatte nell'agonia, le lagrime dell'amante di lui, Caterina Evrard, suscitano un rimorso nella giovane colpevole, ti senti risvegliare una viva simpatia per chi aveva liberata la Francia da quel mostro. — La Düringsfeld ricorda questo fatto, l'intravvede, lo sente e lo dice colla sicurezza di una convinzione. E questo sentimento profondo che l'Autrice raccoglie avidamente fra gli urli della folla, il dibattersi del morente e il rumore delle armi è tutt'una rivelazione

di quello strano e violento avvicendarsi di sentimenti in quell' epoca. La follìa della rivoluzione aveva scosso ogni mente, aveva reso inutili o sterili le savie virtù d' altri tempi; ma sugl' animi gentili essa non aveva vinto, e c' era sempre la lotta: in quel supremo momento di angoscia e di colpa si fa strada una dolce pietà, la fanciulla ricorda forse l'amore, la Giuditta francese vede le lagrime dell'amante di quell' uomo, le comprende, e rabbrividisce che il suo pugnale abbia colpito un affetto. La Düringsfeld accompagna sino al patibolo la giovane vittima e finisce la sua storia con queste belle parole: « La vera scultrice di un' individualità come questa sarebbe sempre stata l' epoca in cui visse. Vi sono degli esseri femminili che in qualunque circostanza rimangono sempre vere donne, e come sante stanno così alte che non toccano mai il terreno, talvolta impuro, del presente. Ve ne sono invece alcune, che, senza appartenere alla folla volgare, pure sono trascinate da ogni corrente, sia essa buona o cattiva. Così la Carlotta Corday fu colta dalla manìa del sagrificio, dal turbine della rivoluzione, e trovando lo spargimento del sangue all' ordine del giorno, lo sparse. In altri tempi ella si sarebbe forse fatta suora della carità, ma allora non si conosceva altro sagrificio che quello del sangue. Carlotta Corday non può offrirsi come esempio, ciò s' intende bene, ma essa non abbisogna neppure d'una giustificazione. Essa fu una delle vittime più commoventi di quell' epoca terribile, e come tale dobbiamo compiangerla di tutto cuore. »

Un' altra vittima della Rivoluzione francese è descritta nella narrazione seguente. Chi non ha visto le mille volte i ritratti di quella bella, gaia e sventurata figlia di Maria Teresa? Chi non sa gli aneddoti di Trianon, la famosa storia del collare e quella lunga agonia nel Temple e alla Conciergerie? Chi non ha pensato la grande ingiustizia, che accumulava su quella bionda testa il martirio di tante espiazioni, per colpe non commesse da lei, chi non ha detto un pietoso *perchè*, dopo aver letto la sua storia? Come la malattia degli avi colpisce, rinvigorita crudelmente, quasi il lungo lasso di tempo avesse moltiplicata la sua intensità, il povero e innocente nipotino, e lo tormenta per tutta la vita, così la colpa dei trapassati scese su quella sventurata famiglia. Come fa però la signora di Düringsfeld a permettersi alla fine di quella sciagurata istoria, le ingiuste parole che trascrivo?: « Questa fu la sorte di una imperial figlia di Germania nella *Bella Francia.* » Da chi hanno imparato i giovani tedeschi gli entusiasmi per la patria e la libertà, le lotte per i loro diritti, la ricetta per la mediatizzazione di quei tanti principi che avevano, se non dalla « bella Francia? » Appunto forse dalla bella Francia d'allora, che ha fatto crescere a furia di san-

gue quell'albero di libertà che ha sparso i suoi rami per tutta Europa, e le cui fronde ornarono la testa di molti famosi figli della sua Germania.

La bella principessa Luisa di Prussia, che troviamo dopo quei tetri quadri della rivoluzione, è una giovanile e raggiante immagine che pare rassereni ogni cosa che la circonda. Occhi grandi, vivaci, intelligenti, una bocca piccola, graziosa, sorridente, un naso greco, un ovale delicatissimo, paffutello, infantile, un mento che ricorda le imperatrici romane, ecco questa bella principessa, che sembra raffigurare in sè tutta la poesia, tutto il vigore, tutte le speranze della giovine Germania. L'Autrice comincia la sua biografia così: « Nelle leggende, quando si fabbrica un edificio che si vuole solido e duraturo, lo si erge sul luogo ove prima fu immolata una vittima innocente. Anche la Prussia dovette immolare la sua vittima prima che le fosse permesso di innalzarsi, come si è innalzata oggi. Questa vittima fu la sua regina. » Luisa, figlia del duca di Mecklemburg Strelitz, nacque nel 1776; la sua bellezza era straordinaria, e quando il principe ereditario di Prussia, figlio di Federico Guglielmo II, la vide a Francfort, se ne invaghì davvero, quasi non fosse una principessa, e la chiese in isposa. La felicità dei principi è descritta come un *idillio* dall'Autrice, e quando la giovane fidanzata arrivò a Berlino col principe ereditario, la bellezza, la grazia della futura sovrana incantarono tutti i suoi sudditi. La signora di Düringsfeld ne regala qualche breve aneddoto di questi primi anni di felicità, che dipingono esattamente l'amore dei giovani sposi. Il re osservò a suo figlio che egli dava del *tu* alla principessa; la risposta del principe è squisita, e se non la riporto, è perchè tradotta in italiano perderebbe il senso che le dà la lingua tedesca.

« Sia ringraziato Iddio che sei di nuovo mia moglie! » diceva il principe a Luisa, quando essa, tornata da una festa, deponeva gli abiti pomposi e le preziose gemme, per riprendere le semplici vesti d'ogni giorno. « Non lo sono forse sempre? » domandò scherzando la principessa. « Oh no! » rispose egli, « devi essere troppo sovente la principessa ereditaria. » Seguono poi delle scenette comiche fra la contessa di Voss, che il principe ereditario chiamò « dame Etiquette » ed i giovani sposi, così scevri da pregiudizii, così semplici e dediti alla vita di famiglia. La contessa di Voss era la maggiordoma di Corte, talvolta quasi disperata non sapeva come indurre i principi ad osservare certe etichette, che le sembravano indispensabili al decoro della Corte. Un giorno che la contessa spiegava al principe, come fosse necessario, in certe occasioni, che egli e la sua sposa uscissero in una carrozza di gala a sei cavalli, con due cocchieri e tre domestici, il principe, senza aggiunger

verbo, fa preparare l'equipaggio tal quale eragli stato descritto dalla buona contessa, poi l'aiuta a salire, fa un cenno al cocchiere, chiude la portiera, e la carrozza di gala parte colla povera signora sola, mentre i principi reali balzano lesti in una carrozza scoperta a due cavalli e la seguono. Allorchè la morte del re obbligò il principe ereditario a prendere il governo del paese, egli non mutò punto le sue abitudini semplici e modeste; in una piccola villeggiatura che egli aveva comprata già nei primi anni del suo matrimonio, egli soleva, come al solito, passare gran parte dell'anno, e là Luisa e Guglielmo erano chiamati: « Signor Re e signora Regina, » e la vita di famiglia dei reali di Prussia era come quella di un modesto gentiluomo campagnuolo. Ma il rullo del tamburo e il tuonare del cannone dovevano turbare ben presto questa serena felicità. E qui segue la dolorosa istoria delle vittorie napoleoniche e delle sconfitte tedesche, e vi sono delle lettere di Luisa di Prussia al padre che dipingono tutte le angosce della povera regina; angosce per la patria, per il marito, per i figli. L'Autrice descrive come fu ad essa affidato il doloroso cómpito di umiliarsi dinanzi al nemico vittorioso, e l'incontro a Tilsit, ove fu firmata la pace. Napoleone riconobbe in lei, dopo averla tanto calunniata, la più « bella fra le regine e la più interessante fra le donne; » ma i begli occhi di Luisa di Prussia non inteneirono il vincitore di Jena e di Friedland, e l'Autrice lo ricorda con un'amarezza che ti sa di vanità femminile colpita dall'insuccesso di una donna bella e seducente, e di orgoglio nazionale ben piu giustamente offeso dal prepotente vincitore. La Prussia era povera, disgraziata, esaurita; la famiglia reale versava nella ristrettezza, e la tavola del re era meno ben servita che quella di molte famiglie borghesi. L'argenterie, il servizio da tavola in oro, erano stati fusi per sopperire ai bisogni della guerra; il re e la regina erano povera gente. Al giorno di nascita della sua figlia maggiore il padre non potè regalarle che cinque talleri, onde ella si comprasse una veste nuova. Ma nessuno ne parlava, nessuno pensava a questi particolari, « mentre da Sant'Elena venivano continui lamenti » dice l'Autrice « per la cattiva qualità del caffè e altre grandi cose di questo genere. » Mi permetterebbe l'Autrice di dirle che queste sono piccole cose in bocca ad una figlia della grande Germania d'oggi, che Tilsit è stata espiata a Sédan, che il prigioniero di Wilhelmshöhe doveva far dimenticare il vittorioso imperatore, cui i begl'occhi di Luisa non fecero cedere un palmo di terreno; ai vincitori non spetta più l'amaro linguaggio del vinto? Perchè la signora Düringsfeld se ne serve ancora?

Una lettera di Luisa scritta nel 1808 a suo padre dipinge in un modo caratteristico la vita di famiglia e lo stato d'animo della disgra-

ziata regina. È la madre che parla con sincerità ed abbandono dei suoi figli, delle sue sventure, dei suoi disinganni; in quello scritto si specchia un animo grande, elevato, innocente; c'è il candore e l'abbandono di una giovanetta, c'è il dolore e lo sconforto di una tormentata esistenza di donna.

La morte della regina, seguita due anni più tardi, è descritta con commoventi particolari, e l'ultima pagina ci mostra le tombe dei due sposi che riposano dalla travagliata esistenza nel silenzio della morte, l'uno accanto all'altro.

L'Autrice rimpiange con parole di entusiasmo e di riverenza la sorte di questa bellissima principessa; la ricorda con orgoglio e co'suoi connazionali la chiama «Santa Regina.» Questo fervore patriottico della signora di Düringsfeld è nobile e giusto. Nella semplicità di quella famiglia reale crescevano nel vigore del corpo e della mente i principi, che dovevano reggere la potente Prussia d'oggi; coll'esempio dell'abnegazione e del coraggio nella sventura, la Nazione si ritemprava, e usciva da quella scuola di umiliazioni e di dolori più forte e più gagliarda. Le razze giovani si riconoscono a questa facoltà di risorgere più vigorose e ardite dopo la sventura. Si direbbe che come i fanciulli hanno bisogno di insegnamento e di castighi, così le Nazioni devono educarsi negli stenti, fra le lotte e le sconfitte, per poter poi, forti della loro esperienza e dell'acquisita virtù, prendere il posto che loro spetta sulla scena del mondo. Quei disastri e quegli stenti sofferti da tutti, sopportati dalla virtuosa famiglia reale con tanto coraggio, erano una caparra per l'avvenire; furono essi che prepararono il terreno, ove più tardi Bismarck e Moltke dovevano prendere una gloriosa rivincita, e l'Autrice della vita di Luisa di Prussia lo sente, e quel pensiero traspare in tutta la sua storia.

Le ultime tre biografie del *Libro delle Donne illustri* offrono assai minor interesse che le precedenti. Dopo Luisa di Prussia troviamo Lady Hester Stanhope, e le sue stravaganze non sono attraenti. Questa narrazione è trattata dall'Autrice colla solita maestria, e la prima parte, che descrive la giovinezza di Lady Hester, offre qualche particolare degno di attenzione; l'ultima che la rappresenta nella sua dimora a Dar-Dschun sul Libano, è una sequela di stranezze ridicole che non inspirano interesse o simpatia. Sia che l'Autrice voglia conseguire questo effetto, sia che la verità lo produca naturalmente, una specie di sconforto e di malinconia ti coglie davanti a questo quadro di semi-pazzia, e si corre rapidamente sopra queste ultime pagine. La morte di Lady Stanhope è un lugubre fatto; non un amico, non un parente, non un compatriotta che vegli al suo capezzale, l'estrema lotta è accompagnata dallo

sconforto, dall'angoscia, dall'isolamento. Energica, intelligente, essa sprecò in vanitose bizzarrìe questi grandi doni dell'animo, e l'Autrice chiude così la sua storia: « Dar-Dschun non è diventato la mèta dei pellegrinaggi per andare a visitare il luogo ove una donna visse inutile e stravagante. La vita e specialmente la fine di Lady Hester ci è un prezioso insegnamento; la donna non deve lasciare i suoi per isolarsi, non deve abbandonare onde non essere abbandonata! »

Una, molesta operosa e benefica esistenza è narrata nella penultima biografia: Amalia Sieveking di Hamburg dedicò la sua vita all'insegnamento, alle opere di carità, istituì delle associazioni femminili di beneficenza, e lasciò cara e durevole memoria di sè.

La signora di Düringsfeld finisce il suo libro colla biografia della grande artista, e la storia del suo ultimo canto e del suo ultimo trionfo, *del canto del cigno*, come fu tante volte chiamato, che precedeva di poche ore la fine della giovane Malibran, è l'ultima pagina del suo libro, e l'ultima tomba si chiude con una melodia.

Finita la lettura di queste pagine, non si sente il tedio nè la stanchezza che lasciano dietro a sè certi libri lunghi ed insulsi, oppure certe accozzaglie di monotona pedanterìa, che fanno sì che il sonno vi coglie sulla più bella pagina di storia. Quando si ha finito, si vorrebbe ricominciare, si vorrebbe vederle ancor più da vicino quelle belle immagini che come irradiate da un lampo ti sono apparse nell'ombra, ti pare che l'Autrice non ti abbia detto tutto, e quella preziosa curiosità che ti fa nascere, è la prova del valore della sua opera. Destare nelle giovani il desiderio di sapere di più, non è facile cosa, è un segreto difficile da impararsi, è un talismano contro l'ignoranza che si dovrebbe appendere come una medaglia benedetta al collo di tutti i nostri figli, se ci fosse; ma il talismano non si trova, e quindi il merito è tutto dell'Autrice che seppe conseguire quell'effetto, colla lettura del suo libro. Le belle e illustri figure che essa ci ha descritte, non si dimenticano e si lasciano con rammarico. Si sente di avere passato delle ore in buona compagnia, e duole il ritrovarsi soli; ma la buona compagnia ha ciò di utile, che essa lascia lunga e benefica memoria di sè. Le cose elevate e gentili hanno come un profumo proprio, e non puoi stare in mezzo a loro, senza portarne via un poco anche per te, senza avere impregnato l'ambiente in cui vivi di quell'indefinibile olezzo, che dalla polve di una vecchia pergamena, attraverso il lungo cammino dei secoli, ti è trasmesso come emanasse dal fazzoletto di una damina d'oggi. È l'aureola immortale che accompagna un pensiero gentile, un sagrificio vero, una virtù perseverante e che non permette di porre un limite alle cose che appartengono allo spirito, di fissare un termine al culto del vero e del

buono. Finchè ci saranno degli esseri intelligenti, essi si trasmetteranno colle tradizioni del passato quell'impercettibile senso di gustare le cose fine ed elevate, si trasmetteranno il segreto della distinzione nel pensiero, come esiste di fatto nei modi.

Quella distinzione nel libro della signora di Düringsfeld c'è, e l'ispira, la guida attraverso tutta la sua opera; quelle sue dame sono tratteggiate dal suo fino pennello, con dei tocchi delicati e sicuri; ma la mano gentile dell'Autrice non si abbandona al diletto di colorirle con tinte leggiere e vivaci; la sobrietà del colore non manca, anzi v'è talvolta di troppo, ed una certa serietà storica ricopre di una tinta severa le sue immagini. Il pubblico femminile, al quale essa ha dedicato la sua opera, non deve divertirsi, deve imparare, deve trovare insegnamento ed esempii nella sua narrazione; l'Autrice può pensare con soddisfazione che ha saputo perfettamente adempiere al suo cómpito.

Il fatto che quel libro è già alla sua seconda edizione, prova il favore che incontrò presso i suoi lettori tedeschi, e ci fa sperare che la potente Nazione, che sta ora prendendo un posto tanto influente ed elevato in Europa, possa sempre colla sua letteratura e col criterio del suo pubblico influire anche negli altri paesi, onde spegnervi il gusto di certi scritti dannosi ed esagerati che appartengono alle epoche di decadenza, o per lo meno le precorrono e le affrettano.

EMMA.

NOTIZIA LETTERARIA.

LA NOVELLAIA FIORENTINA, cioè fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche noterella da VITTORIO IMBRIANI. — Napoli, tip. Napoletana, 1871.

Un amico del compilatore e nostro, ricevendo questo libro dall'Imbriani, ci diceva ch' ei non capiva a che cosa mirasse, e in che modo poteva esserne utile la pubblicazione. Non so s' ei discendesse in dritta linea da quel geometra che voleva conoscere che cosa provasse una tragedia; ma se i lettori dell'*Antologia* si trovassero per avventura nelle stesse condizioni di spirito di codesto signore, certo è che non sarà scritto per loro, non che il libro dell' Imbriani, neanche questo breve annunzio bibliografico. Sperando che ciò non debba essere, osiamo tuttavia affermare che un dubbio simile a quello accennato di sopra non sarebbe stato mosso da persona, anche mezzanamente colta, in altri paesi, ad esempio in Germania, ove la prima collezione di novelle popolari compilata, per buona fortuna, dai fratelli Grimm (*Kinderund-Hausmärchen*) riuscì, sotto il patrocinio di codesti uomini benemeriti, cara ai fanciulli e alle famiglie, come portava il titolo, e insieme accetta ai dotti. La scienza germanica comprese subito che coteste ingenue narrazioni avevano una importanza maggiore che a prima giunta non paresse, e che potevan essere buon fondamento a quegli studi che ivi ebbero il nome di *völkerpsychologie,* tradotto dal nostro Imbriani con quello di *demopsicologia.* D'allora in poi, seguendo l' esempio dei due illustri, ai quali tanto debbono le anti-

chità, il giure, la poesia, la lingua tedesca, moltiplicaronsi le raccolte di *märchen;* e dopo esplorato ogni angolo della terra teutonica e interrogato tutte le nonne e le nutrici di teutonico sangue, le indagini si volsero ad altri popoli: e colla pazienza e la serietà propria dei dotti alemanni si ebbero raccolte copiose di racconti spettanti alle genti più diverse fra loro, più distanti per sede, più disformi per origini e per costumi. Messa insieme tanta materia, alcuni come Guglielmo Grimm, e ai giorni nostri il prof. Librecht e il D.r Köhler, contentaronsi di notar frattanto le similitudini e le divergenze di una versione coll'altra; altri invece si adoprarono a tentar di ricostruire una mitologia delle genti primitive, come sopra tutti il Kuhn e Max Müller. Se non che forse questi studii di mitologia comparata, nella parte che si fonda sopra le novelle popolari, ci sembrano alquanto prematuri, non essendo ancor terminata la mèsse; oltrechè ci pare un voler costringere in limiti troppo angusti la fantasia umana, quando tutte le narrazioni popolari si riconducano ad un significato simbolico, anzi all'unico o quasi unico mito dei rivolgimenti solari. Bisogna pur ammettere che la fantasia possa qualche volta abbandonarsi a se stessa ed alla sua ingenita facoltà di fingere casi meravigliosi, dilettandosi in essi e nel loro vario intrecciamento, senz'altro fine e senza adombrarvi altre recondite significazioni. Perciò, rispettando sempre le altrui opinioni scientifiche, e specialmente quando professate da uomini benemeriti degli studii, noi crediamo che, per adesso, il meglio sia raccogliere queste reliquie della tradizione, il che appunto ha fatto l'Imbriani, illustrandole soltanto con richiami a racconti o episodii di racconti consimili d'altre genti; il che è stato, come vedremo, dall'Imbriani tralasciato.

Vero è che da questi richiami e confronti sorge una dolorosa conclusione rispetto all'angusto cerchio, entro il quale si muove la immaginazione dell'uomo. Noi siamo avvezzi a sentir lodare e magnificare le grandi forze della fantasia, l'inesauribile potenza della sua facoltà produttiva, la varietà innumerevole delle avventure e dei tipi che essa crea con vigore e con spontaneità. Ora se leggiamo questi racconti popolari, egli è dura necessità per noi di ricrederci da quell'opinione inveterata sopra le forze della fantasia. Sotto ogni cielo e temperie, presso ogni razza e nazione, fra i popoli civili come fra i barbari, fra quelli di antica o di novella cultura, sempre troviamo, salvo alcune poche tradizioni locali, gli stessi racconti. Sono omai dei secoli ben molti dacchè per la prima volta furono narrati, ed al presente la vena n'è esaurita: al più, per dimenticanza o per errore dei narratori si modificano intrecciandosi con altri, e, perdendo o acquistando qualche

frammento. Ciò pure deve essere accaduto, quando, e saranno certo delle centinaia d'anni non poche, trapassarono di gente in gente; qualche episodio ne venne alterato, secondo la diversa indole dei volghi, presso cui prendeva stanza, qualche altro se ne staccò o vi si connesse: ma il germe del racconto è sempre uno schema primitivo che, comparando fra loro le varie versioni, il più delle volte non è difficile a ricostruire. Quando sarà più progredita la raccolta, già ben avviata, ma pure assai lungi dal potersi dir compiuta, di questi monumenti della tradizione orale, chi si vorrà porre all'opera di classificarli e ridurli sotto determinate categorie, troverà pur troppo che i gruppi, sotto i quali possono raccogliersi, non tenendo conto delle parziali e locali varietà, che i tipi rudimentali e cardinali, sotto i quali si comprendono i secondarii e derivati, sono in numero assai minore che non si crederebbe da chi presta ancor fede alle inesauribili forze della fantasia umana.

E i racconti pubblicati dall'Imbriani col nome di *Novellaia fiorentina* non hanno nulla invero, salvo il titolo, di propriamente ed esclusivamente italiano o fiorentino. L'Autore, dedicando a due giovanette questo suo libro, protesta del resto che affetto per esse e desiderio di sollazzarle « non vaghezza di lode altrui, non zelo per la scienza » lo ha stimolato alla stampa; e confessando che questi racconti « se convengono all'infanzia, sono anche oggetto di ricerche scientifiche, » aggiunge però che « di ciò parlan tanti volumi! e sarebbero erudizioni così facili! » Noi non andiamo qui d'accordo col valente editore, che nella sua raccolta di *Canti popolari delle provincie meridionali* (Loescher, 1871) ha dato pur saggio di valutare meritamente queste faticose, e tutt'altro che facili, erudizioni, e conoscere quali sieno i frutti che se ne possono trarre. Ma noi non porremo qui le illustrazioni che difettano all'opera dell'Imbriani, tanto più che il prof. Liebrecht lo ha fatto in gran parte, in un articolo degli *Annali di Heidelberg*.

All'Imbriani però spetta la lode di avere pubblicato, se non la prima, almeno una assai copiosa collezione di novelle popolari italiane. Delle quali già il dott. Kunst ne aveva pubblicate, tradotte in tedesco, dodici nell'*Annuario delle letterature romane* del Lemcke, e dietro lui ventiquattro altre il Widter, il Wolf e il Köhler. La prima raccolta italiana è quella inserita dal prof. De Gubernatis nel giornale la *Rivista Contemporanea* col titolo: *Le novelline di S. Stefano in Calcinaia,* facendole precedere da uno studio sulla parentela del mito colla leggenda, nel quale ei biasima, secondo noi a torto, gli

« spicciolati lavori di comparazione, dei quali s'è abusato assai con poco profitto del pubblico. » Ma qualche speranza di una raccolta sul genere di quella dei Grimm ci avevano destato alcune pubblicazioni del sig. Temistocle Gradi, e certo niun altro meglio che l'egregio Senese era atto a riprodurre nella sua verità la bella narrazione toscana. Nè vogliamo dimenticare le novelle siciliane (*Sicilian märchen*) raccolte e tradotte dalla signora Laura Gonzenbach e stampate in due volumi a Lipsia, nel 1870, con dotte ed accurate illustrazioni del dottor Köhler. E mentre stiamo aspettando che il sig. Pitrè ci dia nel loro dettato una raccolta di novelle dell' isola sua nativa, e che il prof. Comparetti metta mano ad una collezione fatta, col concorso generoso di molti, in varie provincie italiane, siano lode e grazie all'Imbriani per questa sua *Novellaia fiorentina,* e per la *Novellaia milanese,* tuttora in corso di stampa.

L'ottimo metodo di pubblicazione delle novelle popolari è quello inaugurato dai Grimm appunto, che anche in questo segnarono la via agli altri, lasciandole nella loro primitiva semplicità e naturalezza, senza aggiunta di vezzi inopportuni e sconvenienti. Queste novelle, o bisogna mutarle assolutamente, come han fatto tanti prosatori e poeti, e farle entrare colle grazie dell' arte nell'ampio giro dei generi letterarii, ovvero si debbe conservare loro il proprio carattere. Ognun sa come dalle tradizioni popolari sien tolti molti episodii di poemi e di romanzi e molte novelle, delle quali la nuova e più ricca veste ha fatto dimenticare l'umile origine, ritrovata più tardi dagli eruditi: e un bel tèma di studii letterarii comparativi sarebbe appunto di raccogliere dagli scrittori più celebri d' ogni paese ciò che essi primamente debbono alla invenzione popolare. Ma, rispettando sempre il diritto che ha l'arte di scegliere ovunque, come l' ape dai fiori, e tramutare la povera trama in sontuoso tessuto, noi riteniamo che, raccogliendo novelle dalla tradizione orale, si debba lasciar loro la forma nativa. Il peggio, ad ogni modo, in questa come in tante altre materie, sarebbe una via di mezzo, che toglierebbe a quelle il garbo e la grazia, senza accordar loro le qualità e i pregi della forma artistica. Però il rispetto non va, secondo noi, spinto fino alla superstizione; e nessuno crederà mai che le *Kinder und Kaus maärchen,* ad esempio, sieno state stampate precisamente come caddero giù dalle labbra dei rozzi narratori. Qualche lieve ritocco, qualche sfumatura, qualche velatura, qualche piccola sostituzione o correzione, il compilatore, dopo aver raccolto tale e quale la novella dalla voce viva, può, anzi deve permettersela, perchè se è quasi costante che il narratore mantenga alla sua improvvisazione l'ef-

ficacia, l' urbanità e la grazia, che sono proprie a molte persone mezzanamente colte, non può però credersi che sia tutt' oro colato quello che gli esce dal labbro. Così è ben difficile che anche le ottime improvvisazioni degli oratori colti (improvvisazioni per modo di dire) non abbisognino di qualche ritoccatura, se vogliono restare modelli di eloquenza. Di più accade assai spesso che i narratori popolani, quando si trovino dinanzi un cittadino, un signore che penda intento dalle loro parole e che anzi le trascriva, si piacciano di gonfiar lo stile e alterarne la semplicità, credendo per tal modo di parlare in forma più confacente all' educazione e al grado di chi li ascolta; sicchè stenografando le loro parole si riproduce una maniera che non è quella loro propria, ma falsata da una erronea preoccupazione, e infarcita spesso di madornali spropositi.

L' Imbriani si è posto invece sotto dettatura, non altro correggendo che « le storpiature idiomatiche fiorentine. » « Ho esagerata, egli dice, l'esattezza, segnando perfino le esclamazioni e gli intercalarii viziosi, perfino i foderamenti di parole, non supplendo le lacune, non correggendo gli spropositi evidenti. Insomma, non ho mutato od ommesso od aggiunto nulla, nulla, nulla: fate conto di ascoltare proprio il dettato di chi è nato all' ombra del cupolone di Brunellesco. Le differenze notevoli di stile dipendono dalle diversità di sesso, di età, di carattere, di educazione, di condizione sociale di chi narrava. »

Noi però crediamo che, lasciando intatto il fondo della narrazione, era meglio colorirlo di poi da per sè, senza però aggravar la mano, ma usando molta delicatezza e ponderazione. Chè se è vero quel che pure assicura l' Imbriani che « le persone più colte sono generalmente quelle che peggio raccontano queste ingenue novelle tradizionali; » egli è anche vero che le scritture fiorentine di vivezza immortale, di sempre fresca gioventù, come i dialoghi e le narrazioni del Machiavelli, del Sassetti, del Cecchi, del Lasca, dell' Ambra, sono così belle e tanto piacciono appunto perchè la naturalezza non vi è mai scompagnata dall' arte. E lo stesso periodare del Cellini sarà qua e là sgrammaticato, anche perchè ei dettava altrui anzichè scrivere da per sè la propria vita; ma il dettatore non era certo privo di ogni letteraria cultura. E neanche gli scrittori più umili del Trecento, e che meglio nel loro stile ritraggono della forma popolare, eran così incolti come sono certo quelle balie o donne di servizio dei nostri giorni, alle quali si deve ricorrere, perchè ci aprano il tesoro delle volgari narrazioni. Nè è da tacere che, come l' Imbriani stesso confessa, seguendo il metodo stenografico si viene ad avere una raccolta senza omogeneità di forma, a

causa appunto delle diversità « di sesso, di età, di carattere, di educazione, di condizione sociale » dei narratori. Certo è però questo che nessuno potrebbe ritenere quelle novelle dell' Imbriani come sicuro e bell' esempio di lingua parlata fiorentina: dacchè, o ci inganniamo grandemente o manca ad esse quella vivezza, quel brio, quell' evidenza, che è il carattere comune e generale del parlar fiorentino, e che forse eran suppliti ed aiutati, mentre le novelle eran proferite, dall' inflessione della voce, dai moti del viso, dal gesto, dalle attitudini della persona. Certo vi han dei passi che non mancano di evidenza e di sveltezza, come ad esempio, un dialogo fra un cavallo fatato e il suo cavalcatore : « Antonio ! » « Cosa vuoi, cavallino? » che lui gli era sopra. « C' è il mago, sai, dietro. » « Cosa devo far, cavallino? » « Butta in terra i' pettine. Butta in terra i' pettine: gli viene un bosco folto, che quasi quasi non ci passava nemmeno l' aria. Fece sì tanto il mago con le sue sclanfie che aveva nelle mani, cominciò a buttare a terra tutto i' bosco. Butta giù, butta giù, butta giù, venne il momento che venne a passare tutto il bosco così folto, ec. » (pag. 271.) Ma non tutto nel libro dell' Imbriani somiglia a questo e ad altri passi cosiffatti. E diremo anche che, o noi non sappiamo più che sia il parlar fiorentino vero e schietto e buono, ovvero per inavvertenza di chi narrò o di chi trascrisse, si sono in queste novelle introdotte molte parole e forme che non ci sembrano di pura e pretta fiorentinità. Così a pagine 17: « Va giù, e vede tutto un lago, *tutto buttato.* » A pag. 19: « Egli *fa come a dire*, gli pare d' averla tra le mani quella persona. » A pag. 31: « Il foco non vole *arder* la mazza. » A pag. 37: « Gli *apre* le catene. » A pag. 85: « Stasera *s'ha fare di andare* alla festa da ballo. » A pag. 114: « *Era* un omo che aveva una figlia. » A pag. 166: « Noialtri gli si diceva che *ne* aprissero. » A pag. 175: « Quadri della sua *quadreria.* » A pag. 262: « Se *ne* spogliano e se ne vanno a riposare. » A pag. 278: « Dunque sarà il tuo legittimo sposo! » « Crederei *a meno*, signor padre. » A pag. 284: « Una fettina di pane ch' era più *quasi a una* fetta di salame. » A pag. 293: « Sua maestà che sente quella risposta *che è costì*, cosa ti fa? » A pag. 295: « Carissima madre *quella* che mi faceva fare! » A pag. 318: « Che *superità* ha lei di rispondermi in questa maniera? » A pag. 321: « Il popolo che vedde *cotesta e costì.* » ec.

Forse alcune volte può qui trattarsi d' errori di stampa: altre volte il raccoglitore non toscano ha mal inteso, o mal riprodotto, ciò che gli era raccontato: per esempio, a *meno*, bisognava scriverlo o *almeno*, secondo la retta ortografia, o seguendo il dir fiorentino che fogna la *l' ammeno*, o *a i meno*, chè nei due modi si pronun-

zia: così anche non già *che è costì*, nè *codesta e costì*, sebbene il primo *e* sia forte accentato, e nel secondo caso si senta un suono come di *codest' e costì*. Sono minuzie, che il raccoglitore, il quale ha avuto intenzione di riprodurre esattamente i racconti nel modo che gli eran narrati, non avrà a male di veder notate da noi.

Abbiamo detto che l'Imbriani stesso ammette nelle novelle da lui raccolte una certa diversità originata dalla condizione delle persone che gliele dettavano; e in questo volume vi sono anche altre novelle provenienti da fonte che potrebbe dirsi letteraria, e perciò affatto dissimili, nel carattere generale, dalle altre. Tale è la VI *bis*, che è una variante dell'antecedente, e dovuta ad una signora. Tali anche quelle scritte dall'avv. Nerucci, il quale, come toscano e pistoiese, riproduce assai felicemente le forme della semplice e piana narrazione, salvo qualche evidente reminiscenza del motto da lui ricordato: *La novella, 'un è bella, Se sopra 'un ci si rappella.* E anche nella forma di queste qualche cosa avremmo da notare, che si scosta un po' troppo dall'uso popolare, come a pag. 194: « *A cui* l'orchessa; » a pag. 206: « Rimediato al *disappunto* dei convitati; » a pag. 235: « E se non fossero morti per la vecchiaia, vivrebbero *tuttavia*, ec. »

Certo fino ad ora nè il De Gubernatis, nè l'Imbriani col suo metodo stenografico, e neppure il Nerucci ci sembrano aver superato, quanto al modo migliore di riprodurre le novelline popolari, i saggi offertine dal Gradi. Il quale pare che abbia preso a studiare la maniera propria dei Grimm, dei quali ha ottimamente tradotte quattro fra le più leggiadre novelle, e se non fosse ch' egli pure qualche volta qua e là si ricorda troppo di esser valente letterato ed elegante scrittore, sarebbe egli certo colui dal quale dovremmo aspettare e desiderare un libro come quello dei due valenti tedeschi. E, ce lo permetta l'Imbriani, ma quando confrontiamo il suo *Petruzzo* (pag. 31) colla novella di *Petuzzo* narrata dal Gradi (*Scritti letterarii*, pag. 175), e il *Re Porco* (pag. 93) e il *Luccio* (pag. 102) e le *Tre melarance* (pag. 171) e l' *Impietrito* (322) con le corrispondenti novelle inserite dal Gradi nella sua *Vigilia della Pasqua di ceppo* (pag. 20, 26, 44, 64), sempre più ci persuadiamo che un poco d'arte, quando sia di quella che *tutto fa e nulla si scopre*, non starebbe male neanche in questo umil genere di letteratura.

Queste avvertenze però non tolgono che non facciamo gran caso del volumetto regalatoci dall'Imbriani, e non auguriamo ch'egli continui a farci altri doni consimili. Questa raccolta di novelle fiorentine

e l' altra di milanesi, non che la collezione copiosissima dei *Canti meridionali,* pongono a buon dritto l' Imbriani fra' più caldi ed operosi amatori del popol nostro: fra quelli che a lui si volgono e a lui si inchinano non per adularlo e traviarlo, ma per apprender da lui ciò in che davvero è e può esserci utile ed autorevole maestro.

A. D' Ancona.

RASSEGNA POLITICA.

Le congetture sulla Francia. — L'azione e la reazione della parte Clericale. — In Germania. Si può dir poco del resto del mondo e dell'Italia nulla.

Una delle difficoltà di quest' esposizione sommaria dei fatti succeduti durante il mese è questa, che la storia, la quale valica d'anno in anno e confonde insieme quello che segue con quello che precede, è assai lontana dal rispettare l'artificiosa divisione, che gli uomini fanno di questo più lungo periodo di tempo in dodici periodi più brevi. Perchè un mese è trapassato, non perciò nulla è finito o è cominciato nulla; non perciò nessun moto politico ha raggiunto una mèta, o un nuovo moto politico è principiato. Nulla insomma s'è spento, o nulla è nato, per questo solo che trenta altri giorni son morti; e può riuscire faticoso il segnare di nuovo mali che non accennano a sanare, o fortune che non accennano a impallidire.

Quale dovesse essere l'effetto della turbolenta politica fatta dal Thiers il mese scorso avanti all'Assemblea francese, s'è già detto; e nessuno si può maravigliare, che, poichè la sua subitanea dimissione, quantunque seguita da un pronto pentimento, rivelò a un tratto più chiaramente di quello che già lo vedesse ognuno, la precarietà della situazione della Francia, n'è dovuto seguire che le menti, le fantasie si studiassero, s'accendessero più che non avevano fatto sinora, a mulinare, ad immaginare i mezzi d'uscirne, e di fondare qualcosa che paresse e fosse riputato stabile. Perciò noi abbiamo visto i partiti variamente muoversi durante il mese, e prendere combinazioni più vicine ad un'azione, ad una risoluzione delle presenti difficoltà della patria. Ch'essi stessi ne siano una e la più grande, è una verità che non ha nessuna probabilità d'essere intesa da loro; ed è naturale che ciascun

di essi creda che il danno è che vi sia l'altro, e che la fortuna di tutti sarebbe, se vi fosse esso solo. Pure, in questa persuasione, è il principale intoppo d'una loro reciproca intelligenza e concordia d'una loro comune pazienza. La Francia è in questa condizione, che tutti quegli, i quali prediligono per essa una forma di Governo, si possono tutti credere abbastanza giustificati a cercare di procurargliela. Se nessuno ha argomenti certi od invincibili per convincere sè od altri che egli è nel giusto, e che il suo rimedio è il buono, questo vuol dire, che tutti s'assumano di tentare il proprio. Da simili arruffi i paesi non escono, se un uomo solo non ne gli trae fuori per i capelli; ma l'uomo non si trova sempre, e i popoli, sdegnosi d'obbedire e di seguire, non è la prima volta che hanno dovuto a spese loro imparare, quanto pure sia desiderabile talora il sentirsi, d'obbedire e di seguire, le forze e le voglie. Certo, il Thiers non è questi. Nè le sue qualità sono le proprie a tagliare un nodo così complicato e a ricreare una vita in un corpo così disciolto; e di difetti n'ha troppi, perchè anche le qualità che gli si devono riconoscere, non restino anch'esse in gran parte prive d'utilità. Ma se si può facilmente riconoscere, che egli non è l'uomo che le cose vogliono, bisogna d'altra parte affermare altresì, che quegli, che le cose vorrebbero, manca. L'idolo di ciascuno dei partiti politici, degli Orleanisti, dei Bonapartisti, dei repubblicani, dei legittimisti, è sfatato già prima che sia messo sull'altare. Molti incensano, chi quello, chi questo: ma si può con poco pericolo d'errore asserire, che pochi davvero credono. Ed i più fervidi, i più chiassosi, i più devoti in apparenza non hanno spoglio l'animo da un segreto dubbio, che della mutazione che invocano, il paese, pur troppo, non sarà in grado di giovarsi nè molto nè a lungo.

È interrogazione, disperata di qualunque risposta, in una simile condizione degli animi, quella che pure si fanno tutti. — Quale sarà l'avvenire prossimo della Francia? — Non è meno difficile il dirlo, di quello che sia, cacciando la mano in una caldaia d'acqua bollente, il trarne fuori, tra i molti oggetti che vi danzino e vi saltino dentro, quello particolarmente segnato che si vorrebbe. L'avvenire della Francia dovrebb'essere per ora quello di non averne; di contentarsi di vivere nel suo presente, e di sanare le molte, le terribili piaghe, che affliggono il suo corpo; trattandole e studiandole una per una. Dovrebbe intendere dov'è il prossimo, il maggiore pericolo suo; e quello cansarlo, sviarlo a ogni modo. Ora, questo è certo, che la Germania a cui s'intende ch'ella resti nemica, dopo averla vinta nei negoziati e nella guerra, la riduca ad un'impotenza secolare, diventando la protettrice in Europa di tutti gl'interessi, di tutti i sentimenti ch'essa minaccia.

È molto evidente, che ciò succederà senz'altro, se la Francia si lascia attirare dalla parte retriva e clericale in una politica contraria al suo genio, che allontanerà da essa e stringerà colla Germania tutti i partiti liberali del mondo, e tutti gli Stati — e si può oggi non escluderne nessuno — ne' quali i partiti liberali prevalgono. Questa politica, che svia da essa tante simpatie, e soprattutto quelle, che sono del maggiore interesse, la staccherebbe necessariamente e stabilmente dall'Italia; la quale ha oggi per elemento sostanziale e necessario della sua esistenza nazionale la dimora del suo Governo in Roma, e l'annullamento del Potere temporale del Pontefice che ne consegue. Essa non può non essere assai sospettosa di qualunque disposizione o intenzione che in uno Stato forestiero appaia, favorevole ad una restaurazione, che, come è stato l'impedimento della sua storia per tanti secoli, così sarebbe ora la rovina del suo presente e d'ogni suo avvenire. Perciò, non ha risposto e non risponde che al più vero sentimento pubblico quell'irritazione che s'è manifestata, e nei giornali e ne' discorsi, per il continuo indugio frapposto dal Governo francese — e da esso solo in Europa — a farsi rappresentare da un suo Ministro presso il Re in Roma. Poichè ci s'è visto a ragione la soverchia influenza del partito clericale sopra il Governo francese; e la paura, in cui questo ne vive, quantunque non sia ancora nelle sue mani. Ora si dice, che infine gli indugi son prossimi a terminare, e il Ministro francese verrà. Il che, se succede, ci pare fortunato non meno per l'Italia che per la Francia stessa.

L'ultimo tracollo della Francia sarebbe questo; l'andarvi a dimorare del Pontefice, secondo si dice di tratto che questi intende fare e sia incitato a fare. Noi siamo schietti; noi non crediamo che la partenza del Papa da Roma giovi all'Italia, e siamo persuasi che scuoterebbe molto presso di noi il cattolicesimo stesso. La ragione di questa nostra opinione è breve ed è chiara; in questa tormentata società nostra non vediamo nessuna utilità di costringerla, di eccitarla a moti violenti, a contrasti più duri e più aspri di quelli che già la convellono. Ora, o alla partenza del Pontefice si vorrà dare questo effetto e vi si riuscirà o non ne avrà per ora nessuno, ma ci lascerà per lunghi anni dubbiosi di quello che ne possa e ne deva seguire. Ebbene, e l'una cosa e l'altra è dolorosa e cattiva; e l'una e l'altra aspettazione introdurrebbe così nella politica interna del paese per parte del Governo, come nella condotta della Religione per parte del Pontefice, una difficoltà nuova. Molti partiti, che oggi dalla generalità del paese sono respinti come violenti, domani o sarebbero accolti o non sarebbero ancora respinti, se non perchè troppo moderati; e noi ci lanceremmo,

senza ritegno, in una sequela di provvedimenti, dei quali l'esempio, che se n'è visto altrove, ci ha provato che non conducono alla mèta che si prefiggono ed insinuano nel sangue delle nazioni vizii assai più difficili e lenti a purgare. Ma i danni, lo diciamo colla stessa sincerità, che cagionerebbe alla Francia la partenza del Pontefice da Roma o la dimora sua colà, non sono punto comparabili a quelli che abbiamo previsti per l'Italia. La guerra civile non può avere fomite in Francia più grande di quello che la presenza del Pontefice sarebbe. Egli vi prenderebbe, di suo buon grado o no, carattere assai più di capo di parte politica che di capo d'una fede. Le passioni di questa parte, che gli affiderebbe il Governo stesso, diventerebbero a mille doppi più ardenti; le speranze, le illusioni di poter rimodellare lo Stato a sua posta crescerebbero senza misura. Ed allora si vedrebbe coi fatti, quanti sieno gli odii, i furori, i sospetti, che queste passioni, queste speranze, queste illusioni sono atte a suscitare in una società moderna, in una società penetrata da uno spirito di ribellione e di ripugnanza contro tutte esse già da tre secoli. I clericali s'avvedrebbero di non essersi creduti vicini a vincere, se non per vedersi costretti a una battaglia più arrisicata e aspra di tutte quelle che hanno perdute sinora. La Francia ne sarebbe moralmente prima, materialmente poi, dilacerata e infine insanguinata. La lotta interna che la commuove, invece di trovare una conciliazione in cui posare, divamperebbe in una più incurabile discordia che mai. Ed il Pontefice, vecchio sinora venerando, poichè le stesse intemperanze del suo linguaggio da' meno equi si perdonano alle sventure e alle vicende della sua vita, rimpiangerebbe forse l'aver vissuto oltre gli anni del primo suo predecessore, e li chiuderebbe nel rimorso dell'animo, dilaniato dalle molto più crudeli sventure e vicende di quelli, i quali avrebbero posto fede in lui e nelle sue parole.

È terribile, davvero, è sgomentevole questo spettacolo, che in parte dà oggi, e in parte promette per un avvenire prossimo già la seconda delle nazioni rimaste cattoliche in questi ultimi trecento anni, dopo la Spagna, la Francia. In quella prima, in questa poi, si vede lo sviluppo degli elementi morali della società convertirsi in un cozzo di idee, di passioni senza intermedio di sorta; la convivenza civile sciogliersi in una vera battaglia, nella quale i combattenti si corrompono, si affrangono, si accasciano tutti, e pure non trovano quiete nè pausa. S'intende. Il cattolicesimo, com'è stato retto negli ultimi tre secoli, è diventato un baluardo di tutto quel passato, che la vita morale di cotesti tre secoli è stata intesa a distruggere. Dove esso o non è prevalso o è stato vinto, a questo passato non sono mancate le forze che a qualunque instituzione radicata negli anni e nell'umana natura apparten-

gono necessariamente; ma non è mancata neanche la persuasione di dovere via via scendere a patti. Non gli è stata possibile l'illusione di potersi reggere o di dover ritornare intero. Così le condizioni necessarie del progresso ordinato e continuo vi si sono trovate e mantenute. S'è visto in Inghilterra ed in Germania. Noi dobbiamo procurare che in Italia, ch'è la terza delle nazioni cattoliche, non si veda invece quello che in Ispagna ed in Francia. Ed a sperare di poterlo scansare ci dà buon fondamento un fatto già avvertito da molto tempo, e che se non è privo di qualche dannoso effetto, ci compenserà forse ad usura con cotesto beneficio; il fatto, ciò è dire, che, per avere avuto il cattolicesimo la sua sede in Italia, la sua natura, la sua direzione, la sua utilità politica vi si è avvertita più, e le sue influenze, le sue aderenze, le sue efficacie religiose vi si sono avvertite meno; sicchè quando per altre cause la prima è stata scossa e scemata, non ha più trovato, ed è sperabile che non trovi nelle seconde il mezzo di rifarsi e di ripigliare lena e baldanza.

L'effetto, la riprova di queste condizioni morali noi le vediamo ora in Germania, dove la politica della Corte di Roma ha eccitato conseguenze e disposizioni appunto contrarie a quelle che se ne temono in Francia, e con ciò solo ha confermato le divisioni dei due paesi, ed ha accostato la Germania all'Italia, di quanto ha procurato o spera d'allontanare la Francia da questa. Il moto *vecchio-cattolico* non è riuscito davvero ad accrescere con molta rapidità o forza la sua azione religiosa; ma ad ogni modo l'ha più che mantenuta; ed è andata crescendo la sua efficacia politica. Essa ha reso meno difficile al principe di Bismarck l'attitudine, che ha finito col prendere, dopo avere accennato un pezzo, contro al partito clericale. Gli ha dato un alleato nel seno del cattolicesimo stesso; e con ciò ha diminuito il valore dell'unione, che tuttora durava e dura tra il dommatismo cattolico e il luterano, e la resistenza che da questa nasceva contro ogni aumento dell'autorità ed ingerenza dello Stato. Al vecchio luteranesimo non è rimasto a lato che il cattolicesimo *nuovo*, aggettivo che pare un ludibrio. Ed il principe di Bismarck, spirito perspicuo, che vede subito la sua via, risoluto, che non indugia a batterla, e superbo, che sfida e sprezza ogni ostacolo, non ha esitato ed ogni giorno esita meno ad affrontare questo accozzo di parti religiose e politiche, che minaccia, nel suo parere, la stabilità e la vigoria dell'opera sua, l'unità della patria tedesca. Egli, già sostenitore principale della parte clericale e feudale, si vòlta quindi a poco a poco contro l'una e l'altra; dalla guerra contro la prima è forzato a entrare a mano a mano in lizza contro la seconda. Non è il primo uomo di Stato, che dall'ostilità e dalle pre-

tensioni dei clericali si è trovato, nell' Europa moderna, spinto a stringere alleanza coi principii e coi partiti liberali, anzi il caso è stato, si può dire, comune. Ed è un effetto dei più naturali e prevedibili questo; che il principe di Bismarck, ch' è stato sino al 1866 il principale odio e il più ostinato avversario dei liberali di Germania, ne diventi, da quest' anno o dal prossimo in poi, l' antesignano e l' idolo.

Nè, fuori di queste tendenze d' opinioni, di queste direzioni di fatti, ci pare che resti nulla che metta conto di avvertire in questo mese. La questione sorta tra l' Inghilterra e gli Stati Uniti, circa l' interpretazione del trattato di Washington rispetto all' inclusione o no dei *danni indiretti* tra quelli che l' Inghilterra dovrebbe essere obbligata a risarcire quando fosse riconosciuto dal tribunale di Washington, ch' essa è venuta meno agli obblighi di potenza neutrale durante la guerra civile d'America, non ha avuto per ora altro effetto, che d' aggiungere un' altra alle molte ragioni di debolezza del ministero Gladstone. Se abbia ragione il Governo inglese, come a noi pare, sostenendo, che dev' essere risoluta tra' due Governi prima che l' arbitrato di Ginevra proceda oltre, ovvero l' americano, che vuole crederla di competenza del tribunale stesso, è un punto di molta importanza, che non può essere trattato in questo luogo, e che avremo modo e tempo di trattare, speriamo, il mese prossimo a parte. Ad ogni modo, non è probabile che dal dissenso i due Governi escano presto, o che deva tra le due nazioni essere infine risoluto colle armi, come le fantasie commosse hanno a principio creduto in gran parte d' Europa.

La faticosa impresa del ministero Aversperg, di potere per una via contraria a quella del ministero Hohenwart, riuscire a conciliare le varie stirpi dell'Austria, non è andata così innanzi da poterne fermamente augurare bene; ma sinora è certamente proceduto con qualche successo; poichè l' accordo colla deputazione Galiziana pare concluso, e la legge sulle elezioni dirette è passata. Erano le due condizioni primarie d' ogni ulteriore esperimento.

Della Spagna non si potrebbe ripetere che le stesse parole dette il mese scorso; quantunque un Ministero vi ci sia ricomposto. E quanto all' Italia, se è vero che son felici i paesi, dei quali la storia tace, dobbiamo dire, che nei quattro o più anni, dacchè attendiamo al faticoso lavoro di questo riassunto politico mensile, non c' è occorso sinora un mese, nel quale potessimo con più ragione che in questo lasciare a' posteri l' occasione di dedurre dal silenzio nostro la felicità della patria. Di fatti per quanto ricerchiamo nella nostra memoria non ci sovviene che ci sia occorso nulla, che possa parere degno di storia, degno della storia che dura un mese, non che di quella che

duri un anno. Pure, un dolore dell'animo ci avverte, che in questo mese uno dei suoi più utili cittadini è mancato all'Italia, uno di quegli, che in questi dieci anni non è venuto meno a nessuno dei suoi doveri verso la patria, verso il principe, verso la parte politica, alla quale lo avevano associato le sue idee e le tradizioni di sua famiglia, le memorie della sua giovinezza. Tutti avranno già nominato, a leggere queste malinconiche parole, Efisio Cugia, uomo fido e leale, ingegno sagace e spirito aperto, che dette nobile prova di sè sui campi di battaglia e nei consigli del principe, e nell'Assemblea della nazione; e posto a' lati dell'Erede del Trono seppe raccogliere insieme la fiducia del paese, che nessuno poteva tenere quel posto meglio di lui, e l'affetto e la riverenza di quello, a cui aveva obbligo d'essere guida e consigliere, ed era, più e meglio di tutto, un amico. Il rammarico ch'egli lascia di sè, sarà così lungo com'è stata subitanea la morte sua: il compianto della Reggia e la tristezza di tutto il paese, che ne accompagnarono il cadavere alla tomba, servano di qualche compenso a lui, tolto così prima del tempo ai vivi, e di conforto a' suoi cari. E a noi auguriamo di non doverci troppe volte ricordare, che ancora egli ci manca.

Roma, 28 febbraio 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Storia d'Italia dopo il 1789 per Augusto Franchetti. *Milano,* Francesco Vallardi, 1871.

Il nome del signor Franchetti non è nuovo per i lettori dell'*Antologia*, i quali senza dubbio nella *Rassegna teatrale* di questo periodico più volte hanno debitamente apprezzato le sue cognizioni di storia della letteratura drammatica, e gli acuti e ponderati giudizi da lui pronunciati sopra le opere più importanti del teatro italiano. A parecchi è noto altresì il signor Franchetti essere dedito ancora agli studi più severi della giurisprudenza, ed aver pubblicato alcuni scritti, che trattano di tale materia, pregevoli per rette opinioni e per solidissima dottrina.

Col libro che oggi annunziamo, e di cui abbiamo sotto gli occhi i primi fascicoli, il sig. Franchetti entra arditamente in un nuovo arringo; e i suoi primi passi sono davvero tali, che noi dobbiamo congratularci con lui, che dà prova di una nuova e ragguardevole attitudine, e colla letteratura storica del nostro paese, la quale acquista ora un'opera importante e destinata, se non ci inganniamo, a vita lunga e prospera.

La *Storia d'Italia dopo il 1789* è l'ultima nella serie delle opere storiche riunite sotto il nome di *Storia d'Italia scritta da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari,* la quale, a sua volta, è la seconda parte di un ampio lavoro destinato a illustrare l'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico. A noi non spetta parlare dell'utilità di questa vasta impresa, nè dei pericoli a cui per avventura si trova esposta (fra i quali massimo sembraci quello della mancanza di unità): limitandoci al lavoro del Franchetti, diremo che in ogni caso e senza dubbio alcuno esso non può riescire che di decoro alla raccolta a cui appartiene.

L'Autore non si è contentato di attingere le notizie alle storie generali italiane e straniere dell'età da lui presa a trattare (quali sono quelle del Botta, del Coppi, del Cantù, del Leo, del Reuchlin, ec.); che anzi, giacchè pur troppo in quella età l'Italia contava ancora tante divisioni nel suo seno, egli si è valso massimamente delle storie speciali di ogni Stato e di parecchie monografie che illustrano singoli fatti; nè solo ha consultato le opere ove trovasi esposta la storia politica, ma ancora quelle particolari sulla amministrazione, sulla finanza, sulla milizia di questa e di quella parte d'Italia: quindi furono da lui largamente messi a profitto i libri del Colletta, del Bianchini, del Palmeri, del Lanza di Scordia, del Romanin, dello Zobi, del Cambiagi, del Gianni, del Forti, del Delfico, del Minutoli, del Manno, del Carutti, del Cibrario, del Pinelli, del Verri, del Custodi e di altri non pochi, che lungo sarebbe enumerare.

D'altra parte, poichè le minute e pazienti indagini istituite da eruditi critici moderni, e le scoperte fatte da loro negli Archivi e nelle Memorie e nelle private corrispondenze di alcuni principi e dei più ragguardevoli statisti hanno meglio rischiarato certi avvenimenti, e talora sostanzialmente modificato le opinioni generali circa le relazioni e i negoziati diplomatici fra i paesi dell'Europa, l'Autore con ragione ha creduto necessario ricor-

rere eziandio alle opere più recenti, in cui sono raccolti gli studi e i documenti di tal genere: e abbondante copia di notizie ha tratto dalle pubblicazioni del Sybel, del Bourgoing, del D'Arneth, del Wolf e di altri illustri uomini che consumarono molti anni in quelle accurate ricerche. Non meno commendevole sembraci il proposito dell'Autore di voler seguire anche il movimento generale della cultura sì letteraria e artistica, che scientifica: in questa parte del suo lavoro il sig. Franchetti usa una cura speciale nel ricordare le opere letterarie, a cui diedero occasione gli eventi politici ch'egli narra: e qui pure dobbiamo notare che esso non si limita alla citazione degli scritti più importanti e di maggiore celebrità, quali sarebbero, per esempio, la *Basvilliana* e il *Misogallo*, o certe poesie del Fantoni, ma non trascura nemmeno quelli meno conosciuti e rimasti quasi obliati; valga per tutti l'esempio del poemetto polimetro di Diodata Saluzzo sulla guerra dell'anno 1793, citato a pag. 82, nota terza.

Da ciò che abbiamo detto, il lettore intenderà facilmente come la storia del sig. Franchetti possa dirsi un libro veramente nuovo per l'Italia; giacchè se abbiamo veduto in questi ultimi anni e vediamo tuttora pubblicarsi storie patrie non poche (benchè invero neppure moltissime), bisogna tuttavia riconoscere che per lo più i loro autori hanno tolto le notizie (e talora anche di seconda mano) da opere notissime e a tutti facilmente accessibili: talchè la loro fatica e il loro merito si riducono alla fatica e al merito di semplici e, quasi diremmo, volgari compilatori. Con questo non vogliamo sostenere che la narrazione del Franchetti ci offra copia di fatti nuovi (il che escirebbe ancora dal cómpito che egli si è proposto); ma è certo che in quella trovasi una quantità immensa di notizie raccolte da mille parti, e con grande abilità fuse insieme in modo da costituire un'opera veramente seria e utilissima a chiunque voglia studiare la storia dell'Italia dopo il 1789.

Della parte fin qui pubblicata di questo libro raccomandiamo specialmente al lettore il capitolo primo, ove è esposta la condizione politica, economica e intellettuale dei vari Stati italiani nella seconda metà del secolo XVIII, ed il principio del capitolo secondo, ove si ragiona dell'indole e dell'importanza della Rivoluzione francese. Qui poi ci è sembrato molto felice il pensiero di inserire nella narrazione accanto alle sentenze del Sybel, del Tocqueville, del Duvergier de Hauranne, del Quinet e del Carlyle i giudizi contemporanei, che sugli avvenimenti di Francia gli ambasciatori veneti, Antonio Cappello e Alvise Pisani, mandavano alla Serenissima Repubblica. Per tal guisa non solo la memoria dei casi della Rivoluzione si ridesta più vivacemente nella mente del lettore italiano, ma questi ha anche il mezzo di studiare e di conoscere meglio l'effetto che doveano produrre presso gli statisti della penisola le notizie d'oltr'Alpe.

Ci parvero meno lodevoli i paragrafi 10 e 17 del medesimo capitolo secondo, nei quali si parla di Pasquale Paoli e in generale dei fatti di Corsica. La soverchia lunghezza di questi paragrafi, e la copia esuberante di notizie minutissime, relative a un'isola che sembra destinata a non far parte forse mai più della nostra patria, sono la causa massima di tale poco favorevole impressione. Tuttavia è superfluo dire che questo lieve difetto nulla toglie ai pregi sopra enumerati del libro del sig. Franchetti, e solo dobbiamo far voti perchè il rimanente di esso corrisponda al principio, e perchè tutte le altre opere della raccolta siano simili a questa. A. C.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SULLA QUESTIONE DELLA PERSONALITÀ GIURIDICA

PER LE ASSOCIAZIONI RELIGIOSE.

Il notevole articolo intitolato *Le Associazioni religiose e lo Stato*, che la *Nuova Antologia* pubblicò nel suo fascicolo del gennaio passato, solleva una questione, alla quale non manca certamente nè l'importanza nè l'opportunità. L'Autore dell'articolo fa la trattazione da par suo; e produce, come di solito, nel lettore un'impressione tale, che questo non sa se deva più ammirare, in chi scrive, la finezza dell'ingegno o la copia della dottrina. Ma in quanto alla soluzione proposta, o piuttosto accennata, si può credere che essa avrà prodotto in molti un senso di maraviglia. Il partito liberale moderato, che ha proposto e votato nel 1866 la legge di soppressione generale delle corporazioni religiose, è invitato da uno de' suoi più illustri rappresentanti a picchiarsi il petto, e fare un' onorevole ammenda.

Chi scrive, avendo avuto l'onore di sedere in quel tempo nella Camera elettiva, tra le ultime file appunto di quel partito; e avendo dato anch'esso a quella legge, con una buona volontà non delle ultime, il suo voto affermativo; si è affrettato, ad un'ammonizione tanto autorevole, a fare il suo esame di coscienza. — S'è proprio dato quel voto per bollore di passione, e ubbidendo ciecamente al pregiudizio delle esigenze dei *tempi*? S'è avuto davvero la temerità d'affrontare una questione così grave, senza curarsi di rischiarar in proposito le proprie idee, e chiudendo gli occhi alle conseguenze della propria risoluzione? Ci preme veramente sopra ogni cosa di non dar lavoro al nostro

pensiero, e di mantenere il nostro cervello in uno stato negativo, come dice il Giusti, buono per lo stomaco? E quanto meno quella nostra risoluzione ha fondamenti ragionevoli, siam proprio gente da tenerla tanto più salda con la forza dell'ostinazione, cullandoci ed addormentandoci nel dogma della nostra infallibilità? — L'esame di coscienza fu fatto; ma la contrizione e la confessione non gli vogliono venir dietro.

L'onorevole Bonghi, l'autore dell'articolo in discorso, principia in esso collo sviluppare tutte le ragioni del contrasto intimo ed assoluto che esiste tra i caratteri essenziali di quell'istituzione che è il convento religioso, e i principii pure essenziali di diritto privato e pubblico, propri dello Stato moderno. Poi passa in rassegna le legislazioni che sono ora in vigore nei diversi Stati relativamente alle corporazioni religiose, e mostra come siano tutte più temperate della legislazione italiana; giacchè nessuna di esse rifiuta all'associazione religiosa così assolutamente, come fa la legislazione nostra, la personalità giuridica.

Dare o non dare a quelle associazioni una simile personalità, ecco il punto della questione. L'opinione dell'onorevole Bonghi è, a quanto pare, che i legislatori italiani, presa, su questo proposito, la via della negazione, siano in essa andati troppo oltre. Esso li avverte, appunto cogli esempi degli altri legislatori, che si trovano a camminar soli; e li invita a badare a questa loro solitudine.

Oltre gli esempi, poi, esso adopera, onde esortarli a ritrarsi indietro, anche delle ragioni. « Quando le relazioni sociali tra i cittadini hanno bisogno, per avere un'effettuazione sicura e tranquilla, d'una data forma giuridica, e questa non sia contraria all'esistenza dello Stato, lo Stato deve far sì che quella forma sia conseguita. » Così dice l'onorevole Bonghi; e considera come una appunto di codeste forme la personalità giuridica. Secondo lui, pertanto, una simile personalità può esser materia di un *diritto* dei cittadini, e di un *dovere* dello Stato rispetto ad essi. « Non si deve nè si può negare, » soggiunge egli espressamente, « che un sentimento di *diritto* regga le comunità religiose nelle loro combattute vite. » Lo scrittore poi non determina precisamente se esso intenda che questa personalità sia una fattura del potere pubblico dello Stato, oppure se sia addirittura una creazione privata dei cittadini, e quindi quel dovere, che si asserisce nello Stato, consista non già nel far lui, ma solo nel lasciar libera e approvare l'azione de' suoi cittadini, quando non trovi in essa nulla di ille-

gittimo. Pare però che lo scrittore inclini a questa seconda maniera di vedere; giacchè parla spesso di diritto spettante ai cittadini di *crearsi* istituzioni perenni, confacenti agli scopi ch' essi si propongono; di *facoltà* nei cittadini ingiustamente limitata, e simili. Per il che si rivendicherebbe questa personalità alle associazioni religiose, non solo a nome della giustizia, ma anche a nome della libertà.

Inoltre bisogna, è detto, dar loro codesta entità morale, o riconoscerla, per gravissime ragioni di pubblica utilità. Il fatto mostra ampiamente che in quei paesi dove la legge ha tolto alle associazioni religiose la personalità giuridica, applicando ad esse invece il diritto comune, più o meno liberale, dell' associazione, il risultato fu una moltiplicazione assai grande di quelle associazioni; mentre poi questo aumento apparisce minore in quei paesi appunto dove la legge stabilisce che i conventi religiosi abbiano ad avere, secondo determinati modi, la personalità, di cui si parla. Se quindi lo Stato si propone di diminuire il numero delle associazioni religiose, o di frenarne l' espansione, il mezzo conducente a questo scopo non è già il negare a quelle l' entità giuridica, ma piuttosto il contrario. E infine poi si fa notare che i conventi, ridotti a semplici associazioni private, sfuggono a quella sorveglianza che lo Stato invece eserciterebbe su di essi come corpi morali; e i loro possessi riescono così a prendere forme e condizioni tali, che lo Stato è ridotto a non poterne neanche avere una notizia approssimativa.

Come si vede, le ragioni addotte sono in parte giuridiche, in parte politiche. Ora non ci sembra del tutto inutile il fare qualche osservazione sulle une e sulle altre.

I.

Nel Belgio, subito dopo la rivoluzione del 1830, cioè il 16 ottobre, quel Governo provvisorio fece un decreto, col quale stabiliva che era libero ai cittadini di associarsi a scopo religioso, come ad altro scopo; ma che *le associazioni non potevano pretendere ad alcun privilegio.*

Poco dopo quel decreto, l' arcivescovo di Malines indirizzò al Congresso nazionale, allora raccolto, un' istanza, chiedendogli di garantire alla religione cattolica *quella piena ed intera libertà,* di cui essa ha bisogno; e, come parte di questa libertà, domandava

che a quelle associazioni religiose, alle quali il Governo provvisorio aveva già lasciato la libertà di formarsi, il Congresso *assicurasse nella Costituzione le facoltà di acquistare ciò che è necessario alla loro esistenza.*

Così da una parte il potere dello Stato stabiliva il principio della libertà d'associazione, senza restrizione e insieme senza privilegio; e dall'altra il partito clericale, accettando il principio, domandava a nome della libertà il privilegio; come usa, del resto, fare sempre, giacchè esso non intende la libertà che a questo modo.

Quando nel Congresso si venne a discutere su questo articolo del diritto d'associazione, ai deputati clericali, che non eran preti, parve assai duro il chiedere con faccia tosta per le associazioni religiose, a differenza delle altre, codesta legge d'eccezione che le costituisse persone giuridiche; una legge, insomma, speciale in favore di esse, una legge privata, un *privilegio* nel senso vero ed etimologico della parola. Diedero quindi alla cosa un altro aspetto. Tirarono in mezzo la condizione della pubblica utilità, che è davvero un elemento essenziale, anzi il primo, del concetto d'una persona giuridica. Ristrinsero la loro proposta a quelle associazioni, le quali avessero uno scopo di utilità pubblica, cioè la cura degli infermi, l'educazione gratuita dei poveri; e per queste poi, munite di questa condizione, presentarono la personalità giuridica, non più come una concessione spontanea che la legge avesse a far loro in via d'eccezione, ma come un loro diritto naturale che la legge dovesse riconoscere e rispettare al pari degli altri diritti, pei principii generali della giustizia e della libertà. Gli emendamenti che furono proposti in questo senso, suonano nel seguente modo: « Le associazioni che » si dedicano al sollievo dell'umanità sofferente, o all'educazione » gratuita dei poveri, *si faranno riconoscere* dalla legge come » persone civili, e saranno autorizzate ad acquistare le abitazioni » e i locali necessari ai loro scopi. Così pure esse potranno pos- » sedere i beni immobili o rendite che loro spetteranno, sia a ti- » tolo gratuito, come a titolo oneroso, coll'obbligazione di darne » notizia al potere civile. » Così l'apparenza del privilegio scompariva; mentre poi questa restrizione introdotta si riduceva nel fatto a poco o a nulla: giacchè era sempre in facoltà di qualunque associazione religiosa, che si volesse stabilire, il prendersi qualcuno di codesti incarichi di pubblica beneficenza, e vantare così il proprio *diritto* alla personalità civile.

« Non c'è da spaventarsi, » diceva francamente uno di quei deputati a chi pensava che a questo modo lo Stato avrebbe ristabilito i conventi. « Qui non si parla di associazioni religiose, ma di associazioni aventi uno scopo di pubblica utilità. Simili associazioni, le quali si propongono di operare un bene durevole, hanno bisogno d'avere tutte le condizioni della durevolezza. Queste sono per esse i mezzi necessari al loro fine. Ora lo Stato, dal momento che le ammette, *deve* dar loro i mezzi d' esistenza, *deve* cioè dar loro tutte queste condizioni di stabilità. » E concludeva: « Il grande principio oggi ammesso è *libertà* in tutto e per tutti. Mi pare che si possa invocare un simile principio anche in favore delle associazioni. » [1]

Questi ragionamenti però non riuscirono a persuadere la maggioranza del Congresso, nè che dalla *libertà* di associarsi derivi come conseguenza logica un diritto d'avere la personalità giuridica; nè che sia un *dovere* dello Stato di dare quella personalità alle associazioni, anche quando queste abbiano uno scopo di pubblica utilità. Il Congresso passò sopra a tutti gli emendamenti proposti nel senso che s'è detto; e nella redazione dell'articolo 20 della Costituzione si ristrinse a stabilire il principio già enunciato riguardo al diritto di associazione: cioè libertà senza restrizione, e insieme senza privilegio.

Ora può darsi che noi c' inganniamo; ma non possiamo a meno di vedere una grande analogia tra questi ragionamenti che abbiamo citati, e quelli dell' articolo che ha dato occasione a queste osservazioni. Sembra anzi talvolta che siano riprodotte perfino le stesse frasi.

La causa di questo strano fenomeno, che non può consister davvero in un'analogia di intendimenti, ci parrebbe d'averla trovata in qualche confusione od incertezza relativamente alla distinzione tra il concetto di associazione o società, e quello di comunità o corporazione quale ente morale o giuridico.

Che il confonder tra loro questi due concetti sia cosa abituale in quelli che ebbero un' educazione ecclesiastica, è un fatto del quale chi scrive dovette convincersi per ripetute esperienze. In quelle persone, salvo poche eccezioni, pare connaturale il considerare le società come vere persone morali, il dire che *personalità giuridica* non è se non una frase, e che il dar quella personalità non significa altro se non l'atto, col quale il potere civile

[1] Vedi Frère-Orban. *La main-morte et la charité,* première partie, I.

riconosce una data società formata e costituita dai privati. In quanto poi all'illustre Autore dell'articolo, tanto da questo suo scritto, come dall'altro suo notevolissimo *Le Chiese libere*, pubblicato parimente nella *Nuova Antologia* (dicembre 1870), apparirebbe che esso abbia una speciale inclinazione pei concetti della legislazione inglese su questa materia. Ora, secondo questi concetti, l'ente morale in certi casi ha origine puramente da un atto del privato cittadino, che lo crea nella forma d'una fondazione; in certi altri casi, invece, ci bisogna un atto del potere dello Stato: questo atto poi consiste in un assenso, che talvolta è espresso, tal'altra è presunto; e in quanto poi al potere dello Stato, al quale spetta un atto simile, per lo più è la persona del principe, ma talvolta vi si aggiunge anche un atto del Parlamento. Per il che alle domande seguenti: — La facoltà di creare persone giuridiche, il diritto di fondare, appartiene ai cittadini, oppure allo Stato? È un diritto privato, oppure un diritto pubblico? Quando si dice necessario un atto del potere dello Stato, si intende per quest'atto la vera creazione di quella specie di enti, oppure semplicemente un assenso od una ricognizione pubblica, aggiunta ad una creazione privata? E se una simile creazione spetta al potere dello Stato, si intende che spetti al potere esecutivo, oppure al legislativo? — a queste domande, diciamo, che ci sembrano essenziali nella nostra questione, il diritto inglese, come si vede, non pare che dia risposte precise e sicure.

Del resto non ne danno gran fatto di migliori anche le altre legislazioni; e perfino i più degli scrittori di diritto non si curano di rischiarar bene in proposito le idee proprie e le altrui. Quelli, ai quali, crediamo, spetta il merito principale d'aver fatto la luce in questa materia, sono i giureconsulti di Germania. Il trattato del Savigny sulle persone giuridiche, che fa parte della sua grande opera *Sistema dell'odierno diritto romano*, dovrebbe essere insegnato parola per parola in tutte le nostre scuole di diritto. Ora da codesti giureconsulti è assai bene determinata quella differenza essenziale, di cui si parlava, che corre tra il concetto di società e quello di persona giuridica; anzi è dimostrato che una distinzione simile era fatta fino dal diritto romano, con qualche vergogna per chi non la fa neanche adesso. Il diritto romano contrassegna col nome di *università* (*universitas*) la persona giuridica, e la distingue dalla semplice *società* (*societas*).

« Gli uomini (riferisco le parole precise d'uno di quei giure-
» consulti) sono le persone naturali, giacchè in essi la personalità

» è attribuita ad un soggetto che ha un' esistenza naturale. Ma il
» diritto ha stabilito anche persone, le quali hanno un' esistenza
» puramente ideale, in quanto che in esse il soggetto della perso-
» nalità è solamente un concetto, cioè, o un' unione di persone na-
» turali (*universitas personarum*), oppure semplicemente un'unione
» di beni, un patrimonio (*universitas bonorum*). Queste persone si
» chiamano *giuridiche* (prima si chiamavano comunemente, e as-
» sai impropriamente, *morali*) oppure *fittizie*. » [1]

Due classi quindi di persone giuridiche. L' una è di quelle persone giuridiche, dove la personalità è attribuita al concetto d' un' unione di persone naturali; e queste sono le *corporazioni*. L' altra è di quelle, dove la personalità è attribuita al concetto d' un corpo di beni destinato ad ottenere un dato scopo; e queste sono le *fondazioni*.

Nelle corporazioni, pertanto, il soggetto dei diritti, la persona, non consiste, nè nelle persone naturali degli individui, membri della corporazione, nè nella totalità numerica, nella somma, di quei membri presenti o futuri; ma consiste nella totalità puramente ideale di quei membri, affatto distinta e indipendente dalle persone fisiche di essi. [2]

Nelle fondazioni poi il soggetto dei diritti non risiede nelle persone fisiche di quelli, a benefizio dei quali è fatta la fondazione. Quando, per esempio, si dice che uno spedale, una fondazione di sussidii, istituiti a benefizio dei malati o dei poveri d' un dato luogo, sono di quei malati o di quei poveri, non si intende già che spetti ad essi il diritto di proprietà di quei patrimoni; altrimenti essi avrebbero la facoltà di disporre dei predetti patrimoni a loro talento: questi spettano a loro, come dicevano gli scolastici, *non quoad dominium, sed quoad debitum*. Non si può neanche dire che il soggetto dei diritti in una fondazione sia lo scopo di essa, personificato. Lo scopo è invece l' oggetto della fondazione, la cosa a cui si tende, che si vuol ottenere. Non può quindi essere insieme il soggetto; e sarebbe uno strano concetto quello d' uno scopo che raggiunge se medesimo. Quel soggetto, insomma, non solo non è nulla di visibile o di sensibile, ma non è neanche cavato da nulla di simile. Esso è un concetto tutto artifiziale, messo, per dir così, sopra a quel dato patrimonio come il padrone di esso. Per il che, come dice l' Unger, la formazione d' una persona giu-

[1] Puchta, *Pandekten*, § 25.

[2] In dem idealen Ganzen. — Savigny, *System des heutigen römischen Rechts*, § 86.

ridica è propriamente una formazione dal nulla;[1] che è ciò che si suol indicare colla parola *creazione*.

Dai predetti principii si possono desumere facilmente le differenze essenziali che corrono tra la società e la corporazione; che è quanto dire tra la semplice associazione, e quella associazione che ha il carattere di persona giuridica. — La società cessa per la volontà de' suoi membri, e per la morte anche d'uno solo di essi.[2] La corporazione invece sussiste indipendentemente da questi fatti.[3] — Nella società sono i singoli membri i proprietari del patrimonio sociale; ad essi spettano, per quota o in solido, i crediti o i debiti della società. Nella corporazione invece il proprietario del patrimonio, quello a cui appartengono i crediti e i debiti della corporazione, è il soggetto ideale, affatto distinto dai membri di quella.[4] — Alla cessazione della società, la ripartizione del patrimonio di essa fra i soci non è una mutazione di proprietà, ma solo una divisione effettiva di quelle quote che sono già proprie dei singoli soci in modo indiviso. Se cessa invece la corporazione, il trapasso del patrimonio di essa in proprietà dei singoli suoi membri sarebbe una mutazione di proprietà, come il trapasso in persone estranee alla corporazione; tantochè, se non sussistono ragioni originarie, per cui quel patrimonio deva, in tal caso, devolversi ad alcuno, esso viene legittimamente considerato come *bene vacante*.

Bisogna dire che queste poche idee non stessero molto chiare neanche nella mente di quelli che stipularono il trattato di Zurigo del 1859; altrimenti essi non avrebbero commesso l'enorme sproposito di stabilire che, quando le corporazioni religiose di Lombardia fossero soppresse, le riunioni degli individui, membri

[1] Die Schöpfung einer juristischen Person ist eine Schöpfung aus dem Nichts. — Unger, *System des österreichischen allgemeinen Privatrechts*, § 42.

[2] Voluntate distrahitur societas. 63, § 10, *Dig. pro soc.* — Morte unius societas dissolvitur. 65, § 9, *Dig. pro. soc.*

[3] In universitatibus nihil refert utrum omnes iidem maneant, an pars maneat, vel omnes immutati sint. — Si universitas ad unum redit, magis admittitur posse eum convenire et conveniri; cum jus omnium in unum reciderit, et stet nomen universitatis. 7, § 2, *Dig. quod cuj. universit.*

[4] Universitatis sunt non singulorum veluti quæ in civitatibus sunt theatra et stadia et similia, et si qua alia sunt communia civitatum. Ideoque nec servus communis civitatis, singulorum pro parte intelligitur, sed universitatis. 6, § 1, *Dig. de div. rer.* — Si quid universitati debetur, singulis non debetur; nec quod debet universitas, singuli debent. 7, § 1, *Dig. quod cuj. universit.*

di quelle corporazioni, potessero disporre dei beni di quelle come di cosa propria.

Oltre però le semplici società ve ne hanno altre, e sono oramai le più numerose, alle quali non sono applicabili tutti quei caratteri che distinguono la semplice società dalla corporazione. Queste società somigliano di più alle corporazioni, giacchè hanno una specie di unità personale. Tali sono, per esempio, le società letterarie od artistiche, le banche, le società di mutuo soccorso, le società di ferrovie, le società d'assicurazione; e in genere le società commerciali, e specialmente le anonime. In queste l'esistenza della società è indipendente dalla mutazione de' suoi membri. Queste società (quando, si intende, sono riconosciute da una disposizione generale di legge, o da un decreto speciale) hanno un proprio domicilio; stanno in giudizio come un ente individuale, mediante la persona d'un rappresentante; i loro beni mobili ed immobili sono inscritti al nome dell'ente sociale, e non già a quello dei soci. Ora queste circostanze inducono molti a credere che simili società siano vere persone giuridiche; e a supporre poi che questa personalità derivi in esse, o dagli individui stessi che le formano, oppure dall'atto del potere pubblico che le riconosce. Ma il fatto è che nemmen esse sono persone giuridiche, e che anch'esse, come le semplici società, diversificano essenzialmente da simili persone. — Quell'unità personale che in esse si trova, è un'unità (come dicono i giureconsulti tedeschi) puramente collettiva e formale, non vera e reale. Essa non è, come nelle corporazioni, un soggetto reale di diritti, affatto distinto dalle persone fisiche dei membri, e rispetto al quale queste stanno in diritto come persone estranee; è invece qualcosa che ha la sua origine dai membri appunto della società, un loro prodotto. Sono loro che, costituendo la società, stabiliscono di farsi rappresentare sotto questa forma di una unità di persona. Per il che, come si diceva, quest'unità è una semplice forma. Il soggetto reale dei diritti e degli obblighi in simili società sono sempre le persone individuali dei soci. E in quelle, il cui patrimonio consiste in *azioni* commerciali, l'*azione* che l'individuo possiede, non rappresenta già un suo credito liquido e fisso verso questa persona giuridica che si vorrebbe, cioè verso la società come ente diverso da lui; rappresenta invece la sua quota nel patrimonio della società, considerato come una comproprietà dei singoli soci. — Inoltre, poi, anche simili società possono cessare per effetto di una deliberazione dei soci; il che non istà certo ri-

guardo alle corporazioni: e quando cessano, il patrimonio sociale spetta di pien diritto alle persone dei soci; mentre invece quando cessa una corporazione, i membri di essa, come s'è già detto, non possono vantare alcun diritto di proprietà sul patrimonio di quella. — E infine, non ostante l'opinione pur troppo diffusa che in simili società sostiene l'esistenza d'una persona giuridica, noi vediamo che anche la pratica legislativa non si induce ad ammettere in esse un soggetto di diritti distinto dai singoli loro membri; giacchè queste società, a differenza dei veri enti giuridici, non sono tenute capaci d'essere istituite eredi.

Il Troplong, nel suo trattato sul contratto di società, vuol sostenere l'assunto che la societa è un ente morale distinto dalle persone dei soci. Ma, da quel valentuomo che esso è, mostra di accorgersi, cammin facendo, d'aver pigliato, come dicono i Toscani, una gatta a pelare. Non può a meno di convenire che questo ente morale delle società è di diversa natura da quello delle corporazioni; e introduce quindi la distinzione di persone morali pubbliche, quelle create dal potere pubblico, e persone morali private, quelle fatte dai privati cittadini, quali sono appunto le società. Qui sorge naturalmente la domanda, come mai si possa concepire che delle persone individuali diano origine a una persona diversa da loro, la quale abbia diritti uguali ai loro, anzi dei diritti verso loro medesimi che l'hanno fatta, e che per questo possono, quando credono, disfarla. A una simile difficoltà il Troplong sfugge col ridurre infine codesta sua persona morale, di cui ha sostenuto l'esistenza, da un vero soggetto di diritti come dovrebb'essere, a una pura astrazione, a una finzione usata dai giureconsulti per spiegarsi meglio, insomma a un semplice modo di concepire e di parlare. Mette conto di citare le sue precise parole: « L'être social considéré en dehors des associés est une » abstraction, ingénieusement personnifiée et matérialisée par les » jurisconsultes pour faire mieux discerner les droits de chacun » quand ils sont opposés, et pour les préciser dans une représen- » tation en quelque sorte vivante, qui prévienne la confusion et les » conflits. Cependant cette fiction doit être restreinte dans de jus- » tes bornes; et la dialectique qui la pousserait dans ses dernières » conséquences serait mauvaise. Ainsi, bien que, eu égard à cer- » taines relations, il soit juridique de dire que la société est pro- » priétaire des mises, toutefois il n'en est pas moins vrai que, sous » d'autres rapports, *on ne peut détacher l'actif social de l'idée d'une* » *copropriété commune, reposant sur la tête de tous les associés.*

» La fiction du corps moral a beau se recommander par la raison » et la force des choses; elle ne peut faire que, sous certains rap- » ports, les associés ne se regardent pas *comme étant en réalité* » *propriétaires indivis des apports mis en commun.* »[1]

Una bella conclusione questa della dimostrazione ch'esso ha intrapreso di fare! Meglio quindi imitare addirittura il Toullier, il quale si rifiuta nettamente e francamente ad ammetter l'esistenza di codesta persona giuridica nelle società, compreso anche le società commerciali. Esso stima, e crediamo con tutta ragione, che questa ammissione confonde molto le idee, lungi d'essere, se non altro, un modo di concepire che serva, come dice il Troplong nel passo citato, a prevenire una simile confusione. « La préten- » tion » esso dice « de faire de la société (même de la société de » commerce) une tierce personne placée au dessus des associés, » et ayant des droits distincts, *confond toutes les idées.* »[2]

E si vuol vedere un saggio di questa confusione di idee, frutto del concetto di cui parliamo? Il Molinari, nella sua opera *Questions d'économie politique et de droit public,* mette il principio che le persone giuridiche, o *civili,* come esso le chiama, sorgono legittimamente nello Stato per effetto del diritto naturale di formar società, spettante ai cittadini.—Le persone civili, egli dice, non ricevono il loro essere dalla legge, come non riceve da questa il suo essere la proprietà, che è effetto del diritto naturale del lavoro. A quel modo quindi, continua egli, che per la proprietà il cómpito dello Stato è di riconoscerla e garantirla, simile è il dovere di esso rispetto alle persone civili; esso deve limitarsi a registrar la nascita di queste persone, come fa per quella delle persone fisiche. Ha su di esse il diritto di repressione, quando gli diventano nocive; ma se si ammette che esso abbia anche il diritto di impedir preventivamente la loro formazione, si va contro ai principii della libertà. Non vedete? soggiunge egli. Si è seguitato a mantenere nelle legislazioni l'intervento preventivo dell'azione dello Stato pel solo caso della formazione delle società anonime. Ma oramai parecchi economisti, in omaggio dei principii di libertà, sostengono anche per questo caso l'esclusione di quell'azione preventiva; e qualche legislazione ha già effettuato quest'ultimo passo.[3] — Ora, domando io, cos'ha che fare l'origine del diritto di proprietà coll'origine delle persone giuridiche?

[1] *Du contrat de société,* § 70.
[2] Vedi Troplong, op. cit., § 68.
[3] Vol. I, pag. 341 e seg.

Cos' ha che fare la questione se si abbia a mantenere o no l'autorizzazione preventiva del Governo per la formazione delle società anonime, colla questione se si abbia a conferire o no la personalità giuridica ad una data associazione?

Quando pertanto si badi a queste differenze essenziali, che abbiamo indicato come esistenti tra il concetto di società e quello di persona giuridica, si vedrà cosa valgano le asserzioni che il diritto privato d'associarsi implichi quello di costituir persone giuridiche, e che lo Stato deva dare la personalità giuridica in omaggio alla libertà d'associazione.

Non s'è ancora parlato della seconda classe di persone giuridiche, cioè delle fondazioni propriamente dette. Ma dalle idee esposte è facile desumere se per queste seconde si possa ammettere che esse prendano il loro essere dai privati; che spetti a questi il diritto di fondare; che la libertà dei cittadini contenga logicamente anche quella di stabilire fondazioni. Una fondazione, come s'è visto, è un patrimonio destinato ad un dato scopo di pubblica utilità, ed avente una propria personalità giuridica. Altra cosa quindi è il patrimonio, la materia del diritto di proprietà; altra cosa è la persona giuridica, il soggetto a cui quel diritto di proprietà appartiene. Ora l'assegnazione del patrimonio può benissimo derivare dal privato cittadino. Ma si deve ammetter per questo che derivi da esso anche quella persona, quel soggetto? Si può concepire che una persona dia origine ad un'altra avente diritti uguali ai suoi? che da un'azione privata derivi un ente, il quale abbia un carattere pubblico, e la ragion sufficiente per farsi riconoscere e rispettare dall'universalità dei cittadini? che l'individuo temporaneo sia la causa proporzionata dell'esistenza d'un ente perpetuo? I giureconsulti tedeschi considerano che il patrimonio, nella fondazione, fa riscontro a ciò che è, nella corporazione, l'unione dei membri attuali di essa; e questi due elementi, nei due casi, li chiamano il *substrato* della persona giuridica. A questo *substrato* si riduce tutto quanto, nell'origine di simili persone, è opera della volontà dei privati; che è come dire alla semplice formazione della base, sulla quale un'altra volontà, un altro potere, erige la persona.

Ora quest'altro potere non può essere se non il potere che regge lo Stato. Lo Stato, come unione di tutti i cittadini, è anche esso un soggetto capace di possedere, una persona giuridica, la più grande delle corporazioni; è quella che si chiama *erario pubblico*, *fisco*. Ma la sovranità, che governa l'unione dei cittadini,

non è una persona; è invece un principio impersonale. L'atto di questa autorità ha naturalmente un carattere pubblico e una forza obbligatoria universale. Quest'autorità, infine, è essenzialmente perpetua. Essa, pertanto, si mostra per ogni rispetto causa proporzionata a produr l'effetto dell'esistenza d'una persona giuridica.

Anche nel diritto romano è un principio stabilito che nessuna persona giuridica, tanto corporazione come fondazione, possa esistere senza l'intervento dell'azione del potere pubblico; anzi si dà ad intendere che questo potere non si prestava a simili creazioni se non difficilmente e in pochi casi.

« Non è concesso a tutti indistintamente di formare una so-
» cietà, o un collegio, o un corpo di simil genere; è questa una
» materia che è regolata dalle leggi, dai senato-consulti, dalle
» costituzioni dei principi. Simili corpi sogliono essere concessi
» in pochissimi casi: così, per esempio, fu concesso di costituire un
» corpo alle società per le pubbliche gabelle, pei lavori delle
» miniere d'oro e d'argento, e per quelli delle saline. Così pure
» ci sono in Roma dati collegi, il corpo dei quali fu stabilito dai
» senato-consulti e dalle costituzioni dei principi; come quello
» dei fornai e di alcuni altri, e dei commercianti navali. »[1]

« Un collegio che non sia eretto in forza d'una legge spe-
» ciale, è senza alcun dubbio incapace di ricevere un'eredità. »[2]

« Avendo il Senato permesso, al tempo di Marco Aurelio, di
» far legati a collegi, non c'è dubbio che, se il legato fu fatto a
» un corpo, al quale è concesso d'esistere, esso è valido; se in-
» vece sarà fatto a un corpo che non avrà quella concessione,
» sarà nullo, eccetto che fosse fatto agli individui, di cui il col-
» legio è composto. »[3]

« Insomma, un collegio o qualunque corpo simile, il quale

[1] Neque societas, neque collegium, neque hujusmodi corpus, passim omnibus haberi conceditur: nam et legibus, et senatusconsultis, et principalibus constitutionibus, ea res coercetur. Paucis admodum in causis concessa sunt hujusmodi corpora; ut ecce vectigalium publicorum sociis permissum est corpus habere, vel aurifodinarum, vel argentifodinarum, et salinarum. Item collegia Romæ certa sunt, quorum corpus senatusconsultis atque constitutionibus principalibus confirmatum est: veluti pistorum et quorundam aliorum, et navicularioruin. 1, *Dig. quod cuj. universit.*

[2] Collegium, si nullo speciali privilegio subnixum sit, hereditatem capere non posse dubium non est. 8, *Cod. de hered. instit.*

[3] Cum Senatus temporibus Divi Marci permiserit collegiis legare, nulla dubitatio est quod, si corpori cui licet coire legatum sit, debeatur; cui au-

» sia formato altrimenti che per l'autorità del Senato o di Cesare, » contravviene, riunendosi come tale, ai senato-consulti, agli » ordini e alle costituzioni del principe. »[1]

Dopo tutti i quali testi, abbastanza chiari, ci sarà lecito, crediamo, di domandare su che fondamento l'onorevole Autore dell'articolo già citato sulle *Chiese libere* abbia asserito in esso (pag. 744), anche a nome dei giureconsulti inglesi, « che per la legge romana una corporazione si possa fondare per il mero fatto e consenso di quelli che ne vogliono far parte, quando i loro fini o patti non siano contrari alle leggi. »

E lo stesso vale anche riguardo alle fondazioni. Si trovano, per esempio, ammesse dal diritto romano le fondazioni destinate a mantenere il culto di una qualche divinità. Ora lo stabilir codeste si considerava forse come cosa in piena facoltà dei privati, e dove il potere pubblico, o non c'entrasse punto, o c'entrasse solo in modo secondario? Ecco la risposta: « Non si può istituire » eredi altri Dei fuori di quelli che un senato-consulto o una co- » stituzione imperiale ha concesso di poter istituire tali; quali » sono Giove Tarpeo, ec. »[2]

Queste autorità ci sembra che servano nello stesso tempo a mostrare anche a quale potere dello Stato sia dal diritto romano attribuita codesta competenza del dar origine agli enti giuridici. Non ci par dubbio che sia il potere legislativo. I senato-consulti e le costituzioni dei principi, che sono sempre menzionati, sono atti di poteri legislativi; e inoltre poi è detto chiaro, come s'è visto, che quel tal carattere, pel quale un collegio diventa capace d'ereditare, non viene ad esso se non come effetto d'una *legge* speciale (*privilegium*).

Ci conferma in questa conclusione l'autorità di un riputato trattatista di diritto romano, il Maynz. « C'est l'autorisation de » l'État, » esso dice, « qui constitue essentiellement la corporation. » E soggiunge: « Il ne faut pas perdre de vue que l'autorisation de » l'État est une manifestation *du pouvoir législatif*, ce mot pris

tem non licet, si legetur, non valebit, nisi singulis legetur. 20, *Dig. de reb. dub.*

[1] In summa autem, nisi ex senatusconsulti auctoritate vel Cæsaris, collegium vel quodcumque tale corpus coierit, contra senatusconsultum, et mandata, et constitutiones, collegium celebrat. 3, § 1, *Dig. de coll. et corp.*

[2] Deos heredes instituere non possumus, præter eos quos senatusconsulto, constitutionibus Principum, instituere concessum est: sicut Jovem Tarpeium, etc. — Ulp., XXII, § 6.

» dans le sens le plus étendu.... Chez les peuples où la manifes-
» tation de la volonté nationale est réglée d'une manière pré-
» cise, aucune association ne peut prétendre à la qualité de
» personne civile, à moins de l'avoir obtenue par *une déclaration*
» *formelle du pouvoir législatif.* »[1]

Del resto questo principio è assai bene stabilito anche dalla giurisprudenza del Belgio, mediante replicate sentenze della corte d'appello di Bruxelles, confermate da quella corte di cassazione, le quali annullarono donazioni e lasciti fatti ad associazioni religiose che erano state riconosciute da un semplice decreto reale, e da esso abilitate a possedere. La corte giudicò non potersi per questo ammettere che esse fossero persone civili, e, come tali, capaci d'acquistar beni; e ciò per il motivo espresso come segue, nella prima di quelle sentenze in data 3 agosto 1846: « Attendu
» que si, en Belgique et en France, sous l'ancien régime, l'on
» octroyait la qualité et les droits de personne civile à des congré-
» gations, c'était par des actes de *l'autorité législative, qui seule*
» *paraît pouvoir s'attribuer le privilège* de créer, à l'aide d'une
» fiction, des personnes dont la durée de l'existence est indéfinie. »
E in un altro caso d'una cessione che un privato aveva fatto del suo patrimonio ad un'associazione religiosa, sotto l'aspetto d'un contratto di società, la stessa corte, pronunziando la nullità di quel contratto di società e di quella cessione, adduce nella sua sentenza, in data 13 maggio 1861, il seguente motivo: « Attendu
» qu'une association n'acquiert pas de plein droit, et par le fait de
» sa création, la personnification civile; que *le pouvoir législatif*
» *peut seul la lui donner;* et qu'à défaut *d'une loi spéciale qui lui*
» *attribue ce privilège,* les effets civils d'une association sont réglés
» par le droit commun. » Il Frère-Orban poi, che cita alcune delle predette sentenze, ci aggiunge per conto proprio: « Les principes
» consacrés par ces arrêts sont incontestables. La loi seule peut
» créer des personnes fictives à l'image des personnes naturelles. »[2]

Per quanto noi Italiani non possiamo vantarci d'essere uno di quei popoli, di cui parla il Maynz nel passo citato, presso i quali la manifestazione della volontà nazionale è regolata in modo preciso, pare tuttavia abbastanza ammesso anche fra di noi questo principio, che la concessione della personalità giuridica derivi da un atto del potere legislativo. Si intende, per verità, più comunemente una disposizione generale di legge, la quale demanda al

[1] Maynz, *Éléments de droit romain.* Bruxelles, 1856, § 108 et note.
[2] *La main-morte et la charité,* première partie, VI.

potere esecutivo, sotto date condizioni, la creazione degli enti giuridici d' una data specie. Così è, per esempio, per l' erezione di nuovi comuni civili (art. 15 della legge comunale), e per quella di nuove opere pie (art. 25 della legge sulle opere pie). Pei casi però che non cadono sotto simili disposizioni generali, sembra che si ammetta la necessità d'una legge speciale. E infatti, quando si trattò di dare la personalità giuridica al Consorzio nazionale, non si stimò di poter fare questo mediante decreto reale, ma si propose un' apposita legge. Ora poi che si pensa a qualcosa di simile per le società di mutuo soccorso, non si dubita che si abbia a ricorrere ugualmente all' autorità legislativa.

È necessario quindi accuratamente distinguere l' atto del potere legislativo che conferisce la personalità, dall' atto del potere esecutivo che riconosce una data società, o approva una data fondazione; e non iscambiare un atto con l' altro. Il primo è la produzione di qualcosa di nuovo, la creazione d'un ente; il secondo invece è semplicemente una ricognizione, un permesso, aggiunti a ciò che è già fatto da altri. « La concessione di polizia » dice il Puchta, « che è necessaria per l' esistenza delle associazioni, non deve esser presa per una concessione della personalità giuridica, la quale non è una derivazione dell' autorità di polizia.[1] » E l'Unger: « Le concessioni, che vengono date alle associazioni, hanno puramente la natura di provvedimenti di pubblica sicurezza o di polizia commerciale; esse non fanno che render permesse quelle associazioni o società, ma non conferiscono minimamente a quelle il carattere della personalità giuridica, la qualità di corporazione. »[2] E lo stesso Autore dice, riguardo alle fondazioni: « Non s' ha da prendere per una speciale creazione della personalità giuridica quell' approvazione di una data fondazione, che è fatta dalla magistratura. Questa approvazione contiene solo la concessione dell' impiego del patrimonio allo scopo di cui si tratta, il quale fu riconosciuto compatibile colle istituzioni dello Stato; essa contiene solo la dichiarazione della permissibilità di questo scopo. »[3] La concessione della personalità, in questi diversi casi, quando non sia fatta mediante una legge speciale, deve avvenire mediante una legge generale che si riferisca ad una data specie di fatti; tantochè nei singoli casi l' ufficio del potere esecutivo si riduca a vedere se si veri-

[1] *Pandekten*, § 28, nella nota.
[2] Op. cit. Leipzig, 1863, pag. 339.
[3] Idem, pag. 350.

ficano le condizioni di quella concessione generale. Anche a questo modo, pertanto, la personalità non deriva da altro che da una legge.

Fin qui s'è visto che il costituire una persona giuridica è cosa affatto distinta dal formare associazioni; che non può esser opera dei privati cittadini, ma che può solo esser opera dello Stato, e propriamente del potere legislativo; che l'intervento di questo potere non si riduce all'approvazione d'un atto privato, ma è addirittura la piena creazione dell'ente giuridico. Resta a vedere se quest'atto del potere pubblico sia anche assolutamente libero, oppure possa essere oggetto di un diritto privato.

Per trovar la risposta a una simile questione si consideri che il fare una persona giuridica è fare una così detta manomorta. Questa frase suol essere da parecchi usata a significar solamente la condizione della proprietà stabile spettante ad un ente giuridico; ma è una restrizione di senso affatto abusiva. Mano-morta vuol dire un soggetto che possiede, senz'essere un soggetto vivente; e che quindi non è sottoposto a morire. Ora la condizione naturale della proprietà è che questa sia un'appartenenza delle persone fisiche, delle persone vive; che dipenda continuamente dalla loro libera volontà mentre vivono, e che, alla morte di ciascuna, passi nella libera disposizione di un'altra. L'attribuir quella, pertanto, ad una persona che nè vive nè muore, ad una persona fittizia, ad una persona giuridica, è fare un'eccezione alla condizione regolare della proprietà; e il fare un'eccezione ha bisogno d'una ragione che lo giustifichi. Per un'eccezione poi come questa, la quale consiste nel segregare dati patrimoni dal dominio privato, e produr quindi una limitazione nella materia del diritto di proprietà individuale, e il danno economico che ne è la conseguenza, quella ragione non può esser altro che un'utilità pubblica, alla quale è subordinato il diritto dei privati cittadini, e nella quale la società trova da una parte il conveniente compenso al danno che essa soffre dall'altra. Nei riguardi dell'economia pubblica, il levare una data quantità di beni dalla circolazione fissandoli al mantenimento di qualche pubblico servizio, equivale a provvedere a quel servizio levando una parte corrispondente dalle rendite della società; equivale insomma ad un'imposta. Vediamo anche in pratica, e spesse volte, che codesti due modi si suppliscono l'un l'altro; e che in certi luoghi si provvede appunto coll'imposta a quei servizi pubblici, ai quali in altri luoghi è invece provvisto mediante speciali

fondazioni. La mano-morta si potrebbe chiamare un' imposta sul capitale della società civile. « Fonder, » dice il Frère-Orban, « c'est » faire un prélèvement sur la fortune générale de la nation; c'est » faire sortir des biens du domaine privé, pour les faire entrer » dans celui de la communauté; fonder, c'est mettre en commu- » nisme. »[1]

Ciò non vuol dire che la mano-morta sia un vizio sociale da togliere. Essa, al contrario, al pari dell' imposta, è un elemento normale della società, utile, e, in certi casi, anche necessario. Ciò vuol dir solo che essa, sempre al pari dell' imposta, si fonda unicamente sulla ragione dell' utilità pubblica, e non può stare quando manchi questo fondamento. Il giureconsulto belga De Bonne, esponendo gli elementi costitutivi del concetto di fondazione, presa questa parola nel senso lato di ogni ente giuridico, mette come primo di quelli l' *utilità pubblica.*[2] E il Blackstone, citato dall' onorevole Bonghi nel suo articolo *Le chiese libere* (pag. 739), non dimentica questo elemento essenziale. « È stato trovato necessario, » esso dice, « *quando sia d' utilità pubblica,* il tener vivi e continui dei diritti particolari di qualunque sorte, il costituire persone artificiali che possano mantenere una successione perpetua, e godere una specie di immortalità legale. »

Perchè quindi una mano-morta *deva* essere abolita, non è necessario che essa diventi dannosa all' ordine pubblico; basta che essa cessi d'esser utile. Basta, per esempio, per abolire una fondazione, che si giudichi semplicemente, come dice il Savigny, che lo scopo di essa possa esser raggiunto meglio con una istituzione d' una forma diversa.[3] Ed anche quando sia riconosciuta la pubblica utilità di una data specie di fondazioni, può bastare per rifiutare la personalità giuridica ad altre istituzioni della stessa specie, o per toglierla a quelle che già la posseggono, il giudizio che il numero di esse riesca soverchio nei riguardi del pubblico bene. « On ruinerait aussi bien la société par l'excès » des fondations que par l'exagération des impôts, » dice il Frère-Orban.[4] E il Turgot: « Puisque les fondations, toujours multi- » pliées par la vanité, absorberaient à la longue tous les fonds et » toutes les propriétés particulières, il faut bien qu'on puisse à » la fin les détruire. Si tous les hommes qui ont vécu avaient eu

[1] *La main-morte,* etc., partie deuxième, IV.
[2] *Du droit de fondation,* § 1. Bruxelles, 1857.
[3] *System,* etc., § 89.
[4] *La main-morte,* etc., partie deuxième, V.

» un tombeau, il aurait bien fallu, pour trouver des terres à cul-
» tiver, renverser ces monuments stériles, et remuer les cendres
» des morts pour nourrir les vivants. »[1]

Se pertanto la ragione del dare o togliere la personalità giuridica consiste in una pubblica utilità, si vede che quella non è, nè può essere, una ragione di diritto privato. Decidere se per una data specie di istituzioni sussista o no questa utilità; se un dato scopo di pubblico bene sia meglio raggiunto con una forma di istituzioni che con un' altra; se in dati casi convenga o no limitare il numero delle mano-morte; è cosa, la quale appartiene esclusivamente al potere legislativo che regge lo Stato, e non ispetta per nessun conto ai privati cittadini di esso. Per questo l'Unger dice che « la questione se lo Stato possa di sua volontà abolire corporazioni esistenti, è una questione *di diritto pubblico* »[2] e non già una questione di diritto privato. Il potere legislativo deve, senza dubbio, operar in ciò per una ragione, ma per una ragione, di cui esso solo è giudice: il che è quanto dire che questa sua azione non può essere arbitraria, ma è pienamente libera. Se un cittadino vuol fare una fondazione, o parecchi cittadini voglion formare una corporazione, e il potere pubblico rifiuta la personalità giuridica al fatto del primo o dei secondi, oppure, dopo avergliela data, gliela toglie, quei cittadini non hanno ragione di lagnarsi che venga leso con ciò un qualche loro diritto. Una loro lagnanza in questo caso non avrebbe maggior valore di quella che essi facessero, per esempio, per una legge d' imposta che loro sembrasse cattiva. Quando la lagnanza fosse ragionevole, il diritto compromesso non sarebbe altro se non quello generico ed indeterminato che i cittadini hanno d' essere governati bene; il quale non è certamente del genere di quelli che possono valere davanti ai tribunali.

Tali sono i principii giuridici che erano, in modo più o meno chiaro, nelle menti dei nostri legislatori, quando essi votarono la soppressione generale delle corporazioni religiose. Essi guardarono l' istituzione monastica in se stessa, indipendentemente dalle sue diverse forme ed applicazioni; e domandarono a se medesimi se questa istituzione, se il convento insomma, presentasse quell' utilità sociale, la quale (riferendo le parole del chiarissimo giureconsulto belga Orts) è per le persone giuridiche « leur seule

[1] *Œuvres*, vol. I, pag. 299.
[2] Op. cit., pag. 345.

» raison d'être, et constitue leur unique droit à l'existence, » in maniera che « l'existence *doit* cesser avec l'utilité. »[1]

L'utilità sociale dei voti perpetui e della clausura? L'utilità sociale di un'istituzione che rende il cittadino strumento cieco di un potere straniero, il quale si può servire, e si serve effettivamente, di esso a' propri fini politici, per giunta comunemente contrari a quelli dello Stato? A queste domande risponde assai meglio, di quello che potremmo far noi, l'onorevole Autore dell'articolo appunto che esaminiamo.

— Ma il togliere la personalità giuridica a queste istituzioni — soggiungevano quelli — offenderebbe per avventura il principio, pel quale riconosciamo nello Stato la Chiesa cattolica, anzi la riconosciamo a segno di conservare per lei parecchie classi di fondazioni pubbliche, veri enti giuridici? Togliendo la personalità ai conventi, e non facendo altrettanto coi benefizi vescovili e parrocchiali, coi capitoli, coi seminari, colle fabbriche ecclesiastiche, ci metteremmo noi in contraddizione con noi medesimi?[2] —

La risposta a queste altre interrogazioni venne presto, come conseguenza dei principii giuridici predetti. Altro è riconoscere un'associazione, com'è la Chiesa cattolica, altro è stabilire per essa degli enti giuridici. Questa seconda cosa non ha nessun rapporto di dipendenza colla prima, anzi non può mai esser materia d'un dovere del potere civile verso i suoi cittadini. Se questo potere stabilisce o conserva per la Chiesa cattolica date specie di enti giuridici, è unicamente perchè esso trova in ciò, a suo esclusivo giudizio, una ragione di pubblica utilità. E ciò è tanto vero che, quando esso giudica mancare una simile ragione per una classe di benefizi ecclesiastici come sono i benefizi semplici, o per una classe di capitoli come sono le collegiate, esso non dubita d'avere il diritto di toglier la personalità a quegli enti, e non crede di contraddir per questo al suo riconoscimento della Chiesa cattolica, e alla conservazione ch'esso fa delle altre fondazioni ecclesiastiche. Ora se ciò vale per istituzioni come queste, che hanno una vera attinenza colla costituzione della società cattolica, quanto più dovrà valere per le istituzioni monastiche! mentre, come dice il Portalis, « les ordres religieux ne sont que » des institutions étrangères au gouvernement fondamental de

[1] Orts, *De l'incapacité civile des Congrégations religieuses non autorisées*. Bruxelles, 1867, pag. 98.

[2] Vedi l'articolo *Le Associazioni religiose e lo Stato*, pag. 72.

» l'Église; »[1] mentre la qualità d'appartenere ad un ordine religioso, lungi d' entrar nel sistema del ministero ecclesiastico, fu nella Chiesa lungamente, ed anche per espressa decisione di concilii, una ragione per essere escluso da quel ministero; giacchè, come dice un nostro canonista, « chi vive separato dal mondo potrà » trovare maggior facilità a salvar l'anima propria, ma non mai » maggiore autorità a dirigere alla salute eterna le anime al- » trui. »[2]

Un' ultima questione si fecero quei nostri legislatori. — Se le istituzioni monastiche non hanno di lor natura uno scopo di culto, hanno però quello scopo che si esprime colla frase generica di *far del bene*. Non meriterebbero esse per questo titolo la personalità giuridica? — E risposero a se stessi così: — Il far del bene che consiste nella semplice preghiera, come è per parecchie di quelle istituzioni, noi lo rispettiamo, lo ammettiamo anche; ma non è una specie di pubblica utilità, di cui si possa occupare il potere legislativo, il quale non s'immischia se non di ciò che è fuori dal campo delle coscienze. Invece, assistere i malati, soccorrere i poveri, educare, istruire, tutto ciò è davvero di quel far del bene, di cui ci dobbiamo interessare. Ma mentre ammettiamo che di codesto bene le istituzioni monastiche ne abbiano fatto moltissimo, siamo convinti che adesso lo si può fare in un modo diverso e migliore. Ora noi sappiamo d'aver il diritto, anzi l'obbligo, d'abolire una data specie di fondazioni anche quando giudichiamo solamente che il loro scopo di pubblica utilità possa essere ottenuto meglio con istituzioni d'una forma diversa. —

Ciò posto, essi votarono l'abolizione generale delle corporazioni religiose colla coscienza, non solo d'esercitare un loro diritto, ma d'adempiere un loro dovere.

Tutte queste ragioni ci sembrano, se non altro, bastevoli perchè una mente, la quale sia occupata da esse, non possa esser paragonata ad una tavola rasa; e ad ogni modo esse son qualcosa di diverso dall'ubbidir cecamente alle esigenze dei tempi. Non parrebbe nemmeno che dal 1866 ad oggi esse abbiano perduto il loro valore; tanto che, se parecchi seguitano a regolar su di esse i loro giudizi, sia proprio lo stesso caso delle pecorelle di Dante.

In questo breve intervallo però venne per noi in campo la questione dell'effettuare praticamente la libertà della Chiesa, e

[1] *Rapport du décret* 3 *messidor, an XII.*

[2] Lodigiani, *Del ministero ecclesiastico*, cap. VI, art. 2.

ciò a proposito della legge sulle guarentigie per il Pontefice. Ora, in questa occasione, un gruppo di membri autorevolissimi del partito liberale moderato stimò bene di fare una proposta, nota sotto il nome di emendamenti Peruzzi (febbraio 1871), all'intento dell'effettuazione immediata della libertà della Chiesa; e di introdurci, appunto a questo intento, alcune determinazioni intorno alla personalità giuridica delle fondazioni e delle associazioni religiose. Cosa c'entrino determinazioni simili colla libertà religiosa, come con una libertà qualunque, può dirlo chicchessia, il quale trovi giusti i principii che abbiamo esposto. « L'idée que » la liberté d'association et la liberté des cultes entraînent après » elles comme conséquence une modification quelconque au régime » suppressif des personnes civiles, est une idée fausse, quoique as- » sez généralement répandue. » È l'Orts che dice questo.[1] In quanto a noi non vorremmo se non poterci convincere che questa idea falsa, di cui parla l'illustre pubblicista del Belgio, non sia entrata punto nella mente degli onorevoli soscrittori della proposta in discorso. Ma non sapremmo come spiegare altrimenti i due seguenti articoli di quella proposta:

« Gli enti ed istituti ecclesiastici riconosciuti dalla legge, fondati o da fondarsi, possono acquistare e possedere sotto le disposizioni e nelle forme prescritte dalle leggi comuni. » (Articolo 20.)

« È abrogata ogni disposizione o consuetudine che prescriva il preventivo permesso del Governo ai cittadini, i quali intendono d'associarsi per fini religiosi.

» Tuttavia le associazioni religiose non hanno la capacità d'acquistare e possedere, finchè non vengano riconosciute per legge quali corpi morali. » (Art. 23.)

Ora il primo articolo non può avere un significato in questo luogo, un'opportunità, se non intendendolo nel senso che sia ammesso come libero il dare origine a fondazioni ecclesiastiche, purchè queste siano delle specie riconosciute dalla legge, e purchè si osservino certe condizioni riguardo alla natura della loro proprietà e all'amministrazione di essa; che sia ammessa insomma nei cittadini, entro certe limitazioni di legge, la libertà di fondare. Del resto è appunto questa specie di libertà che ci vien raccomandata anche dall'onorevole Autore dell'articolo che esaminiamo, quando esso ci propone l'esempio della legisla-

[1] *De l'incapacité*, etc., pag. 78.

zione inglese, nella quale una fondazione è considerata cosa che ciascun cittadino ha la facoltà di creare; e quando ci fa insieme notare che un simile esempio ci viene da uno dei due popoli più liberi del mondo. Con tutto ciò non ci possiamo indurre a riconoscere come un perfezionamento di libertà questo ammettere che l'ente giuridico possa derivare ugualmente dal potere pubblico e dai privati. Ci pare una libertà ad uso quella del matrimonio civile facoltativo, che non crediamo di dover invidiare all'Inghilterra. E infatti, quando il potere legislativo giudicasse che il creare enti giuridici sia un diritto dei privati, come pure che sia un diritto delle religioni il regolare il matrimonio, allora esso, appunto in omaggio della libertà, non dovrebbe immischiarsi mai nè d'una cosa, nè dell'altra. Se se n'immischia, è perchè esso giudica invece che una cosa e l'altra sono diritti suoi. Ma allora, gli domandiamo, come mai esso possa nello stesso tempo riconoscere quei diritti negli altri; come mai possa, esso medesimo, mettere in questione il suo diritto, nell'atto stesso che lo esercita. Un sistema come questo, piuttosto che libertà, noi lo chiameremmo scetticismo legislativo.

In quanto poi all'altro articolo, la prima parte di esso contiene la dichiarazione del diritto di associarsi per fini religiosi, esente da ogni prescrizione preventiva; insomma la libertà di associazione religiosa. Questo si capisce. Si tratta di un vero diritto dei cittadini, di una vera libertà; e la dichiarazione di questo può avere una ragione, giacchè l'articolo 32 dello Statuto non riguarda che il diritto di riunione. Ma cosa significa la seconda parte? Cosa conclude l'aggiungere che le associazioni religiose non sono per se sole delle persone giuridiche, quando si parta dal principio che altro è associazione, altro è persona giuridica? Cos'è questo dichiarare in una legge che quando si dice *a* non si intende con ciò di dir *b*? Una legge, per esempio, la quale stabilisse che è riconosciuto pienamente il diritto di proprietà privata, e poi soggiungesse: — *Tuttavia* le proprietà private non sono considerate proprietà pubbliche, — sarebbe cosa seria? Era il caso di domandare a quegli onorevoli proponenti: — Lor signori, che vogliono riconoscere la libertà d'associazione per fini religiosi, la riconosceranno senza dubbio anche per fini industriali. Ora, se accadesse di dichiarare in qualche legge quest'altra specie di libertà d'associazione, troverebbero, lor signori, necessario d'aggiungere che le associazioni industriali non potranno essere, per se sole, corpi d'arte? — È curioso che nel progetto di costituzione del Belgio del 1830

l'articolo relativo al diritto d'associazione conteneva un'aggiunta affatto simile. Dopo il periodo: « Les Belges ont le droit de s'as- » socier; ce droit ne peut être soumis à aucune mesure préventive, » veniva l'altro: « Les associations ne pourront être considérées » comme personnes civiles, ni en exercer les droits, que lorsqu'elles » auront été reconnues par une loi, et en se conformant aux con- » ditions que cette loi prescrit. » Ma nella discussione che si fece su quell'articolo, gli oratori del partito liberale svilupparono la differenza essenziale che corre tra la libertà d'associazione e la personalità giuridica, la piena indipendenza di una cosa dall'altra; concludendo che lo stabilir la prima, come si trattava di fare allora, non poteva quindi, nè doveva, portare alcuna conseguenza nelle questioni relative alla seconda, le quali dovevano seguitare ad esser regolate dalle leggi in vigore, soppressive di certi enti giuridici, e creative di certi altri. E fu appunto per effetto di una simile dichiarazione di idee, che il Congresso deliberò di togliere quell'aggiunta, e ridusse l'articolo della Costituzione al solo primo periodo. È forza quindi supporre che i nostri liberali, soscrittori degli emendamenti Peruzzi, siano partiti da principii opposti a quelli dei liberali del Belgio; che l'aggiunta da essi introdotta abbia la sua ragion d'essere nel concetto che la libertà d'associazione implichi in qualche modo il diritto di ricostituire la mano-morta religiosa. Si ammette, è vero, che ciò non possa avvenire se non col concorso di un atto legislativo; ma si ammette anche implicitamente che quell'atto di semplice cooperazione possa, in certi casi, esser richiesto dalle libere associazioni, e deva esser loro concesso.

Confutando, come facciamo, una proposta che venne già respinta dalla Camera, non crediamo di meritare il celebre rimprovero: — Bella cosa ammazzare un morto!; — giacchè, se è morta quella proposta, non si può dir lo stesso delle idee che l'hanno prodotta, e che possono quindi riprodurla in altra occasione. Le quali idee, come non ci paiono giuste in teoria, così ci si presentano dannose in pratica. Sono esse infatti, per esempio, che diedero origine, nel gennaio 1867, alla convenzione Langrand-Dumonceau sui beni ecclesiastici, innestata in un progetto di legge sulla libertà della Chiesa; proposta che cadde davanti alla disapprovazione quasi unanime degli uffizi della Camera elettiva. E che allora la Camera abbia reso al paese un rilevante servizio, non solo politico, ma economico, lo comprovano, oltre il resto, gli ultimi avvenimenti del Belgio.

Ma giacchè si ama citare gli esempi di quel paese, ecco che da quelli appunto si cava un argomento per combattere da un altro lato le determinazioni del nostro potere legislativo rispetto alle corporazioni religiose. — Non vedete? — ci si dice. — Colà i conventi, soppressi dalla legge, sono rinati assai più numerosi e più grossi, nella forma di libere associazioni, di quando erano enti giuridici; e in questa forma, per giunta, essi sfuggono meglio alla sorveglianza dei poteri dello Stato. Se quindi non c'è alcuna ragione di diritto che combatta il rifiuto dell'entità giuridica a simili associazioni, ce n'è tuttavia parecchie di convenienza. — È il lato politico della nostra questione.

II.

Alla fine, il suggerimento che si fa ai nostri legislatori, come conclusione di questo argomento politico, è il seguente: — Ad impedire la moltiplicazione dei conventi, che voi giudicate giustamente istituzioni contrarie ai principii essenziali dello Stato, giova eriger di nuovo codesti conventi per via di legge. Per togliere quindi ciò che è dannoso al bene pubblico, stabilitelo voi medesimi come cosa di pubblica utilità. —

Non si può negare che il suggerimento sia alquanto bizzarro; curioso poi da parte di chi condanna il potere legislativo, solo perchè gli sembra che in questa faccenda esso caschi in qualche contraddizione con se stesso. A ogni modo, più che alla qualità della conseguenza, è bene guardare a quella delle sue premesse.

Una di queste è che la legge civile sia « tutta pensata e ordinata ad impedire che la comunità religiosa possa esistere e durare; »[1] al che poi si soggiunge che la comunità, al contrario, esiste e dura a dispetto della legge civile. Ora come si può dir questo, quando è appunto la legge civile che stabilisce quella libertà d'associazione, la quale è la condizione essenziale perchè le società religiose si formino e si moltiplichino facilmente? quando è la legge civile che tutela l'esercizio di questa libertà, e fornisce così a quelle società il modo di durare? Cos'è questo rappresentare il potere civile come un corbello, il quale si strugge di voglia che le associazioni religiose non ci fossero, e gli tocca, in cambio, star lì a vedersele crescere davanti agli occhi, senza poter altro che trangugiarsi la propria umiliazione? Dare la libertà d'asso-

[1] *Le Associazioni religiose e lo Stato*, pag. 73.

ciazione, e volere insieme che le associazioni non si moltiplichino, sarebbe precisamente lo stesso come dare la libertà di stampa e volere insieme che non si moltiplicassero i giornali. Non si capisce davvero perchè si suppongano nel potere civile simili stravaganze. Il fatto è che esso, volendo quelle libertà, vuole con esse i loro effetti necessari. Dicerto non può volere anche i loro abusi; e riguardo a questi è innegabile che il suo desiderio sarebbe che non ci fossero: che non ci fossero, per esempio, associazioni religiose ostili allo Stato, come pure che non ci fossero giornali, i quali guastano i criterii, o lusingano le passioni delle moltitudini. Ma esso sa che certi abusi sono inevitabili, e che è meglio tollerarli piuttosto che sacrificare le libertà. Esso parte dal principio che « qui ne sait supporter l'abus même de la liberté, n'est pas » digne d'être libre. »[1] Quando questi abusi arrivassero a un segno da non esser più compensati dal bene della libertà, esso non sarebbe certamente impicciato a toglierli di mezzo.

Un'altra di quelle premesse è che « la persona giuridica sia stata distrutta nelle associazioni religiose per contenerne l'espansione e diminuirne la folla. »[2] Ci duole il far da contradditori, ma non ci pare che sia stata, e che sia, proprio questa la ragione d'una simile distruzione. Un caso in cui, più che in qualunque altro, sarebbe lecito supporre questa ragione, è quello della soppressione generale delle corporazioni religiose operata dall'Assemblea francese all'epoca della grande rivoluzione del secolo passato. Gli odii, i rancori vivissimi d'allora, contro le istituzioni religiose, potrebbero far credere che la ragione unica, o almeno la principale, d'un atto legislativo come questo, contrario ad esse, fosse quella appunto di distruggere le istituzioni medesime. E invece, ecco quale fu quella ragione, secondo che essa venne espressa dal Thouret nella seduta del 23 ottobre 1789 dell'Assemblea costituente, quando questa principiava a trattare la questione dei beni ecclesiastici: « Les grandes possessions d'hommes usufruitiers dé- » truisent tous les intérêts des nations; ce qu'ils ont une fois en leur » possession ne rentre plus dans l'assemblée privée. Il faut dans la » société des propriétaires réels, et on ne peut regarder comme tels » des propriétaires factices qui, toujours mineurs, ne peuvent tou- » cher qu'à l'usufruitet, sont les ennemis des biens-fonds. »[3] Come si vede, fu una ragione d'economia pubblica; cioè, la necessità so-

[1] Orts, *De l'incapacité*, etc., pag. 127.
[2] *Le Associazioni religiose e lo Stato*, pag. 69.
[3] *Moniteur universel*, séance du 23 octobre 1789.

ciale d'abolire la mano-morta, quando questa non dia alla società un vantaggio che compensi il danno economico inseparabile da essa. E ciò è tanto vero, che quelle leggi di soppressione non furono dirette unicamente contro le corporazioni religiose, ma compresero anche le civili, come, per esempio, i corpi d'arte. E adesso che quelle passioni irreligiose sono spente, adesso che all'associazione religiosa, a cui si toglie la personalità giuridica, si dà contemporaneamente una libertà che allora certo non le era concessa; adesso, diciamo, si potrà credere e asserire che il motivo del togliere la personalità non sia più quel medesimo d'allora, ma sia invece il proposito di distruggere, o almeno di frenare, l'associazione? Un'asserzione simile ci sembra affatto analoga a quella tanto usata contro di noi dal partito clericale; che cioè la ragione, per cui s'è tolto al Papa il poter temporale, sia stata la voglia di distruggere, o di combattere, la religione cattolica.

Una terza, infine, di quelle premesse, è che la causa del grande aumento che in alcuni Stati ebbero le associazioni religiose, sia l'avere appunto quegli Stati tolto ad esse la personalità giuridica. Si confronta il numero delle associazioni che esistono attualmente in quegli Stati, con quello del tempo precedente alle leggi di soppressione; si trova che è cresciuto di molto, e si conclude subito: ecco l'effetto delle leggi di soppressione. Ma insieme con queste è intervenuto in quegli Stati un altro fatto: la piena libertà d'associazione. Ora, perchè non ci si bada a quest'altra innovazione? Non sarebbe assai più naturale il supporre che il crescere delle associazioni derivi dalla libertà d'associazione? Eppure è tanto vero che non ci si bada, che il rimedio proposto non è punto di limitare quella libertà, di fare a questo scopo una legge sulle associazioni religiose. Questa libertà, secondo la proposta, non s'ha a toccare: non si tratta di essa. Il modo di guarire, o prevenire, codesto male delle troppe associazioni è tutt'altro; ridar loro la personalità giuridica, fare una legge che modifichi quella di soppressione delle corporazioni religiose.

Si adduce, è vero, l'esempio di alcuni Stati, come sono l'Austria e la Baviera, nei quali è pure ammessa la libertà d'associazione; ma è ammesso insieme che le associazioni religiose possano, sotto date condizioni, acquistare la personalità giuridica: si fa osservare che in quegli Stati il numero dei religiosi, membri di quelle associazioni, relativo al numero degli abitanti, è assai minore che non nel Belgio e nella Francia; e si argomenta quindi che questa minoranza derivi dalla concessione della personalità, ammessa

dalla legislazione di quegli Stati. Noi però facciamo osservare in riscontro che, a ogni modo, nella Baviera quel numero di religiosi è doppio di quello dell'Austria. È forza quindi cominciare ad ammettere che la causa di una differenza così rilevante stia in tutt'altro che nella legislazione, la quale, come si è detto, è affatto simile nei due paesi. Ma facciamo osservare inoltre, e specialmente, l'esempio della Francia. Questa conta circa tremila religiosi per ogni milione d'abitanti; che vuol dire, una proporzione più che doppia di quella della Baviera, e pochissimo minore di quella del Belgio. Ebbene, nella Francia ci sono leggi, in forza delle quali è ammessa la concessione della personalità alla maggior parte delle associazioni religiose. C'è infatti sempre in vigore il decreto imperiale 18 febbraio 1809, che acquistò forza di legge, e pel quale sono riconosciute enti giuridici tutte le congregazioni ospitaliere di donne; il qual decreto poi venne applicato anche a favore di quelle congregazioni che siano insieme ospitaliere ed insegnanti, purchè l'insegnamento sia gratuito. C'è poi in vigore la legge 24 maggio 1825, dalla quale è stabilito nientemeno che ogni congregazione religiosa di donne possa ottenere l'entità giuridica, con alcune condizioni soltanto relative all'approvazione de' suoi statuti, e a qualche voto sulla convenienza locale del suo stabilimento. Ora, quando in un paese una concessione simile è fatta per tutte le associazioni religiose femminili, si può dir con piena ragione ch'essa ci è fatta per la massima parte delle associazioni religiose; giacchè tale è la parte che tengono in queste costantemente le femminili. Ciò posto, se è vero che questa concessione sia il rimedio contro l'aumento delle associazioni, come si spiega allora che la Francia presenti un numero di religiosi così superiore all'Austria e alla Baviera? Dovrebbe presentar solamente una superiorità corrispondente alla proporzione delle associazioni maschili, alle quali in Francia, a differenza di quegli altri due Stati, non sarebbe estesa la concessione di cui si tratta; sebbene poi, per giunta, l'onorevole Bonghi asserisca nel suo articolo « che anche le congregazioni maschili non sono in Francia escluse assolutamente dall'acquisto della personalità giuridica. » (Pag. 62.)

Ed è anche più concludente il confronto tra la Francia ed il Belgio. In quest'ultimo la personalità non è concessa a nessuna associazione religiosa, salvo alle sole femminili contemplate dal citato decreto dell'imperatore Napoleone I, del 18 febbraio 1809; il quale decreto ebbe vigore nel Belgio per effetto della sua unione

alla Francia, nè fu derogato dalle legislazioni posteriori di quello Stato. Quando taluno dei ministeri clericali che governarono quel paese dopo il 1830, credette di poter imitare l'esempio imperiale, e concesse la personalità giuridica mediante decreto reale a qualch'altra associazione femminile non appartenente alla classe delle ospitaliere, facendo così un piccolo colpo di Stato per la *buona causa*, trovò, come abbiamo già visto, una decisa opposizione nei tribunali; i quali sentenziarono non potere una concessione di personalità giuridica derivar semplicemente da un decreto del potere esecutivo, e non riconobbero in quelle associazioni la capacità d'ereditare che il decreto aveva loro attribuito. Alla cerchia ristretta del decreto del 1809 si riduce pertanto nel Belgio ogni concessione della personalità di cui trattasi; e in Francia invece questa è estesa, per effetto della citata legge del 1825, a tutte le associazioni femminili, sotto certe condizioni. Se fosse vera la premessa che esaminiamo, si dovrebbe vedere nel numero delle religiose dei due paesi una differenza corrispondente ad una così rilevante diversità di legislazione. All'opposto, la proporzione del numero delle religiose in Francia, se non è maggiore, non è certo minore di quella del Belgio. Anche in Francia quel numero raggiunge i cinque sesti del numero complessivo dei membri delle associazioni religiose. Cosa ha giovato dunque alla Francia la legge del 1825, un provvedimento appunto analogo a quello che ci si propone come il vero mezzo d'impedire la moltiplicazione di cui si parla? E si potrà logicamente fare di questi dati statistici un argomento a sostenere il principio, che la causa dell'aumento delle associazioni religiose consiste nel dinegare ad esse la personalità giuridica?

Quando diciamo che la citata legge francese del 1825 non produsse minimamente l'effetto di render minore in quel paese il numero delle persone ascritte alle associazioni religiose femminili, non intendiamo davvero di dire, con ciò, che tale fosse lo scopo di quella legge. Un intento simile non è presumibile nei legislatori del tempo della Restaurazione; come non è presumibile che, se l'avessero avuto, avrebbero ricorso, per ottenerlo, a un mezzo come questo. E infatti non ci consta che a nessuno dei legislatori liberali del Belgio, i quali avrebbero pure, già da tanto tempo, un forte bisogno e desiderio di trovar un buon espediente per liberarsi dai conventi, sia finora venuto in mente d'appigliarsi a questo, di ridare cioè ai conventi l'esistenza giuridica. Lo scopo di quella legge francese fu di offrire alle associazioni religiose, che

s'erano formate, il modo di rendere legale la loro posizione. Quelle associazioni avevano combinato il sistema delle loro proprietà mediante le fiducie, le donazioni finte, i contratti di società simulati, ed altri artifizi diretti ad eluder le leggi. Ora faceva pena (come dice il Montmorency, relatore di quella legge alla Camera dei Pari) il vedere le persone più pure, più religiose, più disinteressate, commettere, e continuamente, finzioni e frodi che non ne avrebbe potuto inventar di maggiori l'animo il meno coscienzioso, e il più fuorviato dalla passione del lucro. Pareva una depravazione, a cui quelle ottime persone fossero costrette dallo Stato. Quei legislatori pertanto fecero come se dicessero ad esse: — Voi ricorrete a tutti codesti sotterfugi per supplire alla personalità giuridica che vi manca. Ebbene, noi ve la offriamo. Sottoponetevi a certe poche condizioni indispensabili, e potrete possedere ed creditare tranquillamente ed alla luce del sole. — La legge venne; ma il sistema di quelle illegalità, lungi di rimaner tolto da essa, o anche solo diminuito, prese da essa, all'opposto, un impulso ad uno sviluppo maggiore. Nemmeno le associazioni che acquistarono, in conseguenza di quella legge, la personalità, cessarono per questo dal praticare acquisti e possessi per vie irregolari. E infatti esse avevan sempre lo scopo di possedere, oltre i limiti fissati dalla legge, in una forma diversa da quella concessa; lo scopo, se non altro, di sottrarre i loro possessi all'ispezione e al controllo legale. È davvero troppa semplicità il credere che la legalità sia cosa che prema molto alle associazioni monastiche. Cos'è la legge dello Stato per esse, che, anche in cose civili, ne riconoscono e ne rispettano un'altra? Cos'è perfino la nazione per esse, che sono istituzioni internazionali?

« Le législateur de 1825 » dice l'Orts « l'avait oublié: la » société moderne ne peut transiger avec les abus qui ont tué sa » devancière. Son échec est une grande leçon pour ceux qui se » sentiraient tentés de l'imiter. »[1] Profittiamo dunque anche noi Italiani di codesta grande lezione che ci viene dall'esito di quella legge francese. Persuadiamoci che il dar l'esistenza giuridica alle associazioni religiose non solo non produce l'effetto di diminuirne il numero, ma non ottiene neanche l'altro di togliere la condizione segreta e illegale dei loro possessi, e sottopor questi alla cognizione e sorveglianza dello Stato; giacchè, come non è vero che l'aumento di quelle associazioni derivi dall'aver tolto loro la per-

[1] *De l'incapacité*, etc., pag. 206.

sonalità, così non è vero ch'esse s'appiglino ai modi illegali di possedere per l'unico motivo di supplire a codesta personalità che non hanno. Non si può dire, pertanto, che una transazione simile collo spirito di reazione riuscirebbe, se non altro, vantaggiosa. Stabilire con una legge civile istituzioni essenzialmente contrarie a tutti quei principii che sono i fondamenti, i motivi, delle altre leggi civili, non solo sarebbe, in se stesso, una contraddizione, una mostruosità legislativa; sarebbe, per giunta, ne' suoi effetti, un atto tutt' altro che conveniente e politico.

Cosa farà dunque lo Stato per questo ricostituirsi dei conventi nella forma di libere associazioni? Il rimedio naturale contro un fatto simile sarebbe qualche provvedimento restrittivo della libertà d'associazione. Vediamo infatti che in Francia, nei primi tempi del primo Impero, essendosi verificato questo fatto del risorgere d'alcuni conventi nella forma d'associazioni o congregazioni, e avendo il potere civile stimato questo un inconveniente a cui rimediare, il provvedimento praticato, sopra rapporto del consigliere di Stato Portalis, fu il decreto imperiale 3 messidoro, anno XII (22 giugno 1804). Il qual decreto stabilisce che certe associazioni indicate per nome, e in genere tutte le associazioni formate per titolo di religione e non autorizzate, siano e rimangano disciolte; e stabilisce inoltre: « Aucune agrégation ou » association d'hommes ou de femmes ne pourra se former à » l'avenir sous prétexte de religion, à moins qu'elle n'ait été for- » mellement autorisée par un décret impérial, sur le vu des sta- » tuts et règlements selon lesquels on se proposerait de vivre dans » cette agrégation ou association. » (Art. 4.) Disposizioni come queste si riferiscono esclusivamente alla libertà d'associazione; e l'autorizzazione governativa, di cui si parla in esse, non deve esser punto presa per una concessione di personalità giuridica. Essa è un semplice permesso, per effetto del quale un'associazione si può legalmente formare; il risultato del quale, pertanto, è un'associazione lecita, e non già una corporazione. È un'autorizzazione analoga a quella, per esempio, che è stabilita dal nostro Codice di Commercio riguardo alle società commerciali per azioni; [1] le quali, come abbiam visto, non cessano per questo d'esser società, non diventano per questo persone giuridiche. Perchè un'associazione (giova ripeterlo) sia permessa, basta ch'essa

[1] « La società in accomandita per azioni e la società anonima non pos- » sono esistere se non sono autorizzate con decreto reale, e se non è in pari » modo approvato l'atto di loro costituzione. » (Art. 156.)

non presenti un pubblico danno. Perchè invece essa sia eretta a persona giuridica, ciò non basta; ciò non basta, davvero, per far meritare un privilegio; ci bisogna che essa presenti una pubblica utilità. Quella permissione, o riconoscimento, o autorizzazione, comunque si voglia chiamare, è un' appartenenza del potere esecutivo. Questa erezione invece, o stabilimento, o creazione, è un'appartenenza del potere legislativo. Il ritiro di questa seconda concessione lascia sussistere l'associazione. Il ritiro invece della prima porta il discioglimento di quella.

Al citato decreto s' aggiungono poi nella legislazione francese gli articoli 291 e seguenti del codice penale, e inoltre la legge 10 aprile 1834; colle quali disposizioni sono sottoposte alla condizione di un permesso preventivo del Governo le associazioni di più di venti persone, le quali abbiano per iscopo d' occuparsi di materie religiose, letterarie, politiche o altre; e vengono stabilite le relative sanzioni penali.

Di fianco alla qual legislazione sulle associazioni sta l' altra, che abbiam già accennato, sulla concessione della personalità alle congregazioni religiose femminili, e a cui appartiene anche il decreto 31 gennaio 1852 del Presidente della Repubblica francese; decreto che determina alcuni modi d' applicazione della legge del 1825, allo scopo di agevolar sempre più alle congregazioni femminili il conseguimento dell' entità giuridica. Questa legislazione sulla concessione della personalità è applicata pienamente, e non produce, come si vede, l' effetto di diminuir punto lo sviluppo dell'associazione religiosa. Che se questo effetto non è prodotto, in cambio, dalla legislazione sulle associazioni, è per la semplice ragione che questa non è applicata come l' altra.

Noi non abbiamo una legge sulle associazioni; nè pare che il nostro potere legislativo stimi opportuno l' occuparsi di essa. È cosa assai delicata e difficile il conciliare in questa materia i principii di libertà con le esigenze della sicurezza dello Stato. Se da una parte si sottrae il diritto d' associazione a qualunque prescrizione preventiva, non si può, dall' altra, ridurre l' azione del Governo alla sola repressione dell'abuso già compiuto, che è tale da produrre effetti spesso gravissimi, e talvolta anche irrimediabili. È necessario che il Governo abbia la facoltà di prevenir quegli effetti. Ora, come fissare con determinazioni precise di legge, e tali che, nella loro generalità, si applichino ugualmente a tutte le diverse forme che può prendere il diritto di cui si tratta; come, diciamo, fissare il punto, in cui deva l'associazione cessare

d'essere immune dall'ingerenza preventiva del potere pubblico? Davanti a una simile difficoltà pare che s'arrestino i nostri legislatori; e che poi, visto come il nostro Statuto non istabilisca la libertà d'associazione, ma solo quella di riunione, non giudichino necessario il regolar con una legge l'esercizio di un diritto non espressamente riconosciuto, e stimino meglio rimettere alla responsabilità del Governo il trovare, nei casi speciali, il modo pratico di conciliazione tra quei due doveri generici che gli incombono. Ciò posto, non vediamo una ragione di far una legge tassativamente per le associazioni religiose, le quali non son dicerto, almeno finora, le più dannose o pericolose per lo Stato; ma vediamo però una ragione di non istabilire solamente per esse il principio della libertà, come si voleva fare cogli emendamenti Peruzzi. Quando una simile libertà fosse stabilita per legge, allora crederemmo indispensabile il regolarne anche, allo stesso modo, l'esercizio; come è, per esempio, per la libertà di stampa. Nè l'una cosa nè l'altra, questo è il diritto comune delle associazioni per noi. Fare quindi, per le associazioni religiose, solo la prima senza la seconda, sarebbe fare in favore di esse un'eccezione al diritto comune, un privilegio.

In quanto poi agli artifizi con cui esse cercano di eluder la legge, allo scopo di rendere perpetui i loro possessi, o di poter ricevere eredità, il rimediare a questi inconvenienti è affare di giurisprudenza, non di legislazione; è cosa che spetta non già al Parlamento, ma ai tribunali. I nostri giureconsulti e i nostri giudici hanno, in questo proposito, davanti a loro numerose sentenze delle corti d'appello della Francia e del Belgio, ratificate da quelle corti di cassazione, alcune delle quali dichiararono nulli dei contratti di società, fatti con atto pubblico pienamente regolare, e di cui nessuna clausola era materialmente contraria a qualche prescrizione del codice; e ciò per la ragione che il tutt'insieme di quelle stipulazioni, e il concorso di altre circostanze, dimostravano che il vero scopo dell'atto non era già di formare una società civile o commerciale, ma di stabilire invece, sotto l'apparenza di una simile società, una mano-morta religiosa, in frode della legge di soppressione. Altre poi di quelle sentenze annullarono disposizioni d'ultima volontà fatte in favore di qualche associazione religiosa, mediante l'interposizione d'un erede o legatario incaricato fiduciariamente di conservare o trasmettere a quell'associazione l'eredità o il legato; e ciò applicando i principii, che una disposizione d'ultima volontà, la quale nasconda la

sostituzione fedecommissaria vietata, non è valida; che, se un'associazione è incapace di ricevere direttamente, non è ammissibile ch'essa possa ricevere per via indiretta; che, infine, la prova d'una simile simulazione può, come di ogni frode alla legge, esser fatta per testimoni e per presunzioni.

Che se l'associazione riduce la sua proprietà alla condizione di valori al portatore, oppure la mette in testa ad una persona individuale di sua fiducia, questo non si può nè si potrà mai impedire. Del resto in questi casi l'abuso porta seco naturalmente i suoi correttivi; quali sono, tutti i pericoli a cui è esposto un valore che passi da mano a mano, una mutazione di volontà nel detentore o nel proprietario inscritto, e per quest'ultimo anche un qualunque accidente improvviso che impedisca, o renda vano, il testamento ch'esso deve fare al nome di un altro associato. Nel qual caso poi del testamento è bene considerare che, a ogni modo, la finanza dello Stato non ha di che lagnarsi. Essa ci lucra ogni volta la tassa massima di successione; e ciò, per giunta, con una frequenza speciale: giacchè a far la parte di questi eredi fiduciari vengono scelte naturalmente persone d'età matura.

Quando si dice che le associazioni monastiche presentano tutt'altro che quella condizione di pubblica utilità, per la quale solo il potere legislativo può dare l'esistenza giuridica, non si dice anche, con ciò, che una simile condizione non ci possa essere in parecchi degli scopi che quelle associazioni si propongono. Se pertanto è vero che esse si ricostituiscono unicamente per raggiungere codesti scopi di pubblico bene; se si invoca per esse la personalità giuridica, come quella condizione di sicurezza e perpetuità che è richiesta dalla natura di quei fini; la legislazione deve provvedere a questo, e ci provvede, *ita ut sint inexcusabiles*. Come s'è già visto, quando l'utilità pubblica non si verifica se non in uno scopo da ottenere, la legge crea la persona giuridica sulla semplice base del patrimonio destinato ad ottener quello scopo; dà origine a quella specie di persona giuridica, che si chiama propriamente *fondazione;* ed è tutto quanto essa può fare in simili casi. Ora la nostra legislazione non manca di farlo; ed è quindi come se essa dicesse ai membri delle associazioni religiose: — Voi dite di ricostituirvi per ottenere uno scopo di pubblico bene; mi additate l'utilità pubblica di questo scopo, e a nome di essa mi chiedete la personalità giuridica. Ebbene, io sono pronta a concederla; ma non vedo in ciò una ragione, perchè io la conceda non ad altro che a codesta vostra associazione,

dove, in cambio, l'utilità non ce la trovo punto. Vedo in ciò una ragione di produrre una fondazione, ma non ne vedo di produrre una corporazione. Dichiaratemi quindi che voi volete fare la prima cosa invece della seconda, e andremo subito d'accordo. Voi sarete più logici nella vostra richiesta, e la società rimarrà dotata dell'istituzione che le può giovare. —

Furono questi principii che ispirarono l'articolo 19 della nostra legge di soppressione, pel quale vennero devoluti ai comuni quei beni delle case religiose soppresse che fossero destinati alla cura degli infermi o alla pubblica istruzione, coll'obbligo di conservare le predette destinazioni, o sostituirne altre equivalenti. La legge, in questo caso, scelse la via di attribuir quei beni ad una persona giuridica già esistente, incaricando questa di impiegarli ai loro scopi, anzichè l'altra via di creare persone giuridiche apposta, dando origine ad altrettante fondazioni. In quei casi però, in cui si potè appena trovare che queste fossero già create, ed esistessero distintamente dalla persona della casa religiosa, esse furono riconosciute come tali, e non vennero punto toccate dall'applicazione della legge di soppressione; come fu, per esempio, per gli spedali annessi alle case degli ospitalieri detti *Fate-bene-fratelli*. Che se in altri casi, in cui parimente ci sarebbe stata la ragione di applicare un simile concetto, ciò non fu fatto, e ne seguì che patrimoni, destinati a pubblici servizi, rimanessero dispersi per effetto di riversibilità a privati, o della stipulazione di Zurigo, non si deve di un simile danno accagionar la legge, ma solo l'incuria o la fiacchezza delle autorità incaricate d'eseguirla.

Del resto si è ancora in tempo ad applicare il concetto, di cui parliamo, al caso di quelle comunità religiose che non furono toccate dalla legge del 1866, per la ragione che non fu trovato in esse il *carattere ecclesiastico;* e che sarebbero in numero di centocinquantasei, secondo la lista riferita in appendice all'articolo: *Le Associazioni religiose e lo Stato.* Come osserva anche l'onorevole Autore dell'articolo, non si vede una vera ragione perchè queste comunità seguitino a meritare la personalità giuridica, e invece rimangano da essa escluse quelle altre, le quali non presentano altra differenza da loro che una data forma di erezione, dipendente talvolta, per giunta, da circostanze legislative affatto accidentali. Inoltre, se la legge conserva la personalità a queste comunità già esistenti, come potrà essa, senza contraddirsi, rifiutarla alle altre che si costituissero di nuovo in modo affatto simile ad esse, cioè, schivando quelle condizioni che formano codesto ca-

rattere ecclesiastico così decisivo? Per le quali ragioni di parità di trattamento, mentre l'Autore dell'articolo verrebbe alla conseguenza del dovere estendere l'esistenza giuridica alle altre comunità tanto laicali che ecclesiastiche, noi verremmo invece alla conseguenza contraria del doverla togliere anche a codeste, di cui parliamo. Non intendiamo davvero come mai una comunità religiosa, per questo ch'essa non abbia il carattere ecclesiastico, presenti la condizione della pubblica utilità. Se è perchè essa serve a scopi di pubblico bene, allora, ripetiamo, l'utilità è propria dello scopo, non della comunità; è il caso d'una fondazione, non d'una corporazione. Anzi osserviamo che, quando un patrimonio destinato ad uno scopo di bene pubblico, invece d'esser considerato come patrimonio d'una fondazione corrispondente (che entrerebbe, il più comunemente, nella classe delle opere pie), sia considerato come patrimonio d'una corporazione avente l'incarico di servire a quello scopo, gli amministratori di esso sono di pieno diritto i membri stessi della corporazione, o persone da loro delegate; e non sono applicabili allora le prescrizioni legislative che riguardano l'amministrazione delle opere pie, o di altre fondazioni. Ora ciò non ci sembra una circostanza indifferente rispetto alla pubblica utilità. L'amministrazione del patrimonio di una società è un servizio privato; ma quella d'una persona giuridica è invece un servizio pubblico. E quando questa persona giuridica ha un carattere religioso, quell'amministrazione non diventa per questo un uffizio religioso, ma è, anche in questo caso, un uffizio civile. Le persone, pertanto, incaricate d'un simile uffizio, devono avere tutti i caratteri di pubblici impiegati civili. La loro nomina deve venire dall'autorità civile (sia poi questa lo Stato, o la provincia, o il comune), o almeno essere sottoposta all'approvazione di questa autorità, secondo il criterio della migliore idoneità all'uffizio, di cui si tratta. Esse devono operare secondo norme stabilite dall'autorità civile; ed essere liberamente amovibili da quella, quando manchino nell'osservanza delle norme predette. E finalmente, se questi amministratori non possono essere gratuiti, il loro numero non si deve estendere oltre lo stretto necessario, affine di distogliere il meno possibile del patrimonio dal servizio dello scopo, a cui esso è destinato.

Ora lasciamo considerare come queste condizioni si verifichino, quando l'amministrazione appartenga ad una comunità religiosa. — Delle persone pie, distaccate dalle cose di questo mondo, avranno, perciò solo, le qualità di buoni amministratori, o

saranno atte a scegliere altri che le abbiano? — Una comunità religiosa poi ha le proprie norme amministrative, e le proprie autorità, a cui rendere i conti. Come sostituire a quelle le norme e le autorità civili, senza abolire la persona giuridica della comunità? È presumibile che i membri di questa, nel conflitto delle due diverse leggi che si attribuiscono di governarli, preferiscano di osservar la civile? Che, se non possono sottrarsi a rendere i conti all' autorità civile, facciano questo col proposito di informarla della verità, o non piuttosto con quello di liberarsi in qualche modo da una vessazione? Del resto il fatto lo prova. I governi del Belgio, per esempio, chiesero i conti alle loro corporazioni ospitaliere. Ebbene? « La plupart rendent des comptes » tout à fait incomplets. Quelques-unes ne renseignent que les biens » immeubles, sans plus; d'autres ne renseignent que les recettes, » sans indiquer les dépenses;... d'autres se bornent à faire connaître » que les dépenses étant supérieures aux recettes, le déficit est cou- » vert par les biens propres des sœurs; d'autres se contentent de » renseigner pour toute indication *néant*, comme si elles vivaient » de rien; un assez grand nombre enfin s'oppose à toute reddition, » en se retranchant derrière le principe (sic) *de la liberté d'association.* »[1] Può, in questo caso, l'autorità civile rimovere amministratori che la servono così? È lo stesso caso del benefizio ecclesiastico, dove parimente l'uffizio civile di amministratore d' una fondazione pubblica è compenetrato coll' uffizio religioso nella persona dell' investito. Può l'autorità civile rimovere, per esempio, un parroco che amministri male il patrimonio della sua prebenda? Essa è forzata, in simili casi, a chiedere la cooperazione dell' autorità ecclesiastica: i governanti del Belgio, per farsi dare i conti un po' meglio da quelle corporazioni, che s' è detto, ricorsero (che bella cosa!) ai vescovi. E se essa non si risolve ad un atto così contrario alla sua dignità, oppure, risoltasi, non ottiene il chiesto aiuto, le tocca sopportare il male che vede, e a cui vorrebbe, ma non può, rimediare. Da simili strette non si esce che per una via sola, ragionevole e legittima, tanto pel benefizio ecclesiastico, come per la comunità religiosa; col togliere, cioè, tanto all' uno come all' altra, la personalità giuridica. — E infine sarebbe bene che per tutti quei conservatorii educativi, ritiri ospizi, che figurano nella citata lista delle comunità religiose laicali,

[1] Dichiarazione ufficiale del *Moniteur* 27 luglio 1850. Vedi Frère-Orban, *La main-morte*, etc., pag. 501.

ci si facesse conoscere, da chi è in grado di saperlo, il numero dei membri di ciascuna di quelle comunità, e insieme il numero delle persone che da ciascuna sono caritatevolmente educate e ricoverate. Si vedrebbe così, non ne dubitiamo, che quel primo numero è, in proporzione col secondo, assai maggiore di quello che sia il numero delle persone servienti ad un istituto, il quale abbia uno scopo affatto analogo, e sia retto civilmente come opera pia. C'è da scommettere che in alcuna di quelle case di educazione caritativa il numero delle educatrici raggiunge, e fors'anche supera, la metà di quello delle educande. — Quanta abbondanza di cure! — esclamerà taluno sul serio. — Quanta assistenza! Una governante per ogni due bambine! — E perchè non una per ciascuna, addirittura? Altro che le educazioni signorili! Ed è naturale. Lo scopo pio di simili comunità non è per loro lo scopo unico, e forse neanche il principale. L'altro scopo è il mantenimento e lo sviluppo della comunità stessa. Qual maraviglia se questo secondo fine fa servire a sè dei mezzi che altrimenti servirebbero al primo? Ora la legge, che lascia la libertà d'associazione, non può limitare il numero dei membri d'una comunità. Ma, togliendo a questa l'esistenza giuridica, il suo patrimonio rimane naturalmente sottratto all'amministrazione di quelli.

Da tutto ciò si vede quante ragioni ci siano per metter mano anche a codeste comunità religiose non toccate dalla legge del 1866; e ciò, quando il loro scopo sia riconosciuto di pubblica utilità, col trasformarle in altrettante fondazioni, soggette alla legge delle opere pie. Niente poi in tal caso vieterebbe che i corpi amministrativi di quelle fondazioni, quando stimassero conveniente la cosa, si valessero tuttora, per la prestazione della pia opera, delle persone appartenenti a quelle comunità, le quali da corporazioni sarebbero divenute semplici associazioni. Del resto, per alcuni di quegli istituti non sarà per avventura necessaria la trasformazione, di cui parliamo; e ciò per la semplice ragione che probabilmente per essi è già bella e fatta. Diciamo così a vedere messo in quel numero un istituto, di cui siamo in grado di saper qualcosa, cioè il collegio della Guastalla di Milano. Che intorno ad esso si disputi se sia una fondazione puramente educativa, ovvero un'opera pia, lo sappiamo; ma che esso potesse venir qualificato una comunità religiosa, è cosa che non avremmo neanche sospettato, prima d'averlo veduto nella lista che fa appendice all'articolo dell'onorevole Bonghi.

La nostra legislazione, pertanto, se nega la personalità giuri-

dica all'associazione religiosa, non la nega a quello scopo di pubblico bene che questa si proponesse; e ciò col dar facoltà al potere esecutivo, previo parere del Consiglio di Stato, di costituire nuovi istituti di carità e beneficenza, aventi una speciale amministrazione; ritenuto del resto che simili fondazioni possano derivare tanto da una disposizione individuale, quanto dal concorso di parecchie volontà.[1] Ma l'esperienza ci insegna che di questa concessione appunto può profittarsi l'associazione religiosa per acquistare, in frode della legge, quella personalità che le è negata. Le amministrazioni speciali delle nuove fondazioni vengono combinate in modo che esse spettino costantemente ai membri di un'associazione religiosa, oppure a persone devote ai loro interessi. Così l'associazione si fissa sulla fondazione, gode a vantaggio proprio la personalità concessa a questa, acquista per via indiretta una simile personalità. Il celebre progetto di legge che, nell'anno 1857, produsse nel Belgio un'agitazione, per la quale dovette intervenire l'azione personale del re, quello che faceva gridare per le vie di Bruxelles *abbasso i conventi*, non era già un progetto di ricostituzione diretta delle fraterie. Era invece un progetto sulle fondazioni di beneficenza; nel quale, sotto il pretesto della *libertà della carità*, si stabiliva appunto che fosse in facoltà dei fondatori l'ordinare, in quel modo che essi volessero, amministrazioni speciali per le loro fondazioni. L'art. 78 di quel progetto era del seguente tenore: « I fondatori possono riser-
» vare per se stessi, o per terze persone, l'amministrazione delle
» loro fondazioni, o istituire, come amministratori speciali, mem-
» bri della loro famiglia a titolo ereditario, o i titolari che occupe-
» ranno successivamente alcuni uffizi determinati, siano essi ci-
» vili od ecclesiastici. »

Ora non troviamo che su questo proposito la nostra legge sulle opere pie contenga determinazioni sufficienti. Dalla seconda parte dell'articolo 25 di essa legge sembra ammesso che un fondatore possa riservare a sè interamente l'amministrazione della sua fondazione; ma questa facoltà appare ristretta alla persona di lui. Non ci vedremmo una difficoltà che questa fosse invece estesa anche a qualche discendente di lui, o a qualche persona da lui designata; purchè fosse stabilito che in ogni caso l'amministrazione non potesse essere riservata esclusivamente a simili persone, ma che codesti amministratori privati e speciali potes-

[1] *Legge 3 agosto 1862 sulle opere pie*, art. 25.

sero solo aver parte in quella insieme con amministratori pubblici e legali: principio che la nostra legge stabilisce per il solo caso di fondazioni spettanti alle congregazioni di carità.[1] — Non vediamo neanche impedito dalla nostra legge che da un fondatore si deleghi l'amministrazione della sua fondazione ad un determinato uffizio ecclesiastico; per esempio, al vescovo o al parroco per tempo d'un dato luogo. Ora ciò dovrebbe assolutamente non essere ammesso, in forza dei principii che abbiamo accennato. Non si può infatti ammettere in genere la compenetrazione d'un uffizio come questo, con un altro, al quale la persona, che lo esercita, è designata secondo criterii per avventura affatto diversi da quelli, coi quali si sceglie un buon amministratore; tanto meno poi la compenetrazione d'un uffizio civile con un uffizio ecclesiastico. Ciò del resto non toglierebbe che potesse essere scelta a far parte di quelle amministrazioni persona rivestita d'alcuno dei predetti uffizi: giacchè in questo caso la scelta avverrebbe, innanzi tutto, secondo il modo d'elezione stabilito dalla legge, e non già per designazione privata; e inoltre poi essa sarebbe fatta a favore della persona, e non già dell'uffizio. — Non vediamo infine che dalla nostra legge sarebbe proibito il designare come amministratori della propria fondazione alcune determinate persone, colla facoltà in esse di sostituirne altra a quella di loro che venisse a mancare. Questa forma d'amministrazione speciale sarebbe la via più diretta per dare una fondazione in mano ad una comunità religiosa. Ora, senza lasciar compiere, in questo caso, il male della frode alla legge, e reprimerlo poi, applicando la facoltà del disciogliere l'amministrazione d'un'opera pia (art. 21), ci sembra che quel male dovrebbe esser prevenuto: e ciò coll'impedire una forma d'amministrazione speciale, che escluderebbe la necessaria ingerenza dell'autorità civile nella designazione di simili amministratori; e che, perpetuando questo uffizio in una data classe di persone, sarebbe contraria anche all'altro principio della necessaria rinnovazione periodica di questi corpi amministrativi.

Noi crederemmo che, dopo le nostre leggi di soppressione del 1866 e del 1867, la legge del 1862 sulle opere pie avrebbe bisogno d'esser ritoccata. E infatti in qualche parte di essa si allude ad istituzioni che più non sussistono per effetto delle citate leggi di soppressione. Ora, in questa occasione, ci pare che i nostri legi-

[1] *Legge citata*, art. 27, secondo capoverso.

slatori dovrebbero tener presente anche il punto, di cui abbiam parlato. La necessità di provvedere intorno ad esso è un'altra conseguenza della legge di soppressione delle corporazioni religiose; giacchè la comunità religiosa, che si vede per essa esclusa dal campo delle persone giuridiche, cercherà di rientrarvi, sforzando questa porta dell'amministrazione speciale delle pie fondazioni. E se la legge deve tener aperta la via delle fondazioni; se deve anzi, in certo modo, allargarla, sostituendo di queste, ove sia possibile, alle corporazioni soppresse; essa deve però insieme precludere assolutamente il cammino a coloro che, sotto pretesto d'una falsa libertà, vogliono procurarsi il mezzo di frodare impunemente le leggi dello Stato.

Un altro passo legislativo ci sarebbe da fare, a giudizio di chi scrive. Quella personalità giuridica, che si rifiuta alle associazioni religiose monastiche, s'avrebbe a darla, in cambio, ad altre associazioni religiose, le quali avrebbero davvero in proprio favore ragioni di pubblica utilità: mostrando così che la legge non nega quella personalità all'associazione religiosa in massima; e che essa non si limita a distruggere, ma distrugge il vecchio per edificare il nuovo. Codeste altre associazioni religiose, a cui si allude, sarebbero le parrocchie e le diocesi.

Chi scrive non avrebbe avuto il coraggio di ritoccar questo tasto, dopo essersi dovuto convincere per replicate prove che una simile proposta non ha nel suo paese il vantaggio di indurre neanche un ristretto numero di persone ad occuparsene seriamente; e che non ci ottiene se non, tutt'al più, quello che si suol chiamare un successo di stima. Ma avendo visto come, pochi mesi fa, nella Spagna il Ministro di giustizia abbia fondato appunto su questo concetto un suo disegno di legge sulla proprietà ecclesiastica, presentato alle Cortes,[1] non può contenersi di domandare ai suoi connazionali, se essi, tra i quali si parla d'una cosa simile già da parecchi anni, vogliano proprio, in questo proposito, esser contenti al merito di imitar l'esempio della Spagna.

E giacchè oramai il tasto è toccato, ci permettiamo di soggiungere una considerazione. L'esistenza di persone fittizie, create dalla legge per ragioni di pubblica utilità, porta anche il vantaggio di offrire dei modi legali di soddisfazione alla voglia che il privato cittadino può avere di rivolgere i suoi doni o lasciti a profitto, non di altri privati individui, ma di qualche intento di

[1] *Progetto di legge* del ministro Eugenio Montero Rios, 1° ottobre 1871.

bene pubblico. La mancanza di simili modi legali può indurre da se sola, o almeno contribuire ad indurre, il cittadino a cercarsene di illegali. Ora quando il privato, che ama qualche scopo di pubblica beneficenza, vedesse davanti a sè tutto il sistema delle pubbliche fondazioni; quando l'altro, che stima invece come bene l'associazione religiosa per se stessa, si vedesse del pari davanti alcune di simili associazioni legalmente capaci di possedere ed ereditare, ci pare che con ciò sarebbe aperto un campo sufficiente a simili intenzioni private; poichè rimarrebbero escluse quelle soltanto, per le quali un pubblico servizio non è più voluto, quando esso non sia in mano d'una associazione monastica, e per le quali questa è la miglior forma possibile dell'associazione religiosa. Crediamo pertanto che il dare la personalità giuridica a queste altre associazioni religiose produrrebbe, oltre il resto, il vantaggio di combattere, mediante un'opportuna concorrenza, la ricostituzione segreta dell'associazione monastica; ed è lecito supporre che, se in quei paesi, dove le corporazioni religiose furono già da un pezzo soppresse, fossero stati in pari tempo sostituiti a quelle questi altri enti giuridici, una parte dei patrimoni che si gettarono per quelle vie soppiatte, illegali, malsicure, avrebbe preferito prendere quest'altra via aperta, sicura, legale.

Del resto, quando pure si persista a non voler fare quest'ultimo passo, non si modificano minimamente perciò quelle ragioni che abbiam cercato di esporre, le quali impongono il diniego assoluto della personalità giuridica all'associazione religiosa monastica, e in grazia delle quali confidiamo che il detto *multa renascentur quæ jam cecidere* non sarà applicabile, in questo proposito, all'opera dei nostri legislatori. Se in questa via essi camminano soli, non crediamo che devano per questo aver paura. In codesta solitudine essi possono trovare una buona ragione per camminar più guardinghi; ma non ce ne possono trovar nessuna per tornare indietro.

GIUSEPPE PIOLA.

L'ARCHITETTURA DELLA NUOVA ITALIA.

L'architettura è fra tutte le arti la più noiosa, a sentirne parlare, anche per gli uomini culti. Nel descrivere un quadro od una statua si accenna a un caso della vita umana o ad una forma de' nostri corpi: non è difficile commuovere od allettare. Ma l'architettura, con la sua parte scientifica, con la sua nomenclatura speciale, ha qualcosa del freddo e del duro delle sue pietre e dei suoi mattoni.

Una bella scultura, un bel dipinto moderno piacciono agli spettatori gentili, che non sieno invasi — come noi critici pedanti — dalla manìa delle anticaglie, più di una bella vecchia scultura o di un bel vecchio dipinto: si vedono, con ragione, meglio riflessi nell'opera d'arte contemporanea, la capiscono, la sentono, la gustano di più. Il contrario accade ne' monumenti di architettura. I vecchi attraggono più de' nuovi, poichè, quando uno sa un briciolo di storia, vi annoda l'idea degli avvenimenti passati, de' grandi nomi bene sonanti, de' secoli antichi: e anzi il tempo pare sempre tanto più lungo e l'antichità tanto più remota, quanto è minore la dottrina, come la terra pare più vasta a chi non ne conosce le misure e le parti. La dottrina intende infatti a stabilire i confini delle epoche: i quali confini, per immensi che sieno, determinando, ristringono. Il vedere alzarsi dinanzi a noi i resti di una trascorsa civiltà, il pensare che in quegli avanzi vissero i nonni de' nostri nonni, è già di per sè una certa cagione di commovimento, più profonda e più vivace di quella che tutti provano nello stringere tra le mani un lembo di cartapecora sgorbiata

qualche secolo indietro. In coscienza, certi edificii antichi, di contro a'quali stiamo con la bocca aperta, sarebbero ammirati ugualmente quando fossero d'oggi? Quale parte della lode spetta all'antichità, quale all'arte? Non v'ha disciplina, in cui sia difficile di sceverare lo spirito archeologico dallo spirito artistico quanto in questa dell'architettura. E non basta. Guardando una tela dipinta od un marmo scolpito, i soli intenditori si vanno distraendo nella ricerca delle difficoltà vinte dall'artista; ma nel contemplare un monumento di ardite proporzioni, di gran ricchezza o di finissimo lavoro, anche gl'ignoranti rimangono sorpresi, e lodano l'arte lì dove dovrebbero lodare la scienza, la magnificenza o la valentia della mano. Ora, chi vuole darsi la briga di esaminare, delle impressioni che gli vengono dall'architettura, quali derivano dalle qualità intrinseche di essa, quali dalle cagioni estrinseche o dalle circostanze speciali? E questa operazione chimica sarebbe forse possibile nell'animo e nel cervello dell'uomo?

Mentre le altre arti parlano a tutti un linguaggio naturale, uno e pronto, l'architettura, anche nella sua parte propriamente artistica, sa dell'artificiato e del convenzionale. Hanno un bel dire che lo stile archiacuto viene dall'intrecciarsi degli alberi nelle vergini foreste del Settentrione, e che lo stile greco deriva dalla famosa capanna: il fatto è che l'uno e l'altro hanno le loro ragioni, indipendenti dalle capanne e dai boschi, ma intricate e faticose a ricercarsi ad una ad una. E può anche essere che noi ci sentiamo un po' freddi in faccia alle opere dell'arte della sesta, appunto perchè questa è l'arte che ci giova di più. L'uomo è così fatto, che prova più gratitudine per i beneficii recati alla sua fantasia, che non per quelli fatti al suo corpo od alla sua ragione. Ama meno lady Montaigue, che non que'cento pittori e scultori e maestri di musica, de' quali annovera con fervore le opere; e mentre per le arti ha così viva memoria, si va scordando il nome di coloro, a'quali deve le sue strade ferrate, i suoi telegrafi, tutte le utili scoperte di questo secolo e dei secoli andati. Forse ha ragione. La malattia è un dolore, ma la salute non è una gioia: gl'incomodi sono un fastidio, ma le agiatezze della vita non sono una felicità. E, quanto ai filosofi, a'moralisti, a'matematici, agli altri scienziati, l'uomo sente forse che nella ragione v'è come del corporeo, quasi le trasmissioni del moto, l'ingranarsi delle ruote dentate, il giuocare delle molle della meccanica. La libertà del pensiero, che suscita i grandi entusiasmi, sta nelle

cose della fantasia: il raziocinio pedestre non è lontano dall'istinto della bestia; l'immaginazione volante del poeta e dell'artista non è lontana da Dio.

L'architettura ha dunque il grave torto di essere ragionevole e necessaria. Al giorno d'oggi è, per verità, più necessaria che mai. Le costumanze infemminite, i vani bisogni moltiplicati, gli stessi progressi nelle applicazioni delle scienze fisiche e matematiche, hanno cresciuto l'importanza materiale dell'architettura, l'hanno assottigliata e intrigata. Chi si contenterebbe adesso di battere i denti accanto al braciere, con una cassetta sotto i piedi ed uno scaldino nelle mani, o di abbrustolirsi gelando dinanzi alla enorme bocca di un camino monumentale? Le stufe hanno prodotto un rivolgimento nella costruzione delle abitazioni civili. Hanno abolito le grandi sale, che si aprivano a dirittura ne' portici aperti o nelle ampie loggie, obbligando invece l'architetto a lambiccarsi il cervello nella composizione di vestiboli, di corridoi, di passaggi bene riparati dall'aria. Le vecchie dimore parevano fatte solo per l'estate, le nostre paiono fatte solo per l'inverno: siamo diventati freddolosi. Il tracciare la pianta di un palazzo non doveva essere anni addietro cosa troppo intralciata; bastavano poche linee semplici e grandiose: le famiglie anche signorili vivevano in comune, e qualche camera da letto era sufficiente. A' dì nostri all'incontro, appena i figliuoli escono di fanciullezza, vogliono affermare la loro libertà personale chiedendo un quartierino tutto per loro, senza dire che spesso il marito e la moglie hanno due appartamenti; e così l'architettura si sminuzza e rimpicciolisce.

In una società democratica, qual è la nostra, il monumento essenziale, il contenente, per così dire, del mondo architettonico, dev'essere la casa. I Greci avevano i loro templi, i loro propilei; i Romani i loro anfiteatri, le loro terme; i primi cristiani le loro basiliche, le loro catacombe; gli uomini vestiti di ferro le loro cattedrali, i loro palazzi del comune, e via via: noi abbiamo la nostra abitazione. Abbiamo anche noi, è vero, i nostri edificii pubblici, dove sciupiamo una parte de' nostri quattrini e cerchiamo una parte delle nostre gioie — i teatri, per esempio. Ma vedete come il teatro nostro sa della casa. Le palestre, i circhi, gli anfiteatri, i teatri antichi, immensi, a ciel sereno, tutti di granito e di marmo, erano fatti per la folla; mentre i nostri, a palchetti, a loggie, a posti riservati, distinti, numerati, sono fatti per l'individuo. Napoleone, antico romano,

volle alzare in Milano l'Arena, che è un anacronismo grandioso. Ma noi pure, anzi più dei nostri avi, ci gioviamo della forza d'associazione; sennonchè il movente non è lo spirito d'umanità e il fine non è il bene della società, bensì lo scopo e l'impulso stanno nel molto calcolato amore di noi medesimi: il quale dev'essere benedetto a ogni modo, perchè è una straordinarissima forza, e ci fa fare di grandi cose, più grandi alle volte di quelle che fecero i nostri antenati, non meno egoisti forse di noi, ma meno premeditatamente e scientificamente egoisti. I palazzi per la Cassa di risparmio a Milano ed a Bologna, per la Banca a Bologna ed a Firenze sono tra i più ricchi edificii di questi giorni: l'arte s'inspira alle questioni di economia e di finanza. Le stazioni delle ferrovie, i mercati, i macelli chiedono all'architettura nuove forme opportune. L'architettura è utilitaria anche dove appare scialacquatrice. Quand'è magnifica, è magnifica al modo de' banchieri, che sfoggiano con una mano e intascano con l'altra.

I.

Se non rincresce al lettore, distingueremo l'arte architettonica in due parti: parte organica e parte simbolica. Non però l'una di esse può nell'effetto stare scompagnata dall'altra; ma ragionando, se garba, nessuno contende per maggiore chiarezza di dividerle e di definirle. L'Hegel classifica l'architettura così: simbolica o indipendente, classica o dipendente, romantica o dipendente e indipendente insieme; classificazione sottile, ma da filosofo. Noi ci contentiamo di una distinzione più grossa. Ogni stile architettonico ha dunque un'ossatura sua propria, che viene dalla distribuzione interna dell'edificio, dalla qualità dei materiali impiegati nella costruzione, dall'ordinamento statico della fabbrica, dalle condizioni naturali del paese, da certi principii della scienza e della pratica architettonica, principii diversi, come tutto il resto, secondo i secoli e i luoghi. Or questa ossatura logica, *dipendente*, più razionale che artistica, è l'organismo. Ma l'organismo non basta a formare lo stile. L'architettura non si ferma all'ufficio di servire e di rivelare la distribuzione e la costruzione; intende ancora alla bellezza, esprimendo con allegorie dirette, con astratte analogie, o con il proprio spirito dell'arte, l'uso dell'edificio; rappresentando quasi inconsapevol-

mente l'indole della civiltà, certi stati delle culture, certe inclinazioni poetiche o prosaiche dei popoli, e finalmente dando una forma all'animo artistico tutto individuale dell'architetto. Or questi molteplici e differenti ufficii, più civili, estetici, ideali che non scientifici, ne sembra di potere indicare con la parola simbolismo. Chi ne vuole una più propria, la cerchi. Il vero bello viene dalla intimità delle due parti, e l'espressione anche: le due parti formano dunque unite ciò che si dice uno stile dell'arte architettonica. Non sarebbe senza utilità il ricercare nelle più importanti architetture del passato quale delle due parti predominò, perchè l'una ha quasi sempre predominato un poco sull'altra; e chi volesse l'equilibrio effettivo non potrebbe uscire, crediamo, dal paese di Pericle.

Guardando a' templi, a' propilei, agli altri avanzi dell'architettura greca, ammirabili di leggiadra maestà, non sappiamo davvero se il simbolismo vinca l'organismo, o questo quello. A mo' d'esempio, le antefisse, poste sull'alto della trabeazione nei fianchi dell'edificio, indicano elegantemente i cordoni del tetto, la pendenza del quale produce alle estremità i due frontispizii; i triglifi mostrano le pietre, che a brevi intervalli, poggiando sull'alto e monolito architrave, sostengono la cornice, e però girano tutt'intorno e ne vediamo agli angoli; le metope o rimangono vuote per illuminare l'interno, o sono, come superflue a sostenere, chiuse da bassorilievi od ornamenti in sottili formelle; le colonne, destinate costantemente all'ufficio loro proprio del portare, non s'incastrano ne' muri, da cui sporgono all'occorrenza le paraste; le paraste, perchè piane, e le colonne, perchè tonde, sebbene facciano le une alle altre riscontro, hanno capitelli affatto diversi; gl'intercolonnii angolari, dovendo sorreggere il maggior peso, sono più stretti degli altri, e le colonne estreme hanno, per la medesima ragione, gli assi leggermente inclinati verso l'alto dell'edificio. Insomma, lasciando stare la bizzarrìa della capanna vitruviana, quell'architettura, che è, come le figure di Fidia, perfetta nella sua fine e forte bellezza, è anche tutta razionale, cioè cava la ragione delle sue forme dalle qualità particolari delle sue materie, che sono il marmo e la pietra da taglio.

I Romani, d'animo men delicato, d'ingegno meno acuto dei Greci, meno atti all'arte, indirizzarono l'architettura alla manifestazione dell'orgogliosa potenza e della sfarzosa ricchezza, senza darsi di molta briga delle minute ragioni e della semplice armonia delle forme. Arditi e sapienti costruttori aggiunsero all'or-

ganismo dello stile greco un elemento rilevantissimo, che sarebbe da se solo bastato a produrre la novità della loro maniera: un elemento indispensabile per dare ai molti edificii destinati alla vita pubblica, a' piaceri, ai culti, ad altri usi, quella vastità, quella imponenza, quel lusso, che rispondevano a'costumi e al carattere della dominatrice nazione. Infatti l'arco semicircolare, con la vòlta cilindrica e la cupola emisferica, che ne sono le conseguenze, venne portato dai Romani al suo maggiore sviluppo, diventando, quale arco effettivo o quale arco di scarico, la base statica di ogni costruzione. Diremo una cosa che parrà bizzarra e ch' è vera matematicamente: l'organismo dell'architettura romana somiglia, de' due, più a quello dell'architettura gotica od archiacuta, che non a quello dell'architettura greca; e l'organismo dell'architettura greca somiglia meno a quello dell'architettura romana, che non all' altro dell'architettura egizia. Gli Egizii ed i Greci, non conoscendo la *spinta*, si fermavano al *peso*. I pochi esempii apparenti delle loro vòlte son vani: le commessure delle pietre essendo orizzontali, manca la condizione indispensabile dell'arco, che è il cuneo. Ne' Romani invece l'architrave è apparente, perchè, in grazia dell'arco di scarico, non porta nulla. Insomma l'una è architettura *architravata*, l'altra architettura *voltata*, che è come a dire il contrario. Ora il dire, come tuttodì s'ode, stile *greco-romano*, è un accozzare insieme due opposti; nè il Palladio, il Vignola e gli altri buoni architetti e gretti trattatisti del Cinquecento si misero mai nel puntiglio di tale assurdo accozzamento, contentandosi, nel fatto, di imitare e modificare la sola architettura di Roma. La smania dell' ibrido connubio è più recente, e se ne vede tuttavia qualche segno.

Ne' Romani la decorazione cessò di essere parte essenziale, necessaria della fabbrica: fu spesso appiccicata ai muri, ai piedritti, agli archi di mattoni, e non di rado assunse un disegno, che dava, non nel totale dell' edificio, ma nelle parti, un falso concetto della sua vera struttura e della sua interna distribuzione. E non ostante l' espressione v' era, e fortissima, e veramente *romana*. Nei monumenti pubblici, costrutti per il popolo e per la gloria, il simbolismo vinceva dunque l' organismo. Non era così negli edificii destinati ad usi meno importanti o ad abitazione privata, giacchè in essi lo stile si piegava docile e modesto, benchè ricco tuttavia, a tutti quanti i bisogni. Fanno fede di ciò le case di Ercolano e Pompei, ma più le ville urbane, in cui la magnificenza non iscemava le comodità, nè si opponeva

alle minute esigenze di una studiata mollezza. Leggendo la lunga descrizione che Plinio il giovine fa della sua villa di Laurento, non si può in verun modo supporre che fosse ordinata con simmetria; anzi si vede come la sua voluta irregolarità tanto rispondeva agli agi ed alla piacevolezza del signorile vivere campestre, quanto valeva a darle quella elegante varietà e quella gaia appariscenza, che sono i cari pregii di tal genere di abitazioni. Codesti pregii furono ignoti ai cinquecentisti, i quali anche l'amenità e la gaiezza dei palazzi di campagna agghiacciarono con i colonnati, i frontispizii, il grandioso ordine dei pubblici monumenti romani; anche quei graditi ricetti, dove l'uomo, cercando il riposo alle noie ed alle fatiche di una operosa esistenza (come Orazio ne discorre bene!), ha bisogno di trovare raccolte le tranquille e le serene dolcezze della vita, distribuirono con tedioso scrupolo di riscontri, con esatta corrispondenza di monumentali proporzioni, composero di poche ampie sale con finestre paurose della natura circostante, con altissime vòlte buie, trasmutando pomposamente la delizia in uggia. Chi vuole avere la misura della intelligenza che gli architetti classici del Cinquecento mettevano nella imitazione dell'architettura di Roma, confronti la villa di Plinio con uno de' più lodati edificii del tanto lodato Palladio, con un palazzo che è posto in mezzo ai beati colli di Vicenza, la rotonda del Capra. Vedrà che, mentre nelle case e nelle ville i Romani lasciavano preponderare l'organismo, negli imitatori l'organismo era schiavo, anzi spariva in faccia all'imperare di un simbolismo cieco e tiranno.

Quando l'architettura romana, viziatasi col declinar dell'Impero, imbarbariva, voltando archi immediatamente sulle colonne, spezzando la continuità delle cornici e de' timpani, ornando i prospetti con arcate poggianti su mensole, rendendo goffe e rozze le forme ornamentali, si alzavano modeste e belle le cristiane basiliche. Il simbolismo e l'organismo, che nello stile romano si sviavano senza ragione e senz'arte, diventarono, ne'nuovi bisogni e nella nuova indole della società nascente, razionali, necessarii, forti di semplice unità. Dal mondo romano corrotto, complesso, confuso, uscì, anche nell'architettura, un mondo puro, semplice, uno. E non di meno i Cristiani imitavano, copiavano, prendevano forme, materiali, parti di edificii, edificii intieri dai pagani. I pagani, che si spegnevano, appunto perchè lavoravano stoltamente per sè, lavoravano logicamente per i Cristiani, che sorgevano: e così lo stesso organismo architetto-

nico, l'identico simbolismo (qui non s'intende il simbolismo religioso), già assurdi e brutti dall'una parte, già erano savii e belli dall'altra. Origene voleva assorbire la filosofia pagana nel Cristianesimo, subordinandola ai dati storici dell'antico e del nuovo Testamento. San Girolamo, acerbamente perseguitato per l'amor suo ai classici, rispondeva: « La gente che mi combatte non ha letto la Bibbia, come non ha letto Cicerone. I dottori della Chiesa sono nutriti di quegli antichi, a cui muovono guerra. Hanno imparato da Davide, che bisogna staccare la testa al superbo Golia con la sua propria spada. Hanno letto nel Deuteronomio questo precetto del Signore: *Raderete il capo della donna captiva, le strapperete le ciglia, le taglierete le unghie e la piglierete a sposa.* L'architettura cristiana è la vera architettura di una religione, che rivelò all'uomo nuovi diritti e nuovi doveri, svincolandolo dall'allettamento dei sensi: non ha niente di bugiardo, niente di artificiale. È più sincera e candida della letteratura cristiana; ed è naturale, perchè, mentre l'architettura, non badando alle seduzioni della grande arte classica, si contentava di collegarsi a quella poco seducente della decadenza, la letteratura era attratta e affascinata ancora dalle bellezze inarrivabili del passato. Origene leggeva i pitagorici, anche gli stoici, e Platone era il suo autor prediletto. San Girolamo, dopo avere accennato all'allegoria della *donna captiva*, soggiunge: « E faccio io altrimenti quando, innamorato della saggezza antica, ammirato della grazia della sua parola e della squisita bellezza del suo aspetto, la rendo serva e captiva per farne una israelita? »

Dalla romana, che decadendo si trasformava, nacquero in Oriente e in Occidente due architetture sorelle, le quali nel seguire la loro via produssero nuovi stili, senza quasi curarsi l'una dell'altra. La bisantina, se si guarda ne' suoi veri tipi, nelle chiesette di Siria e di Grecia, in Santa Sofia di Costantinopoli, apparisce, a suo modo, razionale; ma non giunge alla potente e varia e pieghevole logica dell'architettura lombarda, o comacina, o normanna, o romanza che si voglia dire, ed alla quale ci converrà qualche pagina innanzi tornare. Quanto allo stile arabo o moresco (non abbiamo tempo di distinguere periodi e luoghi), la sua ragione non va tanto cercata nella ragione, quanto nella fantasia degli Arabi o de' Mori. Qui gli archi sono posti sovente a mero ornamento, capovolti, strambamente intrecciati, co'peducci ricurvi; qui le mingherline colonne sorreggono alte muraglie; qui dalle vôlte scendono capricciose stalattiti di mille forme. Tale archi-

tettura bizzarra, zeppa d'intrecciamenti, di arzigogoli geometrici e ornamentali, smagliante di ori, di azzurri, di rossi, di verdi, di ogni sorta di briosi colori, ben s'addiceva alla fervida e voluttuosa immaginazione degli uomini, a'quali doveva servire. Questa frase del Chateaubriand: *L'architecture bâtit les idées du poète, et les fait toucher aux sens*, converrebbe all'Alhambra. Quando in un popolo una tra le facoltà umane predomini o imperi, essa intende a svolgersi in ogni guisa, ma principalmente con le arti; e allora anche l'arte della sesta, ch'è la più pratica, lasciando indietro gli altri meno prepotenti bisogni, apre uno sfogo a quella facoltà o passione, la quale negli Arabi fu fantastica, nel Cinquecento fu classicamente erudita, e ci spiega così le piramidi egiziane, come le cattedrali archiacute.

In certi popoli la stessa ragione piglia aspetto di passione o di fantasia, in certi altri la stessa passione e la stessa fantasia pigliano aspetto di ragione. Nessuna architettura mai, salvo la greca, ebbe simbolismo ed organismo così intimamente connessi come l'architettura archiacuta, dove non si sa tra la bellezza, la scienza e l'artificio del costruire quale sovrasti. L'eccesso è dappertutto, ma nella identica misura. Quel mondo architettonico sta sopra al mondo corporeo, e pure, dall'alto, gli serve. I contrafforti, gli archi buttanti, i pinnacoli, le guglie, le cuspidi, gli abbaini, le grondaie, i doccioni, i trafori, i fogliami, tutto ha un perchè logico ed utile; ma un perchè, del quale non si capirebbe lo spirito e l'occasione, ignorando l'indole de' popoli e le circostanze, in cui tale architettura nacque. Parrebbe scesa dall'astratto al concreto, conservando anche in questo la sua idealità: in essa c'è l'anima de' filosofi, de' poeti, de' musicisti tedeschi.

Quell'architettura geometrica e sentimentale diventò in Italia libera e sensuale. In Germania e nelle provincie della vecchia Francia l'architetto spariva nell'architettura, l'individualità confluiva e si confondeva nella confraternita; qui all'incontro l'individuo domina sull'arte, mettendoci le sue proprie idee ed il suo proprio gusto. Nel nostro grande Trecento noi abbiamo uno stile, che si sparpaglia in tante maniere diverse, secondo le diverse provincie, talvolta secondo i diversi artefici. L'arco acuto cristiano s'infiora già di paganesimo; gli esili e quasi a dire spirituali sostegni di quelle vôlte ogivali, che si spingono in cielo, diventano piloni più materiali di vôlte piu terrene; gli archi buttanti si trasformano in muri di rinfianco, i contrafforti in pilastri; i pinnacoli e le cuspidi perdono il loro ufficio statico per as-

sumerne uno bugiardamente ornamentale; l'ossatura degli edificii è sovente coperta dalle eleganti incrostature e incastonature di formelle di marmo: insomma la concordia delle virtù dello stile archiacuto si scompone, per lasciare all'organismo qualità più materiali e modeste, e al simbolismo più licenza d'arbitrio. Accade che organismo e simbolismo si stringano talvolta in un ammirabilissimo amore, come nel più stupendo forse de' palazzi della terra, il palazzo ducale di Venezia; e accade che si guardino in cagnesco, come in quelle due eleganze irrazionali, che sono le facciate de' duomi di Siena e di Orvieto.

Nel Quattrocento vennero le grazie del classicismo sbocciante. L'architettura serba nella sostanza qualcosa dei vecchi stili. I pilastri, già romani, che si vedono sempre agli angoli degli edificii lombardeschi, ricordano i contrafforti; le finestre bifore ad arco rotondo ricordano le lombarde e le gotiche; i piani degli edificii sono nettamente indicati dalla sovrapposizione degli ordini; le cornici si vanno ingrandendo dal basso all'alto, e l'ultima serve di nobile corona al monumento. Ma queste forme via via smarriscono la loro ragione statica, finchè si perdono nella gretta e pomposa imitazione romana. Allora le chiese, i palazzi, i teatri, le case, tutti gli edificii parvero costrutti a bella posta per cacciarvi dentro le colonnone, i frontispizii, le nicchie, i cornicioni del Panteon e de' templi pagani. La costruzione, la distribuzione interna derivarono immediatamente dalla decorazione: l'organismo fu il misero schiavo del simbolismo. Il tempo volgeva a' precetti, e l'architettura diventò una formula, una serie di rapporti aritmetici, una congegnazione di poche forme prestabilite. Da codesta irrazionalità scimiatrice si passò in breve alla irrazionalità farneticatrice. Ma negli artisti barocchi, ampollosi, irrequieti, strambi, era una robusta sapienza dei mezzi costruttivi. Certa ossatura nel barocco c'è: non foss'altro la grandiosità viene dalla grandezza materiale delle parti, l'armonia viene dalla unità dell'eccesso. I sostegni, e sieno pure cariatidi, appaiono potentemente indicati; i rinfianchi diventano l'occasione di vigoroso ornamento; i cartocci, i ricci, le volute, le spezzature stanno nei timpani, nei sopraornati, ne' fregi, nei finimenti, più che nella struttura reale dell'edificio; gli archi, per solito, servono anche apparentemente a sostegno, o, quando sieno a linee bizzarramente spezzate, le loro bugnature appaiono ragionevoli. Il *barocco* è matto, ma forte: il *rococò* è snervato, svenevole, da femminette col néo sulla guancia, e da cicisbei con la boccettina d'es-

senze. Eppure nel *rococò*, ch'ebbe troppo corta vita per formarsi un organismo compiuto, il simbolismo è intiero e perfetto, poichè figura al vivo la società del suo tempo.

Lanjuinais, il 2 di giugno 1794, vedendo condurre alla guillottina certa gente con beffe e percosse del popolo, gridò: « Quando i sacrificatori antichi trascinavano le vittime all'altare per immolarle, le inghirlandavano di fiori e di bende: non le insultavano, vili. » Anche gl'impeti improvvisi, anche i più generosi e schietti sentimenti prendevano allora forma di classicismo. La storia antica entrava nella vita, nella natura degli uomini, e quindi nell'architettura. Ma l'architettura non attingeva a' fonti; si contentava di una erudizione di seconda mano: imitava gl'imitatori. Imitava spesso senza capire; del che vogliamo dare un esempio curioso. Antonio Canova aveva in animo di alzare, come poi fece in Possagno, suo luogo natale, un ricco e vasto tempio a sue spese; e scriveva su ciò il 5 agosto del 1818 all'architetto Giannantonio Selva: *Ho creduto bene di ristringermi ad alcuni dei migliori nostri architetti, e di comunicar loro un mio divisamento, di seguire nell'esecuzione di quest'opera l'esempio di qualche illustre e famigerato monumento, senza porvi nulla di altrui invenzione.* A codesta lettera rispose il Selva approvando, come avevano approvato gli architetti romani e l'Accademia di San Luca. Indi a poco il Selva morì, ed il Canova s'indirizzò per consiglio all'Eccellenza del Diedo, facendogli notare come l'atrio *della chiesa fosse tolto dal Partenone, e le altre parti derivate da altri templi antichi.* Che il Canova si sentisse tirato dalla passione del classicismo a copiare minuziosamente per una chiesa cristiana i templi degli idolatri, non può destar maraviglia, nè può sembrare strano che gli altri approvassero; bensì è degna di nota questa risposta del Diedo: *La pianta non mi lascia alcun desiderio. La facciata è superba, e soltanto mi farei ardito di esporle un dubbio, ed è se convenga riprodurre il Partenone co' suoi difetti per non darlo in minima parte alterato, oppure apporvi qualche piccola modificazione per darlo purgato dagli stessi difetti. Tale è, a mio credere, il maggior ristringimento dei due intercolonnii estremi. Io non esiterei nella scelta, facendo tutti gli intercolonnii uguali, col porre il triglifo della colonna estrema sull'asse anzichè sull'angolo.* Questo purgatore del Partenone, di cui, si vede, non capiva un acca, ebbe nel Veneto fama d'illustre architetto e di elegante scrittore. In una descrizione della chiesa del Redentore in Venezia, ghiacciata opera del Palladio, grida: *Ecco il tempio che eclissa ogni altro fra i più decantati e meravigliosi;*

ma poi si rammarica nelle viscere, perchè l'altezza della nave *scade di circa due piedi dalla media armonica*, e osserva che deve essere stata una inavvertenza dei costruttori, non essendo presumibile che il Palladio *abbia dormito sopra un oggetto di sì gran rilievo*. Il Diedo stesso, in un discorso accademico, loda Giannantonio Selva di essere stato autore di una *Dissertazione sulla voluta ionica, in cui sviluppò da suo pari i pensieri de' più rinomati architetti, entrando con fino acume nelle più astruse ricerche*. L'architettura si travagliava allora così dal più al meno nelle omeopatiche purghe degli edificii che scimiava, nelle *medie armoniche*, e nelle *astruse ricerche* sulla voluta ionica.

II.

Da questa seconda irrazionalità scimiatrice si venne, coi romantici, alla nuovissima irrazionalità eclettica, in cui oggigiorno viviamo. Il fatto è unico nella storia antica e moderna. La curiosa gloria di mancare affatto di architettura fu serbata a questo secolo nostro, giacchè tutti i popoli in tutte le età ebbero un'arte loro propria, che ne serviva, come s'è visto, più o meno bene i bisogni della mente e del corpo. Un frammento di cornice, di statua, di dipinto greco, romano, bisantino, lombardo, arabo, gotico, del Rinascimento, del Risorgimento, barocco, rococò, neoclassico sono monumenti artistici di quei tempi: monumenti che possono fornire, osservati anche separatamente, un criterio sullo stato, in cui trovavansi le arti e le culture d'allora. Le più importanti e ricche opere contemporanee, belle e grandiose se si vuole, non saranno monumenti della nostra età per i nostri nipoti. Nella scultura abbracciamo insieme il Donatello e il Bernini, nella pittura Giotto e il Tiepolo, nell'architettura, peggio, il re Cheope ed il marchese Cagnola. Scrittori d'arte italiani — e tra essi il più grande — consigliano di seguire ne' nostri teatri lo stile moresco, nelle nostre chiese lo stile settentrionale, nelle nostre porte di città lo stile greco, nelle nostre borse lo stile romano, ne' nostri palazzi pubblici lo stile municipale del Medio Evo, nelle nostre case lo stile inglese Tudor o quello del Rinascimento, e così via, per ogni genere di edificii un'architettura diversa. Ci è chi per i nostri cimiteri vuole lo stile egiziano, e c'è chi si compiace di chiedere a' Chinesi ed ai Turchi forme e concetti. Un poeta cantava con ragione: *Toujours l'honnête homme ouvrit* —

La fenêtre des vieux âges - Pour aérer son esprit. Noi ci ventiliamo tanto, che una cortigiana, per dirlo con una frase di Shakespeare, ne piglierebbe un reuma.

Se si guarda al fatto senza considerarne le conseguenze, lo stato dell'architettura è al giorno d'oggi più avverso ai criterii della filosofia della storia e più meschino di quel che fosse al cadere dello scorso secolo e nei primi trent'anni del nostro. Almeno allora v'era un'arte, la quale si connetteva a certi bisogni intellettuali del tempo suo: la bellezza aveva un ideale, un fine, una base, e benchè la si cercasse molto spesso invano, pure si trovava non foss'altro una uniformità, monotona forse e uggiosa, ma seria ad ogni modo e non indegna di un popolo. Ora ci sono edificii e architetti, non architettura. Ora l'architettura è, salvo rari casi, un trastullo della fantasia, una ingegnosetta combinazione di forme, uno sbizzarrimento di matite, di compassi, di righe e di squadre. L'organismo architettonico esiste tuttavia, anzi in questi ultimi anni s'è migliorato; ma il simbolismo è sconclusionato e matto, con qualche lucido intervallo. Dalla tirannia aritmeticamente classica non poteva non nascere il presente scompiglio. Chi sa? da questa anarchia verrà fuori l'arte vera, che è libertà di fantasia con regola di ragione. Che l'arte possa continuare a correre, come puledro indomito e bizzarro, senza scopo, senza via, senza sosta, non è cosa, la quale sia da pensare, per quanto si dica che la nostra società civile è la miscela delle civiltà e delle culture passate. Non è diversa in questo da tutte le civiltà che ci hanno preceduto, e da tutte quelle che ci seguiranno fino alla consumazione dei secoli. Noi siamo un anello della gran catena dei tempi: la civiltà greca era una civiltà derivata, mescolata e di transizione come la nostra. *Non dire: Che vuol dire che i giorni di prima sono stati migliori di questi? perciocchè tu non domanderesti di ciò per sapienza.*

Certo è uno stato di transizione questo dell'architettura, poichè tutto il passato lo mostra falso. Già le altre nazioni s'avviano a ritrovare uno stile: i Tedeschi tornano al loro archiacuto, gl'Inglesi tornano al loro Tudor, i Russi s'accostano al loro bisantino, i Francesi sono tuttavia incerti fra il loro gotico e il loro Rinascimento. Per l'Italia il grande impaccio sta nella maravigliosa ricchezza del suo passato. Ma, o presto o tardi, bisognerà pure che un'architettura italiana ci sia, massime ora che l'Italia s'è fatta nazione ed ha la sua capitale. E dovrà essere uno stile, come nel Trecento, vario, pieghevole a'bisogni, a'climi, all'indole

delle diverse provincie; e dovrà essere degno della civiltà raffinata, della scienza progredita di questo nostro secolo decimonono o del ventesimo, perchè noi discorriamo, così per nostro diletto, delle cose di là da venire.

S'è detto in principio che la parte organica, nello stato dell'incivilimento moderno, deve un poco preponderare sull'altra. La forza impulsiva della nostra civiltà è quello spirito pratico, che ha condotto sì innanzi gli Americani, gl'Inglesi e, da poco, i Tedeschi. In verità codesto impulso è contrastato, spesso vinto fra noi dalla forza d'inerzia. Siamo un popolo strano e pigro: non istudiamo l'antico e combattiamo il nuovo; sogghigniamo della singolarità e compiangiamo la imitazione; siamo scettici e insieme pieni di pregiudizii; dileggiatori della filosofia e scolastici; d'ingegno naturalmente pratico e di fantasia naturalmente volubile. Il classicismo ci ha trasmesso un patrimonio di rettoricismi, e la scuola neocattolica un patrimonio di sentimentalismi un poco ipocriti e un poco maligni. Queste due influenze letterarie, generali, ma già, per fortuna, decadenti, guastano la nostra politica, le nostre finanze, la nostra amministrazione, le nostre scuole, le nostre arti. Ad ogni modo l'impulso, ripetiamo, è pratico, e lo dovrà sempre più diventare; ond'è concesso di fare con sicurezza questo pronostico, che nella futura architettura italiana la parte organica dovrà pigliare il suo maggiore sviluppo.

Mentre non ci è dato svolgere subito la parte simbolica, l'altra è in nostra mano sin da ora. Infatti, se la civiltà morale e intellettuale non ha per anco un carattere suo ben definito, i bisogni materiali, le consuetudini, i costumi, i principii sul decoro e sulle relazioni sociali, sono abbastanza nettamente ed evidentemente formati oramai, perchè l'architetto non debba durare troppa fatica nel comprenderli e nel servire ad essi con la propria arte appuntino. In tutti i generi di edificii sappiamo, o per lo meno potremmo, studiando, sapere, non solo ciò ch'è necessario, ma ciò ch'è giovevole, opportuno, piacente, gradito al pubblico od a'privati. L'architetto ha da essere interprete dei desiderii: la perspicacia del suo spirito, l'uso della vita e della società civile, lo devono immedesimare così nelle idee e nelle usanze contemporanee, ch'egli possa porre a se stesso in tutte le speciali minuzie il programma del suo edificio, programma che si stringe a questo: alzare la fabbrica in modo che serva compiutamente al proprio uso. Nel che si comprendono le tre scolastiche divisioni: costruzione, distribuzione, bellezza. Ma in queste tre divisioni sta il germe dei

mali architettonici odierni, perchè la bellezza, considerata come cosa indipendente dal resto, va vagando senza principii effettivi, senza altro fine che l'allettamento vano degli occhi volgari. Quando gli architetti seguiranno con iscrupolo le esigenze dell' organismo architettonico, essi avranno messo la base fondamentale dell' architettura italiana, anzi avranno per due terzi scoperto anche il simbolismo novello. Insomma nell' organismo sta il sodo della questione.

Parlando di stile e di architettura, nelle cose che ci restano a dire, intenderemo solo quella parte di simbolismo, la quale parrebbe libera, anche quando l' arte della sesta fosse diventata compiutamente organica. Si potrebbe chiamarla decorazione od ornamentazione; ma il simbolismo libero è qualcosa di più e di meglio, poichè riesce indispensabile a formare lo stile: senza che a dire libero si dice male, giacchè, sebbene non derivi dall'ossatura architettonica, deve immedesimarsi in quella.

Dunque l' architettura italiana ha da essere:

— una;

— varia, e pieghevole, e informata, come si notò nelle prime faccie, alla casa;

— eminentemente organica.

Potrà essere nuova di pianta? Non ci pare. Lo scioglimento del problema, di cui ciarliamo, dipende da due elementi: la nazione ed il tempo. Tornassero l'Orcagna, l'Alberti, Michelangelo, non lo scioglierebbero da se soli. L' architettura, arte dei popoli, ha questo di colossale, che non può essere mutata da un uomo. Gli individui sanno modificarla, migliorarla, sviarla, non trasformarla. Il pittore, lo scultore, il musicista possono creare uno stile; l' architetto sa creare una maniera, non un' architettura, un'armonia di forme, non un sistema di forme. Confrontate Giotto coi pittori che lo precedettero, poi confrontatelo con gli architetti, e vedrete che differenza nell' atto creativo. È naturale. Le altre arti, pur collegandosi intimamente alla civiltà di un popolo, non si connettono a' suoi bisogni materiali: l'artista ha dunque libera la fantasia, in quella misura che può averla libera l' uomo in una società civile; ma l' architetto non solo è schiavo dell' indole dell' età sua, ma è incatenato da doveri al tutto materiali e da necessità al tutto volgari. Il commettente ed il capomaestro, la distribuzione cioè e la costruzione, sono i morsi che trattengono e mortificano la fantasia, la quale, se scappa sbrigliata, esce tosto dal campo dell'architettura, per entrare in quello della

decorazione pittorica o della scenografia. Or egli è chiaro che le costumanze ed i mezzi costruttivi di un popolo sono più duraturi de' suoi gusti o principii estetici; ond' è che l'arte, la quale dipende da quei mezzi e da quegli abiti, dev' essere a trasformarsi assai lenta, e deve richiedere, per così dire, la cooperazione della società civile tutta intera. Il mutare lo stile architettonico è però una specie di rivoluzione sociale. Dall' altra parte, perchè un'architettura sia monumento di una età e di un popolo, bisogna che si annodi intimamente al passato: il carattere nazionale viene dal carattere storico, oltre che dal carattere naturale. La nuova America, grande, potente, ricchissima, non ha uno stile nazionale, appunto perchè è nuova, e non l'avrà se non coll'aiuto de'secoli. Le scienze per nuove scoperte, per nuovi metodi, possono riprincipiare da capo, dando di frego al passato; ma le lettere e le arti, che non s'appoggiano ai raziocinii matematici ed ai fatti sperimentali, se rompono affatto la catena della tradizione, perdono la parola popolare, viva, evidente, e quindi la loro efficacia morale e civile. Una lingua non si rifà a un tratto; e le arti belle sono anch' esse un linguaggio. Ora, dovendo l'architettura italiana avere indole e aspetto nazionale — la qual cosa non ha bisogno, crediamo, di essere dimostrata, — conviene che si colleghi in qualche modo ad una o più architetture italiane del passato, poichè ora non ce n'è nessuna, o, che vale lo stesso, ci sono tutte.

Conviene che si colleghi a più d'una? Ogni architettura è un essere organico, più o meno complesso, più o meno perfetto in relazione agli altri, ma completo e perfetto in sè. I connubii tra le architetture analoghe danno de' parti ibridi, tra le architetture diverse producono aborti o mostri. La breve storietta architettonica, che ci è parso necessario di fare, mostrò, speriamo, come i rinnovamenti ed i progredimenti dell'arte non vennero mai dalla mescolanza, dalla composizione, dalla sovrapposizione di due o più arti passate, ma dallo svolgimento estetico e sociale di un' arte che decadeva o di una che si ripigliava. Altro è trarre da un' architettura un ammaestramento, un concetto, una forma, una ispirazione; altro è il maritarla con una diversa per averne lo stile nuovo. Ci si dovrà dunque appigliare senz' altro ad un unico stile del passato per scimieggiarlo? Neanche in sogno; giacchè la imitazione raffredda, immiserisce, raggricchia, fa insopportabile ogni cosa, senza dire che non ci può essere architettura al mondo, la quale serva appuntino alle nostre esigenze d'oggi. Dunque? Dunque, se noi non crediamo che i vecchi stili

possano con utilità e con espressione acconciarsi agli edificii odierni, quando si copiino nell'organismo e nel simbolismo: crediamo non ostante che si debba pigliare un dato stile italiano dei secoli trascorsi, e modificarlo così da renderlo atto a rappresentare l'indole della società nostra, servendone bisogni e costumi. Quello stile dovrebbe naturalmente perdere il suo carattere archeologico, serbando la fecondità de' proprii germi estetici, dai quali la nuova cultura trarrebbe — qui sta il busilli — opportune, singolari e tutte moderne bellezze.

Alle tre qualità essenziali, che abbiamo dianzi indicate, conviene dunque aggiungere le seguenti, negative e positive, della nuova architettura; la quale, se la storia, in cui abbiamo grande fiducia, e il raziocinio, in cui n'abbiamo poca, non ci traggono in inganno:

— non può uscire dal cervello di un architetto;

— non può essere nuova di pianta;

— non può comporsi di più stili vecchi commisti insieme;

— non deve scimiarne uno;

— dev'essere nazionale;

— deve liberamente annodarsi ad un unico stile italiano del passato;

— deve perdere il carattere archeologico di quello stile per diventare tutta moderna.

Bisognerebbe adesso cercare codesta gemma, da cui s'attende il frutto. Degli stili si possono fare due gruppi: nell'uno la norma delle misure o, come dicono gli architetti, la scala, è indipendente dalle dimensioni del corpo umano; nell'altro è dipendente. Il primo comprende gli stili classici, ne' quali gli ordini hanno tutte le parti corrispondenti a rapporti determinati, che s'ingrandiscono o rimpiccioliscono coll'aumentare o col diminuire della totale altezza dell'ordine; e gli archi e le porte e le finestre seguono la stessa legge. Dove se ne va il rigore dell'organismo? Chi ha voluto conciliare l'organismo moderno col simbolismo classico o ha parlato al vento, come il Goethe, o è caduto in certe scipite brutture, come il Durand. Il Goethe diceva il 1772 in uno scritto sull'architettura tedesca: « Guai a' miserabili che incastrano nei rozzi muri la dilicata struttura delle colonne. La colonna non si confà alle nostre abitudini. Essa contraddice all'essenza dei nostri casamenti, dov'è una gravosa superfluità: le nostre dimore non sorgono da quattro colonne ai quattro angoli, ma da quattro mura ai quattro lati. » Mezzo secolo più in qua il ce-

lebre Durand affermava, cosa strana in quel tempo, che la decorazione non deve menomamente impacciare le altre parti più importanti dell'architettura, anzi deve a queste professarsi umile serva; che, immaginate le piante e le sezioni di una fabbrica, gli alzati esterni ne sono una conseguenza immediata; che le forme e le proporzioni hanno lievissima influenza sul piacere che si prova nel contemplare un edificio; che finalmente l'economia, lungi dall'essere, come generalmente si crede, un ostacolo alla bellezza, ne è all'incontro la più feconda sorgente. E il povero Durand si torturò il cervello per acconciare a questi eccessi di logica e di materialismo l'architettura romana. I triglifi, dei quali non vedeva il perchè, i modiglioni, le volute ioniche, altri particolari di simil fatta levò tutti via; sulle gentili foglie del capitello corinzio, l'abbaco sottile e poco atto, diceva, all'ufficio di sostenere, mutò nell'abbaco robusto del capitello dorico; aumentò gli aggetti delle cornici, perchè potessero meglio riparar dalla pioggia, e via discorrendo. Si può pensare quella architettura romana come n'uscì pitocca e storpiata. E qualunque altra architettura di scala convenzionale diventerà in ogni modo storpia e pitocca, quando la si voglia scrupolosamente adattare a' nostri bisogni odierni. Manco male lo stile dei Lombardi, dello Scarpagnino, del Rodari, del Bramante; ma in esso ancora le trabeazioni a formula, i pilastri che non s'immedesimano nella costruzione, l'ornamentazione che non può essere altro che leggiadra, la povertà delle forme organiche, sono cause di grandi impacci nell'applicazione razionale.

L'architetto ha bisogno di sentirsi in mano uno stile che si presti docile, sollecito ad ogni caso; che dia modo di ornare all'occasione ciascuna parte non simmetrica dell'edificio; che non abbia l'uggia di forme preconcette; che vada libero da rapporti astratti; che sia ricco al bisogno e modesto; che possa avere colonne lunghe, corte, sottili, grosse, finestre alte, basse, larghe, strette, a bifora, a trifora, cornicioni ampii e sporgenti e cornicette appena indicate, grandi archivolti e piccole ghiere, esili pilastri e robusti contrafforti, vigorosi archi buttanti e archetti snelli, ornatini gentili e fogliami massicci: che sia, insomma, una lingua abbondante di parole e di frasi, libera nella sintassi, immaginosa ed esatta, poetica e scientifica, la quale si presti appuntino alla espressione de' più ardui e de' più diversi concetti.

L'essenza di una lingua così fatta si può trovare nel secondo de' gruppi architettonici or ora accennati, vogliamo dire,

nell'architettura lombarda o nelle maniere municipali del Trecento, poichè gli altri stili, che appartengono a quel gruppo, non possono considerarsi compiutamente italiani. Nel modo lombardo, il quale i primi due secoli dopo il mille si estese dalle provincie dell'Alta Italia alle centrali ed anche alle napoletane, il decoro può associarsi alla economia; la costruzione in pietra da taglio, formata di pezzi non grandi e di sagome in diagonale, si contenta di piccole cubature; l'ornamento geometrico ed a fogliami regolari si tiene pago di una esecuzione intelligente, ma non minuziosa; nella costruzione i membri in pietra e le muraglie formano un tutto, dove non hanno luogo le chiavi, gli arpioni e le altre appiccicature, che riescono di sì gran danno alle fabbriche; finalmente ciascuna parte dell'organismo può palesarsi al di fuori, anzi può diventare occasione di singolari bellezze. Materiali, dunque, mano d'opera, posizione in opera, tutto è meno costoso che non nelle altre architetture e più utile. Ogni cosa volgare, ma che non è dato nascondere senza danno, rientra nell'arte: i fumaiuoli, le grondaie, i canali delle acque, le stanghette dei tiranti, gli archi di scarico, gli abbaini, e via via.

Le maniere municipali del Trecento partecipano a codeste virtù. Certo bisognerebbe mettere da parte i merletti, ad esempio, della veneziana *Ca' d' Oro*, i mosaici del modo cosmatesco romano, le intarsiature di Santa Maria del Fiore, le colonne a spirale, i trafori intricati, gli arzigogoli, i ghiribizzi; ma che ricchezza non resterebbe tuttavia da pigliare ne' palazzi pubblici, nelle chiese, ne' chiostri, nelle case di quel gran secolo, in cui Dante poetava e Giotto dipingeva! Ad ogni modo, se l'abbiamo a sballare, diremo per conclusione che, secondo l'animo nostro, quella rozza, ma feconda architettura italiana, la quale, in difetto di un nome più proprio, s'usa chiamare lombarda, diventerà con gli anni, svolta ed ingentilita e rimodernata che sia, l'architettura della nuova Italia.

Al lettore non sarà certo sfuggito che in questo nostro scrittarello, troppo breve per la intricata materia, siamo andati via via smarrendoci nelle nuvole delle idee e inviluppandoci nelle confusioni della parola. Gli è che dalla critica, sempre facile, e dalla storia abbiamo dovuto venire alle applicazioni ed alle proposte, come chi dicesse dalle ciarle ai fatti; ma il proverbio, che è sempre vero, è arciverissimo qui: Dal fare al dire c'è che ire.

CAMILLO BOITO.

ITALIA, CORSICA, FRANCIA.

LE COSPIRAZIONI, LE RIVOLUZIONI; GLI ESILII, LE MORTI.

Tra' Còrsi affezionati all'Italia, e conoscenti dell'affezione da me negli scritti miei dimostrata all'isola prode, era Anton Luigi Raffaelli, del quale è da' concittadini suoi deplorata la morte. Nacque nell'anno 1790 in Bistuglio, in quella terra ove fu il primo moto contro il lord Elliot, governante per l'Inghilterra con titolo di vice-re; per l'Inghilterra che aveva nella guerra contro Genova favorito per suoi fini il governo di Pasquale de' Paoli, ma dopo le vicende di Francia intese fare strumento di lui contro la temuta nemica, e da ultimo credendo venuto il tempo d'entrare in sua vece, lo chiamò con le debite cerimonie a finire i suoi giorni in mesto anzi esilio che riposo. Aveva il padre del nostro Raffaelli fatta una parte de' suoi studii nella Università di Corte dal Paoli fondata nel 1765, la quale nello spazio di quattr'anni lasciò fruttuosa e onorata memoria di sè: ammiratore dell'uomo ammirato in Europa, e da' suoi popoli amato. Egli che dal 1773 al 78 fu deputato di Corsica, stimò non pertanto di dover, sotto il Governo inglese dell'isola, assumere uffizii pubblici, per mitigare le passioni e prevenire spargimento di sangue, ancorchè propendesse a Governo di repubblica, quale lo prometteva la Francia. E questo innalzarsi sopra se stesso, e guardare dall'alto con occhio sicuro i sospetti de' parteggianti, è raro coraggio, è cimento, da cui le anime oneste, non senza prova di difficile senno, escono intemerate. Le sue vere intenzioni dimostrò il padre del nostro Raffaelli, allorchè nel 1815, potendo rimanere tuttavia magistrato, seppe

raccogliersi nella privata vita, non tralasciando però d'esercitare l'uffizio di giudice conciliatore, uffizio già innanzi la dominazione francese istituito dalle consuetudini patrie. E già nella Università rammentata, alla quale concorrevano ben cinquecento scolari, gli studenti di legge dovevano incominciare a dar saggio di sè difendendo le cause de' poveri; così facendo il cuore maestro all'ingegno, e la scienza ministra alla vita. Le memorie di tal padre, trasfuse nella calda parola e fatte autorevoli dagli esempi, informarono l'animo d'Anton Luigi. Egli, nelle brevi modeste Memorie che lasciò della propria vita, racconta quello di che fu nell'età di sett'anni testimone, allorchè certi furibondi, armati a proteggere la religione con gli odii, circondarono la casa paterna, e, dopo altre richieste, volevano tutte le armi: ma il vecchio prode, fatti caricare i suoi sette fucili, posati sulla tavola con le cartucce pronte, e messo all'opera chi mano mano li venisse ricaricando, fece aprire la porta, e presentò agli assedianti le sette bocche; dalle quali persuasi, ancorchè in maggior numero, se n'andarono chetamente. E il fanciulletto, ubbidiente al tacito segno di non zittire, guardava fermo, imparando la vita e la morte.

Per consolare di sè gli ultimi anni del padre amato, si tenne nella sua terricciuola lontano da pubblici uffizii; ma a meglio sostenerli, così si educava, egli che aveva già in Aix e in Pisa fatti, circa l'età di vent'anni, gli studii di legge. Negli ozii onesti della solitudine un amore verecondo, togliendolo forse a distrazioni più pericolose, gli esercitava l'ingegno: e gli alberi di Bistuglio tuttavia portano delle rime ch'egli allora vi scrisse. Ma questa primavera della vita non era al cuore di lui, come ad altri, un gelido verno quanto agli affetti domestici; i quali e'sentiva come si suole da'Côrsi. Tenero e alle sorelle, e agli amici altresì, da'quali il dividersi era non senza lagrime. E in premio ebbe amici operosi e costanti insino alla morte. Tal fu Salvatore Viale, da valenti Italiani pregiato, che lo rammemora ne'suoi scritti, e con affetto riverente parlava di lui. E'fu promotore del monumento eretto a esso Viale in Bastia, e fece incidervi queste parole: LA CORSICA AL SUO POETA. Amico vero da'primi anni agli ultimi fu al Raffaelli anche il consiglier Pio Casale, uomo d'ornato ingegno, e che di poco a lui premorì. Io posso dire con che religiosa riverenza e'rispettasse le volontà, anco bizzarre, di tale amico; e so quanto sia rara prova d'affetto il fare forza all'affetto stesso, e il sommessamente ubbidire quasi figliuolo, anche laddove potrebbe parere atto

fraterno la disubbidienza amorevolmente ostinata. Perchè le anime che sanno a tempo resistere valentemente, sanno generosamente anche cedere a tempo. Il Raffaelli a Pio Casale doveva l'uffizio, affidatogli nel 1832, di procuratore regio al tribunal di Sartene; uffizio non chiesto; e inaspettatamente annunziatogli, e non voluto accettare se non avutane, più che licenza, l'ingiunzione paterna. « Voi non dovete rifiutare, diceva l'austero vecchio, ma padre vero. » Io ci son per poco oramai. Vi chiamerò che venghiate a chiu- » dermi gli occhi. » E lo chiamò di lì a poco.

Era quel di Sartene uno de' più còrsi tra i distretti di Corsica; lacerato da odii di parte, funestato da vendette di sangue. Il Susini, amico al Raffaelli, e procuratore regio prima di lui, era stato sulla soglia della sua porta morto; il giudice istruttore, per tema di simil fine, fuggito; l'altro giudice, sospettato complice, si teneva sulle difese, avendo le feritoie alle finestre; intimazione piuttosto che segno di guerra: fucilate per la città risuonavano a quando a quando; le stesse milizie impaurite. Arriva il Raffaelli nel dì dodici di luglio a Sartene; dà mano al suo uffizio nel dì seguente. A giudice istruttore era sottentrato un Casabianca, non della famiglia ch'ebbe alti ufficii nel primo impero e nel secondo; onesto e valente giovane; ma, perchè nativo del paese, sospetto di parteggiare, e non senza nemici: onde andava armato di due pistole alle ispezioni dal suo ministero richieste. Un giorno che il Raffaelli era seco, i paesani, sfidando quasi la forza pubblica accompagnante la giustizia, già si venivano atteggiando a minaccia; e il Casabianca era, più ch'altri, in pericolo. Il degno collega, che dianzi incideva nella corteccia degli alberi stanze d'amore, ma educato dall'esempio paterno a guardare tranquillo la morte presente, messosi dinanzi all'amico, opponendo alle armi il proprio petto, le fece cadere vinte da questa mossa di generosa pietà. E gli fu premio non aspettato l'aver salva la vita propria, allorchè gli uccisori del predecessore suo stavano addossati a un muro co' fucili spianati per vendicarsi di lui che procedeva secondo giustizia contr'essi, e aveva fatti carcerare e condannare i loro cugini come raccettatori de' rei: sennonchè, vedendo costoro in di lui compagnia il presidente Nasica, uomo per intemerata equità venerato, s'astennero; e poi affermarono che a questo solo riguardo doveva il Raffaelli la vita. Testimonianza d'onore e al salvatore e al salvato, e all'indole còrsa, e all'umana natura che, per franteso zelo della giustizia, o per trasmodato affetto, sovente all'ingiustizia e all'odio trascende. Nei cinque mesi di terrore trascorsi dopo l'uccisione

dell'altro procuratore regio s'era accumulato un gran numero di processi, i quali smaltì il Raffaelli in due mesi d'operosità coraggiosa, tanto più notabile in uomo entrante agli uffizii dopo passati dell'età sua quarant'anni: il che dimostra non impari il senno alla probità, e l'ingegno al coraggio. Le cose del distretto in breve mutarono di maniera che sin le industrie incominciavano a prendere nuova vita. E, narrando il buon esito, « non mi farò » un merito di quel ch'era dovere, » soggiunge egli con quella modestia ch'è propria de' valenti; modestia che si sentiva nel suono sommesso della ferma sua voce, e nella pace degli atti suoi dignitosa.

Dopo circa dieci anni fu tramutato col medesimo ufficio nel distretto di Corte, sebbene ivi fossero suoi congiunti di sangue, e potessersi però sospettare tentazioni di parzialità, in Corsica più gravi che in altri paesi: tale era la pubblica fiducia nel suo animo onesto. E d'onesto coraggio diede prova anche qui: che, imprigionato il Podestà di Tralonca come reo, stando contr'esso il Procurator generale, e per esso il Prefetto dell'isola, il Raffaelli, dipendente dal primo de' due, non dubitò d'affermare che luogo non v'era a procedere, e vinse; ma doveva costargli l'affrontare i sospetti di parziale a' suoi Côrsi. Altro saggio di matura prudenza diede egli, dove conveniva non si lasciare illudere da apparenze minacciose, e non dar adito a sospetti di punto mancare agli obblighi del proprio ministero. Un Giudice di pace gli denunziava certa congiura di regicidi, di cui era spia uno de' complici; o fosse zimbello di più tristi di lui, o volesse, solo o d'accordo con altri, tendere alla Giustizia stessa una rete. La prima fronte della congiura appariva più nera di quel ch'era dentro: uccidere il re chi ne avesse il mandato, patire ogni strazio anzichè scoprire i compagni; non trasgredire alcuno de' patti, pena la morte. Aveva la spia denunziati più di cinquanta nomi, e il gergo usitato tra loro, e le congreghe tenute di notte: ma in queste il più sovente trattavasi di vantaggi privati da conseguire, o del come assicurarsi nelle elezioni politiche suffragi in numero prevalente. La politica non era che un mezzo; e forse altrove tenevansi altre congreghe d'uomini non avverse al Governo regio, tenevansi al fine medesimo sott'altro colore. Questo che, tra uomini passionatamente arditi e cautamente potenti del segreto, tentavasi in forma delle più arrisicate, altrove si fa con meno cupezza, ma forse con non meno tristizia, con più prudenza, o, per meglio dire, semplicità. Il Raffaelli era buono,

ma Côrso; aborrente dall' usare per sè le arti familiari a taluni de' suoi paesani, ma non ignaro di quelle: e di questa, più esperienza che furberia, si giovava non per aggravare il male e il pericolo, come certuni zelanti che fanno sfoggio e traffico di zelo e di probità, ma per conservare sereno il giudizio, infondendo nelle altrui intenzioni quanto più si potesse della rettitudine propria. I Côrsi e i Siciliani, i Greci e gli Spagnuoli, e anche i Napoletani, sono difficilissimi a governare; perchè chi non sia lungamente vissuto con loro, si crede di leggerli come un libro stampato, e non sa decifrarne parola; e quanto più si figura di capire e corre alla risposta ne' fatti, meno capisce e sproposita più. Il valent' uomo con l'occhio suo limpido vide quello che forse i così detti congiurati non distrigavano negl'imbrogli della propria coscienza; e al Procurator generale, sollecito di procedere rumorosamente contro, consigliava d' attendere, chè senza pericolo si poteva. Il tenace amore di tutto quello che può vantaggiare non tanto la persona singola, quanto l' intera famiglia, è una delle qualità proprie a quegl' isolani: e dicendo famiglia, intendo i lontanissimi congiunti e affini, e gli amici de' prozii e dei biscugini; una tribù, per più grave pericolo, disseminata in mezzo ad altre tribù di provocatori e di provocati. Nè la lontananza o la condizione mutata rattiepidiva sempre cotesti amori tremendi, da cui nascevano odii di generazione in generazione ripullulanti. E quel che più spaventa a pensare gli è, che nel paese, anco da chi non partecipasse al fiero retaggio, cotesta trasmissione delle inimicizie credevasi cosa probabile, affermavasi certamente. Di Côrsi saliti ai più alti gradi dell' umana società, e vissuti lontano dall' isola, io sentii asserirsi che avevano deliberatamente partecipato alla morte violenta di qualche nemico della loro famiglia, mai visto da essi. Non credo che ciò fosse vero; ma il pure immaginarlo è cosa grave, e di per sè storico documento. Certo è che per cupidigie proprie o per singolari ambizioni i Côrsi, anco più audaci, non avrebbero fatto quello che per passione di parte taluni facevano: e a ciò pensando il Raffaelli, nel caso di cui parliamo, s' attenne al più umano insieme e più cauto spediente.

Nel 1847 seguirono queste cose; nel febbraio del quarantotto scoppiò la repubblica, inaspettata, forse non meno che a Luigi Filippo, a coloro che si chiamavano repubblicani. Il Raffaelli, pago dell' aver soddisfatto al proprio uffizio, e dell' aver risparmiati molti lutti alle famiglie de' più creduli che in simili viluppi

compariscono più, e sono i men rei, rendette al Giudice di pace e al Procurator generale tutte le loro lettere istigatrici. N'ebbe in premio la perdita del suo ufficio; della quale altre parole non dice, se non ch'egli non crede d'aver meritato *nè l'onore nè l'ingiuria di tale rivocazione.* E chi sa che non gli nuocesse taluno dei risparmiati, anzi beneficati da esso? Chi sa che talun di coloro che sarebbero, sotto il Governo regio, stati al condannare più pronti, caduto il Governo regio, non si tenessero in debito di dimostrarsi severi a chi nel condannare andava a rilento?

Nel cinquantadue, per mediazioni che non nuocevano alla sua dignità, è nominato Giudice al Tribunal civile di Bastia, quando il seggio alla Corte d'appello, per i prestati servigi, meglio a lui si doveva che ad altri. Nel cinquantotto gli fu proposto di scegliere o la toga rossa, o il riposo, a patto che un suo nipote entri giudice. Egli al titolo e ai lucri maggiori e all'onore antepone il vantaggio di persona diletta caramente; ma di lì a poco gliela toglie la morte. I sacrifizii del buono, i quali sovente paiono sortire più dura pena che molti misfatti, provano anch'essi la giustizia d'una vita immortale; e insieme ci dicono che la virtù, se attendesse esteriori compensi, virtù non sarebbe. Non so se ben conoscesse il vero de'fatti chi mi narrava che nella disgrazia del 1848 gli fu avverso Stefano Conti, al quale era per quelle vicende cresciuta possibilità e di giovare e di nuocere, siccome a uomo che professava o credevasi professare massime più libere di quelle ch'erano attribuite a'settatori di Luigi Filippo. Non è cosa incredibile che que'cospiranti in sembianza di regicidi avessero per isbieco intese segrete anche con uomini di miti e alti sensi, e tenessero con essi tale linguaggio da fare che costoro non s'avvedessero di più nere trame; le quali, del resto, come accennavo, erano non piu che uno zimbello e un balocco. Chi figurava di voler ammazzare il re per avere più voci favorevoli a elezioni da farsi sotto governo di re, poteva ben fingere molte altre cose, e trarre dalla sua uomini, qual era il Conti, di svegliato ingegno e di spiriti onesti, o far parere d'avercelo tratto, e servirsi della sua autorità, e avere lui, inconsapevole, alle proprie vendette ministro. Io non posso affermare che il Conti abbia neanco involontariamente nociuto al buon Raffaelli: ma, quando ciò fosse, chiunque sa quanto possano in Corsica anco sugli uomini del resto più spassionati le brighe di parte, e come i faccendieri la sappiano ben più lunga dell'uomo da tavolino, e lo menino per il naso in quella ch'e'si crede guidare, si per-

suaderà facilmente che Stefano Conti, quand' anco entrasse in coteste mene, poteva entrarci senza addarsene punto.

Del Conti io non posso far menzione che con sensi di riconoscenza e di stima affettuosa. Nell' anno 1839 io ritornavo in Corsica dal ponente e dal mezzodì della Francia per rimbarcarmi alla vòlta d' Italia, alla quale m' apriva l' accesso un' amnistia data senza chiedere ritrattazioni o promesse, e però da potersi dignitosamente accettare. Il Conti, che non conosceva me di persona, scrisse e stampò in un giornale versi affettuosi all' esule povero; versi in lingua francese, nella quale egli s' era con lode esercitato, tenendo (a taluni pareva un po' troppo) di quel metaforeggiare che piace a non pochi de' più lodati tra' Francesi moderni, e di quella facondia poetica che par non senta quanta parte sia di bellezza il sapersi fermare a tempo. Io gli risposi in versi italiani; e così a un altro Còrso che in versi italiani mi dava un addio, a Giuseppe Multedo, educato da Salvatore Viale, l'amico del Raffaelli, a delicatamente sentire e rendere nella propria parola le eleganti armonie. Non sognava allora il Multedo d' aver a essere Ricevitor generale delle imposte in terra di Francia con lo stipendio di circa centomila annue lire; il Conti, repubblicano o quasi, d'entrare segretario di Luigi Napoleone imperatore, nel palazzo di dove il duca di Choiseul scrisse in nome del re suo padrone il trattato di vendita, per cui l' isola italiana diventò possessione di Francia. Nè un Baciocchi, di quella famiglia che diede il marito a Elisa sorella del primo Napoleone, e succeduta in Lucca alla repubblica dalle sessanta minestre, nella primavera del 1848, allorchè profferiva a Venezia repubblica (secondo la vecchia consuetudine de' Còrsi, che precedettero in questo agli Svizzeri) una legione che sarebbe da lui assoldata, non sognava che nel dicembre dell' anno medesimo vestirebbe ricca divisa, come aiutante del Principe presidente nel palazzo dell' Eliseo; dov' io, senza sorridere, lo rinvenni nell' anticamera introduttore sorridente alla maniera degli auguri antichi di Roma.

Appunto nel 1848 io conobbi il Conti in Parigi, deputato di Corsica al Parlamento della novella e già vieta Repubblica, io Inviato di Venezia, repubblica così per modo di dire. E, accattando io per essa (nell' atto che per provvedere al mio campamento contribuivo la piccola somma quotidiana che avrei spesa privato in Venezia), il Conti, non ricco, fece la modesta sua offerta, aggiungendo a un' altra moneta uno di quegli zecchini

veneti d'oro, ricercati già in tutto il Levante per l'intrinseco loro valore, e fatti allora, per la rarità, preziosi, simbolo poetico e storica ricordanza. Alla preghiera mia che non abbandonasse gli esercizii dell'ornato e agile ingegno, e' mi recitò versi francesi d'argomento religioso e della solita copiosità. E al mio consiglio di far sentire in Assemblea la sua voce, rispose con sincera modestia che non sperava poter attrarre a sè la pubblica attenzione in mezzo a novecento Deputati, tra' quali parecchi di facondia e di fama.

Ma già si veniva formando quella pallottola di neve che doveva per lunghissimo declivio precipitare alla valle, e molti edifizii e colture e vite d'uomini strascinare nella propria rovina. Alloggiato in un albergo di piazza Vendôme, ove sorgeva la colonna che all'urto di quella pallottola cadde di lì a ventitrè anni rovesciata come se di neve essa stessa, io, che sin dal 1834 notavo sul Ponte alle Arti un mendicante inginocchiato dinanzi all'immagine di Napoleone primo, come di spirito celestiale, lo notavo come tristo indizio di servilità, ma non come presagio dell'avvenire imminente; io vedevo alle porte dell'albergo accanto formarsi capannelli di curiosi, forse prezzolati, aspettanti l'uscire del principe, già esule e prigione del re esule poi. E forse non prezzolati; eran forse di quelli che il vecchio proverbio, più storico della storia, intitola *Badaux de Paris;* somiglianti a quegli altri che anni prima io vedevo schierati dinanzi alle porte d'una scuderia in via di Sant'Onorato, e, domandando che cosa badassero ad attendere, n'ebbi in risposta: *I cavalli del duca d'Orléans.* Di lì a pochi anni doveva precipitare da una carrozza, per l'imbizzarrir de' cavalli, e sfragellato morire l'erede del trono che a Luigi Filippo costò tanta pena; e il figliuoletto di lui battere le vie dell'esilio, e in sua vece imperare il nipote dell'esule di Sant'Elena; e il nipote anch'esso ritrovare le vie dell'esilio, e Stefano Conti andare a fargli in Inghilterra la corte con cordiale pietà. E dall'esilio dovevano ritornare nella Francia, repubblica governata da un ministro di re Luigi Filippo e albergante nel palazzo dell'Eliseo, i due eredi del trono medesimo rovesciato; e, non so se rivale o tutore all'un degli eredi, quel duca d'Aumale, alla cui porta altri *badaux* s'aggomitolano adesso a fare la corte; dico, il duca d'Aumale, il quale, con le ricchezze redate dall'ultimo dei Condé, vogliono taluni che compri il carro che condurrà, non so se il nipote suo o lui, al trono o all'esilio, al trionfo o alla morte.

Il Conti nel dicembre del 1848, lontano ancora dall'immaginarsi segretario imperiale intimo e senatore, pendeva verso Luigi Napoleone, che i suoi già intitolavano *Principe presidente.* Molto potè a farlo sorgere il signor Girardin, della cui ingegnosissima e operosissima versatilità niente si potrebbe di sicuro affermare; e, il non poterlo, non è a lui gloria grande. I sospetti, a' quali aveva il general Cavaignac dato pretesto con le incerte sue mosse ne' tumulti del giugno, il signor Girardin terribilmente li raggravò col disseppellire vecchie lettere di lui, attestanti animo non dignitoso, anzi servile al regio Governo. E convien confessare che la militar disciplina, quale i più dei regnanti la vogliono, non pare adatta a formare anime dignitose; e che non è senza verità in qualche parte d'Europa quel motto: *Il n'y a rien de plus plat qu'un Général;* motto che, a proposito d'altri, io sentii da una Signora italiana d'agile ingegno pronunziare in Parigi. Nocque la guerra accanita del signor Girardin al Cavaignac presidente; che, tratto in ringhiera a scusarsi quasi colpevole, era già sbalzato di seggio. Io, che contro l'Imperatore caduto non mi sento il coraggio di proferire parole di biasimo, e ho sempre desiderato avessero più rispetto a lui e a se medesimi gl'Italiani che lo invocarono e gli debbono tanto; io allora riguardai come cosa funesta il suo avvenimento; e al Governo di Venezia chiesi e richiesi mi dessero un successore, prima ancora che l'altro presidente cadesse. E, non come Inviato di Venezia, ma come semplice conoscente privato, il dì innanzi ch'egli facesse in Assemblea il suo discorso di scusa, con semplicità di solitario gli scrissi, additando qual via mi pareva nella sua difesa a tenere. Egli, prendendone un'altra infelice, rese troppo scusabile l'ardimento del povero solitario. Parlò per tre ore; e la prolissità, sconveniente a soldato più che ad altri, si fece più accusa che scusa. L'Italiano amico, che aveva pazientemente trascritta quella mia lettera, sentito il discorso, argutamente disse: *Io non credevo che il Generale fosse tanto avvocato.* Il Conti me lo giudicava, usando per dispregio una voce del linguaggio familiare, *C'était filandreux:* come dire, stento, coriaceo, tiglioso, simile a stoppa. Ma l'ardimento mio non parve oltraggioso, perchè i vinti talvolta sono men permalosi de' vincitori: e di lì a qualche giorno mi venne, in segno di ringraziamento, una polizza di visita dal non più presidente, e una dalla madre sua, donna di sensi virili. A visita o a lettera non v'era luogo: che poteva egli dire?

Si consolò il Cavaignac di lì a poco col matrimonio, patteg-

giato già prima di cadere, all'età di quarantacinqu'anni circa: e par che trovasse persona, la quale amava non il suo grado, ma lui. E Luigi Napoleone, fidandosi o al matrimonio o alla sperimentata prudenza del Generale, e anche alla sua probità, lo lasciò vivere quieto in Parigi e morire. Sotto il novello impero morì l'abate di Lamennais, non più prete nè cristiano, morì senza segni di fede, nè conforti di speranza; già religioso senza carità, poi repubblicano senza popolarità nè facondia, sempre retore, non mai tristo di cuore. Morì il Beranger, cantore del primo Napoleone per odio de' re, ma cantore insieme d'altre sudicie cose; e che compendia la sua sapienza civile e poetica nel verso alla cometa: *Finissons-en! le monde est assez vieux.* Il Sainte-Beuve morì, mente angusta e cuore meschino, critico minuzioso e affettato scrittore, operoso e autorevole letterato sotto Luigi Filippo, paziente d'ozii inerti conditi dal salario di Luigi Napoleone. E anche il signor Vittore Cousin sotto l'impero morì; filosofo retore, ma benemerito dell'aver predicata, con qualche mescuglio di panteismo, la fede nella spiritualità del pensiero; dicitore felice e scrittore tra' più tersi della Francia moderna; il quale aspettava di prender moglie quando fosse diventato ereditario il titolo di Pari del re, e gli toccò morire nè ammogliato nè Pari, divertendosi a compilare gustosamente con facondia nestorea la storia di non so quante celebri donne, forse in memoria dell'epigramma a una vecchia, attribuito a Platone. Morì quel che aveva doti naturali più abbondanti di tutti, Alfonso di Lamartine, che cantò il crisma di Carlo X, e scrisse i Girondini, e dai Girondini ebbe titolo a spodestare il monarca che spodestò Carlo X; e, di presidente, finì giornalista povero di critica, ricco di debiti, de' quali non so se l'Imperatore, successor suo, pagasse una parte. Anco del Lamartine la vena oratoria più che poetica; dico, oratoria nel suo verso, che è di tutta la poesia francese il più franco e il più armonioso: non però, quanto nel signor Hugo, declamatoria, nè per ricercate stranezze laboriosa; del signor Hugo che, con più parsimonia di parole, poteva all'impero essere avversario più valente, e dall'esilio ritornare più autorevole, adesso che alla povera Francia fanno tanto di bisogno uomini d'autorità. Dicono, e qualche indizio pare lo provi, che il signor Hugo non si sarebbe mostrato tanto ritroso se a Luigi Napoleone fosse piaciuto giovarsene; ma questi non sapeva che si fare di politici d'accademia: e così avess'egli saputo guardarsi da militi men che accademici!

Stefano Conti se non gli seppe fornire da ultimo più risoluti e più cauti consigli, certo che non gliene suggerì in sulle prime di violenti, nè mai di perfidi; certo ch'e' non rinnegò la sventura, e il pericolo lo fece più che mai affettuosamente animoso. Ora poi il signor Thiers, che agli amici del caduto si mostra tanto severo, pare che s'affatichi a collocare la memoria di Stefano Conti più in alto, commettendo o permettendo (le due cose nel governo si scambiano) che la sua polizia sequestri i fogli del morto e li fiuti; come se i Còrsi, avendo segreti gelosi, li stendano in carta a comodo de' loro nemici; come se, in tanta abbondanza di petrolio, non ne abbiano al proprio servigio anch' eglino qualche gocciola; come se coteste rappresaglie cartacee siano esempi di generosità e di prudenza politica da lasciare alla non indulgente e imminente posterità; come se tra i documenti imperiali non se ne trovasse di più molesti ai vincitori che ai vinti; come se in Francia vi sia vincitori; come se lo spettacolo che Parigi porgeva di fraterne battaglie al nemico riguardante dall'alto, gli amici del signor Thiers si compiacciano di continuarlo a sangue freddo con le armi della parola nel cospetto dell'Europa attonita e della civiltà vergognante. Se l'impero potessesi rimettere in piedi così come la colonna di piazza Vendòme; meglio che i devoti all'impero, il signor Thiers e il duca d'Aumale servirebbero a ciò: perchè spesso i nemici reggono; gli amici, o cacciandosi tra' piedi o sospingendo dietro, fanno inciampare o cadere nel fango o nella rovina. Ma la stella de'Buonaparte, durata sull'orizzonte d'Europa dal 1769 al 1869, molti anni prima di questo termine io prenunziai che doveva dopo il corso d'un secolo tramontare; e il vaticinio, stampato già, rammentai in una adunanza tenuta con parecchi de' più illustri uomini di Toscana per il monumento da dedicarsi a Girolamo Savonarola. Lo rammentai nel dicembre appunto di quell'anno, che Luigi Napoleone, aprendo un quasi Parlamento, faceva una quasi abdicazione; e Pio IX apriva in Roma un Concilio che doveva essere interrotto dalla rovina del trono napoleonico, e dalle sue pronte sequele; pronte, perchè dall' opera degli amici, più che degli avversarii, preparate.

Se il Conti e il Raffaelli si fossero conosciuti, e se il monte che parte l'Isola non fosse a lei più che all'Italia Appennino; avrebbero certamente stimato l'animo l'un dell'altro assai più che i versi. Più castigato e quasi timido nel Raffaelli l'ingegno, nel Conti più abbondante la vena. E il Raffaelli stesso de' versi proprii giudica modestamente, sebbene appaiano in quelli e schiet-

tezza d'affetto e buoni studii, e la cura qua e là di ritrarre il vero delle cose esteriori; cura negletta da' più de' verseggiatori moderni, che hanno immagini senza immaginazione, fantasmi senza fantasia, pensieruzzi senza concetto, pitture senza disegno, suoni senza risuonanza, artifizii senz'arte, prodigalità mendica, sgraziata eleganza. Non dirò che la Corsica sia dal Raffaelli dipinta co' suoi risalti di poggio e di valle, di bosco e di prato, d'antiche foreste e d'ulivete ridenti, di sereni limpidi e di bufere impetuose; ma qual paese d'Italia è da' più lodati italiani poeti o da' più validi prosatori ritratto, se non in qualche inciso del Manzoni e in qualche verso di Dante? Questi del buon magistrato di Corsica pur mi paiono non indegni che siano notati:

Dove s'infiora il docile pendìo
Cui limpida corrente onda lambiva —

Il mormorio della fuggevol' onda —

E già sorgean dall' onde i patrii colli,
Che indoravan del sol gli ultimi raggi.

E alla luna:

Ma tu t'ascondi; pel ventoso cielo,
Correnti nubi al timido splendore
Del tuo pallido volto atro fan velo;
E sol, fuggendo di lor seno fuore,
Scende a romper le tenebre talora
Lieve striscia di languido chiarore,
Che or breve solca l'ima valle, ed ora
L'erta e le balze dirupate e rotte
Del nemboso vicin monte colora —

Addio, di Cirno amiche rive; addio,
Dilette ville, sul pendìo sospese
Degli ardui poggi, o fumiganti in seno
Alle arborose valli! Ospiti luoghi
All' esule diserto, al derelitto
Orfano, di tranquille ombre e di mite
Aura cortesi, addio!

Modesti i versi giovanili d'amore:

Leggo il tuo duol nell' incarnato giglio
Che pur t'abbella, senza rose, il viso.

(Altrove: « le rose avviva il pudore »)

E il bianco volto ove leggeasi pinto
Un misto di rigore e di pietade —

. . . . . Ne' suoi be' rai
Un non so che d' angelico splendea —

Come nell' onda i rai del ciel sereno —

Ogni aura parmi un suo sospiro.

. . . . . Dove non sei,
Aura non v' ha che a me serena spiri —

Al ciel rivolta, l' accennò con mano.
Sacra Elisa mi parve: appena osai
Invocarla; e in me tacque ogni desiro.

Bello altrove l' aggiunto di *memore desio;* bello il verso

Il vano errore ei teme a un tempo ed ama.

Altri versi che d' amore (dic' egli), se vissuto al tempo del Paoli, avrei scritti. E, rammentata una narrazione romanzesca del signor Merimée intorno a' fatti di Corsica e una di Salvatore Viale, l' amicizia non vieta al suo senno soggiungere che la storia vera non è da cercare ne' componimenti poetici, segnatamente moderni. Il Raffaelli chiama Napoleone *Ercole moderno;* ma della lode eccedente rende ragione non ingiusta ricordando una prova di forza meglio che erculea, il *rendere Leggi alla Francia, ed ara e culto a Dio.* Non è, però, escluso Napoleone stesso dalla generale sentenza contro il potente

Cui fu ragion l' orgoglio, e dritto il furto.

E più bella che in Virgilio

Tantaene animis celestibus irae?

è l' esclamazione a' suoi Côrsi:

Ma dov' è l' onor sacro e sacro il nome
Di cittadin, d' amico e di congiunto,
Dove ben s' ama, ahi! sì feroce è l' ira?

E, se vivesse, deplorerebbe tuttavia *la vendetta prodiga del sangue*, adesso che l' ira parteggiante in Corsica i suffragi delle elezioni ha bruttato di sangue. *Propugnatore costante* non d'altro

che del *diritto* voleva egli l'uomo di legge, e *palestra di virtù* la forense. E si compiaceva dell'essere, come Procuratore regio, ne' paesi medesimi succeduto a due giureconsulti valenti, l'Abbatucci e il Troplong; il Troplong che, poco dopo il 1852, fece opera non di cauto giureconsulto, ma d'inesperto avvocato, comparando Luigi Buonaparte a Cesare Augusto; l'Abbatucci, di quella famiglia che diede, tra gli altri assai noti, il Generale della Repubblica, giovane d'anni vensei, morto al Ponte di Uninga, dopo prenunziata nella notte precedente la sua fine col verso:

Aut, aperit si nulla viam vis,
Occumbes. . . . . .

Perchè la Corsica aveva uomini ornati di lettere; e versi di Virgilio citava anche il Paoli, discepolo d'Antonio Genovesi.

I versi recati d'Anton Luigi Raffaelli leggonsi nella *Raccolta* che delle poesie de' moderni scrittori còrsi fece dianzi il dottor Regolo Carlotti, nipote di lui, amico al Viale; e l'ha stampata in Italia un Francese, il signor Felice Le Monnier, che in Italia venne proto di stamperia, e seppe colla ingegnosa operosità guadagnarsi, meglio che il titolo di cavaliere, una agiatezza non pigra, e la fiducia e la riconoscenza di molti. Esso Raffaelli poi fece stampare da sè brevi e modeste notizie della propria vita, non per tutti i lettori, neanco dell'Isola sua, ma per memoria da lasciare ai congiunti e agli amici. Da ultimo fa la sua professione di fede; riconosce nel Cristianesimo una virtù che, sola, e spiega e tempera quant'ha di misterioso e di tremendo la legge che agli uomini fa comune

Del dolore il retaggio e della morte;

virtù che *concilia l'uomo con Dio, e quindi l'uomo con l'uomo;* non vede possibile società tra gente che non credesse al libero arbitrio; reputa più incredibile di tutti i misteri religiosi il *dare alla materia il pensiero*, ridurre il male a un prudore, il bene a una spinta. La religione egli tiene *rifugio dalle avversità*, consolatrice dell'anima *nel dolore della solitudine e ne' fastidii della vecchiezza.*

E, della solitudine gentilmente gustati i piaceri, sofferse virilmente i dolori. Altri se ne aggiunsero dopo la morte del caro nipote: e il patirne da coloro che di consolazioni sarebbero debitori, è più amaro; perchè le più frequenti occasioni a inacerbimento, quando pur non irritano, accuorano. *Dura,* e' dice, *l'arte del soffrire;* ma egli, più ch'altri parecchi, l'aveva. *Dolcemente*

pensoso negli anni più lieti, *dolcemente mesto* negli ultimi; morì, da taluni aspreggiato, ma rassegnatamente tranquillo: invocati da sè i Sacramenti, morì l' ultimo dì del passato novembre, senza lasciare nemici. Le esequie sue dimostrarono come la patria sentisse mancarle un buon cittadino, un Còrso de' tempi migliori.

Alla lor polve unir la nostra polve

e' desidera; degno d' avere, co' più meritevoli di riconoscente memoria, onorato riposo.

Senza sognare mutamenti rovinosi, e aborrente da quelle ambizioni mescolate d' amore di patria che attizzano gli odii, il Raffaelli rispettò le memorie dell' Italia letterarie e civili, onestamente la amò. Ci veniva nella vecchiaia estrema, cadente già e quasi cieco, non senza risico d' ammalare fuor del paese natìo, e d' incontrare nel cammino pericolosi accidenti: e il non molto danaro fornitogli dalla modesta pensione e dalla non larga rendita serbava a tali pellegrinaggi con parsimonia liberale. Il rivederlo destava in me un sentimento di trepidazione e di riverenza; tanto più che nel suo affetto a questo paese, e nella bontà sua verso di me, era un pudore dignitoso, qual suole negli uomini schietti che, amando, sanno rispettare e gli altri e se stessi, temono di tornare molesti e d' offendere sin colle lodi. Io che non do gran valore a certi titoli, non arrossii di chiedere per quest' uomo (che certamente sapeva di poter farne senza) una croce di cavaliere, come segno di gratitudine alla pietà da lui dimostrata verso l' Italia infelice, e alla disinteressata perseveranza nel culto fedele della sua lingua. Mi fu risposto che prima conveniva accertarsi se l' atto sarebbe o no sgradito al Governo di Francia; come se non ci fosse maniera d' attutire i sospetti, dichiarando francamente la non politica intenzione dell' atto; come se il Governo di Francia non avesse altra cagione di sospettare o dolersi; come se croci di cavaliere non volassero di qua e di là dall' Alpi e dal mare, colombe candide messaggere innocenti.

I cultori delle lettere italiane nell' isola di Corsica si fanno più e più radi oramai: ma io non credo che questi che vien togliendo la morte, siano per essere gli ultimi. E dopo un secolo di dominazione francese il popolo còrso parla tuttavia più schietto italiano che parecchi professori d' Italia e deputati. Quando la Penisola non dava segno di vita politica, pochi Còrsi, più cupidi che ambiziosi, affettavano di dispregiare gl' Italiani; perchè certa gente si credono col dispregio de' deboli accattare le grazie dei

forti. E affettazione di ridicola pedanterìa era chiamare l'Italia paese oltremarino; come se nessun guado s'interponesse fra Corsica e Francia, come se, per un miracolo più stupendo che il favoleggiato dell'isola di Delo, Aiaccio si trovasse geograficamente appiccicato a Tolone. In que' tempi talun di costoro credette far prova di zelo e d'intendimento fingendo frantendere le parole ch'io scrissi affettuose alla Corsica, e confondendo me con qualche esule italiano cospiracchiante alla maniera omeopatica o drastica che in Italia accademicamente o pazzescamente si cospirò per cinquant'anni e più. La mia vita e privata e pubblica, e gl'improperii, di cui mi onorò qualche cospiracchiante di mestiere, purgavano me da simili imputazioni. E allora intendevo che un Governo forte si richiede alla Corsica: e tuttavia credo che il Governo italiano non sarebbe assai forte per farsi nè rispettare nè amare da essa; e a chi me ne chiedeva il parer mio, dissi questo. Assai cose qui frantendonsi, anco più prossime; assai difficoltà abbiamo in casa senz'andarle a cercare di là dall'acqua, a risico, se non di bufere, di pescare de' granchi. L'Italia tutta, co'suoi venticinque milioni (non giova dimenticarlo; il dissimularlo sarebbe inesperienza puerile, imprudenza provocatrice), è tratta a rimorchio da altri potentati d'Europa; e gl'indugi d'un ambasciatore, il silenzio o le parole ambigue d'un gabinetto, le dicerìe d'un giornale la fanno malcerta di sè e incautamente loquace: or pensa, quel che da sè può la Corsica. Ciò che importa a lei soprattutto, è non lacerar se medesima con guerre fraterne; ciò che importa all'Italia, è non aggiungere ai proprii impacci la taccia d'ingrata; è prima assodare che ampliare la propria dominazione; e, se cotesto secondo le piace così come dovrebbe, nella regione dello spirito primieramente ampliarla. Le nostre idee sono anguste: oltre ai mari lontano dilatarle bisogna. Le tradizioni e la lingua d'Italia erano già familiari in Levante, e vivono tuttavia; ma la Francia con la sua lingua comincia già a prevalere. Certuni sorrideranno al sentir qui rammentate le Suore di Carità; ma la Francia, avvertitamente o no, se ne giova a civile potenza. In Corfù, a Smirne e altrove le donne di famiglia civile saranno tutte fra poco nella lingua di Francia educate. E nella libera Grecia e nelle provincie greche e slave dominate da' Turchi e in Egitto potrebbe l'Italia rinfrescare, senza sospetti di rivalità invaditrice, la sua commerciale e civile autorità. I Genovesi, che soli conservano degli antichi spiriti italiani, migrando a migliaia in America, e rimanendo pur fedeli all'affetto della

terra natìa, sono esempio e rimprovero agli altri Italiani con la parsimonia operosa, col prudente coraggio. Seminano ne' mari solcati, e ne raccolgono ricca mèsse. E il mare all'Italia dovrebbe essere, come già fu, campo di coltura e di difesa, di potenza e di gloria.

Nelle ebbrezze del 1848, allorchè la piazza sovente era campo, in cui, piuttostochè sbaragliare le armi nemiche, si disfacevano le armi cittadine; e dialoghi tra ridevoli e lagrimevoli tenevansi con Presidenti o Ambasciatori, dalla strada alle finestre de' palazzi pubblici o degli alberghi, certuni, ringalluzzati dal fortunato esito di parecchie intimazioni, aprendo la bocca a troppo più di quel che potessero i denti mordere o gli stomachi digerire, gridarono: Vogliamo anche Malta. Altri ammiccavano al Cantone del Ticino anche poi: ma lo Stato Svizzero, composto di tre nazioni, dimostrò che di quella qualsiasi unità acciarpata da secoli egli era pago per ora; lo dimostrò al re di Prussia; e il re di Prussia capì. L'unità italiana costò al Conte di Cavour quel discorso, nel quale gli fu forza dimostrare che Nizza, difesa dal valore di Caterina Segurana, era fuori del confine d'Italia così come Savoia. Quel che sarà della Corsica, noi non sappiamo; nè il mestiere de' politici è a confondere con la missione de' profeti, intitolati Veggenti nel popolo d'Israele. Certo è che la Repubblica di Genova fece in tanti secoli malamente i suoi conti a non governare la Corsica in maniera da risparmiarle il governo di re Teodoro e di Giacinto e Pasquale de' Paoli. Senza la battaglia al Ponte Nuovo non avremmo nè il primo nè il terzo Napoleone; non Marengo, ma neppur Solferino. Il *piccolo caporale* o non sarebbe sotto Genova diventato neppur caporale; o, se gl'istinti guerrieri lo sospingevano, sarebbe ito avventuriere a servire il Gran Turco, come voleva innanzi l'assedio di Tolone. I destini di Francia e del mondo eran altri. E forse l'Italia, nel secolo scorso in parecchi rispetti assai bene avviata, si veniva da sè in se medesima riavendo. Ma Francia, dopo ucciso il suo re, se non sopra all'Italia unanime e resistente, sarebbe con le armi sue traboccata sopra la Corsica, e fattone sua provincia per qualche tempo; se pure gliene lasciava agio Inghilterra, Inghilterra d'isole sempre ghiotta. Che se la mente e il braccio di Napoleone non potettero assicurare le sue vittorie alla Francia, non par lo potessero governanti e guerrieri da meno di lui. Corsica dunque o rimaneva colonia britannica; o i vincitori, vergognandosi di riaggiogarla all'odiata e impotente Repubblica, avrebbero attac-

cato al medesimo carro e la dominatrice e la suddita, fatto d'entrambe due provincie di casa Savoia. E Savoia avrebbe governata l'isola di Corsica con quella trascuranza che sino al 1848, e anche poi, governò l'isola di Sardegna: sennonchè i Còrsi, più armigeri, e più aizzati dalla memoria di lunghe e valide resistenze e dalle intestine discordie e dalle istigazioni straniere, avrebbero al Piemonte date e noie e pericoli. Ripensando come Inghilterra, liberale in sua casa, ma dura al di fuori, con le stesse sembianze di liberali guarentigie, sia più tenace padrona, e l'osservanza delle sue vecchie tradizioni diventi in sua mano arme più possente del ferro; egli è a credere che la Corsica, fatta possessione britannica, non avrebbe goduti certi materiali vantaggi che da quarant'anni le fornisce il Governo di Francia, avrebbe conservata meglio la sua indole propria. Ogni vicenda immaginabile fuori di quella che nella storia si vede avvenuta, ha i suoi vantaggi e i suoi danni; nè, qual peso preponderi, mente d'uomo lo può giudicare. Non resta se non delle vicende seguite cogliere onestamente i vantaggi, i danni al possibile attenuare. E ogni sventura ha i suoi vantaggi, chi sappia approfittarne; ogni lieta fortuna, chi non lo sappia, i suoi danni.

Le Isole Jonie, terra greca secondo il diritto delle Nazioni, non dovevano sottostare alla Repubblica veneziana; ma il sottostare a quella Repubblica non solamente le salvò dall'essere turche; diede alla Grecia schiava del Turco la possibilità di rifarsi libera in qualche parte di sè, di riessere Nazione. Nelle Isole Jonie, durante la stagione invernale, si ricoveravano i Clefti, che alla primavera ritornavano minacciosi sui monti; nelle Isole Ionie fu stretto tra loro quel patto che fece possente e unanime la mossa di circa dieci anni poi, e strascinò come per i capelli Inghilterra e Russia alla battaglia di Navarrino. Notaro di quello strumento fu un medico allevato in Italia, Giovanni di Capodistria; che doveva poi dall'isola di Corfù, come il Pozzo di Borgo dall'isola della Corsica, andare in Russia ministro, per poi ritirarsi diplomaticamente a Ginevra, e ricevere in dono da'cittadini di quella Repubblica l'oriuolo, da cui poter contare i minuti che mancavano alla violenta sua morte. Se, nel rabberciamento delle cose italiane, le Isole Jonie erano nel 1815 riattaccate a Venezia, la vendita di Campoformio faceva sventolare la bandiera austriaca sovr'esse; cioè a dire, che non solamente le non avevano lo Statuto ottriato dal Governo britannico, ma che la mossa greca del 1820 e la mossa italiana del 48, e tutte le cospirazioni elleniche seguenti

(giacchè Greci e Côrsi sono al cospirare più abili che gl'Italiani di terraferma) avrebbero ivi moltiplicate e aggravate le discordie e i pericoli, e i pretesti all'Austria d'infierire, e ad altri potentati i pretesti d'insidiare. Notabile che il Capodistria, servitore di Russia, non solo non s'adoprasse per appiccare Corfù a Pietroburgo, ma avesse espressamente impiegata la propria autorità, perchè la sua patria fosse posta sotto la protezione britannica. Se alla sua carità cittadina non corrisposero quegli Jonii che nel novello Statuto lasciarono tante gretole, e che in circa mezzo secolo di protezione britannica a istituzioni di libertà e d'industria non seppero profittare come potevano, ma nelle brighe s'avvilupparono e si fiaccarono nell'inerzia, e corsero dietro ai rovinosi esempi del lusso tentatore, e fallirono insomma alla patria; non è del Capodistria la colpa. Certo che l'Inghilterra dal 1821 al 1827, sospettosa de' moti di Grecia, reprimeva nelle sette isole ogn'indizio di fraterno consentimento; ma con la forza propria risparmiava almeno ad esse la sorte di Missolungi e di Scio. Non avendo riguardo che a questo, io giovane e che non conoscevo dappresso le cose, in certi versi congratulanti all'episcopato d'un Dalmata ornato di lettere e, per meriti di carità splendida morto in benedizione, accennavo a un suo fratello vescovo latino di Zante, e alle cose di Grecia:

Trasvolò nell'alta Epiro
Dai giardin' di Menfi antica
La colomba ad Isi amica
Dal fatidico sospiro:
E i querceti Dodonei
Fûro a lei cortina e altar.

. . . . . .

Fuma ancor di Chio l'arena;
Mugghia il mar, taccion le stelle:
Ma sull'Isole sorelle
Forte spira aura serena
Dai Britanni immensi vanni
Che la terra ombrano e il mar.

Sennonchè di lì a poco il Governo britannico aombrò di quel vescovo frate; perchè, giunta in Zante novella d'una vittoria dei Greci sui Turchi, il popolo accorse in folla chiedendo a'suoi papà che le chiese aprissersi e suonassero a Dio inni di grazie: e, i papà per paura negando, il popolo accorse al cattolico vescovo

frate; e il frate lasciò che si canti. Per la qual cosa fu dai Protettori richiesto in breve che di là si levasse il frate indocile più di tutti i papà, e tollerante delle lodi di Dio con sì scandalosa insolenza. Ma il popolo riconoscente gli volse la punizione in trionfo. Nell'ora ch'egli era per avviarsi alla riva, l'isola dei fiori aveva in pronto bella mèsse delle sue colorate fragranze; e giovanetti e fanciulle stavano schierati a infiorargli in silenzio tutta la via, e quel linguaggio era invece di benedizione; e egli tra la gente commossa passava commosso benedicendo. Linguaggio degno della gratitudine; addio degno di popolo, degno di gente greca. Tuonarono di lì a pochi anni i cannoni di Navarrino, sparati da coloro che dianzi impaurivano per canti di chiesa; di lì a circa trentacinqu'anni circa, Inghilterra stessa, che già temeva di perdere per cantici di chiesa e per benedizioni d'un frate quell'isole, si condusse a cederle spontaneamente, come diventate non più che uno scoglio; e atterrò e rase infino a fior d'acqua quelle fortificazioni inespugnabili, costate sì gran peso d'oro; e fece scendere e navigar seco i cannoni ch'essa v'aveva piantati, e gli altri che di bronzo v'aveva lasciati la Repubblica veneta, monumento di civiltà salvatrice e di religioso valore. Ma, prima di cedere, la potenza britannica non credette d'avvilire se stessa, venendo e rivenendo a patti con coloro che facevano sè interpreti del popolo jonio e vindici; e li interrogò più e più volte dicessero le istituzioni migliori che richiedevano, per così metterli al punto di far chiaro agli altri e a se medesimi ch'e' sapevano quello che si volessero. L'ultimo inviato a tentare cotesta conciliazione, il signor Gladstone, uomo, il cui sapere e il senno civile e la probità tutti i non barbari sanno, fu nelle isole accolto con villano dispregio da taluno di quegli interpreti e vindici; e se ne vendicò consigliando lasciassesi ad altri l'impaccio di quel noioso governo, che vi sfoggiassero a bell'agio la loro umanità e sapienza. Se vendetta cercavano, l'ebbero pronta troppo; ma, più che vendetta, ebbero giustificazione del non aver saputo proteggere meglio chi del meglio non aveva nè sincero desiderio, nè chiara idea. Sopravvenne, segnatamente in Corfù, la miseria; in tutte e sette le isole, imposte gravi; e l'umiliazione e lo sdegno del vedersi trattati da taluni de' Greci fratelli alla maniera che fanno i vincitori co' vinti. E giacchè m'è accaduto di rammentare il vescovo latino di Zante, rammenterò, come doloroso contrapposto, il greco vescovo di Corfù, uomo di non incolta mente per sacerdote del rito orientale, ma che, illuso, credeva far opera e di sacerdote e di greco tenendo notturni colloquii con un Inviato di Russia, e

sostenendo da ultimo di ricevere da Pietroburgo una croce di cavaliere in mercede delle lunghissime trame, forse nella sua intenzione innocenti. Ma il popolo di Corfù lo fregiò d'altra croce: sicchè egli più non osava mostrarsi in palese: e forse la memoria de' segreti colloquii d'un tempo, rinfrescata dalla vergogna, lo fece di cordoglio morire. Altre sono le relazioni tra le Isole Jonie e il resto di Grecia e Russia e Inghilterra e Turchia, altre dell'isola di Corsica con la Francia e con l'Inghilterra e con l'Italia continente: ma tali raffronti, come storici, non come politici, giovava accennare, perchè aventi anch'essi la loro moralità.

Quanto a' Còrsi, sia loro consiglio l'esempio di Pasquale de' Paoli: amino la Corsica e l'Italia com'egli la amò. Esule e presso al sepolcro scrive a un compatriota suo, soggiornante in quel di Napoli: *Non potevate scegliere miglior luogo per vostro asilo. Vorrei che le mie circostanze mi permettessero di lasciare le mie ossa unite a quelle di mio padre.* Del re di Sardegna: *Dal padre e dall'avo ha ereditata la propensione che ha per la nostra gente.* Condona a certi Còrsi il saccheggio che fecero della sua casa, si tengano senza rimorso la roba presa; ma le carte che son documenti di storia patria, e la spada donatagli da Federigo di Prussia, e i presenti mandatigli dal Bey d'Algeri, li conservi la Confraternita di Morosaglia, nella pieve là dov'egli nacque. I Còrsi consiglia che stiano quieti, per non penare nell'esilio, e non essere *condannati a crepare alla Caienna;* e tanto è alieno dal farli strumento alle proprie ambizioni o vendette, che, per risparmiare fin l'ombra del sospetto, nel 1802 scrive: *Non nomino tanti altri amici ed alleati, per qualche riflesso.* E qui *alleati* vale quel che in Toscana valeva *consorti*, e in linguaggio più antico *accomandati* e *fedeli.* Nella grandezza del Buonaparte senza invidia si compiace; e se questi non può richiamare dall'esilio lui, ne lo scusa co' riguardi dovuti alla Francia. E con tale esempio eccita i suoi a prove di valore e di senno in queste parole: *Oh quanti v'erano che per niun conto si credevano inferiori a Bonaparte!* E di se medesimo, con la modestia sincera ch'è la corona della vera grandezza: *Spero che li miei posteri scuseranno le mie ignoranze, e faran giustizia alle mie buone intenzioni per il bene della mia patria.* Il nobile modo come un Paoli esule giudica sè e il Console già sin d'allora imperante, insegni ai beneficati come debba trattarsi l'Imperatore sbandito. Qui ripeterò (perchè importa ora più che mai ricordarle a certa gente) le parole che di lui scrissi anni fa:... « Il Machiavelli domanderebbe se tanto abbondi agl' Italiani l'autorità e il buon umore e la gloria e la ter-

ribilità, ch' e' possano disprezzare l' uomo che in meno di sette settimane cala in Italia, e sbratta d' Austriaci il Piemonte, e li picchia in più battaglie, e per noi mette a repentaglio l' onore suo e della Francia e l' impero che gli costa tanto, e con la destra tesa al nemico rilevato da terra riceve un dominio che fu il sospiro e l' invidia e la rovina di tante potestà, e ne fa dono all'Italia con la sinistra; l'uomo che, da tanto tempo ormai quanto durò la fortuna del suo zio tremendo, impera a una Nazione possente d' impeti minacciosi, avendo avversi i più accreditati giornali, che lì sono un potentato, avversi i più tra i personaggi più autorevoli e più celebrati; l'uomo che sa, quando vuole, mettere nei nemici fiducia di sè, negli amici sgomento, o almeno ottenere della fiducia e dello sgomento gli effetti; che mesce inimicizie e alleanze senza confondersi; che, sospeso sopra un abisso, fa pendere Europa dal suo silenzio, e col silenzio dice e comanda più cose che non saprebbe con parole nè altri nè egli stesso; che ha ancella la diplomazia, la polizia consigliera; che aggioga la libertà al carro di quel ch' altri chiama ordine e altri tirannide, che assorella la cospirazione alla guerra, e le passioni de' popoli sprona e imbriglia, quasi corsieri mansuetamente frementi; e, data alle rivoluzioni la spinta, le arresta a mezzo, come chi sul declivio fermasse i torrenti; l' uomo che sin del gran nome dell' avo si fa strumento e sgabello, e degli esempi di lui trasceglie i possibili ad imitare, e originalmente li imita; che, col tacere e col fare illustrando la pensata parola, ha uno stile più che uno scettro suo proprio, e pur ieri nell' intitolare una contrada da un operaio anzichè da sua madre, concludeva in forma invidiabile ai Quaranta immortali, augurando al popolo di Francia che attenda *la ricchezza dal lavoro, la stima dalla probità, la gloria dal coraggio.* »

Queste cose io scrivevo di Luigi Buonaparte imperante, e tornano più opportune a ridire di Luigi Buonaparte caduto. Fu detto già *guai a' vinti!* Con verità più tremendamente confermata dai fatti, e con più profonda moralità ben potrebbesi: Guai agl' insultatori de' vinti!

N. Tommaséo.

APPENDICE.

Il signor Paolo Giovanni Vincentelli, avvocato in Bastia, scrisse del Raffaelli parole di cuore. Gli dà lode dell' avere, insieme con Salvatore Viale e Filippo Caraffa, onorata la patria

colla perseverante coltura delle lettere italiane; lo dice anima eletta, semplice e dignitoso, che seppe conciliare la bontà coll'ingegno, colla modestia il sapere; che della sua coraggiosa giustizia ha lasciata memoria viva, perchè nella propria coscienza rinvenne la forza d'amare essa giustizia sin col pericolo della vita, secondo il memorando precetto d'un illustre magistrato di Francia. E rammenta il fatto di Sartene, narrato da noi; e nota che di lì prese il Viale soggetto alla Novella che intitolò *Orsino da Fozzano,* e al signor di Lamartine la dedicò; e n'era degna.

Al signor Vincentelli, raccoglitore pio delle cose patrie, dobbiamo le seguenti due lettere inedite di Pasquale De Paoli, le quali comprovano parecchie cose nel precedente scritto toccate da noi: lettere, in cui l'uomo è tanto più fedelmente quanto più schiettamente ritratto. Non parla del proprio zelo in pro della patria; loda il generoso zelo degli amici suoi in pro de' concittadini esuli che patiscono la miseria: non ordina ch' altri faccia collette, e il danaro mandino a lui; ordina, in quella vece, che ordinino a lui di pagare ora trenta lire sterline, ora quaranta *pezze* (talleri forse), ora cento: dice d'avere spesi in due anni ottantamila franchi per gli esuli sparsi in Inghilterra e in Toscana e nel regno di Napoli; egli che del danaro teneva esattissimo conto; e io ho, sottoscritta da lui governante dell'isola, cioè principe, una ricevuta di cinque zecchini, la qual serbo, memoria preziosa. Le larghezze fatte possibili dalla pensione inglese alla sua parsimonia, e' non le recita nelle Memorie sue da stamparsi nè al di qua, nè *al di là della tomba;* non detta a'fidati suoi le parole in lode propria, da trascrivere e amplificare e spacciare; accenna delle sue liberalità, per iscusa del non poter fare di più. In lettere lo accenna, le quali i suoi fidati non si affrettano a divulgare, sapendo che il nome del Paoli è commendazione e monumento a se stesso; lettere ch' escono in luce più di sessant' anni dopo ch' egli fu uscito di vita, opportune escono alla nostra età che di tali esempi, come di carità vera, abbisogna. E con che rispetto parla di Napoleone anche qui! Scusa i politici del non pensare alla Corsica, perchè non hanno un momento libero a *pensarci, non che a risolvere* cosa in favore di lei, a *farsene una occupazione;* com' egli dice alla semplice sua maniera. Accennando ai *buoni frutti* del suolo italiano, che l' esule in Inghilterra *bramava,* il suo cuore accenna a ben più; e ce lo dice la menzione della *povera Italia,* alla quale egli stende la compassione che sente per la sua povera Corsica. Raccolga il

signor Vincentelli di simili documenti, che onoreranno la Corsica; e meglio moralmente che politicamente a noi gioveranno.[1]

Caro e buon amico Cambiagi,

Ho avuta la vostra lettera del 20 decembre p. p. Oh quanto devo al vostro generoso zelo verso de' miei poveri compatriotti! Hanno essi trovato nella vostra persona ben altro che un diligente sincero avvocato, che soccorre e raccomanda. Ho scritto a Muselli che tiri a vista sopra di me per quaranta pezze; ed a Savelli, che non ha mai da me avuta cosa alcuna, che tiri esso ancora cento pezze. Si possono servire del mezzo del signor Orsi. Vi cagiono molte spese dandovi occasione di vedere tanti altri miserabili, a' quali mi viene assicurato che troppo spesso la pietà vi forza a slargare la mano. Per tale oggetto vi prego di tirare ancor voi per trenta lire sterline, colle quali qualche volta sovvenire li più bisognosi alla giornata, e che non possono in alcune circostanze procacciarsi il vitto. Avrei voluto fare di vantaggio; ma ora non posso. In due anni, caro e buon amico, mi trovo avere speso per li miei nazionali, qua, Napoli e Toscana, più di ottantamila franchi. Li pagamenti non sono pontuali; e le spese sono ora eccessive, e per la carestia e per le gravi imposizioni che la guerra cagiona.

Nonostante tutte le apparenze ostili, sempre mi lusingo che nell' inverno qualche negoziazione per la pace potrà aprirsi. Bonaparte credo che la desideri sinceramente:

> Giunta è sua gloria al sommo; e per l' avanti
> Fuggir le dubie imprese a lui conviene.

Vorrei almeno che non si scordasse della sua patria, e la togliesse dal più soffrire le violenze de' satelliti d' Arena e Saliceti; e permettesse di ritornare a casa loro tanti infelici che la loro tirannìa ha forzati ad espatriare. Ma temo, oh Dio, che ancora adesso il nostro povero paese non apparisca assai per farsi un' occupazione per sollevarlo dalle sue angustie. Venga presto la pace. A quell' epoca sapranno li poveri Còrsi il loro destino. Peggio di quel che sono, non possono essere: dunque convien sperare. Conti-

[1] La prima lettera è al signor abate Giovanni Cambiagi, che diede nel 1770 la *Storia di Corsica*, in quattro volumi in-4°. Sono copiate tal quale, con le negligenze d' ortografia.

nuate, vi prego, ad amare uno che veramente vi stima, che vi desidera ogni bene, ed è vostro sincero amico

PASQUALE DE PAOLI.

Londra, 31 gennaio dell' 800.

PS. I miei ossequii a tutta la famiglia.

Riv.mo Amico,

Era in pena nell' apprensione di qualche altra invasione di cotesto Stato: ma dalle condizioni dell' armistizio tra Buonaparte e Melas, le quali in ogni probabilità saranno le basi della pace del continente, seguita poco dopo da una generale; resto senza sospetto. Ad un corriere di Napoli che passerà per Firenze, ho consegnato varii pieghi a lei diretti. Due giorni sono fui a Grenwich per vedere lord Horel: non lo trovai, ma gli lasciai una nota colla lettera di Frediani. Non ho ancora inteso nulla intorno alla Rappresentazione del signor Ordioni a Pitti: non mi sorprende, perchè hanno più cose di gran momento per le mani, che momenti a pensarci, non che a risolvere.

La mia salute sarebbe perfetta senza un residuo di catarro, che ancora non mi vuole affatto abbandonare: ne sarò libero facendo un giro per queste provincie, per cambiar l' aria; al quale mi preparo. Godete tutti costì d' un clima non così mutabile e vario come questo; e mangiate de' buoni frutti, che noi qui bramiamo. Ora che la speranza di una pace vicina deve di nuovo rallegrare la povera Italia, li miei poveri compatriotti forse anch' essi sapranno una volta il loro destino, malgrado le follie dei loro mal sognati progetti. La prego far gradire il mio ossequio a madama Cambiagi, salutare tutti li buoni amici, e credermi per sempre con vera stima ed affezione,

Suo amico e servo, PASQUALE DE PAOLI.

Londra, 1° luglio 1800.

VIOLANTE CARAFFA.

STORIA DEL SECOLO XVI.

III.

Colla morte di Violante Caraffa potrebbe aver termine il mio racconto; ma ad altri forse sembrerebbe incompiuto, desiderosi di conoscere la fine degli uccisori. Chi non è stanco di malvagità e di sangue, mi segua.

La morte della duchessa passò senza alcun rumore; perocchè essendo corsa già più volte la fama che l'avessero uccisa, e trovatala falsa, ora che di nuovo si sparse, non la credettero; e quando poi fu confermata per vera, era già cosa vecchia. Il cadavere della duchessa avvolto in un sacco fu di notte portato nella chiesa collegiata di Gallese che ha titolo di Santa Maria, ed ivi in mezzo alla chiesa, fra gli altari del Crocifisso, del Sacramento e di San Sebastiano, calato dentro una tomba. Inutile sarebbe ricercar oggi il luogo della sua sepoltura; chè la chiesa antica, ricca di colonne e di marmi, fu disfatta da barbarie recente, e costruitovi sopra quel vuoto chiesone ch'ora si vede. L'antica aveva l'entrata al fianco destro di chi entri nella nuova; ed alzato il piano, è rimasto il vecchio in un sotterraneo, al quale non si può scendere per esser murata la porta, che s'atterra solo alla morte di ricchi cittadini che vi si debbano seppellire; nè potei sapere se l'antico pavimento sia conservato ancora sotto la terra, o se disfatto, fossero disperse le ossa.

Come il Gozzi riseppe essere stata finalmente strangolata, si recò colla novella al cardinale, che gli rispose: « Hanno fatto

bene. Questa vigliacca haveva fatto tal vergogna a casa nostra che meritava questo e peggio. » Anche a don Leonardo, venuto a Roma, se ne mostrò soddisfatto. Così, ricuperato l'onore, tutto si diede a preparar colle pratiche e co' maneggi l'elezione d'un papa favorevole alla famiglia; e al Gozzi ordinò che andasse a Soriano a parlare delle cose del Conclave al fratello: aggiungendo che gli lodasse da sua parte quello che s'era fatto. Il Gozzi andò colle commissioni, e riferendo al duca le parole del cardinale, « E che, » gli rispose quasi sdegnoso, « credeva il cardinale che, se bene si differiva, non si havesse però a fare? »

Finalmente a' 5 di settembre quarantatrè cardinali si chiusero in Conclave: nè io intendo di filarne la storia, essendo stato lungo di quasi quattro mesi, fino a' 26 di dicembre che si riaprì, e pieno di casi e intricato quanto si possa pensare. Nelle solite scommesse, i cardinali Carpi, Puteo e Cesi stavano a maggior prezzo; ma le previsioni fallirono. Da principio il Conclave procedeva con tanto disordine, che da una porticella di sopra lasciata aperta s'entrava e usciva liberamente: e vi penetrarono dentro Adriano Baglione e Sforza della Cervara e alcun altro. I cardinali, non vedendo ancor via di porsi d'accordo, questi nella corte di Belvedere si trastullavano alla racchetta, quegli altri giocavano a' dadi o alle carte. Ma tanto era nella città il mal governo e così frequenti gli assassinamenti e le ruberie, che il popolo, a porvi rimedio, tenne nuovo consiglio sul Campidoglio; dove deliberarono di fare una processione solenne per intercedere da Dio che a' cardinali ispirasse una santa elezione, e che i cardinali più non avessero tante sorte di vivande, e non fossero serrati da burla, e si facesse uscire tutta quella caterva di conclavisti e di servi che c'era dentro, e infine che la custodia del Conclave l'avessero i Romani e non altri. Le deliberazioni del popolo fecero pro; chè subito i cardinali mandarono fuori intorno a cento conclavisti, e si chiusero in modo che almen fosse difficile il negoziare o l'entrarvi.

Assai più che sulla elezione, fu agevole accordarsi sopra alcuni capitoli che il Pontefice eletto dovrebbe giurare; i quali erano consigliati da gravi scandali seguiti nel precedente pontificato. I principali capitoli furono: che il papa non farebbe leghe nè guerre con principi cristiani, se non per vera ed urgente causa dalla maggior parte de' cardinali approvata; che i disordini seguiti nella Sede vacante punirebbe, e provvederebbe con una Bolla, perchè più non si rinnovassero; che farebbe ogni suo potere, affinchè presto la chiesa di San Pietro fosse compiuta; final-

mente (e si noti bene, chè molto importa al seguito della storia), perchè i cardinali non fossero a voglia del papa processati e carcerati, come specialmente col Morone avea fatto Paolo IV, uno dei capitoli era tale:

« Item che contro la persona de' cardinali non si procederà se non in caso d'heresia, di schisma et di lesa maestà in primo capite, et in questi non si possa procedere se non precedente ultima cognitione della causa o per processo, da farsi per i cardinali da deputarsi per due parti dagli altri cardinali, per consenso secreto. »

Il cardinal Caraffa, così odiato dal popolo, avea però tanto seguito e autorità fra i cardinali e tanto potevano i suoi accorgimenti, che senza suo concorso non si stimava possibile di far papa. Egli era d'animo cosiffatto che quelle cose più lo invogliavano che più fossero temerarie e gli crescevano forza gl'inciampi. Quantunque la sua impresa d'abbattere in Italia la potenza spagnuola fosse mancata, l'esser però riuscito a rompere la tregua e tirare in Roma l'armi di Francia, e l'aver tentato per mille vie di sollevare contro la Spagna e cattolici e luterani e turchi, era un ardire così memorando da rendere il Caraffa anche nella sua caduta pauroso. Ma egli, non badando a mezzi purchè la sua casa ne salisse in grandezza, e forse con animo non sincero, ebbe la temerità di offrirsi alleato non dispregevole alla Spagna vittoriosa, e quasi spaventarla coll'audacia di gettarsele fra le braccia, egli che l'avea combattuta con tanto nerbo. Ma non è sempre vero che la fortuna aiuti gli audaci. La Spagna pur giovandosi dell'amicizia d'oggi, non dimenticava l'inimicizia d'ieri, e aspettava il momento di sbarazzarsi dell'incomodo amico, che poteva da un dì all'altro ridiventare nemico terribile. Il Nores, uomo di fino accorgimento, conchiude con una saggia osservazione la bella sua istoria: « Un solo errore, egli dice, il cardinale commise, che in via politica non ammette perdono o scusa: nel principio si fidò troppo degli amici; nel fine si fidò troppo de' nemici.[1] »

Egli riuscì pertanto ad escludere dal papato il Tornone e il Gonzaga ed altri, maneggiandosi in maniera che Spagna e Francia sperassero volesse gettarsi co' suoi dalla loro parte. Il Pacecco fu sul punto d'esser papa; e per poco non vi giunse il Cueva per astuzia del suo conclavista Ferdinando Torres, il quale avea

[1] Pietro Nores, *Storia della guerra di Paolo IV*, tomo XII, 1847.

secretamente ottenuto da trentadue cardinali, l'uno a insaputa dell'altro, che per mero onore gli dessero per una volta il loro voto; ma lo strattagemma, imitato poi di frequente in altri conclavi, fu a tempo scoperto. Il Caraffa, il più valente schermitore del Conclave, ora combatteva apertamente, ora prometteva a parole negando a fatti; e alle ingiurie e alle villanìe de' cardinali Pacecco, di Ghisa e d'altri facendo il sordo, era tutt'occhi al gioco, da cui dipendeva la sua salute e de' suoi. Il Vargas, ambasciatore di Spagna, entrò più volte in Conclave confortando i cardinali per commissione del suo re a voler sollecitare una santa elezione; e al cardinal Caraffa scrisse secretamente promettendogli ricompensa a nome del re. De' cardinali apertamente francesi o spagnuoli nessuno avea speranza di riuscita; degli altri il più accetto al re di Spagna era il Medici; perchè, quantunque non avesse che fare co' Medici di Firenze, era però tanta la sua vanagloria che ciò si credesse, ch'egli si potea veramente riguardare quasi di quella famiglia: e il duca Cosimo dicono che scrivesse al Caraffa promettendogli trecento mila scudi di ricompensa se il Medici fosse papa. Il Caraffa si mise all' opera conducendo con tanta arte e secreto la pratica, che di notte mentre gli avversarii di quella elezione quietamente dormivano, il Medici fu menato all'adorazione nella Cappella Paolina; dove, corsa ad arte la voce che già il papa era fatto, sonnacchiosi, e credendo più non vi fosse riparo, concorsero ad adorarlo. Il nuovo papa mentre, secondo il costume, i conclavisti saccheggiavano la sua camera, si recò a dormire in quella del giovane cardinale di Napoli.

Il cardinal Caraffa respirò: chè si pensava aver assai bene provveduto all'interesse della sua casa esaltando un papa caro alla Spagna, ai Medici carissimo, e che a lui più che a nessun altro doveva le somme chiavi. Il marchese di Montebello, che colla scorta di 100 cavalleggeri era tornato a Roma, e il duca Giovanni in Soriano e tutti i Caraffeschi ne fecero festa. Piacque al popolo il nome e la simulata agnazione co' Medici di Firenze, onde accolse l'elezione con segni di giubilo. Il papa di sua mano, secondo il costume, gettò dal balcone del Vaticano gran quantità d'oro e d'argento; e per esser bagnate le pietre e per l'immenso accalcarsi ed urtarsi l'uno sull'altro, « si sono affogati (dicono gli Avvisi) venticinque et molti feriti, et tutta Roma ha mostrato grandissima allegrezza et soddisfazione. »

A mitigare l'odio de' Romani contro di lui e la sua casa, il Caraffa si gettò a piedi del papa intercedendo grazia e perdono

pe' tumulti e pe' delitti della Sede vacante. Il papa da principio stette fermo a volere il rigore della giustizia; ma finalmente, in grazia dell'intercessore, si contentò; purchè, per quanto si potesse, risarcissero i danni, e ad espiare la colpa il Senato ogni anno, a' 17 di gennaio, si recasse in forma pubblica alla messa cantata nella chiesa di Sant' Eustachio. Ma il cardinale non ebbe l'intento: chè niuna cosa è tanto noiosa all'offensore quanto la generosità dell'offeso; colla quale sembra volerlo umiliare, quasi neppur atto ad offendere.

Il nuovo papa aveva riputazione di buono e mite vecchio, cosicchè il suo pontificato si credeva dovesse riuscire il rovescio del precedente. I primi atti confermarono quella opinione; e già dicevasi ch' egli volesse togliere o temperare almeno il tribunale dell' Inquisizione, lasciando a' vescovi il carico delle eresie, e disfare tutto il rigore di Paolo IV. Si ripigliavano le feste e i facili costumi, e i ragionari non sospettosi e le cortigiane si rimostravano pomposamente ne' loro cocchi. « Roma (dicono gli Avvisi) torna sulla pristina libertà. » Ma più che la maniera del governare, le persone mutavano, e al vecchio nepotismo succedeva il nuovo più numeroso. Più che quindici tra nepoti e altri parenti concorsero a Roma, e gli uffici non bastavano a tanti. Un Serbelloni fece governatore di Borgo, capitan generale di Santa Chiesa il conte Federico Borromeo, che poi congiunse in matrimonio colla figlia del duca d'Urbino, e una sorella di detto conte fece sposa al duca di Guastalla: e in vari tempi sollevò alla porpora Giannantonio Serbelloni e Marco Sitico Altemps e Giovanni Medici, figlio di Cosimo, a 17 anni, e Ferdinando a 14. Ma sopra tutti i nepoti favorì Carlo Borromeo, che, fattolo venir da Milano, fece protonotario apostolico, e referendario dell' una e l' altra Segnatura, e deputato ai memoriali, e cardinale, e arcivescovo di Milano, e legato di Romagna e Bologna, e finalmente segretario di Stato presso di sè. Ambedue i papi si gettarono ugualmente in braccio a' parenti; ma l' uno v' ebbe tanta fortuna, quanta l' altro disgrazia.

Il cardinal Caraffa presto s' avvide quanto debole fosse il vincolo della gratitudine, e come alle cose loro non spirasse favorevole il vento: chè non avevano grata udienza dal papa, al quale pareva dar noia quell' obbligo che aveva verso di lui. Il duca, tanto era l' odio de' Romani, non ardì di rientrare in Roma; ma, volendo abboccarsi pe' loro interessi col cardinale, venne a sette miglia dalla città all' albergo della *Storta*, dove stettero

insieme tre ore, poi tornò ciascuno per la sua via. Il cardinale, non punto smarrito, prese a combattere i numerosi nemici, e specialmente Marcantonio Colonna, come più potente degli altri, e più implacabile perchè offeso più duramente. Ma la guerra tra i Caraffa e i lor nemici non tanto si combatteva nella Corte di Roma, quanto in quella di Spagna. Anche là, anche a Firenze il cardinale non trovò quel favore che aveva diritto d'aspettarsi; e le larghe promesse se egli avesse caldeggiato l'elezione del Medici, tenuto l'intento, erano cadute in dimenticanza. Il Colonna riebbe l'antico dominio sul suo ducato, e della ricompensa a' Caraffa patteggiata nella capitolazione di Palliano non si parlava. Il cardinale però aveva assai bene provveduto a' suoi interessi presso la Corte di Spagna, inducendo il papa a mandarvi Nunzio il vescovo di Terracina suo confidentissimo, il quale da un lato patrocinava presso il re la causa de' Caraffa, dall'altra riferiva al papa come se il re e la corte fossero disposti benissimo a favor loro; e l'opera del vescovo di Terracina era aiutata dal Vargas, ambasciatore di Spagna in Roma per favor del Caraffa. A lui dunque pareva da sperar bene per quella parte, e con buona speranza vi mandò a sollecitare la ricompensa un suo gentiluomo. Intanto i nemici suoi non posavano; massime il Colonna, che aveva aderenze e amicizie potentissime in quella corte, e il cardinal Camerlengo che istigava il duca Cosimo contro di loro. Ma più ancora che non essi, all'ultima ruina de' Caraffa agognava con rabbia di vendetta materna donna Giovanna d'Aragona, duchessa di Tagliacozzo e madre di Marcantonio Colonna. Il cardinale vedeva que' suoi nemici, congiunti ad altri infiniti, affaticarsi a tessergli intorno una rete, dalla quale non avesse scampo: pur confidava o di guastare il lavoro o di romperla, non accorto d'essere già a quel punto, dove prudenza nè audacia non giova; troppo lenta la prima, la seconda troppo rischiosa.

Mentre il cardinale mostrava porre nella Spagna ogni sua fiducia, il duca per contrario, o che così sentisse, o per lasciarsi aperta una via quando l'amicizia di Spagna riuscisse vana, ostentava di rimaner fedele alla Francia, nè mai deponeva l'insegna dell'Ordine di San Michele. Nondimeno i due fratelli consultavano insieme e operavan d'accordo. Quando potessero mettere in mala vista al papa e abbattere il Colonna, essi pensavano che avrebbero potuto cantar vittoria: ed ecco offrirsi loro un'occasione, onde colla loro vecchia temerità immaginarono una nuova scelleratezza.

Que' di Gallese odiavano il duca, dopo la morte della duchessa, peggio che prima. Or avvenne, presso al marzo del 1560, che un tal Giambattistino, cameriere del duca, fu da alcuni uomini di Gallese ferito, e molti uomini del paese s' unirono con animo di farsi addosso a chiunque uscisse dal castello per vendicarlo: ma quietato il tumulto, fece poi il duca prendere e carcerare alcuni di quelli che avean ferito il suo cameriere. Stando le cose a questo punto, un dì vennero a Gallese il cardinal Caraffa e i cardinali Napoli e Vitelli: e dopo il pranzo ristrettisi in camera i due fratelli vennero in discorso del ferimento e della sommossa di que' paesani; e fosse consiglio del duca, ovvero, come egli sostenne, del cardinale, con lungo ragionamento conchiusero doversi far in modo il processo che tutto apparisse ordinato da quel loro capital nemico, il Colonna; e rimasero d' accordo sul modo. Partito il cardinale, il duca fece dal podestà di Gallese, Persio Gilio da Marino, sua creatura, por mano al processo. Era stato carcerato un certo Marcantonio Calabrese, bottigliere del duca, imputato d' aver tenuto mano a que' che ferirono il cameriere Giambattistino; e a costui il podestà mise in bocca una storia intricata e con mille particolari, nella quale entravano un tal Menico da Marino e un tal Camillo (forse Camillo di Grisone) servitore del duca, mossi dal Colonna ad avvelenar lui o ucciderlo in altro modo, e sollevargli contro i paesani. Una moltitudine di testimoni, sopra a trenta, quali veritieri, quali corrotti, quali aggirati con false suggestioni, quali atterriti colle minacce e i tormenti, arruffarono a carico del Colonna una matassa da non trovarne più capo: e il duca stesso non isdegnò di chiamare a sè un tal Pilato, condannato a vita e compagno di prigione di Marcantonio Calabrese, perchè deponesse a suo modo; ed ebbe l' umiliazione di sentirsi rispondere ch' egli non sapea nulla e che non voleva. Se un filo d' onestà e di pudore fosse rimasto in quell' anima, egli avrebbe dovuto condannarsi da se stesso alla carcere e prendervi il luogo di Pilato, ch' era troppo migliore di lui. Questo iniquo processo, non solo purtroppo, anzi non raro, e dovrem vederlo, a que' tempi, è tale da far cadere le braccia allo storico, disperato di raccapezzare la verità, quando il falso poteva sdraiarsi nel sacrario della giustizia come in un lupanare.

Come il processo fu bene avanzato, il cardinale, secondo gli accordi presi, s' adoperò presso il papa, affinchè spedisse un commissario a Gallese: e consentendovi il papa, il commissario

andò. Ma intanto quel Camillo, che abbiam veduto involto nel processo, venuto in sospetto della trama che si ordiva e pauroso che non dovesse ricadere anche su di lui, fuggì da Gallese e venne a Roma per denunziare la frode. Appena il cardinale riseppe da' suoi parziali come e perchè fosse venuto a Roma Camillo, vide la gravità del pericolo: e mentr' egli s'adoperava con ogni mezzo a sventarlo, scrisse al duca e con pressantissime lettere lo stimolò a venirsene a Roma senza dimora per prendere insieme consiglio.

Intanto le mene de' nemici de' Caraffa avanzavano prosperamente. Già il papa avea pubblicato una Bolla contro quelli che nelle Sedi vacanti si fossero impadroniti di gioie o d' altre cose appartenenti ai pontefici o alla Camera Apostolica; la qual Bolla tutti intesero esser diretta contro il cardinale di Napoli, che riteneva molte gioie di Paolo IV. Ma quando già erano per porgli addosso le mani, il cardinale mise fuori un Breve di donazione del papa. Stizziti dell' ostacolo impreveduto, poichè si credevano che la donazione fosse seguita a parole, non vollero darsi per vinti, ma presero a sostenere la falsità del Breve. In questo mentre il processo di Gallese giunse loro a proposito. Il cardinale e il nunzio in Ispagna e i suoi aderenti non eran riusciti ad impedire che dalla Corte di Madrid si mandasse a Roma a rendere la solita obbedienza al papa il conte di Tendiglia, favorito del Colonna e della sua fazione. Egli venne a Roma, e si notò che più volte s' intrattenne da solo a solo col papa; e, come poi si riseppe, lo chiarì che il re non indendeva in alcun modo di favorire i Caraffa, nè i servigi recenti gli avean fatto dimenticare le vecchie offese. Tutto lo studio del cardinale per aver amici e parziali l' ambasciatore ed il nunzio in un tratto andò a vuoto; e le macchinazioni de' nemici erano condotte con tanto segreto, che appena ne usciva fuori qualche sentore. Donna Giovanna d' Aragona intanto camminava dritta alla sua vendetta per via d' una pratica di matrimonio tra la casa Borromea e la Colonna. A' cinque di giugno essa entrava in Roma con onor di regina; chè i parenti del papa, e cardinali, e nobili romani, e l' ambasciatore di Spagna, e il duca di Ferrara con grande solennità si mossero ad incontrarla. Le pratiche di matrimonio, in corte già penetrate, crebbero la splendidezza di quel nuovo ricevimento.

Subito la duchessa si recò presso il papa. Il dì seguente fu in Vaticano congregazione segreta, e che si trattasse non si potè penetrare. La sera di quel giorno il duca venne a Roma, e andò

ad albergare presso il cardinal suo fratello, dove già da alcun tempo erano don Leonardo e il conte d'Alife. Un'insolita festa risuonava negli appartamenti del cardinale. Di Spagna era tornato don Ferrante de' Sanguigni, speditovi da lui per procurar gl'interessi della casa, con assai buone novelle, non so se dategli per pudore o per mascherare il pericolo. Si vuole ch' e' riportasse che S. M. Cattolica darebbe al cardinal Caraffa i dodici mila scudi promessigli al tempo di Paolo IV sopra l'arcivescovato di Toledo, e le paghe corse in tutto quel tempo, e inoltre otto mila scudi per anno di naturalezza di Spagna; al duca poi tutto quello che nella capitolazione di Palliano eragli stato promesso. La gioia delle buone novelle rallegrava il banchetto dal cardinale apparecchiato, a cui molti prelati e signori intervennero; fra quali il principe di Sulmona, che da tre giorni era in Roma. Era uno strepito di voci, un tintinnìo di bicchieri, un motteggiare e un ridere colle procaci cortigiane, solito ornamento de' conviti a quei tempi. E vi furono suoni e balli e commedie; e a compiere la baldoria, saliti colle loro cortigiane in più cocchi, vagarono gran parte della notte folleggiando e destando la città collo strepito de' suoni e de' canti.[1]

Pare che la maligna fortuna li tirasse in su quell'allegrezza, per gittarli con più gusto nel precipizio. A' nemici de' Caraffa, mentre il duca era in Roma, parve tempo da tirar le reti: e al Vaticano fu un andare e tornare di congiurati. Per la seguente mattina, venerdì sette di giugno, era convocato il Concistoro. Il cardinale, senz'ombra di sospetto, andò al Vaticano, dove gli fu detto che il papa lo voleva nella sua camera. S'avviò; ma giunto presso al corridoio d'Alessandro VI che mena al Castello, il nepote del papa, Gabrio Serbellone, gli disse com'egli doveva condurlo in Castello per ordine di Sua Santità. Il cardinale sulle prime n'ebbe più maraviglia che pena, nè punto smarrì la consueta fermezza; ma vedendo poi anch'esso il cardinale di Napoli e alcuni suoi favoriti dover essere menati in prigione, conobbe allora la vastità della congiura, e impallidì. Gabrio Serbellone li condusse a mezzo il corridoio, dove li diede in consegna al castellano, che li fece chiudere nelle secrete. All'ora stessa il governatore e i bargelli e tutti gli sbirri giungevano al palazzo dov'era il duca; il quale, sentendo come per ordine del papa doveano condurlo prigione, per la cosa incredibile stupito

[1] Queste e molte altre notizie son tolte dagli *Avvisi di Roma.*

e montato in furore, volle sulle prime resistere; ma vedendosi poi circondato da tutta la compagnia del bargello, si rese, e montato nel cocchio del governatore, fu menato anch'esso a Castello. La famiglia del bargello si sparse alla caccia de' familiari de'Caraffa, e qua e là presso a venti ne presero e carcerarono: tra i quali il conte d'Alife, don Leonardo di Cardine, e Torquato Conti, confidente del cardinale, e Cesare Brancacci ed altri. Vico de'Nobili ed altri cortigiani furono a tempo a mettersi in salvo. Il marchese di Montebello era a Napoli. D'ogni cosa che fosse nel palazzo fu preso inventario; e gli oggetti di più valore e molte casse di carte furono portate al Vaticano. Al cardinale non trovarono che sessanta scudi, e una cassetta di gioie della figlia del duca, anzi del conte; poichè tornato il Colonna duca di Palliano, egli era rimasto conte di Montorio. Dicono gli Avvisi che Giovanna d'Aragona desse generosa mancia a chi le riportò le novelle. Il papa si mostrava pieno di sdegno, e nel Concistoro non ragionò quasi d'altro che della indegnità de'Caraffa, dicendo a' nepoti: « Questo vi sia per esempio. »

Che salvezza rimaneva a' Caraffa? Tanto numero avevano di nemici, che a pochi la lor cattura dispiacque; e gli amici che non fossero carcerati o fuggiti, vinti da terrore e paurosi per sè, non che muoversi a favor loro, si scusavano come d'un delitto della loro amicizia. Il governatore di Roma, Girolamo Federici vescovo di Sagone, era aperto nemico de'Caraffa per odio contro Paolo IV che l'avea cassato dall'officio di governatore; ma il fiscale Alessandro Pallantieri, egli dovea specialmente porre in opera il suo ingegno e le sue macchine, a compiere l'altrui vendetta e la propria. Nato in Castel Bolognese, costui fu giureconsulto ed ebbe gli ordini sacri. Prima economo della chiesa di Pavia, poi richiamato a Roma e fatto commissario e indi notaio della Camera, era infine salito all'ufficio di procuratore del Fisco. Il cardinal Caraffa, allora onnipotente, non si fidava di lui, e alcuna volta togliendogli le cause di mano, apertamente gli disse ch'ei teneva gli occhi aperti sul conto suo; e finalmente, imputato di frodi ed estorsioni nelle provincie di Marittima e Campagna, fece carcerarlo a Tor di Nona a' 9 di novembre del 1557. Alla morte di Paolo IV uscì di prigione, offrendo a' nemici de' Caraffa il suo odio implacabile; ed essi ben vedendo com'egli venisse loro a proposito, tanto s'adoperarono che a' 27 di marzo, rimosso l'Antracini che gli era succeduto, riebbe da Pio IV l'ufficio di fiscale, colla dichiarazione d'essere stato ingiustamente accusato.

Da quell'ora lavorò senza posa a saziare l'ingordigia della vendetta.[1]

Proprio il giorno seguente alla cattura de' Caraffa, fu stipulato il trattato di matrimonio fra la casa del Papa e la Colonna; onde universalmente si disse che la prigionia de' Caraffa fosse la donazione *propter nuptias*, fatta alla famiglia Colonna dal papa. Non basterebbe un volume a voler seguire nelle accuse, negli esami, e ne' secreti raggiri e nelle aperte iniquità quel famoso Processo, specialmente diretto a' danni del cardinale: al quale si volle togliere ogni favore di Spagna, mandando al re, oltre ad una serie di delitti bene o mal dimostrati, il processo che il cardinale stesso, ne' giorni della sua temeraria prosperità, aveva ordinato contro all'imperator Carlo V e Filippo. La forza e la grandezza d'animo dimostrata dal cardinale nella sventura, fece dimenticare assai colpe del suo tempo felice. Chiamato a rispondere avanti al governatore e al fiscale, egli vi si rifiutò in vigore de' capitoli giurati nel Conclave, ne' quali i cardinali non potevano esser processati se non da altri cardinali a ciò deputati. Il papa deputò allora otto cardinali per assistere agli esami; quando, secondo i capitoli, dovevano essere per due parti non deputati dal papa, ma da' cardinali a voti secreti, e non per assistere come testimoni al Processo, ma per farlo. Ma pe' Caraffa non c'era legge nè diritto nè fede, e il papa con Motuproprio derogò a' capitoli del Conclave. Di continuo nuovi testimoni si carceravano e tormentavano, e uscivan fuori nuovi delitti, tanto che raggiunsero a ventiquattro capi d'accusa, ridotti poi a tredici per difetto di prove. Si cominciò da delitti anteriori al cardinalato: l'assassinio d'un tal Tommaso Pennacchione in Benevento, per commissione del vescovo di Civita di Penne, dal quale n'ebbe in prezzo 300 scudi; l'assassinio tentato sopra Domenico de' Massimi per 200 scudi promessigli dal cardinal Camerlengo; l'omicidio d'un tal maestro Fumanzio, e infine l'aver colla sua compagnia ucciso circa duecento spagnuoli malati in un ospedale di Corsica. Su queste accuse nessuno potè mai fare ch'egli rispondesse parola, appoggiato al Motuproprio di Paolo IV de' 7 di luglio del 1555, col quale, sollevandolo al cardinalato, largamente lo aveva assolto da ogni precedente delitto: nondimeno al governatore e al fiscale tutto era buono per versare infamia e odio sul nome del

[1] Queste notizie sul Pallantieri, e quelle che seguiranno, son tolte dal *Marini, Degli Archiatri Pont.*, vol. I, pag. 427, e dal *Gavarini, De Viris Ill. Castri Bononien.*, pag. 100.

cardinale. Vennero poi a' delitti commessi dopo l'assoluzione; e non solo a quelli di lesa maestà in *primo capite*, o d'eresia e di scisma, secondo era prescritto da' capitoli, ma a' delitti d'ogni natura. Nondimeno a dimostrare come i motivi di condanna abbondassero, applicarono il titolo di delitti di lesa maestà agli atti della sua vita politica per indur con inganno Paolo IV alla guerra contro la Spagna, alle pratiche avute intorno a promozioni di cardinali e alla creazione del futuro pontefice, e alla capitolazione secreta di Palliano; e perchè nulla mancasse, cavaron fuori sospetti d'eresia per un trattato di lega avuto co' luterani, e per aver sollecitato l'armata de' Turchi a danno di Spagna. La superba fermezza del cardinale avrebbe quasi tutte mandate a vuoto le accuse, parte false, parte giuridicamente non dimostrate, ovvero con testimonianze estorte colla violenza e coll'oro, se il Processo avesse avuto altro scopo che quello di coonestare una condanna già data. Alla memoria di Pio IV mai non si potrà perdonare d'avere con una serie di Motuproprii fatta autorità al governatore di procedere *de facto, nullo juris ordine, nullis servatis terminis, et manu regia*, e tolta a' rei ogni via di difesa, consacrandoli quasi coll'aureola di martiri.

Il Pallantieri, assicuratosi de' testimoni col serrarli in prigione, ogni giorno ne aveva a sè alcuno istruendolo di quel che avesse da dire, con minacce di tormenti e di morte: e Persio da Marino, podestà di Gallese, dopo avergli con promesse cavato quel che voleva, per sospetto che uscito fuori non rivelasse, fece la notte in prigione appiccar per la gola. I cardinali Tornone e Carpi, i più antichi ed autorevoli, a nome anche del Sacro Collegio, supplicarono il papa che restassero in vigore i capitoli; che al governatore e al fiscale, come aperti nemici, si levasse di mano il Processo; che a' Caraffa, almeno come all'ultimo dei rei, si facesse giustizia: ma ne furono con male parole scacciati, come sostenitori e complici quasi di reprobi. Al cardinale di Napoli, come minore d'età, dètte il papa un curatore a lui nemico, e proteste non valsero: che anzi il papa giunse con un Motuproprio a dar facoltà al governatore di mettere i cardinali a' tormenti. Il cardinal Puteo, uno de' deputati dell'esame, si recò dal papa dicendogli ch'egli non vedeva con qual diritto potesse darsi a un cardinale la corda; di che il papa sdegnato gli rispose che più non avrebbe il carico dell'esame. Anche il cardinale Alessandrino, che poi fu Pio V, il quale fu aggiunto ai deputati per le imputazioni d'eresia, amico de' Caraffa e d'animo santo, fu

allontanato da Roma, cambiandogli il prossimo vescovato di Sutri e Nepi in quello lontano di Mondovì. Così rimossi que' che potevan turbare l'opera iniqua, minacciarono il cardinale di dargli la corda. « So molto bene » rispose « che si vogliono saziare del mio sangue. Faccino quello che vogliono, che da me non caveranno mai altro di più di quello che hanno cavato fin' hora. » E fecero di lui quel che vollero, ma egli li fece sudar freddo per condannarlo. La sua indomabile costanza spaventò governatore e fiscale che non gli detter la corda, temendo non guastasse i fatti loro collo star saldo ai tormenti. Il Vargas, ambasciatore di Spagna, rimase fedele a' Caraffa, e presso il papa, a nome del suo re, patrocinò la lor causa; ma il papa aveva il vero animo di lui d'altra parte: e un giorno Marcantonio Colonna e Giuliano Cesarini incontratisi col Vargas nelle anticamere del papa, con parole amare e ingiuriose lo accusarono di mentire i sentimenti del re. Anche l'ambasciatore di Francia parlò a favore del duca, ma non con più effetto che l'altro.

E, per venire al duca, al fierò contegno del cardinale che ci ricorda quel *magnanimo* di Dante che *non mutò suo aspetto Nè mosse collo nè piegò sua costa*, faceva strano contrasto il veder lui cavaliere, tanto ora pusillanime nell'avversità, quanto prima nella prosperità baldanzoso. L'esempio di lui seguirono don Leonardo e il conte d'Alife: ma peggio fu che egli aggravò d'assai la condizione del cardinal suo fratello, riversando ogni colpa sopra di lui. Vero o falso, certo non fu generoso; nè altro può dirsi a sua discolpa, se non che egli stimasse che la porpora salverebbe il fratello da quella pena, dalla quale egli non potrebbe salvarsi. Tre colpe gli furono apposte: l'una d'una ribalderia, seguita al principio del pontificato di Paolo IV, nella quale ebbe il cardinale gran parte: d'aver cioè, per sottrarsi allo sdegno dello zio, cambiata una in un'altra lettera; onde il Papa, credendo frode in un tal Lottino, lo tenne prigione e lo martoriò per un anno. Le altre due accuse furono l'uccisione di Marcello e della duchessa (ad aggravare il qual delitto, a' 19 di luglio fu disotterrato il corpo di lei ed apertolo a cercarvi i vestigi della gravidanza) e il falso processo contro Marcantonio Colonna. Egli parte negava, parte scemava le colpe; ma alla minaccia de' tormenti, si risolvette di scrivere al papa un Memoriale, come fece dalle carceri di Tor di Nona a' 17 di gennaio del 1561, il quale incomincia: « Poi le debite et umilissime raccomandazioni, mi butto alli santissimi piedi suoi e gli domando misericordia, come sempre ho

fatto dal principio al fine; e creda la Santità Vostra che il non avere io detto ingenuamente la verità, non è stato per diffidare della sua clemenza e bontà, ma per lo stimolo dell' honore; parendomi di poter aspettare dalla pietà di Sua Beatitudine, ch' io non havessi aperto la bocca *in necem fratris mei.* » E seguitava narrando com' egli, quantunque avesse in animo di aspettare il parto della duchessa, vinto finalmente dalle sollecitazioni del cardinale lasciò che don Leonardo ed il conte facessero il piacer loro; ma quanto al processo contro il Colonna ne tacque, e negò ogni sua colpa nella lettera del Lottino. « Se altro mi ricorderò, conchiudeva, non lascierò di dirlo a Vostra Beatitudine; la quale supplico, se tanto luogo può avere per me la misericordia seco, che quanto io ho scritto in questa polizza sia per chiarezza della mente della Santità Vostra, e non voglia che comparisca in giuditio, a tal ch' io sia conservato, dalla bontà di Vostra Santità, dal disonore del mondo; e quando altrimenti li piaccia, mi contentarò di quello che piaccia a Lei; i santissimi piedi della quale io bacio umilissimamente, e la supplico se muova a compassione delle mie miserie: e se io non merito tanto, almeno muovasi a pietà d' una fanciulla de cinque anni, un' altra de quattordici e l' altro di quindici, miei figliuoli e servi di Vostra Santità, che sarebbero con la mia morte privi d' ogni sussidio. » Ma non bastando al fiscale, che voleva anche degli altri due delitti la sua confessione, specialmente a pregiudizio del cardinale, fece legarlo alla fune. Il duca, non sostenendo d' essere alzato da terra, « Ohimè, » gridò, « un nepote di papa, un generale di Santa Chiesa, un duca, un che ha nell' arme tre quarti reali, alla corda! » E dimandato che gli fosse permesso di scrivere al papa un nuovo Memoriale, a' 6 di febbraio scriveva: « Padre Santo. Ricorro alli santissimi piedi della Santità Vostra con lacrime di cuore, e le comincio a domandare ad alta voce misericordia, non tanto per me, quanto per quelli poveri miei figliuoli; e dall' altra parte, tutto di fede acceso, mi vengo a confessar reo alla Santità Vostra, e la supplico *in visceribus Jesu Christi*, che le basti aver notizia di queste due cose che io le scrivo, ma che non voglia che apparischino in Processo, acciò io non sia il più infelice e vituperato uomo di tutti gli altri che hoggi sono al mondo, o vivo o morto che mi voglia la Santità Vostra. » E come prima avea confessato d' aver ucciso la moglie per istigazione del cardinale, così confessava ora d' aver mutato la lettera del Lottino per inganno di lui, e per suo consiglio aver fatto il processo contro al

Colonna. Così, non salvando sè, perdeva il fratello, o pareva almeno giustificare la sua condanna.

Il governatore e il fiscale risolvettero di non mettere il duca, come pure avrebbero dovuto, a confronto col cardinale, temendo che quegli non vacillasse o ritrattasse forse le cose scritte a suo carico. Il cardinale anch'egli scrisse al papa un Memoriale, ma ben diverso da quello del fratello, e con una alterezza che nulla valeva a piegare. Anch'egli alcune imputazioni confessava per vere, ma stringendosi al papa suo zio, quasi dicesse: me non condannerete senza condannare anche lui. « Fu vero, egli scriveva, che.... si scrisse al Turco che lasciasse l'impresa dell'Ungheria, e venisse con grande armata alla volta delle Due Sicilie.... E fu vero che, sotto la mia fede, ad altri principi si saria dato terre della Chiesa ed accresciuto il loro imperio, perchè avessero dato soldo alle nostre imprese. Ma tutto questo mi fu comandato dal papa.... Come farebbe il Reverendissimo Borromeo, se da Vostra Beatitudine gli fosse detto: scrivi in questa forma. Io ho fatto tutto quello che mi comandava quello Spirito di Paolo IV. »

In mezzo all'abisso di quell'iniquo Processo non sarebbe forse possibile, delle accuse apposte a' Caraffa, discernere dalle false le vere. Nondimeno dovendosi ritenere per fermo che la malizia del governatore e del fiscale non potesse falsare nè accomodar le testimonianze (poichè il Sommario fu poi letto avanti al Collegio de' Cardinali, tra quali erano gli otto deputati agli esami), potrà tenersi per dimostrato quello che numerosi testimoni e degni di fede confermino: oltredichè le difese degli avvocati valgono talvolta ad accusa meglio che non lo stesso Sommario. E per venire alla uccisione di Violante (che per quella di Marcello le confessioni de' rei confermano le relazioni scritte avanti da don Leonardo e dal conte) non v'ha che due punti, sui quali possa cader qualche dubbio: l'uno se il duca alla fine ordinasse la morte della duchessa, ovvero se ne rimettesse a don Leonardo ed al conte, procurando pure per mezzo dei frati di differirla fin dopo il parto: l'altro se il cardinale ne fosse istigatore e quasi autor principale. Quanto alla reità del duca, non veggo che importi molto il risolvere s'egli fosse Pilato o Caifasso. Ch'egli procurasse fino all'ultimo giorno di differire l'uccisione fin dopo il parto e negasse il consenso, oltre alle concordi testimonianze e alle lettere, il fatto di tanto indugio lo prova; ma in ultimo, con buona pace del duca, mi par

più credibile ch' egli ne ordinasse la morte. Egli stesso diceva poi al padre Frattini d' esservi stato costretto *per l' honore del mondo;* nè mi pare da mandargli buona quella sua scusa: « Ancorchè io non havevo ordinato la morte della duchessa, volevo nondimeno, per stimolo e zelo dell' honore, che ognuno pensasse che sia stato con mia volontà! » E venendo all' altro punto, il cardinale negò d' avere per mezzo del Nobili, del Gozzi o d' altri sollecitato la morte della duchessa; ed anzi messo a confronto col Gozzi, che stette saldo alle cose dette, lo smentì arditamente. Certo è aver il Gozzi scritto al duca che il cardinale più non l' avrebbe per fratello se non si levasse quella vergogna della duchessa, certo che fra le carte del cardinale furon trovate più lettere del conte e di don Leonardo, il quale in una gli scriveva non aver ancora ottenuto il consentimento del duca alla sua commissione. I testimoni furon moltissimi; e gli avvocati, dopo essersi provati a sostenere avere il Gozzi scritto al duca senza averne commissione e di suo capriccio, e che delle altre lettere il cardinale non avesse notizia, poi, vedendosi mancar gli argomenti, più che a negare le istigazioni del cardinale, posero l' animo a coonestarle o almeno a scusarle.

Ma la duchessa e Marcello furono rei od innocenti? Nel Processo manca ogni prova della loro reità; che tali non son da chiamarsi quelle prime testimonianze, estorte co' tormenti e fondate sopra indizii di nessun conto. Vero è che al governatore e al fiscale importava, per aggravare i Caraffa, di far credere all' innocenza delle lor vittime, nè certo a caso la confessione scritta di Marcello non appare in Sommario, e tutto quello onde la loro colpa potrebbe argomentarsi è toccato appena, e di quello che potesse fare alla loro innocenza, nulla è taciuto. Ma anche avuto riguardo all' animo onde fu fatto il Sommario, chi non vede quanto valore abbiano quelle proteste d' innocenza della duchessa, così chiare, così piene, ripetute colla corda già attorta al collo, e testimoniate concordemente dai tre frati che l' assistettero, testimoni liberi dalla carcere e da' tormenti? Una tal prova, assai credibile in ogni tempo, in quello si può tenere per certa: chè in mezzo ad orribili atrocità, a tradimenti e bassezze d' ogni maniera, il principio religioso, inteso non come legge morale, ma come mezzo da salvar l' anima, era universale e vivissimo. Pur troppo ne' più una falsa credenza guastava la religione; che cioè all' eterna salute non si chiedesse la buona vita, ma la buona morte. Ribaldi d' ogni risma, schernitori d' ogni legge sa-

cra e profana, non si guardavano da qualsivoglia malvagità, finchè avanti vedessero aperta la via della remissione; ma quando questa via fosse tronca per la morte imminente, non c' era ribaldo che osasse appresentarsi a Dio col peccato sull' anima. E chi potrebbe credere che la duchessa, della quale il principal carattere è di religiosa e di pia, perduta già ogni speranza, avanti al confessore e a' frati che l' assistevano, volesse morire con una menzogna sulle labbra, e giocarsi la vita eterna per una colpa che non poteva giovarle per la terrena? Se la duchessa e Marcello furono innocenti, altri vi fu orribilmente colpevole. Don Leonardo, il conte ed il cardinale li odiavano ambedue; ma se don Leonardo, come pare, fosse autore principale della calunnia, e chi vi partecipasse o chi fosse tratto in inganno, non è possibile determinare.[1] Sia di questo come si voglia, l' innocenza di quei due poveretti non mi par dubbia, e però ho voluto confortarne la memoria che giace.

Intanto la congiura contro i Caraffa volgeva al suo termine. I difensori del cardinale disperati d'ogni legale difesa si volsero al papa, supplicando che a lui non si negasse quello che le leggi ad ogni reo concedevano: e in un loro foglio dimandavano che il duca di Palliano dovesse in presenza del cardinale rispondere a certe interrogazioni già date dal cardinale al governatore; che si udissero i testimoni dal cardinale addotti; che si presentasse in giudizio un Breve ed altre carte ai difensori niegate; che di tutti gli atti della causa si facesse registro; che delle bozze scritte dai segretari del cardinale non si tenesse conto; che il Sommario da fare fosse una semplice relazione senza deduzioni o commenti, e avanti di leggerla a Sua Santità, si mostrasse ai cardinali deputati, e innanzi a loro si discutessero dagli avvocati gli articoli della causa.

Di così oneste dimande non ne fu accolta pur una: onde gli

[1] Fabrizio di Sangro così deponeva in giudizio: « Io conobbi l' impostura e la calunnia che a detta Signora era stata imputata, perchè comunemente da tutti si prova la sua innocenza; e se Marcello Capece confessò il delitto, confessò per via di timore e dolore della corda, e disse le parole del duca, che gli diceva che se lui confessava quello che esso duca voleva, l' havrebbe perdonato e posto in libertà, ec.

» L' odio del cardinal Caraffa contro Marcello Capece è stato l' esterminio di quella casa, perchè veniva accoppiato con quello di don Leonardo che l' odiava a morte; e l' imputazione data a Marcello è stata tutta opera di don Leonardo di Cardines e del conte d' Aliffe.... Queste tutte cose si dicevano per la corte e dalli più intrinseci del duca. »

avvocati, per ultima prova, pensarono di rivolgersi per mezzo dell'ambasciatore Vargas al re di Spagna, affinchè interponendosi facesse termine all'iniquo Processo. Il foglio è scritto arditamente, e la carcerazione dei Caraffa v'è chiamata atto non di giustizia, ma d'odio: la causa commessa ad arte a' loro nemici; i cardinali deputati dal papa contro a' capitoli, e non ad esaminare, ma ad assistere; prese le scritture senza inventario per poterne aggiungere o togliere; derogato alla Bolla sui privilegi de' cardinali; i testimoni, contro il costume, carcerati e messi a' tormenti; al governatore date facoltà sconfinate, testimoni e difensori atterriti, assassinio e non giudizio; e conchiudevano che ponesse fine allo scandalo.

Era un perdere l'opera e il tempo. Il fiscale, tutto intento a fare il Sommario del processo, volle argomentare e dedurre quanto gli piacque; e gli avvocati, senza poter ottenere che i cardinali deputati agli esami si deputassero alle difese, fecero le loro scritture, ma senza punto illudersi sulla vanità dell'opera loro. Tutta Roma, e quasi direi tutta Europa, attendeva ansiosamente l'esito della gran causa; anzi delle cause, chè quattro cardinali ad un tempo erano rinchiusi in Castello: cioè, oltre al Caraffa ed al Napoli, il cardinale di Pisa come lor complice, essendo già stato sotto Paolo IV governatore di Roma, e il cardinal del Monte o Montino, che già vedemmo menar la spada a difesa della Martuccia, per non so quante pazze ribalderìe; e tra le altre, che venendo per le poste da Venezia a Roma innanzi al Conclave, venuto a contesa con un giovine postiglione, uccise lui ed il padre accorso a difenderlo: e finalmente fu messo a Castello per lo scandalo d'una rissa seguita in casa della Martuccia, dove da Iacopo Malatesta fu bastonato. Ma sopra di lui non c'erano illustri vendette da compiere.

Il cardinal Camerlengo, recatosi a Firenze ad accender Cosimo contro a' Caraffa, sui primi di novembre era tornato a Roma col duca, onorati esso e la consorte fuori d'ogni costume. Il papa era tutto tenerezza pel duca, che Pasquino diceva: *Cosimus Medices Pontifex Maximus:* e in un cartellino affisso per la città si leggeva: *Non sine quare lupus venit in urbem.* Nei lor frequenti colloqui ragionarono del Concilio ed altre faccende, e si vuole che le cose de' Caraffa non vi avessero piccola parte: che, oltre all'antica inimicizia, se veramente, com'era pubblica voce, egli avea promesso al cardinale trecento mila scudi, perchè il Medici fosse papa, or gli s'offriva assai bella occasione da liberarsi del debito.

I parenti, i parziali e i difensori de' Caraffa ricorsero a lui, ed egli fece alcuna volta sperare che avrebbe chiesto la grazia. E certo una sua parola li avrebbe salvi; ma e' non si volle partire finchè non li vide spacciati senza riparo; e allora abbandonò la città, dicendo che il cuore non gli reggeva d'assistere all'esito della dolorosa tragedia.

I trentacinque giorni concessi per le difese (invano gli avvocati aveano chiesto quattro mesi) erano spirati: e appresso agli spettacoli del carnevale un altro orribile, ma non forse meno gradito, se n'apprestava alla stupida barbarie del popolo. Già il Pallantieri avea dato conoscenza del Processo al papa, che pe' tre di marzo del 1561 convocò il Concistoro. Gli avvocati in una sala, mentr'egli v'andava, gli si gettarono a' piedi, e il papa infastidito li cacciò via. Un silenzio di terrore teneva la sala: sopra un tavolino era una cedola sigillata. Entrò il papa e andò a sedersi sul trono; il governatore lesse il Sommario: e durò otto ore quella lettura, dalla quale i cardinali intesero che già la sentenza irrevocabilmente era data. Finita che fu, era un'ora di notte, si levò il cardinal di Ferrara, e parlò a discolpa de' Caraffa quanto alla Lega di Francia, della quale era assai bene informato: poi con esso i cardinali Carpi, Farnese, Augusta, Crispo ed altri si mossero a supplicare il papa che verso a' rei usasse la benignità della clemenza e non il rigore della giustizia; e massime nel cardinale riguardasse alla dignità della porpora e all'onor del Collegio. Quanto al Collegio, rispose il papa che non potrebbe venirgli se non onore dal toglierne fuori gli scellerati; e senz'altro sentenziò *prout in cædula*, la quale fu consegnata al governatore che non dovesse aprirla fino al giorno seguente. I cardinali uscirono sbigottiti: il Vargas corse al papa, che non volle riceverlo: i Romani, odiatori de' Caraffa, sentivano che si compieva un delitto più abbominevole che i loro non fossero.

Era la notte di mercoledì cinque di marzo e, cenando i suoi servi, il duca vegliava in Castello nella sua camera. Natura voluttuosa, eccessiva, infiammabile, violenta e non forte, la tronfia e pettoruta alterezza del cavaliere aveva in lui dato luogo al fervore d'un missionario e alla pietà d'un santo. Già prevedendo la morte, egli avea voluto apparecchiarvisi facendo col padre Peruschi gesuita gli esercizi spirituali, e confessioni, e meditazioni, e discipline, e digiuni. Annunziatogli che il papa aveva giudicato secondo una cedola chiusa, egli mandò a' Cappuccini perchè facessero l'esposizione delle Quarantore. Ma ancora un affetto vivissimo

lo legava al mondo; quello de'figli, già menati a Napoli presso a' parenti, e specialmente del suo Diomede da lui così teneramente amato che, nella sua prosperità, conveniva carezzare il figlio chi volesse grazie da lui; *e molti lo riprendevano* (dice il Navagero) *che eccedesse troppo.* Povero figlio, quanta amarezza lo aspettava per la sua morte! E doverlo lasciare con quella infamia d' un padre giustiziato, e per di più carico de' suoi debiti! Quanti buoni insegnamenti, quanti consigli avrebbe voluto dargli! Con questi affannosi pensieri, temendo tanto imminente la morte che il tempo non gli mancasse, prese a scrivere al suo benedetto figliuolo:

« Caro, amato e benedetto figlio. Dio glorioso vi doni la sua grazia e quelle sante benedizioni che la Maestà Sua suol dare alli suoi eletti. Sia sempre laudato il nome di Gesù Cristo Signor nostro. Queste credo saranno le ultime lettere, parole e ricordi che io vi potrò dare in questa vita. Prego il Signore che sieno tali quali un buon padre ad un suo unico e dilettissimo figliuolo deve dare. »

In questa entrò il guardaroba dicendogli che s'era veduto il capitano de' cavalleggeri del papa insieme con altri dentro al Castello. — Certo, — rispose il duca sospirando, — saran venuti per far morire il cardinale, e poi verranno per me. — Rimasto solo di nuovo, tornò a scrivere.

« La prima e più necessaria mi pare di dovervi ricordare che sopra tutte le vostre azioni et affetti di quore doviate dimostrarvi un buono e vero servo di Dio, amando, assai più che voi stesso, la sua divina Maestà, e lassando da canto qualsivoglia vostra satisfatione, desiderio e volontà, ancor che vi promettessino grandezze, onori e felicità del mondo, per non offendere il vostro Creatore e Redentore: et con questo buono et necessario principio seguiterete a far tutto 'l resto bene et honoratamente. E perchè, appresso di Dio, si ha da esser fedele al principe che vi ha dato per patrone, servirete alla Maestà del Re cattolico, facendo tutto quello che un buono et honorato, e cristiano, e cavaliero è obbligato. »

Mentre così scriveva, ode nelle stanze vicine un insolito calpestìo. Col cuore tremante chiama i servi, e nessuno risponde. Si leva, apre ansioso la porta: altri non vede che un prete. Gli si gela il cuore: lo dimanda, e quegli reca non so che mendicato pretesto del calpestio. Il duca nella sua commozione lo abbraccia, poi rientra in camera a scrivere.

« Fuggite il peccato perchè genera la morte, e vogliate più presto morire che offendere l' anima vostra; siate nemico de' vizi, dilettatevi delle buone et oneste compagnie: confessatevi spesso, frequentate i santissimi Sacramenti, che sono la vera medicina dell' anima, e quelli che con effetto ammazzano il peccato e fanno grato a Dio l' uomo; siate pietoso dell' altrui miserie; esercitatevi nell' opere pie, e fuggite quanto si può l' ozio, nè vi date però a inconvenienti esercizi: sforzatevi acquistar qualche lettera, che sono molto necessarie a un vero gentiluomo, e massimamente a chi è signore e governa vassalli, et anco per poter godere li dolci frutti della Scrittura Sacra, li quali sono ottimi per l' anima e per il corpo; quando gusterete quelli, saprete disprezzare le cose di questo mondaccio, e troverete non poca consolazione in questa presente vita. »

Ed ecco di nuovo nelle stanze vicine un andare e un venire affaccendato. Egli si ferma ad orecchiare. Venuti i bargelli, il castellano non avea voluto ch' essi portassero al duca l' annunzio; ma avea fatto chiamare Giovanni di Nepi, rinchiuso in una vicina prigione, perchè compiesse quel tristo ufficio. Entrò nella stanza del duca, e, per prepararlo a poco a poco, gli disse esser ordine di Sua Santità ch' egli fosse menato a Civitavecchia prigione. Il duca inginocchiatosi e preso in mano un Crocifisso: — Ecco il mio Capitano, — rispose; — questi sia meco, e poi venga quel che si vuole. — Giovanni rimase, a quella sicurezza e a quel fervore, sbigottito e confuso, e col silenzio confermò quello che il duca già aveva inteso. Questi fece pregare il castellano che gli desse tempo da finir la sua lettera; e data commissione all' amico di scrivere per lui alla sorella, egli proseguì la lettera al figlio.

« Desidero facciate un animo grande in questo successo della mia morte, e che non vi governiate da putto, ma da uomo sensatissimo; e non guardate a quello che la carne vi detta o la tenerezza di vostro Padre, ovvero le altre ciancie del mondo; e fate subito questa resoluzione e conchiusione, che quanto viene tutto è per volere del grande Iddio, il quale con infinita sapienza governa l' universo. E a me mi par certo che mi usa grandissima misericordia a togliermi più presto per questa strada che per altra ordinaria; e ne lo ringrazio sempre, e così dovete far voi. Piacciali pur di farmi commutar questa vita con l' altra eterna, e lasciar la falsa e bugiarda. Nè vi turbate punto di quello che vi sia detto o scritto o referito: dite pure a ognuno: mio padre

è morto, perchè Dio benedetto li ha fatta grandissima gratia, et spero che lo haverà salvato e datali una miglior vita; et con questa fede io muoro e voi dovete vivere, nè mai ne fate alcuna dimostrazione. Figlio, a voi restano di molti travagli e angustie di debiti; mi dolgo che vorrei lassarvi sbrigato, ma non posso più. Parmi necessario che vi doviate accompagnare honoratamente e pigliar moglie: così il parere de' nostri congiunti, come il signor Marchese vostro zio, e cardinale di Napoli, e signor conte Mataloni, alli quali vi raccomando. E poi procurerete accasar vostra sorella, et di Paula fate quel che Dio vi spira, che tutt' a due ve le raccomando: pensate che restate lor padre. Li servitori vi raccomando: assai priegovi satisfacciate chi di suoi servigi dovessi aver da me; sgravate in questo l' anima e la coscienza mia. Li vassalli amateli, onorateli et accarezzateli, et non li toccate mai nell' honore delle donne, et siate casto et continente quanto possete, che è una gran virtù et molto a Dio grata. Molti altri particolari avrei a dirvi; ma il tempo manca e me ne vo alla morte, anzi alla vita. Se sarete buon servo di Dio, esso v' aiutarà, guidarà e consigliarà: e siate benedetto con quella benedizione d' Isac che benedisse il suo caro Giacob, e siano gli anni vostri ben lunghi e felici, col timore et amore di Dio. L' ultimo giorno di questa fallace vita, che sono li cinque di marzo 1561, alle cinque hore di notte. Di Castel Sant' Angelo. Vostro padre il duca di Palliano. »

Come s' avvicinava la morte, così la febbrile agitazione del duca cresceva, e il suo affanno pareva svaporare in una incessante loquacità. Postasi indosso una zimarra di damasco cenerino foderato di martora, s' avviò co' bargelli e coll' amico Giovan da Nepi che nel salutarlo per l' ultima volta piangeva dirottamente. Egli non aveva lacrime: ogni soldato che vedesse, gli si faceva incontro come a fratello, gli si professava amico, e che fuggisse il peccato e che pregasse per lui. Così lo menarono dal Castello alle carceri di Tor di Nona, dove già il conte d' Alife e don Leonardo attendevano.

Menato fuori il duca, i due bargelli Gasperino e Lattanzio co' lor due luogotenenti, il manigoldo, un garzone ed un prete, s' avviarono con due fiaccole, trista compagnia, alle stanze del cardinale. Nessuna pietà, nessun riguardo per lui, pel quale (tanto era l' odio de' suoi nemici) pareva poca la morte se non fosse accompagnata dalla villania e dal disprezzo. Allo stridere de' cancelli, allo schiavar delle porte e al chiaror delle fiaccole,

i famigliari si destano: e saputo il perchè della lor venuta, un d'essi, Fabio Orsini, preso un candeliere li precedette, perchè non gli piombassero sopra così improvvisi.

— Chi è là? — chiese destandosi il cardinale.

L'Orsini imbarazzato e senz'animo, — Sono costoro, — rispose accennando a' bargelli che entravano.

— Chi costoro? — replicò il cardinale.

— I bargelli di Roma. —

Il cardinale sentì come mancarsi il respiro, e con voce fioca — Ohimè, — disse, — che sarà questo? —

Intanto il capitan Gasperino fattosi presso al letto e salutatolo, — Monsignore, — gli disse, — vi porto una cattiva nuova. È mente di Sua Santità che Vostra Signoria illustrissima muora, e così ha commesso, e noi siamo qui a questo effetto. Or bisogna che abbi pazienza e si raccomandi a Dio.

— Morire io? — gridò il cardinale con una voce e una faccia da far paura. — Morire io? —

Nessuno ebbe cuore di rispondergli, e nella camera fu un tratto un silenzio di morte.

— Morire io? — replicò ancora il cardinale. Dopo alcun tempo rabbiosamente battè l'una mano sull'altra, e si levò a sedere sul letto.

— Pazienza! — sclamò gravemente sospirando. — Pazienza! O papa Pio, o re Filippo, già non aspettavo questo da voi! Portatemi da vestire. —

Prese a vestirsi in silenzio, indossò un giubbone di raso bianco, calzò le pianelle, e lungo tempo stette muto in mezzo alla camera allacciandosi le calze. La gola e il petto gli bruciavano, e al servitore chiese da bere. Si bagnò le labbra, bevette, e tra sorso e sorso, con un ghigno amaro, — Or sì, — diceva, — che saranno contenti il fiscale e il governatore! — Com'ebbe finito, indossò un saio di velluto paonazzo, e chiese la sua berretta da cardinale.

— No, monsignore, — gli disse Gasperino; — Vostra Signoria non è più cardinale. —

Stette alcun poco senza parola: poi contenendosi a gran fatica, — E anche di questo, pazienza! — sclamò, — datemi un cappello. — Avutolo, se lo mise in capo e si gettò una pelliccia sopra le spalle. Vestito che fu, Gasperino gli disse: — Monsignore, mi perdoni ancora di questo, che io debbo metterle le manette. —

— Eccomi, fate quel che volete, — disse il cardinale, e porse

le braccia. Pregò poi uno de' soldati che gli chiamasse il castellano, ed egli rimase aspettando immobile e muto. Chi potrebbe dire l'angoscia e la rabbia serrata senza sfogo dentro quell'anima? Ricordava gli archi di trionfo e l'entrata a Parigi, le armi mosse con tante speranze e le imprese, dove deposta la porpora tornava soldato, e l'impero esercitato senza vincoli, e la signoria agognata di Napoli. Io morire! Io che contrastando con Carlo V e Filippo II ebbi ardire di processarli siccome rei, che misi in pericolo la signoria spagnuola in Italia, che all'imperator Ferdinando negai gli onori e il titolo dell'imperial dignità, io nepote di papa e cardinale di Santa Chiesa, io colto dalla vendetta di tali che già tremarono avanti a me? E l'uomo forte nella sciagura, perchè fidente di rialzarsi, era esanimato vedendosi sul punto di cader là donde non si rialza nessuno. Una rabbia cupa, una fosca disperazione gli abbuiò l'anima; e passeggiando colla faccia sconvolta e col ruggito del leone, chiamava terribilmente i nomi di re Filippo e di papa Pio. Avrebbe voluto divorarsi liberamente nella sua rabbia, aspirar nel tempo avvenire l'odore della vendetta: ma il tempo gli venia meno, il tempo! e in luogo del futuro gli stava innanzi l'eternità e il tribunale di Dio, dove rabbia e vendetta sono peccato. Gli astanti lo guardavano paurosi e atterriti.

Al sopravvenire del castellano, il cardinale commosso e quasi perduto il senno gli si buttò in ginocchio, dimandando perdono e piangendo; e quegli, che non sapeva di che, lo sollevò. Riavutosi il cardinale per quel po' di sfogo di lacrime, si ricompose, e con piede sicuro passeggiò alcun tempo per la stanza parlando col castellano tranquillamente: poi, a voce più alta, certo con animo che gli altri udissero, e con amara pacatezza gli disse: — Io ho pensato più volte in che modo io possa aver offeso Sua Santità, e mai non l'ho trovato; ho trovato anzi ch'io l'ho servito e assai bene. Prego Vostra Signoria che mi faccia grazia di farglielo intendere. — Promise il castellano che lo farebbe; e si abbracciarono, ed egli uscì fuori piangendo.

— Ora andiamo, — disse il Cardinale, che, per quella commissione data al castellano, pareva un po' sollevato.

— Monsignore, — rispose Gasperino, — noi non dobbiamo uscire di qua.

— Come? — dimandò il cardinale. — Non volete ch'io mi confessi?

— Monsignore sì, — rispose Gasperino; e presentandogli un

prete che avevano seco menato, — Ecco, — gli disse, — questi sarà il confessore. —

Lo squadrò il cardinale da capo a piedi; e ingozzando la rabbia, — Io non voglio già dire — parlò — che questi non sia un prete dabbene e sufficiente; ma non mi avrei mai pensato che sul punto di morte mi si negasse un confessore a mia voglia. — E fece pregare il castellano che mandasse pel suo confessore; ma n'ebbe in risposta che non poteva. Si strinse il cardinale nelle spalle, dicendo ancora — Pazienza! — E rimasto solo col prete, cominciò a confessarsi.

Riandando i casi della sua vita e le colpe, lo pungeva il rimorso, e cercava il pentimento, e si sforzava di cacciar via le passioni della vita, che in quell'estremo punto gli tempestavano nell'animo ancor vigorose. Per l'eterna salute era necessario perdonare a' nemici e agli autori dell'iniquo Processo. Disse le parole del perdono; e mentre si stava come abbattuto dalla eccessiva violenza che s'era fatta a sradicarsi dal cuore quanto c'era di più vitale, ecco entrar Gasperino che, interrompendo la confessione, — Monsignore, — disse, — non possiamo aspettare più a lungo, che ci è stata assegnata solo un'ora, e poi abbiamo altro da fare. — Alla villana interruzione fu per prorompere l'ira del cardinale; ma pur contenendosi quanto potè, — Ohimè, che cos'è questa? — disse. — Non mi volete dar tempo ch'io mi concilii con Dio? — E fatto anche più mansueto: — Oramai — soggiunse — ho finito la confessione: lasciatemi dire certe orazioni, che soglio dire ogni giorno. —

Fatto chiamare il suo cappellano, con esso e col confessore prese a dire a voce alta i *Salmi Penitenziali;* poi s'inginocchiò in silenzio avanti a un suo Crocifisso. Ed ecco di nuovo entrar Gasperino a sollecitarlo. Finita l'orazione, chiese in grazia di potersi riconciliare; poi disse: — Or fate quello che avete a fare: — e baciando il Crocifisso e stringendolo al petto, — Oh Dio mio, — diceva, — che passo è questo! Perdonatemi, Dio mio! —

I bargelli lo fecer sedere. Vollero calargli il cappello sugli occhi, e non volle. Gli avvolsero al collo la corda, non dicendo egli se non, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Il manigoldo, girando il bastone, cominciò ad attorcere la corda al collo di quel gagliardo, gagliardo tanto che la si ruppe. Agitandosi tra la vita e la morte, cadde in terra dicendo: — Fate presto, non mi fate stentare. — Lo sollevaron di terra, lo rimisero sulla sedia. Fu un orrore, un inferno. Mentre il manigoldo e l'aiutante

riannodavano la corda, gli altri gli serravan la bocca col fazzoletto, gli stringevano il collo colle mani, finchè di nuovo cintagli al collo la corda fu strangolato; e penò quasi mezz'ora a morire, quasi quell'anima acerba non si potesse strappar dalla vita. Spogliato della pelliccia e del saio, il corpo avvoltolarono in un lenzuolo.

E così lasciatolo, mossero i bargelli e gli altri alle carceri di Tor di Nona ad altra e diversa tragedia. Il duca, vedendo don Leonardo ed il conte pallidi e sbigottiti, fattosi loro incontro col Crocifisso in mano, avea preso ad animarli nel disprezzo della vita caduca e nella speranza dell'eterna, e ad alta voce esaltò il Dio delle consolazioni e delle misericordie, quasi confortatore e non condannato.

Poi lo menarono alla cappella: ed egli vedendo, alquanto discosto, alcuni preti, dimandò: — Son essi i confortatori?

— Son essi.

— Andiamo, andiamo loro incontro; — e salutatili, si pose in ginocchio e cominciò ad alta voce a pregare. Poi levatosi, per un'ora intiera, con grande maraviglia e commozione degli astanti, parlò della vita e della passione di Gesù Cristo. Mostrò desiderio di aver il padre Peruschi, e il capitan delle carceri mandò incontanente per lui: chè tanta larghezza fu usata al duca, quanta al cardinale durezza. Come venne il Peruschi, il duca inginocchiatosi baciò la terra, e ringraziò Dio dicendo: — Or vedo bene ch'Egli mi vuol salvo in eterno. — Ritiratosi con lui in una stanzetta, volle dargli l'insegna dell'Ordine di San Michele e il suo rosario, e dispose d'alcune sue coserelle. Tornò quindi alla cappella, dove il conte e don Leonardo erano in mano de' confortatori. Strana cosa è l'uomo! In quel penitente, afflitto perchè oggi non trova nel suo cuore la compunzione d'ieri, chi riconoscerebbe quel conte d'Alife che strangolò la sorella colle sue mani? E quell'altro che recita divotamente come un certosino i *Salmi Penitenziali*, è quel don Leonardo istigatore e testimonio di due delitti e forse autore d'infernale calunnia. E quell'infiammato apostolo è il duca che trafiggeva Marcello e lasciava strangolare la moglie. Eccolo che recita a voce alta le *Litanie* ed altre orazioni: e crescendogli la devota febbre, — Animo, padre, — diceva spesso al Peruschi, — animo; affrettiamoci a far qualche cosa di bene che il tempo vola. — Chiese da bere; e portatagli malvagia, la rifiutò dicendo: — A Cristo portarono fiele. — Poi cominciò sulla passione e morte di Cristo una nuova meditazione, che con altre sue ora-

zioni fu poi messa a stampa. I compagni, i confortatori, i bargelli, i manigoldi stavano sospesi ad udire, e l'ora passava, nè avevano animo d'interrompere.

Ma l'alba s'appressava e il bargello dovette accostarglisi e dirgli ch'era tempo d'andare. Il duca allora inginocchiossi dicendo: — Ti rendo grazie, o Signore, d'aver ispirato al tuo Santo Vicario di condannare il mio corpo per salute dell'anima mia. — E pregando, e abbracciando i compagni e i confortatori, e intuonando il *Te Deum*, col Crocifisso in mano si mise in via. Giunto che fu al secondo cortile, abbracciò e baciò il carnefice, e s'inginocchiò davanti all'apparato di morte. Il carnefice gli levò la zimarra di dosso, e gli legò le mani sugli omeri. Egli chinò la testa sul ceppo, cogli occhi fermi a un Crocifisso, che uno de'confratelli gli teneva davanti agli occhi, e mormorando versetti dei *Salmi*. Negli ultimi istanti tentato sulla fede, il padre Peruschi facendogli animo lo confortò a dire il *Credo;* e mentr'era sul finire, cadendo la scure, il capo cadde reciso dal busto.

Il conte e don Leonardo si apparecchiavano intanto a morire con tal fervore, che dubitarono d'esser tentati di vanagloria. Primo il conte, che avrebbe voluto esser condotto in camicia e co'piedi scalzi, scese la scala recitando il *Te Deum*, e dicendo *Jesus sis mihi Jesus, miserere mei*, lasciò la vita sul ceppo. Veniva appresso don Leonardo; ma alla vista del patibolo, un sudor freddo gli stillò dalle carni, e cadde in deliquio. Sorretto dai confortatori, mise sul ceppo la testa, che mentr'egli già quasi fuori de'sensi diceva *Illumina, Domine, oculos meos*, cadde a terra.

Prossimi e lontani inorridirono della nuova catastrofe: ma i nemici dei Caraffa ne respirarono. Gli storici narrano che in quella notte un lume splendesse a una finestra del Vaticano: e come il cardinale giacque esanime, si vide accendere un altro lume a Castello, e il papa andò a riposare. Dormite pure tranquillamente, e dorma re Filippo, chè il cardinale è morto; e non c'era che lui che potesse osare di volergli strappar di capo la corona d'Italia. L'iniqua morte riconciliava a poco a poco il popolo verso i Caraffa, non certo innocenti, non però peggiori de'loro nemici; ed entrava negli animi la persuasione ch'egli fosse caduto per vendetta e sospetto di dominatori stranieri: la qual persuasione era confermata dalla Bolla, colla quale il papa cassava i processi fatti dal cardinale contro Carlo V e Filippo II, dichiarando esser calunnia certe accuse più certe e chiare che la luce del sole. Carlo visse e morì soldato, chè la veste non cambia l'animo; e de'sol-

dati del suo tempo non era più tristo, ma più gagliardo. Se la fortuna gli avesse arriso, coprirebbe le sue colpe la gloria d'aver liberato l'Italia dal giogo spagnuolo; ma gli fu nemica e *vae victis!*

Il suo corpo fu portato alla chiesa della Traspontina, e messo in un sepolcro sotto al pergamo: e la seguente mattina, a piè del Ponte Sant'Angelo presso a Tor di Nona, sopra una bara di velluto nero fregiato dello stemma paterno e materno, si vide esposto il corpo del duca; e a' due lati in terra su due tappeti distesi don Leonardo ed il conte. Marcello e la duchessa erano fieramente vendicati. Ivi rimasero tre ore, e furono poi portati a seppellire a San Giovanni Decollato: ma la notte seguente, così il cardinale come gli altri furon trasferiti alla Minerva, e sepolti nella cappella de' Caraffa. Chi è che venendo a Roma non v'entri, e non si fermi ad ammirarvi le pitture del Beato Angelico e del Lippi? Ma posando il piede su quella lastra di porfido, ch'è nel mezzo, nessuno sa chi vi dorma sotto.

Il cardinale di Napoli, alla morte degli zii, quasi perduto il senno, tentò d'uccidersi. Egli dopo quasi un anno per intercessione del duca Cosimo (come anco il cardinale di Pisa) fu rimesso in libertà: ma prima, con minacce di morte, gli strapparono la confessione della sua reità, e dovette obbligarsi per un'Atto di Concordia col governatore di Roma, a dargli scudi cento mila, e rinunziare all'ufficio di Reggente della Camera. Nondimeno gli riuscì d'avere a sè in Castello un notaio suo amico e alcuni testimoni, e ripetutamente protestare della invalidità d'ogni sua confessione od obbligazione. Uscito di Castello, riparò a Napoli, dove poco appresso di crepacuore morì.

Marcello Capece e la duchessa Violante, il cardinale Caraffa e il duca di Pagliano, don Leonardo di Cardine e il conte d'Alife, l'uno appresso l'altro mi son morti per via di morte violenta. Si direbbe che di que' tempi non fosse in costume di morirsene a letto. Vero è che al cardinale di Napoli non troncò la vita nè laccio nè scure, ma si può dire ucciso pur esso. E se non basta, quel tal Ciaffo che s'apparecchiava col conte d'Alife a strangolar la duchessa, fu morto d'un colpo di fucile a Gallese. Ora mi volgo intorno a riguardare per la mia storia, e mi pare d'esser rimasto come il conte Ugolino, e non rimanermi altro che *brancolar sopra ciascuno.*

Eppure c'è ancora un uomo, al quale mi convien tener dietro per vederne la fine: dico monsignor Pallantieri che, non sazie

ancora per la morte de' Caraffa le brame della vendetta, perseguitava la lor memoria: e contr' essa aguzzava la penna avvelenata d' uno scrittore d' infame rinomanza, Nicolò Franco, che avea da vendicare i rigori di Paolo IV contro un suo libro, e il pericolo da lui corso nella persona. E forse del Franco è quel distico feroce sulla morte del cardinale:

Extinxit laqueus vix te, Carafa, secundus;
Tanto enim sceleri non satis unus erat.

Il Pallantieri fu largamente rimunerato del servigio reso a' nemici dell' infelice famiglia: chè, stipendiato dagli Spagnuoli, ebbe dal vicerè di Napoli il carico di ministro o agente in Roma, e così pure dall' imperatore, presso il quale era in molta grazia; e a'26 d' aprile del 1563 fu assunto all' ufficio di Governatore di Roma, che ritenne per tutto il pontificato di Pio IV, e nella Sede vacante vi fu confermato.

Ed ecco riuscir papa, sotto nome di Pio V, il cardinale Alessandrino, creatura di Paolo IV e Inquisitore sotto di lui, a seguitare la tradizione di quel pontificato e ripigliare vigorosamente la riforma cattolica. Subito pose mano a disfar l' opera del suo predecessore, come questi avea fatto del suo: ed ecco e salire i bassi e scendere gli alti, e la docile Giustizia all' *Habemus Pontificem* rinnovare le sue bilance. Monsignor Pallantieri fu da Pio V mandato a governare la Marca di Perugia, dove, al dire del Gavarini, quanto egli facesse a pubblico beneficio e a sua gloria immortale, meglio lo dimostrano le sue opere che qualsivoglia discorso; e al dir del processo fattogli contro, egli *colmò il sacco d' ira di Dio e di vizi empi e rei.*

All' annunzio del nuovo Pontefice, il marchese di Montebello e il nipote di lui e figlio del duca, Diomede conte di Montorio, per mezzo di Vestrio Balbiani loro procuratore, fecero istanza al papa che i processi de' Caraffa si rivedessero, s' annullassero le sentenze, la lor memoria si ristorasse e si rendessero i beni agli eredi. Il papa, già convinto dell' iniquità della sentenza, commise a monsignor Baldo Ferratino, vescovo d'Amelia e governatore di Roma, la revisione della causa; e dopo dieci mesi, nel qual frattempo morì Diomede, fattane relazione in Concistoro, nell' ottobre del 1567 annullò i processi e la sentenza data contro il cardinale, dichiarandola ingiusta, e restituì la lor memoria e gli eredi ad ogni maniera di beni non irreparabili, così d' onori come d' averi. Quanto

al duca, una speciale sentenza del governatore dichiarò ingiusta la condanna per le colpe di fellonia e di lesa maestà; ma dell'uccisione di Marcello e della duchessa non fece parola.

Delle ingiuste sentenze chi si riteneva colpevole? Il governatore monsignor Federici, vescovo non più di Sagona, ma di Martorano in Calabria, non ebbe molestia; e monsignor Pallantieri, nella stessa sentenza che assolve il cardinale, è detto dal papa *dilectum filium*. Da ciò parrebbe ch' egli tenesse in colpa la felice memoria del suo predecessore.

Ma il *diletto figlio* dovette anch' egli sperimentare i rivolgimenti della fortuna. Pio V, vendicatore acerrimo, secondo le idee di quell'età, della religione e de' pubblici costumi, fece carcerare quel tristo del Franco, il quale, esaminato sulle satire scritte contro a' Caraffa, depose avergli il Pallantieri dato in mano i processi a tal fine. Il Franco finì nel 1569 impiccato per la gola la sua lurida vita; e a' 17 di settembre di quello stesso anno mandò il papa a prendere il Pallantieri, che tornato dal governo della Marca viveva nella sua casa di Borgo. Il Pallantieri mostrò al bargello le patenti di ministro o agente dell' imperatore e del vicerè di Napoli. Il bargello mandò un uomo al papa a dargliene avviso; e avuto in risposta che non s' avesse riguardo a nulla, fu con grande apparato di forze menato, come persona ecclesiastica, alle prigioni del Sant' Offizio. Allora usciron fuori l' uccisione di Persio da Marino, i maneggi e le lettere avute cogli Spagnuoli per la condanna de' Caraffa, e quelli che avean fatto testimonianza contro di loro, confessarono le minacce e i tormenti onde s' eran fatti calunniatori. In un registro di querele contro di lui, fatto per darne al papa notizia, non è enormità di delitto che non appaia.[1] Uomini carcerati per averne le mogli o le figlie, carcerazioni e assoluzioni e uccisioni per danaro o vendetta, messa a servigio del suo scrigno e delle sue vili passioni la spada della giustizia: tantochè se di quelle accuse ne fosse vera una quinta parte, si troverebbero in un uomo riuniti più delitti che in una galera. Il favore dell' Impero e di Spagna dovette forse esser cagione che la risoluzione della sua causa ritardasse presso a due anni.

A' sette di giugno dell' anno 1571 un immenso popolo traeva

[1] Mss. Barber. LIII, 123, n° 3039. *Querele contro il fiscale Alessandro Pallentieri.* — Gran parte delle notizie su' processi de' Caraffa, la loro assoluzione, ec. son tolte da' documenti mss. esistenti nella Barber., fra i quali molti originali relativi al card. di Napoli.

a Ponte Sant' Angelo a veder cadere una testa a tutti conosciutissima. Al reo, condannato alla degradazione e alla confisca dei beni, e consegnato al poter secolare per essere impiccato, il papa avea fatto la grazia di commutargli la pena nella decapitazione. In quel luogo stesso dove giacquero morti il duca e i compagni, fu, dalle sedici ore all' Avemmaria, esposto in terra sopra un tappeto, in abito talare nero, il cadavere di monsignor Pallantieri.

DOMENICO GNOLI.

LA SPAGNA

NEL 1843 E NEL 1872.

La sventurata Spagna, appena assodata dalla scossa di un rivolgimento, che espulse la Dinastia dei Borboni, sembra minacciata di nuovi gravissimi torbidi. Le notizie che giungono da Madrid, la lettura dei giornali spagnuoli, non possono lasciare un dubbio sullo stato di profonda perturbazione, in cui si agitano i partiti politici, divisi e suddivisi all' infinito.

Non vi sarà certo un Italiano sensato, che non provi un vivo rincrescimento a simili annunzi di nuova procella. Questi dissentimenti fra gli uomini che fecero la rivoluzione di settembre 1868, che sono stati ministri assieme, del Governo provvisorio, della Reggenza e del Re, sono dolorosissimi; oltre la naturale simpatia che in noi desta la Spagna, non possiamo non essere spaventati di queste continue lotte, perchè sono di cattivissimo esempio, e non bisogna farsi illusione sulla solidarietà che incombe ai popoli dalla comunione di principii politici.

Le elezioni che si devono fare il 2 del prossimo aprile, decideranno della sorte della Spagna; la questione non versa sopra punti conciliabili di politica interna od estera; si tratta dell'esistenza politica del paese, e direi persino che è una questione di civiltà, poichè dalle urne elettorali devono uscire l' ordine e la prosperità futura della Spagna, o una spaventevole anarchia con tutte le sue letali conseguenze: è il *to be or not to be*. Ciò che succede in Spagna oggi, interessa l' Italia al più alto grado più che le altre nazioni. Ogni buon Italiano non può a meno di essere

commosso, pensando alle difficoltà che oppongono i partiti, per governare, al prode ferito di Custoza, chiamato a regnare e anche a rigenerare la Spagna dei Borboni dal voto delle Cortes costituenti, prodotto, queste, del suffragio universale, che tanto vuol dire dalla volontà della sovranità nazionale.

Un dovere si affaccia a chi conosce bene la Spagna, e più che ad un altro a me, che di recente pubblicai la storia della Reggenza del generale Espartero, durante la quale sorsero dissensi uguali, con una uguale mancanza di ragione. E questo dovere è di risalire a quell'epoca, per trovare l'esempio di ciò che accade oggi, onde l'ammirabile rettitudine dell'augusto Re Amedeo I sfolgori pura, incolume, come il modello dei Re costituzionali.

Se egli trova gravissime difficoltà, malgrado che abbia dato le più solenni prove di un rispetto religioso alle leggi, alle pratiche parlamentari, alla Costituzione, egli non potrà mai essere responsabile delle conseguenze fatali, che possono risultare da una insensata ribellione, tanto meno, in quanto le virtù del giovine Re sono riconosciute e proclamate da tutti.

Senza analizzare oggi i fatti recenti, a tutti noti, mi è sembrato che la migliore dimostrazione dell'intemerata elevazione d'animo del Re Amedeo è di fare una breve e genuina riproduzione istorica di quanto accadde nel 1843, e sarà un eloquente insegnamento a tutti quelli che saranno spettatori delle vicende della Spagna. Ed io, che ho scritto e pubblicato la storia di quei tempi, voglio mettere sotto gli occhi degl'Italiani, scrupolosamente tradotto, quanto ho detto nel Capitolo XXV del mio libro intitolato: *Riflessioni sul pronunciamento*, che riporto in fine di questo scritto.

Nessuno in Italia conosce quei dettagli, e pochi in Spagna se lo ricorderebbero dopo 29 anni che ebbero luogo, se non gli avessi riprodotti di recente, avendoli consegnati in un lavoro che scrissi a quell'epoca, ma pubblicato soltanto due anni fa; il Governo di Madrid non avendo mai permesso di stamparlo.

I lettori italiani troveranno nelle considerazioni, da cui faccio precedere la narrazione dei fatti del 1843, che il deplorabile smarrimento mentale di quel tempo si riproduce oggi colla più dolorosa imitazione. Uguale criminale coalizione dei partiti più incompatibili fra di loro, per distruggere ciò che esisteva, come oggi quello che si è stabilito un anno fa. Uguale assenza d'ogni vero principio di Governo; pari abuso scandaloso della stampa. Consimili invenzioni assurde; io stesso sono stato preso di mira

dai giornali di Madrid, dando prolissi dettagli d'un mio viaggio secreto alla capitale per riconciliare i partiti opposti. I miei amici si affrettarono a smentire queste stupide ciarle; si è detto anche che il Governo italiano spediva una flotta a Barcellona, e così via via si segue impavidamente il sistema di menzogna del 1843.

La separazione di due frazioni liberali ebbe allora per origine un fatto puerile, nacque da un rifiuto del Reggente di destituire il generale Linage, Ispettore generale d'infanteria, senza che gli si desse una ragione che giustificasse una misura così aspra contro un alto funzionario di tanto merito. Il ministero Lopez si ostinò a volerlo senza dare una ragione di questa sua determinazione, e, non ottenendolo, diede la sua dimissione e passò all'insurrezione. Ora Lopez era stato chiamato a formare un Ministero dopo che i due capi della maggioranza, il signor Olozaga e il signor Cortina, si erano negati a formare un gabinetto. Allora si chiamò il capo della minoranza. Quei due capi della maggioranza anch'essi passarono al *pronunciamento*. Non sono molto più serii i motivi che hanno determinato il signor Zorilla a farsi capo di una opposizione furibonda; l'accanimento non è minore di quello che esisteva nel 1843 fra i partiti, e prova ne sia la circolare del 5 marzo firmata dal Zorilla come presidente del partito radicale diretta al paese, nella quale non fa allusione al principio dinastico; eppure Zorilla era il presidente della Commissione spagnuola che venne a Firenze ad offrire la corona di Spagna al duca d'Aosta.

Il delirio delle passioni è spinto in questo momento a tale eccesso, che le alleanze più mostruose si affacciano sfrontatamente in pien meriggio. E non ne citerò che un solo esempio: in un collegio elettorale di Badajoz, provincia di Estremadura, si sono presentati uniti, come candidati alla deputazione, un porporato di Santa Madre Chiesa, cardinale Cuesta, arcivescovo di Santiago, seconda basilica della Spagna, ed un ex-deputato che nella Camera ha fatto professione di ateismo, dichiarando non credere in Dio, nè avere religione di sorta. Questa nefanda bestemmia è stata denunziata nel Senato spagnuolo dal senatore Groizard; e per ultimo il partito radicale col suo capo ha votato una proposizione del deputato carlista Ochoa per il ristabilimento dei conventi.

Troppo lungo e tedioso sarebbe seguire in tutti i suoi dettagli la parità delle due situazioni. I lettori italiani possono, senza timore di sbaglio, attribuire a quella d'oggi quanto dico degli eccessi che furono commessi nel 1843. È una dolorosa e fatale ripe-

tizione copiata da quella. Tanto è vero che sempre ed ovunque si fa della politica delirante, si vedono i medesimi eccessi riprodursi; mentre si dovrebbe prendere esempio dalle terribili catastrofi che ne sono la conseguenza, per non riprodurle: e pure si ripetono sempre.

Alcune parole mi son necessarie per legittimare le mie intenzioni, presentando ai lettori italiani quanto so sopra questa questione.

Nato in Spagna, ne ho seguito tutte le peripezie politiche sino al 1843, nella qual' epoca ebbi a emigrare, e per la seconda volta lasciai la patria col generale Espartero, essendo allora senatore del Regno.

Quando la tempesta coalizionista ebbe rovesciato la reggenza del duca della Vittoria, una proscrizione generale venne a colpire in massa tutti coloro che erano stati fedeli ai loro giuramenti. Non andò guari che eguale misura colpì spietatamente i progressisti, che per il loro danno e la sventura della loro patria e della libertà avevano dimenticato che sacra deve essere a tutti i buoni cittadini una magistratura suprema data dai Rappresentanti della nazione ad un illustre cittadino, che tutto meritava dalla sua patria.

Le scene presunte, simulate ed infamemente ordite, che si disse avere avuto luogo nella reggia il 29 novembre 1843 fra la Regina e il suo ministro signor Olozaga, accusato di delitto di lesa maestà,[1] poche settimane dopo il trionfo della reazione, non lasciarono più un dubbio sul funesto errore, in cui erano caduti coloro del partito progressista, che si erano uniti alla reazione. Ben tosto non vi fu più differenza fra gli uni e gli altri, furono tutti trattati con uguale implacabile odio. Questo stato di cose ha durato venticinque anni; la rivoluzione di settembre 1868 diede fine a questa ignominiosa e barbara tirannide.

Fummo tutti proscritti. Fu allora che mi venne in mente che giorno verrebbe, in cui il Governo della reggenza e la breve dominazione del partito progressista riescirebbero un enigma per la posterità. Pensai che era dovere di salvare dall'obblio quel lampo interessante della nostra istoria politica. Premeva raccogliere i documenti, acquistare le dichiarazioni degli uomini che avevano preso parte al Governo, mentre si potevano avere senza grave difficoltà. Non consultai le mie forze, e soltanto ascoltai la patriottica

[1] Fu accusato di avere carpito colla violenza alla Regina un decreto di dissoluzione delle Cortes.

voce della verità, in difesa della libertà. Mi misi all'opera incoraggito, appoggiato da tutti quelli che parteciparono alla sventura comune. Quando ebbi compiuto il mio lavoro, lavoro di più anni, di veglie, di inchieste e di ricerche, non mi fu possibile stamparlo. Il Governo di Madrid non me lo permise: ho capito il suo rifiuto, la storia più veridica alle volte sembra un libello. Ho dovuto aspettare venticinque anni, e sono solamente due che l'ho pubblicato a Madrid. Se tanto ho dovuto aspettare a godere del mio lavoro, confesso che la ricompensa è stata grande. Avendo sottomesso il manoscritto alle persone che mi ero veduto costretto a biasimare per la loro attitudine nel Pronunciamento del 1843, sebbene amici miei carissimi, ho avuto la commovente assicurazione che non c'era da cancellare un punto od una virgola, perchè biasimi fatti con la dignità della storia. Fra i testimoni della mia imparzialità ebbi una lettera del mio amico il maresciallo Serrano, nella quale mi esprime questi medesimi sentimenti, benchè fosse il più amaramente censurato.

Poche parole ancora, e ho dato fine al mio dire.

Il mio lavoro istorico, sebbene abbia per titolo *Istoria della reggenza del generale Espartero*, in realtà è la storia politica della Spagna del 1836, alla quale epoca il generale Espartero divenne generale in capo, si cominciò a sentire la sua influenza salvatrice dei principii costituzionali.

Si dava principio alla stampa del mio libro, quando lessi nel resoconto delle sedute delle Cortes che in quella del 30 novembre 1869 il deputato Delgado aveva pronunziato queste parole: *Dacchè la reggenza del generale Espartero fu rovesciata, ogni libertà fu spenta in Spagna.* Come il mio libro è lo sviluppo di queste veridiche e patriottiche parole, le raccolsi e le consegnai in una nota del prologo.

Così condensate non basterebbero ai lettori italiani per avere un'idea, neppure approssimativa, dell'influenza che ha avuto il generale Espartero nella causa della libertà, lottando sempre contro nefande cospirazioni del partito retrogrado. La libertà scomparve colla sua reggenza, perchè non ebbe vita, se non per la sua fermezza indomabile, e per la sua devozione alla bandiera costituzionale. Più volte egli la salvò dalle cospirazioni e dagli intrighi del partito, che aveva a capo la regina madre; i limiti, nei quali mi è giuocoforza restringermi, non mi permettono che brevi cenni sui molti attentati messi al nulla dal generale Espartero. Ma credo indispensabile di ricordarne alcuni brevemente,

se i lettori italiani devono apprezzare debitamente i successi d'oggi.

La Costituzione fu promulgata il 18 giugno 1837, e la regina madre si recò sopra uno strato di fiori dal regio palazzo a quello delle Cortes per giurare la Costituzione. E poche settimane dopo scoppiava la prima sua cospirazione contro quel giuramento.

Don Carlos, con una gran parte del suo esercito comandato da Cabrera, uscì dalle provincie Basche, si portò in forza contro Madrid, alle cui mura giunse. La capitale non aveva che la Guardia nazionale per respingere il nemico. Espartero accorse a marcie forzate, sbaragliò i Carlisti, e gli respinse sulle provincie Basche: lasciando la persecuzione del pretendente affidata ad uno dei suoi luogotenenti, egli entrò a Madrid per abboccarsi col Governo. Aveva accampato le sue truppe a Pozuelo de Aravaca, villaggio a poca distanza dalla capitale; Maria Cristina ed il partito suoi misero a profitto questa circostanza per sedurre e spingere ad una aperta ribellione gli ufficiali de' varii battaglioni della Guardia reale. Questi tumultuariamente firmarono una dichiarazione, colla quale protestavano di non volere riprendere il cammino del teatro della guerra, se non si cambiava il Ministero. Informato il Generale in capo di questa ribellione vola all'accampamento, fa prendere le armi ai battaglioni, gli chiama al suo cospetto, gli arringa e fa uscire dalle file gli ufficiali. Rimprovera loro la colpevole condotta, significa loro che passeranno ad un Consiglio di guerra, che non aveva bisogno dei loro servigi, e con i sergenti e caporali per comandare quei bravi soldati egli gli ricondurrebbe di nuovo alla vittoria. I soldati acclamarono con entusiasmo il loro generale, giurando di seguirlo ove vorrebbe condurli. Gli ufficiali a questo spettacolo dimostrarono un commovente pentimento, si resero disarmati, ubbidienti, ad Alcorcon, altro villaggio vicino a Madrid. Intenerito della loro ubbidienza, Espartero loro perdonò il delitto commesso. Tutti premurosi domandarono di andare a combattere il nemico.

Questa clemenza del Generale in capo fu aspramente censurata nelle Cortes; si volevano castighi esemplari.

Espartero si giustificò con un manifesto, dicendo: Che non potendo colpire i veri rei, non aveva voluto perdere prodi ufficiali traviati, e rispondeva della loro fedeltà. Questi bravi ufficiali corrisposero eroicamente alla fiducia del loro generale.

E certamente questi aveva dato tali prove della sua inesorabile severità, che la moralità della sua clemenza doveva

essere tanto più apprezzata. A Miranda de Ebro vi fu un triste giorno, in cui reggimenti sollevati trucidarono il loro capo generale Escalera; corse Espartero, e decimò quelle truppe.

In Pampelona vi fu uguale eccidio. Truppe insubordinate ammazzarono il generale Saarfield e il colonnello Mendivil. Espartero si recò subito a Pampelona, e decimò anche quelle truppe ribelli. Vi fu un momento, in cui si potè temere la dispersione dell' esercito. Espartero colla sua clemenza in un caso, colla sua implacabile severità in altri, ristabilì la disciplina, non si ebbe più a deplorare ribellioni militari.

Il partito moderato nel 1838 tentò una nuova ribellione, avendo a capo a Madrid il generale Narvaez, e a Siviglia il generale Cordova. Non ebbero altro esito per l' uno e l' altro, che di fuggire all' estero.

Un' altra sommossa preparata a Barcellona nel 1840 da Maria Cristina fu ugualmente repressa con la sciabola in mano da Espartero.

Nell' ottobre 1841 una vasta cospirazione ordita a Parigi scoppiò a Madrid il 7 ottobre; si volle impadronirsi della Regina. Il Reggente in persona sedò il movimento, che aveva per capo il generale Leon.

Nello stesso tempo il generale O'Donnel s' impadroniva della cittadella di Pampelona, Oribe si sollevava nelle Castiglie, Piquero a Vittoria, Montes da Oca nelle provincie Basche, Borso a Saragozza. Tutti questi capi militari del partito moderato dovettero fuggire all' apparizione del Reggente in quelle provincie.

Un' altra insurrezione scoppiò a Barcellona nel 1842. Il Reggente andò in persona a sottomettere la città ribelle.

In tutte queste insurrezioni non ebbe da combattere che i nemici della Costituzione, più o meno mascherati; ma quando nel 1843 parte del partito progressista fece una mostruosa alleanza con quei nemici, come vediamo oggi, la Reggenza dovette soccombere, tradita da una parte di quelli che la dovevano difendere. È accaduto ciò che disse il deputato Delgado, da me ricordato: *Caduta la Reggenza, scomparve la libertà.*

Capitolo XXV. — *Riflessioni sul Pronunciamento.*

L' istoria che mi accingo a scrivere dei fatti accaduti, è un lavoro che intraprendo nell' emigrazione, alcuni anni dopo che quelli avvenimenti mi ebbero balestrato sulla terra straniera,

con molti miei correligionari politici. Durante questa dolorosa assenza dalla patria, più di nessun altro ho contribuito alla riconciliazione delle due frazioni del partito progressista, la cui divisione diede il trionfo alla spaventevole reazione che ha colpito spietatamente tutto il partito liberale. In casa mia, a Parigi ove eravamo rifugiati, io ho unito le mani delle due più eminenti personalità di quello sventurato dissenso, il signor Sallustiano Olozaga dissidente, e il generale Linage. Questo fatto basta da se solo per rendere patente che in me, scrivendo la storia di quei tempi, non può esistere una scintilla di rancore contro coloro che ruppero la santa omogeneità del partito progressista e produssero l'orrenda catastrofe. Io voglio soltanto dimostrare, colla retta imparzialità di chi scrive l'istoria, l'errore al quale soggiacquero quei progressisti, che fecero alleanza col partito reazionario per combattere e distruggere la reggenza del duca della Vittoria. Quel magnanimo Duce delle armate spagnuole nella guerra civile, vincitore dei Carlisti, pacificatore della Spagna, alla quale conservò l'ordine e la libertà, era stato eletto reggente dalle Cortes, in seguito alla più libera e solenne discussione che contino gli annali del Parlamento spagnuolo. Egli fu il primo campione della bandiera del progresso e della libertà. Così fu, che quando egli cadde, quella scomparve.

Inalberato nel congresso dei Deputati il vessillo di una nuova guerra civile, nella seduta del 20 maggio, l'edifizio costituzionale, innalzato a costo di tanti e crudeli sacrifizi d'ogni specie, tremò sulla sua base, fu smosso nelle sue fondamenta. Doveva miserabilmente crollare, in mezzo a discordie civili, concitate col più deplorabile e cieco accanimento. Il Governo del reggente combattuto con un vero delirio, la Costituzione scemava di prestigio, e perdeva visibilmente la sua vitalità; cospirazioni interne, laide passioni, intrighi del Governo francese, soffiando e proteggendo l'insurrezione, preparavano un ben funesto avvenire alla sventurata Spagna, degna di miglior sorte. Fu quindi chiaro che tutto s'incamminava a che il giorno, in cui la Regina giungesse alla sua maggiorità, fosse il segnale di una violenta reazione contro la libertà e dello sfacelo del Governo costituzionale, compromettendo l'avvenire di Isabella II, che allora non poteva capire i pericoli che ammonticchiarono intorno al suo trono i suoi falsi amici.[1]

Il partito progressista diviso in due frazioni, l'una delle

[1] L'ha capito in settembre 1868.

quali si separava dalla causa del Reggente, che era poi quella della sovranità nazionale che lo aveva eletto, doveva necessariamente trovarsi fiacco e troppo debole per porre argine al partito reazionario, unito, compatto, e rinforzato da tutti gli avversari d'ogni possibile governo liberale, allorquando il nome della Regina, fatta capo di un partito, servirebbe a distruggere il sistema parlamentare.

Ma tale era in quei giorni di sventura lo smarrimento di ogni idea sensata, che bisogna ben dire che la parte del partito progressista, fedele ai suoi giuramenti al Reggente e alla Costituzione, nulla seppe intraprendere per evitare i mali che lo minacciavano. E l'altra parte, in mezzo alla sua diserzione, egualmente prevedeva funesto avvenire. Ebbe la stoltezza di credere che un' amnistia dettata dalla paura e non dalla generosità le renderebbe favorevoli i suoi nuovi alleati che gli furono sempre irreconciliabili nemici. E questi, astuti e malvagi, conobbero facilmente il tranello che loro si porgeva; misero a profitto l'errore di coloro che non li volevano che per ausiliari, ben decisi questi di prendere il comando il giorno del comune trionfo colla più nefanda ingratitudine e nera perfidia.

Vi sono situazioni politiche, nelle quali tutto deve contribuire alla rovina degli uomini incauti che transigono colla loro coscienza, chiudendo gli occhi all'evidenza del pericolo che lor sovrasta, onde soddisfare un'abietta vendetta d'amor proprio. Una parte dei progressisti si trovava in quella fase della vita politica che conduce al suicidio. Nel fare la storia del Pronunciamento dichiaro senza ambagi che rinunzio senz' altro a spiegare logicamente il capogiro che ha percosso una massa considerevole di progressisti onesti, che di buona fede e senza avvedersene correvano frettolosi ad un abisso. L'ingiustizia palmare dell'aggressione; il vuoto di quel diluvio di proclami, senza un pensiero, scevro d'ogni idea, mera smania di fare del chiasso; l'attitudine passiva d'uomini eminenti che vedevano una colpevole insurrezione, che certamente vituperavano, senza nulla tentare per arrestarne il corso; la cooperazione insensata di alcuni, la fiacchezza della resistenza del Governo, le sue incoerenze, le inconcepibili disposizioni militari che si presero: sono ancora oggi altrettanti misteri per me. Le ire, gli errori, i tradimenti, le rivalità, la cattiva fede, le debolezze, i calcoli interessati, le ambizioni sozze, nulla di tutto ciò separatamente, o tutte unite queste cause non bastano a spiegare così falsi concetti, nè tante

aberrazioni; in mancanza d'ogni senno e dell'istinto di prevedere mali che dovunque si vedevano sorgere, il semplice principio della propria conservazione bastava per non inciampare in quel mucchio di spropositi d'ogni fatta.

Chi può spiegare col semplice buon senso ed un' analisi delle passioni, per triste e malvagie che sieno, la popolarità che sorse d'improvviso in favore del ministero Lopez, quando questo cessò di esserlo? Era per caso il suo programma? Questo era una insulsaggine politica, che certamente non ha meritato da nessuno una seconda lettura. Era il progetto di amnistia a favore degli insorti e cospiratori di ottobre contro la Costituzione, che sollevò quel frastuono di lodi? Da dove scaturiva quella subitanea tenerezza per un partito spietato nemico del progressista, e di recente cospiratore? Sarebbe forse la prolissa facondia oratoria del signor Lopez che fece illusione? Ma chi non conosce l'incapacità amministrativa e politica del signor Lopez? E qualunque fosse la sfiducia ingiusta e assurda che si affettava di avere del capo dello Stato, come non si dileguò questa, nel momento che il Reggente chiamava al potere uomini che offrivano mille volte più garanzie alla libertà e alla Costituzione, che i ministri dimissionari, diventati tutto ad un tratto subietto di un così strano entusiasmo? I ministri compagni di Lopez, che certo non avevano punto la sua facile loquacità, erano persone di scarsissimo merito.

Nel Gabinetto che sostituì quello di Lopez, prendevano seggio due cittadini insigni, che più d'ogni altro spagnuolo erano vincolati alla rivoluzione, avvegnachè le sole riforme che erano state fatte dopo la morte del Re, le sole che sono in pratica, si devono al signor Alvaro Gomez Becerra ed al signor Juan Mendizabal. Come mai con questi antecedenti gloriosi, da tutti conosciuti, si è potuto traviare l'opinione pubblica al punto di supporre che i due soli riformatori arditi, intelligenti, energici, che ha avuto la rivoluzione, potevano cospirare contro di essa? Subietto è questo che non ha spiegazione logica.

Che non si sia tenuto conto dei meriti singolari di questi due eminenti ministri, i quali, come cittadini, avevano logorato la loro vita al servizio della libertà, senza avere mai transatto, nè indietreggiato un passo, per quante sventure ebbero a soffrire dalle persecuzioni e dai disagi dell'emigrazione, sia. Che non si abbia avuto riguardo a quelle esistenze pure, a quella fermezza di carattere che non piegò mai, sia pure. Che si desse all'obblio che in qualità di ministri e di deputati avevano ambedue con-

tribuito alla formazione del Codice costituzionale del 1837, per il quale si accennavano ipocriti timori di soppressione, sia anche. Non sarebbe il primo esempio d' uomini che hanno distrutto colle loro mani oggi l' edifizio che avevano innalzato ieri. La storia delle rivoluzioni ha dovuto registrare molte di queste aberrazioni politiche. Ma, per una gloriosa eccezione, il signor Alvaro Gomez Becerra e il signor Juan Mendizabal erano, coi loro colleghi di Gabinetto nel 1836, i soli spagnuoli che non potevano transigere coi nemici della rivoluzione, avvegnachè investiti dalle Cortes di una specie di dittatura, sotto il nome di voto di fiducia, se n'erano serviti per chiudere i conventi in tutto il Regno, in un giorno e in un' ora data, per sopprimere le decime ecclesiastiche, per abolire le manomorte. E potevano questi audaci riformatori, che così avevano urtato di fronte il clero e l' aristocrazia, entrare in un qualsiasi concerto di retrocesso con questi due corpi di natura implacabile? Ma essi non avevano altro baluardo che li proteggesse contro una reazione, fuorchè la Costituzione che aveva permessa e sancita siffatta riforma. Ma se al postutto nulla di tutto questo bastava per ispirare fiducia, almeno antecedenti così preclari meritavano che si aspettasse a vedere se gli atti, che dovevano emanare da quei ministri, erano consentanei a quelli che avevano compiuti in altri tempi.

Si ha avuto rispetto agli antecedenti di due esistenze così illustri? Niente affatto. Si è veduto al contrario il più doloroso spettacolo che può offrire il disordine mentale dei partiti. I giornali liberali della nefanda coalizione attaccavano i ministri i più progressisti, che avesse avuto la Spagna, gli unici riformatori del passato, con una violenza di linguaggio, che oltrepassava di molto i furori della stampa reazionaria. — I ministri erano denunciati a guisa di cospiratori liberticidi. E quelle stupide e malvagie accuse erano ammesse, e producevano effetti deplorabili. I primi atti della nuova amministrazione erano prove manifeste delle sue benefiche intenzioni, e si gridava alla tirannia. Il Ministero aveva chiamato le Cortes, onde sottomettere ai Rappresentanti del paese i suoi atti, e si provocava una insurrezione per salvare il Codice fondamentale.

Nel formarsi il ministero Lopez, il suo capo aveva chiamato a sè, senza attenersi scrupolosamente alla consuetudine parlamentaria di prendere i ministri esclusivamente nelle Camere, tre colleghi sopra sei, che non erano nè deputati nè senatori. Il nuovo Gabinetto non contava che un solo ministro, che non ap-

parteneva alle Cortes, era il Sindaco di Madrid, e si vociferava contro l'infrazione delle pratiche parlamentarie.

Il Gabinetto spinse il rispetto della Costituzione sino al punto di pubblicare una circolare, dichiarando che il bilancio non essendo votato dalle Cortes. i contribuenti non erano obbligati a pagare le loro quote: rispetto alla legge, che non aveva antecedenti, e non ha mai avuto imitatori. Diede un'amnistia generale per tutti i delitti politici commessi dal 1° settembre 1840, e non meschina e parziale come quella del ministero Lopez ai cospiratori d'ottobre, e si gridava all'intolleranza. La stampa non era più che una fucina di calunnie, regnava la più schifosa licenza, si predicava altamente l'insurrezione, e si diceva che la stampa non era libera.

Ogni mattina i giornali davano le notizie le più assurde; un giorno si diceva doversi rapire la Regina, poi un altro giorno si annunziava la vendita dell'isola di Cuba all'Inghilterra. Il Governo aveva abbassato il dazio consumo, e si diceva che era in forza di una convenzione coll'Inghilterra, la quale doveva pagare la differenza nella riscossione; e siffatta criminosa licenza era tollerata come se fosse l'uso ragionevole della libertà; i ministri erano accusati d'insoffribile dispotismo! Si annunziava apertamente che tale e tale persona era partita per mettersi a capo di una insurrezione; nessuno si opponeva a queste gite, e si parlava di dittatura militare, e si gridava contro il regime della sciabola. E tali abbominevoli imposture, le mille volte smentite, producevano pure una pressione funesta sulle Giunte delle provincie, nelle quali si contava gente dabbene, sulle guardie nazionali in generale ben intenzionate, e sull'armata, senza che il nome del Reggente, simbolo di lealtà e di onore, salvatore della Costituzione minacciata in varie occasioni, che aveva comandato quell'esercito, guidandolo sempre alla vittoria, nè i nomi dei ministri servissero a dissipare quel nembo di odiose calunnie, che stendeva un velo funebre sul paese, spingendolo così verso un abisso d'ignominia, di tirannide e di vendette, ove al fine è caduto.

Questo inconcepibile disguido di ogni senno è certamente uno de fenomeni politici più strani che offra la storia, e come sarebbe vano ed impossibile di spiegarlo logicamente, e neppure coll'analisi delle passioni le più turpi, è d'uopo considerarlo siccome una di quelle alterazioni della mente umana, che il gran numero di quelli che ne sono colpiti non rende più concepibile,

che se avesse turbato la mente d'un solo individuo. Ma come i popoli invasi d'un tal morbo mentale non si possono curare come un individuo isolato, una triste e sanguinolenta esperienza riesce l'unica igiene di simile contagio. Sotto quell'aspetto il castigo che ha ricevuto il Pronunciamento è stato tremendo per i progressisti che lo promossero. Una crudele ed implacabile espiazione di un delitto di lesa nazione ne è il risultato, crudeli devono essere i loro rimorsi.

Riconosciamo, dunque, che per le nazioni come per gli individui vi sono giorni nefasti, nei quali oscurandosi l'intelletto si sostituisce un'ira cieca, che annienta tutte le facoltà dell'uomo e lo guida al suicidio. Allora si vede l'individuo dimenticarsi della sua religione, sconoscere la morale, calpestare i vincoli di famiglia e di patria, porre in obblio l'onore e la propria dignità; mentre i popoli si avviliscono collo sconoscere la probità, i servizi dei più illustri cittadini, col permettere che le reputazioni le più intemerate siano subietto di disprezzo per le popolazioni acciecate da un'ira febbrile, mosse dall'odio che calcola, dalla immoralità che corrompe, dalla perfidia che accusa, dall'infamia che lorda e dalla imbecillità che crede. Tutti i mezzi sono buoni, purchè si giunga alla mèta, costernando le coscienze, intorbidando la mente dei deboli e dei timidi, spaventando gli sciocchi. La costernazione della gente onesta aiuta il trionfo dei tristi; incoraggiti coll'impunità, questi sviluppano un sistema atroce di calunnie, la cui enormità è causa di favore, avvegnachè vi sono accuse così infami che la gente onesta, benchè traviata, non può supporre che siano di mera invenzione.

Tale è l'opera di perdizione che ha prodottto la micidiale divisione del partito progressista; opera di coloro che hanno accondisceso ad una coalizione mostruosa, dei quali si può dire ciò che espresse alla Tribuna francese, nella seduta del 27 maggio 1846, il signor Thiers, parlando dei dottrinarii, spinti dal loro capo Guizot alla coalizione del 1839 contro il ministro, conte Molé: *I dottrinarii ci hanno aiutato a rovesciare il Gabinetto del 15 aprile 1837; dico male. La loro partecipazione è stata assai più importante: noi li abbiamo aiutati, ma i dottrinarii furono quelli che lo rovesciarono.* Lo stesso avvenne in Ispagna nel 1843; i reazionari aiutarono, ma i progressisti dissidenti furono quelli che distrussero la Reggenza e la libertà. La credulità degli uni, gli odii in altri, facilitarono l'opera della mala fede e dello spirito di vendetta, del partito vinto nel 1840, della fermezza del gene-

rale Espartero. I germi di irritazione che questa vittoria produsse, furono con somma perfidia inoculati in molti animi, germogliarono, si estesero con una facilità spaventevole, e quando il momento si presentò opportuno, irruppero colla rapidità di un morbo pestilenziale. Nulla costò alla coalizione; denaro largito a mani piene, promesse fallaci, ipocrito amore alla Costituzione, compromessi presi solennemente, tutto fu prodigato per ingannare, illudere e corrompere: doveva trionfare, ha trionfato; la Costituzione e la libertà sono scomparse.

Oggi io non vado in cerca di una vana e crudele soddisfazione, facendo una critica retrospettiva: scrivo l'istoria che vedrà la luce Iddio sa quando; ho ripudiato e combattuto, in quei tristi giorni, la fatale coalizione; ero alla tribuna del Senato il giorno che il popolo di Madrid, ammutinato dai perturbatori, venne a scagliar sassi al palazzo senatoriale, e interrompendo il mio discorso, esclamai: *Questo è l'ultimo giorno della libertà di Spagna.* — Pur troppo sinora sono state profetiche le mie parole. Ma voglio lasciare alla posterità, consegnate in un racconto storico, le sventure di quei giorni. Potrà forse servire al mio paese d'insegnamento, quando leggerà i dettagli di quel tremendo cataclisma! Possa questa lezione essere sempre presente ai posteri. Ai giorni di quella lotta mi sono offerto ai ministri del Reggente, per prestar loro la mia debole cooperazione onde combattere la coalizione; e fu da essi accettata: unito ad essi da vincoli di una vecchia e stretta amicizia, animato dai medesimi principii, e partecipando delle medesime opinioni, ho seguìto la loro sorte, e con essi e col Reggente sono andato e mi trovo in esilio. Questa comunione di sventura mi dà il diritto di dire ad alta voce e di stampare un giorno la mia opinione sugli atti di ministri che stimo senza limite. Non potranno offendersi, lo spero almeno, se mosso da un santo amor della patria dico tutta la verità come la sento, onde la posterità sappia adequatamente qual fu l'origine e le peripezie della catastrofe del 1843.

Vi è un livello, innanzi al quale tutto si uguaglia, la sventura. Terribili sono quelle che, senza eccezione, hanno subìto progressisti fedeli e progressisti dissidenti. In questo castigo provvidenziale, forse necessario, dobbiamo vedere un insegnamento che viene di tanta altezza; impariamo che si serve male assai il suo paese e se stesso, sostituendo questioni personali ai grandi interessi della nazione. E si cade in un fatale errore, quando si dà ascolto compiacente a rancori individuali, anzichè

stare invariabilmente fermo ai principii eterni della giustizia e della ragione, solo ed unico fondamento saldo della prosperità e della gloria della nazione. L'insurrezione, quella *ultima ratio* dei popoli oppressi, non è neppure in quel caso permessa e legittima, se non quando atti positivi, materiali, pubblici, pongono in evidente pericolo la libertà, minacciata da un potere tirannico, che con piede adirato calpesta le leggi. Nulla di questo esisteva, e quando fatalmente, e colla più sfrontata audacia, ci fu rapita la libertà, era il caso in cui l'insurrezione era, nella mia opinione, legittima. Ebbene, dopo il trionfo dei suoi nemici la nazione non insorse per difendere le leggi e la libertà, e la prova triste, dolorosa, ma pur troppo eloquente, che l'insurrezione contro la Reggenza non aveva per origine la difesa della Costituzione che nessuno minacciava, è che la nazione si è lasciata rapire vergognosamente le conquiste fatte sul despotismo del clero e dei re.

E. Marliani.

DA SUEZ A MELBOURNE

(AUSTRALIA).

IMPRESSIONI DEL VIAGGIO.

Sono a Suez aspettando l'arrivo della *Mail* da Marsiglia. Fino dalla sera precedente al giorno della partenza era stato telegrafato l'arrivo del vapore in Alessandria. La mattina adunque tutti coloro che debbono partire si alzano per tempissimo, e fatta in fretta e furia colazione, stanno passeggiando fra l'albergo e la stazione della via ferrata. Alle 8 infatti comparisce il treno, i viaggiatori scendono, e nel breve tempo che ci è concesso, cerco di far trasportare nei vagoni il mio bagaglio. Fino dalla mattina, temendo che eccedesse il peso concessomi, aveva cercato di sapere se bisognava fare la spedizione o altro. Ma qui comincia veramente il sistema inglese dell'*help yourself*. Nessuno vi dà retta, nessuno si occupa di voi, perchè ciascuno pensa e basta a se stesso. Non vi si domanda il biglietto: chi vuol mettere il bagaglio sui vagoni deve trovarsi i facchini, e poi lo sportello è aperto, e ciascuno può servirsi come gli piace, andare e far come vuole, purchè non domandi aiuto ad alcuno. S'immagini quindi il mio batticuore quando, dopo aver accomodata la mia roba in un bagagliaio, vidi la macchina che se ne partiva con questo vagone attaccato. Non v'era tempo da perdere, perchè il treno era per partire, e mi sentii un sudor freddo pensando che quel vagone non avrebbe fatto parte del convoglio, e che andando a ricercarlo avrei perduto il treno. Nè era cosa da scherzare, giacchè, non essendovi altre partenze, avrei perduto anche quella del battello a vapore, e quindi si trattava di restare altre quattro settimane

in Egitto. Fortunatamente poco dopo la macchina ritornò col suo vagone, e per conseguenza con i miei bauli. Ne uscii quindi per questa volta solo con un po' di paura.

Da Suez alla stazione marittima havvi forse mezz'ora di ferrovia. Appena arrivati montiamo sul nostro vapore che sta ancorato accanto al treno, e qui incominciano di nuovo le dolenti note per chi, come me, inesperto di tali viaggi, non sa a che partito appigliarsi. Anche qui ciascuno corre per la sua via senza occuparsi degli altri, e non c'è verso di sapere che cosa debba farsi del bagaglio. L'uso è di lasciarlo là ove si trova, aspettando che vengano a domandarne: io era allora un po' novizio (ed in che cosa non si deve pagare il noviziato?), e quindi correva incontro a tutti i camerieri che vedeva, cercando di mettere insieme tutto quel poco d'inglese che sapeva per domandar loro che cosa era da farsi. Ad ogni domanda però tutti vi rispondono *yes sir*, e se ne vanno in fretta senza neppur guardare i vostri oggetti, tanto che dopo aver ottenuto varie volte questa soddisfacente, ma poco utile risposta, è d'uopo armarsi di pazienza e decidersi a cambiar modo di azione. A poco a poco intanto la maggior parte dei passeggeri è sparita, e solo resta sul ponte il sesso debole a guardia del bagaglio, consistente in una innumerevole quantità di bauli, valigie, scatole, sedie, porta-cappelli, ed in una serie di oggetti indecifrabili a prima vista ed il cui uso più o meno utile si riesce a capire in seguito. Infatti un Inglese che parta per la *Overland Route*, ossia pei paesi al di là di Suez, deve esser necessariamente munito di una quantità di ninnoli che un altro viaggiatore si risparmierebbe di portare. Fra questi basta ricordare un sacco da viaggio con entro l'occorrente per la *toilette*, un altro per tutti gli oggetti minuti, un *writing-desk* o *necessaire* per scrivere, che qualche volta è così grande da dare tanto imbarazzo quanto una valigia, uno o due porta-cappelli, *plaids*, coperte, ombrelli, mazze e più tutti gli oggetti comprati a Suez o ad Alessandria, e che non si è stati a tempo a chiudere nei bauli. Se poi vi è di mezzo una signora, allora la cosa non ha più fine, e la disposizione del bagaglio somiglia moltissimo a quelle nidiate di polli che vedonsi in Egitto o nelle nostre fattorie, e che dal galletto già adulto e pettoruto scendono fino al pulcino appena nato.

Sceso adunque sotto coperta per la solita scala dei bastimenti, l'accalcarsi di tutti presso una sola porta fa avvertito, anche chi non lo sa, che bisogna recarsi colà. Essa è la cabina del commissario, ove si distribuiscono i numeri delle cabine e dei letti che

dovete occupare. A poco a poco e dopo molto affollarsi, urtarsi e gridare, tutto rientra nella quiete ordinaria, interrotta solo dalla cantilena monotona dell'equipaggio indiano che carica le mercanzie, e ciascuno se ne va ad occupare il posto toccatogli.

Non è molto comodo, a dire il vero, l'essere il terzo o quarto abitante di una camera che ha uno spazio di 80 centimetri e di un metro quadro di larghezza, oltre il posto occupato dai letti, che non è molto, essendo essi assai miseri e scarni tanto in lunghezza che in larghezza. È quindi necessario agire ad un per volta, e chi, come me, fu l'ultimo a ricevere il numero, non può nemmeno entrar dentro, e deve stare alla porta aspettando che qualcheduno dei suoi futuri compagni ne esca, onde poter prender possesso, come ho detto sopra, della sua terza parte di cabina. Intanto, pensando ai 15 lunghi giorni che dovete passare in quel bugigattolo, si profitta dell'occasione per esaminare i compagni che il commissario vi ha assegnati. Ciò infatti ha una certa importanza, giacchè da questo può dipendere in parte lo star più o meno bene durante il viaggio. Supponete, per esempio, di aver la disgrazia di trovarvi con una di quelle persone che fanno sempre le cose all'incontrario degli altri, che dormono il giorno e vi svegliano entrando ed uscendo nella notte, che non finiscono mai di far *toilette*, cambiarsi, occupando insomma quello spazio che è pur vostro per un terzo o per un quarto; oppure che russano nel dormire a più non posso, che soffrono orribilmente del mal di mare anche quando esso è liscio come uno specchio: aggiungete poi che nella cabina formasi una relazione più intima che non sul ponte, e che in questa ed alla tavola generalmente vengonsi a poco a poco a determinare quei gruppi, quelle compagnie distinte, in una delle quali è forza arruolarsi, e vedrete quindi che val la pena di studiare i vostri compagni, e che non potete fare a meno di esaminarli con un certo interesse. Sul principio regna nella comitiva un assoluto silenzio, poichè ciascuno è troppo assorto in questo reciproco esame, e nel cercar di occupare, salvo le debite convenienze, il maggiore spazio possibile per proprio conto. A poco a poco però i varii movimenti vi mettono a contatto, nel vero senso della parola, ed allora un *I beg your, pardon*, apre il fuoco di una conversazione che inevitabilmente si aggira sulla disposizione del bagaglio, sul tempo, e simili.

Ma giacchè ogni cosa umana deve avere la sua fine, anche questa preliminare operazione non dura molto, ed il caldo della cabina, cui non siete ancora avvezzi, vi fa risalire sul ponte, ove

a poco a poco s'incontrano tutti i passeggieri, squadrandovi da capo a piedi. Ciò è, se vuolsi, un po' imbarazzante, giacchè i più essendo partiti insieme da Southampton, hanno avuto il tempo di vedersi anche troppo, specialmente nel tragitto da Marsiglia ad Alessandria, che dura ben 7 giorni, e quindi la loro attenzione è specialmente rivolta a coloro che, avendo raggiunta la posta in Egitto, per la prima volta compariscono nel sinedrio. Quindi fuoco incrociato e battaglia di sguardi, da ambe le parti, dagli antichi passeggieri cioè e dai nuovi arrivati. I primi però hanno il vantaggio di esser molti e direi quasi compatti, mentre gli altri sono in minor numero, e non conoscendosi neppure, hanno per questo un certo svantaggio. Del resto ciascuno approfitta del tempo, necessario ancora per finire di caricare la posta e le merci, per scendere a terra e toccare pur una volta quell' ultimo lembo di mondo, se non europeo, almeno antico, a cui vi legano tante idee e tante memorie.

Infatti per quanto siate già a distanza considerevole, pure per chi si accinge per la prima volta ad un viaggio sì lungo, e non è facile trovare Italiani che lo facciano una seconda, fino a che siete in Egitto, tutto vi parla del vecchio mondo, e gli amici che ritrovate, e le lettere che vi arrivano di Europa dopo soli 7 o 8 giorni dalla data, e la facilità e l' abitudine che abbiamo di traversare il Mediterraneo, fa sì che ci sentiamo ancora un tantino *at home*. Al partire da Suez, una barriera assai più estesa si frappone fra voi e il dolce suolo natìo, e non potete a meno di sentirvi una stretta al cuore.

Siamo quindi ancora passeggiando sotto quella specie di baracca che forma la stazione marittima della ferrovia Alessandria-Suez. Impossibile uscir di là sotto, perchè un sole da far cuocere le uova vi ci rintana, malgrado il desiderio che forse avreste di fare un giro per vedere le nuove opere del porto di Suez. Questo, che fu finora una rada, è stato recentemente cambiato in porto artificiale dalla Compagnia dell'Istmo di Suez, il quale sbocca appunto nell'interno del medesimo. Varie gettate sono state costruite, altre se ne faranno tanto da garantire perfettamente le navi. Di ciò poi non v'è gran bisogno, perchè il Mar Rosso è generalmente poco tempestoso, ed anzi la sua difficoltà principale consiste nella assoluta mancanza di vento durante alcuni mesi dell' anno. Ed allorchè le navi incominceranno a passare l'Istmo, poche se ne fermeranno colà, e quindi l' utilità dei lavori sarà di gran lunga diminuita.

Ancorato allo scalo, ed accanto al nostro vapore, ne sta un altro che parte per Bombay. La comitiva quindi che ha già incominciato a scindersi all'arrivo, si riunisce adesso dopo che ciascuno ha compiuto i suoi preparativi. Quindi incominciano gli addii, i saluti, le strette di mano. Qui sono due ufficiali stati insieme in congedo, e dei quali l'uno va forse a guerreggiare coi Maori della Nuova Irlanda, l'altro va a passar la vita sotto al caldo e malsano clima del Gange, e che ora si augurano di ritrovarsi, quando che sia, nella vecchia Inghilterra. Più là due commercianti, l'uno residente a Madras o a Bombay, l'altro alla China, al Giappone, in Australia, che hanno fissato di fare affari insieme e che sembrano pieni di fiducia l'uno nell'altro, quantunque non si conoscano; fiducia che naturalmente sparisce assieme ai progetti colossali, non appena si sono lasciati, e così via discorrendo. Ma più curiose a vedersi sono le donne, le quali qui, come d'abitudine, con le lacrime agli occhi, abbracciandosi a più non posso dicono addio alle loro compagne di viaggio, che il destino chiama altrove. Esse si promettono di scriversi almeno una volta ogni corriere, e di continuare così fino a che quel barbaro fato che adesso le separa non le farà riunire in qualche parte del mondo. Sarebbe invero da meravigliare che tutto ciò provenisse da soli 8 giorni passati insieme, se non si riflettesse che tutte queste promesse dureranno forse quanto il bel tempo. Infatti a Aden tutte quelle che erano con noi avevano lettere da impostare per le loro compagne partite sul battello di Bombay. A Ceilan non avevano avuto il tempo di scriverle, e le rimettevano al loro arrivo a Calcutta, alla China, al Giappone. Sono poi sicuro che, arrivate a destinazione, nessuna più si rammenta di ciò, e la corrispondenza incominciata con tanto fervore muore prima quasi di nascere.

Ma finalmente l'ora della partenza è giunta. Parte prima il vapore di Bombay salutato da un reciproco *hurrah*, che significa buon viaggio, e poi il rumore dell'argano che alza l'àncora ci avverte che noi pure lo imitiamo. Il primo giro dell'elice dà il segno del nostro *hurrah* ai rimasti sulla spiaggia, ed il *Rangoon* si avanza maestoso fuori del porto, in un mare che sembra senza fine. Diamo un ultimo sguardo a Suez ed alle sterili montagne che ne formano il golfo, e poi lentamente e ad uno ad uno scendiamo sotto coverta ove la colazione ci attende.

L'eccellente trattamento che si ha a bordo della *P. a. O.* (dite *piandò*, chè così si chiama generalmente), fa sì che, dopo averlo provato, si trova molto comodo il sistema della ripeti-

zione anche eccessiva dei pasti durante tutta la giornata, sia perchè ciò fa passare il tempo e rompe la monotona uniformità della vita di bordo, sia perchè è utilissimo potersi in certe occasioni riempire lo stomaco *bongré, malgré*, onde non soffrire maggiormente dal mal di mare.

Passato il primo giorno di navigazione, durante il quale ci pareva quasi di essere ancora attaccati alla terra, si incomincia a metter l'animo in pace e ad adattarsi alla vita non troppo variata di bastimento. Essa è sempre identica, salvo qualche piccolo incidente, e quindi basterà che ne dia un sol cenno. Alzarsi alle 9, far colazione, leggere e cicalare fino al mezzogiorno; andarsene a letto di nuovo per far l'ora di desinare. Dalle 4 alle 5 pranzo, dalle 5 alle 8 gli uomini passeggiano, fumano sul ponte e fuori del compartimento di prima classe ove stanno le signore, giuocano a qualche giuoco che sia compatibile con lo spazio limitato e coll'ondulare del bastimento; poi riunione generale dei gruppi e conversazione, la quale del resto s'intramezza a tutte le ore del giorno fino a che non abbiate finito il repertorio; poi il thè che dà principio ai giochi di carte, di dama, di scacchi ed altri, adattatissimi a conciliare il sonno, poi forse una passeggiatina sul ponte e poi a letto.

L'unica variante a tale monotonia era per me una comitiva che, formandosi a poco a poco, finì col farci passare delle ore piacevoli. Questa riunione, conosciuta generalmente sotto il nome di *Club degli Innocenti*, si faceva a prua formandone parte varii passeggieri di 2ª classe, ai quali, come sapete, non è permesso di venire a poppa. Anzi il presidente viaggiava democraticamente in seconda. La maggior parte dei membri erano non inglesi e tutte le lingue erano accettate. Predominava però il tedesco, essendovi fra noi molti Tedeschi, poi il francese, ed ultimo di tutti, e non usato che nelle grandi occasioni, l'inglese. Un cenno delle persone che formavano la riunione basterà per farvi conoscere quali elementi eterogenei trovinsi a bordo dei battelli indiani. Il presidente, nominato ad acclamazione, era un tedesco, lunghissimo, con piedi e mani che non finivano mai, il viso a carota, le gambe sterminate, insomma una figura sufficientemente ridicola. Ed il nome stesso non smentiva la figura, giacchè si chiamava il signor Aglio (*Knobelanch*); uomo di molta erudizione, come tutti i Tedeschi, aveva corso a un di presso tutto il mondo, e quindi aveva sempre qualche aneddoto da raccontare, qualche motto spiritoso da dire, ragione che gli aveva valso l'onore di essere

presidente della società. Con lui erano altri due Tedeschi (un farmacista che andava a Manilla, ed un agrimensore diretto ad Hakodadi nel Giappone), che essendo giovani e nel loro primo viaggio egli aveva presi sotto la sua protezione, e da cui si faceva seguire e servire ad ogni piè sospinto. Essi erano conosciuti generalmente col nome di aiutanti. Il vicepresidente era pure un tedesco di origine, ma francese di elezione, parigino in tutto il senso della parola, che veniva a dar concerti in Australia. Era un buon pianista, come poi ho avuto agio di giudicare a Melbourne, ed un uomo di buonissima società. Il segretario poi era un danese, ebreo fino alla punta del naso, diventato mezzo inglese per un lungo soggiorno in Australia, ed eletto a segretario, prima perchè non parlava, poi perchè non gli arrivava mai la posta, ed aveva sempre bisogno che si ripetesse la domanda un paio di volte. Lo si deputava a fare degli *speeches* nelle grandi occasioni, quando, per esempio, molta gente interveniva alla riunione del *club*, ed egli allora immancabilmente rispondeva col cedere la parola a chi fosse più eloquente di lui. Oltre a questi v'era un inglese, vissuto per molto tempo in Olanda e in Germania, credo a farvi commercio di aringhe, e che adesso andava come institutore di un principotto giapponese a Nangasaki; un italiano che, emigrato di Lombardia a 18 anni, aveva percorso a palmo a palmo le due Americhe, e che divertiva coi racconti delle sue avventure nei tanti viaggi nel Messico a tempo delle guerre, nei deserti della Repubblica Argentina, dell'Uraguay, del Paraguay, e che adesso andava in Mongolia per seme da bachi, ed altri due o tre, fra i quali lo scrivente e di cui è inutile parlare. Scopo del *club* era di passare il tempo, ed in ciò riuscivamo assai bene, tanto che sparsasene la fama, esso veniva spesso onorato da visite di estranei, ai quali però faceva ostacolo troppo serio la lingua che essi non intendevano. Disgraziatamente questa riunione si ruppe a Galle, e la miglior parte di essa continuò per la China, lasciando vedovi e soli quelli che, come me, continuavano per l'Australia.

Il *club* ci era dunque di grande aiuto in ogni occasione, ma più specialmente nelle domeniche, in cui, non credendoci noi obbligati ad un religioso silenzio, rimediavamo con questo alla mancanza di ogni giuoco ed alla serietà, che, vera o affettata, credonsi gl'Inglesi in dovere di assumere. A proposito di ciò è da notare che ogni giorno di festa havvi a bordo servigio divino tenuto dal capitano, a cui il commissario serve di chierico. Esso

consiste nel solito rito della Chiesa d'Inghilterra, tranne la predica, che nessuno naturalmente vuol fare. Serve poi di pretesto per le signore onde mettersi in ghingheri, cosa che del resto succede tutti i giorni a disperazione dei poveri mariti, giacchè è sistema inglese che le donne facciano immancabilmente *toilette* per l'ora del pranzo; e sono così tenaci di quell'uso che se, o per sentirsi male, o per altra ragione qualsiasi, non possono farla, preferiscono piuttosto di pranzare nella loro cabina che comparire alla tavola comune.

Ma, ritornando alla domenica, sembra strano a chi non è mai stato in paesi britannici, lo scrupolo con cui si osserva il precetto che essa deve esser giorno di riposo e di preghiera. Più rigidi di tutti sono gli Scozzesi, i quali fino da che mondo è mondo, ed a qualunque religione abbiano appartenuto, sono sempre caduti nell'eccesso. Essi spingono tale osservanza fino al ridicolo: per darvene un esempio basti il dirvi che una domenica nell'alzarmi fischiettavo, ed un mio compagno di cabina, scozzese naturalmente, mi avvertì gentilmente che era domenica e che quindi non si doveva fischiare. Tutto ciò aveva fatto nascere un po' di malcontento contro le domeniche nella parte straniera dei viaggiatori. Io mi limitava a discutere accademicamente perchè, per esempio, non si doveva giuocare agli scacchi, ma un francese che era con noi, dopo aver sopportato per due o tre domeniche, fece un ricorso al comandante ed ottenne di poter giuocare. Ed allora non solo i forestieri, ma anche qualche inglese, sfidando l'opinione pubblica, si attentò, immaginatevi, a fare una partita di scacchi e senza alcun interesse.

Così passavano i giorni. Di tanto in tanto vedevamo le coste, ora irte ed ergentisi a montagne, ora piane ed appena sollevate dal livello del mare. Qualche volta avvicinandoci di più potevamo meglio osservarle coi nostri canocchiali. Mi parvero sempre sterili come quelle che contornano il golfo di Suez, e disabitate. Una sola volta vedemmo, o forse credemmo vedere, segni di abitazione sulle coste occidentali. Eravamo allora all'altezza dell'Abissinia, là dove pochi mesi or sono sbarcavano tanti soldati, che svanirono come nebbia al vento dopo la spedizione: adesso l'Europa vi è appena rappresentata da qualche avventuroso vagabondo o da qualche spedizione scientifica.

Il caldo intanto era sopportabile, il mare continuava tranquillo come al momento della partenza. Ciò, del resto, come ho notato più sopra, è abituale nel Mar Rosso, stante l'assenza com-

pleta dei venti durante la maggior parte dell'anno. Questa pure è la ragione, per la quale dubitasi se esso possa esser navigabile per le navi a vela. Anzi alcuni lo negano recisamente. A me però ciò pare impossibile: se mancherà il vento, lo studio accurato che si faccia delle correnti fortissime che esistono in questo mare, dovrebbe rendere molto più facile il percorrerlo tanto ai bastimenti a vela che a quelli a vapore. La scoperta del *Gulf sheam* non ha cambiato la navigazione dell'Atlantico? Ed il tragitto che venti anni or sono dall'Inghilterra all'Australia facevasi in 4 e 5 mesi non si fa ora comodamente in 85 o 90 giorni? Non potrebbe una maggior cognizione fare una di queste rivoluzioni anche nel Mar Rosso?

Dopo sei giorni di navigazione giungemmo rimpetto all'isola di Perim. Come sapranno i miei lettori, essa chiude lo stretto di Bab-Eb-Mandeb, ed è percio stata occupata dagl'Inglesi che volevano farne il *pendant* a Suez, allorquando si temeva prevalesse l'influenza francese in Egitto. Da questa passammo ad Aden, che ne è distante solo 12 ore.

Vi arrivammo alle 5 antimeridiane, ed a quell'ora il bel panorama che essa offre, unito alle belle tinte del cielo purissimo ed allo spuntar del sole, faceva un effetto stupendo. Le rive del Golfo sono poco rilevate e quindi appena visibili. Solo rimpetto a chi entra sorge un promontorio, al di sotto del quale poche case stanno ad additare il porto di Aden. Nulla di più maestoso e di più tetro ho mai visto delle montagne di Arabia. Il loro colore è di una tinta di terra d'ombra scura che meglio fa risaltare il color del cielo. Non una pianta, non un' erba, non un virgulto qualunque vegeta sulla creta argillosa, di cui son composte. Questa scrostandosi a poco a poco sotto gli ardenti raggi del sole, e cadendo abbasso in piccoli frammenti, produce delle coste aguzze, delle sinuosità a precipizio che sono l'unica variante nella desolante loro uniformità. Dal punto di sbarco alla città havvi circa un'ora di vettura. Questa potrebbe benissimo ridursi alla metà, se una buona vettura fosse sostituita a quelle generalmente usate dai negri automedonti di quel luogo. Ordinariamente il cavallo, che non sembra buono ad altro se non ad uno studio di osteologia, si pianta in quattro ben due o tre volte, e non ripiglia l'andare se non dopo un lungo vociferare del cocchiere, che intanto gesticolando cerca di spiegarvi che il cavallo è buonissimo e che oggi soltanto non sembra disposto a prestar l'opera sua. Altrettante volte per lo meno bisogna fermarsi per causa delle ruote, le

quali invece di esser perpendicolari al terreno girano come Dio vuole voltate a destra o a sinistra, e minacciando ad ogni scossa di romper la sala. È quindi necessario ogni tanto o ribattere l'acciarino o alzando un poco la vettura rimettere la rota stessa nella sua ordinaria posizione. Non ostante tutti questi inconvenienti ed essendo per fortuna buonissima la strada, si può sperare o prima o poi di arrivare. La via è quasi tutta piana e costeggia il Golfo fino ad un certo punto, in cui, salendo un poco, attraversa la catena dei monti che abbassandosi colà e stata poi tagliata artificialmente. All'ingresso di questo paesaggio sta una testa di ponte, per dir così, fortificata e guardata da un corpo di guardia di Cipaj. Appena attraversato, si stende sulla pianura e sopra una estensione assai vasta la citta di Aden (pronunziate Eden) fabbricata in un seno circondato da monti, probabilmente il cratere di antico vulcano estinto. I Cipaj altro non sono che indiani assoldati, sotto ufficiali inglesi, e disciplinati all'Europea. Essi portano l'uniforme inglese, ma non il *red coas* (o abito rosso), che è riservato, credo, solo ai soldati europei. Hanno invece una giacchetta grigia, pantaloni chiari e la tradizionale cocolla in testa, che voi dovete aver visto a bordo dei bastimenti da guerra inglesi, e che vien sostituita dal *Kepì* solo nelle occasioni di grande uniforme. La necessità dei Cipaj consiste specialmente in questo, che nessun europeo potrebbe sopportare il clima ed il caldo di questi paesi come essi. Non ostante ciò, l'armare tanta gente (credo che ammontino attualmente a 70 od 80,000) è assai pericoloso, e basta il rammentare la terribile rivolta che essi fecero contro gl'Inglesi nel 1857. Adesso però molte delle cause che la originarono sono state eliminate a forza di concessioni, la principale delle quali si è che essi possano cuocere da per sè il loro mangiare ; dichiarando la loro religione (Braminica) impura qualsiasi cosa toccata da infedeli, e specialmente da Europei.

Tornando a Aden, essa non è che un miserabile ammasso di capanne. Vi sono due o tre case, in cui alloggiano alcuni inglesi e fra questi, credo, il Governatore; vi sono le caserme per la milizia e poi il resto si compone di case degl' indigeni, ricoperte di bambù e presso a poco costruite come in tutti gli altri paesi, ove la popolazione è povera, sporca e trascurata. Vedonsi due chiese, l' una protestante e l'altra cattolica con un convento annesso. Avrei volentieri domandato se vi fossero frati italiani e se facevano spedizioni nell' interno.

L'unica meraviglia del luogo, così almeno la chiamano gli indigeni, è un serbatoio per acqua fatto sullo stesso sistema di quelli tanto celebri di Costantinopoli, con una muraglia cioè, la quale chiude una gola di montagna, formando così un triangolo con i seni della medesima. Non è che uno solo, ma generalmente vien chiamato *i serbatoi*, perchè, prolungandosi assai nei fianchi del monte, vengonsi a formare altri serbatoi più piccoli, l'uno dei quali si scarica nell'altro fino al maggiore. Nel momento in cui lo vedeva (ai primi di maggio) neppure una stilla d'acqua vi rimaneva, ed anzi sembrava che tale siccità datasse da qualche tempo, giacchè erano già stati ripuliti e riparati in qualche luogo ove se n'era manifestato il bisogno. Sono stati costruiti dagl'Inglesi cinque o sei anni fa. Accanto havvi un deposito d'acqua, a cui concorrono tutti gli abitanti del paese. Non so se sia sorgente o cisterna: argomentando però dalla natura del paese, mi pare debba ritenersi questa seconda, piuttosto che la prima ipotesi. All'intorno sono piantati qualche alberello e qualche fiore, ben miserabili, ma che debbono sembrar bellissimi a quegli abitanti, avvezzi a non vedere un sol filo d'erba. Infatti anche il nostro negro auriga ci manifestava per via nel suo barbaro inglese la sua ammirazione e pel serbatoio e pel boschetto. A Aden infatti, per quanto cercassi, non mi riuscì nè in tutto il cammino, nè sulle montagne, di scorgere la minima traccia di vegetazione. Neppure sulla spiaggia, ove il vento marino porta della umidità, ed ove generalmente crescono piante che sembrano atte a sfidare tutti i calori del mondo, havvi una sola di quelle pianticelle giallognole che vi si vedono da noi. Havvi però in paese una quantità di cavalli e di altre bestie da soma, le quali non potrebbero vivere in un paese ove non fosse che argilla e sassi. Fa d'uopo quindi credere che questa sterilità non sia che limitata a certi luoghi determinati, e che in altri vi sieno pasture e luoghi, ove possano venir coltivati i vegetali indispensabili al vivere di quella popolazione e dei loro animali. Questo contrasto deve del resto maravigliare, meno che in qualsiasi altro luogo, in Arabia, la quale da tutti i viaggiatori che la percorsero anche nell'interno, è descritta come una continua alternativa di luoghi aridissimi e di fertili contrade.

Tutto compreso, questa prima stazione non compensa per niente il lungo e tedioso viaggio di mare. L'unica cosa però che può sembrare interessante ad un viaggiatore come me, non provetto, si è il trovarsi in mezzo ad una popolazione di colore.

Io non rammento adesso quello che dicono i viaggiatori sulle varie razze che abitano l'Arabia; quello però che mi parve di osservare a Aden, nel poco tempo che fui colà, si è che gl'indigeni si dividono in due razze totalmente differenti. La meno numerosa è la razza propriamente detta araba, di color metallo, fisonomia quasi caucasica, capelli leggermente cresputi, statura alta, la razza insomma che predomina nell' Egitto, nella Siria, ed in alcune altre parti della Turchia, ove è parlato l'arabo. Questa razza, che molto si avvicina alla nostra, quantunque sottoposta essa pure agl' Inglesi, predomina però sull'altra, ed i pochi individui che mi fu dato vederne, avevano la medesima apparenza degli *imam*, *cadì*, e di altre cariche religiose di ogni altro paese musulmano. La seconda razza è la più sparsa in paese. Essa è nera come quella degli affricani. Vi sono anzi molti punti di somiglianza fra gli uni e gli altri, sia nel colore, sia nei capelli; ma pure mi sembrò di vedere che qualche differenza esiste fra le due razze. Gli zigomi negli abitanti di Aden mi parvero meno rilevati, le labbra meno sporgenti, le fisonomie insomma meno deformi che non quelle dei neri provenienti dal Sudan e da Zanzibar. Arguisco da ciò che l'una debba essere estranea all'altra, e che i negri di Aden debbano piuttosto appartenere ad una razza indigena, di quello che discendere da antenati venutivi di fuori. Lascio poi a chi ne sa più di me il decidere a quale famiglia appartengono e d'onde la loro origine. Certo essi non parlavano arabo, quantunque avessero di comune con gli egiziani la parola *backchich*.

Backchich! parola magica, adottata in tutto l'Oriente, che ho sentita a Costantinopoli ed in tutta la Turchia, poi in Egitto e che adesso ritrovo a Aden, e fino alla remota Ceylan, quantunque diversa sia la razza in questi varii paesi, e la lingua che vi si parla. Essa significa mancia, *pour boire*, e mi pare compendii in se sola tutto l'abbrutimento e la schiavitù delle razze inferiori di colore verso la nostra, giacchè un europeo non può presentarsi, ove che sia, in uno dei paesi sopraccitati, senza vedersi correre addosso uomini, donne e fanciulli gridando *backchich*. Questa elemosina che il bianco getta disprezzante su tutta questa marmaglia è la superiorità dell'intelligenza, dell'operosità sull'infingardia e sulla poco sviluppata mente di tutte le popolazioni orientali che, sì avanzate una volta, sono adesso tutte eguali nella ignoranza e nella barbarie.

Così anche a Aden, appena toccata terra, una folla di ne-

grotti, di ogni età, il cui vestiario consiste solo in una specie di fascia intorno alla vita, accorre a domandare la mancia. In ciò niente di nuovo. Quello che piuttosto è curioso, è il modo con cui cercano di guadagnarsela, tenendo cioè ciascuno una specie di ventaglio fatto di un tessuto di paglia, e sventolandovelo intorno per farvi fresco. È quindi interessante a vedere talvolta 10 o 12 di questi figli di Caino che si affollano intorno a qualcheduno, se questi fa atto di gettar loro qualche cosa, e sventolare con un ardore degno di miglior causa tanto il primo e il secondo, quanto quelli che sono a due o tre metri di distanza. Sono del resto contenti di poco e si può anche non dar loro niente che fa lo stesso.

Aden, del resto, non offre al viaggiatore curiosità alcuna da comprare, tranne forse le penne di struzzo. Qualche volta, mi vien detto, se ne può avere delle bellissime a prezzo assai discreto. A me però non ne furono offerte, ed io non ebbi il tempo di andarne a cercare. Gli altri oggetti che sono totalmente importati dall' Europa hanno prezzi enormi, ed io non consiglierei nessuno a farvi provviste di qualsiasi genere.

Quanto alla politica, Aden, come sapete, è un possedimento inglese. L'Inghilterra vi tiene una guarnigione che, stante il caldissimo clima, è obbligata a cambiar sovente. Il governatore credo dipenda dal Governo vice-reale delle Indie, ed ha sotto di sè l'isola di Perim, di cui vi ho parlato. Per ciò che riguarda le fortificazioni, essa è chiamata la Gibilterra delle Indie, dominando l'ingresso del Mar Rosso, appunto come Gibilterra domina quello del Mediterraneo. Le cose principali sono infatti colà le batterie ed i soldati. Sulla spiaggia e ad ogni sinuosità della montagna sono terrapieni, ridotti, parapetti e che so io. Tutte le vette dei monti sono coronate di castelli, e di tanto in tanto vedonsi linee biancastre che sono o fortificazioni d' ogni genere, o strade, per cui i soldati possano al coperto passare dall' un forte all' altro. E quanto all' importanza commerciale in fine, se prendete qualunque trattatello di Geografia vi dirà che Aden, essendo la capitale dell'Hadramant (quasi che si potesse parlare di capitali in siffatti luoghi, e di provincie legalmente costituite), ha un'importanza maggiore del porto di Moca; che essendo porto franco, e ben situato, non può mancare di attirare a sè tutto il commercio di quelle coste e della parte inferiore del Mar Rosso. Supponendo anche che ciò avvenga, mi sia permesso di dubitare che questo commercio, il quale adesso è esclu-

sivamente operato da piccole filuche arabe, abbia tutta quella importanza che vorrebbesegli dare: intanto nella mia breve dimora colà non vidi nessun segno che additasse attività commerciale. Non case vicino al mare, non magazzini di deposito, non una bottega di venditori all'ingrosso, di spedizionieri e cose simili. Essa è e sarà semplicemente una stazione da carbone, ed è benissimo adatta per questo, sia per la sicurezza del suo porto che per la sua posizione, la quale sta appunto a mezza strada fra Suez e Bombay. Se però gl'Inglesi avessero trovato, come speravano, il carbone in Abissinia, Aden sarebbe stato probabilmente abbandonato, e sarebbe forse ritornato al livello degli altri porti dell'Arabia, nei quali ben pochi Europei, tranne qualche avventuroso viaggiatore, han posto il piede.

Partiti da Aden ricominciò la solita vita, per cui finito ben presto ogni soggetto di conversazione, nulla ci rimase a fare di meglio che osservare quelle strane figure che avevamo dattorno. Fino da Suez, ove comincia veramente l'Oriente, vedonsi servi indiani. Ed a bordo della *P. a. O.* quasi tutto l'equipaggio è indigeno, composto cioè di negri affricani, chinesi o indiani. Solo gli ufficiali e i sotto-ufficiali con pochi marinai sono europei. Ciascuna delle tre razze ha un'occupazione propria: i negri stanno alla macchina; i chinesi sono timonieri, falegnami, utili a tutto; gl'indiani sono semplicemente marinai e camerieri. Le tre razze sono, per figura, distintissime, l'una dall'altra. Gl'indiani sono quelli che più degli altri si avvicinano a noi, salvo la loro tinta bruno-lucida, i loro occhi scintillanti, la poca barba ed una straordinaria frequenza di segni del vaiuolo nel viso. Ognuno conosce i negri. Soltanto essendo essi per la maggior parte del Zanzibar hanno un'aria più fine e più robusta che non i negri del Sudan che vedonsi in Egitto. Alcuni hanno i denti limati a guisa di sega, il che dà loro un'apparenza assai grottesca. Tutti poi sono sfigurati da tagli nelle guancie, che credo servano a fregiare il muso con dei sonagli, gioielli ed altre cose. Come è diverso presso i varii popoli il sentimento ed il tipo del bello! I chinesi hanno la tinta giallognola, gli occhi piccolissimi, gli zigomi rilevati e la coda tradizionale avvolta in giro intorno al capo. Essi sono industriosissimi e viziosissimi, per cui nei paesi ove infiltra l'emigrazione chinese non è ancora decisa la questione se il paese guadagni colla loro attitudine ad ogni sorta di lavoro, più che non perda colla corruzione che sempre si portano dietro. Ognuna di queste razze resta separata dall'altra, ed è forse su questo che si fonda la buona armonia

ed il minor pericolo di affidarsi con tanta sicurezza a gente diversa da noi ed anche un tal poco turbolenta. È curioso il *divide et impera*, applicato da una Compagnia di navigazione a vapore! La loro separazione, oltre alla lingua diversa, viene anche dalla diversa religione; giacchè, per esempio, gl' indiani non vorrebbero mai accettare alla loro tavola uno straniero di religione differente. Per questa ragione e per la maniera diversa di preparare i cibi, tanto i negri che gl' indostani hanno a turno uno di loro che prepara il mangiare. I chinesi accettano, credo, il vitto ordinario dei marinai, e con ciò fanno già vedere la loro superiorità sugli altri. Arrivata quindi l'ora abituale si empie il castello di prua di tutta questa gente, la quale si forma in varii gruppi e si asside per terra. Gl' indiani stendono un cencio su cui si posa il vassoio, e formando colle mani delle pallottole e pescando in giro nel medesimo piatto mangiano quel poco che loro è necessario. Alla fine raccolgono diligentemente tutte le particelle cadute e le gettano in mare. I negri invece, se ben mi ricordo, non hanno il panno a tal uopo. Mangiano del resto nella medesima maniera. Tutti bevono acqua. Il loro cibo consiste in riso, niente altro che riso. Lo cuociono nell'acqua aggiungendovi del pomodoro o del *curry* (dite *cherri*), specie di senapa composta di molte erbe aromatiche e pizzicanti, di cui fassi eccessivo consumo nei paesi caldi, e solo qualche volta si vedono, *rari nantes*, alcuni pezzetti di un pesce che si pesca nel porto di Bombay e che viene a ciò disseccato. Tale è il loro regime, e tanto poca è la quantità di vitto che loro abbisogna, ed a sì buon prezzo, che nelle Indie si possono avere servi fino per 4 rupie al mese (cioè 10 franchi), pensando essi al loro mantenimento. È vero però che tre o quattro di quei servi non equivalgono ad un europeo, e quindi, sia per la loro inerzia, sia per la necessità del clima, nessun europeo può fare a meno di 6 o 7 servitori. In una casa poi regolarmente montata se ne hanno spesso venti o trenta, e così via discorrendo. Per darvi qualche esempio di questo bisogno di servitù, basta solo che vi dica che il modo più ordinario di locomozione da un luogo all'altro è il palenchino che vien portato da quattro servi. E notate che senza questo, o senza la carrozza, non si può durante il giorno uscir di casa senza rischiare di prendere un colpo di sole. Un altro uso che aumenta grandemente il numero dei servi è il *pancard*. Questo mobile è precisamente, sebbene perfezionato, quella gran ventola che da noi vedesi sulle tavole dei contadini per scacciare le mosche e che in India serve a moderare gl' insopportabili calori. Ogni tavola ed

ogni letto ne è munito, e bisogna quindi avere persone che giorno e notte, tirando la corda che li tiene, li facciano muovere. Quindi per la sola notte ogni letto richiede due servi che si dieno il cambio di tanto in tanto, e ciò non sarebbe possibile, tranne in paesi ove i servi non costano che 8 o 10 franchi al mese, tutto compreso.

Ma ritornando ai negri, che abbiamo lasciato a mangiarsi il loro riso, essi hanno un'espressione più bestiale e più feroce degli altri. Questa loro prevalenza mai si manifesta così bene come nel giuoco. Niente ho visto in tutto il mio mondo di più curioso che una loro partita a carte, o un altro giuoco che essi fanno e che somiglia un po' al nostro filetto. Seduti sul ponte colla testa piegata, gli occhi e le narici dilatate, la bocca aperta, la fisonomia insomma sfavillante di cupidigia giuocano senza dir parola e con una celerità indescrivibile. Nulla li interessa più all'intorno, e mi rammento di aver visto formarsi loro intorno un cerchio di noi passeggieri senza che sembrassero punto occuparsene o degnassero di rubare al giuoco uno sguardo in nostro favore. Siccome però ogni medaglia ha il suo rovescio, così essi sembrano superiori agl' indiani in altre cose. La loro musica (non ne sentii alcuna degl' indiani), benchè ancora nello stato più rozzo che possa immaginarsi, pure ha una certa originalità. Consiste generalmente in un ritornello senza armonia, sempre ripetuto forse con parole differenti, e con voce nasale. Lo strumento è una specie di chitarra con una o due corde, con un manico lunghissimo, ed un corpo invece estremamente piccolo, composto di pezzetti di legno riuniti con filamenti di noce di cocco. Quantunque tutto ciò sembri ben assurdo per un europeo, pure è qualche cosa per questa gente così primitiva ed in stato quasi selvaggio. Mi parve pure di notare che essi non sono totalmente destituiti di un certo sentimento di poesia. Si riuniscono per lo più la sera al chiaro di luna, ed a quel bellissimo spettacolo cantano o forse improvvisano delle canzoni. Quando l'uno canta, gli altri gli stanno d'intorno raccolti in un religioso silenzio, e visibilmente attirati da questo canto che loro rammenta il paese natìo.

Durante il tragitto da Aden a Galle, tre sole cose di genere differente mi occorse di notare, cioè, i pesci volanti, le isole che oltrepassammo, una specie di concerto ed una rappresentazione teatrale che avemmo a bordo. I primi cominciarono allorchè fummo entrati realmente nell'Oceano indiano, e ci accompagnarono fino in Australia. Varie volte qualcheduno, alzando troppo le mire, saltava a bordo di dove non poteva più fuggire, e preso andava a

servire di pasto a qualche marinaio. Sono pesci della grossezza di una triglia o poco più, e della medesima forma, salvo il colore rossastro che essi non hanno. Le loro ali vere e proprie sono posate appunto come quelle degli uccelli, salvochè sono composte di una sostanza vitrea come tutte le scaglie dei pesci, ed articolate come queste. Con tale aiuto possono volare e qualche volta li ho visti fare dei tratti perfino di 40 o 50 metri. Generalmente però guizzano a fior d'acqua, ed è forse o la paura di qualche altro commilitone, o la novità del vedere un bastimento, che li fa volare tanto da ricadere a bordo invece che in mare. Essi vanno sempre a truppe spesso numerosissime, ed è quindi curioso il vedere qualche volta scaturire l'uno dopo l'altro, dalla cima di un'onda, questi pesciolini che scherzano sul mare appunto come un sasso che, lanciato dalla riva, tocca l'acqua due o tre volte e poi si affonda.

Le isole che oltrepassammo a distanza tale da poterle vedere furono due, Socotora, ed una delle Lachedive, di cui non rammento il nome. La prima è montuosa e molto vasta, giacchè corremmo lungo le sue coste per 8 o 10 ore, filando sempre circa 11 miglia all'ora. L'altra non era che un'isoletta di un miglio o due di circonferenza, appena rilevata dal mare e ricoperta di una foltissima vegetazione tropicale. Vi abitano pochi indigeni, e non so se mai europeo vi abbia posto il piede. Come volentieri avrei fatta una fermata colà! Ma la posta è più inesorabile del destino, e non si ferma mai e per nessuna ragione. Ed a proposito di isole, un'altra ne passammo nel nostro viaggio da Ceylan a King-George-Sand, pure dell'istesso genere della Lachediva, di cui vi ho parlato. Essa è l'isola del Cocco (*Cocos Island*) poco sotto l'altezza di Giava, la quale merita di esser menzionata, perchè un inglese (se non sbaglio un tal Ross) colà stabilito ne è diventato re, e vi esercita tranquillamente le funzioni reali insieme a quelle onorarie di console inglese. È la ripetizione del Brooke, altro inglese che si fece re (o *rajah*) di Saracvak in Borneo. I di lui figli hanno ereditato il potere.

Finalmente il concerto ed il teatro. Del secondo havvi poco da dire, somigliando la rappresentazione a tutte quelle date da' dilettanti raccogliticci e mal diretti. L'unica particolarità era quella che, non essendo pianissimo il mare, si vedevano ogni tanto gli attori, quando erano al colmo del patetico, fare una piroletta in avanti ed indietro, non molto d'accordo colle loro parole, e Bruto e Cassio (recitarono un pezzo della tragedia di Shakespeare), i

quali erano più uno *specimen* di ubriachi, non bene in gambe, che degli eroi di Farsala. Dio vi liberi poi da un concerto su di un bastimento inglese! I biondi figli d'Inghilterra sono tutti, senza eccezione, musicanti. La conclusione è che tutti pretendono di cantare e suonare, e che non avendo l'orecchio molto delicato, ottanta almeno su cento fan proprio venire i brividi. S'immagini, per esempio, un uomo di 60 anni che canta da tenore, e un ragazzo di 15 da basso, una donna che non ha voce e che in mancanza di meglio canta al concerto un inno di quelli che si dicono in chiesa la domenica, e così di seguito. E per dar un solo esempio del come tutto ciò si riunisce a bordo della *P. a. O.*, basterà che vi dica che nel viaggio per l'Australia, avendo a Galle rinforzato, con nuovi passeggieri, la parte musicale del bordo, volevasi un tal giorno organizzare un secondo concerto. Erano disponibili un flauto e due violini, uno dei quali, notate bene, nelle mani di un tale che non aveva suonato più da 20 anni, e che suonava allora come Dio vuole, perchè un passeggiere di seconda classe gli aveva venduto l'istrumento a ribasso: tutti e tre erano dispostissimi a dare spettacolo suonando un trio, senza neppur parlare che cosa si sarebbe suonato, con che musica, ec. Fortunatamente il capitano non volle che si facesse tanto chiasso; ed a noi profani fu così risparmiata una fuga precipitosa sul castello di prua per non sentire tanta grazia di Dio.

Per non andar troppo per le lunghe passiamo a Ceylan. L'isola di Ceylan sta al disotto della penisola indiana, o, come dicesi, dell'*Indostan*, a cui è riunita per mezzo di una serie di bassi fondi formanti quasi un istmo, interrotto in un sol punto, nel quale dà il passo alle navi. Le città principali sono Candez nel centro, Colombo al nord e Galle al sud. La prima era la capitale degli antichi re indigeni, e là presso si trovano appunto le ruine dei loro antichi palazzi; la seconda è la capitale attuale, e quindi la sede del Governatore; la terza finalmente Pointe de Galle, o Golle, come lo chiamano gl' Inglesi, con la loro solita pronunzia dell'*a* avanti le due *ll*, essendo il porto principale dell'isola, ne è la piazza commerciale e la più importante città. Del resto, questa sola io ho visto e bene alla sfuggita, e quantunque mi sia proposto, se mai rimetterò il piede in quel paese incantato, di percorrerlo da capo a fondo, pure fino adesso è il solo luogo, di cui possa parlare con cognizione di causa.

Ho detto sopra che Galle è uno dei porti di Ceylan, ma forse ho detto male, giacchè porto non potrebbe chiamarsi in verità,

essendo piuttosto una baia poco sicura, ed esposta specialmente ai *Trade winds* o Monsoni che dominano in quei mari per molti mesi dell'anno. Essa è quindi generalmente agitata. Eravamo a colazione, allorchè fu segnalata la terra; tutti ci affrettammo a salire sul ponte per vedere questa Ceylan che aspettavamo da 8 giorni, e di cui avevamo tanto sentito parlare, e decantare le meraviglie. Infatti essa appariva come il lumicino lontano lontano delle novelle, ed a mano a mano che ci avvicinavamo, cresceva, fino a che verso mezzogiorno la baia ci comparve dinanzi in tutta la sua apertura, e noi filammo dentro in mezzo ai bastimenti e ad una folla di vapori della *P. a. O.*, uno dei quali doveva partire con noi per l'Australia, un altro per l'Europa, un terzo per Calcutta, ed un quarto per Penang, Singapore, la China ed il Giappone. La baia è contornata di roccie sporgenti sopra l'acqua da ambedue le parti, e solo nel mezzo havvi una via sicura segnata per mezzo di boe ed altri segnali marittimi. L'acqua mossa dal vento che produce una maretta che sarebbe assai forte per una barca, ma che è quasi insensibile a chi sta sopra un grosso vapore, batte sui detti scogli e vi si infrange con violenza, mandando in aria gli spruzzi e la spuma. Sopra questo nuvolo biancastro di acqua ed a traverso gli schizzi saltellanti si scorgono le rive alquanto rialzate sul mare, e coperte di foltissimi alberi e di un colore verde sì fresco e lussureggiante che a confronto di quello i nostri bei piani di Lombardia e le ridenti campagne di Val di Nievole sembrano come secche o inaridite. Il panorama si distende in mezzo cerchio dinanzi a noi, e fra mezzo agli alberi si scorgono con fatica dei tetti rossastri, delle case bianche quasi nascoste sotto un *berçeau* naturale di vegetazione. Il paese non si vede. È dall'altra parte della collina, oppure ha dinanzi a sè una piccola foresta, la quale, quantunque non molto profonda, basta per celarlo alla vista, fino a che non vi si ponga il piede. Intanto il battello ha dato fondo all'àncora, ed una folla innumerevole di uomini neri, non però come quelli che vedete in Italia che sono Affricani, ma di gente color pan bruciato, vestita molto leggermente, invade il vapore. Si cerca di andar subito a terra, perchè il ponte del bastimento dopo otto o dieci giorni di traversata brucia sotto i piedi appunto come se passeggiassimo sui carboni ardenti. Quindi tutti si precipitano alla scala, e qui segue una confusione curiosissima che non vi descrivo, perchè troppo lungo sarebbe il raccontare ogni cosa. Vi basti il sapere che partendo da bordo con un mare agitato tanto da non potere stare in piedi nella barca, e senza

più un filo di voce che aveva totalmente perduta a forza di gridare, non trovai la terza parte di quei bagagli manevoli che aveva presi meco; lo stesso seguì a tutti gli altri passeggieri, di modo che fummo obbligati ad avvicinare l'una barcata all'altra, e fare in pieno mare, saltando e ballando, lo scambio dei nostri bagagli, con gran rischio di vederli andare in mare, o meglio ancora di andar loro dietro anche noi e prendere un tuffo. Nonostante tutti i cambi un mio compagno di viaggio non fu fortunato come me, ed all'arrivo allo scalo ci accorgemmo della mancanza di un *portemanteau* con varii abiti. Noi allora a gridare e protestare, che cielo e terra si aprirebbe, se non ritrovavamo i nostri panni. Quella povera gente di barcaiuoli non s'impaurirono e credo facessero tutti gli sforzi per ritrovarlo, giacchè uno o due di loro sparirono, mentre gli altri ci portavano la roba all'*Hôtel*. Poco dopo ricomparvero col muso sufficientemente allungato, e dopo aver detto qualche parola all'orecchio dei loro compagni, a poco a poco se la svignarono senza neppure aspettare che li pagassimo, giacchè noi avevamo dichiarato che non daremmo loro un centesimo, se non ci portavano i detti effetti. Che essi erano innocenti ne avemmo la prova, allorchè, partendo da Galle ed installandoci sulle cabine del nuovo vapore per l'Australia, ritrovammo non so dove il tanto contestato pacchetto. Io però non ho rimorso alcuno di aver defraudato quella gente della loro mercede, attese le angherìe che ci avevano fatto a bordo pel trasporto del bagaglio, e quelle ancora maggiori che ci fecero, allorchè, partendo da Galle, dovemmo rimontare in battello per farci condurre a bordo. E siccome sembravano esser tutti una camorra, così quel più del giusto che dovemmo pagare al ritorno, starà in compenso della gita che facemmo *gratis et amore Dei* nell'andare.

Oltre il colore ed il costume della popolazione la cosa più curiosa a vedersi si è che vi sembra, a prima vista, di esser contornato da una folla di donne colla barba. I famosi cartelli della donna colla barba, a cui tiene dietro immancabilmente il bambino con due teste, il bove a cinque gambe o il cane senza coda, non parevano più impossibili. È vero che la barba non era molta, ma se mancavano in questo avevano però un bel *chignon* nero ebano formato di crini irsuti più che di capelli. La spiegazione di ciò consiste in questo, che anche gli uomini lasciano colà crescere i loro capelli, appunto come le donne, e li legano sulla testa formando un gruppo che molto somiglia ad uno di quei *chignons*, non artificiali, che si portavano anche da noi qualche tempo fa.

Essendo poi il vestiario perfettamente eguale pei due sessi, l'illusione non potrebbe al principio esser più singolare, tanto più che nei Cingalesi (che compongono la più gran parte della popolazione di Ceylan), come in tutte le altre razze di colore, il pelo barbaceo non è così sviluppato come lo è generalmente nella razza caucasica, e specialmente in quella porzione che abita in questi paesi.

Infatti, forse per la ragione che gli uomini amano sempre i contrasti, gli Europei che abitano le Indie e tutti i paesi caldi lasciano crescere le loro barbe fino ad una lunghezza qualche volta smisurata, e non è raro di vedere uomini alti un metro e mezzo con 30 o 40 centimetri di barba.

Giunti quindi a terra ed in un *hôtel*, nulla di meglio resta a fare che mettersi a tavola. Siccome però non era precisamente l'ora del *tiffin* o, come direbbesi a Firenze, della seconda colazione, siamo obbligati a gridare e tempestare, a gridare a tutti quei servi di colore di darci da manducare *illico et immediate*, fino a che la padrona a sentire tanto strepito accorre e finisce collo spiegare a quella gente in una lingua indiavolata quello che noi gridiamo e domandiamo parte in buono, parte in cattivo inglese ed in tutti i gerghi che sappiamo. Il *tiffin* sarà per conseguenza pronto fra mezz'ora, ed intanto i signori possono passeggiare al cocente raggio di Febo o starsene in panciolle sopra una poltrona. La prima cosa e la più interessante però si è l'impostare le lettere che ciascuno ha preparate a bordo per gli amici della vecchia Europa. Solo è indispensabile aggiungervi qualche parola sull'arrivo, quindi felice chi nella calca può riuscire ad avere una penna e scrivere tutto torto ed in fondo alla pagina: « Arrivato a Galle ore tante, giorno tale; uomini neri, caldo assai, vegetazione bellissima, dettagli a comodo. » Chiude quindi la lettera passando la penna ad un altro che ripete la medesima storia col solito ritornello — arrivato a Galle con quel che segue: — fra tutti i passeggieri neppur uno si crede esonerato da questo poscritto, nessuno poi ha tempo di scrivere più a lungo o qualche cosa di meglio. Spedite le lettere, incomincia la fiera, che dura poi tutto il giorno e fino al momento che non si salpa dal porto. Io mi rammento anzi di aver comprato dei piccoli oggetti anche dal vapore allorchè le scale erano alzate, e prendendo la roba con uno spago dai venditori al minuto che con le barche stavano facendo mostra dei prodotti del paese.

La differenza però che esiste fra il comprare a Ceylan ed il

comprare a Firenze è che in questa, salvo qualcheduno di quegli ebrei che prima stavano di piantone sotto gli Uffizii e gridavano continuamente a chi passava: — vuole, desidera, posso servirla? — adesso, mercè la capitale e il progresso, il compratore deve andare a cercare il venditore; mentre invece a Ceylan non solo la mercanzia gli viene offerta, ma si può dire che un assalto, un *rush*, come dicesi in Australia, di venditori lo prenda a conquistare. Nulla di più curioso che vedere tutti questi negrotti sulle innumerevoli porte dell' *hôtel* (le case a Ceylan non consistono che in porte e finestre) attenti se qualche viaggiatore rivolge loro lo sguardo e pronti a gettarsi sopra di lui come sopra una preda. A poco a poco dalla porta si avanzano fino al primo giro di sedie, poi al mezzo della stanza fino a che possono toccare il gomito a qualcheduno, mostrando la loro mercanzia, quando ad un tratto uno dei servi si accorge di questa intrusione e corre a cacciarli a colpi di tovagliolo. Allora fuga generale di tutti i commercianti fino alla porta, fino a che vedendo il servo ritornato alle sue faccende incomincia un nuovo avanzarsi ed una nuova fuga.

Gli oggetti che essi portano sono principalmente curiosità del paese, lavori in ebano ed in avorio, che, quantunque non fatti con molto gusto, pure hanno un *cachet* tutto particolare che v' invoglia a comprarli. Come è naturale a Ceylan, il paese degli elefanti per eccellenza, questi forniscono il soggetto principale di tutti i lavori; quindi vedete elefanti grandi ed elefanti piccoli, in avorio e in ebano, cassette con bassorilievi ed intarsi che rappresentano elefanti, bastoni d' ebano incrostati d' osso che si dà per avorio, e che nella parte superiore finiscono in una proposcide con le indispensabili zanne, e così via discorrendo. Poi vengono tavolette, calcalettere fatti con quella specie di avorio a liste gialle che traesi non dalle zanne, ma dai denti veri del medesimo quadrupede, lavori di madreperla, incrostature calcaree, cassette, calamai, penne, lavori in tartaruga fino alle penne d'istrice ed ai semplici frutti.

Fra tutti gli offerenti però havvene uno che dagli altri si distingue per la maggiore riservatezza: abito elegante, buccole agli orecchi, una lunghissima catena d' oro avvolta in tutti i sensi attorno al collo, e che scende con varii nodi fino alla vita ove sta nascosto in una ciarpa di seta rossa indiana l' orologio, e sopravveste di pelle di camoscio. Esso è il mercante di gioie, o meglio il di lui agente che, se richiesto, vi offre degli anelli, delle *broches*, dei braccialetti fatti con poco gusto,

ma nei quali splendono perle, smeraldi, agate, onici, opali di bellissimo effetto. Tutte queste pietre preziose e gemme sono trovate nell'Isola che ne produce una quantità considerevole. E di questa abbondanza di produzione vi accorgete specialmente, allorchè andando a fare una passeggiata al giardino del Walhalla o in qualche altro luogo vi trovate circondato continuamente da una turba di mascalzoni, la quale vi offre in vendita pietre preziose d'ogni genere, colore e qualità, rozze e lavorate. A principio la fama della ricchezza del paese vi induce quasi ad ascoltare cotesta gente, sperando di potervi comprare un anello, un gingillo qualunque a buon prezzo, ed infatti i prezzi sembrano più che ragionevoli. Poi la quantità degli oggetti e degli offerenti vi mette in sospetto, e la continua diminuzione nella domanda vi fa accorti che tutte queste pietre altro non sono che vetri di fabbricazione europea. Infatti se per cavarveli di torno accondiscendete a comprarne qualcheduno, potete averne una buona manciata per pochissimo, ed io mi rammento di averne comprata una dozzina per uno scellino. Quando avete pagato così il vostro scotto, e cominciate a trovar noiose tutte queste premure, non v'è miglior medicina del bastone, ed il minacciarneli è, credo, l'unico modo di liberarsene. Se qualche cosa si vuol comprare all'aria aperta, meglio vale prendere qualche saggio delle produzioni del paese. Sono, fra le altre cosette, interessanti delle liste di cannella naturale, oppure mazzette, informi se volete, ma curiose, perchè formate di legno di cannella che per una combinazione, che sembra comune, ha vegetato sopra un tronco di legno di canfora, col quale formasi il pomo o viceversa. Ciò è ben semplice, costa poco e può riguardarsi come curiosità quando sia portato alla distanza di migliaia di miglia. Tutti questi commercianti però sono borsaiuoli matricolati, e non è quindi raro di vedersi rubati quelli stessi oggetti che poco prima avevate comprati. Così successe ad un mio compagno, che rientrato in vettura non potè più trovare un fascetto di quelle mazze che sopra ho detto, e che aveva appunto in quel momento pagate.

Mi accorgo però che già da un pezzo sto raccontandovi del giardino del Walhalla, senza avervi ancor detto che cosa esso sia. Questo ed un bungaloro (leggi bengalo) posto in cima ad una collina, da cui godesi una deliziosa veduta, sono i due punti che ogni viaggiatore di passaggio a Ceylan visita indispensabilmente onde avere una idea della natura del paese. Il primo non è che uno spazio di terreno, ombreggiato da alberi giganteschi con un

ruscello a lato che scorre lentamente, e quasi nascosto in mezzo ai grandi cespi di felci e di erbe arborescenti d'ogni genere. Di giardino non vidi neppur l'ombra; tutto quello che indica la mano dell'uomo è una cancellata ed una piccola casetta sotto un bosco di palme ove sta una famiglia europea, di cui quel terreno è proprietà. Il bungaloro, chiamasi così nelle Indie una casa costruita alla campagna, sta sopra una collina, cui dà accesso una bellissima strada ricoperta quasi ad arco di palme, alberi del pane, arbusti di caffè, palme di cocco e così via discorrendo, e rivestita ai lati di siepi di ananassi e di altre bellissime piante con foglie immense di colori vivissimi, fiori e frutti ammirabili. E giacchè parlo della vegetazione di Galle, vi dirò che essa è la più bella cosa che mai possa vedersi. La natura nei paesi tropicali è totalmente differente da quella degli altri paesi, e le stesse piante che sono comuni agli uni ed agli altri, come i platani, i sicomori, gli alberi da frutte, in generale hanno qui un'apparenza differentissima, più vegeta, più maestosa. Le dimensioni sono ingrandite, ed i colori più vivi e più brillanti: insomma le nostre belle pianure, i boschi verdeggianti di primavera sono appena una pallida idea di quello che vedesi a Ceylan. Se a ciò si aggiunge la straordinaria feracità del suolo, e quindi il continuo germogliare di nuove piante le une accanto alle altre, tanto che molte ne restano soffocate, le foreste che acquistano una spessezza impenetrabile ed una varietà infinita di colori, di alberi, di arbusti, di foglie, di ellere arrampicantesi, o che vegetando sull'albero scendono colle loro radici verso la terra, avrete forse un'idea di quello che è quest'isola. Non avendo però molta fiducia nelle descrizioni, le quali, anche se ben fatte, non servono forse ad altro che a non far più riconoscere i luoghi a chi perfettamente li conosce, appunto come si diceva di quella guida che faceva perdere la strada anche a quelli che già da lungo tempo la percorrevano, così risparmio le mie, e solo dico ai lettori: venite a vedere. Chi non ha visitato un paese tropicale, per quanto abbia viaggiato, non può dirsi che a metà di strada, ed io che solo potei vederne uno per poche ore agogno al momento di ritornarvi.

Tra le produzioni dell'isola colpisce l'occhio specialmente la quantità e la bellezza delle frutta. Nella maggior parte sono nuove per noi: ananassi, banani, noci di cocco, mango, e moltissime altre hanno sapori differentissimi ed eccellenti. Esse sono talmente nutrienti ed a sì buon mercato, che quasi tutta la popolazione, salvo un poco di riso, vive di quelle, altra fatica non

avendo che di salire sull'albero e coglierle di tanto in tanto. Dico di tanto in tanto, perchè le più comuni dopo l'ananasso, che è pure comunissimo, sono prodotte in piccie o rami che ne danno una quantità straordinaria. Esse sono le banane e le noci di cocco. Ambedue sono prodotte da palme di specie differente. La palma a banane è bassa, e ricoperta di foglie lunghe, spesso due o tre metri, le quali dirette verso il cielo ricadono all' intorno a guisa di fontana. Allorchè incomincia la inflorazione, si produce fra foglia e foglia una specie di ramoscello, a cui a poco a poco compariscono attaccate in giro e numerosissime le banane. Crescendo, fanno piegare il ramoscello verso terra carico di una ricchissima corona di frutte, cosicchè un solo di questi rami conterrà almeno 50 o 60 banane, le quali possono per conseguenza bastare al cibo di varii giorni. Le palme da cocco (*cocotier* in francese) sono invece le palme ordinarie con un tronco altissimo, coronato solo alla cima di foglie. Al limite inferiore di queste si formano i frutti in gruppo: quando sono vicini alla maturità somigliano molto ad uno di quei mazzi di zucche che vedonsi talvolta esposte al sole a seccare, attaccate al muro delle nostre case di campagna. Coltele, si spogliano di una buccia a mallo alto tre o quattro dita che, come nelle noci, le riveste, e se ne estrae il nocciolo, che nei paesi caldi è pieno di un liquido dolciastro del colore dell'acqua, tanto più fresco quanto più il frutto fu esposto al sole. Ognuno di questi frutti può contenere un terzo di litro di acqua, cosicchè anche colà dove non havvi traccia di ruscello, basta, per saziare completamente la sete, coglierne uno, che ne offre la più fresca bevanda. Un altro frutto particolare è quello dell'albero del *Jacke*. Esso differisce dagli altri tutti in questo che non nasce dai rami, ma bensì dal tronco dell'albero senza alcuna foglia all' intorno. I rami sono generalmente alti, ed appunto là ove essi incominciano finiscono i frutti, i quali sono di una straordinaria dimensione, più grandi delle nostre zucche ordinarie, e muniti di una scorza dentata simile a quella di un bracciale da pallone, benchè i denti sieno molto più piccoli. All' interno sono composti di una fibra quasi legnosa, con semi poco più grossi di quelli del nostro cocomero, e di un colore verdastro meno cupo di quello della scorza. Mi si disse che solo gl' indigeni ne fanno uso, e che è necessario cuocerlo onde poterlo mangiare. Ultimo nominerò il caffè, che però supera tutti gli altri per la sua importanza commerciale. Esso costituisce la produzione principale dell' isola, da cui si esporta in grandissima quantità. È un arbusto che cresce assai lentamente,

credo fino all'altezza di due o tre metri. Ha delle foglie verdi cupe, piccolissime e quasi rotonde. Verso il marzo incominciano a crescere i frutti che maturano verso luglio o agosto, e che somigliano molto alle bacche d'alloro, allorchè sono ancora verdi. A mano a mano che maturano, il verde si cambia in rosso, ed aprendoli, sotto una scorza assai leggera, stan formati i due grani del caffè l'uno rimpetto all'altro e quali si vedono in commercio. La coltivazione dell'isola consiste principalmente di caffè. Come però esso venga raccolto, spogliato della sua buccia e seccato, non saprei dirvi, non avendo potuto vederlo o domandarne.

Tutte queste cose osservava durante la passeggiata, e mentre la carrozza adagio adagio ci tirava su per la collina. Giunti alla casa, che ne è sulla vetta, potei ammirare il più bel colpo d'occhio che abbia mai veduto in vita mia. Anche qui la maggior bellezza consiste nelle tinte che ha il paesaggio molto più vive che altrove, nella densità dei boschi che cuoprono intiere colline senza lasciare trasparire un vuoto, un punto sterile, un sasso. Tutto è un sol mucchio di piante, che solo variano nell'altezza e nei colori. Al piano scorreva lentamente un ruscello serpeggiante di acqua chiarissima, e sulle sue rive una coltivazione di riso fatta a campi regolari, alcuni dei quali inondati ed altri ripieni di verdissime pianticelle facevano un singolare contrasto. Al di là della vallata si stendevano alcune colline boschive, leggiermente crescendo le une dietro le altre e cambiando di colore a seconda della distanza fino a certi monti alti e cupi che chiudevano il quadro. Di tanto in tanto qualche casa sulle sommità nascosta fra gli alberi rallegrava la scena e ci dava una felice idea del gusto, con cui tai siti sono stati scelti dai coloni per la loro dimora. Il nostro bungaloro serve al medesimo tempo di caffè, e quindi mi rammento ancora dei felici momenti passati sotto quella *verandah* (o galleria esteriore), ammirando la natura e sorbendo a piccoli sorsi un bicchierone di soda e *brandy* all'inglese.

Questa bevanda insieme al *Curry*, di cui vi ho già parlato, costituisce una parte importantissima della vita anglo-indiana. Sapete che gl'Inglesi generalmente amano di bevere, ma in nessun luogo li ho visti tracannare tanta acquavite mista ad acqua di soda quanto in quei paesi. È quasi un'occupazione di tutti i momenti, sostenendo essi che nei climi caldi bisogna bever molto per riparare a non so quale elemento che si perde mediante la traspirazione.

Dopo un soggiorno di poco più di 24 ore a Ceylan, rimontammo sul nostro vapore per partire alla volta dell'Australia. E qui al solito si ripetono tutte le solite storie degli addii, dei nuovi arrivati, degli spostamenti, dei gruppi e simili. Per conto mio e per la società che aveva trovata a bordo dell'altro vapore, avrei preferito forse di continuare per la China e pel Giappone, invece che per l'Australia. Fu d'uopo però rassegnarsi e partire per quest'ultima. Il viaggio fu più noioso del solito, e, come Dio volle, dopo 15 giorni di monotona ed uniforme vita di bordo, giungemmo a King-George-Sand.

Anche questa stazione somiglia a Aden, in quanto è scelta solo per la sicurezza del suo porto e per la necessità di far carbone dopo una lunga traversata. Il porto è il più bello che io mi abbia visto. È ampio quasi quanto quello della Spezia o poco meno, e l'ingresso, nel mentre che è facile ed accessibile ad ogni tempo, ha per difesa naturale due serie di isolette poste su due linee distinte che lo pongono al sicuro dai venti, e che potrebbero all'uopo servire di validissima difesa contro ogni attacco. Sulla riva havvi un piccolo villaggio chiamato Albany (leggi Albani) sostenuto, credo, da quel poco di attività che vi crea la *P. a. O.* ed altri pochi bastimenti che vi approdano per trasmettere le merci a Perth (capitale dell'Australia Occidentale), a cui conduce di là una delle poche strade che furono costruite in quella nascente colonia. E qui lasciate che faccia una digressione. L'Australia Occidentale (*West Australia*) è oggi il solo punto di questa quinta parte del mondo che serva di colonia penitenziaria. Senza discutere in teoria il sistema, che credo pessimo, della deportazione, vi dirò che in pratica tali colonie hanno dato deplorevolissimi effetti, non servendo ad altro che a moltiplicare i delitti, a rendere mal sicuri i paesi ove, nonostante la continua sorveglianza, i deportati più incorreggibili trovavano modo di rifuggirsi nei boschi, e provocare lotte e rappresaglie da parte dei selvaggi maltrattati, insomma di disturbare l'andamento e la vita delle colonie fino a che la deportazione non era abolita. Si è detto che le Colonie penitenziarie hanno creata l'Australia, e ciò è vero, in quanto solo però hanno servito a far rivolgere l'attenzione degli emigranti e dei capitalisti inglesi verso questi paesi fino allora totalmente sconosciuti. La prima nave infatti che arrivò a Sydneymbo l'anno 1788, e che servì da principio e nucleo a quella città, da cui poi a poco a poco si diffuse la colonizzazione, era una nave di *convicts*. Per quanto io mi sappia però, tutto il

progresso ottenuto fino dal bel principio è esclusivamente dovuto al lavoro libero e intelligente, alla operosità degli emigranti, e non all'opera dei forzati. Rarissimo è anzi il caso, e se taluno ne esiste, lo si deve all'esagerato sistema di condanne inglesi che deportavano anche per opinioni politiche, o per il semplice cacciare in una bandita e simili; rarissimo, io diceva, è il caso in cui qualcheduno di tal gente, rinunziando all'antiche abitudini, e cogliendo l'opportunità che a lui si offriva, egualmente che ad ogni altro uomo di buona volontà, abbia potuto stabilirsi e prosperare: non mi pare invece di andar lontano dal vero coll'asserire che la vera e reale prosperità di ognuna di queste colonie data appunto dal momento in cui la deportazione vi fu abolita. E la più prospera di tutte, Vittoria, non è appunto quella che fra tutte non è mai stata luogo di deportazione? Comunque sia, tale sistema vige ancora in Inghilterra, ed i condannati sono adesso mandati nell'Australia Occidentale, o, come dicevasi prima, nella Colonia di Swan-River. Essa è la più giovane delle colonie australiane, e quindi la meno popolata, quantunque comprenda il più vasto territorio. Se si prende infatti una carta geografica, vedesi che un buon terzo di questo continente, per la maggior parte inesplorato, è compreso nei suoi confini. La capitale è Perth, città appena incipiente, Freemantle sullo Swan-River e Albany a King-George-Sand ne sono i porti. Una bella strada fatta dai forzati conduce attraverso una contrada quasi totalmente deserta, e per un tratto di 250 miglia inglesi da Albany alla capitale.

Albany è un piccolo villaggio che rammenta, mi dicono, perfettamente i villaggi della Scozia. Con quella tenacità che è tutta lor propria gl'Inglesi emigrando non hanno cambiato di abitudini, di idee, di gusti, ed hanno dato alle nuove colonie, sia negli usi che nelle fabbriche, precisamente la stessa fisonomia che ha l'Inghilterra. È ad Albany che ho visto i primi Aborigeni di Australia, e vedendoli ho subito capito come moltissimi li giudichino incapaci d'ogni miglioramento e di ogni educazione intellettuale. È quasi impossibile infatti che sotto sembianze sì deformi e disaggradevoli stia nascosta un'anima come la nostra, e, se ciò è vero, è molto umiliante per noi. Per me accetterei più volentieri la parentela coi gorilla che coi selvaggi della Nuova Olanda. Nei primi havvi almeno la modificazione, che anche Darwin ammette avvenuta, che ce li tiene a rispettosa distanza; con gli altri o bisogna accettarla questa parentela *illico et immediate*, o rigettarla, ed a me par meglio attenermi a questo secondo partito.

Hanno i capelli lunghi e disordinati, tinti, come pure la barba, in rosso. Siccome però non sembrano molto diligenti in questa loro toilette, così spesso il rosso degenera in varii colori più chiari e più scuri, che uniti alla polvere tanto abbondante in Australia fanno un' acconciatura che certo non proporrei a nessuna delle nostre donne, neppure per un *bal masqué*. Il naso è schiacciato fino a metà, da dove spingesi in avanti con molta prepotenza ritorcendosi verso il cielo, di modo che due immense narici formano un bel terzetto con la bocca che si prolunga fino alle orecchie. Insomma per darvene un' idea non so a che meglio paragonarli se non ad una di quelle zucche che intagliate con un coltello, con una bocca che non finisce mai, gli occhi a losanga, ed il naso a triangolo si pongono in campagna con un lume dentro per far paura ai ragazzi. Erano vestiti di pelli cucite e nelle quali dei buffetti di pelo apparivano disseminati e ben rari. Nel gruppo eranvi pure delle donne; per quanto però mi venissero mostrate a dito, pure io non potei vedere tratto alcuno che me le facesse distinguere dagli uomini. Tutti erano uguali, tutti schifosi ad un modo, tanto che non potrei pensare all' idea di vivere anche un sol minuto con loro. Una scorsa nell' interno, irta di difficoltà e di avventure, mi solleticherebbe l' appetito; gli strapazzi e le sofferenze, che sempre si collegano a tali imprese, non basterebbero forse a distogliermene: ma son sicuro che mi farebbe indietreggiare l' idea di dover vivere o semplicemente trattare con siffatta sorta di gente.

Il piacere più grande però che provai a King-George-Sand fu quello di toccare per la prima volta l' Australia. Mi rammento ancora del momento in cui, uscendo dal canotto, in mezzo alle espressioni di contentezza degli altri passeggieri ed allo strepito di uno di essi, che faceva uno *speach* serio-comico per introdurre i nuovi venuti al nuovo continente, io provava dentro di me quel sentimento particolare e indefinito di soddisfazione e di curiosità che si ha all' entrare sul limitare di un nuovo mondo. Pieno la testa della bellezza della natura australiana, della sua flora curiosa, io correva a tutti i cespugli che vedeva, gridando: questo è anche in Europa, questo non c' è, e cogliendo come un ragazzo tutti i fiori che trovava. Molti ve n' erano infatti nuovi per noi e molto belli, tanto che raramente ho poi ritrovato in altre parti di Australia sì bella vegetazione. Alla sera al ritorno a bordo tutti eravamo carichi di foglie, di fiori, di bacche d' ogni genere. Al giorno dopo non ne restava più uno e tutti gli avevano gettati,

aspettando di ritrovarne in quantità al luogo definitivo del nostro sbarco.

Tornato al bastimento, che intanto si era fornito di una nuova provvigione di carbone, e dopo un desinare che ci sembrò squisito per le erbe fresche, frutta ed altri gingilli ben ordinarii nella vita, ma che parevano delizie a chi era stato ridotto per ben venti giorni al puro cibo animale, me ne andai a letto e mi addormentai saporitamente. Alla mezzanotte il solito colpo di cannone mi svegliava dal mio sonno tranquillo e mi annunziava la partenza. Io salutava coll'intenzione Albany e George-Sand, e rivoltandomi incominciava di nuovo a dormire prima ancora che l'elice si fosse messa in movimento. Alla mattina eravamo in pieno mare e solo si vedevano all'orizzonte alcune punte di montagne della costa di Australia. Cinque giorni dopo alle 9 di sera sbarcavamo a Melbourne.

Melbourne, luglio 1870.

GIOVANNI BRANCHI.

DELLA CONTABILITÀ DELLO STATO E DEI BILANCI.

LETTERA PRIMA

AL COMMEND. ANTONIO SCIALOJA

SENATORE DEL REGNO.

Firenze, li 24 marzo 1872.

Egregio amico e collega,

L'argomento della contabilità dello Stato che io trattai nelle tornate del Senato dei 26 e 27 del decorso febbraio, è di quelli che male si prestano ad una discussione parlamentare, perlochè io dovetti allora astenermi dall'entrare in troppo estesi particolari, e mi limitai in sostanza a dire quanto bastava per sollevare la questione e per additarne la importanza al Ministro, al Parlamento e al Paese.

Sentivo allora, e molto più sento adesso, dopo nuove meditazioni, che a volere svolgere siffatto argomento occorre la quiete del gabinetto, e la pensata esattezza della parola scritta. Poichè dunque voi me lo avete permesso, io molto volentieri a voi rivolgo queste considerazioni; a voi che, per la profonda dottrina nelle scienze economiche, e pel lungo esercizio di pubblici ufficii finanziarii e amministrativi, siete giudice competentissimo in siffatte materie.

Ma perchè queste mie osservazioni riescano chiare, e portino sull'argomento la luce necessaria, consentite che io mi attenga al metodo che suole applicarsi alle scienze esatte, facendo precedere al mio ragionamento alcune definizioni e spiegazioni di quello che io intenda colle parole tecniche, che verrò di mano in mano adoperando. Così potrà il mio discorso essere più breve ed esatto.

Prima di tutto intendiamoci bene su quello che sia l'amministrazione delle sostanze di un ente qualunque. L'amministrazione, secondo me, consiste nel promuovere e nel regolare quell'insieme di fatti economici, i quali si compiono ogni giorno, ed hanno per effetto di erogare ad uno scopo determinato le risorse, delle quali l'ente amministrato dispone, di accrescere o diminuire o trasformare le sue sostanze, e di renderle più produttive.

Subietto dei fatti economici dall'amministrazione promossi o regolati, sono gli assegnamenti o capitali attivi che l'ente amministrato possiede, le sue passività, le sue entrate e le sue spese. Per non cadere in equivoci importa definire bene il significato di queste parole.

Sotto il nome di assegnamenti o capitali attivi o attività si comprende tutto ciò che forma una ricchezza di proprietà dell'ente amministrato. Assegnamenti sono i beni immobili, i valori d'ogni specie, i beni mobili che servono all'uso, o che si conservano nei magazzini, le materie prime o lavorate, i semoventi, i crediti fruttiferi o infruttiferi. Sono passività i debiti, sia che portino o no interesse, e i fondi necessarii a servire rendite passive, delle quali la sostanza amministrata è gravata. Finalmente s'intende per entrate tutto ciò che aumenta le attività, e per spese tutto quello che tende a diminuirle.

Lo scopo della amministrazione può diversificare colla natura e coll'indole dell'ente amministrato. Se l'ente è un privato, lo scopo della amministrazione sarà di erogarne le entrate a soddisfare i bisogni morali e materiali di esso e della sua famiglia. Se l'ente amministrato è un corpo morale, come un Istituto di beneficenza, un Comune, una Provincia, uno Stato, l'amministrazione sarà intesa ad erogarne le entrate in modo da raggiungere più efficacemente che si possa il fine, ad erogarle in quei servizii, in quelle operazioni cui è destinato l'istituto, o il corpo morale, ad ottenere quegli effetti che da esso si aspettano.

Se finalmente l'ente è una intrapresa industriale, commerciale o bancaria, l'amministrazione tenderà a maneggiarne le sostanze e gli assegnamenti in modo da renderle più produttive e da andare accrescendole.

In tutti i casi però dovere dell'amministrazione è di conservare, per quanto è possibile, ed aumentare la sostanza amministrata, di limitare le spese, di dare sviluppo ed accrescimento continuo alle entrate.

Senza diffondermi ad analizzare il carattere delle molteplici categorie di atti che fa l'amministratore per raggiungere cotesto scopo, è indubitato che tutte quelle operazioni, le quali o poco o assai mutano la sostanza dell'ente, e tendono, sia ad aumentarla, sia a diminuirla, sia ad erogarne i prodotti, vogliono essere notate e documentate in modo da poterne tener memoria, e da accertarne la verità.

Questo è manifestamente necessario per due motivi. Il primo si è che l'amministratore deve sempre sapere quello che ha fatto, vedere se le sue operazioni sono state coronate di buon successo, affine di avere una norma per l'avvenire. Il secondo si è ch'egli deve essere in grado di rendere esatto conto del suo operato a tutti gl'interessati nella amministrazione.

È necessario pertanto ch'egli possa conoscere lo stato degli assegnamenti e delle passività al principio della sua gestione, che abbia modo di tener conto delle variazioni in più ed in meno che si verificheranno nel corso di essa, e di ottenere con precisione il medesimo stato alla fine. Dovrà egli perciò rendersi conto dei resultati e degli effetti di ogni singola sua operazione, e dal complesso di esse desumere i resultati generali che avrà raggiunti.

E questo appunto è l'ufficio e lo scopo della contabilità. Per rendere le operazioni contabili più semplici e regolari si è immaginato di riassumere periodicamente i resultamenti dell'amministrazione, e il periodo generalmente adottato è l'anno solare. Nulla impedirebbe però di adottare periodi più lunghi o più brevi; ma, una volta stabilito l'uso generale dei periodi annuali, giova attenersi a questi per tutti.

Il mezzo che l'arte della contabilità ha immaginato per raggiungere lo scopo di sopra descritto, di tenere cioè in evidenza tutti i fatti amministrativi, i quali influiscono sulla sostanza dell'ente amministrato, e di riassumerne annualmente i resultati, è quel che si designa sotto il nome di scrittura. Vi sono diversi sistemi di scritture più o meno semplici, più o meno chiare, più o meno capaci di produrre l'effetto desiderato; ma non volendo abusare della vostra pazienza, nè di quella di chi leggerà queste pagine, mi tratterrò soltanto a parlarvi di quel sistema che la legge del 29 aprile 1869 ha adottato per l'amministrazione dello Stato, limitandomi a darvi un cenno di altri sistemi, affine di meglio chiarire questo difficile argomento.

Il sistema che la nostra legge tassativamente prescrive è quello della *scrittura per bilancio*, conosciuta generalmente col

nome di *scrittura a partita doppia, o scrittura doppia.* Eccone una succinta descrizione.

Lo stato degli assegnamenti e dei debiti dell'ente amministrato al principio della gestione dovendo, come si è detto, essere il punto di partenza della amministrazione, ed anzi di ciascun periodo amministrativo, o (come si dice) di ciascun esercizio, ne segue che la scrittura deve pigliare le mosse da un prospetto, il quale rappresenti esattamente cotesto stato, e se l'esercizio ha la durata dell'anno solare, questo documento conterrà la indicazione di tutti gli assegnamenti e di tutti i debiti alla data del 1° gennaio.

Questo documento, che si designa sotto il nome di *stato attivo e passivo*, o anche di *bilancio d'apertura*, ha la forma di un prospetto diviso in due facciate con una colonna di numeri per ciascheduna. Una di esse è intestata colla parola DARE, e comprende tutti i debiti o passività; e l'altra è intestata colla parola AVERE, e comprende tutti gli assegnamenti o attività dell'ente, di cui si tiene l'amministrazione. La somma di pareggio tra le due colonne di questo prospetto, o conto, la quale rappresenta la differenza tra il DARE e l'AVERE, ossia tra l'attivo e il passivo, è il patrimonio netto dell'ente.

Le somme, delle quali l'ente amministrato è creditore, suppongono naturalmente l'esistenza di un terzo che ne sia debitore, e nello stesso modo le somme, delle quali l'ente è debitore, suppongono l'esistenza di un terzo che ne sia creditore. Quindi se al 1° di gennaio l'ente ha un credito con Tizio per un imprestito fattogli di lire 100,000, per esempio, e un debito per altro mutuo di lire 50,000 con Caio, il primo figura all'AVERE dello stato attivo e passivo, ed il secondo al DARE; e alla pagina dell'AVERE si scrive: *Da Tizio per un mutuo L. 100,000;* e a quello del DARE si scrive: *A Caio per un mutuo L. 50,000.*

Per analogia si considerano come crediti dell'ente tutti i suoi assegnamenti, e come tali si passano nella scrittura. Così se al 1° gennaio egli possiede lire 1,000,000 di beni stabili, allo AVERE dello stato attivo e passivo si scrive: *Da beni stabili per quelli esistenti L. 1,000,000;* e se il precedente esercizio ha dato un resto di Cassa di lire 40,000, si scrive all'AVERE dello stato attivo e passivo: *Da Cassa per resto dell'anno precedente L. 40,000,* considerando così i beni stabili e la cassa, ovvero i respettivi consegnatarii come debitori dell'ente amministrato.

Ammesso questo modo convenzionale di esprimere le attività e le passività dell'ente amministrato, è facile vedere che esso può

applicarsi a tutte le operazioni amministrative che si eseguiscono nel corso dell'anno e che modificano in più o in meno la sostanza dell'ente; le quali tutte hanno per effetto di costituire l'ente debitore o creditore di qualcuno o di qualche cosa, a cui è possibile dare debito o credito. Infatti un acquisto di fondi o di mobili o di materie prime costituirà l'ente debitore verso il venditore, e una vendita di simili materie lo costituirà creditore verso l'acquirente, e il pagamento o la riscossione spegneranno questi debiti o crediti verso i terzi, ma li faranno risorgere verso la cassa.

Ora tutto questo deve essere registrato in due libri principali, che sono il *Giornale* ed il *Libro maestro,* dei quali mi pare utile spiegare l' ufficio coll' aiuto di qualche esempio.

Tutti i fatti amministrativi, tutte le operazioni si registrano nel Giornale in una colonna sola e per ordine cronologico. Si incomincia dalle somme dello *stato attivo e passivo* che si inscrivono tutte colla data del 1° gennaio, e sotto la semplice ed unica intestazione della parola Dare. E siccome ogni debito suppone un creditore, e ogni credito suppone un debitore (come di sopra è detto), così nel Giornale si dirà per ogni partita il nome del debitore, del creditore e la causa della operazione, avvertendo che il debitore dovrà sempre designarsi il primo e il creditore il secondo.

Ripigliando adunque i tre esempi di sopra citati, si scriverà nel Giornale il mutuo passivo con Caio esistente al 1° gennaio colle parole: *Stato attivo e passivo a Caio per un mutuo L. 50,000;* si scriverà il mutuo attivo esistente con Tizio colle parole: *Tizio a stato attivo e passivo per un mutuo L. 100,000:* la esistenza di lire 1,000,000 di beni stabili si registrerà al Giornale colle parole: *Beni stabili a stato attivo e passivo per quelli esistenti a questo giorno L. 1,000,000;* e il resto di Cassa di lire 40,000 colle parole: *Cassa a stato attivo e passivo per resto del precedente esercizio L. 40,000.*

Passate al Giornale in questo modo tutte le partite dello stato attivo e passivo, vi si registreranno con formule analoghe tutte le operazioni amministrative che si eseguiranno nel corso dell'esercizio, e sotto la respettiva data. Così se, per esempio, il 20 gennaio sarà stipulato con un terzo, che chiameremo Sempronio, la vendita di un fabbricato per lire 80,000, sarà Sempronio che figurerà debitore, e i *beni stabili* che figureranno creditori, e la partita si registrerà al Giornale sotto la data del 20 gennaio colle parole: *Sempronio a beni stabili per vendita fattagli di una casa L. 80,000.*

Poi quando Sempronio avrà pagato, la somma delle lire 80,000 dovrà registrarsi al debito della Cassa, e al credito di Sempronio colla formula: *Cassa a Sempronio per saldo del prezzo di una casa vendutagli L. 80,000.*

Ma, come accade in quest' ultimo caso per la Cassa, se per esempio si saranno estratti dal magazzino dei foraggi 1000 chilogr. di fieno per alimento del bestiame per il valore di lire 90, la partita si registrerà al Giornale a debito del conto *Bestiami,* e a credito del conto *magazzino di foraggi* colla solita formula: *Bestiami a magazzino in foraggi per chilogr. 1000 fieno L. 90.*

Il Giornale pertanto esprimerà con questa forma, oltre lo stato originario degli assegnamenti e della passività, anche tutte le operazioni amministrative che si faranno nel corso dell' esercizio e conterrà esattamente la Storia dell' Amministrazione durante l' esercizio.

Parliamo adesso del *Libro maestro.* Questo contiene tutti i conti dell' ente amministrato e dei suoi creditori e debitori in forma di prospetti divisi in due facciate, con una colonna di numeri per ciascheduna, come si è detto sopra dello *stato attivo e passivo.* Il primo di questi conti sarà anzi lo *stato attivo e passivo* medesimo, il quale appunto per questo si designa anche col nome di *Bilancio di apertura.*

Oltre ai conti dei veri ed effettivi debitori e creditori dell'ente, del quale si amministrano le sostanze, si apriranno per analogia altrettanti conti quante sono le partite nel DARE e nell' AVERE dello *stato attivo e passivo*, e così si avrà un conto ai *Beni stabili,* uno *alla Cassa* e via discorrendo, e le partite registrate, come si è detto, al Giornale verranno a figurare nel Libro maestro una volta al DARE ed una all'AVERE. Così la partita delle lire 50,000 del mutuo passivo con Caio oltre a figurare, come ho detto sopra, nello stato attivo e passivo, figurerà all'AVERE del conto di Caio colla formula: *Da stato attivo e passivo per un mutuo L. 50,000;* e quella del mutuo attivo con Tizio, inscritta già all'AVERE dello *stato attivo e passivo,* figurerà al DARE del conto di Tizio colla formula: *A stato attivo e passivo per un mutuo L. 100,000.*

E nella stessa guisa il conto *Beni stabili* avrà al DARE una partita espressa colle parole: *A stato attivo e passivo per valuta di beni esistenti L. 1,000,000.* E quello della Cassa avrà pure al DARE: *A stato attivo e passivo per resto del precedente esercizio L. 40,000.*

Così quando si registrerà nel Giornale la vendita della casa stipulata con Sempronio, la partita di lire 80,000 sarà passata

nel conto *Beni stabili* alla colonna dell' AVERE colla formula: *Da Sempronio per prezzo di una casa L. 80,000;* e alla pagina del DARE del conto di Sempronio colla formula: *A beni stabili per prezzo di una casa L. 80,000.* Quando poi Sempronio avrà pagato, si passerà la partita all' AVERE del suo conto, e al DARE del conto di *Cassa.*

Collo stesso metodo si trattano le entrate e le spese che si verificano nel corso dell' anno, aprendo cioè sul Libro maestro altrettanti conti, quanti sono i titoli delle une e delle altre che l'amministratore vuole tenere distinti; con questa avvertenza però che la entrata s' intende effettuata e si registra, quando v' è credito o assegnamento creato, e v' è chi possa e debba essere impostato debitore, e viceversa la spesa s' intende fatta e si registra, quando v' è debito effettivamente contratto per parte dell' ente, e v' è chi possa essere impostato creditore: senza bisogno che siano stati effettuati pagamenti o riscossioni.

Qualche esempio chiarirà meglio queste idee. Supponiamo di voler registrare alle entrate la raccolta del vino di una tenuta, il cui valore sia di lire 30,000. L' amministratore avrà fatto aprire un conto a *Beni stabili per rendite.* e avrà un conto alla *Cantina.* Darà debito a questo e credito a quello. Registrerà al Giornale alla data della costatazione di questa entrata la formula: DARE *Cantina a beni stabili per rendite, per valuta della raccolta del vino L. 30,000,* e passerà la partita al Libro maestro al DARE del conto *Cantina,* e all' AVERE del conto *Beni stabili per rendite.* Se poi avrà venduto sul posto e a pronti contanti, per esempio, il legname di una boscaglia, ne darà debito al conto di *Cassa,* e credito al conto *Beni stabili per rendite.*

Se nella gestione di una privata famiglia l' amministratore vorrà tenere distinte, per esempio, le spese di vitto, aprirà un conto *Spese di vitto,* lo addebiterà di tutte le compre fatte a contanti, dandone credito alla *Cassa* che le avrà pagate; di tutte le materie fornite da venditori che non sieno subito soddisfatti e dovrà darne credito ad uno o più conti aperti o da aprire ai venditori medesimi; del valore delle materie estratte dai magazzini, come carbone, legne, vino, ec. dandone credito al conto o ai conti dei magazzini medesimi. E sempre di ciascuna partita si terrà nota per ordine cronologico nel Giornale, indicando i conti cui si dà debito o quelli cui si dà credito.

Così sempre e ad ogni momento nel corso dell' esercizio è possibile avere classate tutte le variazioni negli assegnamenti,

tutte le entrate e le spese accertate, tutti i pagamenti e le riscossioni effettuate in conto delle une e delle altre, e dovendo ogni partita essere registrata una volta al Giornale, e una volta al DARE, e una all' AVERE nel Libro maestro, si ha sempre un modo semplice di riscontro, facendo i totali delle partite del Giornale, di quelle passate al DARE, o di quelle passate all'AVERE nel Libro maestro. Questi tre totali dovranno essere uguali tra loro, purchè le registrazioni sieno state fatte regolarmente.

Così procede la scrittura doppia, e così riesce a tenere in evidenza le operazioni effettuate nel corso dell' esercizio. Vediamo adesso come essa ne riassuma i resultati alla fine, o come si faccia quello che in linguaggio contabile si chiama la chiusura dei libri.

Passate tutte le partite dell'anno, tutti i conti del Libro maestro (eccetto lo *stato attivo e passivo*, del quale parlerò più avanti) si saldano, ossia si pareggiano, mediante una partita da inscriversi al DARE o all'AVERE, secondo che il totale delle somme inscritte sia superiore alla colonna dell'AVERE o a quella del DARE. Questa partita deve uguagliare in ciascun conto la differenza dei due totali, di modo che, una volta registrata, le due colonne dieno totali uguali, e bilancino.

Le partite di saldo o di pareggio di tutti i conti così trovate si registrano nel Giornale, quando figurano alla colonna del DARE a debito, e quando figurano nella colonna dell'AVERE a credito del conto saldato, e a credito nel primo caso e respettivamente a debito, nel secondo dei conti di chiusura.

Ora i conti di chiusura sono due: cioè il conto *entrate e spese generali*, e lo *stato attivo e passivo finale* o *bilancio finale di chiusura*, come taluno lo chiama. Si addebita il conto *entrate e spese generali* delle partite di saldo di tutti i conti di spesa, e s' incredita delle partite di saldo di tutti i conti di entrata, di modo che esso offre nelle sue due colonne tutte le spese e le entrate accertate; così la somma o partita di pareggio di questo conto sarà l' avanzo o disavanzo incontrato dalla amministrazione, secondo che sarà maggiore la colonna che comprende le entrate, o quella che comprende le spese.

L' altro conto di chiusura, cioè il *bilancio finale*, dovrà formarsi colle partite di saldo di tutti i conti aperti ai creditori e debitori dell' ente, e ai suoi assegnamenti classati sotto gli stessi titoli che figuravano nello *stato attivo e passivo*, e nelle intestazioni dei conti speciali. Le partite di saldo di cotesti conti, se saranno al DARE, si registrano al Giornale in debito al conto sal-

dato e al credito del *bilancio finale;* e se saranno all' AVERE, si registrano nel Giornale al credito del conto saldato o al debito del *bilancio finale.* E questo poi, dopo averlo formato colla registrazione di tutte queste partite, si chiude con una somma di pareggio, la quale naturalmente rappresenta il patrimonio netto dell' ente alla fine dell' anno. Se non che è da avvertire che in questo conto le attività compariscono per necessità alla colonna del DARE, le passività a quella dell' AVERE; e la cifra di pareggio al contrario, dovendo completare la colonna minore, figurerà all'AVERE, quando esisterà un patrimonio netto attivo, ossia quando le passività saranno minori delle attività, e figurerà al DARE nel caso contrario.

Questo era necessario dire per ben intendere la importantissima funzione di un conto, del quale non ho parlato finora, del conto cioè del *patrimonio*, nel quale in tutto l' anno si inscrivono solo tre partite che per necessità debbono bilanciare.

Formato a principio d' anno lo *stato attivo e passivo*, questo, come s' è detto, si pareggia con una partita che rappresenta il patrimonio netto dell'ente. Se il totale degli assegnamenti supera quello della passività, cotesta partita figura nello *stato attivo e passivo* alla colonna del DARE. Si passa dunque nel Giornale al debito dello *stato attivo e passivo,* e al credito del conto *patrimonio;* si registra quindi nel Libro maestro all' AVERE di quest' ultimo.

Nel nuovo stato attivo o passivo finale avendo le attività alla colonna del DARE, e le passività a quella dell'AVERE, se queste sono minori delle prime, la somma del patrimonio netto alla fine dell'anno figurerà alla colonna dell'AVERE, e però nel Giornale si registrerà al debito del conto *patrimonio*, o al credito del *bilancio finale.*

Fatta questa registrazione al conto *patrimonio*, questo avrà alla colonna dell'AVERE la somma del patrimonio netto al principio dell'anno, e alla colonna del DARE quella del patrimonio netto alla fine. La differenza tra queste due somme deve necessariamente rappresentare l' avanzo o il disavanzo incontrato nell' anno, cioè la medesima somma che si sarà ottenuta bilanciando il conto *entrate e spese generali.* Se vi sarà stato avanzo, la somma esprimente il patrimonio netto a fine d' anno sarà maggiore di quella che resulterà dal bilancio d' apertura, e la cifra di pareggio esprimente l' avanzo anderà nel conto patrimonio alla colonna dell'AVERE; ma essa si sarà già trovata alla

colonna del DARE delle *entrate e spese generali* come cifra di saldo di quel conto. Registrando adunque cotesta somma al Giornale a debito delle *entrate e spese generali* e al credito al conto *patrimonio*, la scrittura bilancerà perfettamente in tutte le sue parti.

Se dalla amministrazione dell'anno si sarà incontrato un disavanzo, la differenza sola sarà che la partita di pareggio esprimente questo disavanzo sarà al credito delle *entrate e spese generali*, e al debito al conto *patrimonio*.

Il conto *patrimonio* serve pertanto a costatare la regolarità delle registrazioni di tutto l'anno, e a dimostrarne la rigorosa esattezza, senza la quale non potrebbe mai bilanciare.

Questa descrizione di una scrittura a partita doppia non basta, senza dubbio, ad indicare i metodi o le particolari disposizioni che occorrono per applicarla a qualunque amministrazione. Facile ad intendersi quando si tratta di piccole sostanze, quando tutte le partite possono registrarsi sul Giornale, e ad una ad una passarsi poi al Libro maestro, è manifesto come la difficoltà se ne accresce quando si tratta di applicarla a vastissime amministrazioni come quella di uno Stato, nelle quali le partite da iscrivere sono ogni giorno a migliaia.

A questo però si provvede colla suddivisione della amministrazione in tante amministrazioni particolari o speciali, e coll'aiuto di conti e di libri separati ausiliarii, nei quali le partite si aggruppano. Il Giornale ed il Libro maestro generale debbono allora contenere soltanto i riassunti dei libri delle amministrazioni speciali e subalterne, e questi riassunti possono farsi semplici quanto occorra alla chiarezza dei resultati.

Quello che importa notare adesso si è che, mercè un siffatto sistema di scrittura, quando ne sieno le diverse parti coordinate a dovere, è indubitato che si può con sicurezza dedurre:

1° Quali sieno gli assegnamenti e i debiti al principio dell'esercizio;

2° Quali le spese ossia gl'indebitamenti contratti nel corso del medesimo;

3° Quali le entrate accertate e i crediti creati nello stesso tempo;

4° Quale la parte delle spese e dei debiti sia stata pagata, e quali i crediti e le entrate state riscosse;

5° Quali in conseguenza le nuove entrate non riscosse, e le spese accertate e non soddisfatte;

6° Quale finalmente il nuovo stato degli assegnamenti e dei debiti a fine di anno.

Le quali cose, a chi osservi bene, sono tutto quello che occorre, perchè l'amministratore sia in grado di rendere esatto conto di ogni parte del suo operato.

Dopo essermi così lungamente trattenuto sull'argomento della scrittura a partita doppia, io non abuserò della pazienza vostra e di quella di chi leggerà queste carte coll'estendermi intorno alla *scrittura semplice*. Mi limiterò a notare che la differenza con quella che ho finora descritta consiste in questo, che mentre la scrittura doppia registra simultaneamente gl'indebitamenti e gl'increditamenti dell'ente amministrato, e quelli correspettivi dei terzi; quella semplice tien conto di questi ultimi soltanto, e solo a fin d'anno, quando i libri si chiudono, ne ricava i resultati sulla sostanza dell'ente.

Ma il principio fondamentale di ogni regolare contabilità, che consiste a ritenere la spesa e l'entrata effettuate quando è creato il debito o il credito, e a registrarle allora, e a considerare i pagamenti e le riscossioni come fatti importantissimi nel giro della amministrazione, ma che non mutano la sostanza dell'ente, perchè sono la conversione di un debito in una diminuzione, e di un credito in un aumento del contante in cassa, questo principio vero è il fondamento dell'uno come dell'altro sistema.

Io non debbo però trascurare di aggiungere alcune parole intorno alla così detta *scrittura per cassa*, perchè non sono pochi coloro, i quali ritengono che essa sia la più adattata alle pubbliche amministrazioni, e segnatamente a quella dello Stato, e perchè appunto la scrittura che fin ora esisteva e tuttavia esiste negli ufficii governativi, e che la nuova legge ebbe per iscopo di mutare, altro non è che una scrittura per cassa.

Con questo sistema, in sostanza, si tiene conto soltanto nella scrittura vera e propria degli incassi e dei pagamenti fatti a contanti. Questo sistema non conosce altra entrata che la riscossione, altra spesa che il pagamento. A prima vista, adunque, se ne ravvisa l'assurdità, quando si considera che in siffatto modo siamo condotti a confondere colle entrate, anzi a ritenere come tale, ogni debito che l'amministrazione contragga, e che porti in cassa una somma di danaro, e a confondere colle spese, e ritenere come tale, ogni debito che si paghi, ed ogni impiego di denari, per quanto fruttifero possa essere.

Ma, trascurando anche questa assurdità manifesta, altri gravi inconvenienti ha la scrittura per cassa.

Nessuno nega, e nell'industria e nel commercio e nella proprietà fondiaria sarebbe perfino ridicolo il contestare, che la cognizione delle variazioni patrimoniali sia importantissima cosa, e anzi necessità precipua della amministrazione. I fautori però della scrittura per cassa sostengono che questa importanza non sussiste quando l'ente amministrato è lo Stato o la Provincia o il Comune; nel qual caso le sostanze patrimoniali e i loro prodotti sono piccola parte, in confronto al movimento delle entrate e delle spese della amministrazione. E questo può, in certi casi, essere vero; ma il loro errore si fa manifesto, quando si considera come la sostanza patrimoniale, di cui la scrittura deve dar conto non è solo l'attiva, ma eziandio la passiva, non sono solo gli assegnamenti, ma anche i debiti: e quando si pensa che il crescere, il consolidarsi e lo estinguersi di questi è uno dei fatti economici che in più gravi e spesso colossali proporzioni si manifesta appunto nelle pubbliche amministrazioni, e segnatamente in quelle degli Stati; e che di grandissima importanza è il conoscere con matematica esattezza quali variazioni nel passivo rechino le sproporzioni che si verificano tra le entrate e le spese, variazioni e anzi aumenti che nella scrittura per cassa sono spesso palliati da certe pretese entrate provenienti da debiti contratti, da emissioni di titoli, o da vendite patrimoniali; e il sapere fino a che punto gli enormi aggravii, che in siffatto modo si formano per l'avvenire, sieno compensati da quelle diminuzioni del passivo, che nella scrittura per cassa figurano come spese.

Ora queste cose, le quali emergono chiaramente dalla chiusura dei libri di una scrittura razionale e regolare, non si possono conoscere nè ricavare dalla scrittura per cassa: e bisogna supplire alla deficienza di essa, volendo pure qualche cosa saperne, andando a rovistare negli inventarii degli assegnamenti, negli stati dei debiti, nei ruoli di esazione, negli scadenziarii, e ciò senza mai avere la sicurezza dei resultati finali, perchè questi documenti non sono collegati tra loro, e perchè a siffatte ricerche, sempre indeterminate, manca in ogni caso la infallibile riprova del Bilancio finale.

Ma i fautori della scrittura per cassa accusano noi sostenitori dei metodi razionali di trascurare il movimento certo e preciso dei contanti, per preoccuparci d'interessi metafisici o morali e non effettivi: e questo è un nuovo errore dell'empirismo

amministrativo che non bisogna stancarsi di combattere. Infatti nella scrittura a partita doppia non solo *il conto di Cassa* occupa un luogo eminente, e ogni giorno si può desumerne il fondo esistente in numerario, ma tutte le sue partite registrate al DARE e all'AVERE di diversi conti del Libro maestro vengono ordinatamente classate, e sono di mano in mano impostate a diminuzione o ad aumento dei debiti e dei crediti dell'ente amministrato; per lo che si può ottenere giornalmente, volendo, le liquidazioni di questi, e sapere sempre quante delle spese accertate sieno pagate, quante da pagare, e quante delle entrate accertate sieno riscosse e quante da riscuotere, e per conseguenza si può con poco lavoro ottenere periodicamente *il fa bisogno di Cassa.*

Poichè io mi sono così a lungo trattenuto intorno alla scrittura, mi pare opportuno, prima di chiudere questa lettera, di parlarvi del rendiconto, o bilancio consuntivo, e dei resti.

Il bilancio consuntivo deve essere in sostanza la dimostrazione dei resultati dell'esercizio, dei quali ho dato di sopra un cenno. Il consuntivo è formato sui principii stessi che reggono la scrittura, e da questa naturalmente si tolgono i dati per compilarlo.

Dalla scrittura a partita doppia facile è ricavare il consuntivo, perchè il *Bilancio di chiusura* offre il modo di conoscere tutti gli assegnamenti e le passività cui si è aperto un conto; e il conto *entrate e spese generali* comprende gli accertamenti di tutti i titoli di entrata e di tutti i titoli di spesa, ai quali si è voluto tener conto separato. Da questo emerge l'avanzo o il disavanzo; da quello il patrimonio netto a fine dell'esercizio: e della esattezza di queste cifre si ha la riprova nel conto *patrimonio.*

Le spese accertate e non pagate, e le entrate accertate e non riscosse, figurano in questo consuntivo come nuovi debiti e nuovi crediti, e naturalmente trovano il loro posto nel *Bilancio di chiusura:* ma ove si voglia distinguerle, basta saldare i conti dei debitori per imposte, canoni, frutti, interessi, o altre simili entrate, con un conto intitolato *residui attivi,* e quelli dei creditori per titoli di spesa o per interessi e rendite passive, con un conto *residui passivi*, e questi due conti saldare con una partita ciascuno, le quali si trovino poi al debito e al credito del *Bilancio di chiusura.*

Gioverà anzi, nella amministrazione dello Stato, che in questi due conti si accumulino d'anno in anno anche i resti degli anni precedenti, finchè non sieno incassati o pagati.

Facile è intendere poi come dai libri si possano desumere e completare questi rendiconti, e il conto di cassa, o tutti quegli allegati che possono interessare.

Dalla scrittura di cassa invece si può avere con matematica esattezza soltanto l'effettivo movimento dei contanti.

La scrittura non tenendo conto degli accertamenti delle entrate e degli impegni presi per le spese, impossibile riesce desumere i resti, ossia le entrate accertate e non riscosse e le spese accertate e non pagate. E siccome i resti debbono figurare necessariamente nel conto consuntivo, bisogna andare a ricercarli in altri documenti staccati, come sono i ruoli di esazione, le così dette liste di caricamento, i registri dei contratti e delle ordinazioni: tutto ciò, bene inteso, mercè lunghe e difficili operazioni numeriche, e sempre senza alcuna garanzia di esattezza, per la solita ragione che manca la riprova del Bilancio finale.

La difficoltà, d'altronde, di costatare i resti e di liquidarli con questo sistema di scrittura riesce tale, che si è costretti a tenere per parecchi mesi aperto l'esercizio dopo terminato l'anno amministrativo, e a continuare a pagare e a riscuotere per conto di quello, e ad avere per conseguenza due separati conti di cassa non solo, ma a durare per mesi e mesi ad ignorare il vero resto di cassa dell'esercizio scaduto. E ciò nonostante, quando l'esercizio è finito e normalmente chiuso, si è costretti a tenere distinti questi resti, esercizio per esercizio; e si va così avanti in fatto con parecchi esercizii aperti, nei quali le successive liquidazioni lasciano sempre la incertezza dei resultati finali.

Oltre di che manca affatto il modo di conoscere le vere variazioni degli assegnamenti e dei debiti, a meno di ricorrere agli inventarii, quando si hanno, e di tenere questi in giorno con separate e complicate operazioni. È codesta scrittura che, presa isolatamente da codesti staccati complementi, fa astrazione da tutti i movimenti patrimoniali, conduce poi a singolarissime assurdità, di cui mi piace citarvi un recente esempio, il quale si legge nella Relazione ministeriale che precede la legge per l'approvazione del consuntivo degli anni 1869 e 1870, presentata alla Camera il 22 gennaio 1872. Rintracciatela, se volete, a pag. 4 (seconda colonna) dello stampato della Camera, num. 42 *bis*, e vedrete annunziato un aumento di 60 milioni nel disavanzo, perchè il Governo non ha avuto altrimenti bisogno di fare un debito di più che altrettanto, precedentemente autorizzato. Simili assurdità nascono appunto dall'essere siffatta scrittura monca, incompleta e perciò erronea.

Parmi oramai di averne abbastanza detto per oggi e finisco; ripromettendomi di trattenervi un'altra volta intorno al Bilancio preventivo, alla situazione del Tesoro, allo scopo di questi due documenti, e ai legami che debbono avere colle scritture e coi consuntivi; argomento che importa chiarire, per potere poi spiegare il concetto che informa la legge del luglio 1869, ed esporre come, secondo me, dovrebbe essere applicata.

Intanto vi ringrazio di avermi permesso d'indirizzarvi queste parole, e vi prego di accogliere l'attestato della mia stima e della mia amicizia.

L. G. de Cambray Digny.

RASSEGNA MUSICALE.

AIDA

DEL MAESTRO VERDI.

Un indizio dei tempi mutati è certamente questo, che mentre nel più splendido periodo della musica italiana, quando tre o quattro maestri di prim' ordine tenevano il campo, la prima rappresentazione di un' opera nuova, fosse pure di Rossini, di Bellini o di Donizetti, era accolta come un ordinario avvenimento della vita artistica; ora qualunque nuova manifestazione dell'arte suscita curiosità, e discussioni, e commenti senza fine, e vien considerata come qualche cosa d' insolito. È ovvio rispondere che ciò dipende dal minor numero di grandi maestri e, per conseguenza, dalla frequenza anch' essa minore di lavori teatrali che richiamino a sè l'attenzione del pubblico; la quale si rivolge con tutta l' intensità a quelle opere che di tanto in tanto vengono alla luce e portano in fronte il nome di un illustre autore. Questa è la spiegazione che generalmente vien data del fattto or ora accennato. Ma vi è forse un'altra ragione, di cui è giusto tener conto. L' importanza delle opere in musica che si scrivono da qualche anno in qua, supera di gran lunga quella delle opere scritte in Italia fino alla metà del presente secolo. — Intendiamoci. Parlando di maggiore importanza, non vogliamo già affermare che le opere dei contemporanei siano superiori per merito a quelle dei loro predecessori. — Ma è certo che nel 1872 non è più possibile di comporre un' opera *currenti calamo* e neanche in pochi mesi. Senza parlare degli spartiti di sterminata lunghezza, che, per buona ventura, sono ancora eccezioni alla regola generale, anche le opere che rimangono nei giusti confini imposti dalle consuetudini italiane ad una rappresentazione teatrale, richiedono tempo e fatica considerevoli. Il carattere del dramma musicale è mutato interamente; alle semplici scene fra tre o quattro personaggi ab-

biamo sostituito le difficili evoluzioni di numerose coorti di coristi; l'istrumentazione, una volta piana, modesta, timida ancella del canto, divide ora il regno col suo antico signore. Negli anni passati era agevole riparare i danni di una battaglia perduta: Rossini e Donizetti (per non parlare dei più antichi) più d'una volta dopo una terribile sconfitta tornavano immediatamente alla riscossa; Verdi, per esempio, non potrebbe farlo, quand'anche gli sorridesse la feconda fantasia di quei sommi. Il tempo che si richiede per mettere in carta lo spartito di un'*Aida* o di una *Forza del destino* è triplo, è quadruplo di quello ch'è necessario per comporre un *Mosè* o una *Lucia di Lammermoor.* Così vogliono le condizioni presenti dell'arte teatrale.

E perciò il Verdi stesso, che nel medesimo anno metteva in scena il *Trovatore* a Roma e la *Traviata* a Venezia, ora tra un'opera e l'altra lascia trascorrere due o tre anni e qualche volta anche più. Non è qui il luogo d'esaminare se l'odierno sistema sia da preferirsi all'antico. Un'opera in musica può essere melodica, come richiede l'indole del genio italiano, ed al tempo stesso rispondere alle condizioni del dramma come ora le intendiamo. Ciò che importa si è di saper conciliare il carattere della musica italiana con questo nuovo modo di trattare il dramma musicale. Noi non accuseremo il Verdi di aver abbandonato la semplicità de' suoi primi lavori. Quella semplicità poteva senza dubbio essere conservata, togliendole quel non so che di volgare che qualche volta la deturpava. Molti credono ancora che il *Ballo in maschera* segni il limite che il Verdi non avrebbe dovuto oltrepassare; ma d'altro canto non si può neppur affermare che il celebre nostro compositore di musica si sia lasciato trascinar dalla corrente anzichè resisterle. — Non è vero che il Verdi si sia arruolato sotto le bandiere del così detto *avvenire.* — Di questa parola s'è tanto abusato, che ci saremmo astenuti da pronunziarla se altri non si fosse adoperato a far credere che l'*Aida* segni una concessione ai nuovi sistemi musicali che taluno vorrebbe veder prevalere in Italia.

Ma ormai di siffatte questioni si è tanto discusso, che temeremmo di venir a noia ai lettori se anche noi scendessimo in questo campo.

Parleremo dunque della nuova opera senza investigare se il Verdi abbia voluto sacrificare piuttosto ad uno che ad altro genere di musica. Un solo punto teniamo per fermo, vale a dire, che il Verdi, quando scriveva l'*Aida,* non aveva in animo d'imitare piuttosto il Wagner che il Rossini o qualunque altro maestro. Si può discutere sul valore di questo nuovo spartito, non già negargli quell'evidente carattere di originale individualità proprio di tutte le opere di un maestro che mai scrisse sulla falsariga altrui.

L'*Aida*, composta per commissione del Vicerè d'Egitto, doveva andare in scena al Cairo nella stagione teatrale 1871-72. Per cagioni che è inutile di rammentare, ne fu ritardata la rappresentazione fino a quest'anno; ma lo spartito era terminato e consegnato al Vicerè fin da quel tempo, che è quanto dire molto prima che facesse capolino in Italia il *Lohengrin* del Wagner, il cui effetto su spettatori italiani il Verdi non aveva potuto giudicare. — Si portò a cielo l'amor dell'arte che spinse il Kedive ad affidar al Verdi l'incarico di scrivere un'opera nuova, e certamente non gli negheremo il merito che gli spetta. Ma per verità le notizie che giunsero dell'esecuzione dell'*Aida* al Cairo dimostrano che non sempre lo spendere egregie somme basta ad ottenere soddisfacenti risultati artistici. Tutte le relazioni che ci furono inviate di colà resero giustizia allo splendore delle scene, del vestiario e degli addobbi, e la somma pagata al maestro per l'opera sua fu certamente minore di quella spesa per metter l'*Aida* in scena con fasto veramente orientale. Ma l'esecuzione musicale fu degna, al Cairo, dell'importanza dello spartito, e valse a rivelarne interamente i pregi? Di ciò è lecito dubitare, se si pon mente che i critici convenuti da ogni parte del mondo a quella festa artistica nella capitale dell'Egitto furono assai discordi ne' loro apprezzamenti, e non riuscirono ad indovinare molte bellezze dell'*Aida*, che più tardi rifulsero di viva luce a Milano.

Quella che fu data alla Scala, va dunque considerata come la prima rappresentazione della nuova opera del Verdi. Mentre al Cairo l'accessorio era divenuto principale, e le vesti ricchissime, e le auree suppellettili mal compensavano lo scarso numero dei coristi e dei professori d'orchestra, e la mancanza di sufficienti prove; a Milano invece, senza trascurare tutto ciò che poteva e doveva appagare la vista degli spettatori, le maggiori cure erano state rivolte alla parte musicale sotto la direzione del maestro Verdi, il quale volle ciò che volle, e ciò che volle ottenne. Fu la prima volta, crediamo noi, che in un teatro d'Italia e ad un maestro italiano sia stata concessa ampia ed assoluta facoltà di chiedere tutto ciò ch'egli stimasse necessario al buon successo del suo lavoro. Affinchè un impresario ed una direzione teatrale diventassero ad un tratto così condiscendenti e pieghevoli, non si richiedeva meno dell'autorità del Verdi. Eppure il fatto ha dimostrato che le cose fatte a modo sono anche le più profittevoli. Per verun'opera fu mai speso tanto a Milano come per l'*Aida;* per nessuna consacrato maggior tempo alle prove, nè ricordiamo altra occasione, in cui le ragioni dell'arte siano state in Italia tanto rispettate. Ebbene, la Scala è uscita tosto dal mare infido dei debiti e delle proteste, in cui da tanti anni navigava, e la stagione teatrale s'è chiusa con un lautissimo guadagno.

Non è già che noi vogliamo confondere l'arte colla speculazione, ma sventuratamente in Italia, e nelle presenti condizioni dei nostri teatri, non si possono disgiungere. Poichè così stanno le cose, giovi almeno mettere in chiaro che promovendo gl' interessi dell'arte non si ledono quelli della speculazione e dell' industria; al contrario, gli è soltanto tenendo alta la bandiera dell'arte che un impresario teatrale può sperare il favore del pubblico e i guadagni che ne derivano.

Il libretto dell'*Aida*, dicono gli autori, è tolto dalle cronache egiziane. È noto che la scelta di questo argomento fu suggerita al Verdi dal dotto egittologo Mariette-Bey. L' orditura del dramma fu affidata ad un francese, il Du Lôcle, che trattò la storia e i costumi dell' Egitto colla disinvoltura propria degli scrittori drammatici della sua nazione. Finalmente dell'ardua missione di vestire lo scheletro, vale a dire, di scrivere i versi, venne incaricato un italiano, il Ghislanzoni. Ecco adunque un intingolo preparato da tre cuochi, senza contare il Verdi, il quale non è uomo da accettare alla cieca il lavoro del poeta, e lo esamina e lo rivede attentamente, e consiglia e spesso impone mutamenti di non lieve importanza. — Nell'*Aida* i pregi e i difetti sono quasi in uguale misura; ma chi ha il merito dei pregi e chi la colpa dei difetti? Un libretto scritto in queste condizioni si può dire opera d' una società anonima. Tuttavia il Ghislanzoni, che n' è il *gerente responsabile,* ha indubbiamente il merito dei versi che, in generale, son buoni, come di rado si leggono in un libretto per musica. Questa maggior cura che da qualche tempo in qua si pigliano i librettai d' innalzarsi a dignità di letterati, deve rallegrarci non poco. Al Metastasio era succeduta una generazione di imbratta-carte e di poetastri da colascione, che tennero il campo fino al sopraggiungere di Felice Romani e di Salvatore Cammarano. Poscia l'arte del *librettista* cadde nuovamente molto in basso, e così si durò fino ai nostri giorni. Ora si osserva qualche sintomo di risorgimento, qualche aspirazione a più eletta nobiltà di forme. Si osserva sovrattutto il desiderio di smettere il mal vezzo, comune pur troppo anche ai più illustri fra gli antichi scrittori di libretti, di togliere ad imprestito azione, personaggi, caratteri, intreccio, da qualche noto dramma o romanzo. In questo fatto dobbiamo imparzialmente riconoscere uno dei benefici effetti delle opere appartenenti a scuola straniera, che furono in questi ultimi anni rappresentate in Italia. È fuor di dubbio che in Francia ed in Germania si attribuiva ben maggiore importanza al libretto dell' opera in musica che non presso di noi. A misura, eziandio, che la nostra scuola musicale tende essa pure a restringere il nesso fra la musica e il dramma, ne consegue che questo richiama maggiormente a sè l'attenzione dell' uditore, il

quale non si contenta più dell'insulsa poesia, che un tempo procedeva zoppicando sotto la tutela di sublimi melodie. Si aggiunga la maggior coltura letteraria del pubblico italiano, nel quale, se non i dotti, almeno i semi-dotti sono in numero assai più considerevole che per l'addietro, e si avrà piena ed intera la spiegazione di questa riconciliazione che si va compiendo fra i librettai e le caste muse, che per tanti anni essi oltraggiarono sulle scene dei nostri principali teatri.

E, si badi bene, con ciò non intendiamo affermare che i drammi per musica d'oggidì siano ottimi, nè tampoco buoni. Diciamo solo che ci sembrano alquanto migliori di quelli che vennero alla luce dal giorno che Felice Romani cessò di scrivere, fino a questi ultimi tempi.

L'argomento dell'*Aida* fu narrato oramai da tutti i giornali italiani, nè crediamo che vi sia lettore della *Nuova Antologia*, il quale non conosca la pietosa storia del principe Radamés e della vezzosa figliuola del Re degli Etiopi. — Per più d'una settimana non fu possibile gettare lo sguardo sovra un giornale politico, letterario od artistico senza trovarvi più o meno riassunto il dramma lirico che si rappresentava alla Scala di Milano. — Diremo adunque brevissimamente che in una delle frequenti guerre tra gli Egizii e gli Etiopi, Aida, figlia d'Amonasro re d'Etiopia, è condotta schiava in Egitto. Quivi Radamés, supremo duce delle schiere egizie, si innamora di lei ed è corrisposto. Ma al prode e leggiadro capitano sono pur vòlte le amorose brame della principessa Amneris, figlia del Re d'Egitto. Accade frattanto che viene in poter degli Egizii anche Amonasro, padre d'Aida. Com' egli si valga dell'amore della figlia per trarre Radamés a svelare i progetti del nemico; come la principessa Amneris, punta da gelosia, faccia noto il tradimento di Radamés; come questi sia condannato a morire in un sotterraneo; come all'ultimo istante Aida scenda volontariamente nel sotterraneo a morire con lui; come, insomma, per mezzo di molteplici episodii ed incidenti si svolga l'azione immaginata dagli autori: troppo lungo sarebbe il ripetere. È una tela di forti passioni, quali le desidera e le sente il Verdi, tempra vigorosa che male si piega alle delicate sfumature dei tranquilli affetti. È un dramma inverosimile e, in qualche punto, assurdo, meno però della maggior parte degli altri drammi posti in musica dallo stesso maestro. *Ernani*, *Rigoletto* e la *Forza del destino* sono l'assurdo portato all'estremo limite. Nell'*Aida*, almeno, furono posti in scena tempi e costumi che il volgo non conosce, e il Du Lôcle e il Ghislanzoni possono narrare ciò che loro piace intorno all'Egitto dei Faraoni, senza timore di essere contraddetti dal volgo, precisamente come non sarebbe contraddetto un fortunato viaggiatore che ritornasse dal mondo della luna. Episodii, incidenti, carat-

teri sono aggruppati con bell'artifizio; l'attenzione dello spettatore è tenuta viva sino all'ultimo, ed è pur giusto il dire che il quadro è ben preparato e disposto per la musica.

Il Verdi ha colorito questa tela da par suo. Il pregio principale di quest'opera si è che ci trasporta veramente in regioni molto diverse dalle nostre. Non osiamo asserire che ci trasporti in Egitto, perchè mai l'abbiamo visitato. Non vorremmo essere paragonati a quel cieco, il quale diceva che il color rosso doveva esser simile al suono della tromba. Tuttavia è evidente l'intenzione del Verdi di condurci coll'immaginazione in quelle regioni; parecchie melodie dell'*Aida* hanno davvero il carattere delle cantilene orientali; ciò si nota sovrattutto nella parte religiosa dell'opera, nei canti dei sacerdoti e delle sacerdotesse, ed anche nella musica delle danze. Del resto non è esatto che la musica possa descrivere, per così dire, il luogo dell'azione; tutto ciò che la musica può fare si è di costringere l'uditore ad allontanare la mente dagli oggetti che ordinariamente lo circondano. La musica aggiunge colore di verità alle finzioni del poeta; questo è il suo cómpito, e chiedendole di più la si costringe ad uscire dei suoi naturali confini, e si ottengono tutte le stranissime aberrazioni che da qualche tempo in qua vengono sostituite all'arte.

Il Verdi nell'*Aida* ha frequentemente adoperati ritmi e tonalità, che son propri dei popoli orientali; con questo semplice mezzo ha impresso a tutto il suo nuovo spartito un carattere che qualcuno con barbara voce chiamerà locale, altri orientale, altri egiziano, altri etiope, e via discorrendo; ma che noi ci contentiamo d'affermare adatto e conveniente al soggetto che il Verdi ha rivestito di note. È meno esatto il dire che l'Autore dell'*Aida* abbia in quest'opera mutato stile o indirizzo; il Verdi, è giustizia che dobbiamo rendergli, a tutti i suoi spartiti ha procurato di dare un carattere diverso, secondochè n'era diverso l'argomento. Questa diversità d'impronta si vede già nelle sue prime opere, nel *Nabucco* e nei *Lombardi*, per esempio, ma si fa più palese nel secondo periodo della sua carriera musicale.

Nell'*Aida* non manca la melodia, mancano le forme solite che alcuni confondono troppo facilmente colla melodia, quasichè questa fosse stretta da certe leggi geometriche. Il pensiero melodico è, senza dubbio, governato da regole di ritmo e di proporzione, ma non conviene mutare la legge benefica in tirannìa. A questo c'incominciava a ridurre in Italia il sistema delle cabalette e dei *motivetti* di otto o sedici battute, sistema così contrario alla vera e grande scuola italiana. Noi non troviamo contraddizione alcuna fra l'*Aida* ed una lodatissima lettera indirizzata al Ministro della pubblica istruzione dal Verdi stesso, il

quale proclamava la necessità di ritornare all'antico. Io credo che ritornare all'antico significhi studiarlo, interrogare le origini dell'arte, attingere alle sue pure fonti, senza però rinnegare il presente e senza pregiudizio dell'avvenire; non già di quell'avvenire che non sorgerà mai, finchè non sarà interamente smarrito il sentimento del bello, ma di quell'avvenire, in cui si devono compiere i necessarii e legittimi progressi dell'arte. Nell'*Aida,* pertanto, lo studio degli antichi è palese in ogni pagina, quasi in ogni nota, ma si accompagna allo studio dei moderni, che nessuno dirà doversi lasciar in non cale. Vi è poi quell'estrinsecazione del genio individuale che lo studio, sia dell'antico, sia del moderno, può soltanto agevolare e promuovere. In quest'opera c'è sovrattutto il maestro Verdi, poi si scopre lo studioso del Gluk, del Mayerbeer e fors'anche degli antichi maestri italiani.

La parte strumentale dell'*Aida* è condotta con cura grandissima, ma non insolita nelle opere del Verdi, poichè già nel *Rigoletto,* nel *Ballo in maschera,* nella *Forza del destino* e nel *Don Carlos* l'istrumentazione era squisitamente elaborata. Naturalmente nell'*Aida*, anche per questo verso, c'è progresso e sarebbe strano che fosse altrimenti. Ciò che parmi sovrattutto da lodare, si è che qui gli effetti istrumentali sono sempre cercati per aggiungere efficacia al canto e alla parola; mentre in qualche punto del *Don Carlos* e della *Forza del destino* pare che abbiamo unicamente per iscopo di rendere testimonianza della dottrina e dell'abilità del maestro.

Un altro errore generalmente accreditato si è che, secondo i precetti della scuola italiana, l'orchestra non debba uscire dall'umile e monotona cerchia degli *accordi* e degli *arpeggi* per sostenere il canto. La vera scuola italiana procedeva diversamente. Chi ha udito qualcuna delle risorte opere del Cimarosa non ha potuto a meno di rimaner colpito dalle varietà della istrumentazione. Nelle opere dei grandi maestri italiani del secolo XVIII l'orchestra (sebbene i compositori d'allora disponessero di scarsissimi mezzi istrumentali) teneva un discorso subordinato a quello del palco scenico, ma pur sempre importante per se stesso. Ma se si vuol rimanere fedeli alla scuola italiana, è d'uopo far in modo che la parte istrumentale, pur vivendo di vita propria, non soverchi la parte vocale. È un problema difficile da risolvere; ma, ripetiamo, lo ha risolto Cimarosa, lo ha risolto, e mirabilmente, Mozart, che fu più italiano di molti maestri italiani. Ed aggiungeremo, che ci pare abbastanza felicemente risolto anche dal Verdi nell'*Aida.*

La nuova opera, di cui ci occupiamo, non va scevra di difetti; ma questi più che nel carattere generale si trovano nei particolari dello spartito. Tutti i critici, che minutamente lo esaminarono, hanno tenuto

conto di qualche momento di debolezza. Una cabaletta d'un duetto, inopportuno omaggio a viete consuetudini, è stata disapprovata così dal pubblico come dalla stampa; il finale del secondo atto, che al Cairo era stato giudicato il miglior pezzo dell'opera, a Milano invece fu applaudito, ma con minor entusiasmo; qualche neo, qualche *punto nero* fu qua e là accennato da coloro, i quali pensano che la critica debba essere imparziale e non adulatrice. Però tirata la somma dell'ottimo, del buono, del mediocre ed anche del cattivo, risultò che di veramente cattivo (relativamente, ben inteso, alla fama del Verdi), non vi era che la cabaletta sovraccitata, che il buono abbondava più del mediocre, e che addirittura ottimi potevano essere dichiarati l'intero atto quarto, il duetto fra Amonasro ed Aida nell'atto terzo e la scena del Tempio nell'atto primo. In complesso l'*Aida* non lascia campo alla noia; breve, rapida, concisa, afferra lo spettatore e lo tiene sino all'ultimo senza ch'egli desideri di liberarsi da quella stretta.

Si discuterà a lungo se questa sia fra le migliori opere del Verdi, se faccia progredir d'un passo l'arte, se meriti di rimanere nel repertorio dei teatri italiani, come uno di quei monumenti artistici che sfidano le ingiurie del tempo. A queste domande lasceremo che rispondano i posteri, come avviene ordinariamente per tutti i lavori artistici. Ciò che per ora noi possiamo dire si è, che l'*Aida* è opera piacevole, e qualunque sia per essere il posto che le verrà assegnato fra le opere del Verdi e nella storia dell'arte, essa rende ampia testimonianza che la vena del suo Autore, lungi dall'essere esaurita, venne in questi ultimi anni avvalorata da profondi studi e da una lunga pratica del teatro musicale.

F. D'Arcais.

NOTIZIE LETTERARIE.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ. IL PLUTO D' ARISTOFANE, greco e italiano, riveduto su' migliori libri e corredato di note illustrative e critiche, per opera di CARLO CASTELLANI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1872.

Non tutti i lettori di questa effemeride sapranno, nè tutti per la loro condizione sono obbligati a saperlo, che cosa sia la commedia alla foggia d' Aristofane; una commedia tanto diversa da quella che si usa comunemente, una commedia tanto scomposta e fantastica da non potersi quasi credere che sia parto del popolo classico per eccellenza, anzi da attribuirsi, per certi rispetti, alla men castigata immaginazione degl' Inglesi o degli Spagnuoli. Eppure tali mostruose favole si recitavano e piacevano nei coltissimi tempi di Pericle, eppure, aggiungiamo per consolazione dei letterati, piacciono grandemente anc'oggi a quelli che, bene istruiti della lingua greca e delle greche costumanze, possono deliziarsi di quel purgatissimo atticismo, di que' sali comicissimi, di quelle spiritosissime allusioni politiche. Coloro che non le abbiano lette si figurino quanto di più strano sanno immaginarsi: l' allegorie più buffe mescolate col vero, curiose parodie, personaggi autorevoli di que' tempi messi sulla scena in varie fogge ridicole, come fanno oggi le così dette caricature; cose astratte, animate e inanimate fatte persona, un fascio della religione e del buon costume, un intreccio capriccioso e impossibile; insomma, se vogliamo parlare schietto, un caos da metter paura. Ma se poi abbiamo la pazienza d'entrarci, e di studiarlo, allora cominciamo ad avvederci che quel caos è parto della mente greca, e che non manca d' un certo ordine e di grandi bellezze. Anzi la vita privata e pubblica degli Ateniesi vi si trova espressa così al vivo, e vi è tal ricchezza di vena comica, che ne sorge inesprimibil diletto, e intendiamo perchè Platone, volendo dare al vecchio Dionigi adequata

notizia del popolo Ateniese, stimasse il miglior partito mandargli a dirittura una favola d'Aristofane. Aristofane è veramente il padre della satira allegorica, che sott'altre forme è stata coltivata presso tutte le principali nazioni. E forse la sua commedia, ridotta nei giusti confini quanto a morale e a religione, sarebbe la più atta al bisogno dei nostri tempi, in cui si vogliono vedere sciolte sul teatro questioni sociali o politiche, per le quali non è troppo acconcia la commedia regolare e domestica, della scuola di Menandro e del Molière.

Per le cose dette appare che Aristofane non può venire in pratica del popolo o dei giovani, poichè non è da tutti nè dai più il sapere le tante cose che convien sapere per gustarlo. Quindi poco son valse a farlo conoscere le traduzioni che pur ne abbiamo (del Bagnolo in versi, del Capellina quasi tutta in prosa); alle quali s'aggiunge ora quella che ne ha incominciato il signor Castellani, professore di lingue classiche nel Liceo di Roma.

Il Pluto, solo sin ora venuto in luce, è la commedia d'Aristofane più corretta, più regolare, e forse anche più morigerata. Già essa tiene della commedia *nuova*, cioè di quella in cui alla satira personale succede la satira dei costumi, benchè non manchino anche qui acerbi motteggi a persone allora viventi. Cremilo, vecchio contadino Ateniese, di buoni costumi, ma povero, va a consultare Apollo per sapere se gli convenga mettere il suo figliuolo per la mala via, affinchè almeno egli diventi ricco, avendo veduto per esperienza che i cattivi son ricchi e poveri i buoni. Apollo gli risponde, si attacchi a colui che primo troverà uscendo dal tempio, e se lo conduca a casa. Cremilo, seguendo il consiglio del Dio, s'imbatte in Pluto nume della ricchezza, che è cieco, e perciò ha finora sbagliato nel distribuir le ricchezze, dandole ai malvagi piuttosto che ai buoni. Fermo di guarirlo, benchè venga ad opporsigli la Povertà, mostrando che quanto la Mendicità è dannosa, essa altrettanto è utile agli uomini, conduce Pluto nel tempio di Esculapio, il quale gli restituisce la vista. Allora cambia scena. I furfanti impoveriscono, i buoni arricchiscono. Un galantuomo viene a ringraziare il Dio; un sicofante cioè, come a dire, una spia di que' tempi, viene a piangere la sua sventura; una vecchia tenta invano di ricuperare l'amante che, divenuto ricco, l'ha abbandonata. Infine anche i sacerdoti e gli Dei stessi muoion di fame, perchè neppure i buoni, non avendone più bisogno, fanno più sacrifizi; e Mercurio stesso è costretto, per vivere, ad acconciarsi in casa di Cremilo come soprintendente agli spettacoli. Pluto è riconosciuto pel vero Giove, e vien collocato dov'era prima, a custodire il tesoro della Dea Minerva, cioè l'erario pubblico degli Ateniesi.

Lo scopo che Aristofane si propose in questa favola, secondo il Ritter e il Thiersch, a cui si unisce il professor Castellani, non è quello che avean creduto gli antichi, cioè, di pungere l'avarizia, la malvagità e la falsità dell'accusare onde erano rei gli Ateniesi; non è dunque uno scopo morale, ma politico, cioè, di mostrare agli Ateniesi che per tornare grande e gloriosa la loro repubblica era mestieri abbandonare l'imitazione affettata della povertà Spartana, e in quel cambio accrescere e ben custodire la ricchezza pubblica (vedi la Prefazione, pag. XIV e segg.). La quale opinione a noi, per vero dire, sembra più ingegnosa che vera, e più consentanea alle dottrine de' moderni economisti, che a quelle del tempo di Aristofane. Noi crediamo, cogli antichi, che lo scopo principale del dramma sia morale, che tenda cioè a deridere l'avarizia degli uomini, e mostrare come le ricchezze si acquistino, per lo più, con male arti, e corrompano facilmente anche i buoni, distogliendoli dall'osservanza degli Dei e rivolgendoli alla adorazione del solo Pluto. A ciò c'induce anche il dialogo fra Cremilo e la Povertà, le ragioni della quale sono vere ed eccellenti, nè pare che Aristofane le voglia mettere in deriso, non facendo lor contrapporre dai due vecchi altro che ingiurie o sofismi. Se poi Pluto è ricondotto nel tempio di Minerva per custodire il pubblico erario, ciò significa, a nostro parere, che la ricchezza deve essere dello Stato piuttosto che de'privati, come avviene nelle città che non sono corrotte, onde Orazio (*Carm.*, II, 15), lodando gli antichi Romani, dice: *Privatus illis census erat brevis, commune magnum.* E noteremo a questo proposito, che dove il Castellani traduce (pag. 233): *collocheremo Pluto là dov' egli era prima collocato e sempre mai custodiremo il tesoro della dea;* si dovrebbe, conforme al testo greco, tradurre: *dov' egli era prima collocato a custodire l' erario* (propriamente *la parte posteriore del Tempio*) *della dea.* Variazione che par di poca importanza, ma che favorisce meno la moderna interpetrazione.

Checchè sia di ciò, la Prefazione del Castellani ci par molto giudiziosa ed erudita, là dove mette in chiaro, coi migliori critici, che dei due Pluti fatti da Aristofane, quello che ci resta è il posteriore (pag. VI-XIII); indi stabilisce fino a qual punto questa favola si discosti dall'indole della commedia *antica* (XVIII-XXII); e infine espone il modo da lui tenuto nel volgarizzamento. Quivi dà ragione del testo prescelto (l'ultima edizione del Bergk) e degli altri che ha tenuto a riscontro, del costume seguito nel recar le varianti, e nel compilar le note.

Abbiamo letto per intero, e in più luoghi riscontrato col testo, questo volgarizzamento, e ci è piaciuto sotto ambedue gli aspetti, onde non esitiamo a chiamarlo buono. È molto più fedele e profondo dei prece-

denti, e li supera d'assai anche nello scrivere, che ci pare di tempra schiettamente italiana e non solo purgato, ma elegante senza leziosità: il qual pregio troviamo anche nella Prefazione e in tutte le note; pregio quanto più raro oggi, tanto più necessario nel tradurre dal greco. Ma già chi conosce le altre scritture del Castellani, lo presuppone anche in questa. Il suo stile comico è una cosa di mezzo fra il toscano parlato e l'eleganza degli scrittori, e ci par bene scelto per un autore tanto lontano dai nostri costumi e bisognoso di rigorosa fedeltà, senza la quale, mentre non potrebbe neppur piacere al popolo, dispiacerebbe poi giustamente agli eruditi. Nè certo l'avremmo lodato d'aver preso quello stile medesimo onde il Rigutini ed il Gradi tradussero tanto bene e tanto acconciamente alcune commedie di Plauto. Quindi saviamente ha reso quelle arguzie che si potevan rendere in un'altra lingua, e le altre, per non guastarle con equivalenti, le ha fatte intendere per mezzo delle note. Uno di questi luoghi è al verso 649 e segg., dove la greca voce πράγματα vien presa dall'autore in due sensi diversi, di *cose* cioè e di *brighe, noie, pensieri,* e lo rammentiamo, perchè qui il Volgarizzatore o non ha avvertito o certo non ha spiegato nelle note lo scherzo che poggia su quel doppio senso (vedi a pag. 127). Un altro luogo, forse non ben tradotto, è l'atto di Sicofante che fiuta l'odor delle carni (verso 895), dove il testo ha l'interiezione *u, u, u,* più volte ripetuta, la quale, pronunziata o come *u* latino o come *u* francese, esprime al naturale il sordo strepito delle narici in quell'atto; e doveva rendersi con *uh, uh,* ec., come traduce il Capellina; ma perde, o ci pare, ogni somiglianza, resa con *ih, ih, ih,* come fa il Nostro.

Le note, poche ma scelte, dan notizia di quanto è necessario a lettori mezzanamente istruiti, per gustare le piacevolezze e le allusioni del testo. Si portano per lo più le spiegazioni degli scoliasti, prima in greco, poi, con lodevolissimo pensiero, voltate in italiano, a scanso di noia per chi conosce la lingua d'Aristofane, e per comodità di chi non la conosce. Si pongono a riscontro di passi dell'autore altri passi o dell'autore medesimo, o d'altri scrittori greci, o di latini e d'italiani che l'hanno imitato, sempre con la giunta della versione pei passi greci. Si accennano le principali varianti, si discutono, solo quando sia necessario, alcune difficoltà filologiche, si dichiarano le varie specie e qualità dei metri aristofanei. Insomma, mentre in questo commento l'erudito trova di che appagarsi, ancora chi non sa il greco se ne può giovare in gran parte. Ne accrescono l'utilità due indici in fine al volume, l'uno dei vocaboli greci, l'altro delle cose storiche o delle costumanze antiche, sulle quali il commento porge spiegazione.

Concludiamo, ripetendo che il lavoro del professor Castellani ci è

parso bello e diligente. E vorremmo avere maggior perizia di queste materie e più autorità, perchè le nostre lodi valessero di qualche ricompensa ed eccitamento al dotto ed elegante Traduttore per le fatiche e le cure da lui messe in questa difficile opera.

RAFFAELLO FORNACIARI.

LE NOVE MUSE DI ERODOTO ALICARNASSEO, tradotte e postillate da GIACOMO BERTINI; vol. primo. — Napoli, tip. Leitenitz, 1871.
DELLE ISTORIE DI ERODOTO D'ALICARNASSO. Volgarizzamento con note di MATTEO RICCI; tomo primo. — Torino, tip. Loescher, 1872.

Ecco, quasi a un tempo medesimo, due nuove traduzioni del padre dell'istoria greca; segno anche questo dell'amore che è rinato verso un istorico, a cui il nostro secolo dev'essere assai inchinevole, per due ragioni: perchè in lui si ha una delle fonti più copiose e più sincere per lo studio dell'antico Oriente, e i recenti studi lo hanno maggiormente addimostrato; e dipoi perchè procede semplice e puro senza quelle pompe rettoriche, le quali talvolta dispiacciono in altri storici. In Erodoto hai la storia che conserva tutta la vivacità e la particolarità della cronaca, senza ritenerne quel modo improvviso e scucito che le è proprio; hai a un dipresso quella storia, mista di piccoli incidenti, di descrizioni geografiche, di costumi, che oggi tanto piace, benchè sia tanto difficile tesserla con vera arte. Nè sapremmo qual'altra nazione possa vantare uno storico da pareggiarsi, in siffatto genere, al greco scrittore: noi certo non l'abbiamo, benchè un valente, ma talora troppo facile, lodatore gli trovasse qualche somiglianza nell'*Europa* del Giambullari.

Le versioni più comunemente note e pregiate, che fin qui si avessero di Erodoto, eran quella di Matteo Boiardo del secolo XV, e quella di Andrea Mustoxidi nel nostro. Ma la prima, se ha garbo di lingua, è rozza e infedele; la seconda, pregevolissima per la fedeltà, è compassata, stentata e fredda. Quindi nè l'una nè l'altra poteano somministrare piacevole e vantaggiosa lettura a chi volesse conoscere il greco istorico in una versione italiana; ed era molto opportuna cosa rifarsi a tradurlo, com'hanno in parte eseguito i chiarissimi professori Giacomo Bertini e Matteo Ricci e come, speriamo, continueranno fra breve sino al termine del lavoro. Il volume del Bertini abbraccia i primi quattro libri, preceduti da una Prefazione dove il Traduttore, oltre a dare alcune notizie sull'opera d'Erodoto, dice avere intrapresa questa versione per grande amore alle bellezze del suo testo, ed essersi fatto

coscienza di tenersi strettamente abbracciato con lui, a costo ancora di perdere *quella spigliatezza che la maggior parte desiderano*. Poche sono le note apposte alla versione, e quasi solo citazioni d'autori, o rubriche di paragrafi e capitoli. Al contrario il Ricci nulla dice sul modo da lui tenuto nel tradurre: premette bensì un lungo e dotto discorso sulle *origini elleniche,* dove con molti argomenti comprova l'opinione tenuta anche da Ernesto Curtius, di un antico stabilimento degli Joni nell'Asia minore, precedente assai a quello che posero nella Grecia europea, e ad essi riferisce l'incivilimento di quest'ultima, che comunemente viene attribuito agli Egiziani o ad altri popoli non di stirpe greca. E certo quella opinione si accorda bene colle scoperte della Etnografia, e spiega molte tradizioni lasciateci dagli scrittori, che altrimenti rimarrebbero oscure e mal comprensibili. Il signor Ricci aggiunge anche buon numero di note, dove con acume ed erudizione tratta questioni storiche varie, a cui hanno dato luogo certi passi del testo.

L'una e l'altra versione, per quella parte che n'abbiam potuto esaminare confrontandola anche col greco, appariscono fatte su buoni testi e con assai diligenza: sono ambedue chiare ed agevoli, e offrono molto più gioconda lettura che quella del Mustoxidi. Si vede che tutti e due hanno posto cura nella locuzione, cosa necessarissima voltando uno scrittore di tanta semplicità e venustà come il presente: e se non sono sempre riusciti a serbare la fina proprietà dello scrivere italiano, pure, in generale, ti appresentano correzione ed eleganza. Del rimanente, hanno qualità quasi opposte; perchè, mentre il Bertini cerca di rendere tutto tutto in italiano e di non perdere il benchè menomo tratto di Erodoto, il Ricci al contrario traduce più il senso che la parola, abbrevia anzi che no, mira soprattutto a riuscir chiaro e dilettevole come se scrivesse del proprio. Quindi l'uno è, non di rado, un po' freddo e snervato; l'altro è reciso e spedito, e per vigore e facilità d'esposizione, non esitiamo a dirlo, vince di gran lunga il suo rivale, onde, come lavoro d'arte, crediamo che la versione del Ricci sia da preferirsi a tutte le precedenti. Il Bertini ritiene più la semplicità del testo; l'altro ne ritrae meglio il senso e lo spirito, ma talora con danno della fedeltà. Prova ne siano le prime parole che, secondo il Bertini, suonano: « Erodoto di Alicarnasso intende pubblicare questa storia, » acciò nè si dileguino col tempo i fatti degli uomini, nè le grandi » imprese e maravigliose, sì dei Greci come dei barbari, si rimangano » senza gloria, e massimamente la cagione, per cui e gli uni e gli altri » si mossero a fare la guerra. » Traduzione, se forse n'eccettui la prima proposizione, letteralissima. Ora il Ricci: « Qui incomincia la

» storia esposta da Erodoto d'Alicarnasso, acciocchè il tempo non di-
» sperda i fatti degni di ricordanza, e le opere dei Greci e dei barbari
» non restino senza fama; essendo esse memorabili per le cagioni che
» mossero le loro contese. » Versione più bella, ma in ultimo troppo poco fedele.

Altre infedeltà ci son cadute sott'occhio qua e là nei luoghi che abbiamo esaminati della traduzione Ricciana. Per esempio, nel § 60 del libro I, περιελαυνόμενος τῇ στάσι ὁ Μεγακλέης, cioè, come ben traduce il Mustoxidi, *vessato dalla sua fazione,* è voltato dal Ricci: *stanco delle lotte civili;* e qui anche il Bertini: *stanco delle dissensioni.* Nello stesso paragrafo il Bertini fedelmente: « Ricevete, o Ateniesi, di buon
» grado Pisistrato che Minerva istessa, come quella che l'onora sovra
» ogni altro mortale, introduce dentro la sua Acropoli; » e il Ricci: « O
» Ateniesi, fate buona accoglienza a Pisistrato, chè la stessa Minerva,
» *tanto venerata da tutti i mortali,* lo riconduce nella sua Acropoli, »
dove il senso, nelle parole qui poste in corsivo, è manifestamente falsato. Nel § 108 troviamo, forse per errore di stampa, saltate di netto alcune righe, che, secondo la versione del Bertini, sono le seguenti: « Togli il bambolo che ha dato alla luce Mandane, e portatolo a casa
» tua, uccidilo, e, nel modo che ti pare, seppelliscilo poscia. » Nel § 87, dove il Bertini, conforme al testo, ha *il dio de' Greci,* il Ricci infedelmente *un dio della Grecia,* sostituendo l'articolo indeterminato al determinato quivi richiesto. Nel § 109 bene il Bertini: *se anche* (il re) *delirasse o impazzisse peggio che ora fa;* ma il Ricci infedelmente: *neppure se credessi che* l'infamia *e il furore di quell' uomo dovessero crescere a mille doppi.* Nel § 111 il Bertini traduce con sufficiente fedeltà: « Ho vedute e intese cose che meglio sarebbe stato non averle
» vedute, nè che mai fossero ai nostri padroni avvenute. » Ma il Ricci, alterando il senso: « Vidi e udii tali cose che non avrei mai dovuto ve-
» dere *nè udire; e tutt' affatto incredibili nei nostri padroni.* » Nel § 39 del libro III e altrove la *pentecontere* o nave a cinquanta remi è dal Ricci tradotta colla generale espressione di *grossa nave,* forse per desiderio di agevolezza, ma con danno della storia.

Questi difetti e altri simili che per avventura si troverebbero, continuando l'esame da noi cominciato, non son poi cose gravi; e mal torna a evitarli del tutto in un lavoro di lunga lena. Nè lo stesso Bertini n'è andato affatto esente, come si potrebbe mostrare, vedendo reso (III, 39) il greco ἔφερε καὶ ἦγε, *predava e attaccava,* ivi pure il δεδεμένοι che vale, come traduce il Ricci, *prigionieri forzati,* reso freddamente col *resi soggetti;* e nel § 40 κως οὐκ ἐλάνθανε, ec. tradotto: *io penso che non ignorasse;* mentre vale: *comecchè fosse, riseppe Amasi,* ec.

Un difetto più facile ad evitarsi e che, specialmente nel Ricci, potrebbe appuntarsi non poche volte, è questo; che talora discostandosi dal testo ne ha guasta la semplicità, sostituendo alle frasi schiette di Erodoto alcuni modi astratti, oggi per dir vero più comuni, ma non belli, o almeno disconvenienti troppo al greco scrittore; come I, 57: *il carattere proprio della lingua usata dai Pelasgi;* invece di tradurre, col Bertini e secondo il testo: *qual lingua parlassero i Pelasgi;* e ivi appresso: *che in Atene, all' introduzione dell' elemento ellenico, succedesse pure una completa mutazione di lingua;* mentre il testo, qui mal trodotto anche dal Bertini, dice: *la nazione attica, trapassando negli Elleni, mutò ad un tempo la lingua.* E, per tacer d' altri luoghi, nel § 2 del libro II il modo tutto semplice d' Erodoto: (*volle*) *sapere quali eran nati prima;* vestito alla tedesca suona nel Ricci: *addentrare la questione dell' origini!!*

Ci perdoni il benigno lettore queste minute osservazioni, che forse parranno ad alcuno sofistiche. Ma chi conosca la purità, la grazia, la semplicità del testo Erodoteo che, quasi specchio, si appanna solo del fiato, non ci darà tutto il torto. Lasciamo non ostante altre avvertenze, che avremmo da fare in ambedue le versioni, sopra certi modi o improprii o sgarbati e strani, come il *giavellatori* del Bertini (III, 39) per *arcieri;* e concludiamo, affermando, secondo il nostro debole giudizio, che l'opera dei due chiarissimi traduttori, massimamente del Ricci, se non toglie del tutto ad altri la speranza di far meglio, supera ciò nondimeno, tutto considerato, quella dei precedenti traduttori, e dà il modo di conoscere con piacere le nove muse di Erodoto a chi, per ignoranza del greco, non possa gustarle nel divino originale.

RAFFAELLO FORNACIARI.

ANNALI PISANI di PAOLO TRONCI, rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all' anno 1839 da E. VALTANCOLI MONTAZIO, ed altri. — *Seconda edizione* accresciuta delle MEMORIE STORICHE DI PISA DAL 1839 AL 1871, scritte da GIOVANNI SFORZA. — Pisa, presso Angelo Valenti, 1868-1871. Tomi 2, in 8° grande, di pag. 625 e 519.

Per molto tempo si pensò con rammarico che Pisa alla perdita della libertà avesse aggiunta quella delle sue più gloriose memorie; troppo scarse giudicandosi a buon dritto le pubblicate dal Baluzio, dall' Ughelli e dal Muratori. Ma il prof. Bonaini che l' anno 1845, nella prima serie dell' *Archivio storico italiano*, dava in luce una copiosa collezione di cronache, di annali e di altre scritture storiche di

testimoni paesani e attori in qualche parte dei fatti narrati, riuscì a toglier via le cagioni di tale lamento. Rimane peraltro tuttora a desiderare una storia di contemporanei che non sia nuda enumerazione d'avvenimenti, ma ne indichi a' posteri con sano giudizio le cagioni e gli effetti; una di quelle storie come scrissero nel secolo XVI i Fiorentini, cui la scuola filosofica della seconda metà del quattrocento aveva insegnato a ragionare. E questa temo che in Pisa non s'abbia a scoprire giammai. Infatti, che Firenze giunta al sommo della sua potenza e della sua cultura vedesse sorgere di tali narratori, è facile intenderlo. Ma i Pisani soggetti fin da' primi del secolo XV ai Fiorentini, occupati poi a sostenere con scarsi mezzi di fronte a un nemico potente la recuperata libertà che di nuovo fu loro tolta, o non ebbero tempo da scrivere istorie o non resse loro l'animo d'intraprendere il racconto delle glorie antiche, per terminare in quello di recenti e irreparabili rovine. L'amarezza di questo confronto era sì grande ne' Pisani, che si provava anche circa due secoli dopo. Iacopo Arrosti, rozzo ma premuroso raccoglitore di memorie della sua patria, così scriveva nel 1655: « Cosa gustosa a leggere dove si scorge la gran potenza che havevano » in mare et in terra in quei tempi li Pisani, che fa restare maravi- » gliato ciascuno. All'incontro, vedendola ridotta in tanta miseria e » calamità, fa restare ciascheduno attonito e per compassione escire » da gl'occhi lacrime di sangue. » Oltracciò, il meglio della città sdegnando il giogo de' *Fraudentini* (così chiamavano per ischerno e dispetto i loro dominatori) avea presa la via dell'esilio. Le principali città d'Italia, e specialmente quelle di Sicilia, aveano accolto questi profughi, i quali colà ebbero quelle ricchezze e quegli uffici che non potevano godere nè liberamente esercitare in patria. Solo rimasero i popolani e altri pochi, che per troppo affetto alle domestiche mura si contentarono di piangere in segreto la loro disgrazia, o per facile rassegnazione alle nuove sorti di Pisa vi si poterono accomodare dimenticando il passato. E più lo dimenticarono, quando la caduta delle repubbliche di Firenze e di Siena vendicò in qualche modo l'onta di Pisa e la rese alle altre eguale. Allora si accettarono con gratitudine i miglioramenti e gli abbellimenti onde i Medici arricchivano la prediletta città, nè cadde in mente ad alcuno che più dolce e più decoroso potesse essere il procurarli da sè.

In tale stato di cose, non è difficile supporre che niun pisano ponesse mano ad opere storiche. Lo stesso Raffaello Roncioni non vi avrebbe forse mai rivolta la mente, se altri non pisano non gliene avesse suggerito il pensiero. È noto come l'arcivescovo Carlo Antonio Dal Pozzo, uomo che in tutte le sue cose rivela un eletto in-

gegno ed un grandissimo cuore, fu primo a concepire l'idea d'una storia di Pisa, e come insieme al suo vicario Giuseppe Bocca, dotto sacerdote e cittadino non ligio agli assoluti padroni in tempi di servile adulazione, tenesse sveglia l'alacrità dello studioso canonico. Il quale datosi con amore a questo lavoro, raccogliendo da ogni parte notizie, e frugando tra le carte avanzate alle vicende del proprio paese, potè metterne insieme una storia che nemmen oggi è divenuta troppo vecchia, e guadagnarsi quella fama che invano avrebbe aspettata dalle sue rime. La sua nobile fatica però, quantunque dedicata a Ferdinando de' Medici, non ebbe gli onori della stampa fino al 1844, in cui il Bonaini la pubblicò insieme colle cronache summentovate: per cui quasi niun vantaggio n'ebbero i Pisani de' secoli anteriori, che solamente ne fecero copie scorrettissime. Ne sia d'esempio quanto dice il citato Arrosti nella sua Prefazione alle Cronache che si conservano manoscritte nell'Archivio di Stato in Pisa: « Già che l'Historie de' Pisani non sono » alla stampa, e ciascuno Cittadino per havere la memoria della » Città, nella quale è nutrito et allevato, per sentire in quelle i glo- » riosi fatti, le valorose imprese et altre cose seguite ne' tempi passati » quando è stata libera, conviene che se le scrivi da sè come ho fatto » io per lasciare questa memoria nella mia Casa, acciò che li mia de- » scendenti ne habbino cognitione; dove ci ho durato grandissima fa- » ticha e statoci attorno lo spatio di dodici anni, per che mi è bisognato » in questo tempo molte volte lassare di scrivere, per aspettare occa- » sione di chi mi accomodi scritture per inserirle con gl'anni che va- » dino seguite, et alcune per farle più chiare a' lettori; il tutto cavato » da più e diverse scritture antiche e ridottole in questa forma al » meglio che ho possuto. Non è dubbio alcuno ch'in questa Città di » Pisa ci è de' Gentil huomini che l'hanno più copiose et in meglio » forma e discorso; ma perchè così come non sono stampate ogn'uno » va a rilente a prestarle, et io havendo hauto certi mia cari amici » che mi hanno fatto gratia di accomodarmene chi una parte e chi » un'altra, e così ho scritto questo libro per tenerlo in casa mia » come gioia; prego i mia figlioli e descendenti a volerne tenere » conto, ec. »

Opportuna pertanto dovette essere la pubblicazione degli *Annali* di Paolo Tronci nel 1682, come quelli che erano l'unica fonte, a cui agevolmente potessero attingere notizie storiche i cittadini. Ed unica fonte rimasero per quasi un secolo e mezzo, non per merito intrinseco di loro, chè troppo spesso l'affetto di patria fece velo agli occhi dell'Autore a danno della veracità della storia, ma per mancanza di meglio. Più tardi, cioè nel secolo XVIII, si compilarono altri lavori storici

ed assai importanti; ma erano poco accessibili ai più, perchè troppo eruditi, e disadatti a soddisfare i curiosi, perchè limitati a certi argomenti. Un corpo di storia pisana mancava sempre, quantunque grande ne fosse il desiderio ne' cittadini e ne' forestieri che venivano ad ammirare i monumenti della città e goderne il mitissimo clima.

Perciò non è da meravigliarsi se circa il 1841, quando il Guidotti di Lucca si accordò col sig. Montazio per una rifusione e continuazione degli *Annali* del Tronci, seguitata poi dal Tabani, sebbene gli autori non vi spendessero quel tempo e quelle cure che meritava il soggetto, sebbene l'editore, attento al solo fine commerciale, trascurasse quanto potea conferire a formare una edizione corretta ed elegante, il libro venne con favore accolto appena annunziato, e il popolo di Pisa si affrettò ad acquistarlo.

Non sono passati molti anni, e quella edizione è stata esaurita. Era tempo adunque di por mano ad una ristampa (non potendosi far una nuova storia) per rispondere alle frequenti richieste. A ciò provvide l'editore-tipografo Angelo Valenti. Propostosi di adottare i miglioramenti che nelle presenti condizioni erano possibili, ne fece nitida e corretta la stampa, ed a consiglio del Direttore dell'Archivio pisano chiese e dal Direttore stesso ottenne la collazione sugli originali di molti documenti, che il Tronci e per errore e per un imperdonabile arbitrio avea non poco modificati. E perchè nulla fosse a desiderare, volle che la narrazione de' fatti, la quale nella edizione lucchese arriva fino al 1839, si spingesse fino al 1871, in cui consegnava al pubblico il suo lavoro. E fu ben fortunato che l'ultima parte, dove si parla di passioni che s'agitano tuttora e si giudicano persone viventi, prendesse a compierla un autore, che alla molta indipendenza d'animo unisce moltissima onestà; per cui la narrazione nè è monca per timore, nè è per mal animo infedele.

Si poteva oggi fare di più e di meglio? Possiamo affermare che no. Ma è debito nostro avvertire che la storia di Pisa non sta tutta in questi volumi, essendone molta parte sempre nascòsta. E sventuratamente non così presto ci sarà dato di vederla compiuta. Sulla origine di Pisa, per esempio, che vuolsi « d'origin greca e di terreno etrusca, » le tenebre si manterranno fitte per molto tempo (se non per sempre), perchè tutti i principii sono oscuri di per se stessi, e perchè l'antropologia e la etnologia grandi passi hanno da fare prima che si possano applicare con sicurezza alla storia. I monumenti archeologici che racchiude nel suo seno il male esplorato territorio della Maremma pisana, potrebbero schiarire non solamente la condizione di que' luoghi e delle città che vi sursero, ma anche quella della vicina Pisa. Essi aspettano

persone doviziose e intelligenti che li dissotterrino, e altre seriamente studiose che li illustrino e li interroghino. Qual vergogna camminare al buio calpestando la scintilla, da cui dovrebbe uscire la luce! Per amore del vero non si vuol tacere che il sig. Desideri, il dott. Falchi e il dott. Portelli di Campiglia (e probabilmente alcun altro a noi ignoto) si danno il lodevole pensiero di raccogliere queste antichità; ma non possiamo attendere da essi (e sarebbe troppo il pretenderlo) quei grandiosi resultati, che certamente otterrebbe l'impresa favorita a dovere da qualche pubblica Autorità. Poichè le ricerche dovrebbero farsi estese e pronte, affinchè presto siffatti tesori cessassero di formar il trastullo de' pastorelli che vanno per que' luoghi a pasturare la greggia.

Quanto alla dominazione romana, i soccorsi son maggiori. Non mancano storie, sulle quali si convien fare soltanto una sana critica per interpetrarle a diritto e sceverare il vero dal favoloso. Forse anche allato degli avanzi etruschi giacciono reliquie romane: Pisa poi accoglie in se stessa pregevoli ruderi di monumenti del popolo grande.

Per il Medio Evo, quanto è vasto il campo, tanto è copiosa la mèsse. Vi hanno carte inedite, da cui possono cavarsi fatti di storia politica e militare ignoti o male conosciuti, e specialmente per correggerne la cronologia da tutti gli storici pisani più o meno malmenata: moltissime ve n'hanno, colle quali si potrà intendere la condizione civile ed economica di questo paese. Il commercio, le istituzioni militari e marittime, e qualunque ramo di pubblica amministrazione, unitamente ai costumi e al privato vivere dei cittadini, riceveranno da esse, non meno che dagli statuti già pubblicati, ampia illustrazione. Un fatto anche notissimo non si comprenderà mai sì bene come quando conosceremo le condizioni di ogni specie, nelle quali è avvenuto. Allora gli *Annali* del Tronci parranno a tutti smilzi ed oscuri. Essi infatti non sono che un quadro, in cui sono disegnate seccamente alcune figure. Bisogna dare un fondo a questo quadro, ed aggiungendovi disegni e figure nuove in armonia colle prime, schiarire il soggetto e rendere più ricco il lavoro.

Nè minore è l'abbondanza e la importanza delle carte per la storia moderna. Se qualche pisano avesse già avuto cura di ricercarle per illustrare la storia della sua patria, molti fatti avrebbe potuto rilevare non dispregevoli per Pisa; e il continuatore del Montazio non sarebbe stato costretto a trattenersi sulla storia generale della Toscana, facendo di Pisa raramente menzione. Quando i documenti di Pisa soggetta al Principato saranno studiati come meritano, l'ordine sarà invertito. Allora, per esempio, si toccherà di volo il cambiamento dinastico avvenuto in Toscana nel secolo passato, per dilun-

garsi invece, con soddisfazione maggiore dei cittadini, nella narrazione della visita che d'ordine sovrano fece nel 1740 Pompeo Neri nella pianura pisana, per avvisare ai modi di bonificarla.[1] Ed altre cose si potranno aggiungere di speciale interesse per Pisa: come la istituzione del Camposanto suburbano nel 1787, fatta in ossequio alle leggi leopoldine ed alla pubblica igiene; il giuoco del Ponte nel 1807, ultimo ricordo d'una particolare costumanza pisana; la soppressione dell'Ordine di Santo Stefano di Toscana, che avea sede in Pisa, nel 1809; la ripristinazione di esso nel 1817, la fondazione dell'Accademia di Belle Arti, della scuola de' Sordomuti, di quella di mutuo insegnamento, degli Asili infantili in anni posteriori, e molte altre notizie, sulle quali le carte dell'Archivio pisano hanno materia più facile a sgomentare i ricercatori che a lasciarli insoddisfatti.

Molto meno sarà da aggiungere alle *Memorie storiche dal 1838 al 1871* scritte da Giovanni Sforza. Questo colto giovine, educato negli archivi, sapeva bene che la storia esatta si dee fare sui documenti. Quindi, dopo aver tolto dalle Memorie e da' giornali a stampa quel tanto che gli giovava, ha cercato il meglio e il più certo ne' privati ricordi, nelle lettere e nelle pubbliche carte. Con tali aiuti ha messo insieme con giusta parsimonia e buon ordine la storia di Pisa per un tempo difficile, perchè pieno di vicende memorabili e a noi troppo vicino. La promessa di dire la verità, affrontando le possibili inimicizie di coloro che potrebbero averla in odio, ha fedelmente mantenuta. La lingua e lo stile sono curati, e, salvo qualche frase prediletta e perciò troppo spesso ripetuta, la difficoltà di discorrere con forme italiane di cose moderne, espresse comunemente con parole che d'italiano hanno appena la terminazione, ci pare felicemente superata.

Facciamo pertanto buon viso a chi ci ha procurato quanto oggi era possibile avere; ma al tempo stesso non lasciamo di raccomandare che presto si provveda a colmarne le lacune. Affrettiamoci a sottrarre dalle eventuali perdite le memorie de' tempi passati. Il Dal Borgo, che nel secolo scorso studiava con amore le cose pisane e ne facea soggetto di importanti raccolte diplomatiche e di erudite dissertazioni, aveva già da lamentare lo smarrimento d'insigni documenti. L'esempio delle sue fatiche e delle sue lagnanze deve servire di sprone a' nostri contemporanei per seguitare l'opera di lui e di chi gli tenne dietro, essendochè le cause di distruzione possano essere mutate, ma non diminuite. Rallegriamoci che i Governi d'oggi, dismessi gl'inu-

[1] Di questa visita esistono diversi documenti, tra i quali si nota il Diario e la Relazione di Pompeo. Ne possiede una copia il R. Archivio di Stato in Pisa. Un'altra ne ho veduta in quello dei Conti Agostini Della Seta.

tili sospetti, abbiano aperte agli studiosi le porte degli Archivi. Un secolo fa, sarebbe parsa un sogno tanta agevolezza. Circa il 1714 un letterato ed antiquario forestiero, percorrendo la Toscana, si dava cura di penetrare in Archivi pubblici e privati per rintracciare privilegi, concessioni, contratti e cose simili, co' quali intendeva illustrare la storia dal 900 al 1100. Il buon uomo non ebbe il pensiero di rivolgersi alla Corte od ai Ministri toscani per agevolarsi l'accesso ai vari depositi di carte ch'ei voleva consultare; ma tutto sperò e chiese alla gentilezza delle locali Autorità e de' privati cittadini. Quindi il sospetto a Firenze ch'egli nascondesse sotto un pretesto lodevole un fine pericoloso. E Niccolò Antinori, uno di quelli della Giurisdizione, scriveva segretamente li 25 ottobre 1714 a un Della Seta pisano, informandolo del fatto e invitandolo a rendersi certo con prudenza e destrezza de' veri intendimenti del forestiero, a impedire frattanto che gli venissero trasmesse le copie di documenti da esso richieste e a mandare di tutto un rapporto a Firenze. [1]

Ma quanto più facile e più comodo è reso a' nostri tempi l'esame delle antiche memorie, tanto maggiore è l'obbligo di ricercarle. Non mancano, è vero, alcuni che vi consacrano le loro cure; e già se ne vedono buoni frutti, ed altri non inferiori se ne attendono in un prossimo avvenire. Primo fra questi va il prof. Bonaini, a cui la sola pubblicazione degli Statuti pisani basterebbe per farlo dichiarare benemerito della storia di questa città. Noi deploriamo che i pubblici uffici e la mal ferma salute gli abbiano impedito di dare a questa collezione l'ultima mano, e che per le stesse cagioni altri pregevoli lavori siano rimasti incompiuti sul suo tavolino. Il Tanfani seguita le orme del Bonaini, e ce ne ha dato prova colle sue *Notizie inedite* di Santa Maria della Spina, primo dei lavori di storia pisana che noi attendiamo dalla sua perseveranza in tali studi. Ma il cammino è molto lungo, e non basta la vita di un uomo a percorrerlo. Conviene muovere in più da punti diversi per arrivare di buon'ora alla fine. Se molta gioventù non priva d'ingegno avesse l'animo disposto a queste fatiche, invece di consumare una vita parasita in ozi pericolosi, o di stemperare una cultura superficiale ne' fogli quotidiani, gli Archivi non sarebbero quasi deserti e la storia di Pisa avrebbe sollecito il suo compimento.

C. L.

[1] Questa lettera si conserva nell'Archivio dei Conti Agostini Della Seta.

NONII MARCELLI peripatetici tibursicensis *De compendiosa doctrina* ad filium, collatis quinque pervetustis codicibus nondum adhibitis cum ceterorum librorum editionumque lectionibus et doctorum suisque notis edidit LUD. QUICHERAT. — Parisiis, apud Hachette et socios, bibliopolas, 1872.

L'opera di Nonio Marcello, grammatico e filosofo peripatetico, non ha riscontro con lavori di altri grammatici. Lasciando pure le prime prove di scienza grammaticale tentate già al nascere della letteratura e rese feconde da Cesare, tuttochè si sappia che Nonio molta parte de' materiali trasse da' suoi predecessori, la sua *Compendiosa doctrina* nell'insieme non confronta nemmeno cogli autori che gli vennero dopo, quando la letteratura finì, come aveva incominciato, colla grammatica. La differenza sta in questo, che laddove da Appio Claudio a Prisciano lo studio della grammatica tende prima a fermare le leggi della lingua, e poi, disaminando le regole stabilite dalla esperienza, a determinare la stessa esperienza, Nonio anzi tutto bada a trascrivere innumerevoli passi di autori antichi, sfiorando quasi per giunta qualche quistione grammaticale. Onde, più che un trattato, abbiamo da lui i documenti storici della grammatica. Da questa speciale qualità del libro si spiega come un uomo inferiore per profondità e per acutezza d'ingegno ai grammatici latini che furono prima e dopo di lui, sia venuto in sì grande onore, e conti tanti codici da Carlo Magno al secolo decimosesto, quanti non ebbero opere originali di massimo pregio. Di fatto col proposito d'insegnare più cogli esempi che coi precetti, egli da solo ci dà più frammenti de' primi scrittori latini, che non tutti i grammatici presi insieme, sì che molti passi di Nevio, di Ennio, di Lucilio, di Varrone, di Celio Antipatro, di Claudio Quadrigario, di Sisenna, di Sallustio, di Cicerone, noi non conosciamo altrimenti che per la *Compendiosa doctrina*. Nella quale abbiamo per tal modo i principali monumenti dell'antica letteratura, o, come disse il Mersier,[1] il succo di tutta l'antichità. Ma da ciò appare chiaramente, altresì, quali difficoltà si opponessero alla correzione del testo, a una edizione accertata di frammenti sì diversi e di tanti autori, e quanto quindi, è da aggiungere ora, gli amatori della letteratura latina debbano essere grati alle cure del dottissimo Quicherat, che, spesi su Nonio meglio che trenta anni di studio, approfondò le quistioni più gravi, e ci diede nella edizione annunciata tutto che fosse a desiderare su questo Autore.

[1] Nella edizione del 1583: « Habes Nonium vel potius antiquitatis totius penum. »

Scarse e incerte sono le notizie che riguardano Nonio e il tempo in che visse. Quanto alla patria, già dal 1842 il Gerlach provò con buone ragioni che egli fu africano di Tubursicu, e il Quicherat, convenendo col Gerlach, aggiunse una nuova testimonianza cavata dal volume quarto *Dei Concilii* e dalle Iscrizioni romane dell'Algeria, dove è fatta menzione di cotesta città dell'Africa. E' pare abbia appartenuto alla famiglia africana di letterati che fiorirono nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo, tra'quali si notano Apuleio, Terenziano Mauro, Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio e Sant'Agostino. Da due luoghi di Nonio ove è detto, *Noster Maro* e *Virgilius noster,* il Quicherat crede potersi dedurre ch'egli abbia preso stanza in Italia; ed è ingegnosa presupposizione la sua, benchè ad altri potrebbe parere che un cittadino di provincia romana e soprattutto un letterato latino avrebbe detto *Virgilius noster,* quand'anche non avesse veduto l'Italia. Ad ogni modo la maggiore incertezza è circa il tempo in cui visse; probabilmente, dice il Quicherat d'accordo col Gerlach, nel secolo III, quando, come provano *Le Lettere* di Frontone e *Le Notti* di A. Gellio, messi da banda i migliori, fuorchè Cicerone e Virgilio, ogni cura degli studiosi era vòlta ai più antichi. I quali per certi rispetti s'erano trovati in condizione pari a quella de' loro chiosatori. Tanto è vero che sotto l'impero de' Cesari le lettere latine stavano di contro al Cristianesimo come a' tempi di Catone di contro alla letteratura greca; in un tempo e nell'altro erano coltivate da liberti e stranieri, e come in una età si bandivano i filosofi, ed Ennio e Plauto erano giudicati plebe, così nell'altra i vescovi furono messi a morte dal governo di Roma.

Il proposito principale del dottissimo Quicherat si fu di accomodare la sua edizione in maniera che il lettore ne traesse le maggiori utilità. Lo stesso favore che s'ebbe Nonio fino dal IX secolo, e il moltiplicare delle scritture gli nocque più che se fosse dimenticato, primo perchè non sempre fu trascritto per intero, ma bene spesso saccheggiato qua e là a formare raccolte di particelle, compendii del suo compendio; e più ancora perchè occorrendo nell'opera di molte parole antiche e fuor d'uso, voci greche miste a latine, nomi proprii, versi, frammenti di versi uniti a prosa, e sentenze mozze, gli uomini dell'VIII e del IX secolo non ne raccapezzavano il senso, e molte volte, più che il testo, davano nelle loro copiature i segni del testo. Parecchi filologi torturarono l'ingegno a districare la spinosa materia, e fecero in vero prova di pazienza mirabile sopra gli altri il Mersier (1583 e 1614) e il Gerlach e il Roth nella edizione di Basilea del 1842. Ma appunto l'opera di questi dotti, sebbene utilissima, mostra che molto rimaneva a farsi, come il Quicherat prova nella sua edizione che molto

è già fatto. Non si trattò soltanto per lui di esaminare uno o due codici, e citare alcune varianti di altri, sibbene di leggere da cima a fondo cinque codici antichissimi e non ancora rovistati di Nonio, copiando le varianti tutte di tutti, di porli a riscontro, e di accertare per tal modo la lezione migliore. Le quali cure non ponno parere soverchie se non a coloro che ignorano di quanto peso nella letteratura sia in generale la critica del testo, e in particolare quanto questa fosse finora manchevole in Nonio, malmenato dai copisti più che tutti gli altri grammatici; dove chi coltiva seriamente la scienza, e sa quindi come le indagini più minute sieno le più feconde, non crederà mai abbastanza lodata l'eroica pertinacia del dotto francese. In grazia della sua colossale fatica si muta quasi per intero il giudizio critico sopra Nonio.

Moltissimi passi che copiati e ricopiati a sproposito si credevano derivare dalla imperizia dell'Autore, ridotti ora a vera lezione contraddicono i pronunciati giudizii, e mentre possono essere ben compresi, dànno modo di apprezzare il raccoglitore. Si potrebbero allegare infiniti luoghi che ora finalmente, per autorità di codici, sono purgati dalle pretese correzioni, o meglio dalle storpiature degli editori, molti lemmi nuovi che fanno ragione di antichi costrutti, moltissimi mutamenti di parole e di casi, per cui cessano tanti errori di costruzione, i quali, nonchè a Nonio, avrebbero fatto torto a un fanciullo entrato appena nello studio della grammatica, come dove leggevasi che « *multis annis* inventum est » è caso *dativo*, che « *nosmet* nostri poenitet » e « *loca* potitus » sono *nominativi*. Che strafalcioni sì grossi fossero creduti farina di Nonio, fanno fede i giudizii che diedero di lui uomini valentissimi e filologi di prima riga; il Bücheler [1] scrisse: *cum Nonio qui comparari posset levitate et stupiditate neque nostra aetas ullum grammaticum tulit;* e Paolo Schmidt: [2] *homo inter omnes hebetissimus*, e più oltre: *splendida inscitia ac stupor iste paene incredibilis, cuius documentis liber Nonianus scatet.* Ecco quindi che mercè la presente edizione, oltre ai vantaggi del testo corretto, anche l'Autore è messo nella vera luce. Non diventerà già per questo nè un bell'ingegno, nè un grammatico profondo, il raccoglitore dei frammenti antichi che ha fra gli altri meriti quello di averci aggiunto pochissime cose del suo; ma non gli si attribuiranno nè anco fanciullaggini ridevoli, e non si supporrà in lui ignoranza tanto supina, quanta occorre per fare due persone di Marco Tullio e di Cicerone.

[1] *Museo Renano XIII*, pag. 596.
[2] *De Nonii Mc. auct. gram.*, pag. 38 e 92.

Ma per dare un' edizione quale la voleva l'infaticato Quicherat, non bastava la disamina de' codici e delle stampe, ci voleva anche la conoscenza perfetta di quanto era stato scritto sopra la *Compendiosa doctrina*, non solo da quelli che ne trattarono ex-professo, ma da tutti i filologi, e sono moltissimi, che illustrando frammenti antichi illustrarono la parte del libro di Nonio che li raccoglie. E qui l' editore può ben dire ch'egli ha fatto interamente sua tutta la letteratura Noniana. Nell' indice *Philologorum in notis laudatorum* si registrano meglio che censessanta nomi, e di tutti è tenuto conto, accettando le varianti proposte, o discutendole per opportuni riscontri. V' ha una dottrina delle cose di Nonio sì profonda e completa, che potrebbe tenersene il più erudito alemanno; risponde a capello ai trent' anni impiegati per procurarla. Nè alcuno certo ardirebbe di apporre al Quicherat d' avere omesso questo o quel lavoruccio nell' indice delle citazioni, e in nessun caso sarebbe permesso di sospettare che l' abbia ignorato. Egli dichiara di non notare se non le congetture di pregio, senza troppo badare alla celebrità de' nomi, e solo questo lo francherebbe da ogni censura di omissione; ma c' è di più, che se non comparisce fra i nomi citati qualcuno de' più illustri filologi, che pur fecero a Nonio qualche postilla notevole, come il Mommsen [1] e l' Haupt, [2] egli poteva ben tralasciarli, egli che nel corpo del libro veniva da per sè nelle congetture degli autori non registrati. A persuadercene basta vedere le varianti proposte dall' Haupt alle voci *balba* e *colustra* ne' frammenti di Lucilio.

C' è anzi a vedere in tante citazioni un atto di modestia più che uno sfoggio di erudizione. Quando si ha meditato trent' anni sopra l' edizione di un testo, sono ben magra cosa le citazioni de' lavori altrui, a paragone della certezza del fatto proprio derivata da tanti studi. Non già che le dotte fatiche degli altri non giovino ad accorciare la via da percorrere, e il Quicherat lo confessa; ma egli pure aggiunge, e in verità gli si deve credere, che molte e molte congetture messe fuori negli ultimi anni dai critici, egli aveva formate già prima. Per sì lunga domestichezza coll'Autore, oltre alle regole osservate in generale da altri, ha fissato leggi certe di critica, e posto in sodo quanti errori tolgano da' manoscritti antichi i codici conosciuti e pubblicati in tempi recenti; come Nonio di raro adduca un esempio una volta sola, e come quindi un esempio si aiuti dell' altro; quanto giovi il riscontro cogli esempi citati da altri grammatici; come appariscano le lacune nel

[1] *Mommsen Th. Kritische Miscellen* (*zu Sallust, Nonius*, etc.) Säcs. Ges. d. Wiss. 1854, pag. 153-160.

[2] Nel giornale il *Filologo*, anno II, 1847, pag. 489-90.

testo, o per esserci un solo esempio, dove parlando del vario significato delle parole ne dovrebbero essere parecchi, o perchè lo stesso lemma s'incontri quasi colle stesse parole in altro grammatico; quanto sieno da rispettare le leggi della grammatica che chiama sante e solenni; quanto le congetture si manifestino ad evidenza o per probabilità, e più felici sieno quelle che meglio si confanno colla natura de' codici, con riguardo speciale agli errori che più si ripetono, e quanto soccorra la metrica alla emendazione del testo, ove il verso è sbagliato. Queste e altre siffatte leggi servirono di guida al Quicherat nelle sue pazienti e dotte ricerche. Moltissimi luoghi emendò ottimamente, massime colle ragioni della metrica, della quale conoscitore profondo pubblicò già lodati lavori. È una critica coscienziosa, sicura la sua; non pedantesca, non scapigliata, produce giudizi tanto assennati, quanto meditati; egli non giura sopra un codice solo a costo di ricopiare gli errori, e non trincia alla libera; sta proprio fra mezzo il Gerlach e il Bothe.[1]

Nella sua Prefazione il Quicherat si scusa di non aver seguito l'uso di ortografia oramai comune in Germania. E qualcuno in fatto, prendendo la cosa in generale, potrebbe averci a ridire, ma non peraltro addurre ragioni che non sieno state a lungo pesate dall'Autore; per l'opera poi di Nonio v'hanno considerazioni particolari, laonde crederei che anche i più severi sostenitori della nuova ortografia non grideranno allo scandalo. Vuolsi notare prima di tutto come gli stessi filologi alemanni che scrivono *urbis* in Virgilio, scrivono *urbes* in Cicerone; e anche senza di questo bisogna por mente come in Nonio non abbiamo che frammenti di autori e di tempo diversi, come le sentenze e i motti sieno mozzati e incompiuti, e quindi come l'opera del buon editore debba intendere principalmente a facilitarne la intelligenza. E col togliere le doppie terminazioni, e col dare la parola in modo che si presenti a prima veduta per quello che è, si aiuta talmente la intelligenza del tutt'insieme, che credo ne sapranno grado al Quicherat pur coloro che per certe superstizioni vorrebbero scritto *hominis* e *pictoris* e non *homines* e *pictores*.

Molto sarebbe a dire sui pregi particolari di questa edizione, la quale avvantaggia tanto le altre che si può tenerla per la vera edizione

[1] Molti errori della edizione Noniana di Basilea del 1842 derivano dall'avere il Gerlach e il Roth trascritto religiosamente due codici di sommo pregio per la loro antichità, ma guasti. Il Bothe poi taglia e cuce a suo modo, come mostrò nella edizione de' tragici, delle *Puniche* di Silio Italico, e sopra tutto nelle correzioni a Nonio, dove in una prefazioncella si beffa dei filologi tedeschi che rispettano l'autorità de' codici (vedi il *Museo Renano,* anno 1837, pag. 250).

di Nonio. In essa per la prima volta i versi sono distinti dalla prosa, e i due indici copiosissimi delle parole e degli autori sono opera esemplare di pazienza non solo, ma di dottrina filologica, in quanto rivendicano ai veri autori i frammenti a torto creduti di altri. E su queste e su altre cose ancora ci sarebbe da discorrere a lungo, traendo sempre nuove ragioni di lode all'Autore; ma per quanto se ne dicesse e si allegassero pur molti de' luoghi emendati, resterebbe sempre che ad apprezzare la vera importanza del libro occorre svolgerlo da principio a fine. Dirò solo che l' edizione del Quicherat è indispensabile a quanti studiano lettere latine e specialmente la parte più antica, meno pulita e meno dilettevole delle altre, ma non meno importante nella storia del pensiero originale romano e dell' arte.

Onorato Occioni.

RASSEGNA POLITICA.

Se i partiti sia meglio disfarli che farli. — Spagna e Francia. — Quali influenze finiscano e come si spostino. — L' Inghilterra e gli Stati Uniti smorzano le loro contese. — Il principe di Bismarck accende la sua co' Clericali; il Ministero austriaco aspetta l' elezioni di Boemia. — Tranquillità dello spirito pubblico in Italia. — Papa, Assemblea, Ministero e Paese.

In Italia discorriamo molto, nella Camera e fuori, del modo di formare i partiti. Forse questo è un discorso vano ed incapace di qualunque conclusione; poichè i partiti sono di generazione spontanea, e non è un'artificiosa coltivazione nè quella che li fa nascere, nè quella che li fa morire. Essi sono, a dirla altrimenti, un prodotto necessario, una maniera di tumore inevitabile che si sviluppa dalla storia d'un popolo o dalle sue condizioni sociali e civili; e come ogni cosa, anche cattiva, se naturale trova il suo posto e il suo uso, una volta nati servono a costituire l'organismo politico d'una nazione, le ruote del carro, sul quale essa cammina. Non possono, per se soli e considerati in se stessi, diventare l'oggetto d'uno studio, il cui effetto sia di dar loro l'origine; pensate, vivete, *et adjicientur vobis.*

Comunque egli sia, del resto, è certo che se in Italia ci diamo tanto pensiero di farli, ci sono altri paesi di Europa, ne' quali si dovrebbe mettere non solo altrettanto, ma anche maggiore pensiero a disfarli. Anzi, i due, che sogliono esser congiunti col nostro sotto lo stesso nome di Latini, sono appunto quelli, nei quali davvero questo disfacimento sarebbe desideratissimo, la Spagna e la Francia. Poichè quella è stata condotta da' partiti ad una rovina poco meno che estrema, e questa v'è trascinata ripugnante, e perde ogni giorno più, si può dire, la speranza di trarsi salva dalle lor mani.

Una nazione come la spagnuola, nella quale i partiti sono abbastanza forti per impedire che una mano valida li sopprima tutti, e d'al-

tra parte sono abbastanza numerosi per tagliarsi le gambe a vicenda colle lor combinazioni mutevoli, si può dire che sia in una condizione poco meno che disperata. Le speculazioni che si son continuate a fare durante il mese, circa la maggiore o minore probabilità che il ministero Sagasta trovi o no una maggioranza nell'elezioni, avranno in breve una smentita o conferma dal fatto; ma, smentita o conferma, la differenza altro che per gli effetti immediati sarà in vero assai piccola. Poichè si può contare che, se anche, per caso strano, l'Assemblea fosse siffattamente composta da rendervi impossibile qualsia coalizione subitanea, atta a mettere in minoranza il Ministero, il partito stesso di questo si scinderebbe subito. I Sagastani non farebbero altrimenti dei progressisti, dal cui dissolvimento son sorti. Mancano, di fatti, ed essenzialmente mancano nella società spagnuola gli elementi di qualcosa che importa anche più che i partiti stessi, quantunque non sia che una lor qualità; la loro limitazione. Gl'interessi individuali e le sfumature dei concetti e le combinazioni o suggestioni mentali sono atti a moltiplicarli senza fine; e abbandonati senza freno a questa lor natura, non dànno al corpo della nazione altra figura e forma, da quella che il pullulare dei vermi al cadavere. A noi questa condizione tristissima della Spagna non duole tanto per essa stessa — poichè è evidente che la lunga prova che la tormenta, è fatta necessaria dalla sua storia, è un'espiazione di questa, senza la quale non potrebbe trovare, quando che sia, nè un tranquillo, nè un fecondo avvenire — ma per il Principe italiano che ha avuto il nobile ardire d'accettare il regno. Noi non lo salutammo, in queste pagine, senza esprimere qualche amaro presentimento; non lodammo i consigli che prevalsero sull'animo di lui. Non ci parve solo che l'impresa fosse arrischiata; ma che i compensi ad ogni modo ne sarebbero stati scarsi e lontani. I nostri, non diciamo prognostici, ma dubbii e sconforti, sono stati provati dal successo tanto più ragionevoli, che il giovine Principe ha vinto, si può dire senza lusinga, l'aspettazione che s'era potuta ragionevolmente concepire di lui. Non solo ha mostrato tutta la lealtà e la coraggiosa virtù, che certamente erano discese in lui dagli antenati suoi; ma ha dato indizio di grande e fino giudizio in ogni suo atto. Egli e la sua nobile sposa, ricca d'ingegno, hanno fatta vedere agli Spagnuoli una monarchia, della quale non avevano nessuna memoria; una monarchia, non priva di dignità, e pure priva di burbanza: civile, cortese, affiatata col popolo, pronta ad accostarsi a tutte le classi sociali e a mescolarsi con esse. Ma tutto questo, quantunque s'aggiungesse ad un'elezione nazionale, e paresse adatto a confermarla nello spirito del popolo, non è bastato a spegnere i partiti contrarii da prima alla nuova dinastia; anzi gli ha rinvigoriti ed anche accresciuti. Il Principe, che, se non dovesse essere già rispettato come

re eletto, dovrebbe essere almeno rispettato come ospite, è diventato l'oggetto dell'ingiurie aperte d'una stampa prezzolata forse, furiosa certo, sciolta da ogni ritegno o creanza, rotta ad ogni lordura; e de' dispregi invidiosi d'un'aristocrazia, superba, orgogliosa, ignorante, che ha perso ogni concetto del bene pubblico e del suo stesso interesse privato; e non crede di poter meglio provvedere alla conservazione del suo grado che aiutando a scompigliare peggio la società, in mezzo a cui dovrebbe tenerlo, e ad allontanare da quella ogni speranza di un pacifico e durevole assetto, se non è costituito conforme alle sue ubbie invecchiate ed alle sue passioni impotenti. Che farà il re Amedeo in mezzo a difficoltà tante e così gravi e così lunghe e noiose? D'una cosa si può esser sicuri, non verrà meno alla reputazione della sua famiglia e della sua patria; lascerà in Ispagna, o vi resti o se ne venga via, onorata e desiderata la memoria del Principe di Savoia, italiano. Sarà certo una difficile deliberazione, quando parrà giunta l'ora di prenderne una. Gli saprà male darla vinta a'suoi nemici lontani e a'suoi nemici vicini. I primi, nemici piuttosto di Casa Savoia che suoi, si vede con quanto desiderio aspettino che una sventura interrompa il fascino delle fortune di essa; si vede alla gioia, con cui razzolano, raccolgono, ristampano in Italia e fuori gl'insulti, vomitati contro il nobile Principe dalla stomachevole stampa spagnuola; si vede alla soddisfazione, con cui raccontano, numerano tutti i segni, nella loro fantasia prossimi, della sua rovina. Ma, se il soddisfare l'aspettazione velenosa di costoro, deve parere rincrescevole al Principe, gli riesce certo assai più duro l'abbandonare nell'anarchia delle parti politiche, e senz'altra speranza che d'una guerra civile, un paese che s'era commesso nelle sue mani. Pure il regnare diventa una troppo volgare e troppo fastidiosa ambizione, se non vi dà nessuna forza ad operare il bene, ed è necessario consumare la vita nell'inutile sforzo di cercare, per operarlo, il concorso di persone che ostinatamente lo negano, e alle quali basta per allontanarsi da voi il vedere che altri vi si avvicina; quando nessuno effetto si può conseguire, se l'uno e l'altro non s'accordano a restarvi allato. Nè il Principe avrebbe modo d'imporre colla forza, del cui uso avrebbe il diritto, quella pace e quel silenzio alle parti politiche che la persuasione e l'amor di patria non riescono ad ottenere da esse. Oltrechè è dubbio, se questa forza non gli si spezzerebbe nello stesso tentativo d'adoperarla. Questa violenza, nelle condizioni della Spagna, potrebbe non servire che a provocarne un'altra; e la violazione necessaria della Costituzione — d'una Costituzione, per vero dire, ch'è d'impossibile pratica, ma che, se non si doveva accettare, non si può, accettata, cansare di rispettarla — questa violazione, diciamo, leverebbe ogni legittimità al regno. E che cosa vi si sur-

rogherebbe? Non resta, dunque, al nobile Principe che subire tutte le conseguenze della risoluzione sua: durare, durare, durare nel difficile posto, sino a che resti un barlume di speranza, che gli elementi di governo si possano raccapezzare e raccogliere; non lasciarsi vincere da nessuna impazienza e da nessuno sconforto: creare, raccogliere a mano a mano colla pazienza dell'aspettarli gli elementi del successso, e il giorno che, dopo aver tentato, studiato ogni via, diventi chiaro a tutta la Spagna, a tutta Europa, di non esservi più altro a fare, dare l'addio a una Nazione, a cui i partiti levano il senno, e ritornare verso la spiaggia di questa Italia nostra, che accoglierà con desiderio e con affetto il figliuolo del suo Re, e sarà lieta di rivederlo a'fianchi dell'erede del trono spendere a beneficio della patria il suo tempo, la sua vita, il suo valore.

La Francia non è tratta già così in basso da'partiti che la dividono se non per questo solo; poichè la memoria d'un passato glorioso è più vicina, e il dolore d'un presente sciagurato è più vivo ed attuale. Ma è certo che i partiti vi s'avvicinano anch'essi a quella condizione morale, nella quale ciascuno, ostinato nel suo pensiero, e non inteso che a raggiungere quel fine di organizzazione politica, nel quale ha posto il suo amore e il suo interesse, scorda affatto la patria, a cui la destina.

Tutta la salute della Francia sta in questo; che le sventure sue, le miserie, nelle quali è caduta, riescano a trattenere i partiti dall'abbandonarsi a cotesta loro naturale inclinazione, in sin che si trovi qualche via d'uscita sicura, e di compromesso stabile. Il mese, ch'è trascorso, non ha dato di ciò nessuna prossima speranza. Anzi le gare di parte nell'Assemblea sono state maggiori di prima; le conclusioni delle deliberazioni più scarse; e più visibile la stanchezza della situazione presente nello stesso tempo, ch'è parsa più manifesta l'impotenza di trarsene fuori. Quest'impotenza si è rivelata, ci pare, soprattutto nella legge repressiva sull'*Internazionale*, e nel rinvio a tempo indeterminato delle petizioni così dette dei cattolici. Quella legge, di fatti, se mostra molto sgomento ed orrore della sciagurata setta che infesta le classi operaie, indica, d'altra parte, che la società francese, non ostante le tristissime e recenti prove, non trova in se medesima la sicurezza di potersene liberare col solo uso di quelle forze morali, che formano la sanità delle nazioni, e che a qualunque altro popolo e Governo sono parse sinora sufficienti per lo stesso fine. Il rinvio, poi, delle petizioni dei cattolici, se è stato molto miglior espediente che il lasciare aprire sopra di esse una discussione acre e tempestosa, ovvero — che sarebbe stato anche peggio — il prendere deliberazioni, le quali avessero accresciuto l'alienazione tra la Francia e l'Italia, ha avuto il

danno di non dar modo di porre subito un termine al progredire o al confermarsi di quest' alienazione stessa col dichiarare apertamente, che la causa del poter temporale del Papa non è francese, e quella del suo potere spirituale non è aperta, poichè nessun Governo lo mette a pericolo o in accusa e ad ogni modo non può essere discussa e risoluta che nella coscienza di ciascun cattolico. In somma, ciò a cui bisognava che il Governo e l' Assemblea venissero, era un' esplicita ricognizione, che la quistione del Papato non è internazionale e politica; e sin dove concerne gli Stati, è risoluta dal diritto pubblico interno dello Stato italiano, che non nega all' azione religiosa nessuna libertà d'esercizio e d' influenza. S' intende perchè l' Assemblea non abbia presa una risoluzione simile; non l' ha chiara nè nella mente nè nel cuore; non l' hanno chiara nè il presidente della Repubblica, nè i deputati di centro o di destra, e neanche forse quelli di sinistra tutti. Ma allora il rinvio, alla mente degli uomini politici italiani e degli altri europei, soprattutto quando si motiva con ragioni così timide ed oscillanti, come quelle dette dal Thiers, vorrà dire, che la Francia non crede oggi opportuno, savio, prudente di esprimere l' animo suo sulla condizione fatta al Papato in Roma; ma che però l' animo suo è contrario. Vorrà dire, che delle molte quistioni, nelle quali la Francia crede di non potersi oggi ingerire, quella del Papato è una; ma non aspetta se non l' occasione e l' ora di farlo. Vorrà dire, che per oggi la Francia attende a ristorare le forze sue, per riprovarle a danno nostro o altrui, il giorno che il momento di parlare alto le paia venuto di nuovo. Non si dovrà a questo patto maravigliare che l' Italia, per la quale è di suprema necessità che duri in Roma la condizione attuale, s' accosti ogni giorno più coll' animo alla Germania, a cui quella non ripugna, e si discosti dalla Francia, che non vi si rassegna. Noi vogliamo e possiamo sperare, che, poichè è infine giunto a Roma un rappresentante di Francia presso il Re d' Italia, il Governo, il popolo francese s' andranno via via persuadendo di questa evidente necessità nostra, e vi acconcieranno la loro condotta. Non possono difatti credere d' avere alleati o amici quelli, da cui gli dissocia l' interesse o il sentimento. Nè si vede, per vero dire, a quale altro Governo o popolo la Francia possa sentire lusinga di avvicinarsi mediante l' interesse e il sentimento che l' allontana da noi. Poichè bisogna pure ridursi in mente, che l' alienazione quasi generale in Europa contro il prevalere del Clero, e contro tutti i puntelli o mezzi o strumenti di una prevalenza siffatta, è in gran parte opera delle sue mani, e non le può riuscire oggi d' impedire che fruttifichi un albero ch' ella ha seminato e coltivato, in altri tempi, con tanto ardore. Negando il suo genio, non

apre già una nuova fonte di vita morale; finirà di essiccare quella che l'ha alimentata sinora, e raumiliata, riabbassata agli occhi suoi stessi, resterà sola.

Del rimanente, non pare che la solitudine le dispiaccia. Quest'inclinazione dispettosa s'intenderebbe, se si restringesse ad influire sulle sue relazioni politiche cogli Stati forestieri; ma si vede che ella vuole che investa anche le relazioni commerciali. Rispetto a questo, però, è cagionata, aiutata da una falsa e pregiudicata dottrina, tenacemente radicata in una delle menti più ostinatamente vecchie di Europa; ma che, per una serie di casi, è pure la sola, la quale sia oggi in grado di governare la Francia. La ripugnanza che la più parte dei Francesi hanno a seguire il Thiers in una via contraria a quella libertà di commercio, che pareva una delle conquiste più certe dell'Impero, è evidente; ma è più evidente, anche, che il caparbio vecchio, convinto e chiuso nelle sue idee, non si ferma. La tassa sulle materie prime non è ancora abbandonata da lui; e al riaprirsi dell'Assemblea la sosterrà con tutte le sue forze, e chi sa, se non riuscirà anche a farla ingoiare da un'Assemblea riluttante. Intanto il trattato di commercio coll'Inghilterra è denunciato; e poichè il Thiers vorrà persistere in questa via, non v'è luogo a dubbio che saranno del pari denunciati gli altri, che furono stipulati a immagine di quello, via via che s'approssimi il loro termine. La mutazione che verrà così prodotta nelle relazioni commerciali tra la Francia e i popoli, coi quali ha avuto sino ad oggi maggiore somma di cambii, sarà certamente grande; ma non si può dubitare che riuscirà dannosa soprattutto ad essa. Già i prodotti di Germania prendono sui mercati, per esempio, d'Italia quel posto che i Francesi v'hanno tenuto sino a ieri; la variazione della politica commerciale della Francia non servirà che ad accelerare un effetto, che se è immediatamente nocivo alla sua industria, non apparirà meno nocivo in progresso alla sua influenza morale e sociale.

È destinato, pare, che quella grandissima forza d'influenze civili, la quale è appartenuta negli anni scorsi alla Francia e all'Inghilterra, concordi in uno stesso pensiero politico, deva essere dissipata; e o non esercitata più da nessun'altra coppia di Stati nello stesso grado, ovvero trasferita dall'occidente al centro di Europa. La rovina della Francia, di fatti, se lascia per ora solitaria questa, non lascia meno solitaria l'Inghilterra; la quale, del resto, non è senza colpa in un simile effetto, e deve accusare in gran parte se medesima, se oggi gliene duole. La Russia, colle opere di fortificazioni a cui mostra di volere dar mano intorno a Sebastopoli, raccoglie il frutto dell'ardita e sicura sua mossa durante la guerra del 1870, quando, con esempio

nuovo, dichiarò alle potenze soscrittrici del trattato di Parigi che questo non aveva più nessun valore per essa. È evidente che si adunano così via via i mezzi di disciogliere o prima o poi quell'Impero ottomano, la cui integrità era uno degli assiomi della politica inglese. Bisogna credere che questa si sia omai risoluta a rinnegarlo; poichè, colla mollezza sua, e col dichiararsi estranea a troppe delle mutazioni succedute nel Continente, s'è tolta i mezzi d'impedire ad un bisogno quelle che non gli andassero a genio o le nuocessero.

Sinora le minacce di queste mutazioni sono tuttora lontane in Europa; ma in America ne pare prossima una, che l'opinione inglese ha finito, crediamo, col desiderare. È questa: che il Canadà e le altre colonie dell'America settentrionale che si sono da ultimo associate in uno Stato solo, taglino, di pace e d'accordo, il vincolo che le stringe alla madre patria e acquistino un'intera autonomia. Di fatti l'Inghilterra non può procedere perfettamente sicura nelle sue relazioni cogli Stati Uniti d'America, se non si salva dal pericolo di trovarsi un giorno o l'altro trascinata a difendere, per ragion di onore od interesse, un paese che non sarebbe offeso se non per cagion sua, ma talmente lontano da essa, talmente vicino all'inimico volenteroso di minacciarlo, da rendere la guerra tanto difficile da una parte, quanto è facile dall'altra. Invece il Canadà lasciato solo non cesserebbe d'essere amico dell'Inghilterra, e non avrebbe nessuna ragione d'inimicizia cogli Stati Uniti; mentre i vincoli, che ora lo legano alla madre patria, sono così esposti, così atti ad accrescere i travagli di questa e i pericoli della Colonia. Nelle questioni nate per l'uscita delle navi di corsa durante la guerra di secessione dai porti dell'Inghilterra, il Governo inglese sarebbe proceduto, si può credere, con più risoluzione e minore indulgenza, se tra esso e l'americano non ci fosse stato che lo spazio dell'Oceano. Questa stessa ragione l'ha fatto camminare così guardingo nella controversia sorta all'improvviso il mese scorso dalla domanda dei danni indiretti, presentata da parte degli Stati Uniti al tribunale di Ginevra. Il ministero Gladstone, che è stato messo sull'avviso dall'opinione commossa del paese, e da questa spinto a farne protesta e a non procedere oltre prima che la dimanda fosse ritirata, ha tentato e tenta ogni modo di dare soddisfazione agl'interessi ed all'onore dell'Inghilterra, senza esercitare e stuzzicare l'amor proprio degli Stati Uniti. Al che è lecito congetturare che si riuscirà, quantunque le note che l'un Governo ha mandato all'altro, non sieno tuttora note. La controversia è piuttosto di forma che di sostanza, apparendo dal modo stesso sommario, in cui la dimanda dei danni indiretti è presentata nella memoria degli Stati Uniti, che questi non vi facevano sopra nessun fon-

damento. Se non che, quantunque nella gran Repubblica americana gli spiriti per il diniego dell' Inghilterra si sieno eccitati assai meno di quello che si poteva a principio credere, non è probabile che si riesca subito a trovare una via d' uscita; poichè il Governo di quella è ora entrato nella malattia periodica di debolezza e d' esitazione, a cui è necessariamente soggetta ogni quattro anni, quando s' accosta il termine della rielezione del Presidente.

Mentre ogni timore di armata discordia — e noi davvero non ne avevamo mai nutrito nessuno — si dilegua da questa parte, nel centro d' Europa, dove stanno la vigorosa Germania e la travagliata Austria, i Governi attendono all' opera, a cui son già da più mesi. In Germania la guerra contro la parte clericale del Cattolicismo è il punto principale della politica dei Governi, condotti e capitanati da quel forte volere del principe di Bismarck, che è persuaso di due cose: essere questa parte clericale nemica dell' unità germanica, opera sua; e pendere essa, dimentica della patria, verso la Francia, della quale potrebbe diventare o prima o poi l' instrumento. Queste due convinzioni lo renderanno sollecito di continuare a premere questa parte clericale ed a scemarne la influenza per ogni via; e v' è aiutato, com' è naturale, da tutta l' opinione liberale. Il pericolo suo, però, è in questo che egli vi sia aiutato anche troppo; e che a poco a poco si trovi aver mutato il carattere dello Stato prussiano da quello che è stato sinora, poichè la guerra contro una delle credenze positive, che son professate nel suo seno, non si può condurre nè poco nè molto innanzi, senza introdurre nella legislazione modificazioni, le quali scemino o sopprimano le influenze e l' ingerenze civili di tutte le altre, anche di quelle, colle quali lo Stato è così sinora vissuto in un' intima connessione.

L' Austria è nel momento acuto dell' ultima crisi, nella quale è entrata. Così nella Cisleitania, come nell' Ungheria, la prova delle instituzioni è prossima. In questa, s' agita da una parte il componimento colla Croazia; dall' altra, ferve nel Parlamento di Pesth una fierissima ed ostinatissima guerra di parte intorno alla riforma della legge elettorale. Nella Cisleitania, tutto pende dall' elezioni di Boemia, dove feudali, autonomisti, centralisti, liberali, Governo, mettono un grandissimo ardore a vincere, essendo esse davvero di suprema importanza per la riuscita de' disegni di ciascheduna di così diverse ed opposte parti politiche. Le opposizioni d' Ungheria e di Boemia, nemicissime sinora l' una all' altra, e di contrarissime tendenze, hanno stretta lega insieme per questa estrema prova. Se il ministero Auersperg vince, si può credere che la ricostituzione del Regno d' Austria sarà per ora finita

di fare nel modo ch' esso ha proposto; cioè dire, con un Parlamento unico, indipendente dalle Diete provinciali, e con larghe ed estese competenze concedute a queste. Ma chi osa, dopo aver vista tante volte affogare in porto la nave de' Ministeri austriaci, affermare con sicurezza, che questa sia la volta che approda?

Noi Italiani, intanto, così sbalzati altre volte, guardiamo oggi tranquilli dalla spiaggia le tempeste che agitano le onde non nostre. Uno già dei più grandi sommovitori delle nostre acque s' è spento in questo mese; ma aveva già da più anni, prima che si spegnesse, perduto ogni virtù ed efficacia sua. Egli solo, difatti, non s'era avvisto che quel tanto, che la sua parola e la sua missione aveva avuto di vero, s' era effettuato, per vie umane e possibili, e non per quelle fantastiche ed impossibili, per le quali aveva previsto e voluto che s' effettuasse. Giuseppe Mazzini, quindi, dopo avere da capo di setta terribile predicato e procurato per tanti anni l'unità italiana, era diventato un capo di setta inutile ed innocuo, dopo che, compiuta questa, aveva voluto persistere a predicare e procurare poco meno che solo l' italiana Repubblica. Pure è stato uno dei segni, de' molti segni ed argomenti, della mitezza politica della nostra indole, dell' equità naturale dei nostri giudizii, il vedere come e nella stampa e nel paese, appena saputa la morte di lui, non vi sia stato più nessuno scrittore o uomo politico, per quanto gli fosse stato nemico in vita, che non abbia scordato subito che cosa egli intendesse tuttora disfare in Italia, e non si sia mostrato disposto a tenergli conto soltanto di quello, che per più anni era stato intento a fare. Certo non ogni cosa, nei mezzi prescelti da lui, era stata lodevole; tutt' altro: si può anzi dire, che molte delle dottrine faticosamente disseminate dalla sua setta e la formazione stessa di questa abbiano viziato e corrotto parecchi rivoli della vita politica italiana, e che non costerà poco tempo e studio il risanarli. Ma non è senza lode per il carattere nostro, non è piccola prova di quanto l' unità italiana ci sia a cuore a tutti, il vedere, come basta che uno sia stato promotore e fautore di quella per dimenticare ogni dissidio, ogni danno, ogni ingiuria ricevuta, ed unirsi, moderati e radicali, in comuni lodi e rimpianti verso di lui. Se non che la comunanza e la generalità stessa di queste lodi ha mostrato, quanto il partito repubblicano sia oggi debole, fiacco, screditato in Italia; poichè si son visti i tre più grandi indizii di questa debolezza che si possa pensare; non avere esso eccitato in nessuno alcuna paura; non essere stato in grado di fare da solo nessuna dimostrazione notevole in onore del principale suo capo; e nei pochi casi, nei quali ci s' è provato, avere raccolto a ragione il biasimo universale, o non destato altro che il riso.

Forse questa tranquillità di sentimento politico è il principale tratto della situazione presente d'Italia; e non può riuscire di gran maraviglia a' molti forestieri di ogni grado, anzi a' molti sovrani che la visitano per ricreazione e diporto. Parrebbe, di fatti, che la sola questione ecclesiastica dovrebbe bastare a metterci tutti sossopra, e poco meno che in armi gli uni contro gli altri. Poichè è pure questo un paese tutto cattolico, che ha il Capo della sua credenza in ostinata guerra contro il Governo, sicchè pretende ed esclama d'essere tenuto prigione da questo; le solenni cerimonie religiose in Roma stessa sospese; i vescovi ostinati a entrare nelle lor sedi senza il beneplacito dell'Autorità civile; e questa incerta, se deve concederlo a'parroci nominati da loro, che lo chiedano. Pure l'onda dell'opinione non fa, si può dire, in Italia una ruga sola. C'è una generale inclinazione a pensare, come si direbbe, al sodo; a non confondersi il cervello; a lasciar correre; a sopportare più o meno contenti il presente; e a trarne, senz' alterarlo, il migliore avvenire che si possa. Questa quietitudine degli spiriti, vòlti alle facili speranze, è tanta che la pressione stessa per il miglioramento dell'amministrazioni, la quale pareva tanta negli anni scorsi, è scemata di molto, senza che le amministrazioni, fuori di quelle intese a spremere il denaro delle imposte dalle tasche de' cittadini, sieno migliorate sensibilmente. Il Ministero del Lanza e del Sella si giova certo di questa disposizione degli animi, che pur non ha fatta, e ne acquista forza per rimanere al Governo, non ostante le parecchie lacune e i molti difetti della sua condotta amministrativa e politica. Se nell'ultima discussione de' provvedimenti di finanza un' opposizione di qualunque sorta avesse vinto e ne fosse nata una crisi ministeriale, si può sicuramente affermare, che la generalità del paese sarebbe rimasta sorpresa ed afflitta. E questa è la vera causa, per la quale quegli stessi uomini politici, che più avrebbero desiderato, non davvero una crisi, ma qualche maggior sicurezza che il Ministero avrebbe cercato modo di migliorarsi prima di confermarlo con un voto al suo posto, si son contentati piuttosto di non averla, che di rischiare, negando il lor voto, che una crisi, non abbastanza intesa, avesse dovuto succedere. Il sentimento che la durata de' Ministeri è utile, è dei più difficili a formarsi e dei più preziosi in un paese libero; e da niente è necessario guardarsi con tanta cautezza, come dall'impedirne, dal disturbarne la formazione e il progresso.

Pure la ricomposizione del Ministero, dopo il voto del 21 marzo, o più o meno esplicite che siano state le dichiarazioni che l'hanno preceduto, è necessaria, e prima o poi sarà fatta. La necessità sua nasce dalla stessa ricomposizione delle parti politiche dell'Assemblea; ricomposizione, che in realtà non è già così grande e vera come si dice, ma

che appunto non può essere resa tale, se il Ministero che ha dichiarato di volerla, di desiderarla, di aspettarla ad ogni patto, non vi conforma la composizione sua. Poichè si pretende che quel *centro*, quei *terzi partiti*, contro i quali abbiamo combattuto in queste pagine tante volte, si devono considerare come finiti, e la Camera si deve credere divisa in un gran partito d'opposizione ed in uno di maggioranza, è necessario che cessino anche quegli ostracismi strani e sconsigliati degli uomini più notevoli dal maneggio immediato del Governo che quei *centri*, quei *terzi partiti* avevano decretato per comodo e lusinga di uomini più mediocri. V'è un altro sentimento che nei paesi liberi è prezioso e di formazione ugualmente difficile che quello che dicevamo più su; il sentimento che a' migliori intelletti spetta la maggior parte nel governo della cosa pubblica. Se questo sentimento, ch'è stato soggetto a tanta contradizione negli anni scorsi, si forma e diffonde nel paese, e riesce a vincere le piccole invidie e gelosie delle parti politiche, quest'Italia risponderà alla grande aspettazione che ha destata di sè risorgendo; se no, no.

Roma, 30 marzo 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV, a cura di Giosuè Carducci. *Pisa*, Nistri, 1871.

Una bella notizia che di questo libro abbiamo veduta nel nuovo giornale la *Romania* ci ha fatto pensare che nessuno fra i giornali letterarii italiani ne aveva dato notizia sinora, e ci parve che mettesse il conto di registrarne il titolo e dir brevemente del suo contenuto, se ragioni particolari di convenienza ci negavano di altrimenti raccomandarlo. Perciò diremo soltanto che il volume racchiude poesie musicali, di vario genere, del duecento e del trecento, e che si divide in undici libri che contengono: *Canzoni di rimatori del secolo XIII, o ad essi attribuite. — Canzoni storiche o di occasione e di tradizione storica. — Canzoni popolari del secolo XIII e XIV. — Ballate e Madriali di varî rimatori illustri e letterati dal 1282 al 1350. — Ballate anonime del secolo XIV. — Ballate tratte dalle dieci giornate del Decamerone ed altre Canzoni a Ballo e Madrigali di Messer Giovanni Boccaccio. — Canzonette a Ballo di Ser Giovanni Fiorentino. — Ballate e Madrigali di Franco Sacchetti. — Ballate e Madriali di Niccolò Soldanieri. — Madriali e Ballate d'Alessio di Guido Donati e di Guido d'Alessio Donati. — Ballate e Madriali di varii. — Appendice.* Aggiungeremo che in alcune parti questa raccolta dà notizie e porge esempi di forme sconosciute, e che il tutto è stato diligentemente messo insieme per opera del professore Carducci, il quale ha rivisto e prodotto le lezioni dei migliori testi. Per ultimo vorremmo esprimere il voto che questo volume fosse il primo di una compiuta raccolta di canzoni a ballo, e precursore di un secondo, nel quale si trovassero riunite quelle dei tempi di Lorenzo il Magnifico, sicchè ne uscisse fuori la storia delle varie forme assunte da questo genere vaghissimo, e tutto fiorentino e popolano, della nostra antica poesia.

A. D'A.

Lettere inedite di Ugo Foscolo. *Leipzig*, Brockhaus, 1871.

Il dottor Tobler di Berna, professor di lingue neolatine nell'Università di Berlino, ebbe queste lettere da una pronipote di Giacobbe Enrico Meister letterato zurighese, detto dal Foscolo « il mio buon Nestore, » al quale furono scritte nei mesi da Ugo passati in Svizzera fra il 1815 ed il 1816. Il Tobler, autore di un articolo sul soggiorno del Foscolo nel suo paese nativo, ha raccolto con amore queste reliquie del cantore dei *Sepolcri*, illustrando in nota i fatti e le persone

ricordati nelle lettere. Ci sembra tuttavia meritevole di qualche schiarimento, e, se non altro, di rettificazione del nome storpiato, un passo della Lettera quinta, nella quale evidentemente si allude a Federico Schlegel, e che qui riportiamo per intero, come assai curioso: « Gli Inglesi tutti e i Tedeschi e i pochissimi Francesi che ho incontrati da che uscii da Zurigo, fanno tutti da legislatori dell' universo. Ieri ne ho veduto uno alla tavola del barone di Weissemberg; quest' uno dopo desinare mi parlò a parte, dicendomi con gravissima serietà che il Medio Evo fu il più illuminato che tutte le altre epoche da Adamo in qua — inoltre, che il governo de' celibatarii, come, per esempio, de' cardinali e del papa, è il migliore dei governi possibili — inoltre, che la Santa Inquisizione operò effetti santissimi. Dissi anch' io poche parole con melodia diplomatica: non però contradissi. Bensì m' affrettai a chiedere all' ospite mio il nome, la vita e i miracoli di questo nuovo legislatore: indovinate? Gli è il fratello dell' amico di Madama di Stael; ed è pur letterato, e storico, e filosofo, ma più ch' altro, è cattolico fattosi di fresco, perchè il signor Slager — come si scrive egli? — ma Slager o Sleger e Slaegler, o come diavolo si chiami, era protestante, e si ribattezzò a Vienna: ed ebbe in compenso *des titres de noblesse,* e una corte e l'impiego di secretario dell' Ambasciata austriaca al congresso di Francfort, dove ora predica il Medio Evo, i celibatarii e l' Inquisizione. Or *quis tam ferreus ut teneat se?* Pur mi son contenuto, e ricordandomi dei consigli di lei, mio caro amico e padre, ho pigliato prosaicamente quelle impertinenze che avrebbero meritato una sonora frustata poetica. »

Le lettere del Foscolo furono inserite nel *Jahrbuch f. roman. Literat.*, e l' editore ne ha fatta una tiratura a parte in un fascicoletto di 27 pag.

A. D' A.

Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa, raccolti e posseduti da Giovanni Papanti. *Livorno,* Vigo, 1871.

Quanto a compilare una esatta bibliografia di qualsivoglia genere giovi l' essere amatore e collettore di quelle opere che si debbon descrivere, lo mostra coll' esempio il signor Giovanni Papanti: il quale avendo, con amore grandissimo e con molto dispendio, formato una copiosa raccolta di *Novellieri Italiani,* ci enumera minutamente e quasi con passione i tesori, dei quali è in possesso, correggendo molti sbagli, nei quali incorsero i suoi predecessori, in specie il Gamba e il Passano, e molte nuove cose aggiungendo a quelle comunemente sapute. Auguriamo per ciò alle altre forme e agli altri generi della nostra letteratura un amatore così caldo, e insieme meticoloso e guardingo, così intelligente e paziente insieme, quale la Novella ha trovato nell' ottimo Livornese, al quale ci pare aggiungere titolo di lode se lo diciamo, quale egli è, attendente ai traffici. Il Catalogo, che fa grandissimo onore ai tipi del Vigo, e si contiene in due bei volumi in-16° grande, sarà ancor più ricercato per le pregevoli appendici che ha posto a ciascun tomo il Compilatore, di ben quarantaquattro *Novelle* inedite. Delle quali, trentatrè degli ultimi del duecento o al più del cominciar del trecento, nel primo volume; una di Giovanni Sercambi, una di Feliciano Antiquario, una di Pietro Fortini, una di anonimo del secolo XVII, una di Andrea Cavalcanti, e due per ciascuno di Gentile Sermini, di Giovanni Forteguerri e di Giulio del Testa Piccolomini, nel secondo.

A. D' A.

Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo Genovese. *Torino,* tip. S. Franc. di Sales, 1872.

In una serie di Visioni che si fingono avute presso il monumento del Colombo innalzato dai Genovesi, è contenuta si può dir tutta la vita di quell'eroe. Il sig. ab. Francesco Poggi, autore di quest'operetta, è stato mosso a scrivere dai più saggi e nobili intendimenti; onorare la religione, l' amor di patria, la fortezza e magnanimità, e l' altre virtù del suo subbietto, e così ha fatto un libro che adempie al più alto e più santo scopo della poesia, che è di migliorare

l'animo, quetandone le turbolente passioni e innamorandolo della rettitudine. L'arte poetica dello scrittore, se dobbiamo parlare schiettamente, non ci sembra pari alla grandezza dello scopo, mancando nel suo scrivere quella eleganza, quella forza, quell'evidenza che distingue la poesia dalla prosa. Ma pur vi senti certa facilità, armonia e affetto che ti ritraggono, più che altro, un imitatore dello stile tassesco.

R. F.

A Benedetto Cairoli, canto di Luigi Mercantini. *Palermo,* 1872.

Il fato della famiglia Cairoli, vittima offerta alla salute della patria, ci è sempre sembrato più degno della antica che della moderna lira, e tale che Pindaro o Alceo potrebbero invidiarne la celebrazione ai poeti dell'età nostra. Ma a niuno dorrà, se, volgendosi all'unico superstite, il nostro valente Mercantini innesta gli affetti civili coi privati e colle domestiche ricordanze, in versi, ai quali la mesta armonia che li governa, nulla toglie di efficacia e di vigore.

P. Z.

Versi editi ed inediti, di Francesco Panciatichi. *Firenze,* tipogr. del Vocabolario, 1872.

Precedono i giudicii di molti chiarissimi letterati e poeti sui versi contenuti nella presente Raccolta. Le poesie sono in parte erotiche, in parte sacre e morali, in parte politiche. Chiude il volume una tragedia, *Giulia e Romeo.* Alla varietà degli argomenti e dei metri ci par che corrisponda la varietà dello stile, dove hai del buono e del cattivo e più spesso mescolato l'uno coll'altro. I sonetti ci paiono, come opere di poesia, le cose migliori. Gl'inni le peggiori. Hanno anche dei pregi, oltrechè sono nobilissime per lo scopo, le ottave contro il giuoco e il duello. La tragedia merita lode per aver seguito le regole de' classici e per alcune scene affettuose.

L. S.

Lettere della beata Chiara Gambacorti pisana. *Pisa,* Nistri, 1871.

Queste lettere della beata Chiara sono insieme documenti di pietà, di storia, di lingua. Di pietà, perchè una fede pura ed ardente spira da ogni parola della santa Donna, quale si rinviene pur anco nelle lettere di Caterina da Siena, e nelle migliori scritture degli asceti del secolo XIV; di storia, perchè allo studio delle nostre vicissitudini civili, letterarie ed artistiche dà, e prende a vicenda, luce e soccorso la conoscenza delle dottrine religiose di quella età; di lingua, perchè lo stile della beata Chiara ha tutta l'ingenua e schietta forza di un'anima intimamente avvivata dal fuoco della carità; senza che poi utili notizie ed esempi potrà rinvenirvi chi voglia sapere quale fosse nel trecento il dialetto pisano. Le lettere sono diciassette in tutto, dirette a Francesco Datini e alla sua donna in Firenze, ad Angelo albergatore in Pisa, a Paolo Guinigi signore di Lucca: chè tante solamente seppe trovarne finora l'egregio signor Cesare Guasti. Al quale si debbe ancora, se le lettere, diligentemente messe a stampa, sono ai luoghi opportuni illustrate con molta dottrina, per rispetto alle persone e ai fatti dalla Santa accennati. E mentre vogliamo sperare che al Guasti riesca di arricchire ancora questo pregevole epistolario, e che presto ci faccia conoscere quelle lettere di ser Lapo Mazzei, da lui citate a brani, non defraudiamo della debita lode i tipografi Nistri, che, pubblicando in soli cento esemplari l'elegante libretto, hanno voluto che ad onorare l'illustre loro cittadina concorresse, con ogni desiderabile fregio, l'arte da essi nobilmente professata.

A. D'A.

Lettere del cardinale Iacopo Sadoleto e di Paolo suo nipote. *Modena,* Vincenzi, 1871.

Il cavaliere Ronchini, al quale debbesi già la pubblicazione di non pochi epistolari di illustri cinquecentisti, ha ora estratto dal ricco archivio Farnese ben settantaquattro lettere italiane di Iacopo Sadoleto e di

Paolo suo nipote, facendole precedere da una diligente biografia dell' uno e dell' altro. Scritte dallo zio o dal nipote, durante il vescovato e la legazione di Provenza, e indirette specialmente al cardinale Alessandro Farnese, queste lettere contengono pregevoli notizie biografiche e storiche, e talune, ad esempio la V, la XIX, la XLVIII ed altre, vorremmo raccomandate ai compilatori di bei modelli epistolari, perchè venissero d' ora innanzi proposte alla studiosa gioventù delle nostre scuole. E ci sia permesso notarvi alcune frasi che non ci paiono da mettere fra le anticaglie inutili: come a pag. 7, ove parlando della conferma dell' ufficio da ottenersi dai tre Stati della provincia, Paolo dice di voler « entrare per questa porta dell' approvazione e consenso pubblico; » e a pag. 9, ove raccomandando un suo protetto, lo assevera « persona discreta e di bona natura et anche bene intelligente, sì che, fermandosi, è atto a servire bene il suo officio. » Or di quanti ai dì nostri potrebbe dirsi, invece, che l' ufficio serve ad essi!

A. D' A.

Il professore Federigo Diez e la Filologia romanza nel nostro secolo, per Ugo Angelo Canello. *Firenze*, tipografia dell' Associazione, 1872.

Mentre si sta attendendo con impazienza la traduzione ampliata che della *Grammatica comparativa* del Diez stanno preparando in Francia il Paris e il Brachet, aiutati dal Meyer e dal Mussafia, sarà fatta lieta accoglienza a questo scritto, nel quale il signor Canello espone i meriti singolarissimi dell'illustre professore di Bonna verso la letteratura e la filologia romanza. Uscito quasi contemporaneamente alla *Grammatica storica della lingua italiana*, che con brevità, forse soverchia, il professore Fornaciari ha estratta dalla grand' opera del fondatore della filologia romanza comparata, il saggio critico del signor Canello risveglierà, speriamo, la nostra gioventù a ricercare e studiare le opere del solenne maestro. La filologia italiana si è troppo sinora trascinata sulle orme dei vecchi grammatici, prendendo l' empirismo per metodo scientifico; e sebbene gli scritti del Galvani e del Nannucci abbiano iniziato, e in qualche parte compiuto, un rivolgimento fecondo in queste discipline, pure ancor resta da porle sulla via vera e sicura della scienza; il che si farà soltanto quando si prendano le mosse a nuove ricerche dal punto ove le fatiche del Diez ci hanno felicemente condotti. L' esposizione delle dottrine del Diez fatta dal signor Canello è chiara, ben condotta e diremmo quasi attraente, nè avremmo da notarvi altro, oltre una soverchia quantità di mende tipografiche, se non una rincrescevole trascuranza delle buone forme dello stile e della lingua italiana. Comprendiamo bene che la dimestichezza continua e la pratica assidua cogli scrittori d' oltremonte lasci qualche traccia di sè, specialmente in certe materie che hanno già ricevuto per opera de' forestieri la loro forma e il loro vocabolario. Ma se il metterci a paro cogli altri dovesse costarci (che nol crediamo poi necessario!) negligenza o disprezzo delle forme nostrali, preferiremmo quasi di attendere ancora un poco, e così meglio digerire ed insanguarci il cibo succoso offertoci dai filologi di altre nazioni. Ma il signor Canello che ha ingegno e studi, e che coltivando queste discipline mostra comprendere tutta l' importanza della parola, vorrà, ne siam sicuri, d' ora innanzi mostrare, che ella non è solo materia di scienza, ma strumento d' arte, e non trascurerà di render le sue scritture, oltre che dotte, amabili ancora per naturale eleganza e proprietà.

A. D' A.

Romania, Recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romaines, publié par Paul Meyer et Gaston Paris. *Paris*, Franck, 71, nº 1.

Annunziammo qualche tempo fa i *Romanische Studien* del Roehmer, ed ora segnaliamo ai cultori della filologia e della letteratura neolatina questo nuovo periodico che nel titolo stesso porta le ragioni e gli intenti del suo comparire a luce, e che sotto la scorta di due valentissimi francesi dà sicurezza, quando il favore del

pubblico lo aiuti, di esser grandemente giovevole agli studi. In esso troviamo felicemente congiunte e commiste la dottrina germanica colla bella e nitida e metodica esposizione che sembra più familiare agli ingegni latini che ai teutonici. Noi abbiamo sott'occhio il primo fascicolo testè uscito, nel quale vediamo con piacere adempiute le promesse fatte dai compilatori: dacchè le memorie originali, i testi inediti, le descrizioni dei codici, le illustrazioni di forme dialettali, i resoconti bibliografici e le notizie miscellanee che vi si contengono sono tutte improntate di quella sicura dottrina e di quella critica scientifica che gli studiosi aspettavano e speravano dai due scrittori principali e dai loro amici e cooperatori. Notiamo sopra ogni altro il bello scritto del Paris sopra il valore storico, etnografico e filologico delle parole *Romani, Romania, Lingua Romana, Romancium,* che apre il volume; e gli altri scritti, sebbene di più umile argomento, non sono meno utili e men lodevoli del primo. La *Romania,* come l'indica il titolo, studierà la letteratura antica e comune di tutte le genti latine; e poichè all'Italia pure spetta una parte, e notevolissima, in siffatte ricerche erudite, noi raccomandiamo caldamente anche agli Italiani questo periodico. Il quale anche ci porge prova sicura di un vero ravviamento e ravvivamento degli studi presso una nazione, delle cui sventure non ultima causa fu appunto la trista condizione, nella quale le severe discipline erano cadute, soverchiate da una letteratura vana, ciarliera, corruttrice.

A. D'A.

Codicem manuscriptum Digby 86 in Bibliotheca bodleiana asservatum descripsit E. Stengel. *Halis,* 1871.

Ci ricorda di aver trovato anni addietro, in paese straniero, tale che si spacciava mandato dal nostro Ministero della pubblica istruzione a studiarvi le condizioni degli studi tecnici, e riferirne. Noi non ci renderemmo garanti della verità delle costui vantazioni; possiamo certificare questo tuttavia che egli, se pur di qualche cosa s'intendeva, certo non aveva pratica alcuna di quella sorta di studi, nè della lingua del paese capiva sillaba. Neanche sappiamo se tornato di qua dall'Alpi facesse della sua missione rapporto al Ministero! Contuttociò, e sebbene a niuno sia ignota la poca florida condizione del nostro Erario, da ora, pel momento del pareggio promessoci dal Ministro delle finanze, vorremmo raccomandate a chi sopraintende alle cose della istruzione le così dette missioni scientifiche, purchè affidate ad uomini che avessero le qualità necessarie a renderle feconde di utili frutti. Le principali Biblioteche di Europa sono piene di manoscritti italiani di storia e di letteratura; e noi che appena conosciamo, per persistente difetto di cataloghi, ciò che abbiamo in casa, ignoriamo poi del tutto le nostre ricchezze d'oltremonte e d'oltremare. Queste riflessioni ci venivano a mente leggendo i bei Rapporti del Meyer al Ministro francese sopra i codici francesi delle inglesi Biblioteche, e più specialmente questo del dottor Stengel privato docente alla Università di Basilea, contenente una descrizione copiosa, arricchita di molti estratti, di un solo codice della Bodleiana di Oxford. E lo Stengel non è inviato dal Ministero del suo paese, ma da una Società berlinese per lo studio delle lingue e letterature romanze, ed ora dopo l'Inghilterra e la Francia percorre, frugando e studiando e copiando, ogni Biblioteca d'Italia: quando da noi nè l'Autorità pubblica, nè le private associazioni pensano punto a promuovere sì fatte utili ricerche! Se non che non credasi che il libro dello Stengel non ad altro sia buono che ad eccitar queste, certo sterili, doglianze, chè per esso anzi notevole aumento ricevono gli studi della letteratura medievale e specialmente dalla oitanica. Molti monumenti inediti, latini, inglesi e francesi vi sono indicati, di altri vien fornita una più corretta lezione, parecchi vengono per intero stampati la prima volta. Con ciò lo Stengel dà saggio di operosità invidiabile e di giovanile ardore congiunto con maturo senno, e fa prenunziare in lui un futuro assi-

duo lavoratore, quale già tanti ne danno alle discipline letterarie, con unità di intenti e di metodi, le scuole universitarie germaniche.

A. D'A.

Antonii Rieppii, Metamorphoseon italicarum. Libri tres. *Neapoli,* ex offic. Vinc. Moranii, 1871.

È difficile spiegar le cose e idee moderne in purgato italiano. Figuriamoci poi a spiegarle in latino! Però chi legge questo poema perdoni all'Autore se talvolta la sua latinità, per usare una frase poco propria, tolta dalla pag. 65, *lutulenta sonat*, se il pensiero moderno traluce spesso sotto la frase antica, se il verso non è sempre tornito e armonioso. Nella Prefazione latina che precede, l'Autore spiega a lungo i suoi intendimenti. Ha seguito, piuttosto che le tradizioni favolose, altri dati storici o probabili congetture sulle origini di Roma; ha inteso di scrivere un poema più didascalico che eroico, e però ha cominciato sino dalla fondazione (anzi, secondo lui, dalle fondazioni) della città eterna. Ha usato la lingua latina per desiderio di dar mano a restaurarne lo studio in Italia, ma, per comodo dei più, ha posto a lato del testo una versione italiana in vario metro. La quale però ci sembra assai inferiore al latino, e peggio che *lutulenta.*

Z. B.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMONONO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Di Riccardo Wagner e dell' opera Lohengrin. — G. A. Biaggi. ..... Pag. 5
Firenze e il Triumvirato letterario del secolo XIV. — Giosuè Carducci. 31
Le Associazioni religiose e lo Stato. — R. Bonghi 48
Adolfo Thiers, dicitore, ministro, uomo. — (Ricordi.) — Niccolò Tommaseo. ... 89
Alberto. — (Racconto.) — Edmondo De Amicis 104
Il Sistema coloniale inglese studiato da un Italiano in Australia. — Giovanni Branchi 147
Chi ama teme. — (Proverbio.) — Luigi Sunner 170
Rivista Scientifica. — P. Mantegazza 201
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 214
Notizie Letterarie. — Guido Padelletti 225
Rassegna Politica. — B. 232
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 19 dicembre 1871*) 243
Bollettino Bibliografico 251

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni. — F. De Sanctis 253
La critica moderna nella Storia antica di Roma. — F. Bertolini 267
Comunesi e Versagliesi (1871). — C. Còrsi 286
Violante Caraffa. — (Storia del secolo XVI.) — Domenico Gnoli 341
L' avere e l'imposta. — A. Magliani 358
Il Carnevale. — Yorick 374
Una nuova Estetica. — Raffaele Mariano 392
Rassegna Artistica. — Camillo Boito 413
Notizie Letterarie. — Alessandro D' Ancona. — G. Arconati Visconti 430
Una lettera di Giuseppe Civinini. — La Direzione 452
Rassegna Politica. — B. 457
Bollettino Bibliografico 467

Fascicolo Terzo. — Marzo.

La volontà ed il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri (Con documenti inediti). — Domenico Berti ..... Pag. 473
Le Aurore boreali. — G. B. Donati 491
Il Petrarca precursore della Rinascenza. — Alessandro Paoli 510
Violante Caraffa. — (Storia del secolo XVI.) — II. — Domenico Gnoli 538
I laghi di Bagnarola. — Pierviviano Zecchini 556
L'Aristocrazia nella Cina. — Enrico Giglioli 575
Le Istituzioni municipali inglesi ed italiane. — C. Baer 598
Una partita a scacchi. — Giuseppe Giacosa 613
Il Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistoriche in Bologna. — P. Mantegazza 633
La Quaresima. — Yorick 653
Il libro delle Donne illustri. — Emma 675
Notizia Letteraria. — A. D'Ancona 696
Rassegna Politica. — B. 704
Bollettino Bibliografico 711

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Sulla questione della personalità giuridica per le Associazioni religiose. — Giuseppe Piola 713
L'Architettura della nuova Italia. — Camillo Boito 755
Italia, Corsica, Francia. — (Le cospirazioni, le rivoluzioni; gli esilii, le morti.) — N. Tommaseo 774
Violante Caraffa. — (Storia del secolo XVI.) — (*Fine.*) — Domenico Gnoli 799
La Spagna nel 1843 e nel 1872. — E. Marliani 830
Da Suez a Melbourne (Australia). — (Impressioni del Viaggio.) — Giovanni Branchi 845
Della contabilità dello Stato e dei bilanci. — L. G. de Cambray Digny 875
Rassegna Musicale. — F. D'Arcais 890
Notizie Letterarie. — Raffaello Fornaciari. — C. L. — Onorato Occioni 898
Rassegna Politica. — B. 918
Bollettino Bibliografico 929

AP
37
N8
v.19

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY